

20.3.190

20.3.190



10

GRAN
DIZIONARIO INFERNALE

7

GRAN DIZIONARIO INFERNALE

OSSIA

ESPOSIZIONE DELLA MAGIA

dell'Alchimia, dell'Astrologia, della Cabala, della Fisionomia, della Craniologia, della Divinazione, del Magnetismo, dello Spiritismo, e quanto altro riguarda le Scienze occulte e i segreti meravigliosi, gli incantesimi, il fascino; delle credenze superstiziose, dei pregiudizj popolari, con un cenno dei principali personaggi che passarono per stregoni, ecc., ecc., e poi l'indicazione dei luoghi creduti sede delle potenze infernali, ecc.



MILANO
ENRICO POLITTI EDITORE
• 1870.

Tipografia Gnglielmini.

INTRODUZIONE

Le scienze fisiche non erano in origine che un insieme di superstizioni e di processi empirici che costituiscono ciò che noi chiamiamo magia. L'uomo aveva tanta piena conoscenza dell'impero che era chiamato ad esercitare sulle forze della natura, che appena si pose in rapporto con esso, volle tentare di assoggettarle alla sua volontà. Ma in luogo di studiare i fenomeni, onde afferrarne le leggi e applicarle ai suoi bisogni, si immaginò potere con il sussidio delle pratiche particolari e delle formule sacramentali, costringere gli agenti fisici ad obbedire ai suoi desideri e a suoi progetti. Tale è il carattere fondamentale della magia. Questa scienza aveva per scopo di concentrare nell'uomo le forze della natura e di mettere in nostro potere l'opera di Dio. Una tal pratica era congiunta alla nozione, che l'antichità si era formata dei fenomeni dell'universo. Non se li rappresentava come conseguenza delle leggi immutabili e necessarie, sempre attive e sempre calcolabili: li faceva dipendere dalla volontà arbitraria e mobile degli spiriti e delle divinità di cui sostituiva l'azione a quella degli agenti medesimi. Quindi per sottomettere la natura era duopo pervenire a costringere queste divinità e questi spiriti al compimento dei suoi voti. Ciò che la religione credeva poter

ottenere con le supplicazioni, le preghiere: la magia pretendeva farlo con gli incantesimi, le formule e gli scongiuri. Il dio cadeva sotto l'impero del mago; diventava suo schiavo e padrone dei suoi segreti, l'incantatore poteva a suo talento rovesciare l'universo e contrariarne le leggi. A mano a mano che le scienze si svincolarono dai ceppi della superstizione e della chimera, la magia vide restringersi viepiù il suo dominio. Essa aveva invaso tutte le scienze, o per meglio dire ne teneva affatto il posto; astronomia, fisica, medicina, chimica, perfino la scrittura e la poesia, tutto nei primordi era posto sotto la sua tirannide. La conoscenza delle leggi naturali rivelata dalla osservazione, mostrò tutto ciò che vi era di assurdo nelle pratiche alle quali essa ricorse. Scacciata da prima dalla scienza dei fenomeni celesti, si rifugiò in quella dell'azione fisica. Poi espulsa di nuovo, dall'esperienza, dal mondo materiale e terrestre si ritirò nelle scienze fisiologiche e psicologiche, le cui leggi più oscure potevano meno facilmente indagarsi; vi si barricò e continuò a resistervi ancora.

Tuttavolta non vi era che menzogna e delirio nei processi magici; bastò contemplare qualche tempo la natura per scoprire certe leggi. Gli incantatori giunsero per tempo alla nozione di diversi fenomeni di cui non sapevano penetrare la causa, ma ne seguivano attentamente tutti gli accidenti. Queste nozioni furono associate a pratiche ridicole, nelle quali si smarriva l'ignoranza, e se ne seppe trar partito per produrre effetti capaci di colpire l'immaginazione. Dalla magia scaturirono alcune scienze che rimasero per lunga stagione avvolte in dottrine chimeriche, in seno delle quali avevano avuto nascimento. La terapeutica, l'astronomia, la chimica hanno traversato un periodo di superstizione, che ce le presenta sotto i nomi di semplici, di preparazione di filtri, di astrologia, di alchimia, prodotti immediati della magia dei primi secoli. E il successo che assicurava agli incantesimi l'impiego dei

processi, basato su proprietà reali e osservazioni fisiche, contribuì potentemente ad accreditare nello spirito del volgo la credenza della loro efficacia. Ciononostante l'illusione si dissipò poco a poco, e tutte le meraviglie che i maghi presumevano mostrare svanirono appena si tentò verificarne la realtà. Non fu adunque malagevole conoscere, che a dispetto degl'incantesimi, degli scongiuri e delle formule, la natura rimaneva la stessa; che le sue leggi non erano nè turbate nè invertite; allora si venne a scoprire che tutti questi prestigi non erano che un'illusione della mente. Il mago non comparve più come uno che tiene sotto la sua dipendenza i fenomeni e gli agenti naturali, ma come un artefice di menzogna, in possesso di certi segreti per adescare l'immaginazione ed evocare innanzi a sé immagini seduttrici; e questo si può considerare come l'ultimo periodo della magia. Si era cessato di credere ai prodigi che pretendeva compiere, ma si credeva ancora alla realtà della scienza dei maghi. Si rappresentavano come complici degli spiriti malefici, sostegno dell'inferno che a lor talento possono ingannare i nostri sensi, impadronirsi della nostra volontà, debellare la nostra intelligenza; e la potenza che lor veniva negata sul mondo fisico, veniva loro accordata sull'uomo.

La magia, dopo l'introduzione del cristianesimo, ebbe la denominazione di *stregoneria* principalmente se prefiggevasi lo scopo di gettare la sorte sopra alcuni individui, o di mantenere col diavolo criminose relazioni.

Cotesta pretesa scienza fu chiamata dai Greci *megh, mag* (grande eccellente) e dal sanscrito *maja*, e quindi è chiaro che fu per la Grecia una importazione asiatica. Maja era per gli Indiani propriamente lo spirito che rivelava, mercè di atti sensibili, il potere invisibile e misterioso da cui egli è animato, e nei Veda applicavasi tal nome alle opere che fanno testimonianza di simil po-

tere, che esteriormente lo manifestano. Chi per poco conosca la storia delle antiche religioni sa, che la scienza dei sacerdoti della Persia e della Caldea componevasi di una serie di processi e di pratiche, intese a rendere propizi i numerosi spiriti e genii buoni e cattivi, la cui esistenza veniva ammessa dalla religione di cotesti due paesi. Questa miscela di fantasticherie astrologiche, alchimistiche e psicologiche si introdusse nella Grecia in forza di numerosi rapporti che per mezzo della Frigia, della Sicilia, e della Fenicia si stabilirono tra le religioni dell'Asia occidentale e quella degli Elleni. Probabilmente alcuni *artumin* secondo il testo ebraico e *caldei* secondo la Vulgata (Daniel I. 20 II. 40) nome con cui venivano designati alcuni sacerdoti Assiri, penetrarono nella Grecia e vi penetrarono in qualità di maghi. Nè potrebbesi veramente mettere in dubbio che l'invasione dei Persiani nella Grecia e l'emigrazione dei sacerdoti delle religioni della Frigia, dell'Assiria, della Fenicia nelle elleniche contrade non abbiano introdotte in queste la conoscenza delle dottrine teurgiche dell'Oriente. Alcuni filosofi, come per es. Pitagora, Empedocle, Democrito, non si fecero schivi di attingere alla scienza magica dei sacerdoti asiatici, in guisa che le pratiche taumaturgiche dell'Assiria e dell'Asia si resero nazionali nell'Ellade. Plinio ci fa sapere che un gran sacerdote nominato Ostane accompagnò Serse nella sua spedizione nella Grecia, e vi sparse i germi della scienza dei maghi, la quale fu accolta colla massima curiosità, ad onta delle pene comminate dalle leggi a tutti coloro che avevano introdotto pratiche superstiziose straniere. Ciò che sembra abbia costituito il carattere proprio della magia assirio-persiana, si è che i prodigi della medesima vennero considerati come opere prodotte per la virtù intermedia-ria degli Izedi, degli Anciaspandi e dei Ferueri la presenza dei quali veniva evocata, mentre allontanavansi a forza di scongiuri i *devi* o spiriti maligni. I Greci designarono col nome di demoni

gli spiriti del mazdeismo e fecero consistere la magia, all'esempio dei maghi, nell'arte di incatenare i demonii, la mercè di pratiche superstiziose e misteriose, per farli agire a seconda dell'umana volontà. La magia greca, partendo da cotesta introduzione di dottrine persiane e assire, giunse alla demonologia, che ebbe d'allora in poi un grande sviluppo. Il culto dei demonii, i quali supposevansi sparsi come i Ferueri e gli Izedi in tutti gli elementi e in tutte le parti dell'universo, surrogò quello dei numi.

La filosofia alessandrina, che attinse copiosamente alle teologie dell'Egitto e dell'Asia ed accordò un posto importante alla demonologia, contribuì in tal guisa singolarmente ad avvalorare la magia, e sotto la sua influenza la teurgia s'internò di molto nel culto politeistico. Dobbiamo però avvertire che la filosofia neoplatonica per togliere alla magia il discredito in cui era caduta, si fece sollecita di distinguere due specie della medesima; la prima che aveva per scopo di metter l'uomo in comunicazione coi buoni spiriti, coi buoni demoni, e la seconda che mirava ad evocare i malvagi; distinzione da cui emerse nel secolo XVI quello di *magia bianca e magia nera*.

La religione mosaica aveva proscritto le superstizioni teurgiche praticate dai popoli asiatici finitimi agli Ebrei, e il cristianesimo rinnovò questo divieto. Ed infatti gli interpreti più autorevoli delle cristiane dottrine, ritenendo reale l'esistenza degli spiriti e dei demoni, che i maghi pretendevano assoggettare alla loro volontà, ed identificando cotesti demoni cogli angeli ribelli condannati con Satana loro capo, rappresentavano i maghi quali uomini in relazione col diavolo, che valevasi di essi come dei suoi mandatarii. I concilii scagiarono anatemi contro coloro che si abbandonavano alle pratiche magiche, dacchè i cristiani partigiani delle credenze superstiziose dell'età loro ammettevano la realtà dei prodigi che attribuivansi alla magia, e consideravano per conseguenza

coteste meraviglie quali opere degli spiriti maligni. Nella magia eransi rifugiati gli ultimi aranzi del paganesimo; praticata in segreto era più allo schermo delle persecuzioni della nuova fede, e costituiva d'altro canto nella filosofia neoplatonica, sostituita quasi completamente dal terzo secolo in poi alle adorazioni delle antiche divinità, la parte che offriva maggiore allettamento allo spirito umano naturalmente vago del meraviglioso. Le reliquie del druidismo e della religione dei Germani avevano trovato un rifugio nelle pratiche della magia e sotto i primi re Carlovingi l'adorazione di Diana, Freja, Vodan, Mercurio, Apollo, conservavasi ancora sotto la forma di cerimonie magiche, le quali venivano proscritte ovunque dai concilii. Allorchè queste vertigini del paganesimo furono quasi completamente scomparse, vennero associate ad idee cristiane le pratiche che prima eransi compiute in nome delle divinità celtiche, germaniche o latine; fu sostituito il diavolo agli spiriti dell'aria, del fuoco, delle acque di cui evocavasi la potenza per l'innanzi. Alla fine del secolo XIV e XV quando la coltura delle lettere greche risvegliò negli spiriti la memoria del politeismo, e della antica filosofia, i maghi ritornarono alle dottrine neoplatoniche, amalgamandole con certe idee cristiane: la magia fu rimessa in voga, e si videro ricomparire moltissime antiche superstizioni che erano già cadute in oblio; ed i maghi che avevano cercato uno scampo nell'oscurità e in remote regioni abitate da popolazioni ignoranti e credule, vennero riammessi al cospetto dei principi e signori. I progressi dell'opinione pubblica più che le persecuzioni e i roghi, le furono successivamente di tanto nocumento che non potè più risorgere. Nell'Oriente, all'incontro, dove i progressi dei lumi non sono stati che debolissimi, la fede nella magia si conservò sempre intatta e presso le nazioni mussulmane questa pretesa scienza non cessa di essere esercitata sotto mille forme diverse.

L'ignoranza, che genera la superstizione, non fece che radicare in ogni tempo nel volgo la credenza ai fattucchieri ed alle streghe. — « Il sonno, dice Plutarco, fa obliare allo schiavo la severità del suo padrone, e al prigioniero il peso dei ceppi da cui è avvinto; l'infiammazione di una piaga, la malignità di un'ulcera, i dolori più acuti danno dei momenti di riposo nella notte a quelli che ne sono tormentati; ma la superstizione non fa tregua, non permette all'anima di respirare un solo istante, le persone superstiziose quando sono svegliate, persistono ancora nelle loro illusioni e non possono concepire che non vi sia niente di reale in quei fantasmi che li spaventano. La morte stessa, che mette fine ai mali dell'uomo, e che dovrebbe distruggere la superstizione, sembra al contrario infenderle forza, l'immaginazione passa i limiti della tomba e porta i terrori al di là della vita. Le porte dell'inferno si spalancano per lasciar vedere all'anima superstiziosa i sogni del fuoco, i neri torrenti della Sfinge e fiumi di lacrime. Qua essa scorge folte tenebre ove s'aggirano spettri orribili e figure spaventevoli, che gettano grida e gemiti strazianti, là si presentano alla sua mente spaventosa, giudici, carnefici, finalmente abissi e caverne ricolme di guai e di dolori. »

« Ovunque ci voltiamo, dice Cicerone (1), non troviamo che superstizioni. Se tu porgi orecchio a un indovino, se ascolti una parola di presagio, se fai un sacrificio, se poni attenzione al volo di un uccello, se vedi un aruspice, se ti atterrisci quando lampeggia, tuona, cade il fulmine, se sei turbato dai sogni, giammai potrai esser tranquillo, e la paura ti tormenterà incessantemente! » Il divino Platone nel *trattato delle leggi* vuole che si scaccino i maghi dalla società dopo averli severamente puniti del male che possono operare mercè la virtù dei loro pretesi incantesimi. Chi

(1) De Divinatione, lib. 2.

ha letto Seneca, Luciano, Giovenale, Callimaco sanno che caso facessero delle superstizioni dei loro tempi. S. Agostino che mette quasi Socrate nel rango dei santi, dice, le superstizioni esser l'obbrobrio del genere umano (1). Dom. Calmet che credeva alle meraviglie, respinge pure qualche volta le superstizioni infernali.

• La magia, le empietà e i maletizi sono il più delle volte, dice egli, conseguenza dei disordini dell'immaginazione, e che coloro che vi si dedicano sono fannulloni, ladri, impudichi ed empì (2).•

Nonostante la luce che i filosofi hanno sparsa sugli errori superstiziosi, potremo dire che la mente umana sia tuttora sgombra di pregiudizi e di false credenze? Noi sentiamo ogni giorno sostenere da taluni esser vere le storie delle apparizioni dei morti; che le streghe esistono e possono sempre esistere, perchè gli storici gravi l'affermano e che la lor nonna vi credette — che di più possono colla jettatura o il mal d'occhio far mandare in consunzione un bambino. — Vi sono di quelli che si svegliano allegri o tristi secondo ciò che loro hanno presagito i sogni — che consultano gli indovini, che girano la ruota della fortuna — che deducono l'avvenire dalle carte — che temono certe malie fatte coi capelli dalla donna che hanno abbandonato — che nulla intraprendono il venerdì — che si atterriscono quando odono di notte il latrato prolungato del cane o il grido della civetta — che vanno a giuocare al lotto dietro l'insinuazione di una vecchia, o sollecitati da tal sogno — che credono che di due persone maritate morirà prima quella che avrà nel nome e nel cognome un numero dispari di lettere — che la vista di un ragno indica guadagno — che è di buon augurio per una ragazza se la prima persona che incontra il primo giorno dell'anno non è del suo

(1) De vera religione. Cap. 55

(2) Dissertation sur les revenants. 1.^e partie, chap. 55.

sesso e tante altre sciocchezze che sarebbe troppo lungo e fastidioso volere enumerare.

Ma odo esclamare esser queste credenze volgari indegne delle persone istruite. — Che concetto dovremmo noi farci di queste ultime o di quelle sedicenti tali, che mentre ostentano incredulità per le cose serie, rimangono stupefatte ed attonite agli esperimenti del magnetismo, della chiaroveggenza, e delle così dette tavole semoventi e parlanti, nelle quali cose si sa quanta parte vi abbiano la ciurmeria e il ciarlatanismo. E poi uscirete fuori a dirci che non è più il secolo delle superstizioni ?

Egli è perciò nostro assunto far note tutte le credenze superstiziose delle antichità, e svelare l'inerità delle pratiche magiche e il ridicolo degli incantesimi, i quali per un misto di verità e di errori mantennero gli spiriti in un'opinione superstiziosa. Che gli incantatori, gli stregoni avevano effettivamente scoperto i mezzi di esaltare e di assopire i nostri sensi con l'impiego di certi narcotici, di provocare in noi delle allucinazioni mediante il disturbo introdotto nel cervello e nel sistema nervoso, e queste illusioni che costituivano tutta la loro arte, sembravano ai credenzoni l'opera del diavolo, la prova dell'intervento dei demoni nei sortilegi e negli scongiuri. — Che la demonologia che servi di sostegno alla magia, è ormai condannata da tutti gli spiriti seri e critici. Avanzo del naturalismo antico, di cui il cristianesimo a sua insaputa aveva subito l'influenza, fa di quando in quando capolino; e nei momenti di abbattimento, di delirio e di terrore tenta riprendere sulla ragione una parte del terreno che ha perduto. Vani sforzi: la costanza delle leggi fisiche si mostra più che mai nelle meraviglie della scienza applicata. Lo studio dei fenomeni estingue in noi la fede al meraviglioso, ed è coi suoi prodigi che saranno espulsi i resti della superstizione.

Ora ci è duopo dire alcune parole sull'indole di quest'opera.

Le aberrazioni superstiziose e gli assurdi travimenti dell'immaginazione hanno più o meno invasa la mente dei mortali nel corso dei secoli. Quindi noi crediamo, almeno utile, segnalare tutti gli errori e le false credenze che ne sgorgarono, evitando così l'incomodo alle persone che fossero vaghe di conoscere alquanto questo argomento di consultare opere voluminose che ne trattano, le quali sono generalmente una indigesta congerie di stravaganze e di incomplete pubblicazioni. I curiosi troveranno adunque nel nostro Dizionario Infernale tutto ciò che concerne i demoni, gli spiriti, i folletti, le fantasime, gli ossessi, gli incanti, i malefici, i maghi, i gnomi, gli zingari, le fate, i genii, i segreti meravigliosi, l'alchimia, la cabala, i talismani, l'astrologia giudiziaria, la fisiognomania, la craniologia, il magnetismo, gli oroscopi, i sogni, la cartomanzia e gli altri mezzi di dire la buona ventura, gli errori e i pregiudizi popolari, le false opinioni; in una parola il compendio di tutti i libri scritti intorno alle superstizioni, intorno alla conoscenza dei demoni e degli stregoni e intorno alla demonografia. Con ciò vedremo cadere tanti pregiudizi, e smascherato il ciarlatanesimo.

A noi non resta che raccomandare la presente opera a quelle persone che ci hanno dato fin qui saggio della loro benevolenza e protezione, che con ogni studio e fatica procureremo di ognor più meritarci.

DIZIONARIO INFERNALE

A

Abari, famoso mago scita dell' antichità; la storia ed i viaggi del quale diedero soggetto a molte discussioni. Tali e tante furono le favolose invenzioni a suo riguardo, che Erodoto stesso pare abbia scrupolo a narrarle. Epperò riferisce solamente esser voce che questo Barbaro viaggiasse con una freccia, e non prendesse alimento di sorta (1); ma da ciò non ricaviamo le proprietà meravigliose che attribuivansi a questa freccia, nè se la ricevesse da Apolline l' Iperboreo. Quanto all' occasione per cui abbandonò il suo paese nativo, Arpocazane narra, che essendo la terra tutta devastata da una mortale pestilenza, fu consultato Apolline, il quale non diede altra risposta se non questa: che gli Ateniesi avessero ad offrire preghiere a vantaggio di tutte le altre nazioni. Molti paesi mandarono però ambasciatori ad Atene, ed Abari l' iperboreo era fra questi. In tal viaggio egli rinnovò l' alleanza fra i suoi compaesani e gli abitanti dell' isola di Delo. Vuolsi che egli predicesse terremoti, scacciasse pestilenze, sedasse tempeste ecc. — Se le Ebridi o isole occidentali della Scozia (dice Toland) erano abitate dagli Iperborei di Diodoro, l' Abari tanto celebrato appartenerrebbe a quel paese, e sarebbe pure un druido, essendo stato sacerdote di Apolline. Suida che non conosceva la distinzione degli Iperborei isolani lo fa scita, come pure alcuni altri, i quali cadono nello stesso errore volgare, quantunque Diodoro abbia veramente collocato il suo paese in un' isola e non

(1) Erodoto, lib. 4. Cap. 36.

nel continente. E veramente (continua Toland) le finzioni, gli errori intorno al nostro Abari sono infiniti. Tutti convengono nul- lameno che egli viaggiasse per tutta la Grecia, e che di là pas- sasse in Italia, dove si trattenne particolarmente con Pitagora, che lo predilesse sopra tutti i suoi discepoli e lo mise a parte delle sue dottrine (e specialmente delle *sue idee sulla natura*) con un più facile e compendioso metodo che non facesse per alcun al- tro. Questa distinzione dovette perciò riuscire ad Abari assai van- taggiosa, l'Iperboreo per riconoscenza presentò al Samio, quasi volesse farsi credere pari ad Apolline in saviezza, la sacra frec- cia, su cui, come i Greci hanno favolosamente narrato, egli se- deva cavalcione e volava per l'aria, valicando fiumi, laghi, fo- reste e montagne nel modo stesso che il volgo e particolarmente quello degli Ebridi, crede tutt' ora che i maliardi e le streghe volino dove più lor piace sul manico delle loro scope. — L'o- ratore Imerio, quantunque sia uno di quelli che dall'equivoco senso della parola *Iperboreo* pare abbiano creduto Abari uno scita, ce ne descrive tuttavia accuratamente la persona e gli attribui- sce un carattere nobile e generoso. « Narrano, egli dice, che Abari il savio fosse di nazione iperboreo, apparisse greco per fa- vella, e scita nel vestire e nell'aspetto. Venne egli in Atene te- nendo un arco in mano, con una faretra che gli pendea dalle spalle, la persona avvolta in una specie di manto stretto alle reni da una cintura dorata, e portando calzoni che dalla cintura scen- devano sino al piede. » Da ciò è evidente (soggiunge Toland) che non vestiva come gli sciti, i quali andavano sempre coperti di pelli, ma che apparve nell'abito nativo di un aborigeno della Scozia.

Abracadabra vedi *Abraxas*.

Abraxas o **Abrasax** nome di una deità dei Basilidi set- tari del principio del II secolo dell'era cristiana. Le sette let- tere greche di questo nome scritto *Abraxas* od anche *Abrasax* per metatesi, prese secondo il loro valore e sommate formano 365, numero dei giorni dell'anno o della rivoluzione del sole nel zodiaco, come rilevasi dal valore numerico di ogni lettera.

	A	B	P	A	E	A	Σ
365		2	100	1	60	1	200

Questo nome contiene i nomi dei sette angeli che presiedevano ai sette cieli con le loro 365 virtù, una per ciascun giorno dell'anno. Questi sette angeli erano emanazioni di questa deità. Secondo la dottrina dei Gnostici, eranvi 365 cieli, i quali concentravansi tutti nel primo cielo, sede della divinità rappresentata dal simbolo del sole.

I Basilidi scrivevano la parola *Abraaxas* sopra pietre che avevano in conto di preservativi, di amuleti, di talismani, e tutti gli amuleti così fatti non furono generalmente chiamati *Abraaxas* o *Abrasax* se non perchè trovavasi spesso scritta sopra di essi questa parola. Gli è altresì senza dubbio a cagione del nome *Mithras* che vi si trova simigliantemente scolpito, che S. Gerolamo e con esso lui molti autori hanno creduto il dio *Abraaxas* non esser altro che *Mithras* od il sole che percorre lo zodiaco in 365 giorni nel suo corso annuale. Alcuni vogliono invece che i Basilidi nascondessero sotto questa parola la dottrina della Trinità.

Esiste tuttavia un gran numero di amuleti con un Arpocrate seduto sopra un loto, lo staffile in mano e la parola *Abrasax*. Alcuni rappresentano un uomo armato di mazza con uno scudo da una mano ed uno staffile dall'altra, la testa di un re e i piedi di un serpente.

Beausobre ha cercato l'etimologia di questa parola, ma prima di cercare questa etimologia era duopo porre in sodo se ne esisteva alcuna, giacchè tutto dimostra al contrario che è una parola fittizia o piuttosto un numero misterioso espresso in lettere, come esprimevansi tutti i numeri possibili appo gli antichi popoli, in specie appo gli ebrei.

La parola *abracadabra* è composta col nome di *abrasax* e di *abra*; è una parola misteriosa espressa dalla seguente figura magica con le lettere che la compongono disposte in tal modo:

A B R A C A D A B R A
 A B R A C A D A B R
 A B R A C A D A B
 A B R A C A D A
 A B R A C A D
 A B R A C A
 A B R A C
 A B R A
 A B R
 A B
 A

È formata 1.º di una piramide rovesciata; 2.º di un triangolo equilatero, simbolo delle tre persone uguali della Trinità; 3.º del delta greco Δ .

Sereno Damonico, medico del II secolo, seguace di Basilide, che ha composto un poema latino sui processi della medicina, segna la disposizione di questi caratteri, ed indica l'uso di scriverli sopra di una piastrella e di applicarli al collo degli ammalati per risanarli dalle loro malattie. Ecco la traduzione di questo passaggio: « tu scriverai sopra una piastrella la parola *Abra-cadabra* e la ripeterai molte volte, scrivendo ogni parola sotto l'altra, e troncando l'ultima lettera, di guisa che la formi una piramide rovesciata, od un triangolo equilatero. Ricordati appresso di applicare questa piastrella al collo degli ammalati, imperocchè essa guarisce la languidezza e fuga le malattie mortali mediante una potenza ammirabile. » — Gli antichi credevano che appendendo al collo di un malato il numero di 365 giorni dell'anno, venissero prolungati d'altrettanti i suoi giorni. Pausania fra molti altri autori antichi parla di questa credenza superstiziosa: ei dice che ai suoi tempi credevasi ancora che chiunque avesse osato por piede nel recinto consacrato a Giove *Lyceus* sarebbe morto nel corso dell'anno; il che proveniva, non vi ha dubbio, da ciò che il soprannome di questo dio era derivato dalla parola greca lupo o sole, e da ciò che *Lycabus*, nome sacro dell'anno, era composto della medesima parola. — Anche oggi in alcuni porti di mare e nelle campagne si crede all'efficacia di certe parole misteriose

che si adoprano da talune vecchie furbe nel momento di segnare le risipole ed altri malori; e quel che è peggio si è che costoro ispirano più fiducia del medico, al quale i malati non ricorrono che nei casi estremi e quando il progresso del male non può più arrestarsi; nuova prova quanto sia arduo svellere nel popolo la superstizione.

Abrahel. — Nicola Remy nella *Demonologia* lo descrive come un diavolo succubo, e ne riferisce la seguente avventura.

Nell'anno 1581 nel villaggio di Dalhem, sulla Mosella, un mandriano chiamato Pierron che aveva moglie e un figlio, s'invaghì pazzamente di una giovinetta del suo villaggio. Un giorno in cui era tutto assorto nel pensiero di questa giovinetta, la fanciulla da lui bramata gli apparve in mezzo ai campi; era un demone il quale aveva preso la sua figura. Pierron le palesò il suo amore, essa promise di corrispondergli, a condizione che si desse in di lei balia, e gli obbedisse in tutto e per tutto. Pierron vi consentì e soddisfece la sua abominevole passione con quello spettro. Dopo qualche tempo Abrahel, era il nome che assumeva il demonio, gli domandò, in pegno del suo amore, che gli sacrificasse il suo unico figlio, e gli dette una mela perchè gliela facesse mangiare. Non appena il bambino l'ebbe assaggiata, che cadde morto stecchito. Il padre e la madre disperati da questo funesto accidente, si lamentano e sono inconsolabili.

Abrahel apparve di nuovo al mandriano e promise far rivivere il figlio, se il padre gli avesse domandato questa grazia genuflesso col rendergli il culto di adorazione dovuto solo a Dio. Il mandriano s'inginocchia, adora Abrahel, e subito rinasce il figlio, il quale apre gli occhi, egli lo riscalda, gli strofina i membri e finalmente comincia a camminare e a parlare. Era lo stesso di prima, ma più magro, più sparuto in volto; gli occhi aveva smorti e incavernati, i suoi movimenti erano più lenti e inceppati. In capo a un anno, il demonio che l'amava, lo abbandonò facendo precedere un gran strepito. Questa storia scucita ed incompleta chiudesi con queste parole nel racconto di Nicola Remy. « Il bambino cadde boccone, e il corpo insopportabilmente fetido, fu tratto fuori dalla casa del padre con un uncino e seppellito in un campo.

Nè più evvi menzione del demonio succubo e del mandriano. E chi non leggerà oggi senza stupore simili storie, e non compiangerà la stupida credulità umana, quando sappiamo che un tempo credevasi a queste favole tanto ciecamente da quasi ritenere per incredulo colui che non vi prestava fede. Una volta le vecchie fante-sche di servizio, raccontavano simili storie ai ragazzi per farli star cheti ed anche per divertirli. È sperabile che questa mostruosa usanza sia cessata, siccome quella che produceva le più triste conseguenze sull'avvenire intellettuale e morale dei fanciulli che crescevano timidi e superstiziosi.

Abramo. — Gli orientali raccontano la di lui storia in modo diverso da quello che si legge nei libri santi.

Nemrod, regnando in Babilonia, vide in sogno una stella che luccicava così vivamente da eclissare lo splendore del sole. Gli indovini gli dissero che sarebbe nato un figlio da cui avrebbe a temer tutto; e Nemrod decretò incontanente a tutti i mariti del suo regno di divorziare dalle mogli. Messe guardie incaricate di sorvegliare l'esecuzione di questo divieto. Frattanto Azar, uno dei principali personaggi trovò modo di passare una notte con la sua cara Adna (1), e il giorno dopo gli indovini dissero a Nemrod, che il figlio era stato concetto.

Nemrod ordinò che si spiassero bene le donne incinte e che si mettessero a morte i figli maschi che erano nati; nulladimeno Adna, che non portava verun indizio di gravidanza, se ne andò un giorno in una grotta deserta, si sgravò di Abramo e ritornò a casa, dopo aver chiusa diligentemente l'entrata della grotta. Tutte le sere andava a visitare suo figlio per allattarlo e lo trovava sempre occupato a succhiare i due suoi pollici, dei quali l'uno gli forniva latte, l'altro miele. E vieppiù crebbe la di lei meraviglia, quando osservò che in un giorno cresceva tanto quanto gli altri fanciulli crescevano in un mese. Appena fu più grande lo condusse in città, ove suo padre gli fece vedere Nemrod che adoravano, lo trovò troppo brutto per essere un dio; e naturalmente illuminato, salvò i suoi padri dall'idolatria (2).

(1) Nel Thalnud la madre di Abramo è chiamata *Emtelui*.

(2) Bibliothèque orientale de Herbelot d'après un livre arabe intitulé *Muallem*.

Siccome faceva miracoli, non andò guari che lo accusarono di magia. Nemrod, messo su dai suoi indovini che erano invidiosi, condannò il santo patriarca ad esser gettato in una fornace ardente, ma in un attimo la fornace si cambiò in fontana, le fiamme in acqua limpida e Abramo fece un bagno. Un cortigiano vedendo ciò disse a Nemrod: signore, quell' uomo non è un mago ma un profeta. Nemrod indispettito fece gettare il cortigiano in una fornace, che similmente si mutò in acqua viva. Queste due fontane sono visibili a Orfa, e sulle spiagge, alcuni avanzi di colonne che appartenevano, dicesi, ad uno dei troni di Nemrod (1).

Le altre meraviglie della vita di Abramo sono estranee al piano di quest' opera. Suida e Isodoro, nelle sue *origini* attribuiscono a Abramo l' invenzione dell' alfabeto e della lingua degli Ebrei. I Guebri credono esser Abramo lo stesso di Zoroastro, che è chiamato Zerdust, cioè amico del fuoco, a causa dell' avventura della fornace. Si riscontra in Filone che Abramo era un abile astrologo. Giuseppe dice che regnò in Damasco (2), ove traeva gli oroscopi e praticava le arti magiche dei Caldei. I rabbini lo fanno autore di un libro *della spiegazione dei sogni*, che il patriarca Giuseppe aveva spiegati; gli si affibbia un' opera intitolata *Jetzirah* o la creazione, che fu composta dal rabbino Akiba. Gli Arabi gli attribuiscono lo *Sepher*, libro cabalistico sull' origine del mondo, che Vossio meraviglia non vedere nei libri canonici, e che è lo stesso di *Jetzirah*. In questo libro si parla di magia e di astrologia. Fu stampato in Parigi nel 1552, a Mantova nel 1562, a Amsterdam nel 1642. Postel l' ha tradotto in latino.

Non faremo menzione delle dieci tentazioni di Abramo, nè del suo libro dell' idolatria, nè della sua Apocalisse, nè dei salmi che vuolsi componesse, nè del suo testamento; tutte cose apocriefe che basta accennare. Osserveremo solamente che era versato nell' arte degli aruspici, che insegnava una preghiera che impediva alle gazze di mangiare le semenze; che i dotti lo costituiscono attualmente giudice alle porte dell' inferno (3), mentre la Chiesa.

(1) Thevenot, Voyage au levant.

(2) Antichità giudaiche, lib. 1. Cap. 8.

(3) Scipio Sgambatus in Arch. Vet. testam., pag. 194, 195.

colloca gli eletti nel suo seno; e termineremo con un caso avvenutogli col diavolo.

Volle sapere ciò cosa fosse la resurrezione. Il diavolo circa quel tempo, considerando il cadavere di un uomo che il mare aveva gettato sulla spiaggia, e di cui le belve feroci, gli uccelli carnivori e i pesci avevano ognuno divorato una parte, vide che era una bella occasione per tendere una trappola agli uomini relativamente alla resurrezione; poichè finalmente, diceva egli, come potrebbero comprendere che i membri di questo cadavere, sparsi nel ventre di questi differenti animali, possano ricongiungersi per formare lo stesso corpo il giorno della resurrezione generale? Dio, conoscendo il progetto del nemico del genere umano, disse a Abramo che andasse a passeggiare sulla spiaggia del mare: il patriarca obbedì; ed il demonio non mancò di presentarglisi sotto la figura di uomo, tutto meravigliato e confuso, e di proporgli il dubbio in cui versava riguardo alla resurrezione. — Abramo dopo averlo ascoltato, gli rispose: che plausibil motivo potete voi avere di dubitare così, avvegnachè colui che ha potuto trarre tutte le parti di questo corpo dal nulla, saprà facilmente ritrovarle nella natura per raggiungerle? Il pentolaio mette in pezzi un vaso di terra, e lo rifà con la stessa terra quando gli piaccia.

Dio frattanto per contentare Abramo gli disse secondo il Corano: « Prendi quattro uccelli, e mettili in pezzi, e portane le diverse parti su quattro montagne separate; poscia chiamali e questi uccelli verranno tutti e quattro da te. »

Questa storia è ricavata dal sacrificio degli uccelli, di cui parla la Genesi; ma gli interpreti mussulmani sanno sempre molto più delle particolarità delle storie sante di Moisè, che non ce le ha voluto spiegare, tanto la loro immaginazione era feconda di invenzioni. Dicono dunque che questi quattro uccelli erano una colomba, un gallo, un corvo, e un pavone, che Abramo dopo averli fatti a pezzi, li ripartì egualmente; poi li mescolò tutti insieme. Alcuni aggiungono che li pestò in un mortajo, e ne fece un insieme, di cui fece quattro porzioni che portò sulla cima di quattro montagne diverse, dopo di che tenendo in mano le teste che aveva conservate, li chiamò separatamente coi loro nomi, ed

ognuno di loro ritornò subito a ricongiungersi alla testa e se ne volò via (1).

Accidenti. Vi sono dei casi che sebbene naturali pure per verificarsi di rado e più ancora per i funesti istantanei effetti che li accompagnano, in altri tempi sarebbero stati creduti sortilegi, e noi li riferiamo tanto più volentieri perchè non vogliono neppure supporre che si trovino oggi persone che vi vedano qualche cosa di meraviglioso e di straordinario. Ecco quanto leggevasi in un giornale del 1844. — « Adele Mercier dei dintorni di Saint Gilles, attendendo a raccogliere in un campo foglie di gelso, fu punta nella parte bassa del collo da un moscone, il quale secondo ogni probabilità aveva poco prima succhiato il cadavere putrefatto di qualche animale, e depose nella incisione fatta col suo morso una o più gocciollette del sugo morbifero di cui si era pasciuto. Il dolore, da principio smodatamente acuto divenne insopportabile. La giovinetta fu condotta a casa, dove si pose a letto. Assalita dalla febbre gelida che prese il più violento carattere, a malgrado di tutte le cure che le vennero prodigate, e a malgrado che la sua morsicatura fosse stata cauterizzata e alcalizzata, la poveretta morì la domani fra i più atroci patimenti. » — Il *giornale del Rodano* narra il 3 giugno il fatto seguente: — « Un giovane contadino dei dintorni di Bourgoin, il quale voleva farsi una corpacciata di ciriege, commise l'imprudenza di salire sopra una pianta di questi frutti che i bruchi avevano abbandonata dopo aver divorato tutte le foglie. Erano scorsi venti minuti dacchè egli stava soddisfacendo il suo appetito, quando presso che istantaneamente si sentì preso da una violenta infiammazione di gola. Lo sventurato discese mandando a stento questo grido. Io soffoco! Io soffoco! Mezz'ora dopo era cadavere. I bruchi, aggiunge un osservatore, depongono in questa stagione sulle ciriege, che essi toccano, una sostanza che l'occhio appena discerne, ma che è un vero veleno. È dunque un mettersi a repentaglio il mangiare questi frutti senza prima averli lavati nell'acqua.

(1) D'Herbelot, *Bibliothèque orientale*, pag. 13, 16.

Acheronte — piccolo fiume dell'Elide che gettasi nell'Alfeo, noto più pel gran rumore menatone dalla greca mitologia che per altro. Nei contorni di questo fiume, dice Strabone si onoravano Cerere, Proserpina e Ade. L'Acheronte è uno dei fiumi infernali, ed è singolare il vedere come il nome di Acheronte sia stato diffuso in varie parti dai popoli di greca origine, e andasse sempre unito a qualche finzione relativa a cose dell'inferno. È da credersi avere avuto origine da qualche particolarità locale che in remotissimi tempi fu dal timore, figlio dell'ignoranza, convertita in soggetto di superstiziosa venerazione. Omero pure lo chiamò uno dei fiumi dell'inferno, e questa favola è stata adottata da tutti i poeti successivi che fanno, dio del fiume, il figlio di Cerere senza padre, e dicono che si nascondesse nell'inferno per paura dei Titani, e fu cambiato in fiume di acque amare, sul quale dovevano passare le anime dei morti. La parola Acheronte è presa per l'inferno stesso, vedi *Orazio*, *Virgilio*, ecc.

Acherusia. Palude d'Egitto, presso Eliopoli. I morti la traversavano in una barca, se erano giudicati degni della sepoltura. Le ombre dei morti sepolti nel cimiterio vicino, erravano, dicesi, sulle sponde di questa palude, di cui alcuni hanno fatto un lago. Sulle coste dell'Eusino, presso Eraclea (Eracli) troviamo una penisola chiamata Acherusia donde, dicesi, che Ercole discendesse all'inferno per trarne il can Cerbero. Lo storico greco Senofonte, che gravemente narra questo fatto, aggiunge (ciò che più monta) che quivi esistesse una profonda spaccatura, o burrone della lunghezza di più centinaia di braccia. Gli antichi davano questo nome a molti laghi o stagni, i quali a somiglianza di varii fiumi nominati Acheronte, credevansi comunicare colle regioni infernali.

Acheronzii libri. Gli Etruschi pretendevano averli ricevuti da Tagete, e vi attingevano secondo loro, le cognizioni che facevanli riguardare come i più celebri auguri dell'universo. Si chiamavano Acheronzii, così per designare il sentimento di terrore col quale si consultavano, come perchè contenevano il rito delle cerimonie consacrate agli dei di Acheronte, ed indicavano le vittime atte a placarli, e il modo di scacciare i mostri, i flagelli e far miracoli.

Achmet. Indovino arabo del nono secolo; autore di un libro intitolato *Interpretazione dei sogni* secondo le dottrine d'Oriente. Il testo originale di questo libro andò perduto, ma Rigault ne fece stampare la traduzione greca e latina in seguito alla *Onirocritica* di Artemidoro, Parigi, in 4.^o 1603.

Acqua. L'uomo in qualunque età e soprattutto nell'infanzia e nella fanciullezza, prova un fascino irresistibile nel mirare l'acqua particolarmente in moto, nel maneggiarla, percuoterla, romperla, trastullarsi in cento guise. Quale spettacolo e meraviglia non doveva produrre la vista del mare, dei fiumi, dei laghi, e delle sorgenti nei tempi in cui scorgevasi una divinità propizia o malefica ovunque! Quindi quasi tutti gli antichi popoli fecero una divinità di questo elemento, il quale, secondo alcuni filosofi, era il principio di ogni cosa. I Guebri la rispettano, e uno dei loro libri sacri li vieta di servirsi dell'acqua nella notte, di mai empir un vaso sino all'orlo, per tema di rovesciarne alcune gocce.

Acqua amara — (prova dell'). Così aveva luogo nell'antica legge giudaica; quando un marito sospettava sinistramente della moglie, e cominciava ad ingelosirsene gli era imposto prima di proceder oltre, di proibirle in presenza di testimoni, di star sola con quello, di cui egli diffidava, più tempo che non mette un uovo a cuocere. Che se la donna contravveniva, il marito dopo aver fatto vedere sommariamente, per mezzo di testimoni, che non si lamentava a torto, esigeva che la moglie dichiarasse se aveva o no conservata la sua pudicizia. Udita la donna con giuramento, e sostenendo questa che aveva sempre vissuta da donna da bene, se il marito non ne era soddisfatto e ne voleva aver la prova, domandava che se ne purgasse secondo la legge; allora il giudice rinviava le parti a Gerusalemme al gran sinedrio che era composto di sessanta vecchi. La donna era presentata agli anziani, che la esortavano di esaminar bene la sua coscienza, prima di esporsi a bere le acque amare: se persisteva nel dire che era pura di peccato, si conduceva alla porta del Santo dei Santi, e si faceva camminare tanto finchè non fosse stanca, per darle così agio di riflettere tra sè. Quando vedevasi salda nella sua proposizione, la spogliavano degli abiti, e le davano

un vestito nero in presenza delle donne, cui era permesso assistere a questo spettacolo. Un sacerdote aveva l'incarico di scrivere il nome della donna sospetta, e tutte le parole che aveva dette; e poi fattasi portare una pentola, vi versava dentro con una conchiglia circa un mezzo boccale d'acqua; prendeva della polvere dal tabernacolo con del succo di alcune erbe amare, raschiava il nome della donna scritto sulla pergamena, e le porgeva quella bevanda, la quale la donna inghiottiva; e se era innocente concepiva un figlio nell'anno e lo partoriva senza dolore. Ma se era contaminata e adultera, subito il dì di lei viso si faceva pallido, stralunava gli occhi e moriva istantaneamente e con essa il drudo!

Acqua benedetta. — È usata come un mezzo adoperato per fugare il diavolo dai creduti ossessi, e surroga l'acqua lustrale degli antichi che preservava dai malefizi. Papa Alessandro I ne fu l'inventore e ingiunse a tutti i preti della chiesa cristiana di fare dell'acqua benedetta con del sale e aspergerne i fedeli per liberarli, secondo la sua espressione, dalle insidie del diavolo, difendendoli dai fantasmi e dalle illusioni (1). Le leggende antiche dei Santi rigurgitano di prodigi operati dall'acqua benedetta. Ci limiteremo a citare il presente. Una giovine sposa, che era stata mutata in cavalla, fu condotta da S. Macario, eremita d'Egitto, il quale la fece immergere nell'acqua da lui benedetta, e incontanente riprese la sua forma primitiva, con meraviglia grande degli spettatori che la credevano cavalla. I Talapoini di Lao fanno una specie di acqua, che dicono benedetta, che pretendono essere un rimedio unico per tutte le malattie; ne mandano ai malati che li ricompensano. Hanno una gran fede nella sua efficacia, e le attribuiscono tutte le guarigioni che opera la natura.

Acqua bollente (prova dell'). — Adopravasi altra volta per scoprire la verità nelle torture che temerariamente appellavansi giudizi di Dio. L'accusato immergeva la mano in un vaso ripieno di acqua bollente, onde prendervi un anello sospeso più o meno profondamente. Quindi avvilluppavasi la mano del pa-

(1) Deloyer. *Histoire des spètres ou opp. des esprits*, liv. 4 cap. 11. pag. 408.

ziente con una benda su cui il giudice e la parte avversaria apponevano i loro sigilli. In capo a tre giorni si toglievano e quando non apparisse alcun segno di scottatura, l'accusato rimandavasi assolto.

Acqua fredda (prova dell'). — Era molto in uso nel nono secolo ed estendevasi non solamente agli stregoni, ed agli eretici, ma sibbene a qualunque accusato, il cui delitto non fosse evidente. Il colpevole o preteso tale era gettato, colla mano destra legata al piede sinistro, in un bacino d'acqua, su cui pregavasi perchè non potesse sostenere un reo. Colui che andava a fondo era condannato e chi galleggiava era innocente.

Acqua lustrale. — Acqua comune in cui estinguevasi un tizzone ardente tratto dal fuoco dei sacrificii. Quando eravi un morto in una casa, si poneva sulla porta un gran vaso ripieno d'acqua lustrale recata da qualche altra casa in cui non eravi morto. Tutti quelli che entravano per quella porta si aspergevano di quest'acqua uscendo. I druidi adoperavano l'acqua lustrale per render vani i malefizii.

Acqua parlante. — Fontana della Calabria esteriore presso le rovine dell'antica Sibari. Questo nome le vien forse dall'oracolo che uscì da quella fontana e predisse la distruzione dei Sibariti.

Acque magiche. — Sono così appellate quelle acque le quali credevasi aver ricevute soprannaturali virtù da coloro i quali professano le diaboliche scienze. Noi andremo brevemente accennando quelle che più rumore menano nelle storie e più sono conosciute. — Il bagno di Viterbo guariva tutte le piaghe degli infermi a motivo che alcuni serpenti venivano a lambirlo. — Nell'Epiro eravi una fontana, di cui ragiona Pomponio Mela, la quale accendeva i fanali spenti e gli accesi smorzava. Una ve n'era in Etiopia, che faceva uscirne untuosi coloro, i quali dentro vi si tuffavano, e le piume che cadevano alla superficie, quantunque leggerissime, calavano a fondo come nel lago Silia nelle Indie. — Nella Sardegna una sorgente d'acqua guariva alcune malattie, e serviva mirabilmente a scoprire i ladri. Il fonte degli Aleoporgi toglieva le impurità dagli occhi; il lago dei Trogloditi diventava

amaro tre volte al giorno, tre volte diventava dolce e tre volte salato; il lago di Petres nella Sicilia faceva scoppiare le vipere; quello di Linguadoca cresceva quando le onde del mare diminuivano e diminuiva quando esse crescevano. — Lo stagno Ireonio allontanava da sè coloro che mandavano cattivo odore; quello di Camogene presso Samosata produceva una creta siffatta, che accendevasi tosto per contatto. Il fonte Egiziano faceva diventar calvi coloro che gustavano delle sue acque, e quello di Susa faceva cadere i denti. — La fontana di Espono restituiva la parola ai muti, guariva ogni malattia, ed aveva la virtù della divinazione a motivo forse dell' oracolo che trovavasi colà vicino. Svetonio racconta, che passando Tiberio presso a quella fontana scoccò alcuni dardi nelle sue acque per sapere l'avvenire. — In Sicilia v'erano alcune sorgenti che aguzzavano l'ingegno: in Africa ve n'era una che rendeva dolcissima e melodiosa la voce.

Adalberto. — Famoso impostore che menò molto rumore in Francia nel secolo ottavo. Spacciava aver ricevuto per ministero di un angioiolo ammirabili reliquie, col mezzo delle quali poteva ottenere da Dio tutto ciò che domandasse. Il popolo, i villici, le donne particolarmente si lasciarono sedurre; fu precinnizzato taumaturgo; e non camminava se non seguito da una turba immensa. Vescovi ignoranti e compri gli conferirono l'episcopato. Distribuiva i suoi capelli e le smozzicature delle sue unghie come oggetto di devozione. Persuaso esser superiore agli apostoli e ai martiri, ricusava di dedicar loro delle chiese; onore che riservava a sè solo. Nè guari andò che si videro croci e oratorii sorti sui margini delle fontane e dei boschi, i quali rendevano deserti i templii. Dispensava egli dalla confessione sotto pretesto che penetrando nell'interno delle coscienze non aveva bisogno di quella per assolvere. « So ciò che voi avete fatto, diceva ai gonzi; non è duopo che vi confessiate: andate in pace, i vostri peccati vi sono rimessi. »

Cominciò a scrivere la sua storia. In un frammento che si conserva, racconta che sua madre essendo incinta credette veder sortire dal suo fianco destro un vitello; lo che secondo lui era il pronostico delle grazie, di cui fu ricolmo nascendo, per ministero di un angioiolo.

Insegnava ai suoi discepoli una preghiera che comincia così: Signore, Dio onnipotente, padre del nostro Signore Gesù Cristo, Alpha e Omega, che siete sul trono sovrano, sopra i cherubini e i serafini, vi prego, vi scongiuro, angelo Uriel, angelo Raguel, angelo Cabuel, angelo Michele, angelo Incas, angelo Tabuas, angelo Sabaoth, angelo Simiele di accordarmi ecc.

Mostrava pure una lettera di Gesù Cristo che gli era stata portata da san Michele; eccone il tenore:

« In nome di Dio, qui comincia la lettera del nostro Signore
 « Gesù Cristo, che è caduta in Gerusalemme, e che è stata tro-
 « vata dall' arcangelo san Michele alla porta d'Efrem, letta e co-
 « piata dalla mano di un prete chiamato Giovanni, che l'ha in-
 « viata nella città di Gerusalemme a un altro prete chiamato Ta-
 « lasio; e Talasio l'ha mandata in Arabia a un altro prete chia-
 « mato Leoban; e Leoban l'ha inviata alla città di Betsamia, ove
 « è stata ricevuta dal prete Macario, che l'ha mandata alla mon-
 « tagna dell' arcangelo san Michele; e la lettera è arrivata, per
 « mezzo di un angelo, alla città di Roma al sepolcro di san Pie-
 « tro, ove sono le chiavi del regno dei cieli, e i dodici preti che
 « sono a Roma hanno vegliato tre giorni con digiuni e preghiere
 « giorno e notte.... » (1)

Finalmente stanchi i vescovi di tante stravaganze condannarono lui non che i suoi libri. nel concilio di Soissons nel 744. Adalberto non fece caso della loro sentenza. Convenne che il papa Zaccaria, ne adunasse uno di maggiore autorità in Roma, ad istanza di san Bonifazio, in cui quel fanatico fu nuovamente condannato. Carlomagno e Pipino lo avevano fatto carcerare dopo il concilio di Soissons, ed è molto verosimile che abbia finito i suoi giorni in prigione.

Adamo. — Il primo uomo della creazione. La sua caduta alle suggestioni di Satana è un dogma della religione cristiana. — Gli Arabi dicono che Dio volendo crear l'uomo incaricò Gabriel di prendere una manata di terra dai sette letti di terra; la terra spaventata rappresentò che Iddio male si apponeva di far

(1) Questa lettera è stata pubblicata da Baluze, nella sua appendice ai capitolarî dei re di Francia.

l'uomo, perchè un giorno si rivolterebbe contro il suo creatore. Gabriel fece conoscere a Dio questa osservazione; ma Dio non ne fece caso, e ingiunse a Michele di eseguire la sua volontà. La terra se ne dolse, e disse che se faceva l'uomo, sarebbe maledetta a causa di lui. Michele ne fu mosso a compassione; Dio, vedendo ciò, incaricò dei suoi ordini il terribile Azraël, che, senza dar retta alle lagnanze della terra, prese violentemente dal di lei seno le sette manate di terra che Dio domandava e le portò nell'Arabia, ove doveva consumarsi la grande opera della creazione. Dio fu talmente soddisfatto della pronta severità d'Azraël che gli dette l'incarico di separare le anime; si chiama perciò l'angelo della morte.

Frattanto Iddio aveva petrificato questa terra, di cui fece una forma con le sue proprie mani; la lasciò seccare, e gli angeli si compiacevano a considerare questa forma. Ebli o Lucifero non si contentò di riguardarla; la percosse sul ventre, e vedendo che era concavo, ruminò tra se prima di trarne l'appressa conseguenza: « Questa creatura formata vuota, avrà bisogno di empirsi spesso, e sarà perciò soggetta a molte tentazioni. »

Allora domandò agli altri angeli cosa farebbero, se Dio volesse assoggettarli a questo sovrano che dava alla terra. Tutti risposero che ubbidirebbero. Ebli parve del medesimo sentimento, ma risolvette di non farne nulla. Il corpo del primo uomo essendo dunque formato, Dio l'animò di un'anima intelligente, e gli dette abiti sontuosi. Ordinò poscia agli angeli di prostrarsi innanzi a lui; lo che fecero, eccettuato Ebli, che per disubbidienza fu scacciato dal Paradiso, e Adamo vi prese il suo posto. Ma gli era stato proibito di mangiare il frutto di un certo albero; Ebli si associò col pavone e col serpente e tanto fece coi suoi discorsi artificiosi che Adamo disubbedì. Dal momento che ebbe mangiato il frutto proibito, gli abiti meravigliosi di cui era vestito caddero ai suoi piedi; e la vista della sua nudità lo coprì di vergogna. Non andò guari che udì la sentenza che lo precipitava dal Paradiso e che lo condannava al lavoro e alla morte. La tradizione della caduta di Adamo nell'isola di Ceylan conservasi tuttora viva appo quegli indigeni nella denominazione del *picco di Adamo*

data ai Portoghesi al monte di Serandib, che sorge in mezzo dell'isola, e su cui mostravasi l'impronta di un piede umano, che dicesi piede di Adamo. Fu spacciata la favola che tal orma avesse la lunghezza di ventun metro, e che ve la lasciasse Adamo con un piede, tenendo l'altro immerso nell'acqua. Eva, sua moglie, che aveva peccato con lui, cadde vicino al luogo ove fu poi fabbricata la città della Mecca. Ebli arrivò come essa in Arabia; il pavone era stato gettato nell'Indostan e il serpente nella Persia. Lo stato di miseria e di solitudine in cui si trovò ridotto lo sventurato Adamo gli fece sentire la sua colpa; implorò la clemenza del suo creatore, e Dio fece scendere dal cielo una farfalla che fu posta nel sito ove, in appresso, Abramo fabbricò il tempio della Mecca. Gabriel gli mostrò le cerimonie che doveva praticare attorno di questo santuario per ottenere il suo perdono, e lo condusse in seguito sulla montagna di Arafat, ove trovò Eva dopo trecento anni di separazione. Si vede ancora, a una lega dalla Mecca, una piccola collina sulla sommità della quale i Mussulmani credevano che Eva avesse appoggiata la testa, la prima volta che Adamo la conobbe, poichè essa uscì vergine dal Paradiso. I suoi due ginocchi sopravanzavano di un buon tratto i due piccoli colli che si scorgono nella pianura. Bisognava che nella loro miseria, i nostri primi padri avessero ancora una statura mostruosa, poichè Eva aveva i ginocchi discosti l'uno dall'altro più di trecento passi. Come noi siamo degenerati! (1)

Altre leggende turche narrano che Dio formò il corpo di Adamo, e lo pose prima nell'Eden. Parecchi secoli prima ne aveva creata l'anima, la quale ebbe ordine di andare ad animarlo. Essa rappresentò a Dio come questa massa peritura era poco meritevole della dignità del di lei essere. Dio, che non voleva usare la violenza, ordinò al suo fedele ministro Gabriel di prendere lo zufolo, di suonare un'aria o due vicino al corpo di Adamo. Al suono di questo strumento, l'anima parve obliare i suoi timori; si messe a ballare intorno al corpo, e finalmente in un momento di delirio, vi entrò dai piedi che si misero subito in moto; fin d'al-

(1) *Dizionario delle reliquie*, alla parola *Adamo*.

lora non le fu più permesso di lasciare la sua nuova abitazione senza un ordine espresso dell'Eterno.

I Talmudisti sorpassano tutti gli altri favoleggiatori sul conto di Adamo spacciando le seguenti fole. Ci dicono pertanto che Iddio raccolse alla prima ora del giorno la polvere di cui doveva comporlo, e la dispose a ricevere la forma che intendeva dargli. Alla seconda Adamo stette in piedi; alla quarta impose il nome agli animali, alla settima fu celebrato il matrimonio tra lui e Eva. Iddio a tal uopo fece da paraninfo e presentò la sposa al suo sposo abbigliata e acconciata. Alle dieci Adamo peccò; fu tosto giudicato, e alla dodicesima sentiva già la pena del suo peccato e gli effetti della sentenza pronunciata contro di lui. — I rabbini per giunta ci fanno sapere che Adamo fu creato di enorme grandezza da attingere il cielo col capo che gli fu schiacciato da Dio dopo il peccato e ridotto a proporzioni più piccole. La materia del suo corpo fu presa da varie provincie; la testa dalla Palestina, e per il tronco da Babilonia e per il restante dagli altri paesi. Gli angioli alla vista di così mostruosa statura, mormorarono, ma Iddio compresse il capo di Adamo e ridusse la sua statura a 300 metri. Soggiungono inoltre che era di natura così elevata, e la materia del suo corpo era tanto sottile e delicata che avvicinavasi alla natura angelica con una conoscenza perfetta di Dio e dei divini attributi a segno che interrogato da Dio: quale è il mio nome? rispondeva Jehovah (colui che è), la più filosofica e profonda definizione che dar si possa alla divinità.

Asseriscono che Eva era il frutto proibito, che non poteva toccare senza delitto, e che non seppe resistere alla tentazione che gli ispirò la bellezza straordinaria di questa donna. Fu così afflitto della morte d'Abele, che stette centotrenta anni senza avvicinare sua moglie. In questo frattempo, ebbe numerose sguadrine fra i demoni succubi, e popolò la terra di giganti. Alla fine si pentì, e macerò il suo corpo con colpi di fune per sette settimane nel fiume Gehon; il povero corpo fu così maltrattato che i talmudisti assicurano che era tutto crivellato (1).

(1) Altri Rabbini dicono che Adamo, per far penitenza del peccato originale, rimase centotrenta anni nell'acqua fino al naso; che visse separato da Eva, ed

Tutti i popoli d'Oriente circondano la storia di Adamo di favole differenti. I Persiani raccontano che Dio lo pose nel quarto cielo, permettendogli di mangiare tutti i frutti, ad eccezione del frumento, che non poteva digerirsi dai pori. Adamo ed Eva, sedotti dal diavolo ne mangiarono, e prima che ne infettassero il Paradiso, Gabriele ne li scacciò.

Gli abitanti del Madagascar dicono che Adamo mangiò, e che essendosi sgravato nel Paradiso si riconobbe il suo delitto dall'odore che tramandava. Il diavolo che l'aveva sedotto corse ad accusarlo e Dio lo cacciò via. -- Qualche tempo dopo, gli venne un tumore alla gamba da cui estrasse una giovinetta che lo sposò (1).

Vuolsi che Adamo inventasse l'alfabeto; che per qualche tempo adorasse la luna; che gli angeli lo istruissero; che scrivesse un commentario sul nome degli animali; che fosse profeta, astrologo e predicesse il diluvio mediante l'osservazione degli astri; che conoscesse naturalmente tutte le scienze; che aveva un potere magico su tutte le creature; che ebbe un Apocalisse, che compose dei salmi che sono stati stampati in alcuni libri talmudisti. Gli si attribuisce un libro di cabala intitolato *Sepher Raziel*. Gli Ebrei dicono che questo libro gli fu dato dall'angelo Raffaello; il libro di *Jetzirah* passa ancora come scritto da lui; scrisse, dicono gli adetti, sull'Alchimia; citasi inoltre il suo testamento; e finalmente i Mussulmani rimpiangono dieci libri meravigliosi che Iddio gli aveva dettati. Vedi *Eva, Abramo*.

Adam (*l' Abate*). Fuvvi un tempo in cui vedevasi il diavolo in ogni cosa e ovunque; e ciò era naturale quando le menti erano ottenebrate dalla superstizione. L'ottimo ed ingenuo Cesario d'Heisterbach scrisse un libro di storie prodigiose in cui il diavolo è la macchina universale: egli mostravasi senza posa e

ebbe commercio con una donna chiamata Lilith, formata come lui dal limo della terra; che da questa unione nacquero i demonii della terra e i giganti. Eva, dal canto suo, si abbandonò alle carezze degli angeli apostati; ma Gabriele, che fu sempre incaricato di commissioni grate, li riconciliò e vissero dipoi in buona intelligenza.

(2) D'Erbelot, *Bibliothèque orientale*.

sotto diverse forme palpabili. Ciò avveniva soprattutto all'epoca in cui attendevasi in Francia all'estinzione dei Templari. Ecco quanto ci si narra intorno all'abate Adam. Mentre un giorno, accompagnato da un servo del suo convento, se ne andava in uno dei poderi della sua abbazia di Vaux di Cernay, il diavolo gli si mostrò sotto diverse forme. Dapprima si oppose al passaggio dell'abate sotto la forma di un albero biancheggiante di brina che correva verso di lui con una celerità incredibile. Il cavallo dello abate si spaventò e il servo pure. Ma l'abate si fece il segno di croce e l'albero disparve, lasciando nell'aria un odore di zolfo. L'abate ne concluse che quest'albero era il diavolo, e invocò la Vergine. Ciononostante il diavolo rincarparve ben presto sotto la figura di un cavaliere nero e furibondo, « Allontanati, gli disse l'abate; perchè mi attacchi lungi dai miei fratelli? » Il diavolo lo lasciò; ma si presentò di nuovo sotto la forma di un uomo di statura smisurata, con un collo lungo e magro. Adam, per liberarsene, gli dette un pugno. Subito il diavolo si raccorcì e prese la statura e il viso di un piccolo frate incappucciato, con una targa sotto la coccolla. I suoi piccoli occhi scintillavano; cercava, ma invano, di dare dei colpi di spada all'abate, che lo respingeva vivamente con segni di croce. Si cambiò in seguito in porcello e in asino con orecchi lunghi (1).

L'abate perduta la pazienza fece un circolo in terra e nel mezzo la figura di una croce. Il diavolo fu costretto a cedere; cambiò i suoi orecchi in corni, ciò non impedì all'abate di dirgli delle ingiurie. Il diavolo risentendosi a tale affronto si mutò in una botte, rotolò nella campagna, poi ritornò sotto la forma di una ruota di carretta, e prima di dare al fratello il tempo di mettersi in difesa, gli passò lesto lesto sul ventre, senza pertanto fargli male; dopo di che gli lasciò finire pacificamente la strada (2).

Adamantius. Medico ebreo, che si fece cattolico a Costantinopoli, sotto il regno di Costanzo, a cui dedicò i suoi due libri sulla Fisonomia, o arte di giudicare gli uomini dalla loro figura.

(1) *Asinus auritus.*

(2) Gaguin, *Regno de Filippo il B. Uo.*, citato dal Sig Garmet, *Storia della magia in Francia.*

Quest'opera piena di contradizioni e di sogni, è stata stampata in alcune collezioni (1).

Adelgreiff (*Giovanni Alberto*) figlio naturale di un curato tedesco, che gli insegnò il latino, il greco, l'ebraico e diverse lingue moderne. Divenne pazzo e credette aver delle visioni; diceva che sette angeli l'avevano incaricato di rappresentare Dio sulla terra e di castigare i sovrani con verge di ferro. Si dava i nomi *d'imperatore universale, re del regno dei cieli, inviato da Dio padre, giudice dei vivi e dei morti*. Gli si attribuiscono dei miracoli che furono tosto riguardati come opere dell'inferno, e fu bruciato a Koenigberg in qualità di mago eretico, il dì 11 ottobre 1636. Aveva predetto con la più gran sicurezza che resusciterebbe il terzo giorno; ciò che non si verificò.

Adelitti. — Indovini spagnoli che si vantavano di predire, col volo e il canto degli uccelli, ciò che doveva succedere in bene o in male.

Adelung (*Giovanni-Cristoforo*). Letterato tedesco, morto a Dresda nel 1806. Si distraeva dai suoi immensi lavori letterari componendo un'opera curiosissima, intitolata: « *Storia delle Follie umane*, » o Biografia dei più celebri negromanti, alchimisti, esorcisti, indovini ecc. Sette parti, Lipsia, 1785-1789.

Adepti. — Nome di dotti alchimisti che pretendono aver trovato la pietra filosofale e l'elisire di vita; dicono che vi son sempre undici adepti nel mondo; e siccome, l'elisire li rende immortali, quando un nuovo alchimista ha scoperto il segreto della grande opera, è duopo che uno degli undici antichi gli faccia posto e si ritiri in un altro dei mondi elementari.

Ade. — Dei dell'inferno. Questa parola è presa sovente da alcuni poeti antichi per l'inferno medesimo.

Adhab-atgab — Purgatorio dei Mussulmani, ove i malvagi sono tormentati dagli angeli neri Munkvi e Nekvi.

Adonide. — Demone arso. Adempie alcune funzioni negli incendi. Alcuni dotti dicono che è lo stesso del demonio Thaumuz degli Ebrei.

(1) Principalmente negli *Scriptores physionomicæ veteres grec. lat.* cura I-G-F Franzii, Altheimbourg 1780 in 8.º

Adramelech — Gran cancelliere degli inferni, intendente della guardaroba del sovrano dei demoni, presidente dell'alto consiglio dei diavoli; era adorato a Sepharvaim, città degli Assiri, che bruciavano dei fanciulli sul suo altare. I rabbini dicono, che si mostra sotto la figura di un mulo, e tal fiata sotto quella di un pavone.

Adriano. — Era nella Mesia alla testa di una legione ausiliare, verso la fine del regno di Diocleziano, quando un indovino che consultò (poichè credeva agli indovini e all'astrologia giudiziaria) gli predisse che perverrebbe un giorno all'impero. Non era la prima volta che gli si faceva questa promessa. Trajano che era suo tutore l'adottò, ed egli regnò di fatto. A lui si attribuisce in Scozia la *muraglia del diavolo* (1). — Fulgoso, che credeva molto all'astrologia, riferisce, come una prova della solidità di questa scienza, che l'imperatore Adriano, che era abilissimo astrologo, scriveva tutti gli anni, il 1.^o di gennajo, ciò che gli doveva succedere nell'anno, e che l'anno in cui morì, non scrisse che fino al mese della sua morte, dando a conoscere col suo silenzio, che la prevedeva. Ma altri osservano che ammettendo questo fatto, il libro dell'imperatore Adriano, non essendo mostrato che dopo che cessò di vivere, poteva benissimo essere stato scritto dopo il successo; come quelli che predicano la temperatura della giornata quando è giunta la sera.

Aeromanzia. — Arte di predire le cose future mediante l'esame delle variazioni e dei fenomeni dell'aria (2). È in virtù di questa divinazione che una cometa annuncia la morte di un grande personaggio. Tuttavolta cotesti straordinarj prestigi rientrano nella *teratoscopia*.

Francesco della Torre Bianca (3), dice ch'è l'aeromanzia è l'arte di dire la buona ventura facendo apparire degli spettri nell'aria, o rappresentando con l'ajuto dei demoni gli avvenimenti futuri in una nube, come in una lanterna magica. « Quanto ai lampi

(1) Vedi *Muraglia del diavolo*.

(2) *Wierius*. lib. 2. cap. 12. *de Præst. Dæm.*

(3) Francesco Torre Bianca, *Cordub. Epist. delict. sive de Magia*, lib. I, cap. 20.

e al tuono, soggiunge egli, ciò riguarda gli auguri; e gli aspetti del cielo e dei pianeti appartengono all'astrologia. »

Aette. — Specie di pietra che chiamasi pure pietra di aquila, secondo il significato di questa parola greca, perchè pretendesi che si trovi nei nidi delle aquile. Le si attribuisce la proprietà di facilitare il parto, quando si attacca alla coscia di una donna, o di ritardarlo se si mette in seno.

Dioscoride dice (1) che questa pietra adopravasi altre volte per scoprire i ladri. Dopo averla ridotta in polvere, si mescolava ad un pane fatto espressamente, e se ne dava a mangiare a tutti quelli che erano caduti in sospetto di furto. Credevasi che, per qualunque poca quantità di questa polvere si trovasse nel pane, il ladro non avrebbe potuto trangugiare il boccone. I Greci moderni impiegano questo mezzo; ma vi aggiungono alcune preghiere. Questa superstizione è antichissima.

Agaberta. — Alcuni parlano di una certa donna, detta Agaberta, figlia di un gigante per nome Vagnosto, che abitava nei paesi più settentrionali, la quale era incantatrice; e la forza delle sue malie era così grande che non vedevasi quasi mai sotto la sua propria figura; ma alcune volte sembrava una piccola vecchierella tutta piena di rughe che non si poteva muovere, altra volta una povera donna sparuta e malata, e qualche fiata così grande che sembrava toccare le nubi colla testa. Così, prendeva quella forma che più le andava a talento, con la stessa facilità come gli autori scrivono d'Urganda (2) la disprezzata; e da ciò che ella faceva, le persone portavano opinione che in un istante ella poteva oscurare il sole, la luna e le stelle, spianare i monti, rovesciare le montagne, stradicare gli alberi, disseccare i fiumi, e operare simili prodigi con tanta agevolezza con quanta pareva tenere tutti i diavoli attaccati e soggetti alla sua volontà (3).

Agarete. — Gran duca della regione orientale degli inferni. Si fa vedere sotto le forme di un signore benevolo, a ca-

(1) Citato dal padre Lebrun: *Storia delle Pratiche superst.* Lib. I. capit. XVI

(2) Fata dei nostri tempi cavallereschi: vedi *Urganda*.

(3) *Exameron di Torquemada*, tradotto da Gabbriel Chappuis Tourangeau, sesta giornata.

vallo sopra un cocodrillo e con lo sparviere in pugno. Egli fa ritornare alla carica i fuggitivi del partito che protegge e mette il nemico in rotta: dà le dignità, distribuisce le prelature; insegna tutte le lingue e fa ballare tutti gli spiriti della terra. Questo capo di demonii è dell'ordine delle virtù: ha sotto le sue leggi trentuna legioni (1).

Agata. — Pietra preziosa a cui gli antichi attribuivano delle virtù che non ha, come di rinvigorire il cuore, di preservare dalla peste, e di guarire dalle morsicature degli scorpioni e della vipera.

Agathon. — Demone familiare che non si fa vedere che a mezzogiorno: comparisce in forma d'uomo o di bestia, tal fiata si lascia rinchiudere in un talismano, in un anello magico.

Agathodemon. — Buon demonio adorato dagli Egiziani sotto la figura di un serpente con la testa umana. I dragoni o serpenti alati, che gli antichi adoravano, si chiamavano pure *agathodemoni*, o buoni genii.

Aghi. — Ecco come in certi luoghi operasi una divinazione cogli aghi. Prendonsi venticinque aghi nuovi, e si pongono in un piatto entro il quale si versa acqua. Quelli che si aggruppano gli uni sugli altri annunziano altrettanti nemici. Raccontasi esser cosa agevole operare meraviglie con semplici aghi da cucire, comunicando loro una virtù d'incantesimo. Ecco quanto Kornmann ne scrive in proposito (2). « In quanto a ciò che i maghi e gli incantatori operano coll' ago col quale si è cucito il lenzuolo di un cadavere, ago col mezzo del quale possono rendere impotenti gli sposi di fresco, e per mezzo di legature impedir loro di consumare il matrimonio, è cosa che non può scriversi, per tema di far nascere il pensiero di un simile espediente... » Vedi *annodamento dell'Ago*.

Agla. — Parola cabalistica ai quali i rabbini attribuivano il potere di scacciare lo spirito maligno. Questa lettera si compone delle prime quattro lettere delle appresso parole ebraiche: *Athah*

(1) Wierius in *pseudo-Monarch. dæm.*

(2) *De miræ mort.* cap. 22 pag. 3.

gaber leolam, Adonai; voi siete potente ed eterno, Signore. Questo incantesimo non era solamente impiegato dagli Ebrei, e i cabatistici, i cristiani superstiziosi se ne sono armati sovente per combattere i demoni. L'uso ne divenne frequente nel sedicesimo secolo (1) e diversi libri magici ne sono pieni, principalmente l'*Enchiridion* di Papa Leone III.

Aglaofotide. — Sorta d'erba che cresce fra i marmi della Arabia e di cui i maghi si servivano per evocare i demoni (2). Eglino adopravano poscia l'anaticide e la sicrochite, altre piante che tenevano i demoni invocati per quanto tempo si volesse.

Aguan. — Demone che tormenta gli Americani con apparizioni e brutti tiri. Egli si fa vedere soprattutto al Brasile e appo i Tapinambu, e comparisce sotto tutte le sorte di forme; in guisa che quegli che vogliono vederlo possono incontrarlo ovunque (3).

Ago (*Annodamento dell'ago*), di cui i rabbini attribuiscono l'invenzione a Cham, figlio di Noè, era conosciuto dagli antichi come dai moderni, e questo malefizio rese in ogni tempo i maliardi terribili ai nuovi sposi. Ma i Greci (4) avevano una legge fatta appositamente che comminava, che ogni fattucchiere o mago il quale mediante incantesimi, parole, legature, immagini di cera o altro malefizio, incantasse, o dasse jettatura a qualcuno o che se ne servisse per far perire gli uomini o il bestiame, fosse punito di morte. Platone consiglia a quelli che si ammogliano di stare in guardia da questi incantesimi o legature che turbano la pace delle famiglie (5). Si annodava pure l'ago appo i Romani; questa usanza passò dai maghi del paganesimo agli stregoni cristiani; vi era dovizia di legature nel medio evo; alcuni preti cristiani ignoranti riconobbero l'efficacia delle legature, che diversi concilii colpirono d'anatema; il cardinale di Perron fece perfino inserire nel rituale d'Evreux alcune preghiere contro l'annoda-

(1) Loyer. *Dic. et hist. des spectres*, lib. 8 cap. 6.

(2) Plinio. *Hist. nat.* lib. 24. cap. 17.

(3) Wierius, *De Præstig.* lib. 1, cap. 22. Thevet *Osi. sull' America* cap. 35 o 36. Bôguet, *Dico. degli Streg.* cap. 7.

(4) Garnet. *Storia della magia in Francia*, disc. preliminare.

(5) Platone, *Delle leggi*, lib. II.

damento dell' ago; poichè mai questo malefizio fu tanto in voga come nel secolo sedicesimo, che fu contemporaneamente il secolo degli esorcismi, dei roghi, degl' incantesimi, della magia e dei fattucchieri.

L'annodamento dell' ago divenne così comune, scrive Delancre, che appena si trovava uno che non si fosse ammogliato di soppiatto. Uno si trovava legato non si sa da chi, e in tanti modi che il più astuto non vi comprendeva niente. Ora il malefizio cadeva sull'uomo, ora sulla donna, o su tutti e due. Qui durava un giorno, là un mese, altrove un anno (1). Uno ama ed è odiato; gli sposi si mordono e si sgraffiano, quando vengono agli amplessi; oppure, il diavolo interpone tra loro una fantasma, che li impedisce di congiungersi; il calore si spegne nelle reni; il marito non può compir l' opera; i principii della generazione non si trovano più al loro posto..... Tutti questi malefizi sono invenzioni del diavolo, e non eccedono nè le sue forze nè la sua industria. Ne ha dato il segreto ai suoi partigiani, che non burlavano e fanno passare cattivissime notti a quelli che tormentano (2).

Quando il matrimonio non poteva consumarsi, o perchè lo sposo era un vecchio snervato, o perchè la donna era mal conformata, o per mille altre cause, perfino per quella impotenza temporaria di cui parla Montaigne (3), che è prodotta da una eccessiva passione, pubblicavasi tosto che l' infelice coppia era ammaliata. Attribuivasi allora agli stregoni tutti gli accidenti che non si comprendevano, senza darsi briga di indagarne la vera causa.

Ma le più volte l' impotenza non era cagionata che dalla paura del maleficio, che colpiva gli spiriti e affievoliva gli organi; e questo stato angoscioso non cessava che quando la supposta strega

(1) Bodin, *Demonomania*, ecc. lib. 2. 1.º

(2) Delancre racconta dodici maniere di esser legato; le più sono così indecenti che il pudore non ci permette di trascriverle: dipinge l' imbarazzo di un marito che vuole e non vuol conoscere sua moglie; dice che la donna malefiziata può essere insufficiente alla capacità di suo marito, oppure troppo sufficiente, ecc. *Incredulità e miscredenza del sortilegio pienamente convinte*, trattato 6.

(3) Montaigne, *Viaggi*.

si proponeva guarire la immaginazione del malato, dicendogli che faceva svanire la malia. Una sposa novella di Niort, dice Bodin (1), accusò la sua vicina di averla legata. Il giudice fece carcerare la vicina. In capo a due giorni questa cominciò a annojarsi in prigione, e pensò bene di far dire ai conjugi di dormire insieme; in allora furono slegati e la strega fu messa in libertà.

Il secolo passato puniva ancora gli annodatori di ago. Il parlamento di Bordeaux condannò a esser bruciato vivo, nel 1718, un disgraziato, convinto, dice la sentenza, di aver legato non solamente un signore di buona famiglia, ma la sua sposa, la cameriera e i servi, cosa che destava desolazione (2).

Accadevano raramente in Russia matrimoni nel volgo senza che vi fosse qualche timore o ostacolo che ne turbasse l'unione: « Ho veduto un giovine, dice un viaggiatore, sortire furibondo dalla camera della moglie, strapparsi i capelli, e gridare che era perduto e stregato. Il rimedio che si adopera contro questi sortilegi, è d'indirizzarsi ad alcune maghe bianche, che rompono l'incantesimo mediante danaro e snodano la legatura che altri aveva fatta, ciò era la causa dello stato in cui vidi quest'uomo che non poteva avvicinare sua moglie (3) ».

Raccontansi moltissimi esempi di simile impotenza, che ora non si considerano più opera del diavolo che in alcuni pochi villaggi. I mezzi che si adopravano per gettare o distruggere il malefizio dell'ago vengono da noi citati per provare l'imbecillità di quelli che gli hanno creduti.

Annodamento dell'ago. « Si prenda il membro di un lupo ucciso di recente; si vada alla porta di quello che si vuol legare, e si chiami per nome; appena che avrà risposto, si leghi il membro con un cordoncino bianco, e il marito sarà impotente come un evirato all'atto di Venere (4) ».

Si trovano in Ovidio i processi di cui gli annodatori d'ago si servivano al suo tempo. Prendono questi una piccola figura di

(1) *Demonomania degli stregoni.*

(2) *L'incrédulité et mécréance au sortilège* etc. trat. 6.

(3) *Nouveau voyage vers le septentrion* 1708. cap. 2.

(4) Il piccolo Alberto, cap. I

cera che circondano di nastri e di cordoni; pronunziano sul di lei capo degli scongiuri stringendo i cordoni l'uno dopo l'altro. Le immergono quindi dalla parte del fegato, degli aghi o dei chiodi, e l'incantesimo è operato.

Bodin assicura che vi sono cinquanta mezzi per annodare l'ago; eccone uno dei più efficaci: si prendeva un cordone di cuojo, o di seta o di cotone; se ne faceva un nodo e un segno di croce, dicendo *Ribald*; poi un secondo nodo accompagnato da un segno di croce, e si diceva *Nobal*; si terminava con un segno di croce e un terzo nodo pronunciando la parola *Vanarbi*, tutto questo mentre che si uniscono i due sposi, e l'incantesimo è fatto.

Invece delle tre parole che abbiamo testè indicate, si può ancora recitare a rovescio un versetto del cinquantesimo salmo; *Miserere mei Deus*, ripetendo tre volte i nomi e cognomi dei maritati; la prima volta, si stringerà leggermente il nodo, più la seconda, e affatto la terza.

Contro l'annodamento dell'ago. — Si previene questo malefizio, portando un anello nel quale sia incastrato l'occhio dritto di una donnola; o mettendo del sale in tasca o dei soldi contrassegnati nelle scarpe quando si sorte dal letto per andare all'altare; o secondo Plinio strofinando col grasso di lupo la soglia e i battenti della porta, che chiude la camera da letto degli sposi.

Kinckmar, arcivescovo di Reims, consiglia agli sposi maleficati dall'annodamento dell'ago la confessione come un rimedio efficace; altri ordinavano il digiuno e l'elemosina. « Ho conosciuto alcuni, dice Wierius (1), che scrivevano sette volte sopra una pergamena vergine il salmo *Eripe me de inimicis meis*, e che la legavano alla coscia del marito; un altro mezzo è di sgraversi il ventre nella scarpa di sua moglie. »

Wierius racconta pure che una giovane del ducato di Mons, vedendo con dolore che suo marito non poteva renderle i suoi doveri, offrì, come un voto, nella chiesa di Sant'Antonio, un mem-

(1) *De praest. daem.* lib. 3. cap. 26. etc.

bro virile di cera, e lo sospese sull'altare; ma il curato che non ne sapeva niente, avendo alzati gli occhi per recitare le preghiere della messa, vide questo priapo, e gridò stizzito: Toglietemi questo strumento del demonio; per cui la giovane sposa non ne ebbe felice risultato.

Impiegansi altri soccorsi più sicuri per impedire l'effetto dell'annodamento dell'ago. *Il piccolo Alberto* consiglia di mangiare un picchio verde col sale benedetto, e respirare il fumo del dente di un morto gettato in un braciere: e se l'uomo e la donna sono stregati, egli aggiunge, che la donna tenga fra le sue dita l'anello nuziale mentre che il marito urina a traverso.....

In alcuni paesi credevasi snodare l'ago passando tre volte sotto il crocifisso senza salutarlo. Altrove mettonsi due camice l'una sull'altra; oppure si fora una botte di vin bianco, di cui si fa passare il primo getto dall'anello della maritata; ossivero per nove giorni, prima che sorga il sole, si scrive sulla pergamena vergine la parola *Avigazirtor*. In alcuni luoghi, si consiglia al marito di urinare dal buco della serratura della porta della chiesa, ove si è maritato (1). Finalmente si indica questa maniera: Quando si ha la sciagura di esser legati, senza aver pensato a garantirsene, che i due sposi di fresco si stendano nudi in terra. Lo sposo bacerà il dito grosso del piede sinistro della moglie; la donna, il dito grosso del piede diritto del marito. Si faranno in seguito un segno di croce con la mano e un altro col calcagno.

Noi dobbiamo scusarci presso i nostri lettori, se siamo stati costretti narrare simili scempiataggini non che certe cerimonie indecenti che venivano un tempo credute efficaci dalla crassa ignoranza e superstizione, non tanto del volgo quanto di quelli, che si reputavano saputi fino al punto di ritenere per miscredenti quelli che li ponevano in dubbio. Ed infatti che influenza, poteva avere una cordicella di filo bianco sull'atto conjugale, e come poteva essere che l'occhio di una donnola riparasse le forze perdute? Si trascurava indagare le cause naturali e morali, per

(1) Vedi Thiers, *Superst*, tom. IV. cap. 7, e 8, da liv. 10.

andare in traccia dei sogni e dei travimenti di una immaginazione sregolata e sconvolta.

Ma avanti di por fine a quest'articolo, citeremo un esempio curioso di un modo poco usitato per annodare l'ago: « Una strega volendo eccitare un odio mortale tra due amanti, scrisse sopra due biglietti dei caratteri incogniti, e li persuase a portargli in dosso. Siccome questo incantesimo non produceva assai prontamente l'effetto che desiderava, scrisse la seconda volta i medesimi caratteri sopra del formaggio che lor fece mangiare; poi prese un pollo nero che tagliò in mezzo, ne offrì una parte al diavolo, e lor dette l'altra che mangiarono. Ciò li animò talmente, che non potevano più guardarsi l'un l'altro.

« Evvi cosa tanto ridicola, soggiunge Delancre (1), persuaso tuttavia della verità del fatto, ed è mai possibile riconoscere in ciò qualche cosa che possa forzare due persone, che scambievolmente si amavano a odiarsi a morte? Dicesi che gli stregoni sogliono sotterrare teste e pelli di serpenti sotto la soglia della porta, o nei canti della casa, affine di seminarvi odio e dissidi, ma non sono che contrassegni visibili di convenzioni che hanno fatte con satana, che è padrone e autore del malefizio dell'odio.

« Qualchevolta, egli continua, il diavolo non procede così oltre, e si contenta in luogo dell'odio, di portare solamente l'oblio, mettendo i mariti in tale dimenticanza delle loro mogli che ne perdono affatto la memoria, come se non si fossero mai conosciuti. Un giovine d'Etruria s'invaghì talmente di una strega, che abbandonò moglie e figli per andare a convivere seco lei, e continuò finchè la moglie, avvertita del malefizio, essendo venuta a trovarlo, frugò tanto bene nella casa della strega, che scoprì sotto il suo letto il sortilegio, che era un rospo rinchiuso in una pentola, che aveva gli occhi cuciti e tappati, che essa prese, ed avendogli aperti gli occhi, lo fece bruciare. Subito l'amore e l'affezione che aveva altra volta per la sua moglie e i suoi figli ritornarono nella memoria del giovine, che se ne ritornò a casa e vi passò felicemente il resto dei suoi giorni.

(1) *L'incredulité et mécréance etc.*, tr. 6

« È possibile che un rospo a cui siansi tappati gli occhi possa togliere la rimembranza e l'intelletto a una creatura umana, e fargli obliare l'amore che deve alla moglie e ai figli, il sentimento più caro che la natura abbia impresso nel cuore degli uomini e degli animali...? »

Delancre cita ancora altri esempi bizzarri degli effetti di questo incantesimo, come di sposi che si detestavano vicini e si adoravano lontani. Sono cose che si vedono anche ai nostri giorni senza che venga in capo di trovarvi malefizio.

Il P. Lebrun non sembra credere agli annodatori dell'ago; tuttavia riferisce il caso dell'abate di Guilbert di Nogent (1), che racconta, che suo padre e sua madre avevano avuto l'annodamento dell'ago per sette anni; e che dopo questo penoso intervallo, una vecchia ruppe il malefizio, e lor rese l'uso del matrimonio, a cui si dovette la nascita dell'abate Guilbert.

Noi lo ripetiamo, la paura di questo male che non esiste che nelle immaginazioni deboli, era in tempi passati radicata quasi universalmente nelle menti e perfino taluni ne hanno scritto con gravità senza neppure ardire di metterlo in dubbio. Nessun oggi nelle grandi città si trova che creda a questo sortilegio; ma in alcuni villaggi alpestri e specialmente in quelli di Napoli e di Sicilia sono tuttora in voga queste superstizioni ed i processi che noi abbiamo qui riferiti; e mentre ci ralleghiamo dei progressi dei lumi vi sono ancora poveri contadini che hanno i loro indovini, le loro streghe, i loro presagii, e la testa assediata da superstizioni infernali. Vedi *Immaginazione, Legature, Malefizi*.

Agostino. (*Sant'*) — Vescovo d'Ipbona, uno dei più celebri padri della chiesa. Un giorno mentre era assorto nelle sue meditazioni, vide passare innanzi a sé un demonio che portava un gran libro sulle sue spalle. Egli lo fermò, e gli domandò di vedere ciò che conteneva quel libro. « È il registro di tutti i peccati degli uomini, risponde il demonio; io li raccolgo ove li trovo, e li scrivo al loro posto per sapere più facilmente ciò che ognuno mi deve. — Mostrami, dice il vescovo, quali peccati ho fatto dopo

(1) *De vita sua*, lib. 1. cap. II.

la mia conversione?... Il demonio apre il libro, e cerca l'articolo di sant'Agostino, ove non si trovò che questa piccola annotazione: « Dimenticò di recitare completa. » Il santo vescovo ordinò al diavolo di aspettarlo un momento; si recò in chiesa recitò completa con altre preghiere, e ritornò dal demonio, cui domandò di leggere un'altra volta la nota, la quale si trovò cancellata. « Ah! mi avete burlato, gridò il diavolo.... ma non mi lascerò più cogliere.... » Dicendo queste parole, se n'andò tutto sbertato (1).

Sant'Agostino aveva confutato il piccolo libro del demonio di Socrate. Può leggersi ancora di questo padre il trattato dell'*Anticristo* e diversi capitoli *della città di Dio*, che si riferiscono al genere delle meraviglie di cui ci occupiamo.

Agreda. (*Maria d'*) — religiosa spagnola, che pubblicò in mezzo del secolo diciassettesimo la *mistica Città di Dio, miracolo della onnipotenza, abisso della grazia, storia divina della vita della santissima Vergine, madre di Dio nostra regina e padrona, manifestata in questi ultimi tempi dalla Santa Vergine alla suora Maria di Gesù*, abatessa del convento dell'*immacolata Concezione della Città d'Agreda e scritta da questa medesima suora per ordine dei suoi superiori e dei suoi confessori*. Stampato a Parigi, a Lisbona, a Perpignano, a Anversa, tradotto in francese del P. Crosez, Marsilia 1696. condannato dalla Sorbona ec. Questa traduzione fu ristampata a Bruselles nel 1715 in 4.^o, e nel 1717, otto volumi in 12.^o

La suora Maria pretendeva, che per dieci anni consecutivi, aveva ricevuto dal cielo l'ordine di scrivere questa storia che la santa Vergine le dettò poco dopo. Narra che il diavolo fece tutto ciò che potè per impedire la nascita della madre del Messia; che appena fu nata, Dio la trasportò nel cielo empireo; che le dette novecento angeli per guardia, dodici per il suo servizio, e diciotto per le sue commissioni. Le particolarità di ciò che fece Maria nel seno di sua madre sono scritte con conoscenza di causa. All'età di tre anni Maria ajutata dai suoi angeli spazzava la casa e faceva la massaja. Il capitolo XV contiene le tentazioni che

(1) *Legenda aurea* Iac. de Voragine, aucta a Claudino a Rota leg. 119.

il demonio messe in opera per fargli perdere il pudore; noi rispettiamo troppo la decenza per qui riferirle; tuttavia questo romanzo non è illeggibile.

Ma si crederebbe che Castel dos Rios, ambasciatore di Spagna in Francia, nel 1699, aveva, nelle sue istruzioni, di fare rivo-care il decreto della Sorbona che condannava il libro di Maria d'Agreda, e di ottenere che la lettura ne fosse permessa in Francia, e che non vi riuscì? (1)

Agrippa (*Enrico Cornelio*) medico e filosofo, uno degli uomini più dotti del suo tempo per cui fu appellato il Trismegisto, nato a Colonia nel 1486, morto nel 1535, dopo una vita tempestosa, presso il ricevitore generale di Grenoble, e non già a Lione, nè tampoco in uno spedale, come i suoi nemici hanno detto. Agrippa era stato in relazione con tutti i grandi uomini e tutti i principi del suo tempo che facevano a gara per averlo presso di loro. Quindi l'origine dei suoi numerosi viaggi, che Thevet nelle sue *vite degli uomini illustri*, attribuisce alla mania di far valere ovunque la sua abilità di mago « ciò che lo faceva riconoscere e cacciar via all'istante. »

I suoi talenti furono cagione delle sue sciagure, era forse troppo istruito per il suo tempo; venne accusato di stregoneria e più di una volta fu costretto di fuggire per sottrarsi ai cattivi trattamenti del popolaccio ignorante, che spacciava sul di lui conto una quantità di cose assurde.

I demonomani dicono che si può rappresentarlo soltanto di notte, come un barbogianni, a motivo della sua bruttezza magica; e alcuni gravi storici non hanno avuto vergogna di scrivere, pagare egli i suoi osti in moneta buonissima in apparenza, ma che si cambiava, in capo ad alcuni giorni, in piccoli pezzi di corno, di conchiglia o di cuojo. Si vuole che a venti anni egli lavorasse alla crisopea o alchimia; ma non pervenne mai a trovare il segreto della pietra filosofale.

Mentre che professava a Lovanio, dicono alcuni demonografi, uno dei suoi scolari, leggendo un libro di scengiuiri, fu strango-

(1) Peignot, *Dictionnaire des livres condamnés au feu*.

lato dal diavolo. Agrippa, temendo di essere sospettato autore della morte di quel giovinetto, accaduta in casa sua, comandò allo spirito maligno di rientrare nel corpo, e di fargli fare sette o otto giri sulla piazza pubblica prima di lasciarlo. Il diavolo obbedì, il giovinetto cadde esanime davanti la moltitudine, e questa morte passò per una morte subitanea (1).

Non può negarsi, dice Thevet, che Agrippa non sia stato ammaliato dalla magia la più sottile e la più esecrabile che si possa immaginare, e di cui, a vista ed a saputa di ognuno, ha fatto professione evidente. Era così destro che faceva sparire con le sue mani podagrose e contorte, tesori che molti prodi capitani non potevano guadagnare col fragore delle loro armi e coi loro combattimenti. Compose il libro della *Filosofia occulta* censurato dai cristiani, per il quale fu cacciato di Fiandra, ove non poté mai più essere tollerato; in guisa che prese la via dell'Italia, che appestò talmente, che diverse persone gli dettero la caccia, ed ebbe appena tempo di ritirarsi a Dole. Finalmente si recò a Lione, ridotto al verde, colà messe in opera tutti i mezzi possibili per trascinare la vita e dimenando, il meglio che poteva le gambe per la via, ma guadagnava così poco, che morì in una bettola, aborrito da tutti, e detestato come un mago maledetto, perchè sempre conduceva in sua compagnia un diavolo sotto la figura di un cane nero. »

Paolo Giove, aggiunge, che all'avvicinarsi della morte siccome era sollecitato a convertirsi, tolse a questo cane, che era il suo demone familiare, un collare guarnito di chiodi che formavano alcune iscrizioni negromantiche, e gli disse: *Vattene, bestia sciagurata, tu fosti la mia rovina*. Allora il cane prese tosto la fuga verso la Saona, e vi si gettò dentro con la testa innanzi e più non comparve.

Delancre riferisce un'altra guisa la morte di Agrippa che non ebbe luogo in una bettola di Lione ma come dicemmo a Grenoble. « Questo miserabile Agrippa, dice egli, fu così acciecato dal diavolo, a cui erasi sottomesso che quantunque egli benissimo

(1) Delrio, *Desquitis. mag.*, lib. 2 quæst. 59.

conoscesse la sua perfidia e i suoi artifizî non potè evitarli. Trovavasi egli così bene involuppato nelle reti del diavolo che gli aveva dato ad intendere che, se volesse lasciarsi uccidere la morte nulla avrebbe potuto sopra di lui, ed egli lo risusciterebbe e lo renderebbe immortale. La cosa avvenne in modo ben diverso; perocchè essendosi Agrippa fatto tagliare la testa, confortato da questa bugiarda speranza, il diavolo se la rise di lui, nè volle ridonargli la vita onde concedergli il mezzo di piangere «sue colpe.»

Wierius, che fu discepolo di Agrippa, dice che in effetto questo grande uomo aveva molta affezione per i cani, che se ne vedevano costantemente due nel suo studio, di cui uno si chiamava *monsieur* e l'altro *mademoiselle*, e che si pretendeva che quei due cani fossero due diavoli travestiti. Se Crebillon che aveva un gusto tenerissimo per questi animali avesse vissuto nel secolo sedicesimo, i suoi cani l'avrebbero fatto malcapitare: e San Rocco è ben fortunato di essere nella leggenda, perchè il suo sarebbe un demonio. — Eppure udiamo lodare anche oggi il bel tempo di una volta, mentre è cosa da far raccapricciare quando sappiamo, che generalmente si riteneva per prova certa essere stregone e intimamente vincolato al diavolo, colui che viveva ritirato, o che mostrava dell'attaccamento per un animale qualunque.

D'altronde gli stolti gongolano di gioja quando si tratta di abbassare o di avvilito un uomo grande. Nei secoli d'ignoranza, e prima del ristabilimento delle lettere, dice il dotto Naudier (1), coloro che le coltivano erano riputati *grammatici e eretici*; quelli che indagavano le cause della natura passavano per irreligiosi; quelli che intendevano la lingua ebraica erano tenuti in conto di *giudei*, e quelli che studiavano le matematiche e le scienze meno comuni erano sospettati incantatori e maghi.

Non bisogna negare che Agrippa fosse curioso delle cose strane. Amava i paradossi, e il suo libro della *Vanità delle scienze*, che è il suo capolavoro ne è una prova; ma in questo libro egli de-

(1) *Apologie pour les grands personnages soupçonnés de magie.*, cap. 2.

clama (1), contro la magia e le arti superstiziose. Esercitava pure la medicina empirica, e Luisa, madre di Francesco I, lo nominò suo medico, e volle che fosse pure suo astrologo, ma egli vi si ricusò. Tuttavia pretendesi che predicesse al connestabile di Borbone i suoi successi contro la Francia. Esercizio presso Carlo V l'ufficio di astrologo. Quell'imperatore ora lo aveva caro, ora lo rampognava e schermiva; ma l'astrologo il quale troppo ben sapeva prendere il destro, nei giorni di favore gli estorceva in sì gran copia dignità e denari da consolarsi negli altri dell'oblio. Agrippa accompagnò Carlo V a Roma in occasione della sua incoronazione, e di natura come era maligno si compiaceva fare scontare a Carlo con le torture della ambizione il disprezzo di cui lo avviliava sovente, tenendolo molto tempo ansiosamente sospeso prima di predirgli, mentre contemplava le sfere, essere avvenuta la congiunzione degli astri felicemente per modo che poteva tenere per avverata la sua futura grandezza (2). Lasciò anche scritto un opuscolo *De duplice incoronatione*.

La sua opera di *Filosofia occulta* lo fece accusare di magia, e passò un anno nelle prigioni di Bruselles; egli ne fu liberato dall'arcivescovo di Colonia che aveva accettata la dedica di quel libro, col qual fatto dimostrò riconoscere pubblicamente non esser l'autore un mago. Fece ancora un commentario *in arcanis brevem Raimondii Lulii*.

Ma ciò che soprattutto lo fece passare per mago, si è che gli si attribuì, ventisette anni dopo la sua morte, un zibaldone pieno di cerimonie magiche e superstizioni, che si diede per il quarto libro della sua *Filosofia occulta*, e che non è che una raccolta di frammenti scusciti di Pietro d'Apone, di Pietorius, di Tritemé e di altri sognatori.

Ma a riprova dell'allontanamento di Agrippa da ogni ciarlatanismo, e dalla stregoneria si adduce questo fatto. Nel soggiorno che egli fece a Metz, adempiendo agli uffici di avvocato generale (perchè egli era l'uomo di tutte le professioni) si sollevò viva-

(1) Cap. 13.

(2) Vedi Guerrazzi, *Asseajo di Firenze*, opera immortale, ove al capitolo 4 si trova questo bell'episodio.

mente contro la requisitoria di Niccola Savino, inquisitore della fede, che voleva far bruciare viva come strega una contadina. La spiritosa e maschia eloquenza di Agrippa mandò assoluta la povera donna, che dovette a lui la sua liberazione.

Pervalse per molto tempo l'opinione che Agrippa non fosse morto; e citeremo qui un racconto che farà conoscere alcune idee popolari alle quali questo uomo straordinario, che molti tennero in conto di mago, ha dato luogo.

« Mi è accaduto un caso così strano che mi prende voglia di raccontarlo (1). Dovete sapere che jeri, stanco dall'attenzione che aveva posta a leggere un libro di prodigi, uscii a fare una passeggiata onde dissipare le ridicole fantasie di cui aveva pieno la mente. Mi internai in un piccolo boschetto oscuro, ove camminai circa un quarto d'ora. Scorsi allora un manico di scopa che venne a mettersi tra le mie gambe, e sulla quale mi trovai a cavalcioni, tosto sentii che volava in aria. Non so quale strada facessi su questa cavalcatura; ma fui fermato, in mezzo di un deserto ove non incontrai alcun sentiero. Tuttavia risolvetti di internarmi viepiù e di riconoscere i luoghi. Ma aveva un bel fender l'aria, i miei sforzi non mi facevano trovare ovunque che l'impossibilità di passare oltre.

« Finalmente, spossato caddi in ginocchio e ciò che mi stupì fu di esser passato, in un momento da mezzogiorno a mezzanotte. Vedeva lucciar le stelle in cielo con un fuoco azzurrognolo; la luna era piena, ma molto più pallida del consueto; tre volte eclissò e tre volte oltrepassò il suo cerchio; i venti tacevano, le fontane erano mute; tutti gli animali non avevano altro movimento infuori di quello che ne occorre per tremare; l'orrore di un silenzio spaventevole regnava ovunque; e tuttavia la natura sembrava stare in attesa di qualche gran caso.

« La paura che mi colse non era, per così dire, minore del terrore di cui sembrava agitata la faccia dell'orizzonte, quando al chiaror della luna vidi uscire da una caverna un vecchio alto e venerabile, vestito di bianco, bruno di volto, i sopraccigli folti e

(1) *Lettres de Cyriano-Bergerac. lett. XII.*

rilevati, l'occhio spaventevole, la barba rovesciata dietro le spalle. Aveva in testa un cappello di verbena e attorno alla vita una cintura di erba di maggio intrecciata. A diritta del cuore era attaccato sulla sua veste un pipistrello mezzo morto, in giro del collo un vezzo carico di sette differenti pietre preziose, ciascuna delle quali portava il carattere del pianeta che la dominava.

« Così misteriosamente vestito, portando con la mano destra un vaso triangolare pieno di rugiada, e con la diritta una bacchetta di sambuco in succo, di cui una cima era ferrata da un miscuglio di tutti i metalli, baciò il limitare della grotta, si cavò le scarpe, pronunciò borbottando alcune parole oscure, e si avvicinò a ritroso a una grossa quercia, a piè della quale scavò tre cerchi l'uno entro l'altro. La natura, obbedendo agli ordini del negromante, prendeva essa pure, le figure che voleva tracciarvi. Vi incise i nomi degli spiriti che presiedevano al secolo, all'anno, alla stagione, al mese, al giorno e all'ora. Ciò fatto, pose il suo vaso in mezzo dei cerchi, e lo scopri, si messe la cima della bacchetta tra i denti, si sdrajò a terra con la faccia rivolta verso l'oriente e si addormentò.

« Verso la metà del suo sonno, io scorsi cadere nel vaso cinque grani di felce. Li prese tutti quando si svegliò, se ne messe due negli orecchi, ed uno in bocca; immerse l'altro nell'acqua e gettò il quinto fuori dei cerchi. Appena che questo gli partì di mano, che lo vidi circondato da più di un milione di animali di sinistro augurio. Toccò con la sua bacchetta un barbagianni, una volpe e una talpa, che entrarono nei cerchi gettando un grido formidabile. Squarciò loro lo stomaco con un coltello di bronzo, e strappò loro il cuore che avvolse in tre foglie di lauro che inghiottì; fece poscia lunghi suffumigi. Intrise un guanto di pergamena vergine in un bacile di rugiada e di sangue, si messe questo guanto nella mano diritta e dopo quattro o cinque urli orribili, chiuse gli occhi e incominciò le evocazioni.

« Appena moveva le labbra; udii nulladimeno nella sua gola uno strepito simile a quello di diverse voci frammiste. Fu sollevato da terra all'altezza di un mezzo piede e di quando in quando fissava attentamente lo sguardo sull'unghia dell'indice della sua

mano sinistra; aveva infiammato il viso, e si tormentava moltissimo.

« Dopo diverse contorsioni orribili, cadde, piangendo, in ginocchioni; ma appena che ebbe articolato tre parole di una certa orazione, divenuto più forte di un uomo, sostenne senza vacillare le violenti scosse di un vento spaventevole che soffiò contro di lui. Si direbbe che questo vento facesse ogni sforzo per farlo uscire dai tre circoli, i quali poi gli girarono attorno. Questo prodigio fu seguito da una grandine rossa come il sangue; e questa grandine fece luogo a un torrente di fuoco, accompagnato da tuoni.

« Una viva luce dissipò finalmente queste triste meteore. In mezzo comparve un giovane, con la gamba dritta sopra un'aquila, la sinistra sopra una lince, che dette al mago tre ampolle di non so qual liquore. Il mago gli presentò tre capelli, l'uno se lo strappò dalla testa, i due altri dalle tempie; il fantasma lo percosse alla spalla con un bastoncino che teneva in mano, e poi tutto si dileguò.

« Allora si rifece giorno, mi rimetteva in cammino per ritornare al mio villaggio, ma lo stregone avendomi visto, s'avvicinò al luogo in cui era.

« Quantunque camminasse a passi lenti, mi fu appresso prima che mi accorgessi che si fosse mosso incontro a me. Stese sulla mia mano una mano così fredda che la mia ne rimase un pezzo intirizzita; non aprì nè occhi nè bocca, e, in questo profondo silenzio mi condusse a traverso alcune case diroccate, sotto le rovine di un vecchio castello, ove i secoli lavoravano da mille anni a metter le camere nelle cantine.

« Appena che vi fummo entrati: » Vantati mi disse, voltandosi verso di me, d'aver contemplato faccia a faccia il mago Agrippa, la cui anima è (per metamorfosi) quella che animava altre volte il dotto Zoroastro, principe dei Battriani.

« Da più di un secolo che disparvi fra gli uomini mi conservo qui col mezzo dell'oro potabile, in una salute che nessuna malattia ha interrotto. Di venti anni in venti anni, io prendo una presa di questa medicina universale, che mi ringiovanisce e che restituisce al mio corpo ciò che ha perduto delle sue forze. Se tu hai considerate le tre ampolle che mi ha presentato il r

• delle Salamadre; la prima ne è piena; la seconda contiene
• della polvere di proiezione, e la terza dell'olio di talco.

• « Nel resto, tu mi sei obbligato, perchè fra tutti i mortali, io
• ti ho scelto per assistere a dei misteri che io celebro solo una
• volta in venti anni.

• « Mercè i miei incantesimi, io mando, a mio talento, la sterilità
• e l'abbondanza. Suscito le guerre tra i re. Insegno agli indo-
• vini il modo di girare il vaglio. Faccio correre i fuochi fatui.
• Eccito le fate a ballare al lume di luna. Spingo i giuocatori a
• cercare il trifoglio a quattro foglie sotto le forche. Mando a
• mezzanotte gli spiriti fuori del cimiterio, a domandare ai loro
• eredi l'adempimento dei voti che hanno fatto in punto di morte.
• Faccio ardere ai ladri delle candele di grasso di un impiccato
• per addormentare gli osti mentre eseguiscano il furto. — Dò
• la doppia volante, che ritorna in saccoccia quando si è spesa.
• Faccio rovesciar tutto in una casa dagli spiriti folletti, che get-
• tano a terra bottiglie, bicchieri, piatti senza nulla rompere, e
• vedere alcuno. Insegno alle vecchie a guarire la febbre profe-
• rendo alcune parole. Sveglio i contadini la vigilia di San Gio-
• vanni, per cogliere la sua erba a digiuno e senza parlare. In-
• segno agli stregoni a diventare lupi mannari. Torco il collo a
• coloro, che, leggendo un libro di magia, senza saperlo, mi in-
• comodano a andar da loro, e non mi danno niente. Me ne vado
• pacificamente dalla casa di quelli che mi danno una ciabatta,
• un capello o una paglia. Insegno ai negromanti a disfarsi dei
• loro nemici, facendo un'immagine di cera, e forandola legger-
• mente o gettandola al fuoco, per fare sentire all'originale, ciò
• che fanno soffrire alla copia, insegno ai pastori ad annodare
• l'ago il giorno delle nozze. Faccio sentire i colpi ai fattuc-
• chieri, purchè si picchino con un bastone di sambuco. Infine
• sono il diavolo Turchino, l'Ebreo errante e il gran cacciatore
• della foresta di Fontaneblò..... »

Dopo queste parole il mago spari, i colori degli oggetti si dis-
siparono, mi trovai in letto, tuttora tremando di paura... Mi
accorsi che tutta questa lunga visione non era che un sogno... che
mi era addormentato leggendo il mio libro di prodigi neri, e che

un sogno mi aveva fatto vedere tutto il racconto che sopra si legge. »

In quanto al libro magico attribuito a Enrico Cornelio Agrippa, vedi *Apone*.

Aguerre (*Pietro d'*). Sotto il regno di Enrico IV, nella parte dei Bassi Pirenei che chiamavasi Terra di Lavoro, si processò di sortilegio con la massima gravità un vecchio cinedo di settantatrè anni di nome Pietro d'Aguerre, il quale fu condannato a morte. Due testimoni affermarono che era il mastro delle cerimonie del sabbato; che il diavolo gli metteva in mano un bastone dorato col quale, come maestro di campo, metteva in fila in sabbato le persone ed ordinava le cose, e che finalmente restituiva questo bastone al gran maestro dell'assemblea (1). — Maria d'Aguerre, della famiglia del precedente, ed altre giovinette che alcuni stregoni avevano condotte al sabbato, deposero nel medesimo processo, che il demonio Leonardo vi arrivava comparando in forma di becco dal fondo di una gran bottiglia, che si trovava in mezzo dell'assemblea; che diventava tanto alto da mettere paura a tutti gli astanti, e che finito il sabbato rientrava nella bottiglia. — Giovanna d'Aguerre, pure della stessa famiglia, disse ai giudici, come una particolarità rimarchevole, che il diavolo in forma di becco, aveva le parti sessuali di dietro... (2). Come si vede i giudici nulla trascurarono per rendere completo il processo, corredandolo di tutte quelle prove che credevano più atte a convincere l'innocente di magia, ritenendo per fatti sussistenti le aberrazioni delle menti superstiziose dei testimoni.!!!

Akhmin — Città della media Tebaide, che ebbe un tempo la reputazione di essere la dimora dei più gran maghi (3). Paolo Lucas parla, nel suo secondo viaggio (4) del serpente meraviglioso di Akhmin, che i mussulmani onorano come un angelo, e che i cristiani credono essere il demonio Asmodeo. Vedi *Haridi*.

Akiba — rabbino del primo secolo della nostra era che da

(1) Delancré. *De l'inconstance* etc, liv. 2. disc. 4.

(2) Garinet. *Histoire de la magie en France*. pag. 176.

(3) D'Herbelot. *Bibliothèque Orientale*.

(4) Liv. 5. tom. 2. pag. 83.

semplice pastore divenne un dotto esimio animato della speranza di ottenere la mano di una giovinetta di cui era perduto invaghito. Gli Ebrei dicono che fu istruito dagli spiriti elementari, che sapeva scongiurare, e che nei suoi bei giorni ebbe perfino ottantamila discepoli. Si crede che sia l'autore del famoso libro attribuito da alcuni ad Abramo, ed anche ad Adamo, intitolato *Jetzirah* o della creazione, stampato per la prima volta a Parigi nel 1552, tradotto in latino da Postel; a Mantova nel 1562, con cinque commentari « È un'opera cabalistica antichissima e molto celebre, dice il dottore Rossi: taluni ne fanno autore Akiba, altri lo credono composto da uno scrittore anteriore al *Thalmud* nel quale egli ne fa menzione. » Il titolo di quest'opera porta il nome di *Abraham*.

Alastor. — Demone severo, grande esecutore delle sentenze del monarca infernale. Sostituisce appresso a poco Nemesi. Zoroastro lo chiama il *Boja*; Origene dice essere lo stesso di *Azazel*; altri lo confondono con l'angelo sterminatore (1). Gli antichi chiamavano i genii malefici Alastori. Plutarco dice, che Cicerone, per odio contro Augusto, aveva avuto il progetto di uccidersi presso il focolare di quest'imperatore per diventare il suo alastore.

Alberi. — È noto che nell'antichità gli alberi erano consacrati agli dei: il cipresso a Plutone, e va discorrendo. Parecchi alberi e piante sono pure consacrati agli spiriti dell'inferno, come sarebbero il pero selvatico, la rosa canina, il fico, la verbena, la felce. Dafni, Fetonte, Filomenone e Bauci furono altre volte metamorfosati in alberi: queste meraviglie si sono vedute ancora nella metologia moderna. Il demonio che perseguitava l'abate Adam, sbardellando dalle risa, sotto la forma di una botte, si mostrò da prima sotto la figura di un albero coperto di brina (2). Giacomo d'Autun nella *Incredulità sapiente e nella Credulità ignorante, riguardo i maghi e gli stregoni*, narra che il fattucchiere Tespesion, per mostrare che poteva incantare gli alberi, comandò

(1) Delrio, *disquisit. mag'c*, lib. 2 quæst. 37, sect. 2.

(2) Vedi *Adam*.

a un grande olmo di salutare Apollonio di Tiane; lo che fece, aggiunge egli, ma con voce esile ed effeminata. — Altri alberi hanno pure parlato; e presso gli antichi, nelle foreste sacre, furono veduti degli alberi piangere. Gli oracoli di Dodone erano quercie che parlavano. Si udi in una foresta d'Inghilterra, un albero che mandava gemiti; lo dicevano incantato. Il proprietario del terreno ricavò molto danaro da tutti i curiosi che affluivano a vedere una cosa così meravigliosa. Alla fine, qualcuno propose di tagliare l'albero; il padrone del terreno vi si oppose, non per motivo d'interesse proprio, diceva egli, ma per tema che chi osasse darvi dentro la piccozza, non morisse subitamente; si trovò pertanto un uomo che non paventava la morte subitanea, e che abattè l'albero a colpi di piccozza; allora si scoprì un tubo, che comunicava diverse tese sotto terra, e col mezzo del quale si producevano i gemiti che erano stati intesi.

Non diremo che poche parole dell'*albero della vita*, piantato nel Paradiso terrestre. Alcuni rabbini narrano che era così grosso che sarebbero bisognati cinquecento anni a un buon pedone per farne il giro, e che la statura d'Adamo era proporzionata alla grossezza di quest'albero.

Alberto il grande — altrimenti *Alberto Teutonico, Frate Alberto di Colonia, Alberto Ratisbonese, Alberto Grozio*. Della famiglia dei conti di Bollstaed, nacque, secondo alcuni in Colonia, nel 1193, secondo altri a Lawigen nella Svezia. Affermasi che il soprannome di *Grande* non sia che una traduzione di *Grot, Groot* in tedesco *Gross (grande)* nome distintivo di un ramo di sua famiglia, ma tale supposizione non ha fondamento, non avendo mai i conti di Bollstaed portato quel nome; d'altronde l'estensione delle cognizioni di Alberto, sì sorprendenti pel suo secolo, indica abbastanza l'epiteto che i suoi contemporanei hanno aggiunto al nome. Di mente ottusa nella sua giovinezza, divenne in seguito uno dei più grandi dottori del suo tempo, e ricadde cogli anni nella stupidità, ciò che fece dire che era stato metamorfosato da asino in filosofo, e da filosofo in asino. Scoraggiato, dice la leggenda, delle difficoltà che incontrava nella carriera delle lettere, meditava di abbandonarla, quando onorato fu da una

visita della Beata Vergine che aperse gli occhi del suo intelletto; dopo ciò divenne un'aquila, e seppe tutto ciò che si può sapere, *ac totum scibile scivit*. Il predominio di uno dei suoi maestri, il celebre Domenico Giordano, lo persuase ad entrare nell'ordine di San Domenico nel 1221. Per la reputazione che si era acquistata, affidata gli venne in quella società l'istruzione della gioventù, e si recò a Parigi dove commentò Aristotile con fortunata riuscita. Morì a Colonia di ottantasette anni. Le sue opere sono stampate in ventun volumi in foglio (1). I demonografi lo misero nel novero dei maghi, in quello dei beati i domenicani.

Il gusto che Alberto aveva per le esperienze, che egli stesso chiama magiche osservazioni (vedi vol. 3. pag. 23, Lugd. 1651.) fece che si spacciarono sul di lui conto le cose più assurde e più strane. Secondo alcuni lavorò alla pietra filosofale, Mayer dice che san Domenico ne aveva fatta la preziosa scoperta, e che coloro cui l'aveva lasciata la comunicarono a Alberto il Grande, che pagò i suoi debiti con questo mezzo, e ne dette il segreto a san Tommaso d'Aquino, suo discepolo. — Che aveva una pietra colla forma naturale di un serpente e dotata della seguente meravigliosa virtù, che se si ponesse in un luogo frequentato dai serpenti, tutti gli attirava. — Matteo de Luna gli attribuisce, falsamente, l'invenzione di un grosso cannone, dell'archibuso e della pistola. Nulla si trova in altri autori che avvalorino questa opinione.

Le cognizioni che possedeva della fisica e della meccanica ignote generalmente nel suo secolo, è probabile che lo inducessero a fare in Colonia il suo *automa* dotato di movimento e di parola, che il suo discepolo san Tommaso d'Aquino spezzò a colpi di bastone la prima volta che lo vide, nella supposizione che altro non fosse che un agente del demonio. Vuolsi che impiegasse, trenta anni a comporlo, con metalli sceltissimi, e sotto la inspezione degli astri. Questo *automa* è ciò che chiamasi *Androide di Alberto il Grande*.

(1) Pubblicate nel 1651, per cura di Pietro Jammi, domenicano questi scritti appena furono conosciuti fecero cadere un poco la reputazione colossale di Alberto.

Consimili Androidi vennero pure attribuiti a Virgilio, a papa Silvestro II, a Ruggero Bacone, che riguardavano come loro oracoli.

Nulla evvi d'inverosimile che Alberto abbia fatto una statua meccanica, che sarà stata cosa meravigliosa al suo tempo: ma che si sarebbe detto allora se qualcuno avesse posseduto il famoso automa di Kampile, e i capi d'opera di Vaucanson; quel pastore che suonava la zampogna con tanta chiarezza e precisione, che si accompagnava col tamburino; e quell'anitra che crocidava, volava, si tuffava nella acqua, beveva, prendeva del grano, l'inghiottiva, lo digeriva per dissoluzione, lo rendeva per le vie ordinarie, che finalmente imitava tutti i movimenti di un animale vivo.....?

A Colonia similmente Alberto imbandì al re dei Romani, Guglielmo conte di Olanda, il famoso banchetto in un giardino del suo monastero, in cui nel cuore dell'inverno, l'apparato della primavera si presentò a un tratto e disparve tutto il convito, cose tutte straordinarie per quel secolo d'ignoranza cui viveva, e quando non conoscevansi punto le serre calde. Ciò che egli medesimo chiamava sue operazioni magiche non erano così che operazioni della magia bianca; e questo grande uomo non sarebbe più oggi stregone. Infatti nulla trovasi nelle sue opere che possa dargli taccia di sortilegio. Egli al contrario protesta formalmente:

« Tutti questi racconti dei demoni che veggonsi vagare per l'aria, e da cui ricavasi il segreto delle cose future, sono assurdità che la sana ragione non ammetterà mai (1). »

Come la santa Vergine riconfortò il coraggio di Alberto il Grande e gli impedì di disperare (2).

Alberto essendo entrato nell'ordine di S. Domenico, e non trovando modo di progredire nelle scienze, risolvette finalmente di lasciare la vita religiosa. Aveva già messa una scala per oltrepassare il muro del convento e fuggirsene, quando seorse vicino a se quattro signore di una fisionomia rispettabile. Due di loro gli impedirono di salire la scala: la terza gli domandò perchè si de-

(1) *De somm. et vig.*, lib. III. tract. I. cap. 8.

(2) Hieronym, *Platus de bono statu relig.*, cap. 33.

cideva a una ritirata così vergognosa. Egli espose la sua inettitudine; e la signora lo indusse di implorare il soccorso della Beata Vergine regina del Cielo. La quarta che vedete, gli disse, è quella che dovete invocare; noi vi seconderemo con le nostre preghiere. Alberto subito aderì a questo consiglio; si prostrò innanzi a Maria e le palesò il dolore che provava di aver ottuso l'intelletto. La Vergine gli domandò quale scienza voleva possedere; e come giovine, preferì la filosofia o scienza naturale alla teologia o scienza divina. Maria gli menò buona la domanda; ma gli disse perchè tu hai preferito una scienza profana a quella che ti avrebbe fatto conoscere mio figlio, perderai al tramonto dei tuoi giorni tutte le tue cognizioni, e diventerai imbecille.

L'apparizione svanì; Alberto si trovò tutt'altro; la sua mente si aprì, e nulla gli sembrò più difficile. Acquistò il nome di Grande, e diventò vescovo di Ratisbona.

Finalmente giunse il tempo della punizione; tre anni prima della sua morte, disparve tutto il suo sapere; ricadde in uno stato peggiore dell'infanzia. Accettò questo gastigo con rassegnazione; e passò i tre ultimi anni della vita nella semplicità e morigeratezza, senza nulla omettere delle pratiche della vita religiosa; dopo che fu canonizzato, poichè i domenicani l'hanno posto nelle loro leggende.

Gli ammirabili segreti di Alberto il Grande, contenenti diversi trattati sul concepimento delle donne, le virtù delle erbe, delle pietre preziose e degli animali, aumentate da un compendio curioso della fisionomia, e di un preservativo contro la peste, le febbri maligne, i veleni e l'infezione dell'aria, ricavate e tradotte dagli antichi manoscritti dell'autore, non ancora pubblicati ecc. in 18.

Questo gazzabuglio non è di Alberto il Grande. Se togli il buon senso vi trovi di tutto, fino a un trattato degli sterchi, i quali « benchè vile e spregevol cosa, sono tuttavolta stimevoli quando si adoperino ai prescritti usi (1). » L'autore esordisce con una preghiera, dopo di che si trova il pensiero del principe dei filosofi, che opina esser l'uomo la cosa migliore che esista in questo mondo; attesochè evvi una grande simpatia tra lui e i

(1) Prefazione, pagine XII dell'edizione di Parigi 1818.

segni del cielo, il quale è al disopra di noi, e che, per conseguenza ci è superiore. Il primo libro tratta della generazione dell'embrione, della maniera con cui si forma il feto, delle influenze delle piante sulla nascita dei figli; del meraviglioso effetto dei capelli delle donne; dei mostri; del mondo di conoscere se una donna è incinta di un maschio o di una femmina; se una zittella ha perduta la sua verginità; del veleno che le vecchie hanno negli occhi, e dei mezzi da impiegarsi per aver a sua scelta un figlio o una figlia (1). »

Tutti vaneggiamenti fastidiosi, assurdi e quel che più monta osceni. Vedonsi nel libro II, le virtù di certe pietre, di certi animali, e le meraviglie del mondo, dei pianeti e degli astri. Il libro III tratta da prima dell'eccellente trattato degli sterchi, poi delle meravigliose idee intorno alle orine, le cimici, le vecchie scarpe e la putrefazione, dei segreti per ammolire il ferro, per maneggiare i metalli, per dorare lo stagno e per pulire la batteria di cucina. Infine il libro IV è un trattato di fisionomia, con *dotti* contrassegni, delle osservazioni sopra i giorni fasti e nefasti, dei preservativi contro la febbre, dei purganti, delle ricette di cataplasma e altre cose innocentissime. Riferiremo a suo luogo tutto quanto evvi di curioso in queste stravaganze; e il lettore troverà senza dubbio al pari di noi non poco sorprendente, che ogni anno se ne vendano una quantità di esemplari ai poveri gonzi.

Alberto il Grande è egualmente estraneo a quest'altra raccolta di assurdità, molto più pericolosa dell'altra, quantunque non vi si trovi, come molti visionari lo credono, i mezzi di evocare il diavolo; intendo parlare « *del vero tesoro del piccolo Alberto, o segreti meravigliosi della magia naturale e cabalistica, tradotto fedelmente dall'originale latino: Alberti Parvi Lucii liber de mirabilibus naturæ arcanis, arricchito di figure misteriose, e della maniera di farle* (sono figure di talismani.) Questo libro è stato qualche volta proibito, ed allora si è venduto enormemente caro. Vi si trova il modo di annodare e disnodare l'ago, la composi-

(1) Vedi *Astrologia, Capelli, Sesso dei figli nascituri, Verginità, Occhi, Fisiognomonìa, Costellazioni*, ecc.

zione di diversi filtri propri a fare innamorare, il modo di vedere in sogno chi si sposerà, dei segreti per fare ballare una ragazza nuda, per moltiplicare i piccioni, per guadagnare al giuoco, per ripristinare il vin guasto, per fabbricare talismani cabalistici, scoprire i tesori, servirsi della mano di gloria, comporre l'acqua ardente e il fuoco che brucia nell'acqua, l'anello che rende invisibile, la polvere di simpatia, l'oro artificiale e finalmente i rimedii contro le malattie, e preservativi per le greggie.

Albigesi. — Specie di Manichei, la cui eresia si diffuse moltissimo in Linguadocca, verso la fine del XII secolo. San Domenico, che stabiliva allora l'inquisizione, predicò contro di loro una crociata, avente a capo Simone di Monforte. È noto l'orribile saccheggio di Beziers: entrando in questa città presa d'assalto, i capi dei crociati domandarono al legato del papa ciò che dovevano fare, nell'impossibilità di distinguere i cattolici dagli eretici: « Uccideteli tutti, disse il legato, Dio conoscerà quelli che che gli appartengono! » Donne, fanciulli, vecchi, sessantamila abitanti di questa sventurata città furono passati a fil di spada. Gli Albigesi ammettevano due principj, ma non affatto come Manete. Supponevano che Dio aveva prodotto Lucifero coi suoi angeli, che Lucifero figlio di Dio, si era rivoltato contro di lui; che era stato scacciato dal cielo con tutti i complici del suo delitto; che nel suo esilio aveva creato questo mondo che noi abitiamo sul quale regnava; e soggiungevano che Dio, per ristabilire l'ordine, aveva prodotto un secondo figlio che era Gesù Cristo, di cui facevano il principio del bene, mentre che riguardavano Lucifero come principio del male.

Albigerio — I demonografi dicono che gli ossessi, per mezzo del diavolo, cadono qualche volta in estasi, durante le quali la loro anima viaggia lungi dal corpo e alla sua volta rivela cose segrete. Così, narra Leloyer, i coribanti indovinavano e profetizzavano. Sant'Agostino parla di un Cartaginese chiamato Albigerio, che sapeva con questo mezzo tutto ciò che facevasi fuori di lui. Cosa più strana, aggiunge egli, questo Albigerio, in conseguenza delle sue estasi, rivelava sovente ciò che un altro pensava nel più segreto del suo pensiero. — Sant'Agostino parla ancora di

un altro frenetico, che nel parosismo della febbre, essendo posseduto dallo spirito maligno, senza estasi, ma bene sveglio, riferiva fedelmente tutto ciò che si faceva lungi da lui. Quando il prete che lo assisteva era a sei leghe dalla casa, il diavolo che parlava per bocca del malato, diceva alle persone presenti in qual luogo era il prete, l'ora che parlava e ciò che faceva, ecc. Queste cose sono naturalissime, e Aristotile dice che anima non sarebbe immortale se non potesse qualche volta viaggiare senza il corpo (1).

Albini — Nomi che i Portoghesi hanno dato ad uomini di estrema bianchezza, che sono ordinariamente figli di negri. I neri li riguardano come mostri, e i dotti non sanno a che cosa attribuire questa bianchezza, se non all'immaginazione delle donne negre, che può essere vivamente colpita dalla vista di un uomo di carnagione bianca e produrre questo fenomeno. Gli Albini sono pallidi come spettri e i loro occhi languidi e spenti durante il giorno, brillano al lume della luna. I negri i quali attribuiscono ai demonii la pelle bianca, riguardano gli Albini come frutto del commercio delle loro donne col diavolo. Egli credono di poterli facilmente combattere il giorno, ma nella notte gli Albini sono più forti e si vendicano. Nel regno di Loango, gli Albini passano per demonii campestri, e a questo titolo salgono in qualche reputazione; del resto gli Albini non sono tutti figli dell'Africa. Nel principio del 1820, si mostrava a Lille, una giovinetta albinese inglese, che poteva riguardarsi come un prodigio di bellezza. Ecco il ritratto che fecero di questa meraviglia le persone che l'avevano ammirata (2).

« La giovane albina è dell'età di diciotto anni. Il suo volto offre qualche cosa d'ideale e di aereo; si potrebbe prenderla per un angelo. I suoi lunghi capelli, i suoi sopraccigli e suoi cigli sono di un superbo bianco argenteo e lustrato; il bianco dei suoi occhi supera quello dell'alabastro; la pupilla, vista da vicino, sembra del più bel rosso di corallo; da lontano è di colore di rosa. La bellezza e la finezza della sua pelle possono paragonarsi alla

(1) Leloyer, *Hist. et Disc., des spectres*, livre 3.

(2) Questo ritratto è stato pubblicato nei giornali di quel tempo.

trasparenza della cera. Tutti i lineamenti della sua fisionomia sono perfettamente regolari, tutte le sue forme piene di attrattive, tutti i suoi movimenti sono pieni di grazia. Possiede diversi talenti gradevoli, particolarmente quello della musica che essa coltiva con successo. Bella e melodiosa è la sua voce; e questo giovane prodigio par nato per cattivare gli omaggi e l'ammirazione dell'Europa. » — Vossio disse che nella Guinea vi sono delle tribù di Albini. Ma come queste tribù sussisterebbero, se questi infelici non possono, come si dice, riprodursi? Pare del resto che gli antichi conoscessero digià questo fenomeno. « Si assicura, dice Plinio nella sua storia naturale, che esistono in Albania degli individui che nascono coi capelli bianchi, gli occhi di pernice, e non vedono che di notte. » Non dice che sia una nazione, ma alcuni soggetti affetti da una malattia particolare (1). « Diversi animali hanno pure i loro Albini, soggiunse Salgues; i naturalisti hanno osservato dei corvi bianchi, dei merli bianchi, delle talpe bianche: i loro occhi sono rossi, la loro pelle è più pallida, e la loro organizzazione più debole. Si possono paragonare agli Albini i cretini del Valeso, i collitorti dei Pirenei; sono creature inferiori e disgraziate, il cui triste stato deve servire a moderare il nostro orgoglio (2). »

Al-Borack — Cavalla di Maometto e una dei dieci animali che pose nel suo paradiso. Egli racconta che nel momento di partire per il suo viaggio ai sette cieli l'angiolo Gabriel gli condusse la cavalla Al-Borack, più bianca del latte, che ha la faccia umana, e la mascella di un cavallo. I suoi occhi scintilla-

(1) Crediamo opportuno di qui accennare, che la mancanza di colore o albinismo negli animali, ha la sua prossima causa nella mancanza urinaria, o diminuita secrezione della rete mucosa posta immediatamente sotto l'epidermide degli animali. Nelle piante invece deriva tal difetto dalla secrezione inerte della materia verde o chromulo, o dal suo cessare di colorire i tessuti cuticulari. In tutte le specie morbidezza ed umidità sono i risultati di questo albinismo o imbiancamento. La sua causa finale è la mancanza di vitale energia derivante o dall'assenza prolungata dell'influsso della luce sulla struttura organica, o dalla intensità di un freddo protratto.

(2) Voltaire ha parlato degli albini in un modo più frizzante che solido. Vedi nella parte delle sue opere consacrata alla fisica.

vano come stelle, e i raggi che ne rifulgevano erano più caldi e più penetranti di quelli del sole nella sua più gran forza. Essa stese le sue grandi ali d'aquila; Maometto si avvicinò, ma essa si messe a calciare. Sei buona, le disse Gabriel, e obedisci a Maometto. La cavalla rispose all'angiolo: il profeta Maometto non si monterà finchè tu non abbi ottenuto da lui che mi farà entrare in paradiso il giorno della risurrezione.

Le disse di star queta, aggiunge Maometto, nel racconto che fa del suo viaggio; le promessi di condurla in paradiso meco, e subito cessò di calciare. Il profeta, si slanciò sul suo dorso; essa si involò più presto del lampo e all'istante si trovò alla porta del tempio di Gerusalemme. Vedi, *Maometto*.

L'Alcorano fa menzione di questa cavalcatura meravigliosa; era più grande di un asino, e più piccola di un mulo. I dottori mussulmani assicurano che ad ogni passo che faceva, si allungava tanto quanto può estendersi la vista la più acuta.

Albuzazar — Astrologo del nono secolo nato nel Korasan, conosciuto soprattutto per il suo trattato astronomico intitolato *Migliaja di anni*, ove afferma che il mondo non potè esser creato che quando i sette pianeti si sono trovati in congiunzione nel primo grado dell'ariete, e che la fine del mondo avrà luogo quando quei sette pianeti (che sono oggi in numero di dodici) si riuniranno nell'ultimo grado dei pesci. Sono stati stampati in Alemagna diversi trattati di astrologia di questo scrittore. Ci limiteremo a citare il *Tractatus florum astrologiæ*, in 4.º, Augsbourg 1488 (1).

Albunce. — Decima sibilla chiamata anche Tiburtinea, perchè l'onoravano come una divinità a Tibur, oggi Tivoli; si rappresenta che tiene un libro in mano. Fece alcuni versi contro l'adulterio e la pederastia. Predisse che Gesù Cristo sarebbe re del mondo, che nascerebbe da una vergine a Betlemme; almeno le si attribuiscono dei cattivi versi in cui si trova questa profezia fatta nei primi secoli della nostra era. Vedi *Sibille*.

(1) Vedi in Casiri, *Biblioth. Ar b Hispan.*, tom 1, pag. 351, il catalogo delle opere di Albuzazar.

Alchimia, propriamente detta ebbe per primo ed unico scopo la *pietra filosofale*, cioè di un agente che racchiudesse in sé stesso il principio di tutte le materie, e che fosse un dissolvente universale per giungere, coll'applicazione di questo mezzo, alla produzione dell'oro. Chiamossi *arte divina* e prese anche il nome di *scienza ermetica* da Ermete, celebre filosofo egizio, al quale gli alchimisti attribuiscono la scoperta della pietra filosofale; affermando che sulle tavole o colonne lasciate da questo filosofo erano scritti i processi per ottenerla.

Gli alchimisti fanno rimontare la loro pretesa scienza ai primissimi tempi che seguirono la creazione del mondo; pretendono che Dio insegnasse l'alchimia ad Adamo, il quale ne diede il segreto ad Enoch, dal quale discese per gradi ad Abramo, a Mosè, a Giacobbe, il quale moltiplicò i suoi beni, al settuplo col mezzo della pietra filosofale: quindi a Paracelso, e soprattutto a Nicolao Flammel. Citano con rispetto libri di filosofia ermetica che egli attribuiscono a Maria, sorella di Mosè, ad Ermete Trismegisto, a Democrito, ad Aristotele, a san Tommaso d'Aquino e ad altri molti. La scatola o vaso di Pandora, la ruota di Sifilo, la coscia d'oro di Pittagora non sono secondo loro che la pietra filosofale (1). Trovano tutti i loro misteri nella *Genesi*, nell'*Apocalisse* soprattutto, di cui fanno un poema in lode dell'alchimia. Orfeo, Omero, Ovidio, Pindaro ecc., ebbero pure il nome di alchimisti perchè nelle opere di questi poeti si incontrano alcuni cenni sui metalli. Gli argonauti intrapresero la conquista del vello d'oro perchè sul capo dell'ariete stava scritto in caratteri misteriosi il gran

(1) Gobineau de Montluisant, gentiluomo ciarlatano, diede egli pure una bizzarra spiegazione delle stravaganti figure che ornano la facciata di Nostra Signora di Parigi; egli vi vede una completa storia della pietra filosofale. Il Padre Eterno che stende le braccia e tiene un angelo in ciascuna mano, annunzia abbastanza, dice egli, la perfezione della compiuta opera. Dicono pure che san Giovanni Evangelista avea insegnato il segreto di fabbricare l'oro: e di fatto cantavasi altre volte in alcune chiese un inno in suo onore, in cui trovavasi un'allegoria che gli alchimisti applicano al loro corpo.

*Inexhaustum fert thesaurum
Qui de virgis fecit aurum,
Gemmae de lapidibus.*

segreto della scienza occulta. — Ricercando poi nelle storie antiche tutto ciò che si riferisce alle sorprendenti accumulazioni di oro di alcuni re dell'antichità, alle ricchezze immense di Ninive, di Babilonia, di Sesostri, e di Salomone, ne traggono la prova irrecusabile della esistenza della pietra filosofale. Ma queste prodigiose masse d'oro non debbono recar meraviglia, se poniamo mente come nella prima età, la terra non ancora esplorata dai lavori di metallurgia, dovette in certe contrade racchiudere nel suo seno, o mostrare alla sua superficie una gran quantità di questa materia. Parlano gli storici antichi di alcuni paesi dell'Asia le cui miniere, ora esauste, erano ricchissime a quei tempi; e narra Erodoto di un deserto situato sui confini della Battriana, dove i Persi raccoglievano l'oro misto abbondantemente colla sabbia.

Tali sono gli argomenti di cui si valgono gli Alchimisti per provare l'antichità della loro arte (1), che ad ogni modo vuolsi riferire a tempi meno lontani. Tuttavia se queste congerie di cose reali, o avvolte sotto la forma di simboli, non sono concludenti per far risalire l'origine dell'alchimia sino ai tempi della creazione, dimostrano almeno che nei secoli più remoti erano conosciute le arti di estrarre i metalli, di fonderli e di purificarli, di comporre i colori per le pitture geroglifiche, di fabbricare certe materie artificiali che si trovano nelle tombe antiche, le quali arti suppongono cognizioni chimiche assai estese, e che perciò la vera chimica ha preceduto l'alchimia.

Quando si vogliono veramente fissare i primordi dell'alchimia considerata come l'arte operatrice della trasmutazione dei metalli, i documenti storici non ci consentono di farne risalire l'ori-

(1) Il segreto chimico di fare l'oro è stato in voga fra i Chinesi molto tempo prima che se ne avessero le prime nozioni in Europa. Parlano nei loro libri, in termini magici della semenza dell'oro e della polvere di proiezione. Promettono di estrarre dai loro erogioli, non solamente dell'oro, ma fin anche un rimedio specifico e universale, che procura a quelli che lo prendono una specie d'immortalità. — Gibbon (*History of declining and fall of the Roman empire*) osserva che gli antichi non conoscevano l'alchimia. Tuttavia si rileva che l'imperatore Caligola intraprese a fare dell'oro con una preparazione d'arsenico, e che abbandonò il suo progetto perchè le spese superavano il profitto.

gine al di là del IV secolo dell'era cristiana. I primi trattati intorno ad essa ci vennero dai dotti bizantini, i quali giovandosi dell'opinione comune, che l'Egitto fosse stato culla di ogni umano trovato, affine di acquistare maggiore riverenza alle proprie dottrine ebbero a spacciarle siccome dottrine del dio Hermes. E stante che frequentissime erano le relazioni fra i filosofi greci e la scuola alessandrina ne derivò, che tali dottrine trovarono contemporaneo svolgimento e nella Grecia e nell'Egitto. Nel VII secolo gli Arabi invasori fattisi a continuare le scolastiche discipline degli Alessandrini, abbracciarono con entusiasmo uno studio, il quale era acconcio meglio di ogni altro ad appagare così la loro fantasia, come la naturale cupidigia. Essi si fecero quindi banditori della scienza chiamata *ermetica* in tutti i paesi nei quali portarono le armi conquistatrici e soprattutto in Spagna, centro che fu della loro potenza in Europa. Allora si videro convenire alla scuola di Cordova, di Siviglia, di Granata gli studiosi delle più lontane terre, i quali contribuirono a diffondere nelle contrade occidentali e la tradizione della filosofia aristotelica e le pratiche della alchimia mantenutisi in fiore anche dopo che la denominazione araba fu distrutta in Spagna. I famosi, fra gli Arabi, della scienza arcana furono: *Geber* che lasciò alcuni cenni sul modo di trattare il mercurio ed altri metalli per operare la loro trasmutazione; *Razes* medico di Bagdad che fu il primo ad applicare i prodotti di una chimica ancora incompiuta alla cura delle malattie, e *Alfarabi*, che dicesi, avere insegnato al sultano Kalid il segreto della produzione dell'oro. Gli alchimisti di quella nazione ai tentativi dell'informe loro chimica cercarono appoggio nelle superstizioni astrologiche, credendo che per la buona riuscita delle loro operazioni, non solamente fosse necessario un ajuto divino ma quello eziandio dei benefici influssi planetarii. Perciò ogni metallo fu posto sotto l'invocazione e la signoria di un particolare pianeta, del quale ebbe il nome, onde è che il *ferro* fu chiamato Marte, l'*argento* Luna, l'*oro* Sole, lo *stagno* Giove, il *piombo* Saturno, il *letargirio* Mercurio, il *rame* Venere. I dotti del medio evo, facendo tesoro delle tradizioni degli Arabi, si piacquero di circondarle di mistero. facendo dell'alchimia un'arte arcana, da

nomi simbolici e da caratteri bizzarri resa quasi terribile e veneranda alla comune degli uomini. Coloro che venivano iniziati al segreto di quell'insegnamento furono chiamati *adepti* tutti gli altri *profani*, e lo scopo delle loro ricerche non fu più conosciuto che coi nomi di *arte grande*, e di *grande opera*. A questo furono indirizzati i principali studii e le fatiche di *Arnaldo da Villanova*, di *Ruggero Bacone*, di *Raimondo Lullo*, di *Nicola Hammel*; e fra gli adepti più infervorati del XV al XVI secolo possiamo annoverare uomini ai quali non mancarono certo i pregi dell'ingegno e della dottrina. Tali furono *Basilio Valentin* e *Isacco d'Olanda* e *Pico della Mirandola* e *Aurelio Augurello* e *Cornelio Agrippa* e *Kipplay*, *Warthon* e *Paracelso* e *Van Helmont*. In quei due secoli, l'alchimia, coltivata in ogni parte del mondo, giunse veramente all'apogeo dei suoi trionfi; ma la stessa diffusione facendola scendere dal laboratorio dello scienziato alla fucina dell'ignorante, preparò la sua decadenza mettendo a nudo la stravaganza d'infiniti deliramenti.

Gli alchimisti teneano per indubitato (o piuttosto come fondamento della loro scienza) che tutti i metalli identici nella qualità degli elementi onde erano formati, non presentassero altra diversità se non nella proporzione fra i componenti. L'argento vivo e lo zolfo erano gli elementi comuni a tutti, ma non quell'argento vivo e quello zolfo che noi troviamo in natura, sebbene queste due materie ad uno stato di purezza e di sottigliezza particolare. L'argento vivo rappresentava il fattore della splendidezza della dottrina, della sonorità dei metalli, lo zolfo quello della combustibilità. Con siffatta idea tutta la differenza della grande opera si riduceva a sapere variare convenientemente le proporzioni dei due componenti; così lo stagno, il piombo, il mercurio, quando si riducevano ad avere la debita dose di zolfo e venissero opportunamente affinati, doveano assumere la purezza e la qualità dell'oro. Gli alchimisti ammettevano inoltre che tutto quanto esiste partecipa ad un certo modo di vita universale, quindi se i corpi organizzati provengono tutti da un loro seme, anche i metalli aver dovevano nel seno della terra il loro proprio germe. Lo sviluppo successivo di tal germe, a loro credere, si faceva

manifesto nel successivo passaggio del metallo da uno stato imperfetto ad uno più perfetto. Essi perciò riguardavano i metalli, che sono facilmente alterabili, come il piombo, il ferro, il rame, siccome vili ed imperfetti, e credevano all'incontro che l'oro e l'argento inalterabili all'aria, all'acqua ed al fuoco, costituissero il grado di perfezione della sostanza metallica. Le diverse modificazioni provate dalla medesima, nelle varie sue fasi, venivano ammirabilmente favorite dall'influenza degli astri e di qui il legame dell'alchimia coll'astrologia. Alcuni, e primo in questo pensiero Rodolfo Glauber, supponevano eziandio che lo stato d'argento e d'oro non fosse già permanente, ma che giunto il medesimo a quella sua perfezione, non vi durasse oltre ad un dato periodo, trascorso il quale tornasse per gradi allo stato primitivo d'imperfezione. Ma gli accennati principii dell'identità di composizione e della generazione dei metalli erano semplici teoriche, nè sarebbero per sé bastanti a compiere la desiderata trasmutazione. Per avere modo di effettuarla era necessario trovare la sostanza capace a produrre un cambiamento molecolare dei metalli, la quale messa in contratto con essi, li cangiasse immediatamente in oro. Qui sta il gran secreto dell'arte; una tale sostanza esiste; essa può essere fabbricata dall'uomo; essa è la *pietra filosofale*, chiamata eziandio *polvere filosofale*, *gran magistero*, *grande elisir*, *quintessenza* e *tintura*. Paracelso afferma di averla veduta, e, secondo lui, essa è color di rubino, e trasparente e flessibile, ma fragile al pari del vetro. Van Helmont invece la vide ma in polvero di color zafferano; Berigario di Pisa le trovò il colore papavero; probabilmente essa ha tutti i colori. E ce ne sta in fede la parola dell'arabo Kalid, il quale dice: *est enim alba, rubeus, rubicundissimus, citrinus, citrinissimus, celestinus, viridis* (liber trium verborum).

Le virtù di sì rara pietra erano veramente miracolose e possono ridursi a tre capi: 1.º alla trasmutazione dei metalli vili in oro; 2.º alla guarigione delle malattie; 3.º al prolungamento della vita umana oltre il termine convenuto. Un atomo di essa, al dire di Raimondo Lullo, era sufficiente a trasformare enormi masse di impuro metallo; un grano bastava a colorire e ravvivare ster-

minata quantità di altre materie: *mare tingerem si mercurius esset*. Quanto poi al sanar malattie un pò di pietra, disciolta nel vino bianco entro un nappo d'argento, aveva efficacia, secondo Daniele Zachaire, di vincere qualsiasi più ostinata alterazione morbosa. I meno pazzi fra gli alchimisti, come Basilio Valentin e Isacco Olandese si contentarono di affermare che la pietra dei saggi preservava l'uomo da infermità e lo faceva vivere prospero fino al termine posto da Dio, e con ciò almeno non si impegnavano in troppo larghe promesse. Ma altri spiegavano il volo più alto. Artepheus scrive nel suo libro sul serio: « lo stesso che scrivo qui, da mille anni sono a questo mondo per la grazia di Dio onnipotente, e per l'uso di questa ammirabile quintessenza. »

Ma quali erano i mezzi onde procacciare così magnifico acquisto? L'oscurità nella quale solevansi celare i procedimenti alchimistici, lo stile figurato ed enigmatico dei loro libri, lo studio posto a non essere capiti dai profani, rendono assai difficile una chiara ed esatta esposizione dei metodi adoprati per fabbricare la famosa pietra. Basta osservare il titolo di alcuni più celebri trattati alchimistici per convincersi come a bello studio gli adepti cercassero di rendersi inintelligibili. Soltanto negli scritti venuti in luce verso il fine del XVII e nel XVIII secolo cominciavano a farsi men folte le tenebre, ed il linguaggio acquistare un po' più di precisione.

Il primo lavoro dell'alchimista esser doveva rivolto a procacciare nei suoi lambicchi la riunione delle due semenze necessarie alla generazione dell'oro. Queste erano l'oro ordinario, costituente la semenza maschile, ed il mercurio filosofico che costituiva la femminile. Quel mercurio filosofico, fregiato di innumerevoli appellazioni più o meno fantastiche, quali sono *leone verde*, *serpente*, *figlio della Vergine*, *acqua pontica*, *mercurio rivivificato*, venne ansiosamente cercato in tutti i corpi, e alla sua ricerca erano rivolti tutti gli studii fatti sugli altri metalli. Si scrutò per esso la composizione del sal comune, del nitro, del vetriolo; i succhi di varie piante vennero sottomessi a ripetute distillazioni

e perfino se ne investigò l'esistenza, esplorando le fibre e gli umori degli animali (1).

A chi fosse vago di avere un'idea più ampia della pazzia e del raziocinio degli adepti noi presentiamo alcuni brani estratti di un trattato di *Chimica filosofica ed ermetica*, arricchito delle operazioni le più curiose dell'arte. Parigi 1725. in-42. con approvazione firmato Audey, dottore in medicina, e privilegio del re.

« In sul principio, dice l'autore, i sapienti avendo ben ponderati riconobbero che l'oro ingenera l'oro e l'argento e che possono moltiplicarsi nella loro specie. — gli antichi filosofi, lavorando per *la via asciutta*, hanno resa una parte del loro oro volatile, e l'hanno ridotto in sublimato bianco, come neve lucente come cristallo; hanno convertita l'altra parte in sale fisso, e dalla congiunzione del volatile col fisso, hanno fatto il loro elisir. — I filosofi moderni hanno estratto dall'interno del mercurio uno spirito igneo, minerale, vegetale e moltiplicativo, nella cavità umida del quale è nascosto il *mercurio primitivo* o *quintessenza cattolica*, cioè universale. Col mezzo di questo spirito attirarono la semenza spirituale contenuta nell'oro: e per questa via, che eglino chiamano *via umida*, il loro zolfo e il loro mercurio furono fatti: è il mercurio dei filosofi, che non è solido come il metallo, nè molle come l'argento vivo, ma tiene il mezzo tra l'uno e l'altro. — Eglino tennero lungamente celato questo segreto, perocchè è il principio, il mezzo e il fine dell'opera: noi lo scopriremo pel bene universale. Per fare la pietra filosofale è necessario dunque: 1.º purgare il mercurio con sale e aceto; 2.º sublimarlo con vetriolo e salnitro; 3.º discioglierlo nell'acqua forte; 4.º sublimarlo di nuovo; 5.º calcinarlo e fissarlo; 6.º scioglierne una parte che si risolverà in liquore o in olio; 7.º distillare questo liquore per separarne l'acqua spiritosa, l'aria e il fuoco; 8.º porre di questa sostanza mercuriale calcinata e fissata nell'acqua spiritosa, o spirito liquido mercuriale distillato; 9.º putrefarlo insieme

(1) Per ottenere il gran dono alcuni alchimisti non furono parchi, nè di superstitiose invocazioni, nè di magiche profanazioni. Vuolsi che invocassero il demonio *barbuto*, che dicevano essere un vecchissimo demonio, il quale s'incaricava insegnare il gran secreto.

fino a che sia nero, o si alzi alla superficie dello spirito uno zolfo inodorifero, che chiamasi *sale ammoniaco*; 10.º disciogliere questo sale ammoniaco nello spirito mercuriale liquido, poi distillarlo fino a che il tutto passi in liquore, e si otterrà *l'aceto dei saggi*; 11.º ciò terminato, bisognerà passare dell'oro all'antimonio per tre volte e ridurlo quindi in calce; 12.º porre questa calce d'oro in questo aceto acidissimo, lasciarli putrefare, e alla superficie dell'aceto s'innalzerà una terra di colore delle perle orientali. Il tutto si sublimerà di nuovo, fino a tanto che questa terra sia purissima, così avrete fatta la prima operazione della pietra filosofale. — Quanto alla seconda, prendete in nome di Dio una parte di questa calce d'oro e due parti dell'acqua spiritosa satura del suo sale ammoniaco; ponete il tutto in un vaso di cristallo della forma di un uovo, sigillatelo ermeticamente, accendete un fuoco dolce e continuo, e l'acqua ignea scioglierà a poco a poco la calce d'oro. Si formerà così un liquore che è *l'acqua dei saggi* e il loro vero caos, contenente le qualità elementari, caldo, secco, freddo ed umido. Lasciate putrefare questa composizione fino a che diventi nera: questa nerezza, che chiamasi la *testa di corvo* o il *saturno dei saggi*, fa conoscere all'artista che è sul buon sentiero. — Ma per togliere questa fetente nerezza che chiamasi pure terra nera, bisogna farla bollire di nuovo, fino a che il vaso non presenti più che una sostanza bianca come la neve. Questo grado dell'operazione chiamasi il *cigno*. Bisogna finalmente fissare col fuoco questo liquore bianco che si calcina e si divide in due parti, l'una bianca per l'argento, e l'altra rossa per l'oro: allora sarete giunto al termine, e possederete la pietra filosofale. — Nelle diverse operazioni si possono estrarre diversi prodotti: dapprima il *leone verde* che è un liquido denso chiamato *azoto*, e che fa uscire l'oro naturale dalle materie ignobili; il *leone rosso* che converte i metalli in oro, è una polvere d'un *rosso vivo*; la testa di corvo detta pure il *velo nero della nave di Teseo*, deposito nero che precede il leone verde, e la cui apparizione, in capo a quaranta giorni promette buon successo dell'opera; esso serve alla decomposizione e putrefazione degli oggetti da cui vuoi estrarre l'oro; la *polvere bianca* che trasmuta i metalli in argento

fino; l'*elisir rosso* con cui si fabbrica oro e si guariscono tutte le piaghe; l'*elisir bianco* con cui si fabbrica argento e si prolunga sommamente la vita: chiamasi pure la *figlia bianca dei filosofi*. Tutte queste varietà della pietra filosofale vegetano e si moltiplicano »

Ma se l'alchimia era così assurda, se le volgari notizie scientifiche bastavano a dimostrare l'inconseguitabilità del suo scopo, donde avvenne che tanti svegliatissimi ingegni per sì lungo volger di secoli, si siano lasciati sedurre da una chimera? Tutti costoro erano dunque ingannatori ed illusi? I fatti meravigliosi che di loro narrano le storie, sono dunque tutte menzogne?

L'idea della possibilità di trasmutare i metalli ebbe probabilmente un'origine affatto innocente, come quella che fu generata dalla osservazione incompiuta di alcuni ovvii fenomeni di una chimica elementare. Appena l'esperienza ebbe mostrato quali e quante mutazioni avvengono ad ogni momento per la mutua influenza di un corpo sull'altro, quali alterazioni provino i metalli, mercè l'intervento dei più semplici mezzi come sono l'aria, l'acqua, il fuoco, un liquido acido, una sostanza terrosa, era ben naturale che gli studiosi si mettessero all'opera di produrre nei corpi mutazioni più intime e più profonde e cercassero di gareggiare di potenza colla natura. Da principio il pensiero di poter giungere ad imitare le più rare produzioni della terra e favorire artificialmente la formazione dell'oro e dell'argento nulla aveva in sé di biasimevole se non che, trattandosi di prodotti i quali più di ogni altro erano atti a solleticare le umane passioni, ben presto l'avidità e la credulità sostennero a turbare il sereno degli ingegni e la calma delle filosofiche osservazioni. Una ricerca che doveva tutta al più tenersi per secondaria e transitoria nei grandi problemi del creato, divenne unica sospirata meta di tutti gli studii, di tutte le più ostinate fatiche. E chi conosce il cuore umano non ne sarà meravigliato, né durerà fatica a spiegarsi come uomini dotti e sinceri abbiano potuto anch'essi esser avvolti nell'universale voragine. L'oro, mezzo troppo spesso infallibile di buon successo nelle faccende del mondo, è fatto non solo per allettare i malvagi, i quali

vedono in esso lo strumento dei vili loro godimenti, ma può esercitare prestigio anche sui buoni, i quali sperano nella ricchezza di porre in atto i loro più lodevoli propositi. La pietra filosofale possente a scemare il carico delle umane miserie, togliendo le malattie, che promette lunga vita e beata, era una seduzione troppo forte perchè gli spiriti se ne potessero liberare. Le imperfette cognizioni degli avi nostri in fatto di scienze positive, l'amore naturale del meraviglioso, certe mistiche relazioni attribuite quasi da tutti alle varie parti del creato, una filosofia avvezza a ragionare a *priori* sulle leggi e sui fenomeni della natura, potevano far velo a qualsivoglia intelletto veggente, senza che per ciò venisse meno la probità dell'intenzione e delle opere. Quindi ancorchè molti fra gli alchimisti vogliansi tenere in conto di uomini volontariamente accecati dalla brama di arricchire, e non rifuggenti dalle arti più sciocche o malefiche per conseguire il loro intento, altri, non perchè erano schiettamente persuasi di seguire una strada incensurabile, potevano benissimo, per una delle strane contraddizioni del nostro cuore, esser di vita onesta al tempo medesimo che si abbandonavano in braccio ad un errore pericoloso e poco onorevole.

A mantenerli nelle loro illusioni contribuirono non poco le storie di trasmutazioni operate da varii filosofi ermetici, delle quali la fama magnificava il miracolo. E queste storie appunto formano il lato reprovevole della alchimia, segnando cioè il trionfo della frode e della menzogna da un lato, e rivelando dall'altro sino a qual punto possa giungere l'umana credulità, allorchè è aiutata dal fanatismo e dalla cupidigia.

Primo così nell'ordine cronologico come nel prodigio si presenta fra gli alchimisti fortunati Niccola Flamel, divenuto un essere quasi fantastico e mitologico a forza di avvenimenti meravigliosi accumulati dalla volgare opinione sulla sua vita. Secondo la leggenda un angelo apparso a lui nel sonno gli rivelò l'esistenza di un libro misterioso, che egli poté scoprire, e nel quale dopo infiniti studj e viaggi intrapresi per decifrarlo, egli imparò il segreto di fabbricare l'oro. Trovato che egli ebbe nel 1382 la maniera di comporre la polvere di proiezione, quest'uomo da

prima povero e oscuro, che era costretto copiare le altrui scritture per vivere, videsi improvvisamente possessore di sfondate ricchezze (vedi *Flamel*).

Ma se la storia di lamel non ha altro fondamento che nell'esa generazione del volgo, la testimonianza di Van Helmont onest'uomo e di somma dottrina potrebbe avere un qualche peso. Egli afferma che nel 1618, ricevette da incognita mano un pezzetto di pietra filosofale, e che nel suo laboratorio di Bruselles mediante un quarto di grano di cotesta polvere ottenne di cambiare in oro puro otto oncie di argento vivo. E così fu convinto dell'efficacia di quella pietra e da quel punto prestò molta fede all'alchimia. — Consimili avvenimenti accorsero ad Helvetius, medico del principe d'Orange e a Berengario di Pisa, ai quali pure uno sconosciuto inviò una porzione di questa polvere famosa. Tali dimostrazioni pratiche servirono a persuadere i più schivi. — Tutti gli scrittori ermetici assicurano che Raimondo Lullo prigioniero di Enrico III alla torre di Londra vi fabbricò pel valsente di se milioni di oro, il quale servì a coniare quelle monete che vennero chiamate *nobili della rosa*. — L'alchimista inglese Ripley fu in grado di regalare non meno di centomila libbre d'oro ai cavalieri di Rodi allorchè l'isola venne assalita dai Turchi nel 1460. — Un tale che si faceva chiamare Labujardièr addetto al conte di Schlik signore boemo, nel 1648. sentendosi vicino a morte lasciò in dono al suo amico Ritchtausen, la polvere filosofale, della quale questi corse a fare omaggio all'imperatore Ferdinando III. Se ne fece solenne sperimento, e un grano di questa polvere valse a convertire in oro due libbre e mezzo di mercurio. Una medaglia coniatà di quell'oro, e portante il ricordo dell'avvenimento, mostravasi nel tesoro di Vienna fino al 1797. — Un personaggio misterioso conosciuto sotto il nome di Lascaris, rinnovò quei miracoli nel secolo XVIII; e lasciò in retaggio i suoi segreti a parecchi discepoli tra i quali acquistaron special rinomanza Bötticher Delisle ai quali nomi non sarebbe fuor di luogo l'aggiungere quelli del conte di San Germano e di Calioistro, che sebbene oggidì irremissibilmente registrati nel novero dei cerretani, ebbero ai loro

tempi onori e trionfi non solamente dal volgo ignorante, ma nei palagi e perfino nelle corti le più incivilite.

A dissipare qualsiasi incertezza che sorgere possa nell'animo alla narrazione delle opere straordinarie degli alchimisti, scorgendole soprattutto avvalorate dalle testimonianze di scrittori, la cui veracità e buona fede non potrebbe essere posta in dubbio, giova anzitutto premettere una generale considerazione. L'autorità di testimonii probi e prudenti non ammette contrasto allorchè si tratta di avvenimenti ordinarii, dei quali l'esattezza e la verità è sufficientemente guarentita, quando siamo assicurati da uomini appassionati e nell'interesse dei loro sensi. Ma i fatti scientifici sono di ben altra natura; ad accertarne l'autorità si richiede ben altro corredo di qualità che non fossero nei casi sopraccitati, quelle onde erano fregiati anche i più dotti ingegni di quei giorni. La fisica e la chimica erano tuttavia troppo imperfettamente conosciute perchè non si lasciasse luogo alle frodi dei ciurmatori. Gli operai alchimisti hanno fatto prova nei loro esperimenti della più fina malizia, e seppero troppo bene giovarsi così dell'ignoranza del volgo come della scarsa e difettosa sapienza dei loro oppositori. Il mercurio, che all'attonito sguardo di una adunanza digià disposta a credere, e poco avvezza ad osservare da vicino le cose, si mutava in oro, non era che un amalgama carico già di questo prezioso elemento. Il mercurio, sottoposto all'azione del fuoco dentro il crogiuolo si volatizzava e lasciava al fondo comparire il metallo prezioso, la cui presenza era mascherata. Il piombo che si trasformava in argento ed in oro, non era, le più volte, che una verga d'oro o d'argento coperta di sottile lamina di piombo, e questo fuoco ossidandosi scompariva sotto forma di polvere, alla quale nessuno prestava attenzione. Non di rado i crogiuoli erano di doppio fondo, non altrimenti che i bussolotti dei giuocatori: ed in quelli collocavasi l'oro od una amalgama aurifero decomponibile dal calore, ricoprendolo o celandolo con uno strato di terra da crogiuolo, impastato con gomma. Il fuoco struggeva il fondo visibile e il prezioso metallo veniva estratto di mezzo alle ceneri delle altre materie. Qualche volta s'introduceva della polvere d'oro o d'argento nella cavità di un pezzo di carbone

che si copriva di cera nera, e con questo carbone si fermava il coperchio del crogiuolo, di guisa che il calore liquificando la cera, lasciasse cadere al fondo il metallo; oppure si saturava di soluzioni aurifere ed argentifere con qualche corpo poroso, e si gettava nel crogiuolo come ingrediente necessario dell'opera, o finalmente si insinuava la polvere d'oro nella cavità di un bastoncino, col quale si mescolavano le materie entro il crogiuolo e il legno bruciando, lasciava deporre la polvere metallica. Inoltre avevano mille altre guise di mescolare l'oro e l'argento allo stato di chimica combinazione con altri corpi, e di giovarsi del calore dei fornelli per mostrarli ripristinati, come fossero veramente prodotti delle arti; simili frodi, che ora sarebbero facilmente svelate da un semplice alunno di farmacia, e che erano più che bastevoli ad allucinare le menti dei chimici più esperti delle età passate, ai quali infatto di metallurgia mancavano molte cognizioni che oggi sono elementari (4).

Crediamo non fare cosa discara ai nostri lettori riferendo ora alcuni fatti che hanno relazioni alle frodi messe in pratica da alcuni alchimisti in danno di coloro che prestarono fede alle loro ciurmerie.

Un francomuratore passando a Sedan, diede ad Enrico I, principe di Bouillon, il segreto di fabbricar l'oro; che consisteva in far fondere in un crogiuolo un grano di una polvere rossa che gli consegnò, con alcune once di litargirio. Il principe fece l'operazione alla presenza del ciarlatano, e trasse tre once d'oro puro da tre grani di quella polvere. Ne fu rapito quanto sorpreso, e l'adepto, onde finire di sedurlo, gli fece dono di tutta la sua polvere trasmutante; ve n'erano trecentomila grani. Il principe credette di possedere trecentomila once d'oro. Il filosofo era sollecitato a partire: egli recavasi a Venezia alla grande assemblea dei filosofi ermetici. Nulla più restavagli, e domandò in compenso ventimila scudi: il duca di Bouillon gliene diede invece quarantamila e lo licenziò con onore. — Siccome arrivando a

(1) Figuiet. *L'alchimie et les alchimistes, ou essai historique et critique sur la philosophie hermétique*, Paris 1855.

Sedan il ciarlatano aveva fatto comperare tutto il litargirio che trovavasi nella città e l'aveva fatto quindi rivendere saturo di alcune once d'oro, quando questo litargirio fu esaurito, il principe non ne trasse più oro, non vide più il filosofo e fu truffato di quarantamila scudi. — Geremia Mederus, citato dal Delrio (1) racconta una giunteria del tutto simile che un altro adepto fece al marchese Ernesto di Bade. Tutti i sovrani occupavansi altra volta della pietra filosofale; la celebre Elisabetta la cercò lungo tempo, Giovanni Gauthier, barone di Plumerolles, vantavasi di saper far l'oro; Carlo IX ingannato dalle sue promesse gli fece dare centoventimila lire, e il ciarlatano si mise all'opera. Ma dopo aver lavorato otto giorni, si salvò col danaro del principe. Si corse sulle sue tracce, fu preso e impiccato, cattivo fine anche per un alchimista.

— Nel 1616, la regina Maria dei Medici diede a Guido di Crusembourg ventimila scudi per lavorare nella Bastiglia alla fabbricazione dell'oro. Egli fuggì in capo a tre mesi coi ventimila scudi, nè più si fece vedere in Francia. — Papa Leone X fu men facile a lasciarsi trappolare. Un adepto, che si vantava possessore della pietra filosofale domandava a quel pontefice una ricompensa. Il protettore delle arti, trovò giusta la richiesta e gli disse di ritornare il domani. Il ciarlatano lusingavasi già della più brillante fortuna, ma Leone gli fece dare una gran borsa, dicendogli che poichè sapeva fare dell'oro, non aveva bisogno che di una borsa per mettercelo (2).

— Enrico VI re d'Inghilterra, fu ridotto talmente al verde, che secondo quanto ce ne riferisce d'Ovelyn nelle sue *Numismata*, cercò di empire i suoi scrigni coll'ajuto dell'alchimia. La relazione di questo singolare progetto contiene le proteste le più solenni e le più serie dell'esistenza e delle virtù della pietra filosofale, con incoraggiamenti a coloro che se ne occuperanno; annulla e condanna tutte le proibizioni anteriori. Credesi che il

(1) *Disquisit. mag.* lib. I. c. 5, quest. 3.

(2) Il conte d'Oxenstierna attribuisce questo fatto ad Urbano VIII, a cui un adepto dedicò un trattato d'alchimia: *Pensieri*, t. 1, pag. 172.

protocollo di questa relazione fu comunicato da Selden, capo degli archivi, al suo intimo amico Ben Johnson, allorquando componeva la sua commedia dell'*Alchimista*. Appena questa patente reale fu pubblicata, v'erbero tante persone che fecero così larghe promesse di rispondere all'aspettativa del re, che, l'anno appresso sua maestà pubblicò un altro editto nel quale dichiarò ai suoi sudditi che si avvicinava l'ora tanto desiderata, e che col mezzo della pietra filosofale di cui era sul punto di divenir possessore, pagherebbe tosto i debiti dello Stato in tante monete sonanti d'oro e d'argento... (1).

— Carlo II d'Inghilterra occupavasi egli pure d'alchimia. Le persone che egli scelse per lavorarvi formavano un numero così grande come ridicola era la loro patente. Era una riunione di speciali, di merciaj e di mercanti di pesce. La loro patente fu accordata *auctoritate parlamenti*....

— Gli alchimisti erano altre volte chiamati *multiplicatori*: ciò consta da uno statuto di Enrico IV d'Inghilterra che non credeva all'alchimia. Questo statuto trovasi riferito nella patente di Carlo II. Siccome brevissimo noi lo trascriveremo. « Nessuno d'ora in poi si porrà a *moltiplicare* l'oro e l'argento, o ad adoperare supercherie nella *moltiplicazione* sotto pena di esser trattato e punito come fellone. » — Leggesi nelle *Curiosità della letteratura*, che una principessa della Gran Bretagna, invaghita dell'alchimia, incontrò un uomo che pretendeva di aver la virtù di cambiare il piombo in oro. Egli non domandava che i materiali ed il tempo necessario per eseguire quell'operazione. Condotta alla villa della sua protettrice, costruì un vasto laboratorio, e perchè non fosse turbato, si vietò a chiunque d'entrare. Egli aveva immaginato di far girare la porta in modo che riceveva il vitto senza vedere ed esser veduto, nulla dovendolo distrarre. Per lo spazio di due anni, egli non acconsentì a parlare con alcuno, nemmeno con la principessa. Quando ella fu alfine introdotta nel laboratorio, vide lambricchi, caldaje, lunghi tubi, fucine, fornelli e tre o quattro fuochi

(1) Peccato che quegli Stati d'Europa che hanno le tesorerie vuote per impinguare i retori della libertà e farsi scorticare dalle consorterie strozzinesche non possano trovare la pietra filosofale!

accesi. Ella non contemplò con meno ammirazione la figura affomata dell'alchimista pallido; smunto, indebolito dalle veglie, il quale manifestolle in un gergo inintelligibile il successo ottenuto. Vide inoltre o credette vedere monticelli d'oro, ancora imperfetto, sparsi pel laboratorio. Intanto l'alchimista domandava spesso un nuovo lambicco ed enormi quantità di carbone. La principessa, malgrado il suo zelo, vedendo che ella aveva buttato una gran parte della sua fortuna, onde sopperire ai bisogni dell'alchimista, cominciò a moderare colla riflessione i voli del suo pensiero. Scopperse i suoi dubbi al fisico, e questo confessò di esser sorpreso della sua lentezza dell'operazione. Egli però avrebbe raddoppiato gli sforzi e tentata una prova, di cui fino allora aveva creduto far senza. La protettrice si ritirò e le dorate visioni ripresero in essa il loro impero. Un giorno che ella trovavasi a pranzo, uno spaventevole grido, seguito da una esplosione simile a un colpo di cannone, si fece sentire: ella accorse coi suoi all'alchimista. Si trovarono due lunghe storte infrante, una gran parte del laboratorio in fiamme, e il fisico arrostito dalla testa ai piedi. — Elia Ashmole scrive nella sua *Quotidienne* del 13 maggio 1655: « Mio padre Backhouse (astrologo che l'aveva adottato per figlio, metodo praticato dalla gente di questa specie) essendo infermo in Fleet-street, presso la chiesa di San Dunstano, e trovandosi verso le undici della sera, in punto di morte, mi rivelò il segreto della pietra filosofale e me lo legò un istante prima di morire. » Da ciò siamo edotti che uno sciagurato che conosceva l'arte di fabbricare l'oro, viveva tuttavia di elemosina, e che Ashmole credeva fermamente essere in possesso di un simile segreto. Ashmole inalzò nulladimeno un monumento curiosissimo di dotte follie del suo secolo nel suo *Theatrum chemicum britannicum*. Quantunque sia piuttosto l'istorico dell'alchimia, che un adepto in questa scienza frivola, il curioso troverà il modo di distrarsi nei suoi ozii leggendo il volume 4.º nel quale ha raccolto i trattati dei differenti alchimisti inglesi. Questa raccolta presenta parecchi saggi dei misteri della setta dei francomuratori; e Ashmole racconta alcuni aneddoti il cui maraviglioso soverchia tutte le chimere delle invenzioni arabe. Egli dice della pietra filosofale che ne sa assai

per tacersi, e che non ne sa assai per parlarne. — Riferiremo un aneddoto che qui quadra a capello, e che prova esser frutto del delitto la fortuna che taluni alchimisti hanno dato ad intendere avere fatta mediante la loro pretesa scienza. » Vi era in Pisa un usurajo ricchissimo chiamato Grimaldi, che aveva ammassato grandi ricchezze a forza di lesina; viveva solo e meschinamente; non aveva domestico perchè bisognava pagarlo, nè cane perchè bisognava nutrirlo. Una sera che aveva cenato in compagnia, e che si ritirava solo e ad ora tarda, malgrado la pioggia che cadeva a dirotta, qualcuno che l'aspettava si scagliò su di lui per assassinarlo. Grimaldi, sentendosi ferito da un colpo di stile, si rifugiò precipitosamente nella bottega di un orefice, per caso tuttora aperta. Quest'orefice, del pari che Grimaldi, andava in busca della fortuna, ma aveva preso una via diversa da quella dell'usurajo; cercava la pietra filosofale. Siccome quella sera faceva una gran fondita aveva lasciata la bottega aperta, per temperare il calore dei suoi fornelli. Fazio (tale era il nome dell'orefice) avendo conosciuto Grimaldi, gli domandò cosa faceva a quell'ora in strada; « Oimè! rispose Grimaldi, sono assassinato. » Dette queste parole, si gettò sopra una sedia e spirò. Figuriamoci la sorpresa di Fazio, che si trovò, per questo accidente, nel più strano imbarazzo. Ma pensando che tutti del vicinato dormivano, o che si erano ritirati a casa a motivo della pioggia, e che era solo nella sua bottega, concepì un ardito progetto che pertanto gli parve agevole. Nessuno aveva veduto Grimaldi entrare da lui; e denunciando la sua morte correva rischio di essere preso in sospetto; chiuse la porta, e immaginò di cambiare in bene quella sventura, come cercava a cambiare l'oro in piombo. Fazio conosceva o sospettava la fortuna di Grimaldi. Cominciò a frugarlo e avendo trovato nelle di lui tasche, con alcune monete, un grosso mazzo di chiavi, risolvette di andare a provarle nelle serrature del defunto. Grimaldi non aveva parenti, e l'alchimista non vedeva gran male a instituirsi suo erede. Accese una lanterna e si messe in cammino. Faceva un tempo orribile, ma non ne faceva caso. Arriva finalmente, prova le chiavi, entra nell'appartamento, cerca lo scrigno; e dopo molte difficoltà, riesce ad aprire tutte le serrature. Trova anelli d'oro.

braccialetti, diamanti, e quattro sacchi, sopra ognuno dei quali legge con voluttà, *tre mille scudi*. Se ne impadronisce, esultando di gioja, richiude tutto ed esce senza esser veduto da alcuno. Tornato a casa, mette sotto chiave le sue ricchezze; dopo questo pensa ai funerali del defunto. Lo prende tra le braccia, lo porta nella cantina; e avendo scavato a quattro piedi di profondità lo seppellisce con le chiave e gli abiti. Infine ricopre la fossa con ogni precauzione per guisa che non si scorgesse che la terra fosse stata rimossa in quel sito. Ciò fatto, corre in camera, apre i suoi sacchi conta l'oro e trova le somme perfettamente conformi alle etichette. Poscia, costretto di staccarsi un momento dal giubilo che provava a considerarli, pone il tutto in un *segreter*, e va a dormire, poichè il lavoro e la gioja lo avevano spossato.

Alcuni giorni dopo, Grimaldi non comparendo più, si aprirono le porte per ordine dei magistrati; e non poca fu la sorpresa di non trovare in casa sua nessun denaro contante. Si fecero lunga pezza vane ricerche e non fu che quando Fazio vide che si cominciava a non più parlarne, che azzardò alcuni discorsi sulle sue scoperte in alchimia. Tosto pure parlò di alcune verghe di argento. Gli si rideva in faccia, ma ognor più si ostinava in ciò che aveva detto, e scaltramente sapeva misurare i suoi discorsi e la sua gioja. Infine parlò di un viaggio in Francia per andare a vendere le sue verghe; e per meglio gabbare, finse d'aver bisogno di danaro per imbarcarsi. Prese ad imprestito cento fiorini sopra un podere, che non era per anco passato per i suoi fornelli. Fu creduto irremissibilmente pazzo; e se ne partì deridendo sotto becco i suoi concittadini che lo beffavano a voce alta. — Frattanto giunse a Marsiglia, cambiò il suo oro contro cambiali sopra buoni banchieri di Pisa e scrisse a sua moglie che aveva venduto le sue verghe. La sua lettera fece stupire tutti; e questo stupore durava ancora quando ricomparve in città. Assunse un'aria di trionfo arrivato che fu a casa, e per aggiungere delle prove sonanti alle prove verbali che dava della sua fortuna, andò a procacciarsi dodicimila scudi dai banchieri. Era quasi impossibile ricuarsi a simili dimostrazioni. Ovunque raccontavasi la sua storia, e dappertutto si esaltava la sua scienza. Non andò guari che fu messo

nel novero dei savi, e ottenne a un tempo la doppia considerazione di uomo ricco e sapiente.

Ecco la definizione, che un autore ha dato all' alchimia: « È un'arte ricca in speranze, liberale in promesse, ingegnosa per la pena e per la fatica, di cui il principio è mentire, il mezzo lavorare, e la fine mendicare, »

La chimica moderna non è tuttavia senza la speranza, per non dire la certezza, di vedere un giorno verificati i sogni dorati dell'alchimia. Il dottore Girtanner di Gottinga ha ultimamente azzardata questa profezia, che nel secolo decimonono, la trasmutazione dei metalli sarebbe generalmente conosciuta; che ogni chimico saprà fabbricare l'oro; che gli utensili di cucina saranno d'oro e d'argento, ciò che contribuirà molto a prolungare la vita che si trova oggi compromessa dagli ossidi di rame, di piombo e di ferro che noi inghiottiamo col cibo. Ciò sarà avverato soprattutto per mezzo del galvanismo!!! (1).

Alchindo — Che Wierius mette nel numero dei maghi infami (2), ma che Delrio si contenta di collocare fra gli scrittori superstiziosi (3), era un medico arabo, del secolo XI (4) che adoprava come rimedi parole incantate e combinazioni di cifre. I demonologi lo dichiararono creatura del diavolo, a causa del suo libro intitolato *Teoria delle arti n. agiche*, che punto non lesero, poichè Pico della Mirandola dice che non conosce che tre persone che si sono occupate della magia naturale e permessa: Alchindo, Rogero Bacone e Guglielmo di Parigi. Alchindo non era dunque altro che un poco esperto di fisica in un secolo d'ignoranza. Scrisse alcune assurdità; per esempio, crede spiegare i sogni dicendo essere opera degli spiriti elementari, che ci si presentano nel sonno, e ci ripetono diverse azioni fantastiche, come gli attori che rappresentano la commedia davanti al pubblico.

(1) *Philosophie magique*, vol. 6, pag. 583.

(2) *De prestigiis*, lib. 2, cap. 3.

(3) *Disquis. mag.* lib. 1, cap. 3.

(4) Gli si dette non si sa perchè il nome di Giacomo, poichè era maomettano. Il suo nome è *Alcendi*, che hanno latinizzato.

Alcione — E un' opinione assai bizzarra, che l'alcione, sia una banderuola naturale, e che sospesa per il becco, additi la parte donde soffia il vento, girando il petto verso questa parte dell'orizzonte. Ma la ragione e l'esperienza provarono l'insussistenza di questa virtù magnetica. Ciò che l'aveva accreditata fra il popolo, è veramente l'osservazione che si è fatta che l'alcione sembra studiare i venti e indovinarli, soprattutto quando fa il nido. È stato osservato che allora, cioè verso il solstizio d'inverno, il mare è calmo, tranquilli i venti, fino a che i nati dell'alcione siano cresciuti e in grado di abbandonare i loro nidi ondegianti sui flutti senza esservi inghiottiti. Ma qui non abbiamo regola sicura che ci guidi. È una provvidenza particolare nell'alcione? Un provvedimento della natura che veglia alla conservazione di ciascuna specie? Chi oserebbe deciderlo? « Egli è certo, dice Brown, che molte cose succedono perchè il primo motore ha così destinato, e che la natura le eseguisce per vie che ci sono incognite. »

Antica è l'usanza di conservare gli alcioni nei cofani, con l'idea che preservano dalle tignuole le stoffe di lana; e forse da prima non si ebbe altro scopo appendendoli al soffitto delle camere. « Io credo bene, aggiunge Brown, che sospendendoli col becco, non si segui il metodo degli antichi, i quali sospendevali pel dorso affinchè il becco indicasse i venti Perocchè in questa guisa Kirker descrisse la rondine di mare (alcione). » Ma ciò che fece altra volta sospendere questo uccello al soffitto, è perchè si credeva che le sue piume si rinnoverebbero come se fosse vivo; Alberto il Grande lo sperò inutilmente nelle sue esperienze (1).

Oltre la virtù di predire i venti, si attribuisce pure all'alcione la preziosa qualità d'arricchire colui che lo possiede, di mantenere l'unione nelle famiglie e di comunicare la bellezza alle donne che portano le sue piume. I Tartari e gli Ostiaki hanno una grandissima venerazione per questo uccello. Ricercano avidamente le sue piume, le gettano in un gran vaso d'acqua, conservano con cura quelle che galleggiano, persuasi che basti toccare una donna con

(1) Brown, *Erreurs popul.*, liv. 5, cap. 10.

queste piume per farsi amare. Quando un Ostiako è tanto felice di possedere un alcione, ne conserva il becco, le zampe e la pelle che ripone in una borsa, e finchè porta in dosso questo tesoro, credesi al coperto di ogni disgrazia (1). Questo per lui è un talismano, come i fetisci appo i negri.

Alcorano — Questa parola in arabo significa libro. I musulmani credono come articolo di fede, che l'angiolo Gabriel portò al loro profeta, per il corso di ventitrè anni, tutto ciò che si contiene nell'Alcorano, verso per verso, scritto sopra una pergamena, fatta di pelle dell'ariete che Abramo immolò in vece del suo figlio Isacco. I Turchi dicono che l'Alcorano, di cui riguardano la composizione come l'opera dell'eternità, fu scritto dalla mano di Dio; i Persiani, che lo fu dalle mani degli angeli.

È un errore, oggi meno sparso, l'opinione la quale attribuisce a Maometto pochi riguardi per le donne. Non è vero che le escluda dal suo paradiso, nè che le rende schiave quaggiù. Ecco quanto si legge nell'Alcorano: « Le donne si comporteranno verso i loro mariti come i loro mariti verso di loro. »

« Peraltro, dice Voltaire, è una gran questione se l'Alcorano è eterno, o se fu creato; i mussulmani austeri lo credono eterno (2). »

Maometto compose quest'opera col soccorso di *Batiras*, giacobita, di *Sergio*, monaco nestoriano, e di alcuni ebrei. È diviso in quattro parti e ogni parte in diversi capitoli, che sono distinti per titoli, quello della Mosca, del Ragno, della Vacca, ecc. I principii che principalmente vi campeggiano sono quelli di Ario, di Nestorio, di Sabellio e altri eresiarchi. Vi è qualche volta citata la santa Scrittura, ma con una gran mescolanza di favole, principalmente intorno ai patriarchi, Gesù Cristo e San Giovan Battista. L'Alcorano è talmente rispettato dai Maomettani, che un ebreo o un cristiano che vi ponesse sopra la mano, non eviterebbe la morte che abbracciando la loro credenza; ed un musulmano stesso sarebbe trattato con estremo rigore, se lo toccasse senza essersi lavate le mani.

(1) Salgues, *Des Erreurs, des prejugsés*, tom. 3. pag. 374.

(2) Voltaire, *Dictionn. philos. au mot Alcoran*.

Poco dopo la morte di Maometto, si pubblicarono più di duecento commentari sopra questo libro, Monavia califfo di Babilonia, riuni un' assemblea a Damasco per conciliare tante opinioni diverse; ma non potendovi riuscire, scelse sei dei più abili dottori, che incaricò scrivere ciò che giudicherebbero più ragionevole. Le loro sei opere furono compilate accuratamente, e tutte le altre essendo state distrutte dall'acqua e dal fuoco, si vietò sotto pene rigorose, di scrivere contro l'autorità di questa compilazione, ciò non impedì peraltro una quantità di sette come fra noi (1).

Alectriomanzia o Alectromanzia — Divinazione col mezzo del gallo. Senza fermarci alle qualità del gallo, che è per noi un orologio vivente, noi osserveremo essere stato indubbitamente a causa del suo merito che servì spesso come un essere privilegiato per dire la buona ventura. Gli antichi indovinavano le cose future col mezzo del gallo; ecco come se ne servivano:

Si tracciava sulla sabbia un gran circolo che dividevasi in ventiquattro spazj eguali, nei quali si poneva una figura delle lettere dell'alfabeto. Si metteva sopra ogni lettera un grano d'orzo o di frumento. Quindi collocavasi nel mezzo del cerchio un gallo addestrato a quest'uso, e si osservava a quali delle lettere egli toglierebbe il grano. Si teneva conto dell'ordine con cui ciò era dal gallo eseguito, e queste lettere riunite formavano una parola che dava la spiegazione di ciò che volevasi sapere.

Alcuni indovini fra i quali si cita Giamblico, volendo conoscere quale sarebbe il successore dell'imperatore Valente, impiegarono l'alectriomanzia: il gallo trasse fuori le lettere **Theod**.... Valente, avvertito di questa profezia, fece morire diversi maghi, e si disfece di tutti gli uomini ragguardevoli il cui nome cominciava con queste lettere fatali (2); lo che non impedì che il suo scettro passasse alcuni anni dopo a Teodosio il grande. Ma evvi ogni apparenza che questa profezia fosse fatta dopo l'evento. Ammiano Marcellino racconta la cosa diversamente. Ci fa sapere che

(1) D'abbé Prevot. *Man. lex.*

(2) Zonara, *In Valent.* tom. 3.

sotto l'impero di Valente, si annoverano fra coloro che attendevano alla magia parecchi uomini di riguardo ed alcuni filosofi. Curiosi di conoscere quale sarebbe la sorte dell'imperatore regnante, si riunirono di notte in una casa destinata alle loro cerimonie, e cominciarono dall'inalzare un tripode di radici e di rami d'alloro che egli consacrarono con orribili imprecazioni. Su questo tripode collocarono un bacino composto di differenti metalli, e ordinarono, intorno ad esso, a distanze ineguali, tutte le lettere dell'alfabeto. Allora il mago più asperto dell'adunanza si avanzò ravvolto in un lungo velo, colla testa rasa, tenente in mano foglie di verbena, e facendo con spaventevoli grida invocazioni che venivano accompagnate da moti convulsi. Quindi arrestandosi improvvisamente di faccia al bacino magico, vi rimase immobile, tenendo un anello sospeso ad un filo. Appena finì egli di pronunziare le parole del sortilegio, videsi il tripode crollare, l'anello muoversi e percuotere ora una lettera, ora l'altra. A misura che queste lettere venivano così percosse, andavano a collocarsi esse medesime accanto una all'altra su di una tavola, componendo così versi eroici, che fecero maravigliare tutta l'assemblea. Valente informato di ciò e non amando che venisse interrogato l'inferno intorno ai suoi destini, castigò i grandi e i maghi che ebbero parte nel sortilegio, e il suo decreto di proscrizione si estese pure a tutti i filosofi e i maghi di Roma. Una moltitudine ne rimase vittima; e i grandi disgustati di un'arte che esponevali al pericolo della vita, abbandonarono la magia al popolaccio e alle vecchie che non se ne servivano che a piccoli intrighi e malefizii subalterni.

Alessandro il Grande. — Re di Macedonia. Ebbe un sogno che gli impedì di maltrattare gli ebrei, quando volea entrare come conquistatore in Gerusalemme. I demonografi spacciarono molte favole intorno a lui fino a dire che Aristotile gli insegnò la magia: i cabalistici gli attribuirono un libro sulla *proprietà degli elementi*. — Il ritratto di Alessandro il Grande, inciso a foggia di talismano passava altre volte per eccellente preservativo. Nella famiglia dei Macriani, che usurparono l'impero al tempo di Valeriano, gli uomini portavano sempre addosso la figura di Alessandro in oro

o in argento; le donne ne ornavano la loro acconciatura, i loro braccialetti, i loro anelli. Trebellio Pollione aggiunge che questa figura è di un grande ajuto, ma che bisogna portarla in oro o in argento. Il popolo di Antiochia praticava questa superstizione che san Giovan Crisostomo ebbe molto da fare a distruggere.

Alessandro di Patagonia. — Impostore e mago nato nel sobborgo di Abonotica in Paflagonia, da poveri genitori, nel decimo secolo. La sua statura era bella, aveva l'occhio vivace, la carnagione bianca, la voce chiara, poca barba al mento, e alcuni capelli falsi mescolati così abilmente coi suoi che era difficile accorgersi che fosse calvo; aveva la voce dolce ed affabile; e qualche inclinazione per la medicina. L'indigenza e la depravazione dei suoi costumi, fino dalla sua più tenera età, lo indussero ad associarsi a un ciarlatano che contrafaceva il mago, e spacciava diversi segreti per farsi amare o odiare, scuoprì tesori, procurarsi successioni, predire i suoi nemici e mille altre simili furberie. Costui, avendo riconosciuto nel giovane Alessandro uno spirito acuto e scaltro, una gran memoria e molta sfacciataggine, lo iniziò alle sopercherie del suo mestiere, e il discepolo profitto docilmente delle lezioni del suo maestro.

Dopo la morte del vecchio furfante, allorquando Alessandro ebbe passata la sua prima gioventù, la necessità lo spinse a intraprendere qualche cosa di straordinario per procacciarsi la sussistenza. Entrò in lega con un certo Cocona, di cui la storia fa un cronista bizantino ed un uomo altrettanto triste quanto audace. Eglino percorsero insieme parecchie contrade studiando l'arte di irretire gli sciocchi. Incontrarono una vecchia doviziosa, che si credeva ancor bella e si studiava sempre di piacere; i due avventurieri la presero all'amo coi pretesi segreti che gli davano per conservare la sua bellezza. Essa era di Pella, capitale della Macedonia; desiderosa di tornarsene in patria, condusse seco i due compagni che vissero a sue spese dalla Bitinia fino a Macedonia.

Giunti in questo paese notarono come vi si allevassero grossi serpenti così domestici, che i fanciulli se ne trastullavano senza che lor facessero alcun male; ne comperarono uno dei più belli

e con esso si proposero far danaro. Egliino avevano concepito un audace disegno; l'imbroglio stava solo nel decidere qual luogo servirebbe di teatro alle loro astuzie. Cocona preferiva Calcedonia città della Paflagonia, a causa del concorso delle diverse nazioni che la circondavano. Alessandro amava meglio il suo paese, che era Abonotica, piccola città della medesima provincia, perchè le menti vi erano più grossolane e superstiziose.

Prevalso questo consiglio, i due furbi nascosero lamine di rame in un vecchio tempio d'Apollò che si demoliva, e vi scrissero sopra che Esculapio e suo padre verrebbero tosto a prendere stanza in città. Essendo state trovate queste lamine, subito se ne levò romore nelle differenti provincie, e particolarmente nel luogo designato, i cui abitanti si affrettarono di dedicare un tempio a questi dei, e ne scavarono i fondamenti.

Frattanto Cocona spacciava oracoli a Calcedonia, ma morì pel morso di una vipera; Alessandro non pose tempo in mezzo a surrogarlo, e continuare le profezie; uscì fuori con una lunga capigliatura ben pettinata, una veste di porpora rigata di bianco, e tutto l'abbigliamento degli antichi profeti. Teneva in mano una falce, come si dipinge Perseo, da cui pretendeva discendere da parte di sua madre: pubblicava un oracolo che lo diceva figlio di Podalirio (1), ma spacciava al tempo stesso un altro oracolo della sibilla, che annunciava che sulle sponde del Ponte-Eusino verrebbe un liberatore di Ausonia; tutte queste predizioni erano accertatamente frammiste di termini enigmatici e mistici. Quando egli si credette in modo conveniente preconizzato, comparve nel suo luogo natio, ove non tardò a essere accolto e riverito come un dio. Talfiata fingeva di essere preso da furore divino e col mezzo della radice di un'erba che masticava, si faceva venire straordinariamente la schiuma alla bocca; ciò che gli sciocchi attribuivano alla potenza del dio che lo entusiasmava. Aveva preparato da lunga pezza una testa di drago, la cui faccia offriva i lineamenti di un uomo, con la bocca che si apriva e si schiu-

(1) Podalirio era figlio d'Esculapio. Alessandro diceva che questo semideo aveva sedotta sua madre, come gli dei del paganesimo ne avevano sedotte tante altre.

deva col mezzo di un crino di cavallo. Aveva fatto disegno di servirsene, col serpente addomesticato che aveva comprato in Macedonia e che teneva sempre accuratamente nascosto.

Quando Alessandrè credè che fosse venuto il tempo di dar principio alla sua commedia, si recò di notte, nel luogo ove si scavavano i fondamenti del tempio; avendovi trovato una fontana vi nascose un uovo di oca nel quale vi aveva rinchiuso un serpentello. Il giorno dopo di buon mattino, si trasferì sulla piazza pubblica, coi capelli sparsi, l'aria agitata, tenendo in mano la falce e coperto solamente da una ciarpa dorata; montò sopra un altare elevato, e gridò che quel luogo era onorato dalla presenza di un Dio. A queste parole il popolo che era accorso per udirlo cominciò a far voti e preghiere, mentre che l'impostore pronunciava delle parole in lingua ebraica e fenicia, ciò che serviva a raddoppiare il generale stupore.

Corse poscia verso il luogo ove aveva celato il suo ovo d'oca e entrando nell'acqua, cominciò a cantare le lodi di Apollo, e di Esculapio, e a invitare quest'ultimo a scendere in terra, e a mostrarsi ai mortali, poi immergendo una coppa nella fontana ne ritirò l'ovo misterioso; e prendendolo in mano urlò: « Popoli ecco il vostro dio! » Tutta la città attenta a questo spettacolo, proruppe in grida di gioia vedendo Alessandro romper l'ovo e ritirarne un serpentello che si attortigliò alle sue dita. Ciascuno si effuse in benedizioni, domandando al dio chi la salute chi gli onori, chi le ricchezze.

Frattanto l'impostore, imbaldanzito dai suoi successi, fece annunciare l'indomani che il dio che avevano veduto così piccolo il giorno prima aveva ripreso la sua grandezza naturale. La città rigurgitava di forestieri accorsi per essere testimoni di questi miracoli, e la sua casa era assediata da una immensa folla. Si sdrajò sopra un letto dopo essersi vestito dei suoi abiti profetici, e tenendo in seno il serpente che aveva portato seco dalla Macedonia, se lo lasciò vedere attortigliato intorno al collo e che trascinava una lunga coda, ma ne nascondeva la testa sotto le ascelle e faceva vedere in vece di essa la testa posticcia di una figura umana che aveva preparata. Il luogo della scena era de-

bolmente rischiarato, si entrava da una parte e si usciva da un'altra, senza che fosse permesso fermarsi a lungo. Questo spettacolo durò alcuni giorni, e si rinnovava ogni volta che arrivavano nuovi forestieri. Si fecero dei ritratti del dio; perfino delle immagini in cuojo e in argento.

Il profeta, vedendo tutti gli animi disposti, bandì che il dio renderebbe gli oracoli in un certo tempo e che non si aveva a far altro che scrivergli biglietti sigillati. Allora chiudendosi nel santuario del tempio fabbricato di recente, faceva chiamare tutti quelli che avevano mandato i biglietti, e glieli restituiva con la risposta del dio senza che sembrassero essere stati aperti. Questi biglietti erano stati aperti con tanta destrezza, che era impossibile accorgersi che ne fosse stato rotto il sigillo. Spie ed emissari sparsi nelle più remote provincie, informavano il profeta di tutto ciò che potevano raccapezzare, e l'ajutavano a dare le sue risposte, che, d'altronde, erano sempre oscure o ambigue, secondo il prudente costume degli oracoli. Ovunque facevasi a gara a portare vittime per il dio e regali per il profeta, poichè il dio aveva ordinato con un oracolo di fare del bene al suo ministro, perchè se non ne aveva di bisogno.

Infine l'impostore, volendo alimentare l'ammirazione con una nuova soperchieria, annunzia un giorno che Esculapio risponderebbe in persona alle domande che gli sarebbero fatte; e queste si chiamerebbero risposte uscite proprio dalla bocca del dio. Operava egli cotesta frode col mezzo di alcune arterie di grù, le quali mettevano capo da una parte alla testa del drago posticcio e dall'altra alla bocca di un uomo nascosto in una camera vicina.

Ma il dio non si degnava rispondere tutti i giorni. Ogni oracolo pagavasi circa dieci soldi della nostra moneta, lo che montava a una somma ragguardevole, avvegnachè il profeta ne spacciava sessanta o ottantamila al giorno; e non era permesso fare due domande nel medesimo biglietto. Le risposte si davano in prosa o in versi, ma sempre in modo così oscuro, che si trovava il modo di predire egualmente il buono o cattivo esito di un affare. Eccone un esempio. Alessandro inviò un oracolo all'imperatore Marco Aurelio, che faceva allora la guerra ai Germani,

e che lo fece venire a Roma nel 174 come dispensatore dell' immortalità. Quest' oracolo portava che premesse diverse cerimonie straordinarie, bisognava gettare nel Danubio due leoni vivi, e così si avrebbe avuta la certezza di una prossima pace, preceduta da una splendida vittoria.

Questi ordini furono puntualmente eseguiti; ma i due leoni, traversarono il fiume a noto, e i nemici li uccisero; l' imperatore dette battaglia, la sua armata fu messa in rotta, e lasciò più di venti mila uomini morti sul campo. Il profeta provò la verità della sua predizione dicendo avere annunziata la vittoria, ma non nominato il vincitore.

Una altra volta un signore domandò al dio qual precettore dovesse dare a suo figlio; gli si rispose: *Pitagora e Omero*. Il figlio morì qualche tempo dopo; e il signore stesso levò d' imbarazzo Alessandro dicendo che l' oracolo aveva annunziato la morte di suo figlio, dando al povero fanciullo due precettori che erano morti da lungo tempo. Se fosse vissuto, sarebbesi istruito colle opere di Pitagora e di Omero e l' oracolo avrebbe avuto ragione.

Qualche volta ancora il profeta trascurava di aprire i biglietti, quando credevasi avvertito della domanda dai suoi messaggeri, esponendosi così a granciporri madornali; così dette un rimedio per il male delle renelle, mentre gli si domandava quale era la patria di Omero.

Diversi filosofi vollero smascherare questo impostore; ma i suoi settari, che non ragionavano, facevano tacere coi loro schiamazzi quelli che intraprendevano disingannare il popolo. Le immaginazioni erano scosse; gli occhi affascinati realizzavano tutti i fantasmi. La buona accoglienza di Marco Aurelio all' impostore, gli aveva acquistato il favore dei eortigiani e la venerazione del popolo. Egli aveva predetto che morrebbe di un colpo di folgore, come Esculapio, in età di centocinquanta anni (1), morì invece miseramente a settanta di un' ulcera alla gamba (2); lo che non

(1) Era accorto nel predire che morirebbe per accidente per non screditare le promesse che faceva agli altri di prolungare la loro esistenza.

(2) Luciano, *Imposteurs insignes de Rocoles; madame Gubrielle de P. Dononiana*, pag. 75.

tolse, che dopo la sua morte, egli avesse, come un semideo, sacrifici e statue.

Alessandro di Tralles. — Medico nato nel sesto secolo a Tralles, nell'Asia minore, d'altronde dottissimo, ma superstizioso e credulo. Consigliava qualche volta ai malati gli amuleti e proferiva sovr'essi parole d'incantesimo, Dice, per es., nel libro X della sua *Medicina medica*, capitolo I, che la figura di Ercole il quale soffoca il leone della foresta Nemea, incisa sopra una pietra, e incastonata in un anello, è un eccellente rimedio contro la colica. Pretende pure che si guarisce benissimo della gotta, della pietra e delle febbri coi flatteri e gli incantesimi. Un medico che si spacciasse per dotto, e che ai nostri giorni dasse simili ricette, potrebbe andarsene in un manicomio.

Alessandro III. — Re di Scozia nel 1248. Sposò in terze nozze nel 1285, una francese chiamata Soletta, figlia del conte di Dreux. La sera in cui ebbe luogo la solennità del matrimonio si vide entrare alla festa di ballo nella sala ove era adunata la corte, uno spettro scarno che si messe a ballare in modo orribile. Le piroette dello spettro posero lo scompiglio fra gli assistenti, le feste furono sospese, e alcuni esperti di magia dichiararono che questa apparizione annunciava vicina la morte del re. Difatti l'anno medesimo in una partita di caccia, Alessandro mentre saliva sopra un cavallo non domo, fu gettato a terra e morì della caduta (1).

Era, come si sa, una credenza, un di assai estesa, quella della donna bianca o dello spettro della vecchia che annunciava la morte.

Alfader. — Il più grande degli Dei nella teogonia scandinava. Prima di creare il Cielo e la Terra, era, come Heynit-Hunnum, principe dei giganti. Le anime dei buoni devono viver con lui nel luogo chiamato *Simle* o *Wingolf*; ma i malvagi passano a Helan, di là a Neflheim, la regione delle nubi inferiori al nono mondo. L'Edda gli dà diversi nomi: Nikar (*il sublime*), Svidrer (*lo sterminatore*), Svider (*l'incendiario*), Oske (*quello che sceglie i morti*), ecc. Il nome d'Alfader è stato pure dato a Odino.

(1) Ettore de Boëce in *Annalibus Scot.*

Alfitomanzia. — Divinazione che fassi col pane d'orzo. Fino dai tempi più antichi conoscevasi questa divinazione importante. I nostri padri, quando volevano in diversi accusati distinguere il colpevole e ottenere da lui la confessione del suo delitto, facevano mangiare agli imputati un pezzo di pan d'orzo. Colui che lo digeriva senza fatica era riconosciuto innocente, mentre il reo si palesava con un'indigestione (1). Egli è pure da questo uso, che era ricevuto dalle leggi canoniche, ed impiegato nelle prove del giudizio di Dio, che derivò questa imprecazione popolare:

« Se io t'inganno, voglio che questo pezzo di pane mi strozzi! »

Ecco come procedesi a questa divinazione che serve del resto a scuoprire ciò che un uomo ha di nascosto nel cuore: si prende pura farina di orzo; si impasta con latte e sale, senza mettervi lievito; si avvolge in una carta untuosa, e si fa cuocere questo pane sotto la cenere; si strofina poscia con foglie di verbena, si fa mangiare a colui da cui uno si crede ingannato, e che non lo digerisce se la presunzione è fondata. In tal guisa un amante può sapere se la fidanzata gli è fedele, e una donna se suo marito non gli fa delle perfidie. — Esisteva presso Lavinio, un bosco sacro ove si praticava l'alfitomanzia. Alcuni preti nutrivano in una caverna un serpente, secondo alcuni; un drago, se si crede ad altri. In certi giorni dell'anno, si mandavano delle giovinette a portargli da mangiare; elle avevano gli occhi bendati e andavano alla grotta, tenendo in mano una focaccia fatta da loro, con mele e farina d'orzo. « Il diavolo, dice Delrio, le conduceva per diritto cammino. Quella da cui il drago ricusava di mangiare la focaccia era riconosciuta non essere più vergine. »

Allee di Telleux. — Adriano di Montalembert (2), limosiniere del re Francesco I ha scritto la storia di questa monaca, che noi crediamo possa meritare un posto in quest'opera, rife-

(1) Delrio, *Disquis. mag.* lib 4., Cap 3. quest. 7.

(2) La merveilleuse histoire de l'esprit, qui dequis Naguère, s'est apparu au monastère des religieuses de Saint-Pierre-de-Lyon, la-quelle est pleine de grande admiration, comme on pourra voir par la lecture de ce present livre, par Adrien de Montalembert, aumonier du Roi François I. — Paris, 1528, petit in 4.º gothique, *estremamente raro.*

rendone i brani principali, e nulla togliendole dell'ingenuità con cui ci viene narrata. — Lasciamo parlare il nostro autore:

« Avanti che il monastero delle suore di San Pietro-di-Lione sul Rodano fosse riformato (1543) ciascuna viveva a suo talento, e non vi era abate, o badessa, o vescovo che mettesse ordine nel governo di dette suore; ma andavano e venivano giorno e notte per la città ove lor piaceva, chiamavano alla chetichella nella loro camera chi più lor andava ai versi, e menavano una vita scandalosa e malvagia; e quando arrivavano altre buone religiose che vivevano santamente, le suore portavano via ciò che potevano e se andavano. — Fra le altre vi era una suora chiamata Alice di Telieux, sagrestana dell'abbazia, che aveva le chiavi delle reliquie e dei parati. Questa donna, rotta ad ogni vizio di libidine, era assai vezzosa e bella; essa sortì dal monastero a tale ora malarrivata che mai più in vita sua vi entrò.

Impadronitasi di alcuni parati d'altare, li impegnò per una certa somma. Non vorrei per nulla raccontare la vita che ella menò dappoi. Continuò a darsi in braccio ai piaceri fino al punto che vi guadagnò per tutta retribuzione delle malattie pericolose tanto che il suo povero corpo ne fu talmente malconcio che non vi era parte senz' ulcers e senza dolori. — Il nostro Signore per sua bontà richiamò al pentimento questa infelice, e le palesò la sua grande misericordia, ispirandole che ricorresse alla sua benedetta madre. È bene avere servito qualche volta Domine Dio, poichè sa ricompensare e nell'ora che se ne ha più bisogno. La povera suora Alice sospirò, pianse e pregò divotamente la benedetta madre di Dio che fosse sua avvocata verso il suo caro figlio. Spirò non già nell'abbazia, non nella città; ma derelitta da tutti, in un piccolo villaggio ove fu sepolta senza funerali, nè esequie, nè preghiere come la più spregievole creatura; e per lo spazio di due anni rimase così sepolta senza che la di lei memoria regnasse nella rimembranza di alcuno.

« Ma in quella abbazia vi era una giovine religiosa di circa diciotto anni, chiamata Antonietta Grollée, di illustre casato, nativa del Delfinato, di statura bassa e robusta, savia per la sua età, divota e semplice. Avvenne una notte che era sola nella sua

camera, in letto e dormiva di un sonno non molto profondo: senti qualche cosa che le levava la fasciatura di capo, e che sulla fronte le faceva il segno di croce, poi dolcemente la baciava in bocca. Incontanente la pulcella si svegliò, non straordinariamente spaventata, ma solamente stordita, pensando fra sè chi poteva averla baciata e segnata; nulla scorge intorno a sè, e non sa cosa deve fare. Credette di aver sognato e non ne parlò ad anima viva.

« Un giorno che sentiva intorno a sè qualche cosa che risuonava, e sotto i suoi piedi battere piccoli colpi, come se si fosse urtato con un bastone sotto i mattoni o da un marciapiedi; quando ebbe diverse volte udito questo strano rumore, cominciò a rimanere attonita, e tutta spaventata lo raccontò alla buona badessa, la quale seppe riconfortarla. Il detto spirito faceva segno di gran rallegramento, quando si cantava il servizio divino, e quando si parlava di Dio, fosse stato in chiesa o in altra parte. Ma mai udivasi se la ragazza non era presente, sebbene giorno e notte le tenesse compagnia, e giammai dipoi l'abbandonò in qualunque luogo fosse.

« Vi dirò mirabilia di questa buon anima. Le domanderò scongiurandola in nome di Dio, se, subito che si fu dipartita dal suo corpo, seguì questa giovine religiosa? L'anima rispose di sì veramente, nè mai l'abbandonerebbe che per condurla in cielo.

« Dopo che la buona badessa ebbe conosciuta la verità e preso consiglio, poichè il caso era ammirabilissimo, grande ne fu il rumore nella città di Lione ove uomini e donne accorrevano a migliaia. Le povere religiose rimasero come ebetite, ignorando ancora ciò che era. La ragazza fu interrogata per sapere che le sembrava di questa avventura, risponde ignorare ciò che poteva essere, se non fosse suora *Alice la sagrestana*, avvegnachè dopo la sua morte l'aveva sovente sognata e veduta dormendo. Allora fu scongiurato lo spirito, per conoscere chi fosse; rispose che era lo spirito di suora Alice e ne dette segno evidente. La badessa mandò a cercare il corpo della defunta e fu interrogata l'anima per sapere anzitutto se voleva essere sepolta nella abbazia. Dette indizio che lo desiderava. Così la buona badessa la mandò a disotterrare e la fece trasportare onoratamente. Frat-

tanto l'anima faceva rumore attorno alla fanciulla, a misura che il suo corpo si avvicinava ognor più; e quando fu alla porta della chiesa del monastero, si dimenava battendo e urtando più forte sotto i piedi della giovine monaca.

Il sabato, sesto giorno di febbrajo 1527, monsignor vescovo suffragante di Lione ed io, partimmo più segretamente che ci fu possibile, circa due ore dopo mezzogiorno per l'abbazia; il popolo ci vide; accorse frettoloso e veniva dietro a noi che eravamo in diligenza, circa in numero di quattromila persone fra uomini e donne. Appena che arrivammo, la calca era così grande, che non potevamo entrare nella chiesa delle religiose, le quali erano avvertite della nostra venuta; e incontante venne da noi il loro padre confessore, il quale fu incaricato di aprire una porticina per entrare in coro. Il popolo se ne accorse, e voleva pure entrare per forza. Trovammo la badessa accompagnata dalle sue religiose che si inginocchiarono con grande umiltà, e salutarono il reverendo vescovo e la sua compagnia; e dopo che noi le avemmo reso il saluto ci condussero nel loro capitolo. Incontante la fanciulla fu presentata al vescovo, che le domandò come stava; la fanciulla rispose: « Bene, la Dio mercè! » Le domandò poscia qual era lo spirito che la seguiva. Subito il detto spirito urtò sotto i ginocchi della fanciulla, come se avesse voluto dire qualche cosa. Si tennero mille discorsi concernenti la liberazione di questa povera anima; alcuni dicevano e perfino le religiose, che essa era molto tormentata. Convenimmo che primieramente si preghebbe Dio per lei, e il vescovo si alzò e cominciò il *De profundis*. Mentre si diceva questo salmo, la giovine religiosa stette in ginocchioni innanzi ad esso, e lo spirito urtava incessantemente sotto di lei come se fosse sotto terra.

« Finito che fu il salmo e recitate le orazioni, le si domandò se sentivasi meglio. Fece segno di sì, e dopo il consiglio, fui incaricato di mettere ordine in questa faccenda e di comporre le cerimonie, gli esorcismi, gli scongiuri che erano necessarj per conoscere se era veramente l'anima della defunta, oppure qualche spirito maligno che fingesse d'essere buono per ingannare le religiose.

« Fu un venerdì festa della cattedra di San Pietro, il 22 febbrajo 1527 che entrammo nel monastero. Il vescovo, dopo che si fu confessato, si messe il rocchetto episcopale. Tutti quelli dell'assemblea si erano messi in buono stato. Dopo l'orazione, il vescovo prese una stola, se la mise al collo e fece dell'acqua benedetta; e quando tutti si assisero, si alzò e cominciò a spargere l'acqua benedetta qua e là, invocando ad alta voce la maestà divina, dicendo in latino: *Te invocamus, te adoramus*; e dopo che ebbe detta l'orazione: *Omnipotens sempiternae Deus etc.* e che gli fu risposto *amen*, si sedè di nuovo. Incontanente la badessa e una religiosa delle più anziane condussero la fanciulla che lo spirito seguiva. Dopo che si fu inginocchiata, ognuno si messe ad ascoltare attentamente ciò che si era per dire, e il detto signor vescovo incominciò per imprimere sulla fronte della fanciulla il segno della croce, e mettendo le mani sacrate sul suo capo, la benedisse dicendo:

« Benedizione sulla testa della pulcella. Che la benedizione di Dio onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo discenda su di te mia figlia, e vi dimori sempre. Che la virtù di Dio colpisca il nemico per mezzo delle nostre mani, fino a tanto che non sia messo in fuga, e ti lasci pace e riposo, a te, serva di Dio, sbandando ogni terrore. Scongiuro il nemico per colui che verrà a giudicare i vivi e i morti, e il secolo per mezzo del fuoco. *Amen.*

« Dopo che ebbero ripetuto *amen*, il reverendo disse con voce chiara agli assistenti. « Miei cari fratelli, è notorio che l'angelo delle tenebre si tramuta spesso in una specie d'angelo di luce, e mediante alcuni mezzi sottili inganna e sorprende i semplici; per tema che per caso, non abbia occupato il luogo di queste religiose, vogliamo cacciarlo fuori, se vi è; e perciò, colla nostra glava spirituale, vogliamo tagliargli la sua crudele testa di cinghiale, affinché non c'impedisca nè turbi in veruna cosa.

« Il vescovo si volse allora contro il cattivo spirito, dandogli mille rimproveri in latino; ed ecco lo scongiuro. « Fatti dunque avanti, spirito tenebroso, se tu hai usurpato fra le semplici donne religiose qualche posto. Ascoltami principe di men-

« zogne, invecchiato di cattivi giorni. Tu sei distruttore di verità,
« fabbro di iniquità; ascolta dunque qual sentenza pronuncierà
« oggi la nostra semplicità contro le tue frodi. Perchè dunque,
« o spirito dannato, non sarai sottomesso al nostro Creatore? Per
« la virtù di colui che tutte le cose ha create, te ne andasti di
« qui fuggitivo, lasciandoci i seggi del paradiso per empirli; quindi
« la tua rabbia contro di noi. In virtù dell'autorità di Dio noi ti
« comandiamo che se tu hai ordito qualche tradimento con le
« tue cautele, onde poterti far beffe delle serve di Gesù Cristo, e
« ingannare qualcuna di queste, fuggitene subitamente, vattene a
« gambe e lasciale servire Dio tranquillamente. Ti scongiuro per
« parte di quello che verrà a giudicare i vivi e i morti e il se-
« colo col fuoco. *Amen.*

« Dopo che ebbe in tal modo scongiurato il cattivo spirito, pro-
nunciò la scomunica seguente:

« Oh! maledetto spirito, riconosci che tu sei quello che un dì
« fosti nelle delizie del paradiso di Dio perfetto nelle tue opere,
« dal tempo in cui fosti creato, fino al tempo che fu trovata mal-
« vagità in te. Tu peccasti, tu fosti gettato dalla santa Montagna
« di Dio nei tenebrosi abissi e nei vortici infernali. Tu perdesti
« la tua sapienza e ti sei avviluppato in dannabili astuzie. Adesso
« dunque, miserabile creatura, chiunque tu sia, o di qualunque
« gerarchia infernale o tartarea tu possa essere, che per affliggere
« gli umani, spingendoti a ciò la tua invidia, hai soverchiata la
« permissione divina, se è per frode così sottile che tu hai de-
« liberato di raggirare queste religiose, noi invociamo il Padre
« onnipotente noi supplichiamo il Figlio nostro Redentore, noi
« reclamiamo il benedetto Santo Spirito contro di te; affinché con
« la sua destra potente egli comandi che la malvagità dei tuoi
« sforzi sia annichilita, affinché tu non segua più i passi di que-
« sta nostra sorella Antonietta, se mai per lo innanzi tu li avessi
« seguiti; e noi, servitori di Dio onnipotente, quantunque pec-
« catori, quantunque indegni, tuttavia confidando nella sua spe-
« ciale misericordia, noi ti condanniamo in nome di nostro Si-
« gnore Gesù Cristo che tu lasci in pace queste povere religiose.
« Oh! antico serpente, anatemizandoti, noi ti scomunichiamo, e

« detestandoti e rinunciando alle tue opere sotto l'esterminazione
 « del sovrano giudizio, ti esecriamo intercedendoti questo luogo,
 « maledicendoti in nome del nostro Signore Gesù Cristo; affinché
 « in virtù di queste imprecazioni, perturbato, confuso, esterminato,
 « te ne fugga precipitosamente nei luoghi stranieri e soli, in de-
 « serti orribili e presso uomini inaccessibili, e colà tu attenda
 « il giorno terribile dell'ultimo giudizio, nascondendoti e ro-
 « dendo il freno del tuo mortale orgoglio e corruccio, e colà tu
 « sia rinchiuso con la musoliera e col tuo furore dannabile. Tu
 « sei scongiurato, scomunicato, condannato, anatemizzato, inter-
 « detto e sterminato da questo medesimo Dio nostro Signore Gesù
 « Cristo che verrà a giudicare i vivi e i morti e il secolo col
 « fuoco.

« Incontanente tutti risposero *Amen*.

« Allora, in segno di maladizione, furono spente le candele, fu suonata la campana in detestazione, e il vescovo battè la terra diverse volte col calcagno, esecrando il diavolo, scomunicandolo e scacciandolo se fosse mai intorno alla fanciulla. Prese dell'acqua benedetta, la sparse e la gettò in aria e sopra noi e sulla terra gridando ad alta voce: *Discedite omnes qui operamini iniquitatem!* e non contento di questo, mandò tre preti vestiti del camice, e che avevano ognuno la stola al collo per spargere l'acqua benedetta per tutti i luoghi dell'abbazia. Lor fu detto che non avessero paura, e che si facessero coraggio; per lunga pezza furono occupati in questa faccenda, conciossiachè il luogo era spazioso; e subito che furono entrati nel dormitorio delle religiose con l'acqua benedetta e gridando *Discedite omnes qui operamini iniquitatem*, ecco ad un tratto fuggire dal dormitorio delle convitte alcuni diavoli, spiriti cattivi, scacciati da quelli che portavano l'acqua benedetta, e venire a prendere una giovine religiosa ancora novizia, gentildonna che contro la sua volontà, era stata messa là dentro dai suoi genitori.

« Non bisogna rimanere meravigliati se i cattivi spiriti la tormentavano; poichè faceva orrore vederla. Tutti furono spaventati oltremodo e turbati, e fra quanti erano astanti il più coraggioso avrebbe voluto essere lontano le mille miglia. Le povere religiose.

impallidirono; tanto era la paura senza pari da cui furono comprese, che si stringevano le une contro le altre, come pecore nel greggio delle quali si è improvvisamente gettato il lupo. La povera figlia si difendeva come poteva, contorcendosi orribilmente ma non bastava che il cattivo spirito la teneva soggetta. Non era però ancora entro il suo corpo, ma era in qualche parte di lei ove molto la tormentava. Ordinai che si prendessero subito tre stuoie, e che ne fosse legata; e quando i nostri tre preti furono ritornati, li detti in guardia la detta religiosa indemoniata. Il vescovo si vesti di tutti i suoi ornamenti per celebrare la messa, e quando si venne all'offerta, la pulcella, che l'anima seguiva, si alzò e venne ad offrire un pan bianco e una pentola di vino, la quale offerta fu incontante data per l'amore di Dio.

« Mentre eravamo tutti seduti, ecco comparire quattro persone che portavano le ossa della detta suora Alice, che erano in una bara di legno coperta da un panno funerario, e tosto che il cattivo spirito, che era nel corpo della religiosa novizia scorse le dette ossa, senza altrimenti moversi, disse: « Ah! povera sciagurata, sei tu là? » Ciò detto se ne rimase chiotto chiotto — (1). Frattanto monsignore si preparava a scongiurare lo spirito della detta defunta, di cui le ossa erano presenti, dicendo:

« O spirito chiunque tu possa essere, di parte avversaria o di Dio, che da lungo tempo seguiti questa religiosa, per quello che fu menato innanzi a Caifa, principe dei preti giudei, (là fu accusato e interrogato) ma niente volle rispondere fino a tanto che ne fu scongiurato in nome di Dio vivente; e allora rispose, che veramente era figlio del Dio vivente; all'invocazione del quale terribile nome, al cielo al quale devono essere riverenti e terra e inferno, per la virtù di questo medesimo Dio nostro signore Gesù Cristo (allora tutti s'inginocchiarono): ti scon-

(1) Adriano di Montalembert dice qui che parlerà in un'altra opera di questa giovinetta posseduta dal demonio (ma questa opera non è mai comparsa alla luce) ed egli non si occupa d'altro che di suora Alice, di cui tratta lungamente la storia in ventotto capitoli, corredati da una bella approvazione di Francesco I. Se si trova questo articolo un poco diffuso, si è che questa curiosissima storia ci è sembrata degna di essere interamente analizzata.

« giuro e ti comando che tu mi risponda apertamente, per quanto
 « potrai e per quanto ti sarà permesso dalla volontà divina tutto
 « ciò di cui sarò ad interrogarti, senza nulla nascondere per
 « guisa che io possa intendere chiaramente insieme agli assistenti
 « tutte le tue risposte, affinchè ognuno di noi abbia occasione di
 « lodare e magnificare gli atti segreti di Dio Creatore che regna
 « per sempre e per tutti i tempi infinitamente. » E noi rispon-
 « demmo *Amen*.

« Allora tutti gli assistenti, desiderando intendere le risposte
 del detto spirito, deliberarono di far silenzio, e non avresti udito
 creatura in questa compagnia che facesse il benchè menomo ru-
 more; ma erano tutti orecchi e fissavano gli occhi sulla pulcella.

« E in primo luogo le furono fatte le seguenti domande: Dimmi,
 spirito, se tu sei veramente lo spirito di suora Alice, morta da
 molto tempo? — Essa risponde sì — Dimmi, se queste ossa del
 tuo corpo sono state portate qui? — Risponde sì. — Dimmi se
 appena uscita dal corpo, venisti a seguire questa fanciulla? Ri-
 sponde sì — Dimmi se vi è qualche angelo teco? Risponde sì.
 — Dimmi se quest'angelo è dei beati? Risponde sì. — Dimmi
 se questo buon angelo ti conduce ovunque ti conviene andare?
 Risponde sì. — Dimmi, è il buon angelo che in vita tua era
 stato deputato a guardarti per divina provvidenza? Risponde sì. —
 Dimmi come ha nome questo buon angelo? Nulla risponde.

« Dimmi se il buon angelo è della prima gerarchia? Nulla
 risponde — Dimmi se è della seconda gerarchia? Neppure a que-
 sto volle rispondere. — Dimmi se è della terza gerarchia? Ri-
 sponde sì — Dimmi se questo buon angelo si separò da te in-
 contante dopo morta? Risponde no — Dimmi se il tuo buon
 angelo ti riconforta e consola nelle tue pene ed afflizioni? Ri-
 sponde sì. — Dimmi se l'angelo di Satana non è teco? Su ciò
 nulla disse.

« Dimmi vedi il diavolo? Risponde sì. — Dimmi, scongiuran-
 doti cogli alti nomi di Dio, se evvi veramente qualche luogo par-
 ticolare che si chiami purgatorio, ove possano trovarsi tutte le
 anime condannate colà dalla giustizia divina? Risponde sì —
 Con questa risposta è confusa e condannata l'asserzione dei falsi

eretici luterani — Dimmi hai veduto punire nessuna anima al purgatorio? Risponde no — Dimmi hai veduto nel purgatorio nessuno che tu abbia veduto in questo mondo? Risponde si — Dimmi se evvi dolore o afflizione in questo mondo, che possa essere paragonato alle pene del purgatorio? Nulla ha voluto rispondere. — Dimmi sai tu in qual tempo sarai liberata dalla tua pena. Risponde no — Dimmi se potresti essere liberata mediante il digiuno? Risponde si — Dimmi se potresti essere liberata in virtù dell' orazione? Risponde si. — Coll' elemosine saresti liberata? Risponde si — Dimmi se mediante pellegrinaggio scapperesti di nuovo? Risponde si. — Dimmi, il papa ha potenza di liberarti con la sua autorità? Risponde si.

« Convieni sapere che ad ogni risposta di si o di no, il vescovo aveva inchiostro e penna per trascrivere e firmare ciò che l'anima rispondeva.

« Dopo che ebbe così interrogata e esaminata la detta anima, le disse: « Mia cara sorella, questa onorevole e devota compagnia è radunata per pregare Dio Creatore che gli piaccia metter fine alle pene e ai dolori che tu soffri, e ti voglia ricevere nella compagnia dei suoi benedetti angeli e santi del paradiso. Mentre diceva queste parole, l'anima urtava moltissimo. Dopo che il detto reverendo si fu spogliato degli ornamenti, meno il camice e la stola, si alzò in piedi e disse ad alta voce:

« Mie buone signore, sorelle e figlie, vi faccio sapere che la nostra suora Alice non può essere in riposo, se prima non le perdonate di buon cuore. » Subito che ebbe detto, ecco la fanciulla s'alza, parla per la defunta e si getta ai piedi della badessa, pietosamente le domanda misericordia dicendo: » Mia riverenda madre, abbiate pietà di me in considerazione di Colui che fu messo in croce per riscattarci. » La buona badessa le rispose; « Mia figlia, io vi perdono e consento alla vostra assoluzione. »

Dopo che essa ebbe chiesto perdono a tutte intieramente, il vescovo si alzò dalla sua sedia e disse ad alta voce. « Signore, io vi invoco a testimonio di verità contro il falso nemico accusatore di nostra sorella, come la madre badessa e tutte le re-

« religiose qui presenti le hanno perdonato ed acconsentito alla sua assoluzione. »

Adriano di Montalembert racconta in seguito che l'anima liberata menò dappoi gran gioja nel monastero; che la riceveva tutta esultante quando vi andava; che essa continuò a battere, non più sotto terra, ma in aria. Rivelò, egli aggiunge, che non era più nel purgatorio, ma che certe ragioni che non si conoscevano l'impedivano ancora per qualche tempo di essere ricevuta fra i beati.

Stupore ci prende pensando come uomini gravi abbiano potuto scrivere siffatte storie con tanta solennità. Dobbiamo crederli in buona fede, illusi o piuttosto interessati a mantenere vive certe superstizioni che a guisa d'incubo opprimevano le menti delle religiose, che l'avarizia e l'inumanità dei genitori e la smania di mantenere intatti i majorascati obbligavano in passato a prendere il velo seppellendole nei conventi, e offuscando i loro intelletti giovanili con un ascetismo a un tempo ripugnante al buon senso ed osceno, e che non mirava ad altro scopo che a farne docili istrumenti nelle mani delle scaltre loro superiori. Noi andiamo debitori al progresso dei lumi della soppressione dei conventi, che raramente sono stati centri di vita esemplare; mentre troppo spesso la dissolutezza dei costumi e le calcolate vendette ed i segreti delitti contro quelle povere creature che si ribellavano ai turpi desiderj delle madri badesse, basterebbero per sè soli a compilare grossi volumi che ci convincerebbero quale fosse la morale dei conventi, e se se ne rivangasse la storia chi sa quante monache di Cracovia avremmo a compiangere.!!!

Alleluja. — Parola ebraica che significa *lode a Dio*. I credenzoni dicono che anche ai dì nostri si fa piangere la buona Vergine quando si canta *l'alleluja* in quaresima (1). A Chartres, l'alleluja era rappresentata come una trottola che un ragazzo del coro gettava in Chiesa, e faceva girare con una frusta, all'epoca in cui si cessa di dire questa preghiera; ciò chiamasi *l'alleluja staffilato*.

(1) Thiers. *Traité des superst. ecc.*

I Kamtschadali hanno il loro grido d'allegria *alkalalaï*, che risponde alla nostra *alleluja*; lo ripetono tre volte in occasione della festa delle scope, che consiste a spazzare con una granata il cammino delle loro capanne. Essi credono, ripetendo tre volte questo grido sacro, piacere soprattutto ai tre grandi dei dell'universo. *Filiat-chout-chi*, il padre, *Touïla*, suo figlio eterno, e *Gaïtch*, suo nipote.

Chiamasi trifoglio dell'*alleluja*, una pianta che verso il tempo di Pasqua dà un piccolo fiore bianco stellato; è creduto uno specifico eccellente contro i filtri amorosi.

Almanacco. — I nostri antenati del Settentrione segnavano il corso delle lune per tutto l'anno sopra un pezzo di legno quadrato che chiamavano *al monagt* (1), tali sono, secondo alcuni autori, l'origine e l'etimologia degli almanacchi. — Bayle racconta il seguente aneddoto per far vedere, incontrarsi talvolta puerili combinazioni che allucinano le piccole menti sulla vanità dell'astrologia e li impediscono di condannarla assolutamente. Marcello, professore di retorica al collegio di Lizieux, aveva composto in latino, l'elogio del maresciallo de Gassion, morto di un colpo di moschetto all'assedio di Lens. Era sul punto di recitarlo in pubblico, quando un vecchio dottore corse a rappresentare al rettore dell'università che il maresciallo era morto nella religione riformata, e che la sua orazione funebre non doveva pronunziarsi in una università cattolica. Il rettore convocò un assemblea per decidere il caso; vi fu risoluto a pluralità di voti che il vecchio dottore aveva ragione, e incontante si vietò a Marcello di pronunziare il suo panegirico. Mentre i savii si rammaricavano di questa proibizione, gli astrologhi trionfavano, facendo osservare a tutti che nell'almanacco del celebre Larrivey per quell'anno medesimo 1648 tra le altre predizioni, si trovava scritto a grossi caratteri: *Latino perduto!*

I Chinesi sono creduti per i più antichi facitori di almanacchi. Noi non abbiamo che dodici costellazioni, essi ne hanno ventotto. Ma i loro almanacchi rassomigliano a quelli di Matteo Laen-

(1) Etimologia: *al mon agt* scandinavo: osservazione delle lune, o *al manach* arabo gran ricordo.

sberg (1) che rigurgitano di scempiataggini. — L'*Almanacco del Diavolo*, contiene predizioni curiosissime per gli anni 1737 e 1738 stampato *agli inferni* in 24. Questo almanacco è una satira contro i giansenisti, che fu proibito a motivo di alcune predizioni troppo ardite, e che è divenuto rarissimo, si attribuisce a Quesnel chincagliere a Dijon. I giansenisti vi risposero con un libello diretto contro i gesuiti, è proibito egualmente; è intitolato: *Almanacco di Dio* dedicato a Carrè di Montgeron per l'anno 1738, *al cielo* in 12.^o piccolo

Alfonso X. — Re di Castiglia e di Leone, soprannominato l'astronomo e il filosofo morto nel 1284. Gli si attribuiscono le *Tavole Alfonsine*. Diceva qualche volta che se Dio l'avesse interpellato al momento della creazione, gli avrebbe potuto dare buoni consigli. Questo principe dotto, credeva, dicesi, all'astrologia. Avendo fatto tirare l'oroscopo ai suoi figli, seppe che il minore doveva essere più fortunato del maggiore e lo nominò successore al trono. Ma malgrado le decisioni degli astrologhi, il maggiore uccise il suo fratello cadetto, messe suo padre in una angusta prigione e s'impadronì della corona.

Alruni. — Demoni succubi o streghe, che furono madri degli Unni. Prendevano ogni sorta di forme, ma non potevano cambiar sesso. I Germani chiamavano Alruni delle statuette di un piede, che rappresentavano vecchie maghe; le attribuivano gran virtù, le onoravano come i negri onorano i loro fetisci, le vestivano con lusso; le collocavano in molli letti, e le servivano da bere e da mangiare ad ogni pasto, persuasi che se l'avessero trascurate avrebbero menato grande scalpore che si aveva cura di prevenire: perchè era foriero di sciagure. Queste figure non erano che mandragore, pretendesi pure che facessero conoscere l'avvenire, rispondendo con un movimento di testa, e qualche volta con parole inintelligibili. Si consultano ancora queste piccole figure presso i popoli del settentrione.

(1) L'almanacco di Matteo Laensberg cominciò a venire in luce nel 1636. Ma prima di lui vi erano già annuari di questa natura. Fischer scoperse a Magonza nel 1804 un almanacco stampato nel 1457, appunto quando la tipografia era ancora nascente.

Alruy (David), — « Non ho mai sentito parlare di mago ebreo simile a quello di cui l'ebreo Beniamino di Tuleda racconta la storia nei suoi viaggi d'Oriente. Questo mago si chiamava David Alruy, e si vantava di essere della razza di David. Era stato istruito a Bagdad, non tanto nella legge giudaica quanto nella magia, ove si era reso talmente dotto che sorpassava i maestri. Era così stimato pei suoi falsi miracoli, che i più boriosi ebrei credevano fosse il profeta o il messia che doveva ricondurre gli Ebrei a Gerusalemme.

« Il re di Persia lo fece prendere e gettare in una prigione, ma non fu possibile ritenere a lungo colui che faceva ciò che voleva. Esce di prigione e si mostra visibile al re, e al tempo stesso invisibile agli altri, quantunque lo sentissero parlare. Il re grida incessantemente che si arrestasse l'impostore, ma non vi era modo, perchè non si poteva vederlo e perchè fuggiva. Il re lo seguì fino alla riva del mare, ove si fermò; e mostrandosi finalmente a tutti quelli che seguivano il principe, tese una ciarpa sull'acqua, vi messe sopra i piedi e passò il mare con una disinvoltura incredibile, senza che quelli che furono mandati su dei battelli a inseguirlo potessero arrestarlo.

« Ciò gli dette fama del più gran mago che fosse mai esistito ma alla perfine Scheik-Aladin, principe turco e suddito del re di Persia, fece tanto a forza di danaro col suocero del mago, che fu pugnalato nel suo letto. Tale è sempre il fine di coloro che seguono la bandiera del diavolo; e gli Ebrei non ne escano meno a testa rotta degli altri maghi, checchè lor persuadano i talmudisti, che vanno decantando che sono obbediti dallo spirito maligno. È ancora un segreto del talmud degli Ebrei, che nulla è difficile ai saggi, maestri e dotti nelle loro leggi, che gli spiriti infernali e celesti, cedono a loro, e che Dio stesso (o qual bestemmia!) non può lor resistere (1). . . . »

Altangatufun. — Idolo dei Calmucchi, che aveva il corpo e la testa di un serpente, con quattro piedi di lucertola; quello che lo porta con adorazione è invulnerabile nei combattimenti.

(1) Leloyer. *Discours des spectres* lib. 4. cap. 4.

Per farne la prova un Khan fece sospendere quest' idolo attaccato a un libro, e lo espose ai colpi dei più abili arcieri; ma i loro dardi non poterono colpire il libro, che passarono tuttavia da parte a parte, appena che l'idolo ne fu staccato. Da ciò si convinsero che le palle, le frecce, le spade, le picche non potevano ferire colui che portava questo dio alla guerra, o almeno che le ferite che riceveva non gli facevano verun male.

Amadeo. — Visionario il quale credette conoscere per rivelazione i due salmi composti da Adamo; il primo è uno slancio di gioja alla creazione della donna, il secondo è un dialogo con Eva dopo il loro peccato. Questi due salmi sono stampati nel *Codice pseudepigrapho del Vecchio Testamento* di Fabricius.

Amalmeno. — Uno dei quattro spiriti che i maghi riguardavano come incaricati di presiedere alle quattro parti dell' universo. Egli governa l'oriente.

Amaranto. — Fiore che è uno dei simboli dell'immortalità. I maghi attribuiscono alle corone fatte con questo fiore, grandi proprietà e soprattutto la virtù di conciliare i favori e la gloria a quelli che le portano.

Amdosetas. — Granduca degli inferni. Ha la forma di un liocorno; tuttavia quando è evocato si mostra sotto la figura umana. Dà dei concerti se gli si comandano; ma si ode, senza niente vedere, il suono delle trombette e degli altri strumenti di musica. Gli alberi si curvano alla sua voce. Comanda a ventinove legioni.

Amettista. — Pietra preziosa di un violetto cupo, altre volte la nona in ordine sul pettorale del gran sacerdote ebreo. Un'antica opinione popolare le attribuisce la virtù di guarentire dalla ubbriachezza.

Amfanto. — Specie di pietra incombustibile, che Plinio e i demonografi dicono eccellente contro gli incantesimi della magia (1).

Ammone. — Gli Egiziani portavano sul cuore come un potente preservativo, un amuleto o filattero, che era una lamina sulla quale scrivevano il nome di Giove Ammone. Questo nome

(1) Delancre, *De l'inconstance*, etc. lib. 4, disc. 3.

era così grande nel loro spirito, ed anche presso i Romani, che se ne credeva l'invocazione sufficiente per ottenere ogni sorta di beni. Si sa che Giove Ammone aveva le corna dell'ariete. La sua statua adorata a Tebe nell'alto Egitto, era un automa che faceva segni con la testa.

Amone o Aamon. — Grande e potente marchese dello impero infernale. Ha abitualmente la figura di un lupo con la coda di serpente; vomita fiamme quando assume la forma umana, la sua testa rassomiglia a quella di un gran barbagnani che lascia vedere denti canini affilatissimi. È il più forte dei demoni; sa il passato e l'avvenire e riconcilia, quando lo vuole, gli amici in discordia. Comanda a quaranta legioni (1).

Amore. — *Il sol che non conosca leggi*, ha detto un gran poeta (2), e frattanto i maghi hanno voluto stendere fino a lui il loro potere ambizioso. Vi sono alcuni tonici che infiammano gli intestini, cagionano la pazzia o la morte e ispirano un ardore che si cambia per l'amore. Tali sono le mosche cantaridi inghiottite in una bevanda. Un lionese volendo farsi amare dalla sua moglie che lo respingeva, le fece prendere quattro di questi insetti polverizzati in un bicchiere di vino del Rodano; mirava ad esser felice, fu vedovo all'indomani.

Si sono chiamati filtri questi mezzi violenti ai quali si è mescolata la magia. Per lunga stagione prevalse la credenza che taluni di questi mezzi procedessero dal diavolo; altri fossero l'effetto di misteriosi sortilegi. Vedi *Filtri*.

Noi citeremo fra le superstizioni che si collegano innocentemente all'amore, quella che un uomo è generalmente amato quando i suoi capelli si arricciano naturalmente. A Roscoff, in Bretagna, le donne dopo la messa spazzavano la polvere della cappella della Santa Unione, la soffiavano dalla parte per ove i loro sposi o i loro amanti dovevano ritornare, e si lusingavano col mezzo di questo dolce sortilegio di guadagnare il cuore di quelli che amavano (3). In altri paesi, si sperava farsi amare attaccandosi al

(1) Wierius, *In Pseudomonarchia dem.*

(2) J. B. Rousseau, *Cantata di Circe*.

(3) *Voyage de m.r Cambry dans le Finisterre*, tom. 1.

collo queste parole separate da crociline: *Autos † a Aorto Noxio † Bay † Gloy † Aperet*. Si può tentare questo mezzo che non è difficile.

Vi sono ancora amanti passionati che si danno al demonio per essere amati felici. Si legge nella *Vita di San Basilio* che un servo vendette la sua anima al diavolo per divenire sposo della figlia del suo padrone. Il diavolo aderì al contratto, e tutti i voti del povero amante furono tosto appagati. Ma appena non ebbe più nulla a desiderare, si spaventò delle conseguenze del matrimonio; e san Basilio, a forza di preghiere, costrinse il diavolo ad abbandonare i suoi diritti. Ma non siamo sempre certi d'incontrare santi; la più bella cosa è di non abbandonarsi al diavolo, se non si vuol finir male.

Si a tribuiscono ancora al diavolo certi amori prodigiosi e fuori di natura, fra i quali ci contenteremo di ricordare la tenerezza di Pigmalione per la sua statua. Un giovine s'invaghi similmente della Ve ere di Prassitele; un ateniese si uccise di disperazione ai piedi della statua della fortuna, perchè la trovava insensibile ai suoi amplessi. Ma questi sono esempi di follia, di cui il diavolo non ha colpa.

Si è ripetuto sovente che l'amore ha prodotto molti mali. Parecchi angeli si perdettero per l'amore che concepirono per le figlie degli uomini; alcuni padri della Chiesa hanno scritto che gli angeli, chiamati anche nella Scrittura figli di Dio, hanno avuto un commercio impuro con le donne, e che da questo commercio è venuta la razza empia ed insolente dei giganti. Lattanzio crede che quelli che si resero colpevoli di questo delitto erano angeli guardiani incaricati di avere cura degli uomini, e che il demonio ebbe l'astuzia di perderli con l'amore. Aggiunge che non essendo più ammessi in cielo, a causa dell'impurità di cui si erano contaminati, rimasero in terra, e divennero ministri del demonio; che quelli che generarono, non essendo nè angeli nè uomini, non furono ricevuti nell'inferno; e che così vi furono due specie di demonii; che i demoni terrestri sono spiriti impuri, autori di tutti i mali che si commettono, e di cui il caporione è il diavolo. Secondo tutte le apparenze, da ciò derivarono le

storie degli incubi, dei succubi, o demoni che hanno commercio amoroso con i mortali.

Trovansi nei frammenti di un libro antichissimo, quando il numero degli uomini si fu moltiplicato, ebbero delle figlie di una bellezza così prodigiosa, che gli angeli guardiani, se ne invaghiarono e si proposero di sposarle. Duecento era il numero di questi angeli, che discesero, dal tempo di Jared, dalla sommità del monte Hemon. Sposarono delle donne ed ebbero commercio con esse fino al diluvio. Le donne messero al mondo tre specie di generazioni: la prima fu quella dei giganti, propriamente detti; la seconda quella dei nefitimi; la terza quella degli egliudi. Tutti questi giganti facevano professione di magia. Successivamente, i giganti cominciarono a diventare antropofagi, lo che diminuiva ogni giorno il numero degli uomini. Questi si lagnarono con Dio e lo scongiurarono di aver pietà di loro. Quattro arcangeli guardarono verso terra, e, vedendovi sparso del sangue, ne fecero rapporto a Dio, che li ordinò di gettare i colpevoli nell'abisso. Uriel fu mandato verso Noè, figlio di Lamech, per informarlo che tutta la terra doveva essere distrutta dal diluvio, e insegnargli in qual modo doveva sottrarsi a questo flagello. Raffael ebbe ordine di legare il capo dei prevaricatori pei piedi e per le mani, e di portarlo in un deserto oscuro, sopra pietre appuntate, supplizio che non deve finire che per dar luogo a un altro più rigoroso il giorno del giudizio. A Gabriel fu commesso di distruggere tutti i giganti, figli degli angeli guardiani, eccitandoli a farsi guerra, affinché si sterminassero fra loro. Finalmente Michele fu incaricato di incatenare gli angeli trasgressori, e di condurli in fondo della terra ove devono restare per settanta generazioni, vale a dire fino al giudizio; allora saranno precipitati in uno stagno di fuoco.

Fu l'amore che fece cadere nel disordine i figli di Set. Avevano fino allora imitata la virtù e la pietà del loro padre. Durante la vita di Jared, nipote di Chenan, una centinaja di loro, sentendo il rumore della musica, e le grida di gioja dei Cananei, discesero dalla santa Montagna per andare verso di loro. I figli di Set furono così invaghiti della bellezza delle donne cananee,

che erano nude, che si corrupero con esse, e quando vollero ritornare alla montagna, la terra sembrava infiammata sotto i loro piedi, e non poterono andare oltre.

Platone ha preteso, e diversi eresiarchi hanno ripetuto dopo di lui, che al principio del mondo gli uomini erano maschio e femmina a un tempo: che avevano due visi, quattro braccia, quattro piedi, ma che essendosi inorgogliiti, gli dei per punirli, li avevano divisi in due. Ne accadde che quando le diverse parti separate vennero ad incontrarsi, si abbracciavano e si serravano così strettamente che preferivano morire di fame e di sete piuttosto di lasciarsi. Gli dei, mossi da pietà, cambiarono questi abbracciamenti mortali in carezze passeggiere; quindi l'origine e il fondamento dell'amore.

I cabalisti, che pretendono che gli uomini debbano unirsi alle sifidi, e le donne ai soli spiriti elementari, osservano per ciò esser duopo che l'amore naturale sia ben vergognoso, perchè ha un'origine così impura (1). Vedi *Incubi, Succubi, Angioli*, ecc.

Amuleti. — Immagini o figure che le persone superstiziose portano indosso, attribuendo loro grandi virtù. Gli amuleti degli Egiziani erano generalmente uno scarabeo; le giovani Romane portavano al collo un *phallus*; Luigi XI si mostrava sempre con piccoli rosari, e altri amuleti di piombo.

Si racconta che nell'ultimo secolo, un mercante di amuleti fu divorato dai lupi traversando i Pirenei. Si congetturò da questo miserando caso che quest'uomo era un gran peccatore, e si gridò al miracolo, perchè i lupi non avevano toccato agli anelli e alle croci, che, per dire il vero, erano di cuojo e rinchiusi in una valigia con serrature di ferro.

Altre volte facevansi molti amuleti con certe pietre sulle quali si pronunciavano parole misteriose, ma la Chiesa vide in quest'uso qualche cosa di diabolico; i concili condannarono gli amuleti; Costanzo proibì pure, sotto pena di morte, di adoperare gli amuleti e gli incantesimi nella guarigione delle malattie. Questa legge citata da Ammiano Marcellino, fu eseguita con tanto rigore, che

(1) *Letteres cabalistiques du marquis d'Argens*; lett. IV.

Valentiniano fece punire di morte una vecchia che liberava dalla febbre con parole incantante, e mozzare la testa a un giovane che toccava un certo pezzo di marmo, pronunziando sette lettere dell'alfabeto per guarire il mal di stomaco (1).

Ma siccome i cristiani abbisognavano di preservativi, si trovò il mezzo di deludere la legge; si fecero degli amuleti con degli abitini e delle immagini che si santificarono toccandoli con le reliquie, con dei pezzi di carta che contenevano alcuni versetti della Scrittura Santa.

Successivamente si rallentò il rigore contro una superstizione che si diffuse molto, e si lasciò in balia dei preti moderarne l'abuso. I Greci moderni quando sono infermi, scrivono il nome della loro malattia sopra una carta triangolare che attaccano alla porta della loro camera. Hanno gran fede in questi amuleti, di cui i loro preti mercanteggiano, e allora diventano leciti (2).

Alcuni cattolici portano indosso il principio del vangelo di San Giovanni contro il fulmine; ciò che evvi di particolare si è che i Turchi hanno fiducia in questo stesso amuleto, se crediamo a Pietro Leloyer.

I Mussulmani, gli Ebrei, gli Spagnuoli portano degli amuleti come tutti i popoli superstiziosi. Si legge in Thyrcœus (3) che nel 1568 il principe d'Orange condannò un prigioniero spagnuolo a morire nella diocesi di Juliers; che i suoi soldati lo legarono a un albero e si sforzarono di ucciderlo a colpi d'archibuso; ma le palle non potevano ferirlo. Lo spogliarono per assicurarsi se avesse sulla pelle una armatura che sventasse il colpo, e gli si trovò un amuleto che aveva la figura di un agnello; glielo tolsero di dosso e la prima fucilata lo stese morto stecchito.

Tuttavia la più parte di questi amuleti si credevano opera dei maghi. Leggesi nell'antico romauzo di *Don Ursino*, che quando sua madre lo mandò fanciulletto come era, alla tomba di San Giacomo di Compostella a cui l'aveva consacrato prima che nascesse, gli pose al collo un amuleto che il suo sposo aveva ot-

(1) Vedi Amminiano Marcellino. lib. 16, 19, 26, e il p. Lebrun lib. 5, cap. 2.

(2) *Discours des spectres*, liv. 8, chap. 6.

(3) *Disp. de denoniac.*, parte 3, cap. 45.

tenuto con destrezza da un cavaliere moro. La virtù di questo amuleto era di ammansare le belve le più feroci. Traversando una foresta un'orsa rapì il piccolo principe dalle mani della sua nutrice e lo portò nella caverna; ma lungi da fargli alcun male, lo allevò con la più grande tenerezza; egli divenne poscia molto celebre sotto il nome di Don Ursino, e fu riconosciuto da suo padre, cui, dice il romanzo, successe al trono di Navarra.

I negri credono molto alla potenza degli amuleti. I Bassi Bretoni attribuiscono loro il potere di respingere il demonio. Nel Finisterre, quando si porta un bimbo al battesimo, gli si mette al collo un pezzetto di pan nero, per allontanare le sorti e i malefizii che alcune vecchie streghe potrebbero gettare su di lui.

« Porto sempre addosso più di due mila passi del santo Corano, dice Rica, nelle *Lettere Persiane* (1), attacco alle mie braccia un piccolo pacchetto, ove sono scritti i nomi di più di cento dervici; quelli di Hali, di Fatmè e di tutti i puri sono nascosti in più di venti luoghi dei miei abiti. Tuttavia non disapprovo quelli che rigettano questa virtù che si attribuisce a certe parole. Ci è assai più difficile rispondere ai loro ragionamenti, che ad essi rispondere alle nostre esperienze. Che effetto vuoi tu che produca la disposizione di certe lettere? Quale effetto vuoi tu che la loro decomposizione possa turbare? Che relazione hanno esse coi venti, per calmare le tempeste, con la polvere di cannone, per superarne la potenza, con ciò che i medici chiamano l'umor acre, e la causa morbosa delle malattie, per guarirle?..... »

Amy. — Gran presidente degli inferni e uno dei principi della monarchia infernale. Sembra laggiù circondato da fiamme, ma in terra apparisce sotto i lineamenti umani. Insegna i segreti dell'astrologia e delle arti liberali, dà dei buoni domestici, scopre, ai suoi amici, i tesori custoditi dai demonii, è prefetto di trentasei legioni. Angeli decaduti e potenze gli obbediscono. Spera che dopo duecento mila anni, ritornerà in cielo per occuparvi il settimo trono, ciò che non è credibile, dice Wierus (2).

(1) Lettera 145.

(2) In *Pseudomon. demnum.*

Anamelecco. — Demonio oscuro, portatore di cattive nuove. Era adorato a Sepharvaim, città degli Assiri, si è mostrato spesso sotto la figura di una quaglia. Il suo nome significa, per quanto si dice, *buon re*, e alcuni dotti assicurano che questo demonio è la luna, come Adramalecco è il sole.

Ananisapta. — I cabalisti dicono che questa parola scritta sopra una pergamena vergine è un talismano efficacissimo contro le malattie. Le lettere che lo compongono sono, a lor parere le iniziali di tutte parole che firmano questa eccellente preghiera: *Antitodum Nazareni Auferat Necem Intoxicationis; Santificet Alimenta, Poculaque Trinitas Alma.*

Anarazele. — Uno dei demoni incaricati della guardia dei tesori sotterranei che essi trasportano da un luogo all'altro per nasconderli alle ricerche degli uomini. È Anarazele che, coi suoi compagni Gazièl e Fecor, crolla i fondamenti delle case, suscita le tempeste, suona le campane a mezza notte, fa apparire gli spettri e inspira mille terrori. Non può conoscere l'amore.

Anatema. — Si dava questo nome presso gli antichi a ciò che noi chiamiamo *ex-voto*, alle reti che un pescatore depositava sull'altare delle ninfe del mare, allo specchio che Laide consacrò a Venere, alle offerte delle coppe, dei vestimenti, degli istrumenti e delle figure diverse. — Chiamasi pure *anatema* la vittima consacrata agli dei infernali; tale è l'origine del senso di questa parola fra gli ebrei e i cristiani. Anatema è maledizione o l'essere maledetto. Colui che è colpito d'anatema è strappato dalla comunione dei fedeli e abbandonato al demonio, se muore senz'essere assoluto. La chiesa ha sovente prodigato l'anatema ai suoi nemici, abbenchè San Giovanni Crisostomo abbia detto (1) che bisogna lanciare l'anatema contro le cattive dottrine, ma perdonare agli uomini fuorviati e contentarsi di pregare per la loro salute.

Sonovi molti esempi che provano gli effetti terribili della anatema in tempi di superstizione (2).

I maghi e gli indovini impiegano una specie di anatema per

(1) In sermone da anathemate.

(2) Vedi l'articolo Scomunica.

scoprire i ladri e i malefizi: prendesi a tale effetto dell'acqua limpida; si raccolgono altrettante petruzze quante sono le persone sospette; si fanno bollire in quest'acqua; si sotterrano sotto la soglia della porta per ove deve passare il ladro o la strega, aggiungendovi una lamina di stagno sulla quale sono scritte queste parole: *Il Cristo è vincitore; il Cristo è re; il Cristo è padrone*. Si ebbe ancora cura di dare ad ogni pietra il nome di una delle persone che si ha motivo di sospettare. Si cava il tutto di sotto la soglia della porta al levare del sole; la pietra che rappresenta il colpevole è lucente, lo che è già un indizio. Ma siccome il diavolo è maligno, non bisogna starsene, si reciteranno dunque i sette salmi penitenziari con le *litanie dei santi*: si pronunceranno poscia le preghiere dell'esorcismo contro il ladro o la strega; si scriverà il suo nome sopra una figura circolare; si planterà sopra questo nome un chiodo di rame di forma triangolare, che bisogna conficcarlo con un martello di cui il manico sia di legno di cipresso e si dirà: « *Voi siete giusto, Signore, e giusti sono i vostri giudizj.* » Allora il ladro si paleserà con un gran grido.

Se si tratta di una strega, e che vogliate soltanto togliere il malefizio per farlo passare su quella che l'ha gettato, prendete il sabato, avanti il levar del sole, un ramo di nocciuolo di un anno, dite la seguente preghiera: « *Io ti taglio, ramo di questo anno, in nome di colui che voglio colpire come ti colpisco.* » Si metterà allora il ramo sulla tavola, soggiungendo per tre volte; « *In nome † del Padre e del † Figlio e dello Spirito † Santo, † Droch, Mirroch, Esenaroth † Betu † Baroc † Assamaaroth; † sia punito colui che ha fatto questo male, e liberatecene per vostra gran giustizia; eson dion; che lo stregone o la strega † sia anatemizzata e noi salvi* » (1).

Anassila. — Filosofo pittagorico che viveva sotto Augusto. Si accusò di magia, perchè faceva cattive esperienze di fisica, e Augusto lo bandì per questo delitto. Fu l'inventore della *Fiaccola infernale*, che consiste a bruciare dello zolfo in un luogo privo di luce, ciò che rende gli astanti bruttissimi.

(1) Wierius, *De præstig. dæm.*, lib. 4, cap. 5.

Andræe. — (Giovanni Valentino) Luterano che passò la vita a far bene, nato nel ducato di Wurtemberg nel 1596, morto nel 1634. Le sue cognizioni, la sua attività, le misteriose allusioni che si notano nelle sue principali opere, lo fecero riguardare come il fondatore del famoso ordine della Croce Rossa. Diversi scrittori tedeschi gli attribuiscono forse con più ragione, la riorganizzazione di quest'ordine segreto affigliato a quello dei franchi muratori; questi due ordini tengono in gran riverenza la memoria di Andræe. — Le sue opere in numero di cento predicano generalmente la necessità delle società segrete, soprattutto la repubblica cristianopolitana, la torre di Babele, il caos dei giudizi portati sulla fraternità della Croce Rossa, l'idea di una nuova società cristiana, la riforma generale del mondo, e le nozze chimiche del cristiano Rosencreutz. Si attribuiscono a Andræe dei viaggi meravigliosi, un'esistenza piena di misteri e di prodigi che sono stati recentemente copiati nella pittura che ci hanno fatta di Cagliostro.

Andriago. — Animale favoloso, specie di cavallo o di grifo alato, che i romanzieri della cavalleria danno qualche volta ai maghi, e ai loro eroi, e che s'incontra pure in qualche novella di fate.

Anello. — Fuvvi già un tempo che si aveva molta fede negli anelli incantati o carichi di amuleti. I facitori di miracoli guarivano toccando coi loro anelli; i maghi si fabbricavano degli anelli con le costellazioni in virtù dei quali operavano meraviglie (1). Questa credenza era così estesa presso i pagani, che i sacerdoti non potevano portare anelli a meno che non fossero tanto semplici, da poter esser sicuri che non contenevano amuleti (2). Gli anelli magici divennero pertanto di grande uso presso i cristiani, e perfino molte superstizioni si annettono al semplice *anello matrimoniale*. Credevasi che vi fosse nel quarto dito che si chiama dito anulare, una linea che corrispondeva direttamente al cuore, fu raccomandato di mettere l'anello matrimoniale in questo dito. Il momento in cui il marito dà l'anello alla giovane

(1) Vedi Eteazaro.

(2) Au o Gellio, lib. 10, cap. 23.

sposa davanti al sacerdote, dice un vecchio libro di segreti, è della più grande importanza. Se il marito ferma l'anello appena entratovi il dito, e non passa alla seconda giuntura, la donna sarà padrona; ma se egli accompagna l'anello fino all'origine del dito, sarà capo e sovrano. Questa idea è ancora in voga; così le signorine bene educate procurano di curvare il dito annullare al momento in cui ricevono l'anello, in modo di fermarlo alla prima giuntura. Le giovani inglesi che osservano la stessa superstizione, fanno il più gran caso dell'anello matrimoniale, a motivo delle sue proprietà meravigliose. Credono che mettendo uno di questi anelli in un berretto da notte, e ponendolo sotto il loro orecchio, vedranno la notte in sogno il marito che è loro destinato.

Gli Orientali hanno in venerazione gli anelli magici. Le loro novelle sono piene di prodigi operati dagli anelli ove sono incise le costellazioni. Citano soprattutto con un'ammirazione illimitata l'*anello di Salomone*, col mezzo del quale questo principe comandava a tutta la natura. Dicesi, che il gran nome di Dio era inciso su quest'anello, che è custodito da dragoni nella tomba ignota di Salomone; e i mussulmani sono persuasi che colui che si impadronisce di questo anello sarebbe padrone del mondo, e avrebbe tutti i genii ai suoi ordini. In mancanza di questo talismano prodigioso, comprano qualche volta dai maghi degli anelli che secondo loro producono meraviglie.

L'incomprensibile Enrico VIII benediceva degli anelli d'oro, che avevano, egli diceva, la proprietà di guarire dal granchio (1).

I nostri sognatori, con un'immaginazione non meno ardente di quella degli Orientali, non sono stati indietro nell'invenzione di anelli magici che hanno differenti virtù. I loro libri parlano qualche volta dell'*anello dei viaggiatori*. Questo anello il cui segreto non è ben conosciuto, dava a quello che lo portava il mezzo di andare senza fatica da un luogo all'altro, e di ritornare lo stesso giorno.

Ma non si è perduto il segreto dell'anello d'invisibilità. I cabalisti ci hanno lasciata la maniera di fabbricare quest'anello che

(1) M'sson, *Viaggio d'Italia*, tomo 3, pagina 16 al margine.

pose Gige sul trono di Lidia; e noi qui lo riferiamo come una novella prova di quanto sia facile la razza umana a credere al meraviglioso. Bisogna intraprendere questa operazione importante un mercoledì di primavera, sotto gli auspici di Mercurio, quando questo pianeta sarà in congiunzione con altri pianeti favorevoli, come la Luna, Giove, Venere e il Sole. Si prenda ottimo mercurio solido purificato, e se ne formi un anello in cui possa facilmente entrare il dito medio; s'incastonerà in esso una piccola pietra che si troverà nel nido dell'upupa, e si inciderà intorno all'anello queste parole: *Gesù passando † in mezzo di loro † se ne andava*; poi, collocato questo anello sopra una lastra di mercurio solido, che dovrà aver la forma di una piccola paletta, si farà il profumo di Mercurio, e avendolo avvolto in un taffetà del colore conveniente al pianeta, si porterà nel nido dell'upupa, da cui si trasse la pietra, e vi si lascerà nove giorni. Quando si estrarrà eseguirassi ancora il profumo come la prima volta, poscia si conserverà in una piccola scatola fabbricata di mercurio solido per servirsene all'occasione. Allora si porrà l'anello in dito; girando la pietra al di fuori della mano, ha la virtù di rendere invisibile agli occhi degli astanti quello che lo porta; e quando si vuole essere veduto, basta girar la pietra entro la mano, e di chiuderla in forma di pugno.

Porfirio, Giamblico, Pietro d'Apone e Agrippa sostengono che un anello fatto nel modo seguente ha la medesima proprietà e la medesima virtù. Bisogna prendere dei peli che sono al disopra della testa della jena, e farne piccole trecce con le quali si fabbrica un anello che si porta parimente nel nido dell'upupa per nove giorni, e che si passa poi in profumi preparati sotto gli auspici di Mercurio. Il modo di servirsene è uguale a quello succennato, eccetto che si nasconde assolutamente il dito quando non vogliasi più essere invisibile. Se d'altra parte si voglia eludere l'effetto di questi anelli cabalistici, si avrà un anello di piombo raffinato e purgato, vi si incastonerà un occhio di giovine donola, la quale non abbia figliato che una volta sola, e sul contorno s'incideranno le parole seguenti: *Apparuit Dominus Simeoni*. Quest'anello deve esser fatto in giorno di sabato quando si co-

nosca che Saturno è in opposizione con Mercurio. Si avvolgerà in un pezzo di lenzuolo mortuario in cui si lascerà nove giorni; quindi dopo averlo ritirato si farà tre volte il profumo di Saturno e si porrà in uso. Coloro che inventarono questi anelli ragionarono sul principio di antipatia fra le materie che li compongono. Nulla v'ha di più antipatico all'jena della donnola, e Saturno è quasi sempre retrogrado a Mercurio. Quando poi s'incontrano in qualche segno dello Zodiaco, è sempre augurio cattivo e funesto (1). Si possono fabbricare altri anelli sotto l'influenza dei pianeti e dar loro certe virtù col mezzo di pietre ed erbe meravigliose. » Ma in questi caratteri, in queste erbe, in queste costellazioni ed incantesimi « il diavolo s'immischia » come dice Leloyer (2). « Quelli che osservano le ore degli astri, egli soggiunge, non osservano che le ore dei demoni che presiedono alle pietre, alle erbe, e agli astri medesimi. »

Ecco infine una storiella in cui un anello fece una parte singolare. Un marito che partiva per un lungo viaggio disse a sua moglie: Non so quanto tempo vivrò lungi da te; ma se occorrerà che tu venga a raggiungermi, ti manderò a cercare per un uomo fidato che ti presenterà il mio anello. Del resto ti ho raccomandata a san Cosimo e a san Damiano. » Dopo queste parole abbracciò sua moglie, e si allontanò il più presto.

Per uno di quei casi che sono assai comuni, il diavolo si trovò presente a questo addio; e siccome non era stato veduto, risolte trar partito da ciò che aveva udito. In capo ad alcuni giorni, si presentò alla donna sotto figura umana, e mostrandole un anello perfettamente simile a quello di suo marito: « Signora, le disse, sono un amico del vostro sposo che mi ha incaricato di venirvi cautamente per prevenirvi che ha bisogno di vedervi, e vi rega di seguirmi con fiducia ». La donna avendo riconosciuto l'anello, montò un cavallo che il diavolo le aveva condotto, e si misero in cammino. Quando furono in campagna, a un'ora in cui si trovavano in una solitudine assoluta, il diavolo dette una spinta alla donna per farla cader da cavallo; qui si tace ciò che voleva

1) *Solide Trésor du Petit Albert*, pag. 95 e seguenti.

2) *Discours des spectres*, liv. 1, chap. 4.

farne; ma la donna spaventata chiamò san Cosimo e san Damiano in di lei soccorso, i quali subito accorsero, scacciarono il demônio e ricondussero la donna a casa (1).

Angat. — Nome del diavolo, a Madagascar, ove è riguardato come un genio sanguinario e crudele. Gli si dà la figura del serpente.

Angeli. — Gli ebrei, ad eccezione dei saducei, ammettevano gli angeli, che i Greci chiamavano demoni, e i Romani geni o lari. La scrittura non ci dice quando furono creati (2).

I rabbini pongono la creazione degli angeli nel secondo giorno. Aggiungono che essendo stati chiamati al consiglio di Dio, allorché volle formare l'uomo, furono di diversa opinione, e che Dio fece Adamo a loro insaputa per evitare i loro mormorii. Rimproverarono nonostante a Dio di aver dato troppo impero a Adamo. Dio sostenne l'eccellenza della sua opera, perchè l'uomo doveva lodarlo in terra, come gli angeli lo lodavano in cielo. Poi domandò loro se sapevano il nome di tutte le creature; risposero di no; e Adamo, che comparve subito, li recitò tutti senza esitare, cosa che li confuse. Dio li predisse ancora che peccerebbero d'amore per le figlie degli uomini. Gli angeli si tacquero. Ma taluni furono individiosi e persero l'uomo, impegnandolo a disobbedire; perciò Dio li scacciò dal cielo e diventarono demoni.

La Bibbia ha conservato ai demoni il nome di angeli; solamente li chiama angeli delle tenebre. Se ne potrebbe concludere che malgrado le corna, la coda e gli artigli che noi li diamo forse gratuitamente, i demoni conservano la forma angelica, sebbene un poco alterata. In quanto a Satana, loro capo secondo alcuni, San Giovanni lo chiama il gran dragone, e lo rappresenta sotto la figura di un serpente alato. Si chiama pure l'antico serpente, a motivo della forma che prese per tentare la donna.

(1) *Legenda aurea Jac. de Voragine*, leg. 28.

(2) Zoroastro insegnava l'esistenza di un numero infinito d'angeli o di spiriti mediatori, a cui egli attribuiva non solamente un potere d'intercessione subordinato alla provvidenza continua di Dio, ma un potere altrettanto assoluto, quanto quello che i pagani attribuivano ai loro numi. Vedi *Bergier, Dizionario teologico*.

Milton (1) dà ai demoni una bellezza severa, e maestosa, per quanto appassita dopo la loro caduta. Vi aggiunge una statura così imponente, che Satana, secondo il suo calcolo, avrebbe più di quarantamila piedi. I mussulmani credono pure che gli angeli e i demoni sono di una statura smisurata, ma si fanno piccoli per vivere cogli uomini, che hanno ciascuno, essi dicono, due angeli guardiani, di cui l'uno scrive il bene e l'altro il male. Questi angeli sono così buoni, che quando colui che è sotto la sua guardia fa una cattiva azione, lo lasciano dormire prima di registrarla, sperando che potrà pentirsene allo svegliarsi.

I Persiani danno a ogni uomo cinque angeli guardiani, che sono posti, il primo alla dritta per scrivere le sue buone azioni, il secondo alla sua sinistra per scrivere le sue cattive azioni, il terzo dinanzi a lui per condurlo, il quarto dietro per garantirlo dai demoni, e il quinto davanti la fronte per tenere il suo spirito elevato verso il profeta. Altri fanno ammontare il numero degli angeli guardiani fino a centosessanta.

I Siamesi danno agli angeli due sessi. Li dividono in sette ordini, e li incaricano della custodia dei pianeti, delle città, delle persone. Dicono che mentre si starnuta i cattivi angeli scrivono le colpe degli uomini.

I nostri teologi ammettono nove cori di angeli: i serafini, i cherubini, i troni, le dominazioni, i principati, le virtù dei cieli, le potenze, gli arcangeli e gli angeli propriamente detti. I demoni seguono la medesima divisione.

Spesse volte si videro angeli mescolarsi agli uomini, come incaricati di commissioni divine. Non è anche deciso se l'angelo sterminatore, l'angelo della morte, l'angelo della peste siano demoni o angeli fedeli, ma riguardansi come buoni angeli quelli che portano grate nuove.

Per la ragione che gli angeli hanno soccorso assai sovente gli ebrei contro i loro nemici, i popoli moderni hanno qualche volta aspettato lo stesso prodigio. Il giorno della presa di Costantinopoli fatta da Maometto II, i Greci fidando nella profezia di un

(1) Nel Paradiso Perduto.

monaco, si persuasero che i Turchi non entrerebbero nella città, ma che sarebbero arrestati davanti alle mura da un angelo armato da una spada che li discaccerebbe e li respingerebbe fino alle frontiere della Persia. Quando il nemico apparve sulla breccia, il popolo e l'esercito si rifugiarono nel tempio di Santa Sofia, senza aver perduto ogni speranza, ma l'angelo non giunse e la città fu messa a sacco. — Cardano racconta, che un giorno in cui trovavasi a Milano si sparse tutto ad un tratto la fama che vi era un angelo in aria al disopra della città. Egli accorse e vide unitamente a due mila persone, un angelo che libravasi nelle nubi, colle ali distese e una spada in mano. Gli abitanti spaventati gridavano che quello era l'angelo sterminatore e la costernazione era divenuta generale quando un giurisperito notò che quanto vedevasi non era che il riflesso delle nubi di un angelo di marmo bianco posto sul comigiolo del campanile di San Gottardo.

Terminiamo quest' articolo con un detto di papa Urbano II, che decise al concilio di Nimes che i monaci e i canonici sono angeli, atteso che annunziano le volontà di Dio. « I monaci, dice questo canone prezioso, hanno sei ali come i cherubini, due sono figurate dal cappuccio, due dalle maniche, e le due altre dal resto dell' abito. Ecco al certo le sei ali. »

Anguilla. I libri dei segreti prodigiosi danno all'anguilla virtù sorprendenti. Se si lascia morire fuori dell'acqua, e si pone quindi il suo corpo intiero dentro un po' d'aceto forte con sangue d' avoltojo, collocando il tutto nel concime, questa composizione, farà risuscitare tutto ciò che le verrà presentato e ridonerà la vita come prima di morire (1). Scrittori di qualche autorità asseriscono inoltre, che colui il quale mangia caldo caldo il cuore di un'anguilla sarà colpito da un istinto profetico e predirà le cose future. — Gli Egizii adoravano l'anguilla che i loro soli sacerdoti avevano diritto di mangiare. Si parlò molto nell'ultimo secolo delle anguille formate di farina e di sugo di montone. Non dobbiamo passare sotto silenzio un piccolo miracolo

(1) Segreti meravigliosi di Alberto il Grande; lib. II, cap. 3.

riferito da Guglielmo di Malmesbury. Un decano della chiesa d' Elgin, nella provincia di Murray in Scozia, non avendo voluto cedere la sua chiesa ai pii monaci, fu cambiato in anguilla con tutti i suoi canonici, e marinato dal cuoco zoccolante (1).

Anima. — Tutti i popoli hanno riconosciuta l'immortalità dell'anima, e le orde le più barbare non lo sono state tanto da equipararsi alla condizione del bruto. Il bruto non è attaccato ad altro che alla terra; l'uomo solo solleva i suoi sguardi verso una stanza più nobile; l'insetto è in natura al suo posto: l'uomo non è al suo. Appo alcuni popoli si attaccavano i condannati a cadaveri per rendere più spaventevole la loro morte: cosiffatta è quaggiù la sorte dell'uomo. Questa anima la quale non aspira che ad inalzarsi, la quale è straniera agli accidenti del corpo, che le vicissitudini del tempo non possono alterare, si annichilerà essa colla materia?..... No; la coscienza, i rimorsi, questo desiderio di penetrare in un avvenire incognito, questo rispetto che noi portiamo alle tombe, questo terrore dell'altro mondo, questa credenza nelle anime, che non si distingue che nell'uomo, tutto ci istruisce del contrario. Coloro che, volendo tutto giudicare cogli occhi del corpo, negano l'esistenza dell'anima perchè non la vedono, veggono essi forse il sonno?..... Tuttavia esiste. Non comprendono la luce; tuttavia non possono negarla. — In ogni tempo si è cercato definire cosa è l'anima. Secondo alcuni, è un raggio della divinità; secondo altri, è la coscienza, è lo spirito, è il sentimento dei piaceri e dei dolori interni; è la speranza di un'altra vita che si trova nel cuore di tutti gli uomini civilizzati o selvaggi; è, dice Leone l'ebreo, il cervello con le sue due potenze: il sentimento e il movimento volontario; è una fiamma ha detto un altro. Dicearco afferma che l'anima è un'armonia e una concordanza dei quattro elementi. Alcuni andarono più oltre e vollero conoscere la figura dell'anima. Un dotto ha pur anco preteso, secondo le rivelazioni di uno spettro, che essa rassomigliava ad un vaso sferico di vetro levigato che ha occhi da tutte le parti (2).

(1) Citato dal Salgues. *Des Erreurs et des Prjugés*; tom. 1. pag. 323

(2) Vedi *Murimond*.

Che poi siano state vedute delle anime ce lo dicono le leggende. San Benedetto vide quella della sua sorella Scolastica sotto la figura di una colomba. Molte altre anime si fecero vedere sotto differenti aspetti (1). Dicesi generalmente esser l'anima, un vapore leggero e trasparente, che conserva la figura umana. Un dottore talmudico che viveva in un eremo con suo figlio ed alcuni amici, vide un giorno l'anima di uno dei suoi compagni che si staccava talmente dal suo corpo, che gli faceva di già ombra alla testa. Riconobbe che il suo amico era per morire, e tanto fece con le sue preghiere che ottenne da Dio che quella povera anima rientrasse nel corpo, cui accennava abbandonare. « Io credo di questa scempiataggine ciò che importa crederne, dice Leloyer (2), come di tutte le altre scempiataggini e castronerie dei rabbini e degli ebrei. »

Gli ebrei credono dice Hoornbeech, che le anime furono tutte create insieme; ma a paio a paio, cioè un'anima d'uomo e un'anima di donna; in guisa che i matrimoni riescono felici, e accompagnati da dolcezza e da pace, quando altri si sposa coll'anima a cui la sua venne accoppiata fino dal principio; nel caso contrario i matrimoni sono infelici e pieni di dolore. Colla quale disgrazia è d'uopo lottare, soggiunge egli, finchè non si venga ad essere uniti con un secondo matrimonio all'anima, con cui si uscì appajati dalla creazione; quest'incontro è rarissimo. Filone il quale scrisse egli pure sull'anima crede, che siccome vi sono degli angeli buoni e dei cattivi, vi sono pure delle anime che scendono nel corpo, vi portano le loro buone o cattive qualità. Nelle loro cerimonie funebri, gli ebrei sono persuasi che, se omettendo una sola delle osservazioni e delle preghiere prescritte l'anima non potrebbe esser portata dagli angeli fino al letto di Dio, per riposarvi eternamente; ma che mestamente obbligata di errare qua e là, si imbatterebbe in attruppamenti di demonii che le farebbero soffrire mille pene. Dicono che prima di entrare in paradiso o nell'inferno, l'anima ritorna per l'ultima volta nel corpo, e lo fa alzare ritto; che allora l'angelo della morte si av-

(1) Vedi *Apparizioni, Fantasmi, Spettri, ecc.*

(2) Leloyer, *Disc. et hist. des Spectres*; liv. 8, chap. 1.

vicina con una catena, della quale la metà è di ferro, l'altra metà di fuoco, e con questa gli dà tre colpi; al primo, sloga tutte le ossa, e le fa cadere confusamente a terra; al secondo le spezza e le sparpaglia; e all'ultimo le riduce in polvere. Sopraggiungono gli angeli buoni, e sotterrano le ceneri.

Gli ebrei credono finalmente che quelli che non sono sepolti nella terra promessa non potranno più resuscitare; ma che tutta la grazia che Dio li farà, sarà di aprirli delle piccole fessure, a traverso delle quali vedranno il soggiorno dei beati. — Il rabbino Giuda, per consolare i veri Israeliti, assicura che le anime dei giusti, sepolte lungi dal paese di Canaan, ruzzoleranno in profonde caverne che Dio renderà praticabili sotto terra, fino alla montagna degli Olivi, da dove esse entreranno in paradiso.

Sonovi pure dei rabbini che insegnano che le anime dei malvagi sono rivestite di una specie di toga, nella quale si abituano a soffrire, mentre i santi portano abiti magnifici; e alcuni credono che l'anima non sia ricevuta in cielo che quando il corpo è intieramente consumato, opinione che è pure ammessa dai Greci. — I mussulmani sono persuasi che le anime stiano nella tomba presso il corpo che esse hanno amato, fino al giorno del giudizio. I pagani credevano che le anime separate dai loro corpi ruvidi e terrestri conservassero dopo morte un corpo più sottile e più aereo della figura di quello che abbandonavano, ma più grande e più maestoso; che quei corpi erano luminosi e simili agli astri; che le anime conservavano inclinazione per le cose che avevano predilette nella loro vita, e che sovente apparivano intorno della loro tomba. Che l'anima di Patroclo apparve a Achille, essa aveva la sua voce, la sua statura, i suoi occhi, i suoi abiti, almeno in apparenza, ma non il suo corpo palpabile. — Origene adottò queste idee, e dette parimente all'anima un corpo sottile, fondandosi su ciò che è detto nel Vangelo di Lazzaro e del cattivo ricco, che hanno tutti e due dei corpi perchè si parlano e si vedono, e che il cattivo ricco domanda una goccia d'acqua per rinfrescarsi la lingua. Sant'Ireneo, che è del parere di Origene conclude dal medesimo esempio che le anime si ricordano dopo morte di ciò che hanno fatto in vita. — Nell'a-

ringa fatta da Tito ai suoi soldati per impegnarli a spingersi all'assalto della torre Antonia, nell'assedio di Gerusalemme, si osserva un'opinione che ritrae molto da quella degli Scandinavi. » Voi sapete dice loro, che le anime di quelli che muojono alla guerra s'innalzano fino alle stelle e sono ricevute nelle regioni superiori da cui elleno si fanno vedere come buoni genii: mentre che coloro i quali muojono nel loro letto, benchè abbiano vissuto nella giustizia, sono inabissati sotterra nell'oblio e nelle tenebre. » (1)

Fra i Siamesi havvi una setta che crede che le anime vanno e vengono dove lor più piace dopo morte, che quelle degli uomini che hanno ben vissuto acquistano una nuova forza; un vigore straordinario, e che perseguitano e maltrattano quelle dei malvagi dappertutto ove le incontrano. « Siete ostinato, cocciuto « come tutti i piccoli genii, esoso come un bacchettone, appena « che vi si resiste; voi mi avete perduto nello spirito del re; vi « rispondo che la mia anima bastonerà la vostra quando saremo « morti. » Diceva un Siamese di questa setta a un ministro (2).

Platone dice pure, nel nono libro delle sue leggi, che le anime di quelli che sono perite di morte violenta perseguitano con furore nell'altro mondo, le anime dei loro uccisori. Questa credenza si è sovente riprodotta, e non è affatto estinta. Dante ne dà un'idea nel gastigo dell'arcivescovo Ruggeri, il cui capo viene rabbiosamente addentato dal conte Ugolino.

Gli antichi credevano che tutte le anime potessero ritornare dopo morte, eccettuato le anime degli annegati. Servio ne adduce la ragione: è perchè l'anima secondo essi, non era altra cosa che un fuoco che si spegneva nell'acqua, come se la materia potesse agire sullo spirito.

È d'uopo che nel medio èvo sia stata data all'anima una consistenza qualunque; poichè si vede nella maravigliosa istoria di Dagoberto, che i demoni bastonavano la sua anima; e in un antico mistero della natività, passione e resurrezione del nostro Si-

(1) Giusepp., *De bello jud.*, lib. 6 cap. 4. citato in Calmet, prima parte, cap. 16.

(2) Sall. Foix, *Essais etc.*, tom. 2.

gnore, quando Erode si uccise, i demoni portarono via la sua anima, che gettarono nel piombo liquefatto.

Si sa che la morte è la separazione dell'anima dal corpo. È un'opinione di tutti i tempi e di tutti i popoli, che le anime lasciando questo mondo passano in un altro migliore o peggiore, secondo le loro opere. Gli antichi davano al barcajolo Caronte il carico di condurre le anime nel soggiorno delle ombre; e trovavasi una tradizione simile a quella credenza dell'antichità presso gli antichi Bretoni. Tzetzés racconta che i popoli delle coste dell'Oceano ponevano il soggiorno delle anime beate in un'isola che deve trovarsi tra l'Inghilterra e l'Islanda. I baraiuoi e i pescatori, egli dice, non pagavano alcun tributo, perchè erano incaricati di traggere le anime; ed ecco come si faceva: verso mezzanotte sentivano battere alle loro porte, e seguivano il cammino sino al fiume senza veder chicchessia; là trovavano delle navicelle che lor sembravano vuote, ma che erano cariche d'anime; le navicelle le conducevano fino all'isola dell'ombre, dove nulla vedevano; solamente udivano le vecchie anime che venivano a ricevere e a complimentare le anime novellamente sbarcate; chiamavansi a vicenda coi loro nomi, riconoscevasi tra parenti e amici. I pescatori da principio stupefatti accostumavansi a queste meraviglie e ripigliavano il loro cammino. Questi trasporti d'anime non hanno più luogo, e disgraziatamente non vediamo più prodigi. Tuttavia si crede ancora nelle nostre campagne che le anime dei morti appariscano nei cimiteri, che ritornino a domandare delle messe; qualche volta pure vi furono dei casi che abbracciarono i vivi. Sant'Agostino racconta (1) che, nel suo soggiorno a Milano un giovane essendo stato citato in giudizio per un debito saldato da suo padre, ma del qual pagamento non si trovava più la quietanza, l'anima del vecchio gli apparve, e gli insegnò ove era il documento che gli dava tanta inquietudine

Qualche volta in passato si videro le anime errare per attrupamenti. Nel secolo undecimo, sotto il pontificato di Leone IX,

(1) *De cura pro mortuis*, citato da Calmet, parte prima, cap. 14.

una moltitudine infinita di gente vestita di bianco fu vista passare in vicinanza della città di Narni, e che si avanzava dalla parte dell' Oriente; questa folla sfilò dalla mattina fino alle tre dopo mezzo giorno; ma verso sera, diminuì considerevolmente. Tutti i cittadini ascesero sulle mura, temendo che non fossero schiere nemiche, e le videro passare con somma sorpresa. Un borghese, più audace degli altri, sortì dalla città, e avendo osservato nella folla un uomo di sua conoscenza, lo chiamò per nome, e gli domandò cosa voleva dire questa moltitudine di pellegrini; l'uomo bianco gli rispose: « Noi siamo anime che non avendo espiato tutti i nostri peccati, e non essendo ancora abbastanza pure per entrare nel regno dei cieli, andiamo così nei luoghi santi con spirito di penitenza; abbiamo visitata la tomba di san Martino, e andiamo a Nostra Donna di Farfa. » Il borghese di Narni fu talmente spaventato da questa visione, che rimase infermo per un anno intero. Fu lui che raccontò la cosa a papa Leone IX, e tutta la città di Narni fu testimone di questa processione miracolosa, che si fece in pieno giorno, e di cui la verità è attestata dai leggendari, persone degne di fede, come ognuno sa (1).

Non dobbiamo dimenticare un'altra credenza che è molto diffusa in Germania, che cioè si può vendere la propria anima al diavolo. I Tedeschi aggiungono pure, che dopo questo orribile mercato, il venditore non manda più ombra. Raccontasi a questo proposito la storia di uno studente che patteggiò col diavolo per divenire sposo di una donna, di cui non poteva ottenere la mano. Coll'ajuto del diavolo egli vi riuscì finalmente; ma all'istante della celebrazione del matrimonio, un raggio di sole irradiò i due sposi che andavano a congiungersi, e fu notato con spavento, che il

(1) Esempio questo che può spargere molto lume su la popolare credulità, tanto facile ad essere cattivata dall'entusiasmo e dall'impostura ogniquale volta appaiono in uno stato di evidenza i circostanti; e può dimostrare a un tempo stesso quanto siano imperfette le generali testimonianze di tal natura, e come agevolmente si possano procacciare, allorquando una generale concitazione del momento spinge gli uomini anche i più giudiziosi e di mente più fredda ad afferrare le idee e far eco alle acclamazioni di una maggioranza, che, come qui accade, vedeva prodigi in qualche fenomeno naturale.

marito non mandava ombra. Conobbesi che egli aveva venduto l'anima al diavolo, e il contratto fu sciolto. Generalmente vendendo la sua anima al diavolo si fanno delle condizioni; si può vivere molti anni dopo il patto. Qualche volta pure lo spirito maligno non viene a cercare la sua preda che quando il corpo è nella bara. Ma se si vende senza fissare il termine, il diavolo che è sollecitato di godere, non è sempre discreto. Ecco un esempio che merita attenzione.

Tre ubbriachi discorrevano, bevendo, dell'immortalità dell'anima e delle pene dell'inferno. L'uno di loro cominciò a ridersela, e disse a questo proposito mille frizzi indecenti. La scena passavasi in una bettola di villaggio. In quel frattempo sopravvenne un uomo di alta statura, vestito signorilmente e si sedette presso i bevitori domandando loro di che cosa ridessero. L'ubbraico lo mette al fatto, aggiungendo che egli venderà la sua anima al maggiore offerente e a buon mercato, e che ne beberanno il denaro. « E per quanto me la vuoi vendere? » disse il nuovo venuto. Senza mercanteggiare, convennero del prezzo; il compratore ne conta il denaro e lo bevono. Finalmente venuta la notte il compratore disse: « È tempo che ognuno se ne ritorni a casa; ma colui che comperò un cavallo ha diritto di portarselo seco. » Così dicendo, agguanta pel collo il suo venduto che tremava come una foglia, lo solleva in aria alla vista di tutti, e lo trascina dove egli non avrebbe creduto andare così presto (1). Vedi *Apparizioni*.

Anno. — Diversi popoli celebrarono con cerimonie più o meno singolari il ritorno dell'anno nuovo. Appo gli antichi Persiani, un giovinetto scelto per la sua rara bellezza, si avvicinava al principe e gli presentava doni, dicendo che gli recava il nuovo anno dalla parte di Dio. Da noi sono tuttora in uso le strenne. I Galli cominciavano l'anno colla cerimonia del vischio di quercia che essi chiamavano il *vischio dell'anno nuovo*. I druidi, accompagnati dai magistrati e dal popolo andavano in una foresta, vi alzavano attorno della più bella quercia un altare triangolare di zolle, e incidevano sul tronco e sopra i due più grossi rami

(1) Tomaso Cantiprat, *De Miracul.*

di quest' albero riverito, i nomi degli dei che credevano i più potenti: *Teutate, Eso, Taranide, Belena*. Poi un druido, vestito di bianca tonaca, tagliava il vischio con un pennato d'oro, mentre che due altri druidi al piede dell'albero stavano attenti a raccogliarlo in un panno, avendo cura che non colasse in terra. Distribivano l'acqua ove facevano stemperare questo nuovo vischio, e persuadevano il popolo che guariva da diverse malattie e che era efficacissimo contro i sortilegi (1). L'anno ecclesiastico, che comincia a Pasqua, s'apre egualmente con la distribuzione dell'acqua benedetta.

Chiamasi *anno platonico* uno spazio di tempo alla fine del quale tutto deve ritrovarsi al medesimo posto (2). Gli uni contano quindicimila anni per questa rivoluzione altri trentaseimila. Vi furono taluni che credevano anticamente che in capo a questo periodo, il mondo sarebbe rinnovato; e che le anime rientrerebbero nei loro corpi per ricominciare una nuova vita simile alla precedente. Si racconta in proposito quest'aneddoto:

Due tedeschi erano in una bettola, e chiacchierando di questo grande anno platonico, in cui tutte le cose devono ritornare al loro stato primitivo, vollero persuader l'oste, che li ascoltava attentamente, che nulla era di più vero di questa rivoluzione. In guisa che, dicevano, da qui a sedicimila anni, noi saremo a bere da voi alla stessa ora e nella medesima camera. Quindi lo pregarono di far loro credito fino allora. L'oste rispose loro che lo farebbe volentieri. « Ma, soggiunse, siccome sono già sedicimila anni, giorno per giorno, ora per ora, che voi foste a ber qui, come voi fate, e che ve ne audaste senza pagare, saldiate il conto passato, e vi farò credito del presente . . . »

Il pregiudizio degli *anni climaterici* sussiste ancora, per quante sia stata dimostrata l'assurdità. Augusto scriveva a suo nipote Cajo per impegnarlo a celebrare il giorno della sua nascita, atteso che aveva passato il sessantatreesimo anno, « questo anno

(1) Saint-Foix, *Essais, etc.*, tom. 2.

(2) Alcuni dicevano che i corpi celesti solamente si ritroverebbero al medesimo punto in capo del grand'anno. Cicerone in un passaggio del suo *Hortensius*, con evato da Servio, fa questo gran'anno di 12.954 dei nostri.

grande, climaterico così tremendo per i mortali. » Molti temono ancora l'anno climaterico; e tuttavia una quantità di statistiche provano che non muojono più uomini a sessantatrè anni di quello che non ne muojano negli anni che lo precedono. Ma un pregiudizio si distrugge tanto facilmente! Secondo queste idee che Pitagora fece nascere co' suoi sogni sui numeri, il nostro temperamento prova ogni sette anni una rivoluzione completa; alcuni dicono ancora che si rinnova intieramente; altri pretendono che questo rinnovamento non abbia luogo che ogni nove anni; così gli anni climaterici si contano per sette e nove. Quarantanove e ottantuno sono importantissimi, dicono i partigiani di questa dottrina; ma sessantatrè è l'anno fatale, poichè è la moltiplicazione di sette per nove. Tuttavia un Normanno diceva: « Ancora uno dei miei impiccato a quarantanove anni! e si dica che non bisogna diffidare degli anni climaterici! »

« Non si deve pertanto spingere troppo oltre, dice il signor Salgues (1) il disprezzo del periodo settenario che indica il progresso dello sviluppo e dell'accrescimento del corpo umano. Così in generale » i denti dell'infanzia cadono a sette anni, la pubertà si manifesta a quattordici, il corpo cessa di crescere a ventun anno. Ma questa osservazione non è esatta; e senza confondervi la testa con tante astruserie sapete chi più campa e in salute? Chi vive sobrio, lontano dai vizj e con la coscienza tranquilla; è questa la ricetta di Franklin, più da apprezzarsi di tutti i sogni pitagorici.

Anticristo. — S'intende ordinariamente, dice l'abate Bergier, un tiranno empio e crudele all'eccesso, gran nemico di Gesù Cristo, che deve regnare sulla terra, quando il mondo volgerà alla sua fine. Le persecuzioni che egli eserciterà contro gli eletti saranno l'ultima e la più terribile prova che avranno a subire. Gesù Cristo pure ha predetto, secondo l'opinione di diversi commentatori, che gli eletti vi soccomberebbero se il tempo non venisse in lor favore abbreviato; poichè si spaccerà per il Messia e farà prodigi capaci d'indurre in errore gli eletti medesimi. Il flogore gli obbe-

(1) *Des erreurs et des prejugsés*, etc., tom. 1, pag. 122.

dirà, come l'osserva San Giovanni; e Leloyer assicura (1) che i demoni sotterranei custodiscono per lui soltanto i tesori nascosti, col mezzo dei quali potrà sedurre molta gente. A motivo dei miracoli che deve fare, Boguet lo chiamò la scimmia di Dio; ed è con questo flagello che Dio annunzierà l'ultimo giudizio e la vendetta che deve fare dei malvagi.

L'Anticristo avrà un gran numero di precursori; verrà poco tempo prima la fine nel mondo. San Girolamo pretende che sarà un uomo generato da un demonio; altri un demonio rivestito di una carne apparente e fantastica, o un demonio incarnato. Ma secondo sant'Ireneo, sant'Ambrogio e sant'Agostino, e quasi tutti gli altri Padri, l'Anticristo deve essere un uomo della medesima natura e concepito al medesimo modo di tutti gli altri. Peraltro il cardinale Bellarmino, che è venuto dopo di loro, assicura nonostante la loro autorità, che l'Anticristo sarà figlio di un demone incubo, e di una strega (2),

Sarà ebreo e della tribù di Dan, secondo Malvenda, il quale fonda la sua opinione sulle parole che Giacobbe prima di morire disse ai suoi figli: *Dan sarà un serpente in sulla strada, un colubro in sul sentiero* (3), su quelle di Geremia: *Le armate di Dan divoreranno la terra*; e sul capitolo VII dell'*Apocalisse*, in cui san Giovanni ommise la tribù di Dan, nell'enumerazione che fa delle altre tribù.

L'Anticristo sarà sempre in guerra; farà dei miracoli che stupiranno la terra; perseguiterà i giusti, e segnerà i suoi con marchio in fronte o alla mano, come il diavolo fa un segno col marchio all'occhio o alla natica degli stregoni (4).

Verranno finalmente Elia ed Enoch e convertiranno gli Ebrei. L'Anticristo li farà mettere a morte, che eglino ancora non riceveranno, e che non debbono ricevere che da lui solo. Allora Gesù Cristo scenderà dal cielo, ucciderà l'Anticristo con la spada a due

(1) Leloyer, *Discours des spectres*, liv. 4., chap. 15.

(2) Citato da Salgues, *Des erreurs*, etc. tom. 1, pag. 324.

(3) Genesi, cap. 49.

(4) Boguet, *Discours des sorciers*, cap. 30.

tagli, che gli uscirà di bocca, e regnerà sulla terra, per mille anni secondo alcuni, per un tempo indeterminato secondo altri.

Alcuni pretendono che il regno dell'Anticristo durerà cinquecento anni; l'opinione del più gran numero è che questo regno non durerà che tre anni e mezzo; dopo di che gli angeli faranno udire le trombe dell'ultimo giudizio, e Gesù Cristo verrà a giudicare i secoli. La parola d'ordine dell'Anticristo sarà, dice Boguet: *Io rinnego il battesimo.*

Parecchi commentatori hanno preveduto il ritorno di Elia in queste parole di Malachia: *Ecco io vi manderò il profeta Elia avanti che venga sulla terra quel grande e spaventevole giorno del Signore* (1). Ma non è certo che Malachia abbia voluto parlare di questo antico profeta, poichè Gesù Cristo ha fatto a san Giovan Battista l'applicazione di questa predizione, allorquando disse: *Elia è già venuto, ed essi non lo hanno riconosciuto* (2); e quando l'angelo predisse a Zaccaria la nascita di suo figlio, gli disse: *Che egli precederà il Signore con lo spirito e il potere di Elia* (3).

Non è neppure certo che Gesù Cristo abbia predetto la fine del mondo, poichè tutto ciò che ha detto può intendersi per la rovina di Gerusalemme e la fine della repubblica ebrea; come per l'Anticristo non si sono voluti individuare i persecutori della Chiesa. Del resto i protestanti danno al Papa il nome d'Anticristo; e i cattolici lo danno a tutti i loro nemici.

Il terzo trattato della *Storia vera e memorabile di tre ossessi di Fiandra*, del padre Sebastiano Michaëlis, predicatore, somministra molti schiarimenti sull'Anticristo secondo il detto dei demoni esorcizzati. « Egli sarà concepito mediante l'opera di un diavolo, e malvagio come un arrabbiato. Giammai sulla terra fuvvi una creatura così trista. Farà dei cristiani, ciò che nell'inferno si fa delle anime; non sarà un martire umano, ma un martire inumano. Avrà una quantità di nomi di Sinagoga; si farà portare in aria quando verrà; Belzebù sarà suo padre e Lucifero suo nonno. »

(1) Capit. IV.

(2) San Matteo, cap. XVII.

(3) San Luca, cap. I.

Le rivelazioni dei demoni esorcizzati insegnarono che l'Anticristo era già nato nel 1613, e che era un piccolo terribile arnese. Pare che non sia per anche cresciuto. • Fu battezzato al sabato dagli stregoni, davanti sua madre, che è ebrea e che si chiamava *Bel Fiore*. Aveva tre anni nel 1613, (ne avrebbe oggi dugentocinquantasei). Dicesi che lo battezzasse Luigi Gaufridy in un campo, vicino a Parigi. Una strega esorcizzata confessò avere tenuto il piccolo Anticristo sulle sue ginocchia, e che aveva una fisionomia fiera, e parlava già ogni sorta di lingue. Ma aveva artigli invece di piedi, e non portava pantofole. Farà molto male; vi saranno pertanto dei consolatori, poichè lo Spirito Santo non è morto. • Vi si legge ancora che suo padre si mostrerà ai suoi fianchi sotto la figura di un uccello a quattro zampe, con una coda, la testa di bove molto schiacciata, con le corna ed un pelo nero assai ruvido. Il padre Michaëlis aggiunge che si commetteranno intorno a lui cose esecrabili; che darà a baciare ai suoi la pace, e che la pace non sarà il deretano dell'Anticristo *ma l'altro*. Distruggerà Roma a causa del papa, e gli ebrei lo aiuteranno: regnerà a trenta anni con Lucifero, che è il drago dalle sette teste e dopo tre anni di regno il Cristo l'ucciderà.....

Noi avremmo da citare molte particolarità siffatte sull'Anticristo, di cui ci si minaccia da lungo tempo e che pertanto non è ancora venuto. Vedi *Fine del Mondo*. Non dimentichiamo tuttavia di richiamare alla memoria un libro che fu pubblicato a Lione, alcuni anni fa, sotto il titolo: *I precursori dell'Anticristo*. Si dimostra in quest'opera, che il regno dell'Anticristo si avvicina; e che i filosofi dell'ultimo secolo, gli enciclopedisti e i rivoluzionari non sono altra cosa che demoni incarnati per precedere l'Anticristo e prepararargli la strada!

Antipatia. — Gli astrologhi che vogliono tutto spiegare, pretendono che questa ripugnanza che si sente per una persona o per una cosa sia prodotta dagli astri. In tal modo, due persone nate sotto la stessa costellazione avranno mutuo desiderio di ravvicinarsi e si ameranno senza sapere il perchè; mentre altre si odieranno senza motivo, perchè saranno nate sotto congiunzioni opposte. Ma come spiegheranno le antipatie che alcuni grandi uo-

mini hanno avute per le cose le più comuni? Se ne cita un gran numero, di cui nulla si può comprendere — Lamothe Levayer non poteva soffrire il suono di verun istrumento, e gustava il più vivo piacere al rumoreggiare del tuono. Cesare rabbriviva all' udir il canto del gallo. Il cancelliere Bacone si sveniva, ogni volta che vi era un eclisse lunare. Maria dei Medici non poteva soffrire la vista di una rosa, anco dipinta, ed era vaga di ogni altra specie di fiori. Il cardinale Enrico di Cardonne aveva la medesima antipatia e cadeva in sincope quando sentiva l'odore delle rose. Il maresciallo d' Albret si trovava male in un pranzo quando si metteva in tavola un porchetto di latte. Enrico III non poteva star solo in una stanza ove vi era un gatto. Il maresciallo di Schomberg aveva la medesima debolezza. Ladislao, re di Polonia, sconcertavasi e si dava a fuggire quando vedeva delle mele. Scalligero fremeva all'aspetto di un nasturzio acquatico. Erasmo non poteva odorare il pesce senz'aver la febbre. Un inglese cadeva trasmortito quando leggeva il capitolo 53.^{mo} d'Isaia. Ticho-Brahè si sentiva mancare le gambe allo scontrarsi in una lepre o in una volpe. Il duca di Epernon andava in deliquio alla vista di un lepratto. Cardano non poteva soffrire le uova; il poeta Ariosto i bagni; il figlio di Crasso il pane; Cesare di Lascalle il suono della viola. — Trovasi spesso la causa di queste antipatie nelle prime sensazioni dell'infanzia. — Una signora che amava molto i quadri e le incisioni, si sveniva quando le trovava in un libro; ne disse la ragione; essendo ancora piccina, suo padre la scorse un giorno che sfogliava i libri della sua biblioteca per cercarvi delle immagini; glieli ritirò bruscamente di mano, e le disse in tuono terribile che vi erano in quei libri dei diavoli che l'avrebbero strangolata se essa avesse osato toccarli. Queste minacce assurde, assai comuni in certi padri, cagionano sempre dei funesti effetti che non si possono più distruggere.

Plinio, che era mediocrementemente credulo, assicura che evvi una tale antipatia tra il lupo e il cavallo, che se il cavallo passa ove il lupo è passato, sente alle gambe un intirizzamento che gli impedisce di camminare. Ma l'istinto degli animali non è un errore. Un cavallo sente la tigre in America, e ricusa ostinatamente

di traversare una foresta ove il suo odorato gli annunzia la presenza del nemico; i cani sentono pure benissimo i lupi coi quali non simpatizzano; e forse la prudenza ci dovrebbe consigliare a seguire, con le persone che noi vediamo per la prima volta, l'impressione simpatica o antipatica che ci producono; poichè l'istinto esiste pure presso gli uomini, che lo soffocano colla ragione.

Antipodi. — La supposizione dell'esistenza degli antipodi fu riguardata nei primi secoli della Chiesa come un'eresia. Sant'Agostino, Lattanzio ed altri padri illuminati trattarono di empietà la credenza agli antipodi, perchè non se ne è parlato nei libri santi. Il prete Virgilio, al tempo di Pipino, fu scomunicato dal papa Zaccaria per aver sostenuto che vi erano gli antipodi (1). La maggior parte degli uomini, ai quali l'educazione non ha esteso i confini dello spirito, credono ancora che la terra non sia che una gran pianura; e sarebbe assai difficile persuader loro, trovarsi sotto di noi uomini che hanno la testa rivolta al basso e i piedi proprio opposti ai nostri (2). Gli antichi mitologi citano, sotto il nome di antipodi, certi popoli favolosi della Libia, a cui attribuivansi otto dita ai piedi, e questi rivolti allo infuori. Si aggiunge su questo proposito, che con questa specie di piedi eglino correvano velocemente come il vento.

Antonio. — Un gran diavolo, di enorme statura venne un giorno ad offrire i suoi servigi a sant'Antonio, Per tutta risposta il santo lo guardò bizzo e gli sputò in faccia. Il demonio ne fu così mortificato, che s'involò senza far parola, e non osò, dice la leggenda, ricomparire sulla terra per molto tempo (3).

Appena si potrebbe concepire che sant'Antonio avesse trattato il diavolo così aspramente, se non si sapesse quante tentazioni ne aveva sofferte; e si ammetterà difficilmente che avesse ricevuto tanti assalti dalla parte del diavolo quando si richiamerà alla mente che diceva: « Non temo più il demonio di una mosca,

(1) È probabile che Virgilio si convertisse, o che convertisse il papa, dice Salgues, perchè lo vediamo, alcuni anni dopo, ricevuto con distinzione alla corte del re Pipino, e nominato allo arcivescovato di Salzborgo.

(2) Salgues, *Des erreurs*, etc. tom. 2, pag. 72.

(3) *Legenda aurea Jacobi de Voragine*, leggenda 21.

e con un segno di croce, sono sicuro di farlo fuggire. Sant'Atanasio, che ha scritta la vita di sant'Antonio, intreccia le avventure del suo eroe col diavolo con alcuni detti arguti che formano un contrasto singolarissimo. Alcuni filosofi, stupefatti della gran sapienza di Antonio, gli domandavano in qual libro aveva attinto una così bella dottrina: il santo mostrò loro con una mano il cielo, con l'altra la terra. Ecco i miei libri, disse egli, non ne ho altri. Se gli uomini si degnassero studiare come me le meraviglie della creazione, quanti esempi di saggezza vi troverebbero! Ne sarebbero colpiti e il loro spirito si eleverebbe tosto dalla creazione al Creatore!... Certamente non è questo il linguaggio di un uomo che ha commercio col diavolo.

Antropofagi. — Il libro attribuito a Enoch dice che i giganti nati dal commercio degli angeli con le figlie degli uomini furono i primi antropofagi. Questo delitto cagionò il diluvio. Marco Polo dice che al suo tempo, nella Tartaria, i maghi avevano il diritto di mangiare la carne dei condannati, e alcuni scrittori osservano che i soli cristiani non sono stati antropofagi.

Antropomanzia. — Divinazione mediante l'ispezione delle viscere di uomini o di donne sventrate. Antichissimo era questo uso orribile. Erodoto dice che Menelao, rattenuto in Egitto dai venti contrarj, sacrificò alla sua barbara curiosità due fanciulli del paese, onde investigare e conoscere i suoi destini nelle loro viscere. Eliogabalo praticava questa divinazione. Giuliano l'apostata, nelle sue operazioni magiche, e nei sacrifici notturni faceva uccidere un gran numero di fanciulli per consultarne le viscere. Nella sua ultima spedizione, essendo a Carra, in Mesopotamia, si rinchiuse nel tempio della Luna, e dopo aver fatto quanto gli talentava, con i complici della sua empietà, sigillò le porte e vi pose una sentinella che non doveva essere levata che al suo ritorno. Ma fu ucciso nella battaglia che dette ai Persiani, e quelli che entrarono nel tempio di Carra sotto il regno di Gioviano suo successore, vi trovarono una donna appiccata pei capelli, con le mani tese, il ventre aperto e il fegato strappato...

Apocalisse. — Rivelazioni le quali, dopo essere passate per un'opera dell'eretico Cerinto, ed essere state rigettate nei primi quattro secoli, furono finalmente ricevute fra i libri canonici, e generalmente attribuite a San Giovanni evangelista, che ebbe le sue visioni a Patmos, ove era vescovo.

Quest'opera, ha fin d'ora, esercitato molto i curiosi, tutti hanno fatto a gara di spiegarla, vi hanno trovato l'alchimia, l'astrologia e l'algebra. Newton pure l'ha commentata, senza incremento della sua gloria. Ognuno vi scorge ciò che gli va ai versi. La gran bestia delle sette teste e a dieci corna, è Diocleziano, secondo Bossuet; Trajano, secondo Grozio, il papa secondo i riformati. Un predicatore dimostrò che era Luigi XIV, un buon cattolico pretese che era il re d'Inghilterra. « Non è facile metterli tutti d'accordo » (1).

Ai nostri giorni si sostenne perfino che Napoleone I, era la bestia dalle sette teste. Soubria già poeta della Cabala, essendosi rifugiato, come disse, nel Nuovo Testamento, perchè i lumi del secolo gli sembravano contrari ai buoni costumi (2), annunciò che aveva trovato la chiave dell'Apocalisse nei calcoli, e stava alla ricerca del numero della bestia (666). Con ciò fece dei partigiani; una società apocalissea si stabilì a Pau. Ma una gran contesa sorse tosto nella società, sulla lettera J, che Soubria voleva proscrivere come appartenente al nome di Giuda, e che pertanto meritava grazia, perchè appartiene al nome di Gesù.

Si pubblicò verso quel tempo a Parigi, da Leclerc, un volume in 8.º intitolato: *Spiegazione dell'Apocalisse*. Vuolsi provare in quel libro prodigioso che il regno dell'Anticristo è cominciato e che il mondo è per finire. I filosofi, i giansenisti, i rivoluzionari, l'Enciclopedia, Voltaire, Napoleone, sono le bestie e i mostri predetti da San Giovanni.

Apollonio di Tiane. — Filosofo pitagorico, nato a Tiane in Cappadoccia, poco prima Gesù Cristo. Noi non riferiremo qui che i racconti favolosi di cui Filostrato ha voluto condire la sua

(1) Volta re. *Dct. philosoph.*, alla parola *Apoc'lyps'*.

(2) Lettera scritta dal sig. Soubria, già poeta della Cabala ai signori dell'Accademia delle Belle Lettere di Parigi.

storia. Egli scriveva sulle memorie lasciate da Dami amico e segretario di Apollonio che seguì nella più parte dei suoi viaggi. Si può giudicare del grado di confidenza che meritavano questi scrittori, da ciò solo, che Dami assicura di avere veduto, attraversando il Caucaso, le catene di Prometeo attaccate ancora allo scoglio. Filostrato ammette tutto, e abbellisce i racconti di Dami. — La madre di Apollonio fu avvertita della sua gravidanza da un demone, e lo concepì senza avere avuto commercio con uomo; una salamandra gli fu padre, secondo i cabalisti. I cigni cantarono quando venne al mondo, e il fulmine cadde dal cielo. La sua vita fu una serie di miracoli. Risuscitava i morti, liberava gli ossessi, rendeva gli oracoli, vedeva fantasime, appariva ai suoi amici lontani. Il diavolo lo salutava sotto la figura di un olmo. Viaggiava nell'aria portato dagli angeli, e si mostrava lo stesso giorno in diversi luoghi del mondo. Comprendeva benissimo il canto degli uccelli.

Filostrato racconta che essendo andato alla tomba di Achille a cui voleva parlare, Apollonio evocò la sua ombra; che dopo un terremoto intorno alla tomba, videsi comparire dappprincipio un giovine di sette piedi e mezzo; che il fantasma che era di una rara bellezza, si allungò fino a diciotto piedi. Apollonio gli fece alcune frivole domande; ma siccome lo spettro rispondeva con delle indecenze, comprese subito che era posseduto da un demone che scacciò, dopo di che egli ebbe seco una conversazione regolare. Un giorno che era a Roma, ove aveva richiamata alla vita una giovinetta morta la mattina delle sue nozze, fuvi un'eclisse di luna accompagnato da tuoni. Apollonio guardò il cielo e disse con tuono profetico: Qualche cosa di grande succederà o non succederà. Tre giorni dopo il fulmine cadde sulla tavola di Nerone e rovesciò la coppa che egli avvicinava alle sue labbra; il popolo ravvisò in quest'avvenimento il compimento della profezia. In processo di tempo, l'imperatore Domiziano avendolo sospettato di stregoneria, lo fece radere per assicurarsi se egli non portasse le impronte del diavolo, come dice Pietro Delancre (1),

(1) *Tableau de l'inconstance des démons*, e'c, lib. 5, di c. 2.

ma Apollonio disparve senza che si sapesse ove si fosse messo in salvo. Non era del resto, la prima volta che s' involava in modo così prodigioso. Sotto Nerone, fu emanato contro di lui un atto di accusa, la carta si trovò affatto bianca al momento in cui il giudice volle farne lettura.

Da Roma si recò a Efeso. La peste inferiva in questa città, gli abitanti lo pregarono di liberarneli. Apollonio comandò loro di sacrificare agli dei; dopo il sacrificio, vide il diavolo in forma di cencioso mendico, comandò al popolo di accopparlo a pietrate ciò che fece; quando si tolsero via le pietre si trovò in luogo del cencioso lapidato un cane nero che fu gettato nel letamajo, e la peste cessò. — Si riferisce che nel momento in cui Domiziano peri, Apollonio in mezzo di una discussione pubblica, si fermò, e cambiando voce, esclamò ispirato dal diavolo: Ben fatto, Stefano, coraggio! uccidi il tiranno. Poscia, dopo un leggero intervallo riprese: il tiranno è morto (1). Allora in effetto, Stefano assassinava Domiziano.

Apollonio era, dicesi, abile fabbricatore di talismani, ne fece un gran numero a Tiane, a Roma, a Bisanzio, a Antiochia, a Babilonia e altrove, ora contro le cicogne e gli scorpioni, ora contro le inondazioni e gli incendi. Fu riguardato dagli uni come un insigne mago, come un dio dagli altri; ebbe onori perfino dopo morto. Ma la sua vita non è che un romanzo, che Filostrato scrisse cento anni dopo la sua morte, per opporla a quella di Gesù Cristo. Apollonio è annunziato da un demonio; il Messia lo fu da un angelo. L'uno e l'altro nacquero da una vergine. I cigni cantano alla nascita dell'eroe di Filostrato, gli angeli a quelli dell' Uomo di Dio. È appresso a poco lo stesso di tutti gli altri prodigi, con questa differenza che quelli di Apollonio non meritano il poco successo che hanno avuto. — Il fulmine che cadde dal cielo è opposto alla stella che apparve a Betleem; le lettere di felicitazione che diversi re scrissero alla madre di Apollonio rispondono all' adorazione dei magi; i discorsi che pronunciava giovanissimo nel tempio di Esculapio, alla

(1) Filostrato lib.8, cap. 26.

disputa di Gesù Cristo fra i dottori; il fantasma che gli apparve traversando il Caucaso, alla tentazione del diavolo nel deserto ecc. « Tutti questi paralleli mostrano la malizia grossolana e la maltessuta finezza di Filostrato, e il caso che si deve fare di queste favole non è di riferirle alla magia come ha fatto Francesco Pic, ma di negarle assolutamente (1). »

Gerocle, che fece in uno scritto speciale il paragone d'Apollonio e di Gesù Cristo, è stato confutato da Eusebio, che riguarda Apollonio come un mago. Leloyer, opina che fosse Simone che gli insegnò la magia nera, e Ammiano Marcellino si contentò di metterlo nel numero degli uomini che sono stati assistiti da qualche demonio familiare, come Socrate e Numa.

Poche cose si sanno sulla fine della vita di Apollonio. Si assicura che all'età di cento anni fu portato via dal diavolo, che come si è visto era suo padre, quantunque Gerocle abbia sostenuto che fu portato in cielo. Vopisco dice, che in progresso di tempo lo spettro di Apollonio apparve all'imperatore Aureliano che assediava Tiane, e gli raccomandò di risparmiare la sua città, ciò che Aureliano fece. — Si adorò Apollonio e non si adora più; così va il mondo.

Apone (Pietro d') — Famoso filosofo, astrologo e medico, nato nel villaggio d'Abano o Apono (2) presso Padova nel 1250. Era il più abile mago del suo tempo, dicono i demonomani; si guadagnò la conoscenza delle sette arti liberali col mezzo dei sette spiriti famigliari che teneva rinchiusi in una bottiglia, o in scatole di cristallo. Aveva di più l'industria di farsi ritornare in tasca tutto il denaro che aveva speso. Fu perseguitato come eretico e mago dall'inquisizione: e se fosse vissuto fino alla fine del processo, v'ha molta probabilità che sarebbe stato abbruciato vivo, come lo fu in effigie dopo la sua morte. Morì all'età di settant'anni. — Dicesi che Pietro d'Apone avesse una tal antipatia per il latte, che non ne poteva sentire il gusto nè l'odo-

(1) Naudé; *Apol. pour les grands personnage, etc.* chap 12.

(2) Evvi nel villaggio di Apone, oggi Abano, una fontana che restituiva altra volta la favella ai muti, e che dava a quelli che vi bevevano il talento di dire la buona ventura. Vedi il settimo canto della *Farsalia* di Lucano.

rato. Tommaso Garsoni dice, che non essendovi pozzi nella sua casa, comandò al diavolo di portare nella strada il pozzo del suo vicino, perchè ricusava dell'acqua alla sua serva. Sventuratamente per queste belle storie, pare provato che Pietro d'Apone non credeva ai demoni. Gli amatori dei libri superstiziosi ricercano la sua *Geomanzia* (1). Ma non gli attribuiamo un piccolo libro che gli si affibbia, e del quale ecco il titolo: *Le opere magiche di Enrico Cornelio Agrippa, per Pietro Apone, latino e francese, con dei secreti occulti in 24 ristampato a Liege 1788*. Si dice in questo libro che Pietro d'Abano era discepolo di Agrippa. La parte principale è intitolata: *Heptameron* o gli *Elementi magici*. Vi si trovano i mezzi sicuri di evocare gli spiriti e di far venire il diavolo, cosa che ci dispensiamo di esporre, dovendone parlare nell'articolo *Magia*.

Apparizioni. — Non è affatto cosa rara, dice Voltaire, che una persona, vivamente commossa veda ciò che non è. Una donna nel 1726, accusata a Londra di esser complice dell'assassinio del suo marito negava il fatto; le si presenta l'abito del morto, che le si scuote davanti; la sua immaginazione atterrita le fa vedere il suo marito medesimo; si getta ai suoi piedi e vuol abbracciarlo. Dice ai giurati di aver veduto suo marito.

« Non bisogna maravigliarsi che Teodoro abbia veduto nella testa di un pesce, che si metteva in tavola, quella di Simmaco che aveva assassinato Carlo IX, dopo il San Bartolommeo, vedeva morti e sangue, non in sogno, ma nelle convulsioni di uno spirito sconcertato che cercava invano il sonno; il suo medico e la sua nutrice l'attestarono.

« Visioni fantastiche sono frequentissime nelle febbri acute. È un vedere in effetto, non già immaginarsi di vedere. Soprattutto in questo stato intermedio, tra la veglia e il sonno, il cervello ardente vede oggetti immaginari, e ascolta suoni che nessuno pronuncia. Lo spavento, l'amore, il dolore, e i rimorsi sono i pittori che abbozzano i quadri nelle immaginazioni scompigliate.

« Infinite sono le storie di apparizioni. Bossuet riferisce, nel-

(1) *Geomanzia*, in 8°, Venezia 1519.

l'orazione funebre della principessa Palatina, due visioni che determinarono tutta la condotta dei suoi ultimi anni; egli dice che questa principessa, dopo avere imprestato cento mila franchi alla regina di Polonia sua sorella, venduto il ducato di Rhételois un milione, maritate vantaggiosamente le sue figlie, essendo felice alla foggia del mondo, ma dubitando delle verità della religione cattolica, fu richiamata alla convinzione ed all'amore di queste verità ineffabili da due visioni. La prima fu un sogno, nel quale un cieco nato, le disse che non aveva nessun'idea della luce, e che era duopo crederne gli altri sopra ciò che non si poteva concepire; la seconda fu una violenta scossa delle meningi e delle fibre del cervello in un accesso di febbre. Essa vide una chiocciola che correva dietro ad uno de' suoi pulcini, che un cane teneva in bocca; la principessa palatina strappa il pulcino al cane, una voce le grida: rendetegli quel pulcino; se lo private del suo mangiare, farà cattiva guardia. No, esclamò la principessa, non lo restituirò mai. Questo pulcino era l'anima di Anna di Gonzaga, principessa Palatina; la chiocciola era la Chiesa, il cane era il diavolo. Anna di Gonzaga che non doveva mai rendere il pulcino al cane, era la grazia efficace (1).

Le storie delle apparizioni sono tante che ci contenteremo di ricordare qui le più celebri.

• Un gentiluomo di Silesia avendo invitato alcuni amici, e venuta l'ora del festino vedendosi frustrato per essersi questi scusati d'intervenire, monta in gran collera, e comincia a dire poichè nessuno si degna di venire in casa sua, che vi vengano tutti i diavoli! Ciò detto, esce di casa ed entra in chiesa ove predicava il curato, che egli ascolta attentamente.

• Mentre egli era là, ecco entrare nel cortile della casa alcuni uomini a cavallo, alti di statura e tutti neri che comandano ai servi del gentiluomo di andare a dire al loro padrone che i convitati erano venuti. Uno dei servi corre in chiesa ad avvertire il suo padrone, che confuso ed attonito domanda consiglio al curato. Questi finita la predica, consiglia che si faccia

(1) Voltaire, *Dictionn. philos.* alla parola *Apparition*.

uscire tutta la famiglia fuori di casa. Detto fatto; ma nella fretta che la gente ebbe di sloggiare, lasciarono in casa un bambino che dormiva nella culla. Questi ospiti, o per meglio dire questi diavoli, cominciarono tosto a smovere le tavole, a urlare, a guardare dalle finestre in forma di orsi, di lupi, di gatti, di uomini terribili, tenendo in mano o fra le loro zampe dei bicchieri di vino, di pesci, di carne lessa e arrosto.

« Mentre i vicini, il gentiluomo, il curato e gli altri, contemplavano con terrore un tale spettacolo, il povero padre si messe a gridare: « Oimè! dove è il mio povero figlio? » Aveva appena proferite queste parole che uno di quegli uomini neri portò il figlio alla finestra, e lo mostrò a tutti quelli che erano in strada. Il gentiluomo domandò a uno de' suoi servitori di cui più si fidava: « Amico mio, che farò? » — « Signore, rispose il servo, io raccomanderò la mia vita a Dio; dopo di che entrerò in casa, da dove, mediante il suo soccorso io vi riporterò il figlio. » — « Alla buon'ora, disse il padrone, Dio ti accompagni, ti assista e ti dia forza! »

« Il servo, avendo ricevuta la benedizione dal suo padrone, dal curato, e dalle altre persone, si avvia verso la casa, ove erano quegli ospiti tenebrosi, si inginocchia, si raccomanda a Dio e apre la porta.

« Ecco i diavoli in forme orribili, gli uni seduti, gli altri in piedi, alcuni camminando, altri strisciando sul pavimento che tutti corrono contro di lui, urlando insieme: Ah! ah! che vieni a fare qua dentro? Il servo, sudando d'angoscia e nonostante sostenuto da Dio si rivolge al maligno che teneva il figlio e gli dice: « Dammi quel fanciullo. » — « No, risponde l'altro, è mio; vai a dire al tuo padrone che venga a riceverlo. » Il servo insiste, e dice: « Adempio l'incarico che Dio mi ha comandato, e sa che tutto ciò che faccio in questa occasione gli è grato; frattanto inerentemente al mio ufficio, in virtù di Gesù Cristo, ti strappo e afferro questo fanciullo, che io riconduco a suo padre. »

Ciò dicendo agguanta il fanciullo; gli ospiti tenebrosi non rispondono che con grida orribili: « Ah! ah! tristo; ah! cattivo arnese! lascia, lascia questo fanciullo, altrimenti ti spaceremo. »

Ma esso disprezzando queste minacce, esci sano e salvo, e restituì il figliuolo al padre; e alcuni giorni dopo tutti questi uomini si svennero, e il gentiluomo divenuto più savio e buon cristiano, se ne ritornò in casa (1). »

« Sabato, primo di febbrajo 1650, accadde una gran sciagura e un gran disastro nella città di Quimpercorentin; una bella ed alta piramide, coperta di piombo, essendo sulla navata della gran chiesa fu bruciata dal fulmine e dal fuoco del cielo dalla cima fino alla detta navata, senza potervi portare verun rimedio. Lo stesso giorno, fra le sette ore e mezzo e le otto del mattino si udì un tuono e si vide un lampo terribile. All'istante fu visibilmente veduto un demonio spaventevole, in mezzo ad una grande tempesta di grandine, afferrare la detta piramide dall'alto in basso della croce; questo demonio era di color verde, con una lunga coda. Nessun fuoco, nè fumo apparve sulla piramide, che verso un'ora dopo mezzogiorno; in allora il fumo cominciò a uscire dalla cima di quella, e durò un quarto d'ora; e dal medesimo luogo il fuoco principiò a comparire a poco a poco, aumentando sempre a misura che discendeva dall'alto al basso; per modo che si fece così grande e spaventevole che si temeva che non fosse bruciata tutta la chiesa, e non solamente la chiesa, ma tutta la città.

« I tesori della detta chiesa furono trasportati fuori; le processioni andarono attorno, e finalmente si fecero porre delle reliquie sante sulla navata della chiesa, davanti al fuoco. I messeri del capitolo cominciarono a scongiurare questo cattivo demonio, che ognuno vedeva nel fuoco ora azzurro, ora giallo, vi gettarono degli *agnus Dei*, e quasi centocinquanta barili d'acqua, quaranta o cinquanta carrette di concime, e nondimeno il fuoco continuava. Per ultima risorsa, vi si fece gettare un pane di segale di quattro soldi, nel quale si messe un'ostia consacrata, poi si prese dell'acqua benedetta con il latte di una balia di vita esemplare, e gettato tutto questo nel fuoco, subito il demonio fu costretto di lasciare la fiamma; e avanti di uscire fece un tale fragoroso cam-

(1) *Discorso spaventevole di una strana apparizione di demoni nella città di un gentiluomo in Silesia nel 1609, stampato a Parigi nel 1709.*

biamento di scena, che sembrava esser tutti bruciati, e che dovesse portar via la chiesa, e tutto secolui; non se ne andò che alle sei e mezza di sera, senza aver fatto altro male, la Dio mercè che la totale rovina della detta piramide, che costava almeno dodicimila scudi. Fuggito questo tristo, fu fatta palese la cagione del fuoco, e poco tempo dopo, si trovò ancora il detto pane di segale intatto, senza essere danneggiato, fuorchè la crosta che era nera; e fra le otto o nove ore e mezzo, dopo che il fuoco fu estinto, suonò la campana per radunare il popolo, onde rendere grazie a Dio.

« I messeri del capitolo, con i coristi e la musica, cantarono il *Te Deum* e lo *Stabat Mater* nella cappella della Trinità alle nove di sera. Grazie a Dio nessuno morì; ma non è possibile mirare cosa più orrida e spaventevole di quello che era questo fuoco (1).

Ecco esempj di un altro genere. Torquemada racconta che un gran signore spagnuolo uscì un giorno per andare a caccia in una delle sue terre; rimase attonito, quando, credendosi solo, si sentì chiamare per nome. La voce non gli era sconosciuta; ma siccome sembrava badarci poco, fu chiamato una seconda volta, e riconobbe la voce di suo padre, morto di recente. Malgrado la sua paura, non tralasciò di andare avanti; ma qual fu il suo stupore di vedere una gran caverna, o specie di abisso, nel quale era una lunghissima strada. Lo spettro del suo preteso padre si mostrò sui primi scalini, e gli disse che Dio gli aveva permesso che gli apparisse, affine di istruirlo di ciò che doveva fare per la sua propria salute e per la salvezza di quello che gli parlava, come pure per quella del suo avo che era alcuni scalini più basso; che la giustizia divina li puniva e li riterrebbe finchè non fosse restituita a un monastero vicino, un'eredità usurpata dai suoi antenati; che doveva farlo istantemente per evitare la vendetta divina; che altrimenti il suo posto era di già destinato in questo luogo di sofferenze. Pronunziato che fu questo discorso, lo spet-

(1) *Il gran fuoco, tuono e fulmine, avvenuto sulla chiesa cattedrale di Quimper-corentin, con la visione pubblica di uno spaventosissimo demonio nel fuoco su detta chiesa*, stampato a Rennes nel 1620.

tro e la scala disparvero insensibilmente e l'apertura della caverna si chiuse. Allora lo spavento la vinse sull'immaginazione del cacciatore, la sua agitazione non gli permise di approfondire questo mistero; se ne ritornò a casa, restituì l'eredità, lasciò a suo figlio il resto dei suoi beni e si ritirò in un monastero, ove passò santamente il resto della vita (1).

« È inutile dimostrare la scerchieria di questa apparizione, che fu contemporaneamente vocale e visibile; ognuno farà le osservazioni che giudicherà convenienti. In quanto a me (2) avrei voluto più ampi schiarimenti ».

Qualche volta ancora le apparizioni sono solamente vocali. È una voce che chiama: ma nelle buone apparizioni, lo spirito si mostra.

Non bisogna, peraltro immaginarsi che tutte le apparizioni siano allo stesso modo. Quando gli spiriti si fanno vedere a un uomo solo, dicono i cabalisti (3), non presagiscono nulla di buono; quando appariscono a due persone alla volta, niente di cattivo; mai si sono mostrati a tre persone insieme.

Alcuni condannati ad essere bruciati vivi come convinti di stregoneria, secondo la barbara procedura dei tempi passati, che mediante atroci torture strappava dalla loro bocca quanto la credulità e la superstizione di giudici iniqui volessero che affermassero, deposero avanti al tribunale che quando il diavolo vuol farsi un corpo aereo, per mostrarsi agli uomini, « è dopo che il vento gli sia favorevole e che la luna sia piena. » E allorquando appariva, è sempre con qualche difetto necessario, o troppo pallido, o troppo rosso, o troppo grande, o troppo piccolo, o col piede forcuto, o con le mani artigliate, o la coda dietro e le corna in testa, ecc.; a meno che non prenda una forma bizzarra. Così parlava a Simon mago e ad altri, sotto la figura di un cane; a Pi-

(1) Antonio di Torquemada, nella terza giornata del suo *Ex-meron*.

(2) Lenglet Dufresnoy, *Preface du recueil sur les apparit.*, pag. 43.

(3) Manasseh ben Israël che paragona l'anima a una candela, cap. 4, l. b. I. *De resurrectione mort.*

tagora, sotto la figura di un fiume; a Apollonio (1), sotto quella di un olmo, ed all'abate Adam, sotto diverse metamorfosi.

Arrogi che eccettuato i demoni del mezzogiorno, i demoni e gli spettri appariscono di notte anzichè il giorno, e la notte del venerdì al sabato preferibilmente ad ogni altra, come attesta il *sapiente* Giovanni Bodin.

Ma non si può con certezza determinare cosa sia un'apparizione. Don Calmet dice che se si vede qualcuno in sogno è un'apparizione (2). Nelle Sante Scritture vedonsi molte apparizioni di buoni angeli e taluni di demoni, come quelle di Giacobbe; e la storia dei vecchi tempi ne è piena. È singolare che quelli che non credono alle apparizioni non ne abbiano mai avute. Per tal modo Don Calmet confessa (3) che nella maggior parte delle apparizioni, non escluse quelle della Scrittura Santa, non si tratta d'altro che di avere avuta l'immaginazione scossa; e soggiunge non essere menomamente un miracolo, e l'effetto di una potenza soprannaturale.

Ammettendo la verità dei racconti, vi sono effettivamente delle apparizioni reali o immaginarie che sono oltremodo sorprendenti. Si legge nella vita di San Macario che un tale avendo ricevuto un deposito, lo nascose senza dir nulla a sua moglie, e morì improvvisamente. Quando il padrone del deposito venne a reclamarlo grande fu l'imbarazzo della donna. San Macario pregò; e il defunto apparve a sua moglie, a cui dichiarò che il danaro richiesto era sepolto a piè del suo letto, lo che fu trovato vero. Da ciò si vede che se vi sono apparizioni cattive, ve ne sono anche delle buone. Cedreno racconta, nel suo compendio storico, che Cosroe assediando Edessa, una donna di bella o alta statura apparve di notte a Eulalio, vescovo di questa città, e gli rivelò il luogo ove era nascosta la famosa immagine del Salvatore, mandata da Gesù Cristo medesimo al re Abgaro. Eulalio fece portare questo sudario per la città; e i nemici avendo alzato contro i muri un grande ammasso di legna per bruciare Edessa, il pie-

(1) Naudè, *Apol. pour les grands personnages, etc.* chap. 2.

(2) *Dissertation sur les apparitions*, chap. 1.

(3) *Ibid.* chap. 7.

tosso vescovo vi gettò una goccia d'olio santo. Ad un tratto dice Leloyer, il fuoco preparato dai nemici contro la città, si mutò contro di loro e ne fece un tale scempio che furono costretti levare l'assedio.....

Le apparizioni degli spiriti, dice Giamblico, sono analoghe alla loro essenza; l'aspetto degli dei (o dei santi) è consolante; quello degli arcangeli terribili, quello degli angeli meno severo, quello dei demoni spaventevole. È assai difficile, egli soggiunge, avere una norma nell'apparizione degli spettri; perchè ve ne sono di mille modi. Delancre dà i mezzi di non ingannarsi. « Si possono distinguere, egli dice, le anime, dai demoni, perchè ordinariamente esse appariscono sotto forma d'uomini con barba, di vecchi, di fanciulli o di donne, benchè con abiti e portamento funesto. Ora i demoni non possono così mostrarsi. Ma o trattasi dell'anima d'una persona beata o dell'anima di un dannato. Se sia quella di una persona beata, e che essa si faccia veder sovente, bisogna tener per sicuro che essa è un demonio, il quale, avendo fallito il suo colpo, ritorna parecchie volte per rinnovare l'assalto. Poichè un'anima non ritorna più quando è soddisfatta, se non fosse ancora un'unica volta per rendere grazie. Se è l'anima che si confessi l'anima di un dannato, bisogna allora credere che sia un demonio, perocchè a gran pena lasciansi uscire le anime dei dannati. » Ecco i mezzi che Pietro Delancre dà come facilissimi (1). Egli dice un poco più sotto, che lo spettro che apparisce sotto una pelle di cane o sotto ogni altra forma brutta è un demonio; ma se apparisce sotto i lineamenti di un angelo, e con una bella figura può essere benissimo anche un demonio. Il diavolo è maligno!

Ritorniamo agli aneddoti.

Vi era in un cantone di Poitou un fittajuolo chiamato Hervias che aveva una figlia di singolare bellezza. Il servo del fittajuolo si invaghi di questa ragazza, ma siccome non aveva beni di fortuna e che quella che amava era figlia unica di un padre ricchissimo, ricorse ad uno strattagemma. Caterina aveva diversi adoratori; quello cui dava la preferenza era un eugino, giovine, edu-

(1) *Tableau de l'inconstance des mauvais anges*, etc., liv. 3, dis. 2.

cato in città, di cuor buono ed istruito. I genitori consentirono al loro amore; parlavasi anche di fargli sposi entro un mese; ma una notte che il fittajuolo dormiva saporitamente, fu destato dal sonno all'improvviso da un rumore strano che si fece sentire nella sua camera. Una gran mano agitò le cortine del suo letto, e una grossa voce gli disse di alzar gli occhi... Il fittajuolo voltò la testa e vide in fondo della sua camera un fantasma orribile, coperto di un panno nero sopra una lunga veste bianca... Il fantasma teneva con la mano diritta una torcia semi spenta, con la sinistra una forca... Trascinava delle catene; aveva una testa di cavallo infuocata, sormontata da un globo luminoso, e due corna... Hervias, che era immaginoso e facile a spaventarsi, proruppe in un gemito soffocato, gli si ghiacciò il sangue, ed ebbe appena la forza di domandare, tremando, al fantasma ciò che voleva. « Tu morrai, rispose lo spirito, il giorno del matrimonio progettato tra tua figlia e suo cugino, a meno che tu non la mariti in tua casa col primo uomo che tu vedrai domani quando sarai alzato... Finite queste parole il fantasma disparve. Hervias passò la notte senza chiuder occhio. Spuntò il giorno, qualcuno entrò per domandargli gli ordini; era il servo amante di Caterina. Hervias fu costernato al pensiero che bisognava dargli sua figlia; ma nulla disse, si levò, andò a trovar Caterina, e le raccontò il tutto. Caterina desolata non seppe che rispondere: il suo cugino venne quel giorno; lo si informò dello stato delle cose, ed ebbe la felicità di vedere come era amato; ma non si turbò per nulla. Propose al suo futuro suocero di passare la notte nella sua camera: Hervias vi consentì. Il cugino finse dunque di partire la sera per la città, e ritornò al podere al cader della notte. Rimase seduto vicino al letto di Hervias, e tutti e due aspettarono pazientemente lo spettro. Finalmente verso mezzanotte la finestra si aprì con fracasso; si vide comparire il fantasma vestito alla medesima foggia della notte avanti, e ripetè il medesimo ordine. Hervias tremava come una foglia; ma il cugino che non temeva le apparizioni, si alzò e disse: « Vediamo chi ci manda ordini e minacce così precise... » Mentre proferiva queste parole, si slancia sullo spettro che voleva fuggire, lo agguanta e sentendo tra le sue brac-

cia un corpo solido, riprese: « Questo spettro non è uno spirito ma una massa assai materiale. » Afferrò allora il fantasma in mezzo al corpo, e trascinandolo con quanta forza aveva, lo gettò dalla finestra, che era alta più di dodici piedi. Si udì un lamento. Lo spirito non oserà più ritornare, disse il cugino; vediamo se sta bene. — Il fittaiuolo riprese coraggio e discese col suo futuro genero. Si trovò che il preteso demone era il servo amante di Caterina, che si era travestito come abbiamo veduto, e che si era messo in testa lo scheletro di una testa di cavallo, ed una zucca vuota, con entro dei mozziconi di candele accese all'intorno che facevano di notte un lume spaventevole ... Malgrado la sua condotta, gli si apprestarono soccorsi; ma non era più tempo, la caduta gli fu fatale, e spirò in capo a pochi minuti. Fu seppellito senza che alcuno compiangesse la sua morte, e si affrettò il matrimonio della bella Caterina col cugino. Questa unione riuscì felice quanto mai poteva desiderarsi, malgrado le predizioni del fantasma; e gli abitanti del podere furono alquanto rincorati contro la paura delle appaizioni (1).

Nel castello di Ardivilliers, presso Breteuil, in Piccardia, appariva al tempo della gioventù di Luigi XV, uno spirito che faceva un fracasso orribile; nella notte, per le continue fiamme che si vedevano il castello sembrava infuocato. Udivansi urli spaventevoli; ma ciò non accadeva che in un certo tempo dell'anno, verso la festa di tutti i Santi. Nessuno osava dimorarvi all'infuori del fattore, con cui lo spirito si era addomesticato. Se qualche passeggero vi dormiva una notte, ne usciva così malconcio, che ne portava i segni per più di sei mesi. I villici del dintorni scorrevano mille fantasmi che aumentavano lo spavento. Ora qualcuno aveva veduto nell'aria una dozzina di spiriti al disopra del castello; erano tutti di fuoco e ballavano un trescone a mo' dei contadini; un altro aveva trovato, in un prato, non so quanti presidenti e consiglieri in toga rossa, seduti e che condannavano a morte un gentiluomo del paese che aveva avuta mozza la testa cent'anni fa; un altro aveva incontrato la notte un parente del

(1) Madame Gabrielle de P*** *Demoni* pag. 111.

padrone del castello, che passeggiava colla moglie di un signore del vicinato; si nominava la signora; aggiungevasi ancora che si era lasciata baciare, e che poscia essa e il suo misterioso amante erano scomparsi. Parecchi altri avevano veduto, o per lo meno sentito dire cose meravigliose del castello di Ardivilliers.

Questa farsa durò quattro o cinque anni, e fece gran torto al padrone del castello, che era costretto di dare in affitto la sua terra a vilissimo prezzo. Risolvette finalmente di far cessare questo giuoco degli spiriti, persuaso da molte circostanze che vi fosse sotto dell'artificio. Si reca alla sua terra verso la festa di tutti i Santi, dorme nel suo castello, e fa stare nella sua camera due suoi amici decisi al primo rumore o alla prima apparizione di tirare sugli spiriti con buone pistole. Gli spiriti che sanno tutto pare che sapessero questi preparativi; neppur uno comparve. Si contentarono solo di trascinare delle catene in una camera del piano superiore, allo strepito delle quali la moglie e i figli del fattore vennero in ajuto del loro padrone e gli si gettarono ai piedi per impedirgli di salire in quella stanza. « Ah! mio signore, » gli dissero, « a che vale la forza umana contro la gente dell'altro mondo? Tutti coloro che hanno tentato prima di voi la medesima impresa ne sono usciti fratturati. » Raccontarono tante storie al padrone del castello, che i suoi amici non vollero che si esponesse; ma salirono tutti e due in quella grande e vasta stanza ove si faceva tanto fracasso, con la pistola da una mano, e il lume nell'altra. — Non videro da principio che un denso fumo, che alcune fiamme raddoppiavano ad intervalli. Un istante dopo, il fumo si dissipò alquanto, e lo spirito comparve confusamente nel mezzo della stanza. Era un gran diavolo tutto nero, che faceva delle piruette, e che nuove fiamme mescolate al fumo nascosero nuovamente alla vista. Aveva le corna e una lunga coda; il suo aspetto spaventevole diminuì un poco l'audacia di uno dei campioni: « Avvi là qualche cosa di soprannaturale, disse egli al suo compagno; ritiriamoci. — No, no, rispose l'altro; non è che polvere da cannone... e lo spirito non sa il suo mestiere che a metà, per non avere spento le nostre candele — Dopo queste parole si avvanza, corre dietro lo spettro, fa fuoco con la pistola, il colpo

non gli manca; ma invece di cadere, lo spettro si rivolta e lo guarda fisso. Comincia allora a spaventarsi alla sua volta. Tuttavia procura di farsi animo, convinto che non è uno spirito; e vedendo che lo spettro schiva di avvicinarlo, risolvè di afferrarlo per vedere se era palpabile, o se si dileguerà tra le sue mani. Lo spirito, inseguito dappresso, esce dalla stanza e se la svigna da una scaletta. L'altro scende dopo di lui, non lo perde di vista, traversa cortili e giardini, e fa tanti giri quanti ne fa lo spettro, finchè il fantasma giunto a un granajo che trova aperto vi si getta dentro e sparisce, al momento in cui l'inseguitore credeva agguantarlo. — Questi chiama gente; e nel luogo ove lo spettro si era dileguato, scopre un trabocchetto che si chiudeva con un chiavistello, dopo che uno vi era passato; scende, trova il fantasma sopra soffici materassi, che gli impedivano di farsi male, quando vi si gettava a capo fitto. Ne lo fa uscire, e sotto la maschera del diavolo, viene riconosciuto l'astuto fattore, che confessò tutte le sue gherminelle, e ne fu libero, pagando al suo padrone il canone di cinque anni in base del prezzo con cui era stata data in affitto la terra prima delle apparizioni. Una pelle di buffalo, aggiustata in tutto il suo corpo, lo rendeva a prova contro le pistolettate.

— Un capitano inglese, rovinato a causa delle sue giovanili follie, non aveva altro asilo che la casa di un antico amico. Obligato questi ad andare a passare alcuni mesi in campagna, e non potendo condurvi il capitano perchè era malato, lo raccomandò alle cure di una vecchia serva, cui affidava la custodia della casa quando si assentava. La buona vecchierella una mattina andò a trovare il capitano malato, avendo sognato che era morto nella notte; rincorata vedendolo nel medesimo stato del giorno prima, lo lasciò per accudire alle faccende domestiche. Gli spazzacamini a Londra, hanno l'abitudine di entrare chiotti chiotti nelle case che non sono abitate, per impadronirsi della fuliggine, di cui fanno un piccolo commercio. Due di loro avevano saputa l'assenza del padrone di casa, e spiavano il momento di introvisi. Videro uscire la vecchia, che aveva lasciato socchiusa la porta, ed entrarono appena che si fu allontanata; trovarono la camera

del capitano aperta e senza badare a lui, tutti e due si arrampicarono sul camino. Il capitano era in quel momento seduto sul letto. Fosco era il giorno: la vista di due creature così nere gli cagionò un terrore inesprimibile; si nascose sotto le coltri, non osando muoversi. Il dottore giunse pochi istanti dopo; entrò con la sua gravità ordinaria, e chiamò il capitano, avvicinandosi al letto; il malato riconobbe la voce, alzò le coltri e lo guardò con gli occhi sbalestrati, senza aver la forza di parlare. Il dottore gli prese la mano e gli domandò come stava. « Male, gli rispose; sono spacciato; i diavoli, si preparano a portarmi via; sono nel caminetto. ... » Il dottore che era uno spirito forte, scosse la testa, gli tastò il polso e disse con severità: « Le vostre idee sono coagulate; voi avete un *lucidum caput*, capitano. ... » — « Cessate dallo sputar sentenze, dottore; non è più tempo di scherzi, qui vi sono due diavoli. ... » Le vostre idee sono incoerenti, io ve lo dimostro. Il diavolo è una fiaba, ne vedrete tutto il romanzo nel *Paradiso perduto*; il vostro spavento è dunque. »

In quel punto gli spazzacamini, avendo empito il loro sacco, lo lasciarono cadere dal camino e contemporaneamente si calarono giù. La loro apparizione rese muto il dottore; il capitano si rannicchiò fra le coltri, e pian piano cacciò in fondo del letto, sotto il quale andò a nascondersi, pregando i diavoli di contentarsi di portar via il suo amico; il dottore, immobile dalla paura, cercava di ricordarsi di alcune preghiere che aveva imparate da giovinetto; voltandosi verso il suo amico per domandargli aiuto, fu spaventato di non più vederlo in letto. Scorse in quel momento uno degli spazzacamini che prendeva sulle spalle il sacco di fuliggine; non dubitò che il capitano fosse in quel sacco. Tremando, con un salto fu alla porta della camera, e in un attimo scese la scala. Giunto in istrada, si mise a gridare a tutta gargana: « Soccorso! il diavolo porta via il mio amico! »

La plebaglia accorse a quelle grida; egli le mostra col dito la casa; dessa si precipita in folla verso la porta, ma nessuno vuol entrare il primo. ... Il dottore un poco rincorato dal numero; eccita ognuno in particolare a far prova di coraggio in quel caso,

adducendo che neppure tutto l'oro delle Indie non basterebbe a ricompensarlo. Gli spazzacamini, sentito lo strepito che si faceva nella strada, pongono il sacco nella scala, e per tema di esser sorpresi, risaliscono alcuni piani. Il capitano, stando in disagio sotto il letto, non vedendo più i diavoli si affretta di fuggire di casa; la paura e la precipitazione non gli fanno vedere il sacco, vi urta, vi casca sopra, si copre di fuliggine, si alza e discende con rapidità; lo spavento della plebaglia aumenta vedendolo: indietreggia e gli fa largo, il dottore riconosce il suo amico e si nasconde nella folla per evitarlo. — Finalmente un ministro che si andò a cercare per scongiurare lo spirito maligno percorse la casa, trova gli spazzacamini, li costringe a scendere e mostra i pretesi diavoli al popolo che si era radunato. Il dottore e il capitano si convinsero alla perfine della evidenza; ma il dottore vergognandosi di avere con la sua pusillanimità smentito il carattere d'intrepidezza che aveva sempre ostentato, voleva bastonare quei monelli, che, diceva egli, avevano fatta tanta paura al suo amico; e sostenne che in quanto a sè non credeva più al diavolo di prima (1).

Poniamo fine a quest'articolo col dare un sunto del saggio sulle apparizioni di Meyer stampato nel 1748. — L'autore conviene che si trova in un cattivo terreno quando si scrive sugli spettri (ed è da credersi che alluda alla difficoltà di sradicare affatto dalla mente della maggior parte degli individui questa stolta credenza). Confessa di non averne mai veduti, e non ha gran voglia di vederne. Osserva poscia che l'immaginazione influisce molto nei casi di apparizione. « Supponiamo, egli dice, un uomo la cui memoria sia piena di storie degli spettri; poichè le nutrici, le vecchie e i maestri elementari non mancano d'insegnarcene; che quest'uomo nella notte dorma solo nella sua camera; se sente davanti la sua porta un passo misurato, grave e strisciante; un cane o un gatto sarà quello che cammina, ma è lungi di pensarvi, ed ecco che ha sentito uno spettro, che potrà ancora

(1) Madame Gabrielle de P.***, *Histoires des fantômes*, pag. 436, après le livre singulier.

aver veduto in un momento di allucinazione. L'autore termina col dare questo preservativo contro le apparizioni: 1. Che si procuri di migliorare la propria immaginazione e di evitare ciò che potrebbe farla fuorviare; 2. che non si leggano storie di spettri; poichè chi non ha mai letto libri che ne parlano, nè ha mai udito parlarne, non ha apparizioni.

A queste sobrie osservazioni del precitato professore noi aggiungiamo che a misura che l'istruzione razionale va diffondendosi, ognor più cessa la credenza alle apparizioni degli spiriti, ed ai nostri giorni non si presterebbe più fede alle storie, che noi abbiamo narrate, delle apparizioni degli spettri, le quali nei secoli anteriori nessuno poneva in dubbio e che ci furono tramandate con la più grande asseveranza da quelli che le scrissero: se pure gli *spiritisti* non tenteranno di farle risuscitare con le sedicenti tavole parlanti, e con i colloqui che ci fan credere avere colle ombre che evocano, giacchè la loro spudorata sfacciataggine giunge al punto di darci ad intendere avere i responsi perfino di Omero, di Dante e di quanti illustri, sepolti da secoli, lor piace di consultare; per cui non sarebbe affatto improbabile il caso, che un giorno sedessero novelli sacerdoti per rubare il mestiere agli antichi; e questa sarebbe la prova che l'umanità è invicibilmente vaga del soprannaturale e in un ludibrio dei raggiratori.

Apulejo. — Filosofo platonico, nato in Africa, conosciuto per il famoso libro intitolato *l'Asino d'oro*. Egli visse nel secondo secolo sotto gli Antonini. Gli si attribuiscono diversi miracoli, ai quali senza dubbio, non ha pensato. Tutta la sua fortuna consumò in viaggi e pose ogni cura per farsi iniziare ai misteri di parecchie religioni; e dopo che fu rovinato, siccome era ben fatto, istruito e spiritoso si cattivò la tenerezza di una ricca vedova di Cartagine chiamata Pudentilla, che gli riuscì sposare. Era ancora giovanissimo e la sua moglie aveva sessanta anni. Questa sproporzione di età, e la povertà d'Apulejo, fece sospettare avesse adoperata la magia e i filtri. Si dava per certo aver egli composto questi filtri con dei pesci, e specialmente con ostriche e gambe di granchi. I parenti a cui questo matrimonio non accomodava l'accusarono di sortilegio; egli comparve innanzi

ai giudici; gli si fece osservare che questa donna era vedova da quindici anni, e che prima che egli l'avesse veduta, non aveva mai pensato a rimaritarsi

« Chi vi ha detto che non vi aveva pensato? rispose egli; l'idea del matrimonio è fissa nella mente di tutte le donne, e la lunga vedovanza in cui ha vissuto deve stupirvi quanto il matrimonio che essa ha testè contratto. Dicesi che io ho composto dei filtri, e si dà per prova del mio sortilegio che ho incaricato alcuni pescatori di portarmi del pesce e dei gamberi; doveva io incaricare un avvocato, un fabbro, un cacciatore? Sono giovane, ho mostrate delle premure, e un giovane non ha bisogno di altri filtri per farsi amare da una donna attempata. Si aggiunge che Pudentilla ha detto essa medesima alle sue vicine che io era mago; ma se avesse detto che io era console, lo sarei per questo? »

Quantunque le chimere della magia fossero allora in gran credito, Apulejo perorò così bene la sua causa che ottenne piena vittoria (1).

Boguet (2) e altri demonografi dicono che Apulejo fu metamorfosato in asino, come alcuni altri pellegrini, dalle streghe di Larissa che andò a vedere per provare se la cosa era possibile e fattibile, come dice Delancre (3). La donna che lo mutò in asino, aggiunge egli, lo vendè, poi lo ricomprò. In progresso di tempo divenne un mago così esimio che all'uopo si metamorfosava in cavallo, in asino, in uccello; si trapassava il corpo con una spada senza ferirsi; si rendeva invisibile, essendo benissimo servito dal suo demone familiare. Si è pure per ricoprire la sua asinità, dice ancora Delancre, che compose il suo libro dell'*Asino d'oro*. Taillepied pretende che tutto questo sia una confusione, e che se vi è un asino frammisto alla storia di Apulejo, si è perchè aveva uno spirito che gli appariva sotto la forma di un asino (4). I veri asini sono qui Taillepied, Delancre e Boguet.

(1) La sua difesa si trova in una delle sue opere, sotto il titolo di *Oratio de magia*.

(2) Boguet, *Discours des sorciers*, cap. 30.

(3) *Tableau de l'inconstance des demons*, etc., lib. 5, disc. 2.

(4) *Des apparitions des esprits*, chap. 15.

Coloro che vogliono spargerè il meraviglioso in tutte le azioni di Apulejo, affermano che per effetto dei suoi incantesimi, la sua moglie era obbligata fargli lume mentre lavorava; altri dicono che questo uffizio era adempito dal suo demonio familiare. Che che ne fosse, eravi della compiacenza dalla parte di questa donna o da quella del demonio.

Oltre al suo *Discorso sulla magia*, Apulejo ci ha lasciato ancora un piccolo trattato sul demone di Socrate, *De deo Socratis*, confutato così aspramente da sant'Agostino; se ne ha una traduzione francese sotto il titolo: *De l'esprit familier de Socrate* stampato in Parigi nel 1698. È un opuscolo curiosissimo.

Aquila. — Evax e Aaron dicono che l'aquila ha virtù sorprendenti. Se se ne dissecca il cervello e si riduce in polvere, e che poi si mescoli col succo di cicuta, rende furibondi coloro che ne mangiano al punto che si strapperanno i capelli, e non si lasceranno finchè non l'abbiano digerito: la ragione di questa meraviglia è il gran calore del cervello dell'aquila che produce illusioni fantastiche, turando i canali dei vapori e riempiendo la testa di fumo (1). L'aquila è stata sempre un uccello di presagio appo gli antichi. La vista di un'aquila salvò la vita al re Dejotaro, il quale nulla faceva senza consultare gli uccelli; e siccome se ne intendeva molto, comprese che l'aquila da lui veduta lo sconsigliava d'andare ad alloggiare nella casa che gli si preparava, e che crollò la notte seguente (2). — Vi sono demoni che si sono mostrati sotto figure di aquile, e si legge in Surio che un buon angelo apparve a san Vamberto sotto la forma di un'aquila parimenti (3). Allora come si farà a distinguerli? — *Aquila celeste, Aquila di Venere, Aquila nera.* — Sono nomi di varie composizioni chimiche; la prima di mercurio ridotto in essenza, che passa per un rimedio universale; la seconda di verdereame e di sale ammoniaco, che formano uno zafferano; la terza di cadmio velenoso che chiamasi cobalto, e che alcuni alchimisti riguardano come la materia del mercurio filosofico.

(1) *Ammirabili segreti di Albert il Grande*, lib. 2, cap. 3.

(2) Valerio Massimo.

(3) *In vita sancti Bertulphi*, jan. 5.

Arcobaleno. — Il cap. IX della Genesi sembra dire, secondo i commentatori, che prima del diluvio non vi fosse l'arcobaleno; ma non mi ricordo ove abbia letto, che non ve ne sarà più quaranta anni prima della fine del mondo, « poichè la siccità che precederà la combustione dell'universo consumerà la materia di questa meteora. « È tuttavia questa un'opinione ancora molto divulgata presso quelli che s'occupano della fine del mondo. — L'arcobaleno ha il suo principio nella natura; e credere che non vi fosse arcobaleno prima del diluvio, perchè Dio ne fece il segno della sua alleanza, è come se si dicesse che non vi era acqua prima dell'istituzione del battesimo, e poi, Dio non dice, al capitolo IX della Genesi, che pone il suo arcobaleno, ma il suo arco in segno d'alleanza; e come si attribuirà all'arcobaleno questo passaggio d'Isaia: *Ho messo il mio arco e la mia freccia nelle nubi.* (1)?

Arimane. — Principe degli inferni presso gli antichi Persiani, sorgente del male, demonio nero, generato nelle tenebre (2), nemico d'Oromazio principe del bene; ma questo è eterno, mentre che Arimane è creato e deve perire un giorno.

Ario. — Famoso eretico che negava la divinità di Gesù Cristo. Ecco come si racconta la sua morte, che alcuni hanno imprudentemente attribuita al diavolo che non lo poteva trattar peggio se gli fosse appartenuto davvero. — Sant'Alessandro di Bisanzio, vedendo che i settarj di Ario volevano l'indomani giorno di domenica, portarlo in trionfo nel tempio del Signore, pregò Dio fervorosamente di togliere Ario dal mondo, per tema che se entrasse in chiesa, non sembrasse che l'eresia vi fosse entrata con lui; e il santo giorno di domenica, nel momento in cui tutti aspettavano di vedere Ario entrare in chiesa, lo scellerato sentendo un certo bisogno, fu obbligato di andare al comodo, ove gli si ruppe il ventre, gli caddero li intestini e morì di morte infame e sciagurata. Fu il grande e illustre San Giacomo che gli apparve e gli dette il colpo mortale con la sua lancia (3).

(1) Brown; *Erreurs popul.*, liv. 7, chap. 5.

(2) Plutarco; sopra *Iside e Osiride*.

(3) Theodoret; *Storia eccles.*, lib. 4, cap. 7. Gregorio di Nazianzeno 16. Sermone.

Ariollati. — Indovini dell' antichità, il cui mestiere si chiamava *ariolatio*, perchè indovinavano per mezzo degli altari (*ab aris*). Consultavano i demoni sugli altari, come dice Daugis; (1) vedevano poi se l' altare tremava o se vi accadeva qualche cosa meravigliosa, e predicevano ciò che il diavolo loro ispirava. Gente siffatta dev' essere messa a morte, se se ne crede a Francesco della Torre Bianca, che li fa morire due volte dannati, corroborando la sua opinione sul capit. XVIII del Deuteronomio e del capit. XXI dell' Apocalisse, in cui è detto che quelli che saranno idolatri e mentitori andranno nello stagno di fuoco e di zolfo che sarà la loro seconda morte. Il Deuteronomio non ordina che la prima.

Aristotile. — Che l' arabo Averroe chiama il colmo della perfezione umana, e che parecchi dottori cristiani hanno posto in cielo con Socrate, perchè aveva conosciuta la Trinità dicendo, alla sezione 2, capit. 2, n. 10 del suo primo libro del Cielo e del Mondo, che aveva offerto agli dei triplici sacrifici in riconoscenza delle loro triplici perfezioni. La sua filosofia fu per molto tempo in gran venerazione, e il suo nome non è mai lodato abbastanza. Ma non era certo necessario di venire a contesa per le sue opinioni e imprigionare in un tempo tutti coloro che non le dividevano, per imprigionare in un altro quelli che le avevano adottate. — Delancre sembra asserire che Aristotile sapeva la magia naturale (2); ma egli in nessuno dei suoi scritti parla da uomo superstizioso. Quanto all' antica opinione, sostenuta da Procopio, Gregorio di Nazianzeno e parecchi altri, che Aristotile non potendo comprendere la ragione del flusso e riflusso dell' Euripo, vi si precipitò per disperazione gridando « Poichè non ti posso capire, che io sia da te capito; » (3) questa opinione assurda è oggi disprezzata.

Non citeremo delle opere di Aristotile che quelle che si riferiscono alle materie che noi trattiamo: 1.^o *Della divinazione per mezzo dei sogni*; 2.^o *Del somno e della veglia*. Possono pure con-

(1) *Traité sur la magie*, liv. 1, cap. 14.

(2) *Tableau de Pinconstance des mauvais anges*, etc., liv. 6; d. sc. 2.

(3) *Si quidem ego non capio te, tu capies me.*

sultarsi le osservazioni di Michele Efeso intorno al libro della divinazione per mezzo dei sogni (1), e la parafrasi di Temistio su diversi trattati d'Aristotile, principalmente sull'opera medesima (2).

Aritmanzia. — Erroneamente chiamata da alcuni moderni *Aritmomanzia* — Divinazione che si fa per mezzo dei numeri. I Greci esaminavano il numero e il valore delle lettere nei nomi di due combattenti, e ne traevano augurio, che colui che racchiudeva nel suo nome più lettere e di maggior valore, riporterebbe la vittoria. In virtù di questa scienza alcuni indovini avevano preveduto che Ettore doveva essere vinto da Achille — I Caldei, che la praticavano pure, dividevano il loro alfabeto in tre parti, ciascuna composta di dette lettere che attribuivano ai sette pianeti, per trarne presagii. I platonici e i pitagorici erano molto dediti a questa divinazione, che comprende pure una parte della cabala degli ebrei.

Arot. — Angelo che si inebriò con Marot suo compagno, e di cui Maometto allegava l'istoria per giustificare la proibizione che dava di ber vino. — Ecco la loro avventura: « Dio incaricò Arot di una commissione in terra. Una giovane signora li invitò a desinare, ed essi trovarono il vino così buono che si ubriacarono. Non era loro fuggito d'occhio che la loro ostessa era bellissima e le fecero alcune proposizioni. Siccome essa era saggia, rispose che non consentirebbe a soddisfare i loro desiderj che quando le avessero insegnato le parole di cui si servivano per salire in cielo; e appena che le seppe si sollevò fino al trono di Dio, che la trasformò in stella lucente (3) in premio della sua virtù, e che condannò i due angeli ubbriaconi a stare fino al giorno del giudizio, sospesi pei piedi nel pozzo di Babele, che i pellegrini vanno a visitare ancora presso Bagdad. »

Arte notoria. — Specie di enciclopedia ispirata. Il libro che contiene i principii dell'arte notoria promette la conoscenza

(1) *Michaele Epesi annotationes in Aristotilem, de somno, id est de divinatione per somnum.* Venezia in 8.º, 1527.

(2) *Themistii paraphrasis in Aristotilem, de memoria et reminiscencia, de insomnis de divinatione per somnum, interprete. Hermoluo Barbaro.* Bisilea 1530.

(3) È la stella del mattino. *Lucifero.*

di tutte le scienze in quattordici giorni. L'autore del libro dice, che lo Spirito Santo lo dettò a San Girolamo. Si assicura ancora che Salomone non acquistasse la sapienza e la scienza universale che per aver letto in una sola notte questo libro meraviglioso. Pare che lo Spirito Santo l'avesse già dettato a qualche figlio d'Israele; poichè sarebbe un miracolo troppo grande che Salomone avesse letto il manoscritto di San Girolamo. Ma non bisognerebbe esserne meno stupefatti dell'esempio addotto da quel predicatore che raccontava, che Eva recitava i salmi di David quando il diavolo venne a tentarla. — Gilles Bourdin pubblicò nel sedicesimo secolo, un libro di magia oscuro sotto il titolo di *Arte notoria*; ma non è probabile che sia il vero manoscritto, che indubitabilmente è perduto. Delrio dice che al suo tempo, i maestri di quest'arte ordinavano ai loro alunni una confessione generale, digiuni, preghiere e solitudine, quindi facevano lor sentire in ginocchio la lettura del libro dell'*Arte notoria*, persuadendo loro che eglino erano divenuti sapienti quanto Salomone, i profeti e gli apostoli — Questo libro fu condannato da San Tommaso d'Aquino e da Pio V. Il medesimo libro raccomanda fra le altre cose di recitare tutti i giorni, per sette settimane, i sette salmi penitenziari e cantare tutte le mattine al levare del sole il *Veni Creator*, cominciando il giorno della nuova luna, per prepararsi alla conoscenza dell'*arte notoria* (1). Erasmo che ne parla in uno dei suoi colloqui, dice che non vi comprese nulla; che non vi trovò che delle figure di draghi, di leoni, di leopardi, di circoli, di triangoli, di caratteri ebraici, greci, latini, e che non conobbe alcuno che fosse divenuto sapiente in virtù di questo libro; donde si è concluso che non aveva avuto cognizione che del supposto manoscritto — Quanto sarebbe desiderabile che si trovasse la vera arte notoria, poichè primieramente sapremmo tutto in quattordici giorni, e poi non avremmo bisogno di altre ricerche per penetrare nell'avvenire, che sarebbe bella cosa conoscere! — Ma alcuni dotti pretendono che l'*ars notoria* non fu mai conservata; e che lo Spirito Santo la rivela a quegli aspiranti che ne sono

(1) Franc. Torrebianca; *cap. 14 epist de magia.*

apparecchiati; lor fa la lettura avanti il sonno, se hanno sotto l'orecchio il nome cabalastico di Salomone, scritto sopra una lamina d'oro o sopra un pezzo di pergamena vergine; ma altri dotti sostengono che l'*ars notoria* esiste scritta, e che si deve a Salomone.

Arte sacerdotale. — È secondo alcuni adepti, il nome che gli Egiziani davano all'alchimia. Quest'arte, il cui segreto, raccomandato sotto pena di morte, era scritto in lingua geroglifica, ed era comunicata solamente ai sacerdoti, dopo le più lunghe prove.

Artefio. — Famoso filosofo ermetico del secolo decimo secondo che gli alchimisti dicono aver vissuto più di mille anni col mezzo dei segreti della pietra filosofale. Francesco Pic riferisce il parere di alcuni dotti, il quale dicono che Artefio è lo stesso che Apollonio di Tiane, nato nel primo secolo sotto questo nome è morto nel duodecimo sotto quello di Artefio. Gli si attribuiscono parecchi libri stravaganti e curiosi: 1.° *L'Arte di prolungare la vita* (De vita propaganda) che egli dice nella sua prefazione di aver composto all'età di mille e venticinque anni; 2.° *la chiave della suprema sapienza* (1); 3.° Un libro intorno ai caratteri dei pianeti, alla significazione del canto degli uccelli, alle cose passate e future e alla pietra filosofale (2). Cardano che parla di quest'opere, nel sedicesimo libro della *Varietà delle cose*, crede che siano stati composti da qualche furbo che voleva burlarsi della credulità dei partigiani dell'alchimia.

Aruspiel. — Indovini del paganesimo, la cui arte si chiamava *aruspicina*. Esaminavano le viscere delle vittime per trarne i presagii; e bisognava essere di buona famiglia per esercitare questa specie di sacerdozio. — Predicevano 1.° mediante la semplice

(1) *Clavis majoris sapientie*, stampato nel teatro chimico. Francfort, 1614, in 8.° Strasburgo 1699, in 12.°

(2) *De characteribus planetarum, cantu et motibus avium, rerum præteritarum et futurarum, lapideque philosophico*. Il trattato d'Artefio sulla pietra filosofale fu tradotto in francese dal prof. Arnauld e stampato con quelli di Sinesio e di Flamel. Parigi, 1612, 1659, 1682 in 4.° Si attribuisce ancor a Artefio lo specchio degli specchi, *speculum speculorum*, e il libro segreto. *Liber secretus*.

ispezione delle vittime vive; 2.º dallo stato delle loro viscere dopo che erano state aperte; 3.º dalla fiamma che si alzava dalle loro carni bruciate. La vittima che facevasi trascinare con violenza, o che fuggiva dall'altare, dava cattivi presagi; il cuor magro, il fegato doppio o avvolto da doppia cartilagine, e soprattutto la mancanza del cuore annunziavano grandi mali. Si crederebbe che gli aruspici fossero destri nel giocar di mano; poichè due bovi immolati il giorno in cui si assassinò Cesare furono trovati senza cuore.

Era pure cattivo segno quando la fiamma non si alzava con forza e non era trasparente e pura; e se la coda della bestia si curvava bruciando, minacciava grande difficoltà negli affari.

Asino. — Gli Egiziani disegnavano la sua immagine sulle focacce che offrivano a Tifone, dio del male. I Romani riguardavano l'incontro di un asino come presagio sinistro. Ma quest'animale era onorato nell'Arabia e nella Giudea: nell'Arabia l'asino di Silene parlò al suo padrone. Così fece l'asina di Balaam, che Maometto pone nel suo paradiso con Alborack, l'asino di Aasis, regina di Saba, e l'asina che portò Gesù Cristo in Gerusalemme. Alcuni popoli trovavano qualche cosa di sacro e di misterioso in questa innocente bestia, e praticavasi altre volte una divinazione in cui adopravasi una testa d'asino (1). Ciò che ha contribuito indubbiamente a fare riverire l'asino appo i cristiani (poichè un tempo gli si faceva una festa, entrava in chiesa, e gli si cantava una messa, o era ammesso nel coro), è la croce nera che porta sulla schiena. distinzione che dicesi, gli fu data a causa dell'asina di Bet-fage che portò Gesù Cristo a Gerusalemme. Ma Plinio, che era quasi contemporaneo di quest'asina e che ha raccolto con diligenza tutto ciò che concerne l'asino, non parla di alcun cambiamento avvenuto nella distribuzione del colore e del pelo di quest'animale; devesi dunque credere che gli asini siano oggi ciò che erano in passato (2). — I cristiani non sono i soli che rispettano l'asino, di cui per altro il dotto Agrippa fa una bella

(1) Vedi *Cefalonomanzia*.

(2) Salgues; *Des erreurs etc.*, tom. 3 pag. 454.

apologia nell'appendice del suo libro della *Pluralità delle scienze*. Presso gli indiani del Madure, una delle prime caste, quella di Cavaravadouki, pretende discendere da un asino; le persone di questa casta trattano gli asini fraternamente, prendono le loro difese, perseguitano e fan condannare dai giudici all'amenda chiunque li carica troppo, li bastona o oltraggia senza ragione. Quando piove daranno ricovero a un'asino e lo ricuseranno a chi lo conduce, se egli non sia di una certa condizione — Una vecchia favola ci dà una povera idea dell'asino. Giove aveva preso possesso dell'impero; gli uomini al suo avvenimento al trono, gli chiesero una primavera eterna, ciò che venne loro conceduta; ma egli incaricò l'asino di Silene di portare sulla terra questo dono prezioso. L'asino ebbe sete e si avvicinò ad una fontana; il serpente che la custodiva, onde permettergli di bevervi, gli domandò il tesoro di cui era latore, e lo stupido animale cambiò il dono del cielo in un po' d'acqua. Dicesi, che fino da quel tempo i vecchi serpenti cambiano la pelle e ringiovaniscono perpetuamente. — Ma vi furono asini più esperti di questo: A una mezza lega dal Cairo trovavasi in una gran borgata un saltimbanco che aveva un asino così maravigliosamente ammaestrato, che i credenzoni lo prendevano per un demone mascherato. Il suo padrone lo faceva ballare. Quindi gli diceva che il sultano voleva fabbricare un bel palazzo, ed aveva deciso di impiegare in quell'edifizio tutti gli asini del Cairo onde trasportare la calce e i mattoni. A quell'annuncio l'asino lasciavasi tosto cadere, stirava le gambe e chiudeva gli occhi come se fosse morto. Il saltimbanco lagnavasi della morte del suo asino, e pregava che gli si desse un po' di danaro per comperarne un altro. Dopo aver raccolte alcune monete: « Ah, diceva egli; non è già morto, ma finse di esserlo, perocchè sa che io non ho mezzi di nutrirlo. » Alzati, soggiungeva quindi, e l'asino non movevasi punto. Locchè vedendo, il padrone annunciava, che il sultano aveva fatto gridare a suon di tromba, che il popolo dovesse trovarsi la dimane fuori della città del Cairo per esservi spettatore di grandi magnificenze. « Egli vuole, aggiungeva, che le più nobili signore sian montate su asini... » A queste parole l'asino rialzavasi, scrollando la testa e le orecchie

in segno di gioja. « È vero ripigliava il saltimbanco, che il governatore del mio quartiere mi ha pregato di lasciargli il mio per sua moglie, la quale è una vecchia rugosa e sdentata. » E l'asino abbassava le orecchie e cominciava a rimbalsare come se fosse stato zoppo, e il padrone gli diceva allora: « Come, tu ami dunque le belle donne? Ebbene? ve ne sono qui parecchie, mostrami quella che più ti piace. » Subito l'asino si mescolava fra la gente; sceglieva fra le donne quella che era la più bella, la più appariscente e la meglio vestita, e la toccava con la testa (1).

Questi asini meravigliosi, dicono i demonografi, erano certo, se non demoni, almeno uomini metamorfosati come Apulejo, che fu come si sa trasformato in asino. Vincenzo di Beauvais parla (2) di due donne che avevano una piccola osteria nelle vicinanze di Roma, e che andavano a vendere i loro avventori al mercato, dopo averli cambiati in porchetti, in polli, in montoni. Una di loro, egli aggiunge, mutò un commediante in asino, e siccome conservava i suoi talenti sotto la sua nuova pelle, lo conduceva nelle fiere dei dintorni, ove guadagnava molto danaro. Un vicino comprò carissimo quest'asino sapiente; consegnandoglielo, la strega si limitò a raccomandargli di non lasciarlo entrare nell'acqua; ciò che il nuovo padrone dell'asino esegui per qualche tempo. Ma un giorno il povero asino, avendo trovato modo di rompere la cavezza, si gettò in un lago, ove riprese la sua forma naturale, con gran stupore del suo conduttore. L'affare fu portato al papa che fece castigare le due vecchie streghe, e il commediante riprese l'esercizio della sua arte. — Si raccontano meraviglie intorno all'asina, che portò Gesù Cristo a Gerusalemme. I rabbini non fanno meno caso dell'asina di Balaam. Essi dicono essere un animale privilegiato, che Dio formò alla fine del sesto giorno. Abramo se ne servi per portare le legna destinate al sacrificio d'Isacco; essa portò in seguito la moglie e il figlio di Moisè nel deserto. Assicurano pure che l'asina di Balaam è accuratamente nutrita e conservata fino alla venuta del Messia ebreo, che deve montarla per sottomettere tutta la terra. Vedi *Al-borack*.

(1) Leon Africanus; part. 8.^o *Dell'Africa*, citato da Leloyer.

(2) *In speculè nat.*, lib. 3, cap. 109.

Asmodeo. — Demone distruttore. Nell'inferno presiede alle case dei giuochi, secondo lo spirito di alcuni demonomani. Semina la dissipazione e l'errore. Si accagiona di essersi impossessato della giovane Sara, di cui si era invaghito, e le strangolò sette mariti prima che sposasse il suo cugino Tobia. I rabbini raccontano che detronizzò Salomone; ma non andò guari che Salomone lo caricò di ceppi, e lo costrinse a ajutarlo a fabbricare il tempio di Gerusalemme. — Si sa che Tobia avendolo espulso col fumo del fiele di un pesce, Raffaele imprigionò Asmodeo nell'estremità dell'Egitto. Paolo Lucas dice che l'ha veduto in uno dei suoi viaggi. Si rise alle sue spalle su questo proposito; frattanto si lesse nel *Corriere dell'Egitto* che il popolo di questo paese adora ancora il serpente Asmodeo che ha un tempio nel deserto di Ryannah. Si aggiunge che questo serpente si taglia a pezzi, e che un istante dopo nulla più si scorge. Quest'Asmodeo è, secondo alcuni, l'antico serpente che sedusse Eva. Gli ebrei che lo chiamano *Asmodai* ne facevano il principe dei demoni, come vedesi nella parafrasi caldea. Appellasi pure Chammaday, Sydonai. È un re forte e potente, che ha tre teste; la prima rassomiglia a quella di un toro, la seconda a quella di un uomo, la terza a quella di un ariete. Ha una coda di serpente, i piedi d'oca, un alito infuocato; si mostra a cavallo sopra un drago, e porta in mano uno stendardo e una lancia. È sottomesso tuttavia, nell'ordine della gerarchia infernale, al re Amoymon. — Quando si esercizza Asmodeo bisogna star bene in gambe e chiamarlo per nome. Da degli anelli con costellazioni; insegna agli uomini a rendersi invisibili, e professa loro la geometria, l'aritmetica, l'astronomia e le arti meccaniche. Conosce pur anco tesori cui si può costringere a disvelare: settantadue legioni gli obbediscono; almeno così ci assicura Wierius (1).

Assinomanzia. — Divinazione che traevasi dalla scure, dalle parole *ovine* scure e *mantia* divinazione. Quest'arte dice Plinio era in molto pregio presso gli antichi. Gli uni vogliono che la cerimonia consistesse nel posare l'agata sulla scure info-

(1) In *pseudomonarchia dam.*

cata; altri diversamente la pensavano, e il Pottero ci assicura che la scure, sostenuta da un laccio, si faceva spenzolare alla punta di un palo rotondo, in guisa che non inclinando da nessuna parte formasse un equilibrio esatto. Intorno al palo raccoglievansi gli accusati, il popolo e coloro che presiedevano al gioco. Ogni accusato faceva girare tre volte il palo, e se in questo frattempo la scure movevasi o rompevasi il laccio, egli veniva condannato come reo; perocchè credevasi che le parole magiche borbottate in quel momento avessero la virtù di manifestare le più segrete colpe. Altri affermano che la scure mettevasi nell'acqua, e si traevano i pronostici dal moto che vi imprimeva. — Mediante questa divinazione gli indovini predissero altre volte la rovina di Gerusalemme. Francesco della Torre Bianca che fa quest'osservazione (1) non ci dice però come questi individui maneggiavano la scure.

Astarotte. — Gran duca potentissimo all'inferno. Ha una figura di angelo luridissimo, e si mostra cavalcioni sopra un drago infernale; tiene nella mano diritta una vipera. Alcuni maghi, dicono, che egli presiede all'occidente, che procura l'amicizia dei grandi signori, e che bisogna evocarlo il mercoledì. I Sidonii, i Filistei e alcune altre sette ebreo l'adorarono. Dicesi, che è gran tesoriere all'inferno, e dà buoni consigli quando si emanano nuove leggi. Wierus ci insegna che egli conosce il passato, il presente e l'avvenire, che risponde volentieri alle domande che gli si fanno sulle cose le più arcane, e che è agevole di farlo discorrere della creazione, delle colpe e della caduta degli angeli, di cui sa la storia; ma sostiene che in quanto a lui, egli fu punito ingiustamente. Insegna a fondo le arti liberali e comanda quaranta legioni, ma colui che lo evoca deve guardarsi bene di lasciarselo avvicinare a motivo della puzza insopportabile. Bisogna però tenere sotto le narici un anello magico d'argento che è un preservativo contro i fetidi odori dei demoni. (2). Astarotte, per altro, ha figurato in parecchie stregonerie. « Non sono cinquanta anni, dice Garinet (3), che il padre Apollinare (soprannominato

(1) *Epist. delict. sive de magia*, lib. 1, cap. 24.

(2) Wierus. *In pseudomonarchia dam.*

(3) *Histoire de la magie en France* 1818, pag. 344.

dal volgo il padre speziale) fu sorpreso a letto, che scacciava il diavolo dalle parti inferiori della serva d'Henriet, curato di San Humiers. Questo caritatevole cappuccino si vantava umilmente d'aver ricevuto, durante questa buon'opera, un calcio dalla zampa di Astarotte, demone dell'impudicizia, il quale si messe a mugghiare, egli diceva, contro il suo serafico padre san Francesco, dal momento che gli aveva fatto sentire il suo cordone. Questa infame storiella fu ricevuta in quel tempo come articolo di fede dai pinzocheri, e il curato raccomandò, nel catechismo della domenica seguente, ai ragazzi e alle fanciulle, di non considerare l'opera della carne che soltanto nel matrimonio, e soprattutto di non stringere commercio con i demoni.

Astragalomanzia. — Divinazione per mezzo dei dadi. Prendete due dadi segnati come d'uso dei numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, i quali gettati a talento sopra una tavola possono dare il numero dodici. Se volete indovinare qualche cosa che vi rechi fastidio, o penetrare i segreti dell'avvenire, scrivete prima la domanda sopra una carta che avrete cura di affumicare alla fiamma del legno di ginebro che brucerete; quindi collocate questa carta rovesciata sulla tavola, in modo da nascondere quel che avete scritto. Scrivete le lettere a misura che si presentano. Combinandosi, vi daranno la risposta che desiderate: 1 vale la lettera A; 2 vale E; 3 vale I o Y; 4 vale O; 5 vale U; 6 vale B, P, o V; 7 vale C, K, o Q; 8 vale D, o T; 9 vale F, S, X, o Z; 10 vale G, o J; 11 vale L, M, o N; 12 vale R. — Si getta ordinariamente un dado, poi due dadi alla volta. Se la risposta è oscura, non debbe recar meraviglia; la sorte non dà tal fiata che delle iniziali. Se non potete comprendervi nulla rinunziate al giuoco poichè allora sono ubbie che avete in testa. La lettera H, non è segnata, perchè non è necessaria. Le regole della sorte non hanno dopo di essere sottomesse a quelle dell'ortografia. P H si esprime benissimo per la lettera F e C H per la lettera X. Gli antichi praticavano l'astragalomanzia col mezzo di ossicini segnati delle lettere dell'alfabeto e la risposta ricavavasi dalle lettere uscite per caso. In questa guisa scrivevansi gli oracoli di Ercole in Acaia. Si ponevano le lettere in un'urna, e un sacerdote le estraevano come si estraggono i numeri del lotto.

Astri. — Maometto dice nel suo *Corano* (o *Alcorano vedi questa voce*) che le stelle sono sentinelle del cielo, e che esse impediscono ai demoni di avvicinarsi e di conoscere i segreti di Dio. Vi sono alcune sette che pretendono che ogni corpo celeste sia la dimora di un angelo. Gli Arabi, prima di Maometto, adoravano gli Astri, i quali costituirono il primo oggetto di culto per la maggior parte dei popoli. Gli antichi ne facevano esseri animati: gli egiziani credevano che essi solcassero l'aria in navicelle come i nostri aeronauti, dicevano che il sole, col suo paliscarmo, traversava l'oceano ogni notte per ritornare d'occidente in oriente. Altri fisici hanno preteso che le stelle sono gli occhi del cielo e le lacrime che ne cadono sono le pietre preziose. Perciò, soggiungono essi, ogni stella ha la sua pietra favorita.

Astrologia. — Questo vocabolo dinoterebbe a parlar propriamente la scienza che studia le leggi degli astri, ma nell'uso comune ha un ben diverso e men nobile significato intendendosi per essa quella vana scienza che col nome di *astrologia giudiziaria* pretese di scoprire dall'aspetto, dalle posizioni e dalle influenze dei corpi celesti i destini degli uomini e delle nazioni (1). L'astrologia sottomettendo ai movimenti siderei quanto vi ha di più caro ed importante per l'uomo: la sua nascita, la sua indole, i pericoli, la felicità, le passioni, acquistò una preponderanza facilmente spiegabile anche in tempi che non meritano certo la nota di barbari e presso ingegni non sforniti di grande dottrina. Una sola predizione avverata dal caso fu bastevole ad acquistar credito ai calcoli dell'astrologia, a dispetto di mille visioni fallite, e quindi non dobbiamo stupire se ciò che oggi apparisce quale un assurdo ammasso di stranezze abbia per lungo volger di secoli trovato ammiratori e seguaci anche fuori del volgo. Diodoro di Sicilia ci ha conservato una parte delle tradizioni caldee che all'astrologia si riferiscono. Appena che le notturne meditazioni dei filosofi, avvalorate da lungo seguito di osservazioni li ebbero posti in grado di distinguere le principali costellazioni ed i pianeti, essi innalzarono di mano in mano una

(1) Alcuni antiquari attribuiscono l'invenzione dell'astrologia a Cham figlio di Noè.

curiosa architettura di astrologica teologia. Insegnarono essere eterna la natura del mondo e governata da particolari divinità, che avevano seggio in cinque stelle più nobili, la più splendente delle quali chiamarono *Belo* e la più feconda di profetiche indicazioni *Crono* che sono il Sole e Saturno. Ammisero altri cinque pianeti che furono la Luna, Marte, Venere, Mercurio e Giove e interpreti e messaggeri li chiamarono, perocchè mentre le altre stelle si mantengono immobili le une rispetto alle altre, queste col loro incessante aggirarsi annunziano agli uomini gli avvenimenti futuri. A queste mobili divinità, satelliti primari del Sole, monarca del firmamento, stabilirono essi trenta astri in qualità di numi consiglieri, all'una metà dei quali furono date in cura le cose che accadono sopra terra, all'altra quelle che avvengono sotto di essa. Quei dodici gruppi di stelle, attraverso ai quali il sole e i pianeti compievano il loro viaggio, altro non erano per loro che alberghi collocati sopra rilucente sentiero, nei quali il re dell'universo, il Sole e la sua sposa la Luna, si sarebbero trovati nell'eterno lor giro attorno la terra (1) Ed essendosi osservato che tale o tale altro effetto rispondeva sulla terra, nell'aria o nell'acqua ad ogni rivoluzione del Sole, immaginarono che gli astri componenti lo zodiaco acquistassero per la presenza di lui un'azione particolare, o modificassero l'energia di esso, in guisa che il segno di primavera, a cagione di esempio, ossia il Toro generasse la fecondità, il Leone il calore e lo Scorpione avvelenasse la terra. Nè contenti di così numeroso corteggio di stelle, ne notarono altre ventiquattro fuori della fascia zodiacale, dodici per ciascuno degli emisferi, attribuendo alle prime meraviglioso potere sopra i viventi, alle seconde sopra gli estinti, col titolo di *giudici dell'universo*. Per tal modo l'umana famiglia, si trovò signoreggiata da molteplici e complicate influenze, da cui non solo erano dominate le presenti sue opere, ma pur anco i destini futuri.

Quel che ci narra lo stesso Diodoro del *gran circolo dorato* della tomba di Osimandia, il quale accenna al levare di ciascun

(1) L'opinione dell'immobilità della terra era inerente al sistema dell'astrologia dei Caldei.

segno celeste colle sue particolari influenze, venne non è molto confermato da Champollion, che una simile tavola trovò nel sepolcro di Ramsete V. in cui è indicato il sorgere delle costellazioni per ciascun ora dell'anno, col loro dominio sulle varie porzioni del corpo umano. È cosa singolare a pensare come facilmente l'uomo sia spinto a porre in luogo dei fatti gli emb'emi medesimi che la sua immaginazione creò a rappresentarli la prima volta. E così accadde ai sacerdoti egiziani. Quei nomi con cui essi forse primi chiamarono le costellazioni zodiacali, e nei quali in origine erano simboleggiate le rustiche opere o i diversi periodi della vegetazione, furono in progresso tenuti non come allegorici, ma sibbene cagione e fonte di tutti gli avvenimenti terrestri.

Il nerbo dell'arte meravigliosa, sta in primo luogo nella determinazione dei quattro punti principali del cielo e nella conoscenza dell'indole delle costellazioni e dei pianeti. Noi tenteremo di svolgere queste tenebrose dottrine. Il primo di questi punti, che Caldei, Egizii, Greci, Romani e quanto fu razza di astrologi chiamarono il più importante, la *casa prima*, il significatore della vita veniva fissato da quelle stelle che montavano sull'orizzonte al momento dell'osservazione; il secondo che stavagli di rimpetto era l'*occidente* o l'*ocaso*; il terzo situato nel meridiano dicevasi *mezzo del cielo*, il quarto, opposto diametralmente a questo era il *cardine sotteraneo*. Inoltre in quella guisa che i Pitagorici nella loro musica universale avevano numeri maschi e numeri femmine, così gli Egizii, che a Pitagora furono maestri, avevano esteso anche alle stelle cotale distinzione del sesso. L'Ariete, i Gemelli, il Leone, la Libbia, il Sagittario, l'Acquario ebbero, per loro consentimento, il privilegio della virilità, e gli altri segni non escluso il Toro, furono fatti femmine, ed allo strano maritaggio venne affidato quanto interviene quaggiù. I quattro elementi dovevano anzitutto trovare nelle costellazioni i loro generatori e custodi. Tre linee immaginarie che congiungevansi nel *Leone*, nell'*Ariete* e nel *Sagittario* formarono il *triangolo del fuoco*, su cui il Sole ebbe immediato impero, ed era emblema maschile settentrionale, divino infonditore di altri spiriti. Il *triangolo della terra*, la cui

base era nel Toro e nel Capricorno toccava coll' apice al segno della Vergine ed era femminile, meridionale, notturno e Giove sedeva al suo governo. Quello dell'*aria* era formato dalla Bilancia dall'Acquario, e dai Gemelli, maschio orientale, divino e lo reggevano Mercurio e Saturno. Quello dell'*acqua*, per ultimo, come ognuno prevede era umido, occidentale femminile e dipendeva da Venere congiunta con Marte. Ma non bastava che gli elementi trovassero siffatta corrispondenza nelle sfere, il corpo umano fu ripartito in dodici provincie e a ciascuno assegnato il suo posto. La *testa* all'Ariete; il *collo* al Toro; le *braccia* e le *spalle* ai Gemelli; il *petto e il cuore* al Cancro; lo *stomaco* al Leone; il *ventre* alla Vergine; le *reni* e le *natiche* alla Bilancia; le *parti sessuali* allo Scorpione; le *coscie* al Sagittario; i *ginocchi* al Capricorno; le *gambe* all'Aquario; e i *piedi* ai Pesci: Di tal guisa il ravvicinamento degli uomini colle qualità rappresentate dai loro tipi divenne base alle più risibili applicazioni.

Serbando la distribuzione degli Egizii, i sette pianeti, dei quali tenevansi principi il Sole e la Luna, andavano forniti dei seguenti principj. Saturno era pianeta freddo, oscuro, tenace e presiedeva alla decrepitezza, al consiglio, alla sapienza; Giove caldo ed umido curava la propagazione e conservazione della prole umana; Marte veemente e collerico, indicava tradimenti, perfidie, ingratitude, guerra; il Sole annunciava vittoria, magnificenza e bellezza ed a lui apparteneva il cervello e il cuore umano; Venere umido e freddo, ministrava amori, godimenti e voluttà; Mercurio asciutto e focoso aveva virtù dipendenti dalle congiunzioni con altri corpi celesti; la Luna umida e fredda, ministra di brevi piaceri, e guida di lunghi e perigliosi viaggi (1).

(1) Ermete dice che siccome vi sono sette buchi nella testa, così vi sono in cielo sette pianeti per presiedere a questi buchi: Saturno e Giove ai due orecchi, Marte e Venere alle due narici, il Sole e la Luna ai due occhi, e Mercurio alla bocca. Leone l'ebreo nella sua *filosofia d'amore*, ammette quest'opinione, che egli spiega così bene. Il sole presiede all'occhio diritto, e la luna all'occhio sinistro, perchè l'uno e l'altra sono gli occhi del cielo; Giove governa l'orecchio sinistro; Saturno il diritto; Marte il pertugio diritto del naso; Venere il pertugio sinistro; Mercurio, la bocca, perchè presiede alla parola.

Furono i pianeti collocati in luoghi determinati che dissero *case ed esaltazioni celesti* (1). Alla Luna ed al Sole stabilirono il domicilio in una sola costellazione, ma tale che per la sua maestà ed elevatezza tutti gli altri di gran lunga soverchiasse. Il re delle stelle assisero in groppa al Leone re degli animali e la Luna collocarono nel Cancro, che è il punto più vicino al solstizio. Mercurio ebbe stanza nei Gemelli e nella Vergine, Venere nel Toro e nella Libbra, Marte nell'Ariete e nello Scorpione; furono dati a Giove i Pesci ed il Sagittario e per ultimo al tardo Saturno il Capricorno e l'Acquario. I luoghi poi delle esaltazioni loro erano alti; e perciò il Sole, per essere al colmo della sua gloria, doveva trovarsi al 19.^{mo} grado della costellazione dell'Ariete, la Luna al 3.^{mo} grado del Toro, Mercurio al 15.^{mo} grado della Vergine, Venere al 27.^{mo} grado dei Pesci, Marte al 28.^{mo} grado del Capricorno, Giove al 15.^{mo} grado del Cancro, Saturno al 20.^{mo} grado della Libbra.

L'idea di cotali domicili e esaltazioni è di remotissima antichità. Caldei, Persiani, Fenici ed Indiani la ebbero comune cogli Egizii e la rappresentarono con simboli varii nelle religiose loro cerimonie, e fu dottrina essenzialmente connessa ai loro misteri; perocchè se l'astrologia non fu che una conseguenza immediata della credenza alla divinità delle stelle, divenne sorgente alla sua volta di nuovi dogmi teologici, la cui spiegazione veniva affidata a pochi eletti discepoli e formò una religione a parte. Una formola di giuramento legava gli adepti a certe pratiche, senza le quali non speravano essi poter ottenere i favori di cui erano dispensatrici le astrologiche divinità. Tale giuramento, conservato nelle opere di Vezzio Valente, facevasi pel Sole e per la Luna, per le potenze che hanno lor seggio negli astri, pel circolo dei dodici segni, di esser fedele al segreto confidato e di non rivelarlo mai ai profani, sotto imprecazione della più tremenda vendetta contro chi lo infrangesse.

(1) Ogni segno dello zodiaco occupa un posto che si chiama *casa* o *esaltazione celeste*; queste dodici case del Sole tagliano così lo zodiaco in dodici parti. Ogni casa occupa trenta gradi, perchè il circolo ne ha trecento sessanta. Gli astrologi rappresentano le case con semplici numeri, in una figura rotonda o quadrata, divisa in dodici cellule.

Introduttore delle pratiche astrologiche in Grecia sembra essere stato Berosio caldeo. La greca immaginazione che aveva fatto tesoro di quanto le vennero recando i suoi filosofi dalle lontane peregrinazioni a costruire il suo mondo poetico, doveva essere vivamente colpita da un ordine di idee che tendeva ad esaltarla, a popolare di nuove cause l'universo, a personificare nuove astrazioni. Quindi l'arte di presagire il futuro ebbe fra i Greci una moltitudine di ammiratori, e lo stesso Ippocrate non andò immune dai pregiudizii della nazione. — Galeno fu tanto persuaso delle influenze della Luna, che compose apposito trattato, ove tracciò le leggi di quella misteriosa corrispondenza che immaginò esistere fra le rivoluzioni di quest'astro e l'andamento delle malattie. Da sì stolta origine ebbe nascimento la dottrina dei giorni critici che riguardò il 7.^{mo}, il 14.^{mo} e il 21.^{mo} giorno come apportatori di particolari movimenti nella macchina umana.

Anche gli astrologi greci dividevano lo zodiaco in dodici segni e ciascun segno in trenta gradi; ma vi aggiunsero suddivisioni di ciascun segno in dodici parti chiamate *dodecatemorii*, e in queste singolarmente studiarono l'amicizia e l'antipatia delle stelle.

I Greci costruirono le tabelle *anaforiche*, nelle quali torturarono il loro ingegno per porre in armonia i periodi siderei e le elevazioni ed ascensioni degli astri. La mente si smarrisce in quel labirinto di immaginari triangoli, di circoli, di varie figure rappresentanti lo stato del cielo per ogni ora dell'anno, di tutte le regole astruse per rinvenire nel passato, nel presente e nel futuro il segno *oroscopante* o *la casa della fortuna*, onde dedurre dal numero dei gradi precursori di ciascun segno sull'eclittica il numero degli anni di vita dei creduli consultori. Eppure Scaligero e Salmasco ebbero la pazienza di rischiarare queste tenebre!

Catone il vecchio lagnavasi che i Greci venuti a Roma, sotto colore di esercitare la medicina, avessero introdotte le vane pratiche delle scienze occulte. Valerio Massimo riferisce che nell'anno di Roma 600, Cornelio Ispalo, pretore fu costretto promulgare un editto che metteva al bando i Caldei, i quali con ingannevoli osservazioni avvolgevano entro una lucrosa caligine le loro menzogne; ma cotai legge fu vana perchè le chimere astro-

logiche avevano già posto radice nella mente di tutti ed avevano troppi cultori anche fra gli uomini più distinti. Crasso, Pompeo, Giulio Cesare se non prestarono fede intiera alla divinazione, non ricusarono perciò d'accettare oroscopi e genetliaci; anche l'ultimo dottissimo nell'astronomia aveva composto un libro sui moti delle stelle, in cui pare che peccasse di tale follia. Sotto Nerone la perpetuità dell'esilio cessò per gli astrologi che vennero in modo speciale protetti da Agrippina e da Poppea, quasi fidando che le loro profezie potessero farle avvertite in tempo dei pericoli onde erano minacciate. Vitellio intimò un nuovo bando, ma quelli a vendicarsene, predissero a lui la morte nel prossimo mese di ottobre, e sebbene egli morisse sgozzato due mesi dopo il tempo presagito, il volgo, cui bastano interpretazioni anche più larghe, celebrò la sapienza degli indovini e trasse ad essi con nuovo ardore. E dobbiamo credere che nei primi anni dell'impero romano sterminato fosse dovunque il numero degli astrologi, trovando noi rammentato negli atti degli Apostoli che in Efeso molti di quelli che avevano seguite le dottrine astrologiche, convertiti alla nuova fede, recarono i libri dell'arte loro, e li abbruciarono sulla piazza, e il prezzo di tali libri venne stimato a cinquantamila denari.

Vespasiano e Tito medesimo, non che il feroce e stupido Domiziano tennero in onore e arricchirono gli astrologi, consultandone sovente gli oracoli. Gli imperatori che vennero di poi non sdegnarono di farsi iniziare nei loro misteri e Adriano si fece perfino autore di trattati sulle cose celesti e sui presagii.

Il medio evo fu una continua lotta di principii intellettuali e morali e l'origine dei più grandi traviamenti come delle più belle virtù; però noi vediamo a quell'epoca formicolare gli astrologi, e trascinare dietro a sè principii, poeti, capitani. — L'astrologia contò fra i più passionati seguaci quel Federico II che Dante chiamò *Signor d'onor si degno*. Sappiamo dalla cronaca di Rolandino, che egli non ardiva avventurare impresa di qualche importanza, ove non avesse avuto consiglio da Teodoro astrologo. Non solo tutte le sue gesta furono presagite da costui, ma Asdente ciabattino che era maestro nell'arte, avevagli eziandio predetto a chiare note che

egli avrebbe trovato morte in una terra che avrebbe nome del Fiore, e questo gli storici creduli ci narrano facendo gran meraviglia che il fatto avvenisse appunto come era stato narrato. — Guido Bonatti filosofo forlinese indicò a Federico come le planetarie congiunzioni (1) lo minacciassero di grave pericolo per un imminente congiura che dovea porsi in esecuzione in Grosseto della Toscana; la qual trama che l'imperatore trovò vera, poteva ben essere nota all'astrologo per le pubbliche mene tenute dal figlio ribelle a danno di Federico. Ma non colse così astutamente nel segno allorchè predisse lunga vita al crudele Ezzelino; e buon per l'umanità che l'oroscopo di cotesto mostro andò fallito! Dante che alcuni commentatori vorrebbero, per poche frasi in cui la poetica finzione è evidente, far passare per astrologo, lo ficcò a bella prima in Malabolge fra Asdente, Michele Scotto ed altri. — Anche a Gherardo da Sabbionetta autore di un trattato che si conserva scritto nella biblioteca del Vaticano (2) si rivolgevano trepidanti i tirannetti d'Italia per consultarne gli oracoli. Umberto Pelavicino voleva sapere di qual occhio avrebbero le stelle guardato il suo collegarsi con Martino della Torre e perciò richiese Gherardo *super facere amicitiam cum Martino de Turre*, e l'altro gliene promise mari e monti. Il secolo era così fatto che l'ostinata ignoranza e la ciurmeria predominavano ovunque. Si videro nelle città più cospicue del mondo erigersi cattedre espressamente per l'astrologia. Alberto Magno prodigio di sapienza per i suoi giorni, ne fu uno dei più gran maestri. Giovanni di Luna e Francesco Stabili sedettero a scranna a dettarne i precetti nell'Università di Bologna. Pietro d'Abano e Guglielmo di Montorso, che una leggenda sepolcrale intitolata *veri cognitor astri*, in quella di Pavia. Parigi allettava con magnifiche ricompense i più distinti ad insegnarvi astrologia. Che se tutte volessimo riferire le meraviglie attribuite agli astrologi, reputati per lo più per giunta stregoni, verremmo tessendo un romanzo dei più curiosi.

(1) Gli astri sono in *congiunzione* quando due pianeti si trovano riuniti nel medesimo segno o nella medesima casa, ed in *opposizione* quando sono in due posti opposti.

(2) *Super multis quaestionibus naturalibus ac annorum mundi revolutionibus.*

I tempi moderni videro in Europa, ove tutte le scienze acquistavano inusitato splendore, ad ogni tratto rinnovellare gli esempj di uomini fanatici, alcuni dei quali, pieni d'ingegno e di ardire, dedicaronsi con tutto l'ardore allo studio deplorabile dell'astrologia. A questa credevano Novara, precettore del gran Copernico che forse gli infuse i semi della sublime sua innovazione astronomica, e Marsiglio Ficino uno dei più benemeriti ristoratori della greca filosofia. La credenza ai buoni e cattivi giorni fu universale; le eclissi del sole e della luna, le comete spaventavano dotti e ignoranti, facevano trepidare il volgo e i sovrani. I medici non ordinavano farmaci che non avessero studiato prima gli aspetti delle costellazioni: le pesti, le epidemie, le nuove forme morbose avevano tutte facile spiegazione nelle rivoluzioni sideree. Il medico di Lorenzo dei Medici, Leone, troviamo scritto avergli annunziato la morte *horiolorum more*. — La corte di Filippo Maria Visconti a Milano fu uno dei principali centri delle celebrità astrologiche. Negli affari più gravi dello Stato ogni deliberazione veniva presa d'accordo con loro. Ed in simil guisa nel 1494 si videro i Fiorentini solennemente conferire il bastone di capitano generale a Pietro Vitelli in un'ora determinata dietro l'ispezione degli astri, precauzione che fruttò assai male al povero condottiero, che, per aver mal compresa la sentenza dell'oroscopo, ebbe tronca la testa. — Ma la vera terra promessa fu per gli astrologi la corte di Francia. Per tacere della stima in cui fu tenuto Giacomo Coittier, medico astrologo, da Luigi XI, la cui minor vergogna fu certamente una paurosa credulità, rammenteremo solamente che la reggia di Caterina dei Medici era ingombra di astrologi; che l'astuta donna non dubitava di affidare i suoi progetti a Cosimo Ruggeri, il quale sapeva mirabilmente aggirarla coi suoi presagii e che tutte le dame avevano alcuno di tal razza che chiamavano per vezzo *barone*, dietro cui sciupavano non poco danaro. Enrico IV fece dal suo medico Lariviere segnare l'oroscopo del figlio Luigi XIII. Richelieu e Mazzarino tenevano i consigli e attendevano gli oracoli di Giovanni Morin, al quale fu concesso con largo stipendio una cattedra di matematica, che doveva arricchire la nazione del ridicolo trattato di *astrologia gallica*, tutto zeppo di errori e di stoltezze.

Anche la Germania ebbe il suo secolo d'oro per l'astrologia. I consigli e le predizioni di Ticone Brahe, che macchiò con simili delirii la propria gloria astrologica, tanto poterono sull'animo di Rodolfo II, che per evitare immaginari pericoli, egli non si lasciò mai avvicinare dai proprii congiunti, e ricusò menar moglie perchè gli era stato predetto che i suoi figli avrebbero sortita indole perversa e crudele.

A completare l'esposizione dei principii di questa scienza chimerica, un tempo così vantata, noi parleremo dell'incontro dei pianeti colle costellazioni riputato dagli astrologi un avvenimento di grande importanza, siccome quello che influiva direttamente sui varj destini che attendevano l'umana specie quaggiù: accenneremo poi brevemente le regole che presiedevano agli oroscopi, e concluderemo provando l'inanità di tutte queste dottrine.

Se *Marte*, dicevano gli astrologi s'incontra coll'*Ariete* nell'ora della nascita infonde coraggio, fierezza e vita diuturna; se trovasi col *Toro*, ricchezze e coraggio. In una parola, Marte accresce l'influenza delle costellazioni colle quali s'incontra e vi aggiunge il valore e la forza. — *Saturno* che porta in dote le pene, le miserie, le malattie, accresce le cattive influenze e guasta le buone. *Venere* al contrario, accresce le buone influenze e attenua le cattive; dà, come si è detto, l'amore e i piaceri — *Mercurio* aumenta o mitiga le influenze secondo le sue congiunzioni. Per esempio, se s'incontra con i *Pesci* che sono cattivi, diventa meno buono; se si trova col *Capricorno*, che è favorevole diventa migliore. — La *Luna* aggiunge melanconica alle costellazioni felici; aggiunge tristezza o demenza alle costellazioni funeste. *Giove*, che dispensa le ricchezze e gli onori, aumenta le buone influenze e dissipa a poco a poco le cattive. Il *Sole* ascendente dà i favori dei principii; egli ha sulle influenze quasi altrettanta efficacia quanto *Giove*; ma discendente presagisce sciagure. — Arrogli che i *Gemelli*, la *Bilancia* e la *Vergine* danno la bellezza per eccellenza; lo *Scorpione*, il *Capricorno* e i *Pesci* danno una bellezza mediocre. Le altre costellazioni danno la deformità e la bruttezza. — La *Vergine*, la *Bilancia*, l'*Aquario* e i *Gemelli* danno una voce esile o sgradevole; le altre costellazioni non influiscono sulla voce.

All'istante della nascita di un bambino di cui si vuole estrarre l'oroscopo, oppure il giorno dell'avvenimento di cui si cerca presagire le conseguenze, è duopo prima vedere sull'astrolabio (1) quali sono le costellazioni e i pianeti che dominano nel cielo, e dedurre le conseguenze che indicano le loro virtù, le loro qualità, le loro funzioni. Se tre segni della medesima natura s'incontrano nel cielo, come per esempio, l'*Ariete*, il *Lione* e il *Sagittario*, questi tre segni formano il *trino aspetto*, perchè dividono il cielo in tre parti, e sono separati l'uno dall'altro da tre costellazioni. Quest'aspetto è buono e favorevole. Quando quelli che dividono il cielo in sei si incontrano all'ora dell'operazione, come l'*Ariete* con i *Gemelli*, il *Toro* col *Cancro* ecc. formano l'*aspetto sestile* che è mediocre. Quando quelli che dividono il cielo in quattro, come l'*Ariete* col *Cancro*, il *Toro* col *Lione*, i *Gemelli* colla *Virgine*, s'incontrano nel cielo, formano l'*aspetto quadrato* che è di cattivo augurio. Quando quelli che si trovano nelle parti opposte del cielo, come l'*Ariete* colla *Bilancia*, il *Toro* collo *Scorpione*, i *Gemelli* col *Sagittario*, ecc. s'incontrano all'ora della nascita, formano l'*aspetto contrario* che è funesto e nocievole. — Se i pianeti e le costellazioni si trovano all'*Ariete* all'ora dell'oroscopo, si proverà la loro influenza in sul principio della vita o dell'intrapresa; si proverà alla metà se sono in alto del cielo, e alla fine se sono all'occidente. Onde l'oroscopo non tragga in inganno, bisogna aver cura di cominciare le operazioni, precisamente al minuto in cui il bambino è nato, o all'istante preciso di un fatto di cui si vogliono sapere le conseguenze.

Gli astrologi convengono che il globo gira tanto rapidamente, che la disposizione degli astri lo cambia in un momento. Bisognerà dunque per trarre l'oroscopo, che le levatrici abbiano cura di guardare attentamente gli orologi, di notare esattamente ogni punto del giorno, e di conservare a quello che nasce le sue stelle

(1) Istrumento già in uso per osservare gli astri e trarre gli oroscopi. È ordinariamente appresso a poco simile a una sfera armillare. L'astrologo istruito del giorno, dell'ora, del momento in cui è nato quello che lo consulta o per il quale lo si consulta, pone le cose al posto che esse allora occupavano, e prende norma dalla posizione dei pianeti e delle costellazioni.

come il suo patrimonio. « Ma quante volte, dice Barclai (1) il pericolo delle madri impedisce a coloro che stanno loro d'intorno di pensarvi! Quante volte non si trova chi sia tanto superstizioso da occuparsene! Immaginate tuttavia che vi si sia posta attenzione; se il bambino stette lungo tempo a nascere, e se, avendo messa fuori la testa, il rimanente del corpo non apparisce tutto di seguito, come può accadere, quale disposizione degli astri sarà funesta o favorevole? Sarà quella che avrà presieduto all'uscire della testa, o quella che si sarà incontrata quando il bambino è intieramente venuto fuori? »

Tutti concordano che debbono considerarsi gli astri che dominano quando il bambino nacque. E perchè non consultare quelli che presiedevano alla sua formazione? Il bambino dipende meno da queste costellazioni che da quelle della sua nascita? Sono domande queste alle quali i partigiani dell'astrologia giudiziaria non degnano rispondere. Quello che nasce sotto una costellazione favorevole sarà necessariamente felice; quello che nasce sotto una costellazione funesta sarà necessariamente sventurato: questo sistema stabilisce il fatalismo. L'uomo che gli astri destinano ad essere un brigante non può vivere da onesto. Un terzo morrà nel suo letto checchè faccia, perchè gli astri gli consentono questa morte; un altro farà naufragio, quando anche non fosse mai andato per mare, se gli astri hanno così deciso. Tal altro sarà assassinato a trenta anni: è scritto in cielo; in conseguenza bisognerà quando il tempo sarà venuto, che gli astri si ricordino di fare agire il ferro che deve ucciderlo. Ma coloro che vanno alla guerra, e che muojono insieme, hanno avuto tutti alla loro nascita, una medesima disposizione del cielo?... Coloro che vengono al mondo alla stessa ora vivono e muojono allo stesso modo?... Alcuni calcolatori hanno osservato che muore ogni anno la quarta parte del genere umano. Se è vero che vi siano, come si dice quattrocento milioni di uomini sulla terra, ne muore ogni anno dieci milioni, ottocentomila al mese, venticinquemila al giorno, e più di mille all'ora.

(1) Nell' *Argenis*.

Ora è stato osservato che il numero delle nascite eguaglia almeno il numero delle morti ordinarie; così quando un Omero viene al mondo due o trecento bambini devono trovare nelle loro costellazioni un Iliade ed un'eguaglianza di genio e di gloria. La nave, che deve perire, non riceverà altri all'infuori di quelli che gli astri condannarono, nascendo, a morire in fondo delle acque, e coloro che nasceranno sotto la medesima congiunzione di astri dei re avranno tutti un regno!

« Una cosa assai faceta, dice Voltaire, si è che le leggi dell'astrologia sono contrarie a quelle dell'astronomia. Gli astrologi non parlano che di Marte e di Venere stazionari e retrogradi. Quelli che hanno Marte stazionario devono esser sempre vincitori. Venere stazionaria rende tutti gli amanti felici. Se uno è nato quando Venere è retrograda, è quanto possa accadergli di peggio. Ma il fatto sta che gli astri non sono mai stati nè stazionari nè retrogradi (1) ».

Si racconta che sotto il regno di Agamondo, re degli Unni, una tedesca messe al mondo tre figli a un parto, e li gettò tutti in un lago per farli morire. Agamondo che cacciava nei dintorni, ne trovò uno che respirava ancora, lo fece estrarre dall'acqua, e l'allevò con cura, per modo che fu dipoi re di Lombardia sotto il nome di Lamissio. Egli regnò sotto il pontificato di Benedetto I. Ora, se gli astri hanno un potere così assoluto, bisognava che i tre bimbi fossero salvati o che tutti morissero nel lago, poichè erano nati insieme ed erano stati gettati contemporaneamente nell'acqua.

Un donzello, avendo derubato il suo padrone, se ne fuggì con l'oggetto involato. Si mandò sulle sue traccie, e siccome non si poteva cogliere, si consultò un astrologo. Il ciarlatano abile a indovinare le cose passate, rispose che questo donzello era fuggito perchè la Luna si era trovata, alla sua nascita, in congiunzione con Mercurio che protegge i ladri, e che più lunghe ricerche sarebbero vane. Mentre profferiva queste parole fu condotto il donzello che era stato arrestato malgrado la protezione di Mercurio.

Uno infatuato dell'astrologia giudiziaria non entrava mai in

(1) *Dictionnaire philosophique* all'articolo *Astronomie*.

camera di sua moglie, dice ancora Barclai, senza avere consultato gli astri. Se scorgeva in cielo qualche costellazione funesta dormiva solo; ebbe diversi figli che furono tutti insensati o idioti.

Gli astrologi menano vanto da due o tre delle loro predizioni che si sono avverate, benché spesso in modo indiretto, fra mille che non ebbero buon esito. L'oroscopo del poeta Eschilo portava che sarebbe schiacciato dalla caduta di una casa; egli se ne andò, dicesi, in un campo aperto, per evitare il suo destino; ma un'aquila che aveva sollevata in aria una testuggine, gliela lasciò cadere sulla testa ed egli se ne morì.

In quella guisa che un cieco, gettando a caso una moltitudine di frecce, può a caso una volta mirare nel segno; così quando eranvi in Europa migliaia di astrologi che facevano tutti i giorni nuove predizioni, poteva accadere che alcune, per un caso fortuito, l'evento giustificasse, e queste, sebbene rare, mantenevano viva la credulità che milioni di menzogne avrebbero dovuto distruggere. L'imperatore Federico, sul punto di lasciare Vicenza che aveva presa d'assalto, sfidò il più famoso astrologo di indovinare per qual porta sortirebbe l'indomani. Il ciarlatano rispose alla sfida con un sutterfugio del suo mestiere; rimesse a Federico un biglietto sigillato, raccomandandogli di non aprirlo che dopo essere uscito. L'imperatore fece abbattere, nella notte, alcune tesse di muraglia e uscì dalla breccia; aprì poscia il biglietto, e rimase non poco sorpreso di leggervi queste parole: l'imperatore uscirà dalla porta nuova. » Ciò bastò perchè l'astrologo e l'astrologia gli riuscissero infinitamente rispettabili.

Un uomo che gli astri avevano condannato, nascendo, ad essere ucciso da un cavallo, poneva ogni studio per allontanarsi appena che scorgeva uno di questi animali. Ora un giorno che egli passava per una strada, un'insegna gli cadde sulla testa, e lo stese morto; era l'insegna di un albergo in cui rappresentavasi un cavallo nero.

Ma vi sono altri aneddoti. Un borghese di Lione, ricco e credulo, avendo fatto trarre il suo oroscopo, scialacquò tutto il suo bene durante il tempo che credeva dover vivere. Non essendo morto all'ora assegnatagli dall'astrologo, si vide costretto a limo-

sinare, lo che faceva dicendo: « Abbiate pietà di un uomo il quale visse più a lungo di quel che credeva. »

Una signora pregò un astrologo di indovinare la causa di un affanno che la struggeva. L'astrologo, dopo averle domandato l'anno, il mese, il giorno e l'ora della sua nascita, ricavò il suo oroscopo, e disse molte parole che non avevano un senso determinato. La signora gli dette una moneta di quindici soldi. « Signora, disse allora l'astrologo, scopro anche nel vostro oroscopo che voi non siete ricca. — È vero, rispose essa — Signora, prosegui egli, contemplando di nuovo le figure degli astri, non avete nulla perduto? — Ho perduto, gli disse, il danaro che vi ho dato.

Darah, uno dei quattro figli del gran mogul Schah-Géhan, prestava molta fede alle predizioni degli astrologi. Uno di questi ciarlatani gli aveva predetto, a rischio della testa, che egli porterebbe la corona. Siccome si facevano le meraviglie che questo astrologo osasse guarentire con la sua vita un avvenimento così incerto. « Di due cose l'una accadrà, egli rispose, o Darah salirà al trono e la mia fortuna è fatta; o sarà vinto, e allora la sua morte è certa, ed io non avrò a temere la sua vendetta. »

Heggiage, generale arabo, sotto il califfo Valid, consultò nella sua ultima malattia un astrologo che gli predisse vicina la morte. « Io riposo talmente sulla vostra abilità, gli rispose Heggiage, che voglio avervi meco nell'altro mondo, e vi mando colà per il primo affinché io possa servirmi di voi al mio arrivo. » E gli fece tagliar la testa, quantunque il tempo fissato dagli astri non fosse ancora venuto.

L'imperatore Manuelle, che pure pretendeva alla scienza dell'astrologia, fece uscire al mare, sulla fede degli astri, una flotta che doveva far meraviglie e che fu vinta, bruciata e colata a fondo.

Enrico VIII re d'Inghilterra, domandava a un astrologo se sapeva ove passerebbe le feste di Natale. L'astrologo rispose che non ne sapeva niente. « Io sono dunque più abile di te, rispose il re; poichè so che tu le passerai nella torre di Londra. » E detto fatto ve lo fece condurre.

Paolo Sarpi a convincere gli astrologi di marioleria ed igno-

ranza consigliò il granduca di Toscana di proporre ai più famosi il tema di un certo maschio natogli in corte. Tutti vaticinarono il meglio che credevano convenire a personaggio principesco: l'oroscopo dell'uno gli pronunciava il cappello cardinalizio, quello dell'altro la corona ducale, quello di un terzo le ricchezze di Creso e la sapienza di Cicerone. Ma come dovettero essi rimanere scornati quando riseppe, che avevano evocate le stelle a favore di un mulo, che tale era appunto la creatura di cui avevano tirato l'oroscopo!

Quantunque presso i dotti svanisse la mania dei vaticini astrologici, il volgo ne conservò le tracce per lungo tempo, e a quando a quando l'antica mania riprese il suo vigore sugli spiriti superficiali fino quasi ai nostri giorni. Luigi XV ebbe pur esso il suo oroscopo; e Voltaire ci narra che il celebre conte di Boulainvilliers ed un Colonna italiano, avendo tirato il suo, gli avevano annunziato che sarebbe morto a trent'anni: « *J'ai eu, dice egli, la malice de les tromper déjà de près de trente années, de quoi je leur demande humblement pardon* (1). Egli li ingannò ancora di più di venti.

Al presente però possiamo confortarci. La luce del vero illumina anche il volgo di Europa, e l'astrologia confinata tra le nomadi tribù dell'America, nelle contrade dell'Asia e sotto i ghiacci del Polo, non troverebbe più credito che in qualche rara mente superstiziosa od inferma.

Auguri. — Gli auguri erano appo i Romani gli interpreti degli dei. Si consultavano prima di qualunque grande impresa: essi giudicavano del successo, dal volo, dal canto e dal modo di mangiare degli uccelli. Non potevasi eleggere un magistrato, nè dar battaglia, senza aver consultato l'appetito dei polli sacri, o le viscere delle vittime. Annibale sollecitando il re di Prusia a venire a battaglia coi Romani, questi se ne scusò dicendo che le vittime vi si opponevano. Che è quanto dire replicò Annibale, che voi preferite il parere di un montone a quello di un vecchio generale.

(1) Ebbi la malizia di ingannarli di già di circa trenta anni, del che lor domando umilmente perdono.

Gli auguri predicavano pure l'avvenire, col mezzo del tuono e dei lampi, delle eclissi e dei presagii che si traevano dalle apparizioni delle comete. I dotti non lasciavansi punto accalappiare dalle loro cerimonie; e Cicerone diceva, che egli non concepiva come mai due auguri potessero guardarsi in faccia senza dare in uno scroscio di risa.

Alcuni disprezzarono, è vero, la scienza degli auguri; ma fecero male i loro conti, poichè il popolo li rispettava. Fu mandato a dire a Claudio Pulcro, in procinto di dar battaglia ai Cartaginesi, che i polli sacri ricusavano di mangiare. — « Che si gettino in mare; se non mangiano, bevanno. » Ma l'armata fu sdegnata di questo sacrilegio, e Claudio perdette la battaglia.

Gli uccelli non sono anche ai di nostri, appo i credenzoni, sprovveduti del dono di profezia. Il grido della civetta annunzia la morte. Il canto dell'usignuolo promette gioja, il cuculo frutta danaro quando si porta indosso qualche moneta il primo giorno che si ha la fortuna di sentirlo. Se una cornacchia vola davanti a voi, dice Cardano, è presagio di una disgrazia futura; se vola a destra, di una sventura presente; se vola a sinistra di un infortunio che può evitarsi colla prudenza; se vola al disopra della testa, annunzia la morte, purchè gracchi passando; poichè se sta cheta, nulla presagisce.

Vuolsi che la scienza degli auguri passasse dai Caldei ai Greci, e dai Greci ai Romani. Essa è vietata agli Ebrei dal capitolo 29 del Levitico. Questa follia religiosa era in origine fondata sopra osservazioni naturali, dice Voltaire (1). Gli uccelli di passo hanno sempre indicato le stagioni: il cuculo non si fa sentire che nelle belle giornate; sembra che le chiami. Le rondini che volano rasentando la terra, annunziano la pioggia. Ogni clima ha il suo uccello che è in effetto il suo augurio. Fra gli osservatori si trovarono certo dei furbi che persuaderono i minchioni, che vi era qualche cosa di divino in questi animali, e che il loro volo presagiva i nostri destini, che erano scritti sulle ali di un passero, tanto chiaramente come nelle stelle. »

(1) Voltaire, *Dictionn. philos.* alla parola *Auguri*.

Gaspere Peucer dice, che gli auguri si prendevano da cinque cose; 1.º dal cielo, 2.º dagli uccelli, 3.º dalle bestie bipedi. 4.º dai quadrupedi; 5.º da ciò che accade al corpo umano, sia in casa che fuori. Ma gli antichi libri augurali, approvati da Maiole nel secondo colloquio del supplemento ai suoi Giorni canicolari, fanno sommare gli oggetti di augurio a dodici capi, secondo il numero dei dodici segni dello zodiaco: 1.º l'ingresso di un animale selvaggio o domestico in una casa; 2.º l'incontro di un animale sulla via; 3.º la caduta del fulmine; 4.º un topo che rode una ciabatta, una volpe che sgozza una gallina, un lupo che porta via una pecora e simili; 5.º un romore sconosciuto inteso in una casa che viene attribuito a qualche folletto; 6.º il grido della cornacchia o del gufo, un uccello che cade sul sentiero e via; 7.º un gatto o qualunque altro animale che entra per un pertugio in una casa: esso era creduto un cattivo genio; 8.º una candela che si estingue da sè, ciò che credevasi malizia di un demone; 9.º il fuoco che scoppietta: gli antichi credevano che Vulcano parlasse lor così dal focolare; 10.º traevansi pure varii pronostici quando la fiamma scintillava in modo straordinario; 11.º quando tremolava immaginavasi che i dei lari si divertissero ad agitarla; 12.º finalmente, riguardavasi come motivo di augurio una tristezza improvvisamente sopravvenuta. Noi conservammo alcune traccie di queste superstizioni.

I Greci moderni traggono auguri dal grido delle beghine che fanno mercato delle loro lacrime. Eglino dicono, che se s'incontra un monaco al levar del sole, o se si sente tagliare un asino a stomaco digiuno, si cadrà infallibilmente da cavallo dentro la giornata, purchè bene inteso debbasi cavalcare. Vedi *Aquila, Cornacchia, Gufo, Onitomanzia* e simili.

Augusto. — Leloyer racconta, sulla testimonianza di antichi scrittori, che la madre di Augusto essendo incinta di lui, ebbe un sogno in cui le sembrava che le sue viscere fossero portate in cielo, la qual cosa era presagio della futura grandezza di suo figlio. Ciò nonostante, altri demonografi dicono, che Augusto era figlio del diavolo. Delancre assicura, da uomo che avrebbe veduta la cosa, o che la sa da sicura sorgente, che il demonio, con cui

la madre di Augusto fece un così grande uomo, imprresse col suo artiglio un serpentino sul ventre di questa donna, per sigillare la sua opera e impedire ad ogni altro di mettervi la mano prima della nascita del ragazzo. — Quindi i cabalisti non mancarono di dire che questo demonio era una salamandra. — Che che ne sia, vi hanno alcune meraviglie nel destino di Augusto; e Boguet racconta, con altri della sua pasta, che quest'imperatore essendo sul punto di farsi proclamare padrone e signore di tutto il mondo, ne fu impedito da una Vergine che gli apparve in aria tenendo in braccio il bambino Gesù (1).

Augusto era superstizioso. Svetonio riferisce (2) che, poichè credevasi al suo tempo che la pelle di un bove marino preservasse dal fulmine, egli andava sempre munito di questa pelle. Ebbe ancora la debolezza di credere che un pesce che guizzò fuori del mare, sulla spiaggia d'Azio, gli presagisse la vittoria. Svetonio aggiunge che avendo incontrato un asinajo, gli domandò il nome dell'asino; che l'asinajo avendogli risposto che il suo asino si chiamava Niccola, che significa *vincitore dei popoli* non dubitò più di guadagnar la battaglia; e fece quindi innalzare statue di rame all'asinajo, all'asino e al pesce guizzante. Egli dice pur anco che queste statue furono collocate nel Campidoglio.

È probabile, aggiunge Voltaire, che questo astuto tiranno si facesse beffe delle superstizioni dei Romani e che l'asino, l'asinajo e il pesce non fossero altro che una celia. Tuttavia, può esser benissimo che dispregiando tutte le schiocchezze del volgo, ne avesse conservata qualcuna per sè.

Si sa che Augusto fu proclamato dio mentre viveva, ed ebbe tempj e sacerdoti.

Aupetit (Pietro). — Sacerdote stregone, del villaggio di Fossas, parrocchia di Paias, presso la città di Chalus nel Limosino; giustiziato come mago, all'età di cinquanta anni, il 25 maggio 1598. Sul principio egli non volle risponder al giudice civile; ne fu fatto rapporto al parlamento di Bordeaux, che ordinò che il giudice laico

(1) Boguet, *Discours des sorciers*, cap. 7.

(2) *In Augusto*, cap. 90.

prendesse cognizione di questo affare, salvo ad aggiungervi un giudice ecclesiastico. Il vescovo di Limoges mandò un membro dell'uffizialità per assistere, col vice siniscalco e il consigliere di Peyrat, all'audizione dello stregone. Interrogato se non fosse stato al sabato di Menciras, se non vi aveste veduto Antonio Dumons di San Lorenzo, incaricato di fornire le candele per l'adorazione del diavolo; se lui, Pietro Aupetit, non tenesse l'acciarino per accenderle; e se non domandasse a Satana, fra le altre cose di poter sedurre donne maritate e ragazze: rispose di no, e che pregava Dio di guardarlo dalla sua figura, lo che significa, secondo il parere di Delancre, che era mago. — Interrogato se si servisse di grassi, e se dopo il sabato, non avesse letto un libro per far venire una truppa di porci che gridavano e rispondevangli: « Noi domandiamo circoli e cerchi per fare l'assemblea che ti abbiamo promesso »: egli rispose di ignorare ciò che gli si domandava. Interrogato se sapeva annodare o snodare, e rendersi invisibile essendo prigioniero, rispose di no. Interrogato se sapesse celebrar messe per ottenere la guarigione degli infermi, risponde che ne sa celebrare solamente per i ricchi; e in onore delle cinque piaghe di nostro Signore e di messer San Cosimo.

Con sentenza del 15 giugno 1598 del vice siniscalco e presidenti, fu condannato ad esser bruciato vivo, e prima, fu degradato; e quindi rimandato all'arcivescovo di Limoges.

Per cavargli di bocca la verità, secondo l'uso barbaro d'allora, gli si dette la corda, e confessò fra i tormenti, essere andato al sabato; che leggeva nel libro magico; che il diavolo in forma di montone, più nero che bianco, si faceva baciare il deretano; che Crapoulet insigne stregone, gli aveva insegnato il secreto di sbarrare, di stagnare, e di fermare il sangue; che il suo demone, o spirito familiare si chiamava Belzebù, e che aveva ricevuto in dono il suo dito mignolo.... che questo diavolo gli aveva insegnato come bisognava fare per godere di tal maritata o di tal ragazza. Dichiarò che aveva celebrata la messa in onore di Belzebù, e che sapeva annodare invocando il nome del diavolo, e mettendo un quattrino in un aghetto; disse inoltre che il diavolo parlava in lingua volgare agli stregoni, e che quando voleva mandare qual-

che disgrazia a qualcuno diceva queste parole: « *Vach, vech, stest, sty, stu!* » Persistette fino al supplizio in queste ridicole rivelazioni (1). Ecco certamente un pazzo che, ritenuto stregone, veniva torturato e bruciato vivo. Ed avremo coraggio di censurare i nostri tempi e rimpiangere il passato!

Aurora boreale. — Specie di nube rada, trasparente, luminosa, che apparisce di notte, dalla parte di settentrione. Sarebbe difficile far credere, dice Saint Foix, sotto quante forme l'ignoranza e la superstizione dei secoli passati ci hanno rappresentata l'aurora boreale. Dessa produceva visioni differenti nello spirito dei popoli, secondo che queste apparizioni erano più o meno frequenti, cioè, secondo che si abitavano paesi più o meno distanti dal Polo. Sulle prime fu soggetto d'allarme per i popoli del settentrione; credettero le loro campagne invase dal fuoco, e il nemico alle porte. Ma questo fenomeno, divenendo quasi quotidiano, finirono coll'abituarsi, credendo essere null'altro che spiriti i quali si insultano e combattono nell'aria. Cotesta opinione è accreditatissima, soprattutto in Siberia. I Groenlandesi quando veggono un'aurora boreale s'immaginano essere le anime che giuocano alla palla con una testa di balena. — Gli abitanti dei paesi che occupano il mezzo tra le terre antiche e l'estremità meridionale di Europa non vi videro che soggetti tristi e minaccevoli, spaventevoli o terribili. Erano armate di fuoco, che si abbandonavano a sanguinose battaglie, teste deformi separate dal loro tronco, carri infiammati, cavalieri che si ferivano con le loro lance. Credevasi vedere piogge di sangue, udivasi lo strepito della moschetteria, il suono delle trombe, presagi funesti di guerra e di calamità pubbliche. Ecco ciò che i nostri padri hanno sempre veduto e inteso nelle aurore boreali. E ci meraviglieremo, dietro a ciò, dello spavento che lor cagionavano questa sorte di nuvole quando apparivano?

La *Cronaca di Luigi XI* riferisce che nel 1465 fu veduta a Parigi una nuvola boreale che pareva che tutta la città fosse in

(1) Delancre, *Tableau de l'inconstance des mauvais anges*, etc., liv. 6, disc. 4; e Giulio Garinet, *Histoire de la magie en France*, pag. 158.

fuoco. I soldati che facevano la guardia furono atterriti, ed uno ne divenne pazzo. La notizia ne fu recata al re, che montò a cavallo e percorse i bastioni. Si sparse la voce che i nemici che erano accampati davanti Parigi, avevano, ritirandosi appiccato il fuoco alla città. Tutto il popolo si radunò in disordine, e trovossi che questo gran soggetto di terrore non era che l'effetto di una aurora boreale.

Allorquando un fenomeno di questa sorte accadeva duecento anni fa, era considerato come un segno miracoloso della prossima fine del mondo, che tuttavia non perisce, quantunque da tanti secoli si condanni tutti i giorni ad esser bruciato fra alcuni anni,

Avenar. — Astrologo che promesse agli Ebrei sulla fede dei pianeti, che il loro Messia verrebbe immancabilmente nel 1444, o, più tardi, nel 1464. « Dava a mallevadori Saturno, Giove, il Cancro e i Pesci. Tutti gli Ebrei tennero le finestre aperte per ricevere l'inviato da Dio, il quale non venne, sia che il Cancro fosse indietreggiato, sia che i Pesci di Avenar non fossero che pesci di aprile » (1).

Averroec. — Medico arabo e il più gran filosofo della sua nazione, quantunque Petrarca, nelle sue lettere latine, lo chiami cane arrabbiato, per non aver professata veruna religione, nato a Cordova nel secolo duodecimo. Egli si acquistò gran fama di giustizia, di virtù e di sapienza a talchè il re di Marocco lo fece giudice di tutta la Mauritania. Tradusse Aristotile in arabo, e compose diverse opere sulla filosofia e la medicina. Alcuni demonografi l'hanno voluto mettere nel novero dei maghi, e gli danno un demonio famigliare. La loro compiacenza fa onore al diavolo; ma disgraziatamente per rispetto che noi dobbiamo alla loro autorità, Averroec era un epicureo che quantunque maomettano per la forma, non serbava in cuore alcuna religione, e non credeva all'esistenza dei demoni (2). Per tal modo Leloyer lo chiama il padre degli atei (3); ed è vero che un giorno l'imperatore di Ma-

(1) Salgues, *Des erreurs etc.*, tom. 1. pag. 90.

(2) *Magiam daemoniacam pleno ore negarunt Averroes et alii epicurei, qui una cum saduceis daemones esse negarunt*; Torrebianca. *Delits magiques*, lib. 2, chap. 15.

(3) *Discours des spectres*, lib. 1, cap. 4.

rocco gli fece fare ammenda onorevole alla porta di una moschea, ove fu permesso a tutti quelli che passavano di sputargli in faccia, per aver detto che la religione di Maometto era una religione di porci.

Avicenna. — Celebre medico arabo, morto verso la metà dell'undicesimo secolo, rinomato per il gran numero e per l'estensione delle sue opere, e per la sua vita avventurosa. Si può in qualche modo paragonarlo al nostro Agrippa. Gli Arabi credono che padroneggiasse gli spiriti, e che si facesse servire dai genii. Siccome egli andava in traccia della pietra filosofale, dicesi ancora in diverse contrade dell'Arabia che egli non è morto; ma che grazie all'elisire di lunga vita e all'oro potabile, vive in un ritiro ignoto, con una gran potenza. Compose diversi trattati di alchimia ricercati dai sognatori. Il suo trattato *della Congelazione della pietra* e il suo *Trattato dell'Alchimia* si trovano nei due primi volumi dell'*Arte Aurifera*. Basilea 1610. La sua *Ars chimica* fu stampata a Berna 1572. Gli si attribuiscono ancora due opuscoli ermetici inseriti nel *Theatrum chemicum*; e un volume in 8.^o pubblicato in Basilea nel 1572 sotto il titolo della porta degli elementi. *Porta elementorum*.

Aymar (Giacomo). — Contadino nato a San-Veran, nel Delphinato, l'8 settembre 1662, tra mezza notte e un'ora. Da muratore che era si rese celebre per l'uso della bacchetta divinatoria. Alcuni attribuirono il suo raro talento all'epoca precisa della sua nascita; poichè suo fratello nato nel medesimo mese, due anni più tardi, nulla poteva fare colla bacchetta. Vedi *Bacchetta divinatoria*.

Azael. — Uno degli angeli che si rivoltarono contro Dio. I rabbini dicono che è incatenato sopra uno scoglio a punte, in un sito oscuro del deserto, aspettando l'ultimo giudizio.

Azarjel. — Angelo che, secondo i rabbini del Talmud, soppriente alle acque della terra. I pescatori lo invocano per prendere grossi pesci.

Azazel. — Demone del secondo ordine, guardiano del ca-

(1) Il settimo mese presso gli Ebrei corrisponde a settembre.

pro. Alla festa dell'espiazione, che gli Ebrei celebravano il decimo giorno del settimo mese (1), si conducevano al gran sacerdote, due capri che egli tirava a sorte; l'uno per il Signore e l'altro per Azaziel. Quello sul quale cadeva la sorte del Signore era immolato e il sangue serviva per l'espiazione. Il gran Sacerdote poneva quindi le sue due mani sulla testa dell'altro, confessava i suoi peccati e quelli del popolo, ne caricava quest'animale, che era allor condotto nel deserto e messo in libertà. E il popolo, avendo riposta nel capro d'Azaziel, chiamato perciò il capro emissario, la cura delle sue iniquità, se ne ritornava con la coscienza pura. Secondo Milton, Azaziel è il primo portainsegna degli eserciti infernali. È anche il nome del demonio di cui si serviva, nei suoi prestigii, l'eretico Marco.

Azer. — Angelo del fuoco elementare secondo i Guebri. Azer è ancora il nome del padre di Zoroastro.

Azrail o Azrael. — Angelo della morte. Si narra che quest'angelo, passando un giorno sotto una forma visibile vicino a Salomone, guardò fissamente un uomo seduto al suo fianco. Questi domandò chi fosse colui che così lo guardava, ed avendo saputo da Salomone che era l'angelo della morte: « Sembra che l'abbia meco; ordinate, vi prego, al vento di portarmi nell'India. » Lo che fu subito eseguito. Allora l'angelo disse a Salomone: « Non è da fare le meraviglie se abbia considerato quest'uomo con tanta attenzione; io ho ordine di andare a prendere la sua anima nell'India, ed era non poco sorpreso di trovarlo d'accanto a te in Palestina. Maometto citava questa storiella per provare che nessuno poteva sottrarsi al suo destino. Vedi *Anima, Morte*.

B

Baal. — Granduca la cui denominazione è estesissima nell'inferno. Alcuni demonomani lo fanno generale in capo degli eserciti infernali. Era adorato dai Caldei, dai Babilonesi e dai Sidonii; lo fu qualche volta pure dagli Israeliti, quando questi caddero nell'idolatria. Arnobio osserva che i suoi adoratori non gl

(1) Il settimo mese presso gli Ebrei corrispondeva a settembre.

davano sesso determinato. I maomettani raccontano che Abramo, avendo conosciuto il vero Dio, colse il momento in cui suo padre era assente per mettere in pezzi tutti gli idoli, eccettuato quello di Baal, al collo del quale appese l'ascia che aveva fatto tanto guasto. Suo padre essendo di ritorno, egli gli disse che gli idoli si erano arrissati in occasione di un'offerta di fromento, e che Baal il più grosso, aveva sterminato tutti gli altri. Perciò soggiungono alcuni dotti, Nemrod voleva bruciare Abramo, (*Vedi questa parola*). — Siccome la maggior divinità dei popoli d'Oriente era il Sole v'ha luogo a credere che questo nome, il quale significa Signore, altro non sia che l'astro della luce. Selden crede che Baal sia il Signore degli dei. Ai suoi altari immolavansi vittime umane.

Baalberith. — Demone di secondo ordine, padrone o signore dell'alleanza. Egli è, dicesi, segretario generale e conservatore degli archivi dell'inferno. I Fenici che l'adoravano, lo prendevano a testimone dei loro giuramenti.

Baalzefone. — Capitano delle guardie o sentinelle dell'inferno. Gli Egiziani l'adoravano, e riconoscevano in esso il potere d'impedire ai loro schiavi di fuggirsene. Tuttavolta, gli Ebrei passarono il mar Rosso appunto nel momento in cui Faraone offriva un sacrificio a quest'idolo; poichè leggesi nel *Targum* che l'angelo sterminatore avendo infrante le statue di tutti gli altri dei, Baalzefone ebbe la forza di resistergli e rimase solo in piedi.

Baaras. — Pianta meravigliosa; che gli Arabi chiamano *erba d'oro*, e che cresce sul monte Libano e lungo la strada che conduce a Damasco. Dicesi che spunta nel mese di maggio, dopo il liquefarsi delle nevi. Di notte, questa piccola pianta scintilla una breve luce come una piccola face; ma è invisibile di giorno; e perfino le foglie che sono state avvolte in fazzoletti spariscono, e perciò credesi che ciò provenga da sortilegio, tanto più che essa trasmuta i metalli in oro; che rende vani gli incantesimi e le magie, ecc. — Giuseppe, il quale ammette molte altre favole, parla di questa pianta nella sua storia delle guerre giudaiche (1). • Il

(1) Lib. 7, cap. 23. Eliano, *De Animal.* lib. 14, cap. 27, attribuisce la medesima virtù alla pianta Aglafotide.

solo mezzo d'impadronirsi dell'erba baaras, egli dice, è di gettarvi sopra dell'orina di donna, o di quel sangue superfluo di cui essa si trova incomodata ogni mese. La non si potrebbe toccare senza morire, egli aggiunge, se non si ha in mano la radice della medesima pianta; ma si è trovato il modo di coglierla senza pericolo: si scava la terra tutta all'intorno, in guisa che non rimanga altro che un poco di radica, e a questa radica che resta, si attacca un cane che, volendo seguire il padrone, strappa la pianta e tosto more. Ciò eseguito, si può, senza pericolo, maneggiare questa pianta. I demoni che si rannicchiano in essa, e che non sono altro che le anime dei malvagi, ucciderebbero quelli che se ne impadroniscono, senza il mezzo testè indicato; ed è cosa che reca meraviglia, che si mettono in fuga i demoni dai corpi degli ossessi, appena si accosta ad essi la pianta baaras. »

Babau. — Specie d'orco o di fantasma con cui le nutrici erano solite (e forse questo mal vezzo non è anche smesso) spaventare i ragazzi. Talune di quelle buone donne per maggiormente atterrire le loro menti infantili, aggiungono che Babau non solo si contenta di staffilare i ragazzi che sono cattivi, ma li mangia in insalata!

Babele. — La torre di Babele fu eretta, come si sa, centoquindici anni dopo il diluvio universale. Giuseppe crede che fosse fabbricata da Nemrod. Calmet ha dato il profilo di questa torre elevata fino all'altezza di undici piani. Il libro del dotto ebreo Jaleus ci rende informati che la torre di Babele aveva ventisette mila passi di altezza, « ciò che è assai verosimile » dice Voltaire. San Girolamo, più modesto, non gli dà che venti mila piedi; e il santo patriarca Alessandro Eutichio assicura nei suoi annali, che fu fabbricata da settantadue uomini, tutti figli o nipoti di Noè che viveva ancora. Si additano ancora le rovine di questo edificio presso Bagdad. È noto che l'epoca della sua costruzione fu l'epoca della confusione delle lingue. Il poeta ebreo Emmanuele, a proposito di questa confusione, spiega in uno dei suoi sonetti, come la parola *sacco* sia rimasto in tutte le lingue. « Coloro che lavoravano alla torre di Babele avevano, egli dice, come i nostri manovali, ognuno un sacco per le sue piccole provvisioni; quando

il Signore confuse le loro lingue, la paura avendoli colti, ciascuno volle fuggirsene e domandò il suo sacco. Ovunque si ripeteva questa parola, che passò in tutte le lingue che si formano allora. »

Bacchetta divinatoria. — Ramoscello ricurvo di nocciuolo, d'ontano, di faggio o di melo, col mezzo del quale si scuoprano i metalli, le sorgenti nascoste, i malefizii e i ladri; almeno così credevasi o davasi ad intendere una volta che una bacchetta di questa specie di legno operasse prodigi; e dalla verga di Moisé in poi tutti gli incantatori hanno avuto una bacchetta. Se ne dà una alle fate e agli stregoni potenti. Medea, Circe, Mercurio, Bacco, Zoroastro, Pitagora, i maghi di Faraone avevano una bacchetta, e Romolo profetizzava con un bastone augurale. Gli Alani e altri popoli barbari consultavano i loro dei ficcando in terra una bacchetta. Alcuni indovini dei villaggi pretendono ancora presagire molte cose con la bacchetta. Ma si è soprattutto allo scorcio del secolo decimosettimo che la bacchetta menò il più gran rumore. Giacomo Aymar la messe in voga nel 1692 (1). Tuttavia molto tempo prima, Delrio (2) aveva indicato fra le pratiche superstiziose, l'uso di una bacchetta di nocciuolo per scoprire i ladri; ma Giacomo Aymar operava prodigi così svariati e che sorpresero talmente, che il padre Lebrun (3) e il dotto Mallebranche (4) li attribuirono al demonio, mentre che altri li qualificavano col nome di fisica occulta, o di elettricità sotterranea. L'abate Fiard sostenne ai nostri giorni che l'arte di adoprare la bacchetta è infallibilmente l'opera del diavolo, e si cercherebbe oggi invano negarlo. Per altro si vide che Aymar non era uno stregone. Questa virtù di girare la bacchetta divinatoria, non è data che a qualche essere privilegiato. Si può provare se la si è ricevuta dalla natura; nulla di più facile. Il nocciuolo è soprattutto

(1) Vedi *Aymar*.

(2) *Disquisit. magic.* lib. 3, sect. ult.

(3) Nelle sue *Lettere che scoprono l'illusione dei filosofi sulla bacchetta e che distruggono i loro sistemi*. In 12. Parigi 1693 e nella sua *Storia delle pratiche superstiziose*.

(4) Nelle sue risposte al padre Lebrun. Si scrissero una quantità di opuscoli su questa materia. Se ne immischio pure l'abate de la Trappe.

l' albero il più acconcio. Non trattasi che di tagliarne un ramo forcutò, e di tenere in mano le due cime superiori. Posando il piede sull' oggetto che si cerca, o sopra i vestigi che possono indicare questo oggetto la bacchetta girerà da sè nella mano, e sarà un indizio infallibile. Si dà anche per certo che con la detta bacchetta l' arcivescovo di Morienne, che aveva il talento di Aymar, riconosceva le vere reliquie dei santi dalle false.

Prima di Aymar, non erasi adoprata la bacchetta se non nella ricerca dei metalli proprii all' alchimia. Col mezzo della sua, Aymar operò meraviglie. Essendosi sparsa la fama dei suoi talenti, fu chiamato a Lione nel 1692, per svelare un mistero che imbarazzava la giustizia. Il 5 luglio di quel medesimo anno, verso le dieci di sera, un mercante di vino e sua moglie erano stati sgozzati a Lione, sepolti in una cantina e derubati di tutto il loro danaro. Ciò era stato eseguito con tanta cautela, che non avevasi pure un sospetto sugli autori di quel delitto. Un vicino di casa fece chiamare Giacomo Aymar. Il luogotenente criminale e il procuratore del re lo condussero nella cantina. Entrandovi egli parve molto commosso; il polso gli batteva forte come se avesse un' ardentissima febbre; e la bacchetta che teneva in mano girò rapidamente verso i due punti ove erano stati trovati i cadaveri del marito e della moglie. Poscia, guidato dalla bacchetta, o da un sentimento interno, percorse le strade ove gli assassini erano passati, entrò nella corte dell' arcivescovato, sortì dalla città dal ponte del Rodano, e prese a manca lungo questo fiume. Fu chiarito del numero degli assassini, giungendo alla casa di un giardiniere ove sostenne tenacemente che essi erano tre; che si erano assisi intorno ad una tavola e vuotata una bottiglia sulla quale la bacchetta girava. Queste circostanze furono avvalorate dalla confessione di due ragazzi di nove a dieci anni, i quali dichiararono che effettivamente tre uomini di sinistro aspetto erano entrati in casa, ed aveva vuotata la bottiglia indicata dal contadino. Si continuò a correre sulle tracce degli assassini con maggior fiducia. L' orma dei loro passi, indicata sulla sabbia dalla bacchetta dimostrò che essi si erano imbarcati, Aymar li seguì per acqua, fermandosi in tutti i siti ove gli scellerati erano scesi

a terra riconoscendo i letti ove avevano dormito, le tavole alle quali si erano seduti, e i bicchieri in cui avevano bevuto. Dopo avere per lunga pezza fatto stupire le sue guide, si fermò finalmente alla prigione di Beaucaire, e assicurò che là stava uno dei colpevoli. Fra i prigionieri che si condussero, un gobbo che era stato arrestato il giorno stesso per un piccolo furto commesso alla fiera, fu quello che la bacchetta indicò. Arrivato questi a Bagnols finì col confessare che due Provenzali l'avevano indotto come loro domestico, ad essere complice di questo delitto; che non vi aveva preso parte; che quei due borghesi avevano commesso l'assassinio e il furto, e gli avevano dato sei scudi e mezzo. Ciò che parve più meraviglioso si è, che Giacomo Aymar non poteva trovarsi vicino al gobbo senza provare acuti dolori al cuore; e non passava da un luogo, dove sapeva essere stato commesso un assassinio, senza sentirsi voglia di vomitare. Siccome tutte le rivelazioni del gobbo confermavano le scoperte di Aymar, gli uni ammiravano la sua stella, e gridavano al prodigio mentre altri susurravano che era uno stregone. Tuttavia non si poterono trovare i due assassini, e il gobbo fu squartato vivo. D'allora in poi diverse persone furono dotate del talento di Giacomo Aymar, talento ignoto a lui medesimo. Perfino alcune donne pervennero a far girare la bacchetta, e provarono convulsioni e mali di cuore passando per dove fosse stato commesso un omicidio: questi dolori non si dissipavano che con un bicchiere di vino. Aymar faceva tanti prodigi, che si pubblicarono ben tosto non pochi scritti sulla sua bacchetta e le operazioni da essa eseguite. Vagny procuratore del re a Grenoble, fece stampare una relazione intitolata: *Storia meravigliosa di un muratore che, condotto dalla bacchetta divinatoria, seguì un omicida per quarantacinque ore per terra e più di trenta per acqua.*

Aymar divenne il soggetto di tutte le conversazioni. Il figlio del gran Condé, colpito dalla fama di tante meraviglie, fece venire Aymar a Parigi. Erano stati rubati a madamigella Condé due piccoli candellieri d'argento. Aymar percorse alcune strade di Parigi facendo girare la sua bacchetta; finalmente si fermò dinanzi alla bottega di un orefice, che negò il furto, e si trovò ol-

tremodo offeso dell'accusa. Ma il giorno dopo fu rimesso al palazzo il prezzo dei candellieri, e alcuni dissero essere stato il contadino che sborsò quel danaro per acquistar credito.

Una signorina di Grenoble, a cui la rinomanza di Aymar aveva persuaso che essa pure era dotata del dono di girar la bacchetta, temendo che questo dono non gli venisse dallo spirito maligno, andò a consultare il padre Lebrun, che gli suggerì di pregare Dio tenendo in mano la bacchetta, ciò che doveva certamente allontanare il demonio e impedirgli di farla girare. La signorina digiunò, si comunicò, e prese la bacchetta pregando con fervore. La bacchetta non girò, donde il padre Lebrun concluse che era il demonio che l'agitava per iscoprire i ladri.

Ma queste esperienze avevano luogo nel tempo che tutte le menti erano infatuate del talento di Aymar. Dubitossi un pochetto della mediazione del diavolo, appena che questo famoso indovino fu riconosciuto per un ciarlatano. In altre prove che si fecero, la bacchetta scambiò in danaro le pietre e indicò danaro ove non era. In una parola operò con sì poco successo, che perse tosto la sua rinomanza; e il seguente tiro che si fece a Aymar lo screditò moltissimo per cui dovette confessare che era un impostore bello e buono; che la bacchetta non aveva alcun potere, e che esercitando questo piccolo ciarlatanismo cercava di buscare denaro. Il procuratore del re, della giurisdizione di Parigi, fece condurre Aymar in una via, ove era stato assassinato un arciere mentre era di guardia. Gli assassini erano stati arrestati, conoscevansi le strade che avevano percorso, i luoghi ove si erano resi latitanti: la bacchetta restò immobile. Fecesi venire Aymar in via de La Harpe ove era stato acciuffato un ladro in flagrante delitto; la perfida bacchetta tradì ancora tutte le speranze,

Tuttavolta la bacchetta divinatoria non cadde punto in disuso. Coloro che pretendevano farla girare s'andavano pure moltiplicando, e questa virtù si propagò nel Belgio. Vi fu ad Heigne, presso Gosselies, un giovane che scopriva gli oggetti nascosti o perduti col mezzo di una bacchetta di nocciuolo. Questa bacchetta, diceva egli, non poteva avere più di due anni di germoglio. — Un certo volendo mettere alla prova l'arte del giovinetto di Heigne,

nascose uno scudo in riva ad un fosso lungo un sentiero poco frequentato. Quindi fatto chiamare il giovane gli promise un premio, se egli avesse ritrovato il danaro perduto. Il giovane andò a raccogliere un ramocello di nocciuolo, e tenendo fra le mani i due estremi capi della bacchetta che aveva la forma di un Y, dopo aver preso differenti direzioni, si pose in via davanti all'invitante, ed imboccò pel piccolo sentiero. La bacchetta agitavasi più vivamente. Egli passò oltre al luogo dove lo scudo era nascosto, e la bacchetta cessò di girare. Il giovine ritornò sulle sue orme, e la bacchetta parve ripigliare un movimento vivissimo, che si raddoppiò verso il luogo ricercato. L'indovino si chinò, cercò fra l'erba e rinvenne un piccolo scudo con meraviglia di tutti gli astanti. Sull'osservazione fatta dall'invitante, per provare meglio la virtù della bacchetta, che egli aveva perduto altro danaro (mentre non era vero), il giovine ripigliò il suo ramo di nocciuolo che non girò punto. Si credette esser vera l'abilità del giovine, e gli venne domandato chi l'avesse su ciò istruito. « Fu il caso, rispose egli. Avendo un giorno perduto il mio coltello, mentre custodiva le greggie di mio padre, e sapendo quanto dicevasi della bacchetta di nocciuolo, ne feci una che girò, e mi fece scoprire ciò che io cercava; in appresso rinvenni altre cose perdute. » Fin qui tutto andava a meraviglia; ma sventuratamente nuove esperienze, esaminate più d'avvicino, non ebbero esito, e si riconobbe che la bacchetta divinatoria era anche questa volta una soperchieria. Eppure le si era dato fede per un secolo, e alcuni dotti avevano messo in luce un'infinità di volumi per ispiegarne il potere. — « Sarà egli duopo, osserva qui Salgues (1); raccogliere argomenti onde provare l'impotenza della bacchetta divinatoria? Mi si dica dunque qual relazione possa esistere fra un ladro, una sorgente d'acqua, un pezzo di metallo ed un ramoscello di nocciuolo. Si pretende che la bacchetta giri in virtù dell'attrazione. Ma per qual virtù d'attrazione, le emanazioni che procedono da una fontana, da una moneta, o dal corpo di un assassino possono far girare un ramoscello di nocciuolo che un

(1) Salgues, *Des erreurs*, etc. tom. 1, pag. 163.

uomo robusto tiene fortemente in mano? D'altronde, perchè lo stesso uomo trova fontane, metalli, assassini e ladri quando è nel suo paese, e non trova più niente quando è altrove? Tutto questo non è che ciarlatanismo. E ciò che affatto distrugge il meraviglioso della bacchetta, si è che ognuno, con un po' di destrezza, la può far girare a suo talento. Non si tratta che di tenere le estremità del ramo forcelluto in modo da farle scattare come una molla. Allora si è la forza dell'elasticità che opera il prodigio. »

Tuttavolta in alcuni luoghi credesi ancora alla virtù della bacchetta divinatoria, ed essa trovò difensori a Parigi perfino nel secolo attuale (1). Forney, nell'*Enciclopedia*, spiega questo fenomeno col magnetismo. Ritter dotto professore di Munich, ricorreva non ha guari all'autorità dei fenomeni del galvanismo per sostenere le meraviglie della bacchetta divinatoria; ma non morì senza abjurare il suo errore. L'abate de La Garde scrisse al principio con molta fede la storia dei prodigi di Ademar. Anche nel 1692, Pietro Garnier, medico di Montpellier volle provare che le operazioni della bacchetta dipendevano da una causa naturale (2); e questa causa naturale consisteva, secondo lui, nei corpuscoli che escono dal corpo dell'assassino nei luoghi ove commesse l'omicidio e in quelli per ove è passato. Gli infetti di scabbia e di peste, egli soggiunge, non traspirano come le persone sane, perchè sono contagiosi; nello stesso modo gli scellerati mandano fuori emanazioni che si riconoscono; e se tutti non le sentiamo, si è perchè non tutti i cani hanno un odorato fine. Questi sono, egli dice, pag. 23, assiomi incontestabili. « Ora questi corpuscoli che entrano nel corpo dell'uomo che tiene la bacchetta, l'agitano talmente, che la materia sottile passa dalle sue mani alla bacchetta medesima, e, non potendone uscire abbastanza prontamente, la fa girare o la spezza: lo che parmi la cosa del mondo più facile a credersi. »

Il buon padre Menestrier, gesuita, nelle sue *Riflessioni sulle*

(1) Vedi Ginetz.

(2) Nella sua *Dissertazione fisica*, in forma di lettera a de Sève signore di Fléchères ecc. in 12. Lione 1692.

indicazioni della bacchetta, Lione, 1694, si meraviglia delle molte persone che indovinavano allora con questo mezzo alla moda. « A quanti effetti, egli prosegue, si estende oggi questo talento? Non ha limite. Se ne servono per giudicare della bontà delle stoffe e della differenza dei loro prezzi, per sceverare gli innocenti dai rei, per specificare il delitto. Ogni giorno questa virtù fa nuove scoperte sconosciute finora. »

Fuvvi nel 1700 un curato a Tolosa, che indovinava colla bacchetta ciò che facevano le persone assenti. Consultava la bacchetta sul passato, il presente e l'avvenire; la bacchetta si curvava per rispondere sì e si alzava per la negativa. Potevasi fare la domanda a voce o mentalmente; « Cosa prodigiosa davvero dice il padre Lebrun, se diverse risposte non fossero trovate false. » (1).

Un fatto che non è meno ammirabile, si è che la bacchetta non gira se non sugli oggetti sui quali si ha internamente l'intenzione di farla girare. Così quando si cerca una sorgente non girerà sopra altra cosa, quantunque si passi sopra tesori nascosti o sopra le tracce di un assassino. Per scoprire una fontana, bisogna mettere sulla bacchetta un pezzo di tela bagnata; se allora gira, è una prova che vi è dell'acqua nel luogo che essa indica. Per trovare i metalli sotterranei, si incastrano successivamente in cima della bacchetta diversi pezzi di metallo, ed è un principio costante che la bacchetta indica la qualità del metallo nascosto sotterra, mettendosi in contatto precisamente col metallo medesimo.

Ripetiamo che oggi non si crede più alla bacchetta, e che tuttavolta in alcuni luoghi si adopra ancora. Bisognava che altre volte fosse di nocciuolo o di mandorlo; successivamente, fu in uso di ogni legno, ed anco di stecche di balena; nè si pretese neppure che la bacchetta fosse forcuta.

Non vogliamo privare i nostri lettori del *segreto della bacchetta divinatoria e del mezzo di farla girare estratto dal Gran libro della Magia*. pag. 87. (2).

(1) *Histoire des pratiques superstitieuses*, tom. 2, pag. 357.

(2) Questo segreto è anche nel *Dragone rosso*, pag. 83.

Al momento che il sole si leva sull'orizzonte, prendete colla mano sinistra una bacchetta vergine di nocciuolo salvatico, e con la diritta tagliatela in tre colpi, dicendo: « Io ti raccolgo in nome di Eloïm, Mutrathon, Adonay e Semiforas, affinché tu abbia la virtù della verga di Moisè e di Giacobbe per scoprire ciò che vorrò sapere; » e per farla girare, bisogna dire tenendola stretta in mano, dalle due cime che fanno la forca: « Io ti comando in nome di Eloïm, Mutrathon, Adonay e Semiforas di rivelarmi... » (Viene indicato allora ciò che vuoi sapere, e *chi ci vuol credere ci creda.*)

Bacchetta Magica. — Vedesi, come dicemmo, che tutte le fate o le streghe hanno una bacchetta magica in virtù della quale operano. Boquet riferisce (1) che Francesca Secretain e Thevenne Paget facevano morire i bestiami toccandoli colla bacchetta; e Cardano cita una strega di Pavia che uccise un ragazzo battendolo dolcemente sulla schiena con una bacchetta magica. Similmente gli stregoni con la loro bacchetta tracciano i cerchi, fanno gli scongiuri e operano in tutti i modi. Questa bacchetta deve esser di nocciuolo, germogliata da un anno. Bisogna tagliarla il primo mercoledì della luna, tra le undici e mezzanotte, pronunziando certe parole (2). Il coltello deve esser nuovo e tenuto in alto quando si taglia. Si benedice poi la bacchetta con le seguenti formole, scrivendo cioè all'estremità della cima e nel punto ove è più larga la parola *Aglà* + in mezzo *On* +; *Tetragnammaton* + in fondo dell'altra cima, e si dirà; *Conjugo te cito mihi obedire. Venias per deum vivum + per deum verum + per deum sanctum. +*

Bacco. — Noi non riferiremo qui le favole graziose di cui l'antica mitologia abbellì la storia di questo nume. Non parleremo nemmeno dei paralleli che furono stabiliti tra questo Dio e Noè, Moisè e San Dionigio, poichè egli si chiamava pure *Dionysius* e che portava la di lui testa; non facciamo menzione di Bacco se non che per la ragione che i demonografi lo riguardano come l'antico capo del sabbato, fondato da Orfeo; dicono che egli lo pre-

(1) *Discours des sorciers*, chap. 50.

(2) Vedi *Verga fulminante*.

siedesse sotto il nome di *Sabasius*. « Bacco, dice Leloyer, non era che un demonio spaventevole e nocente, armata la fronte di corna e il giavelotto in mano. Era, egli soggiunge, maestro di ballo (1), e dio delle streghe e degli stregoni; era il loro capretto, il loro becco cornuto, il principe dei caproni, dei satiri e dei sileni. Apparisce sempre ai maghi e alle streghe, nel loro sabbato, con le corna in testa; e fuori del sabbato, abbenchè mostri il viso d'uomo, le streghe hanno sempre confessato che ha il piede deforme, ora di corno solido come quelli del cavallo, ora spaccato come quelli del bove (2). I maghi dei tempi moderni lo chiamano più comunemente Leonardo, o Satana, o il becco, o mastro Rigoux. Dette luogo a quest'opinione, che il demonio del sabbato sia lo stesso che Bacco, la rimembranza delle orgie che si facevano nei bac canali.

Baelde. — Famoso indovino di Beozia. Parecchi di coloro che s'impacciarono di predire le cose future portarono il nome di Bacidi (3). Leloyer dice che gli Ateniesi veneravano i versi profetici dei loro *bacidi*, » che erano tre insegni maghi conosciutissimi » (4).

Bacone (Ruggero). — Visse nel secolo decimoterzo. Era un francescano inglese; passò in prigione la più gran parte della sua vita, come mago, quantunque avesse scritto contro la magia, poichè studiava la fisica e faceva alcuni esperimenti naturali. La legiadria del suo spirito lo faceva soprannominare il dottore mirabile. Gli si attribuisce l'invenzione della polvere. Parrebbe pure che a lui si dovessero i telescopii e i cannocchiali a lunga vista. Egli era versatissimo nelle belle arti e superava tutti i frati, suoi confratelli, per l'estensione delle sue cognizioni, e per la perspicacia del suo intelletto. Per tal motivo si propalò che doveva la sua superiorità ai demoni, coi quali commerciava notte e giorno. Questo grand'uomo, così superiore al suo secolo, cadde in alcun errori; credeva all'astrologia e alla pietra filosofale. Delrio, che

(1) Leloyer, *Discours des spectres*, liv. 7, chap. 3.

(2) Id. liv. 8, chap. 5.

(3) Cicerone, *De divin.*, lib. 1, cap. 34.

(4) *Discours des spectres*, liv. 7, chap. 2.

non ne fa un mago, gli rimprovera solamente alcune superstizioni. Per esempio, Francesco Pic, dice aver letto nel suo *libro delle sei scienze*, che un uomo poteva divenir profeta e predire cose future col mezzo d'uno specchio, che Bacone chiama *almuchefi*, composto secondo le regole della prospettiva, « purchè egli se ne serva egli soggiunge, sotto una buona costellazione, e dopo di avere temperato il suo corpo per mezzo dell'alchimia. » —

Tuttavolta Wierius l'accusa di magia gotica, ed altri dotti assicurano che l'anticristo si servirà dei suoi specchi magici per fare miracoli. Bacone come Alberto il Grande, vuolsi che si facesse un androide. I novellieri assicurano essere stata una testa di bronzo che parlava distintamente, e perfino che profetizzasse. Aggiungesi, che avendola consultata per sapere se era bene circondare l'Inghilterra con un grosso muro di rame, essa rispose: *è tempo*.

I curiosi ricercano, di Ruggero Bacone, il piccolo trattato intitolato *Speculum alchimiae*, tradotto in francese da J. Girard de Tournus sotto il titolo di *Specchio dell'alchimia* in 12.^o e in 8.^o; Lione 1557; Parigi 1612. Il medesimo tradusse l'*Ammirabile potenza dell'arte e della natura* in 8.^o, Lione 1557; Parigi 1629. *De potestate mirabili artis et naturæ* (1). Non si confonda Ruggero Bacone con l'illustre Francesco Bacone, gran cancelliere di Inghilterra, morto nel 1626, che Walpole chiama « il profeta delle verità che Newton venne a rivelare agli uomini. »

Bahir. — Titolo del più antico libro dei rabbini, in cui, secondo Buxtorf, sono trattati i più profondi misteri dell'alta cabala degli Ebrei.

Bajano. — Wierius e venti altri demonografi raccontano che Bajano o Bajan, figlio di Simeone, re dei Bulgari, era mago così potente, che si trasformava in lupo quando voleva, per spaventare il suo popolo, e che poteva assumere qualunque altra figura di bestia feroce, e perfino rendersi invisibile; al che Ninauld aggiunge, nella sua *Licantropia*, pag. 100, che non è possibile rendersi invisibili senza l'ajuto dei potenti demoni.

(1) Non è che un capitolo dell'opera intitolata: *Epistola Fratris Rogerii Baconis de secretis operibus artis et naturæ et de nullitate magicæ*. Parigi 1542. Ambrurgo 1608, 1618 in 8.^o

Balaam. — Famoso mago madianita, che scriveva verso l'anno del mondo 2515. Quando gli Israeliti, errando nel deserto, si disponevano a passare il Giordano, Balac, re di Moab, che li temeva, incaricò Balaam di maledirli. Ma il mago, avendo consultato il Signore, ebbe preciso divieto di aderire a questo invito. Ciò nonostante, sedotto dai magnifici doni del re, si recò al suo campo. Si sa che l'angelo del Signore fermò la sua asina, che gli parlò; Balaam, dopo essersela presa colla povera bestia, scorse l'angelo, si prostrò, promise fare ciò che comanderebbe il Signore, e apparve al campo di Balac, così confuso che non sapeva quel che si facesse; ma quando si trovò al cospetto dell'esercito degli Israeliti, alla presenza della corte di Balac che fu meravigliatissima, egli si sentì ispirato da entusiasmo divino, e pronunziò una magnifica profezia sui destini gloriosi del popolo di Dio. Annunziò anche il Messia. Balac, furibondo lo scacciò; in appresso gli Ebrei, avendo vinto i Madianiti, fecero prigioniero Balaam e l'uccisero.

Balsamo universale. — Elise composto dagli alchimisti: è il rimedio sovrano e infallibile di tutte le malattie; e credevasi perfino che, al bisogno, potesse risuscitare i morti. Vedi *Alchimia*.

Raccontasi nella Franca-Contea, relativamente a questo balsamo, una vecchia novella popolare così bizzarra, che non possiamo dispensarci di qui riferirla; anche a motivo delle particolarità che ne sono per lo meno singolari. Eccola frattanto:

Un alchimista di Besançon avea trovato, a forza di fatiche e di ricerche, la pietra filosofale, l'elisire di lunga vita e il balsamo universale. Con la prima scoperta, era certo di diventar tosto l'uomo il più ricco della terra; e siccome il suo elisire gli assicurava una vita che non finirebbe mai, egli non dava importanza al suo balsamo se non perchè con questo potente rimedio avrebbe potuto riuscire utile ai suoi simili, che, non si sa il perchè, non gli era dato di far partecipare alla sua immortalità. Questo balsamo doveva guarire ogni specie di ferita, in un istante, come il pensiero, e non lasciare traccia di cicatrice. Ma lo si crederebbe? la folla ne dubitò: per provarne l'efficacia, il sapiente fu obbligato farsi piaghe larghissime; si tagliò dieci volte la mano ed

anche la testa, se se ne crede alla cronaca; poi, in men che ci vuole a dirlo, egli raggiustò perfettamente le cose. Tuttavia non aveva per anco conseguita la fiducia generale. Gli ignoranti dicevano: « È un mago che ci affascina gli occhi; » i medici: « È un ciarlatano; » i devoti: « è un demoniaco; » i monaci: « È un diavolo incarnato. »

Per illustrare la sua riputazione, l'alchimista promise una grossa somma di danaro a chiunque volesse lasciarsi tagliare qualche membro, che s'impegnava rimettere a rischio della sua vita. La cosa destò la curiosità generale: l'imbarazzo era di trovare diletanti assai coraggiosi per farsi smembrare. L'esca del danaro non li fece aspettare lungamente: tre savoiardi si presentarono; lor contò la somma offerta e si dispose a operare *senza dolore*. A uno tagliò la mano sinistra, strappò gli occhi al suo compagno ed estrasse gli intestini dal ventre del terzo; dopo di che pose del balsamo sulle carni fratturate, e i tre pazienti non sentirono il menomo incomodo. — Ma per rendere il miracolo più splendido, qualcuno avendo domandato che si lasciasse un intervallo tra il male e il rimedio, l'alchimista sicuro dei suoi mezzi, volle aspettare all'indomani per rimettere le cose a suo posto, ciò che soddisfece generalmente l'assemblea. Egli fece dunque portare a casa i membri estratti, e li raccomandò alla sua governante, che trascurò un poco la commissione. Mentre che questa era fuori, avendo lasciato il tutto alla rinfusa in una zuppiera, un gatto portò via la mano del primo operato, e, tornata a casa, scorse che il cane mangiava gli intestini e il resto. La paura di avere una reprimenda più che severa la faceva tremare. Il cane essendo fuggito, il gatto che ebbe la mala sorte di lasciarsi raggiungere, fu da lei ucciso con una bastonata. Gli cavò gli occhi che messe in un piatto, comprò le trippa di un superbo majale che era stato ucciso, e corse al luogo ove era eretta una forca, ivi tagliò la mano di un borsajolo che era stato impiccato la mattina medesima. Il giorno dopo tutti gli abitanti di Besançon si affollarono alla porta dell'alchimista. I tre compagni si presentarono svelti e in ottima salute. Senza che se ne accorgessero, l'alchimista rimesse al primo la mano dello impiccato; ma per un caso

che non deve fare stupire il lettore, la serva aveva preso al borsaio la mano diritta, mentre che le abbisognava la sinistra, lo che parve singolarissimo; pertanto si passò oltre, sostenendo al savojardo che era la sua mano. Si aggiustarono alla testa del secondo gli occhi del povero gatto; si rimessero al terzo gli intestini. Tutte le piaghe sparirono, ognuno gridava al prodigio! La riputazione dell'alchimista si estese talmente, che l'inquisizione, la quale fioriva bel bello allora nella Franca-Contea, voleva farlo bruciare vivo come mago. Egli trovò più prudente andarsene altrove.

I tre uomini aggiustati s'incontrarono un anno dopo. « È singolare, disse uno di loro, la mano che mi è stata raccomandata non può fare a meno di rubare tutto ciò che le si para davanti. — Ed io disse l'altro, dacchè mi hanno rimessi gli occhi vedo più distintamente la notte del giorno. — In quanto a me, aggiunte il terzo la mia avventura mi ha dato dei gusti inconcepibili: non posso vedere un truogolo senza esser tentato di attingervi la mia parte. » Si dice inoltre che siccome questi tre furfanti si erano messi d'accordo col gabbamondo dell'alchimista per fare apparire il prodigio, che abbiamo descritto, non potevano a meno di ridersela pensando agli stupidi che vi avevano creduto; e chiunque è stato presente ai moderni giuochi di prestigio troverà un fondo di verità in questa novella che abbiamo a bello studio narrata per distrarre i nostri lettori da tante descrizioni di demoni e demonioni che siamo obbligati porre loro sott'occhio di quando in quando.

Baniani. — Indiani idolatri, sparsi soprattutto nel Mogol. Essi riconoscono un Dio creatore, ma adorano il diavolo, che è incaricato, dicono, di governare il mondo. Lo rappresentano sotto una figura orribile. Lor domma principale è la metempsicosi, epperò non mangiano carne di qualunque siasi animale. Portano appesa al collo una pietra appellata *tamberan*, forata nel mezzo e sostenuta da tre cordoncini. Il sacerdote di questo culto segna in fronte, con un marchio giallo, coloro che prestarono adorazione al diavolo, il quale dall'ora in poi li riconosce e non è più così propenso a recar loro danno alcuno. Si pubblicò un libro curio-

sissimo sulla religione dei Baniani: al quale rimandiamo il lettore (1).

Barba. — I Greci e i Romani consacravano le primizie della loro barba ai fiumi, alle tombe degli amici, agli altari di Apollo e soprattutto a quelli di Giove Capitolino. Nerone faceva conservare la sua barba in una scatola d'oro adorna di pietre preziose (2). Presso i Pedasiani, popolo della Caria, ogni qual volta eglino o i loro vicini erano minacciati da qualche disgrazia, spuntava una lunga barba alla sacerdotessa di Minerva, o ciò che è più esatto essa mettevasi una barba finta. Una parte considerevole della religione dei Tartari consiste nello aver cura della barba.

Barba di Dio. — « Peccatori e peccatrici, venite a parlarvi. Il cuore mi dovette tremare in petto, come fa la foglia mosso dal vento, come fa la Loisonni quando si accorge che bisogna passare sopra un ramicello, che non è più grosso nè più forte di tre capelli di donna uniti insieme. Quelli che sapranno la *Barba di Dio* passeranno sul ponticello, e coloro che non la sapranno, si sederanno in cima del ponticello, grideranno, urleranno: Mio Dio, ohimè! che stato miserando! « Colui che non impara la *Barba di Dio* è come un piccolo fanciullo » (3). Chi indovina questo guazzabuglio è bravo.

Barbatos. — Grande e potente demonio, conte e duca dell'inferno. Egli si fa vedere sotto la figura di un arciere o di un cacciatore; incontrasi qualche volta nelle foreste. Quattro re suonano il corno innanzi a lui. Insegna a indovinare dal canto degli uccelli, dal muggito dei tori, dal latrato dei cani, dai gridi di diversi animali che comprende a meraviglia. Questo demone, che era altre volte dell'ordine delle virtù dei cieli e di quello delle denominazioni, è ridotto oggi a comandare trenta legioni infernali. Conosce il passato e il futuro (4).

Barbuto. Chiamavasi *demonio barbuto* il demone che insegna

(1) *Storia della religione dei Baniani, tratta dal loro libro Shaster ecc., tradotto dall' inglese di Henry Lord. Parigi 1667, in 12.*

(2) Nisard, Stazio.

(3) Preghiera popolare stampata in alcune raccolte e citata dal curato Thiers.

(4) Wierius. *In pseudomonarchia dem.*

il segreto della pietra filosofale. È conosciuto pochissimo. Il suo nome sembrerebbe indicare essere il medesimo di *Barbatus*, che non ha tuttavia nulla di ciò che distingue un demone filosofo. Il demonio barbuto ha più somiglianza con *Barbas* chiamato pure Marbas (1), che s'ingerisce di guarigioni e di belle arti. Dicesi per altro che il demonio barbuto è così chiamato a motivo della sua barba venerabile. Vedi anche *Berith*.

Barcocheba. — Impostore che si faceva credere per il Messia ebreo, sotto l'impero d'Adriano. Dopo di aver esercitato il mestiere di grassatore cambiò il suo nome di Barkoziba, *figlio della menzogna* in quello di Barcocheba, *figlio della stella*, e pretese esser egli la stella annunciata dalla profezia di Balaam. Si messe pure ad operare prodigi. San Girolamo racconta che vomitava fuoco dalla bocca, col mezzo di un bioccolo di stoppa accesa che si poneva fra i denti; ciò che fanno anche ai di nostri i ciarlatani nelle fiere e nelle feste del popolo. Gli Ebrei lo riconobbero per il loro Messia; egli si fece coronare re, radunò una potente armata, e sostenne contro i Romani una guerra lunga e crudele. Tutta l'armata ebraica fu passata a fil di spada e Barcocheba fu ucciso nella mischia. I Rabbini assicurano che quando si volle togliere il suo corpo per portarlo all'imperatore Adriano, un serpente apparve al collo di Barcocheba, e lo fece rispettare da quelli che lo portavano e dal principe medesimo. Bossuet dice, nel suo commentario sull'Apocalisse, che questo impostore, che peri nell'anno 136, era la gran stella Assenzio, predetta nel decimo versetto del capitolo 8, dell'Apocalisse (2).

Barrabam. — « Quando le streghe si trovano nelle mani della giustizia, dice Pietro Delancre fanno sembante d'aver in orrore il diavolo loro padrone, e lo chiamano per dispregio *Bar-rabam*. Ma qualche volta pure chiamano egualmente nostro Signore Barrabam. L'esempio ne è certo e di recente memoria; poichè cerca il 4 Ottobre 1609, mentre eravamo a far loro il processo

(1) Vedi *Marbas*.

(2) « Poi sonò il terzo angelo e cadde dal cielo una gran stella ardente come un torchio: e cadde sopra il terzo dei fiumi e sopra le fonti dell'acqua. E il nome della stella si chiamava *Assenzio*. . . . Apocalisse VIII V. 10. »

a Cambo-les-Bains, una strega essendosi messa dietro a noi in chiesa non potè frenarsi, nell'atto dell'elevazione, di gridare questa bestemmia per preghiera: *Barrabam Barrabam!* lo che fu udito da messer Bedat cancelliere di Nerac, e messere Bourdieu, procuratore al parlamento, che ce ne fecero rapporto dopo la messa » (1).

Bartolo. — Uno dei più grandi giuriconsulti dei tempi moderni, morto a Perugia nel 1356. Egli cominciò a mettere qualche ordine nella giurisprudenza; ma in alcune delle sue opere si trovano le stravaganze del suo secolo. Così, per far conoscere l'andamento di una procedura, immaginò un processo fra la Vergine e il diavolo, giudicati da Gesù (2). Le parti perorano la loro causa personalmente: il diavolo domanda che il genere umano rientri sotto la sua obbedienza; fa osservare che ne era il padrone da Adamo in poi; cita le leggi che colui che è stato spogliato di una proprietà, che da lungo tempo possedeva, ha il diritto di rivendicarla. La Vergine, egli dice, rispose che era un possessore di cattiva fede, e che le leggi che allegava non lo riguardavano punto. Da ambe le parti si esauriscono tutte le risorse del cavillo e del sofisma del 14^{mo} secolo. Ciò nonostante la Vergine vinse la causa, e le pretese del diavolo sono dichiarate illegittime. Simili tratti sono la pittura del secolo senza togliere a Bartolo il suo genio.

Basilide. — Eretico del secondo secolo, che si fece un sistema che è un misto dei principii di Pitagora e di Simone, i dommi dei cristiani e le credenze degli Ebrei. Egli pretese che il mondo era stato creato dagli angeli. « Dio, diceva egli, produsse l'intelligenza, la quale produsse il verbo che produsse la prudenza. La prudenza ebbe due figlie, la potenza e la sapienza le quali produssero le virtù, i principii dell'aria e gli angeli. Gli angeli erano di trecentosessantacinque ordini, essi crearono trecentosessantacinque cieli; gli angeli dell'ultimo cielo fecero il mondo sublunare; se ne divisero l'impero. Quello a cui erano toccati in sorte gli ebrei essendo potente, operò per loro

(1) *Tableau de l'inconstance des mauvais anges*, etc., liv. 6, dis. 3.

(2) Quest'opera singolare, intitolata *Processus Satanæ contra Virginem coram judice Jesu*, è stampato nel *Processus juris jocosius* in 8.º, Hanau 1611.

molti prodigi ; ma siccome volle soggiogare le altre nazioni suscitò querele e guerre, e il male fece grandi progressi. Dio o l'Essere superiore, commosso delle miserie di quaggiù, mandò Gesù suo primogenito, o la prima intelligenza creata, per salvare il mondo. Gesù prese il sembiante di un uomo, operò i miracoli che si raccontano, e, durante la passione, dette la sua figura a Simone il Cireneo, che fu crocifisso in sua vece, mentre che sotto l'effigie di Simeone se la rideva e si beffava degli ebrei; dopo di che risali ai cieli senza essere stato precisamente conosciuto. »

Basilide insegnava ancora la metempsicosi, e dava agli uomini due anime per conciliare i contrasti che sorgono incessanti tra la ragione e la passione. Era espertissimo, aggiungesi, nella cabala degli ebrei, e fu lui l'inventore del famoso talismano *Abraxas*, di cui parliamo, e l'uso del quale fu per lungo tempo sommanente sparso. Collocava Dio nel sole, e riveriva in modo straordinario le trecentosessantacinque rivoluzioni di quest'astro intorno alla terra.

Basilio. — Michele Glycas (1) racconta che l'imperatore Basilio, avendo perduto il suo figlio prediletto, ottenne di rivederlo poco dopo la sua morte, per mezzo di un monaco mago; che egli lo vide in effetto e lo tenne abbracciato lungo tempo, fino a tanto che disparve dalle sue braccia. « Non era dunque che un fantasma che apparve sotto la forma di suo figlio » (2).

Basilio Valentino. — Celebre alchimista che è per i tedeschi ciò che Niccola Flamel è per noi. La sua vita è avvolta in tante favole che alcuni credono che non abbia mai esistito. I racconti lo fanno vivere al dodicesimo, al tredicesimo, al quattordicesimo ed al quindicesimo secolo. Si aggiunge che era benedettino a Erfurt. Gli si attribuisce, nelle sue esperienze chimiche la scoperta dell'*antimonio*, la qual sostanza dovette il suo nome a questa circostanza. Alcuni porci essendo prodigiosamente ingrassati per aver trangugiato gli avanzi di questo metallo, Basilio ne

(1) *Ann.*, part. 4.

(2) D. Calmet. *Dissertation des revenans en corps*, chap. 16.

fece prendere ad alcuni monaci che creparono tutti. — Narrasi che molto tempo dopo la morte di questo benedettino una delle colonne della cattedrale di Erfurt si aprì come per miracolo, e vi si trovarono i suoi libri sull'alchimia. Le opere di Basilio, o almeno quelle che portano il suo nome, scritte in tedesco antico, furono tradotte in latino, ed alcune dal latino in francese. Gli adepti notano soprattutto l'Azoth (*Azoth sive aureliæ philosophorum*, Francfort 1613, in 4.º, tradotto in francese nel 1660); le Dodici chiavi della filosofia di fra Basilio Valentino (*Pratica una cum duodecimo clavibus et appendice*, Francfort 1618 in 4.º), l'Apocalisse chimica (*Apocalypsis chimica*, Erfurt 1624 in 8.º); la Rivelazione dei misteri delle tinture essenziali dei sette metalli e delle loro virtù medicinali (*Manifestatio artificiorum etc.*, Erfurt 1624 in 4.º. La traduzione di cui si indica il titolo è di Israël.); del Microscomo del gran mistero del mondo e della Medicina dell'uomo. (*De microscomo, de que magno mundi misterio et medicina hominis*, Marburg 1609 in 8.); Trattato chimico filosofico delle cose naturali e soprannaturali dei minerali e dei metalli. (*Tractatus chimico-philosophicus de rebus naturalibus, et preter-naturalibus metallorum et mineralium*, Francfort 1676, in 8.º); Aliografia, della preparazione, dell'uso e delle virtù di tutti i sali minerali animali e vegetali, raccolti da Antonio Salmincio nei manoscritti di Basilio Valentino (*Haliographia de preparatione, usu et virtutibus omnium salium mineralium animalium ac vegetabilium ecc.*, Bologna 1644 in 8.º). La maggior parte di queste opere hanno fatto molto progredire la chimica utile.

Basillisco. — Serpentello, lungo diciotto pollici, conosciuto dagli antichi. Aveva due speroni, una testa e una cresta di gallo, ali e coda di serpente ordinario ecc. Dicono gli uni nascere dall'uovo di un gallo covato da un serpente e da un rospo. Boguet al cap. 14. dei suoi discorsi degli stregoni, lo fa produrre dal congiungimento del rospo e del gallo, come il mulo nasce da un asino e da una cavalla. È opinione ancora molto estesa nelle campagne, che i vecchi galli fanno un uovo da cui nasce un serpente; questo piccolo uovo imperfetto non è altro, come si sa, che l'effetto di una malattia dei polli, e l'assurdità di questo rac-

conto non ha più d'uopo di essere dimostrata. È possibile inoltre che gli antichi, nelle loro esperienze, abbiano presi uovi di serpenti per uova di gallo. Comunque credesi che il basilisco uccida cogli sguardi (1); e si cita non so quale storico che racconta che Alessandro il Grande, avendo assediata una città dell'Asia, un basilisco si dichiarò difensore degli assediati, si ficcò in un buco dei bastioni, e gli uccideva fino a due cento soldati al giorno. Una batteria di cannoni appuntata da bravi artiglieri non avrebbe fatto altrettanto. « È vero, soggiunge Salgues (2), che se il basilisco può darci la morte, noi possiamo rendergli la pariglia, presentandogli la superficie liscia di uno specchio; i vapori pestiferi che egli lancia dai suoi occhi andranno a percuocere lo specchio, e per riflessione, gli rimanderanno la morte che vorrà dare altrui. Aristotile ci insegna questa particolarità. »

Queste idee che i serpenti diano la morte, e che i rospi cagionino lo svenimento coi loro sguardi, possano avere qualche fondo di vero. Ma tutti gli esseri animati hanno la medesima proprietà. Che due persone si guardino un pezzo fissamente, esse proveranno un malessere, poichè i nostri organi abbisognano di varietà e di riposo. Del resto tutti gli scienziati hanno guardato il basilisco in faccia, e, malgrado tutte le vecchie novelle, sono usciti sani e salvi da questa prova. Ma non è neppur certo che il rettile, a cui i moderni danno il nome di basilisco, sia il basilisco degli antichi; poichè è quasi certo che il basilisco degli antichi non è esistito che nei geroglifici dell'Egitto.

Battesimo. — Era opinione invalsa anticamente che le streghe battezzassero al sabato rospi e bimbi. I rospi erano vestiti di velluto rosso, i fanciulletti di velluto nero. Per questa operazione, il diavolo orinava in un foro; si prendeva di quest'acqua lustrale con un aspersorio nero, si spruzzava sulla testa del bimbo o del rospo, facendo il segno di croce a rovescio, con la mano sinistra, e dicendo: *In nomine patrica matrica, araguaco petrica agora agora, Valentia* le quali significano: « In nome di Patrica,

(1) Io credo che sia Mathiole, il quale domanda come si è saputo che il basilisco uccideva collo sguardo, se ha ucciso tutti quelli che l'hàn veduto?

(2) Salgues, *Des erreurs etc.*, tom. 1. pag. 413.

di Matrica, Petrica d'Aragona, a quest'ora, a quest'ora Valentia. Questa infame stupidità chiamavasi battesimo del diavolo.

Bavan (Maddalena). — Conversa del convento di Louviers, sospetta di aver mandato i cattivi spiriti nel tenitorio delle religiose di questa città. Per assicurarsi della sua persona fu condotta alla Congiergerie. I commissari la fecero visitare, in loro presenza, dai medici, e le trovarono quattro cicatrici, prodotte da altrettante coltellate, che confessò aver ricevuto dal diavolo, nella prigione di Evreux; la ferita al basso del ventre era la più considerevole. « Era lunga un buon dito, tuttora rossa, e recentemente richiusa; il diavolo, a quel che diceva, vi aveva lasciato il coltello dentro quattro ore senza permetterle di toglierlo. » Le visitarono egualmente il seno, malato di una ulcera che era da poco tempo guarita mediante l'applicazione di un impiastro di diapalma. « Non vi trovarono che un piccolo buco grosso come la testa di una grossa spilla, avendo tutto il seno bianco, sodo, liscio, e il capezzolo piccolo, rotondo, vermiglio come quello di una fanciulla di quindici anni, senza apparenza di alcun male. » I commissari fecero il loro rapporto alla regina, e il cardinale Mazzarino scrisse all'arcivescovo di Evreux, per testimoniargli la sua soddisfazione sulla condotta da esso tenuta in questa faccenda. Il vescovo esorcizzò Maddalena, e scoprì essere stata ammaliata da Maturino Picard direttore del convento. Picard era morto; se ne scemunicò il cadavere; lo si fece dissotterrare e gettare nel mondezzaio. Il luogotenente criminale Routier si fece condurre suora Maddalena per farle subire un interrogatorio. Essa confessò che essendo a Rouen, presso una cucitrice, un mago la sedusse, e la menò al sabato; che questo mago vi celebrò la messa e le dette una camicia che la spinse all'impudicizia; che fu maritata a Dagone, diavolo infernale; che ne ricevette l'abbracciamento maritale, non senza molto soffrire; che Maturino Picard la promosse alla dignità di principessa del sabato, quando promise di ammaliare tutte le sue consorelle, e che commise con lui il delitto di Sodoma sull'altare del diavolo; che compose dei malefizi servendosi di ostie consacrate mescolate col pelo di becco del sabato; che in una malattia che essa ebbe, Picard le fece

firmare un patto del libro di magia; che essa vide partorire quattro maghe al sabato; che essa ajutò a sgozzare e a mangiare i loro figli; che il giovedì santo vi si fece la cena, mangiandovi un fanciulletto; che la notte del giovedì al venerdì, Picard, e Boulè, suo vicario, avevano assassinato il Santo Sacramento, ferendo l'ostia nel mezzo, e che l'ostia versò sangue. Di più, confessò di essersi procurato l'aborto, ed avere assistito all'evocazione dell'anima di Picard, fatta da Tommaso Boulè, in un granajo, per confermare i malefizi della diocesi di Evreux. — Essa aggiunse a queste disposizioni avanti il parlamento di Rouen, che David, primo direttore del monastero era mago; che egli aveva dato a Picard una cassetta piena di malie e che gli aveva delegato tutti i suoi poteri diabolici; che Maturino Picard gli tastò il seno, mettendo una mano sopra del suo soggolo, quando essa si avanzava per comunicarsi, e che gli disse: « Vedrai ciò che ti succederà; » che essa provò una tale emozione, che fu obbligata di uscire nel giardino, e che, essendosi seduta sotto un gelso, un gatto orribile, nerissimo e fetente, gli messe le zampe sulle spalle e avvicinò la sua gola alla sua bocca per attrarre l'ostia sacra che non aveva per anco digerita; che compose delle malie con rospi, cattive polveri... . Essa disse inoltre che Picard celebrava la messa del sabato; che Boulè serviva di diacono, che facevano la processione, che il diavolo mezzo uomo e mezzo becco assisteva a queste messe esecrabili; e che sull'altare vi erano delle candele accese che erano tutte nere. — Maddalena Bavan confessò inoltre, « che essendo un giorno nella cappella del monastero di Louviers, Picard usò seco lei carnalmente in detta cappella, commettendo quest'atto colposo, con abominazioni che si ha orrore di spiegare; durante il quale esecrabile atto, un diavolo in forma di gatto (che la deponente crede esser lo stesso che le apparve sotto il gelso) le si presentò, e vergognosamente si corruppe col mago Picard, mentre che questi aveva la sua compagnia carnale. »

Il rossore ci salisce al volto nel riferire queste particolarità; ma noi non possiamo ometterle; è necessario conoscere i costumi del vecchio buon tempo per meno declamare contro il nostro. Maddalena Bavan disse ancora aver fornicato e ballato con Boulè

e Picard; aggiunse pure che i demoni sotto forma di gatti erano venuti a prodigarle le loro carezze nella sua cella...

Maddalena di Bavan fu condannata il 12 marzo 1643, ad essere confinata a perpetuità in una carbonaja, e digiunare a pane ed acqua tre volte alla settimana, durante la sua vita, « per avere
« vergognosamente prostituito il suo corpo ai diavoli, agli stregoni
« e ad altre persone, dalla copula dei quali era divenuta incinta,
« e per avere cospirato con gli stregoni e i maghi, nelle loro
« conventicole e nel sabbato, al disordine e alla rovina di tutto
« il monastero, alla perdizione delle religiose e delle loro
« anime » (1).

Becco. — Si è sotto la forma di un gran becco nero dagli occhi scintillanti, che il diavolo si fa adorare nel sabbato; egli prende spessissimo questa figura nelle sue conferenze con le streghe, e il maestro dei sabbati non viene in altra guisa designato, in molte procedure, che sotto il nome di becco nero e di gran becco. Il becco e il manico della scopa sono pure la cavalcatura ordinaria delle streghe, che partono dal camino per le loro conventicole notturne — Il becco appo gli Egiziani rappresentava il dio Pane; e diversi demonografi dicono che Pane è il demonio del sabbato a ragione della sua lussuria. I Greci immolavano il becco a Bacco; e altri demonomani assicurano il demonio del sabbato non esser altro che Bacco. Finalmente il becco emissario degli Ebrei (2) frequentava le foreste e i luoghi deserti consecrati ai demoni: ecco senza dubbio i motivi che hanno fatto prender posto così onorevolmente al becco nel sabbato. — L'autore degli *ammirabili secreti* di Alberto il Grande, al cap. 3 del lib. II dice, che se uno si stropiccia il viso col sangue di becco fatto prima bollire con vetro e aceto, si avranno incontanente visioni orribili e spaventevoli. Si potrà procurare il medesimo piacere a persone estranee che si vogliono mettere in scompiglio. — I villici dicono ancora che il diavolo si mostra qualche volta in forma di capro, a coloro che lo fanno comparire mediante il libro magico. Sotto questa forma appunto portò via Guglielmo il

(1) Garinet, *Histoire de la magie en France*, pag. 239.

(2) Vedi Azazel.

Rosso re d'Inghilterra; e Delrio assicura che Lutero era figlio di una strega e di un becco, che non era altro che il diavolo!

Behemoth. — Demonio goffo e scipito, malgrado la sua dignità; capo dei demoni che si dimenano la coda. È forte nelle reni; non conosce altro che la ghiottoneria e i piaceri del ventre. Alcuni demonomani dicono che egli è all'inferno cantiniere e gran coppiere. — Bodin crede (1) che Behemoth non sia altra cosa che il Faraone d'Egitto che fu il persecutore degli ebrei. Parlasi di Behemoth nel libro di Giobbe, come di una creatura mostruosa. Alcuni commentatori pretendono che sia la balena; ma altri sostengono che sia l'elefante. Delancre dice (2) che si prende per un animale mostruoso, perchè assume la forma di tutte le grosse bestie. Aggiunge che Behemoth si trasforma ancora in cane, in volpe e in lupo e tutto questo fa a pennello. — Si osserva nei libri santi che è duro come il ferro; e se Wierius, nostro oracolo in ciò che concerne i demoni, non ammette Behemoth nel suo inventario della monarchia infernale, egli dice, al libro I dei *prestigi dei demoni* cap. 21 che Behemoth o l'elefante, potrebbe esser benissimo Satana medesimo, di cui viene così designata la vasta potenza. — Finalmente, perchè si legge nel capitolo 40 di Giobbe che Behemoth mangia il fieno come un bove, i rabbini ne hanno fatto il bove meraviglioso riservato per il festino del loro Messia. Questo bove è così enorme, essi dicono, che mangia ogni giorno il fieno di mille montagne immense, con cui ingrassa dal principio del mondo. Non lascia mai le sue mille montagne, ove l'erba che mangiò il giorno rinasce la notte per l'indomani. Essi aggiungono che Dio uccise dapprincipio la femmina di questo bove avvegnachè non si poteva lasciare moltiplicare una tale razza. Gli ebrei si ripromettono molta allegria al festino in cui egli farà la burla di resistere. Giuravano per la loro parte del bove Behemoth, come altra volta i cristiani giuravano per la loro parte di paradiso.

Becker. — (Baldassarre) — Dottore in teologia e ministro a Amsterdam nato nel 1634. — « Questo Baldassarre Becker,

(1) *Dæmonomanie des sorciers*, liv. 1, chap. 1.

(2) Delancre, *Tableau de l'inconstance des mauvais anges*, etc., liv. 1, disc. 1.

bonaccione, gran nemico dello inferno eterno e del diavolo e ancor più della precisione, dice Voltaire, menò molto rumore al suo tempo col suo sterminato libro del *Mondo incantato*. Il diavolo, allora, aveva anche un credito prodigioso presso i teologi d'ogni specie, nonostante che Bayle e le menti assennate avessero principiato ad illuminare la gente. I sortilegi, le possessioni del demonio, e tutto ciò che è inerente a questa bella teologia, erano in voga in tutta Europa, e spesso avevano conseguenze funeste. Tutti i tribunali risuonavano di sentenze profferite contro gli stregoni. Siffatti orrori determinarono il buon Bekker a combattere il diavolo.

« Si ebbe un bel dirgli, in prosa e in verso, che aveva torto di attaccarlo, attesochè molto lo somigliava, essendo di una bruttezza orrenda: nulla valse a trattenerlo; egli principiò col negare assolutamente il potere di Satana, e prese tale ardire fino a sostenere che non esiste. Se vi fosse un diavolo; diceva, si vendicherebbe della guerra che gli faccio. Bekker ragionava benissimo; ma i ministri suoi confratelli, si buttarono al partito di Satana e deposero Bekker (1). »

Il quale aveva sofferto non poche molestie per le opere precedenti in cui mostrava un poco di filosofia. In uno dei suoi catechismi i *cibi di quaresima* (2), riduceva le pene dell'inferno alla disperazione dei dannati, e ne limitava la durata, insinuando che l'eternità dei supplizi è contraria alla bontà di Dio. Lo accusarono di socinianismo, e di cartesianismo, perchè in un opuscolo avea preteso che la filosofia di Cartesio poteva allearsi con la teologia. Il suo catechismo fu condannato da un sinodo. L'autore andò a stabilirsi in Amsterdam, ove pubblicò, in occasione della cometa del 1680, *alcune ricerche sopra le comete*, stampate in flammingo, in 8.º Leward 1683. Egli si studia di provare che queste meteore non sono punto presagi di sventure e combatte le idee superstiziose che il popolo associa alla loro apparizione. Quest'opera fu accolta senza opposizione. Non così andò

(1) Voltaire, *Dict. philosoph.*, alla parola *Bekker*.

(2) Pubblicò due specie di catechismi in lingua olandese, *Vaste Spize* (i cibi di quaresima) e *Gemedan Brood* (il pane tagliato).

la bisogna del suo famoso libro di *Betooverde Wereld* (il mondo incantato) stampato parecchie volte in fiammingo e tradotto in francese sotto questo titolo: « *Il mondo incantato*, o esame delle comuni opinioni relativamente agli spiriti, la loro natura, il loro potere, la loro amministrazione e le loro operazioni, e intorno agli effetti che gli uomini sono capaci di produrre mediante la loro comunicazione e la loro virtù; diviso in quattro libri: » 4 grossi volumi in 12.º, col ritratto dell'autore (1), Amsterdam 1694.

L'autore in quest'opera che gli fece perdere il posto di ministro in Amsterdam (2), si accinse a provare che mai vi furono nè ossessi nè stregoni; che i diavoli non si ingeriscono delle faccende umane e nulla possono su di loro; che tutto ciò che dicesi degli spiriti maligni non è altro che superstizione, ecc. Le idee luminose e filosofiche che rigurgitano in quest'opera non lo garantirono dall'odio del clero. Si trattò l'autore di saduceo; lo si attaccò così vivamente, che in una difesa delle sue opinioni credette dovere ammettere l'esistenza del diavolo; ma aggiunse che lo credeva incatenato nell'inferno, e fuori di stato di nuocere. — Non era necessario pertanto perseguire così sul serio un libro che la sua prolissità rende illeggibile. « Evvi grande probabilità, dice Voltaire, che non lo si condannò che per dispetto « di aver perduto il tempo a leggerlo; ed io sono convinto, egli « soggiunge, che se il diavolo stesso fosse stato costretto di leggere il *Mondo incantato* di Bekker, non avrebbe mai potuto « perdonargli di averlo così straordinariamente annojato. »

(1) Bekker era così brutto, che La Monnoye gli fece quest'epigramma;

- Oui, par toi, de Satan la puissance est bridée;
- Mais tu n'a cependant pas encore assez fait;
- Pour nous ôtre du diable entierement l'idee,
- Bekker, supprime ton portrait.

(Sì, per te, di Satana la potenza è imbrigliata; tuttavia non facesti abbastanza; sopprimi o Bekker il tuo ritratto, e così ci toglierai del tutto l'idea del diavolo.)

(2) Mentre che i maestri di Amsterdam prendevano il partito dei diavoli, un amico dell'autore ebbe il coraggio di difenderlo in un'opera intitolata: *Il diavolo trionfante che parla sul monte Parnaso*; ma il sinodo che aveva deposto Bekker, non revocò la sua sentenza. Furono scritti contro di lui una quantità di libelli.

Nel libro 1.^o o primo volume che ha quattrocento pagine, l'autore esamina le opinioni che i popoli hanno avuto in ogni tempo, e che hanno ancora oggi, intorno a Dio ed agli spiriti; parla delle divinazioni, dell'arte magica esercitata appo tutte le nazioni, dei manichei, e delle illusioni del diavolo; entra in materia nel tomo secondo. Questo tomo, o libro secondo, ha 733 enormi pagine. L'autore tratta della potenza degli spiriti, della loro influenza, degli effetti che sono capaci di produrre. Fa osservare non esservi ragione di credere che vi siano demoni o angeli, o vice dei. Egli s'impaccia pertanto cogli angeli di Abramo e di Lot; dice che il serpente che tentò i nostri primi padri non era un diavolo, ma un vero serpente; che difficilmente si può comprendere la seduzione operata dal diavolo; essere tanto vero che il tentatore era un vero serpente, che tutta la sua specie, a causa della caduta di Adamo, fu condannata a strisciare la terra; sostenne che la tentazione che nostro Signore ebbe dal diavolo, spiegata conforme la ragione, nulla spiega; se la ride ancora, ma sempre da cristiano, del combattimento del diavolo con San Michele; prova nè Giobbe nè Paolo essere stati tormentati corporalmente dal diavolo; dimostra che gli ossessi sono malati; che il lunatico, di cui l'Evangelo fa menzione, non aveva nè luna nè diavolo in corpo; che nessuno si è mai imbattuto nel diavolo; che Gesù parlando di demoni, seguiva l'andazzo delle idee degli ebrei; e che i veri diavoli sono gli uomini cattivi. — Nel terzo volume Bekker dimostra, con lo stesso stile prolisso, che il commercio col diavolo e i patti degli stregoni sono idee dei visionari; osserva che i libri santi non fanno veruna menzione di atti di società col diavolo; che nulla si vede nella Bibbia che attribuisca le divinazioni agli spiriti; dice che gli indovini dell'antichità erano imbecilli senza talento e senza potere; regala pure di questo bel titolo i maghi di Faraone. Si fa beffe nel quarto volume di coloro che credono alla magia, e dei giudici che condannano i fattucchieri. — Del resto l'opera di Bekker è dotta; e se fosse meno lunga e meno staccata, riuscirebbe ancora utile e dilettevole.

Belinuncia. — Erba consacrata a Beleno, di cui i Galli impiegavano il succo per avvelenare le frecce. Attribivano a

detta erba la virtù di far piovere. Quando il paese era afflitto da una siccità, coglievasi quest'erba sacra con grandi cerimonie. Le mogli dei druidi sceglievano una giovine vergine, che deposte le vesti, incedeva nuda alla testa delle altre donne, in cerca dell'erba divina; quando l'aveva trovata, la stradicava col dito mignolo della mano diritta; contemporaneamente le sue compagne tagliavano i rami d'albero, e li portavano in mano seguendola fino alla sponda del più vicino fiume; ivi, immergevasi nell'acqua l'erba sacra, vi si bagnavano ancora i rami che si scuotevano poi al viso della giovinetta. Dopo questa cerimonia, ognuno si ritirava in casa; solamente la giovine vergine era obbligata di fare all'indietro il resto della strada.

Belial. — Demone della pederastia, altre volte adorato dai Sidonii, come si vede nel cap. 2. del 1.º libro dei Re. L'inferno, dicesi, mai ricevette spirito più dissoluto, più crapulone, più vizioso. Pure, se la sua anima è schifosa e vile, il suo esteriore è seducente. Egli ha un portamento pieno di grazia e di dignità e il cielo non perdette mai un più bell'abitante. Ebbe un culto a Sodoma e in altre città; ma non si osò erigergli altari, Delancre dice che è un gran furbo e che il suo nome significa ribelle o disubbidiente (1).

Wierius, nel suo inventario della monarchia di Satana, gli consacra un bellissimo articolo. « Credeasi, egli dice, che Belial, uno dei re dell'inferno, sia stato creato immediatamente dopo Lucifero, e che trascinò la più parte degli angeli nella rivolta; ma fu precipitato dal cielo tra i primi. Quando si evoca, si obbliga mediante offerte a rispondere con sincerità alle domande che gli si fanno. Ma racconta subito una filastrocca di bugie se non si scongiura in nome di Dio, di dire la verità. Apparisce qualche volta sotto la figura di un angelo pieno di bontà, seduto in un carro di fuoco, parla con amenità; procaccia dignità e favori, fa viver gli amici in buona intelligenza, procura eccellenti servi. È esattissimo nel soccorrere quelli che a lui si sottomettono; se mancasse, è agevole castigarlo, come fece Salomone, che lo rinchiuse in una bottiglia

(1) *Tableau de l'inconstance des mauvais anges*, lib. 1.

con tutte le sue legioni, le quali fanno un'armata di cinquecentoventiduemila cento ottanta diavoli. Bisognava che la bottiglia fosse sterminatamente alta e larga. Ma Salomone era così potente, che in altra occasione, imprigionò pure seimila seicento sessanta milioni di diavoli, che non poterono resistergli. Arrogò che fu l'arroganza di Belial che gli meritò questo castigo. Ma come conciliare ciò con quel che altri dicono, che Salomone, sedotto da una delle sue concubine adorò un giorno Belial, e cadde genuflesso davanti la sua immagine? Alcuni dotti raccontano che Salomone messe la bottiglia, ove era Belial, in un gran pozzo, nelle vicinanze della città di Babilonia. I Babilonesi discesero in questo pozzo credendovi trovare un tesoro; ruppero la bottiglia e tutti i diavoli se ne fuggirono, e Belial, che aveva paura di essere preso, andò a rifugiarsi subito in un idolo che trovò vuoto; e di là pose a profetare; perciò i Babilonesi l'adoravano (1).

Belo. — Primo re degli Assirii, che secondo San Cirillo, si fece adorare nei templi, mentre viveva. Era grande astrologo: « Lessi nei registri del cielo tutto ciò che deve succedervi, diceva ai suoi figli, e vi svelerò il secreto dei vostri destini. » Dopo morte rese oracoli. Dicesi che ogni notte i suoi sacerdoti facevano venire nel suo tempio a Babilonia, una donna della città, che dormiva col dio o con i sacerdoti. Delancre soggiunge che le donne che dormivano così con Belo erano streghe (2).

Belzebù o Belzebub. — Principe dei demoni, secondo le scritture (3); il primo in potenza e in delitto dopo Satana, secondo Milton; capo superiore dell'impero infernale, secondo la maggior parte dei demonografi. Il suo nome, significa *signore delle mosche*. Bodin vuole (4) che neppure una se ne vedesse nel suo tempio. Esso era la divinità la più riverita dai popoli di Canaan, che lo rappresentavano qualche volta sotto la figura di

(1) Wierius. *In pseudomonarchia dæm.*

(2) *Tableau de l'inconstance des mauvais anges*, etc., liv. 5, dis. 5.

(3) Fu Gesù Cristo stesso che gli dette questo nome, san Matteo, cap. 12, v. 24; san Luca, cap. 11, v. 18; e gli Scribi gli rimproverano che scacciava i diavoli in nome di Belzebù, principe dei demoni.

(4) *Demonomanie des sorciers*, liv. 4, chap. 5.

una mosca; più sovente con gli attributi della sovrana potenza. Egli rendeva gli oracoli; e il re Ocosia lo consultò sopra una malattia che lo inquietava; del che fu aspramente rimproverato dal profeta Eliseo, che gli domandò se non vi fosse Dio in Israele per andare così a consultare Belzebù, dio delle mosche nel paese dei Filistei? Gli si attribuiva, in effetto, il potere di liberare gli uomini delle mosche che rovinano le raccolte.

Quasi tutti i demonomani lo riguardano come il sovrano del tenebroso impero; e ciascuno lo dipinge a seconda della sua immaginazione, come i favoleggiatori rappresentano fantasticamente le orgie, le fate e tutti gli esseri immaginari. Gli scrittori sacri lo dicono orrido e spaventevole; Milton gli dà un aspetto imponente; e somma saviezza traspare dal suo volto. Chi lo fa alto come una torre; altri di una statura eguale alla nostra; alcuni se lo figurano sotto la forma di un serpente; ve ne sono anche di quelli che lo vedono sotto i lineamenti di una bella donna.

Il monarca dell'inferno, dice Palingene, in *Zodiaco vitæ*, è di una statura prodigiosa, seduto sopra un trono immenso, cinta la fronte di una fascia di fuoco, rilevato il petto, il volto gonfio, -gli occhi scintillanti, i sopraccigli elevati e marcati, e l'aspetto minacciante. Le sue nari sono estremamente larghe, e due grandi corna si alzano sulla testa; è nero come un moro: due grandi ali di pipistrello sono attaccate alle sue spalle; ha due larghe zampe di anatra, una coda di leone, e lunghi peli dalla testa ai piedi. A coloro che fossero vaghi di conoscere i panneggiamenti diabolici, facciamo sapere che ha una sottana di baraccano nero. Diego nel *Compare Matteo*, dell'abate Dulaurens, racconta che la sua veste è foderata d'acciajo, e ornata esteriormente di arabeschi di porcellana. Inoltre, gli uni dicono che Belzebù è la stessa cosa di Priapo, che tutti si ostinano a cercare ovunque; altri lo confondono con Bacco. Si è creduto trovarlo in Belbog, o Belbach (dio bianco) degli Slavoni, perchè la sua immagine insanguinata è sempre coperta di mosche, come quella di Belzebù presso i Siri. Vuolsi puranco ch'egli sia tutt'uno con Plutone. È molto più verosimile credere non esser altro che Baël, cui Wierius fa imperatore dell'inferno: tanto più che Belzebù non figura sotto il

suo nome nello inventario della monarchia infernale, ove, con qualche fondamento era da aspettarsi di trovarlo. — Nelle vere *Clavicole* di Salomone, pag. 41 si vede che Belzebù apparisce qualche volta sotto forme mostruose, come quelle di un vitello enorme o di un becco con una lunghissima coda; spesso, pure, si mostra sotto la figura di una mosca di estrema grossezza. Quando è in collera, vomita fiamme e urla come un lupo. Qualche volta finalmente Astarotte apparisce ai suoi fianchi sotto la forma di un asino.

Benedetto VIII. — Cento quarantottesimo papa, eletto nel 1012, morto nel 1024. Si legge in Platina, citato da Leloyer e da Wierius (1), che qualche tempo dopo la sua morte, Benedetto VIII apparve, montato sopra un cavallo nero, a un santo vescovo in un lungo solitario e remoto; che il vescovo gli domandò per qual ragione, essendo morto, si mostrasse così sopra un cavallo nero. Al che il papa rispose che, vivente, era stato avaro e cupido di ammassare danaro, senza molto curarsi da qual parte gli venisse; che era nel purgatorio per le sue rapine; ma che non era dannato perchè, bene o male, aveva fatto elemosine. Egli svelò in seguito il luogo ove erano nascoste le sue ricchezze e pregò il santo di distribuirle ai poveri.

Benedetto IX. — Cento cinquantesimo papa, eletto nell'anno 1033, all'età di dodici anni perchè era nipote di papa Giovanni XIX a cui successe. L'infamia dei suoi costumi, le sue rapine e le sue crudeltà lo fecero scacciare tre volte dalla santa sede. Finalmente si convertì, e finì i suoi giorni nel ritiro. Alcuni assicurano che era un mago esecrabile, che non risalì due volte sul trono pontificale che mediante i suoi sortilegii. Il cardinale Brenno dice che predicava le cose future, e che era così abile incantatore che tutte le donne alle quali voleva piacere correvano dietro a lui dai boschi e dalle montagne (2). — L'autore dei grandi e terribili giudizi di Dio, s'appoggia alla medesima autorità

(1) *Plantius de vitis pontif.* Leloyer, *Disc. des spectres*, lib. 6, cap. 13. Wierius, *De præst.*, lib. 1, cap. 16.

(2) Citato da Naudé, *Apologie pour tous les grands personnages soupçonnés de magie*, ch. 49.

per farci sapere, che dopo avere commesso una quantità di oscenità e di scelleragini, nel tempo che fu papa, Benedetto IX fu finalmente strangolato dal suo demonio famigliare, in una foresta ove era andato per attendere ai suoi incantesimi. Siccome si era sempre dilettrato di caccia e di boschi, Martino il Polacco e Platina aggiungono che dopo la morte di Benedetto IX, la sua anima fu condannata a errare nelle foreste, sotto la forma di una bestia orribile, con un corpo d'orso pelosissimo, una coda di gatto e una testa d'asino. Un santo eremita che lo incontrò, gli domandò come mai avesse questa figura. « Io era un mostro, rispose Benedetto, e la mia anima è stata sempre tal quale tu la vedi. »

Benedicite. — San Gregorio il Grande riferisce che il diavolo si trasformò un giorno in lattuga, e che una giovine religiosa la mangiò in insalata, lo che ebbe gravi conseguenze. La religiosa non aveva detto il suo *benedicite*: essa si trovò posseduta dal demonio; ma il santo uomo Equitio la liberò; e la *legghenda dorata* osserva che negli esorcismi, si domandò al diavolo perchè era entrato in corpo della giovinetta; al che il diavolo rispose: « Io non vi sono entrato; ero seduto sopra una lattuga essa mi ha morso ed inghiottito » (1). Questa circostanza smentisce un poco San Gregorio.

Leggesi altrove che un cappuccino entrò in un'osteria, malgrado il divieto del priore, e si messe a bere senza essersi prima fatto il segno di croce. Il diavolo, che lo spiava si gettò sul suo corpo, sotto la forma di un mezzo sestiere di vino, e rase il cappuccino così pesante che fu duopo di dieci uomini per portarlo via (2). Egli fu liberato da San Domenico.

Un ragazzo che aveva sete domandò da bere, ma inutilmente chè nessuno glielo volle dare. Il diavolo ne ebbe pietà, prese la forma umana, e gli portò un bicchier d'acqua. Siccome il ragazzo era assetato, bevve ciò che gli si presentava senza badare a farsi il segno di croce e senza dire il *benedicite*. Il diavolo, stupefatto da questa negligenza, subito si rimpiccoli, e gli entrò in corpo per

(1) *Legghenda, opus aureum Jac. de Voragine, auct. a Claud. a Rota, leg. 150.*

(2) *Qui vix a fratribus decem fuit deportatus* (legghenda aurea 108, de sancto Dominico).

insegnargli ad essere più circospetto in avvenire, e a non trascurare le sue divozioni. I genitori, vedendo il loro figlio posseduto dal diavolo, l'interrogarono e tosto conobbero la causa di questo accidente. Lo condussero a sant'Eucario, che fu sollecito a benedire un secondo bicchier d'acqua, e lo fece bere al piccolo demoniaco, Incontante il diavolo si ritirò (1).

Una giovine monaca era così veementemente molestata dal diavolo, che eccitava la pietà di tutte le suore. Non erano di quelle astuzie che fanno esercitare la fede e la pazienza, bensì tormenti insopportabili. Lo spirito immondo si lanciava impudentemente sul suo letto, la serrava tra le sue braccia e le faceva ogni sorta di violenze. Inutilmentè si consultavano i periti; tutti i rimedi spirituali erano senza effetto; e le preghiere, le confessioni, i segni di croce nulla potevano sul demonio ostinato. La religiosa ricorse finalmente a un pio personaggio, che le dette questo consiglio: « Quando il diavolo vorrà avvicinarsi a voi, dite il *benedicite*, ne sarete liberata per certo. » La suora osservò questa prescrizione; e veramente il diavolo fu costretto a svignarsela. Si dice anco che non osò più ritornare (2).

Bensozia. — Certi canonisti dei secoli dodicesimo e tredicesimo si sollevarono con veemenza contro le donne di allora che andavano a una specie di sabbato, intorno al quale scarsissime notizie ci pervennero. Dicevasi che fate o demoni trasformate in donne si associavano tutte le signore che volevano prender parte ai loro piaceri; e che tutti, signore e fate o demoni, montati sopra bestie alate, andavano di notte a far corse e feste in aria. Elleno avevano a lor capo la diavolessa o fata Bensozia, cui bisognava obbedire ciecamente con una sottomissione illimitata Vuolsi che essa fosse la Diana degli antichi Galli; la si chiamava pure Nocticula, Herodias o la luna. Dai munumenti della chiesa di Couserans si rileva, che godessero fama di andare a cavallo alle corse notturne di Bensozia. Tutte, come le streghe del sabbato, facevano inscrivere il loro nome sopra un catalogo, e ciò

(1) Surius, *Historia invent. S. Celsi*, cap. 2, tom. 7.

(2) Cæsarii Heisterbach, *Miracl.* lib. 5, cap. 46.

eseguito credevansi fate. Vedevasi ancora nell'ultimo secolo, a Montmorillon in Poitou, sul portico di un antico tempio, una donna nuda trasportata in aria da due serpenti. Ciò era indubitabilmente il modello del contegno delle streghe o delle fate nelle loro corse notturne (1).

Berith. — Duca dell'inferno, grande e terribile. Egli è conosciuto sotto tre nomi; alcuni lo chiamano Beal, gli Ebrei Berith e i negromanti Bolfri. Si mostra sotto le sembianze di un soldato vestito di rosso dai piedi alla testa, montato sopra un cavallo dello stesso colore, avente una corona in fronte; risponde sul passato, il presente e l'avvenire. Lo si padroneggia mediante la virtù degli anelli magici; ma non bisogna dimenticare che qualche volta è bugiardo. Ha il talento di cambiare tutti i metalli in oro; si riguarda pure come il demonio degli alchimisti. Prodiga le dignità e rende la voce dei cantanti chiara e sciolta. Ventisei legioni sono ai suoi ordini (2). Egli è l'idolo dei Sicheimiti, e forse è lo stesso che Beruth di Sanconiatone, che alcuni dotti credono esser Pallade o Diana.

Bernard. — Cardano pretende, con assai ragione, che il sortilegio non fu spesso che una specie di malattia ipocondriaca, cagionata dal cattivo nutrimento dei poveri diavoli che si perseguitavano come fattucchieri. Il medesimo racconta che suo padre salvò un giorno un contadino chiamato Bernard, che era sul punto di essere condannato a morte per stregoneria, mutandogli il suo modo ordinario di vivere; gli dette la mattina quattro ova fresche, e altrettante la sera, con carni succolenti e il miglior vino che egli poté trovare; il pover uomo perdette il suo umor nero, non ebbe più visioni e scampò dal rogo.

Bernardo di Turingia. — Eremita che verso la metà del decimo secolo annunciava la fine del mondo. Corroborava la sua opinione da un passo dell'Apocalisse, che dice che dopo mille anni l'antico serpente sarà slegato. Pretendeva che questo serpente fosse l'anticristo; che per conseguenza l'anno 960 essendo

(1) Don Martin, *Réligion des Gaulois*, tom. 2, pag. 59 e 65.

(2) Vierius, *In pseudomon. dæm.*

trascorso, la venuta dell'anticristo era prossima. Diceva che quando il giorno dell'Annunciazione della Santa Vergine si incontrava col venerdì santo, sarebbe una prova certa della fine del mondo; assicurava avergli Dio rivelato che il mondo era per finire. Un'eclisse del sole accadde verso quel tempo; generale fu la credenza essere giunto il giorno dell'ultimo giudizio; ma allo spuntare del secolo undecimo videsi sussistere il mondo come al decimo, e ognuno si abituò a pensare che poteva durare ancora.

Bestie. — Esse fanno una gran figura nelle antiche mitologie. I pagani ne adoravano parecchie, o per terrore o per riconoscenza, o per rispetto alla dottrina della metempsicosi. Ogni dio aveva un animale a lui consacrato, lo che si conservò nelle nostre leggende. Il leone fu consacrato a Vulcano e a san Girolamo; il lupo a Apollo, e a san Biagio; lo sparpiero, il corvo, la cornacchia e il cigno a Apollo; il corvo a Elia, a San Paolo l'eremita e a san Girolamo; il gallo a Mercurio, a san Pietro, a san Cristoforo; il cane agli dei lari, a san Rocco e a sant'Anastasio; il toro a Nettuno, a san Michele e a san Silvestro; il bue a san Luca; il dragone a Bacco, a san Marcello, a santa Margherita, a san Michele, a santa Radegonda, a san Romano; la civetta a Minerva; il serpente a Esculapio, a san Giovanni l'evangelista, a san Vittore; il cervo a Ercole, a sant'Uberto, a sant'Eustachio, a san Telo, a san Giuliano l'ospitaliere; l'agnello a Giunone, a sant'Agnese, a san Francesco d'Assisi; il cavallo a Marte, a san Giorgio, a san Maurizio; l'aquila a Giove, a san Giovanni l'evangelista; il pavone a Giunone, ecc., ecc.

Diverse bestie sono reputatissime nel sortilegio, come il gallo, il gatto, il rospo, il lupo e il cane; o perchè accompagnano le streghe al sabato, o per i prestigi che danno, o perchè i maghi e i demoni assumono le loro forme. Ne parleremo nei loro articoli particolari. — Si sa che dieci bestie devono entrare nel paradiso di Maometto: la balena di Giona, la formica di Salomone, l'ariete di Ismaele, il vitello di Abramo, l'asino della regina di Saba, la cammella del profeta Seleh, il bove di Moisè, il cane dei sette dormienti, il cuculo di Belkis e la cavalla di Maometto.

Spesse volte si bruciarono gatti e cani, perchè si credeva ri-

conoscere in essi evidentemente un demovio celato, oppure una strega. In alcune campagne, si spaventano ancora i ragazzi con la minaccia di una *Bestia a sette teste*, di cui, l'immaginazione, varia in ogni luogo la deformità. L'opinione di questa bestia mostruosa risale certo all'idra di Lerna, o almeno alla *Bestia dell'Apocalisse*, che ha sette teste e dieci corna (1).

Le menti proclive a credere alle cose straordinarie hanno veduto perfino qualche volta spettri di bestie. Si conosce il piccolo aneddoto di quell'infermo a cui il suo confessore diceva: « Emen-datevi, poichè vedo il diavolo alla vostra porta. — Sotto qual forma, domandò il moribondo. — Sotto quella di un asino. — Ebbene, replicò l'infermo, voi avete paura della vostra ombra ». Ma questo non fu che un frizzo; e già vedemmo che alcuni visionari ritennero che in effetto il diavolo spesso si mostrò sotto ogni forma di bestia; e taluni dotti ebbero l'audacia di sostenere che le bestie, alle quali non concedono anima, possono ritornare e citansi spettri di questo genere. Parleremo più tardi di una vacca, che dopo la sua morte, tormentò quello che la aveva rubata.

Meyer, professore dell'Università di Halle in Sassonia, nel suo *Saggio sulle Apparizioni* (2) § 17, dice ancora che le ombre e gli spettri non sono forse che anime di bestie che, non potendo andare nè in cielo, nè all'inferno, restano qui erranti e diversamente conformate. Onde quest'opinione avesse qualche fondamento, bisognerebbe credere, con i peripatetici, che le bestie hanno un'anima ragionevole; ciò che sarebbe una grande eresia come l'ha dimostrato san Tommaso d'Aquino (3). — I pitagorici sono andati più in là, essi hanno creduto che mediante la metempsicosi le anime passavano successivamente dal corpo di un uomo in quello di una bestia. Rispettavano perciò i bruti, e dicevano al lupo, come san Francesco d'Assisi: « Buon giorno, mio fratello lupo. » Bisognava che questo santo avesse qualche

(1) Vedi *Billard*.

(2) Vedi alla fine dell'articolo *Apparizioni*, in cui quest'opera è citata.

(3) *In prima secundæ, quæst. 13, art. 3.*

cosa di Pitagora, poichè predicava ai suoi fratelli, i pesci, e si asteneva dall'uccidere le sue sorelle, le pulci. — Il padre Bougeant, della compagnia di Gesù, in una piccola opera piena di spirito che fu obbligato ritrattare, *Passatempo filosofico sul linguaggio delle bestie*, adottò un sistema singolarissimo. Egli trovò nelle bestie troppo spirito e sentimenti per non avere un'anima; ma pretese che fossero animate dai demoni, che facevano penitenza sotto questo inviluppo, aspettando il giudizio finale, epoca in cui sarebbero precipitati nell'inferno. Tal sistema è sostenuto nel modo il più ingenuo; non era che un sollazzo; lo si prese sul serio. L'autore fu aspramente confutato e obbligato di sconfessare pubblicamente delle opinioni che emise un giorno soltanto per ricreazione. — Tuttavia il padre Gastone Pardies, della medesima società di Gesù, aveva scritto, qualche tempo prima, che le bestie hanno un'anima (1), e non era stato perseguitato. Ma il padre Bougeant attaccava, dicesi, la religione, mescolandovi i diavoli che i nostri teologi mettono all'inferno dal principio del mondo, quantunque Gesù Cristo non dica: Andate, maledetti, al fuoco eterno, ove bruciano il diavolo e i suoi angeli; ma: « Andate al fuoco eterno che è preparato per il diavolo e per i suoi angeli. »

Noi non accenneremo che di passaggio un errore popolare, che oggi non è tanto radicato. Si credeva generalmente altre volte che tutti gli animali che sono in terra si trovassero pure nel mare. Il dottor Brown ha provato che quest'opinione non è fondata. « Sarebbe assai difficile, egli dice, trovare l'ostrica in terra: e la paùtera, il camello, la talpa non s'incontrano nella storia naturale dei pesci. D'altronde la volpe, il cane, l'asino, la lepre di mare non rassomigliano agli animali terrestri che portano il medesimo nome. Il cavallo marino è tanto un cavallo quanto lo potrebbe essere un'aquila; il bove marino non è che una grossa razza; il leone marino una specie di gambero; e il pesce cane rappresenta tanto il cane di terra quanto questo rassomiglia alla stella di Sirio, che chiamasi pure cane » (2).

(1) Nel suo *Discorso della conoscenza delle bestie*. Parigi, ed. 1696, in 4.^o

(2) Brown, *Erreurs popul.*, liv. 3, chap. 24.

Sarebbe troppo lungo, e fuori del nostro intento, di riferire qui tutte le stravaganze che lo spirito umano creò relativamente alle bestie.

Bibbia del diavolo. — Che è indubitabilmente il libro della magia o qualche orrore di questo genere. Ma Delancre dice (1) che il diavolo fa credere agli stregoni aver egli la sua bibbia, i suoi professori, e un gran mago confessò (egli aggiunge), mentre era sul cavalletto, al parlamento di Parigi, che vi erano a Toledo settantatrè maestri nella facoltà magica, che prendevano per testo la bibbia del diavolo.

Bilancia. — Settimo segno dello zodiaco. Coloro che nascono sotto questa costellazione amano generalmente l'equità. Fu appunto per esser nato sotto il segno della bilancia che si dette a Luigi XIII il nome di giusto.

I Persiani pretendono che nell'ultimo giorno del creato vi sarà una bilancia, i cui piatti saranno più grandi e più larghi della superficie dei cieli, e nei quali Dio peserà le opere degli uomini. Uno dei piatti di questa bilancia si chiamerà il piatto della luce, l'altro il piatto delle tenebre. Il libro delle buone opere sarà gettato nel piatto della luce, più scintillante delle stelle; e il libro delle cattive in quello delle tenebre, più orribile di una notte procellosa. Il raggio farà conoscere chi la vincerà, e in qual grado. Dopo questo esame i corpi passeranno il ponte che si estende al disopra del fuoco eterno.

Billard (Pietro). — Nato nel Maine 1653 morto nel 1726, autore di un volume in 12.^o intitolato la Bestia delle sette teste che comparve nel 1693. Quest'opera, diretta contro i gesuiti, fece condannare l'autore alla Bastiglia. Secondo Pietro Billard, la bestia delle sette teste, predetta dall'Apocalisse, era la società di Gesù; nè forse gli si potrebbe dar torto.

Bodin (Giovanni). — Dotto giureconsulto e demonografo angevino, morto di peste nel 1596. L'opera che lo fece salire in reputazione fu la *Repubblica*, che La Harpe chiama il germe dello Spirito delle leggi, quantunque Montesquieu vada debitore di ben

(1) *Incredulité et mécreance du sortilège*, etc., trattato 7.

poca cosa al libro di Bodin, oggi caduto in oblio. La sua *Demonomania* gli dà posto qui; è un libro che ha oscurata la sua gloria. Grosley crede che non l'abbia scritto che per rientrare in favore; poichè le sue opinioni un poco libere gli avevano fatto perdere le buone grazie di Enrico III. Grosley non può persuadersi che Bodin, così istruito, abbia creduto ai fattucchieri; in questo caso, il suo libro, che propaga terribili errori, e che difende la stregoneria con una farragine di ragionamenti e di citazioni imponenti in quel tempo, è un gran delitto. Ciò che potrebbe corroborare la cattiva opinione di Giovanni Bodin, si è la sua opera intitolata: *Colloquium heptaplomeron de abditis rerum sublimitum arcanis*. Dialoghi in sei libri, in cui sette interlocutori di diverse religioni disputano intorno alle loro credenze, di modo che i cristiani sono sempre battuti con vantaggio dei mussulmani, degli ebrei e soprattutto dei deisti. Così si dice che Bodin era a un tempo protestante, deista, stregone, ebreo e ateo. Tuttavia egli morì cattolico. — I dialoghi di cui parliamo non sono conosciuti che da alcune copie manoscritte; poichè non sono mai stati stampati. La sua *Demonomania degli Stregoni* fu data alla luce in 4.º a Parigi, nel 1584; se ne fecero alcune edizioni sotto il titolo di *Flagello dei demoni e degli stregoni* (Niort 1616). Quest'opera è divisa in quattro libri, e tutto ciò che essi contengono di curioso è raccolto in questo dizionario. — L'autore definisce lo stregone, colui che si induce a operare qualche cosa coi mezzi diabolici; dimostra che gli spiriti possono associarsi e commerciare cogli uomini; traccia la differenza di umori e di forme che distingue i buoni spiriti dai cattivi; e parla delle divinazioni che i demoni operano, delle profezie e delle predizioni lecite o illecite, mostrandosi sempre dotto e credulo, lo che non è incompatibile. — Nel libro II investiga cosa sia la magia; fa vedere potersi evocare gli spiriti maligni; patteggiare col diavolo; essere portato corporalmente al sabbato; avere, mediante i demoni, delle rivelazioni nelle estasi; cambiarsi in lupo mannaro, e mantenere un commercio carnale con gli spiriti, che assumono i due sessi; termina con lunghi racconti che provano che gli stregoni hanno potere di mandare le malattie, le carestie, la gragnuola e le tempeste, e di uc-

cidere bestie e uomini. — Se il libro II tratta dei mali che possono fare gli stregoni, vedesi nel libro III che evvi la maniera di prevenirli; come si possono stornare gli incantesimi e le malie; che i maghi possono guarire le malattie innestate da altri maghi, assicurare la salute degli uomini robusti. Egli indica i mezzi illeciti di impedire i malefizii. Nulla gli è nuovo. Afferma ancora che con le gherminelle del loro mestiere, i maghi possono conseguire i favori dei grandi e della fortuna, la dignità, la bellezza, gli onori. Si occupa poscia degli sciagurati che gli spiriti maligni assediano, e ci insegna come non sia impossibile rimandarli all'inferno. — Nel libro IV egli si occupa del modo di perseguitare gli stregoni, di ciò che li fa riconoscere tali, delle prove che stabiliscono il delitto di stregoneria, delle torture, come mezzo eccellente di far confessare. L'opera finisce con un lungo capitolo sulle pene che meritano gli stregoni. Conclude per la morte crudele, e dice che ve ne sono tanti, che i giudici non basterebbero a giudicarli. « Così, egli aggiunge, accade, che di dieci delitti, uno solo rimanga punito dai giudici, e ordinariamente, non vedesi che pezzetti condannati. — Quelli che hanno amici o denaro si sottraggono il più sovente dalla mano degli uomini; ma i loro amici, nè le loro sostanze, non li guarentiscono dalla mano di Dio. » — L'autore consacra in seguito una dissertazione assai prolissa onde confutare Giovanni Wierius, per aver questi detto che gli stregoni sono il più delle volte malati o pazzi, e che non bisognerebbe bruciarli. « Gli risponderò, disse Bodin, per l'onore di Dio, contro il quale egli si è armato e per la difesa dei giudici che chiama carnefici. » L'autore della Demonomania confessa che tali orrori gli fanno rizzare i capelli in testa, e dichiara che bisogna sterminare i maliardi e coloro che ne hanno pietà, e bruciare i libri di Wierius per l'onore di Dio. — Frattanto questo religioso campione del diavolo aveva scritto, come dicemmo, libri empì. Si nota ancora in questo genere, il suo *Teatro della natura* (1), assai raro, specie di dialogo traboccante di empietà tra Mysta-

(1) *Joannis Bodini universae naturae theatrum, in quo rerum omnium effectrices causas et fines contemplantur.* Lugduni, Roussin, in 8.º, 1596

gogue e Tedoro. Ma il *Colloquium heptaplomeron* dimostra assai meglio l'ateismo.

Bohem (Giacobbe). — Nato nel 1575 nell'Alta Lusazia. Da calzolaio che era, si fece alchimista; dava ad intendere che andava spesso in estasi, e divenne capo di una setta che prese da lui il nome di boemisti. Egli pubblicò nel 1612 un libro di visioni e di sogni, intitolato *l'Aurora nascente*, che il clero persecutò. Bohem spiegava il sistema del mondo con la filosofia ermetica, e rappresentava Iddio come un alchimista occupato a produrre tutte le cose colla distillazione. Gli scritti di questo visionario che formano più di cinquanta volumi inintelligibili non sono conosciuti presso di noi. Alcuni furono tradotti in francese da Saint-Martin, che sono *l'Aurora nascente*, i *Tre principii* e la *Triplice via*. Il peggio si è che questo sognatore era antropomorfità (1) e manicheo; egli ammetteva per secondo principio del mondo la collera divina o il male che faceva emanare dal naso di Dio. Fra i suoi libri di alchimia viene ricercato, il suo *Specchio temporale dell'eternità, o della segnatura delle cose*, tradotto in francese, in 8.^o Francfort 1669.

Boezio. — Uno dei più illustri romani del sesto secolo, autore del libro della *Consolazione della filosofia*. Nei suoi momenti d'ozio si divertiva a fare degli strumenti matematici, di cui alcuni inviava al re Clitorio. Egli aveva costruiti quadranti per tutti gli aspetti del sole e clessidre, le quali quantunque senza ruote, senza pesi e senza molle segnavano benissimo il corso del sole, della luna e degli astri, col mezzo di una certa quantità d'acqua rinchiusa in una palla di stagno che girava incessantemente, trascinata dal suo proprio peso. Teodorico aveva fatto dono di una di queste clessidre a Gendobaldo re dei Borgognoni. Questi popoli immaginarono che qualche divinità rinchiusa in questa macchina, le imprimesse il movimento; e quindi senza fallo l'origine dell'errore in cui caddero coloro che accusarono Boezio di magia. Costoro ne danno per prova i suoi automi; avvegnachè si assicura che egli aveva fatto dei tori che muggivano,

(1) Gli antropomorfiti erano eretici che davano a Dio la forma umana.

degli uccelli che garrivano e dei serpenti che fischiavano. Ma Delrio per tranquillarci, dice che questa non è altro che magia naturale (1).

Bogaha. — Albero dio dell' isola di Ceylan. Narrasi che quest'albero traversò l'aria, affine di recarsi da un paese lontanissimo in questa santa isola, e che messe radici nel suolo per servire di ricovero al dio Budhon, che copri della sua ombra tutto il tempo che questo dio dimorò sulla terra. Novantanove re ebbero l'onore di essere sepolti vicino al grande albero-dio. Le sue foglie sono credute un eccellente preservativo contro ogni malefizio e sortilegio. Gli stanno dintorno una quantità di capanne per ricevere i pellegrini; e gli abitanti piantano ovunque piccoli bogaha, sotto i quali collocano immagini e accendono lampade. Quest'albero peraltro non fa alcun frutto, e non ha altro di commendevole all'infuori del culto che gli si rende.

Boguet (Enrico). — Gran giudice della terra di San Claudio nella contea di Borgogna morto nel 1619, autore di un libro detestabile, zeppo di una credulità puerile e di uno zelo feroce contro gli stregoni. Questo libro pubblicato sul principio del secolo decimosettimo, fece bruciare molti sventurati. Tale produzione di un imbecille arrabbiato è intitolata: *Discorso degli stregoni con sei avvertimenti in fatto di malia, ed un'istruzione per un giudice in siffatta materia* (2). Dessa è una compilazione di procedure alla quale, come giudice, l'autore ha generalmente presieduto, e che condisce di riflessioni assurde o esecrabili. Non è altro che la storia di Luisa Maillard, posseduta da cinque demoni all'età di 8 anni, di Francesca Secretain, ma liarda che aveva mandato i suddetti demoni, e che aveva il diavolo per amante, degli stregoni Gros-Jacques e Willermoz, di Claudio Gaillard, di Rolando Duvernois e di alcuni altri. L'autore particolarizza le abominazioni che si fanno al sabato; dice che i maghi possono far cadere la grandine, che hanno una polvere colla quale avvelenano,

(1) *Disquisition. magic*, pag 40.

(2) Un volume in 8.º, Parigi 1603; Lione 1602, 1607, 1608, 1610; Rouen 1606. Tutte queste edizioni sono rarissime, perchè la famiglia di Boguet si adoprò con ogni possibile mezzo per sopprimerne gli esemplari.

che si ungano i garetti con una pomata per volar via al sabato; che una strega uccide chi vuole con uno schiaffo solamente; che la si riconosce da mille indizi, per esempio dall'esser rotta la croce del suo rosario; che essa non piange in presenza del giudice, che sputa in terra quando si costringe a rinunciare al diavolo, che ha dei contrassegni sotto i peli, che si scoprono se la si rade; che gli stregoni e i maghi hanno tutti il talento di cambiarsi in lupo; che dietro il *semplice sospetto*, neppure provato, di essersi recati al sabato, anche senz'altro malefizio, devono condannarsi; che tutti meritano di essere arsi senza sacramenti, e che coloro che non credono alla stregoneria saranno dannati.

Dopo questi discorsi preliminari vengono *sei avvertimenti*, dei quali ecco il sommario: 1.º Gli indovini devono essere condannati al fuoco, come gli stregoni e gli eretici, e colui che fu al sabato è degno di morte. È duopo dunque arrestare, dietro la più leggera accusa, la persona sospetta di sortilegio, quand'anche l'accusatore si ritrattasse; e può chiamarsi a fare testimonianza contro gli ammaliatori ogni sorta di persona. Si brucerà vivo lo stregone ostinato, e per grazia si starà paghi di strangolare chi confessa. — 2.º Il delitto di stregoneria supera in enormità ed in abominazione tutti gli altri delitti; inoltre tutti gli eretici sono stregoni, e tutti gli stregoni eretici. Trattandosi di delitti così grandi, si può dunque condannare sopra semplici indizi, congetture e precauzioni; non occorrono per tali delitti prove esattissime. La semplice libidine è già una prova di stregoneria; poichè tutti i lussuriosi finiscono coll'esser maghi. — 3.º Il delitto di stregoneria è direttamente contro Dio, oltre alla perdita che ne ridonda al genere umano; così bisogna punirlo senza riguardo nè considerazione qualunque. — 4.º I beni di uno stregone devono essere sequestrati come quelli degli eretici; conciossiachè la stregoneria è anche peggiore dell'eresia; in quanto che i maghi rinegano Dio. Se si rimette qualche volta la pena all'eretico pentito, mai devesi perdonare allo stregone. — 5.º Si presume esservi sortilegio quando la persona imputata fa mestiere d'indovinare, essendo questa opera del demonio; le bestemmie e le imprecazioni sono anco indizi. Finalmente si può instaurare

una procedura dietro la pubblica voce. — 6.º I fascini, col cui mezzo i maghi abbacinano gli occhi, facendo apparire le cose ciò che non sono, dando monete di corno o di cartone per argento di buon peso, sono opere diaboliche; e i fascinatori, gli espilatori e altri maghi devono esser puniti di morte. — Il volume di Boguey termina coll'istruzione per un giudice in fatto di stregoneria: Questo curioso documento è conosciuto sotto il nome di *Codice degli stregoni*. Vedi *Codice*.

Bonifazio VIII (Benedetto Gaetano). — Centonovesimo papa, eletto il 24 dicembre 1294. Non era ancora cardinale che spinse le sue viste più in alto. Egli fece forare il muro che rispondeva al letto di papa Celestino, e gli gridò, col mezzo di un portavoce, che lasciasse il papato, per ordine di Dio, se voleva salvarsi. Il buon papa Celestino obbedì a questa voce, che credeva venire dal cielo, e cedè la tiara all'impostore, facendo così *per viltade il gran rifiuto*. Ma Dante pose Bonifazio nel suo inferno, fra i simoniaci, tra Nicola III e Clemente V; e qualche tempo dopo la sua morte si perseguitò la sua memoria come colpevole di eresia; perfino volevasi bruciarne le ossa; ma tornò in mente che Bonifazio era stato infallibile, e non si andò più oltre.

Bonzi. — Nome di cui s'ignora l'origine, dato dai Portoghesi ai preti del Giappone, e che serve agli Europei per indicare i ministri o per dir meglio i monaci della China, della Cocincina e del Giappone, senza distinzione delle numerose sette in cui si dividono. Fondatore della loro religione è Zaca, il quale giusta la testimonianza di parecchi storici, importò dall'Egitto i dommi delle Indie, dando ai medesimi novella forma, sotto la quale si diffusero rapidamente nella China e poi nel Giappone; Zaca, la cui favolosa storia ha molta somiglianza con quella del figlio di Maria, predicò due dottrine l'una dall'altra distinte, la esterna e l'interna. Nell'esterna ossia in quella pubblicamente predicata, ei riconosce un Dio, in tre persone, che stabili premi per la virtù e pene per il vizio, venendo egli stesso rappresentato come salvatore degli uomini, nato da una vergine, ed inviato per rimettere i mortali nel sentiero della salute ed espiare

il loro peccato, affinchè potessero, dopo morte, felicemente rinascere. La dottrina interna, di cui non è partecipe che un piccolissimo numero di discepoli, di spiriti forti, di dotti e di signori più ricchi, e nella quale non sono iniziati neppure gli stessi bonzi, ha per base un grossolano materialismo, e fa capo ad un assoluto quietismo senza speranza di altra vita. Coteste diverse dottrine diedero origine a sette tra loro divise, le quali tutte sebbene soggette ad uno stesso capo, sono le une delle altre irconciliabili nemiche. Le principali e le più numerose sono quattro: 1.º di *Zenzo*, la quale non insegna che la dottrina interna di *Zaca*; 2.º di *Todozio* insegnante l'immortalità dell'anima, ed attenentesi alla lettera dell'esterna dottrina; 3.º di *Fochezo* detta così da *Fochieco*, titolo del libro del loro profeta; setta austerrissima i cui seguaci alzansi a mezzanotte per cantare le lodi del loro dio e meditare sopra alcuni punti di morale; 4.º una specie di congregazione militare, i cui membri si chiamano *negori* soldati i più agguerriti e disciplinati dell'Oriente, che abitano da soli in città, nelle quali viene vietato alle donne perfino l'ingresso. Le altre specie di bonzi, non frequentano per la maggior parte che i boschi, i deserti e le campagne; gli uni professano magia, gli altri vita contemplativa e penitente; e vi sono di quelli che gli atti di penitenza spingono al punto di straziarsi il corpo a colpi di verghe, altri con armi taglienti, e taluni si ritirano in sotterranei angusti e vi restano incessantemente curvati; una grande moltitudine forma infine una specie di ordine di mendicanti, dispersi per le strade e ponenti a contribuzione i viandanti colla recita ad alta voce di alcune linee del *Fochieco*, le quali vengono sempre ascoltate con rispettosa riconoscenza. Qualunque sia l'interno convincimento dei bonzi sull'una e sull'altra dottrina di *Zaca*, in cui non devesi definitivamente vedere che i due grandi sistemi filosofici dividenti il mondo, hanno tutti un esteriore austerissimo e sante e degne parole sempre in bocca. Vanno colla chioma e colla barba rase, e qualunque tempo faccia mai si coprono il capo. Consacrano la maggior parte del tempo alla preghiera; conservano in pubblico il più profondo silenzio e sembrano sempre immersi nel raccoglimento. La loro insazia-

bile avidità li spinge a far traffico della superstizione dei credenti, vendendo loro a carissimo prezzo una quantità di bazzecole. Tutti i loro sermoni finiscono sempre con un' esortazione patetica la quale ha per iscopo di avvertire i fratelli che il mezzo più sicuro per rendersi propizii i numi, si è quello di onorare i loro tempj, e di largheggiare coi loro ministri in doviziose elemosine; dimodochè i tesori di cotesti ministri sono poi vere voragini in cui sprofondano gran parte delle pubbliche sostanze (1).

Al Congo si circondano i bonzi di una venerazione particolare, e i loro ordini sono eseguiti come decreti del destino. Credesi che le loro anime errino attorno ai luoghi che essi abitarono. Quando un turbine devasta la pianura e solleva la polvere e la sabbia i nativi gridano che è lo spirito dei bonzi; esaminano la loro coscienza; riguardano l'uragano come una minaccia del gastigo celeste, e tutti sono colpiti da terrore e da costernazione.

Sonovi anche delle religiose donzelle rinchiusa nei monasteri detti *biconi* e dagli Europei *bonzie*. Veggonsi in parecchi luoghi conventi attigui di uomini e di donne, e templi in cui bonzi e bonzie cantano a due cori, i maschi da una parte e le femmine dall'altra. Le bonzie fanno mostra di soverchio pudore, pretendendo alla reputazione di castità, quantunque le voci che ne corrono non siano per esse le più lusinghiere e commendevoli. Un imperatore della China distrusse parecchi conventi, ove si trovavano molte bonzie: « colui che non coltiva la terra e che non lavora, egli diceva, non deve mangiare il pane de' miei sudditi. »

Borgia (Alessandro VI). — Eletto papa nel 1492. Non è per i delitti che gli si rimproverano che noi qui lo citiamo, ma solamente perchè alcuni scrittori affermano che egli aveva ai suoi ordini un demone famigliare (2), che passò in seguito al servizio di Cesare Borgia suo figlio.

(1) Sarebbe curioso indagare se i nostri buoni padri Gesuiti che con tanta astuzia e ipocrisia riescono a carpire le sostanze dei credenti, specialmente in punto di morte, sotto il pretesto che il danaro elargito non a loro ma alla Chiesa, è un mezzo sicuro per spalancare le porte del paradiso e saltare a piè pari il purgatorio, abbiano imparato questo mestiere dai bonzi o i bonzi da loro.

(2) *Curiosità della letteratura*, tradotto dall'inglese da Bertin tom. 1. pag. 34.

Borri (Giuseppe Francesco). — Impostore e alchimista del secolo decimosettimo, nato a Milano nel 1627. Incominciò la sua carriera con azioni che l'obbligarono a cercare rifugio in una chiesa che godeva il diritto d'asilo. Egli parve allora mutare condotta sotto il manto dell'ipocrisia; si spacciò ispirato dal cielo e pretese averlo Dio scelto a riformatore degli uomini e per ristabilire il suo regno quaggiù. Diceva dover esservi una sola religione sottomessa al papa, cui abbisognavano eserciti, dei quali egli, Borri, sarebbe il capo, onde sterminare i non cattolici. Mostrava una spada miracolosa che san Michele gli aveva data; diceva aver veduta in cielo una palma luminosa che gli era riservata. Sosteneva che la Vergine era di natura divina, concepita per ispirazione, eguale a suo figlio e presente come lui nella Eucarestia; che lo Spirito Santo s'era incarnato in essa; che la seconda e la terza persona della Trinità sono inferiori al Padre; che la caduta di Lucifero trascinò quella di un gran numero di angeli che abitavano le regioni dell'aria. Diceva aver Dio creato il mondo e animato i bruti mediante il ministero di questi angeli ribelli, ma che gli uomini hanno un'anima divina; che Dio ci ha creato suo malgrado, ecc. Pretendesi che egli si vantasse di essere lo spirito incarnato. — Egli fu arrestato dopo la morte di Innocenzo X, e consegnato agli inquisitori, i quali, il 3 gennaio 1664, lo condannarono ad essere bruciato come eretico. Ma gli riuscì fuggire in Germania, ove fece spendere molto danaro alla regina Cristina, promettendole la pietra filosofale. Non le scoperse tuttavia i suoi segreti. Partì per Copenaghen, e volle passare in Turchia; ma fu arrestato in un piccolo villaggio come cospiratore. Il nunzio del papa lo reclamò a nome della santa Sede, e fu condotto a Roma, ove morì in prigione, il 10 agosto 1695. — Egli è autore di un libro intolato: *La chiave del gabinetto del cavaliere G. F. Borri, col favore della quale si vedono varie lettere scientifiche, chimiche e curiosissime con varie istruzioni politiche, ed altre cose degne di curiosità, e molti segreti bellissimi*. Colonia (Ginevra) 1684. Questo libro che rese Borri celebre, è una raccolta di dieci lettere, di cui le due prime si aggirano sopra gli spiriti elementari. L'abate de Villars ne

dette un sugoso compendio nella sua opera intitolata: *Il Conte di Gabalis*.

Bos (Francesca). — *Sentenza e procedura fatta a Francesca Bos, dal giudice di Gueille, accusata di aver avuto commercio con un incubo, lunedì 30 gennajo 1606.* — La detta depone, che alcuni giorni prima della festa di tutti i Santi dell'anno 1605, essendo a letto con suo marito che dormiva, qualche cosa si gettò sul suo letto, che la svegliò dalla paura; ed un'altra volta, questa medesima cosa si gettò sul suo letto come una palla, mentre ella vegliava e suo marito dormiva. Lo spirito aveva la voce di uomo. Dopo che ebbe domandato: « Chi è là? » le si disse sottovoce che non avesse paura; che colui che la visitava era il capitano dello Spirito Santo; che era mandato per godersela con lei come faceva suo marito, e che non temesse di riceverlo in letto. Siccome non glielo volle permettere, lo spirito saltò sopra una madia, poi a terra, e venne da lei dicendole con voce tenera, e saltandole addosso: « Sei davvero crudele che tu non voglia permettere che io faccia ciò che voglio; » e scoprendo il letto, le prese una mammella, sollevandola e dicendo: ora puoi conoscere di certo che ti amo e ti prometto che, se tu vuoi che io goda te, tu sarai felice, poichè io sono il tempio di Dio, che sono mandato per consolare le povere donne come te. » Essa gli disse, che non sapeva che farsene, e che si contentava di suo marito. E lo spirito le disse: « Tu sei una grulla; io sono il capitano dello Spirito Santo; ma, perchè tu sei vecchia, io sono venuto da te per consolarti e goderti, assicurandoti che io godo tutte le donne del mondo, fuorchè quelle dei preti. »

Poi mettendosi in letto: « Ti voglio mostrare come i ragazzi si trastullano con le fanciulle; e ciò detto cominciò a palparla... e poscia, se n'andò senza che essa sapesse come era fatto, nè se avesse operato... Tuttavia essa crede che fosse uno spirito buono e santo, abituato di godere le donne. Soggiunge che il primo giorno di quell'anno, essendo in letto con suo marito, verso mezza notte, vegliando ella e suo marito dormendo, questo medesimo spirito venne sul suo letto e la pregò di permettere che egli si mettesse sotto le coltri, onde goderla e renderla molto

felice; lo che essa ruscò. Ed egli le disse se non voleva guadagnare il giubileo, essa disse di sì; « Così va bene, disse egli; ma le raccomandò che, confessandosi, non parlasse al suo confessore di questa faccenda. — Ed interrogata se non si fosse confessata di aver dormito con questo spirito, rispose che non sapeva che fosse offesa aver commercio con detto spirito, che credeva buono e santo; che la veniva a vedere tutte le notti: ma che non gli aveva permesso di abitare con lei che quella volta soltanto; che quando gli faceva la ritrosa, egli saltava dal letto in terra, e non sapeva ciò che ne fosse; che otto o nove giorni prima di esser messa in prigione, questo spirito non veniva più, poichè essa spruzzava dell'acqua benedetta sul suo letto e si faceva il segno di croce. Disse ancora che la prima notte che lo spirito era venuto a vederla, avendole portato delle mele, essa ne dette la metà di una a un ragazzo e si mise l'altra in tasca; che lo spirito la pregò di dargli ciò che aveva in detta tasca. « Volontieri, disse essa, poichè non vi ho niente. » E l'indomani essa trovò, che la sua mezza mela non vi era più, ecc.

Ma pare che non confessasse tutto, essendochè con sentenza motivata dall'aver invitato le sue vicine a venire a dormire con lo spirito onde avere un simile commercio, assicurandole che egli le metterebbe in auge e coopererebbe a maritare le loro figlie, e perchè alcune di loro vi erano andate e avevano trovato lo spirito che puzzava molto: Francesca Bos fu condannata ad essere impiccata, poi bruciata, dopo aver fatto ammenda onorevole. Ciò ebbe luogo il 14 luglio 1626.

Botanomanzia. — Divinazione col mezzo di foglie o rami di verbena e di erica sui quali gli antichi incidavano i nomi e le domande del consultante. Indovinavasi ancora a questo modo: quando era stato gran vento nella notte, andavasi a vedere, allo spuntare dal giorno la disposizione delle foglie cadute, e dei ciarlatani predicevano o dichiaravano da ciò quel che il popolo voleva sapere. In conclusione, in che non si è cercato l'avvenire? Allorchè gli uomini si abbandonano alla credulità superstiziosa, le cose le più semplici lor sembrano soprannaturali, e nulla vale a frenare una immaginazione delirante che si sommerge in un oceano di prodigi.

Boulè (Tommaso). — Vicario del curato Picard, stregone al pari di lui e implicato nell'affare di Maddalena Bavan. Egli fu convinto di avere annodato e snodato l'ago, di aver corrotte maritate e ragazze, e di aver fatto impazzare una pinzochera sputandole addosso. Fu accusato pure di essersi gettato sopra carboni accesi senza bruciarsi, e di avere ispirato amore per la magia alle sue penitenti. — Sofferse la tortura senza dir nulla, perchè aveva il dono della taciturnità, come l'osserva il cappuccino Boisroger. Frattanto, quantunque nulla avesse confessato, perchè aveva il contrassegno degli stregoni e commesso peccati di lussuria e di stregonerie con Maddalena Bavan ad altre donne, fu trascinato sul graticcio per le strade di Rouen, dopo ammenda onorevole, con la corda al collo, poi bruciato vivo, in piazza Mercato Vecchio, il 22 agosto 1647 (4).

Bramini. — Sacerdoti indiani, tenuti anche in conto di sapienti per le loro cognizioni astronomiche e astrologiche, i quali riconoscono per fondatore Brahma, la cui anima passò successivamente in ottanta mila corpi differenti e si fermò per qualche tempo e con maggiore compiacenza in quello di un elefante bianco; per la qual cosa essi hanno una grande venerazione per questo animale. I bramini sono la prima delle quattro caste del popolo che adora Brahma. Credono nella metempsicosi, non possono cibarsi nè di carne nè di uova. — Un bramino deve passare per quattro stati. Il primo ha principio ai sette anni, quando l'obbligo del novizio o *Brahmacara* consiste nell'imparare a leggere e scrivere, nello studiare i *Veda*, cioè i libri sacri, e nel rendersi famigliari i privilegi della sua casta con tutto ciò che riguarda la purezza del corpo. Così egli impara che ha diritto di domandare l'elemosina, di essere esente dalle tasse, di non andare soggetto nè alla pena capitale nè a qualsivoglia castigo corporale. I vasi di terra, appartenenti ai bramini, se sono adoprati dai profani e in certi usi particolari devono spezzarsi. Il cuojo e le pelli degli animali, come pure parecchi di questi, sono impuri e i bramini non possono toccarli. — Il secondo stato incomincia

(4) Garinet. *Histoire de la magie en France*, pag. 246.

col matrimonio, allora il bramino vien detto *grihastha*: i suoi doveri crescono, e le cerimonie religiose devono esser compite con maggiore esattezza. Il terzo stato è quello di *vana-prastha* ossia di quelli che vanno ad abitare le foreste, ove consultavano gli astri e professavano magia: al presente pochissimi vi si consacrano. Questi erano onorati dai re e secondo la pubblica opinione rispettati perfino dagli dei; e Strabone narra, che spacciavano le loro massime a chi voleva udirle, ma che quando si andava ad ascoltarli, si doveva stare col più rigoroso silenzio. Chi tossiva o sputava era escluso per quel giorno. Coloro che passano alla foresta devono pascersi unicamente di erbe, di radiche e di frutta, leggere i Veda, bagnarsi al mattino, al mezzogiorno e alla sera e praticare le più rigorose penitenze. « Il *vana-prastha*, dice Manù nelle sue istruzioni, sdruciolli innanzi e indietro nel terreno, o stia il giorno intero in punta di piedi, o di continuo si alzi o sieda alternativamente; nella stagione calda sia espasto all'ardore di cinque fuochi, durante la pioggia stia a capo scoperto; nella fredda stagione porti abiti bagnati, e fatto tesori di fuochi sacri nella sua mente, viva senza fuoco esterno, senza asilo, nutrendosi di radici e di frutta. Quando sarà così divenuto scevro di tema e di dolore e si sarà liberato dal corpo, egli s'innalzerà all'essenza divina. » Il quarto stato è quello di un *sannyasi* nel quale devono praticarsi nuove e più severe penitenze quali sono: la soppressione della respirazione, lo starsene ritto sul capo ed altre tali pratiche finchè il devoto paziente giunge a partecipare della natura divina.

Brahma (1) considerato come l'essenza dell'ente supremo in astratto, privo di individualità personale, è la gran sorgente donde nacquero e il visibile universo e tutte le divinità individuali della mitologia, e in cui alla fine tutto sarà assorbito. — « Nella stessa guisa che il latte si cambia in ricotta rapprendendosi, e l'acqua in ghiaccio, così Brahma variamente si trasforma e diversifica senza l'ajuto di strumenti o mezzi esterni di alcuna sorta. Nella

(1) Secondo il sistema filosofico di Vedanta che riconosce le antiche scritture sacre agli Indù, come autorità delle dottrine che propaga.

stessa maniera il ragno, dopo filata la tela, ritira e divora di nuovo i medesimi fili che aveva buttato fuori dalle sue viscere e che sono sua propria sostanza: gli spiriti assumono varie forme; e il loto passa di stagno in stagno senza organi di moto. L'etere e l'aria sono create da Brahma; ma egli non ha origine alcuna, nè promotore, nè fattore, essendo eterno, senza principio e senza fine. Così il fuoco e l'acqua e la terra procedono mediantemente da lui, essendo svolti successivamente l'uno dall'altro elemento come il fuoco dall'aria e questo dall'etere. L'anima umana, secondo la medesima autorità, è una porzione del reggitore supremo, come favilla nel fuoco. La relazione non è come tra padrone e servo, tra governatore e governato, ma tra il tutto e la parte. Essa è soggetta a trasmigrazione, e la via per cui, dopo morto l'individuo umano, procede al suo assorbimento finale nella divina essenza, viene variamente descritta nei diversi testi di Veda. Ma colui che ha conseguito la vera conoscenza di Dio non passa pei medesimi stadii, ma va a riunirsi direttamente coll'ente supremo col quale è identificato allo stesso modo che un fiume giunto alla foce, si confonde immediatamente col mare. Le sue facoltà vitali e gli elementi di cui si compone il suo corpo sono assolutamente e completamente assorbiti; cessano in lui la forma e il nome ed egli diventa immortale senza parti o membra. (Estratti dal Brahma-sutra ossia aforismi sulla dottrina dei Vedanta di Badarayana. Vedine la traduzione di Colebrooke nel *Trans. of Royal asiatic society.*)

Brahma come divinità individuale nella mitologia è il creatore operativo dell'universo e forma con Vishnù (il *conservatore* o *sostentore*) o con Siva (il *distruttore*) la triade degli dei presso gli Indù. Nei poemi mitologici e nelle opere di scultura viene rappresentato con quattro teste o piuttosto faccie e tenente nelle quattro mani una parte dei Veda, un vaso da tenere acqua, un rosario e un cucchiajo da sacrifici. Nella scultura del tempio scavato di Elefanta, si vede seduto su di un loto, sorretto da quattro cigni o oche. I bramini nella loro adorazione del mattino e della sera ripetono una preghiera indirizzata a Brahma, similmente a mezzogiorno fanno certe cerimonie in onore di lui; quando gli si

fanno olocausti gli si offre burro chiarificato. A luna piena del mese *magha* (gennajo e febbrajo) adorasi un immagine terrea di Brahma con quella di Siva a dritta e quella di Vishnù a sinistra, e si fanno danze accompagnate da canti e suoni come nelle altre feste degli Indiani. Terminata la festa gettansi nel Gange le immagini dei tre numi.

I bramini credono che la terra sia un luogo di espiazione pelle loro anime, un purgatorio reale, e questa credenza, come è facile a supporre, li libera dal fastidio di crearsene un secondo affatto immaginario e fuor di ragione. Secondo le loro rivelazioni l'anima umana deve percorrere tutta la serie ascendente dei corpi organizzati, allo scopo di purificarsi dalle colpe anteriori colle sofferenze successive. Quando l'anima ha espiato tutti i suoi peccati, e si è a grado a grado innalzata, praticando il bene, fugge dalla sua prigione terrestre, e passando nelle regioni del cielo, gode di una eterna felicità. Se all'opposto è rimasta colpevole ed ha continuato sulla cattiva via, alla morte del corpo essa ricade in un grado inferiore nella scala degli esseri, e deve subire quindi un numero maggiore di esistenze destinate al dolore. Ad ogni ricaduta è una nuova vita di dolori che l'anima si procura, laonde dipende soltanto da lei il liberarsi dall'inviluppo mortale per salire alle regioni della beatitudine e vivere una vita tutta spirituale e celeste. Tutti gli esseri sono quindi sacri per gli Indù ed ecco il perchè non ne mangiano le carni. L'anima che oggi vive in un *majale*, quando questo è morto passerà in un cane, in un cavallo o in un'altra bestia più perfetta, secondo il loro modo di vedere, oggi asino, domani cavallo, dopo elefante e finalmente uomo. È in tal guisa che per loro gli animali divennero per lo meno altrettanti esseri, nei quali gli uomini possono ricadere, e li rispettano religiosamente, quasi onorandoli di un'illimitata venerazione (1). Sfortunatamente questo principio, che sarebbe ottimo e fecondo pell'idea del progresso e di perfezionamento che

(1) I bramini spingevano così lungi il rispetto per la natura animata, che Apollonio di Tiane osserva, in Filostrato, che camminavano sul terreno erboso con la più gran leggerezza possibile, perchè attribuivano all'erba stessa, una vita che essi credevano distruggere calpestandola.

racchiude, venne snaturato affatto quando si trattò di applicarlo. Si fece consistere il bello e il buono della virtù nelle pratiche della superstizione e dell'ascetismo, e lo si ridusse a un fatalismo puro e semplice colla formazione delle caste. Secondo il loro dogma, Brahma, allo scopo di propagare la specie umana, trasse il *bramino* o sacerdote dalla sua bocca; dal suo braccio il guerriero; dalla coscia l'agricoltore e l'industriale; dal suo piede lo schiavo e il domestico. Quindi sino dalla creazione l'ineguaglianza degli uomini si trova già prestabilita, e il dogma portò naturalmente a formare tante caste diverse quante ne uscirono dalle membra di Brahma, il dio della creazione, soprapponendole l'una all'altra, con un'esagerata convinzione di obbedire ai precetti della religione, senza nemmeno pensare che si commetteva la maggiore delle ingiustizie. Nel codice di Manù nulla è dimenticato di quanto può bastare a stabilire solidamente le due aristocrazie peggiori, la sacerdotale e la militare. « I guerrieri non possono prosperare senza i sacerdoti, e questi cadrebbero, quando non avessero il sostegno dei primi, unendosi le due caste si elevano al più alto grado e in questo mondo e nell'altro, » Quando si tratta di parlare delle infime classi si esprime ben diversamente. « Che la legge impieghi tutto il suo potere onde l'agricoltore e il servo adempiano i loro doveri, imperocchè se gli uomini trascurassero i loro doveri sarebbero capaci di rovesciare tutti gli ordini costituiti. » Non so se sia possibile trovare una lezione più profonda di tirannide e d'ingiustizia. Macchiavelli avrebbe deposta la penna quando scriveva il *Principe*, se avesse conosciuto il codice di Manù. Le arti da lui svelate e che sollevarono tanto rumore nei sedicenti fautori dell'ordine, sono un nulla in paragone a queste parole che racchiudono la più alta negazione della giustizia, e confutano tutte le pretese rivelazioni divine. E se gli uomini possono rovesciare, volendo, questo stato di cose, chi potrebbe nemmeno sognare che esso è l'opera di un dio qualunque? È naturale che se lo fosse, i bramini non avrebbero a temere che gli uomini le cangiassero: l'opera di un dio non può essere distrutta da vermi come siamo noi. E la conseguenza finale di queste belle teorie? In parte la conosciamo già; e nel resto possiamo

indovinarla. La popolazione è suddivisa in sette caste, che si sovrappongono dispoticamente l'una all'altra, o tanto separate, che per gli individui appartenenti ad una classe elevata sarebbe delitto il mischiarsi, il comunicare con quelli che appartengono ad un ordine inferiore, l'usar lor pietà, l'averli a cuore. Potrebbero agire diversamente? Il dogma è molto comodo. Se i paria, gli infelici sono in un purgatorio conviene aiutarli ad espiare le loro colpe non è egli vero? — Le due ultime caste da molto tempo si sono frammiste e confuse, e non formano oggidì che vaste corporazioni d'arti e mestieri. La qual cosa è tuttavia conforme al codice di Manù che impone ad ogni casta una professione ereditaria. L'ultima affatto, quella dei *paria*, è la meno considerata e la più infelice di tutte. È la classe della riprovazione universale, quella su si accumulano lo sprezzo, la miseria e l'ingiustizia immeritate. Questi poveri proletarii non possono nemmeno abitare l'interno della città, nè bagnarsi nelle sacre acque del Gange. Il porsi a contatto con loro è riguardato come il più alto grado del disonore e della colpa, l'usar loro i riguardi dell'ospitalità viene considerato come delitto. Questo stato di cose predispone all'ignoranza, sulla quale si elevano poi gli edifizii dell'ingiustizia. Ed è naturale che vi si trovino le caste superiori inclinate a mantenere la servitù delle inferiori, mentre queste addormentate nel torpore religioso, tutto accettano di buon grado.

La superstizione più assoluta domina da lungo tempo nelle pratiche del culto. Il bramino è il capo di tutti gli esseri, il proprietario di tutto ciò che esiste sulla terra. La scienza divina e umana è esclusivamente affidata a lui, e sa far osservare a meraviglia il seguente precetto: « Gli organi dei sensi e del movimento, la riputazione di questa vita e la felicità nell'altra, la vita stessa, il vostro gregge, tutto è rovinato, se, accostandovi all'altare, offrite dei doni di poco valore ai sacerdoti. »

Leggesi nelle lettere dei primi missionari gesuiti nell'India, un aneddoto assai singolare intorno ai bramini. Eravi nei dintorni di Goa, una setta di bramini che credevano non fosse duopo aspettare la morte per andare in cielo. Allorquando si sentivano vecchi, ordinavano ai loro discepoli di rinchiederli in una cassa,

e di esporre la cassa sopra un fiume vicino che doveva condurli in paradiso. Ma cotesta povera gente s'ingannava di grosso, come dice il reverendo padre Teiscera, che se la intendeva molto: fuori della chiesa non evvi salvezza. « Il diavolo se ne stava là a spiare il vecchio bramino; appena lo vedeva imbarcato, sfondava la cassa; abbrancava il suo uomo, lo trasportava lontanissimo; e gli abitanti del paese, trovando la cassa vuota, gridavano che il vecchio era andato in paradiso, che era santo, che farebbe miracoli (1).

Alcuni libri indiani riconoscono un Dio supremo di cui Brahma e Vihsnù sono le più perfette creature. Mentre che queste due divinità secondarie spaventavano il mondo col loro combattimento terribile, Dio apparve loro sotto la figura di una colonna di fuoco che non aveva fine. Il suo aspetto li calmò a un tratto; cessando da ogni contrasto, convennero che colui che troverebbe la base o la sommità della colonna sarebbe il primo Dio. Vishnù prese la forma di un cignale e si messe a scavare la terra; ma dopo mille anni di sforzi, non avendo trovato la base della colonna, riconobbe il Signore. Brahma, sotto la figura di un uccello, percorse in vano l'aria per cento mila anni; e finì pure col sottemtersi. Si danno a Brahma, diversi figli che messe al mondo in modo singolare, per esempio Perrugù gli uscì dalla spalla e Anghira dal naso. Ma sarebbe troppo lungo ripetere tutti i racconti assurdi della sua leggenda.

Secondo alcuni viaggiatori il numero dei bramini rispettabili per dottrina e virtù è molto scarso. I più di essi sono dati all'umiliazione, all'intrigo, alle voluttà, e dispregiabili poi per viltà di carattere, avarizia e crudeltà. Godono anche adesso del privilegio di non poter esser messi a morte per qualunque siasi delitto. Un indiano che avesse la sciagura di uccidere un bramino non può espiare questo delitto che con dodici anni di pellegrinaggio, domandando la elemosina e facendo i suoi pasti nel cranio del sant'uomo.

Nè dimentichiamo neppure che sono i bramini che introdussero.

(1) Epistolæ indicæ Teisceræ ad fratres, soc. Jesu, 1560.

presso un popolo che non sparse mai sangue, la divozione di bruciarsi sulla tomba dei morti, e sono le donne, cioè il sesso più dolce e più delicato, che si abbandona, da più di quattromila anni, a questa superstizione orribile. Essi dicono che Brahma ebbe diverse mogli mortali; che dopo la sua morte, poichè Brahma morì, quella delle sue moglie che più l'amava, si arse sul di lui rogo per raggiungerlo in cielo. D'allora in poi fu duopo che le donne di minor condizione si bruciassero. « Ma come ritroveranno esse i loro mariti, che sono diventati cavalli, elefanti o sparvieri? Come sceverare precisamente la bestia che il defunto anima, come riconoscerlo ed essere ancora sua moglie? Questa difficoltà non imbarazza punto i teologi indiani; la metempsicosi non è che per le personi triviali; essi hanno per le altre anime una dottrina più sublime. Queste anime essendo quelle degli angeli già ribelli vanno purificandosi; quelle delle donne che s'immolano sono beatificate e ritrovano i loro mariti affatto purificati: in conclusione i sacerdoti hanno ragione, e le donne si ardon » (1).

Non vogliamo privare i nostri lettori dell'opinione che i demografi Boguét e Leloyer si formarono della potenza magica dei bramini, i cui oggetti di adorazione oltre gli innumerevoli dei, sono quasi ogni specie di animali, come dicemmo, e una folla di spiriti malefici. Il primo considera i bramini come insigni stregoni che facevano venire il bel tempo o la pioggia, aprendo e chiudendo due botte che erano in loro potere. Il secondo assicura pag. 337 che i bramini vendono i venti coll'ajuto del diavolo, e cita un piloto veneziano che ne comprò da loro nel secolo decimo sesto.

Brenno. — Generale goto. Dopo che si fu impadronito di Delfo, e profanato il tempio di Apollo, sopraggiunse un terremoto accompagnato da folgori e da lampi e da una pioggia di pietre che cadeva dal Monte Parnaso; lo che incusse ai suoi soldati un tale spavento, che si lasciarono vincere; e Brenno, già ferito si dette la morte. Si dice che tal furore gli fu ispirato come castigo dal dio che aveva offeso. Sarebbe meglio attribuire quest'atto

(1) Voltaire, *Dict. philosoph.*, alla parola *Brahmam*.

di disperazione a una coscienza straziata dai rimorsi, a debolezza di spirito, forse all'orrore che egli ispirava ai soldati superstiziosi, dopo che aveva mancato di rispetto non a un dio ma al suo tempio. Ammettendo che Dio sia sollecito di castigare i mortali in vita, lo si fa o ingiusto o impotente o incapace di tutto conoscere poichè qualche volta i più gran colpevoli sfuggono alla pena fisica. Fredegonda, ben più rea di Brunichilde, morì nel suo letto; e la sua rivale legata alla coda di un cavallo indomito, fu messa in pezzi. Quasi mille simili esempi provano la necessità di un'altra vita, che il sistema delle punizioni divine in questo mondo sembrerebbe distruggere.

A proposito di questa rabbia gallica, come dice Pausania, che portò Brenno al suicidio, Leloyer riferisce un esempio di Gautier da Brienne *discendente di Brenno*, che volendo ricuperare il regno di Napoli che gli apparteneva per parte di sua moglie, figlia di Tancredi, fu ferito e fatto prigioniero dal suo nemico Federico II. Ma il forsennato strappò l'apparecchio applicato alla ferita, si cavò e gettò via gli intestini e morì. « Era una rabbia esorbitante che nulla cedeva a quella di Brenno » (1).

Brigida. — Il lettore che ha lena a tutta prova, e che vuol conoscere gli orrori più terribili ancora dei supplizi dell'inquisizione, ha il modo di mettere a cimento la sua sensibilità leggendo il quarto libro delle *Rivelazioni* di Santa Brigida, intorno ai patimenti atroci del purgatorio e dell'inferno, che essa visitò. È scritto in latino, e noi non oseremmo tradurlo (2).

Si sa che questa nacque in Svezia, nel secolo decimoquarto,

(1) *Disc. et hist. des spectres*. lib. 4. cap. 18.

(2) Ecco i passi di questo libro, citati in Dionisio certosino *de quatuor novissimis*, cap. 51. « Io vidi l'anima di un peccatore che aveva la testa così stretta da una catena pesante, *quod oculi decidebant a sedibus suis, dependentes per radices suas ad genas, crines ardebant, cerebrum rumpebatur defluens per nares et aures; manus decoriote ad collum alligabantur; femora pendebant ad latera.* » Essa vede un poco più lungi un'altra anima a cui si strappa la lingua « *per aperturiam narium, et dependebat ad labia.* I suoi bracci erano talmente allungati dai supplizi che cadevano penzoloni fino a terra etc. Queste anime non erano tuttavia dannate, poichè ciò che abbiamo citato non è che un estratto del viaggio al purgatorio. Il grande inquisitore Torquemada faceva grandissimo caso di questo libro, di cui presentò l'elogio al concilio di Costanza.

e che all'ora della sua nascita un prete vide una donna assisa sopra una nube luminosa, che teneva un libro in mano e che disse: « È nata una figlia la cui voce ammirabile si farà udire per tutta la terra. » Essa viaggiò in effetto, fino all'inferno, come si disse, seguita da Pietro, monaco di Citeaux, suo confessore, che scrisse le sue rivelazioni per ordine di Gesù Cristo; e non bisogna obliare che il Concilio di Basilea le approvò e dichiarò vere.

Brodo del sabato. — Pietro Dela ncre assicura nella *Incredulità e miscredenza al sortilegio pienamente convinti*, trattato decimo, che le streghe, al sabato fanno bollire fanciulli morti con della carne d'impiccati, e vi aggiungono polveri affatturate, miglio nero e ranocchi; che da tutto ciò fanno un brodo che bevono, dicendo: « Ho bevuto dal tamburo (1) eccomi strega professa. » Si aggiunge che dopo che hanno bevuto questo brodo, le streghe pronosticano l'avvenire, volano in aria, ed hanno il potere di fare malia. E queste cose un dì si credevano!

Brown (Tommaso). — Dotto medico inglese, morto nel 1682, in età decrepita. Egli combattè gli errori popolari in un'opera erudita (1) che l'abate Souchay tradusse in francese, sotto il titolo *Saggio sugli errori popolari, o esame di diverse opinioni ricevute come vere e che sono false o dubbiose*. Parigi 1733-1742 in-12. Questo libro utilissimo quando venne alla luce, lo è anche oggi quantunque molti errori siano dissipati. Vaste sono le cognizioni del dottore Brown, i suoi giudizi generalmente giusti; qualche volta tuttavia sostituisce un errore a un errore; ma bisogna aver riguardo al tempo in cui visse. — Il saggio sugli errori popolari è diviso in sette libri. Nel primo è investigata la sorgente degli errori accreditati; essi originano dalla debolezza dello spirito umano, dalla curiosità, dall'amore dell'uomo per il meraviglioso, dalle false idee, dai giudizi precipitati. Si esaminano nel secondo libro gli errori che attribuiscono certe virtù meravigliose ai minerali e alle piante: tali sono le qualità soprannaturali che si danno alla calamita, e il privilegio della rosa di Gerico, che nell'opinione

(1) Questo brodo si mette in un'otre di pelle di capro, che serve tal fiata di timpano o di tamburo.

(1) *Enquires of popular errors*. Londra 1730.

dei credenzoni fiorisce la vigilia di Natale. — Il terzo libro è consacrato agli animali, e combatte le meraviglie che si spacciano sul loro conto e le proprietà che i ciarlatani danno ad alcune delle loro parti o delle loro secrezioni. — Il quarto libro tratta degli errori relativi all'uomo. L'autore distrugge la virtù cordiale accordata al dito anulare, il racconto popolare che fa risalire l'origine del saluto, quando si starnuta, ad un'epidemia nella quale si moriva starnutando, il preteso fetore degli ebrei, i pigmei e gli anni climaterici. — Il quinto libro è consacrato agli errori che ci sono venuti per colpa dei pittori, come saremmo: l'ombelico dei nostri primi padri, il sacrificio d'Abramo in cui il suo figlio Isacco è rappresentato fanciullo, mentre aveva quaranta anni. L'autore discute nel libro sesto le opinioni erronee o azzardate che riflettono la cosmografia e l'istoria. Dimostra che è impossibile sapere l'epoca precisa della creazione, combatte i giorni fasti e nefasti, le idee volgari intorno al colore dei negri — Il settimo libro è finalmente consacrato all'esame di certe tradizioni ricevute, ma non sufficientemente autorizzate, sul frutto proibito, il Marmorto, la torre di Babele, i re dell'Epifania, ecc.

Il dotto autore di quest'opera importante non vi si mostra nè superstizioso, nè credulo; si accusò pure di essere ateo, a causa della sua professione di fede che pubblicò sotto il titolo di *Religio medici*. Tuttavia credeva agli stregoni e ai demoni. Il dottore Hutchison ne cita un fatto singolarissimo nel suo *Saggio sulla Malia*. Nel 1664, due persone accusate di stregoneria stavano per essere giudicate a Norwich; il gran giuri consultò Brown di cui si riveriva l'opinione e la dottrina. Brown firmò un attestato, di cui si conserva l'originale, nel quale egli riconosce l'esistenza dei fattucchieri e l'influenza del diavolo, vi cita perfino fatti analoghi a quelli che facevano processare i due accusati e che egli presenta come incontestabili. Questa opinione decise certamente del supplizio degli sventurati imputati; dicesi che fosse l'ultimo esempio di tale barbarie che si vide in Inghilterra. È doloroso che macchi la memoria di un uomo che rese così grandi servizi alla causa della verità.

Bruno (Giordano). — Dotto filosofo, nato a Nola nel regno di Napoli alla metà del secolo decimosesto. Vesti l'abito dei domenicani. La storia è muta su tutti i casi che hanno tessuta la triste ed errabonda sua vita domestica. Egli pubblicò a Londra il suo famoso libro *Lo spaccio della bestia trionfante*. Questo libro fu soppresso con tanta cura, che gli esemplari ne divennero rarissimi. È una critica di tutte le religioni, l'autore vi sostiene che gli evangeli sono più assurdi delle antiche mitologie se se ne crede ai suoi detrattori. Il fatto è che la sua opera è uno scherzo della quale l'idea è nuova e originale. La bestia trionfante non è il papa, come si pretese, ma la superstizione in generale. Giove aduna il suo consiglio, esclude dal cielo i dei bizzarri e li surroga con virtù morali: tutto questo libro è scritto con moltissimo spirito. L'autore avendo imprudentemente voluto rivedere la sua patria, dopo essersi mostrato filosofo, nel 1598, fu fatto arrestare dall'inquisizione in Padova e venne carcerato a Venezia non solo come eretico, ma apostata della religione cattolica e spergiuro per avere violato i suoi voti. Fermo ed irremovibile nelle sue convinzioni, non volle mai ritrattarsi. Le ultime parole di Bruno vennero raccolte dallo Scioppio ed erano dirette ai suoi giudici: « Voi che m'immolate nel nome di Dio delle misericordie, voi certo trepidate nelle vostre coscienze di pronunziare la mia condanna, più che non si scuota il mio spirito nell'ascoltarla. » Fu condotto in Campofiore ed abbruciato vivo il 17 febbrajo 1600 dinanzi precisamente al teatro di Pompeo. Consumò molto tempo allo studio dei sogni ermetici; lasciò anche alcuni scritti sull'alchimia (1) e molte altre opere, di cui alcune, come lui, ebbero gli onori del rogo (2).

Brunehilde. — Famosa regina d'Astrasia, nel secolo decimosesto, accusata di una quantità di delitti e forse vittima storica di molte calunnie. Non bisogna maravigliarsi se nel secolo in cui visse si annoverarono fra i suoi delitti la stregoneria e i malefizii, e siffatti delitti ben meritavano, come dice un cro-

(1) *De compendiosa architectura et complemento artis Lullii*, Parigi, 1581, in 16.

(2) Particolarmente *La cena delle ceneri*, descritta in cinque dialoghi. Londra, 1581, in 8.

nichista, gli orribili supplizi che le si fecero soffrire per quattro o cinque giorni. Era giusto infatti attaccare alla coda di un cavallo indomito, e di fare morire, con atrocità senza esempio, una regina maliarda che aveva impiegato contro la sua nora gli incantesimi e la magia, che aveva annodato l'ago a suo nipote. Essa lavorava, così di fino, come si legge in Aymoin, che al re Thierry non riuscì mai compire le sue funzioni matrimoniali con la sua moglie Ermenberga. — Vedi *Ago*.

Bruto. — Plutarco riferisce che poco tempo prima la battaglia di Filippi, Bruto essendo solo e pensoso nella sua tenda, scorse un fantasma orribile di un'altezza smisurata, che gli si presentò innanzi taciturno, ma con sguardo minaccioso. Bruto gli domandò, se era dio o uomo, e che voleva? Lo spettro gli rispose: « Io sono il tuo cattivo genio, e ti aspetto ai campi di Filippi. » — Ebbene! ci rivedremo replicò Bruto. » Allora il fantasma sparì, ma dicesi che apparve di nuovo all'uccisore di Cesare, la notte che precedè la battaglia, in cui Bruto si trafisse da sè.

Bucaille (Maria). — Giovane Normanna di Valogne, la quale, nell'ultimo secolo, passò da prima per beata, poscia per ossessa. Essa viveva in commercio intimo con un monaco che era il suo direttore spirituale. Dapprima non si parlò che dei suoi miracoli; guariva malattie disperate; sentiva da una camera all'altra, quantunque le porte e le finestre fossero chiuse, tutto ciò che si diceva sottovoce; assicuravasi che fosse in ciò servita dal suo angelo guardiano; aggiungevasi che il nostro Signore l'aveva contrassegnata con le stimate etc. Per altro le sue visioni e le sue estasi divennero sospette; essa si proclamò qualche volta assediata dai demoni. Il curato onde esser certo dei prodigi che essa operava, la fece rinchiudere nella segreta; il monaco, suo direttore, si atterrisce di questa misura e se la svigna; lo che aumentò i sospetti. Si riconobbe tosto che le visioni di Maria Bucaille non erano che ingegnosi ritrovati; e che non era in commercio nè cogli angeli nè col diavolo. Fu frustata e segnata col marchio (1): pena che per giustizia doveva infliggersi al mo-

(1) *Lettres du médecin Saint André sur la magie et les maléfices*, p. g. 188, 451.

naco fuggitivo. Ma per il solito l'innocente rimane nelle peste, e il reo se la sgabella.

Buckingham (Giorgio Velliers duca di) — Celebre favorito di Giacomo I, morto a Portsmouth nel 1628, illustre pei suoi delitti, le sue perfidie e la sua tragica fine. Il nome di speculatore sulla miseria pubblica gli fu dato in pieno parlamento, e portò nella tomba l'abbominazione del popolo inglese, di cui fu il Richelieu, senza avere i talenti di questo grande uomo. Buckingham fu assassinato da Felton, ufficiale verso il quale aveva commesso alcune ingiustizie. Qualche tempo prima della sua morte, Guglielmo Parker antico amico della sua famiglia, scorse ai suoi fianchi in pieno mezzogiorno il fantasma del vecchio sir Giorgio Villiers, padre del duca che da molto tempo non viveva più. Parker prese dapprima questa apparizione per un'illusione dei suoi sensi, ma tosto riconobbe la voce del suo vecchio amico, che lo pregò di avvertire il duca di Buckingham di stare guardingo, e disparve senza averne avuta la promessa. Parker, rimasto solo, riflettè a questa commissione, e, trovandola ardua, trascurò di sdebitarsene. Il fantasma tornò una seconda volta ed aggiunse minacce alla preghiera, di modo che Parker si decise a obbedirgli; ma fu trattato di pazzo da Buckingham che sdegnò il suo avviso. Lo spettro ricomparve una terza volta, si lagnò della ostinazione di suo figlio, e tratto un pugnale di sotto della sua veste: « Andate di nuovo, disse egli a Parker, annunziate all' ingrato che voi avete veduto l'istrumento che deve dargli la morte. » E per tema che non rigettasse questo nuovo avviso, il fantasma rivelò al suo amico uno dei più intimi segreti del duca. Parker ritornò alla corte. Buckingham, da prima sorpreso di vederlo istruito del suo secreto, riprese tosto il tuono dello scherno e consigliò al profeta di andare a curarsi in uno spedale di pazzi. Nulladimeno, alcune settimane dopo, il duca di Buckingham fu assassinato. Non si dice se il pugnale di Felton fosse quel medesimo stilo che Parker vide in mano al fantasma. Del resto, la visione, se non è una novella, non è impossibile. Sapevasi aver il duca molti nemici, e taluni dei suoi amici, temendo dei suoi giorni, potevano benissimo crearsi delle visioni.

Budas. — Istorico che fu maestro di Manete, e autore dell'eresia dei manichei. Pietro Delancre (1) dice che era un mago educato dai Bramini in pieno commercio coi demoni. Un giorno in cui voleva fare non so qual sacrificio magico, il diavolo lo sollevò da terra e gli torse il collo (2): degna ricompensa della briga che si era presa di ristabilire mediante il manicheismo la divinità di Satana!

Bue. — Il bue di Moisè è uno dei dieci animali che Maometto colloca nel suo paradiso. Non sappiamo se vi sarà ricevuto quello di san Luca. Vi si potrebbe pure ammettere il bue che cadde genuflesso innanzi le reliquie di santa Grimonia. A Marsilia tra il volgo corrono certe idee superstiziose sul proposito del bue grasso che si fa passeggiare in quella città, al suono dei flauti e dei timballi, non come si usa in altri paesi il giorno di carnevale, ma la vigilia e il giorno stesso della festa del Corpo del Signore, frammisto alla processione del santo Sacramento. Alcuni dotti credettero vedervi un avanzo del paganesimo; altri pretesero che quest'uso risaliva fino al capro emissario degli ebrei. Ma Ruffi nella sua *storia di Marsilia* cita un atto del secolo decimoquarto, il quale scopre l'origine di questa strana costumanza. I confratelli del santo Sacramento, volendo fare banchetto ai poveri, comperarono un bue e ne dettero avviso al popolo facendolo passeggiare per la città. Questo spettacolo tanto aggradi ai Marsigliesi che fu rinnovato ogni anno, e coll'andare del tempo vi si aggiunsero certe credenze superstiziose. Le pinzochere credettero, che facendo baciare questo bue ai fanciulli li preservasse dalla infermità; ognuno faceva a gara di avere la sua carne, e fortunatissime reputavansi quelle case, alla porta delle quali il bue si fermava per depositare i suoi escrementi « Forse, aggiunge il P. Lebrun, sarebbe bene di non condurre il bue grasso a una processione cotanto augusta come quella del santo Sacramento. Checchè ne sia, il popolo saprà che questo bue da nulla guarisce (3) ». Preghiamo finalmente i nostri bene-

(1) *Discours des spectres*, lib. 8, cap. 5.

(2) Socrate, *Hist. eccles.* lib. 1, cap. 22.

(3) *Histoire des pratiques superstitieuses*, tom. 2, pag. 302.

voli lettori di non dimenticare che fra le bestie che parlarono si possono annoverare i buoi. Fulgoso riferisce che poco prima della morte di Cesare, un bue disse al suo padrone che lo spunzecchiava ad arare: « Gli uomini mancheranno alle messi, prima che le messi manchino agli uomini. » E si nota in Tito Livio e in Valerio Massimo, che nella seconda guerra punica un bue gridò in pubblica piazza: « Roma statene in guardia! » Francesco della Torrebianca assicura che questi due buoi erano posseduti da qualche demonio (1). Il padre Eugelgrave (*Lux evangelica* pag. 286 delle Domenicali) cita un altro bue che ha parlato. — Vedi *Behemoth*.

Bune. — Demone potente, granduca dell'inferno. Ha la forma di un drago a tre teste, di cui la terza solamente è quella di un uomo. Parla con segni, leva dal luogo i cadaveri, frequenta i cimiteri e raduna i demoni sopra i sepolcri. Arricchisce e rende eloquenti quelli che lo servono; arrotta che giammai li inganna. Gli obbediscono trenta legioni (2). — I demoni sottomessi a Bune e chiamati *Buni*, sono temuti dai Tartari che li dicono oltremodo malefici. È duopo avere la coscienza pura; essendo grande la loro potenza, sterminato il loro numero. Per altro gli stregoni del paese li addomesticano, ed è col mezzo dei Buni che discoprono l'avvenire.

Burro. — Credesi, in molti villaggi, che il burro non si rapprenda che recitando a rovescio il salmo *Nolite fieri* (3). Bodin, aggiunge che, per effetto di antipatia naturale, si ottiene il medesimo risultato mettendo un poco di zucchero nel latte; e racconta che essendo a Chelles nel Valois, egli vide una cameriera che voleva far frustare un piccolo lacchè, perchè l'aveva talmente ammaliata, recitando a rovescio il salmo citato, che dalla mattina non poteva fare il burro. Il lacchè recitò allora naturalmente il salmo, e il burro si coagulò tosto (4). Nel Finisierre, ove si malefizia ancora il burro, se avviene che lentamente si accagli, la

(1) *Epist. dilect. sive de magia*, lib. 2, pag. 25.

(2) Wierius. *In pseudom. daemon.*

(3) Thiers, *Traité des superstitions*, tom. 1.^o

(4) *Demonomanie des sorciers*, lib. 2, cap. 1.

fittajuola lo raccomanda a sant' Herbot che ne sollecita l' operazione. Credesi ancora in quel paese che se si offre del burro a sant' Hervè, le vacche che hanno fornito il latte nulla hanno a temere dai lupi, perchè questo santo essendo cieco si faceva guidare da un lupo (1).

Burro delle streghe. — Il diavolo dava alle streghe di Svezia, fra gli altri animali, destinati a servirle, dei gatti che esse chiamavano *rapitori*, poichè li mandavano a rubare nel vicinato. Questi rapitori, che erano ghiottissimi profitavano dell' occasione per fare delle corpacciate, e talfiata si rimpinzavano tanto il ventre che erano obbligati per via di rigettare. La materia da loro vomitata si trova ordinariamente negli orti. Essa è del colore dell'aurora e chiamasi *burro delle streghe* (2).

Burton (Roberto). — Autore di un' opera originalissima intitolata: *Anatomia della melanconia di Democrito il giovane* in 4.º; morto nel 1639. L' astrologia ai suoi tempi era veneratissima in Inghilterra, sua patria. Egli credeva fermamente, e voleva soprattutto che non si dubitasse dei suoi oroscopi. Si aggiunge, in proposito, che avendo predetto pubblicamente il giorno della sua morte, quando l' ora fu venuta si uccise per la gloria dell' astrologia e per non avere una mentita dei suoi pronostici. Cardano e alcuni altri personaggi periti nella scienza degli astri hanno fatto, a quanto si crede, la medesima cosa. Chi può giammai conoscere il limite di un falso zelo in una causa qualunque? (3)

Byleth. — Demone forte e terribile, uno dei re dell' inferno secondo la Pseudomonarchia di Wierius. Egli apparisce seduto sopra un cavallo bianco, preceduto da trombette e da musicisti di ogni genere. L' esorcista che l' evoca ha duopo di molta prudenza essendochè obbedisce con furore. Bisogna avere in mano, per sottometterlo un bastone di nocciuolo; e, voltandosi verso il punto che separa l' oriente dal mezzogiorno, tracciare fuori del circolo ove uno si è collocato un triangolo; leggesi poscia la preghiera che incatena gli spiriti, e Byleth giunge nel circolo

(1) Cambry, *Voyage dans le Finisterre*, t. 1, pag. 14 e 15.

(2) Godwin, *Vita dei Negromanti*.

(3) *Curiosità della letteratura*, tradotta dall'inglese, da Bertini 1, pag.

con sottomissione; se non comparisce, si è che l'esorcista è senza potere e l'inferno disprezza la sua potenza. Dicesi pure che quando si dà a Byleth un buon bicchiere di vino, che bisogna posare nel triangolo, obbedisce più volentieri e serve bene colui che lo regala. Quando comparisce conviene fargli accoglienza graziosa; di complimentarlo per la sua buona cera; dimostrare che si fa caso di lui e degli altri suoi fratelli: egli ci tiene molto. Neppure si trascurerà, tutto il tempo che si passa secoli di avere nel dito di mezzo della mano sinistra un anello d'argento che gli si presenterà in faccia. Se queste condizioni sono difficili, in concambio colui che sottomette Byleth diventa il più potente degli uomini e il più felice. Egli era altre volte dell'ordine delle potenze; spera un giorno di risalire in cielo sul settimo trono, cosa che non è affatto credibile. Comanda ottanta legioni.

C

Caaba. — Casa quadrata, quasi tutta coperta d'oro, fabbricata alla Mecca da tempo immemorabile, e riverita dagli Orientali al di là di ogni credere. È un piccolo edificio di una quindicina di piedi. I mussulmani la chiamano la casa quadrata e la casa di Dio; dicono essere opera di Abramo, e Dio, nel Corano, la destinò a Maometto, come luogo più santo della terra: così i buoni mussulmani si voltano sempre, quando pregano, verso la Caaba, ed è mestieri esser ben poco divoto per non andarvi almeno una volta in vita sua in pellegrinaggio. Qui si venera la famosa pietra nera che serviva di ponte a Abramo, quando fabbricava la casa quadrata. Si narra che si alzava e si abbassava da sé secondo i desideri del patriarca. L'angelo Gabriele fu quegli che gliela portò; e corre voce che questa santa pietra, vedendosi abbandonata dopo che non se ne ebbe più bisogno, si messe a piangere; Abramo la consolò promettendole che sarebbe oltremodo venerata dai mussulmani; ed egli la collocò in effetto presso la porta ove è baciata da tutti i pellegrini.

Cabala. — Picco della Mirandola dice, che questa parola, la quale, nella sua origine ebraica, significa *tradizione*, è il nome di un eretico indemoniato che scrisse contro Gesù Cristo, e che i

settari di questo eretico furono chiamati cabalisti. — L'antica cabala degli ebrei è, secondo alcuni, una specie di dottrina misteriosa; secondo altri, la spiegazione mistica della Bibbia, l'arte di trovare significazioni arcane nella composizione delle parole e la maniera di operare prodigi mediante la virtù di queste parole pronunziate in certo modo. Questa scienza meravigliosa, se se ne crede ai rabbini, rende coloro che la possiedono superiori alle debolezze dell'umanità e loro acquista soprannaturali beni, comunica ad essi il dono della profezia, il potere di far miracoli a lor talento, e l'arte di trasmutare i metalli in oro, che è quanto dire la pietra filosofale. Questa scienza insegna loro pure che il mondo sublunare non deve durare che settemila anni, e che tutto ciò che trovasi superiormente alla luna ne deve durare quarantanove-mila. Gli Ebrei conservano la cabala per tradizione orale; credono che Dio l'abbia comunicata a Moisè a piè del monte Sinai, e che il re Salomone, autore di una figura misteriosa che si chiama *Kalbero della cabala degli Ebrei* ne fosse versatissimo, in quanto che faceva talismani meglio di qualunque altra persona del mondo. Tostato, vescovo d'Avila, dice ancora che Moisè non faceva miracoli con la sua verga, se non perchè vi era inciso il gran nome di Dio. Valderamo osserva che gli apostoli facevano similmente miracoli in nome di Gesù, e citansi parecchi santi il cui nome risuscitò i morti. La cabala greca, inventata, dicesi, da Pitagora e da Platone, rinnovellata dai Valentiniani, traeva la sua forza dalle lettere greche combinate, e fece miracoli con l'alfabeto: prezioso ritrovato che giammai si sarebbe posseduto senza l'invenzione della scrittura, e che ci prova che tutto nel mondo è circondato da meraviglie. — La gran cabala, o la cabala nel senso che modernamente le si attribuisce, è l'arte di mantenere commercio cogli spiriti elementari; trae pure assai partito da certe parole misteriose. Spiega le cose le più oscure coi numeri, col cambiamento dell'ordine delle lettere, e con certi rapporti di cui i cabalisti formaronsi esatte regole. Ora, ecco quali sono, secondo i cabalisti i diversi spiriti elementari. I quattro elementi sono abitati ognuno da creature particolari molto più perfette dell'uomo, ma sottomesse come lui alle leggi della morte. L'aria, questo spazio immenso,

che è fra la terra e i cieli, ha ospiti più nobili degli uccelli e delle mosche; questi mari così vasti hanno ben altri abitanti dei delfini e delle balene; la profondità della terra non è per le talpe solamente; e l'elemento del fuoco, più sublime ancora degli altri tre, non è stato fatto per starsene inutile e vacuo. — Le salamandre abitano la regione del fuoco; i silfi l'imensità dell'aria; i gnomi, l'interno della terra; e le ondine o ninfe, il fondo delle acque. Questi esseri sono composti delle più pure parti degli elementi che abitano. Adamo, più perfetto di loro tutti, era loro re naturale; ma dopo la sua colpa essendo divenuto, impuro e rozzo, non ebbe più alcuna proporzione con queste sostanze, perdette tutto l'impero che aveva su di esse, e ne tolse la conoscenza alla sua infelice posterità. Consoliamoci pertanto, si sono trovati nella natura i mezzi di ricuperare questo potere perduto. Onde riacquistare la sovranità sulle salamandre, e averle ai suoi ordini, si attiri il fuoco del sole, mediante specchi concavi, in un globo di vetro, entro al quale si formerà una polvere solare che si purifica da sé stessa degli altri elementi, e che, inghiottita, è ottimamente atta ad esaltare il fuoco che è in noi, e a farci diventare, per così dire, di materia ignea. Da quell'istante, gli abitanti della sfera del fuoco diventano nostri inferiori, ed hanno per noi tutta l'amicizia che essi hanno per i loro simili, tutto il rispetto che essi devono al luogotenente del loro Creatore. Similmente, per comandare ai silfi, ai gnomi, alle ninfe, si empia d'aria, di terra o d'acqua un globo di vetro, e si lasci ben chiuso, esposto al sole per un mese. Ognuno di questi elementi così purificati è una calamita che attira gli spiriti che gli sono propri. Se tutti i giorni, per alcuni mesi, se ne prenda una parte vedesi tosto nell'aria la repubblica volante dei silfi, le ninfe accorrere alla sponda, e i gnomi, guardiani dei tesori e delle miniere, far mostra delle loro ricchezze. Nulla si rischia di entrare in commercio con loro; si troveranno onestissime persone, dotte, benefiche e timorose di Dio. La loro anima è mortale, e non hanno la speranza di godere un giorno dell'Ente Supremo, che conoscono e adorano. Vivono lungo tempo e non muojono che dopo parecchi secoli. Ma che cosa è il tempo di fronte all'eternità?... Non è pertanto impossibile trovare rime-

dio a questo male; poichè in quella guisa che l'uomo, mercè l'alleanza che ha contratta con Dio, gli è stato dato partecipare dell'immortalità, i silfi, i gnomi e le ninfe e le salamandre partecipano dell'immortalità contrattando alleanza con l'uomo. Così, una ninfa o una silfide diventa immortale, e capace della beatitudine, alla quale noi tutti aspiriamo, quando essa è assai fortunata per maritarsi ad un sapiente; e un gnomo e un silfo cessa d'essere mortale, dal momento che sposa una figlia degli uomini. — Per tal modo questi esseri stanno volentieri con noi quando li chiamiamo; e sant'Agostino ebbe la modestia di nulla decidere degli spiriti che allora si denominavano fauni o satiri, e che ai suoi tempi, perseguitavano le Africane, col desiderio di pervenire all'immortalità alleandosi cogli uomini. I cabalisti assicurano che le dee dell'antichità, e quelle ninfe che prendevano gli amanti fra i mortali, e quei demoni incubi e succubi, e quelle fate che nei tempi moderni prodigavano i loro favori al lume di luna a certi pastori felici, non erano che silfi, o salamandre o ondine. Sonovi tuttavia dei gnomi che preferiscono morire anzichè rischiare, diventando immortali, di essere tanto infelici quanto i demoni. Il diavolo è quello che loro ispira questi sentimenti; poichè fa di tutto per impedire a quelle povere creature di immortalare la loro anima mediante la nostra alleanza. — I cabalisti sono obbligati rinunciare a ogni commercio con le donne per non offendere le silfidi e le ninfe che hanno per amanti. Per altro esse non sono affatto gelose l'una dell'altra; e un sapiente può immortalarne quante vuole, senza recar loro verun rammarico; ma sostanze spirituali non vogliono dividere un cuore con esseri rivestiti di carne e d'ossa. Impertanto siccome piccolo è il numero dei savi cabalisti, le ninfe e le silfidi si mostrano tal fiata meno schizzinose, e pongono in opra ogni sorta di innocenti artifizii per rendersi immortali con noi. — Così, un tale crede essere con sua moglie, e, senza pensarci si trova tra le braccia d'una ninfa; tal donna crede abbracciare suo marito, mentre s'immortalizza con una salamandra, un terzo che s'immagina esser figlio di un uomo è figlio di un silfo; e finalmente quella zitella che giurerebbe allo svegliarsi che è vergine, partecipò

nel sonno di un onore di cui non dubita punto. — Un giovine signore di Baviera era inconsolabile per la morte di sua moglie che amava passionatamente. Una silfide prese la figura della defunta, e andò a presentarsi al giovine signore desolato, dicendo averla Dio resuscitata per consolarlo della sua estrema afflizione. Vissero insieme diversi anni ed ebbero leggiadrissimi figli; ma il giovane signore non era abbastanza virtuoso perchè la silfide rimanesse con lui più a lungo: egli aveva l'abitudine di bestemmiare e di dire parole indecenti; essa lo ammonì spesso, infine, vedendo che le sue rimostranze erano inutili, un giorno disparve, e non gli lasciò che le sue gonne e il pentimento di non aver voluto seguire i suoi buoni consigli. — Alcuni eretici dei primi secoli mescolarono la cabala ebrea alle idee del cristianesimo, e ammessero tra Dio e l'uomo quattro specie di esseri intermediari di cui si fecero più tardi le salamandre, i silfi, le ondine e i gnomi. I Caldei sono senza dubbio i primi che abbiano inventato gli esseri elementari; dicevano che questi spiriti erano le anime dei morti i quali, per mostrarsi alle persone quaggiù, andavano a prendere un corpo solido nella luna. La cabala degli Orientali è ancora l'arte di mantenere commercio coi genii, che si evocano con parole barbare. Del resto, tutte le cabale differiscono nelle particolarità, ma molto si rassomigliano nel fondo. — Raccontansi intorno a queste materie una quantità di aneddoti. Alcuni rabbini affermano che la figlia di Geremia, entrando nel bagno dopo questo profeta, vi concepì dal calore che egli vi avea lasciato... e partorì in capo a nove mesi, il gran cabalista Bensyrach. Dicesi ancora che Omero, Virgilio, Orfeo, fossero dotti cabalisti. — Fra le parole le più potenti in cabala, la famosa parola *agla* è soprattutto riverita. Per ritrovare le cose perdute, onde sapere per rivelazione le notizie dei paesi lontani, per fare comparire gli assenti, si volga uno verso l'Oriente, e pronunci ad alta voce il gran nome *agla*! Egli opera tutte queste meraviglie, quando anche è invocato dagli ignoranti e dai peccatori; da ciò si giudichi quali miracoli possa operare in una bocca cabalistica! — Possonsi attingere intorno alla cabala istruzioni più estese in diverse opere che ne trattano specialmente: 1.º *il Conte di Gabalis*, ossia *Trat-*

tenimenti sulle Scienze occulte; dell'abate Villars. La migliore edizione è quella del 1742, in 12.^o I *genii assistenti*, seguito del *Conte di Gabanis* in 12.^o stesso anno 3.^o *Il Gnomo irreconciliabile*: seguito dei *Genii assistenti*, 4.^o *Nuovi trattenimenti sulle scienze occulte* nuova serie al *Conte di Gabanis*, 5.^o *Lettere cabalistiche, del Marchese di Argens*. La Haye 1741. 6 volumi in 12.^o — Bisogna leggere soprattutto in quest'opera le lettere del cabalista Abukibach. Vedi *Gnomi, Ondine, Salamandre, Zedechias ecc.*

Cabiri. — Dei dei morti adorati antichissimamente in Egitto. Bochart opina che devesi intendere sotto questo nome le tre divinità infernali: Plutone, Proserpina, Mercurio; altri hanno riguardato i cabiri come maghi che s'ingerivano di espiare i delitti degli uomini e che furono onorati dopo la loro morte. S'invocavano nei perigli e negli infortunii. Molto si è disputato circa ai loro nomi, che non si spiegavano che ai soli iniziati (1). Certo si è che i cabiri sono demoni che presiedevano altre volte ad una specie di sabbato. Queste orgie, che si chiamavano feste dei cabiri si celebravano di notte: l'iniziato, dopo prove terribili, era cinto d'una fascia di porpora, coronato di rami d'olivo, e posto sopra un trono illuminato per rappresentare il maestro del sabbato, mentre che si facevano intorno a lui balli gerografici.

Caccia. — *Segreti meravigliosi per la caccia.* Mescolate del succo di guisquiamo col sangue e la pelle di un leprotto; questa composizione attirerà tutte le lepri dei dintorni. Appendete il vischio di quercie con un ala di rondine a un albero; tutti gli uccelli vi si raduneranno da due leghe e mezzo. Dicesi pure che il cranio di un uomo, nascosto in una colombaja, vi attira tutti i piccioni del vicinato. — Alberto il Grande dice: fate macerare un seme, di qualunque genere volete, nel mosto del vino, poi gettatelo agli uccelli: quelli che ne assageranno diventeranno ebbri, e si lasceranno prendere con la mano; e il Piccolo Alberto aggiunge: prendete un barbagianni e attaccatelo a un albero, vicino ad esso accendete un lume, e fate rumore con un tamburo, tutti gli uccelli verranno in folla per far guerra al barbagianni, e coi pallini ne ucciderete quanti volete.

(1) Delandine, *L'enfer des peuples anciens*, cap. 19.

Caco. — Specie d'orco dell'antichità. Era figlio di Vulcano e vomitava fuoco dalla gola. Questo mostro, di statura gigantesca, mezzo uomo e mezzo capro mangiava coloro che poteva prendere nella sua caverna, al piede del monte Aventino, e ne appendeva i teschi alla porta. Fu strangolato da Ercole. — Caco fu dipinto qualche volta con una testa di bestia sul corpo d'uomo.

Cacodemone. — Cattivo demone. È il nome che gli antichi davano agli spiriti malefici; essi appellavano specialmente così un mostro orribile, uno spettro spaventevole, che non era abbastanza riconoscibile per essere designato con diverso nome. Ognuno aveva il suo buono o cattivo demone, *cacodemone*. Gli astrologhi chiamavano pure la dodicesima casa del sole, che è la più cattiva di tutte, *cacodemone*, perchè Saturno vi spande le sue maligne influenze, e non se ne può trarre che pronostici tremendi.

Cactonite. — Pietra meravigliosa che secondo alcuni non è altra cosa che la corniola. Le si attribuiscono proprietà meravigliose. Gli antichi ne facevano talismani che assicuravano la vittoria.

Cadmea o cadmia. — Che chiamasi più generalmente pietra calaminare; è un fossile bituminoso che dà una tinta gialla al rame, e che alcuni alchimisti adoperarono per fabbricare l'oro.

Caduceo. — Bacchetta adorna di due serpenti intrecciati fra loro in guisa che la parte superiore forma un arco, ed è sormontata da due pinne. È con questa bacchetta che Mercurio conduceva le anime all'inferno e le ne estraeva al bisogno. Essa può venire in qualche modo paragonata alla baccetta divinatoria. La virtù poi che si attribuiva al caduceo di incantare ed addormentare coloro che ne erano colpiti, altro non era che una specie di musica inventata da Mercurio, la quale aveva il privilegio di rendere ai sensi la calma.

Cadulo — Un soldato chiamato Cadulo aveva l'abitudine di fare divotamente le sue orazioni nella chiesa del suo villaggio. Un giorno mentre pregava, il diavolo che si trovava di buon umore volle darsi il piacere di distrarlo, se era possibile. Egli si travesti dunque da servidore; e correndo alla porta si messe a gridare « Cadulo, i ladri sono in tua casa; portano via il tuo ca-

vallo e saccheggiano la tua casa; va presto, se vuoi salvare qualche cosa.... » Cadulo non si mosse, pensando da buon cristiano che era meglio finire la sua orazione che salvare la sua fortuna (1). Il diavolo stupefatto da simile flemma, prese la forma di un orso, si arrampicò sul tetto della chiesa, vi fece un buco e si lasciò cadere dinanzi al naso di Cadulo, per molestarlo almeno con una buona dose di paura; ma Cadulo rimase immobile, e se la rise alla barba del diavolo; poi per sbertarlo alla sua volta, andò a rinchiudersi in un monastero. Il diavolo adoprò allora ogni mezzo per svolgerlo dalla sua risoluzione, gridandogli agli orecchi: « Cadulo ove vai? Che fai Cadulo? il superiore che tu scegli è un ipocrita: credi farmi dispetto, ma te ne pentirai; ti inganni di grosso, fai una castroneria delle più grandi, Cadulo ecc. Ma fu un abbajare alla luna, il pio soldato si fece frate e morì col cappuccio (2).

Caf. — Montagna prodigiosa che circonda l'orizzonte da tutte le parti, secondo che dicono i mussulmani. La terra trovasi in mezzo di questa montagna, essi aggiungono, come il dito in mezzo di un anello. Essa ha per fondamento la pietra Sakrat, il cui menomo frammento opera i più grandi miracoli. La mitologia musulmana insegna che, quando Dio vuole suscitare un terremoto, comanda a questa pietra di agitare una delle sue radici che le servono di nervatura: questa radice così scossa fa crollare e talvolta apre il luogo a cui essa corrisponde. Per giungere a questa montagna, bisogna attraversare vaste regioni tenebrose, lo che non può eseguirsi che colla scorta di un essere superiore. Quivi furono confinati i giganti dopo di essere stati soggiogati dai primitivi eroi della razza degli uomini o della posterità di Adamo, e qui fanno la loro ordinaria dimora le Peri o Fate. Nei racconti orientali parlasi molto sovente di questa montagna.

Cagliostro. — Giuseppe Balsamo, uno degli impostori più impudenti e più fortunati dei tempi nostri, conosciuto sotto il nome di Alessandro conte di Cagliostro nato a Palermo il dì 8

(1) *Majus videlicet damnum deputans orationes cedere quam sua perdere.*

(2) Bolandi, *Acta sanctorum*, 21 aprilis Eadmodi Sanctus Anselmus.

giugno 1743 da parenti oscuri, i quali lo destinarono alla vita monastica, ma durante il noviziato fuggì di convento ed indi in poi visse delle sue proprie astuzie e della altrui credulità. Il primo saggio pubblico della sua vita fu di contraffare biglietti d'ingresso ai teatri. Passò quindi a falsare un testamento, ed avendo commesso un furto a danno di suo zio fu carcerato, e di poi messo in libertà, ma da ultimo fu costretto a fuggire di Sicilia per avere truffato sessanta onze d'oro ad un orefice chiamato Marano sotto pretesto di farlo padrone di un tesoro nascosto in una caverna sotto la custodia degli spiriti infernali. Egli lo condusse di fatto in questa caverna, dopo il pover uomo venne ucciso a colpi di bastone. Cagliostro, evasosi andò allora con un alchimista nominato Athotas, in Grecia, in Egitto, nell'Arabia, in Persia e nell'isole di Rodi e di Malta, ove il suo confratello, morì e quindi tornato in Italia, si recò a Venezia e a Roma, vivendo ora del prodotto delle sue composizioni chimiche (perocchè si era dedicato alla pietra filosofale) ora di ignobili intrighi e del traffico dei vezzi di Lorenza Feliciani, sua moglie, donna di rara bellezza e scostumatissima. Nel 1780 la degna coppia si stabilì a Strasburgo dove, il sedicente conte esercitò la medicina, e si diè vanto di possedere l'arte di ringiovanire le donne vecchie. Siccome la sua bella moglie che aveva soltanto venti anni giurava di averne sessanta e di esser madre di un figlio, capitano veterano in servizio dell'Olanda, per qualche tempo ebbero gran voga fra non poche vecchie di quella città. Pretendesi pure che vi facesse molto bene e vi guarisse malati con una abilità straordinaria. Gli si attribuiscono innumerevoli cure: benefizii e miracoli che non potevano essere che l'opera del diavolo, come lo prova giudiziosamente l'abate Fiard (1). — Di là passarono a Parigi dove Cagliostro si spacciò per franco muratore egiziano e pretese di far rivivere una società segreta di cui si fece capo. Nel 1785 si trovò grandemente implicato in un col cardinale duca di Rohan nell'affare della collana di diamanti in cui fu compromesso il nome di Maria Antonietta, l'infelice regina di Francia. In seguito a questo, Cagliostro

(1) *La France trompée par les mag. et les demonol. du 18 siècle.*

fu rinchiuso alla Bastiglia, e cacciato quindi di Francia, passò in Inghilterra, ove durante un soggiorno di due anni non trovò inopia di creduli su cui esercitare le sue imposture.

Gli uni lo riguardarono come un uomo straordinario, un ispirato, un santo, un vero facitore di veri miracoli; altri come un vile ciarlatano; qualcuno videro in lui un membro viaggiatore della framassoneria templaria, costantemente opulento a motivo dei numerosi soccorsi che riceveva dalle diverse logge dell'ordine; ma i più si accordano nel dare al lusso che egli sfoggiava una sorgente ancor meno decorosa. Vantavasi di conversare cogli angeli; e faceva sentire all'aperto per mezzo del ventriloquo di cui godeva, voci le quali venivano dal cielo. Inoltre egli fu istitutore di una specie di cabala egiziana. Giovinetti e fanciulle, che chiamava sue pupille o colombe, collocavansi nel loro stato d'innocenza davanti una gran caraffa di cristallo, e qui, coperti da uno scenario, ottenevano, per mezzo dell'imposizione delle mani del gran cofto, che tale facevasi egli chiamare, la facoltà di entrare in commercio cogli spiriti, e vedevano nella caraffa tutto ciò che bramavano vedere. Le operazioni di queste pupille o colombe non si restringevano a questa cerimonia; Cagliostro insegnava loro a scoprire le cose occulte, gli avvenimenti futuri, e le materie curiose qualche volta contrarie al pudore. « Evvi qui più verosomiglianza, soggiunge l'abate Fiard; niente di più vero che ovunque il demonio lavora lascia tracce profonde della sua lubricità. È questo il suo tratto caratteristico, e ciò dovrebbe bastare (1) ». « È indubitato, s'aggiunge, che egli ha fatto apparire ai grandi signori di Parigi e di Versailles, in specchi, sotto campane di vetro e bottiglie di cristallo, spettri animati e semoventi, come pure persone defunte che gli si domandava di vedere. »

Trovandosi un giorno con diversi amici, questi mostrarono desiderio di conoscere quel che facesse in quel momento una signora della loro società. Cagliostro formò tosto sul pavimento un quadrato, vi passò le mani sopra, e videsi tracciare la figura della signora, che giocava a tre sette con tre dei suoi amici. Si mandò

(1) *La France trompée par les magiciens, etc.*

qualcuno a casa di questa signora, che si trovò effettivamente nel medesimo atteggiamento, la medesima occupazione e con le medesime persone. — Si narra ancora, come cosa verissima, che nelle cene che fecero gran rumore a Parigi, egli evocava in effetto morti illustri, come Socrate, Platone, Corneille, d'Alembert, Voltaire ecc. Nella sua lettera al popolo francese datata da Londra, il 20 giugno 1786 predisse che la Bastiglia sarebbe distrutta, e diventerebbe un luogo di passeggiata, nuova prova che egli era in relazione coi diavoli della rivoluzione, come l'osserva pure il reverendo padre Fiard. — Cagliostro era in relazione intima con un giuocatore di bussolotti, che si diceva assistito da uno spirito, il quale spirito, a ciò che si pretende era l'anima di un ebreo cabalista, il quale aveva ucciso suo padre mediante l'arte magica prima della venuta di Gesù Cristo. Diceva sfrontatamente che tutti i prodigi da lui operati erano l'effetto della protezione speciale di Dio verso di lui...; che l'Essere supremo per incoraggiarlo si era degnato accordargli la visione beatifica ecc.; che egli veniva a convertire gli increduli, propagare il cattolicesimo... Ecco dunque un santo e un missionario, dice ancora l'abate Fiard. Vantavasi d'aver assistito alle nozze di Canaan; egli era per conseguenza contemporaneo di Gesù Cristo, cui predisse che sarebbe crocifisso. « Egli non mi volle credere, aggiungeva egli; percorse le spiagge del mare, raccolse una banda di lazzaroni, di pescatori, e predicò; mal gli colse. » È detto altrove che Cagliostro era nato avanti il diluvio (1). Credesi nondimeno che fosse sulle prime ballerino all'Opera sotto il nome di Belmonte; ma veduto che non poteva elevarsi al disopra della mediocrità, prese il nome di Cagliostro, colonnello al servizio della Prussia; quando credeva che questo titolo potesse fare un cattivo effetto, si dava quello di dottore, sotto il quale percorse la Germania.

Fu arrestato a Roma ove se ne tornò, ignorasi qual che si fosse la cagione, nel dicembre 1789 e carcerato nel Castel Sant'Angelo, e dopo un lungo processo condannato a morte come franco muratore (il suo processo pubblicatosi a Roma è un do-

(1) *I Ciarlatani celebri*, tom. 1, pag. 245.

cumento assai curioso). Questa sentenza venendo commutata in prigionia perpetua, egli fu trasportato alla fortezza di san Leo, ove si strangolò nel 1795. L'alta opinione che si ebbe di lui andò così lungi, che l'abate Fiard lo dichiara, come dicemmo, membro del tenebroso impero e demonio incarnato, mentre che i suoi proseliti lo riguardavano come inviato del cielo. Cagliostro scrisse, dicono, la relazione di alcune operazioni credute magiche, come pure di una tramutazione di vili metalli in oro, fatte a Varsavia nel 1780. — Gli si affibbia un librucciaccio che insegna alle vecchie di ricavare dai loro sogni i numeri della lotteria. Ogni anno a Parigi vendevansi un immenso numero di esemplari di questo zibaldone, di cui ecco il titolo: *Il vero Cagliostro o il regolatore degli azionisti della lotteria*, aumentato da nuove cabale fatte da Cagliostro ecc. in 8 col ritratto dell'autore in fondo del quale si trovano scritte queste parole: *Per sapere ciò che egli è, bisognerebbe essere lui medesimo.*

Caino. — I rabbini pretendono che Caino, il primo uomo nato da una donna, fosse figlio d'Eva e del serpente tentatore. I mussulmani dicono che Eva avendo due figli, Caino e Abele, e due figlie, Aclima e Lebuda, volle unir Caino con Lebuda e Aclima con Abele. Ora Caino s'invaghi d'Aclima. Adamo, onde metter i suoi figli d'accordo, lor propose un sacrificio, e come si sa, l'offerta di Caino fu rigettata. Egli non volle per tanto cedere Aclima; risolvette, per averla più sicuramente, di uccidere suo fratello Abele; ma non sapeva come mandare a compimento il suo scellerato proposito. Il diavolo, che andava a zonzo nel vicinato, si incaricò di dargli una lezione. Prese un uccello che pose sopra una pietra e con un'altra pietra gli schiacciò il capo. Caino, bene istruito allora, spiò il momento in cui Abele dormiva, e gli lasciò cadere una grossa pietra sulla fronte. — Commesso il delitto, egli si trovò in un altro imbarazzo; poichè non sapeva che fare del cadavere. Lo avviluppò in una pelle di bestia, e per quaranta giorni lo portò in spalla. L'infezione l'obbligò finalmente di deporre il suo carico, che seppellì; dopo ciò, egli menò una vita errante e vagabonda, e fu ucciso da uno dei suoi nipoti, il quale, essendo di vista corta lo prese per una bestia feroce. — Dicesi che dopo il suo delitto,

Caino si insozzò di ogni specie d'infamie. Nel secondo secolo della Chiesa, sorse un'abominevole setta di gnostici che preso il nome di *Cainiti*. Questi miserabili avevano una gran venerazione per Caino, per i sodomisti, per Giuda Iscariote e per altri scellerati di questo genere. Avevano un libro dell'*Ascensione di San Paolo* e un *Evangelio di Giuda*, che li ha fatti chiamare qualche volta *giudaiti*. Facevano consistere la perfezione nel commettere, senza pudore, le azioni le più infami; era piuttosto una banda di dissoluti anzichè una società d'eretici. La loro ascensione di san Paolo conteneva tutto il viaggio di san Paolo in cielo, con le particolarità di ciò che egli vi aveva veduto.

Caiumarath. — Il primo uomo e primo re, secondo i Persiani. È lo stesso che l'Adamo degli Ebrei. I Persiani dicono che visse mille anni e che ne regnò cinquecento sessanta. Gli orientali credono che inventasse la dottrina dei maghi; e i dotti lo fanno per conseguenza mago. I sapienti dell'Asia raccontano che Caiumarath era figlio d'Adamo; che il nostro primo padre essendosi addormentato credette abbracciare Eva, e che questa illusione produsse la pianta, la quale diventò uomo: e fu Caiumarath.

Calamita (in latino *magnes*). — Da essa derivò il nome di magnetismo che è stato dato ad ogni virtù attrattiva. — Senza parlare attualmente del magnetismo, corrono sulla calamita una quantità di idee popolari che si collegano alla superstizione e all'errore. Si raccontano cose prodigiose, dice il dottor Brown (1), di una calamita che non solamente attrae il ferro ma ben anche la carne. Ma questa è una calamita debolissima, seminata di un piccolo numero di linee magnetiche e ferruginose, nella composizione della quale entra soprattutto l'argilla; lo che fa sì che questa aderisca alle labbra, come l'ematite o la terra di Lemmos. I medici parlano di siffatta pietra, quando la uniscono all'*aetite*, e le attribuiscono, mal a proposito, la virtù di prevenire gli aborti. Fu detto da altri che l'aglio toglie ad ogni specie di calamita la sua virtù attrattiva, opinione certamente falsa, sebbene ci sia stata tramandata da celebri scrittori come Plinio, Solino, Tolomeo, Plu-

(1) *Essais sur les erreurs*, etc, lib. 2, cap. 5.

tarco, Alberto il grande, Mathiole e diversi altri; e che gli sperimenti la provano inammissibile. Un fil di ferro arroventato, quindi fatto raffreddare nel sugo d'aglio, non cessa di conservare la sua virtù polare: un pezzo di calamita immerso nell'aglio avrà la stessa forza d'attrazione di prima: finalmente gli aghi lasciati nell'aglio fino a che si irrugginiscono, non conserveranno meno la loro proprietà magnetica — Lo stesso giudizio recar dobbiamo di quest'altra opinione, sostenuta dagli antichi e dai moderni, che il diamante ha la virtù d'impedire l'attrazione della calamita. Ponete un diamante tra la calamita e l'ago, e voi li vedrete riunirsi; dovessero pur passare al disopra del diamante: quindi ne emerge che questi autori presero per diamante ciò che tale non era. Non trovo affatto più verosimiglianza, continua Brown, in ciò che alcuni hanno immaginato cioè che i cadaveri umani sono magnetici, e che se sono distesi in un battello, il battello girerà fino a che la testa del corpo morto guardi il settentrione. Se il fatto fosse vero, i corpi dei cristiani sarebbero mal situati nelle loro tombe. Gli ebrei, al contrario, che per rispetto al loro tempio, vogliono aver la testa a mezzogiorno, sarebbero nella loro posizione naturale. — Francesco Rebus, il quale era pieno di fede, riceve come vere, la maggior parte delle opinioni di cui abbiamo esposta la falsità; ma tutto ciò che sa di prodigio egli lo attribuisce ai prestigi del demonio (1); modo spiccio per cavarsi d'imbarazzo. Faremo pure parola della tomba di Maometto. Molti si danno a credere che egli è sospeso a Medina, tra due pietre di calamita, collocate con arte, l'una al disopra, l'altra al di sotto; ma testimoni oculari ci apprendano che questa tomba è di pietra come tutte le altre, e che è fabbricata sul pavimento del tempio. Leggesi, a dir vero, in alcuni libri, che i maomettani avevano concepito un simile disegno; e ciò senza dubbio dette origine alla favola che il tempo e la lontananza dei luoghi fecero passare per una verità, e che si procurò avvalorare con degli esempi. Leggesi in Plinio che l'architetto Dinocrate incominciò dal fabbricare il tempio di Arsinoe in Alessandria con pietre di calamita, onde so-

(1) In un discorso sulle pietre preziose di cui è fatta menzione nell'*Apocalisse*.

spendere in aria la statua di questa regina; ma morì senza avere eseguito questo progetto che forse non sarebbe riuscito. Ruffino racconta che nel tempio di Serapide vi era un carro di ferro che pietre di calamita tenevano sospeso; e tolte via queste pietre il carro cadde e si spezzò. Beda riferisce egualmente, dietro ad antiche tradizioni, che il cavallo di Bellerofonte che era di ferro, fosse pure sospeso tra due pietre di calamita — Ma riandiamo alle virtù di questa pietra singolare. Devesi attribuire senza dubbio, alla sua qualità minerale quanto taluni assicurano, che, cioè, le ferite fatte con armi calamitate sono più pericolose e di più difficile guarigione, cosa che per tanto l'esperienza ha distrutto, poiché non vediamo che le incisioni fatte dai chirurghi con istrumenti calamitati, cagionino cattivi effetti. Con tutte queste frottole deve collocarsi l'opinione che fa della calamita un veleno, per la ragione che parecchi autori la pongono nel catalogo dei veleni. L'esperienza vi è assolutamente contraria; e Gargia de Huerta, medico del vicerè spagnuolo, riferisce al contrario che il re di Ceylan aveva per uso di farsi servire in tavola con piatti di calamita, immaginandosi con ciò di poter conservare il suo vigore. — Non può attribuirsi che alla virtù magnetica della calamita, ciò che dice Ezio, che se un gottoso tiene qualche tempo in mano una pietra di calamita, non sente più dolore, o che almeno prova un gran sollievo. Alla medesima virtù è duopo riferire ciò che assicura Marcello Empirico, che la calamita guarisce i mali di capo. Del resto, questi meravigliosi effetti non sono che un'estensione gratuita della sua virtù attrattativa, di cui tutti convengono. Gli uomini essendosi accorti di questa forza secreta che attira i corpi magnetici, le hanno dato ancora un'attrazione di un ordine differente, la virtù di attirare il dolore da tutte le parti del corpo; ciò fece erigere la calamita in filtro; e diversi l'hanno adoprata per riuscire amanti fortunati: spesso anco si incide una Venere sopra questa pietra, come lo indica questo verso di Claudiano:

Venerem magnetica gemma figurat.

Dicesi pure che la calamita stringa i nodi dell'amicizia paterna e dell'unione conjugale, e che è attissima alle operazioni magiche.

I Basilidiani ne facevano dei talismani per scacciare i demoni. Innumerevoli sono le favole che riguardano le virtù magnetiche di questa pietra; poichè, in tutti i tempi, gli uomini sono stati vaghi di moltiplicare le meraviglie.

Dioscoride attribuisce alla calamita una proprietà straordinarissima: quella di far conoscere l'infedeltà delle mogli. Se se ne collochi una piccola pietra sotto il loro capezzale, avranno, secondo questo autore, inquietudini così vive, che non potranno stare in letto coi loro mariti. Assicura ancora che la calamita è utile ai ladri, poichè quando vogliono derubarè una casa, accendono fuoco ai quattro canti, e vi gettano dei pezzi di calamita; lo che forma un fumo così incomodo, che coloro che abitano la casa sono costretti abbandonarla. Per quanto ridicola sia questa favola, mille anni dopo Dioscoride fu adottata da Alberto il Grande e da altri scrittori creduli. — Ma non si troverà calamita che possa paragonarsi a quella di Lorenzo Guasius. Cardano assicura che tutte le ferite fatte con aghi o istrumenti che fossero stati strofinati con questa specie di calamita non producevano alcun dolore — Se se ne crede un altro scrittore, la calamita conservata nel sale, forma e produce il piccolo pesce chiamato *remora*, il quale possiede la virtù di attrarre l'oro dal pozzo il più profondo... L'autore di questa favola voleva senza dubbio imporne per sempre, poichè ben sapeva che non si potrebbe confutarlo con l'esperienza (1).

In conclusione non bisogna credere che ciò che l'esperienza dimostra.

Calamità. — Si accagionavano altre volte i demoni o la malizia degli stregoni di tutte le calamità pubbliche; e Pietro Delancre dice che la calamità delle buone anime sono la gioja e il tripudio dei demoni mariuoli (2).

Calaya. — Montagna d'argento che è il terzo dei cinque paradisi indiani. Quivi ha la sua dimora il dio Ixora o Eswara, perpetuamente a cavallo sopra un bove. La felicità degli eletti è di servire Ixora o Eswara; gli uni gli fanno fresco con dei ventagli,

(1) Brown, luogo citato.

(2) Delancre, *Tableau de l'inconstance des mauvais anges*, etc, liv. 4, pag. 25.

altri gli fanno lume per rischiarargli le tenebre della notte; vi sono taluni che gli presentano sputatoi d'argento quando vuole spettorizzare. Il suo serraglio è popolato di belle concubine, e gli eletti più santi gli servono di eunuchi, ciò li rende beati.

Calcante. — Celebre indovino dell'antichità, il quale predisse ai Greci che l'assedio di Troja durerebbe dieci anni e che volle il sacrificio di Ifigenia. Apollo gli aveva infusa la perfetta conoscenza del passato, del presente e dell'avvenire. Era destinato a morire allorquando avesse trovato un indovino più stregone di lui. Infatti egli morì di dispetto nel bosco di Claro, consacrato a Apollo, per non avere potuto indovinare gli enigmi di un altro indovino chiamato Mospo.

Caldaja — È ordinariamente in una caldaja che, da tempo immemorabile, le streghe compongono i loro malefizj, che esse fanno bollire sopra un fuoco di verbena ed altre piante magiche. — (del diavolo) — Baratro che si trova in cima della montagna di Teida detta comunemente il picco di Teneriffa, dal nome dell'isola ove essa si trova situata. Gli Spagnuoli dettero il nome di Caldaja del diavolo a questa voragine, a motivo del fracasso che sentesi quando vi si getta una pietra la quale, vi rimbomba come un vaso vuoto di rame contro il quale si battesse con un martello di prodigiosa grossezza. I nativi dell'isola sono persuasi esser l'inferno, e che le anime dei malvagi vi soggiornano per esser perpetuamente tormentate (1).

Cale. — Quarto ciclo della durata del mondo, secondo la mitologia indiana. Esso debbe durare quattrocentomila anni, e la vita umana è ridotta a centoventi pei buoni, i quali però sono rarissimi.

Calendario. — L'antico calendario dei pagani faceva molto conto del culto degli astri, e quasi sempre era compilato dagli astrologi. Quando si fece un calendario per i cristiani, le feste della Vergine furono sostituite per quanto si poté alle lune nuove o Neomenie. L'autore del *Calendario romano* dice, pag. 101, esserne la ragione dedotta del versetto delle litanie; *Pulchra ut*

(1) La Harpe, *Abregé de l'histoire générale des voyages*, tom. 1.

luna (bella come la luna); e per la medesima ragione, queste feste dovrebbero cadere in domenica, poichè evvi, nel versetto seguente: *Electa ut sol* (scelta come il sole). Lo stesso autore aggiunge che la festa di San Giovanni fu trasportata al 24 di giugno perchè i giorni cominciano allora a calare, e che San Giovanni parlando di Gesù Cristo, aveva detto « È duopo che egli cresca e che io diminuisca (1) ». L'autore del Calendario assicura ancora che la festa dell'Assunta è posta al 15 del mese di Augusto, chiamato da noi agosto, perchè allora il sole è nel segno della vergine (2). — Sarebbe qui forse il luogo di parlare del *Calendario dei pastori*, dell'*Almanacco del buon Giornaliero*, dello *zoppo messaggiere di Basilea in Svizzera*, e di mille altre raccolte di questo genere, in cui vedeansi esattamente segnati i giorni nei quali era utile tagliarsi le unghie e prendere clisteri; ma queste particolarità ci condurrebbero alquanto in lungo e fuori dello scopo che ci siamo proposti. Vedi *Almanacco*.

Calì. — Regina dei demoni e sultana dell'inferno. La si rappresenta affatto nera, con una collana di teschi umani. Le si offrivano altre volte vittime umane.

Calice del sabato. — Pietro Delancre nota che quando i preti stregoni dicono la messa al sabato, si servono d'ostia e di calice neri; e che all'elevazione dicono queste parole: *Corvo nero! corvo nero!* cosa che non deve far meraviglia.

Caligola. Pretendesi che fosse avvelenato o assassinato da sua moglie. Svetonio dice che apparve diverse volte dopo morto, e che la sua casa fu infestata da spettri finchè non gli furono resi gli onori funebri (3).

Calmet (Don Agostino). — Benedettino della congregazione di San Vannes, uno degli eruditi più laboriosi e più utili del suo ordine, morto nel 1757 nella sua abbazia di Senones. Egli era tanto credulo quanto dotto; ma aveva tanta dabbenaggine che Voltaire che ne rideva senza fiele, messe questi versi in fondo del suo ritratto.

(1) *Oportet illum crescere me autem minui.*

(2) Voltaire, *Dict. philosoph.*, alla parola *Almanach*.

(3) Delandine, *Enfer des peuples anciens*, cap. 11, pag. 516. Delancre, *L'inconstance des demons*, etc. liv. 6, pag. 461.

*Des oracles sacrés que Dieu degna nous rendre
 Son travail assidu perça l'obscurité ;
 Et fit plus, il crut avec simplicité
 Et fut par ses vertus , digne de les entendre (1).*

Tutti conoscono il suo *Dizionario della Bibbia* e i suoi grandi Commentari di tutti i libri sacri. Noi lo citiamo qui per la sua *dissertazione sulle apparizioni degli angeli, dei demoni e degli spiriti, e sui folletti e vampiri di Ungheria e di Boemia, di Moravia e di Silesia* in 12.^o Parigi 1746. — La migliore edizione è quella del 1751, Parigi, vol. 2, in 12.^o — Questo libro è scritto con la massima buona fede; l'autore di nulla dubita; riconosce che gli angeli, i demoni, e le anime dei morti possono mostrarsi, ed ammette i vampiri. È vero che egli riferisce tutto ciò che gli è contrario come pure quel che gli è favorevole; ma siccome vi sono più fole di vecchie anzi fatti investigati, si decide necessariamente per le credenze popolari. Si troveranno molti esempj, che egli adduce, citati opportunamente in questo dizionario. Vedi soprattutto *Vampiri*.

Calvario. -- « Un poco al disotto del punto in cui fu confitta la croce vedesi una spaccatura dello scoglio che si squarciò nel terremoto della passione. Dicesi che da questa fessura, che scende a una profondità incognita, scorse il sangue di Gesù Cristo sul cranio di Adamo per purificarlo. Vedesi al disotto una cappella dedicata al primo uomo. La fessura dello scoglio apparisce dietro l'altare di questa cappella: e le donne cristiane che vi vanno a pregare strappano i loro capelli e li gettano in questa fessura. Ignorasi l'origine di questo costume superstizioso; ma questa quantità di capelli ha impedito fino ad ora di scandagliare la miracolosa spaccatura, che è assai profonda, secondo l'opinione di alcuni eruditi, per far capo fino all'inferno (2).

Calvino (Giovanni). — Secondo capo della riforma, nato a Vuyon nel 1509. Questo fanatico, che fece bruciare Michele Ser-

(1) « La sua assidua cura squarciò il velo degli oracoli che pia que a Dio « palesarci. Egli fece di più, eredette con ingenuità, e le sue virtù lo resero « degno di ascoltarli. »

(2) *Dizionario delle reliquie* alla parola *Calvario*.

vet per avere attaccato il dogma della Trinità, non fu soltanto eretico; si accusò ancora di essere stato mago. « Faceva miracoli con l'ajuto del diavolo, che qualche volta non lo serviva bene; poichè un giorno volle dare ad intendere che resuscitava un uomo che non era morto; e dopo che ebbe fatto i suoi scongiuri sul suo camerata, allorquando egli gli ordinò di alzarsi, questi non obbedì punto, e si trovò che egli era morto davvero per aver voluto recitare quella brutta commedia (1). Gli ortodossi aggiungono che Calvino fu strangolato dal diavolo, lo che non è pertanto dimostrato.

Cam. — Terzo figlio di Noè, inventore o conservatore della magia nera; poichè questa esisteva prima del diluvo, secondo l'opinione dei teologi. Egli perfezionò le divinazioni e le scienze superstiziose. Cecco di Ascoli, dice nel capitolo 4. del suo Commentario sulla Sfera di Sacrobosco, aver veduto un libro di magia composto da Cam, e contenente gli *Elementi e la pratica della negromanzia*. Cam insegnò questa scienza tremenda a suo figlio Mesraim, il quale, a motivo delle meraviglie che operava, fu chiamato Zoroastro, e compose, intorno a quest'arte diabolica, cento mila versi, secondo Suida. — Si sa che Noè, dopo di essere uscito dell'arca, piantò la vite, e che avendo bevuto del liquore di questa pianta, di cui ignorava la forza, si inebriò, e si addormentò in una posizione indecente. Cam, vedutolo in quell'atteggiamento, andò a cercare gli altri suoi fratelli, Sem e Jafet, che vennero a coprire la nudità del loro padre. Si aggiunge che Noè allo svegliarsi, osservò che tutto l'esteriore di Cam era mutato; gli occhi aveva rossi; la barba e i capelli abbruciati, quindi concluse aver egli veduto la sua nudità, e lo maledisse in un'alla sua razza, come dice la maggior parte degli scrittori; ma si nota, nella Scrittura Santa, che Noè maledì solamente Caan, figlio di Cam, inerentemente alle sagge costumanze antiche di punire i figli a causa delle colpe dei padri. Questo fatto narrato con tutta la sua semplicità della Scrittura Santa, dette luogo a diverse interpretazioni singolari e curiose — Pretendesi che Cam, malgrado la

(1) Boguet, *Discours des sorciers*, cap. 18.

proibizione che Noè aveva fatta a suoi figli, di avvicinare le loro mogli nel tempo che stavano entro l'arca, non potè contenersi, e che la sua moglie divenne madre di Caan, nell'arca medesima; lo che attirò su questo fanciullo la maledizione divina, e fu causa che tutti i popoli che abitano la zona torrida, avessero la carnagione d'ebano, che li distingue dalle altre nazioni. Altri dicono, e Beroso è di questo numero, che Cam non amava suo padre Noè, perchè se ne vedeva meno amato degli altri suoi fratelli, o perchè temeva che suo padre non gli desse ancora un fratello per dividere con esso il retaggio; e che un giorno avendo trovato il vecchio patriarca avvinto, gli si avvicinò pian piano, gli toccò col dito le parti sessuali, e le fece cadere per virtù magica. Noè, svegliatosi, si accorse che era eunuco, che non poteva più avvicinare donne; e maledì Caan. Alcuni finalmente accusano Cam d'aver disonorato il talamo nuziale di suo padre, e, per giustificare la loro opinione, questi autori pretendono che l'espressione aver egli veduta la nudità di suo padre, è un modo di parlare un poco oscuro, onde dire che si era giaciuto con la moglie di Noè. Si dice di più che Cam insegnava agli uomini questa dottrina abbominevole, che uno poteva congiungersi carnalmente con sua madre, sua sorella e sua figlia; che non occorre farsi scrupolo della differenza dei sessi, e che gli animali potevano servire in caso di bisogno (1). Questa mostruosità che egli metteva in pratica, gli attirarono un castigo terribile; fu portato via dal diavolo alla vista dei suoi discepoli. — Beroso pretende pure che Cam è la cosa medesima di Zoroastro; e il monaco Annio di Viterbo, nelle sue note al testo supposto di questo scrittore, opina che l'impudico Cam potrebbe esser benissimo il Pane degli antichi (2). Kircher dice che è il loro Saturno e il loro Osiride, altri pretendono esser Cam stesso quello che venne adorato sotto il nome di Giove Ammone. — Dicesi ancora che Cam inventò l'alchimia, e che aveva lasciato un vaticino di cui l'eretico Isidoro si serviva per fare proseliti. Noi non ne abbiamo cognizione se non da un

(1) *Berosi sacerdotis caldaici antiquitatum*, pag. 99.

(2) *Comment. ad Berosi*, lib. 3. Wierius, *De præstigiis*, dice che Pane è il principe dei demoni incubi.

passo di Sandio, il quale dice che Cam, in questa vaticinio, annunciava l'immortalità dell'anima (1),

Camaleonte. — Democrito, secondo che ne riferisce Plinio, aveva fatto un libro speciale sulle innumerevoli superstizioni, alle quali questo emblema del cortigiano dette luogo. Un litigante era certo di guadagnare la sua causa, se portava seco la lingua di un camaleonte strappata all'animale mentre viveva. Si faceva tuonare e piovere bruciandone la testa e il gozzo sopra un fuoco di legna di quercia, oppure arrostandone il fegato sopra un tegolo arroventato. Boquet non trascurò di notare questa meraviglia, nel cap. 23 dei suoi discorsi sugli stregoni. L'occhio diritto strappato a un camaleonte vivo e messo nel latte di capra, formava un cataplasma che faceva cadere le macchie degli occhi; la sua coda arrestava il corso dei fiumi. Guarivasi da ogni spavento portando seco la sua mascella diritta; e una donna partoriva senza dolore e senza pericolo, se le si legava al ventre la lingua del camaleonte. Vi sono certi curiosi che assicurano ancora che quest'animale non si nutre che di vento. Ma è provato che mangia insetti; e d'altronde, perchè avrebbe egli uno stomaco e tutti gli organi della digestione, se non avesse bisogno di digerire? perchè anche, se non mangia, produce gli escrementi di cui gli antichi si servivano come di un rimedio magico per nuocere ai loro nemici? — È notorio del resto che questa specie di lucertole era impura secondo la legge di Moisè. Il camaleonte ha grossa la testa e lunga, quattro piedi di cui ognuno ha quattro dita, una lunga coda piatta, il muso allungato in punta ottusa, il dorso sottile, la pelle irta come una sega dal dorso fino all'ultima congiuntura della coda, con una specie di cresta sulla testa, che è senz'orecchi. In quanto al suo colore sembra variare continuamente, secondo la riflessione dei raggi del sole e la posizione in cui l'animale si trova; lo che lo fece paragonare al cortigiano. — Delancré dice, dall'altro canto, che il camaleonte è l'emblema degli stregoni, e che se ne trovano sempre nei luoghi ove costoro tennero le adunanze.

(1) *Cristoph. Landii, lib. de Origine animæ, pag. 99.*

Cambion! — Figli dei demoni. Delancre e Bodin credono che i demoni incubi possano unirsi ai demoni succubi, e che nascano dal loro commercio dei figli schifosi che si chiamano cambioni, i quali sono più pesanti degli altri, inghiottiscono ogni cosa senza ingrassare e smungerebbero tre nutrici, senza trarne verun partito (1). Lutero dice nei suoi Colloqui che quei fanciulli non vivono che sette anni; racconta averne veduto uno che urlava appena si toccava, e non rideva che quando accadeva nella casa qualche cosa di sinistro. — Maïole riferisce che un accattone galliziano eccitava la pietà pubblica facendo vedere un cambione; che un giorno un cavaliere, vedendo questo miserabile impacciaticissimo per passare un fiume, prese, per compassione, il fanciulletto fra le sue braccia e lo messe in groppa del suo cavallo; ma era così grave che il cavallo abbiosciava sotto il peso. Poco tempo dopo, l'accattone, essendo stato arrestato confessò che quel fanciullo era un demonietto, e che questo demonietto, dacchè lo trascinava seco, si era diportato in modo, che nessuno gli ricusava la limosina (2).

Camicia di necessità. — Le streghe tedesche portavano altre volte una camicia fatta di una foggia detestabile, e carica di croci e di caratteri diabolici, per virtù della quale esse si credevano preservate da ogni male (3). Si chiamava *camicia di necessità*. Maddalena Bavan portò una camicia di necessità, che la stimolava alle azioni impudiche — Gli abitanti del Finesterre conservano ancora alcune idee superstiziose sulle camicie dei bambini. Credono che se queste vanno in fondo nell'acqua di certe fontane il bambino muore nell'anno. Al contrario vive lungamente, se la camicia galleggia. Altrove mettesi la camicia inumidita di acqua benedetta sul corpo di queste piccole creature, per preservarle da ogni cattivo incontro.

Cammello. — I mussulmani hanno per quest'animale una specie di venerazione, e credono sia peccato caricarlo troppo o

(1) *Tableau de l'inconstance des demons*, lib. 5 alla fine. Bodin, *Demonomanie*, lib. 2, cap. 7.

(2) Bogue, *Discours des sorciers*, cap. 14.

(3) *Demonomanie des sorciers*, lib. 1, cap. 5.

farlo lavorare più di un cavallo; la ragione di questo rispetto che essi hanno per il camello, si è che questo animale è soprattutto comune nei luoghi sacri dell'Arabia, ed esso è che porta il Corano, quando si va in pellegrinaggio alla Mecca. I conduttori di questi animali, dopo averli fatti bere in un bacino, prendono la schiuma che cola dalla loro bocca e se ne fregano devotamente la barba, dicendo: « O padre pellegrino! o padre pellegrino! » Essi credono che questa cerimonia li preservi da disgrazie nel loro viaggio. — Si nota negli ammirabili segreti d'Alberto il Grande lib. 11 cap. 3 che « se il sangue del camello è messo nella pelle di un toro, mentre, che le stelle scintillano, il fumo che ne uscirà farà sì che crederassi vedere un gigante, la cui testa sembrerà toccare il cielo. Ermete assicura di averlo veduto egli medesimo; ma non ci possiamo dispensare dal premettere che egli aveva in quel momento le travvegole. Se qualcuno mangia di questo sangue, diventerà tosto pazzo; e se si accende una lampada a cui sia stato strofinato questo sangue, s'immaginerà vedere che gli astanti abbiano teste di cammello, purchè tuttavolta non vi sia altra lampada che illumini la camera.

Camos. — Demone dell'adulazione, membro del consiglio infernale. Gli Ammoniti e i Maobiti adoravano il sole, sotto il nome di Camos; ma il suo culto rassomigliava un poco a quello di Priapo; e Milton lo chiama *l'osceno terrore dei figli di Moab*. Altri lo confondono con Giove Ammone. Salomone gli eresse un tempio sul monte degli olivi. Vossio credette che fosse il Como dei Greci e dei Romani, che era il dio dei giuochi, delle danze e dei balli. Coloro che fanno derivare questa parola dall'ebraico Kamos, pretendono che significhi il dio nascosto, cioè Plutone, la cui dimora è nell'inferno.

Campane. — Gli antichi conoscevano le campane, di cui si attribuisce l'invenzione agli Egiziani. Dicesi che essi annunziavano la festa di Osiride al suono delle campane. Erano in uso in Atene, nei misteri. Presso i Romani, la campanella era uno degli attributi di Priapo. I Mussulmani non hanno campane nei loro minareti; credono che il suono delle campane spaventerebbe le anime dei beati in paradiso. — Sembra che le campane non

fossero generalmente in uso, nelle chiese cristiane, che verso il settimo secolo; e d'allora in poi si annettè a quei pesanti oggetti idee singolari, poichè si battezzarono formalmente con un compare e una comare. Noi siamo tutti colpevoli, prima di nascere, del peccato incognito, che commesse, sei mila anni fa, il nostro primo padre; il battesimo ce ne purifica. Ma non si comprende come le campane abbiano a purgarsi di un peccato originale; tuttavia non è loro permesso di suonare prima di essere divenute, mediante il battesimo, figlie della Chiesa. Leggesi in Alcuino, che questa cerimonia, di cui non è dato a tutti concepire il motivo, era già in uso al tempo di Carlomagno. Dicesi che le campane sono in odio grandissimo a Satana appunto perchè sono battezzate. Assicurasi che quando il diavolo porta i suoi seguaci al sabato, è costretto di lasciarli cadere, se ode il suono delle campane. Torquemada racconta, nel suo *Exameron*, che una donna ritornando dal sabato, portata in aria dallo spirito maligno, senti la campana che suonava l'*Angelus*. Tosto il diavolo la lasciò; essa cadde in una siepe di spine alla riva di un fiume. Era quasi nuda. Scorse un giovinotto a cui essa chiese soccorso, e che, a forza di preghiere, si decise a ricondurla a casa. Egli la incalzò talmente a confessargli le circostanze della sua avventura, che ella non seppe resistere. La donna fece in seguito dei regalucci al giovinotto, per impegnarlo a nulla dire; ma la cosa non mancò di propalarsi; ed è probabile che questa donna fosse bruciata viva. — Dicesi pure che il diavolo suscita le tempeste, e che parimente le campane scongiurano i temporali; è almeno l'opinione di quasi tutti i contadini, che non mancano di sonare appena che sentono il tuono; e quando l'agitazione, che le campane cagionano nell'aria, attira il fulmine sulla chiesa, se l'edifizio non è intieramente bruciato, si attribuisce la conservazione di ciò che resta a queste masse benedette (1). Da più di

(1) I contadini suonando le campane quando infuria un temporale non si accorgono di commettere una grande imprudenza, e sarebbe pur tempo che anche nei villaggi la verità fosse conosciuta, e si vietasse espressamente questa d'altronde inutile cerimonia, affine d'evitare un pericolo che pur troppo conta già nelle storie parecchie vittime.

settanta anni è proibito in Francia di suonare le campane durante la procella. Si cita in proposito un fatto registrato nelle Memorie dell'Accademia delle scienze: « Nel 1718, il 15 agosto, una gran tempesta si estese sulla bassa Bretagna; il fulmine cadde sopra ottantatré chiese situate tra Landernau e Saint-Pol de Leon; erano precisamente quelle in cui si suonava per allontanare il fulmine; quelle in cui non si suonò furono risparmiate. » Salgues crede pertanto che il suono delle campane non attiri il fulmine, perchè il loro movimento ha poca intensità; ma il solo fracasso agita l'aria con violenza, e il suono del tamburo sopra un luogo elevato farebbe forse il medesimo effetto di attirare il fulmine.

— Del resto i contadini non attribuiscono alle campane la virtù di scongiurare i temporali se non a causa di una qualità miracolosa. È una credenza autorizzata dal Rituale. Ecco una delle orazioni che si recitano battezzando la campana: « Fate, Signore, che il suono di questa campana chiami i fedeli nel seno della Chiesa nostra madre, e alle ricompense eterne; che respinga lungi gli agguati del nostro nemico, le devastazioni della grandine e l'impetuosità delle tempeste; che la vostra mano potente imponga silenzio agli uragani; che essi tremino al suono di questa campana e fuggano alla vista di questa croce incisa sopra i suoi contorni. » Molte superstizioni ne nacquero. Si credette ancora, in certi paesi, che uno sarebbe salvo da ogni pericolo dei temporali, portando in dosso un pezzo della corda attaccata alla campana al momento del suo battesimo. Wierius dice che tutto questo non è altro che idolatria, come pure il battesimo delle campane che egli non approva (1).

Ci rimane a dire qualche cosa della campana del diavolo. Dusaulx, visitando a piedi i Pirenei, la sua guida, che era un montanaro, lo condusse in una palude, come per mostrargli qualche cosa di curioso. Egli pretendeva che una campana era stata, tempo fa, sprofondata in quel luogo; che cento anni dopo il diavolo, a cui appartenevano allora tutti i metalli sotterranei, si era impadronito di questa campana; e che un pastore poco tempo dopo l'aveva

(1) *In libro apologetico.*

sentita suonare nella notte di Natale, nell'intorno della nostra montagna. « A meraviglia, disse Dusaulx, ciò che fu preso per il suono di una campana non verrebbe piuttosto dalle acque sotterranee che s'ingolfano in qualche cavità? — Oh! no, replicò la guida, scuotendo la testa, domandatelo al nostro curato (1).... »

Vi sono nulladimeno ancora delle campane celebri. Rispettasi molto nei Pirenei, la campana della Valle, a cui vengono attribuite origini meravigliose di ogni specie: la più comune, è quella di essere stata fusa dagli angeli. Si sente, o forse si crede sentirla qualchevolta; ma non si sa ove sia sospesa. Questa campana deve, a che ne dicono i montanari, svegliare i loro patriarchi addormentati nelle profondità delle rocce, e chiamare gli uomini all'ultimo giudizio — Quando Ferdinando il Cattolico, restauratore della santa inquisizione, fu attaccato dalla malattia di cui morì, la famosa campana della Villela (che ha dieci braccia di circonferenza) suonò, dicesi, da sé stessa; cosa che avviene quando la Spagna è minacciata da qualche sciagura. Tosto si pubblicò che annunciava la morte del re, il quale morì effettivamente poco dopo. — Questa campana è chiamata ordinariamente la campana dei miracoli. Suona da sé stessa per alcuni giorni, quando i cristiani sono alla vigilia di essere travagliati dagli eretici o tormentati dai loro nemici (2). Ma oggi malgrado tutti i motivi che potrebbero impegnare la campana di Villela a suonare a distesa, non suona più che quando la si fa muovere. — Sant'Eloi aveva messa una chiesa sotto interdetto: il curato fece il ribelle e volle dirvi la messa. La campana fu più docile di lui, poichè ricusò di suonare. Noi diremmo qual caso si fece di questa campana, se sapessimo in qual villaggio di Noyon essa tenne questa condotta edificante — Non faremo che cenno della campana di Quimpercorentin, che si andava a vedere come una curiosità spaventevole, poichè un giorno il diavolo vi aveva appiccato il fuoco mentre si suonavano le campane per dissipare il temporale (3).

(1) Dusaultx, *Viaggio a Barèges* cap. 9 e 15.

(2) Duvair, citato in *Taillepiéd*; e *Aneddoti Spagnoli*, tom. 2, pag. 5).

(3) *Dizionario delle reliquie* alla parola *'om'ane*.

Campanella (Tommaso). — Domenicano del secolo XVI, annoverato fra gli uomini meravigliosi. Nacque in un borgo di Calabria nel 1568. Giovinetto ancora mentre percorreva il paese incontrò un rabbino che lo iniziò nei segreti dell'alchimia, e che gli insegnò tutte le scienze in quindici giorni col mezzo dell'arte notoria. Così almeno è l'opinione di alcuni creduli scrittori, che non sapevano in altro modo spiegarsi il precoce sviluppo del suo ingegno. Colla scorta di queste cognizioni, Campanella si dette a combattere la dottrina di Aristotile allora in voga. Coloro che attaccò furono solleciti di accusarlo di magia; e fu obbligato fuggirsene da Napoli. Si impadronirono de' suoi quaderni; l'inquisizione trovandovi cose che non comprendeva, fece gettare l'autore in un carcere, e videsi condannato come stregone alla reclusione perpetua. Non ne uscì che nel 1626 all'istanza del papa, e si recò a Parigi, ove Richelieu lo ricevette con distinzione; morì in casa dei giacobini della via Sant' Onorato il 21 maggio 1639. Assicurasi che egli predicasse l'epoca della sua morte. Non citeremo delle sue opere che i suoi quattro libri: *Del senso delle cose e della magia* (1), e i suoi sei libri di *Astrologia*, in cui l'autore si studia di accordare le idee astrologiche colla dottrina di san Tommaso (2).

Campetti. — Idroscopo, che rinnovò alla fine dell'ultimo secolo le meraviglie della bacchetta divinatoria. Nacque nel Tirolo. Ma fece molto meno rumore di Giacomo Aymar, poichè il ciarlatanismo cade di giorno in giorno. Invece della bacchetta per scoprire le sorgenti, i tesori nascosti, e le tracce del furto o dell'omicidio, si serviva di un piccolo pendolo formato di un pezzo di pirite, o di qualche altra sostanza metallica sospesa a un filo che teneva in mano. I suoi esperimenti non ebbero una serie convincente. Vedi *Bacchetta divinatoria*.

Campo del riso. — Annibale quando assediava Roma, si ritirò, dicesi, davanti questa città, spaventato da vani terrori e da fantasmi che turbarono il suo spirito. I Romani vedendolo

(1) *De sensu rerum et magia*, libri IV. Francfort, in 4.º 1620.

(2) *Astrologicorum libri VI* in 4.º Lione 1619. L'edizione di Francfort 1650 è più ricercata, poichè contiene un settimo libro de *De fato syderali vitando*.

levar l'assedio, gettarono tali grida di gioja, e proruppero in tali scrosci di risa, che il luogo da dove egli levò il campo si chiamò il Campo del riso.

* **Canate.** — Montagna della Spagna, famosa nelle antiche cronache; eravi al piede una caverna in cui i cattivi spiriti risiedevano; e i cavalieri che vi si avvicinavano erano sicuri di essere ammalati, se non arrivava loro di peggio.

Candela. — Cardano pretende che, per sapere se un tesoro è nascosto in un sotterraneo, ove si scavi a tal fine, è duopo avere una grossa candela, fatta di sego umano, incastonata in un pezzo di legno di nocciuolo, in forma di mezzaluna, in modo che figuri, con i due bracci sporgenti, un tridente. Se la candela, che deve accendersi nel sotterraneo vi fa molto rumore scoppiettando e sfavillando, è segno che evvi un tesoro; più uno si avvicinerà al tesoro più scoppietterà; e finalmente si spegnerà quando ne sarà affatto vicina. Così è necessario avere altre candele accese racchiuse in lanterne, onde non rimanere al bujo. Quando si hanno ragioni solide per credere che sono gli spiriti dei defunti che custodiscono i tesori, è bene avere ceri benedetti in luogo di candele comuni; e allora si scongiurano da parte di Dio, di dichiarare se si può fare qualche cosa per metterli in luogo di riposo; e non bisognerà mai mancare di eseguire ciò che essi avranno domandato (1). Le candele servono a diversi usi. Leggesi in tutti i demonografi che le streghe, nel sabbato, vanno a baciare le parti deretane del diavolo con una candela nera in mano. Boguet dice che esse vanno ad accendere queste candele ad una face che è sulla testa caprigna del diavolo, tra i suoi due corni, e che si spengono e scompajono appena sono state a lui presentate (2). — Non dimentichiamo che tre candele o tre bugie sopra una tavola sono di cattivissimo augurio per i credenzoni; e che quando la mocolaja si stacca dal lume di una candela, annunzia, secondo alcuni, una visita (3), ma secondo l'opinione più generale, una grata notizia se aumenta la luce, infausta se l'af-

(1) *Le solide trésor du Petit Albert.*

(2) Boguet, *Discours des sorciers*, cap. 22.

(3) Brown, lib. 5, cap. 25. Per la candela di Arras, vedi *Dizion. delle reliquie.*

fievolisce. Le donnicciuole stiano bene attente a queste lezioni di scienza arcana, ed avranno di che esercitare la loro ansietà se saranno tanto gonze di prestarvi credenza!

Cane. — I cani erano ordinariamente i compagni fedeli dei maghi; era il diavolo che li seguiva sotto questa forma, per dar meno sospetto; ma sempre lo si riconosceva benissimo malgrado che egli così si mascherasse. Leone, vescovo di Cipro, scrisse che il diavolo uscì un giorno da un'ossessa, sotto la figura di un can nero; non dice però da dove uscisse. Se se ne crede a Bodin, fuvvi un cane in un convento che portava via le vesti delle religiose per farne cattivo uso: i padri direttori finirono per scoprire che era un demonio, col quale le monache commettevano ciò che esse chiamavano peccato muto (1). È il color nero che specialmente manifesta il diavolo sotto la pelle di cane. Assai spesso a Quimper vi sono persone che si annegano: e le vecchie e i ragazzi assicurano essere il diavolo, in forma di grosso can nero che precipita i viandanti nel fiume (2). Non poche superstizioni si annettono al cane, in Finisterre, ove le idee druidiche non sono per anco dileguate. Credesi ancora, nel cantone selvaggio di Saint-Ronal, che l'anima degli scellerati passa nel corpo di un can nero: il curato, che è quasi sempre un po' mago, confida questo can nero a un servo, che lo conduce in un luogo solitario; là il cane si sprofonda e sparisce, vedesi tremare la terra da lungi, il cielo si fa tempestoso e cade la grandine in copia (3). — Gli antichi maghi credevano pure che i demoni si mostrassero in forma di cani; e Plutarco nella vita di Cimone, racconta che un demonio travestito da can nero, venne ad annunziare a Cimone la sua prossima morte. La medesima credenza ridicola fa sì che i cani si caccino di chiesa, e che nei Paesi Bassi alla porta della casa del Signore, non si manca di affiggere l'iscrizione: « Fuori i cani dal tempio di Dio. » Un ciarlatano, a tempo di

(1) *Demonomanie des sorciers*, lib. 3, cap. 6. — Wierus riferisce che un altro demonio teneva la medesima condotta a Hensberg, sotto la figura di un gatto. *De Prestig.* lib. 4.º cap. 10.

(2) Cambry. *Voyage dans le Finisterre*, tom. 3, pag. 22.

(3) Idem. *Ibid.* tom. 2, pag. 241.

Giustiniano, aveva un cane così abile, che, quando tutte le persone di un'assemblea avevano messo in terra i loro anelli, li rendeva senza ingannarsi, l'uno dopo l'altro, a chi appartenevano. Questo cane distingueva pure benissimo, nella folla, quando il suo padrone glielo ordinava, i ricchi e i poveri, i galantuomini e i furfanti, le donne di cattivi costumi: « Lo che fa vedere, come dice Leloyer, che vi fosse della magia, e che questo cane fosse un demonio (1). — Una signora del secolo decimosettimo aveva un cane che faceva mangiare a tavola accanto a lei. La gente assicurava che era un demonio famigliare; essa fu tosto perseguitata come maga, e costretta di cambiar paese. « Se fosse morta in viaggio, dice Saint'André, si sarebbe affermato immantinente che il suo demone le aveva torto il collo, o che, viva era stata portata via nell'altro mondo (2). » — Si narra che nel 1530 il demonio scopri, a un prete di Nuremberg, dei tesori nascosti in una caverna nelle vicinanze della città, e rinchiusi in vasi di cristallo: il prete condusse seco uno dei suoi amici perchè gli servisse di compagno. Ambedue si messero a frugare nel luogo designato, e scoprono nel sotterraneo, una specie di cofano presso al quale era accucciato un enorme cane nero. Il prete si avanzò tutto ansioso per impadronirsi del tesoro, ma appena fu entrato nella caverna, che questa si sprofondò sotto i suoi piedi, l'inghiottì e si trovò ripiena di terra come prima (3). Vedesi da questi esempj quale idea avessero dei cani i popoli non civili. Appo gli antichi appellavansi Furie le cagne dell'inferno; sacrificavansi cani neri alle divinità infernali. Ma alcuni popoli la pensavano diversamente; si è anche onorato il cane in modo distinto. Eliano parla di un paese d'Etiopia, i cui abitanti avevano per loro re un cane; interpretavano le sue carezze e i suoi latrati come contrassegni della sua benevolenza o della sua collera. — I Guebri hanno una gran venerazione per i cani. Leggesi, in Tavernier, che quando un Guebro è in agonia i parenti prendono un cane di cui accostano la gola alla bocca del moribondo, affinchè egli riceva la sua anima

(1) Leloyer, *Hist. et Disc. des spectres*, lib. 1, cap. 8.

(2) *Lettres sur la magie*, p. 306.

(3) Madam e Gabrielle de P*** *Histoires des Fantômes*, pag. 27.

con l'ultimo sospiro. Il cane lor serve ancora a far conoscere se il defunto è fra gli eletti. Prima di seppellire il cadavere, si pone a terra; si conduce un cane che non abbia conosciuto il morto; e col mezzo di un pezzo di pane, si attira più vicino al corpo che è possibile. Più il cane se ne avvicina, più il defunto è felice. Se giunge fino a montargli addosso e a strappargli di bocca il tozzo di pane che vi viene deposto è un contrassegno sicuro che il defunto è in cielo; ma se il cane si allontana è un pregiudizio che fa disperare della felicità del morto. — Vi sono dei popoli che menano vanto di discendere da un cane. I regni di Pegù e di Siam riconoscono un cane per capo della loro razza; raccontano che questo paese era un di deserto, pieno di bestie selvaggie e disabitato: una nave proveniente dalla China naufragò sulla costa; non si salvarono che una donna e un grosso cane, che la difese contro le bestie feroci. In progresso di tempo il cane avendo avuto che fare con la donna, questa divenne incinta e partorì un figlio; e siccome essa era giovanissima, aspettò che il figlio fosse divenuto grande, il quale ebbe parimenti accesso a lei, e generò altri figli, che moltiplicarono talmente, che popolarono i due regni: così al Pegù e al Siam si ha una gran venerazione per i cani, tanto maltrattati altrove (1). — Alcuni individui di questa razza ebbero perfino distinzioni, e si cita l'alano spagnuolo Berecillo, che divorava gli Indiani a San Domingo, e che aveva giornalmente la razione di tre soldati.

Vi sarebbero ancora molte cose da dire sui cani. In Bretagna anzi tutto, i latrati di un cane smarrito annunziano la morte di qualcuno. Questo pregiudizio è sparso peranco in Italia. Bisogna che il cane della morte sia nero: e se abbaja mestamente a mezzanotte, è interpretato dalla persona che l'ode come morte inevitabile che egli annunzia a qualcuno della famiglia. — Wierus dice che si scacciano per sempre i demonii, strofinando i muri della camera, che infettano, con fiele o sangue di un cane nero (2). — Non parleremo della rabbia, che appartiene più alla medicina

(1) *Hexameron* di Torquemada, tradotto da G. Chappuis, prima giornata.

(2) *De praest dem.* lib. 5. cap. 21.

che a queste materie; solamente faremo osservare, con Oliviero Goldsmith (1), che, per un cane arrabbiato, se ne uccidono mille che sono innocenti, e che potremmo essere meno prodighi del sangue di un servitore fedele e devoto, il quale, dopo noi (per non offenderci) è il più perfetto animale della creazione.

Cang-Hy. — Dio dei cieli inferiori, appo i Chinesi. Ha potere di vita e di morte. Tre spiriti subalterni sono i suoi ministri: Tanquam, che presiede all'aria, dispensa la pioggia; Tsuiquam, che governa il mare e i cieli, invia i venti e le tempeste; Teiquam, che presiede alla terra, sorveglia all'agricoltura e s'ingerisce tal fiata delle battaglie che si danno a campo aperto.

Canicola. — Costellazione che domina nel tempo dei grandi calori estivi. I Romani persuasi della malignità delle sue influenze, le sacrificavano ogni anno un cane di pelo rosso. Una vecchia opinione popolare esclude tutti i rimedi in questa stagione e rimette nella natura la guarigione di tutte le malattie. Altre volte credevasi generalmente che i medici fossero allora inutili — È una credenza ancora estesissima, ma priva di fondamento, che è pericoloso bagnarsi in tempo della canicola. — La canicola deve il suo nome alla stella Sirio, ossia il *cane*.

Canidia. — Maga di cui parla Orazio; essa annodava l'ago; incantava con figure di cera. Si assicura pure che faceva calare la luna dal cielo mediante i suoi scongiuri magici.

Capelli. — Prendete i capelli di una donna nei suoi giorni critici; metteteli sotto la terra ingrassata di concio, al principio di primavera, e, quando saranno riscaldati dal calore del sole, se ne formeranno altrettanti serpenti (2). Alcuni teologi assicurano che i cattivi angioli erano vaghi dei capelli delle donne, e che i demoni incubi si appigliano piuttosto alle donne che hanno bei capelli. Le streghe danno i loro capelli al diavolo come caparra del contratto che fanno con esso; il demonio li taglia sottilissimi poi li mescola con certe polveri: li dà agli stregoni, che se ne servono per far grandinare, donde il trovarsi ordinariamente nella

(1) Citizen of the World. Lettera 68.ma

(2) Segreti d'Alberto il Grande, pag. 67.

grandine delle pelurie, che non hanno altra origine (1). Con questi medesimi capelli si fanno ancora diversi malefizi (2). — Credesi in Bretagna che soffiando dei capelli in aria si metamorfosano in animali; i ragazzi di Plongasnou, quando fanno dei baratti tra loro confermano la cessione soffiando al vento un capello, perchè questo capello era altra volta l'emblema della proprietà. Nei tempi moderni furono trovati capelli sotto certi sigilli; essi stavano invece di firma (3). — Sonovi finalmente delle persone, che credono esser necessario osservare il tempo per tagliarsi i capelli e le unghie. Questa superstizione è una delle cause che rese il re Manasse, abbominevole, come si vede nel secondo libro dei Re. Finalmente altre volte i Romani avevano tale venerazione per il ciuffo, che ne giuravano e offrivano agli dei. Pare anche che questi fossero riconoscenti a tali doni, perchè quando Berenice ebbe offerta la sua capigliatura, ne fecero una costellazione. Si sa la storia della capigliatura di Sansone, che costituiva la sua forza; del capello d'oro di Terelas e del capello di porpora di Niso, ai quali era attaccata la vita di questi due principi — Presso i Franchi, era gentilezza regalare uno dei propri capelli, e le famiglie reali avevano solo il privilegio di lasciarli crescere a beneficio di natura.

Capnomanzia. — Divinazione per mezzo del fumo. Gli antichi ne facevano spesso uso: bruciavasi della verbena ed altre piante sacre; si osservava il fumo di questo fuoco, le figure, e la direzione che prendeva, per trarne i presagi. Distinguevansi due specie di capnomanzia, l'una che si praticava gettando su carboni ardenti grani di gelsomino o di papavero, e osservandone il fumo che ne usciva; l'altra che era la più usitata, si praticava col metodo che noi abbiamo indicato; essa consisteva pure a esaminare il fumo dei sacrifici. Quando questo fumo era leggero e poco denso, era di buon augurio. Respiravasi anche questo fumo, e si credeva che inspirasse.

(1) La sola crassa ignoranza poteva credere a questa fandonia.

(2) Boguet, *Discours des sorces*, cap. 15, pag. 156.

(3) Cambry, *Voyages dans le Fenisterre*, t. 1, pag. 174, 193

Cappella del Dannato. — Raimondo Diocres, canonico di Nostra Donna di Parigi, morì in odore di santità, verso l'anno 1084. Il suo cadavere essendo stato portato nel coro della cattedrale, egli sollevò la testa fuori del cataletto, a queste parole dell'uffizio dei morti: *Responde mihi quantas habes iniquitates etc.*, e disse: *Iusto iudicio Dei accusatus sum* (sono stato citato avanti il giusto giudizio di Dio). Gli assistenti spaventati sospesero il servizio e lo rimisero all'indomani. Frattanto il cadavere del canonico fu depositato in una cappella di Nostra Donna che fu chiamata di poi la cappella del dannato. -- Il giorno dopo, si ricominciò l'uffizio, e quando furono al medesimo versetto il morto parlò di nuovo e disse: *Iusto Dei iudicio iudicatus sum* (Sono stato giudicato secondo il giusto giudizio di Dio). Si rimise ancora l'uffizio al giorno seguente; e al medesimo verso, il morto disse: *Iusto Dei iudicio condemnatus sum* (sono stato condannato secondo il giusto giudizio di Dio). Quindi, dice la cronaca, si gettò il cadavere nel mondezajo; e questo miracolo, secondo alcuni fu la causa della conversione di san Bruno, che vi si trovava presente. Quantunque questo aneddoto non sia autentico, è consacrato da monumenti. La pittura se ne impadronì, e può vedersi nei quadri che rappresentano la vita di san Bruno (1).

Capperon. — Antico decano di Saint Maixant. Egli pubblicò nel Mercurio del 1726 una lettera sulle false apparizioni, che Lenglet-Dufresnoy ristampò nella sua raccolta. Capperon mostra poca credulità; combatte le apparizioni con assai buone ragioni. Fra i diversi esempj che egli racconta, citeremo il seguente: « Egli fu consultato sul conto di una donna che diceva « vedere ogni giorno, a mezzodi, uno spirito sotto la sembianza « di un uomo, vestito di grigio, con bottoni gialli, che la mal- « trattava all'eccesso, dandole ancora solenni schiaffi; cosa che « sembrava tanto più certa, che una delle sue vicine protestava « che avendo posta la mano contro la gota di questa donna nel « tempo che essa si diceva maltrattata, aveva sentito che qual- « che cosa la respingeva fortemente. Avendo saputo che questa

(1) *Storia dei Fantusmi etc.* pag. 67.

« donna era vedova e che non aveva che venticinque anni, Cap-
 « peron concluse che bisognava cavarle sangue, colla precauzione
 « di nascondergliene il motivo; lo che essendo stato eseguito, la
 « apparizione si dileguò. »

Tutti gli esempi che egli riferisce, e tutti i suoi ragionamenti provano che i vapori o l'immaginazione turbata sono la causa di tutte le visioni. Nulladimeno egli ammette, come ecclesiastico, le visioni dei libri santi; ma respinge tutte le altre assai generalmente. Egli parla di una donna a cui uno spirito veniva tutte le notti a tirarle la coperta. Le dette dell'acqua da lui asserta benedetta, dicendole di spruzzarne il suo letto, e che quest'acqua, particolarmente benedetta contro i folletti, la libererebbe dalla sua visione. Non era che acqua comune, ma l'immaginazione della vecchia si assicurò mediante questo piccolo stratagemma, e non sentì più niente.

Cappuccino. — L'abate di Voisenon temeva l'incontro di un cappuccino, come di cattivo presagio. Un giorno che era andato a caccia sopra un terreno abbondante di selvaggina, ebbe la mala sorte di vedere un cappuccino. Da quel momento, non gli riuscì di aggiustare più un sol colpo; e siccome se la ridevano di lui: « Veramente, o signori, voi avete un bel ridere; voi non avete incontrato un cappuccino. »

Capre. — Questi animali erano in grande venerazione a Mende in Egitto. Era proibito ucciderne, poichè credevasi che Pane, la gran divinità di quel paese, si fosse nascosto sotto la figura di una capra; così lo si rappresentava con una faccia di capra, e gli si immolavano pecore. Spesse volte e demoni e streghe presero la forma di capra. Claudio Chappuis di Saint'Amour, che seguì l'ambasciatore di Enrico III, presso la sublime Porta, racconta aver veduto dei saltimbanchi che facevano fare ad alcune capre salti d'agilità e capriole veramente meravigliose; dopo ciò ponendo loro in bocca un piattello, comandavano loro di andar a chiedere qualche cosa per il loro mantenimento, or al più bello o al più brutto, or al più ricco o al più vecchio degli spettatori; la qual cosa esse facevano così destramente fra quattro o cinquemila persone, e con un garbo tale che sembrava volessero parlare. « Ora chi non vede chiara-

mente, esclama C. Chappuis, che queste capre erano uomini o donne così metamorfosate, o demoni che assumevano quelle forme? Ed aggiunge, essere tanto più credibile tal cosa in quanto che se ne osservava una le cui natiche rassomigliavano a quelle di un uomo; e d'altronde bisogna considerare che i Turchi e i Maomettani sono dediti alla stregoneria e alla magia. » Noi non possiamo che far plauso a questo bel ragionamento di Chappuis, che come ognuno s'accorge doveva avere una mente scevra della nebbia dei pregiudizj. — Credesi pure che la capra sia un ottimo mezzo per cercare i tesori sotterra. Narrasi che un sacerdote, dopo celebrata la messa, si conservasse una particola per comunicare una capra, onde sacrificarla in quel luogo stesso, dove credevasi esistere un tesoro nascosto.

Caracalla. — L'imperatore Caracalla era stato ucciso da un soldato: nel momento in cui nulla ancora se ne sapeva a Roma, videsi un diavolo sotto forma umana che conduceva un asino, ora al Campidoglio, ora al palazzo dell'imperatore, dicendo a voce alta che cercava padrone. Gli si domandò se cercasse l'imperatore Caracalla; egli rispose che quegli era morto, dietro di che fu arrestato per esser condotto dall'imperatore, e disse queste parole: Io me ne vado dunque, perchè è giuoco forza, non dall'imperatore come voi pensate, ma da un altro; quindi lo si condusse da Roma a Capua, ove disparve, senza che si sia mai saputo ciò che di lui avvenne (1).

Caratteri. — La maggior parte dei talismani devono le loro virtù ai caratteri sacri che gli antichi riguardavano come preservativi sicuri. Il famoso anello di Salomone, che sottomette i genii alla volontà di questo re mago, andava debitore di tutta la sua potenza a certi caratteri cabalistici. Origene condannava appo i primi cristiani l'uso superstizioso delle piastre di rame o di stagno aventi una quantità di caratteri incisi, che egli chiama avanzi dell'idolatria. *L'Enchiridion* di papa Leone III, il *Dragone rosso*, le *Clavicole di Salomone*, indicano in tutti i loro segreti magici dei caratteri incomprensibili, tracciati nei triangoli o nei cerchi,

(1) Leloyer *Hist. et discours des spectres*, lib. 3.^o, cap. 5.^o

come mezzi potenti e certi per l'invocazione degli spiriti. Spesso ancora gli stregoni si sono serviti di carte sulle quali avevano scritto con del sangue dei caratteri indecifrabili; e questi documenti prodotti nelle procedure furono ammessi come prove di malefizj gettati. Noi dicemmo quale era il potere delle parole *agla*, *abracadabra* ecc. — Vedi *Talismani*.

Cardano (Girolamo). — Medico, astrologo e visionario, nato a Pavia il 24 settembre 1501 e morto a Roma il 21 settembre 1576. Fu uno degli uomini straordinari e bizzarri che di tratto in tratto compariscono al mondo, bersagliato dalla fortuna e dalla sua indole stessa, resa trista, come egli diceva, dall'influsso delle costellazioni maligne. Nel 1531 per tratto di bizzarria prese in moglie Lucia Bandareni povera al par di lui, intendendo di cessare così una di quelle che considerava sciagure della sua vita, di essere stato per dieci anni nell'impotenza di fruire l'amore; le altre tre sciagure di cui il Cardano si lamentava sono la mala riuscita dei figli che addomesticati ad ogni maniera di vizi dagli esempi paterni, crebbero come di scellerati; la decapitazione del figlio maggiore, e l'essere egli stato carcerato a Bologna per debiti.

Non v'ha stranezza che riuscir possa incredibile nella condotta di Cardano quando si legge la sua autobiografia, famoso libro intitolato *De vita propria* unico nel suo genere e superiore di gran lunga per ingenuità e franchezza alle Confessioni di Gian Giacomo Rousseau. Eccone un saggio nel ritratto che fa di sè stesso. « Io ho ricevuto, egli dice, dalla natura uno spirito filosofico e inclinato alle scienze; sono ingegnoso, accessibile, elegante, voluttuoso, allegro, amico della verità, appassionato per la meditazione, intraprendente, desideroso d'imparare, dotato di talento inventivo, pieno io stesso di dottrina. Sono avido di mediche cognizioni, entusiasta per il meraviglioso, astuto, furbo, ingannatore, satirico, esercitato nelle arti occulte, sobrio, laborioso, non curante, ciarliero, detrattore della religione, vendicativo, invidioso, finto, perfido, mago; in preda a mille contrarietà, a carico dei miei; lascivo, amico della solitudine, austero, dotato della facoltà d'indovinare; geloso, rozzo, calunniatore, officioso ed incostante, a cagione del contrasto che evvi tra la mia natura ed i miei costumi. « — In

detta opera riferisce che in stato di sanità perfetta e senza alcun dolore mordevasi le labbra fino a far sangue e si dava degli strappi alle dita fino a piangere, dicendo altro non essere la voluttà che quello stato di benessere che tiene dietro al dolore calmato, e calmarsi questo perchè volontario. Nè meno straordinari erano i suoi mezzi di consolazione: per esempio, lo sferzarsi negli infortunosi eventi, come il di che fu condannato a morte suo figlio, non avendo saputo lenire altrimenti la sua ambascia e reggere al colpo crudele che a forza di colpi di frusta sulla coscia diritta. Era tale la sua consuetudine; ed è perciò che si mordeva sovente il braccio sinistro per godere poi il piacere di guarire, beveva del vino mescolato con zafferano per stordirsi e poi riaversi, ed aggiunto ai morsi e alle sferzate anche il digiuno, diceva di ricorrere finalmente alla ragione per avere consolazione e conforto. Non è da meravigliarsi che uno spirito così bizzarro andasse soggetto a frequenti visioni, delle quali ci dà contezza egli stesso, parlando con un tal qual mistero delle seguenti quattro facoltà che riconosceva in sè e trovava mirabili quali erano: 1.º il cadere in estasi tutte le volte che più gli piacesse, ed allora la sua anima viaggiava fuori del suo corpo, che rimaneva impassibile e come inanimato (1). 2.º di vedere ciò che voleva, non già cogli occhi dello spirito, ma bensì con quelli del corpo, agitandosi continuamente innanzi a lui le evocate immagini. Assicura pure che nella sua gioventù, vedeva di notte come se fosse di giorno; che l'età gli indebolì questa facoltà; che tuttavia, quantunque vecchio, vedeva ancora svegliandosi, ma meno perfettamente che nella tenera età. Aveva questo di comune, egli diceva, coll'imperatore Tiberio. 3.º l'essere avvertito in sogno di tutto ciò che gli doveva succedere; ed essergli stati ispirati dal cielo la maggior parte dei suoi scritti. 4.º Il poter conoscere anche l'avvenire dai segni formati sulle sue unghie. Così per esempio asserisce, di avere conosciuto l'incarceramento di suo figlio mediante una macchia rossa, la quale disparve dopo il supplizio, porgendo lunghe riflessioni sul vario significato di queste mac-

(1) *De varietate rerum*, liber VIII.

chie nella sua opera *De rerum varietate* e specialmente in quella *de Subtilitate*.

Cardano pretendeva avere due anime, una che incalzava al bene e alla scienza, l'altra che lo trascinava al male e all'abrutimento. — Inclina alla alchimia e vedesi nelle sue opere, che credeva alla cabala e faceva gran caso dei segreti cabalistici. In alcuni luoghi, egli dice, che la notte del 13 al 14 agosto 1491, sette demoni o spiriti elementari di alta statura apparvero a Fazio Cardano suo padre (quasi pazzo come lui) aventi l'aspetto di persone di quaranta anni, vestiti di seta, con cappe alla greca, calzature rosse e panciotti cremisi; che si dicevano uomini aerei, assicurando che nascevano e morivano; che vivevano trecento anni; che si avvicinavano molto più alla natura divina degli abitanti della terra e che passava tuttavia una distanza infinita tra Dio e loro. Questi uomini aerei erano senza dubbio silfi. Pretendeva avere egli pure come Socrate, un demone familiare che egli collocava tra le sostanze umane e la natura divina e che comunicava con lui in sogno. È evidente che questo demone era pure uno spirito elementare; poichè nel dialogo intitolato *Tetim*, e nel trattato *De libris propriis*, egli dice che il suo demone familiare partecipa della natura di Mercurio e di quella di Saturno. Vedesi bene che qui si tratta di pianeti. Confessa dipoi che egli va debitore al suo demone di tutti i suoi talenti, della sua vasta erudizione, delle sue più felici idee. « Ora se Cardano era qualche volta più semplice di un fanciullo, come dice lo storico de Thou, spesso ancora pareva al disopra dell'uomo. » Tutti gli antichi lo giudicarono con eguale ammirazione; e facendo il suo elogio, hanno fatto la parte del suo demone familiare, ciò che giova osservare, per parentesi, in onore degli spiriti. Cardano assicura pure che suo padre era stato servito trentuno anni da uno spirito familiare. — Siccome grandi erano le sue cognizioni in astrologia, predisse a Edoardo VI re d'Inghilterra, più di cinquanta anni di regno, a forma delle regole dell'arte. Ma per rendere bugiardo l'astrologo Enrico VI morì di sedici anni. — Al tramonto della vita si ricoprò a Roma ove visse qualche tempo senza impiego. Venne finalmente aggregato al collegio dei medici romani

ed ebbe stipendio da papa Gregorio XIII, ma non godette più a lungo dei pontifici favori essendo morto nella medesima città nel 1576, nella grave età di 75 anni. L'arguto Giuseppe Scaligero e de Thou, avuto riguardo alle strane bizzarrie del Cardano, pretesero che costui passato l'anno e il giorno della sua morte, giusta i suoi prediletti calcoli astrologici, si lasciasse morire di fame, affinchè l'avvenimento giustificasse la sua predizione. Costo fatto singolare non viene attestato da prove storiche, ma non recherebbe meraviglia rispetto a Cardano, avendo egli stesso asserito nei suoi scritti di aver tentato parecchie volte di suicidarsi — siffatta velleità fu da lui appellata *amore eroico*.

Importa richiamare alla mente, fra le stravaganze astrologiche del Cardano che egli aveva istituito l'oroscopo di Gesù Cristo, che egli pubblicò in Italia e in Francia. Egli trovava nella congiunzione di Marte colla Luna al segno della Bilancia il genere della morte di Gesù; e il maomettanismo nell'incontro di Saturno col Sagittario, all'epoca della nascita del Salvatore. In conclusione Girolamo Cardano fu un uomo superstizioso, il quale aveva più immaginazione e spirito che giudizio. Ciò che sorprende si è, che credendo a tutto, lo accusassero di ateismo. Fu perseguitato pure come mago; ma allora tutti coloro che si occupavano di matematiche e di scienze naturali erano sospetti di magia; e Cardano era il più abile naturalista e il più gran matematico del secolo. È vero che egli osò dire, malgrado la sua credulità straordinaria, che la più parte dei prestigii della stregoneria non erano che aberrazioni dell'immaginazione o del ciarlatanismo. « Lo che prova benissimo, aggiunge Delancre, che era gran mago, senza contare che era stato istruito nella magia da suo padre, il quale aveva avuto per trentun'anni un demone rinchiuso in una cassetta, e discorreva con questo demone di tutti i suoi affari. (1) » — Si troveranno moltissime cose stravaganti o meravigliose in quasi tutte le sue opere, che sono state raccolte in 10 volumi in foglio, principalmente nei libri della *Varietà delle cose*, della

(1) *L'incrédulité et mécréance* etc. trattato I, pag. 13.

Sottigliezza dei demoni, ecc. e nel suo *Trattato dei sogni* (1). Vedi *Metoposcopia*.

Carlo Martello. — Abderamo, luogotenente del Califfo di Damasco, vincitore della Spagna e dei Pirenei, invase la Francia alla testa di quattrocentomila Seraceni l'anno 732. Carlo Martello si avanzò ad affrontarli, li attaccò tra Tours e Poitiers e li mise in rotta. Ne scamparono appena venticinquemila. Ma penurioso di danaro, aveva pagato i soldati coll'oro di alcuni monasteri; aveva anche conferito ricche abbazie a coloro fra i suoi capitani che avevano contribuito maggiormente alla salvezza della patria; egli fu dunque trattato di amico del diavolo, di stregone, di miscredente, e che era debitore delle sue gesta e dei suoi successi allo spirito maligno; e dopo la sua morte, che avvenne nel 741, fu sparsa la voce che era dannato. — Sant' Euchero, vescovo d'Orleans, orando, fu rapito in estasi e condotto da un angelo all'inferno; vide Carlo Martello, e seppe dall'angelo che i Santi, di cui questo principe aveva spogliato le chiese l'avevano condannato a bruciare *in corpo e in anima*. Sant' Euchero scrisse questa rivelazione a Bonifazio, vescovo di Majence e a Fulrad arcicappellano di Pipino il Corto, pregandoli aprire la tomba di Carlo Martello, e di vedere se vi era il suo cadavere. La tomba fu aperta; il fondo ne era tutto bruciato, e non vi si trovò che un grosso serpente che ne uscì fuori con un fumo fetente, e che non era che un vero demonio, come disse Dionigi certosino. Bonifazio fu sollecito di scrivere a Pipino il Corto e a Carlo Magno tutte queste prove e circostanze della dannazione del loro padre, invitandoli a rispettare, più che egli non aveva fatto, le cose sante, e temere gli artigli di Satana (2). Al lettore i commenti.

Carlo II Semplice. — Dopo il suo innalzamento al trono, Luigi III convocò gli Stati del regno. In mezzo di questa riunione politica, il demonio s'impadronì di suo fratello Carlo il Semplice, con gran spavento degli astanti, e tormentò così orribilmente questo giovine principe, che sei uomini robusti non po-

(1) *Hieronymus Cardanus. De somnis*, Basilea 1585, in 4.º

(2) Gar net. *Histoire della magie en France*, pag. 50.

tevano tenerlo. Gli esorcismi e l'acqua benedetta gli resero finalmente il riposo, e, si aggiunge, il buon senso (1).

Carlo VI re di Francia. — Questo principe, che aveva dato indizii di mente non sana, andando a fare la guerra in Bretagna, fu colpito per viaggio da uno spavento tale che finì collo sconvolgergli intieramente il cervello. Egli vide sortire da un macchione, nella foresta del Mans, un incognito di una figura orrida, vestito di bianco, la testa e i piedi nudi, che gli afferrò la briglia del cavallo, e gli gridò con una voce rauca: « Re, non calcare più avanti; torna indietro, tu sei tradito! » Il monarca fuori di sè, sguainò la spada e tolse la vita alle quattro prime persone che incontrò, gridando: « Avanti sui traditori! » Spezzatagli la spada, ed esausto di forze, lo posero sopra un carro e lo ricondussero a Mans. — Il fantasma della foresta è ancor oggi un problema difficile a risolversi. Era egli un insensato che si trovava là per caso? era un emissario del duca di Bretagna contro il quale Carlo marciava? Tutti i ragionamenti d'allora terminavano coll'attribuire il caso al meraviglioso o alla stregoneria. Checchè ne fosse il re divenne affatto pazzo. Sarebbe difficile dipingere la costernazione del popolo, alla notizia di questo avvenimento; ognuno ne parlava secondo l'impressione che ne aveva ricevuta. Il papa di Roma diceva che « Dio aveva tolto il senno al re » per avere sostenuto l'antipapa di Avignone. » Quello di Avignone diceva: « Il re di Francia aveva giurato sulla sua fede che distruggerebbe l'antipapa di Roma; non lo ha fatto, dunque Dio è corrucciato. » Un medico di Laon, Guglielmo di Harsely, fu chiamato al castello di Greil, e dopo sei mesi di cure e di riguardi, la salute del re si trovò ristabilita. Ma nel 1393 il suo stato divenne disperato, in conseguenza di una altra imprudenza. La regina in occasione del matrimonio di una dama di corte, dava una gran festa e un ballo in maschera. Il re v'interveniva mascherato da selvaggio, conducendo seco cinque giovani signori messi nel medesimo costume; una catena di ferro li teneva attaccati l'uno all'altro. Le loro vesti

(1) Garinet, *Histoire de la magie en France*, pag. 38.

erano fatte di tela incatramata, sulla quale era stata messa della stoppa. — Il duca d'Orleans volendo conoscere le maschere, s'avvicinò con un lume, la fiamma comunicossi con rapidità, i cinque signori furono bruciati, ma un grido essendosi fatto intendere, « Salvate il re, » Carlo dovette la vita alla presenza di spirito della duchessa di Berri, che lo coprì col suo mantello e spense la fiamma. Lo stato del re peggiorava tutti i giorni; il duca d'Orleans, cadde in sospetto di averlo ammaliato. Giordano di Mejer, de *Divin.* cap 43, scrisse che il duca d'Orleans, volendo sterminare tutta la razza reale col più grande dei misfatti confidò le sue armi e il suo anello a un frate apóstata, perchè le consacrasse al diavolo e le incantasse mediante prestigii. A tal fine, una matrona evocò il demonio nella torre di Montjoie, presso Ligny, poscia il duca si servì di queste armi per togliere il senno al re Carlo, suo fratello, così scaltramente che dapprima nessuno se ne accorse. Il primo incantesimo ebbe luogo presso Beauvais; fu così violento, che al re caddero unghie e capelli. Il secondo, che ebbe luogo nel Meno, fu più violento ancora; nessuno poteva capacitarsi se il re vivesse o no. Egli non dava segno di vita e di respirazione. Appena tornò in sè: « Vi supplico, egli disse, toglietemi questa spada che mi trafigge il corpo in virtù della potenza magica di mio fratello d'Orleans. » Il medico che aveva guarito il re non esisteva più; fecesi venire dal fondo della Guienna un ciarlatano, il quale si spacciava per mago e che si era vantato di guarire il re con una sola parola; portava seco un libro magico che egli chiamava *Simagorad*, mercè il quale era padrone della natura. I cortigiani gli domandarono da chi avesse avuto questo libro, egli rispose sfrontatamente che « Dio l'aveva dato ad Adamo per consolarlo della morte di Abele e che questo libro, per successione, era venuto fino a lui. » Egli trattò il re per sei mesi e non fece che irritare la malattia. Questo sventurato principe, nei suoi lucidi intervalli, gemeva sui mali dei popoli; quando sentiva gli accessi del male, comandava che si togliessero tutti gli strumenti con cui avrebbe potuto colpire alcuno. » Preferisco morire, diceva egli, anzichè far male. Oimè! se qualcuno di coloro che mi stanno

d'intorno è colpevole dei miei patimenti, lo scongiuro in nome di Gesù Cristo, di non tormentarmi di più; che io non più languisca e non indugino a farmi morire. »

Queste parole fanno vedere che Carlo si credeva in buona fede stregato. Esse furono proferite in occasione dei tormenti che gli fecero soffrire due monaci empirici, a cui si ebbe l'imprudenza di abbandonarlo. Gli dettero delle bevande disgustose e gli fecero scarificazioni magiche. Essi pubblicarono dappertutto che il re era ammalato e che il duca d'Orleans era colpevole di questi malefizi. Questo principe poteva avere l'intenzione di far morire il re; e d'allora in poi questo sospetto di magia fu generalmente accolto, tanto più che il suo palazzo era il rifugio di tutti i ciarlatani che si spacciavano per maghi. Cosa singolare fu che i due monaci furono impiccati, come se spontanei si fossero assoggettati a questa bella condizione in caso che la salute del re non si fosse ristabilita in capo a sei mesi di cura. Del resto, era di moda in quel tempo di avere presso di sé degli stregoni o dei ciarlatani, come in processo di tempo fu di moda appo grandi avere buffoni, nani e lenoni (1).

Carlo IX. — Re di Francia, « sotto il quale avvenne la giornata di San Bartolomeo, cotanto memorabile (2). Si crederrebbe mai che uno dei medici astrologi di Carlo IX, avendogli assicurato che vivrebbe tanti giorni quante volte avrebbe potuto girare per lo spazio di un'ora sul suo calcagno, si abbandonasse tutte le mattine a questo esercizio solenne durante questo intervallo di tempo e che i principali ufficiali di Stato, generali, il cancelliere, i vecchi giudici facessero giravolte sopra un piede solo per imitare il principe e fargli la corte? (3).

Assicurasi che dopo il massacro *tanto memorabile* di San Bartolomeo, Carlo IX vide corvi sanguinosi, ebbe visioni orribili, e atroci tormenti gli presagirono la sua prematura morte. Si aggiunge che egli morisse per mezzo d'immagini di cera fatte a sua somiglianza e maladette con arte magica, che i suoi nemici

(1) Garinet. *Histoire della magie en France*, pag. 30.

(2) Boguet, *Discours des sorciers*, cap. 31.

(3) *Curiosità della letteratura*, tradotte dall'inglese da Bertin, tom. 1, p. 240.

gli stregoni protestanti, facevano fondere tutti i giorni con le cerimonie dello scarnimento e spegnevano la vita del re a misura che si consumavano (1). In quei tempi, quando qualcuno moriva di tise, o di ogni altra malattia di consunzione, pubblicavasi tosto che gli stregoni l'avevano ridotto al lumicino. I medici gettavano sugli stregoni la responsabilità delle malattie che non riescivano a guarire e il ritornello dell'ignoranza era che vi si nascondeva sotto qualche malia.

Carlo I Re d'Inghilterra. — L'astrologia sotto questo principe giunse all'apogeo del favore presso gli Inglesi. Nelle guerre civili in cui egli fu vittima, i realisti e i ribelli avevano i loro astrologi come i loro soldati, e le predizioni dei primi influivano sulla condotta degli altri. — Carlo II quantunque istruttilissimo, era come suo padre, pieno di fiducia nell'astrologia giudiziaria. Egli pure andava in traccia della pietra filosofale; e dopo la sua restaurazione dette patenti a speciali e a monaci per occuparsi dei mezzi di far l'oro e di compiere la grande opera. Ed è notevole, che tale patente fu accordata *auctoritate parlamenti* (2).

Carlostad (Andrea Bodenstein di) — Arcidiacono di Wurtemberg, dapprincipio partigiano, poscia nemico di Lutero. Spinse l'empietà fino a negare la presenza reale di Gesù Cristo nell'eucarestia, dopo aver scommesso con Lutero, tenendo il bicchiere in mano, che sosterebbe quest'errore. Abolì la confessione auricolare, il precetto del digiuno e l'astinenza dalla carne. Fu il primo prete che si maritò pubblicamente in Germania; permise ai monaci di uscire dai loro conventi e di rinunciare ai loro voti; compose cattive opere, oggi disprezzate da tutte le sette, ed ecco ciò che gli avvenne secondo il racconto di Mostrovio: Un giorno in cui Carlostad fece la sua ultima predica, un gran uomo nero colla sembianza trista e stravolta, montò dopo di lui sul pulpito, gli annunciò che verrebbe a trovarlo fra tre giorni. Altri dicono che l'uomo nero si piantò ritto in faccia a lui, guardandolo attentamente a qualche passo dal pulpito. Che che ne fosse, Carlostad

(1) Delrio, *Disquisit. Mag.*, lib. 3, cap. 4, quæst. 3.

(2) *Curiosità della letteratura*, tom. 1, pag. 259.

si turbò; affrettossi a finire la predica e nel discendere dal pulpito domandò se alcuno conosceva l'uomo nero che usciva allora dal tempio; ma nessuno infuori di lui l'aveva veduto. Frattanto il medesimo fantasma nero era stato in casa di Carlostad, e aveva detto al più giovane dei suoi figli: « Ricordati di avvertire tuo padre che ritornerò fra tre giorni e che si tenga pronto » Quando l'arcidiacono ritornò a casa, suo figlio gli narrò questa circostanza. Carlostad atterrito si pose in letto, e tre giorni dopo, il 25 dicembre 1544, il diavolo gli torse il collo. Il caso avvenne nella città di Basilea (1).

Carmente. — Dee tutelari dell'inferno presso gli antichi. Furono surrogate dalle nostre fate; esse presiedevano alla nascita, cantavano l'oroscopo del neonato, gli facevano un dono, come le fate in Bretagna, e ricevevano in concambio regalucci da parte delle madri. Non si lasciavano punto vedere: eppure si preparava loro il pranzo in una camera isolata durante il parto. Presso i Romani davasi pure il nome di *carmente* alle indovine celebri; e una delle più famose profetesse di Arcadia, il cui nome era Nicostrata fu chiamata *carmentis*.

Carnovale. — I Galli credevano che Mythras presiedesse alle costellazioni; lo rappresentavano con l'uno e l'altro sesso, e l'adoravano come principio del calore, della fecondità, e delle buone e cattive influenze. Gli iniziati ai suoi misteri erano divisi in diverse confraternite, ognuna delle quali aveva per simbolo una costellazione; i confratelli celebravano le loro feste, e facevano processione e banchettavano, travestiti da leoni, da arieti, da orsi, da cani, ecc., vale a dire sotto le figure che si supponevano a quelle costellazioni. Così le nostre mascherate e le nostre feste di ballo di cui esponemmo sopra l'origine, erauo altre volte cerimonie di religione (2). — Si domandava a un Turco tornato di Europa cosa avesse veduto di notevole. « A Venezia, egli rispose,

(1) Questo aneddoto si trova ancora negli scritti di Lutero e in un libro dell'ultimo scorso secolo, intitolato: *La Babilonia smascherata*, ossia *Colloqui di due donne olandesi sulla religione cattolica romana*, pag. 226, edizione di Parigi del 1717.

(2) Saint Foix, *Essais sur Paris*, tom. 2.

diventano pazzi per un tempo dell'anno: corrono mascherati per le vie, e questa stravaganza aumenta al punto che gli ecclesiastici sono obbligati a porvi freno; dotti esorcisti fanno venire i malati in un certo giorno (mercoledì delle Ceneri), e, appena hanno loro sparsa un poco di cenere in capo, fanno senno, e ritornano ai loro affari. » Vedi *Maschere*.

Caronte. — La favola del barcaruolo dell'inferno deriva, dicesi, da Memfi, in Grecia — Figlio dell'Erebo e della Notte, Caronte traversava il Cocito e l'Acheronte in un sottile palischermo. Vecchio e avaro, non riceveva che le ombre di coloro che avevano ricevuta la sepoltura e che gli pagavano il passaggio. Nessun mortale poteva entrar vivente a meno che un ramo d'oro consacrato, a Proserpina, non gli servisse di salvacondotto; e il pio Enea ebbe bisogno che la sibilla gliene facesse dono, quando volle penetrare nel regno di Plutone. Molto tempo prima il passaggio di questo principe, il nocchiero infernale era stato punito ed esiliato per un anno, in un luogo oscuro della Tartaria, per avere ricevuto nella sua barca Ercole, il quale non se ne era munito. — Maometto nel suo Corano, cap. 28 confuse Caronte con Coré, audace israelita che la terra inghiottiva allorquando fece oltraggio a Moisè. L'arabo Mutardi, nella sua opera sull'Egitto, ha (quasi seguito il sentimento del suo profeta: Caronte, secondo lui, fu zio del legislatore ebreo; e siccome egli sostenne sempre con zelo il suo partito, quest'ultimo gli insegnò l'alchimia e il segreto della grande opera, in virtù della quale egli accumulò somme immense. Erodoto ci ha indicata l'opinione la più certa: Caronte fu dapprima un semplice sacerdote di Vulcano, ma che seppe usurpare in Egitto il sovrano potere. Pervenuto all'apogeo della grandezza, volle rendere il suo nome immortale con un'opera che potesse attestare, in tutti i secoli, l'estensione della sua magnificenza. Il tributo che egli impose sulle inumazioni, gli fu sorgente di tesori che agevolarono il suo progetto. Devesi a lui quel laberinto egiziano, che fu dapprima il palazzo che egli trascelse per sua abitazione, e che, secondo l'opinione volgare, passò a fa parte dell'inferno (1).

(1) Delandine, *Enfers des peuples anciens*, cap. 9.

Storia popolare di Caronte, ricavata dal secondo viaggio di Paolo Lucas. « Il lago di Kern, altre volte Acherusia, in Egitto, era, dicesi, nei tempi remoti, molto più grande che non è oggi. Allora i Faraoni avevano colà vicino una grande città, ove risiedevano. Una donna di quella città passeggiando un giorno sulle sponde del lago, vi vide una vacca che aveva partorito un vitello; questa donna non aveva mai potuto aver figli: la riflessione che essa fece sulla sterilità da cui era afflitta, mentre che tanti bruti erano così fecondi, la fece diventare furibonda; proruppe in ingiure contro la vacca, che non se la dette per inteso, e contro gli dei, cui rimproverava non saper discernere il giusto valore delle cose. A un tratto essa udì una voce forte come un tuono, che pareva partire dalle nubi; questa voce le annunciava che avrebbe un figlio, che si chiamerebbe Caronte, e che diventerebbe anche faraone di Egitto. A tale prodigio, l'imprudente donna risensò, mezzo disperata di avere oltraggiato gli dei, mezzo consolata dalla speranza di vedere un giorno i suoi voti esauditi. In capo a nove mesi, dette alla luce un figlio che chiamò Caronte. Egli cresceva a vista d'occhio, ma la malizia del suo spirito superava infinitamente la forza del suo corpo. Appena fu grande, le sue cattive inclinazioni lo portarono ai delitti più atroci. Vedendo che non si fa nulla in questo mondo senza danaro, preso il partito di fermare stanza sulle sponde del lago, nel luogo ove passavano i morti per seppellirli nelle grotte destinate alle mummie. Colà, per ogni morto che traversava, esigeva, per amore o per forza, una somma assai considerevole; e, affinché non gli si facesse opposizione, pubblicava essere incaricato dal re di prelevare quella imposta. A misura che fece danaro, prese seco altri briganti per sostenerlo nella colletta della tassa che aveva immaginata (1). Ma finalmente, essendo morto il figlio del re, sia che Caronte lo prendesse semplicemente per il figlio di qualche signore, sia che le ricchezze da lui acquistate aumen-

(1) Nella rivoluzione francese del 1789, si propose di stabilire un'imposizione sulle casse mortuarie. L'autore di questa mozione pensava che almeno questa imposizione non farebbe schiamazzare coloro che userebbero dell'oggetto tassato.

tassero la sua audacia, arrestò il principe come gli altri, pretese avere il suo diritto; e facendosi beffe di tutte le ragioni, che gli si allegarono, giurò che il figlio del re non passerebbe il lago se non pagava. Gli ufficiali che accompagnavano il cadavere, persuasi che il figlio del re doveva essere esente da ogni specie d'imposta, e d'altronde irritati dall'impudenza di un uomo, che trattavano di servo subalterno, si affrettarono a portare le loro doglianze al faraone. Gli rappresentarono che fin da quando, egli faceva prelevare un tributo sui morti, quantunque ragionevol fosse che i loro corpi, non essendo più di questo mondo, non dovessero cagionare la miseria di quelli che vi restavano, tuttavolta nessuno Egiziano non si era ricusato di pagarlo; e che in questo, come in qualunque altra cosa, si erano sempre recato a piacere di contribuire alla gloria e alle ricchezze del loro re, ma che nell'occasione attuale, sarebbero colpevoli di tacere, e non doversi sopportare che un ufficiale, che spingeva l'insolenza fino a ricusare il passaggio al figlio del sovrano, e a maltrattare i primi ufficiali della corona, rimanesse impunito. Il faraone, che nulla aveva compreso dal discorso dei suoi ufficiali, perchè mai aveva udito parlare di Caronte, fu oltremodo meravigliato allorchè gli si spiegò chi fosse quest'uomo e di qual natura l'esatta imposta. Disse non aver mai dato simili ordini, e mandò subito un distaccamento delle sue guardie, per arrestare l'insolente che osava usurpare i diritti del suo re. Caronte che non era timido, si presentò sfrontatamente. Il faraone gli domandò chi gli avesse dato il permesso di saccheggiare così il pubblico. Egli rispose con tuono fermo che ciò che era permesso ai grandi signori non poteva essere un delitto per lui. — Il re era sul punto di ordinare che s'impalasse; ma Caronte, senza turbarsi, gli disse: « Ascoltatemi, sire, « non bisogna trattare le cose così alla spiccia. Non è già per « me che ho esatto questo tributo dai vostri sudditi, ma per « voi i cui interessi ci stanno abbastanza a cuore. Che bisogno « ho io di queste ricchezze? io che posso procurarmi la felicità a « sì poca spesa! e potrà dirsi che è per gongolare nelle delizie « quando mi si vede tutti i giorni esposto agli insulti di quelli « che conducono i convogli funebri? Voi, sire, approverete la mia

« condotta: mi sono persuaso che, mentre i vostri intendenti vi
 « rubano a man salva, fosse mestieri almeno che qualche sud-
 « dito fedele rimettesse nelle vostre tesorerie ciò che essi portano
 « via. Io volli essere questo suddito fedele, io vi ho accumulato
 « grandi ricchezze, e spero d'averne ancora delle più grandi. »
 — Il re mandò subito sul luogo ove Caronte depositava il pro-
 dotto dell'imposta che prelevava sopra i morti; vi si trovarono
 grosse somme, che fece depositare nelle sue casse, e invece di
 fare morire quest'uomo, lo fece suo primo ministro, gli dette un
 palazzo sontuoso e lo confermò nel suo impiego, che convertì
 nella prima dignità dello stato. Fu allora che l'imposta si esigette
 per ordine del re; Caronte guadagnò somme enormi, e diventò
 in progresso di tempo così potente, che fece assassinare il re e
 si cinse la corona. Così fu adempito la profezia che aveva con-
 solata sua madre. « — Questa storia non è che una tradizione
 popolare riferita a Paolo Lucas dagli Egiziani, sulle sponde del
 lago di Kern; ma queste specie di tradizioni servono qualche
 volta a dilucidare i fatti oscuri della vecchia storia; e si potrebbe
 dubitare, se sia da ciò che noi abbiamo testè narrato, che i poeti
 hanno ricavata la favola di Caronte, barcaruolo dell'inferno, o se
 è ai poeti che gli Egiziani devono il loro racconto popolare.

Carpocraziani. — Eresiarchi del secolo decimosecondo, i quali riconoscevano per loro capo Carpocrate, professore di magia, secondo l'espressione di Sant'Ireneo. Essi davano ad intendere che gli angeli procedevano da Dio per una sequela di generazioni infinite, che i detti angeli si consigliarono un giorno di creare il mondo e le anime, le quali non erano uniti ai corpi se non perchè avevano dimenticato Dio. Carpocrate pretendeva che tutto ciò che noi sappiamo non è altro che reminiscenza. Diceva non esser Gesù Cristo che un uomo più perfetto degli altri; aver meno obliato Dio, che per conseguenza aveva conservato maggior forza per lottare contro gli angeli, e che ogni uomo che al pari di esso si perfezionasse, salirebbe come lui al cielo, perchè gli angeli non potrebbero più impedirnelo. Essi riguardavano gli angeli come noi i demonii; li dicevano nemici degli uomini, e credevano andar loro ai versi dandosi in balia a

tutte le loro passioni, ed ai piaceri più vituperevoli. Coltivavano la magia, facevano incantesimi, e avevano alcuni segreti meravigliosi. Segnavano i loro settarii con un marco all'orecchio e commettevano molte abominazioni. Questa setta non ebbe vita molto tempo.

Carte. — Pretendesi che le carte fossero inventate per divertire la pazzia di Carlo VI, ma Etteilla ci assicura che la cartomanzia che è l'arte di tirare le carte, è assai più antica. Egli fa risalire questa divinazione al giuoco dei bastoni d'Alpha (nome di un greco famoso esiliato in Spagna). Soggiunge che in progresso di tempo questa scienza meravigliosa fu portata a maggior perfezione. A tal uopo adopravansi tavolette dipinte; e quando Gringoneur offrì le carte al re Carlo il Prediletto, non fece che togliersi l'assunto di trasportare sopra cartoni, ciò che era conosciuto dai più abili indovini sulle tavolette. Peccato che questa asserzione non sia appoggiata da nessuna prova storica. — Tuttavia le carte da giuoco sono più antiche di Carlo VI. Boissonade osservò che il piccolo Giovanni di Saintrè non fu onorato del favore di Carlo V se non perchè egli non era giuocatore nè di carte nè di dadi. Bisognava ancora che le carte fossero conosciute in Spagna quando Alfonso XI le proibì nel 1332 negli statuti dell'ordine della Fascia. — Chechè ne sia, le carte, dapprima tollerate, ammesse anche nei conventi, furono poscia energicamente condannate dal clero. San Bernardino di Siena le tolse ai monaci e le bruciò. Altri santi le hanno colpite d'anatema; ed è opinione ancora vigente nella mente di parecchi bacchettoni, che chi tiene in mano le carte tiene in mano il diavolo. « Quando il diavolo ruzzolava per terra e che faceva delle sue, soggiungono i credenzoni, portò via diverse donne che indovinavano dalle carte, e soffogò spesso giuocatori che giuocavano a picchetto. » Boquet aggiunge a queste meraviglie, che noi vediamo che il diavolo si mischia anco nei giuochi di mano delle carte, e che coloro che li fanno sono infallibilmente stregoni. Egli cita l'aneddoto di un conte italiano « che vi metteva in mano un dieci di picche, e voi trovavate che era un re di cuori; lo che dimo-

mostra evidentemente che eravi patto tra lui e il diavolo (1); che avrebbe egli detto degli odierni prestigiatori?

Non è duopo dire che si trovò nelle carte, storia, Sabeismo, stregoneria. Vi furono anche dei dotti che videro tutta l'alchimia nelle figure; e certi cabalisti hanno preteso riconoscervi gli spiriti dei quattro elementi. I quadri sono le salamandre; i cuori, i silfi; i fiori, le ondine; e le picche, i gnomi.

Carticeya. — Divinità indiana, che comanda le armate dei genii e degli angeli; ha sei facce, una quantità di occhi, e un gran numero di braccia armate di clave, di sciabole e di frecce. Cavalca un pavone.

Cartomanzia. — Divinazione più conosciuta sotto il nome di arte di tirare le carte. Per la cartomanzia si adoprano le carte del giuoco del picchetto che sono trentadue. I cuori e i fiori sono generalmente di buon augurio; i quadri e le picche sono in generale presagio di disgrazie. Le figure di cuori e di quadri annunziano persone bionde o biondo-castagne; le figure di picche e di fiori annunziano persone brune o bruno-castagne. Ecco il significato di ogni carta.

Gli otto cuori. — Il re di cuori è una persona che cerca farvi del bene; se è rovesciato, sarà impedito nelle sue buone intenzioni da qualche ostacolo impreveduto. La donna di cuori è una donna onesta, benefica, da cui possono aspettarsi dei servizj; se è rovesciata, presagisce ritardo nelle vostre speranze. Il fante di cuori è un militare che deve entrare nella vostra famiglia e cerca di esservi utile; ne sarà impedito se è rovesciato. L'asso di cuori annunzia una gradita notizia; rappresenta una festa o un pranzo d'amici quando si trova circondato da figure. Il dieci di cuori annunzia una sorpresa che farà gran piacere; il nove di cuori promette una riconciliazione; restringe i nodi di amicizia e di amore tra le persone che si vogliono vedere in discordia. L'otto è il pronostico di grande soddisfazione per parte dei figli; presagisce riuscita ai celibi. Il sette di cuori annunzia un buon matrimonio.

Gli otto quadri. — Il re di quadri è un uomo che cerca nuo-

(1) Boguet, *Discours des sorciers*, cap. 53.

cervi, e che vi nuocerà se è rovesciato; la donna è una malvagia donna che dice male di voi, e che vi farà torto se è rovesciata; il fante è un militare o un messo che vi reca infauste notizie, e notizie terribili se è rovesciato; l'asso di quadri annunzia una lettera; il dieci di quadri promette un viaggio necessario e impreveduto; il nove è un ritardo per il danaro; l'otto presagisce delle insidie per parte di un giovinotto; il sette promette vincita al lotto; se si trova con l'asso di cuori, buone notizie.

Le otto picche. — Il re rappresenta un commissario o un uomo di toga con cui si avranno malanni; se è rovesciato, perdita di una lite. La donna è una vedovella che cerca ingannarvi, se è rovesciata v'ingannerà di certo. Il fante è un giovinotto che vi cagionerà dispiaceri; se è rovesciato, è il presagio di un tradimento. L'asso annunzia una gran tristezza; il dieci prigionia; il nove ritardo negli affari; l'otto cattive notizie; se è seguito dal sette di quadri, pianto e discordia. Il sette di picche annunzia litigi e tormenti, a meno che non sia accompagnato da alcuni cuori.

Gli otto fiori. — Il re è un uomo giusto, che vi renderà gran servizj; se è rovesciato, le sue buone intenzioni saranno ritardate. La donna è una donna che vi ama; è gelosa se è rovesciata. Il fante promette un matrimonio, che non si farà senza qualche intoppo preliminare se è rovesciato. L'asso, guadagno, utile, danaro da riscuotere; il dieci, riuscita negli affari; se è seguito dal nove di quadri, annunzia ritardo di danaro; presagisce perdita se si trova accanto del nove di picche. Il nove di fiori, successo nell'amore; l'otto, grandi e ben fondate speranze; il sette debolezze d'amore; e se è seguito del nove, eredità.

Quattro re di seguito annunziano onori; tre re di seguito riuscita in commercio; due re di seguito, buoni consigli. — Quattro donne di seguito, grandi pettegolezzi; tre donne di seguito, inganni per parte di donne; due donne di seguito, amicizia. — Quattro fanti di seguito indicano una malattia contagiosa; tre fanti di seguito pigrizia; due fanti di seguito, litigi — Quattro assi di seguito annunziano una morte; tre assi di seguito, vita dissoluta; due assi di seguito inimicizia. — Quattro dieci di seguito, avvenimenti spia-

cevoli ; tre dieci di seguito, cambiamento di stato ; due di seguito, perdita. — Quattro nove di seguito, buone azioni ; tre nove di seguito, imprudenza ; due nove di seguito, danaro. — Quattro otto di seguito, traversie ; tre otto di seguito, matrimonio, due otto di seguito, dispiaceri. — Quattro sette di seguito intrighi, tre sette di seguito, divertimenti ; due sette di seguito, amozzi e notizie di poca importanza.

Vi sono parecchie maniere di tirare le carte, il metodo più comune, è quello di tirarle per sette nel modo che passiamo ad indicare. Dopo avere mescolato il mazzo si contano le carte sette per sette e se ne fanno altrettanti mazzetti, ponendo da parte l'ottava carta di ciascun mazzetto. Ripetendo tre volte quest'operazione, si produrranno dodici carte, che stenderete sulla tavola le une a canto alle altre, secondo l'ordine con cui sono uscite, poscia cercate ciò che esse significano secondo il valore e la posizione di ciascuna carta, come venne più sopra spiegato. Non bisogna dimenticare, prima di leggere le carte, di vedere se la persona per cui le carte si tirano è uscita dal mazzo. — Prendesi ordinariamente il re di cuori per un uomo biondo ammogliato, il re di fiori per un uomo bruno parimenti ammogliato, la donna di cuori per una maritata o una zitella bionda ; la donna di fiori per una maritata o una zitella bruna, il fante di cuori per un giovinotto biondo, il fante di fiori per un giovinotto bruno. Se la carta che rappresenta la persona per cui si opera non si trova nelle dodici carte, si ricomincia l'operazione finchè non sarà uscita. — Così suppongasi che si tirino le carte per una zitella bruna : la donna di fiori la rappresenterà ; si mescolano le carte, si tirano sette per sette, e quando nel modo spiegato di sopra si è completato il numero dodici delle carte da consultarsi, si osservi ciò che danno : 1.º donna di cuori, 2.º otto di fiori, 3.º donna di quadri, 4.º re di cuori, 5.º donna di picche rovesciata, 6.º asso di fiori, 7.º dieci di picche, 8.º donna di fiori, 9.º sette di cuori, 10.º asso di picche, 11.º fante di fiori rovesciato, 12.º otto di cuori. — Ecco cosa predicono secondo il significato già dato a ciascuna carta ; (1.º) Una donna bionda cerca di rendervi servizio ; (2.º) realizzando delle speranze che vi sono care ; (3.º) ma essa ne è im-

pedita da una malvagia donna, pure bionda, che dice male di voi, e cerca nuocervi, per altro non vi nuocerà; sperate. (4.º) Voi avete ancora un amico benefico, che vi vuol bene; (5.º) ma cesserà di amarvi se non state all'erta perchè ha presso di sé una donna bruna che lo inganna sul vostro conto, e che similmente inganna voi. (6.º) Riceverete del danaro (7.º) ma un poco tardi perchè qualcuno che deve rimettervelo sarà imprigionato o arrestato dalla giustizia; (8.º) Farete (9.º) un buon matrimonio; (10.º) ma prima avrete una grande tristezza, (11.º) perchè il giovane che deve sposarvi proverà ritardi e contrarietà; (12.º) frattanto l'ultima carta vi promette un buon esito e molta soddisfazione per voi e per i vostri parenti. — Ciò fatto si mescolano le dodici carte, si fanno alzare, dopo di che si dividono in quattro mazzetti di tre carte cadauno, in questa maniera: Per la persona, tre carte; per la casa, tre carte; per colui che arriverà tre carte: per la sorpresa, tre carte. Si scopriranno le tre carte della persona; queste si trovano essere: 1.º donna di picche rovesciata, 2.º asso di fiori, 3.º re di cuori, e direte: (1.º) « La donna bruna cerca sempre farvi male; (2.º) ma non riuscirete meno; e un affare lucroso (3.º) vi rimetterà in buona intelligenza con l'uomo biondo che vi vuol bene, e che cesserà senza dubbio di lasciarsi abbindolare dalla malvagia donna. » — Si scoprono in seguito le tre carte della casa, che sono: 1.º otto di cuori, 2.º otto di fiori, 3.º donna di quadri, e voi dite: (1.º) « Concordia nella vostra famiglia; (2.º) le vostre speranze sono ben fondate e si realizzeranno (3.º) quantunque una cattiva donna bionda dica molto male di voi, e cerchi di attraversare i vostri progetti » — Poi scopronsi le tre carte che devono rendere edotto di ciò che succederà; 1.º sette di cuori, 2.º fante di fiori rovesciato, 3.º donna di cuori, e si dice: (1.º) « Il vostro matrimonio è assicurato, come pure la vostra felicità (2.º) col giovane bruno a cui gli ostacoli (3.º) saranno tolti dalla donna bionda che vi vuol bene. » — Finalmente si scoprono le tre carte della sorpresa, ove si trovano 1.º dieci di picche, 2.º asso di picche, 3.º donna di fiori e si dice: (1.º) « Qualcuno che v'interessa proverà dei dissapori a causa di

una lite; (2.º) questa nuova vi attristerà, (3.º) ma vi saprete dar pace. Così il giuoco è finito.

Alliette sotto il nome di Etteilla pubblicò un trattato su questa materia, dal quale estragemmo quanto abbiamo riferito di sopra. Citiamo inoltre l' *Oracolo perfetto* o nuova maniera di tirare le carte, per mezzo della quale ognuno può fare il suo oroscopo, Parigi, 1802 in 12. Questo piccolo libro, di 92 pagine, è dedicato al bel sesso da Alberto d'Alby. L'editore ne è il signore Devalembert, il quale fa osservare che l'Oracolo perfetto doveva venire in luce il 1788 ma che la censura lo proibì, e che solo nel 1802 fu dato regalarne il pubblico. Il metodo di questo libro è assai imbrogliato e non merita forse tutta la confidenza che inspira Etteilla. Tuttavia vi si trovano delle cose curiose, principalmente il valore delle carte che noi ci dispensiamo però di esporre, preferendo che gli amatori vadano a leggerlo nell'originale, se non avranno di che occupar meglio il loro tempo, e perchè riputiamo che ciò basti per la Cartomanzia. Noi abbiamo voluto far cenno di questa scienza sublime in grazia anco di quelle belle signore che consultano le carte e dubitano di Dio. Per altro le preghiamo di osservare, che questo gran mezzo di squarciare il velo che ci nasconde l'avvenire, il più delle volte è stato trovato fallace. Una delle più famose scopritrici dell'avvenire dalle carte fece il giuoco per un giovinotto recentemente ammogliato; essa gli predisse, secondo i pronostici infallibili della sua arte, che vivrebbe lungamente felice colla sua tenera metà, che avrebbe tre figlie; che il figlio di cui testè si era la moglie sgravata, sarebbe la consolazione dei suoi vecchi giorni ecc. Disgraziatamente per la cartomanzia, la giovine sposa morì poco dopo, senza lasciar figlie, e il figlio non sopravvisse che tre mesi alla madre. — Un alunno della scuola di medicina, sbarbatello, si vestì da donna e si fece tirare le carte. Gli si promise un amante ricco e ben quartato, tre maschi e una femmina, e parti laboriosi, ma senza pericolo. — Una signora che cominciava a dubitare della virtù di questa divinazione, un giorno si fece a interrogare le carte per sapere se aveva digiunato. Egli era un tentare il diavolo poichè la signora era ancora a tavola coi piatti

vuoti e lo stomaco pieno; tuttavia le carte le dissero che aveva digiunato.

Cassandra. — Figlia di Priamo, alla quale Apollo dette il dono della profezia in premio della sua verginità; ma quando ebbe avuto quel dono, non volle accondiscendere alle brame del nume, il quale per dispetto screditò i suoi pronostici. Così, per quanto gran maga e strega, come dice Delancre (1), essa non poté impedire la rovina di Troja, nè difendersi dalla violenza d'Aiace che la oltraggiò nel tempio di Pallade.

Cassiano. — San Germano d'Auxerre, venendo in Italia, visitò la tomba di san Cassiano, che era allora a Autun (dove lo sloggiarono all'epoca dell'invasione dei Normanni per trasportarlo a San Quintino). Germano domandò al defunto *cosa faceva là* (2). Cassiano rispose dal fondo della sua bara, che egli godeva della felicità. « Ho molto piacere di sapervi felice, replicò san Germano, e mi raccomando alle vostre preghiere. ». — Giorgio di Tours riferisce che, ai suoi tempi i malati grattavano la terra del sepolcro di san Cassiano, e l'inghiottivano in un bicchiere di tisana, come specifico miracoloso contro ogni specie di malattia. Questo rimedio non è più efficace dopo che la fede è meno viva (3).

Cassio di Parma. — Antonio aveva perduta la battaglia d'Azio; Cassio di Parma, che aveva seguito il suo partito, si ritirò in Atene: quivi, nel cuor della notte, mentre che il suo spirito era in preda a inquietudini, vide comparire dinanzi a sé un grande uomo nero che gli parlò con molta agitazione. Cassio gli domandò chi fosse. « Io sono il tuo demone (4), rispose il fan-

(1) Delancre, *Tableau de l'inconstance des mauvais anges*, etc., liv. 1, disc. 3.

(2) Ribadeneira, 5 agosto.

(3) *Dizionario delle reliquie* alla parola *Cassiano*.

(4) L'originale porta *caecodaimon*; ma presso i Greci *daimon* semplicemente significava un buon genio, uno spirito benefico, una buona intelligenza; come il demone di Socrate e alcuni altri, in guisa che essi erano obbligati d'allungare la parola parlando di un demonio infernale. Per noi, che diamo il nome di angeli alle intelligenze celesti, dobbiamo tradurre *daimon* come si è fatto qui, perchè demonio presso di noi significa cattivo angelo. Del resto, se si volesse ostinarsi a tradurre *caecodaimon*, cattivo demonio, ciò ci confermerebbe nella giusta idea che ve ne sono dei buoni; e la storia di Cassio ci prova anche che i cattivi demoni non fanno gran male agli uomini.

tasma. A questa parola, il timido Cassio si spaventò e chiamò i suoi schiavi; ma il demone disparve senza lasciarsi vedere da altri. Cassio, persuaso di sognare, si coricò e cercò di riprender sonno; subito che fu solo, il demonio riapparve con le medesime circostanze della prima volta. Il Romano non si mostrò più forte della prima volta; si fece portare i lumi, passò il resto della notte in mezzo ai suoi schiavi, e non osò restar più solo. Frattanto egli fu ucciso pochi giorni dopo per ordine del vincitore d'Azio (1). Un uomo più antiveggente avrebbe tosto presa la fuga, come lo consigliava o sembrava consigliarlo questo demonio; e, fuggendo innanzi la morte, avrebbe potuto, senza compromettersi, ringraziare lo spirito per avere voluto per ben due volte incomodarsi per una buon'opera.

Castore e Polluce. — Figli di Giove e di Leda, moglie di Tindaro. Apollodoro dice che Giove, trasformato in cigno, aveva cambiato in anatra la madre di Castore e Polluce. Comunque fosse, se ne fecero due dei marinaj; e nell'antichità, i marinaj chiamavano fuochi di Castore e Polluce, ciò che i nostri uomini di mare chiamano fuochi di Sant'Elmo (2). Le storie greche e romane sono piene d'apparizioni miracolose di Castore e Polluce. Mentre che Paolo Emilio faceva la guerra in Macedonia, Publio Vatinio, tornando a Roma, vide subitamente dinanzi a lui due giovani belli e ben fatti, montati sopra cavalli bianchi, i quali gli annunciarono che il re Perseo era stato fatto prigioniero il giorno avanti. Vatinio si affrettò di recare al senato questa fausta notizia; ma i senatori credendo derogare alla maestà del loro carattere

(1) Valerio Massimo e altri autori.

(2) Accade spesso che le elettricità opposte si ricompongano lentamente tra una nube procellosa e il suolo. È allora che si vedono delle fiammelle sopra le punte metalliche, e sulle cime degli alberi del bastimento dette *fuochi di Sant'Elmo*. Gli storici antichi dimenticarono di accuratamente far menzione delle circostanze dovute all'elettricità naturale. Per quanto spirito forte, Cesare non trascurò di ragguagliarci che i giavellotti dei suoi legionari parvero infiammati durante la guerra d'Africa; e Plutarco racconta con entusiasmo che i mariuari di Lisandro scorsero un fuoco collocarsi lateralmente alla galera di questo capitano, al momento che salpava dal porto di Lampsaco per andare a sorprendere la flotta ateniese nella rada di Agos Patamos.

prestando orecchio a questa puerilità, lo fecero rinchiudere in prigione. Peraltro, dopo che fu riconosciuto dalle lettere del console che il re di Macedonia era stato effettivamente fatto prigioniero quel giorno, si liberò Vatinio dalla prigione ricompensandolo con alcuni iugeri di terra, e il senato riconobbe che Castore e Polluce erano i protettori della repubblica romana. Pietro Leloyer (1) dice che queste apparizioni erano opera dei diavoli, che sapevan bene quel che si facevano, perchè s'innalzavano loro dei templi. Pausania le spiega in modo più naturale: « erano, dice egli, giovini vestiti del costume dei Tindaridi, ed appostati per ingannare gli spiriti creduli. » — Si sa che Castore e Polluce divennero la costellazione dei Gemelli.

Castoro. — È opinione antichissima e comunissima che il castoro si strappi i testicoli per nascondersi alla ricerca dei cacciatori. La si trova nei geroglifici degli Egiziani, nelle favole di Esopo, in Plinio, in Aristotile, in Eliano; ma questa opinione non è altro che un errore oggi riconosciuto (2).

Catabolici. — « Coloro che hanno letto le opere degli antichi sanno che i demoni *catabolici* sono demoni che portano via gli uomini, li uccidono, li fratturano, li schiacciano, avendo questo potere sopra di loro. A proposito di questi demoni catabolici, Fulgenzio racconta che un certo Campester aveva scritto un libro particolare, il quale farebbe al nostro bisogno se noi lo possedessimo, per formarci un giusto criterio come questi diavoli (di cui non se ne parla più) trattavano i loro partigiani, i maghi e le streghe. « Così osserva Leloyer al lib. 7 cap. 4 *Storia e discorsi degli spettri*.

Catanacca. — Pianta che gli antichi riputavano propria a far nascere l'amore, e che le donne di Tessaglia adopravano nei loro filtri. Se ne trova la descrizione in Dioscoride.

Catena del Diavolo. — È una tradizione fra le vecchie della Svizzera che san Bernardo tenga il diavolo incatenato in alcuna delle montagne che circondano l'abbazia di Chiaravalle; e

(1) *Discours des spectres*, lib. 8, cap. 17.

(2) Brown, *Des erreurs populaires*, lib. 3, cap. 4.

sopra tale tradizione è fondato il costume dei maniscalchi del paese, di battere ogni lunedì, prima di mettersi al lavoro, tre colpi di martello sull'incudine per restringere i nodi della catena del diavolo, onde non possa scappare.

Caterina (Santa). — Furonvi già, in Spagna delle persone che si dicevano incombustibili, che si vantavano di maneggiare il fuoco impunemente, d'inghiottire acqua bollente, di camminare su carboni ardenti, e di guarire ogni malattia con la loro saliva. Avevano, esse dicevano, questi privilegi perchè discendevano da Santa Caterina, martire di Alessandria nel quarto secolo, padrona delle zitelle e dei filosofi. Mostravano, come prova della loro origine, l'impronta di una ruota del supplizio sul loro petto, ma santa Caterina morì vergine; e ordinariamente le vergini non lasciano posterità. Vedi *Incombustibili*.

Caterina. — Si racconta che una ragazza, del paese degli Iùtans, nel Perù, morì di sedici anni, senza aver voluto ricevere gli ultimi sacramenti, e colpevole di diversi sacrilegi. Il suo corpo, immediatamente dopo morte, si trovò così infetto, che fu mestieri metterlo fuori di casa, per liberarsi dal fetore che esalava. Si udì nel tempo stesso latrare tutti i cani; e un cavallo, prima docilissimo, cominciò a calciare, a agitarsi, a battere con le zampe, a rompere la cavezza. Un giovinotto che era coricato fu alzato su per le braccia e scaraventato fuori del letto; una serva ricevette una pedata sulla spalla, senza vedere chi gliela dasse; ne portò i lividi parecchie settimane. Tutto ciò accadde prima che il cadavere di Caterina fosse seppellito. — Qualche tempo dopo che fu sotterra, diversi abitanti del luogo videro una gran quantità di mattoni e di embrici rovesciati sul tetto della casa ove era morta. La serva di casa fu trascinata per i piedi, senza che apparisse alcuno che la toccasse, e tutto questo in presenza della sua padrona e di dieci o dodici altre donne. La medesima serva che sembrava essere la panca delle tenebre dello spirito folletto, entrando l'indomani in una camera per prendere alcuni abiti, scorse la defunta Caterina che si alzava in punta di piedi, per prendere un vaso di terra sopra un cornicione; era tutta in fuoco e gettava fiamme dalla bocca e da tutte le congiunture del suo

corpo. Le confessò che era dannata e gliene disse il motivo; pregò la serva di gettare in terra e di spegnere un cero benedetto che essa teneva in mano dicendo che aumentava il suo male. La serva si dette a fuggire per mettersi in salvo; ma lo spettro prese il vaso, la inseguì e glielo buttò dietro con forza. La padrona, avendo udito il colpo, accorse, vide la serva tutta tremante, il vaso in mille pezzi, e alla sua volta ne fu colpita da un frantume che fortunatamente non le fece alcun male. Il giorno appresso, un'immagine del crocifisso incastrata nel muro ne fu a un tratto staccata in presenza di tutti e spezzata. Da tutto questo si riconobbe che lo spirito era realmente dannato; ed invece di allontanarlo con le messe, si scacciò mediante gli esorcismi. Calmet cita questo caso, da strabiliare, nelle sue *Dissertazioni sulle apparizioni, sugli spiriti, vampiri ecc.* non che la fonte da cui l'ha attinta che è l'opera intitolata, *Annales societatis Jesu*, foglio 706. A noi basta questo cenno perchè il lettore ne faccia le riflessioni che crederà opportune. Trattandosi dei reverendi padri Gesuiti, Calmet non poteva mettere in dubbio la veracità e schiettezza delle loro asserzioni sapendo noi quanto costoro siano alieni dall'atterrire le coscienze dei deboli con orribili pitture di spettri per fini che sono tutt'altro che mondani.

Caterina dei Medici. — Famosa regina di Francia, nata a Firenze nel 1519 morta nel 1589. Le donne malvagie, dice Saint Foix, sono quasi sempre deboli e superstiziose. Caterina dei Medici credeva non solamente all'astrologia giudiziaria, ma ancora alla magia. Portava sul petto una pergamena sottilissima, altri dicono la pelle di un fanciullo strangolato, sparsa di figure magiche, di lettere e di caratteri di differenti colori. Ella era persuasa che questa pelle aveva la virtù di guarentirla da ogni attentato contro la sua persona. Avendo fatto innalzare la colonna del Palazzo di Soissons (1), nel fusto della medesima ordinò che si praticasse una scala a chiocciola, onde salire per essa alla sfera armillare che è in alto. Colà ella recavasi a consultare gli astri coi suoi astrologi da cui fu circondata in tutto il tempo della sua

(1) Questa colonna esiste ancora a Parigi nella Piazza del grano.

vita. — Alcuni ce la rappresentano espertissima nell'arte di evocare gli spiriti, e soggiungono che sulla pelle di fanciullo che portava sospesa al collo, erano delineate parecchie divinità pagane. Caterina essendosi gravemente ammalata, conseguò, dicono, a de Mesmes una scatola ermeticamente chiusa, facendosi promettere che non l'avrebbe mai aperta e la restituirebbe come si trovava nel caso che fosse guarita. Molto tempo dopo, i figli del depositario avendo aperta la scatola, nella speranza di trovarvi pietre preziose o un tesoro, non vi rinvennero, che una medaglia di forma antica, larga e ovale, su cui Caterina dei Medici era rappresentata ginocchioni, in atto di adorare le furie, e presentare loro un'offerta. Sembra che i nemici di questa regina abbiano immaginato questo aneddoto, cosa tanto più verosimile in quanto che essa sopravvisse a de Mesmes, e in questo caso non le sarebbe mancato modo di farsi restituire la cassetta. Parecchi astrologi erano addetti alla sua persona, fra i quali non bisogna dimenticare l'illustre Luca Gauric. Egli le avevano predetto che Saint Germain la vedrebbe morire; d'allora in poi non volle più rimanere a Saint Germain-en-Laye; e si disse che non vi dormì mai più. Ma Niccola di Saint Germain, vescovo di Nazareth, *in partibus infidelium*, avendola assistita moribonda la predizione si ritenne come avverata.

Catoptromanzia. — Divinazione che si fa col mezzo di uno specchio. In alcuni casali si trovano ancora degli indovini che praticano questa divinazione, un tempo così estesa. Quando si è fatta una perdita, avuto un furto o ricevute alcune ferite da mano ignota, di cui si vuol conoscere l'autore, si va a trovare lo stregone o indovino, il quale introduce colui che lo consulta in una camera oscura, rischiarata soltanto dalla fioca luce di poche candele accese. Non vi si può entrare che con una benda agli occhi. Allora l'indovino fa le evocazioni d'uso, e il diavolo mostra in un gran specchio, il passato, il presente e il futuro. Nonostante la benda, i creduli villici, in simili occasioni hanno la testa così invasata che s'immaginano pure di vedere qualche cosa. — Adopravasi altra volta per questa divinazione, uno specchio che si presentava non davanti, ma dietro la testa di un

ragazzo cui eransi bendati gli occhi. Pausania parla di un altro effetto della catoptromanzia. « Eravi a Patrasso, egli dice, davanti il tempio di Cerere, una fontana separata dal tempio medesimo per mezzo di una muraglia: ivi consultavasi l'oracolo, non già per tutti gli avvenimenti, ma solamente per tutte le malattie. L'ammalato, calava nella fontana uno specchio sospeso a un filo, in modo che non toccasse la superficie dell'acqua che con la base. Dopo di aver pregato la dea e bruciato profumi, guardavasi in questo specchio; e secondo che si trovava il volto pallido e sfigurato o grasso e vermiglio, ne concludeva con la massima certezza che la malattia era mortale o che ne scamperebbe. — Bastava che questo oracolo avesse una volta indovinato per essere in gran credito.

Catani (Francesco). — Vescovo di Fiesole, morto nel 1595, autore di un libro assai ricercato *Sopra la superstizione della magia*. Firenze 1562.

Cavallo. — Questo animale era, presso gli antichi, un istrumento di presagi per la guerra. Gli Svevi, i quali abitavano la Germania, nutrivano a spese comuni, nei boschi sacri, dei cavalli da cui traevano gli auguri. Il sacerdote e il capo della nazione erano i soli che potevano toccarli; essi li attaccavano ai carri sacri, e osservavano attentamente il nitrire e il fremere che facevano. A nessun altro presagio in fuori di questi e sacerdoti e primati della nazione prestavano maggior fede. — Leggesi puranco che presso alcuni popoli si rendevano le divinità favorevoli precipitando cavalli nei fiumi. Tal fiata si appagavano di lasciarli vivere in libertà nelle praterie vicine, dopo averne fatto voto. Giulio Cesare, prima di passare il Rubicone, consacrò a quel fiume un gran numero di cavalli, che abbandonò nelle pasture dei dintorni. — Una tradizione superstiziosa riferisce che una specie di cavalli, che chiamavansi *Arzels* e che hanno una macchia bianca nel piede diritto di dietro, era di cattivo augurio e funestissima per chi li cavalca nelle battaglie. Anticamente credevasi pure che i cavalli non avessero fiele; ma questo è un errore ai di nostri quasi generalmente riconosciuto.

Cayet (Pietro Vittorio Palma). — Dotto scrittore del secolo

decimosesto. Oltre la *Cronologia novenaria* e la *cronologia settenaria*, lasciò un gran numero di opere. Noi non citeremo che la *Storia prodigiosa e compassionevole del dottor Fausto*, gran mago tradotta dal tedesco in francese, Parigi 1603 in-12 e la *Storia vera come l'anima dell'imperatore Trajano fosse stata liberata dai tormenti dell'inferno mercè le preghiere di san Gregorio il Grande*, tradotto dal latino da Alfonso Ciaconius (Chacon) rarissima, Parigi 1607 in-8. — Cayet andò in traccia finchè visse della pietra filosofale, ma non ebbe il talento di trovarla mai; si spacciò pure che fosse mago; ma si può vedere che non pensava gran fatto a ingerirsi di magia, nell'epistola dedicatoria da lui stampata in fronte dell'istoria del Fausto. Gli Ugonotti, di cui aveva abbandonato il partito, l'accusavano di avere patteggiato col diavolo, perchè gli insegnasse le lingue; era allora una grande ingiuria cotesta; Cayet se ne vendicò aspramente, in un libro, in cui difese contro i suoi avversarj la dottrina del purgatorio (1).

Caym. — Demone della classe superiore, gran presidente dell'inferno; apparisce comunemente sotto la forma di un merlo. Quando si mostra con le umane sembianze, risponde alle interrogazioni che gli si fanno, in mezzo ad un braciere ardente; impugna una gran sciabola affilata. Dicesi che sia, il più abile sofista dell'inferno; e può con la forza dei suoi argomenti, mettere in imbroglio il logico più acuto (2). Lutero ebbe seco lui quella famosa disputa, di cui ci ha preziosamente conservato le circostanze. Caym dà l'intelligenza del canto di tutti gli uccelli, del muggito dei bovi, del latrato dei cani e del fragore delle onde. Conosce l'avvenire. Questo demonio che fu altra volta dell'ordine degli angeli, comanda attualmente trenta legioni nell'inferno (3).

(1) La fornace ardente o il forno del riverbero per evaporare le pretese acque di Siloe, e per corroborare il purgatorio contro le eresie, falsità e cavilli inetti del preteso ministro Dumoulin: Parigi, 1603 in-8. « Dumoulin aveva pubblicato le *Acque di Siloe*, per spegnere il fuoco del purgatorio contro le ragioni e le allegazioni di un francescano portoghese; 1603, in-8.

(2) Se saltasse in capo a questo povero demonio di intervenire sotto forma umana nella discussione della maggior parte dei parlamenti d'Europa vedrebbe che in terra pure esistono sofisti a josa che lo metterebbero in un calcetto se si mettesse a disputare con loro.

(3) Wierius. *In pseudom. daemon.*

Cazotte (Giacomo). — Nato a Dijon nel 1720, ghigliottinato nel 1792, autore del poema intitolato *Oliviero* in cui molti episodii si raggirano sulle meraviglie magiche. Il successo che ottenne questa produzione singolare lo decise a dare alla luce il *Diavolo amoroso*. Siccome in questa opera vi sono alcuni scongiuri e discorsi sul libro magico, un forestiere andò un giorno a pregarlo di insegnargli a scongiurare il diavolo, scienza che Cazotte non possedeva. Ciò che gli fa dare da noi luogo in questa raccolta è la sua conversazione profetica riferita da La Harpe, da cui si credette per molto tempo aver egli pronosticata la rivoluzione nella più parte delle sue particolarità. Ma non era stato impresso che un frammento di questa pretesa profezia. L'erudito Beuchot, di cui si conosce lo zelo e l'esattezza, scoprì più tardi l'intiero documento, scritto di proprio pugno da La Harpe, e ne pubblicò l'ultima parte, dalla quale si dedussè non senza fondamento che la *profezia è supposta*, come parecchie altre.

Cebo o Cefo. — Mostro adorato dagli Egiziani. Era una specie di satiro o scimmia che aveva secondo Plinio, i piedi e le mani simili a quelli dell'uomo. Diodoro gli dette una testa di leone, il corpo di una pantera e la grossezza di una capra. Si aggiunge che Pompeo ne fece trasportare uno dall'Etioopia a Roma, dove non se n'era visto alcuno fino d'allora. Questo straordinario animale è probabilmente una scimmia del genere cinocefalo; queste scimmie abitano ancora ai di nostri l'Africa centrale e meridionale.

Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili detto). — Professore d'astrologia, nato nella Marca d'Ancona nel tredicesimo secolo. Si dedicava certo alla magia ed era anche in concetto di eretico; poichè l'inquisizione lo fece bruciar vivo nel 1327 col suo libro d'astrologia, che è, a quanto credesi, il commentario sulla sfera di Sacrobosco (1). Diceva che formavansi nei cieli degli spiriti ma-

(1) *Commentarii in sphaeram Joannis de Sacrobosco*, Basilea, 1485. — « Una prova che Cecco era pazzo, dicono Naudé e Delrio, si è 1.º che egli interpreta il libro di Sacrobosco nel senso degli astrologi, negromanti e chiroscopisti. — 2.º Che egli cita un gran numero di autori falsificati, come le *Ombre delle idee* di Salomone, il *Libro degli spiriti* di Ipparco, gli *Aspetti delle stelle* di Ippocrate, ecc.

ligni, i quali per mezzo delle costellazioni venivano costretti ad operare cose meravigliose. Assicurava che l'influenza degli astri era assoluta, e riconosceva il fatalismo. Secondo la sua dottrina, Gesù Cristo non era stato povero e non aveva sofferto una morte ignominiosa, se non perchè era nato sotto una costellazione che produceva naturalmente quest'effetto; al contrario l'anticristo sarà ricco e potente, perchè nascerà sotto una costellazione favorevole. — Si domandava un giorno a Cecco che cosa fosse la luna; egli rispose: « È una terra come la nostra, *ut terra terra est*, » lo che era allora un'eresia o almeno una parola imboccata dal diavolo. Molto fu detto e disputato intorno a quest'astrologo, conosciuto anche sotto il nome di Cecus Asculan, e più generalmente sotto quelle di *Chicus Æsculan*. Delrio non ravvisa in lui che un uomo superstizioso, che aveva il cervello mal fabbricato; Naudé lo riguarda come un pazzo erudito. Alcuni autori che lo mettono nel numero dei negromanti, gli danno uno spirito familiare, nominato Fiorone, dell'ordine dei cherubini, il quale Fiorone lo aiutava nei suoi lavori, e gli dava buoni consigli; lo che non gli impedì di fare libri ridicoli.

Cefalonomanzia. — Divinazione la quale praticavasi operando diverse cerimonie sopra una testa d'asino cotta. Essa era familiare ai Germani. I Longobardi alla testa d'asino sostituirono una testa di capro, conservando sempre le cerimonie medesime, Delrio è d'avviso che questo genere di divinazione, in uso presso gli Ebrei, desse luogo all'imputazione che vien lor fatta di adorare un asino. — La cefalonomanzia eseguivasi nel modo seguente. Radunati tutti coloro che desideravano conoscere l'autore di un delitto, trasportavansi nel luogo a ciò destinato molti carboni accesi. Mentre tutti i circostanti borbottavano parole vuote affatto di senso e proferivano i nomi dei colpevoli, si poneva sui carboni la testa d'asino con tutti i possibili riguardi. Se nel momento in cui si contraevano i muscoli o si muovevano le mascelle si pronunziava il nome di qualche infelice, nonostante che fosse innocente, veniva condannato. — Se si debba credere al Pottero, la cefalonomanzia era in uso anche nella Grecia. — Il diavolo nascondevasi pure talvolta in quella testa per rispondere alle domande che gli si rivolgevano.

Cena del Morto. — Cerimonia funeraria in uso presso gli Ebrei e presso altri popoli dell'antichità. In origine, essa altro non era che l'uso di fare una cena sulla tomba del morto stato di recente sotterrato. Più tardi vi vennero lasciate alcune vivande, nell'opinione che i morti venissero a mangiarle.

Ceneri. — Sostenevasi nel secolo decimosettimo, che esistevano semenze di riproduzione nei cadaveri, nelle ceneri degli animali e perfino nelle piante bruciate; che una rannocchia, per esempio, putrefacendosi, generava rannocchini, e che le ceneri delle rose producevano altre rose. Vedi *Palingenesia*. — Vige tuttora, nelle campagne, una credenza assai bizzarra che difficilmente si sradicherebbe dalle menti delle vecchie, ed è che il cristiano il quale ha mangiato in vita sua sette staj di cenere, è sicurissimo andare difilato in paradiso. Il Grande Alberto riferisce ben altri segreti intorno alle ceneri. Egli dice che le ceneri dei boschi astringono e restringono, e che le ceneri dei legni contrari rilasciano. « Dioscoride assicura che il ranno di ceneri di sermenti, « bevuto col sale, è un rimedio unico contro la soffocazione di « petto; ed in quanto a me, è sempre il grande Alberto che parla, « ho guarito diverse persone dalla peste, facendo lor bere quantità d'acqua, in cui avevo infusa della cenere calda, e ordinando di sudare dopo averla bevuta (1). »

Cera. — Questa sostanza fu ed è molto in uso nei malefizii, nelle superstiziose credenze, nella divinazione. Noi brevemente accenneremo i fatti principali. Le streghe componevano con la cera figurine magiche che facevano liquefare per mandare in consunzione e far perire coloro che esse tenevano per nemici. Si decapitò a Parigi nel 1574 un gentiluomo non per altro motivo se non perchè fu trovata in sua casa una piccola immagine di cera che aveva la parte del cuore trafitta da un pugnale (2). Generalmente allora dotti ed ignoranti avevano fitto in testa, che ferendo e tormentando quelle figurine gli originali viventi e animati risentissero i medesimi dolori, la qual cosa fece esclamare

(1) *Les admirables secrets d'Albert le Grand*, lib. 3, cap. 1.

(2) Garinet. *Histoire de la magie en France*, pag. 151.

a Bodin « che per mettere in opra quelle scelleratezze bisognava assolutamente essersi dedicato al diavolo ed avere rinunciato a Dio » (1) vedi *Carlo IX.*— A Scaer nel momento della celebrazione del matrimonio, si accendono due ceri, se ne colloca uno davanti lo sposo, l'altro davanti alla sposa; se il lume del primo risplende meno dell'altro è indizio che lo sposo morirà prima e viceversa. L'acqua e il fuoco, come presso gli antichi, sono tenuti in gran conto in Bretagna. Cambry riferisce, che dalla parte del Guinyamp, quando si vuole trovare il corpo di un annegato, si mette un cero acceso sopra un pane, che si abbandona al corso dell'acqua; si rinviene il cadavere nel luogo ove il pane si ferma. — Come mezzo di divinazione (2) si faceva liquefare la cera, e si versava a gocce a gocce in un vaso d'acqua per dedurne secondo le forme che assumevano queste gocce, buoni o cattivi presagi. I Turchi specialmente cercavano scoprire con siffatto mezzo i delitti e i ladrocini; facevano liquefare un pezzetto di cera a fuoco lento, proferendo alcune parole, poi cavavano questa cera dal braciere, e vi trovavano delle figure che secondo loro indicavano il ladro, la casa e il suo nascondiglio. Nell'Alsazia, nel secolo decimosesto, e forse anche ai di nostri, quando taluno trovasi infermo, e che le pinzochere vogliono scoprire che santo abbia mandata quella malattia, prendono altrettanti ceri, di peso eguale, quanti sono i santi che sospettano averla mandata, li accendono in loro onore, e quello, il cui cero è il primo a consumarsi, lo credono autore del male (3).

Cerbero. — Cerberus o Naberus è presso di noi un demanio. Wierus lo annovera fra i marchesi dell'impero infernale. Questo demonio è forte e potente; si fa vedere sotto la figura di un corvo; ha la voce rauca, nonostante conferisce eloquenza e garbatezza, insegna a perfezione le belle arti; ottiene ai suoi amici dignità e prelature. Gli obbediscono dieci legioni. — Da ciò si vede che il nostro Cerbero non è il Cerbero degli antichi, quel terribile cane dalle tre teste, guardiano incorruttibile dell'inferno

(1) *Demonomanie des sorciers*, lib. 1, cap. 8.

(2) Tale operazione chiamasi *Ceromansia*.

(3) *L'incredulité et mécréance* etc. trattato 5. Delrio, lib. 4.

chiamato anche la bestia dalle cento teste, *centiceps bellua*, a motivo della moltitudine di serpenti, di cui erano ornate le tre sue capigliature. Esiodo gli dà cinquanta teste di cane; ma la maggior parte degli scrittori vanno d'accordo nel dargliene tre solamente. I suoi denti erano neri e taglienti, e se mordeva era morte certa. Credesi che la favola di Cerbero rimonti agli Egiziani, che facevano guardare le tombe da grossi cani. Comunque era duopo occuparci anzitutto del demonio Cerbero, così esigendo l'indole della nostra opera. Aggiungeremo che nel 1586 fece patto di alleanza con una Piccarda chiamata Maria Martin, che ne faceva molto caso. — Vedi *Martin*.

Cerere. — « Che cosa erano mai i misteri di Cerere a Eleusi, se non il simbolo della stregoneria e della magia, il segno velato del secreto commercio delle streghe col demonio al sabato, per cui Proserpina partorì Bacco? Questo Bacco è il capo e padre degli stregoni, come Cerere ne era la madre. Si portava a quest'orgia il membro virile, e vi si ballava al suono di tromba come nel sabato degli stregoni, e vi si facevano cose oscenissime che era proibito agli iniziati di rivelare (1). » — Leggesi in Pausania, che gli Arcadi rappresentavano Cerere con un corpo di donna e una testa di cavallo.

Cerinto. — Eretico il quale viveva a tempo degli apostoli. Diceva che Dio aveva creato certi genii, a cui affidava la cura di governare il mondo; che uno di questi genii aveva fatto tutti i miracoli della storia degli Ebrei; che i figli di questi spiriti erano divenuti demoni, e che il figlio di Dio non era venuto in terra che per distruggere il potere degli angeli cattivi. Egli aveva scritto delle rivelazioni, che pretendeva essergli state fatte da un angelo, con cui vantavasi di conversare familiarmente. « Ma quest'angelo, come dice Leloyer (2), era un vero demonio. » Cerinto diceva pure, che dopo la resurrezione, gli eletti fruirebbero per mille anni tutti i piaceri sensuali sulla terra ringiovanita. — Sarebbe qualche cosa.

(1) Leloyer, *Hist. et disc. des spectres*, pag. 689, 768.

(2) Leloyer, *Hist. et discours des spectres*, lib. 4, cap. 5.

Cervello. — Si operano cose meravigliose col cervello di alcune bestie. L'autore degli Ammirabili segreti di Alberto il Grande dice, al lib, 3, che il cervello di lepre fa spuntare i denti ai bambini, quando se ne strofinano loro le gengive. Aggiunge che le persone che hanno paura degli spiriti, guariscono di questi terrori panici se mangiano spesso cervello di lepre. Egli si vanta di aver guarito più di trenta persone maschi e femmine, delle perdite d'urina, facendo lor bere del detto cervello stemperato in vino bianco. Finalmente il cervello di gatto é di gatta, se si applichi alla gola, guarisce in meno di due giorni le infiammazioni che vi si manifestano, ma dopo una crisi di febbre violenta e continua. — I primi uomini non mangiavano il cervello di alcun animale, per rispetto alla testa che riguardavano come sede dell'anima.

Cervo. — Antichissima è l'opinione che attribuisce a certi animali e specialmente ai cervi una vita lunghissima. Esiodo dice: « che la vita dell'uomo finisce a novantasei anni; che quella della cornacchia è nove volte più lunga; e che la vita del cervo è quattro volte più lunga di quella della cornacchia. » Secondo questo calcolo la vita del cervo è di tremila quattrocento cinquantasei anni. Plinio riferisce che cento anni dopo la morte di Alessandro, furono presi nelle foreste diversi cervi, ai quali questo medesimo principe aveva messo dei collari con queste parole: « *Cæsar hoc me donavit* » (è Cesare che me lo ha dato). Tutte queste circostanze corroborarono il pregiudizio sostenuto talvolta dall'opinione di Esiodo. Ma Brown, Buffon e tutti i naturalisti, hanno benissimo osservato, che, in quanto agli animali vivipari hanno più lunga vita quelli, che rimangono più tempo nel seno della loro madre, e che crescono più tardamente. Il cavallo, che vive trenta anni finisce di crescere verso l'anno sedicesimo e sta dieci mesi nel ventre della madre. Il cammello, la cui vita s'estende fino a cinquanta anni, cessa di crescere a sette anni e la femmina lo porta sei mesi. L'elefante che vive cento anni, cresce ancora a venti anni e non nasce che dopo un anno. Al contrario, la pecora e la capra, che non vivono che otto o dieci anni non si sgravano che dopo cinque mesi e i loro nati a due anni

hanno compiuta la loro crescita. Il cervo che sta cinque o sei anni a crescere, vive trentacinque o quaranta anni. Ciò che si è spacciato intorno alla loro lunga vita, aggiunge Buffon, è destituito di ogni fondamento; non è che un pregiudizio popolare di cui lo stesso Aristotile, ha dimostrato l'assurdità. Il collare del cervo della foresta di Senlis non può offrire un enigma che alle persone che ignorano che tutti gli imperatori di Allemagna vennero designati col nome di Cesare. »

Un'altra tradizione relativa al cervo, è quella che la parte destinata alla generazione, gli cade ogni anno. Siccome si è osservato che gli cadono e rimette le carni entro quel periodo di tempo, si credette che la stessa cosa avvenisse alla parte in discorso, cioè che si imputridisse e si rinnovasse ogni anno. Ma l'esperienza e la ragione distruggono egualmente una opinione così assurda. Oltre al non essere stato mai veduto cervo che non avesse quella parte intera, gli organi spermatici non si riproducano, e la riparazione di questi organi sarebbe al disopra delle forze della natura (1).

Cesalpino (Andrea), — Medico del secolo sedicesimo, nato a Arezzo in Toscana. Noi gli diamo qui posto per la sua opera intitolata: *Ricerche intorno ai demoni in cui si spiega il passaggio d'Ippocrate, relativo alle cause naturali di certe malattie* (2). Questo trattato, composto dietro domanda dell'arcivescovo di Pisa, fu pubblicato nel momento in cui le religiose di un convento di quella città erano possedute da diversi demoni. L'arcivescovo interpellava tutti i dotti, se le contorsioni di queste monache erano una causa naturale o soprannaturale. Cesalpino, particolarmente consultato, rispose col libro che noi citiamo. Egli incomincia coll'esporre una immensa quantità di fatti attribuiti ai demoni e alla magia; cita ancora le fandonie particolari del suo tempo, senza l'apparenza di dubbio in niente. Discute finalmente tutti questi fatti; confessa potere esistere certi demoni, ma non potere comu-

(1) Brown, *Essais sur les erreurs, etc.* tom. 1, lib. 3, cap. 10. — Salgues *Des erreurs et des préjugés*, t. 2, pag. 215. — Buffon, *Hist. nat. etc.*

(2) *Dæmonium investigatio peripatetica, in qua explicatur locus Hippocratis si quid divinum in morbis habeatur*, Firenze, 1580, in 4.

nicare con l'uomo; ed è curiosissimo vedere, che egli termina sottoponendosi alla credenza della Chiesa; dichiara soprannaturale il fatto delle religiose ossesse; i sussidj della medicina insufficienti, ed esser duopo ricorrere al potere degli esorcismi. Probabilmente questa conclusione gli fu dettata dalla prudenza; ma nulla ne dà indizio.

Cesare (Giulio Cesare). — Non poche sono le cose meravigliose che si narrano intorno a questo grande uomo. Svetonio riferisce che Cesare, essendo con la sua armata sulle rive del Rubicone e i suoi soldati esitando traversarlo, apparve un uomo di una statura straordinaria, che si avanzò fischiando verso il generale. I soldati accorsero per vederlo; tosto il fantasma afferra la trombetta di uno di loro, suona la carica, passa il fiume; e Cesare grida, senza deliberare oltre: « Andiamo laddove i presagii degli Dei e l'ingiustizia dei nostri nemici ci chiamano. » L'armata lo segue con ardore. — Del resto è noto che la politica si valse qualche volta dei prodigi, per menare la moltitudine a suo talento; e questo mezzo è sempre sicuro. Gli indovini, le predizioni, i presagii, occupano un posto assai importante nella storia di Giulio Cesare. Sognò un giorno che giaceva con sua madre; e gli indovini gli promessero, in virtù di questo sogno, che sottometterebbe tutta la terra. Quando sbarcò in Affrica per fare la guerra a Giuba, Cesare cadde in terra. I Romani si spaventarono di questo presagio; ma Cesare rassicurò gli spiriti, abbracciando il suolo ed esclamando, come se la caduta fosse stata volontaria: « Affrica, tu sei mia, perchè ti tengo fra le mie braccia. » — Fu vantata dagli astrologi la prodigiosa acutezza dei suoi sguardi; dicesi, che senza lasciare le Gallie, vedeva da un porto di mare ciò che accadeva dell'Armorica. Ruggero Bacone, il quale non dubita di questo fatto, dice che Giulio Cesare non esaminava tutto ciò che si faceva nei campi, e nelle città dei Bretoni, che col mezzo di grandi specchi destinati a quest'uso. Si dà per certo che diversi astrologi predissero a Cesare la sua morte funesta, che la sua moglie Calpurnia gli consigliò di diffidare degli idi di Marzo; e che l'indovino Artemidoro procurò egualmente di spaventarlo con sinistri presagi, quando si recava al senato, ove doveva essere as-

sassinato. Si aggiunge che una cometa comparve all'istante della sua morte; e Virgilio nelle sue Georgiche, non mancò di attribuire alla morte del dittatore l'apparizione di questa cometa. Si dice ancora che uno spettro perseguitò Bruto, suo assassino, alla battaglia di Filippi; e che nella stessa giornata, Cassio credette vedere, nel caldo della mischia, Cesare accorrere verso lui a sbriglia sciolta, con uno sguardo fulmineo. Atterrito da questa visione terribile si trapassò il petto con una spada. Checchè ne sia, Giulio Cesare fu messo nel rango degli Dei per ordine di Augusto, il quale pretese che Venere avesse trasportata la sua anima in cielo. Nei tempj a lui innalzati, Giulio Cesare era rappresentato con una stella in testa a causa della cometa che apparve all'istante della sua morte, e che si riguardava come la sua dimora lassù in cielo.

Cesare di Bus. — Istitutore dei padri della dottrina cristiana. « Vedesi tuttora in Avignone la camera che egli abitava. Si narra, che, nella notte il diavolo lo prendeva e lo portava affatto nudo sul tetto della casa; si fanno vedere anche i tegoli che Cesare di Bus ruppe dibattendosi con lo spirito maligno (1). »

Ceurawatt. — Settarj indiani, che hanno così gran paura di distruggere gli animali, che si coprono la bocca con un panno lino per non inghiottire insetti. Essi ammettono un principio buono e cattivo, e non credono nè al paradiso nè all'inferno, ma a trasmigrazioni perpetue in diversi corpi di uomini o di bestie. Sono per i Baniani, che li sprezzano, una specie di parias.

Ceylan. — Gli abitanti credono che quest'isola fosse il paradiso terrestre, o per lo meno il luogo che Adamo ed Eva abitarono, dopo essere stati scacciati dal giardino di delizie.

Chaudron (Maddalena Michela). — « Ginevrina, accusata di sortilegio, nel 1652. Dicesi che avendo incontrato il diavolo nell'uscire dalla città, questi ricevette il suo omaggio e le impresse sul labbro superiore e sulla mammella destra, il contrassegno che egli è solito applicare a tutte le persone che riconosce per sue favorite. Questo sigillo è un piccolo segno che rende la

(1) *Dizionario delle reliquie alla parola Cesare di Bus.*

pelle insensibile, conforme affermano tutti i giureconsulti demografi. Il diavolo ordinò a Michela Chaudron di ammaliare due ragazze; essa obbedì al suo signore; i parenti delle ragazze l'accusarono giuridicamente di diavoleria, le ragazze furono interrogate e messe al confronto con la colpevole. Esse attestarono che sentivano un formicolamento in certe parti del loro corpo, e che erano ossesse. Si chiamarono coloro che passavano allora per medici; visitarono le ragazze, cercarono sopra la Chaudron il sigillo del diavolo, che il processo verbale chiama le *impronte sataniche*, vi immersero un lungo ago, che era già una tortura dolorosa. Ne spruzzò sangue, e Michela fece palese, colle sue grida, che le impronte sataniche non rendono insensibile. I giudici, non avendo prove complete che Michela Chaudron fosse strega, le fecero dare la corda che produsse infallibilmente queste prove. Questa sciagurata, cedendo alla violenza dei tormenti, confessò finalmente ciò che si volle. I medici cercarono ancora l'impronta satanica. La trovarono in un piccolo neo nero in una delle sue cosce. Vi ficcarono l'ago: i tormenti della corda erano stati così orribili che questa povera creatura spirante sentì appena l'ago. Non gridò più: così il delitto fu avverato; ma siccome i costumi cominciarono a ingentilirsi, fu bruciata dopo essere stata impiccata e strangolata » (1).

Chiave del Paradiso. — *La chiave del Paradiso è la via del cielo*, è il titolo di un'operetta ristampata nel 1816 a Parigi, e distribuita a tutti i fanciulli poveri. Ecco quanto contiene di curioso: « Rivelazioni fatte dalla bocca di Gesù Cristo a santa Elisabetta, santa Brigida e santa Melchida che avevano desiderato sapere il numero delle battiture che egli aveva ricevuto nella passione. » — Il nostro Signore e Redentore Gesù Cristo avendo ascoltate le preghiere di queste sante anime, loro apparve e disse: « Considerate, mie sorelle, che versai per voi 62,000 lacrime, e goccioline di sangue; nel giardino degli Olivi, 97,307; ricevetti sul mio sacro corpo, 1667 battiture; schiaffi sulle mie delicate gote, 110; percosse al collo, 120; sulla schiena, 380; sul

(1) Voltaire, *Dict. philosoph.*, alla parola *Bekker*.

petto, 43; sulla testa 85; ai fianchi 38; sulle spalle 62; sulle braccia 40; alle coscie e alle gambe, 32. Mi percossero alla bocca 30 volte; gettarono sul mio prezioso volto infami sputacchi 32 volte; mi trattarono a pedate, come sedizioso, 370 volte; mi gettarono e rovesciarono a terra 43 volte; mi tirarono i capelli 30 volte. Mi trascinarono per la barba 38 volte. All'incoronazione delle spine mi hanno fatto in testa 303 buchi. Gemei e sospirai per la vostra salute e conversione 900 volte. Tormenti capaci di farmi morire ne soffrii 462; agonie estreme, come se fossi morto 19 volte. Dal Pretorio al Calvario, portando la croce, feci 321 passi. Per tutto questo non ricevetti che un atto di carità da santa Veronica, che mi asciugò il volto con un fazzoletto ove la mia faccia rimase impressa col mio sangue prezioso. Coloro che reciteranno la Chiave del Paradiso per quaranta giorni, o che non sapranno leggere, diranno cinque *pater* e cinque *ave*, lor darò cinque grazie della mia passione: la prima indulgenza plenaria e remissione di tutti i loro peccati; la seconda li farò esenti dalle pene del purgatorio; la terza, morendo prima che il tempo sia finito, lor concedo come se avessero compito tutto il tempo; la quarta, io lor concedo come se fossero martiri che avessero sparso il loro sangue per la fede; la quinta, verrò dal cielo in terra a ricevere le anime dei loro parenti fino al quarto grado, che saranno nel purgatorio, e lor farò godere la gloria del paradiso.... » Ecco i lumi che i preti vogliono diffondere nel popolo. Che diremo poi vedendo il sublime concetto della passione del Cristo, fatto soggetto di descrizione così assurda e così puerile? Eppure non pochi sono i libri ascetici che non presentino simili sconcezze, onde inoculare nelle menti giovanili la superstizione, nonostante che Gesù Cristo sempre la flagellasse e insegnasse doversi invocare con una sola orazione il Padre che è nei cieli.

Chiave d'Oro. — Si pubblicarono, sotto il titolo della *Chiave d'Oro* parecchi volumetti che insegnano i mezzi infallibili di far fortuna con il giuoco del lotto, e che non fanno altro che vittime. La *Chiave d'oro o il vero tesoro della fortuna*, stampasi tuttora disgraziatamente presso di noi anche sotto altri speciosi titoli e contiene la scoperta dei numeri simpatici, che l'autore di detta

opera Castiaux vantasi avere trovati, e che si vedono stampati in quasi tutti i suddetti libri, scoperta che l'inventore asserisce avergli fruttato trecentomila franchi in due anni e mezzo. È infamia mentire così sfacciatamente per dar esca alla povera gente e ai gonzi di rovinarsi al giuoco del lotto. Ora, a quel che dice Castiaux, i cinque numeri simpatici non possono a meno di sortire nelle cinque estrazioni che seguono l'uscita del numero indicatore. Bisogna dunque giuocarli per cinque estrazioni di seguito. Per esempio, i numeri simpatici di 4 sono 30, 40, 50, 70, 76. Questi numeri sortiranno nelle cinque estrazioni che susseguiranno all'uscita del 4 non tutti alla volta, ma almeno due o tre insieme. Del resto i numeri simpatici sono fole, e chi pazzamente confida nel giuoco del lotto può disporli a suo talento.

Childerico III. — Figlio di Childerico II ed ultimo dei re franchi della prima razza. Egli pubblicò nel 742 un editto contro gli stregoni, in cui ordina, in conformità dei santi canoni, che ogni vescovo, assistito dal magistrato, difensore delle chiese, impieghi tutta la sua sollecitudine, onde impedire al popolo della sua diocesi di cadere in superstizioni pagane. Egli proibisce i sacrifici ai mani, i sortilegi, i filtri amorosi, gli auguri, gli incantesimi, le divinazioni e i fuochi di gioja in onore dei santi: lo che non impedi alle superstizioni di sussistere, poichè non è coi ragionamenti, nè con le leggi che si comanda alla coscienza.

Chilperico I. — Re di Francia, figlio di Lotorio I. San Gregorio di Tours riferisce, sulla testimonianza di Gontrando, fratello di Chilperico, questa meravigliosa visione. Gontrando vide l'anima di suo fratello legata e carica di catene che gli fu presentata da tre vescovi. Uno era Tetrìto, l'altro Agricola, il terzo Nicezio di Lione. Agricola e Nicezio, più pietosi dell'altro, dicevano: « Noi vi preghiamo di slegarlo, e, dopo di averlo punito, di permettere che se ne vada. » L'arcivescovo Tetrìco rispose con amarezza di cuore: « Non sarà certo così; ma egli sarà bruciato a causa dei suoi delitti. » Finalmente, soggiunge Gontrando, dopo molte altercazioni fra loro, il risultato fu di precipitare questa povera anima in una gran caldaja bollente che io scorsi da lungi. Non potei trattenere le lacrime, quando vidi il miserabile stato di Chil-

perico, a cui si ruppero tutti i membri per gettarlo nella caldaja, ove a un tratto fu talmente disfatto e fuso dalle ardenti bolle ondeggianti, che non ne rimase neppure un minuzzolo (1). — È agevole indovinare l'intenzione di questa impostura; ma dà luogo a riflettere. Chilperico consumato senza che ne resti *neppure un minuzzolo* non brucia dunque eternamente, e san Gregorio di Tours non è un santo ortodosso.

Chimera. — Mostro immaginario, nato in Licia, che i poeti dicono essere stato vinto da Bellerofonte; egli aveva la testa e il petto di un leone, il ventre di una capra, e la coda di un drago. Vomitava vortici di fiamme dalla gola che teneva spalancata. I nostri demonografi non esitano nel decidere che era un demonio, che si mostrò qualche volta in questi ultimi tempi. — L'autore del *Diabotanus* assegna alle chimere un posto nell'impero infernale. « Sotto un cielo nebuloso e sempre coperto di nebbia, tra il Tartaro e i Campi Elisi, egli dice, vedesi il luogo che abitano, sotto forme aeree, tutti quegli esseri fantastici e frivoli, che generano l'errore e la follia degli uomini. Colà, stanno le scienze dubbiose e assurde: l'astrologia giudiziaria, l'alchimia e la filosofia ermetica; colà, regnano tutte le pazze opinioni dei genii elementari, delle ombre, dei folletti, dei fantasmi, degli spettri; la fede nei sogni e negli auguri, la virtù degli anelli magici, dei talismani e degli amuleti; colà finalmente tutti i sogni, le qualità occulte dell'attrazione, il progetto di far rapida fortuna col giuoco del lotto, ecc. ecc. » Vedi *Sogni*.

Chiedo. — Esistono intorno ai chiodi, alcune superstiziose celle che conosciute da chi ha fior di senno potrà trarne profitto. I greci moderni sono persuasi che ficcando un chiodo di una cassa mortuaria alla porta di una casa infettata, se ne allontanano per sempre gli spettri e i fantasmi. Boquet parla di una strega, la quale per guarire un cavallo ferito, diceva certe parole in forma di orazione e piantava in terra un chiodo, che più non ritirava. I Romani per scacciare la peste, ficcavano un chiodo in una pie-

(1) Greg. Turon. *Hist. Franc.*, lib. 8, cap. 5. — Lenglet Dufresnoy, *Recueil des dissertations sur les apparitions*, pag. 72 della prefazione.

tra, che rimaneva dalla parte diritta del tempio di Giove, facevano altrettanto contro gli incantesimi e i sortilegi, e per pacificare le discordie insorte fra i cittadini. » Sonovi pure taluni che quando vogliono avere qualche vantaggio su i loro nemici, piantano un chiodo in un albero » (1). Oh che virtù può avere mai un chiodo così piantato?

Chione. — Filosofo d'Eraclea, discepolo di Platone. Egli fu avvertito in sogno di uccidere Clearco, tiranno d'Eraclea che era suo amico. Gli parve vedere una bella donna, che gli espose l'onore e la gran riputazione che acquisterebbe liberando la patria da un tiranno; e, spinto da questa visione, egli l'uccise. « Ma ciò che prova che era una visione diabolica, si è che Clearco tiranno tollerabile, essendo stato ucciso, fu surrogato da Satiro suo fratello, assai più crudele di lui, e che niente poteva placare » (2).

Chiromanzia. — Arte di indovinare la sorte dell'uomo dalla ispezione dei segni impressi sulla mano. Questa scienza, che gli zingari hanno resa celebre, risale a tempo antichissimo. Eccone i principii. Sonovi nella mano diverse parti che importa anzitutto distinguere; il palmo o la parte interiore; il pugno o l'esteriore della mano, quando è chiusa; le dita, le unghie, le giunture, le linee e le montagne. Le dita sono cinque, il pollice, l'indice, il medio, l'annulare, l'auricolare o mignolo. — Le giunture sono quindici; tre al dito mignolo, tre all'annulare, tre al medio, tre all'indice, due al pollice e una tra la mano e il braccio. — Quattro sono le linee principali. *La linea della vita*, che è la più importante, incomincia dall'alto della mano, tra il pollice e l'indice e si prolunga dalla radice del pollice, fino alla metà della giuntura che separa la mano dal braccio; *la linea della salute e dello spirito*, che ha la medesima origine della linea della vita, tra il pollice e l'indice, taglia la mano in due e finisce alla metà della base della mano, tra la giuntura del pugno e l'origine del dito mignolo; *la linea della fortuna o della felicità*, che incomincia dall'origine dell'indice e finisce sotto la base della mano,

(1) Boguet, *Discours des sorciers*, cap. 40.

(2) Leloyer, *Hist. et disc. des spectres*, cap. 22, pag. 438.

al di qua dalla radice del mignolo; finalmente *la linea della giuntura*, che è la meno importante di queste linee, si trova sotto il braccio, nel passaggio del braccio alla mano; è piuttosto una piega che una linea. — Annoverasi una quinta linea che non si trova in tutte le mani: essa chiamasi *linea del triangolo*, perchè incominciando dal mezzo della giuntura, sotto la radice del pollice finisce sotto la radice del mignolo. — Vi sono sette tuberosità o prominenze che portano il nome dei setti pianeti. Noi le distingueremo fra breve. — Fu agitata la gran questione, se dovesse consultarsi di preferenza la mano sinistra o la destra; i più famosi maestri dell'arte stettero per la prima, perocchè la seconda, più esercitata ai lavori ed esposta alle esterne violenze, poteva allora indurre in errore con segni che fossero effetto di cause accidentali. Si prende dunque la mano sinistra allorchè è riposata, alquanto fresca e senza agitazione, onde conoscere precisamente il colore delle linee e la forma dei tratti che vi si trovano. La figura della mano può già dare un'idea, se non della sorte futura delle persone, almeno del loro naturale e del loro spirito. In generale, una mano grossa annunzia una mente ottusa, a meno che le dita non siano lunghe e ossee. Una mano grassotta colle dita sottili all'estremità, come per lo più hanno le donne, non annunzia uno spirito molto esteso. Dita che rientrano nella mano sono segno non equivoco di uno spirito tardo, talfiata di un naturale inclinato alla furberia. Dita che si rialzano al disopra della mano annunziano qualità opposte. Dita grosse all'estremità come alla radice non presagiscono nulla di cattivo. Dita più grosse alla giuntura del mezzo che alla radice sono ottimo indizio. — Una mano larga è miglior segno di una mano stretta. Perchè una mano sia bella, è duopo che abbia in larghezza la lunghezza del dito medio. — Se *la linea della giuntura*, che è qualche volta doppia, è viva e colorita, annunzia un felice temperamento. Se è diritta, egualmente pronunziata in tutta la sua lunghezza, promette ricchezze e felicità. Se la giuntura presentasse quattro linee visibili, eguali e diritte, si possono sperare onori, dignità e ricche successioni. Se è traversata da tre piccole linee perpendicolari, ovvero segnata da alcuni punti assai visibili, è per un uomo indizio certo che sarà tradito dalle donne,

e per una donna, presagio di qualche oltraggio che riceverà da un amante. Se dalla giuntura si diramano piccole linee che si perdono sotto la radice del pollice, è indizio certo di tradimento per parte dei più prossimi parenti. Se ne esce una linea che vada a raggiungere la radice del dito medio, è prova di felicità e di successo: questa linea indica sciagure quando si perde sotto la radice del dito mignolo. Le linee che partono dalla giuntura e si perdono lungo il braccio annunziano esilio dalla patria. Se queste medesime linee si perdono nel palmo della mano presagiscono lunghi viaggi per terra e per mare, e una vita continuamente agitata. — Se nella giuntura della mano di una zitella si trovano tre linee, una delle quali si perda sotto la radice del dito mignolo, l'altra sotto la radice del medio e la terza verso la radice del pollice, questa ragazza si darà in preda ai più vituperevoli eccessi fino dall'età più tenera. — Una donna che porta la figura di una croce sulla linea della congiuntura è casta, dolce, piena d'onore e di saviezza; essa farà la felicità del suo sposo. — Se la *linea della vita* che si chiama pure linea del cuore, è lunga, pronunziata, eguale, vivamente colorita, presagisce una vita scevra di mali e una verde vecchiaja. Se questa linea è senza colore, tortuosa, corta, poco visibile, separata da piccole linee trasversali, annunzia vita breve, cattiva salute e un carattere nullo. Se questa linea è stretta, ma lunga e ben colorata, indica saggezza, spirito ingegnoso, generosità di cuore. Se è larga e pallida, è segno di rusticità, ta' volta di dabbenaggine. Se è profonda e di colore ineguale, cioè segnata di macchie rosse e livide, denota malizia, doppiezza, propensione ai petegolezzi, gelosia, prosunzione. — Se la *linea della vita* è profonda, larga e rossa, indica un temperamento lascivo, inclinato all'ubbriachezza e il gusto della furberia. Se il colore di questa linea, è da una parte all'altra frammista di livido e di rosso cupo, annunzia collera, un naturale portato a accessi di furore. Allorquando dal punto ove parte, tra il pollice e l'indice, la linea della vita si separa in due da formare la forca, è segno d'incostanza. Una croce sulla linea della vita, in una mano di donna, annunzia impudicizia e amore al vizio. — Se questa linea è tagliata verso il mezzo da due linee trasversali

e assai visibili . indica vicina morte. Se la linea della vita è circondata da rughette che le danno la forma di un fusto carico di ramoscelli, purchè queste rughe s'innalzino verso l'alto della mano, è presagio di ricchezze e di onori; secondo alcuni chiromanti, è il segno il più fortunato. Ma se queste rughe sono rivolte verso il basso della mano, annunziano povertà e prossima rovina. — Se queste rughe sono strette, e dividono trasversalmente la linea della mano, promettono un misto di bene e di male. Tuttavia se la linea della vita è interrotta, spezzata, indica altrettante malattie. Se la linea della vita è carica di punti o di piccoli buchi, è contrassegno di temperamento impudico; e se questi punti sono rossi, annunziano un gran periglio in un'avventura galante. Se trovasi sulla linea della vita un punto circondato da un piccolo cerchio, si diventerà guercio poichè questa figura annunzia la perdita di un occhio. Se questo segno è doppio, si deve temere di diventar cieco. Una croce sull'alto della linea di vita, tra il pollice e l'indice, annunzia in un uomo come in una donna, una inclinazione determinata alla lussuria e ai disordini. Se viceversa questa croce rimane ove finisce la linea della vita, vicino alla giuntura, presagisce morte sul patibolo. — *La linea della salute e dello spirito* è anche chiamata linea del mezzo. Quando è diritta, ben pronunciata d'un colore naturale, presagisce salute e spirito, sano giudizio, felice memoria e vivo concepimento. Se è lunga, si goderà di salute perfetta fino alla decrepitezza. Se è talmente corta da non occupare che la metà della mano, denota timidezza, debolezza, cocciutagine, avarizia; se è livida, perfidia. — Se è ricurva verso il mignolo, presagisce vecchietta povera. Se questa curva forma una specie di uncino, è segno di malvagità. Se la linea di salute si ricurva verso la giuntura del pugno, denota imbecillità e rusticità. Allorquando è tortuosa, è indizio che s'inclina al furto; viceversa diritta, e di colore brillante è segno di coscienza pura e di cuor retto. Larga profonda e di un rosso intenso, questa linea annunzia rozzezza e impudenza. Carica di piccoli circoli, si commetteranno altrettanti omicidi, se non staremo assai guardinghi. — Se questa linea è interrotta verso il mezzo per formare una specie di semicerchio, è il presagio che

ci esporremo a grandi pericoli. — Se una piccola croce s'innalza nel mezzo della linea di salute, è da aspettarsi che si morirà nell'anno. Se la linea dello spirito e della salute è forcuta verso la sua origine, annunzia uno spirito precoce, ma che si indebolirà cogli anni. — Se è forcuta all'estremità, o che si divida in diversi rami discendenti verso la base della mano, annunzia spirito tardo ma che svilupperà cogli anni. Questo segno promette ancora lunga vita e spesso vecchiaja povera. — *La linea della fortuna* o della felicità comincia, come dicemmo, sotto la radice dell'indice, e termina alla base della mano, al di qua della radice del mignolo: è quasi parallela alla linea di salute. Se la linea della fortuna è uguale, diritta, assai lunga e ben marcata, annunzia un eccellente naturale, forza, modestia e costanza nel bene. Se, invece di incominciare sotto la radice dell'indice, tra l'indice e il dito medio, essa incomincia quasi nell'alto della mano, è segno di orgoglio e di crudeltà. Se è molto rossa nella parte superiore, denota invidia, annunzia un delatore pronto a nuocere e che gioisce del male altrui. — Se la linea della fortuna è carica di piccole linee, formanti dei rami che s'innalzano verso l'alto della mano, presagisce dignità, fortuna, potenza e ricchezze, ma se questa linea è affatto nuda, unita senza rami, è foriera di miseria e d'infortunii. Se i rami, di cui è ordinariamente carica, sono in numero di tre, che si dirigono verso l'alto della mano, dalla parte della linea della salute, è indizio di spirito allegro, di cuore generoso: è segno di modestia e di amabilità. È raro che con questi tre rami, una donna anche non bella abbia a mancare d'amanti. — Se trovasi una piccola croce sulla linea della fortuna, è segno di cuore liberale, amico della veracità, buono, affabile, adorno di tutte le virtù. Se la linea della felicità o della fortuna, in luogo di nascere, ove dicemmo, prende radice tra il pollice e l'indice, nello stesso luogo della linea della salute, in modo che le due linee formino insieme un angolo acuto, è da aspettarsi grandi perigli, angoscie, noja della vita. Se la linea di salute non si trovasse nel mezzo della mano, e che non vi fosse che la linea della vita e la linea della fortuna o della felicità, riunite alla loro origine, in guisa da formare un angolo, è pre-

saggio che si perderà la testa in battaglia, e che si rimarrà ferito mortalmente in qualche affare. In ogni caso non bisogna sperare con questo segno una morte naturale. — Se la linea della fortuna è diritta e svelta nella parte superiore, indica talento di governare la casa e fare onore ai propri impegni. Se questa linea è interrotta verso il mezzo da piccole linee trasversali, indica adulazione, doppiezza; qualità che finiscono col produrre l'odio generale. — Se la linea della fortuna è pallida in tutta la sua lunghezza, promette pudore, castità, un temperamento freddo ma una gran debolezza di corpo e di mente. Se affatto manca nella mano, è un cattivo pronostico: la persona privata di questa linea non ha verun carattere; quasi impercettibile, a stento se ne riconoscerebbe il sesso, perchè ha dell'uomo e della donna; ha più disposizione al male che al bene, poca costanza e inclinazione ad affliggersi per la menoma cosa. Se nella parte inferiore, la linea della fortuna è occupata da piccole linee trasversali, si faranno altrettanti matrimoni o si saranno già fatti. — La linea del triangolo manca in molte mani, ma non reca maggiori sventure. Se la linea del triangolo è diritta, visibile, (poichè per il solito poco si vede) e dato che si avanzi fino alla linea della salute, promette grandi ricchezze. Se si prolunga fino verso la radice del dito medio, è foriera del più felice successo. Ma se si perde al disotto della radice del mignolo, verso il basso della mano, pronostica sventure, rivalità, odii. Se è tortuosa, ineguale, da qualunque parte si diriga, annunzia che non si uscirà dalla povertà. — L'eminenza che trovasi alla radice del pollice e si estende fino alla linea della vita si chiama la *montagna di Venere*. Quando questa tuberosità è liscia, unita, senza rughe, di bel colore, indica felice temperamento e grandi disposizioni per le avventure amorose. Se questa montagna è ornata di una piccola linea parallela alla linea della vita e vicina a quest'ultima linea, è segno di gusto insaziabile per i piaceri di Venere; presagisce anche ricchezze. Se l'eminenza che si trova al disotto del pollice è carica di diverse linee parallele alla linea della vita, si sarà ricchi in gioventù e poveri in età avanzata. Se le linee che cuoprono l'eminenza del pollice si dirigono in altro senso cioè se vanno dalla giuntura

del pollice alla linea della vita, si sarà poveri in gioventù, ricchi in vecchiaja. Se questa eminenza è a un tempo carica di linee che s'incrociano per lungo e per largo, si sarà ricchi per tutta la vita, o almeno si goderà di una dolce agiatezza. Se il pollice è traversato nella sua lunghezza da linee che dall'unghia vanno alla giuntura, queste linee promettono una grande eredità. Ma se il pollice è tagliato da linee trasversali come la piega delle giunture, è segno che si faranno viaggi lunghi e perigliosi. Se il pollice o la radice del pollice presentano punti o stelle, indica carattere allegro. La figura di un cerchietto sul pollice annunzia ancora un temperamento amorosissimo. Le figure di una o di diverse piccole croci denotano la pietà, la divozione e l'amore della solitudine. — L'eminenza che si trova alla radice dell'indice si chiama *montagna di Giove*. Quando questa tuberosità è unita e piacevolmente colorita, è segno di un naturale felice e di un cuore inclinato alla virtù. Se è carica di linee, dolcemente marcate, si riceveranno onori e dignità importanti. Se queste linee sono numerose e che si abbracci lo stato ecclesiastico, si può sperare di divenire forse cardinale. *Se le pieghe che forma la seconda giuntura dell'indice sono larghe e di rosso cupo, annunziano un uomo impotente in amore; in una donna è segno di qualche parto pericoloso. Se il disotto dell'indice è traversato da una linea in tutta la sua lunghezza, si morrà di morte violenta. Se la giuntura che avvicina l'unghia dell'indice è dolcemente increspata e naturalmente colorita, denota un umore affabile, una voce sonora. Diverse piccole linee tra la seconda giuntura e la radice dell'indice presagiscono ricche successioni da parte di parenti lontani da cui nulla si attende. La tuberosità che sorge nel palmo della mano alla radice del dito di mezzo si chiama *la montagna di Saturno*. Se quest'eminenza è unita e naturalmente colorita, indica semplicità e amore del lavoro, ma se vi sono impresse di piccole rughe, è segno d'inquietudine, è indizio di uno spirito facile ad accorarsi. Se la giuntura che separa la mano del dito medio presenta pieghe tortuose, indica giudizio lento, spirito infingardo, testa dura. Una lineetta nella mano di una donna, da ogni parte della radice del

dito di mezzo, annunzia buona disposizione ad esser madre. Si può ancora assicurare che se queste linee sono bene pronunziate questa donna partorirà maschi. Una donna che avesse sotto il dito medio, tra la seconda giuntura e la seconda vicina all'unghia, la figura di una piccola croce porterebbe un segno felice per l'avvenire. Presso un uomo questo segno cambia di natura, poichè presagisce disgrazie. La donna che avrà tra queste due giunture, cinque o sei lineette disposte in lungo, partorirà un figlio che sarà prete. Questo figlio sarà ucciso se trovasi in mezzo di queste linee un punto oppure la figura di una stella. — La tuberosità che si trova alla radice del dito anulare chiamasi *montagna del Sole*. Se questa montagna è carica di piccole linee, naturalmente pronunziate, annunzia uno spirito vivo e felice, eloquenza, talenti per gli impieghi politici e ecclesiastici, forse un poco d'orgoglio. Se queste linee non sono che due, danno meno eloquenza, ma anco più modestia e più probità. Se la radice del dito anulare è carica di linee incrociate le une sulle altre, colui che porta questo segno riporterà vittoria sopra i suoi nemici e supererà i suoi rivali. Se queste linee sono slegate e di un colore poco vivo sono indizio di carattere ilare e di talenti piacevoli. Se sono tortuose e di rosso carico, svelano un temperamento vizioso e presagiscono malattie. Se formano la croce di S. Andrea indicano moderazione e previdenza. Una donna che avrà sotto il dito anulare, dopo la seconda giuntura, piccole linee allungate, sarà arricchita da suo marito che acquisterà una immensa fortuna per dargliela. Se queste linee sono presso la giuntura vicina all'unghia, questa donna sarà devota e forse andrà a rinchiudersi in un chiostro. L'eminenza che s'innalza nella mano alla radice del mignolo, chiamasi la *montagna di Mercurio*. Se questa eminenza è unita, senza rughe egualmente colorita, si avrà un temperamento felice, costanza di spirito e di cuore; gli uomini saran modesti, pudiche le donne e di virtù inalterabile. Se questa eminenza è traversata da due lineette che si dirigono verso il mignolo, è indizio di liberalità. Se le linee sono di rosso scuro, interrotte da macchie livide, qualunque ne sia il numero denotano menzogna e istinto al furto. Se la giuntura che unisce

il mignolo alla mano è carica di linee tortuose, presagisce grandi speranze e promette almeno i favori della fortuna. La donna che ha in cima del mignolo la figura di una croce più o meno formata, è insolente e ciarliera. Due linee formanti un angolo al disotto della seconda giuntura del mignolo, indicano amore allo studio, spirito ardito, cuore superbo. Fra la seconda giuntura e la giuntura che è vicina all'unghia, una croce svela passioni tumultuose, sonno penoso e una coscienza agitata. La figura di un cerchio sul mignolo promette dignità e potenza. Lo spazio che si trova all'estremità inferiore della mano, al disotto della montagna di Mercurio, dalla linea della felicità fino all'estremità della linea dello spirito, si chiama la *montagna della Luna*. Quando questo spazio è unito, liscio, netto, indica la pace dell'anima e uno spirito naturalmente tranquillo. Quando è molto colorito è segno di tristezza, di uno spirito irascibile e moroso e di un temperamento melanconico. Se questo spazio è carico di rughe, annunzia viaggi e pericoli in mare. Lo spazio che si trova sul confine inferiore della mano, al di là della montagna della Luna, dall'estremità della linea dello spirito fino all'estremità inferiore della linea di giuntura, si chiama la *montagna di Marte*. Quando questo spazio è unito, liscio e nitido, rappresenta il carattere del vero coraggio e di quella bravura che la prudenza accompagna sempre. Se è oltremodo colorito, indica audacia, temerità. Quando la montagna di Marte è carica di grosse rughe, queste rughe sono altrettanti pericoli più o meno grandi, secondo la profondità e la lunghezza delle rughe; è anche il presagio di una morte possibile tra le mani dei briganti, se le linee sono livide; indicano morte funesta, se sono molte rosse; morte gloriosa sul campo di battaglia, se sono diritte; morte ignominiosa se sono torte. Croci sulla montagna di Marte promettono dignità e comando. — Relativamente alle giunture altri pretendono, che quando la giuntura che separa il pollice della mano, forma una linea profonda, semplice e ben tracciata, annunzia un temperamento solido e una costituzione ben organizzata; se è ineguale, rotta o raddoppiata da altre linee, indica maggior debolezza. Quando trovansi, nella giuntura che separa il pollice in due, tre linee inferiori

più o meno riunite, più o meno impresse, è segno di felicità certa. Quando la prima giuntura dell'indice è carica di ramoscelli, indica carattere probo e felice naturale. Se la linea della seconda giuntura dell'indice è rotta nel mezzo e che due altre lincette rette, corte e assai scolpite la facciano doppia, nel punto in cui si rompe, indica onori. Quando la linea della più alta giuntura dell'indice è semplice, unita, bene rilevata promette salute ognor fiorente. Quando la prima giuntura del medio è carica di tratti e di linee, denota uno spirito credulo, una persona un po' semplice e morigerati costumi. Quando la seconda giuntura del medio porta diverse linee, indica cuore ambizioso e spirito irrequieto. Quando la terza giuntura è composta di tre linee più o meno pronunziate, annunzia un animo alieno dai raggiri e da ogni specie di frode. Se la prima giuntura del detto anulare è carica di linee e di rami, è indizio di grande immaginazione. Se la seconda giuntura ha tre linee, di cui quella di mezzo sia rotta, indica carattere ameno. Se la giuntura in cima del dito è composta di una linea unita semplice e ben impressa, annunzia buon cuore. Quando le tre giunture del mignolo sono cariche di linee, di rami e di tratti indicano spirito, talento, eloquenza. — Non dimentichiamo i segni delle unghie: segni biancastri sopra le unghie presagiscono timori; se sono neri annunziano spaventosi e pericoli; se sono rossi, lo che è più raro, disgrazie e ingiustizie; se sono di un bianco puro, speranze e felicità. Quando questi segni si trovano alla radice dell'unghia, lontano è il compimento di ciò che presagiscono. Col tempo si avvicinano e si trovano in cima dell'unghia, allorchè i timori e le speranze vengono giustificate dall'evento. Perchè una mano sia perfettamente propizia, è duopo che non sia troppo grassa, che sia un poco lunga, che le dita non siano troppo tonde che si distinguano i nodi dalle giunture. Il colore ne sarà fresco e dolce, le unghie più lunghe che larghe; la linea della vita ben segnata, eguale, fresca, non sarà interrotta e si estinguerà nella linea della giuntura. La linea della salute occuperà i tre quarti della estensione della mano. La linea della fortuna sarà carica di rami e vivamente colorita. Felice colui, che con queste linee, con

una mano così conformata, porterà ancora qualcuno dei segni benefici che noi abbiamo indicati! il carattere di questa persona farà la sua felicità, il destino, la sua fortuna, e la sua stella gli darà a compagno il genio che non va disgiunto dalla gloria!

Si legge in tutti i libri che trattano della chiromanzia, che i dotti in questa materia riconoscevano due specie di divinazioni col mezzo della mano; *la chiromanzia fisica*, la quale colla semplice ispezione della mano, indovina il carattere e il destino degli individui; e *la chiromanzia astrologica*, che esamina le influenze dei pianeti sulle linee della mano, e crede poter determinare il carattere e predire ciò che deve accadere, calcolando queste influenze. Noi ci siamo più diffusi sulla chiromanzia fisica, perchè è la sola che sia tuttora in uso. Essa è pure la più chiara e la più antica. Alcuni chiromanti opinarono che Giobbe alludesse a questa pretesa scienza quando disse che *Iddio mette nella mano di ognuno il segreto del suo destino* (1); e quando Salomone disse *che trovasi nella mano destra degli uomini i contrasegni della lunghezza della loro vita, e, nella sinistra, gli indizi d'onore e di fortuna* (2). Attualmente non si fanno osservazioni che sulla mano sinistra. Aristotile riguarda la chiromanzia come scienza certa. Lo stesso Augusto diceva la buona ventura sulla mano; ma Torquemada assicura che non si può essere chiromanti senza possedere anco un po' di negromanzia, e che coloro che colgono nel segno, in virtù di questa scienza, sono ispirati dal diavolo (3).

Termineremo pertanto con alcune parole intorno alla chiromanzia astrologica, che noi ricaviamo dall'opera di Salgues (4). — « I principii di questa chiromanzia hanno molto rapporto con « quelli dell'astrologia giudiziaria. Si divide la mano in diverse « regioni, che sono ognuna sotto l'influenza di un pianeta. Il « pollice appartiene a Venere, l'indice a Giove, il medio a Saturno, l'annulare al Sole, e l'auricolare a Mercurio; il centro

(1) *Deus in manu omnium signat ut noverint singuli opera sua.*

(2) *Longitudo dierum in dextera ejus et in sinistra ejus divitiae et gloria.*

(3) *Hexameron*, quarta giornata.

(4) *Des erreurs et des prejugsés*, t. 1, pag. 49 e seguente.

« della mano a Marte e il resto alla Luna Il gran triangolo
 « situato nel mezzo della mano è consacrato a Marte; Venere
 « ha scelto il pollice e la sua radice per indicare i contrassegni
 « del suo favore. Se le linee vi sono numerose, se vi crescono
 « a angolo retto, se formano delle stelle, delle ellissi o dei semi-
 « cerchi doppi, sarete l'idolo delle donne, e fortunato nei vostri
 « amori; ma guardatevi dalle linee circolari che abbracciano la
 « totalità del pollice; i cabalisti li chiamano l'anello di Gige, e
 « Adriano Sicler ci previene che coloro i quali li hanno, cor-
 « rono rischio che in un giorno o l'altro un laccio fatale non
 « stringa loro il gargherozzo; e per provarlo cita Jacquin Cau-
 « mont, insegna di vascello, che fu impiccato per non avere as-
 « sai diffidato di questa funesta figura. La sarebbe assai peggio
 « se questo cerchio fosse doppio al di fuori e scempio al di dentro,
 « allora non sarà più dubbio che la vostra triste carriera abbia
 « a terminare sul patibolo. Lo stesso Adriano Sicler conobbe a
 « Nimes un empio famoso che fu arrotato nel 1559 e che por-
 « tava questo segno mortale nella prima falange. Sarebbe cosa
 « impossibile tracciarvi tutte le linee descritte e indicate dai più
 « illustri chiromanti per scoprire il destino e fissare l'oroscopo
 « di ciascun individuo; ma è bene che sappiate che Isacco Kim-
 « Ker esibì settanta figure di mano al pubblico; il dotto Melampo,
 « dodici, il profondo Compoto, otto; il saggio Giovanni De Hagen,
 « trentasette; il sottile Ronfilio, sei; l'erudito Corvoeus, cento-
 « cinquanta; Giovanni Ciro, venti; Patrizio Tricasso, ottanta;
 « il curato Giovanni Belot, quattro; Traisnero, quaranta; e Per-
 « ruccho sei; le quali tutte sommate formano quattrocentotrentatré
 « mani sulle quali può esercitarsi la vostra sagacità. — Ma, voi
 « dite, l'esperienza e i fatti parlano in favore della chiromanzia.
 « Un greco predisse ad Alessandro de' Medici, duca di Toscana,
 « esaminando la sua mano, che sarebbe morto di morte violenta;
 « ed in effetto fu assassinato da Lorenzino dei Medici, suo cu-
 « gino. Tali fatti nulla provano, poichè se un chiromante indo-
 « vina una volta o due, si inganna le mille. A qual uomo ra-
 « gionevole si persuaderà in effetto che il Sole s'ingerisca a re-
 « golare i movimenti del suo indice? che Venere abbia cura del

« suo pollice, e Mercurio del suo mignolo? Come! Giove è lontano da voi circa centocinquanta milioni di leghe, nella sua minor distanza; è mille e quattrocento volte più grosso del piccolo globo che voi abitate, descrive nella sua orbita giri di dodici anni, e volete che si occupi del vostro dito medio?... Il dottor Bruchier, nella sua opera dei *Capricci dell'Immaginazione*, riferisce che un uomo di quaranta anni di umore vivace e gajo incontrò in società, una donna che vi si era fatta venire per trarre gli oroscopi. Egli le presenta la mano, la vecchia lo guarda so-spirando: « Che peccato, che un uomo cotanto amabile non abbia più che un mese da vivere! Qualche tempo dopo egli si scalmana alla caccia, la febbre lo coglie, la sua immaginazione si accende, e la predizicne dell'indovina s'avverò alla lettera. »

— Al di d'oggi fortunatamente la gente di senno non presta più fede alle sciocchezze della chiromanzia, e tutt'al più conta seguace l'idiotia, e non è coltivata che dagli zingari vagabondi i quali la esercitano a spese degli ignoranti per campare la vita.

Ciarlatani. — « Il sig. Pilferer, nativo di Boemia, dottore in pirotecna, professore di chiromanzia, conosciuto nelle colonie inglesi sotto il nome di *Crook-Fingerd-Iack*, venuto in questo paese alla preghiera di diverse persone di primo rango, previene il pubblico che dopo aver visitato tutte le accademie d'Europa, per perfezionarsi nelle scienze volgari, che sono l'algebra, la mineralogia, la trigonometria, l'idrodinamica e l'astronomia, ha viaggiato in tutto il mondo erudito e perfino presso i popoli semi-selvaggi, per farsi iniziare nelle scienze occulte, mistiche e trascendentali, come la cabalistica, l'alchimia, la negromanzia, l'astrologia giudiziaria, la divinazione, la superstizione, l'interpretazione dei sogni e il magnetismo animale. — Era poco per lui avere studiato in trentadue università, e viaggiato in settantacinque regni, ove consultò gli stregoni del Mogol e i maghi samoiedi, fece altri viaggi intorno al mondo, per consultare il gran libro della natura, dai ghiacci del settentrione e del polo australe, fino ai cocenti deserti della zona torrida; percorse i due emisferi e soggiornò dieci anni in Asia, con saltimbanchi indiani che gli insegnarono l'arte di calmare la tempesta e di salvarsi dopo un nau-

fragio, scivolando sulla superficie del mare con zoccoli elastici. — Egli porta dal Tonchino e dalla Cochinchina alcuni talismani e specchi ornati di costellazioni, per riconoscere i ladri e prevedere l'avvenire. Può addormentare il lupo mannaro, comandare ai folletti, fermare gli spiriti e scongiurare tutti gli spettri notturni. — Imparò, presso i Tartari del Tibet, il segreto del gran Dalaï-Lama, che si rese immortale, non come Voltaire e Mongolfier, con le produzioni del genio, ma comprando in Svezia, l'elesir di lunga vita, a Strasburgo, la polvere di Cagliostro, a Amburgo l'oro potabile del grande adepto S. Germain, e a Stutgarda, la stampella del P. Barnaba e il bastone dello ebreo errante, allorquando si videro passare questi due vecchioni nella capitale di Wurtemberg, il dì 11 maggio 1684. — Facendo uso dell'unguento che impiegava la maga Canidia per andare al sabato, egli prova, mediante ripetuti esperimenti che un uomo può entrare nel collo di un fiasco, se questo è abbastanza grande. — Per altro ora avverte, che continua a guarire il male dei denti, non come gli empirici, strappando la mascella, ma con un mezzo tanto certo quanto inaudito, che consiste a tagliare la testa; e per provare che questa operazione non è punto pericolosa, e che si può fare secondo le regole dell'arte, *cito, tuto et jucunde*, decapiterà parecchi animali, che resusciterà un istante dopo, secondo i principii del P. Kirker, col mezzo della Palingenesia. — Egli è persuaso dell'efficacia dei suoi rimedi sull'odontalgia, e sopra tutte le malattie curabili o incurabili, che non esita neppure a promettere una somma straordinaria a tutti i malati i quali, tre mesi dopo il trattamento, fossero in stato di dolersene. — Egli vende per dieci luigi, occhi di donnola incastonati in anelli di similoro. Si sa, che secondo Galieno, Plinio e Paracelso esser questo un rimedio sovrano contro l'impotenza, portando uno di questi anelli al dito mignolo. » — Tale è il cartellone che Decremps, nella sua magia bianca, dice aver veduto affisso al Capo di Buona Speranza; ci sembra degno di esser conservato come modello.

Altre volte si attribuiva generalmente agli stregoni o al diavolo ciò che non era che l'opera dei ciarlatani. Se noi pensassimo come la pensavano i nostri buoni padri, tutti i nostri giocolatori

sarebbero altrettanti maliardi. Ecco ciò che si legge nel *Viaggio di Schouten alle Indie Orientali*. « Vi era al Bengala un ciarlatano che dopo eseguiti alcuni giuochi di destrezza, prese una pertica lunga venti piedi, in cima della quale eravi una piccola tavoletta larga tre o quattro pollici; egli attaccò questa pertica alla sua cintura, dopo di che una ragazza di ventidue anni gli saltò leggermente sulle spalle, e arrampicandosi sulla cima della pertica, vi si assise sopra, con le gambe incrociate e protendendo le braccia. Quindi il ciarlatano facendosi contrappeso delle braccia, cominciò a camminare a gran passi, portando sempre la fanciulla sulla pertica, sporgendo la pancia come punto d'appoggio, e guardando incessantemente all'insù per tenere la pertica in equilibrio. La ragazza discese con destrezza, poi risalì e appoggiato il ventre sulla pertica si lasciò andare col corpo penzoloni, battendo le mani e i piedi gli uni contro gli altri. Il ciarlatano portando allora la pertica sulla sua testa, senza tenerla nè colle mani nè colle braccia, questa medesima ragazza e un'altra piccola mora di quindici anni vi salirono sopra l'una dopo l'altra, e l'uomo le portò così intorno alla piazza, correndo e curvandosi da una parte e dall'altra, senza che lor capitasse il menomo male. Queste due ragazze camminavano sulla corda colla testa all'ingiù, e fecero una quantità di altri giuochi di forza maravigliosissimi. Ma quantunque parecchi fra noi credessero che tutti questi giuochi di agilità fossero eseguiti *mercè l'arte diabolica*, a me sembra che si potessero fare naturalmente; poichè le ragazze, oltre ad essere espertissime erano anche svelte ed elastiche e facevano tutto questo a forza di esservi accostumate ed esercitate. »

Citiamo ora un'altra specie di ciarlatani. Nel 1728, al tempo di Law, il più famoso ciarlatano in Francia fu un certo Villiards. Costui confidò a qualche amico che suo zio, il quale aveva vissuto quasi cento anni, e che era morto accidentalmente, gli aveva lasciato il segreto di un'acqua che poteva facilmente prolungare la vita fino a centocinquanta anni, purchè uno non si discostasse dalla sobrietà. Quando vedeva passare un corteo funebre faceva spallucce e diceva con voce compassionevole. « Se il defunto avesse bevuta della mia acqua, non sarebbe dove è. I suoi amici

cui ne regalava generosamente, e che osservavano un poco il regime prescritto, se ne trovarono bene e lo andarono decantando; allora vendette la bottiglia sei franchi; favoloso ne fu lo smercio. Era acqua della Senna con un poco di nitro. Coloro che ne presero e si attenero al regime, soprattutto se erano nati con un buon temperamento, ricuperarono in pochi giorni una salute perfetta. Agli altri diceva: È colpa vostra se non siete interamente guariti. » Si seppe finalmente che l'acqua di Villiers non era che acqua di fiume; non se ne volle saper più nulla e si andò da altri ciarlatani.

Nonostante che noi ci vantiamo di vivere nel secolo del progresso potremo asserire che non vi siano più ciarlatani? Certamente non si crederà più che certi effetti nascano mercè l'intervento del diavolo, ma quanti Villiers oggi non vi sono che vivono alle spalle dei creduli, spacciando nelle pubbliche piazze e per mezzo di avvisi nelle gazzette, per panacee universali, acque tinte con un po' di zucchero di liquirizia? Eppure la civiltà esigerebbe che si provvedesse a questo inconveniente. È innegabile l'esistenza del magnetismo animale, ma chi non sa quanta parte di ciarlatanismo entra nelle operazioni della presunta chiaroveggenza e dello spiritismo? Non parleremo dei ciarlatani politici, che avendo data a pigione la propria coscienza a chi più li paga, sono pronti a girare ad ogni vento purchè vi abbiano il loro tornaconto. Ma il mondo sarà sempre mondo, e gli onesti e i semplici faranno in perpetuo le spese ai furbi e agli intriganti.

Cicerone (Marco Tullio). — Leloyer dice che Cicerone aveva una ganza di cinquanta anni, la quale lo aveva affascinato mediante filtri, e a cui egli scriveva lettere piene di sdolcinature, come se fosse stata una zitella. Dice ancora che uno spettro apparve alla nutrice di Cicerone; era uno di quei demoni che si chiamano *genii famigliari*, il quale le predisse che allattava un bambino che un giorno farebbe gran bene allo Stato. « Ma mi si dirà, quale era il motivo di tutto questo? Risponderò: è costume del diavolo di spifferare le cose future ». Cicerone divenne in effetto ciò che si sa; ma come pagano, non fu meno propenso

alle superstizioni diaboliche (1). — Tuttavia è lui che diceva non potersi capacitare come due auguri si potessero guardare in faccia l'un l'altro senza ridere. Egli combattè le idee superstiziose in diverse sue opere, soprattutto nei tre libri della *Natura degli dei*, nelle *Tuscolane* e nei due libri della *Divinazione*. È possibile pertanto che abbia conservato qualche pregiudizio. — Valerio Massimo racconta che Cicerone essendo stato proscritto dai triumviri, si ritirò nella sua casa di Formies, ove i satelliti dei tiranni non tardarono a raggiungerlo. In quei momenti di subbuglio, vide un corvo che strappava la sfera di un quadrante: ciò era per annunziargli finita la sua carriera. Il corvo poscia gli si avvicinò, quasi volesse prevenirlo che ben presto diventerebbe sua preda, e col becco lo prese pel lembo della toga, che non cessò di tirare che quando uno schiavo venne ad avvertire l'oratore romano che erano giunti alcuni soldati per dargli la morte. Del resto i corvi odierni sono più selvaggi.

Cicogna. — Credesi che essa preservi dagli incendi le case ove si rifugia; è un errore divulgatissimo. Si disse ancora che le cicogne si stabiliscono soltanto negli Stati liberi; ma gli Egiziani, che ebbero sempre dei re avevano un culto per quest'uccello. Era delitto capitale in Tessaglia, che era monarchica, uccidere una cicogna, perchè il paese è pieno di serpenti e le cicogne li distruggono. Finalmente sono comunissime in Turchia e in Persia, ove non si pensa affatto alle idee repubblicane.

Cielo. — I Mussulmani ammettono nove cieli; i primi cristiani ne riconobbero sette. Vi furono degli eretici che ne annunziarono trecentosessantacinque, con angeli padroni specialmente di ogni cielo. Bodin assicura che vi sono dieci cieli, che sono adombrati dalle dieci cortine del tabernacolo, coerentemente a queste parole: « I cieli sono le opere delle tue dita, » le quali sono appunto dieci (2). I rabbini pretendono che il cielo giri incessantemente, e che in fondo del mondo vi sia un luogo ove il cielo tocchi la terra. Si legge nel *Talmud* che il rabbino Bar-

(1) Leloyer, *Hist. et discours des spectres*, lib. 2, cap. 5, lib. 3, cap. 17.

(2) Prefazione alla *Demonomanie des sorciers*.

Chana, avendo fatto sosta in questo luogo per riposarsi, mise il suo cappello sopra una delle finestre del cielo, e che, un momento dopo avendolo voluto riprendere, non lo trovò più: i cieli avendolo portato via nella loro corsa; in guisa che fu duopo che aspettasse la rivoluzione dei mondi per riagguantarlo. — Ma ciò basti per un articolo che non doveva entrare in questo dizionario.

Cimiterio. — Il concilio di Elvira, tenuto l'anno 300 proibisce di accendere ceri in pieno giorno nei cimiteri, per paura di inquietare lo spirito dei santi. Credevasi dunque che le anime dei santi trapassati frequentassero i cimiteri ove erano sepolti i loro corpi (1). Si crede anche oggi in tutte le campagne che le anime del purgatorio ritornino nei cimiteri, dicesi ancora che i demonii si facciano vedere colà, e che per allontanarli vi si piantano delle croci. Su questo proposito si racconta dovunque una filastroca d'aneddoti spaventevoli, e pochi sarebbero quei villici che avrebbero il coraggio di traversare il cimitero a mezzanotte. Hanno sempre in bocca la storia orribile di uno di loro che fu bastonato nella maniera la più crudele, da un'anima che gli rimproverò di turbare la sua quiete. La più originale di tutte queste avventure è riferita da Enrico Etienne, nella sua apologia di Erodoto. Un curato rampognava i suoi parrocchiani del poco zelo che essi avevano di far dire delle messe per i loro parenti defunti; lor annunziò che le anime se ne lagnavano; e nella notte di Tutti i Santi si udirono gemiti nel cimiterio; si videro fiochi lumi errare intorno alle tombe; l'indomani fu un terrore generale, allorquando si scopri in un canto del cimiterio alcuni granchi, sul dorso dei quali erano stati fissati dei lumicini, e che portavano ancora i resti delle fiamme che il buon curato avrebbe voluto far passare per anime del purgatorio.

Cimone. — Generale ateniese, figlio di Milziade. Avendo veduto in sogno una cagna che abbajava contro di lui, e che gli diceva con voce umana: « Vieni, tu farai piacere a me e a' miei » , egli andò a consultare un indovino chiamato Astifilo che interpretò il sogno a questo modo: « Il cane è nemico di colui

(1) Calmet, *Traité sur les apparitions*, cap. 13.

contro il quale latra; ora non si potrebbe fare maggior piacere a un nemico di quello di morire, e questa mescolanza della voce umana col latrato denota un Medo che vi ucciderà. » I Greci erano allora in guerra coi Persiani e i Medii. Sventuratamente per l'indovino il sogno non si avverò: e Cimone morì di malattia.

Circoli Magici. — Credevasi una volta che non si potessero con sicurezza evocare i demoni, senza collocarsi in mezzo di un circolo che ci garantisse dai loro brutti tiri, perchè il loro primo movimento sarebbe quello di agguantare l'operante, se non se ne stasse guardingo. — Ecco ciò che si legge in proposito nel *Libro Magico di papa Onorio*: « I circoli si devono fare con del carbone, con dell'acqua benedetta sparsa all'intorno, o col legno della croce benedetta. Quando saranno così formati e le parole (*Jesus autem transiens in medium illorum ibat, et verbum caro factum est*) scritte intorno al circolo, si spargerà dell'acqua benedetta, dicendo la preghiera seguente: Signore, abbiamo ricorso alla vostra virtù; Signore, confermate quest'opera. Che ciò che è operato in noi diventi come la polvere sbattuta dal vento; e l'angelo del Signore si faccia sempre a perseguitare Alpha, Omega, Ely, Eloè, Eloim, Zehabot, Elion, Saday. Vedi là il leone che è vincitore della tribù di Giuda, radice di David. Io aprirò il libro e i suoi sette segni. Ho veduto Satana come luce cadente dal cielo. Siete voi che ci avete data la potenza di calpestare i draghi, gli scorpioni e i vostri nemici; nulla ci recherà nocimento, neppure Eloy, Eloym, Eloé, Zehabot, Elion, Esarchia, Adonay, Iah, Totragrammaton, Saday. — La terra e tutti quelli che l'abitano sono di Dio, avvegnachè egli l'ha fondata sui mari, e l'ha preparata su i fiumi. Chi è colui che salirà sulla montagna del Signore? o chi è colui che non sia stato ricevuto nel suo santo luogo? L'innocente di mano e dal cuore puro, che non ha ricevuta la sua anima inutilmente, e non ha giurato furberia al suo prossimo, quegli sarà benedetto da Dio e riceverà la misericordia di Dio per la sua salute. Principi, aprite le vostre porte; aprite le porte eterne e il re di gloria entrerà. Chi è questo re di gloria? Il Signore onnipotente, il Signore vincitore nel combattimento. Principi schiudete le vostre porte; spalancate le porte eterne. Chi

è questo re di gloria? Il Signore onnipotente: questo Signore è il re di gloria.... » — Il *gran Libro magico* aggiunge, che entrando nel circolo, non bisogna avere in dosso verun metallo impuro, ma solamente alcune monete d'oro o d'argento per gettarle allo spirito, avvolte in un pezzo di carta bianca; e siccome anche gli spiriti sono avidi di danaro, a cotesto modo s'impedirà loro di nuocere, e quando si abbassano per raccattarle si pronuncerà lo scongiuro sucitato e allora spariranno. — Il *Dragone rosso* raccomanda la medesima precauzione.

Ci rimane ora a parlare dei circoli che gli stregoni fanno al sabato per ballarci dentro. Se ne mostrano ancora nelle campagne; si chiamano circoli del sabato o circoli delle fate, poichè credevasi che le fate tracciassero simili circoli nelle loro danze al lume della luna. Essi hanno qualche volta sette o otto tese di diametro e contengono una striscia all'intorno larga un piede, dalla quale fu strappata l'erba, col verde nel mezzo. — Qualche volta pure tutto il mezzo è arido e disseccato e l'orlo smaltato di zolle verdi. Jessorp e Walker, nelle *Transazioni filosofiche* attribuiscono questo fenomeno al fumine, e ne adducono per causa che siffatti circoli vedonsi il più delle volte dopo lo scoppio di burrasche. Altri scienziati preteso che questi circoli fossero opera delle formiche, perchè spesso vi si trovano di questi insetti che vi lavorano a sciame; ma qualunque ne sia la cagione, è certo esser questa cosa naturale e non magica, come il volgo se lo immagina. Nei villaggi più ignoranti anche attualmente si considerano i luoghi aridi come il cerchio del sabato; nella Lorena, le tracce che formano sui prati verdeggianti i turbini dei venti e i solchi del fulmine passano tuttora per vestigi della danza delle fate; e i contadini non vi si avvicinano che esterrefatti (1).

CITU'. — Festa che si celebrava al Perù, in occasione della quale tutti gli abitanti si strofinavano il viso con una pasta in cui vi avevano mescolato del sangue tratto in mezzo dall'uno all'altro sopracciglio dei loro figliuoletti. Credevano con ciò preservarsi almeno per tutto il mese da ogni disgrazia. Alcuni preti fa-

(1) Elisa Voyart, note al libro I *Della Vergine d'Arduène*.

cevano poscia degli scongiuri pubblici, affine di allontanare le malattie, e i Peruviani credevano che col mezzo di queste cerimonie, tutte le febbri venissero così cacciate a cinque o sei leghe lontane dalle loro dimore.

Civetta. — Specie di gufo della grossezza di un piccione, la quale non comparisce che allo spuntar del giorno e dell'avvicinarsi della notte. Presso gli Ateniesi e i Siciliani questo uccello era di buon augurio: in tutti gli altri luoghi l'incontro di una civetta è di pessimo presagio. Questa superstizione è ancora viva in alcuni paesi; e credesi che quando quest'uccello si fa sentire sul tetto di una casa, alcuno vi debba morire. — Torquemada fa menzione di una altra specie di civetta che chiamasi *chevesche*, la quale procura di entrare ove sono ragazzi, e quando ve ne sono, lor succhia il sangue e lo beve. I demonografi dettero il nome di *chevesche* alle streghe, perchè simili a quest'uccelli succhiano il sangue di coloro che possono avere, in specie dei ragazzi. (1) Da ciò derivò l'idea madre dei vampiri. Le streghe che succhiano il sangue hanno qualche analogia coi gholi degli Arabi.

Clauzette. — Sul volgere del 1681, una ragazza insensata, si messe a correre pei campi nelle vicinanze di Tolosa chiamando con voce spiritata il nome di Roberto, che ella diceva essere il padrone di tutti i diavoli. La si credette ossessa e tutti facevano a gara di andarla a vedere. Quattro giovanette, che assisterono ai primi esorcismi si credettero egualmente indemoniate. I monaci accorsero per lottare contro il diavolo; ma il vicario generale di Tolosa, volendo sperimentare se ciò fosse vero, fece impiegare dapprima gli esorcismi simulati; e l'acqua comune, la lettura di un libro profano, il ministero di un laico vestito da prete, agitarono così violentemente le pretese ossesse, che nulla ne sapevano, come se si fosse trattato di un prete che avesse avuto il rituale con le aspersioni di acqua benedetta. I medici dichiararono che il diavolo non entrava per nulla in quest'affare. Le ossesse vomitavano spille ritorte a uncino; ma si osservò che le tenevano nascoste in bocca per rigettarle davanti gli spettatori.

(1) *Hexameron*, giornata quinta.

Il parlamento di Tolosa proclamò la frode e dissipò questo ridicolo intrigo. I monaci rimasero con un palmo di naso; ma si consolarono presso i credenzoni, dicendo che i consiglieri erano fuorviati dalla religione cattolica, e che erano libertini e atei (1).

Cledonismanzia. — Divinazione che traevasi da certe parole le quali, intese o pronunciate in diverse circostanze, erano riguardate di buono o di cattivo augurio. Questa divinazione era soprattutto in uso a Smirne, ivi esisteva un tempio dove si rendevano in questo modo gli oracoli. Un nome solo offriva qualche volta l'augurio di buon successo. Leotichide sollecitato da un cittadino di Samo d'intraprendere la guerra contro i Persi, domandò ad esso il suo nome; e, avendo sentito che si chiamava Egeristrato, parola che significa conduttore di eserciti, egli rispose: « Accetto l'augurio di Egeristrato. » Peraltro siccome ognuno era libero di accettare o di ricusare la parola di augurio, è facile dedurne quanto ciò riuscisse comodo. Se il nome era compreso da colui che l'udiva, e che colpisse la sua immaginazione, esercitava allora tutta la sua influenza; ma se chi l'udiva non vi badava, l'augurio non aveva alcun peso. Cicerone ci fa sapere che i pitagorici erano soliti a fare seria attenzione alle parole degli uomini, e all'occorrenza vi trovavano qualche cosa di divino.

Cleidomanzia. — Divinazione per mezzo di una chiave. Si legge, in Delrio e in Delancre, che s'impiegava questa divinazione per scuoprire l'autore di un furto o di un assassinio. Si attortigliava intorno ad una chiave un biglietto che conteneva il nome di colui sul quale cadeva il sospetto; poi si attaccava questa chiave a una Bibbia, che si dava a tenere a una vergine. L'indovino proferiva poscia sottovoce il nome della persona sospetta, e vedevasi la carta girare e muoversi sensibilmente. — Evvi anche un altro modo d'indovinare per mezzo della cleidomanzia. Si attacca strettamente una chiave sulla prima pagina dell'evangelo di san Giovanni, *In principio era il Verbo*; si chiude il libro con una corda, in modo che l'anello della chiave stia di fuori; la persona che ha qualche segreto da scuoprire con questo mezzo

(1) Garinet. *Histoire de la magie en France*, pag. 252.

pone il dito nello anello della chiave, pronuciando sotto voce il nome della persona sospetta. Se è innocente, la chiave resta immobile; se la persona è colpevole, gira con tal violenza che rompe la corda che tien legato il libro (1). I Cosacchi e i Russi impiegano spesso questa divinazione; l'adoprono anzitutto, per scoprire i tesori. Essi sono persuasi che la chiave giri nelle case ove è nascosto un tesoro. In Francia si videro diverse volte ricorrere a quell'oracolo della chiave sull'evangelo di san Giovanni, durante i ladrocini dell'invasione del 1814.

Clement (Giacomo). — Domenicano fanatico che uccise Enrico III nel 1589. Gli uni pretesero che fosse un demonio in carne ed ossa, come se non vi fossero scellerati nella specie umana; altri ne fecero un santo; i domenicani gli dettero posto nel loro martirologio.

Cleonice — Dicesi che Pausiana, mosso da vergognoso appetito, avendo mandato a prendere una fanciulla di Bisanzio, che aveva nome Cleonice, figlia di genitori ragguardevoli e chiari, questi gliela lasciarono condurre da necessità costretti e da tema; e che avendo ella pregato, prima di entrare nella stanza, che spento vi fosse il lume: inoltrandosi poscia all'oscuro, e tacitamente verso il letto in cui già Pausania dormiva, urtò non volendo nell'estinta lucerna e la rovesciò, e che egli destatosi con agitazione allo strepito, e sguainato il pugnale che teneva appresso, cominciò a dare dei colpi come se qualche nemico gli si facesse incontro, e ferì la giovane, la quale essendo morta per una tal ferita, mai più non lasciò poi riposare Pausania; ma frequentemente di notte gli appariva fra il sonno in forma di larva e con impeto di collera gli diceva un verso di questo significato:

Va all'ultrice giustizia che ti aspetta

Male assai grande è agli uomini la ingiuria.

Per un'azione siffatta male potendolo sopportare gli alleati, andarono insieme con Cimone ad assediare; ma Pausania se ne scampò fuori di Bisanzio, ed agitato, per quanto si racconta, da quel fantasma, rifuggissi ad Eraclea nel tempio Negromantico; e

(1) Delancere, *Incred. et mecréance du sortilege*, trat. 5.

chiamando quivi l'anima di Cleonice, supplicandola di voler deporre lo sdegno; ella però comparitagli, disse che ben tosto liberato sarebbe d'ogni male come giunto fosse in Lacedemonia; alludendo come era probabile a quella morte che era quivi per incontrare (1). Questo spettro poi compariva a Pausania ogni qualvolta si affacciava alla superficie delle acque. Vedi *Idromanzia*. Se si indagassero le circostanze che precedettero le visioni e i fantasmi, se ne troverebbe tosto la sorgente nei rimorsi, nella immaginazione scompigliata e nella debolezza dello spirito.

Cleopatra. — Erronea, dicesi, l'opinione in cui siamo che Cleopatra si procacciasse la morte con due aspidi. Plutarco ci narra, nella vita di Marco Antonio, che nessuno ha mai saputo come essa fosse morta. Alcuni assicurano che si avvelenasse col tossico che era solito portare fra i suoi capelli. Non si trovarono aspidi nel luogo in cui spirò; dicesi solamente che si scoprirono alle braccia due punture impercettibili; Augusto fu quegli che messe in campo quella idea, che divenne popolare, intorno al genere della sua morte. È probabile che ella si pungesse con un ago avvelenato (2).

Cleromanzia. — Arte di dire la buona ventura gettando la sorte con dadi, ossetti, fave nere o bianche. Si agitavano in un vaso, e dopo avere pregato gli dei si rovesciavano sopra una tavola, e si predicava l'avvenire a forma della disposizione degli oggetti. Esisteva a Bura nell'Acaia un oracolo d'Ercole che si rendeva su di una tavola, con dadi fatti di ossa di bestie sacrificate (3). Il pellegrino, dopo pregato, gettava quattro dadi, e il sacerdote ne osservava i punti; e ne congetturava quel che doveva accadere. Il più delle volte si scriveva sopra ossetti o sopra piccole tavolette che si agitavano in un'urna; poscia se ne faceva estrarre o un ossetto o una tavoletta dal primo ragazzo che s'incontrava; e se l'iscrizione che sortiva aveva rapporto con ciò che si voleva sapere, era una profezia certa. Questa divinazione era comune in Egitto e appo i Romani; ed era facile imbattersi nelle strade e

(1) Plutarco, *Vita di Cimone*.

(2) Brown, *Des erreurs populaires*, lib. 5, cap. 12.

(3) Delancre, *L'incredulité et mécréance*, etc., trattato 5.

nelle piazze pubbliche con dei cleromanti, come trovansi nelle nostre feste gli zingari che tirano le carte. Vedi *Astragalomanzia*.

Clodoveo I. — Hincmar riferisce daddovero che s. Remi dette al re Clodoveo, un fiasco di vin puro e generoso, che non si esauriva mai, e che questo liquido saliva o abbassava, secondo che il re doveva perdere o guadagnare la battaglia. Clodoveo che lo portava ovunque, ne regalava tutta la sua corte e la sua armata; e il fiasco era sempre pieno. Non mancava al principe per fare un pasto completo che il famoso cignale d'Odino, che sebene incessantemente si tagliasse, sempre si riproduceva (1).

Clodoveo. — Figlio di Chilperico I. Non rimaneva a Chilperico, che questo figlio della sua prima moglie: il giovane Clodoveo fu assai indiscreto per spiegarsi senza riguardo sul conto di Fredegonda, che egli riguardava come sua nemica. Ella risolvette di disfarsene. Clodoveo amava una giovinetta di bassa estrazione: un emissario di Fredegonda venne a dire al re che quella era figlia di una maga; che Clodoveo aveva messo in opra gli artifizii di questa donna per disfarsi dei suoi due fratelli (avvelenati, a quanto si crede, da Fredegonda), e che egli tramava la morte della regina. La povera donna, messa alla tortura, fu costretta a confessare che era strega, Clodoveo convinto, fu spogliato dei suoi ricchi abiti e condotto in una prigione ove gli assassini lo pugnarono. Fu dato ad intendere al re, che si era suicidato. La pretesa maga, la cui figlia era stata messa a morte, fu spaventata dalle sue confessioni che ritrattò; ma non si pose tempo in mezzo per imporle silenzio, conducendola al rogo, ove fu bruciata viva (2). Che tempi erano quelli!

Cobali. — Genii maligni e ingannatori del seguito di Bacco, di cui sono a un tempo le guardie e i buffoni. Secondo Leloyer, cobali conosciuti dai Greci, erano demoni miti e pacifici, appellati da taluni buoni omicini, o piccoli buoni uomini delle montagne, poichè fannosi vedere sotto la figura di vecchi nani. I loro vestimenti sono brevissimi, vanno seminudi con le maniche rim-

(1) Salgues, *Des erreurs etc.*, tom. 1. pag. 281. Per la santa ampolla, vedi *Dizionario delle reliquie alla parola Ampolla*.

(2) Giulio Garinet, *Storia della magia in Francia*.

boccate sulle spalle e portano, un grembiolino di cuojo dietro le reni. « Questa specie di demoni è assai gioviale, poichè ora li vedrete ridere, ora baloccarsi, ora saltellare di gioja e fare mille versi da scimmia, e quanto più sono fannulloni tanto più la fanno da faccendieri. A momenti, voi li vedrete frugare nelle vene d'oro e d'argento, radunare ciò che avranno frugato, e metterlo nei corbelli e in altri recipienti preparati a tale effetto; poi girare la corda e la carucola onde avvertir quelli che sono in alto di tirar su il metallo, e raramente si vede che offendano gli operai delle miniere, se non sono soverchiamente provocati da sarcasmi, da ingiurie, da risate, di cui s'irritano. Allora getteranno anzi tutto terra e sassolini negli occhi dei minatori, e tafiata li feriranno (1). »

Coboli. — Genii o demoni i quali secondo la mitologia slava, abitavano nelle case dei Russi, dei Samogeti, dei Lituanesi, dei Livonesi, ed erano venerati nella Samaria. Credevano che questi spiriti abitassero le parti più segrete delle case e perfino nelle crepature del legno. Si offrivano loro le pietanze le più squisite. Quando avevano intenzione di fissarsi in una abitazione ne prevenivano pure il padre di famiglia; nella notte essi addunavano mucchi di trucioli, e spandevano lo sterco di diversi animali nei vasi di latte. Se l'indomani il padrone di casa lasciava i trucioli ammonticchiati, e faceva bere alla sua famiglia il latte così imbrattato, allora i coboli si rendevano visibili e abitavano per sempre in quel luogo; ma se egli disperdeva i trucioli e gettava via il latte, essi andavano a cercare un altro alloggio.

Cocodrilli. — Gli Egiziani moderni assicurano che un dì i cocodrilli erano animali pacifici, e raccontano così l'origine della loro ferocia. Humeth, governatore di Egitto, sotto l'impero di Gisar Al-Mutacil, gran califfo di Bagdad, avendo fatta mettere in pezzi la statua di piombo di un gran cocodrillo che era stato trovato scavando i fondamenti di un antico tempio pagano, nel punto medesimo in cui fu eseguito quest'ordine i cocodrilli uscirono fuori dal Nilo, e da quel tempo, non ristettero di nuocere

(1) Leloyer, *Hist. et disc. des spectres*, etc. pag. 345, post Wierum, *De prestigis*, lib. 4, cap. 22

colla loro voracità (1). — Plinio e Plutarco attestano che gli Egiziani conoscevano dal luogo in cui i coccodrilli depositavano le loro uova, fino a qual punto strariperebbe il Nilo; ma sarebbe difficile dice Brown (2), di comprendere in che modo questi animali potessero indovinare un effetto che, nelle sue circostanze, dipende da cause estremamente remote, vale a dire dalla crescita dei fiumi nell'Etiopia; su di che sant'Atanasio dice, nella vita di sant'Antonio che neppure il demonio vi riuscirebbe. Gli abitanti di Tebe e del lago di Merde rendevano un culto particolare ai coccodrilli; lor mettevano agli orecchi pietre preziose e altri ornamenti d'oro, e li cibavano di vivande consacrate. Dopo morti, li imbalsamavano e li depositavano in urne che venivano portate nel laberinto che serviva di sepoltura ai re. Gli Ombiti spingevano la superstizione al punto di rallegrarsi di vedere i loro figli rapiti dai coccodrilli; ma questi animali erano in orrore nel resto dell'Egitto. Coloro che li adoravano, dicevano, che nei sette giorni consacrati alle feste della nascita di Api, essi dimenticavano la loro naturale ferocia, e non facevano male a chicchessia; ma che l'ottavo giorno, dopo il meriggio, tornavano feroci. — Concluderemo osservando come tra le favole inventate intorno a questo animale, vi fosse anche quella, che tanti sono i suoi denti quanti sono i giorni dell'anno.

Cocles (Bartolommeo). — Chiromante celeberrimo del secolo sedicesimo. Egli intendevasi anche di astrologia e di fisionomia. Predisce a Luca Gauric, celebre astrologo del suo tempo, che subirebbe ingiustamente una pena dolorosa e infamante, e Luca Gauric fu in effetto condannato al supplizio della strappata da Giovanni Bentivoglio tiranno di Bologna, di cui aveva pronosticata la prosima espulsione. Cocles profetò che sarebbe egli medesimo assassinato, e morrebbe di un colpo alla testa; il suo oroscopo si avverò a puntino, poichè Ermete Bentivoglio, figlio del tiranno, avendo saputo che s'impacciava anche nel predire la sua caduta, lo fece assassinare da un sicario chiamato Caponi, il 24 settembre 1504 (3).

(1) Leloyer, *Hist. et disc. des spectres*, cap. 21, pag. 417.

(2) *Essais sur les erreurs*, etc., lib. 3, cap. 293.

(3) *Des erreurs et des prejugsés*, t. 2, pag. 54.

Assicurasi pure che, conoscendo la sorte che gli sovrastava, portava da qualche tempo un berretto di ferro, e che non usciva che con ambo le mani armate di uno stile. Dicesi inoltre che colui che doveva assassinarlo essendo andato a consultarlo poco prima, gli predisse che anzichè spirassero ventiquattro ore, si sarebbe reso colpevole di omicidio. È probabile che tutte queste profezie non fossero fatte che dopo l'evento. — Cocles scrisse sulla fisionomia e la chiromanzia; ma il suo libro subì alcune modificazioni. L'edizione originale è: *Physionomiæ ac chiromanciæ Anastasis, sive compendium ex pluribus et pene infinitis autoribus, cum approbatione Alexandri Achillini*, Bologna 1504 in fog. — La prefazione è di Achillini.

Codice degli Stregoni. — Boguet pieno di zelo per l'estirpazione dei maghi, messe in fine del suo *Discorso degli Stregoni* un'istruzione per un giudice in fatto di stregoneria. Questo documento curioso è diviso in novantun capitoli. È noto più generalmente sotto il titolo di *Codice degli Stregoni*; eccone il sunto (1): — Il giudice competente instaura la procedura e giudica, in questi casi, senza seguire le forme ordinarie. — La presunzione di stregoneria basta per fare arrestare le persone; l'interrogatorio deve farsi subito dopo l'arresto, poichè il diavolo assiste gli stregoni in prigione. — Il giudice deve domandare all'accusato se ha figli. Deve attentamente osservare il contegno degli stregoni, vedere se l'imputato non piange; se fissa lo sguardo a terra, se horbotta da sè, se bestemmia, è indizio di colpa. — Sovente la vergogna impedisce allo stregone di confessare: conviene quindi che il giudice sia solo, e il cancelliere nascosto per scrivere le risposte. — Se lo stregone ha innanzi a sè un compagno del sabbato, si turba. — Si deve radere lo stregone per chiarire la specie di taciturnità. — Non si deve mettere in un bagno lo stregone, il suffraganeo di Treves dice essere peccato. — È duopo visitare l'accusato con un chirurgo per cercare il contrassegno sul suo corpo. — Se non confessa, bisogna metterlo in duro carcere ed avere persone fidate per ricavare la verità dal paziente. —

(1) Compilato da Giulio Garinet, *Histoire de la magie en France*, pag. 520.

Sonovi giudici i quali vogliono che si prometta il perdono per indurre l'imputato a confessare e poi passare all'esecuzione; ma questo costume, autorizzato da un buon numero di dottori, mi sembra barbaro. — Il giudice deve evitare la tortura per l'accusato, poichè non fa nulla allo stregone; ciò nonostante è permesso farne uso, anche di domenica. — Se l'accusato si trova possedere unguenti, se la voce pubblica l'accusa di malia, è stregone. Sono indizi leggeri le variazioni nelle risposte, gli occhi fissi a terra, lo sguardo stralunato. Sono indizi gravi, la nascita: come se, per esempio, l'imputato fosse figlio di un maliardo, se ha connotati, se bestemmia. — Il figlio è ammesso a deporre contro il padre. I testimoni sospetti devono essere esaminati come gli altri. Le variazioni nelle risposte del testimonio non possono far presumere in favore dell'innocenza dell'accusato, se tutti lo accusano di essere stregone. — La pena è il supplizio del fuoco, devonsi strangolare gli stregoni e poi bruciarli. I lupi mannari devono essere bruciati vivi. — Le congetture e le presunzioni sono sufficienti per condannare giustamente; allora non si brucia, ma si può impiccare. — Il giudice deve assistere all'esecuzione, accompagnato dal suo cancelliere, per raccogliere le deposizioni.....

« Questo capo d'opera di giurisprudenza e di umanità, soggiunge il Garinet, ricevette in quell'epoca i suffragi universali. » Boguet dedicò il suo codice a Daniel Romanez avvocato a Salins. Quest'opera è rivestita dell'approvazione seguente: « Io sottoscritto, dottore in santa teologia, confesso aver letto il libro intitolato: *Discorsi intorno agli Stregoni*, e non vi ho trovato niente di contrario alla religione cattolica apostolica romana, nè ai buoni costumi; ma piuttosto pieno di diverse belle dottrine. Dole, 14 agosto 1601 (firmato) *De la Barre.* »

Colas (Antida). — Strega del secolo sedicesimo che, gravemente sospetta di commercio carnale con Satana, fu visitata da Niccola Millière di Regnancourt, chirurgo, il quale scandagliò un buco che essa aveva al disotto dell'ombelico, e le fece confessare che il diavolo (che ella chiamava Lizabet) usava seco lei carnalmente da quel buco; lasciando a suo marito la parte naturale. Ma da qualche tempo questo buco si era chiuso; non vi restava

altro che una cicatrice. Confessò inoltre, che essendo ritenuta in prigione a Betoncourt, il diavolo le apparve in forma di un grande uomo nero, e la sollecitò di gettarsi da una finestra, oppure impiccarsi; ma un'altra voce ne la dissuase. Il demonio si coricò accanto a lei, a quel che soggiunse; e siccome nulla voleva fare di ciò che la consigliava, la faceva tremare e fremere, e la punzecchiava dalla parte sinistra. Infine convinta di essere strega, questa sciagurata fu arsa a Drole nel 1599 (1); e così terminano ordinariamente le interessanti storie raccontate da Boguet.

Colleman (Giovanni). — Astrologo nato a Orleans; il re Carlo VII ne faceva grandissimo caso. Luigi XI lo pensionò, perchè gli insegnò ad almanaccare. Egli lasciò un trattato sul primo mobile, che comincia con queste parole: *per avere cognizione dei circoli ecc.* (1463). Raccontasi che Colleman studiava così assiduamente il corso della luna, che a forza d'applicazione divenne lebbroso.... (2).

Colombe. — Vi erano nel tempio di Giove a Dodona, due colombe, le quali venivano con ogni sollecitudine custodite; rispondevano con voce umana quando erano consultate. Questi uccelli erano sacri presso gli Assiri, perchè credevano che l'anima di Semiramide fosse volata in cielo sotto questa forma. Leggesi, nelle Arcadiche di Pausania, che i demoni, nei loro oracoli, rendevano la più parte delle loro risposte, col mezzo delle sacerdotesse o streghe chiamate colombe dodoniane. — Immolavansi anche colombe sui sepolcri dei morti. I Persiani persuasi che il sole avesse in orrore le colombe bianche, le riguardavano come uccelli di cattivo augurio, e non le tolleravano nel loro paese.

Colonna del Diavolo. — Si conservano, nella chiesa di Praga, tre pezzi di una colonna che il diavolo portò da Roma per schiacciare un prete col quale aveva patteggiato, mentre celebrava la messa. Ma S. Pietro essendo sopraggiunto, gettò tre volte di seguito il diavolo e la colonna in mare, e questa diversione dette tempo al prete di convertirsi. Il diavolo ne rimase così desolato, che spezzò la colonna e se la dette a gambe. Il dottore Patin, a

(1) Boguet, *Discours des Sorciers*, cap. 52, pag. 527.

(2) *Idem, ibid.*, cap. 13, pag. 325.

cui si mostravano queste pietre meravigliose, disse non avere mai letto tal cosa, quantunque fosse passabilmente istruito dei miracoli di S. Pietro; e domandò al tempo stesso quando ciò era accaduto. Gli si rispose parecchie migliaja d'anni fa. « Ma, soggiunse egli, non sono duemila anni che il cristianesimo è stabilito. — Oh! risposero i frati, il miracolo di cui vi si parla è di gran lunga più antico! » Ed egli si vide obbligato a credere che S. Pietro, le messe, i preti, e le chiese cattoliche erano assai più antiche di Gesù Cristo (4).

Comete — Gli uni opinarono esser le comete illuminate dalla mano di Dio per annunciare grandi catastrofi: altri che si compongono di esalazioni secche e di materie infiammabili accumulate nell'aria; questi le riguardano come globi viscosi che s'infiammano ai raggi del sole: quegli come astri erranti. — Nei tempi d'ignoranza e di superstizione furono sempre riguardate le comete come segni percussori delle più grandi calamità. Una cometa apparve quando Serse venne in Europa con un milione e ottocentomila uomini; essa produsse la disfatta di Salamina. Ne fu veduta una, prima della guerra del Peloponneso; una prima della disfatta degli Ateniesi in Sicilia; una prima della vittoria che i Tebani riportarono sugli Spartani; una, quando Filippo vinse gli Ateniesi; una, prima della presa di Cartagine fatta da Scipione, una, prima della guerra civile di Cesare e di Pompeo; una, alla morte di Cesare; una, alla presa di Gerusalemme eseguita da Tito; una, prima della dispersione dell'impero romano sotto i Goti; una, prima dell'invasione di Maometto; una finalmente, prima della caduta di Napoleone I. — Tutti i popoli riguardarono egualmente le comete come un cattivo presagio; tuttavia se il presagio è funesto per gli uni, è di buon augurio per gli altri, poichè se opprime i primi con una grande sconfitta, dà ai secondi una gran vittoria. — Cardano spiega così le cause dell'influenza delle comete sull'economia del globo; esse rendono l'aria più sottile e meno densa, riscaldandola più dell'ordinario; le persone che vivono in seno alla mollezza, che non esercitano il loro corpo,

(4) *Viaggi del dottor Patin.*

che si nutriscono troppo delicatamente, che si abbandonano senza ritegno ai piaceri dell'amore, che sono di salute debole, di età avanzata e di sonno poco tranquillo, soffrono in un'aria meno animata e muojono sovente per eccesso di debolezza. Ciò accade piuttosto ai principi che agli altri, a motivo del genere di vita, che menano; e basta che la superstizione e l'ignoranza abbiano attribuito alle comete un potere funesto, perchè si notino specialmente, quando appariscono, alcuni accidenti che sarebbero stati naturalissimi in altri tempi, — Neppur dovrebbe recare stupore di vederle susseguite da siccità e da peste, poichè disseccano l'aria, e le tolgono la forza d'impedire le esalazioni pestifere. Finalmente le comete producono le sedizioni e le guerre riscaldando il cuore dell'uomo, e cambiando gli umori in bile nera. — Si disse che Cardano aveva due anime, una che diceva cose belle, l'altra che non sapeva che sragionare. Dopo avere parlato così eruditamente, l'astrologo ricade nelle sue visioni. Quando una cometa è visibile in vicinanza di Saturno, egli dice gravemente, presagisce peste, sterilità e tradimenti; vicina a Giove, la morte dei sovrani, pontefici, e rivoluzioni nei governi; vicina a Marte, guerre; vicina al Sole grande calamità in tutto il globo; vicina alla Luna inondazione e qualche volta siccità; vicina a Venere, morte di principi e di nobili; vicina a Mercurio, parecchie sventure in grandissimo numero. — Il dotto Wiston scopri mediante computi algebrici, che il mondo fu altre volte affogato in una cometa; lo che produsse il diluvio universale; e che la terra sarà un giorno abbruciata da una cometa: e così finirà il mondo. Gl'Indiani di Cumana e di Paria, nell'America meridionale, sono colpiti da terrore alla vista di una cometa, meteora che riguardano come presagio certo delle più grandi sciagure. Per stornarle, hanno ricorso a scongiuri e ad incantesimi, che accompagnano con urli e col suono di una specie di tamburo.

• **Comici** — « Sarebbe ben fatto, come dice Bognet, di cacciar via i commedianti e i giuocolieri atteso che sono per la maggior parte stregoni e maghi, non avendo altro scopo che quello di vuotare le nostre borse e corromperci. » — Un altro riformatore all'incirca così spiritoso scrisse sapientissimamente, « Che

la stregoneria e la magia esecrabile dei comici era pienamente provata ai miscredenti: primieramente perchè scroccano il nostro denaro con delle smorfie e belle parole; in secondo luogo perchè assumono tutte le forme e metamorfosi che lor piace; terzo, perchè ci fanno allegri e tristi a lor talento, lo che non si potrebbe fare senza l'assistenza del diavolo. » Era così generale nel secolo decimosesto la credenza nella stregoneria, che in quella guisa che quel contadino non vedeva nel telescopio che il campanile della sua parrocchia, e non già i pianeti che scintillano nell'ampia volta del firmamento, così e eruditi ed ignoranti non vedevano che malie nella maggior parte degli effetti naturali e nella produzione delle più belle opere dell'arte. Oggi si prenderebbe per lo meno per pazzo colui che uscisse fuori con l'osservazione di ritenere i comici in conto di stregoni.

Conferenti. — Dei degli antichi, e demoni dei moderni, di cui parlava Arnobio. Apparivano in forma di membro virile; erano dice Leloyer, demoni incubi. Uno di questi genii e demoni rese incinta, nella casa di Tanaquilla, moglie di Tarquinio, una schiava nominata Ocrisia, e questa divenne madre di Servio Tullio, che fu in progresso di tempo re dei Romani (1). I cabalisti fanno Servio Tullio, figlio di uno spirito elementare.

Confessione. — I Peruviani avevano ministri incaricati di ascoltare i penitenti, e per infligger loro pene proporzionate alle colpe. Pretendesi che le donne si confessassero le une colle altre. Adopravansi diversi sortilegi, per conoscere se le confessioni erano sincere, e se, con questo mezzo si scuopriva qualche delitto celato, i colpevoli erano severamente puniti. Allorchè l'Inca era attaccato da una malattia pericolosa, tutti i Peruviani si confessavano. L'Inca solo non aveva altro confessore fuori del Sole. Dopo essersi accusato dei suoi peccati in presenza di quest'astro si bagnava in qualche fiume, e vi deponèva le sue iniquità, che la corrente dell'acqua non mancava senza dubbio di trasportare in mare. Delancre, *trattato settimo dell'incredulità e miscredenza del sortilegio pienamente convinte*, chiama queste confessioni ete-

(1) Leloyer, *Descr. et Hist. des spectres*, lib. 3, cap. 5.

rodosse, perchè il diavolo le insegnava ai popoli, per scimiottare Dio a suo beneficio.

Confucio — È noto come questo filosofo sia venerato come un dio nella China. Le sue dottrine costituiscono piuttosto un sistema di filosofia in morale e in politica che una fede religiosa; Arnauld ed altri scrittori hanno apertamente asserito che egli non riconoscesse l'esistenza di Dio. Nella sua filosofia pretende che dal nulla non si può produrre nulla; che la materia è sempre esistita; che la causa o principio delle cose deve essere coesistita nelle stesse cose; che perciò quella causa è pure eterna, indefinita, indistruttibile, senza limite, onnipotente e onnisciente. Egli insegnava ai suoi discepoli che il corpo umano è composto di due principii, l'uno leggero, invisibile e ascendente; l'altro grossolano, palpabile e discendente; che alla separazione dei due principii la parte leggiera e spirituale ascende in aria, mentre la pesante e corporea si affonda nella terra. La parola *morte* non esiste mai nella sua filosofia; nè viene comunemente impiegata dai Cinesi. Quando alcuno muore essi dicono. « Egli è ritornato alla sua famiglia. » Il corpo risolvesi nei suoi elementi primitivi e diviene parte dell'universo; ma agli spiriti dei buoni si permette di visitare in terra le loro antiche dimore, o quelle magioni degli antenati o altri luoghi a ciò destinati dai loro discendenti, sui quali, mentre ricevono i loro omaggi, hanno il potere di spandere benefizii. Quindi nacque il dovere indispensabile di celebrare riti sacri nei tempj o sale degli antenati; e coloro che trascurano questo dovere vengono puniti col non potere, dopo morte, visitare le loro dimore, o godere della suprema beatitudine di ricevere omaggi dai discendenti. Da questo sistema doveva naturalmente nascere una credenza in buoni e cattivi genii e in spiriti tutelari che presiedessero alle famiglie, alle case, alle città. Non risulta però che Confucio o alcuni dei suoi seguaci, connessero l'idea di una *forma* o di *un essere personale* colla divinità; nè i veri discepoli di lui hanno mai rappresentato la *gran causa prima* sotto alcuna immagine o personificazione. Le immagini dell'idoli della China appartengono ad altre religioni. Le opinioni di Confucio trovaronsi presto troppo ideali ed astratte per la massa

del popolo, che, come il resto del genere umano in quasi tutte le età e contrade, richiedeva alcun che di materiale che fissasse la sua attenzione e ne eccitasse la divozione. Le dottrine morali di Confucio includono quella gran massima che quantunque trascurata in pratica, ha ottenuto l'assenso universale; cioè doversi trattare gli altri come uno desidererebbe di esser trattato. Del resto Confucio inclina al fatalismo e alle predizioni del futuro per mezzo delle mistiche linee di *Fo-sci*. Gli si fanno specialmente offerte di seta, di cui gli avanzi sono distribuiti alle fanciulle, nella persuasione in cui vivono gli indigeni, che finchè conservano queste preziose reliquie, esse sono al sicuro di ogni pericolo. I Cinesi ricordano pure un piccolo fatto che può istruire i frenologi, cioè che la testa di Confucio era notevole per l'elevazione del suo cucuzzolo.

Convulsioni. — Nel nono secolo, alcuni monaci erranti e sospetti depositarono in una chiesa di Dijon delle reliquie che, dicevano aver portato da Roma, e che erano di un santo di cui avevano dimenticato il nome. Il vescovo Teobaldo ricusò di ricevere queste reliquie dietro un'allegazione così vaga. Nondimeno esse facevano miracoli; questi miracoli erano convulsioni in coloro che andavano a venerarle. L'opposizione del vescovo convertì in furore questa divozione, e le convulsioni in epidemia; le donne soprattutto si dettero moto per mettere in voga la cosa. Teobaldo consultò Amolén arcivescovo di Lione, di cui era suffraganeo, « Proscrivete, gli rispose l'arcivescovo, queste finzioni infernali, queste schifose meraviglie, che non possono essere altro che prestigi e imposture. Si videro mai alle tombe dei martiri, questi funesti prodigi, che lungi dal guarire i malati, fanno soffrire i corpi e turbano gli spiriti?.... »

Questa specie di mania fanatica si rinnovò talvolta; fece gran rumore al principio del secolo decimottavo, e furono presi per miracoli le convulsioni e le smorfie di una folla d'insensati. Le persone melanconiche e atrabiliari hanno molta disposizione a queste devote giunterie; specialmente se nel tempo in cui il loro spirito abbosciato da digiuni, da fatiche e da veglie, esse si applicano a fantasticare intensamente sui miracoli e le profezie le

più strepitose, finiscono sempre coll'andare in estasi, e si persuadono potere far pure miracoli e profetare. Questa malattia si comunica agli spiriti deboli, e il corpo ne risente. Da ciò deriva, soggiunge Brueys (1), che nel parosismo del loro impeto interno, i convulsionari si gettano in terra, ove rimangano talfiata assopiti. Altre volte, si agitano straordinariamente; ed allora in questi differenti stati si ascoltano parlare con voce soffocata, e spacciare tutte le stravaganze di cui la loro folle immaginazione è ripiena. — Tutti hanno sentito parlare delle convulsioni e dei pretesi miracoli che ebbero luogo sulla tomba del diacono Paride, uomo sconosciuto durante la sua vita e troppo celebre dopo la sua morte(2). La frenesia dei fanatici andò così oltre che il governo fu costretto, nel 1732 di chiudere il cimiterio di s. Medardo, e un giansenista ne fece i seguenti versi:

*De part le roi, defense à Dieu
D'operer miracle en ce lieu (3).*

D'allora in poi i convulsionari tennero le loro sedute in luoghi particolari, e dettero spettacolo di sè in certi giorni del mese. Tutti accorrevano per vederli, e la loro riputazione superò tosto quella degli zingari; essi aggiunsero miracoli alle profezie, e non furono pochi coloro che tornarono sopraffatti da stupore delle loro cerimonie straordinarie e delle loro predizioni, azzardate in vero, ma pronunziate con tuono da far paura. — Un bravo militare andò a vederli per curiosità. Prese posto insieme agli altri

(1) Brueys, *De l'Histoire du fanatisme*.

(2) Carré de Montgeron raccolse queste meraviglie in tre grossi volumi in 4.º con figure. Ecco uno dei suoi miracoli, riferito da una canzone della duchessa del Meno:

Un decrotteur à la royale,
Du talon gauche estorpié,
Obtint, pour grâce spéciale,
D'être boiteux de l'autre pied. *

* (Un lustrino alla reale storpio dal piè sinistro, ottenne, per grazia speciale, di esser storpio dall'altro piè.)

Vedi l'articolo *Paride* nel *Dizionario delle reliquie*.

(3) *Da parte del re, proibizione a Dio di far miracoli in questo luogo.*

spettatori, e rimase così attonito del silenzio che regnava intorno a lui e della venerazione che si testimoniava ai pii imbecilli che non potè a meno di ridersela. Uno dei colvulsionari, girando allora gli occhi sbalestrati verso di lui, gli gridò con voce rauca: « Tu ridi, empio!... Pensa che tu morrai fra sette giorni. » Il militare impallidì, e uscì un momento dopo. Se ne ritornò a casa tutto spaventato e preoccupato da una minaccia ridicola che avrebbe dovuto disprezzare: sistemò i suoi affari, fece il suo testamento, e morì il settimo giorno, di pazzia o di paura. — Ma ciò che evvi di curioso, si è che i visionari videro nelle convulsioni l'opera dell'inferno. « Nel 1728, è l'abate Fiard che parla, nel cimitero « s. Medardo, si fecero, con l'ajuto dei diavoli prodigi verissimi « i quali, quasi sino ai nostri giorni, continuarono in certe case, « sotto il nome di convulsioni. Persone istrutissime furono con- « vinte che i maghi vi avevano lo zampino... I teologi non eb- « bero gran difficoltà a provare che il diacono Paride non era « uomo da far miracoli, e noi diremo di più che quelli del beato « diacono furono operati dai maghi e dai demonolatri.... È certo « per altro, che questi miracoli esistettero; si restò persuasi della « loro realtà; ma è qui che il diavolo trovava il conto suo... Vi « furono delle persone che non credettero nè a Dio, nè nel dia- « volo, nè per conseguenza ai miracoli; ma qui pure il diavolo « ficcava il naso, aguzzava i suoi dardi per cavarci gli occhi, per « uccidere insieme le nostre anime e i nostri corpi (1). »

Copula. — Parola infame che esprime l'unione dei due sessi. I demonomani se ne servono spesso; essi dicono che gli stregoni e le streghe si accoppiano al sabato col diavolo, che prende la forma d'uomo per le donne e la forma di donna per gli uomini. Qualche volta pure egli usa sotto la figura di un papero, di una gallina, di un gatto o di ogni altro animale. — I figli che nascono da questi accoppiamenti sono piccoli e magri, puppano tanto da esaurire tre balie senza crescere, gridano appena che si toccano, e ridono quando accade qualche disgrazia in casa; non campano

(1) L'abate Fiard, *La France trompée par les magiciens et demolâtres du dix-huitième siècle*, opera scritta al principio del secolo XIX, pag. 171, 174, 175, 176.

più di sette anni (1). L'ebreo Filone pretende, in proposito, che il serpente che tentò la donna significhi allegoricamente la voluttà che si trascina sul ventre. Agrippa ed altri eruditi dissero precisamente la stessa cosa. Non fu mai volontà del Signore, dicono i cabalisti, che l'uomo e la donna avessero figli tali quali li hanno; il suo progetto era assai più nobile. L'albero proibito non era altra cosa che Eva; Adamo doveva contentarsi di tutto il resto dei frutti del giardino di voluttà, vale a dire di tutte le bellezze delle silfidi, delle ninfe e delle altre figlie degli elementi, e lasciare Eva all'amore delle salamandre, dei silfi e dei gnomi, i quali avrebbero saputo farsene amare. Allora non avrebbe veduto nascere che eroi e l'universo sarebbe popolato di gente affatto meravigliosa, robusta e savia. Noè, rinsavito dall'esempio di Adamo, acconsentì che la sua moglie si desse in braccio del salamandra Oromasis, principe delle sostanze ignee, e consigliò ai suoi tre figli di cedere parimente le loro donne ai principi dei tre altri elementi. Ma Caam, ribelle ai consigli del padre, fu debole quanto Adamo, e non potè resistere alle attrattive di sua moglie. La poca compiacenza che ebbe per i silfi fece sì che tutta la sua posterità fosse contrassegnata del color nero: quindi ne venne la carnagione orribile degli Etiopi, cui fu comandato di abitare sotto la zona torrida, in punizione dell'ardore profano del loro padre (2).

Corallo. — Alcuni autori scrissero che il corallo ha la virtù di arrestare il sangue e di allontanare i cattivi genii. Marsilio Ficino pretende che il corallo guarisca dai terrori panici e preservi dal fulmine e dalla gragnuola. Liceti ne dà questa ragione ed è, che il corallo esala un vapore caldo, che, sollevandosi nell'aria, dissipa tutto ciò che può cagionare la grandine o il fulmine. Brown, nei suoi *Saggi sopra gli errori popolari* lib. 5, cap. 23; dice, che è tentato a credere che l'uso di mettere i collari di corallo al collo dei bambini, nella speranza di farli spuntare i denti, ha un'origine superstiziosa, e che altre volte il corallo era in uso come amuleto o preservativo contro i sortilegi.

(1) Vedi *Cambioni, Incubi e Succubi*.

(2) L'abate di Villars, nel *Conte di Gabalis*.

Corda d'impiccato. — I credenzoni pretendevano una volta che mediante la corda di un impiccato si sfuggiva a tutti i pericoli, e che si aveva fortuna al giuoco. Non si avevano che a stringere le tempie con una corda d'impiccato per guarire dalla micrania. Si portava un pezzo di questa corda in tasca per garantirsi del mal dei denti. Finalmente è in uso questa espressione proverbiale, *aver la corda dell'impiccato* per indicare costante e inalterabile felicità; e la prebaglia di Londra va tuttora in traccia di questa corda (1).

Corè. — Compagno di Dathan e di Abiron. I Maomettani, che lo confondono con il barcaruolo Caronte, lo fanno cugino germano di Moisè, il quale, vedendolo povero, gli insegnò l'alchimia, col mezzo della quale acquistò così grandi ricchezze, che gli abbisognavano quaranta cammelli per portare il suo oro e il suo argento. Sonovi altri che pretendono pure che diversi cammelli fossero carichi solamente delle chiavi dei suoi forzieri. Moisè avendo ordinato agli Israeliti di pagare la decima di tutti i loro beni, Corè ricusò di obbedire, si sollevò anche contro il suo benefattore, fino al punto di divulgare sul conto di lui calunnie che gli avrebbero fatto perdere la sua autorità fra il popolo, se Moisè non se ne fosse lagnato a Dio che gli promise di punire l'ingrato; allora Moisè gli dette la sua maledizione, e ordinò alla terra di inghiottirlo; lo che subito fu fatto. I Maomettani aggiungono che Corè, vedendo sprofondare sotto terra i suoi tesori, la sua famiglia, e che egli medesimo affondava fino ai ginocchi, domandò quattro volte perdono a Moisè, che non si lasciò commovere; Dio, apparve di poi a questo profeta, e gli disse: Tu non hai voluto accordare a Corè il perdono che ti ha domandato quattro volte; se si fosse rivolto a me una sol volta, non glielo avrei ricusato. »

Coreggia delle scarpe. — Era cattivo presagio appo i Romani il rompere la coreggia delle scarpe nell'uscire di casa. Colui, al quale succedeva questa disgrazia, credeva di non potere condurre a termine un'impresa incominciata e rimandava ad altro tempo quelle a cui non aveva ancora posto mano.

(1) Salgues, *Des erreurs et des préjugés*, tom. I, pag. 453.

Coribantiasma. — Specie di frenesia. Coloro che ne venivano affetti s'immaginavano veder fantasmi e sentivano continuamente fischi, spalancavano gli occhi quando dormivano; e questo delirio prodotto dal sangue fu giudicato sovente effetto del demonio dai nostri demonomani.

Corna. — Tutti gli abitanti del tenebroso impero portano corna: è una parte essenziale dell'uniforme infernale, e i diavoli vi annettono la più grande importanza. Lor vengono tolte quando si degradano. Bisogna che l'adulterio sia un ben grosso peccato, poichè la donna che si trova in questo caso doloroso fa portare a suo marito le corna del diavolo. Il proverbio: *Portare le corna* (se se ne crede Risorius) venne dalla nostra madre Eva, la quale, avendo ottenuto da Satana in ricompensa delle sue compiacenze, il pajo di corna che portava mentre egli l'amoreggiava, ne fece dono a suo marito. — Furono veduti fanciulli con corna e Bertholin cita un religioso del monastero di S. Giustino che ne aveva due in testa. Il maresciallo di Lavaradin condusse innanzi al re un selvaggio che portava corna. Si faceva vedere a Parigi, nel 1699, un francese chiamato Trouillon, la cui fronte era armata di un corno d'ariete (1). — Nella provincia di Napoli e in altre contrade, le corna sono credute un preservativo contro i sortilegi. Si hanno nelle case corna ornate di vario genere; e nella via e nelle conversazioni, allorchè si sospetta essere presente uno stregone, gli si fanno le corna colle dita per liberarsi dalla *jettatura* (2).

Cornacchia. — Il canto della cornacchia era riguardato dagli antichi come un cattivissimo presagio per colui che dava principio a un'impresa; essi la invocavano prima del matrimonio perchè credevano che le cornacchie, dopo la morte di uno dei due della coppia, osservassero una specie di vedovanza. Si sa che, secondo il calcolo di Esiodo, la cornacchia deve vivere ottocentosessantaquattro anni, vale a dire nove volte più dell'uomo di cui fa terminare la vita a novantasei anni.

(1) Salgues, *Des erreurs et des prejugsés*, tom. I, pag. 309.

(2) Vedi questo nome.

Corona. — Più volte cadde in acconcio di osservare che le corone degli stregoni avevano una croce rotta o guastata; era pure indizio di sortilegio una corona non intiera. Oggi non più si bada a questa circostanza; ma si pratica ancora, in molti luoghi, relativamente alle corone, una superstizione consigliata in alcuni libri mistici: dessa consiste a recitare il rosario una volta al giorno, per sei mesi, con le quindici orazioni di s. Brigida onde sapere per rivelazione il giorno preciso in cui si deve morire. — I cristiani non sono i soli a far uso della corona; i Mussulmani e tutti i popoli dell'Asia la conoscono ugualmente. I bonzi giapponesi raccomandano ai devoti di recitare tutti i giorni centotto volte una certa preghiera, perchè l'uomo commette ogni giorno centotto peccati. La loro corona, che ha centotto poste, lor serve a contare queste orazioni. Quando vogliono ottenere la guarigione di un malato, recitano il gran rosario, che ha cento ottanta poste.

Corona nuziale. — Presso gli abitanti di Entlebuch, il giorno delle nozze, dopo il pranzo e il ballo, una donna vestita di giallo domanda alla giovane sposa la corona verginale ch'essa brucia con apposite cerimonie. Lo schioppettio del fuoco, è, dicesi, di cattivo augurio per quelli sposi (1).

Corpi Santi. — Singolarissima è la maniera con cui si riconoscono i corpi santi: è duopo che il pelo e le unghie spuntino al cadavere, che il sangue sia fluido; fresca e vermiglia la pelle, qualità tutte che denotano egualmente il vampirismo; ma l'inganno non può per altro aver luogo, perchè i vampiri puzzano e i corpi santi tramandano un odore soave.

Corte infernale. — Wierus e diversi altri demonomani, versati nell'intima conoscenza dell'inferno, scoprirono che tutto vi si governava come quaggiù; che vi erano colà principi, dignitari, ministri, corti di giustizia, casa dei principi, divertimenti ecc. ecc.; ma siccome noi non abbiamo penuria di queste cose, ce ne astenghiamo di farne la descrizione; solamente osserviamo che Wierus e compagni non ci hanno saputo dire se quell'orga-

(1) *Dizionario d'Aneddoti svizzeri*, articolo *Nozze*.

namento (bella parola di nuovo conio che empie la bocca dei nostri politici) sia migliore e peggiore del nostro; e forse per non emettere odiosi paragoni, nè sollevare suscettibilità opinarono bene non farlo, nè noi gli terremo broncio.

Corvo. — Uccello dotato di finissimo olfatto, odora i cadaveri da lontano e recasi a divorarli, ma in lor mancanza si pasce di frutta, di grani, d'insetti, di conchiglie, delle quali rompe il guscio battendole col becco contro le pietre. La sua carne pute grandemente ed era reputata immonda dagli ebrei. È nota la sua abilità di imitare la voce degli altri animali, ed anche di ripetere qualche parola; gli Auguri facevano uno studio particolare delle inflessioni della sua voce e delle circostanze che accompagnavano il suo volo. Molte fole si sono sparse intorno a quest'uccello e citiamo la più singolare. Il libro degli *Ammirabili segreti* di *Alberto il grande* dice che se si fanno cuocere le sue uova, subito il corvo se ne andrà in un'isola ove Alogrico fu sepolto, e ne porterà una pietra con la quale, toccando le sue uova le farà ritornare nel loro primitivo stato; cosa veramente da sorprendere. Questa pietra si chiama pietra *indiana*, perchè ordinariamente si trova nelle Indie (1). — Si pretende anche indovinare dal canto del corvo. In Islanda lo s'interpreta per la conoscenza degli affari di stato. Il popolo lo riguarda come istruito di ciò che succederà in tempi lontani, e che annunzi benissimo l'avvenire. Crede che preveda se qualcuno deve morire in una famiglia, e che allora vada ad appollaiarsi sul tetto della casa, da dove non si parte che per fare il giro del cimiterio, con un gracchiare continuo, ed inflessioni di voci singolarmente variate. — Gli Islandesi dicono pure che uno dei loro dotti aveva la prerogativa d'intendere il linguaggio del corvo, ed era per questo mezzo, informato delle cose più arcane. — In Bretagna il volgo crede che due corvi presiedono ad ogni casa, e che annunzino la vita e la morte. Gli abitanti di Finisterre, assicurano ancora, che sopra uno scoglio lontano dalla spiaggia del mare si vedono le anime del re Galone e di sua figlia Dahut, che loro

(1) Vedi *Pietre*.

appariscono sotto la forma di due corvi; e scompaiono allo sguardo di coloro che se ne avvicinano (1). In generale il corvo è considerato come presagitore di sventure; onde l'espressione comune *tu sei il corvo delle cattive nuove*. Avendo questo uccello il volo altissimo ed accomodandosi ad ogni sorta di temperatura ha per patria, può dirsi, il mondo intiero; la durata della sua vita vuolsi secolare; non possiamo però associarci all'opinione di Esiodo il quale dice giungere fino a duemila cinquecentoottantadue anni.

Coselnomanzia. — Specie di divinazione che si pratica col mezzo di un crivello, o di uno staccio. Si metteva un crivello sopra una tanaglia, che si prendeva con due dita, poscia si proferiva il nome delle persone sospette di furto, o di qualche delitto occulto, e giudicavasi colpevole quella al cui nome il crivello girava o tremava, come se colui che teneva la tenaglia non potesse far muovere il crivello a suo talento! — In luogo del crivello, si mette pure (poichè queste divinazioni si praticano tuttora), uno staccio sopra un pernio. Per conoscere l'autore di un latrocinio si chiamano per nome le persone sospette, e lo staccio gira quando si proferisce il nome del ladro. Ciò chiamasi nelle campagne *girare lo staccio*. Questa superstizione è estesissima specialmente nella Bretagna (2).

Costola. — L'errore popolare, che attribuisce all'uomo una costola di meno che alla donna, trae la sua origine dai libri di Moisè, ove è detto che Eva fu formata da una costola d'Adamo; quindi se ne inferì che questa costola manchi ai suoi discendenti in linea mascolina. Leggesi (3) nei sogni di non so qual rabbino, che Dio avendo tolta una costola ad Adamo, per farne una donna, ed avendola posta un momento accanto a lui, una scimmia astuta e furba portò via furtivamente la costola e si dette a fuggire a gambe; che un angelo le corse dietro e la prese per la coda; ma che la coda essendogli rimasta in mano, la riportò in vece della costola; ed a causa appunto di questo sbaglio la donna fu formata dalla coda di una scimmia, della quale fino dalla sua prima

(1) Cambry, *Voyage dans le Finisterre*, tom. III, pag. 48.

(2) *Idem*, *ibid.*, tom. III, pag. 48.

(3) Salgues, *Des erreurs, et des prejugsés, etc.*, tom. III, pag. 4.

origine conservò sempre qualche cosa. Altri fanno il medesimo racconto con un gatto che sostituirono alla scimmia.

Costantino. — Imperatore romano che si convertì in occasione della visione seguente. I Romani non potendo più sopportare le crudeltà e gli atti tirannici di Mazenzio mandarono segretamente nel 311 persone fidate da Costantino, il quale da cinque anni era successo all'imperatore Costante suo padre. Nella divisione dello impero, furono a lui devolute, le Gallie, la Spagna, la Germania e le Isole Britanniche. Questo principe, animato dalla fiducia che i Romani avevano in lui riposta, partì alla testa di un'armata per recarsi a Roma, ma qual fu il suo stupore quando, per via, vide, egli e la sua armata, verso mezzo giorno, una croce fulgida come il sole, con sopra una leggenda ove si leggevano queste parole: « Tu vincerai con questo segno, *hoc signo vinces.* » Costantino non comprese da prima questo fenomeno miracoloso; ma Gesù Cristo gli apparve in sogno, e gli comandò di far fare una bandiera militare della forma della croce che egli aveva veduta il giorno precedente, da portarsi in tutte le battaglie che egli darebbe, e lo assicurò che lo renderebbe vittorioso dei suoi nemici. Costantino obbedì; il sacro stendardo, che si chiamò Labarium gli dette in effetto la vittoria. Vinse Mazenzio, e tosto si convertì. Questo fatto attestato da Eusebio di Cesarea, da Lattanzio, e riferito da altri scrittori è riputato una favola da Giacomo Godefroi, nelle sue note sopra Filostorgo, e come un ingegnoso strattagemma da Giacomo Tollio (1). Molto fu scritto sopra questa materia; ma nessun monumento contemporaneo attesta in favore di questo miracolo.

Costellazioni. — Ve ne sono dodici, che sono i dodici segni dello zodiaco; e che gli astrologi chiamano le dodici case del sole, cioè: l'ariete, il toro, i gemelli, il cancro, il leone, la vergine, la bilancia, lo scorpione; il sagittario, il capricorno e i pesci. Non potrebbero essere meglio designati che in questi due versi tecnici, che tutti conoscono:

*Sunt aries, taurus, gemini, cancer, leo, virgo,
Libraque, scorpius, arcitenens, caper, amphora, pisces.*

(1) Lenglet-Dufresnoy, *Traité des Visions et des Apparitions*, tom. I, pag. 45.

Col mezzo di queste costellazioni si dice la buona ventura.

— Vedi *Oroscopi e Astrologia*.

Coun. — Divinità che fu adorata dai Peruviani. Venne, essi dicono, dalle parti settentrionali del mondo, un uomo che aveva il corpo senz'ossa e senza muscoli, che chiamavano *Coun* spianava montagne, colmava valli, e si apriva una strada in luoghi inaccessibili. Questo *Coun* creò i primi abitanti del Perù, e loro insegnò di nutrirsi di erbe e di frutti salvatici. Ma un giorno offeso da alcuni Peruviani, convertì in aride sabbie una parte della terra, per lo innanzi fertilissima; arrestò le piogge, disseccò le piante, finchè, mosso a compassione, fece scaturire l'acqua dalle fontane e dai fiumi, onde riparare al male che aveva cagionato.

Cranologia. — Vedi *Frenologia*.

Cristallomanzia. — Divinazione per mezzo del cristallo. Traevansi presagi dagli specchi o vasi obliqui o cilindrici, ovvero da alcune altre figure formate di cristallo, nelle quali credevasi, abitare il demonio. A Norimberga nel 1530, un prete vide in uno specchio dei tesori nascosti che un demonio gli indicava, li ricercò e pervenne a trovarli custoditi da un cane nero; ma essendo disceso nella fossa che aveva scavata, fu inghiottito per sempre nel momento in cui stava per aprire il forziere (1). Il suo specchio non gli aveva predetta tal cosa. — Gli odierni indovini predicano ancora col mezzo dello specchio. L'aneddoto seguente farà conoscere il loro metodo. A Sezanne, un povero operajo, a cui erano stati rubati seicento franchi, andò a consultare un indovino nel 1807. L'indovino si fece dar subito dodici franchi; poscia gli fasciò gli occhi con tre fazzoletti, uno bianco, uno nero e uno turchino; fatto ciò gli disse, di guardare in un gran specchio in cui egli avrebbe fatto venire il diavolo, e tutti colcro che voleva evocare. — Cosa vedete? gli domandò allora l'indovino: — Niente rispose l'operajo. « Quindi lo stregone si fece a parlare con voce allitonante e per molto tempo; raccomandò al buon uomo di pensare a colui che sospettava capace di averlo derubato, di richiamarsi bene alla mente le cose e le per-

(1) Delancre, *Incredulité et mécréance du sortilège, ecc.*, t. 3, p. 239.

sone. L'operajo si scaldò infatti la testa e così bene che, a traverso i tre fazzoletti che gli bendavano gli occhi, credette veder passare nel grande specchio un uomo che aveva un gabbano turchino, un cappello a tese larghe, zoccoli e brache di tela grigia. — Un momento dopo credette riconoscerlo, e si messe a gridare che egli vedeva il ladro. « Ebbene! disse l'indovino, prenderete un cuore di bove, e sessanta chiodi con capocchie che p'anterete in croce nel detto cuore; lo farete bollire in una pignatta nuova con un rospo ed una foglia d'acetosa; tre giorni dopo, il ladro, se non è morto, verrà a restituirvi il danaro oppure sarà stregato. » L'operajo minchione fece tutto ciò che gli fu raccomandato, ma il danaro non tornò più.

Cris'oforo. — I cristiani dei secoli barbari erano persuasi che Dio non poteva lor mandare che una morte naturale se avessero veduto per caso un'immagine di san Cristoforo, come esprime questo pentametro

Christophurum videas, postea tutus eas.

Assicuravasi che colui che aveva veduto S. Cristoforo la mattina era per tutta la giornata in sicuro, qualunque cosa facesse. Tutti sanno che si dava il nome di S. Cristoforo a una statua gigantesca, che aveva in braccio il bambino Gesù; e S. Cristoforo passa infatti per essere stato un bel gigante. Torquemada riferisce che nella chiesa d'Astorga, si vede una parte della mascella di questo santo; egli soggiunge che si può giudicare da questa reliquia che fosse grande come una torre altissima; ed uno de suoi denti, che si dice essere nella chiesa di Coria, è più grosso di un pugno chiuso di un uomo robusto (1).

Croce (prova della). — Questa specie di giudizio di Dio consisteva, nel caso di affari dubbiosi, nel condurre in chiesa l'accusatore e l'accusato; ivi stavano in piedi, con le braccia stese in croce, durante la celebrazione del divino uffizio, e guadagnava la causa quello dei due che era rimasto più tempo immobile in questo atteggiamento. Era permesso farsi surrogare da campioni. Vedi *giudizio di Dio*.

(1) Torquemada, *Hexameron*, prima giornata.

Croci. — Le croci che le streghe portano al collo e ai loro rosari, e quelle che si trovano nei luoghi ove si celebra il sabbato, non sono mai intiere, come si vede da quelle che si trovano nei cimiteri infettati di stregoni, e nei quali si tengono comunemente le conventicole. Nella casa del prete d'Arguibel, nella parrocchia d'Ascain, vi era una croce più grossa di due braccia, che aveva un ramo rotto, lo che non poteva essere, vista la sua grossezza, senza il soccorso di Satana come dice Delancre (1). — Del resto ciò che prova quanto il soccorso della croce è potente contro i demoni soggiunge il medesimo autore, è la deposizione seguente che fece Bertomine de Gert, insigne strega di Prechat, nel 1611: « quando qualche strega, ella disse, ritorna dal sabbato ed è uccisa per via, il diavolo la porta nella casa che essa abitava per mantenerla in buona reputazione: ma se colui che l'uccise fece una croce di cera e la messe sul cadavere, il diavolo allora non può più avvicinarsene. »

Croix (Maddalena de la). — Abbadessa di Cordova e insigne strega del secolo sedicesimo. Essa ebbe per amante un demonio incubo, col quale essa confesò che il suo commercio intimo aveva cominciato dall'età di dodici anni. Questo demonio le faceva fare diverse meraviglie, che sulle prime furono prese per miracoli; ma che quando si cessò di crederla santa, i suoi prodigi divennero sortilegi. Francesco della Torre Bianca racconta per esempio che essa aveva nell'inverno rose a suo talento, neve nel mese d'agosto, e che passava a traverso i muri che si squarciavano innanzi a lei. Dopo di aver goduto per trenta anni dei suoi piaceri con l'incubo, e dell'ammirazione pubblica, come beata, poi come strega, fu arrestata dall'inquisizione; ma avendo tutto confessato fu ammessa alla penitenza (2).

Cromeruaeh. — Idolo principale degli Irlandesi prima dell'arrivo di S. Patrizio nel loro paese. L'apparizione del santo lo fece cadere, mentre che le divinità inferiori s'inabissano nella terra fino al mento. Secondo certi leggendari, vedonsi ancora in

(1) *Tableau de l'inconstance des demons*, etc. liv. 6, pag. 455.

(2) Francesco della Torre Bianca, *Epist. delict.*, etc., pag. 146 e 185.

memoria di questo miracolo, le loro teste sulle superficie di una pianura; ma questa pianura non si trova.

Cromnomanzia. — Divinazione per mezzo delle cipolle. Coloro che la praticavano ponevano la vigilia di Natale delle cipolle sopra un altare, e vi scrivevano sotto il nome delle persone di cui si desiderava aver nuove. La cipolla che germogliava di più annunciava che la persona della quale portava il nome stava bene. — Questa divinazione è tuttora in uso in diversi cantoni di Germania, fra le fanciulle, che cercano di sapere pure chi avranno per sposo (1).

Cuculo. — Credesi in Bretagna, che numerando i gridi di di quest'uccello, vi si trovi l'annuncio dell'anno preciso in cui si deve prender moglie (2). Se canta tre volte, uno si ammoglierà entro tre anni ecc. — Altrove si crede pure, che se si ha denaro in dosso la prima volta che si ode il canto del cuculo, se ne avrà tutto l'anno. Non dimentichiamo che il rispettabile cuculo di Belkis, di cui ignoriamo il nome; è uno dei dieci animali che Maometto colloca nel suo paradiso.

Cuffia. Varie sono le opinioni che si ebbero intorno alla membrana chiamata cuffia o buccia, la quale ricopre talvolta la testa dei bambini quando escono dal seno della madre. Le persone superstiziose la conservano con molta cura, siccome un mezzo di fortuna, e si suol dire di un uomo fortunato che egli è nato vestito. Fu detto pur anco che questa cuffia o buccia estende i suoi propizi effetti a coloro che la portano indosso. Sparziano parla di questa superstizione nella vita di Antonino; dice che le levatrici vendevano ordinariamente queste buccie naturali a celebri giuriconsulti, che ne attendevano felici risultamenti nelle loro bisogne; essendo che andavano persuasi che questo talismano farebbe lor guadagnare tutte le cause (3). Le levatrici predicavano pure, appo i padri, la sorte di un bambino che nasceva colla buccia (4).

(1) Delanere, *L'incredulité et mécréance*, etc., trat. 5. p. 261.

(2) Cambry, *Voyage dans le Finistère*, tom. I, pag. 173.

(3) Brown, *Des erreurs populaires*, lib. 2, pag. 88.

(4) Questa divinazione è detta *Amniomanzia*, dalla parola *amnios*, chiamando così i medici quella membrana.

— Prima che l'imperatore Macrino salisse sul trono, sua moglie diede alla luce un figlio che era nato colla buccia. Si predisse che egli sarebbe innalzato al supremo grado, e gli si pose il nome di *Diademato*. Ma quando Macrino fu ucciso, Diademato venne proscritto e trucidato come suo padre. — Più tardi si ebbero altre idee. Quando il figlio nasceva con questa buccia, i nostri padri erano persuasi che fosse un segno visibile della Provvidenza, che lo chiamava alla vita religiosa, e senz'altra prova di vocazione, si rinechiudeva in un convento (1).

Culto. — I demoni avevano un culto esteso per tutto l'universo, prima del cristianesimo. Giove e gli altri dei erano demoni; ma il diavolo ebbe qualche volta un culto più speciale da coloro che ben sapevano di rivolgersi a lui e non a un dio. — Così gli stregoni al sabato adorano il diavolo pel suo nome. Il culto che gli rendono consiste principalmente a baciargli il deretano, umilmente genuflessi, con una candela in mano. Certi popoli dell'Africa non rendono culto a Dio, perchè lo credono troppo buono per aver duopo di esser pregato; ma fanno sacrifici al diavolo per la ragione contraria. — I Giagni credono che vi siano dei benefici o dei malefici, che gli uni vanno in brodo di giugiole quando vedono che gli uomini sono felici e contenti, mentre gli altri si compiacciono di vederli odiare, perseguirsi, dilaniarsi, sgozzarsi. I Giagni sono ordinariamente governati da una regina. Quando essa è costretta a far la guerra, e sul punto di dar battaglia, onde attirare gli dei malefici al suo partito, fa giurare ai suoi soldati che saranno inesorabili, che non guarderanno nè a sesso nè all'età e che verseranno più sangue che potranno. Appena ultimata la cerimonia di questo giuramento, odesi una musica tenera e voluttuosa; dessa annunzia lo spettacolo di cui si va a far mostra per ricreare gli dei benefici e renderli propizi. Cento fanciulle scelte fra le più belle del regno e cento guerrieri si avanzano cantando e ballando: l'impazienza dei loro desiderii vibra dai loro occhi. La regina batte le mani: è il segnale. Essi si abbandonano ai loro trasporti alla vista di tutta l'armata.

(1) Salgues, *Des erreurs, et des préjugés, etc.*, tom. III, pag. 117.

— Queste cerimonie religiose dei Giagui non devono sembrarci fuor di modo straordinarie. I monaci a tempo della lega in Francia non predicavano, che assassinando il ro e tutti coloro che gli erano affezionati, si commetterebbe un'azione meritoria e grata a Dio? Non si facevano in quel tempo colà e altrove. processioni *in cui uomini e donne, fanciulle e fanciulli affatto nudi, camminavano per le vie pubbliche alla rinfusa, per modo che se ne videro i frutti?* I cronisti però ci dicono che per *affatto nudi*, si deve intendere che avevano la camicia; ma questo velo leggero non attraeva più dell'intera nudità?

Cuore. — Si legge nell'*Ecclesiaste* che il cuore del savio è dalla parte destra e quello dell'insensato dalla parte sinistra. Ma bisogna interpretare questa massima come la parola di Giona, relativamente a quei Niniviti che non sapevano *discernere* fra la loro mano destra e la sinistra, cioè dal bene al male. — Che il cuore dell'uomo sia situato dalla parte sinistra, è un'opinione che a rigore, può essere confutata dalla sola ispezione anatomica, dice il dottor Brown; poichè è evidente che la base e il centro del cuore sono precisamente collocati nel mezzo. La punta in vero inclina a manca. Ma dicesi dell'ago di un quadrante, che è situato nel centro, quantunque la punta s'estenda verso la circonferenza del quadrante. — Aggiungeremo che nel sabato gli stregoni offrivano al diavolo come un gran regalo, il cuore di bambini non battezzati; almeno così ci assicurano i demonografi. Faremo anche menzione che alcuni furono trovati col cuore veloso e pieno di peli, e le antiche storie ricordano Aristomene generale messenio che gli Ateniesi, avendo messo a morte perchè non gli strappasse più dalle mani come aveva fatto altre volte; nell'autopsia si vide dotato di quella specialità.

Cyrano-Bergerac. — Scrittore riguardevole del secolo decimosettimo. Fra le sue opere si trovano due lettere intorno agli stregoni. Sono molte stimate le sue *Storie degli imperi del Sole e della Luna*. Fece pure un viaggio all'inferno che noi qui riportiamo. — « Mi sono trovato stanotte all'inferno, egli dice, ma quest'inferno mi apparve assai diverso dal nostro. Io vi trovai gente di ottima società: per la qual cosa mi sono fatto dalla loro

compagnia. Vi capitai per altro in un momento di gran faccende poichè appunto si cambiavano di casa tutti i morti che si erano lagnati di essere mali accompagnati; uno di loro vedendo che io era forestiero mi prese per la mano e mi condusse nella sala dei giudizi, per ben sentire le querimonie che sorgevano da tutte le parti. Il primo che io scorsi fu Pitagora che oltremodo annojato di avere a compagni dei comici, esponeva che i loro continui schiamazzi lo distraevano dalle sue sublimi speculazioni. Il giudice, che presiedeva all'udienza, gli disse, che ritenendolo uomo di grande memoria, poichè dopo millecinquecento anni si era ricordato di essere stato all'assedio di Troja, l'avevano messo con persone che non ne erano sprovvedute. Tuttavia si menarono buone le sue ragioni e venne traslocato altrove. — Aristotile, Plinio, Eliano, e molti altri naturalisti, furono messi coi Mori, poichè ebbero pratica delle bestie: il medico Dioscoride andò coi Lorenesi perchè conoscevano perfettamente i semplici. Esopo e Apulejo non fecero che una so'a famiglia, a motivo della conformità dei loro prodigi, avvegnachè Esopo di un asino fece un uomo facendolo parlare, e Apulejo di un uomo fece un asino, facendolo ragliare. — Caligola volle esser messo in un appartamento più magnifico di quello di Dario, come colui che aveva corso avventure senza confronto più gloriose, poichè disse, io, Caligola, feci console il mio cavallo, e Dario fu fatto imperatore del suo. Dedalo ebbe per confratelli gli sbirri, gli usceri, i procuratori, gente che come lui volavano per salvarsi. Giocasta e Semiramide furono alloggiate insieme, essendo state ambedue madri e mogli dei loro figli.... Nerone scelse Erostrato, quel famoso pazzo che bruciò il tempio di Diana, preferendo come lui scaldarsi a un gran fuoco. Achille prese per mano Euridice: « su via, le disse, andiamo insieme. Noi non potevamo esser meglio appajati, imperocchè abbiamo ambedue l'anima nel calcagno. » Il famoso Curzio che si precipitò in una voragine per salvar Roma, con un uomo bestiale, il quale si era lasciato uccidere per proteggere una meretrice, sotto pretesto che tutti e due erano morti per la cosa pubblica. Non fu possibile separare le furie dai droghieri, tanto esse avevano paura di mancare di candele. Gli spadaccini furono collocati coi

calzolari, in quanto che la perfezione del mestiere dei primi consiste nel farti un occhiello nella pancia, nei secondi di crivellare il cuojo per farne uno stivale. I medici e i carnesici si accomunarono, perchè sono pagati per mandarti a babboriveggoli. Eco volle stare coi nostri autori moderni, perchè eglino altro non dicono se non quanto gli altri hanno già detto. Orfeo si rimase coi cantori di Ponte Nuovo, perchè questi avevano saputo attirare le bestie. Alcuni furono messi da soli, fra gli altri Mida, il solo uomo che siasi lagnato di esser troppo ricco; Focione che pagò per morire; e Pigmaliione parimenti non ebbe compagno, a motivo che unico al mondo aveva sposato una donna muta.

D

Dabaida. — Idolo degli indigeni di Panama. Nata di razza mortale questa donna fu deificata dopo la sua morte. Quando tuona o lampeggia, è Dabaida che è in collera; allora si ardono schiavi in suo onore.

Dagoberto I. — Re di Francia. La memorabile storia che ci accingiamo a narrare prova quanto sia bene aver protettori. Il re Dagoberto morì nel 638 nell'età di trentasei anni, consunto dagli stravizzi. Questo principe non seppe vivere che in mezzo alle dissolutezze; ma aveva fabbricato chiese e monasteri. La cronaca narra che appena morto, un santo eremita chiamato Giovanni, il quale si era ritirato in una piccola isola vicina alle coste della Sicilia fu avvertito in sogno di pregare Dio per l'anima di Dagoberto. Essendosi dunque messo a pregare, vide in mare l'anima del re di Francia incatenata in una barca, e i diavoli che la bastonavano, conducendola verso la Sicilia, ove dovevano precipitarla nei baratri dell'Etna. S'ignora se l'anima sia come il corpo sensibile alle bastonate e ai pugni; comunque, il santo eremita Giovanni si mosse a compassione, perchè l'anima del re Dagoberto prorompeva in grida lamentevoli, chiamando in suo soccorso santo Dionisio, S. Maurizio e S. Martino. Ad un tratto il cielo tonò, e tre santi discesero vestiti di abiti luminosi, seduti sopra una

fulgida nube, preceduti da lampi e da fulmini : si gettarono sugli spiriti maligni, lor rapirono questa povera anima; e, avendola posta sopra un panno triangolare che tenevano per i lembi, la trasportarono in cielo cantando salmi (1).

Vedesi un monumento curioso di queste circostanze meravigliose nella tomba di Dagoberto, scolpita verso l'epoca di S. Luigi. La facciata principale è divisa in tre parti. Nella prima si vedono quattro diavoli senza sesso (due hanno orecchie d'asino) che conducono l'anima del re in una barca; la seconda rappresenta S. Dionigi, S. Manrizio e S. Martino, accompagnati da due angeli che portano una piletta e un aspersorio per esorcizzare i diavoli, come se tre santi e due angeli non potessero stracciare quattro demoni senz'acqua benedetta; nella terza parte si osserva il panno su cui viaggiò l'anima di Dagoberto, e il padre Eterno sta con la mano stesa in atteggiamento di accoglierla. Questo monumento trovasi ora in S. Dionigi, ove l'architetto Debray lo fece segare in due.

Dagone. — Demone di ordine secondario, fornajo e gran panattiere della corte infernale. I Filistei l'adoravano sotto la forma di un mostro che riuniva il busto d'uomo alla coda di pesce. Essi gli attribuivano l'invenzione dell'agricoltura che si è attribuita a tanti altri, ma che il bisogno e il caso solo generarono.

Dahut. — Gralone re della superba città d'Is, della quale vedonsi ancora le ruine alla punta de la Chevre (2), nel Finisterre, fu avvertito un giorno da S. Guénolé, che atteso i disordini del suo popolo, la città doveva sparire, e che egli la lasciasse. Gralone docile alla voce del santo uomo montò a cavallo e si allontanò a briglia sciolta. La sua figlia Dahut, che aveva dato l'esempio della depravazione, lo seguì in groppa. Appena fu fuori, le torri della città sprofondarono, e i flutti incalzarono il corsiero del re così da vicino che era sul punto di vedersi sommerso, quando una voce terribile, gli gridò: « Principe se vuoi salvarti, scuotiti il diavolo che ti segue in groppa. » Se il principe obbedisse, se

(1) *Gesta Dagobertis regis*, e Garinet. *Histoire de la magie en France*.

(2) Cambry, *Voyage dans le Finisterre*, tom. I, p. 281.

annegasse la figlia; se questa precipitandosi si sacrificasse per suo padre; se Lucifero afferrasse Dahut per risparmiare al principe il cordoglio di annegarla: sono cose tutte che s'ignorano. Che che ne fosse, la bella Dahut perdè la vita e rimase annegata presso il luogo che si chiama Poul-Dahut. La tempesta cessò, il cielo divenne sereno; ma da quel momento, il vasto bacino sul quale si estendeva una parte della città d'Is, fu coperto d'acqua; è la boja di Douarnenez. Mi si fece vedere, dice Cambry, sulla spiaggia, presso Ris, un monumento irrefragabile di questo terribile avvenimento. È uno scoglio soprannominato Garrec, sul quale è impresso il piede di cavallo di Gralone. Gli abitanti dicono ancora che si vedono quasi sempre su questo scoglio le anime di questo santo re e dell'infelice principessa sotto la forma di corvi che si dileguano all'occhio di coloro che se ne avvicinano.

Damneto o Damaco. — Lupo mannaro dell'antichità. Si narra che avendo mangiato il ventre di un fanciullo sacrificato a Giove Licio (1), fu cambiato in lupo; ma riprese la sua primitiva forma in capo a dieci anni: riportò pur anco il premio della lotta ai giuochi olimpici (2).

Danza degli Spiriti. — Olao Magnus, nel terzo libro della sua storia dei popoli settentrionali, cap. 2, scrive che si vedevano ancora ai suoi tempi, in molti di quei paesi, spiriti e fantasmi ballare e saltare, principalmente di notte, al suono di ogni specie d'istrumento di musica. Questa danza è chiamata, dalla gente del paese, *chorea elvarum*. Sassone il grammatico fa menzione di queste danze macabre nella sua storia di Danimarca; lo che è anche confermato da ciò che scrive Pomponio Mela, nella sua descrizione dell'Etiopia; che ivi si videro al di là del Monte Atlante delle fiaccole, e fu udito il suono di flauti e campanelli e che di giorno nulla si rinveniva (3). Si aggiungeva che i fantasmi facevano ballare coloro che incontravano per via, i quali

(1) Plinio, *Hist. nat.*, lib. 8, cap. 23.

(2) Dancra, *Tableau de l'inconstance des demons, etc.*, lib. 4, p. 267.

(3) Taillepiet, *Psychologie*, pag. 175.

ritenevano ciò per avvertimento di morte vicina. Indubitatamente quest'opinione dette origine alle danze dei morti.

Danza dei Giganti. — Merlino volendo fare una cortigianeria, fece venire, dicesi, dall'Irlanda in Inghilterra alcuni scogli che assunsero la figura di giganti, e se ne andarono ballando a formare un trofeo per il re Ambrogio. Ciò è quanto chiamasi la danza dei giganti. Alcuni scrittori sostenevano, non è molto tempo, che quegli scogli ballavano ancora quando i re d'Inghilterra salivano al trono.

Danza dei Morti. — L'origine delle danze dei morti, di cui si fece il soggetto di tante pitture in Svizzera, data dal medio evo; esse furono in voga per molto tempo. Dapprincipio vedevansi frequentemente in carnevale maschere che rappresentavano la morte; avevano il privilegio di ballare con tutti quelli che incontravano, prendendoli per mano, e lo spavento delle persone che esse costringevano a ballare secoloro divertiva assai il pubblico. Non andò guari che queste maschere ebbero l'idea di andare nei cimiteri ad eseguire le loro danze in onore dei trapassati. I monaci raccomandavano questa buffoneria come assai acconcia a produrre riflessioni salutari, e furono veduti chierici rappresentare senza scrupolo il personaggio della morte. Queste danze per tal modo santificate, divennero un esercizio di devozione; erano accompagnate da devote sentenze, e fu allora che presero il nome di *danze macabre*, o danze infernali. Tosto si videro le immagini di queste danze, e furono venerate dal popolo con una rispettosa credulità. Alcuni preti immaginarono che colui che facesse voto di fare eseguire in quadro una danza di morti potrebbe, adempito questo voto, esser liberato dai più terribili flagelli. Si credette a questa assurdità, e si ebbe ricorso a questo mezzo nelle pestilenze frequentissime in quei tempi. La famosa danza dei morti, conosciuta sotto il nome di *Holbein*, fu eseguita a Basilea, nel 1435 per ordine del concilio radunato in quella città, il quale la fece eseguire in occasione della peste che infioriva allora nel paese; lo che non impedì a diversi padri del concilio di esserne vittime. Questo quadro, fatto sui muri del cimitero, vedevasi tuttora a Basilea pochi anni fa, e gli amatori non

mancaivano di andare a visitarla. Il nome del famoso pittore Ba-lois, che divenne artista senza aver mai avuto maestro, dette una gran riputazione a questo affresco, il quale non è peraltro suo, perchè egli nacque nel 1498, sessantatrè anni dopo la sua esecuzione. Fin d'allora le danze macabre si moltiplicarono all'infinito; i più capaci artisti furono impiegati a dipingerle nei vestiboli dei conventi e sopra i muri dei cimiteri. Siffatte pitture che costavano carissime, attiravano una folla di curiosi che ne pagavano le spese mediante l'offerta che depositavano in una cassetta posta alla porta. Questi dopi volontari, divenuti abbondantissimi, furono consacrati a far dire messe per il riposo delle anime del purgatorio. I monaci applaudivano alla carità dei fedeli; e per incoraggiarli, Oliviero Maillard, famoso predicatore del secolo sedicesimo diceva in uno dei suoi sermoni: « Le anime del purgatorio sentono il suono del danaro che voi date per loro; quando cadendo nella cassetta fa tin, tin, tin, queste anime si mettano a ridere, e fanno: ha, ha, ha, hi, bi, hi. » E si raddoppiavano le elemosine per rendere le anime di buon umore (1).

Danza del Sabato. — Pietro Delancre assicura che le danze del sabato rendono gli uomini furiosi e fanno abortire le donne. » Le fanciulle persiane, egli soggiunse danzano ancora nei loro sacrifici come si balla nel sabato; cioè ballano nude al suono di qualche strumento; poichè le streghe che ballano in queste maladette riunioni sono o affatto nude, o in camicia, con un grosso gatto che lor sta attaccato dietro, come lo hanno confessato diverse di loro. La danza chiamata *volta* è la più comune e la più indecente (2). — Si credeva pure che il diavolo insegnasse tre specie di danze agli stregoni di Ginevra; e queste danze erano rozzissime perchè vi si adopravano le verghe e i bastoni, nella stessa guisa di coloro che fanno ballare gli animali. Eravi in quel paese una giovinetta cui il diavolo aveva dato una verga di ferro, che aveva la virtù di far ballare le persone che ne venivano toccate; se la rideva dei giudici durante il processo, e lor

(1) *Dizionario d'Aneddoti svizzeri.*

(2) Delancre, *Tableau de l'inconstance des demons, etc.*, lib. 8, pag. 204.

protestava che essi non potrebbero farla morire; ma si trovò modo di rintuzzare la sua petulanza (1). — I demoni ballavano con le più belle streghe, o in forma di becco o di ogni altro animale, si accoppiano anche con loro: si dice pure che nessuna donna maritata o ragazza non tornasse da queste danze così casta come vi era andata. — Si balla generalmente in tondo dorso a dorso, raramente solo o in due. Vi sono tre specie di ballo; il primo si chiama il trescone alla boema; il secondo si eseguisce come quello dei nostri artigiani nelle campagne, vale a dire saltando sempre; col dorso voltato come nel terzo trescone, in cui tutti si schierano, tenendosi per la mano, e con certa cadenza urtandosi uomo e donna deretano contro deretano. Queste danze si eseguono al suono di un tamburino, di un flauto e di un violino e di un altro strumento che si percuote con un bastone; tale è l'unica musica del sabato; e tuttavolta le streghe assicurano non esservi concerto al mondo meglio eseguito.

Danza del Sole. — È una credenza tuttora sparsa in alcuni villaggi, che il sole balli il giorno di Pasqua in memoria della risurrezione. Ma questo racconto non ha maggior fondamento dei tre soli che si levano sull'orizzonte la mattina della Trinità.

Dattilomanzia. — Divinazione che praticasi per mezzo di anelli fusi sotto l'aspetto di certe costellazioni, e ai quali si annettevano incantesimi e caratteri magici. Dicesi che con uno di quest'anelli Gige si rendeva invisibile, girando il castone in mano. Con tal mezzo, egli corruppe e subornò la regina, fece morire il re Candaulo e s'impadronì del trono di Licia; almeno così dice Erodoto. Clemente di Alessandria parla pure di due anelli che possedevano i tiranni della Focide, che li avvertivano col suono del tempo acconcio a certi affari; lo che non impedì loro di cadere in seguito negli artigli del demonio, che lor tendeva un aguato con questi artifizii (2). — Ammiano Marcellino, parlando del successore di Valente, di cui si cercava il nome, dice che si

(1) Bodin, *Demonomanie*, lib 1, cap. 4.

(2) Delancré, *Incred. et mecréance du sortilège*, trat. 5.

praticava a tale effetto la dattilomanzia, ma in un modo differente: consisteva a tenere un anello sospeso con un filo al disopra di una tavola rotonda, sulla quale erano differenti caratteri, con le ventiquattro lettere dell'alfabeto; l'anello, saltando si trasportava sopra qualcuna di queste lettere, e vi si fermava. Queste lettere riunite insieme, componevano la risposta che si domandava. La sorte fece uscire queste: T, E, O, D, che compongono il nome di Teodosio, successore di Valente. Consacravasi l'anello prima dell'operazione; colui che lo teneva era vestito di tela, aveva la testa rasa in giro e portava in mano della vervena.

David. — Profeta d'Israele, il quale, secondo gli Orientali, si faceva obbedire dai pesci, dagli uccelli e dalle pietre; essi aggiungono che il ferro che teneva in mano s'ammolliva, e che le lacrime che versò durante i quaranta giorni che egli pianse il suo peccato, facevano nascere le piante. Adamo, dicono i Mussulmani, dette sessanta anni della durata di sua vita per prolungare quella di David, a cui Dio rivelò che le grandi prosperità; delle quali diversi re di Persia dovevano godere, loro venivano accordate in guiderdone della giustizia che essi rendevano ai loro sudditi.

David (Giorgio). — Nel 1543 uscì dal paese di Frisia un uomo che faceva il profeta (1); cambiava spesso di nome per salvarsi dalle persecuzioni; e credevasi avesse intelligenza con gli uccelli, imperocchè parlava con loro in differenti lingue; e questi uccelli gli portavano talvolta della preda perchè si alimentasse. A Basilea si fece chiamare Giorgio David, spacciandosi per nipote di Dio, e nativo di Olanda; voleva ancora farsi credere il profeta Daniele, che Dio mandò in questo mondo onde ristabilire il regno d'Israele e il tabernacolo di Giacobbe. Egli ammaliava gli spiriti, mentre che gli altri stregoni ammaliavano i corpi. Morì in Basilea, dopo avervi dimorato tredici anni, avendo abbindolato talmente il popolo che gli si fecero magnifiche esequie, e fu sepolto nella chiesa di S. Leonardo. I suoi discepoli furono meravigliati della sua morte; credendolo immortale. Predisse che risusciterebbe tre anni dopo la sua morte; siccome questa profezia

(1) Delanero, *Tableau de l'inconstance des demons*, lib. 5, pag. 357.

non si avverò, lo si ritenne per un impostore; si levò dal sepolcro, e fu portato sul patibolo, ove fu bruciato con i libri che aveva composti. il 26 agosto 1559.

David Jones. — I marinari inglesi chiamano così il demone che presiede a tutti gli spiriti malefici del mare. Compare in tutti gli uragani, e talvolta fu visto, di statura gigantesca, mostrare tre ranghi di denti acuti nell'enorme sua bocca, e spalancare occhioni spaventevoli, e larghe narici, da cui escono fiamme turchine.

Deber. — Salomone, teologo ebreo, dice che Deber significa il demone che offende nella notte, e Cheteb o Chereb, quello che nuoce in pieno meriggio.

Decio (Publio). — Nella guerra dei Romani contro i Latini, i consoli Publio Decio e Manlio Torquato, i quali erano accampati in vicinanza del Vesuvio, ebbero ambedue il medesimo sogno nella stessa notte: videro dormendo un uomo di figura alta e maestosa, che lor disse che una delle due armate doveva scendere nell'ombra, e che sarebbe vittoriosa quella, il cui generale si immolerebbe alle potenze della morte. L'indomani i consoli, essendosi raccontati scambievolmente i loro sogni, fecero un sacrificio per assicurar i pur anco della volontà degli dei; e le viscere delle vittime ebbero un perfetto rapporto con ciò che eglino avevano veduto. Convennero dunque tra loro che il primo che vedesse piegare le sue schiere, s'immolerebbe alla salute della patria. Quando la battaglia ferveva Decio il quale vide piegare l'ala che comandava, s'immolò agli dei infernali, e si precipitò nei ranghi dei Latini, ove ricevette la morte assicurando a Roma una splendida vittoria (1). Se questo doppio sogno dei consoli e i presagi delle vittime fatti noti alle due armate non furono che un colpo di politica, l'annegazione di Decio, era un atto di patriottismo assai grande.

Delancre (Pietro). — Famoso demonografo, nato a Bordeaux nel sedicesimo secolo. Egli ebbe il triste incarico d'instaurare il processo di una quantità di sciagurati accusati di sortilegio; di

(1) Tito Livio e Valerio.

mente credula rimase convinto della realtà del sabbato e dell'esistenza degli stregoni: morì a Parigi, circa il 1630. Di lui si hanno due opere ricercatissime intorno a queste materie che sono: —

1.º *L'incredulità e miscredenza del sortilegio pienamente convinte, in cui è esuberantemente e nel modo più curioso trattato della verità e dell'illusione, del sortilegio, del fascino, del tatto, dello scopelismo, della divinazione della legatura magica, delle apparizioni e di un'infinità di altri soggetti rari e nuovi, di P. Delancre, consigliere del re nel suo consiglio di stato. Parigi 1612, in 4.º di quasi pagine 900, assai rara. Quest'opera, che l'autore chiama nella prefazione l'anti-demonio, e l'anti-sabbato è dedicata a Luigi XIII. È divisa in dieci trattati. Nel primo, l'autore prova che tutto ciò che si dice degli stregoni è vero. Il secondo intitolato *del Fascino*, dimostra che le streghe non affasciano, ammaliando, che col mezzo del diavolo; si sa che affascinarono cogli sguardi Nel terzo trattato consacrato *al Toccamento*, si legge ciò che possono fare gli stregoni col tatto assai più potente dello sguardo. L'autore non dimentica il privilegio che avevano i re di Francia, senza esser maliardi, di guarire le scrofole toccandole. Il trattato terzo, in cui si parla de'lo *scopelismo*, ci insegna, che con questa scienza segreta si malfiziano le persone gettando semplicemente delle pietre incantate nel loro giardino. Il trattato seguente specifica tutte le divinazioni. Il trattato sesto, ci rende edotti di tutto ciò che appartiene all'annodamento dell'ago ed altre legature. Il settimo si raggira sulle apparizioni. L'autore che di nulla dubita, ne cita moltissime. Nell'ottavo, egli ragiona degli ebrei, degli apostoli, degli atei. Nel nono, si scaglia contro gli eretici; nell'ultimo si lagna dell'incredulità o miscredenza dei giudici, in fatto di stregoneria. Il tutto è seguito di una raccolta di *Decreti notabili* contro i maliardi. — 2.º *Quadro dell'incostanza dei cattivi angeli e demoni, in cui è ampiamente trattato del sortilegio e degli stregoni; libro curiosissimo e utilissimo, non solamente ai giudici; ma a tutti coloro che vivono sotto le leggi cristiane; con un discorso contenente la procedura instaurata dagli inquisitori di Spagna e di Navarra a cinquantatré maghi, apostati, ebrei e stregoni nella città di Logroño in Castiglia, il 9 novembre 1610, nella quale si vede**

come l'esercizio della giustizia in Francia è più giuridicamente trattato, e con più belle forme che in ogni altro impero, regno, repubblica e stato. Parigi 1612, in 4° di circa 800 pagine, ricercatissimo, soprattutto se è accompagnato da figure, che rappresentano le cerimonie del sabbato. Quest'opera è divisa in sei libri: il primo contiene tre discorsi sull'incostanza dei demoni, il gran numero di stregoni e la propensione delle donne di certi paesi per la malia. Il secondo libro tratta del sabbato in cinque discorsi. Il terzo libro si aggira sulla stessa materia e su i patti degli stregoni col diavolo, parimenti in cinque discorsi. Il quarto libro, che contiene quattro discorsi, è consacrato ai lupi mannari. Il libro quinto in tre discorsi, alle superstizioni e alle apparizioni; e il sesto in cinque discorsi, ai preti stregoni. — Tutto ciò che le suddette opere presentano di curioso, si troverà in questo Dizionario.

Delangle (Luigi). — Medico spagnolo, e grande astrologo. Narrasi che egli predisse al re Carlo VII la giornata di Fremigny nel 1454; predisse pure, secondo alcuni autori l'imprigionamento del principe di Piemonte, come pure la peste di Lione, l'anno seguente. Parecchi ignoranti, mossi da invidia, sollevarono accuse atroci contro di lui, presso il detto Carlo, a cui si presentò un libro intitolato *Vade mecum*, opera che quegli ignoranti condannarono, perchè oltrepassava i limiti del loro concepimento. Lo si accusò anche di superstizione, quantunque egli non si desse che per astrologo. Il re gli passava quattrocento lire di pensione, e lo mandò ad esercitare la sua scienza a Lione. Scrisse diversi libri, e tradusse dallo spagnolo in latino, il libro delle *Natività* fatto da Giovanni di Siviglia. Si aggiunge che egli prevede il giorno della sua morte. Fecesi, dicesi, fare l'esequie quindici giorni prima, che si continuarono fino al giorno e all'ora determinata, in cui in effetto morì (1).

Delfino. — Non è ben conosciuto su che sia fondata questa antica credenza popolare, che il delfino è amico dell'uomo. Gli antichi lo conoscevano così imperfettamente, che ce lo hanno

(1) Antico manoscritto della Biblioteca del re, riportato in fine delle osservazioni di Joly sopra Bayle.

sempre rappresentato col dorso inarcato, mentre che ha il dorso piano come tutti gli altri pesci. In Eliano e in alcuni altri naturalisti, si legge come vi fossero fanciulli i quali diportavansi sulle onde del mare sulla schiena di delfini addomesticati: queste sono di quelle meraviglie che non sono più riservate a noi. Si sa che il delfino è il simbolo della rapidità; e per ricordare che è duopo sollecitarsi con prudenza, si è, con significato emblematico, dipinto il delfino attortigliato ad un'ancora; poichè è falso che per affezione all'uomo, egli la tragga in fondo al mare, come lo raccontavano i nostri padri (1).

Delrio (Martino Antonio). — Nato a Anversa nel 1534, dotto, gesuita, autore di un libro intitolato: *Ricerche magiche* (2) in sei libri, nei quali trattasi accuratamente delle arti curiose e delle vane superstizioni; Lovanio, 1599 in 4.º spesso ristampato. Questo libro celebre, che ebbe nel suo tempo molta voga, fu compendiato e tradotto in francese da Andrea Duchesne, Parigi 1611 2 volumi in 4.º e in 8.º ricercatissimo. L'autore si mostra generalmente assai credulo, per altro meno ignorantaccio della maggior parte degli scrittori del suo secolo. La sua opera è divisa in sei libri; il primo tratta della magia in generale, naturale e artificiale, e dei prestigi; il secondo della magia infernale; il terzo dei malefici; il quarto delle divinazioni e predizioni; il quinto dei doveri del giudice e della maniera di procedere in fatto di stregoneria; il sesto dei doveri del confessore e dei rimedi permessi e proibiti contro la stregoneria. In generale queste disquisizioni magiche sono una congerie di fatti bizzarri, frammisti a ragionamenti, e a citazioni erudite. Abbiamo procurato di estrarne quanto può solleticare la curiosità dei nostri lettori.

Democrito. — Filosofo celebre, che fioriva in Grecia circa 300 anni dopo la fondazione di Roma. Gli scrittori dei secoli quindicesimo e sedicesimo, lo hanno accusato di magia, come tutti gli uomini straordinari, e alcuni gli attribuirono un trattato d'alchimia. Psello pretende, per sostenere ciò che essi avanzano con

(1) Brown, *Des erreurs populaires*, lib. 5, cap. 2.

(2) *Disquisitionum magicarum*, lib. sex, etc., auct. Martino Delrio.

tanta ignoranza, che non si era cavato gli occhi che dopo aver sprecato tutto il suo bene nella ricerca della pietra filosofale. La cecità di Democrito ha messo in impaccio non pochi scrittori. Tertuliano dice che si privò della vista, perchè non poteva guardare le donne senza un desiderio violento di avvicinarle più da presso; Plutarco è d'avviso che fosse per filosofare più a suo bell'agio, e questa è l'opinione più diffusa, quantunque pur essa destituta di fondamento come le altre. — Democrito non fu cieco, se se ne crede a Ippocrate, il quale racconta che chiamato dagli Abderitani per guarire la pretesa follia di questo filosofo, lo trovò occupato alla lettura di certi libri e nell'anatomia di alcuni animali; cosa che non avrebbe fatta se fosse stato cieco. Alcuni giovanastri Abderitani, sapendo che Democrito si era chiuso in un sepolcro lontano dalla città per filosofare, si vestirono un giorno da diavoli con lunghe cappe nere, e portando maschere orribili, poscia andarono a trovarlo e si messero a ballare intorno a lui; ma Democrito non ne parve niente affatto sbigottito: che anzi non levò nemmeno gli occhi dal suo libro, e continuò a scrivere tranquillamente (1). Ci dicono che ridesse di tutto, ma il suo riso era morale, e vedeva diverso dagli altri uomini di cui si beffava. Crediamo dunque, con Scaligero, che fosse cieco moralmente, *quod aliorum more oculis non uteretur*. — Fu detto che egli intendeva il canto degli uccelli, e che si era procacciata questa facoltà meravigliosa mangiando un serpente generato dal sangue misto di certi uccelletti; ma cosa mai non si sognò sul suo conto? Si disse pur anco che comunicava col diavolo, perchè viveva solitario. Se la solitudine fosse la prova della stregoneria, tutti i padri della Tebaide sarebbero gran maliardi, e ognuno sa che non lo erano affatto.

Demoniaci. — I demoniaci o energumeni sono persone presso le quali il diavolo elegge il suo domicilio. Essi ne sono più o meno tormentati, secondo il corso della luna. L'istorico Giuseppe dice che non sono i demoni, bensì le anime dei malvagi che entrano nel corpo degli ossessi, e li tormentano. — Gli

(1) Leloyer, *Histoire des spectres, ou apparition des esprits*, lib. 1, cap. 92 pag. 80.

Ebrei scacciavano i diavoli dai corpi degli energumeni con la radice barath e alcune parole. Si sa che Gesù li scacciava mediante la virtù divina; che comunicò questa virtù agli apostoli e ai loro successori, ma che questa virtù si è molto affievolita. — Furono veduti demoniaci, a cui i diavoli strappavano le unghie dei piedi senza far lor male. Ne furono veduti camminare con le mani e coi piedi, trascinarsi sul dorso, scisciare sul ventre. Furono vedute anche donne camminare con la testa a fittoni; altre correre le strade, scapigliate, seminude, mandare urli orribili (1). Ve n'erano di quelli che si sentivano il solletico ai piedi senza sapere il perchè; altri parlavano lingue che non avevano mai imparate, ecc. — Fu osservato, che vi erano fra i demoniaci più donne che uomini; ciò dipendeva dall'esser le donne più credule, più leggiere, più sorprendenti per le loro smorfie, le loro contorsioni e le loro parole inintelligibili. Credesi che tutto questo ecceda il loro potere. Se l'impostura è scoperta, vengono giustificate per la loro debolezza, per le soffocazioni della matrice, ecc. Fu notato ancora che quantunque il diavolo sia oltremodo maldicente, i demoniaci non dicono male gli uni degli altri, e sono cauti per non svelare il mistero. — San Paolino vide un giorno nella volta di una chiesa un povero demoniaco che camminava sotto la volta, con la testa in basso e i piedi in alto, come fanno le mosche. Il santo, che si accorse benissimo che quest'uomo era ossesso, mandò a cercare subito le reliquie di S. Felice di Nola, che si applicarono al paziente come vescicatori. Il demonio che sosteneva quest'uomo contro la volta, tostò se ne fuggì e il demoniaco cadde sul pavimento (2). — Una signora, che il priore di un convento in Londra, aveva indotta a farsi monaca ricevette lunga pezza dal medesimo attenzioni incessanti, ma questa puntuale esattezza diminuì a poco a poco, e finì con un totale abbandono. Senza so-

(1) Il lettore si accorgerà che non facciamo che riferire quanto leggesi nei libri stampati in epoche in cui generalmente si credeva fossero tanti indemoniati coloro che erano affetti da quelle malattie che pur troppo affliggono l'umanità e che si manifestano con convulsioni terribili e spaventevoli, come l'epilessia, la pazzia, ecc.

(2) Voltaire, *Questions sur l'Encyclopedie*, t. 3, p. 260.

cietà, senza divagazioni, essa cercò, secondo l'uso, di consolarsi presso alcuni fanatici, che le empirono la testa delle loro chimere. — Bentosto si credette posseduta dal demonio. L'imbroglione era di determinare se lo spirito fosse infernale o celeste (poichè gli angeli s'ingeriscono qualche volta di rendere ossessi). I dubbi non tardarono a manifestarsi: un vomito di spille uncinato, e i palmi delle mani rovesciati, fecero ricoposcere il diavolo in persona. Questa sciagurata perse l'uso della parola, in modo che allorquando le usciva di bocca qualche suono inarticolato, i testimoni riconoscevano incontante la voce del demonio. Essa fu dichiarata demoniaca sotto tutte le forme. Ma chi l'aveva ridotta a questo miserando stato? Le monache e le religiose vennero, le une dopo le altre a domandare il nome della colpevole. Tempo perso; neppur l'ombra della risposta; tutta quella gente non aveva il diritto di fare delle domande. Allorquando, per potenza magica, qualche spirito infernale prende predominio sopra una persona, è spesso in facoltà di quello di non rispondere, a meno che non lo interroghi un vescovo; poichè allora è costretto di dire la verità. In conseguenza, giunge il vescovo più vicino, tosto il segreto si fa manifesto. Il diavolo confessa con ripugnanza che è sottomesso al priore, per ordine del quale egli si trova nell'attual dimora, e fermamente risoluto di starvi. Il prelato, abilissimo esorcista, si serve con successo delle armi mistiche. Il priore è pubblicamente accusato di stregoneria. Testimoni potenti e numerosi lo addebitano di gravi accuse; quattordici persone di peso assicurano che hanno inteso il diavolo parlare latino. Che difesa opporre a simili autorità? Così il colpevole, condannato giuridicamente, perisce del genere della morte che tanti eretici avevano provato per suo ordine; si gettò sopra un rogo. Che tempi da rimpiangere erano quelli! Le persone di allora non si mostravano, come quelle d'oggi, incredule, ma pie e veramente fedeli (1). — Nel 1556, Amsterdam presentò lo spettacolo di trenta fanciulli demoniaci, che tutti gli esorcismi non poterono liberare; ma si riconobbe benissimo che non erano in questo stato

(1) Goldsmith, *Saggi sugli uomini e sui costumi*.

affliggente che a causa di malefizi e di sortilegi, molto più che vomitavano ferramenti, pezzi di vetro, capelli, aghi, ed altre cose simili, che gli stregati rigettano ordinariamente come assicura Bodin. Narrasi che a Roma, in uno spedale settanta fanciulle divennero pazze o demoniache in unà sola notte; due anni decorsero prima che si potessero guarire. Ciò può essere accaduto, dice Cardano, o per la malaria del luogo, o per l'acqua cattiva, o per giunteria. « Quale empietà quale empietà! soggiunge Delancre (1). Egli preferisce attribuire ciò alla malaria del luogo, all'acqua cattiva, alla giunteria anziché al sortilegio e al malefizio di qualche stregone, che aveva fatto quel brutto tiro per mezzo di satana!... » Il soggetto del presente racconto sarebbe passato in altro secolo per indemoniato. Il granatiere Tarare divorava un quarto di bove per giorno: in pochi minuti si trangugiò il desinare apparecchiato per ventiquattro operai: inghiottiva carboni, calcinacci, turaccioli di sughero, ciottoli, quanto in somma gli capitava sotto le mani; gli piacevano le serpi, mangiava i gatti vivi e dopo mezza ora ne vomitava il pelo. Essendo sparito dallo spedale un fanciullo, mentre egli vi soggiornava, caddero sospetti sopra di lui, che se lo fosse divorato; però lo cacciarono via. Morì nel 1799 di diarrea *purulenta* che accennava putrefazione di visceri addominali (2). — Ai tempi di Enrico III, una Piccarda dicevasi posseduta dal demonio, verosimilmente per rendersi formidabile, poichè non poteva ripromettersi di rendersi interessante. Ma il vescovo di Amiens, che era venuto in sospetto di qualche impostura, la fece esorcizzare da un laico vestito da prete, e che leggeva le epistole di Cicerone. La giovane domoniaca, che sapeva la sua parte a mente, si contorse, fece boccacchie spaventevoli, delle capricole, urlava, precisamente come se il diavolo, che diceva avere in corpo, fosse stato in faccia di un prete che avesse letto il libro sacro (3). — Si racconta che sotto il regno di Luigi II detto *Barbotto*, figlio e successore di Carlo il Calvo,

(1) Delancre, *Incred. et mécréance du sortilège*, trat. 6.

(2) Descuret, *Medicina delle passioni*. I pratici chiamano questa malattia *bulimo*, *cinoressia* e *licoressia*.

(3) Pigray, *Trattato di chirurgia*.

lo spirito maligno andò a prender posto in un podere sul Reno. Lo si sentiva parlare senza vederlo. Prese a bersagliare a preferenza un pover uomo dei dintorni che lavorava in un podere e bruciò la casa che abitava. Il povero uomo ossesso si ritirò presso i suoi amici con la sua famiglia; ma il diavolo l'accompagnava ovunque, e faceva mille guasti, per modo che nessuno volle più ricevere un uomo che trascinava seco un demonio così cattivo. Egli fu dunque obbligato a dormire all'aria aperta. Aveva riunite le sue raccolte in un mucchio: il diavolo le incendiò. I vicini, spaventati, vollero uccidere il pover uomo; ma egli protestò della sua innocenza con tanta veracità, che si contentarono di andare a cercare a Mayence dei preti e degli esorcisti, con reliquie per scacciare lo spirito. Costoro giunsero nel momento in cui egli faceva gran danni, e si messero a cantare le litanie. Alla vista delle reliquie, al canto delle preghiere della chiesa, il diavolo fu costretto a prender la fuga; ma prima uccise alcune persone che si erano riunite per vederlo uscire. Gli esorcisti si disponevano a tornarsene a Mayence, quando il diavolo proruppe in gridi lugubri e chiamò un prete per nome: gli si domandò cosa volesse, dichiarò che aveva preso posto sotto la pianeta di questo prete mentre che questi spruzzava l'acqua benedetta; e che, quantunque lo avessero scacciato fuori del corpo del pover uomo, si era impadronito del corpo dell'esorcista. Gli uni si messero a fare segni di croce; il prete ossesso volle reclamare; ma il diavolo gridò: « Si, si, tu sei mio schiavo; poichè colui che obedisce è schiavo di colui che comanda; tu lo sei divenuto dal giorno in cui giacesti con la figlia del fittajuolo di questo podere, a mia instigazione. . . . (1). — Un semplicione della città di Siena aveva una figlia chiamata Lorenza, che il demonio ebbe l'audacia di agguantare per il corpo e di rendere ossessa. La si condusse alla tomba di S. Ambrogio; ma quantunque godesse di tutta la gloria e potenza dei santi, s. Ambrogio non volle liberare la posseduta dal diavolo, poichè bisognava dar campo a S. Caterina di formarsi una reputazione, e provare ai fedeli che era santa prima

(1) Giulio Garinet, *Histoire de la magie en France*. pag. 57.

della sua morte. Si condusse dunque l'ossessa da s. Caterina, che la tenne una notte nella sua cella, e cacciò via il demonio; ma egli fu così impertinente da ritornare: « Ah! dragone infernale, esclamò Caterina, tu osi entrare una seconda volta in questa *virguncola!* io ti scaccio in nome di Gesù Cristo, mio salvatore e mio sposo, e spero che non ritornerai più; » e fu vero — Anticamente eravi in tutta Europa una moltitudine spaventevole di energumenti; e i monaci non potevano supplire agli esorcismi. Oggi non se ne vedono più. — Altre volte si riteneva che una persona era demoniaca, da diversi segni allora non equivoci, e dei quali, non si poteva, senza delitto, indagare la causa naturale; ed erano 1.^o le contorsioni; 2.^o l'enfiagione del viso; 3.^o l'insensibilità e la lebbra; 4.^o l'immobilità; 5.^o il gorgoglio del ventre; 6.^o lo sguardo fisso; 7.^o le risposte in altre lingue alle domande latine; 8.^o le incisioni colla lancetta senza effusione di sangue, ecc. — Ma i saltimbanchi e i bacchettoni fanno contorsioni, senza essere perciò posseduti dal diavolo. La enfiagione del viso, della gola, della lingua, è spesso cagionata da vapori o da respirazione trattenuta. L'insensibilità può benissimo esser la conseguenza di qualche malattia, oppure essere soltanto fittizia, se la persona insensibile ha molta forza. Un giovane spartano si lasciò rosicare il fegato da una volpe, che aveva rubata, senza dare il menomo segno di dolore; un fanciullo si lasciò bruciare la mano in un sacrificio che faceva Alessandro, senza fare alcun movimento; coloro che si frustavano davanti l'altare di Diana non inarcavano neppure le ciglia; e parecchi dei nostri martiri hanno sofferto supplizi orribili, senza neppure mandare un sospiro. — L'immobilità è volontaria tanto nei gesti che negli sguardi. Un uomo è libero di muoversi o non muoversi, per poca fermezza che egli abbia nei nervi. *I rumori e certi suoni* che i demoniaci facevano sentire nel loro ventre sono spiegati dai nostri ventriloqui. Quanto alle risposte che non si facevano in latino, coloro che si dicevano posseduti dal diavolo sapevano benissimo portare la loro parte, se non sapevano di più, e la formula degli esorcismi era appresso a poco la stessa ovunque. Attribuirvisi pure alla presenza del diavolo le punture con aghi

e lancette, senza effusione di sangue; ma nei melanconici, il sangue che è denso e grosso non può uscire da una piccola apertura; e i medici ci dicono che certe persone, cui si fanno incisioni con la lancetta, non fanno sangue. — Si ritenevano anche come demoniaci gli individui di stomaco debole, i quali, non potendo digerire rendevano le cose che avevano inghiottite. I pazzi e i maniaci avevano la medesima riputazione, e i sintomi della mania sono così tremendi (1), che i nostri antenati sono in qualche modo scusabili se ne accagionarono gli spiriti maligni; ma la superchieria e il ciarlatanismo erano ordinariamente le cause di questo delirio infernale. Si domanderà cosa poteva mai indurre a queste mostruose follie? Queste follie avevano per motore l'interesse; era mestieri atterrire il volgo superstizioso, e mostrargli il diavolo sempre pronto ad afferrare il peccatore. Nel nono secolo si pubblicò questa minaccia terribile: « Se non pagate le decime, serpenti alati usciti dall'inferno verranno tosto a rodere il seno delle vostre mogli. » Esiste un trattato sopra i demoniaci, intitolato *Ricerche su ciò che è duopo intendere per demoniaci, di cui si è parlato nel Nuovo Testamento*, di T, A, P, O, A, B, J, T, C, O, S, in 42. — 1738.

Demoni. — L'esistenza dei demoni non è convalidata che nei libri di teologia. Appo gli antichi parlavasi di pigmei, di sfingi, di fenici, ecc. e nessuno le aveva vedute. Fra noi odesi incessantemente raccontare fasti e gesta del diavolo, descrivere le sue varie forme, vantare la sua astuzia; tuttavia non dobbiamo tutte queste avventure che ai sogni di alcune immaginazioni fuorviate. Le nostre cognizioni sono troppo limitate per concluderne che non esistano demoni. Ma poichè non fu dato a occhio umano di

(1) La mania universale è lo spettacolo che fa più raccapricciare ed è il più terribile che si possa vedere. Il maniaco ha gli occhi fissi e pregni di sangue, ora fuori dell'orbita, ora incavernati, rubicondo il viso, i vasi turgidi, i lineamenti alterati, tutto il corpo in contrazione; egli non riconosce più nè amici, nè parenti nè figli, nè moglie. Tristo, furioso, pensoso, cercando la nuda terra e l'oscurità, si irrita del contatto dei suoi abiti, che lacera colle unghie e coi denti, perfino di quello dell'aria e della luce contro le quali urla e sputa fino a ridursi. La fame, la sete, il caldo, il freddo diventano sovente per il maniaco sensazioni sconosciute, altre volte esaltate. (Il dott. Feder *Medicina legale*).

vederli, tutto ciò che se ne racconta deve esser considerato come una serie di paradossi, di supposizioni e di favole. — Gli antichi ammettevano tre specie di demoni, i buoni, i cattivi, i neutri (1). I primi cristiani non ne conoscevano che due classi, i buoni e i cattivi. I demonomani hanno tutto confuso, e per loro ogni demonio è divenuto uno spirito maligno. I teologi pagani giudicavano differentemente; gli dei e perfino Giove sono chiamati demoni in Omero. — L'origine dei demoni è delle più antiche; quasi tutti i popoli la fanno risalire più in là della creazione del mondo. Aben-Esra, pretende che la si debba fissare al secondo giorno della creazione. Menassé Ben-Israel, che ha seguito la medesima opinione, aggiunge che dopo aver creato l'inferno e i demoni, Dio li collocò nelle nubi, e lor dette l'incarico di tormentare i malvagi (2). Peraltro l'uomo non era creato il secondo giorno; non vi erano malvagi da punire; e i demoni non uscirono affatto neri dalla mano del Creatore, perocchè sono angeli di luce, divenuti angeli di tenebre a causa della loro caduta. — Origene e alcuni filosofi sostengono che i buoni e i cattivi spiriti sono più vecchi del nostro mondo, poichè non è probabile che Dio si fosse indotto a un tratto, solamente sette o ottomila anni fa (3), a tutto creare per la prima volta. La Bibbia non parla punto della creazione degli angeli e dei demoni, perchè, dice Origene, costoro erano rimasti immortali dopo la rovina dei mondi che hanno preceduto il nostro. Apulejo opina che i demoni sono eterni come gli dei (4). Manete, coloro che egli ha copiati, e coloro che hanno adottato il suo sistema, fanno pure il diavolo eterno, e lo riguardano come il principio del male, in quella guisa che Dio è il principio del bene. — San Giovanni dice che *il diavolo è mentitore al pari di suo padre* (5). Non

(1) *Eudæmon, cacodæmon, dæmon.*

(2) *De resurrectione mortuorum*, lib. 3, cap. 3.

(3) La versione dei settanta dà al mondo millecinquecento e milleottocento anni più di noi. I Greci moderni hanno seguito questo calcolo, e il P. Pezrou l'ha un poco risvegliato, nell'*Antichità ristabilita*.

(4) *Lib. de Deo Socratis.*

(5) *Evang. sec. Joann.*, cap. 8 vers. 44.

vi sono che due mezzi di essere padre, aggiungeva Manete, per via della generazione e per via della creazione. Se Dio è padre del diavolo per via della generazione, il diavolo sarà consostanziale a Dio; questa conseguenza è empia. Se Dio è padre del diavolo per via della creazione, Dio è mentitore, e questa è un'altra bestemmia. Così il diavolo non è opera di Dio; e in questo caso nessuno l'ha fatto, egli è eterno ecc. — Le scoperte degli altri teologi e dei più abili filosofi sono pure poco soddisfacenti. Quindi è duopo attenersene al sentimento generale. Dio aveva creato nove cori d'angeli, i serafini i cherubini, i troni, le dominazioni, i principati, le virtù dei cieli, le potenze, gli arcangeli e gli angeli propriamente detti. Almeno così decisero i santi padri, mille e dugento anni fa. Tutta questa milizia celeste era pura ed aliena del male. Tuttavia alcuni si lasciarono tentare dallo spirito d'orgoglio (1); osarono credersi tanto grandi quanto il loro Creatore, e trascinarono nel loro delitto i due terzi dell'esercito degli angeli (2); Satana, il primo dei Serafini e il più grande di tutti gli esseri creati (3) si era messo alla testa dei ribelli. Da molto tempo godeva in cielo di una gloria inalterabile e non riconosceva altro padrone infuori dell'Eterno (4). Una folle ambizione cagionò la sua perdita, volle regnare sulla metà del cielo, e star seduto sopra un trono così alto come quello del Creatore. Dio mandò contro di lui l'arcangelo Michele cogli angeli rimasti fedeli; allora si dette una gran battaglia in cielo. Satana fu vinto e precipitato nell'abisso con tutti quelli del suo

(1) Ecco ciò che imbarazza ancora i manichei, e ciò che è d'intoppo ai cristiani di buona fede: *Cosa era questo spirito d'orgoglio, e chi l'aveva creato?* Devesi credere che Dio desse a tutte le creature dotate di un'anima ragionevole la libertà di fare il bene o il male, altrimenti la virtù sarebbe senza merito; ma poiché Dio è giusto, e che esiste il libero arbitrio, devesi rigettare il dogma delle tentazioni.

(2) Cæsarius d'Heisterbach dice che non vi furono ribelli fra gli angeli che nella proporzione di uno su dieci, e che il loro numero era ciononostante così grande, che empirono nella loro caduta tutto il vòto dell'aria (*De demonibus*, cap. 1). È stato adottato il calcolo di Milton e dei demonomani che devono saperla lunga.

(3) *Quisque creaturæ præfulsit in ordine primus* Alc. Aviti, poem. lib. 2.

(4) *Angelus hic dudum fuerat. . . . id.*

partito (1). Da quel momento, la bellezza dei sediziosi svani, i loro lineamenti s'oscurarono e divennero grinzosi; le loro teste si caricarono di corna, una coda sorti loro dalla groppa, e le loro dita s'armarono di artigli (2), la deformità e la tristezza surrogarono nei loro ceffi le grazie e l'impronta della felicità; finalmente, come dicono i teologi di buon senso, le loro ali di azzurro divennero ali di pipistrello; poichè ogni spirito buono o cattivo è necessariamente alato (3). Dio esiliò gli angeli decaduti lungi dal cielo, in un mondo che noi chiamiamo *inferno* o *l'abisso* o *il tenebroso regno*. L'opinione comune pone questo paese nel centro del nostro globo. Sant'Atanasio dice con diversi altri padri, e con i più famosi rabbini, che i demoni abitano l'aria, la quale essi empiono. San Prospero li colloca nelle nebbie del mare. Swinden volle dimostrare che soggiornavano nel sole; altri li hanno sequestrati nella luna; san Patrizio li vide in una caverna d'Irlanda; Geremia Drexelius conserva l'inferno sotterraneo, e pretende che è un gran foro largo due buone miglia; Bartolomeo Tortoletti dice, che evvi, verso il mezzo del globo terrestre, un antro profondo, orribile, ove il sole non penetra mai, e che è la bocca dell'abisso infernale (4). Milton a cui bisogna forse riferirsene, pone l'inferno ben lungi dal sole e da noi. Che che ne sia, per consolare gli angeli fedeli e ripopolare i cieli, secondo l'espressione di san Bonaventura, Dio fece l'uomo, creatura meno perfetta, ma che poteva pur anco far bene e conoscere il suo Creatore; ne conseguirebbe quindi che noi dovessimo al diavolo il piacere di nascere, lo che ci obbligherebbe a un tantino di riconoscenza, se la condotta posteriore dei demoni non ci obbligasse a odiarli. Satana e i suoi, nemici ormai di Dio e delle

(1) *Apocalisse*, cap. 8, vers. 7 e 9. Giova osservare che la scrittura non fa conoscere la colpa dei demoni, e che i casuisti hanno avuto il talento d'indovinarla.

(2) Il diavolo ne parla un poco differentemente, nel *Diavolo dipinto da sè stesso*.

(3) *Omnis spiritus ales est*, Tertull. apologet. cap. 22.

(4) Quest'è la bocca de l'infernal arca. *Giuditta vittoriosa*, canto 3.

sue opere, risolvertero di perder l'uomo se niente vi si opponesse. Adamo ed Eva, nostri primi padri, cominciarono a fruire della vita in un giardino di delizie, ove tutto era lor permesso, fuorchè il piacere di toccare il frutto proibito. Le S. Scritture dicevano che questo frutto nasceva da un albero. Diversi eruditi, e dopo di loro l'abate Villars, sostengono essere il frutto proibito il godimento dei piaceri carnali; che l'uomo non doveva vedere la moglie, nè la donna suo marito ecc. (1). Satana munito del poter di tentar l'uomo, si parti dal soggiorno ove era esiliato; quindi spesso si concluse che il castigo dell'angelo superbo non era orribile come lo dicono i teologi esagerati, e che Satana non era perpetuamente in gabbia. Egli prese la figura del serpente, fra gli animali il più astuto (2). Così mascherato, l'angelo, ora demonio, si presentò davanti alla donna e la indusse a disubbedire a Dio. Eva fu sedotta in un attimo; soccombè e fece soccombare suo marito. Dopo ciò lo spirito maligno se ne andò trionfante. I nostri primi padri, colpevoli, furono scacciati dal giardino, abbandonati ai patimenti e condannati alla morte. E perciò noi andiamo debitori al diavolo e al suo carattere invidioso del dispiacere di morire, nè possiamo a meno di tenergli broncio. Inoltre, il diavolo ebbe il potere di andare a tentare il primo uomo e la prima donna, loro e i loro discendenti a perpetuità, quando gli attalenta; può ancora, in caso di bisogno, mettere alle costole dei mortali tanti demoni quanto egli giudica conveniente; e l'uomo diventa preda dell'inferno, tutte le volte che cede alle suggestioni del nemico; si sa d'altronde che l'inferno in qualunque luogo sia, è un paese infiammato. — Tali furono, secondo i casuisti, le conseguenze della colpa dei nostri primi padri, colpa che ridondò a nostro danno e che si chiama *peccato originale*. Dopo quell'epoca memorabile, i demoni accorsero da ogni parte su questa povera terra. Wierus che li ha contati dice che si dividono in seimilaseicento-

(1) *Le comte de Gabalis ou Entretiens sur les sciences secrètes*, quarto trattamento.

(2) *Cunctis animantibus altior astu*. Alc. Aviti poem., lib. 2.

sessantasei legioni, composte ognuna di seimilaseicento sessantasei angeli tenebrosi; ne eleva così il numero a quarantacinque milioni o appresso a poco, e loro dà settantadue principi, duchi, marchesi, prelati o conti. — Giorgio Bloock ha provato la falsità di questo calcolo, dimostrando che, senza contare i demoni che non hanno impiego particolare, come quelli dell'aria, ed i guardiani permanenti del fosco impero, ogni mortale ha il suo quaggiù. Se gli uomini soli hanno questo privilegio, vi sono in terra più di quattrocento milioni di facce umane,.... e il numero dei demoni è orrendamente sterminato. Non dobbiamo perciò più meravigliarci di vedere le frodi, le guerre, il disordine, le abominazioni, sparse sui passi dei mortali. Tutto il male che si fa quaggiù ci è ispirato dai demoni: e la loro storia è talmente vincolata a quella di tutti i popoli, che sarebbe impossibile descriverla qui per intero. Essi ispirarono l'omicidio d'Abele; soffiarono tutte le scelleratezze che cagionarono il diluvio; perdettero Sodoma e Gomorra; si fecero erigere altari presso tutte le nazioni, ad eccezione del piccolo popolo ebreo; e qualche volta ancora rubarono l'incenso d'Israele. Abbindolarono gli uomini con oracoli e mille prestigi impostori, fino alla venuta del Messia. Allora la loro potenza doveva essere annichilita affatto; e non pertanto si ritrovano di poi più potenti che mai; vedonsi cose, per lo innanzi inaudite: le legioni infernali si mostrano a santi anacoreti; le tentazioni diventano spaventevoli; le soperchiere del diavolo si moltiplicano; egli suscita le tempeste; torce il collo agli empi, dorme con le donne; predice l'avvenire per la bocca degli stregoni e delle indovine; trionfa in mezzo ai roghi.... E in questi secoli di lumi, manda Mesmer, Cagliostro, diversi ciarlatani, una folla di giocolatori per sedurci ancora con l'incantesimi dell'inferno.... Almeno così dice l'abate Fiard, il quale non è che l'eco di dieci mila teologi che asserirono le stesse cose. — Che pensarne?.... Disgraziatamente per i loro sistemi i demonomani si contraddicono ad ogni passo. Tertuliano dice, in un passo, che i demoni conservarono tutta la loro potenza; che possono essere ovunque in un istante, perchè volano da un capo all'altro dell'u-

niverso tanto presto come noi facciamo un passo (1); che conoscono l'avvenire; finalmente, che predicano la pioggia e il buon tempo, perchè vivono nell'aria e possono esaminare le nubi. La santa inquisizione non ebbe dunque torto di condannare i compilatori di almanacchi, come persone in pieno commercio col diavolo... Ma altrove, lo stesso Tertuliano decide che il diavolo non ha più mezzi per nuocere e che sarebbe cosa ridicola temerlo ecc. — Riferendo le innumerevoli contradizioni degli altri teologi non si farebbe che ripetere i medesimi dogmi, e inutilmente annojeremmo il lettore. Bodin noto abbastanza per la triste opera che fece contro gli stregoni e il diavolo, il medesimo Bodin, che nella sua *Demonomania*, dipinge Satana e i suoi angeli coi colori i più neri, dice pure in detta opera, lib. I. cap. I.: « Che i demoni
 « possono fare il bene in quella stessa guisa che gli angeli possono fallare; che il demone di Socrate lo distoglieva sempre
 « dal mal fare e lo liberava dal pericolo; che gli spiriti maligni
 « servono alla gloria dell'Onnipotente, come esecutori della sua
 « alta giustizia, e che nulla fanno senza la permissione di Dio... » — Per ultimo, è mestieri osservare ancora, che secondo Michele Psello, i demoni, buoni o cattivi, si dividono in sei grandi sezioni. I primi sono i demoni del fuoco i quali abitano le legioni lontane; i secondi sono i demoni dell'aria che volano intorno a noi, ed hanno il potere di suscitare le tempeste; i terzi sono i demoni della terra, che hanno commercio cogli uomini, e si occupano di tentarli (2); i quarti sono i demoni delle acque, che abitano il mare e i fiumi, per sollevarvi le procelle e cagionare naufragi; i quinti sono i demoni sotterranei, che preparano i terremoti, soffiano nei vulcani, scrollano i pozzi, e tormentano i minatori; i sesti sono i demoni tenebrosi, così nominati perchè vivono lungi dal sole, e non si mostrano sulla terra. S. Agostino comprendeva

(1) *Totus orbis illis locus unus est.* Apolog., cap. 22.

(2) Alberto il Grande che i partigiani della superstizione prendono qualche volta per punto d'appoggio, dice chiaramente: « Tutte queste favole di demoni che empiono l'aria, che ronzano intorno gli uomini, e che svelano le cose future, sono assurdità che la sana ragione non ammetterà mai. » *De somn. et vig.*, lib. 3, trat. 1, cap. 8.

tutta la massa dei demoni in quest'ultima categoria. Non si sa precisamente ove Michele Psello abbia ricavate tante belle cose; ma forse da questo sistema i cabalisti immaginarono le salamandre, che collocano nelle regioni del fuoco, i silfi, che empiono l'aria, le ondine, le ninfe, che vivono nell'acqua, e i gnomi, che abitano l'interno della terra. — Coloro che spaccionsi per dotti, istruiti anco di ciò che concerne le cose dell'inferno, assicurano che i demoni, i quali furono anticamente serafini o cherubini, possono soli portare il nome di *principi* e di *signori*. Le dignità, gli onori, i governi loro appartengono di pieno diritto. Coloro che furono arcangeli adempiono gli impieghi pubblici. Coloro che erano angeli nulla possano pretendere. Il rabbino Elias, nel suo *Thisbi*, racconta che Adamo si astenne dal commercio di sua moglie, per centotrenta anni onde far la corte alle diavolesse, che ne divennero incinte e partorirono diavoli, spiriti, fantasmi e spettri: quest'ultima classe è dispregevolissima. — Gregorio di Nizza pretende che i demoni si moltiplichino fra loro come gli uomini: così, il loro numero deve crescere considerevolmente di giorno in giorno sopra tutto se si pon mente alla durata della loro vita, che alcuni dotti hanno voluto calcolare; per cui se ne deduce che non li fanno immortali. Una cornacchia, dice Esiodo, vive nove volte di più dell'uomo; un cervio quattro volte più di una cornacchia; un corvo tre volte più di un cervio; la fenice nove volte più di un corvo; e i demoni, dieci volte più della fenice. Supponendo la vita dell'uomo di settanta anni, che ne è la durata ordinaria, i demoni dovrebbero vivere seicento ottantamila quattrocento anni. Plutarco, il quale non sa capire come siasi potuto fare l'esperimento di una vita così lunga, la riduce a novemila settecentoventi anni. — Sterminata potenza si accorda ai demoni; e quella degli angeli non può sempre contrappesarla. Possono perfino dar la morte; è un demonio che uccise i setti primi mariti di Sara, moglie del giovine Tobia. Tanto superstiziosi quanto i pagani, che si credevano governati da un buono o cattivo genio, i cristiani si immaginavano avere perpetuamente ai loro fianchi, un demonio e un angelo, e quando fanno male, deriva che il demonio è più potente dell'angelo. Invece di lasciare all'inferno gli spiriti

ribelli, pare che questo dio, che si dice così severo, lor dia la libertà di correre ove lor talenta, e la facoltà di fare tutto ciò che lor piace. Chi dubita, esclama Wecker, che il cattivo spirito non possa uccider l'uomo e rapirgli i suoi tesori più nascosti? Chi dubita che non veda chiaro nelle tenebre, che in un momento non sia portato ove il desiderio lo spinge, che non parli nel ventre degli ossessi, che non passi a traverso i muri?... Ma non fa tutto il male che vuole, perchè la sua potenza è qualche volta repressa. In questa maniera Dio si compiace di tormentare i mortali; e l'uomo così debole, obbligato a lottare contro esseri così formidabili, è colpevole e dannato, se soccombe!... Ma gli inventori di massime così assurde si sono confusi da loro stessi. Se il diavolo ha tanta forza, perchè legioni di demoni non hanno potuto vincere S. Antonio, le cui tentazioni sono così famose? Egli è perchè Dio lo sosteneva e l'impediva di essere vinto? Dio si diletta di vederlo soffrire? Quale argomento! Un padre percuote suo figlio per il piacere di conoscere se riceverà un castigo come una ricompensa? E da quando in qua Dio non è più padre?..... Leggesi nelle leggende che S. Ilarione, non una ma parecchie volte si trovò alle prese coi demoni. Una notte che faceva chiaro di luna, sembrò ad Ilarione che un carro tirato da quattro cavalli venisse verso di lui con una velocità incredibile. Che fa Ilarione? Sospetta qualche diavoleria, ricorre alla preghiera, e incontanente il carro sprofonda. Quando Ilarione era in letto, gli si presentavano donne nude; quando Ilarione pregava Dio, udiva belare pecore, ruggire leoni, donne lamentarsi. Un giorno essendo distratto nelle sue preghiere, senti un uomo che gli si arrampicava sulla schiena, e gli pungeva i fianchi con gli sproni; lo percuoteva alla testa con una fune che aveva in mano, dicendo: Come! la fai così grossa?... E poi, dando in uno scroscio di risa, gli domandava se voleva dell'orzo. Era per farsi beffa di S. Ilarione, che minacciava un giorno il suo corpo ricalcitante, di non più nutrirlo d'orzo ma di paglia.

I demoni sono nell'immaginazione, e le passioni sono i demoni che ci tentano, disse un padre del deserto; resistete loro, essi fuggiranno. — Vi sarebbero ancora molte cose da dire intorno ai

demoni e sulle diverse opinioni che si sono formate di loro. Gli indigeni delle Molucche s'immaginano che i demoni s'introducano nelle loro case per l'apertura del tetto, e apportino un'aria pestifera che produce il vajuolo. Onde prevenire questo guaio, pongono nel luogo per ove passano questi demoni statuette di legno per spaventare gli spiriti maligni, nella stessa guisa che noi inalziamo fantocci di paglia sugli alberi di ciliege per allontanarne gli uccelli. Quando questi isolani escono di sera o di notte, tempo destinato alle escursioni degli spiriti malefici, portano sempre indosso una cipolla o uno spicchio di aglio, con un coltello e alcuni pezzi di legno, e quando le madri mettono a letto i loro figli, non mancano di mettere questo preservativo sotto la loro testa. — I Siamesi non conoscono altri demoni che le anime dei malvagi le quali, vengono fuori dall'inferno ove erano detenute; errano un certo tempo in questo mondo e fanno agli uomini tutto il male che possono. Di questo numero sono i rei decapitati, i bambini nati morti, le donne morte di parto, e coloro che furono uccisi in duello. — I Cingulesi riguardano le tempeste, così frequenti nella loro isola, come prova certa che la medesima è abbandonata al furore dei demoni. Per impedire che i loro frutti non vengano rapiti, annunziano che ne hanno fatto dono ai demoni e dopo queste precauzioni nessun indigeno osa toccarli; il proprietario stesso non si rischia più di raccoglierci a meno che, portandone qualcuno a una pagoda, i preti che li ricevono ne distruggano l'incantesimo. — Da demoni derivarono le parole *demonocrazia*, *demonografia*, *demonologia*, *demonolatria*, *demonomania*, *demonomanzia* che significano 1.º governo dei demoni, influenza immediata di spiriti malefici, religione di alcune tribù americane, africane, asiatiche, siberiache, kamt-chadale, ecc. che venerano il diavolo anzitutto. — 2.º Istoria e descrizione di ciò che riguarda i demoni. Chiamansi demonografi gli autori che scrivono sopra questo soggetto, come Delrio, Wierus ecc. — 3.º Discorsi e trattati sui demoni. Parleremo altrove della demonologia del re Giacomo. Vedi questa parola. — 4.º Culto dei demoni. — 5.º Mania di coloro che credono a tutto ciò che si racconta di più assurdo intorno ai demoni e agli stregoni, come Bodin, Leloyer, De-

lancre ecc. — La famosa opera di Bodin porta il titolo di *Demonomania degli stregoni*, ma ivi questa parola significa diavoleria — 6.º Divinazione per mezzo dei demoni. Questa divinazione ha luogo per mezzo degli oracoli che essi rendono, o delle risposite che danno a coloro che li evocano.

Demoni Familiari. — Demoni che si addomesticano e si compiacciono di vivere con gli uomini, e si studiano a rendere riconoscenti. Vedi *Berith*. — Uno storico svizzero riferisce che un barone di Regensberg si era ritirato in una torre del suo castello per dedicarsi con più diligenza allo studio della Scrittura Santa e delle belle lettere. Il popolo era tanto più meravigliato della scelta di questo ritiro, che la torre era abitata da un demonio, il quale fino allora non aveva permesso l'accesso ad alcuno; ma il barone era al disopra di un tal timore. Dicevasi che in mezzo de' suoi lavori, il demonio gli appariva spessissimo in abito secolare, sedevasi a canto a lui, gli faceva delle domande intorno alle sue ricerche, e secolui s'intratteneva su diversi oggetti, senza fargli alcun male. L'istorico credulo aggiunge che se il barone avesse voluto fare delle quistioni al demonio, ne avrebbe ricavato molti schiarimenti utili (1).

Demoni di Mezzogiorno. — Parlavasi molto appo gli antichi di certi demoni che si mostravano particolarmente sul mezzogiorno a coloro coi quali avevano contrattato familiarità. Se ne vedevano frequentemente nel sesto secolo. Il demone Agatione che conferiva col filosofo Erode, nativo di Atene nel tempio di Canoba, era un demonio del mezzogiorno, perocchè Filostrato scrisse che Erode non poteva vederlo per conferire secolui che solamente nell'ora di mezzogiorno. Questo demonio era di quelli che i Greci chiamavano *Paredroï*, famigliari, assessori; e questa specie di demoni seguita e visita coloro ai quali si associano, in forma di uomo o di bestia, lasciandosi rinchiudere in una lettera, in una eifra, ampolla, oppure in un anello vuoto e concavo dentro. « Queste demoni, soggiunge Leloyer, sono conosciuti dai maghi che se

(1) *Dizionario d'Aneddoti svizzeri*, pag. 82.

ne servono, e con mio gran rammarico, io sono costretto dire che l'uso ne è troppo conosciuto nella cristianità. » (1) Vedi *Empusa*.

Denti. — Vi sono pure alcune storie meravigliose intorno ai denti; ed anzitutto furono veduti bambini nascere coi denti; Luigi XIV ne aveva due quando nacque. Pirro re dell'Epiro, aveva invece di denti un osso continuo che usciva fuori dalla mascella superiore, e un altro dalla mascella inferiore. Eravi pur anco in Persia una razza d'uomini che nascevano belli e armati di quegli ossi (2); la repubblica dei Gorgoni deve essere molto deforme, dice Salgues, se è vero che le donne non avevano fra tutte che un occhio ed un dente che vicendevolmente s'imprestavano. — Nel 1591 corse voce nella Silesia che i denti erano caduti a un fanciullo di sette anni, e che gliene era spuntato uno d'oro. Si pretendeva che questo dente fosse in parte naturale e in parte meraviglioso, e che fosse stato inviato da Dio, a questo fanciullo per consolare i Cristiani tormentati dai Turchi, quantunque non vi fosse grande relazione tra questo dente e i Turchi, e non si possa comprendere quale consolazione ne potessero avere i Cristiani. Questa notizia occupò diversi dotti e sollevò più di una disputa fra i grandi uomini del tempo, finchè un orefice avendo esaminato questo dente; si trovò essere un dente ordinario, sul quale era stata applicata con molta arte una foglia d'oro; ma si cominciò dal disputare e far libri, poi si consultò l'orefice. — Soggiungeremo che nel villaggio di Senlices evvi una fontana pubblica, la cui acqua dicesi che faccia cadere i denti senza flussione e senza dolore. Da principio dondolano in bocca come il batocchio di una campana, poscia cadono naturalmente. Più della metà degli abitanti di quel villaggio mancano di denti (3). — Finalmente leggesi negli ammirabili segreti di Alberto il Grande che si calma il mal dei denti domandando l'elemosina in onore di S. Lorenzo. Le radiche di sparagi sono pure un buonissimo specifico: seccate e applicate sui denti malati, li strappano senza

(1) *Discours des spectres*, lib. 5, cap. 4, pag. 198.

(2) Torquemada, *Hexameron*, pag. 29.

(3) Saint-Feix, *Essais*, etc., tom. I.

dolore. Non possiamo citare chi ha sperimentato questo bel rimedio. — La superstizione diede ai denti di lupo la virtù di allontanare la paura allorchè si portino indosso. — Si credette una volta che un dente di morto ridotto in polvere fosse atto ad impedire la consumazione del matrimonio.

• **Desrues.** — Avvelenatore, arrotato, e bruciato a Parigi, nel 1779, all'età di trent'anni. Questo scellerato era stato giustiziato da quindici giorni, quando ad un tratto si sparse la voce che la sua ombra si faceva vedere tutte le notti sulla piazza di Grève. Infatti, scorgevasi ogni notte un uomo in veste da camera, che teneva un crocifisso in mano, passeggiare lentamente intorno allo spazio già occupato dal patibolo e dal rogo, gridando con voce lugubre: *Vengo a cercare la mia carne e le mie ossa*. Trascorsero così alcune notti senza che alcuno osasse avvicinarsi tanto vicino per sapere chi fosse l'autore di questa farsa. Diversi soldati di pattuglia e di guardia ne erano stati atterriti; ma finalmente il terrore cessò; uno di questi ultimi ebbe il coraggio di avanzarsi sulla piazza; afferrò lo spettro e lo condusse nel corpo di guardia, ove si riconobbe che questo spettro era il fratello di Desrues, ricco albergatore di Senlis che era divenuto pazzo dalla disperazione (1).

Destino. — L'uomo è nato libero; ma gli indovini e gli astrologi, menando vanto di conoscere l'avvenire, furono costretti per stabilire il loro sistema, di proclamare un destino inevitabile; perocchè non si può prevedere che ciò che è infallibile. Tale opinione sedusse gli uomini, che accagionarono la sorte delle loro sventure e delle loro colpe, e si fecero, per così dire, schiavi impotenti, trascinare al male come al bene da una potenza irresistibile. Si videro letterati disgraziati; si disse essere loro destino la miseria; ma sono disgraziati perchè la loro ambizione fece sì che dispregiassero le occasioni offerte loro dalla fortuna, la quale non va in traccia di coloro che la trascurano. Un tale non riesce in qualche impresa e se la prende col destino, mentre non dovrebbe lagnarsi che di sè stesso. L'infortunio si prolunga nelle anime

(1) Madame Gabrielle de P***, *Demoniana*, pag. 53.

deboli, alle quali la prima sciagura toglie il coraggio e l'energia per prevenire la seconda. Vedi *Fatalismo*.

Desvignes. — Parigina che all'età di venticinque anni volle ad ogni costo passare per santa al principio dello ultimo secolo. Era gobba, senza spirito e brutta. I medici verificarono essere la medesima affetta da tre malattie, la catalessia, il tetano, gli attacchi ipocondriaci. Il padre Lebrun che ne parla nella sua *Storia critica delle pratiche superstiziose*, tom. I, pag. 339, fu testimone di uno degli accessi di questa pretesa malata; ed è di opinione essere in ciò non altro che furberia, come poscia essa stessa lo confessò. « Era, egli dice, coricata in letto senza dare alcun segno di vita; ma aveva la respirazione libera, i denti serrati gli uni contro gli altri, gli occhi aperti, la pupilla all'insù e fissa; non intendeva nè vedeva; ed in effetto, allorquando le si avvicinavano a un tratto le mani agli occhi, non le si vedevano muovere momentaneamente le pupille; assicuravasi insensibile alle punture delle spille; peraltro i suoi membri erano flessibili. « In altri accessi si contorceva orribilmente; ed in un secolo più lontano l'avrebbero dichiarata santa o strega.

Deumo. — Divinità degli abitanti di Calcutta al Malabar. Questa divinità è il diavolo adorato sotto il nome di Deumo, il quale ha una tiara o triplice corona, quattro corna in testa e quattro denti uncinati in bocca, che ha grandissima; ha il naso adunco, i piedi come zampe di gallo e tiene tra esse un'anima che sembra in procinto di divorare (1).

Diamante. — La superstizione gli attribuiva virtù meravigliose contro il veleno, la peste, i terrori panici, le insonnie, i prestigi e gli incantesimi. Calmava la collera e manteneva l'amore tra gli sposi, lo che gli aveva fatto dare il nome di pietra di riconciliazione. Aveva inoltre la proprietà talismanica di rendere invincibile colui che lo portava purchè, sotto l'influenza del pianeta Marte, vi fosse incisa la figura di questo dio, o quella di Ercole che soggiogava l'Idra. Si pretese perfino che i diamanti ne gene-

(1) Leloyer, *Histoire des spectres, ou apparition des esprits*, lib. 3, cap. 4, pag. 80.

rassero altri; e Rueus parla d'una principessa di Lussemburgo che ne aveva degli ereditari, che ne producevano altri in certi tempi.

Diavolo. — Nome che si dà ai demoni in generale. Deriva da una parola greca che significa Satan *precipitato* dal cielo. Dicesi *diavolo*, quando si parla in generale di ogni spirito maligno. Certi demonografi pretendono che non bisogna confondere i demoni coi diavoli. Evvi fra loro, essi dicono, questa differenza, che i demoni sono spiriti famigliari, e i diavoli sono angeli delle tenebre; e secondo altri, che i demoni rappresentano il popolaccio dell'inferno, mentre che i diavoli ne sono i principi e i gran signori. Ma questa distinzione non fu adottata. — Sonovi molti diavoli che han lasciato fama di loro. Un certosino, intento a fare le sue preghiere, senti tutto ad un tratto una fame insolita, e tosto vide entrare una donna assai bella di forma. Questa donna che era il diavolo, si avvicinò al camino, accese il fuoco, e trovando dei piselli che erano stati dati al religioso per desinare, li cucinò, li mette in una scodella e sparisce. Il certosino raddoppia le preghiere, vince la fame e domanda al superiore se può mangiare i piselli che il diavolo gli ha preparati. Questi risponde che non bisogna rigettare cosa alcuna creata da Dio, purchè si riceva con rendimento di grazie. Il religioso mangiò i piselli, e assicurò che in vita sua nulla aveva mangiato di più squisito (1). — Ecco due aneddoti che provano che furono spesso prese per il diavolo persone che non erano dell'altro mondo.

Un mercante bretone s'imbarcò per il commercio delle Indie e lasciò a sua moglie la cura della casa. Questa donna era savia quanto bella; il marito, il quale poteva riposare sulla sua virtù, non temette di prolungare la durata del suo viaggio, e stare assente parecchi anni. Ora, un giorno di carnevale, questa signora volendosi ricreare dette ai suoi parenti ed amici una festa da ballo che doveva terminare con una cena. Allorquando fu aperto il giuoco, entrò bruscamente una maschera vestita da procuratore, avente un pacco di processi in mano, e propose alla donna di giuocare alcuni scudi con lui; essa accettò la sfida e guadagnò;

(1) Il cardinale Giacomo di Vitry.

la maschera messe fuori ancora diverse monete d'oro, che perdetto senza far parola. Alcune persone avendo voluto giocare con essa perdettero; non si lasciava vincere che quando la dama giocava. Tosto non più si dubitò che l'amore non fosse la causa che la induceva a perdere. I convitati cominciarono a bucinarlo, e come accade di questa specie di segreti, si incominciò a parlarne ad alta voce. « Io sono il dio delle ricchezze, disse allora la maschera, cavandosi di tasca parecchie borse piene di luigi, giuoco tutto questo contro tutto ciò che avete. La signora tremò a tale proposizione e da donna prudente ricusò la sfida. La maschera le offrì quest'oro senza giocarlo; ma essa non volle accettarlo. Questa avventura incominciava a diventare straordinaria; una vecchia che si trovava presente, s'immaginò che questa maschera poteva essere benissimo il diavolo. Questa idea si comunicò nell'assemblea, e siccome si diceva sotto voce ciò che si pensava, la maschera che li intese si messe a parlare diverse lingue per confermarli in tale opinione; poi esclamò tutto ad un tratto che era uscita dall'inferno per venire a prendere una signora che si era a lui consacrata, e che non se ne andrebbe finchè non se ne fosse impadronito, qualunque fosse l'ostacolo che vi si opponesse.... Tutti gli sguardi si fissarono sulla padrona di casa. I creduli erano colpiti da terrore, gli altri mezzo spaventati; gli assennati aspettavano tranquillamente lo scioglimento della avventura; la padrona di casa era di questo numero; essa si messe a ridere sbardellatamente, udendo che alcuni domandavano che si andasse a cercare un prete per esorcizzare il diavolo.... Finalmente il falso diavolo, dopo avere lasciato i convitati in preda a sentimenti diversi, si levò la maschera, e si palesò per il marito della signora che gettò un grido di gioia riconoscendolo. « Vengo a rivederti con ansietà, egli le disse, e porto meco l'opulenza che seppi acquistare col commercio e con l'industria. » Voi siete balordi, lor disse, imparate a giocare, non voglio il vostro danaro. » Così dicendo restituì a ciascuno il danaro e si messe a dileggiare le donne credule. Il ballo continuò e si abbandonò al diavolo la signora che egli era venuto a cercare (1).

(1) Madame Gabrielle de P***, *Demoniana*, pag 48.

Un vecchio negoziante degli Stati Uniti, ritirato dal commercio, viveva tranquillamente di alcune rendite, frutto del lavoro e dell'economia. Egli uscì una sera di casa per andare a riscuotere milledugento franchi che gli erano dovuti. Ma il suo debitore, non avendo di più per il momento, non potè pagargli che due terzi della somma. Tornato a casa, il negoziante si messe a contare il danaro che aveva riscosso. Mentre che è occupato in questa bisogna, ode del rumore, alza gli occhi e vede scendere dalla cappa del camino il diavolo in carne e in ossa. Quella sera era in costume orribile: tutto il corpo, coperto di peli irti e neri, era alto più di sei piedi. Aveva la fronte armata di grandi corna, larghi e pendenti gli orecchi; forcuti i piedi, artigli invece di mani, una lunga coda, un muso mai veduto, e occhi spaventevoli. Alla vista di questo personaggio, che non avrebbe desiderato conoscere, il buon mercante cominciò a sentirsi i brividi della febbre. Ebbe pertanto la forza di munirsi di un segno di croce; ma il diavolo non se ne intimidì affatto. Si avvicinò al mercante e gli disse: « Bisogna che tu mi dia milledugento franchi, se tu » non vuoi che ti porti meco all'inferno. » — « Oime! rispose » il negoziante, vi apponete male; io non ho ciò che mi doman- » date. » — « Tu mentisci, interruppe bruscamente il diavolo; » so che tu hai testè riscossa questa somma. » — « Dite che » doveva ritirarla, replicò il mercante; ma non ho avuto che » ottocento franchi. Tuttavia, se volete aver la bontà di lasciarmi » fino a domani, io prometto di contarvi l'intera somma... » — » Ebbene! soggiunse il diavolo, dopo un momento di riflessione, » consento; ma che domani alle dieci di sera, io trovi qui i mille » dugento franchi, altrimenti ti trascino meco senza misericordia. » Soprattutto che nessuno sappia il nostro colloquio se ti è cara » la vita. Proferite queste parole con voce rauca, uscì dalla porta. » — L'indomani mattina, il negoziante andò a trovare un vecchio amico, e lo pregò d'imprestargli quattro cento franchi. Il suo amico gli domandò se ne aveva urgente bisogno? — « Oh! sì » urgentissimo, rispose il negoziante, mi occorrono prima di sera. » Ci va del mio onore e forse anche di peggio. — Non riscuo- » teste jeri una certa somma? — Ne ho disposto. — Ma io non

» conosco che abbiate affari tali da esser messo così alle strette.
» — Vi dico che ci va della mia vita . . . » Il vecchio amico, stupefatto, domanda schiarimento di un siffatto mistero. Egli gli risponde che non può tradire il segreto. — « Ponete mente egli » dice, che nessuno qui vi ascolta; ditemi di che si tratta, potrò » forse esservi utile; sono pronto a prestarvi i quattrocento franchi, ma non lo farò certo se vi ostinate nel silenzio. — Ebbene! sappiate che il diavolo è venuto a visitarmi, bisogna » che io gli dia stasera mille dugento franchi, senza che nessun » lo sappia, se non voglio far fagotto da questo mondo. Contentatevi se volete obbligarmi; più che mai ho duopo di voi. » L'amico del negoziante non replicò parola; sapeva come l'immaginazione di questo povero uomo era facile a spaventarsi. Cavò dallo scrigno la somma che gli domandava e gliela imprestò con le più gentili maniere; ma alle otto della sera, si recò a casa del vecchio negoziante. — « Io vengo a farvi compagnia, e ad » aspettare con voi il diavolo, che non ho paura di vedere. » — Il negoziante rispose che era impossibile, o si esporrebbero ad essere trascinati ambedue all'inferno. Dopo molto disputare fu concluso che l'amico attenderebbe l'evento in un gabinetto vicino alla sala ove il diavolo doveva comparire, per dargli soccorso in caso di bisogno. Alle dieci precise, si fece sentire un fracasso nella cappa del camino; il diavolo apparisce col costume della sera precedente. Il vecchierello tutto tremante si pose a contare gli scudi. Contemporaneamente esce dal gabinetto l'amico ed entra in sala « Sei tu davvero il diavolo? » domandò a colui che ritirava il danaro. Poi vedendo che non si curava di rispondere, e che il suo amico moriva di spavento, trasse di tasca due pistole e presentandole al petto del diavolo, soggiunse: « Voglio vedere se tu sei a prova di fuoco.... » Il diavolo indietreggiò e cercò di svignarsela per la porta. « Fatti conoscere subito, esclamò l'intrepido campione, o sei morto.... » Il demonio, conoscendo che nulla poteva fare con quest'uomo terribile, si affrettò a gettare via la maschera e a spogliarsi del suo costume infernale. Si trovò che sotto questo travestimento stava un vicino del buon mercante il quale faceva così il mestiero dello scroccone.

senza che sopra di lui venisse mai a cadere sospetto. Fu punito come meritava; e il negoziante imparò, da quanto era successo, che il diavolo si mostra meno spesso di quel che si dice.

In tutti i paesi, il volgo si rappresenta il diavolo come un mostro nero; i negri gli attribuiscono il color bianco. Al Giappone, i partigiani della setta di Soitos sono persuasi che il diavolo non sia se non una volpe. Essi esorcizzano quest' animale come uno spirito maligno. In Affrica il diavolo è generalmente rispettato. I negri della Costa d'Oro non dimenticano mai, prima di prender cibo, di gettare a terra un pezzo di pane che è destinato per il cattivo genio. Nel cantone d'Auté, se lo rappresentano come un gigante di una prodigiosa mole, in cui metà del corpo è imputridito, e che produce infallentemente la morte col suo contatto. Gli indigeni di questa contrada nulla dimenticano che possa sviare la collera di questo mostro, esponendo da ogni parte vivande per suo pascolo. Quasi tutti gli abitanti praticano una cerimonia, bizzarra e stravagante, con la quale essi pretendono scacciare il diavolo dai loro villaggi: otto giorni avanti questa cerimonia, si fanno preparativi di balli e di pranzi, nei quali è permesso d'insultare impunemente le persone anche le più distinte. Venuto il giorno della cerimonia, il popolo incomincia di buon mattino a mandare urli orribili; gli abitanti corrono da ogni parte come furibondi, gettando avanti a sé pietre e tutto ciò che capita loro in mano; le donne frugano in tutti i canti della casa e visitano tutte le stoviglie, per paura che il diavolo si sia rimpiazzato in una pentola o altro utensile. La cerimonia termina quando si è ben ben frugato e che si è stanchi; allora si persuadono che il diavolo è lontano. — Gli abitanti delle isole Filippine si vantano di avere dei colloqui col diavolo; raccontano che alcuni di loro, essendosi rischiosi di parlare soli con esso, erano stati uccisi da questo genio malefico; così si radunano in gran numero, quando vogliono conferire col diavolo. Gli isolani delle Maldive non lasciano nulla intentato per rendersi favorevole il diavolo. Gli consacrano galli e galline. — Gli indigeni del Pegù attribuiscono al diavolo tutte le disgrazie che lor succedono. Eglino hanno tanta paura di lui, che per placarlo gli erigono un

palco, su cui dispongono parecchie vivande, ed accompagnano il pranzo con suoni, illuminazioni ed altre cerimonie, le quali vengono sempre dirette da un vecchio mago cui chiamano *padre del diavolo*. Sul far del giorno uomini appositamente incaricati percorrono le vie con una fiaccola in mano e nell'altra un canestro ripieno di riso, gridando ad alta voce: *Date la colazione al Diavolo!* — Nel cantone di Tavai, tre mesi dell'anno sono destinati al diavolo, onde il rimanente resti libero dalle sue infestazioni. In questo frattempo ripongono nelle case abbondanti viveri e da esse si allontanano. Se per disgrazia incontrano nella via un uomo mascherato, lo pigliano pel diavolo e si precipitano a rompocollo per fuggirlo.

Didier. — Impostore del sedicesimo secolo, che comparve verso quel tempo nella città di Tours. Vantavasi di comunicare con s. Pietro e s. Paolo; assicurava pure che era più potente di s. Martino, e dicevasi pari agli apostoli. Avendo saputo cattivarsi il popolo, gli si conducevano da tutte le parti malati da guarire; ed ecco a mo' di esempio come trattava il paralitico. Faceva tirare i membri così forte, che qualche volta ne moriva; se guariva era un miracolo. Didier non era che un mago e uno stregone, come dice Pietro Delancre; poichè se qualcuno diceva male di lui in segreto, glielo rimproverava al primo incontrarlo: la qual cosa non poteva avvenire se non per mezzo di un demonio che andava a riferirgli tutto ciò che succedeva (1). Per meglio cogliere il pubblico nella rete, aveva Didier un cappuccio e un abito di pelle di capra. Era sobrio al cospetto della gente; ma quando era solo mangiava a crepapelle. Finalmente le sue giunterie vennero scoperte, fu arrestato e cacciato dalla città di Tours. Da quel momento non s'intesero di lui più novelle.

Diemati. — Piccole immagini cariche di caratteri che i guerrieri dell'isola di Giava portano come talismani, e mercè i quali si credono invulnerabili; persuasione che aumenta la loro intrepidezza.

Digby. — Pazzo ed impostore, conosciuto sotto il nome di

(1) Delancre, *Incred. et mécréance du sortilège*, tra'. 7.

dottor Simpatico. Aveva il segreto di una polvere simpatica coi quali guariva i malati senza vederli, e gettava la febbre addosso agli alberi. Questa polvere composta di raschiatura di unghie, di urina o di capelli del malato, e posta in un albero, comunicava, egli diceva, la malattia all'albero stesso (1).

Dindarte (Maria). — Giovane strega di diciassette anni, la quale confessò essere stata spesso al sabato. Diceva che quando vi andava sola, il diavolo le serviva di cavalcatura. Essa chiamava le sue vicine, streghe come lei, e se ne andavano insieme. Quando si trovava sola, e che le sue vicine erano già partite o assenti, il diavolo le dava un unguento con cui si strofinava nuda o sopra le vesti, e subito si trasportava in aria. Viaggiava così la notte del 27 settembre 1609; fu veduta e presa l'indomani. Confessò aver condotto alcuni fanciulli al sabato, i quali si trovarono segnati col contrassegno del diavolo (2).

Diodoro di Catania. — Stregone e mago, di cui il popolo di Catania conservò per molto tempo la memoria. Era, dicesi, il più gran mago del suo tempo; fascinava talmente le persone che si persuadevano esser cambiate in bestie; istantaneamente faceva vedere ai curiosi, ciò che succedeva nei paesi più remoti. Poichè come mago sarebbe stato perseguitato, volle farsi credere operatore di miracoli. Si fece dunque trasportare, dal diavolo da Catania a Costantinopoli e da Costantinopoli a Catania in un sol giorno, lo che gli acquistò a un tratto, fra il popolo, una gran riputazione di santità; ma Dio non permise che continuasse più a lungo i mali che cagionava, poichè Leone vescovo di Catania, lo fece prendere e gettare in una fornace ardente, ove fu bruciato (3).

Dione di Siracusa. — Essendo una notte coricato in letto, sveglio e pensoso, udì un gran fracasso, e si levò onde conoscere da che cosa venisse prodotto. Vide in fondo della galleria una donna di statura alta, orrenda come le furie, che spazzava la casa. Fece tosto chiamare i suoi amici e li pregò di pas-

(1) *Charlatans célèbres de Gouret*, t. 1, pag. 263.

(2) De-launre, *Tableau de l'inconstance des demons*, etc., lib. 4, p. 117.

(3) Leloyer, *Descr. et Hist. des spectres*, lib. 3, cap. 316.

sare la notte secolui; ma lo spettro non più ricomparve, e alcuni giorni dopo il figlio di Dione si precipitò da una finestra e si uccise. La sua famiglia fu distrutta in pochi giorni, e *per modo di dire*, soggiunge Leloyer, *spazzata e sterminata da Siracusa come la furia, la quale non era altro che il diavolo, aveva sembrato avvertirnelo scopando.*

Dispute teologiche. — Enrico VIII aveva una tale passione per l'argomentazione che non sdegnò di discutere con un povero sofisticante chiamato Lamberto. Un'assemblea straordinaria era stata convocata a Westminster per giudicare della solidità degli argomenti. Il re vedendo che aveva da farla con un campione forte, e non volendo essere sconfitto lasciò a Lamberto la scelta di dargli ragione o di essere impiccato. Così un dey d'Algeri, giuocando a picchetto col suo visir, gli diceva: « Giuoca cuori o ti strangolo. » Lamberto non giocò cuori, e fu impiccato. Come difensore della fede, Enrico VIII ragionava in tal modo: « Chiunque non è della mia opinione è eretico, chiunque è eretico deve essere impiccato; ora tu non sei della mia opinione, dunque tu sei eretico, dunque tu devi essere impiccato. Ecco cosa si guadagna di averla a fare con un re logico (1).

Dito. — Nel regno di Macassar, se un malato è in agonia, il prete gli prende la mano, e borbottando alcune preghiere, gli stropiccia dolcemente il dito medio, onde agevolare, con questa fregagione, la via all'anima, che esce, secondo loro, dalla cima del dito. — I Turchi mangiano qualche volta il riso colle dita, ma quando ciò accade, non adoperano che le tre prime dita, perchè sono persuasi che il diavolo mangia con le altre due. In certe contrade della Grecia moderna, uno si crede ammaliato quando vede qualcuno protendere la mano con le cinque dita alzate.

Dito anulare. — È opinione universalmente sparsa che il quarto dito della mano sinistra abbia una virtù cordiale, che questa virtù proceda da un vaso, da un'arteria, o da una vena che gli è comunicata dal cuore, e per questa ragione, merita preferibilmente alle altre dita di portar l'anello. I pagani ed i cri-

(1) Arnault, *Lettres normandes*, t. 7, lett. 3.

stiani adottarono egualmente questa pratica nei loro matrimoni; e malgrado la testimonianza di Aulo Gello, di Macrobio e di Pierio. Levino Lemnio assicura che questo vaso singolare è un'arteria e non una vena, come lo pretendono gli antichi. Egli aggiunge che gli anelli che sono portati in questo dito influiscono sul cuore; che negli svenimenti era solito strofinare questo dito come unico rimedio; che la gotta lo attacca raramente, ma più tardi delle altre dita; che finalmente quando ne viene assalito, la morte è vicina.

Divi. — I Persiani chiamano così i cattivi genii; ne ammettono di maschi e di femmine, e dicono che prima della creazione d'Adamo, Dio creò i Divi o genii maschi, e lor confidò il governo del mondo per settemila anni; dopo di che i Peri o genii femmine lor succedettero, e presero possesso del mondo per duemila anni, sotto l'impero di Gian-ben-Gian, loro sovrano; ma queste creature essendo incorse in disgrazia, con la loro disobbedienza, Dio mandò fra loro Ebli, il quale essendo di natura più nobile, e formato dell'elemento del fuoco, era stato allevato fra gli angeli. Ebli, avendo ricevuto i divini comandi, discese dal cielo in terra, e fece guerra ai Divi e ai Peri, che si riunirono per difendersi; ma Ebli li disfece e prese possesso di questo globo, che non era peranco abitato dai genii. Ebli non fu più savio dei suoi predecessori, e Dio, per abbattere il suo orgoglio fece l'uomo, e ordinò a tutti gli angeli di rendergli omaggio. Ebli essendosi ricusato, Dio lo spogliò della sua sovranità e lo maledisse.

Dodici. — Questo numero è di ottimo augurio. Leggesi in Cesare d'Hesterbach che gli apostoli erano dodici, perchè il numero dodici è composto di quattro volte tre, o di tre volte quattro. Ne furono eletti dodici, egli soggiunge, per annunziare nelle quattro parti del mondo la fede della Santa Trinità. I dodici apostoli, dice ancora, sono i dodici segni dello Zodiaco, i dodici mesi dell'anno, le dodici ore del giorno, le dodici stelle della corona della sposa. I dodici apostoli sono pur anco i dodici figli di Giacobbe, le dodici fontane del deserto, le dodici pietre del

Giordano, i dodici bovi del mar di Rame, i dodici fondamenti della Gerusalemme celeste.

Donat. — Un giorno che il vescovo Donat celebrava la messa, il diacono lasciò cadere il calice che si ruppe; Donat raccolse i frammenti, poi, avendo pregato, ebbe la soddisfazione di vederli riuniti miracolosamente, e il calice riprendere la sua forma primitiva. Ma il diavolo, che il caso aveva condotto colà, si era già gettato tra il diacono e il vescovo, e aveva portato via un pezzetto del calice rotto; in guisa che malgrado il miracolo, il calice rimase imperfetto (1).

Dormienti. — L'istoria dei sette Dormienti è anche più famosa presso gli Arabi che presso i Cristiani. Maometto le diede luogo nel suo Corano; e la fantasia dei Turchi la adornò di meraviglie. Sotto l'impero di Decio, l'anno della nostra era 250, vi ebbe una gran persecuzione contro i Cristiani. Sette giovani, addetti al servizio dell'imperatore, non volendo rinnegare la loro credenza, e temendo il martirio, si rifugiarono in una caverna situata a qualche distanza dalla città di Efeso; e per grazia speciale del cielo, vi dormirono un sonno profondo per duecento anni. I Maomettani assicurano che, durante questo sonno, ebbero rivelazioni sorprendenti, e seppero in sogno tutto ciò avrebbero potuto imparare individui che avessero impiegato simile spazio di tempo a studiare indefessamente. Il loro cane o almeno quello di uno di loro, li aveva seguiti nel loro ritiro, e messo a profitto, seguendo il loro esempio, il tempo del suo sonno. — Divenne il cane più istruito del mondo. — Sotto il regno dell'imperatore Teodosio il Giovane, l'anno di Gesù Cristo 450; i sette dormienti si svegliarono e entrarono nella città di Efeso, credendo di non aver fatto che un buon sonno. Le persecuzioni contro il cristianesimo erano cessate da molto tempo ed imperatori cristiani occupavano i due troni imperiali d'Oriente e d'Occidente. Le interrogazioni di sette fratelli e la meraviglia che mostravano alle risposte le quali venivano lor fatte, stupirono tutti. Essi narrarono ingenuamente la loro storia. Il popolo col-

(1) *Legenda aurea Jacobi de Voragine*, leggenda 110.

pito da ammirazione, li condusse dal vescovo, questi al patriarca e allo stesso imperatore. I setti dormienti lor svelarono le cose del mondo le più singolari, e ne predissero di quelle che non lo erano meno. Annunziarono, fra le altre, la venuta di Maometto, lo stabilimento e i gran successi della sua religione che dovevano aver luogo ducento anni dopo il loro svegliarsi. Quando ebbero appagato la curiosità dell'imperatore, si ritirarono di nuovo nella loro caverna e vi morirono davvero: mostrasi ancora questa grotta vicino ad Efeso. — Il loro cane, finì la sua carriera e visse quanto un cane può vivere, per nulla contando i duecento anni che aveva dormito come i suoi padroni. Era un animale le cui cognizioni superavano quelle di tutti i filosofi dell'epoca, di tutti i dotti, di tutti gli ingegni; per la qual cosa si faceva a gara di festeggiarlo e di regalarlo e i Mussulmani gli danno posto nel Paradiso di Maometto tra l'asina di Balaam e quella che portò Gesù Cristo il giorno delle Palme. — La maggior parte delle storie della mitologia moderna sono ricavate dall'antica; e questa favola è senza dubbio una imitazione di quella di Epimenide di Creta, il quale essendosi addormentato in sul mezzogiorno in una caverna, cercando una delle sue pecore smarrita, non si risvegliò che ottanta anni dopo, e si rimesse in traccia della sua pecora come se avesse fatto un piccolo sonno. — Delrio dice che un contadino dormì un autunno e un inverno senza svegliarsi (1).

Draghi. — I draghi menarono una volta gran rumore; ma oggi non se ne vedono più (2). Erano una specie di serpenti alati. Filostrato dice che per diventare stregoni e indovini, gli Arabi mangiavano il cuore e il fegato di un drago volante. Presso Beirouth, in Siria, si addita ancora il luogo ove San Giorgio uccise un drago mostruoso, e liberò la figlia del re di quel paese, che era sul punto di esserne divorata; vuolsi che la rendesse sana e salva a suo padre. Vedesi ancora a poca distanza la caverna del drago e la vecchia casa diroccata in cui si esponevano le fan-

(1) *Disquisizioni magiche.*

(2) Cuvier e i geologi moderni riconobbero che i draghi avevano realmente esistito; quando ciò fosse è duopo concludere che è una di quelle razze di animali che andarono perdute.

ciulle che dovevano essere mangiate. Colà vicino era pur anco il drago di Perseo; su quei luoghi resi sacri dal coraggio di S. Giorgio era stata eretta una chiesa che non esiste più (1). — Un dragone lungo trenta piedi, con la testa fatta a guisa di gallo, e il corpo coperto di ruvide squame, desolava i dintorni di Landernau. S. Derieno, essendosi fatto il segno della croce, si avvicinò al drago, gli messe la stola al collo, e lo dette a condurre a un ragazzo che trascinò la bestia fino al castello, ove fu rinchiuso (2). S. Meno, abate di Saint-Florent, aveva annegato un altro drago parimenti con la stola. S. Jouin, vescovo di Leon, uccise pure, con la sola arma del segno di croce, un drago che devastava il suo arcivescovato. — Il diavolo è spesso designato col nome di *antico drago*, e qualche volta prese la forma di questa bestia meravigliosa. Olibrio, governatore d'Antiochia, fece imprigionare S. Margherita, perchè era cristiana. Margherita trovandosi sola, pregò il cielo di farle vedere il diavolo. In un attimo le apparve un enorme drago che spalancò la bocca per divorarla. Questa gola era così grande che la giovinetta non seppe sulle prime a chi ricorrere; per modo che il drago allungando la mascella superiore sulla testa di Margherita, e la lingua sotto i suoi piedi, la inghiottì a un tratto e probabilmente in piedi. Ma prima che egli avesse potuto digerirla Margherita si fece il segno di croce; tosto il drago scoppiò in mezzo del ventre, la lasciò sana e fresca nella prigione, e disparve non si sa come. Ma non andò guari che le comparve di nuovo sotto la figura di un uomo: Margherita lo riconobbe, lo afferrò per il collo e non lo lasciò che dopo avergli dato pan per focaccia (3); così dunque non è sotto la forma di un drago che essa la vinse, e non bisognerebbe rappresentare S. Margherita montata sopra un drago. — Si narra a Tarascona, che S. Marta liberò il paese da un drago mostruoso (*la Tarasca*) di cui si porta tuttora con gran festa l'effigie per le vie della città. Nel tesoro dell'abbazia del monte S. Michele facevansi vedere, una piccola spada e uno scudo quadrato, tro-

(1) *Viaggi di Monconis, di Thevenot e del P. Goujon.*

(2) *Le père Albert, Vies des saints de Bretagne.*

(3) *Legenda aurea Jacobi de Voragine, leggenda 110.*

vati, dicesi, in Irlanda, presso il corpo di un drago che l'arcangelo Michele aveva ucciso con questo scudo e questa spada (1). — San Pol, vescovo di Leone, aveva talmente sottomesso un drago lungo sessanta piedi, che lo seguiva come un cagnolino (2). Dicesi che il drago di cui parla Possidonio copriva col suo corpo un iugero di terra e che inghiottiva come un pillola un cavaliere armato; ma non era che un piccolo drago in confronto di quello che si scopri nelle Indie, che secondo Massimo di Tiro occupava cinque iugeri di terreno.

Ho visitato dice, Cambry (3) le rovine dell'antico castello di Carnoët, sulla riva diritta del Laita (è il nome che l'Isola e l'Ellé presero dopo la loro riunione); le ali dei muri, coperti di grandi alberi, di rovi, di spine, di piante di ogni genere, non lasciano vedere che la loro grandezza; fossi pieni di acqua viva lo circondavano, alcune torri lo proteggevano; era certo un oggetto di terrore per gli abitanti vicini ... Uno dei suoi antichi proprietari sgozzava le sue mogli, appena che erano incinte; la sorella di un santo divenne sua sposa; accortasi, quando si trovò gravida, che bisognava cessare di vivere, se ne fuggì; il suo barbaro marito la insegue, la raggiunge, le taglia la testa, e ritorna nel suo castello. Il santo, suo fratello, saputa questa barbarie, la risuscita, e si avvicina a Carnoët; gli si ricusa d'abbassarne il ponte levatoio; alla terza intimazione senza risultato, egli prende un pugno di polvere, la butta in aria; il castello crolla e il principe sprofonda nell'inferno; il foro per ove egli passò sussiste ancora; mai si trovò chi avesse il coraggio di penetrarvi, senza che fosse divenuto preda di un enorme drago...

I Chinesi rendono una specie di culto ai draghi. Se ne vedono sui loro vestiti, i loro libri, i loro quadri. Essi li riguardano come principio della loro felicità; s'immaginano che dispongano delle stagioni e facciano a lor talento cadere la pioggia e romoreggiare il tuono. Sono persuasi che tutti i beni della terra siano confidati

(1) Bruzen de la Martinière, *il gran Dizionario geografico*, articolo Monte San Michele.

(2) *Vies des Saints de Bretagne*.

(3) Cambry, *Voyage dans le Finistère*, tom. 3, p. 112.

alla loro custodia, e che abitino ordinariamente sulle alte montagne. — Il drago era pure di somma importanza presso i nostri padri; e tutte le nostre novelle dei draghi devono risalire ad una antichità remota. Noi riferiremo qui ciò che pensa Eloi Johanneau del drago di Niort. — Un soldato era stato condannato a morte per delitto di diserzione; seppe che a Niort, sua patria, un enorme drago faceva da tre mesi delle devastazioni, e che si prometteva una gran ricompensa a colui che ne avrebbe liberato il paese. Questo guerriero si presenta; viene ammesso a combattere il mostro, e gli si promette di accordargli la grazia se giunge a distruggerlo. Coperto il volto da una maschera di vetro, e armato di tutto punto, l'intrepido soldato va nell'antro oscuro ove sta il mostro alato che trova addormentato. Svegliato dalla prima ferita il drago si alza, dà uno slancio e vola contro l'aggressore. Tutti gli spettatori si ritirano, egli rimane solo e lo aspetta a piè fermo. Il drago si precipita contro di lui, e lo stramazza col suo peso; ma al momento che apre la bocca per divorarlo, il soldato coglie l'occasione di immergergli il pugnale nella gola. Il mostro cade ai suoi piedi. Il bravo guerriero era sul punto di raccogliere il frutto della sua vittoria, allorquando spinto da una fatale curiosità, si toglie la maschera per considerare a suo bell'agio il tremendo nemico di cui aveva trionfato. Già gli era girato intorno con compiacenza, quando il mostro ferito mortalmente, e notando nel sangue, raccoglie le forze che parevano esauste, si slancia in un attimo sul collo del suo vincitore, e gli comunica un veleno così malefico che perisce in mezzo del suo trionfo. — Vedevasi, non ha molto, nel cimiterio dello spedale generale di Niort un' antica tomba di un uomo *ucciso dal veleno di un serpente*. Ma questo monumento, aggiunge Johanneau, prova tanto la realtà dei draghi, come le tombe degli dei egiziani, greci e romani, provano l'esistenza di questi dei. Questi monumenti non provano altro che la credulità dei popoli, che dopo lungo volger di secoli, finirono col riguardare come storie le allegorie, e i personaggi favolosi come personaggi storici (1).

(1) *Mémoire de l'Académie celtique*, anno 8.

Dragone Rosso. — *Il dragone rosso*, o l'arte di comandare gli spiriti celesti, aerei, terrestri, infernali, con il vero segreto di far parlare i morti, di vincere al lotto, di scoprire i tesori nascosti ecc. ecc. in 18. 1521 è uno zibaldone di cui si ripetono sovente le edizioni, e se ne troverà la sostanza nei varii articoli di questo Dizionario: Vedi *Bacchetta, Evocazioni, Scongiuri* ed altri.

Driff. — Nome dato alla famosa pietra di Buttlar, alla quale si attribuiva la proprietà di attirare il veleno. Essa era pure appellata *Periapton salutis magneticum* e componevasi di musco cresciuto su teste di cadaveri, di sal marino, di vetriolo ramifero impastato con colla di pesce. Le meraviglie di questa pietra furono spinte al punto, dalla credula ignoranza, da pretendere che bastava toccare questa pietra colla cima della lingua, per esser guarito dalle malattie le più terribili. — Van-Helmont ne fa elogi sperticati.

Druidi. — Sacerdoti degli antichi Galli. Essi insegnavano la sapienza e la morale ai principali personaggi della nazione. Abitavano le foreste ed esponevano le dottrine che professavano intorno alla grandezza ed alla forma del mondo, i diversi movimenti degli astri e la volontà degli dei. Fra i loro dogmi, eglino avevano questo, che cioè le anime vanno eternamente vagando da questo nell'altro mondo, vale a dire, che ciò che noi chiamiamo morte, non è che l'ingresso nell'altro mondo, mentre ciò che chiamasi vita, non è se non l'uscirne per ritornare in questo (1). I Druidi d'Autun attribuivano una gran virtù all'uovo del serpente, e nelle loro bandiere avevano per stemmi serpenti d'argento sormontati da un vischio di quercia adorno delle sue coccole: poichè la venerazione per le querci era uno dei punti principali della religione dei Galli. Il capo dei Druidi aveva le chiavi per simbolo (2). — Nella piccola isola di Jena, oggi *Jein* dirimpetto allo Quimper, eravi un collegio di Druidesse, che i Galli chiamavano *Jenes* (profetesse). Elleno erano in numero di nove, conservavano una virginità perpetua, rendevano gli oracoli e avevano il potere

(1) Diodoro di Sicilia.

(2) Saint-Foix, *Essais*, etc., tom. 2.

di tenersi soggetti i venti e di suscitare le tempeste; potevano pure assumere la forma di ogni specie di animali, guarire le malattie più inveterate e predire l'avvenire. Vi erano altre Druidesse che si maritavano, ma però non uscivano che una volta all'anno dal loro ritiro e non passavano che un sol giorno coi loro mariti; ne erano adorate e partorivano tutti gli anni un figlio (1). — Il governo teocratico dei Druidi, i milioni di genii di cui popolarono gli elementi, la potenza di questi sapienti sulla natura, i sogni della feria, non furono distrutti in Bretagna dai preti cristiani. Non si cambiò che il nome degli oggetti adorati. Non leggonsi nei loro leggendari che storie di casti solitari, scbri e virtuosi, che vivono nelle foreste, sfidano l'inclemenza del tempo; calmano le tempeste, solcano i flutti dell'Oceano, tragittano il mare a piedi asciutti, vogano sopra urne di pietra, metamorfosano in alberi i loro bastoni; sotto i loro piedi, scaturiscono fontane; l'aria olezza al loro passaggio; i morti risuscitano e l'universo è sottomesso alle loro leggi (2).

Druso. — Druso, incaricato dall'imperatore Augusto del comando dell'armata romana che faceva guerra in Alemagna, si preparava a passar l'Elba, dopo aver riportate diverse vittorie, quando gli apparve una donna maestosa e gli disse. Ove corri così in fretta, Druso, non ti stancherai mai di vincere? sappi che i tuoi giorni volgono al loro termine....» Druso atterrito a briglia sciolta tornò indietro, fece suonare a raccolta e morì sulle rive del Reno. Contemporaneamente furono veduti due cavalieri incogniti che facevano caracollare i loro cavalli intorno alle trincee del campo romano, e si udirono pianti e gemiti di donne (3). In una sconfitta questo non è certo una meraviglia.

Dryden (Giovanni). — Celebre poeta inglese, morto nel 1707. Si racconta che egli tirava ai dadi il giorno della nascita dei suoi figli per indovinarne il sesso; e passò per cosa da trasecolare che si avverasse la sua predizione relativa al suo Carlo.

Dualismo. — Vi sono terremoti, tempeste, uragani, strar-

(1) Saint Foix, *Essais, etc.*, tom. 3.

(2) Cambry, *Voyage dans le Finisterre*, tom. 1.

(3) D. one Cassio.

pamenti di fiumi, malattie pestilenziali, bestie velenose, animali feroci, uomini naturalmente malvagi, perfidi e crudeli. Ora un essere benefico, dicevano i dualisti, non può essere autore del male; dunque esistono due esseri, due principii; buono l'uno, malvagio l'altro, egualmente potenti, coeterni e che non cessano di farsi la guerra. — Dio dette all'uomo il libero arbitrio ed una propensione eguale verso il bene come verso il male; spetta a lui di scegliere. L'uomo senza passioni, è costretto a fare il bene senza potere fare il male, sarebbe virtuoso senza merito. La virtù non rifulge che col contrasto del vizio; e, se è vero che Dio abbia posto i mortali in questo mondo, come in un luogo di prova, non si ricompensa una macchina che non si muove bene se non perchè è ben costruita. L'uomo fu dunque creato con le passioni, e la sapienza divina lo circondò di bene e di male; tuttavia i fattori di sistemi i quali declamano essere i decreti di Dio impenetrabili e in un pretendono scandagliarne l'abisso, ci hanno insegnato che l'uomo fu creato perfetto; che inclinò al male a causa del peccato di un solo; che i demoni sono sempre pronti a tentarlo, e gli angeli a sostenerlo ecc. fondaropo, in una parola il dualismo, in quanto che si insegnarono di provare che i demoni sono per lo meno tanto potenti come gli angeli. Se si consideri attentamente il dualismo, dice Saint-Foix, credo che si troverà più assurdo dell'idolatria. I Lapponi dicono che Dio, prima di produrre la terra si consultò con lo spirito maligno, onde determinare come ordinerebbe ogni cosa. Dio si propose, dunque, di riempire gli alberi di midolla, di latte; dalle piante e dagli alberi dovevano nascere tutti i più bei frutti. Disgraziatamente per noi, un piano così confacente all'uomo dispicque allo spirito maligno, e ne risultò che Dio non fece le cose tanto bene come avrebbe voluto. Un certo Tolomeo sosteneva che Dio aveva due mogli; le quali, per gelosia, si bisticciavano perpetuamente, e che il male tanto morale che fisico, procedeva unicamente dal loro disaccordo, compiacendosi l'una a guastare, a cambiare o a distruggere tutto ciò che l'altra faceva.

Dysers. — Dee degli antichi Celti, che si supponevano occupate a condurre le anime degli eroi nel palazzo d'Odino ~~ove~~ queste anime bevevano la birra in tazze fatte dei crani dei loro nemici.

E

Eatuas. — Dei subalterni degli Otaitiani, figliuoli della loro divinità suprema *Taroataihetoomoo* e dello scoglio *Lepapa*. Gli Eatuas, dicono quei popoli, generarono il primo uomo. Questi dei sono di due sessi; gli uoinini adorano gli dei maschi e le donne le dee femmine. Gli Eatuas hanno templi in cui le persone di sesso diverso non vengono affatto ammesse, quantunque ve ne siano altri in cui possono entrare promiscuamente uomini e donne. Il nome d'Eatua viene dato ad alcuni uccelli, come l'arione e il gabbiano. Gli Otaitiani e gli isolani loro vicini pongono un'attenzione speciale a questi uccelli, non li uccidono nè fanno loro alcun male, non rendono loro però veruna specie di culto, e sembra non avere a loro riguardo che idee superstiziose, relative alla buona o alla cattiva fortuna, quali sarebbero per esempio le nostre sul pettirosso e sulla rondine. Gli Otaitiani credono che il grande Eatua stesso sia sottomesso ai genii inferiori cui egli dette l'esistenza; che essi lo divorino spesso, ma egli ha il potere di crearsi di nuovo da sè stesso.

Ebli. — Nome che i Maomettani danno al diavolo. Essi dicono che al momento del concepimento del loro profeta, il trono di Ebli fu precipitato in fondo dell'inferno, e che gli idoli dei gentili furono rovesciati.

Ebrei. — La religione ebraica è una madre venerabile, la cui antichità si perde nella notte dei tempi. Dette l'essere a due figlie, la religione cristiana e la religione maomettana, che la rispettano e la conculcano a un tempo, secondo l'osservazione di Montesquieu; che si gloriano di procedere da essa e non desiderano tanto quanto vederla estinta; che approvano tutto ciò che ella fece prima di esser madre e condannano tutto ciò che fece dappoi, quantunque la sua condotta sia appresso a poco la stessa; in una parola hanno per essa ammirazione e in un orrore. Trovansi nella storia degli Ebrei molte cose che si riferiscono alla superstizione. L'istoria di Giuseppe prova quanto sia antica la pretesa arte di spiegare i sogni. Il figlio di Giacobbe non interpreta i due sogni di Faraone se non perchè oltrepassano l'in-

telligenza degli indovini della corte, incaricati di siffatta occupazione. Trovasi già la magia e il ciarlatanismo in gran credito appo gli Egiziani all'epoca di Moisè. Tutte le superstizioni si danno la mano, e nei secoli d'ignoranza, il meraviglioso ha sempre più pregio delle cose naturali; la menzogna più partigiani della verità. Moisè fu allevato alla corte d'Egitto nelle scienze magiche allora in uso, e quando Dio lo mandò a domandare la libertà del suo popolo, siccome egli si offrì di provare la sua missione mediante alcuni prodigi, Faraone fece venire i suoi maghi per lottare con lui. Moisè cambiò sulle prime in serpente la verga che teneva in mano; gli stregoni della corte fecero altrettanto con questa differenza, dice S. Prospero, che il serpente di Moisè divorò tutti gli altri serpenti. Moisè mostrò poscia una mano coperta di lebbra, e la rese sana, mettendosela in seno; ma siccome i maghi del re facevano lo stesso, Faraone non volle cedere, e Moisè scatenò sull'Egitto dieci piaghe orribili. 1.º Egli cambiò l'acqua in sangue, e gli stregoni egiziani imitarono questo miracolo; 2.º la città fu gremita di rannocchie; gli stregoni del re ne aumentarono il numero; 3.º una moltitudine di moscherini armati di pungiglioni acutissimi oscurò l'aria: la scienza dei maghi fu sperimentata inane contro questo terzo prodigio. Invano pure tentarono rivaleggiare con Moisè nelle sette altre piaghe, di cui ecco il genere; 4.º Gli egiziani furono tormentati da nugoli di tafani o di vespi che li pungevano nelle parti basse; 5.º tutte le bestie del paese morirono a un tratto; 6.º alla vescica e alle parti circonviene vennero ebullizioni e ulceri; 7.º una grandine infiammata cadde sugli animali, gli alberi e le piante, e li distrusse; 8.º uno sciame di cavallette comparve nel regno, portando ovunque la devastazione e lo sterminio; ciò che dovette impoverire gli egiziani perchè non rimaneva più gran cosa a devastare; 9.º folte tenebre accompagnate da visioni terribili, da fantasmi, da spettri, ecc. coprirono l'Egitto per diversi giorni; tutti i primogeniti degli Egiziani in casa dei quali abitavano gli Israeliti furono uccisi in una sola notte dall'angelo sterminatore ecc. Il Faraone, che le prime piaghe non avevano scosso, permise allora agli Israeliti di uscire dallo Egitto. Lo fecero e portarono via tutto ciò che poterono ru-

bare ai loro padroni. — L'istoria del popolo ebreo presenta frequentemente simili esempi. Il re Saul va a trovare una maga, che evoca l'ombra di Samuel. Si annoveravano in Samaria più di quattrocento maghi, al tempo del profeta Elia. Il re Jesu ne fece massacrare un gran numero. Le altre contrade non ne avevano penuria: Nabuccodonosor e Baltassare hanno indovini addetti alle loro persone: finalmente l'impostura e le superstizioni, originati da menti infiacchite e dalla vana credulità si mostrano ovunque antiche quanto il mondo. Il loro impero era universale quando Gesù Cristo, comparve in Guidea, si studiò costantemente di distruggerlo, e tuttavia gli Ebrei divennero successivamente più superstiziosi che mai. Le altre nazioni abbenchè biasimino i loro errori, non ne conservano meno; e solamente differiscono nei nomi. — S. Girolamo e tutti coloro che videro la Giudea, altrimenti detta la *Terra promessa*, il *Paese di Canaan*, la *Palestina*, la *Terra santa*, ne parlano come di un paese orribile. « Lo stato « deplorabile in cui i Maomettani hanno ridotto questo paese, dice « gravemente il *Dizionario* di Vosgien, fece dubitare agli incre- « duli della veracità della Scrittura, che lo rappresenta come una « terra eccellente, da dove scaturivano latte e miele. » Queste frasi piene di senso, ricordano la goffagine di quel pettoruto pedante che sosteneva nel 15.º secolo che i *maghi e i turchi rendevano i campi sterili e sassosi coi malefizi e i sortilegi*. — Ma era il quindicesimo secolo!

Fin da quando gli Ebrei vissero isolati in mezzo a tutte le nazioni del globo, furono ovunque detestati a causa del loro orgoglio, e spesso cacciati dall'orgoglio degli altri popoli. Mille volte pure il fanatismo li ha perseguitati, perchè seguivano il culto dei loro padri, perchè non rinnegavano precetti che avevano succhiato col latte, e perchè avevano assai forza d'animo per non diventare apostata. Ciò che evvi di singolare, dice Voltaire, si è che i cristiani hanno preteso compiere le profezie tiranneggiando gli Ebrei, i quali le avevano a loro trasmesse. Vedremo come l'inquisizione fece bandire gli Ebrei spagnoli. Tostato parla nei suoi libri dei *Demoni* di una testa di rame che scopriva gli Ebrei in Spagna. Ridotti a correre di terra in terra, di mare in mare, per campare

la vita, ovunque dichiarati incapaci di possedere beni stabili e avere alcun impiego, furono costretti disperdersi di luogo in luogo, senza poter fermare stanza in verun paese, per mancanza di appoggio, e di potenza per mantenersi, e di lumi nell'arte militare. Il commercio professione per lunga stagione dispregiata dalla più parte dai popoli di Europa, fu la loro ultima rovina in quei secoli barbari; e siccome necessariamente vi si arricchirono, furono trattati d'infami usurai. I re non potendo frugare nelle tasche dei loro sudditi, misero alla tortura gli Ebrei che non riguardavano come cittadini. — Ciò che avvenne in Inghilterra riguardo a loro, soggiunge Voltaire, può dare un'idea delle vessazioni che essi provarono in altri paesi. Il re Giovanni avendo bisogno di danaro, fece catturare i ricchi Ebrei del suo regno, uno di loro, a cui si erano cavati sette denti, uno dietro l'altro per carpire le sue sostanze, diede mille marchi d'oro all'ottavo. Enrico III cavò da Aaron, ebreo di Yorck quattordicimila marchi d'argento per sé e dieci mila per la regina. Vendè gli altri Ebrei del suo paese a suo fratello Riccardo, per lo spazio di un anno, affinché quel conte sventrasse coloro che il re aveva già scorticato, come dice Matteo Paris. — In Francia si mettevano in prigione, si saccheggiavano, si vendevano, si accusavano di magia, di sacrificare fanciulli, d'avvelenare le fontane, ecc. In orrore al popolo, esposti incessantemente alle avanie, ludibrio dell'avarizia dei principi despoti che li scacciavano per impadronirsi dei loro beni, e che lor permettevano poi di ritornare mediante grosse somme: tale fu la sorte degli Ebrei in Francia, sotto la prima, seconda e terza razza fino al 1394 epoca in cui furono intieramente banditi da Carlo VI. Quando erano tollerati, distinguevansi dagli altri abitanti mercè contrassegni infamanti. Filippo l'Ardito li obbligò a portare un corno in testa; era lor vietato bagnarsi nella Senna; e quando si impiccavano, lo si faceva sempre tra due cani. Le donne ebee erano trattate più rigorosamente dalle donne pubbliche. Bruciavasi vivo ogni cristiano convinto di commercio carnale con esse; mettevasi questo delitto al livello di quello della bestialità (1). Era antico uso in Tolosa

(1) Saint Foix, *Essais, etc* tom. 2.

di dare il giorno della festa di Pasqua uno schiaffo a un ebreo della città. Si racconta che Aimerico visconte di Rochechouart, accompagnato da Ugo suo cappellano, trovandosi a Tolosa, la domenica di Pasqua, i canonici incaricarono Ugo di questa cerimonia. Questo cappellano che era tanto robusto quanto religioso dette un colpo così violento a un ebreo che gli fece saltare il cervello e gli occhi; questo sventurato cadde morto; gli ebrei di Tolosa lo seppellirono nel cimiterio della loro Sinagoga senza lagnarsene (1).

Nel 1096, come se tutta Europa avesse congiurato alla rovina degli Ebrei furono perseguitati così crudelmente in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Italia, in Boemia, in Ungheria e generalmente in tutta l'Alemagna, che Giuseppe Cohen pretende che parecchi milioni di questi infelici fossero tagliati a pezzi; e che finalmente neppure un solo si poté salvare dal furore dei cristiani, nè con la fuga, nè colla morte. Nel tratto successivo Luigi il giovane li tollerò nel suo regno, malgrado le rimostranze di Pietro il Venerabile, abate di Cluni che faceva ogni sforzo per indurre il re d'impadronirsi dei loro beni. Gli Ebrei furono perseguitati da diversi principi, ma non tanto spietatamente quanto sotto Filippo Augusto, e le cronache di S. Dionisio sono piene zeppe di supplizi che si facevano lor soffrire. S. Luigi li perseguì pure, ma per obbligarli a convertirsi e diventare cristiani — Luigi X detto l'Altero lor permise di comprare terre da persone ignobili; e ciò che evvi di singolare nella condotta di questo principe, si è che quando un ebreo si faceva cristiano, i suoi beni venivano conquistati dal signore della terra in cui dimorava, sotto pretesto che la libertà che acquistava spogliava il suo signore della proprietà che aveva precedentemente sulla persona dell'ebreo; uso bizzarro e di pericolosa conseguenza poichè ne derivava il più delle volte, che questi ebrei convertiti trovandosi per tal modo spogliati di tutto e ridotti alla mendicizia riabbracciavano il giudaismo: Carlo VI che li cacciò di Francia nel 1394 aveva saviamente abrogati alcuni anni prima questo costume tirannico che fu introdotto per due motivi principali secondo il

(1) Dulaure, *Principaux lieux de France*, tom. 2, p. g. 256.

P. Mobillon: 1.^o per provare la loro fede che non era sempre ferma; — 2.^o perchè i loro beni, procedendo per la maggior parte dall'usura, venivano così ad essere restituiti secondo la morale del cristianesimo, mediante una confisca generale. — Nel 1321 la mortalità essendo stata grande fra i cristiani, si accusarono gli Ebrei di avere avvelenato le fontane e i fiumi. Le cronache di S. Dionisio assicurano, che erano pagati a tale scopo dal re di Granata e dai Satrapi di Turchia. Il *Tesoro degli antichi diplomi* contiene due lettere su tale proposito. L'una è del bey di Tunis: il medesimo saluta amichevolmente gli Ebrei, li tratta da fratelli, e li esorta di avvelenare i cristiani di Francia. L'altra è del re di Granata; è indirizzata all'Ebreo Sanson figlio di Elia. Questo principe lo previene d'aver mandato a Abramo ed a Giacobbe tre cavalli carichi di tesori e di veleni, per infettare i pozzi, le cisterne, le fontane e i fiumi. Gli rinnova il giuramento già fatto di ripristinare gli Ebrei nella Terra santa, e lo invita a non risparmiare nè veleno, nè danaro, ecc. Oltre che gli altri storici francesi non parlano ivi nè di Turchi, nè del re di Granata, e si contentano (ma senza veruna prova convincente) di far cadere sui soli Ebrei tutto il delitto assurdo di questi avvelenatori; le due lettere che abbiamo citate sono copie senza data di cui non si trovano più gli originali. È inutile dire, che quei due documenti, pieni di falsità e d'impostura furono creduti veri dai nemici degli Ebrei; nonpertanto dietro questa supposizione, si bruciarono tutti quelli che ne furono accusati. Gli Ebrei poveri furono espulsi dal regno. i ricchi imprigionati e costretti a dare a Filippo il Lungo 500,000 lire, somma allora così enorme che ragguglierebbe oggi a più di 30 milioni.

Tutte le religioni sono tollerate negli Stati dei Turchi e dei Persiani; non vi caglionano verun disordine, perchè permettendo a ognuno le proprie opinioni e dottrine, si punisce però severamente chiunque intavoli per il primo disputa intorno alle opinioni e alle dottrine degli altri. Alcuni ebrei lasciaronsi sfuggire di bocca in una conversazione che sarebbero i soli che entrerebbero in paradiso. Ove dunque saremo noi altri? lor domandarono alcuni Turchi con cui conversavano: gli Ebrei non osando dire aperta-

mente che ne sarebbero esclusi, lor risposero che starebbero nel vestibolo. Il gran visir informato di questa disputa, mandò a chiamare i capi della Sinagoga e lor disse, che in quella guisa che essi collocavano i mussulmani nel vestibolo del paradiso, era giusto che lor fornissero delle tende, onde non fossero eternamente esposti alle intemperie delle stagioni. Vuolsi che dopo quel tempo gli Ebrei oltre il tributo ordinario paghino una somma ragguardevole per le tende del gran Signore e di tutta la sua casa quando parte per l'esercito (1).

In un libro intitolato *L'antica novità della scrittura santa ossia la Chiesa trionfante in terra* un autore anonimo s'ingegnò di provare, nel 1657 « che gli Ebrei i quali, dopo la morte di Cristo sono lo zimbello e il dispregio di tutte le nazioni, ne diventeranno i padroni e riprenderanno nella Chiesa il posto che il diritto d'anzianità lor conferisce. » — Giacomo de la Peyrere nel libro della storia degli Ebrei pretende che la loro conversione è riserbata a un re di Francia; che è a Parigi ove li chiamerà e li convertirà; che da questa città, partirà con poderoso esercito, per ristabilirli in Gerusalemme e in tutto il resto della Palestina; che dopo che avranno abbracciata la fede cattolica, Dio opererà per loro grandi cose, e che finalmente sotto un principe della razza di David che rialzerà la Chiesa e dominerà tutti i suoi nemici saranno ristabiliti in Gerusalemme, che allora diventerà più bella e più fiorente che mai, per vivervi in santità e in riposo. « Amen e così sia.

Ebreo errante. — Nella leggenda dell'Ebreo errante si legge che questo rispettabile personaggio nacque nel 3962, dopo la creazione del mondo; il suo nome è Assuero; ma altri lo nominano Isaac Laquedem. Era calzolajo di professione; suo padre era legnajuolo, sua madre cuciva gli abiti dei Leviti. All'età di dieci anni aveva sentito dire che tre re ne cercavano uno testè nato; li seguì e andò con essi al presepio di Betlemme. Si recava spesse volte a sentire predicare nostro Signore; quando Giuda vendè il suo maestro, l'ebreo Assuero abbandonò pure co-

(1) Saint Foix, *Essais, etc.* tom. 2.

lui che veniva tradito. Quando conducevasi Gesù al Calvario, carico dell'istrumento della sua morte, egli volle riposarsi un istante davanti la bottega del calzolajo, il quale temendo di compromettersi, gli disse andate più in là, non voglio che un reo si posi davanti la mia porta. Gesù lo guardò e gli rispose: « Io vado e riposerò; ma tu camminerai e non riposerai; camminerai finchè il mondo durerà, e nell'ultimo giudizio mi vedrai seduto alla destra di mio padre, per giudicare la tribù dei Giudei che mi crocifiggono ». Il calzolajo prese tosto un bastone in mano e si mise a correre il globo sotto il nome di Ebreo errante. Affrontò combattimenti, naufragi, incendi. Ovunque cercò la morte e non la trovò. Ha sempre cinque soldi in tasca. Nessuno può vantarsi di averlo veduto; ma i nostri nonni ci dicono che i loro nonni l'hanno conosciuto e che comparve sono più di cento anni in certe città; e gli ignoranti credono all'esistenza dell'Ebreo errante. Essa è pertanto un'ingegnosa allegoria che rappresenta l'intera nazione ebrea errante e dispersa dopo la presa di Gerusalemme. La loro stirpe non si perde quantunque confusa tra le nazioni diverse. La religione che professano e che sono gelosi di conservare, li ha fin qui distinti dagli altri uomini e ne farà sempre un popolo isolato in mezzo del mondo. Questa religione neppure si estinguerà, perchè si trovano Ebrei ovunque si trovano uomini.

Ecate. — Diavolessa che presiede alle strade, e ai crocicchi. Nell'inferno ha l'incarico della polizia delle strade. Essa ha tre volti: il destro di cavallo, il sinistro di cane, il medio di donna. Delrio dice la sua presenza fa tremare la terra, scintillare i fuochi e abbaiare i cani (1). Ecate presso gli antichi era pure la triplice Ecate; Diana in terra, Proserpina all'inferno, la luna in cielo. Sono le tre fasi della luna.

Eclisse. — Una volta sarebbe malcapitato in Atene colui che avesse detto essere un eclisse l'interposizione del corpo della luna o di quello della terra. Era opinione generale presso i pagani che le eclissi della luna originassero dalla virtù magica di

(1) *Histoire des spectres, etc.* pag. 519.

certe parole, mediante le quali si strappava la luna dal cielo, e la si attirava verso la terra, per costringerla a gettare una certa schiuma sulle erbe, che diventavano, per questo motivo, più confacevoli ai sortilegi delle streghe. Onde liberare la luna da questo tormento e render vano l'incantesimo, si impediva che ella sentisse le parole formidabili, facendo un fracasso orribile. Una eclisse annunciava ordinariamente grandi sciagure, e vedesi spesso nell'antichità come vi fossero eserciti che si ricusassero di combattere a causa di un eclisse. — Al Perù, quando il sole si eclissava, gli indigeni dicevano che gli era in collera contro di loro e si credevano minacciati da immense disgrazie. Avevano ancora più paura dell'eclisse della luna. La credevano malata, quando il suo disco incominciava ad oscurarsi; e pensavano che morirebbe infallantemente, quando era nella sua massima oscurità; che allora cadrebbe dal cielo; tutti perirebbero; la fine del mondo si avvicingerebbe; e ne avevano tale spavento, che appena cominciava ad eclissarsi, facevano un baccano terribile con trombe, corni e tamburi; frustavano i cani per farli abbaiare, con la speranza che la luna, la quale aveva affezione per questi animali, si muoverebbe a compassione ai loro latrati; e si sveglierebbe dall'assopimento che la malattia le cagionava. Contemporaneamente, uomini, donne e fanciulli la supplicavano, colle lagrime agli occhi e con grandi urli, di non lasciarsi morire, per tema che la sua morte non fosse cagione della rovina universale. E tutto questo frastuono non cessava che quando la luna, ricomparendo tersa ridonava la calma in quelle anime costernate. I Talapoini, pretendono che quando la luna si eclissa, ella viene divorata da un drago, e che quando ricomparisce, è il drago medesimo che vomita il suo pasto. Nelle vecchie mitologie germaniche, due lupi perseguitavano senza posa il sole e la luna; le eclissi erano altrettante lotte contro queste bestie mostruose.

Gli Europei creduli come gli altri popoli del globo riguardavano eglino pure le eclissi come augurii funesti. Un eclisse di sole che avvenne il 13 agosto 1664 fu annunciata come il precursore di un diluvio simile a quello del tempo di Noè, o piuttosto di un diluvio di fuoco che doveva cagionare la fine del

mondo. Questa predizione gettò talmente lo spavento nelle anime che un curato di campagna, non potendo bastare a ricevere la confessione di tutti i suoi parocchiani, i quali temevano di morire in questa circostanza, e sapendo che tutto quanto poteva lor dire di ragionevole non vincerebbe le predizioni terribili che correvano, fu costretto annunziare loro dal pulpito che non si affrettassero tanto, perchè l'eclisse era stata prorogata per una quindicina di giorni. — Nelle Indie gli indigeni vanno persuasi, che quando il sole e la luna si eclissano, un non so qual demone cogli artigli neri, li stende su gli astri di cui vuole impadronirsi; durante questo tempo, vedonsi i fiumi coperti di teste d' Indiani che vi si immergono fino al collo. — I Lapponi sono pure convinti che le eclissi della luna sono opera dei demoni. — I Chinesi pretendevano, prima dell' arrivo dei missionari, che le eclissi erano cagionate da un cattivo genio che nascondeva il sole con la mano destra. Tuttavia quest'opinione non era generale, poichè taluni di loro dicevano che vi era nel mezzo del sole un gran buco, e che quando la luna si incontrava faccia a faccia con esso, doveva naturalmente esser priva di luce. — Dio, dicono i Persiani, tiene il sole rinchiuso in un tubo che si apre e chiude in cima mediante una specie di imposta. Questo bell'occhio del mondo illumina l'universo e lo riscalda per questo buco; e quando Dio vuol punire gli uomini con la privazione della luce manda l'angelo Gabriello a chiudere l'imposta, lo che produce le eclissi. — I Mandinghi, negri maomettani che abitano l'interno dell'Africa, attribuiscono l'eclisse della luna a un gatto nero che mette la sua zampa tra la luna e la terra; e tutto il tempo che dura l'eclisse, non cessano di cantare e di ballare in onore di Maometto. — I Messicani, atterriti, digiunavano finchè durava l'eclisse. Le donne si tormentavano in mille maniere e le ragazze si cavavano sangue dal braccio. Si immaginavano che la luna fosse stata ferita dal sole, per qualche corruccio domestico.

ECO. — Quasi tutti i fisici attribuirono la formazione dell'eco alla ripercussione del suono, simile a quella che prova la luce quando cade sopra un corpo levigato; ma, come osservò d'Alem.

bert, questa spiegazione non è esatta, poichè sarebbe duopo allora per la produzione dell'eco, una superficie liscia; lo che non è conforme all'esperienza, poichè odonsi ogni giorno echi in faccia di un vecchio muro, che è tutt'altro che levigato, di una massa di scogli, di una foresta, di una nube pur anco. L'eco è prodotto mercè uno o diversi ostacoli che intercettano il suono e lo fanno rimbalzare indietro. Sonvi degli echi semplici e degli echi composti. Nei primi si sente una semplice ripetizione del suono, negli altri si sente una, due, tre, quattro volte e più. Ve ne sono di quelli che ripetono diverse parole di seguito, le une dopo le altre; ciò accade tutte le volte che uno si trova a tale distanza dall'eco, che si abbia il tempo di pronunziare diverse parole, prima che la ripetizione della prima di esse sia giunta all'orecchio. Nel gran viale di alberi del castello di Villebertain, a due leghe da Troyes, si ode un eco che ripete due volte un verso di dodici sillabe. Alcuni echi acquistaron una specie di celebrità. Misson, nella sua descrizione dell'Italia (1), parla di un eco della vigna Simonetta, che ripeteva quaranta volte la medesima parola. A Woodstock, in Inghilterra, ve n'era uno che ripeteva il medesimo suono sino a cinquanta volte. Ad alcune leghe di Glasgow, in Scozia, si trova un eco ancor più singolare. Allorchè si suona un'aria con la tromba di otto o dieci note, l'eco le ripete fedelmente, ma una terza più basso, e fino a tre volte, interrotte da un breve silenzio. Vi furono, in certi tempi, persone abbastanza credule per cercare oracoli in questo fenomeno semplicissimo. Gli scrittori degli ultimi secoli ci hanno conservato alcuni dialoghi di cattivo gusto su questo soggetto che ci dispensiamo di trascrivere.

Edelino (Guglielmo). — Dottore in teologia del quindicesimo secolo; priore di Saint-Germain-en-Laye; fu esposto e ammonito pubblicamente a Evreux, per essersi consacrato al diavolo, affine di soddisfare le sue passioni mondane. Egli confessò di essersi trasferito al sabato sopra una scopa (2); e che, di spontanea

(1) Tom. III, pag. 36.

(2) *Edoctus scopam sumere, et in det femora equitis instar ponere, quib volebat brevi momento, etc.* Gaguin, lib. X.

volontà, aveva reso omaggio al nemico degli uomini, il quale era quivi sotto le forme di un montone e si faceva brutalmente baciare sotto la coda, in segno di riverenza e di omaggio. Venuto il giorno del giudizio, egli fu condotto sulla pubblica piazza, con una mitria in testa: l'inquisitore lo consigliò a pentirsi, e lesse la sentenza che lo condannava al carcere, con pane ed acqua. Allora il citato Guglielmo cominciò a gemere e a dolersi del suo delitto, gridando misericordia a Dio, al vescovo e alla giustizia (1).

Edris. — Nome che i Mussulmani danno a Enoch, intorno al quale conservarono diverse tradizioni. Nelle guerre continue che si facevano i figli di Set e di Caino, Enoch fu il primo che introdusse l'uso di fare schiavi i prigionieri; egli aveva ricevuto dal cielo, col dono della scienza e della sapienza, trenta volumi ripieni di tutti i segreti delle cognizioni più astratte, ed egli medesimo ne compose molti altri così poco conosciuti come i primi. Dio lo mandò, ai Cainiti per ricondurli nella buona via; ma costoro avendo ricusato di ascoltarlo, egli lor mosse guerra e fece schiavi le loro donne i loro figli. Gli Orientali gli attribuiscono l'invenzione della penna e dell'ago, ossia della scrittura e del cucito, dell'astronomia, della geomanzia. Dicesi inoltre che egli fu la causa innocente dell'idolatria. Uno dei suoi amici desolato del suo rapimento, formò di lui ad instigazione del demonio, un'immagine così espressiva, che intrattenevasi con essa gli intieri giorni, e le rendeva omaggi particolari, che a poco a poco degenerarono in superstizione.

Egipani. — Dei o demoni che i pagani dicevano abitare i boschi e le montagne, e che rappresentavano come omicciattoli pelosi, con corna e piedi di capra. Gli antichi parlano di certi mostri di Libia, ai quali davasi il medesimo nome; avevano un muso di capra con una coda di pesce; così rappresentasi il capricorno. Trovasi questa figura in diversi monumenti egiziani e romani.

Eleazaro. — Famoso mago, ebreo di nazione, il quale attaccava al naso degli ossessi un anello in cui era incassata una

(1) Monstrelet, citato da Garinet, *Histoire de la magie en France*, pag. 107.

radice della quale Salomone si serviva, e che si presumeva essere la squilla (1). Appena il demonio l'aveva fiutata, gettava a terra la sua vittima e l'abbandonava. Il mago recitava poscia alcune parole che Salomone aveva lasciate scritte; e, in nome di questo principe, proibiva al demonio di ritornare nel medesimo corpo; ciò fatto, empiva un secchio d'acqua, e comandava al demonio di versarla in terra. Lo spirito maligno obbediva; questo segno era la prova che egli aveva lasciata la preda.

Elefante. — Meravigliosi sono i racconti che si fanno intorno a quest'animale. Leggesi ancora nei libri antichi che egli non ha giunture, e che, per questa ragione è obbligato a dormire in piedi appoggiato a un albero o a un muro; che se cade non può più alzarsi. Questo errore fu divulgato da Diodoro di Sicilia, da Strabone e da altri scrittori. Plinio dice pure, che l'elefante si dà alla fuga quando sente il grugnito di un porco, e infatti fu veduto nel 1769 che un porco essendo stato introdotto nel serraglio di Versailles, il suo grugnire cagionò un'agitazione così violenta a un elefante che vi si trovava, che avrebbe rotto le sbarre della sua gabbia se non si fosse tosto ritirato l'animale immondo. Eliano riferisce che un elefante aveva scritto sentenze intiere e perfino aveva parlato; Cristoforo Acosta assicura la stessa cosa (2). Citansi donne che partorirono elefanti (3). S. Clemente d'Alessandria e Dione Cassio danno a quest'animale sentimenti religiosi. La mattina, essi dicono, saluta il sole colla sua proboscide; la sera si inginocchia rispettosamente; e quando la luna nuova compare sull'orizzonte, raccoglie fiori per fargliene un mazzo. Si sa che gli elefanti hanno molto gusto per la musica. Arriano dice che ve ne fu uno che faceva ballare i suoi compagni al suono dei cimbali. Furono veduti a Roma elefanti ballare la danza pirrica ed eseguire salti pericolosi sulla corda.... Finalmente, prima delle feste date da Germanico, dodici elefanti in costume drammatico, eseguirono un balletto pantomimico. Dopo ciò venne lor servita una magnifica colazione; essi presero posto, con molta de-

(1) Bodin, *Demonomanie*, lib. 1, cap. 88.

(2) Brown, *Essais sur les erreurs populaires*, lib. 3, c. 1, pag. 261.

(3) Vedi *Parti*.

cenza, sopra i letti che lor erano stati preparati. Gli elefanti maschi erano vestiti con la toga; le femmine con la tunica, e si comportarono con tutta l'urbanità di convitati bene educati, scelsero le vivande con molto discernimento, e si fecero distinguere tanto per la loro sobrietà quanto per la loro compostezza (1). — Nel Bengala l'elefante bianco ha gli onori della divinità. Quando si conduce al passeggio ha la testa coperta da un baldacchino, che portano dieci persone di alto grado. La sua marcia è una specie di trionfo, e tutti gli istrumenti del paese lo accompagnano. Si osservano le stesse cerimonie quando lo si conduce a bere. All'uscire del fiume, un personaggio della corte gli lava i piedi in un bacino d'argento.

Ecco intorno all'elefante bianco più circostanziati ragguagli che ricordano una delle più stravaganti superstizioni dei popoli dell'India; noi li abbiamo ricavati dai viaggi dell'inglese Smithson. — Da parecchi mesi regnava alla corte e fra gli abitanti di Juthia, capitale del regno di Siam, una profonda melanconia: un solo elefante bianco era sopravvissuto ad una specie di contagio che erasi introdotto nelle sacre scuderie. Il re fece pubblicare al suono di tromba che egli regalerebbe dieci schiavi e quanti arpenti di terra potrebbe percorrere un elefante in un giorno, non che una delle sue figlie in matrimonio al fortunato Siamese che troverebbe un altro elefante bianco. Smithson aveva preso ai suoi servigi, onde eseguire alcune sue commissioni per la città un omicciattolo guercio, gobbo, estenuato dalla miseria, il quale veniva chiamato Tungug-Poura. Malgrado la sua brutta e stupida apparenza, egli nutriva una vasta ambizione. Inteso come ebbe, ciò che il re di Siam aveva fatto proclamare venne con un'aria seria a presentarsi a Smithson, il quale rise di cuore udendolo dichiarare, che egli si metteva sulle traccie di un elefante bianco; ed era deciso di morire se non gli riusciva di trovare questo animale sacro. Fermo nella sua risoluzione, e stringendo con riconoscenza una piccola somma di danaro che il suo padrone gli aveva posta in mano, partì con un arco, alcune frecce ed un

(1). Salgues, *Des erreurs, et des préjugés, etc.*, tom. III, pag. 196.

paio di cattive pistole. Lasciamo ora parlare Smithson: « Cinque mesi dopo io risvegliavami al rumore di tutti i tamburi dell'esercito del re; per tutta la città facevasi un fracasso spaventevole. Vestitomi in tutta fretta, discendo nella via per cui uomini, donne e fanciulli correano mandando grida di gioja. Mi informai del motivo di tutto questo strepito, e mi si risponde che l'elefante bianco stava per giungere. Curioso di assistere al ricevimento di questo grande ed alto personaggio, mi recai alla porta della città, preceduta da un'immensa piazza circondata d'alberi e di canali, la quale in un attimo fu gremita di popolo. Sotto un vasto baldacchino alcuni uffiziali riccamente vestiti aspettavano il re, che non si fece molto aspettare e comparve in compagnia di tutti i suoi ministri e dei suoi schiavi: si agitava davanti ad esso un ampio ventaglio di piume. L'elefante sacro, giunto il giorno innanzi aveva passata la notte sotto una magnifica tenda di cui io vedeva sventolare le banderuole. Poco dopo i *gongs*, i tamburi e i cimbali si fecero sentire coi loro striduli ed acutissimi suoni. Io avevo preso un posto da cui poteva vedere assai bene. Un corteo di *Talapoini* incominciò a sfilare: questi sacerdoti avevano l'aria grave ed avanzavansi lentamente. Un triplice ordine di soldati circondavano il nobile animale, che aveva un aspetto malaticcio e camminava con grande difficoltà. Tutto ad un tratto sento gridare ai miei fianchi: Ecco il fortunato che lo ha preso. — Io aguzzai lo sguardo e vidi un omicciatolo guercio e gobbo, il quale teneva in mano uno dei numerosi nastri dorati che sventolavano al collo dell'elefante; questo omicciatolo era appunto il mio servitore *Tungug-Poura*, Eccolo dunque genero del re. Egli venne un giorno a trovarmi tutto elegantemente vestito e portato in seggiola: mi parve molto contento del novello suo stato. — L'elefante bianco, il quale fu causa della sua fortuna, erasi presentato a lui a cinquanta giornate di cammino da *Juthia*, in una palude in cui trovavasi accosciato e abbattuto da una febbre a cui vanno soggetti gli animali di questa specie: perocchè il color, bianco come tutti sanno, è il risultato di una malattia. *Tungug-Poura* si accostò ad esso, lo nettò dal fango, versò acqua sulle piaghe e prodigò talmente le sue cure e le sue carezze all'intelligente animale che

esso leccò Tungug colla sua proboscide, e gli tenne dietro colla docilità di un cane. »

Ella. — Patriarca che fu sollevato in cielo in un carro di fuoco tirato da cavalli infiammati; così non è morto, e deve ritornare a predicarci con Enoch, un poco prima la venuta di Gesù Cristo in occasione del giudizio finale.

Elisabetta d'Hoven — religiosa del monastero d'Hoven, nel dodicesimo secolo. Essa vide un giorno il diavolo nel suo dormitorio; siccome lo riconobbe dalle corna, gli si avvicinò, e gli dette un solenne schiaffo. Perché mi percuoti così aspramente? disse il diavolo tastandosi la gota. — Perché tu mi secchi, rispose la suora. — Se coloro cui tu fai fastidio ti schiaffeggiassero, replicò il diavolo, tu non avresti le gote così pinze... Proferita questa parola, disparve, e fu ben per lui, poichè la suora non era donna da tollerare ingiurie. — Un altro giorno di buonissimo mattino, la suora Elisabetta, essendosi levata per suonare l'*Ave Maria*, entrò nell'oratorio comune con un lume; là scorse il diavolo sotto la figura di un giovine cavaliere elegantemente vestito. Essa credette dapprima che un uomo fosse penetrato nel convento, e uscendo tutta frettolosa dall'oratorio sdruciolò sulla scala. Non si indusse che tardi a domandare aiuto; e fu per qualche tempo malata, tanto pel disturbo che aveva provato quanto per la caduta che aveva fatta. La badessa stessa si accuorò talmente di questo caso, che ne fece una piccola malattia. Ma quando si fece comprendere a suora Elisabetta che aveva avuto da fare col diavolo: Ah! se l'avessi saputo, esclamò essa, che schiaffo gli avrei dato (1)!... Parrebbe da ciò che la buona suora ci avesse preso gusto, fidandosi della pazienza del diavolo e del vigore del suo pugno.

Elisir di vita. — L'elisir di vita altro non è, secondo Trevisan, che la riduzione della pietra filosofale in acqua mercuriale; si chiama pure *oro potabile*. Guarisce ogni specie di malattie e prolunga la vita al di là dei limiti ordinari. L'elisir perfetto o rosso cambia il rame, il piombo e tutti i metalli in oro.

(1) *Cesarii Helsterbach, miracul. lib. 5, cap. 45.*

più puro di quello delle miniere. L'elisir *raffinato in bianco*, che si chiama ancora *olio di talco*, cambia tutti i metalli in argento finissimo. — Ecco la ricetta di un altro *elisire di vita*. Per fabbricare questo elisire, prendete otto libbre di sugo mercuriale, due libbre di sugo di boragine, stelo e foglie, dodici libbre di miele di Narbona od altro, il migliore che si possa avere, quindi ponete il tutto a bollire insieme finchè non l'abbiate schiumato; passatelo poi allo staccio e chiarificatelo. Messo a parte il mescuglio, ponete in fusione per lo spazio di ventiquattro ore quattro once di radice di geaziana tagliata a fette in tre misure di vino bianco, su ceneri calde, agitandola di tempo in tempo. Passerete questo vino, in un cencio fino senza spremerlo e lo metterete nei sopradetti succhi col miele, facendo lentamente bollire il tutto e cuocere fino alla consistenza di sciroppo. Il mescuglio si farà raffreddare in un vaso di terra verniciato, quindi si porrà in bottiglie che si conserveranno in sito temperato, per servirsene, prendendone ogni mattina una cucchiata. Questo sciroppo prolunga la vita, risana da tutte le malattie, anche dalla gotta, dissipa l'infiammazione dei visceri; e quando non restasse nel corpo che un pezzetto di polmone, o che il resto fosse guasto, mancherebbe il buono e ristabilirebbe il cattivo; guarisce i dolori di stomaco, la sciatica, la vertigine, l'emicrania e generalmente i dolori interni. Questo secreto fu dato da un povero contadino di Calabria a colui che fu nominato da Carlo V. ad ammiraglio di quella bella flotta navale che spedì in Barberia. Il buon uomo aveva cento trentadue anni, a quanto egli assicurò all'ammiraglio, che era andato ad alloggiare in sua casa; e vedendolo così attempato, s'informò del suo regime di vita, e di quello di parecchi suoi vicini che avevano quasi tutti la stessa sua età, ed erano pur anco così sani e rubusti come si avessero avuti trenta anni, quantunque d'altronde asserissero che avevano condotta una vita assai dissoluta. Un conte d'Alemagna, malato da tredici anni, l'elettore di Baviera, spedito dai medici dell'impero; la marchesa di Brandebourg, presa da languore dopo una lunga malattia, ne furono guariti: in conclusione tutti coloro che si servirono dell'elisire di vita

fecero una felice esperienza della sua efficacia (1). — Narrasi pure che un ciarlatano portò un giorno all'imperatore della China Liconpau un elisire meraviglioso e l'esortò a berlo, promettendogli che questa bevanda lo renderebbe immortale. Un ministro che era presente, avendo tentato inutilmente di provare al sovrano che quella era una giunteria, prese la coppa e bevve il liquore. Liconpau, irritato da tanto ardire, condannò a morte il mandarino, che gli disse con aria tranquilla: « Se questa bevanda conferisce
 « l'immortalità, voi farete vani sforzi per farmi morire; se non
 « la dà, commettereste voi l'ingiustizia di farmi morire per una
 « colpa così lieve? » Questo discorso calmò l'imperatore che lodò la sapienza e la prudenza del suo ministro.

Emma. — Figlia di Riccardo II duca di Normandia; questa principessa sposò Etelredo re d'Inghilterra, e ne ebbe due figli, uno dei quali regnò dopo la morte del padre; egli è conosciuto sotto il nome di S. Edoardo. Era naturale che Emma avesse una grande autorità sotto il regno di suo figlio, molto più che essa era dotata di spirito, di ambizione, e che Edoardo era semplice, dolce, benigno, qualità essenziali a un santo, ma in generale poco atto a governare un regno. Questo principe ascoltava dunque con docilità sua madre; ma Godwin, conte di Kent, che era suo ministro, e che vedeva con dispiacere la sua autorità condivisa con Emma, cercò di perdere questa principessa: egli ebbe l'ardire di accusarla di diversi delitti, e l'astuzia di dar peso alle sue accuse con la testimonianza di molti ragguardevoli personaggi della corte, malcontenti al pari di esso del potere di Emma. Il re, senza prendere ulteriori informazioni, spogliò sua madre di tutte le ricchezze, sotto pretesto che erano male acquistate. La principessa che conosceva il carattere debole del figlio non si abbandonò nella sua disgrazia; ebbe ricorso a Alwin, vescovo di Winchester, suo parente, il cui carattere sacro doveva produrre un grande effetto sull'animo pio di Edoardo. Il conte di Kent volendo allontanare un protettore così potente, accusò la principessa di commercio impudico con questo prelato, sotto pretesto che gli

(1) *Admirables secrets du petit Albert*, pag. 165.

faceva frequenti visite; questa nuova accusa, appoggiata dai nemici del prelato, fece impressione sullo spirito del buon Edoardo, il quale ebbe la debolezza di citare sua madre in giudizio, ove fu condannata a purgarsi con la prova del fuoco. L'usanza barbara di quei tempi voleva che l'accusato passasse a piedi nudi sopra nove vomeri roventi, e la condanna imponeva che Emma facesse su questi ferri infuocati nove passi per sè e cinque per il vescovo di Winchester, di cui le stava molto a cuore la reputazione. Essa accettò il pericoloso sperimento, passò pregando tutta la notte precedente presso la tomba di S. Tursi; il giorno dopo, essa camminò sopra i nove vomeri roventi, vestita da contadina e nuda fino al ginocchio. Il fuoco non le fece alcun male; in guisa che la sua innocenza essendo perfettamente riconosciuta, il re le si gettò ai piedi, le domandò perdono, e per riparare l'ingiuria che aveva fatta a lei non che al vescovo di Winchester, si fece frustare dai vescovi, atto che solo basta per attestare la pia semplicità del buon Edoardo (1).

Empusa. — Specie di demanio del mezzogiorno che Aristofane, nella sua commedia delle *Rane* rappresenta come uno spettro orribile, che prende diverse forme, del cane, di donna, di bove, di vipera, ecc; che ha lo sguardo atroce, un piede d'arsino e un piede di rame, una fiamma intorno alla testa, e che non cerca che a far male. — I contadini greci e russi, che hanno conservato idee popolari inerenti a questo mostro, tremano all'epoca della raccolta dei fieni e delle biade al solo pensiero di Empusa, che, dicesi, rompe braccia e gambe ai falciatori e ai mietitori, se non si gettano a terra, e nascondono la testa quando la scorgano da lungi. Credesi pur anco in Russia che l'Empusa e i demoni del mezzogiorno, che sono sottomessi a quest'orribile fantasma, percorrano tal fiata le vie a mezzogiorno in abito di vedove, e rompono le braccia a coloro che ardiscono guardarli in faccia. — Il mezzo di scongiurare l'Empusa e di farsene obbedire presso gli antichi, era di dirle delle ingiurie; ognuno ha i suoi gusti. — Vasco di Gama, citato da Loyer (2), riferisce esservi

(1) *Dictionnaire des anecdotes de l'Amour.*

(2) Leloyer, *Histoire des spectres, ou apparition des esprits*, lib. 3, cap. 14.

nella città di Calcutta, un tempio consacrato a demoni che sono della specie dell'Empusa. Nessuno ardisce entrare in quei templi, soprattutto il mercoledì, che dopo passato mezzogiorno, poichè se uno vi entrasse a quell'ora, caderebbe morto all'istante. — Alcuni scrittori pretendono che Empusa abbia divorato fanciulli o trasportati altrove, strappandoli dal seno delle madri.

Enchiridion. — Vedi *papa Leone*.

Engelbrecht (Giovanni). — Famoso visionario tedesco, morto nel 1642; egli era di un naturale così melanconico, che tentò spesso di togliersi la vita. Una sera, verso mezzanotte, gli sembrò che il suo corpo fosse trasportato in mezzo dell'aria, con la rapidità di una freccia. Dopo un viaggio brevissimo, giunse alla porta dell'inferno, ove regnava un oscurità profonda, e da cui esalava un fetore, cui nulla può venire paragonato sulla terra. Egli udì le grida e i gemiti dei dannati. Una legione di diavoli volle trascinarlo nell'abisso; egli si liberò dai loro artigli, pregò, e tutto quest'orribile spettacolo si dissipò. Lo Spirito Santo gli apparve sotto la forma di un uomo bianco e lo condusse in paradiso. Quando Engelbrecht ebbe gustato tutte le delizie del soggiorno divino, un angelo gli ordinò per parte di Dio di ritornare in terra per annunziare ciò che aveva veduto, inteso e sentito, con l'incarico di esortare gli uomini alla penitenza. Allora Engelbrecht ritornò in vita e raccontò la sua visione. In una delle sue opere dice che tutti gli astanti, durante il suo racconto sentirono il puzzo orribile dell'inferno, e che egli medesimo, uscendo dal letto, ne era ancora infettato; ma nessuno, fuorchè esso, sentì i profumi soavi della dimora dei beati. Egli annunziò allora che era morto e resuscitato, e fondò sopra questi prodigi la verità della sua missione. — Egli ebbe ancora altre visioni: udì per quaranta notti una musica celeste così armonica, che non potè a meno di accompagnare con la sua voce. Gli ecclesiastici credettero riconoscerne in lui qualche cosa di soprannaturale ascoltando le sue prediche; ma avendo declamato contro la loro avarizia e il loro orgoglio, dichiararono che tutto ciò che diceva era opera del demonio. Diventato più audace e percorrendo la Bassa Sassonia, predicava, egli diceva, come ne aveva ricevuto ordine di Dio. Un giorno che rac-

contava le sue estasi, disse aver veduto le anime dei beati volteggiare intorno a lui sotto la forma di scintille di un gran fuoco, e che volendo mescolarsi alla loro danza, prese il sole con una mano, la luna con l'altra, e cominciò allora a far capriole con quelle anime. Tutte queste assurdità non l'impedirono di fare proseliti. Egli lasciò diverse opere: 1.º *Vera Vista e Storia del Cielo*, Amsterdam, 1690 in-4. È il racconto della sua escurzione nell'inferno e in paradiso. — 2.º *Mandato e ordine divino e celeste rilasciati dalla cancelleria celeste*. Brema 1605 in-4. Questo scritto manca nella raccolta intitolata: *Opere, Visioni e Rivelazioni di Giovanni Engelbrecht*. Amsterdam 1860 in-4, tradotte in inglese (1781, vol. 2 in 8.º) da Fr. Okley che vi unì una prefazione sulla vita e gli scritti dell'autore.

Enimma. — Leggesi nelle antiche storie di Napoli, che, sotto il regno di Roberto Guiscardo, fu trovata una statua con la testa dorata sulla quale era scritta: *alle Calende di maggio, quando il sole si leverà, io avrò la testa tutta d'oro*. Il re Roberto cercò a lungo d'indovinare il senso di questo enimma; ma nè egli nè gli eruditi del suo regno non poterono spiegarlo. Peraltro un prigioniere di guerra, Saraceno di nazione, promesso al re d'interpretarlo a condizione che gli venisse accordata la libertà senza riscatto. Egli avvertì dunque il principe di osservare ai primi giorni di maggio al levare del sole l'ombra della testa della statua, e di fare vangare la terra nel punto in cui la medesima avrebbe progettata la sua ombra. Roberto seguì questo consiglio e si trovarono grandi tesori che gli servirono nelle guerre d'Italia: ed egli ricompensò il Saraceno non solamente coll'accordargli la libertà, ma ancora regalandogli una parte dei tesori. — Sonovi molti enimma nelle divinazioni. Vedi *astrologia, oracoli, profezie ecc.* Si può anche consultare un trattato degli enimma assai curioso, del padre Francesco Menestier della compagnia di Gesù intitolato: *la Filosofia delle immagini enigmatiche*, in cui è trattato degli enimma, geroglifici, oracoli, profezie, sorti, divinazioni, lotterie, talismani, sogni, centurie di Nostradamus e della Bacchetta, Liono 1694 in 12.

Enoch. — Patriarca che visse in terra trecentosessantacin-

que anni. *Don Calmet*, ed altri commentatori, assicurano che Enoch è tuttora in vita, che Dio lo trasportò fuori del mondo come Elia; e che verranno prima del giudizio finale ad opporsi all'anticristo; che Elia predicherà agli Ebrei, Enoch ai Gentili (1). — I rabbini credono che Enoch, trasportato in cielo fosse ricevuto nel numero degli angeli e vi prendesse il nome di Metratone e di Michele, uno dei più grandi principi del regno celeste, il quale tiene registro dei meriti e dei peccati degli Israeliti. Sogliono pure che egli ebbe Dio e Adamo per maestri. Vedi *Edris*.

Epicuro. — « Chi potrebbe non compiangere la sorte di Epicuro, il quale si accagiona di avere proclamato come bene sovrano il piacere dei sensi, e di cui si è perciò oltraggiata la memoria? Se si pon mente che ha vissuto settanta anni, che ha composto più opere di qualunque altro filosofo, che si contentava di pane ed acqua, e che quando si figurava di desinare con Giove non vi aggiungeva che un poco di formaggio, sarà agevole ricredersi tosto da questa falsa prevenzione. Si consulti Diogene Laerzio, si troverà nei suoi scritti la vita di Epicuro, le sue lettere, il suo testamento, e si rimarrà convinti essere calunniosi i fatti che si avanzano contro di esso. L'aver male interpretata la sua dottrina, produsse quest'errore; in fatti, egli non faceva consistere la felicità nei piaceri del corpo ma in quelli dell'anima e nella tranquillità che secondo lui non si può conseguire che dalla sapienza e dalla virtù (2). »

Epilessia. — I re d'Inghilterra non guarivano solamente le scrofole ma pur anco benedivano gli anelli che preservavano dal crampo e dal malcaduco. Questa cerimonia facevasi il venerdì santo, un poco prima l'adorazione della croce; gli anelli benedetti si distribuivano lo stesso giorno. Nell'orazione si domanda a Dio che tutti quelli che li porteranno non siano attaccati nè dal crampo nè dal malcaduco. Il re, onde comunicare agli anelli questa virtù salutare, se li strofinava tra le mani. Questi anelli che erano d'oro o d'argento, erano spediti in tutta l'Europa, come

(1) Voltaire, *Questions sur l'Encyclopedie*, t. 4, p. 78.

(2) Brown, *Essais sur les erreurs*, etc., lib. 7, cap. 27, pag. 329.

preservativi infallibili; e ne è fatta menzione in diversi monumenti antichi (1). — Vi erano altri mezzi di guarire l'epilessia, che non obbligavano a passare il mare. Si guariva dall'epilessia, presso i nostri buoni antenati, attaccando al braccio del malato un chiodo estratto dal crocifisso. Operavasi la medesima cura mettendogli sul petto o in tasca i nomi dei tre re magi, *Gaspero*, *Baltassare* e *Melchiorre*. Questa ricetta è indicata in molti antichi rituali, e specialmente nelle costituzioni del 1500 (2).

*Gaspar fert myrrham, thus Melchior, Balhazar aurum,
Hæc tria qui secum portabit nomina regum
Solvitor a morbo, Christi pietate, caduco.*

Erebo. — Fiume dell'inferno: si prende pure per una parte dell'inferno medesimo. Vi era un sacerdozio particolare per le anime che erano nell'Erebo.

Ermafroditi. — « Non si potrebbe dubitare che l'uomo fosse creato doppio almeno se ce ne riferiamo alle rivelazioni della celebre Antonietta Bourignon. Molto tempo prima di essa era sorta sotto il pontificato di Innocenzo III, una setta di novatori che sostenevano che Adamo quando nacque era uomo e donna a un tempo. Plinio assicura che esisteva in Affrica al di là del deserto di Sarha un popolo di Androgeni che si riproducevano da loro stessi. Le leggi romane ponevano gli ermafroditi nel novero dei mostri e li condannavano alla morte. Tito Livio e Eutropio narrano che nacque nelle vicinanze di Roma, sotto il consolato di Claudio Nerone, un bambino munito dei due sessi; che il senato spaventato da questo prodigio decretò che era mestieri esiliarlo e annegarlo: si rinchiuse il neonato in una cassa, si imbarcò sopra una nave e si gettò in alto mare. Si legge nella cronaca scandalosa di Luigi XI, che un monaco di Auvergne munito dei due sessi, essendo diventato gravido, fu arrestato, tradotto avanti al Tribunale e sorvegliato finchè il parto fu successo (3). — Gli ermafroditi, secondo le antiche opinioni, avevano due sessi, due teste, quattro braccia e quattro piedi. Gli dei, dice Platone, for-

(1) Lebrun, *Histoire des pratiques superstitieuses*, t. II, pag. 128.

(2) Salgues, *Des erreurs et des prejugsés*, t. II, pag. 205.

(3) Id. tom. I, pag. 266.

marono da prima l'uomo, con una figura rotonda, due corpi e due sessi. Questi uomini doppi erano di una forza così straordinaria che risolverono far la guerra agli dei. Giove irritato li divise in due per indebolirli. Apollo fu incaricato di aggiustare questi due ultimi corpi. L'ombelico è il punto in cui questo dio ne fermò e ne annodò la pelle. Aristotile aggiunge che questo popolo aveva la mammella destra come un uomo, la sinistra come una donna.

— Per divagare i nostri benevoli lettori crediamo opportuna raccontare loro la storia di un ermafrodito, che diamo per vera avendoola estratta dall'opera di Leloyer *Storia degli spettri*. — Eraide era figlia di Deofonte nativa di Macedonia. Giunta all'età nubile suo padre la maritò a un certo Samiade. Dopo un anno di convivenza, Samaide intraprese un lungo viaggio. Durante la sua assenza, la sua moglie Eraide ebbe una strana malattia: nelle parti sessuati le si manifestò un tumore che aumentava di giorno in giorno con infiammazioni e febbri violenti, per cui i medici opinarono che fosse cagionato da qualche male alla matrice, e vi applicarono i rimedi necessarj. Il settimo giorno il tumore scoppiò a un tratto, e ne uscì un membro virile. Eraide liberata dalla malattia se ne ritornò da suo padre, e continuò a portare abiti muliebri. Dopo qualche tempo Samiade ritornato dal viaggio, non trovando più sua moglie in casa, volle recarsi a vederla: il padre gliela ricusò e lo citò in giudizio per obbligarlo a far divorzio, ma i giudici la condannarono a tornarsene con suo marito. Allora, levatasi in piedi, si spogliò davanti i giudici e lor mostrò che era uomo, e con viso tosto, lor domandò, se la legge obbligava un uomo a servir da donna a un altro uomo. Fin d'allora si vestì da uomo, e si fece chiamare Diosfante come suo padre e seguì alla guerra Alessandro re di Siria. Samiade acceso dall'amore che portava a Eraide non poté obliarla e si dette la morte.

Erico dal Cappello ventoso. — Leggesi in Ettore di Boezia che Erico o Enrico re di Svezia, soprannominato il *cappello ventoso*, faceva cambiare i venti girando il suo berretto sulla testa, per far vedere al demonio col quale aveva stretto il patto da qual parte voleva che soffiassero, e il demonio era così esatto a concedergli il vento richiesto dal segnale del berretto, in guisa

che sarebbesi potuto prendere con tutta sicurezza il berretto medesimo per una banderuola.

Errori popolari. — Allorquando Dante pubblicò il suo Inferno, il suo secolo superstizioso lo ricevette come una vera narrazione della sua discesa nelle bolge sotterranee così almeno credettero gli ignoranti e le donnicciuole, cosicchè quando il divino poeta ravvolgevasi per le vie, era mostrato a dito non senza certo terrore. All'epoca in cui l'Utopia di Tommaso Moro comparve alla luce per la prima volta, fu cagione di un errore madornale e ridicolo a un tempo. Questo romanzo poetico dà il modello di una repubblica immaginaria in un'isola che si suppone essere stata recentemente scoperta in America; siccome era il secolo delle invenzioni, dice Granger, Buddæus e altri scrittori la presero per una vera storia, e riguardarono come cosa importantissima che si mandassero missionari in quell'isola per convertire al cristianesimo i suoi savì abitanti. — Non fu che molto tempo dopo la pubblicazione dei viaggi di Gulliver fatta da Swift che un gran numero di lettori si convinsero non esser che fole (1). Se tutti volessimo annoverare gli errori popolari, questo Dizionario non li conterebbe al certo. Noi non parleremo degli errori fisici o degli errori di ignoranza: non ci solleveremo qui che contro gli errori che procedono dagli eruditi. Così si credette per molto tempo che il serpente generasse colla lampreda. Cardano ebbe partigiani quando spacciò che, nel Nuovo Mondo, le gocce d'acqua si cangiano in ranocchini verdi. Cedreno scrisse con molta gravità che la prima razza dei re franchi nascevano con la spina dorsale tutta piena e irta di pelo di cinghiale. Il popolo crede fermamente, in certe provincie, che la lupa partorisca, insieme ai suoi lupacchiotti, un piccolo cane che divora appena viene alla luce. La natura non fa nulla d'inutile; perchè permetterebbe una cosa così strana? — Intorno a questo soggetto versano quasi tutti gli articoli di questo dizionario.

Esaltazione. — L'ex-religiosa Anna Caterina Emmerich di Dullinen, sul principio del secolo attuale eccitò vivamente

(1) Bertin, *Curiosités de la littérature* t. I, pag. 504.

la curiosità pubblica, e servì di alimento alla superstizione con le stimmate e le croci di sangue che portava alle mani, ai piedi, al costato. Essa pretendeva aver la facoltà di esistere senza prendere veruna specie di nutrimento, e che si ammalava appena che voleva far uso di alimenti. Il governo prussiano, avendo creduto dover sottomettere questa donna singolare a un particolare esame, nominò una commissione speciale per procedere a quest'operazione. Ne risultò che questa religiosa era stata vittima da sè di un'esaltazione mentale, che prendeva per una ispirazione soprannaturale.

Escrementi. — Il Dalai-Lama, capo della religione dei Tartari indipendenti, è riguardato come un dio. I suoi escrementi sono conservati come cose sacrè. Dopo che si sono fatti seccare e ridurre in polvere, si racchiudono in scatole d'oro ornate di pietre preziose, e si inviano ai più ragguardevoli personaggi come sante relique. La sua orina è un elisire divino proprio a guarire ogni specie di malattia. — Nel regno di Boutan si fanno seccare egualmente le più grosse dejezione del re, e dopo averle rinchiuso in piccole scatole si vendono nei mercati per condire le vivande.

Esorcismi. — Formula di cui si servono i santi, i maghi e i preti esorcisti, per evocare o scacciare gli spiriti. Leggesi in Cesare d'Hesterbach, che messere Guglielmo, abate di Sant'Agata, nella diocesi di Liègi, essendo andato a Colonia con due dei suoi monaci, fu costretto di stare a petto con un ossesso, il quale aveva in corpo un demonio sveltissimo. L'abate Guglielmo fece allo spirito maligno una filastrocca di domande incoerenti, a cui questi rispose, come volle, per la bocca dell'energumeno, conforme si suol praticare. Peraltro, siccome il diavolo diceva quasi tante bugie quanto erano le risposte, l'abate se ne accorse e lo scongiurò di dire la verità, sempre la verità, non altro che la verità in tutte le domande che gli farebbe. Il diavolo lo promise, e mantenne la parola. Egli fece sapere al buon abate come stavano diversi defunti, di cui quegli voleva aver contezza, gli nominò coloro che erano già in cielo e quelli che facevano penitenza nel purgatorio. L'abate si mise a pregare per loro; e contemporaneamente uno dei monaci che l'accompagnava volle intavolare una

conversazione col diavolo. « Taci, gli disse lo spirito maligno, tu rubasti jeri dodici soldi al tuo abate; e quei dodici soldi li hai adesso alla cintura, avvolti in un cencio... Ti potrei citare altri furtarelli come questo, che non hai mai confessato... L'abate udite queste cose, volle assolverne il monaco; dopo di che ordinò al diavolo di liberare l'ossesso dalla sua presenza. » E dove vuoi tu che io vada? domandò il demonio — Ecco, apro la bocca, rispose l'abate, entra qua dentro se puoi. — Vi fa troppo caldo, replicò il diavolo; tu ti sei comunicato in questi giorni. — Ebbene! mettiti qui a cavalluccio sul mio pollice. — Grazie, le tue dita sono consacrate; e se io mi vi posassi, mi morderei più di una volta gli artigli. — In questo caso, vattene dove ti piace; ma sgombra. — Non così presto, replicò il diavolo; ho il permesso di rimaner qui due anni ancora; allora chi vivrà vedrà.... » — L'abate, vedendo che non vi era nulla da fare, disse al diavolo: « Almeno, mostrati ai nostri occhi nella tua forma naturale. — Lo vuoi? — Sì. — Guarda. » — Nel tempo stesso l'ossessa cominciò a farsi lunga e grossa in modo spaventevole, in due minuti, era già alta come una torre di trecento piedi, i suoi occhi diventarono ardenti come due fornaci, e i suoi lineamenti orribili. I due monaci caddero l'uno tramortito e l'altro divenne pazzo; l'abate che solo aveva conservato un poco di buon senso, scongiurò il diavolo di rendere all'ossessa la statura e la forma che aveva prima. Il diavolo obbedì e disse a Guglielmo: « Fai bene di mutar parere, poichè nessuno può vedermi qual sono, senza morire (1).... »

Maniera di esorcizzare uno spirito. — Egli è duopo anzitutto digiunare tre giorni, far celebrare alcune messe, e dire diverse orazioni, quindi chiamare quattro o cinque preti. La cosa riuscirebbe meglio con monaci usi a mortificarsi e scervi di tutti gli interessi mondani, onde respingere più agevolmente l'orrore e lo spavento. Si prenda una candela benedetta il giorno della Candelara, e si accenda; si porti la croce, l'acqua benedetta, il turibolo. Avvicinandosi al luogo ove lo spirito apparisce, si recitino i sette salmi penitenziali e l'evangelo di S. Giovanni; allora uno s'inginocchia

(1) *Cesari Hesterbach, miracul.*, lib. 5, cap. 29, e *Shellen, De diabol.*, lib. 7.

e fra gli astanti il più pio dica umilmente l'orazione seguente :
 — « Signore Gesù Cristo, che conoscete tutti i segreti, che ri-
 « velate sempre ai vostri fedeli servitori le cose utili e salutari,
 « e che avete permesso che uno spirito comparisse in questo
 « luogo, noi supplichiamo umilmente la vostra benigna misericor-
 « dia, per l'amore della vostra passione e del sangue prezioso
 « che avete sparso per i nostri peccati, che vi piaccia di doman-
 « dare a questo spirito che, senza spaventare, nè ferire alcuno
 « di noi, faccia conoscere ai vostri servitori chi egli sia, perchè
 « sia venuto, cosa dimandi, affinchè possiate esserne onorato e
 « i vostri fedeli sollevati. In nome del Padre, del Figlio e dello
 « Spirito Santo: e così sta. » — Finalmente le interrogazioni:
 « Noi ti preghiamo in nome di Gesù Cristo, di dire chi tu sei?
 « donde vieni? che vuoi? a chi desideri parlare? quante esigi
 « messe, digiuni, elemosine ecc. » Lo spirito non manca di ri-
 spondere se toglie le domande inutili (1).

Questa specie di esorcismo è fatto per le ombre e gli spiriti di buona pasta: i demoni sono assai più difficili a trattarsi; e coloro che intervenivano al sabbato nella stamperia di Lathart (2), schiaffeggiavano villanamente i cappuccini esorcisti, con meno riguardo di quel che potrebbe fare la plebaglia. — Si attribuisce a S. Cipriano, vescovo di Cartagine, la maniera di esorcizzare i quattro principali diavoli, operazione che esige molte cerimonie e lunghissime preghiere; vi si fanno suffumigi di zolfo, che i demoni non possono sentire. Le relative preghiere si trovano nel rituale. — Si esorcizzava un povero svizzero che aveva la disgrazia di esser posseduto dal diavolo; l'angelo ribelle si mostrava molto ricalcitante, e gli *oremus*, l'acqua benedetta e gli scongiuri non potevano deciderlo a partire. Finalmente, messo alle strette dai costanti sforzi di un monaco, che lo tormentava con molta abilità videsi obbligato di domandare tregua, e supplicò che, in grazia, gli fosse permesso, poichè lo si scacciava dal suo domicilio, di fare almeno un giro nel corpo dello svizzero, per castigarlo di certe recenti indevozioni. Era questa una domanda ragionevol-

(1) Giacomo De Chuse, teologo certino.

(2) Vedi *Spiriti*.

sima, e il monaco che preferiva le buone maniere, che nulla sapeva ricusare quando si pregava con bel garbo, che approvava d'altronde le pie intenzioni dello spirito e che in cuor suo godeva caritatevolmente di dare una piccola lezione allo svizzero, accordò al postulante la soddisfazione che domandava, a condizione che egli entrasse dalla parte deretana. Ma lo svizzero che si sentì rimescolare il sangue, spiccò un salto sulla piletta; e con una mano tenendo l'aspersorio, e dall'altra la sua lancia in resta, aspettò il diavolo a piè fermo, e gridò; « *Entra ora se l'osi, cugino di Giuda; io ti ho preparato come condirti....* » in guisa che vedendo che nulla poteva più fare con costui, il diavolo si ritirò gemendo.

Espiazione. — Gli antichi Arabi tagliavano l'orecchio a qualche animale, e gli davano la via in mezzo ai campi in espiazione dei loro peccati. — L'Ebreo, dice Sain Foix, s'arma di un coltello, prende un gallo, per tre volte lo fa girare intorno alla sua testa, e gli taglia la gola dicendo: « Io t'incarico dei miei peccati; sono ora tuoi: tu vai a morte, ed io sono rientrato nel sentiero della vita eterna.

Estasi. — L'estasi è un rapimento di spirito, una sospensione dei sensi cagionata da una intensa contemplazione di qualche oggetto straordinario e soprannaturale. I melanconici e le donne isteriche possono aver estasi. S. Agostino fa menzione di un prete che faceva il morto quando il volesse, e che rimase morto davvero, in uno dei suoi sperimenti... Questo prete si chiamava Pretestato; nulla sentiva di quanto gli si faceva soffrire durante la sua estasi. Montaigne parla pure di un prete, il quale essendo rapito in estasi rimaneva lungo tempo senza respirazione e senza sentimento. I demonomani chiamano l'estasi *un rapimento in spirito*, imperocchè essi riconoscono il rapimento in carne e in ossa, mercè l'aiuto e l'assistenza del diavolo (1). Una strega affatto nuda si strofinò di grasso, poscia cadde svenuta senza sentimento, e tre ore dopo risensò, dando notizie di diversi paesi che non conosceva punto, le quali notizie si avverarono in progresso di

(1) Bodin nella *Demonomania*.

tempo. Cardano dice aver conosciuto una giovane che cadeva senza vita e senza fiato ogni qualvolta il volesse; la si tormentava, si percuoteva, gli si bruciava la carne senza che provasse dolore di sorta; ma udiva confusamente e come a una distanza lontanissima, lo strepito che le si faceva d'intorno. Cardano assicura che egli pure andava in estasi a suo talento; sentiva le voci senza nulla comprendere; ai dolori rimaneva inaccessibile. — Il padre Prestanzio, dopo avere mangiato un formaggio malefiziato, credette che essendo divenuto cavallo di aver portato pesi gravissimi, quantunque il suo corpo non avesse lasciato il letto: e si considerò come un estasi, prodotta dal sortilegio, ciò che non era che un sogno cagionato da un' indigestione. — Il ciarlatanesimo fece suo prò delle estasi. Sedicenti santi persuasero agli idioti che, nei loro divoti rapimenti, vedevano tutte le meraviglie del cielo; e tale e tanta è la forza di un fanatismo imbecille, che alcuni spacciavano con ogni sincerità queste assurdità, e credevano vedere realmente ciò che lor mostrava una immaginazione sconvolta: l'abitudine di mentire produce spesso quest'effetto, che il bugiardo finisce col credere egli pure alle sue proprie menzogne.

Eumecete. — Pietra favolosa, così chiamata dalla sua forma oblunga, e che dicevasi trovarsi nella Battriana; e le si attribuiva la virtù d'insegnare ad una persona addormentata ciò che è avvenuto nel sonno se avesse dormito con questa pietra sotto la testa.

Eurimone. — Demone superiore, principe della morte, secondo alcuni demonomani. Ha denti grandi e lunghi, un corpo orrendo, tutto pieno di piaghe, e per abito, una pelle di volpe. Pausania dice che si nutre di carogne e di cadaveri. Egli aveva nel tempio di Delfo, una statua che lo rappresentava, con una carnagione nera, in atto di mostrare i suoi gran denti come un lupo affamato e seduto sopra una pelle di avvoltojo.

Eva. — Moglie d'Adamo, fu così chiamata dal suo marito perchè doveva esser madre di tutti i viventi. La Genesi dice che fu formata da una costola d'Adamo, e condottagli dinanzi perchè fosse sua moglie. Dio li benedisse e comandò loro di *crescere, di molti-*

plicare, e di popolare la terra, e tuttavia Adamo non adempiè al dovere conjugale che dopo che egli e sua moglie ebbero violata la proibizione che Dio aveva lor fatta. Eva fu la prima che disubbidì all'ordine di Dio, lasciandosi sedurre dalle menzogne e dalle belle promesse del serpente. — Se volessimo esporre tutte le opinioni che si trovano nei libri intorno a questo serpente non la finiremo più. Ci limiteremo a citare le principali. Gli uni dissero che fu l'animale stesso che noi così chiamiamo, il quale tentò la moglie di Adamo, e suppongono che in quel tempo il serpente avesse delle conversazioni famigliari con l'uomo e che non perdesse l'uso della favella che in punizione della malizia con la quale aveva abusato della semplicità di quella donna; ma quest'opinione è così assurda che fa meraviglia che un autore come Giuseppe non abbia avuto vergogna di avanzarla (1). Ne è da stupire meno leggendo che un visionario esimio come Paracelso abbia detto (2) che non solamente il primo serpente ebbe la forza, per permissione di Dio, di elevare Adamo ed Eva a un grado sublime di conoscenza naturale, ma che oggi ogni specie di serpenti conservano la cognizione dei più alti misteri naturali per volontà particolare di Dio. Alcuni rabbini (3) convengono con Giuseppe che il tentatore di Eva fosse un serpente, ma invece di dire, come fa questo storico, che il serpente tentò questa buona donna, mossa da spirito d'invidia, in considerazione della felicità promessa all'uomo in caso che non obbedisse Iddio, dicono che lo spirito di impudicizia ve lo spinse; egli scorse Adamo ed Eva che se la godevano come le leggi del matrimonio permettono; li vide nudi occupati in questo esercizio, lo che fece nascere in esso passioni sregolatissime; desiderò prendere il posto d'Adamo e sperò che avrebbe avuto questa felicità se Eva fosse rimasta vedova. Ora egli credette che la sua gherminella sarebbe riuscita funesta al marito, perchè il marito avrebbe il primo mangiato il frutto: risolvette dunque di tessere l'inganno. Si possono spacciare assurdità più indecenti e più mal connesse di queste? Alcuni antichi ebrei sognarono che il

(1) Giuseppe, *Antich. Giud.*, lib. I, cap. 2. Aben Ezra *ad Genes.* III.

(2) Paracelsus, *De Mistor*, pag. 24.

(3) Salom, Jarchi apud *Rividum*, pag. 27.

serpente tentatore fosse una virtù (1) che Jaldaboath produsse col nome di serpente. Questo Jaldaboath era indispettito che una divinità più grande di lui avesse fatto camminare ritto l'uomo, il quale prima non era che un verme e che gli avesse dato conoscenza delle divinità superiori, perchè Jaldaboath avrebbe avuto piacere di passare solo per il vero Dio. Il dispetto dunque, fece produrre il serpente del paradiso alla cui parola Eva credè come a quello del figlio di Dio. Furonvi degli eretici chiamati Ofiti che avevano una grande venerazione per il serpente: poichè è desso, essi dicevano, che avendo preso il frutto dell'albero, comunicò la scienza del bene e del male al genere umano. Spingevano essi più oltre i loro furibondi sogni, se ne crediamo a S. Agostino (2): perchè pretendevano che il serpente tentatore fosse Gesù Cristo; e perciò nutrivano un serpente che alla parola dei loro sacerdoti strisciava sotto gli altari e si attortigliava sulle loro oblazioni e le leccava; dopo di che si rintanava nella sua caverna: e credevano allora che Gesù Cristo venisse a santificare i loro simboli, e facevano la loro comunione. L'opinione più vera cioè che Eva fosse sedotta dal demonio nascosto sotto il corpo di un serpente, è stata accompagnata da molte supposizioni, attesa la sbrigliata licenza cui si abbandonò lo spirito umano; poichè vi sono dei rabbini che dicono che Samuel principe dei diavoli si messe a cavalcioni sopra un serpente della grandezza di un cammello e con questa cavalcatura si avvicinò ad Eva per tentarla ecc. — Si finse ancora che il serpente assumesse le sembianze di una bella donna, allorchè volle tentare Eva. Niccola di Lyra fa menzione di questa bizzarra fantasia (3). Vedesi nelle bibbie tedesche stampate prima di Lutero fra le altre figure quella di un serpente che ha il volto di fanciulla bellissima.

Defuit in piscem mulier formosa superne (4).

— Le sirene erano pure un composto mostruoso di cui la parte superiore rassomigliava a una fanciulla. La loro voce lusinghiera

(1) Tertullianus, de *Præscript. adv. Hæretic.* cap. XII.

(2) August., *De Hæres.*, cap. XVII.

(3) Vedi Rivinus, pag. ultim.

(4) Horat., *De arte poetica*

e traditrice può benissimo paragonarsi a quella di questo serpente; ma fosse piaciuto a Dio che Eva avesse fatto ciò che si dice di Ulisse. Essa prestò facile orecchio ai discorsi di questo seduttore: non è d'uopo credere a tutte le belle cerimonie che Alimo Aviti fa intervenire da una parte e dall'altra; perchè secondo la narrazione di Moisè questa faccenda si sbrighò presto e in poche parole. Giammai fuvvi assunto di tanta importanza: trattavasi del destino del genere umano per tutti i secoli avvenire: la felicità eterna o la dannazione eterna di tutti gli uomini ne dipendeva, senza contare le miserie e tutto il ridicolo della vita attuale; eppure non vi fu affare così presto terminato; e mai forse il demonio ebbe tanto facile ascendente su l'uomo. Verisimilmente i pensieri colpevoli dell'uomo in particolare, che non hanno conseguenza, gli costarono più di questo che era decisivo per tutta la specie umana; ed è mestieri inferirne che le due teste, a cui Dio aveva dato in deposito la salute dell'uman genere, lo custodirono così male che nulla più: abbandonarono la piazza al nemico senza combattimento; ed invece di lottare per un così prezioso deposito, come si batte l'uomo peccatore per la sua religione e per la sua patria *pro aris et focis*, resisterono meno di un ragazzo a cui si vuole levare di mano il balocco con cui si trastulla. Operarono come se si fosse trattato di un inezia *sic erat in fatis*. Guardiamoci però bene di credere, o che Moisè abbia troppo abbreviato questa narrazione, o che secondo il genio degli Orientali egli nasconda sotto il velame di alcune favole questo funesto avvenimento. Sarebbe troppo compromettere le nostre verità fondamentali; e specialmente la grande innocenza di Eva, e la sua inesperienza di tutte le cose devono diminuire la meraviglia che ci reca la sua debole e breve resistenza: ma seppure il dubbio rimanesse dovremmo rifarcela coi distillatori delle sante carte, i quali sarebbero meno biasimevoli se avessero perduto il loro tempo nelle distillazioni chimiche per la ricerca del fantasma della pietra filosofale.

Evocazione. — Operazione religiosa del paganesimo che si praticava per le ombre dei morti. Questa parola dinota pure la formula che s'impiegava per invitare gli dei tutelari dei paesi

ove si portava la guerra, a degnarsi di abbandonarli ed andare a stabilirsi presso i vincitori che lor promettevano in riconoscenza nuovi templi. I Romani fra gli altri popoli non mancavano di praticarla prima della presa delle città, e quando le vedevano ridotte all'estremo; non credendo che fosse possibile impadronirsi finchè i loro dei tutelari non li fossero favorevoli; e riguardando come un' empietà pericolosa di farli per così dire prigionieri, coll'impadronirsi per forza dei loro tempî, delle loro statue, evocavano questi dei dei loro nemici; vale a dire li invitavano con una formula religiosa a andare a stabilirsi a Roma, ove troverebbero dei servitóri più zelanti nel render loro i dovuti onori. Tito Livio (*Libro V*) riferisce l'evocazione che Camillo fece degli dei vejani in queste parole: « O Apollo Pitio è sotto
« la tua condotta, e ad instigazione della tua divinità che sul
« punto di distruggere la città di Vejo, io ti offro la decima
« parte del bottino che vi farò. Io prego pure te, o Giunione,
« che dimori attualmente a Vejo di seguirci nella nostra città,
« ove ti sarà edificato un tempio degno di te. » — Macrobio ci ha conservato (*Saturn.*, lib. III e IX.) la gran formula delle evocazioni estratta dal libro *delle cose secrete* dei Sanniti. Sereno pretendeva averla ricavata da un autore più antico. Era stata fatta per Cartagine; ma cambiandone il nome, può aver servito in progresso di tempo a diverse città tanto d'Italia che della Grecia, dei Galli, della Spagna e dell'Affrica, di cui i Romani evocarono gli dei prima di conquistare quei paesi. Ecco questa formula curiosa. « Dei o dee tutelari del popolo e della città di
« Cartagine; divinità che li avete presi sotto la vostra protezione
« vi supplico con venerazione profonda e vi domando il favore
« di abbandonare questo popolo e questa città; di lasciare i loro
« luoghi santi, i loro tempî, le loro cerimonie, la loro città; di
« allontanarvi da loro; di spargere lo spavento, la confusione,
« la negligenza fra questo popolo e in questa città, e poichè vi
« tradiscono, di recarvi a Roma presso di noi; di preferire e di
« aver per grati i nostri santi luoghi, i nostri templi, i nostri
« sacri misteri, e di dare a me, al popolo romano e ai miei soldati segni evidenti e palpabili della vostra protezione. Se mi

« accordate questa grazia, faccio voto di fabbricarvi templi e di celebrare giuochi in vostro onore. » — Dopo questa evocazione non dubitavano della perdita dei loro nemici, persuasi che gli dei che li avevano sostenuti fino allora li abbandonerebbero e trasferirebbero il loro impero altrove. Così Virgilio parla della diserzione degli dei tutelari da Troja quando fu bruciata:

Excessere omnes, adytis, arisque relictis

De quibus imperium hoc steterat..... (1)

Quest'opinione dei Greci e dei Romani e di alcuni altri popoli pare anche confermata da ciò che riferisce Giuseppe (*lib. VI delle guerre giudaiche cap. XXV.*): che s'intese nel tempio di Gerusalemme, prima della sua distruzione, un gran fracasso ed una voce che diceva, *usciamo di qui*, lo che fu interpretato per la ritirata degli angeli che custodivano questo santo luogo, e come un presagio della sua imminente rovina: poichè gli Ebrei riconoscevano gli angeli come protettori dei loro templi e delle loro città. — In Quinto Curzio (*lib. IV.*) si trova un fatto ridicolo e singolare. Gli abitanti di Tiro, egli dice, vivamente incalzati da Alessandro che gli assediava, s'appigliarono a un mezzo assai bizzarro per impedire ad Apollo, verso il quale avevano una particolare devozione, di abbandonarli. Uno dei loro cittadini avendo dichiarato in piena assemblea che aveva veduto in sogno questo dio che si ritirava dalla loro città, legarono la sua statua con una catena d'oro che attaccarono all'altare di Ercole, loro dio tutelare affinchè ritenesse Apollo.

L'evocazione delle ombre era la più antica e la più solenne al tempo stesso e quella che fu più spesso praticata. La sua antichità è così remota che fra le differenti specie di magia che Moisè proibisce, questa vi è formalmente indicata: *che nessuno vi sia che interroghi i morti per conoscere la verità* (2). Il racconto che si ripete così spesso intorno a tal soggetto dell'ombra di Samuel evocata dalla maga, fornisce un'altra prova che le evocazioni erano in uso nei primi secoli, e che la superstizione

(1) Eneide, lib. II.

(2) Deuteronomio XLVII v. 11. 12

quasi sempre trionfò della ragione presso tutti i popoli della terra. Questa pratica passò dall'Oriente in Grecia ove si vede stabilita dal tempo di Omero. Lungi dallo avere i pagani riguardata l'evocazione delle ombre come cosa odiosa e colpevole, essa era esercitata pur anco dai ministri delle cose sante. Vi erano dei templi appositi dove si consultavano i morti, ed altri destinati alle cerimonie dell'evocazione. Pausania si trasferì ad Eraclea onde evocare in uno di quei templi un'ombra da cui era perseguitato (1). Periandro tiranno di Corinto si recò presso i Tesproti onde consultare l'ombra di Melissa. I viaggi che i poeti fanno fare ai loro erci nell'inferno, non hanno forse altro fondamento che le *evocazioni*, alle quali ebbero altre volte ricorso uomini grandi, onde essere illuminati circa il loro destino. Per esempio il famoso viaggio di Ulisse nel paese dei Cimmeri ove andò per consultare l'ombra di Tiresia; questo famoso viaggio che Omero descrisse nell'Odissea, ha tutto l'aspetto di un'evocazione. Finalmente Orfeo che era stato nella Tesprozia per evocare il fantasma della moglie Euridice, ce ne parla come di un viaggio all'inferno e prende di lì occasione per spacciarci tutti i dogmi della teologia pagana intorno a quest'articolo; esempio che gli altri poeti seguirono. Ma è duopo qui osservare che questa maniera di parlare, *evocare un'anima*, non è esatta; imperocchè ciò che i sacerdoti dei templi delle ombre e successivamente i maghi *evocavano* non era nè il corpo nè l'anima, ma qualche cosa che stava di mezzo tra l'anima e il corpo, che i Greci chiamavano *Eidolon*, i latini *simulacrum*, *imago*, *umbra tenuis*. Quando Patroclo prega Achille a dargli sepoltura, si è affinché le immagini leggere non gli impediscano di passare il fiume. Non era nè l'anima nè il corpo che discendevano nei campi Elisi, ma questi idoli. Ulisse vede l'ombra di Ercole in queste dimore fortunate mentre che quest'eroe è con gli dei immortali nei cieli, ove ha Ebe per sposa. Erano dunque queste ombre, questi spettri, e questi fantasmi, come si vorrà chiamarli, che erano evocati. Se queste ombre, questi spettri, e questi fantasmi, ap-

(1) Vedi *Pausania*

parissero, oppure se alcune persone troppo credule si lasciassero ingannare dall'artefizio dei sacerdoti che avevano alle mani dei furbi per servirli all'occasione, è questione che noi lasciamo risolvere agli odierni spiritisti (1). Le evocazioni si praticavano per due fini principali, o per consolare i parenti e gli amici, facendo loro apparire l'ombra di coloro di cui conservavano dolorosa memoria e per trarre il loro oroscopo. In progresso di tempo comparvero sulla scena i maghi che si vantavano pure di attirare mediante i loro incantesimi queste anime, questi spiriti o questi fantasmi dalle loro tenebrose dimore. Questi ultimi, ministri di un'arte frivola e funesta non tardarono a impiegare nelle loro evocazione le pratiche le più abbominevoli, andavano spesso alla tomba di coloro di cui volevano evocare le ombre, o piuttosto, secondo Suida, vi si lasciavano condurre da un ariete che tenevano per le corna, il quale non mancava di gettarsi a ginocchio appena che vi era giunto. Colà si facevano diverse cerimonie che Luciano ci ha descritte parlando della famosa maga chiamata Ermonide. « Ella raccoglie ovunque pei suoi incantesimi tutto ciò che la natura produce di odioso e di ributtante; mescola al sangue che fa sgorgare dalle sue vene le viscere di una lince.... »

(1) Gli spiritisti si sono fatti caldi propugnatori dell'evocazione dei morti, siccome quelli che ne hanno ripristinato l'uso: sostengono che Moisé non ha inteso condannare che i maghi, gli indovini, gli auguri, i scritilegi, i malefici in una parola tutto ciò che entra nel dominio della magia, e che se la sua proibizione comprende l'interrogazione dei morti, non è che in modo secondario e come accessorio delle pratiche della stregoneria. Dicono che a torto alcuni invocano il Vangelo, poichè il Vangelo non ne fa parola, come se il tacere una cosa equivallesse a implicitamente approvarla. Abituati come sono a confabulare a lor talento con gli spiriti felici e gli spiriti sofferenti concludono: « respingere le comunicazioni di oltre tomba, è respingere il potente mezzo d'istruzione che risulta dall'iniziativa della vita futura e dagli esempi che esse ci forniscono (*Il Cielo e l'Inferno di Allan Kardeck Parigi 1865 pagina 162 a 173*). » Ma gli spiritisti sentono veramente gli spiriti parlare, e sono essi vittima alla lor volta dell'esaltata loro immaginazione, e sono furbi che vogliono darcela ad intendere? Comunque sia dobbiamo andare orgogliosi che il secolo degli interessi materiali, dei giuochi di borsa, dei sofismi abbia tanto progredito da potere perfino scandagliare i misteri di oltre tomba!!

Nelle evocazioni di questa specie si adornavano gli altari di nastri neri con rami di cipresso; vi si sacrificavano pecore nere; e siccome quest'arte fatale si esercitava di notte, s'immolava un gallo, il cui canto annunzia la luce del giorno così nemica degli incantesimi. Terminavasi questo lugubre spettacolo con versi magici, e preghiere che si recitavano con contorsioni orribili. Per tal modo si venne a capo di persuadere al volgo ignorante e stupido, che questi versi magici avevano un potere assoluto, non solamente sugli uomini ma sugli dei medesimi, sugli astri, sul sole, la luna in una parola sopra tutta la natura. Luciano ci dice: « L'universo li teme e la loro forza incognita si inalza al disopra delle nubi: la natura obbedisce, il sole esterrefatto, sente morire i suoi raggi... la luna strappata dal suo trono superbo, tremante, scolorita, getta la schiuma sull'erba. » (1)

Anche i Santi evocarono i morti (2). — S. Macario non potendo confutare un eretico gli disse: Andiamo alla tomba di un morto, e che egli ci istruisca della verità, di cui voi non volete convenire. Dietro il rifiuto dell'eretico, S. Macario vi si reca, accompagnato da una moltitudine di persone. Evocò il morto, il quale gli rispose che se l'eretico si fosse presentato, si sarebbe alzato per convincerlo; dopo di che S. Macario gli ordinò di addormentarsi fino al tempo in cui Gesù Cristo deve risuscitarlo. Questo medesimo S. Macario evocò un cranio, il quale gli disse che le anime dei malvagi e degli infedeli ricevono qualche sollievo, quando le persone dabbene erano commosse dai tormenti che soffrivano; ma che questo sollievo non consisteva in altro che nel potersi vedere l'un l'altro, stando esse sempre nelle tenebre senza potere distinguere alcun oggetto (3).

Diamo fine a quest'articolo col parlare delle *evocazioni del diavolo*, riferendoci intieramente a quanto ci hanno lasciato scritto i demonomani che noi rispettiamo per l'arcana loro scienza. — Colui che vuole invocare il diavolo, deve sacrificare un cane, un

(1) Vedi *Magia*.

(2) La Chiesa non condanna in verun modo il fatto delle apparizioni; al contrario le ammette tutte, ma le attribuisce all'intervento esclusivo dei demoni.

(3) Don Calmet, *Dissertations sur les apparitions*, pag. 39.

gatto e una gallina, a condizione che questi animali siano di assoluta sua proprietà; giuri poscia fedeltà ed obbedienza eterna e riceva subito un contrassegno imposto dal diavolo in persona. Ciò fatto si acquista una potenza assoluta sopra tre spiriti infernali, uno della terra, l'altro del mare, il terzo dell'aria (1). — Può ancora farsi venire il diavolo, leggendo una certa orazione del libro magico, con le cerimonie competenti. Ma appena comparisce bisogna dargli qualche cosa, non fosse altro una ciabatta, un cappello, una paglia; poichè torce il collo a coloro che si immaginano di chiamarlo senza fargli il regalo d'uso. — Due cavalieri di Malta avevano uno schiavo che si vantava di possedere il segreto di evocare i demoni, e di costringerli a scoprirgli le cose nascoste. Lo condussero in un vecchio castello, ove supponevasi esistere tesori celati. Lo schiavo scese in un sotterraneo, fece le sue evocazioni: s'apri uno scoglio, e ne uscì un cofano. Egli tentò più volte d'impadronirsene, ma non potè riuscirvi, avvegnachè il cofano rientrava nello scoglio appena che vi si avvicinava. Andò a dire ai cavalieri ciò che gli era succeduto, e domandò un po' di vino per riprender lena, e gli fu dato. Qualche tempo dopo, siccome non più tornava, si andò a vedere ciò che faceva; e si trovò steso morto al suolo colle carni tagliuzzate da un temperino a mò di una croce. I cavalieri portarono il cadavere in riva al mare, e ve lo precipitarono con una pietra al collo (2). Questo caso spiega per lo meno due cose. Che le evocazioni non hanno veruna efficacia, o che il pover uomo morisse di paura quando gli si scaldò la fantasia. — Mouchemberh racconta, nel seguito dell'Argenis, che il mago Lexilis trattava aspramente le potenze delle tenebre, e faceva raccapricciare gli astanti quando con urli prorompeva in esecrabili evocazioni. « Divinità formidabili, esclamava « egli, affrettatevi ad accorrere, e temete di offendere questi capelli grigi e questa verga che ben presto vi farà pentire dei « vostri ritardi. Ve ne avverto anticipatamente, obbedite prontamente, altrimenti io faccio penetrare il giorno nelle vostre cupe

(1) Danaëis Fortanis.

(2) D. Calmet e Guyot Delamarre.

« dimore, ad una ad una vi cavo fuori di colà, vi destituisco da
 « ogni potere, vi perseguito coi roghi, vi scaccio dai sepolcri e
 « non permetterò neppure ai deserti della Tebaide di darvi
 « ricetto nella loro solitudine. E tu, arbitro dell'inferno, se mi
 « temi, comanda ai tuoi Spiriti, comanda alle tue Furie comanda
 « a qualche ombra di accorrere, cacciale fuori dalle tue abitazioni
 « a colpi di scorpione, e non permettere che io interrompa
 « il silenzio dei tuoi recessi con minacce più terribili »

— Ora siccome non v'ha cosa che valga tanto quanto il parlare onestamente, *la richiesta era ratificata*; udivasi tosto un gran fracasso, e le ombre evocate non tardavano a comparire, ma tuttavia dopo che gli astanti si erano allontanati, poichè i diavoli hanno questa mania di non mostrarsi che a coloro che li chiamano. Peraltro i ciarlatani essendo persone affatto degne di fede, noi non possiamo ragionevolmente dubitare che non vedano il diavolo poichè ce l'assicurano; e per provare in qual terribile concetto fossero tenuti gli stregoni nei tempi della superstizione noi citeremo il seguente fatto. Lattanzio confutando i filosofi Democrito, Epicuro e Dicearco, che negavano l'immortalità dell'anima, dice che non oserebbe sostenere la loro opinione davanti un mago, il quale, a causa del segreto dei suoi incanti, ha il potere di fare uscire le anime dell'inferno, di farle parlare, e di far loro predire l'avvenire (1).

F

Faali. — Nome con cui gli abitanti di S. Giovanni d'Acri chiamano una raccolta di osservazioni astrologiche che essi consultano in quasi tutte le più importanti occasioni della vita. La parola *Fall* significa destino.

Fakane. — Lago del Giappone, ove gli abitanti collocano una specie di limbo abitato da tutti coloro che muoiono prima dell'età di sette anni. Essi sono persuasi che queste anime soffrono in quel luogo alcuni supplizi; che non ne sono sollevati

(1) D. Calmet, *Dissertations*, etc., pag. 10.

che dalle preghiere dei bonzi, e che vi sono tormentati finché non siano redenti dai passeggeri. I preti vendono carte sulle quali sono scritti i nomi di Dio e dei Santi. Siccome assicurano che quelle anime provano alcun sollievo alle loro pene allorquando si gettano queste carte sull'acqua, si vede una quantità di devoti che dopo aver dato alcune monete ai bonzi gettano le dette carte nel lago.

Fanatismo. — Gli Spagnuoli riguardavano gli Indiani come esseri più vili delle bestie da soma, perchè non riconoscevano la sovranità del papa. Adorare un Dio è nulla agli occhi dei fanatici; è d'uopo praticare le loro cerimonie superstiziose, partecipare ai loro errori, rispettare le loro assurdità onde evitare le loro persecuzioni; e secondo questa massima terribile, *Chi non è con noi è contro noi!* i forsennati, trovano nel mondo mille nemici per un fratello. « Vidi dei Castigliani, dice Bartolomeo di Las Casas, dare ai loro cani bambini lattanti, che strappavano dal seno delle loro madri, perchè non avevano ricevuto il battesimo. — Quei codardi vincitori affamati di sangue e d'oro, che si spacciavano per inviati di Dio di pace, non lasciavano sul loro passaggio, in tutte le contrade delle Indie, che assassinio e desolazione. Eglino offrivano all'Eterno, come un grato olocausto, vittime umane, che facevano morire a fuoco lento e misurato, nelle torture che i persecutori della Chiesa avrebbero appena inventate; prendevano i bambini per le gambe e li squartavano; e cristiani crocifissero più di una volta tredici dei loro simili, in onore di Gesù Cristo e dei dodici apostoli...

Il fanatismo si mostra in tutte le religioni, e sempre orrendo e sanguinario. Chi non ha letto le terribili gesta di Maometto e dei suoi successori? Chi non conosce quell'Omar, e quei conduttori della crociata di Linguadoca, e tutti quei devoti sterminatori, di cui l'umanità e le lettere deplorano i misfatti e le devastazioni?

Giovanni Chatel, che attentò alla vita di Enrico IV e lo ferì con un colpo di stile al labbro superiore, il martedì 27 dicembre 1594, « essendo stato interrogato perchè aveva voluto uccidere il re, disse che per espiare i suoi peccati, aveva creduto

« che fosse mestieri di qualche atto segnalato e utile alla religione cattolica, apostolica romana; ed essendogli mancato il colpo, lo tornerebbe a fare se potesse. »

« Interrogato di nuovo da chi fosse stato indotto ad uccidere il re, disse aver sentito dire in diversi luoghi, che bisognava tenere per massima vera, che era permesso di uccidere il re quando non fosse stato approvato dal papa, e che questa dottrina era comune! (1) »

Sotto il regno di Luigi XI, uno scolaro persuaso che la religione di Omero era la vera, strappò l'ostia dalla mano di un prete che la consacrava. Egli fu bruciato vivo; e due bovi s'inginocchiarono davanti la santa ostia che egli aveva profanata. (2)

Ecco un piccolo aneddoto riferito da uno scrittore fanatico: « Un mercante stregone avendo proferita questa orribile bestemmia, che un ragno era più degno di riverenza della santa ostia, cadde subito dal soffitto un grosso ragno, che gli saltò ad un tratto alla gola per strangolarlo, e fece così gran sforzi per entrarvi, che il miracolo visibile provò che non era che per punire questa bocca detestabile, la quale aveva pronunziato una così tremenda bestemmia. (3) »

Fantasmagoria. — « Noi ci dispenseremo dal pronunziare intorno ai meravigliosi effetti di ciò che chiamasi *fantasmagoria*, perchè non vedemmo questo spettacolo; ma confesseremo che sono inesplicabili, qualora suppongansi prodotti da un agente soprannaturale che è il diavolo. » (4) Tutti sanno cosa sia la fantasmagoria; ma non possiamo a meno di citare questo squarcio del buon abate Fiard che spiega la sua stupita credulità che gli faceva vedere ovunque il diavolo come causa di tutto ciò che era effetto dell'arte o della natura.

Fantásime. — Spiriti o ombre di cattivo augurio, che erano il terrore dei nostri padri, quantunque sapessero bene che non si ha da avere paura dei fantasmi, se sí tiene in mano dell'or-

(1) *Giornale di Enrico IV.* (Interrogatorio di Giovanni Chatel).

(2) Saint Foix, *Article de Saint Pierre aux boeufs.*

(3) Delancre, *Tableau de l'inconstance des demons*, pag. 500.

(4) *La France trompée par les magiciens etc. du XVIII siècle.*

tica, o millefoglie (1). Gli Ebrei pretendono che il fantasma che apparisce non può riconoscere la persona che debbe spaventare se questa ha un velo sul volto; ma quando questa persona è colpevole, pretendono, secondo ne riferisce Buxtorf, che Dio fa cadere la maschera, onde l'ombra possa vederla e morderla. — Leggesi nelle cronache di S. Domenico, che i religiosi trovarono un giorno il refettorio pieno di monaci morti, che si dicevano dannati; era Dio (o piuttosto il superiore) che aveva fatto trasportare questi religiosi morti, onde eccitare i religiosi vivi a far penitenza. — Furono spesso vedute delle fantasime venire ad annunziare la morte; o per meglio dire l'immaginazione turbata le faceva vedere; uno spettro si presentò alle nozze di Alessandro III re di Scozia, che morì poco dopo. Vi sono mille esempi simili. Un curato d'Italia mostrava il diavolo a quei contadini che non poteva dominare col timore, e questo diavolo tanto formidabile non era che il ciabattino del villaggio camuffato in costume infernale, e impegnato al silenzio con una ricompensa di tre franchi al giorno per ogni seduta. — Non si poteva egualmente farè annunziare la morte di un personaggio che si voleva togliere dal mondo, poichè allora il popolo era molto meno colpito di vederlo morire, di quello che lo fosse di vederlo sopravvivere alla profezia. — Camerario riferisce nientemeno, che a suo tempo vedevansi spesso nelle chiese delle ombre senza testa, che spalancavano gran occhi, vestiti da monaci e da religiose seduti nelle panche dei veri monaci e delle monache che dovevano tosto morire. — Un cavaliere spagnolo amava una religiosa e ne era riamato. Una notte che andava a vederla, traversando la chiesa del convento di cui aveva la chiave, vide molti ceri accesi, e parecchi preti, che gli erano affatto sconosciuti, occupati a celebrare l'uffizio dei morti intorno di una tomba altissima. Si avvicinò ad uno di loro e gli domandò per chi si faceva il servizio, « Per voi gli disse il prete. Tutti gli altri gli dettero la medesima risposta. Egli ne uscì tutto spaventato, rimontò a cavallo, se ne ritornò a casa e due cani lo strangolarono alla porta (2). » A chi

(1) *Les admirables secretes d'Albert le Grand.*

(2) Torquemada, *Hexameron*,

potè mai raccontare la sua avventura, se morì prima di entrare in casa?....

Faqiri o Fakiri. — Monaci vagabondi dell'Indoustan, i quali, per assicurarsi la venerazione dei popoli, hanno l'esteriore umilissimo. Sono coperti di stracci, e si dividono per bande di cui ciascuna ha il suo capo che non è distinto dagli altri che dal vestiario più povero: egli ha una grossa catena di ferro, lunga due aune, attaccata alla gamba, e che fa risuonare specialmente quando fa la sua preghiera, onde fare accorrere gente allo spettacolo dei suoi rapimenti estatici. Siccome essi sono molto riveriti, nessuno si avvicina a loro senza cavarli le scarpe, e senza baciargli i piedi. Ordinariamente il Fakir dà la sua mano a baciare come un favore speciale e fa sedere accanto a lui chi lo consulta. Le donne soprattutto vengono con la più grande credulità a domandare consigli a questi impostori, sulla maniera di aver figli, allorquando sono sterili e ispirare amore ai loro mariti quando questi non ne hanno più.

Fascino. — Specie d'incanto il quale fa che non si vedano le cose come sono. Così gli abitanti di Sodoma avevano gli occhi affascinati, allorquando cercando la casa di Loth che conoscevano benissimo, non ne poterono più trovare la porta, quantunque vi si trovassero di faccia. I maghi sono stati sempre vaghi di fascinare. Un Boemo stregone, citato da Boquet, cambiava i fasci di fieno in porci, e li vendeva come tali, avvertendo tuttavia il compratore di non lavare questo bestiame in verun acqua; ma un acquirente della derrata del Boemo, non avendo seguito questo consiglio, vide, in luogo di porci, fasci di fieno galleggiare sull'acqua, ove egli voleva pulirli dal sudiciume. — Delrio racconta che un certo mago, col mezzo di un certo arco e di una certa corda tesa a quest'arco, tirava una freccia, fatta di un certo legno, e faceva a un tratto comparire dinanzi a se un fiume largo quanto il tiro di questa freccia. E Tritemo assicura che un famoso stregone ebreo divorava uomini e carrettate di fieno, tagliava teste, e smembrava persone vive, poi rimetteva il tutto come stava prima. — Enea Silvio narra che nella guerra del duca Uladislao contro Gremozisla, duca di Boemia, una vecchia strega disse al suo figlia-

stro il quale seguiva il partito di Uladislao, che il suo padrone morirebbe in battaglia, con la maggior parte del suo esercito; e che in quanto a lui, poteva scampare dalla strage, facendo ciò che gli consiglierebbe: vale a dire che uccidesse il primo uomo che incontrasse nella mischia; che gli tagliasse ambedue le orecchia e se le mettesse in tasca; poi facesse, colla punta della spada una croce in terra, tra i piedi davanti del suo cavallo, che dopo aver baciato questa croce si affrettasse a fuggire. Il giovane, avendo adempito tutte queste cose, ritornò sano e salvo dalla battaglia, ove perirono Uladislao e la maggior parte delle sue truppe, ma ritornando in casa della sua matrigna, il giovane guerriero trovò sua moglie che amava svisceratamente, trafitta da un colpo di spada spirante e senz'orecchi. — Le donne more s'immaginano che vi siano delle streghe che affascinino coi loro sguardi e uccidano i ragazzi. Quest'idea l'avevano anche gli antichi Romani, che onoravano il dio Fascino, cui attribuivasi il potere di garantire i fanciulli dai fascini e dai malefizi.

Fatalismo. — Dottrina di coloro che riconoscono un destino inevitabile. Se qualcuno s'imbatte in un assassino, i fatalisti dicono che era suo destino l'essere ucciso da un assassino. Così questa fatalità soggettò il viaggiatore al ferro dell'assassino, e conferì gran pezza prima all'assassino l'intenzione e la forza, affinché egli avesse, al tempo assegnato, la volontà e il potere di ucciderlo. E se qualcuno è schiacciato dalla caduta di un edificio, l'edificio è caduto perchè quest'uomo era destinato ad esser sepolto sotto le sue rovine.... Dite piuttosto che egli è stato schiacciato sotto le rovine perchè l'edificio è caduto (1). — Ove sarebbe la libertà dell'uomo, se gli fosse impossibile di evitare una cieca fatalità, un destino inevitabile? Perchè procacciarsi la salute, gli onori, la virtù, se ciò che deve essere è già prestabilito? — Questa dottrina è terribilmente falsa e perniciosa. V'ha cosa più libera di quella di ammogliarsi, di seguire tale o tal altro genere di vita? V'ha cosa più fortuita di quella di perire di ferro, di annegare, di ammalarsi?... I mendicanti che si stropiciano, coloro che

(1) Barclai, nell'*Argentina*.

si danno in preda ai vizj e alle dissolutezze, non lo fanno di loro spontanea volontà?... L'uomo virtuoso il quale pervenisse con grandi sforzi a vincere le sue passioni, non ha dunque più bisogno di studiarsi a ben fare, poichè non può essere vizioso?... Allora sarebbe inutile adorare l'Eterno e temerlo, se egli è senza potere, se la sua potenza è nulla e sottomessa al destino, se non può più cambiare ciò che è deciso di noi. L'uomo può abbandonarsi ad ogni delitto, senza che Dio abbia diritto di domandargli conto della sua condotta: egli ha per scusa la fatalità. Devonsi pure scusare e compiangere gli assassini e i briganti, e non più ammirare la gente da bene, poichè i primi seguono gli ordini del cielo, commettendo le loro scelleratezze e gli altri non hanno il merito delle belle azioni che sono costretti di fare. Invano i fatalisti vanno declamando che in quella guisa che Dio sa tutto, gli eventi devono esser fissi, certi e inevitabili; poichè altrimenti non li saprebbe.... Chi disse loro che Dio voglia tutto sapere? Dando di mortali il libero arbitrio e la ragione per guida, sottopose gli avvenimenti e le passioni all'uomo, e non l'uomo alle passioni e agli avvenimenti. — Vedi *Destino*.

Fate. — Se le storie dei genii sono antichi in Oriente la Bretagna ha forse il diritto di mettere in campo le fate e le orche (*fatidicæ*), le quali erano in sostanza le druidesse. Appo i Bretoni, da tempo memorabile, come pure in tutto il restante della Gallia, durante la prima razza dei re Franchi, credevasi generalmente che le vergini druidesse penetrassero i segreti della natura, e sparissero dal mondo visibile senza morire. Esse erano pari in potenza alle maghe degli Orientali: ma avevano questa particolarità, che erano immortali. Dicevasi che abitavano in fondo dei pozzi, in riva ai torrenti, in oscure caverne. Avevano il potere di dare agli uomini le forme di animali, ed eseguivano qualche volta nelle foreste le medesime funzioni delle ninfe del paganesimo. Avevano una regina che le convocava tutti gli anni in assemblea generale, per punir quelle che avevano abusato della loro potenza e ricompensare quelle che ne avevano fatto buon uso. — In tutti i racconti e nei vecchi romanzi di cavalleria, in cui le fate hanno sì gran parte, vedesi, che quantunque immortali, erano soggette

a una legge bizzarra, che le costringeva a prendere tutti gli anni, per alcuni giorni, la forma di un animale, e le esponeva, sotto questa metamorfosi, a tutti i casi, perfino alla morte, la quale non potevano ricevere che violenta. Si distinguevano in fate buone o cattive; si era persuasi che la loro amicizia o il loro odio decidesse della felicità o della disgrazia delle famiglie. Al nascere dei loro figli i Bretoni avevano gran cura di apparecchiare, in una camera separata, una tavola servita abbondantemente con tre coperte, onde impegnare le madri o fate, ad esser loro favorevoli, e onorarle della loro visita, e a dotare il neonato di belle doti. Essi avevano per questi esseri misteriosi, che erano per loro divinità, come rilevasi in Tacito, la medesima venerazione che i Romani nutrivano per le *Carmentes*, dee tutelari dei bambini, le quali presiedevano alla loro nascita, cantavano il loro oroscopo, e ricevevano dai genitori un gran culto. — Trovansi fate presso tutti gli antichi popoli del Settentrione; ed era opinione adottata ovunque, che la grandine e le tempeste non guastavano i frutti nei luoghi che esse abitavano. Di notte al chiarore della luna andavano a ballare nelle praterie le più remote, e sceglievano i più amabili pastorelli per inebriarli colle loro carezze. Si trasferivano rapide come il pensiero ovunque desideravano, a cavallo di un grifone, o sopra un gatto di Spagna, o sopra una nube azzurra. Assicurasi pure che per un altro capriccio del loro destino, le fate erano cieche in casa e aveva no cento occhi fuori. Frey osserva che fra le fate, come fra gli uomini, eranvi ineguaglianza di mezzi e di potere. Nei romanzi cavallereschi e nei racconti, vedesi spesso una buona fata vinta da una malvagia, che ha più potere. — I cabalisti adottarono pure l'esistenza delle fate; ma pretendono che siano *silfi*, o spiriti aerei. Sotto il regno di Carlo Magno e sotto Luigi il Buono, le storie di quel tempo sono piene di questi spiriti, che i teologi chiamano demoni, i cabalisti silfi, e fate i buoni cronisti. Cornelio di Kempen assicura, che all'epoca di Lotario, vi era in Francia quantità di fate che soggiornavano nelle grotte, intorno alle montagne, e che non uscivano fuori che al lume di luna. Olao Magno dice che se ne vedevano molte in Svezia al suo tempo. Esse hanno

per dimora, egli aggiunge, antri oscuri, nel più profondo delle foreste; qualche volta si mostrano, parlano a coloro che le consultano, e svaniscono a un tratto. Leggesi in Frossard che esisteva egualmente una moltitudine di fate nell'isola di Cefalonia; che esse proteggevano il paese contro qualunque disastro, e conversavano familiarmente con le donne dell'isola.

Le *donne bianche* di Alemagna sono altrettante fate; se non che queste erano quasi sempre pericolose. Leloyer racconta, che gli Scozzesi avevano fate, o *fairs* o *fairfolks*, le quali andavano di notte nelle praterie, sceglievano gli amanti, li sposavano segretamente nei loro recessi e li punivano severamente se erano infedeli. Queste fate sembravano essere le strigi o maghe, di cui parla Ausonio. Ettore della Boezia, nei suoi *Annali di Scozia*, dice che tre di queste fate predissero a Banco, capo degli Stuardi, la grandezza futura della sua casa. Shakspeare, nel suo *Macbeth*, ne fece tre streghe.

Molti monumenti rimangono della credenza alle fate: tali sono le grotte di Chablais, che chiamansi grotte delle fate. Difficile ne è l'approdo. Ciascuna delle tre grotte ha, in fondo, un bacino la cui acqua passa per avere virtù miracolose. Lo stillicidio dell'acqua nella grotta sovrastante, a traverso dello scoglio, ha formato nella volta la figura di una chioccia che cova i suoi pulcini. Accanto al bacino vedesi un filatoio con la rocca. » Le donne dei dintorni, dice Voltaire, pretendono aver veduto altre volte, nello sfondo, una donna petrificata al disopra del filatoio; per la qual cosa non era chi ardisse avvicinarsi a quelle grotte; ma dopo che è scomparsa la figura della donna, il timore diminuì alquanto. — Presso Ganges in Linguadoca si addita una altra grotta delle fate, o grotta *Des demoiselles* di cui si fanno racconti meravigliosi. Esiste tuttora a Merlingen in Svizzera, una cisterna nera che si chiama il *Pozzo della fata*. Non lungi dal Bord-Saint-Georges a due leghe di Chambon, rispettansi ancora gli avanzi di un pozzo che chiamasi *Pozzo delle fate*, e sette bacini che furono denominati le *Cave delle fate*. Vedonsi vicino a quel luogo, sullo scoglio di Beaune, due impronte di piede umano; l'una è quella del piede di S. Marziale, l'altro appartiene, secondo la tradizione

alla regina delle fate, che, in un momento di furore, battè sì fortemente lo scoglio col suo piede che vi lasciò la traccia. Si soggiunge che, malcontenta degli abitanti del cantone, ella disseccasse le sorgenti minerali che empivano le caverne delle fate e le facesse scorrere a Evraux ove esistono ancora. — Presso Domremy osservavasi, l'*Albero delle fate*. Giovanna di Arco fu pure accusata d'aver avute relazioni con le fate che andavano a ballare sotto questo albero. Si vede parimente, nell'isolotto di Concourie, a una lega da Saintes, un monticello di terra, che chiamasi *Monte delle fate*. La Bretagna è piena di siffatti vestigi; diverse fontane vi sono ancora consacrate a talune fate che metamorfosavano in oro, in diamante, la mano degli indiscreti che contaminavano l'acqua delle loro sorgenti. — Leggesi nella leggenda di Sant'Armentario, scritta nel 1300 alcune particolarità sulla fata Esterella, che viveva presso una fontana ove i Provenzali le portavano offerte. Essa dava bevande incantate alle donne sterili. Il monastero di Notre-Dame-de-l'Esterel era fabbricato sul luogo che questa fata aveva abitato. La famosa Melusina era ancora una fata; vi era nel suo destino questa particolarità, che essa era obbligata tutti i sabati a prendere la forma di un serpente nella parte inferiore del suo corpo. La fata che sposò il sire d'Argouges, al principio del quindicesimo secolo, l'aveva dicesi, avvertito di non parlar mai di morte in sua presenza; ma un giorno che si era fatta lungamente aspettare, il suo marito, impaziente, le disse che sarebbe buona per andare a cercare la morte. In un baleno la fata disparve, lasciando le tracce delle sue mani sui muri che essa percorse diverse volte per dispetto. Da quel tempo in poi, la nobile casa di Argouges porta nelle sue armi tre mani aperte, ed una fata per cimiero. Lo sposo di Melusina la vide egualmente sparire per non aver potuto vincere la curiosità di guardarla a traverso la porta, nella sua metamorfosi del sabato. Non dimentiamo che la regina delle fate è Titania sposa del famoso re Oberone, che ispirò a Wieland una poesia celebre in Alemagna (1).

(1). Quest'articolo è ricavato dalla *prefazione sulle fate e le orche* che precede i racconti di Perrault.

Fauni. — Dei rustici sconosciuti ai Greci. Si distinguono dai satiri e dai sitvani, quantunque essi abbiano pure corna di capra e di becco, e la figura di un becco dalla cintura in giù; ma hanno i lineamenti meno deformati, un aspetto più gaio di quello dei satiri, e sono meno brutali nei lor amori. S. Agostino li considera come demoni incubi, ed ecco la storia che ne danno i dottori ebrei: « Dio aveva già creato le anime dei fauni e dei satiri, quando fu interrotto dal giorno del sabbato, in modo che egli non potè unirli ad appositi corpi, e rimasero puri spiriti e creature imperfette. Questi spiriti hanno paura del giorno del sabbato, e si nascondono nelle tenebre finchè non sia passato; prendono qualche volta forma per spaventare gli uomini; ma sono soggetti alla morte. Non pertanto essi possono avvicinarsi tanto alle intelligenze celesti, che lor rapiscono tal fiata la conoscenza di certi eventi futuri, ciò che li fa profetare con grande stupore di coloro che son vaghi di udirli (1). »

Fausto (Giovanni). — Famoso mago tedesco, secondo la leggenda, oriundo di Knittlingen nel Wurtemberg e secondo altri di Roda presso Weimar. Visse nella seconda metà del secolo XV. e sul principio del XVI. e vuolsi studiasse in Cracovia la magia nella quale ammaestrò di poi il suo famoso Wagner. Dubitavasi in addietro se Fausto fosse mai esistito, ma oggi riconoscesi generalmente che vi fu infatti un individuo di quel nome, il quale mediante le sue cognizioni in medicina, in teologia, in astrologia e forse anche le sue arti, riuscì a farsi considerare come un gran *taumaturgo* in stretta alleanza cogli spiriti cattivi. Ampliata si ogni di la sua fama, si giunse ad attribuirgli non solo i prodigi operati dai maghi nei tempi anteriori, ma anche quelli delle antichissime tradizioni e leggendo per guisa che egli divenne per ultimo l'eroe dell'arte magica e la personificazione della magia. Egli viene sovente confuso con Fausto, il compagno di Guttemberg nell'invenzione della stampa: e si sa che quando i primi libri comparvero alla luce, fu gridato alla magia, e si sostenne che ella era opera del diavolo; e Corrado Dario crede che i

(1) Delanero, *Tableau de l'inconstance des demons* etc. pag. 214.

monaci dassero Fausto in balia del diavolo, onde vendicarsi di lui, che inventando la stampa li privava delle funzioni produttive di emanuensi di manoscritti. Checchè ne sia, ecco i principali passi della leggenda di Fausto. — Avido di mettersi in relazione con gli esseri di un mondo superiore, scopri finalmente, dopo lunghe indagini, la terribile formula che evoca i demoni dal fondo dell'inferno. Egli s'astenne da principio dal farne uso; ma nel suo cuore combattuto, il desiderio di vedere il diavolo cominciava a vincerla sui timori religiosi che tuttora gli rimanevano, allorquando un giorno passeggiando in compagnia del suo amico Wagner, vide un nero barbone che formava dei circoli rapidi correndogli intorno; il cane lasciavasi dietro una traccia luminosa e ardente. Fausto attonito si ferma; i circoli che formava il cane sempre più si restringevano, finchè non si accostò a Fausto accarezzandolo. Il dotto uomo se ne ritorna a casa pensoso, e il barbone lo segue. — Era un momento in cui Fausto si trovava oppresso dallo scoraggiamento. Il suo vecchio padre giaceva inferno; la miseria lo angustiava. Non si trovò solo che per darsi in preda a lugubri idee. Il cane, suo nuovo compagno interrompeva il suo cupo meditare con latrati mai uditi. Fausto lo guarda, si meraviglia vederlo ingrandire, scorge subito che è un demonio, prende il suo libro magico, si colloca in un circolo, pronunzia la formula degli scongiuri e ordina allo spirito di farsi conoscere. Il cane s'agita, un denso fumo lo circonda, e, in sua vece Fausto vede comparire un demonio in costume di un giovine signore, vestito elegantemente. È il demone Mefistofle, il secondo degli angeli decaduti, e, dopo Satana, il più formidabile capo delle legioni infernali.

Diversi storici riferiscono con alcune varianti questa grande epoca della vita di Fausto. Widman dice, che essendo risoluto di evocare il demonio, Fausto si recò verso sera nella folta foresta di Mangeall, presso Wittemberg; quivi fece in terra un circolo magico, vi si pose nel mezzo e pronunziò la formula degli scongiuri, con tanta rapidità e forza, che a un tratto si fece intorno a lui un frastuono orribile. Tutta la natura parve scuotersi. Gli alberi si piegavano fino a terra e tremendi scoppi di fulmine in-

terrompevano i suoni lontani di una musica solenne, a cui si mescolavano grida, gemiti, strepito di spade percosse. Violenti lampi squarciavano ad ogni istante il velo nero sotto cui il cielo era ascoso. Finalmente apparve una massa infiammata, prese poco a poco forme umane e ne uscì uno spettro di fuoco, che avvicinandosi al circolo senza parlare, girò all'intorno con passi ineguali, per un quarto d'ora. Finalmente lo spirito vestì la figura e il costume di un monaco grigio e venne a colloquio con Fausto. Il dottore si turbò un istante; tosto riprese coraggio, e firmò col suo sangue, sopra una pergamena vergine, con una penna di ferro, che gli presentò il demonio, un patto in virtù del quale Mefistofile si obbligava a servirlo ventiquattro anni, spirato in qual termine Fausto appartenerrebbe all'inferno. Widman, nella sua storia del Fausto, riferisce le condizioni di questo patto di cui si assicura che si trovò il duplicato nelle carte del dottore dopo la sua morte. Era scritto sopra una pergamena, in caratteri di rosso carico, e conteneva le seguenti condizioni: 1.º che lo spirito apparirebbe sempre al comando di Fausto sotto una forma sensibile e prenderebbe quella che egli gli ordinerebbe di rivestire. — 2.º che lo spirito farebbe tutto quello che Fausto gli comanderebbe, e gli porterebbe all'istante tutto ciò che volesse aver da lui; 3.º che lo spirito sarebbe esatto e sottomesso come un servitore; 4.º che verrebbe a qualunque ora lo si chiamasse di giorno e di notte; 5.º che in casa sarebbe veduto e riconosciuto soltanto da lui. Per parte sua Fausto s'abbandonava al diavolo senza riserva di alcun diritto alla redenzione, nè di ricorso futuro alla misericordia divina. Il demonio gli dette per caparra di questo trattato, uno scrigno pieno d'oro; e d'allora in poi, Fausto fu padrone del mondo che percorse menando rumore. Egli andava ovunque, quando non amava meglio farsi portare in aria, riccamente equipaggiato e accompagnato dal suo demone. Vide un giorno, nel villaggio di Rosenthal, la vezzosa Margherita, giovinetta ingenua, che Widman rappresenta come colei cui nessuna donna poteva esser pari in attrattive e in grazie. Fausto se ne invaghì; ma essa era tanto virtuosa quanto bella. Mefistofile per svolgerla da questa passione che paventava, gli fece avere, dicesi, dei teneri col-

loqui con Elena, Aspasia, Lucrezia, Cleopatra, e tutte le più belle donne della storia che richiamò in vita per lui. Si aggiunge pure che Fausto, potendo fare apparire le più celebri bellezze di tutti i secoli in tutto lo splendore dei loro vezzi, fece vedere ai suoi discepoli adunati la sposa di Menelao coi suoi occhi neri, i suoi lunghi capelli biondi, e le sue guance il cui colorito, come dice Omero, era simile a una cortina di porpora che riflette sopra una tavola di marmo bianco. Tutti i suoi discepoli confessarono che non avevano mai veduta tanta beltà. Ma Fausto non poteva bandire dal suo cuore l'immagine di Margherita; andava spesso a vederla e pervenne a farsene amare. Solamente essa soffriva davanti il demonio che accompagnava Fausto, non lo riconosceva per un abitante dell'inferno, ma il suo sguardo scintillante spaventava la giovinetta. Mefistofile vedendo, Fausto inebriato di un amore che nulla poteva dissipare, risolvette di perdere Margherita. Egli messe nel suo armadio delle gioje o degli ornamenti; soffì nel di lei cuore un pò di civetteria, poi allontanò Fausto per irritare l'amore con l'assenza. Lo condusse alla corte. Carlo V sapendo i suoi talenti magici, lo pregò di fargli vedere Alessandro il Grande; Fausto costrinse all'istante il famoso re di Macedonia a comparire. Egli si mostrò sotto la figura di un omicciatolo tarchiato, rubicondo, con una folta barba rossa, lo sguardo penetrante, fierò il contegno. Fece all'imperatore una profonda riverenza, e gli indirizzò pure alcune parole in una lingua che Carlo V non intese. D'altronde eragli proibito di parlare. Quanto poté fare si fu di considerarlo attentamente, come Cesare e alcuni altri che Fausto rianimò a suo richiesta. L'incantatore operò mille meraviglie simili. A crederne i suoi storici, egli usava senza discrezione del suo potere soprannaturale. Dicesi che un giorno, incontrandosi a tavola in un osteria, con dodici o quindici bevitori che avevano inteso parlar molto dei suoi prestigi, lo supplicarono di far loro vedere qualche cosa. Fausto per contentarli, forò la tavola con una verrina, e ne fece zampillare i vini più delicati. Ma uno dei convitati non avendo fatto in tempo di mettere il bicchiere sotto il getto del vino, il liquore prese fuoco cadendo a terra, e questo prodigio atterri qualcuno degli astanti. Il dot-

tore seppe dissipare i loro terrori: e quella gente, che aveva la testa riscaldata, gli domandarono unanimente che lor facesse vedere una vigna carica di uve mature e da cogliersi. Pensavano che, siccome si era allora in dicembre, non avrebbe potuto operare un tal miracolo. Fausto loro annunziò che all'istante, senza alzarsi da tavola, avrebbero veduto una vigna tale quale la desideravano, ma a condizione che tutti, rimarrebbero ai loro posti e aspetterebbero, per tagliare le pine d'uva che egli lo comandasse, assicurandoli che chiunque disubbedisse, correrebbe rischio della vita. Tutti avendo promesso di dargli retta, il mago affascìnò così bene gli occhi di quei baggiani ubriachi, che lor parve di vedere una bella vigna carica di altrettante pine di uva quanti erano i convitati. Rapiti e stimolati da questa vista, dettero di mano ai loro coltelli, e si posero all'ordine di tagliare quei grappoli, poi a un tratto, egli fece sparire la vigna e le uve: e ciascuno dei bevitori credendo di avere in mano la sua pina d'uva si trovò a tenere in mano il naso del suo vicino, e dall'altra il coltello alzato, di maniera che se avessero tagliato i grappoli senza aspettare l'ordine di Fausto, si sarebbero tagliato vicendevolmente il naso. — Fu detto che Fausto avesse come Agrippa, l'arte di pagare i suoi creditori con monete di corno o di legno, che sembravano buonissime al momento in cui le sborsava, e riprendevano, in capo ad alcuni giorni, la loro vera forma. Ma il diavolo gli dava tanto denaro quanto ne voleva e non è probabile che egli ricorresse a queste meschine frodi. Wecker dice che non amava il chiasso, e che spesso faceva tacere, colla sua possanza magica, coloro che lo stordivano, « Testimonio ne sia l'aver un certo giorno cucita la bocca a una dozzina di contadini ubbriachi per impedirli di ciarlare e di schiamazzare. »

Ritorniamo agli amori di Fausto. Egli non aveva rinunciato al suo progetto di sposare Margherita; ma il demonio ne lo svolse tanto più, come dice Widman, che appartenendo per patto all'inferno, Fausto non aveva più diritto di disporre di lui nè di formare un nuovo legame. Tutto ciò che egli potè fare, per rendersi obbligato a Fausto, fu di compiere la seduzione di Margherita, di accendere nel suo seno tutti i fuochi dell'amore di preparare

le occasioni. La giovinetta cedette, e divenne incinta senza essere sposa. Frattanto Fausto la lasciava frequentemente; egli interveniva al sabato; seguiva il corso del suo destino infernale. Margherita divenne madre e si abbandonò alla disperazione. Gli uni dicono che morisse pentita in fondo di un carcere; altre che fu inghiottita col figlio che aveva avuto da Fausto. In quanto a costui, quando fu spirato il tempo del patto, rabbrivì di orrore e di spavento al pensiero della sorte che gli era ora riservata. Egli volle fuggirsene in una chiesa o in qualunque altro luogo sacro, per implorare la misericordia divina; Mefistofile glielò impedì; lo condusse tremando sopra la più alta montagna della Sassonia. Fausto volle raccomandarsi a Dio: « Disperati e muori, gli disse il demonio, tu adesso ci appartieni. » — A queste parole lo spirito delle tenebre comparve agli occhi di Fausto sotto la forma di un gigante alto come il firmamento; i suoi occhi infiammati lanciavano il fulmine, la sua bocca vomitava fuoco, i suoi piedi di rame scuotevano la terra. Egli afferrò la sua vittima con uno scroscio di risa che ribombò come il tuono, ne lacerò il corpo in brani e precipitò la sua anima all'inferno.

La vita di Fausto e di Cristoforo Wagner, suo cameriere, fu scritta da Widman, Francfort 1578 in 8.^o Tutti i demonografi ne hanno parlato. Il primo drammaturgo di grido che tentò trasportare sulle scene la leggenda del Fausto fu l'inglese Marlowe nel suo grandioso e terribile dramma intitolata: *The tragical histories of the life and death of D. Faustus* (1604) e nei tempi moderni Goethe. Paragonando queste due composizioni, non vuoi dimenticare che Marlowe scrisse in un tempo in cui sarebbe stato delitto dubitare dell'esistenza dei fattucchieri. La buona fede ha guidata la sua penna e nel suo dramma trovasi un uomo sazio di ogni cosa, un libertino rigoglioso che gode sfrenatamente di tutti i piaceri stipulati nel contratto infernale. Goethe visse in un tempo in cui era impossibile trattare seriamente la seduzione di Fausto per parte del diavolo; egli fece una satira mirabile e personificò in Mefistofile lo scetticismo moderno. L'ultima scena del dramma del poeta inglese è più terribile mille volte di quella del poeta tedesco, il quale lo vince però in tenerezza.

Fave. — Isidoro nel libro delle *Origini* pretende che le fave siano state il primo legume di cui siansi cibati gli uomini: e certamente siccome lo riferisce Plinio ed altri scrittori latini, le fave erano tenute in una specie di venerazione, forse perchè si era tentato primitivamente con esse di fare il pane; e basti solo l'osservare che molte famiglie romane tratto avevano dalle fave il loro cognome. Gli Egizii si astenevano non solo dal mangiare le fave, ma non le seminavano, nè le toccavano neppure con mano. I sacerdoti più superstiziosi non osavano di fissare nemmeno lo sguardo sopra questo legume, che essi consideravano come immondo. — Pitagora, istruito dagli Egizii, ne aveva interdetto l'uso ai suoi discepoli: egli aveva una venerazione particolare per le fave, perchè servivano alle sue operazioni magiche. Fu detto che le facesse bollire, e le esponesse poscia per alcune notti alla luna finchè non si fossero convertire in sangue, di cui egli si serviva per iscrivere sopra uno specchio convesso ciò che voleva. Allora opponendo queste lettere in faccia della luna, quando era piena, faceva vedere ai suoi amici lontani, nel disco di quest'astro, tutto ciò che aveva scritto sullo specchio. Vuolsi che avesse preferito lasciarsi uccidere da coloro che lo inseguivano, al salvarsi attraversando un campo di fave. — Appo gli antichi offrivansi fave nere alle divinità infernali; immaginavasi che servirebbero di rifugio a certe anime. Vi erano pure in Egitto, alle rive nel Nilo delle petruzze fatte a guisa di fave, le quali, applicate sul naso degli ossessi, si credeva avere il potere di mettere in fuga i demoni. Festo pretende che il fiore della fava abbia qualche cosa di lugubre, e che il frutto rassomigli esattamente alle porte dell'inferno. — *Nell'incredulità e miscredenza del sortilegio pienamente convinta*, pag. 263, Delancre dice, che trascinando una fava con le mani monde, per una casa infettata dagli spiriti, e gettandola quindi dietro le spalle, facendo romore con un vaso di ramè, e pregando nove volte i fantasmi di fuggire, si costringono a sgombrare la casa. — Le donniciuole di Venezia, praticavano con fave nere un indovinello che non è ancora passato di moda. Quando di parecchi cuori vuol sapersi qual sarà il più fedele, prendonsi diverse fave nere, si dà a ciascuna il nome di uno

dei giovani, si gettano pascia sopra un tavolino tondo: la fava che rimane nel mezzo cadendo annunzia l'amante fedele; quelle che se ne allontanano indicano amanti volubili.

Febbre. — I nostri padri s'immaginavano di guarire dalla febbre, assistendo a tre benedizioni, la medesima domenica, in tre chiese differenti, o bevendo a digiuno l'acqua benedetta la vigilia di Pasqua o la vigilia della Pentecoste. In Fiandra credevasi altre volte che coloro che son nati in venerdì abbiano ricevuto da Dio il potere di guarire la febbre (1).

Fecundità. — Scrittori gravi affermarono che il vento produce poledri e pernici. Varrone dice che in certe stagioni, il vento rende feconde le cavalle e le galline della Lusitania. Virgilio, Plinio, Columella, adottarono questa favola, benchè non se ne possa conoscere la ragione. Si affermò nel Delfinato, e per molto tempo, che una donna era divenuta incinta, non per il vento, ma a causa della sola immaginazione. Siccome questa sconvenevolezza poteva avere delle conseguenze, se fosse stata accolta generalmente, il parlamento di Grenoble emanò una sentenza per impedire che si divulgasse. Molte assurdità di questo genere altre volte si sostennero, che ora caddero in ridicolo.

Fedeltà. — Alberto il Grande dice nei suoi *ammirabili segreti*, che ponendo un diamante sulla testa di una donna che dorme, si conosce se è fedele o infedele al suo marito; poichè se è infedele si desta all'improvviso e di cattivo umore, se al contrario, è casta, abbraccia suo marito affettuosamente. — È bene che questo secreto non sia sicurissimo poichè sarebbe un mettere a un brutto cimento molti mariti consigliandone loro la prova. — Il piccolo Alberto che non è meno utile, offre questo mezzo per assicurarsi della fedeltà di una donna: « Prendete, egli dice, la cima del membro genitale di un lupo, il pelo dei suoi occhi e quello che è sotto la gola in forma di barba; riduceteli in polvere mediante calcinazione, e fateli inghiottire alla donna senza che lo sappia. Voi potete quindi esser sicuro della di lei fedeltà. La midolla della spina dorsale di un lupo produce il medesimo effetto.

(1) Delancre. *L'incredulité et mérréance*, etc., p. 151.

Felce. — Nessuno ignora i cattivi e diabolici modi che si adoprano per raccogliere la felce. Il 23 giugno vigilia della festa di S. Giovanni Battista, dopo un digiuno di quaranta giorni, diverse streghe, condotte da Satana, raccolgono in quella notte il seme di quest'erba, che non ha nè stelo, nè fiore, nè semenza, e che rinasce dalla medesima radice. Ciò che è peggio, lo spirito maligno si beffa di questi scempiati stregoni, apparendo loro quella notte, in mezzo a tempeste, sotto qualche forma mostruosa, per spaventarli vieppiù. Essi credono difendersene coi loro esorcismi, circoli e caratteri che fanno in terra intorno a loro; mettono poi una tovaglia di lino fino o di canapa sotto la felce, che credono veder fiorire in un'ora, per riceverne il seme. La piegano in un taffetà o in una pergamena vergine, e la conservano accuratamente per indovinare i sogni, e far sparire gli spiriti. Il demonio con le sue malizie e menzogne lor persuade che questa semenza non è solamente idonea a indovinare, ma qualora si pongano monete d'oro o d'argento nella borsa in cui si custodisce la semenza della felce, il numero ne sarà raddoppiato il giorno appresso. Se la cosa non succede, i maghi vi accuseranno di cattiva fede, o vi diranno che avete commesso qualche delitto, tanto ci diamo in balia a queste abominevoli imposture di Satana (1).

Felgenhaver (Paolo) — Visionario tedesco del sedicesimo secolo. Vantavasi aver ricevuto da Dio la conoscenza del presente, del passato e dell'avvenire. Egli andava predicando uno spirito astrale, sottomesso ai rigenerati; il quale spirito astrale, dette ai profeti ed agli apostoli il potere di operare prodigi e scacciare i demoni. Essendo stato messo in prigione a motivo di qualche scandalo che aveva cagionato, compose un libro, in cui provava la divinità della sua missione co' suoi patimenti. Vi racconta una rivelazione di cui il Signore, diceva egli, lo aveva favorito. Le sue principali opere sono: 1.º *Cronologia o efficacia degli anni del mondo*, senza indicazione del luogo ove fu stampata, 1620 in 4.º Vi dimostra che il mondo è di 235

(1) Delancre, *L'incrédulité et mécréance*, etc., p. 131.

anni più vecchio che non si crede; che Gesù Cristo è nato l'anno 4235 della creazione, e trova grandi misteri in questo numero, perchè vi è contenuto il doppio settenario; ora, il mondo non potendo sussistere più di 6000 anni non aveva a contare nel 1620, che sopra una durata di 1445 anni. Il giudizio finale era vicinissimo, e Dio gliene aveva svelata l'epoca che era il 1765. — 2.^o *Specchio dei tempi nel quale, indipendentemente dalle ammonizioni dirette a tutti, si espone agli occhi ciò che fu ed è fra tutti gli Stati, scritto per la grazia di Dio e per l'ispirazione dello Spirito Santo 1620, in 4.^o* — 3.^o *Postiglione o nuovo Calendario e pronostico astrologo-propheticum; presentato a tutto l'Universo e a tutte le creature.*

Fenditura della Luna. — I Maomettani dicono che Habib, nemico del loro profeta, avendogli intimato di recarsi in una pianura seminata di ciottoli, comandò che per prova della sua missione, egli fendesse la luna in due. Maometto avendo pronunziato alcune parole, la luna si pose a saltare in cielo, scese sulla sommità della Caaba, e fece poscia sette giri così distinti, che gli Arabi li contarono a loro bell'agio gli uni dopo gli altri; finalmente venne a salutar il profeta, dirigendogli un complimento che fu inteso distintamente da tutti, anche a gran distanza: dopo di che essa entrò nella sua manica destra, uscì dalla sinistra, rientrò dalla sinistra per uscir dalla destra. In appresso insinuandosi nel collare del suo abito, discese fino al lembo inferiore, donde ne uscì con grande meraviglia di coloro che la vedevano; subito dopo ella si divise in due parti eguali, una delle quali prese il volo verso l'oriente e l'altra verso l'occidente. Così ella risalì al cielo, restando una parte sospesa all'oriente e l'altra all'occidente, fino che le due parti avvicinandosi una all'altra si ricongiungessero insieme: e così la luna ridivenuta un corpo rotondo, ripigliò il suo corso ordinario e riapparve splendente come per l'addietro.

Fenice. — Nome del più celebre fra gli animali favolosi dell'antichità dagli Arabi definito *creatura di cui si conosce il nome e s'ignora il corpo*. Vogliono alcuni che sia menzionato nella *Bibbia*; ma lasciando questa questione non abbastanza chiarita, il

primo a darne una descrizione particolare si fu Erodoto (lib. II. 73.); e la storia riferita da Erodoto è in sostanza la stessa che fu dappoi, benchè con vari abbellimenti, ripetuta e creduta per più di mille anni. Invece di riferire particolarmente le parole di ciascuno scrittore ci basti accennare che dal tempo di Erodoto fino a quello di Tacito la favola della fenice viene narrata più o meno distesamente, e circostanziatamente dai seguenti scrittori da Antifane, Cheromene, Lucano, Marziale, Mela, Ovidio, Plinio, Seneca e Stazio. Il passo in cui Tacito parla della fenice è assai notevole e merita di essere citato in disteso come il ragguaglio più autentico che se ne sia conservato, ed anche come prova che un uomo così cauto, come egli è tenuto, non aveva alcun dubbio intorno all'esistenza ed alla apparizione periodica della fenice in Egitto. « Essendo consoli Paolo Fabio e L. Vitellio, dice questo storico (trad. del Davanzati, *Ann.*, lib. VI, § 28) (anno 34 dell'era nostra) voltati molti secoli venne la fenice in Egitto, materia ai dotti della contrada e della Grecia di molto discorrere di tal miracolo. E degno fia ove convengono, ove discordano raccontare. Tutti scrivono essere questo uccello sagrato al Sole, nel becco e penne screziate diverso dagli altri. Degli anni, la più comune è che ella venga ogni cinquecento anni; alcuni affermano millequattrocentosessantuno: e che un'altra al tempo di Sesostride, altra di Amasite, la terza di Tolomeo, terzo re di Macedonia, volarono nella città di Eliopoli, con un gran seguito di altri uccelli, corsi alla forma nuova. È molto scura l'antichità: da Tolomeo a Tiberio fu meno di dugentocinquanta anni; onde tutti tennero questa Fenice non vera, nè venuta d'Arabia: e niente aver fatto dell'antica memoria, cioè che forniti gli anni, vicina al morire, fa in suo paese suo nido; gettavi il seme; del nato od allievo feniciotto le prime cure è di seppellire il padre; a caso nol fa ma provasi con un peso di mirra a far lungo volo; se gli riesce si leva il padre in collo e sull'altare del sole lo porta e arde, cose incerte e contagate di favole. Ma non si dubita che si veda qualche volta quest'uccello in Egitto. » — Dopo il tempo di Tacito la favola della fenice viene ripetuta da molti altri classici che lungo sarebbe qui numerare. Non vogliamo

però tacere un curioso aneddoto in proposito rammentato particolarmente da Lampidrio, il quale ci narra che Eliogabalo promesse ai suoi convitati dar loro a cena una fenice; ma egli dovette contentarsi di un piatto di lingue di fenicotteri volgarmente chiamati fiamminghi e damigelle d'India.

Questa favola non si trova però nei soli scrittori pagani, ma viene mentovata e creduta dagli scrittori rabbinici, e dai più antichi padri della chiesa cristiana. Dei primi non nomineremo che il rabino Osaia, il quale dice che la ragione per cui la fenice vive sì lungo tempo ed è in certo modo esente dalla morte, gli è perchè essa fu il solo animale che non mangiasse il frutto vietato dal paradiso. — Ma fra quanti scrittori parlarono della fenice, nessuno havvene il quale affermi di averla veduta. Questo uccello portentoso non ha mai esistito altrove che nelle fantasie popolari; e tutto ciò che si spaccia intorno ad esso è assolutamente contrario alle leggi della natura. Infatti un solo individuo rappresentante di una specie intiera, come sarebbe il fatto della fenice, è cosa ripugnante al sistema seguito dalla natura medesima nell'andamento del regno animale. Contrarissimo similmente all'ordine generale delle cose è un uccello che distrugge sè stesso: giacchè è appunto uno degli istinti più necessari al mantenimento; del creato quello di evitare ad ogni potere la morte. Finalmente niuno, tranne chi voglia credere ciecamente alle cose straordinarie, può immaginarsi come la vita di un uccello possa durare mille anni, e un animale di tal sorta cominci a vivere sotto la forma di un verme a guisa di farfalla, se già questa non fosse una favola sotto il cui velame gli antichi tentarono primamente di adombrare la immortalità dell'anima. — Il padre Martini riferisce nella sua storia della China che al principio del regno dell'imperatore Xao-hau IV, si vide comparire l'uccello del Sole, di cui i Chinesi riguardavano l'arrivo come un felice presagio per il regno. La sua forma, egli dice, lo farebbe prendere per un'aquila senza la bellezza e varietà delle sue piume. Egli aggiunge che la sua rarità gli fa credere che quest'uccello sia lo stesso della fenice. Nulla avvi anzitutto di più incerto delle antiche storie della China; in secondo luogo

non vedesi qual rapporto possa trovarsi fra la fenice e un uccello che secondo l'opinione dei Chinesi non viene che per annunziare la felicità dell'impero. Vollerò alcuni e non senza fondamento che la fenice possa essere il fagiano dorato della China o l'uccello del paradiso. Infatti egli è certo che questi variopinti uccelli indigeni delle tropiche regioni quando si videro per la prima volta nel mondo occidentale produssero una strana sensazione; e non è improbabile che col volger dei tempi si spacciassero intorno a loro tante fole.

Ferou. — Il re Ferou essendo divenuto cieco, consultò l'oracolo per sapere come potrebbe ricuperare la vista. Gli si fece sapere che l'orina di una donna casta e fedele al suo marito era il sovrano rimedio al suo male. Il re fece da prima saggio dell'orina di sua moglie, che non ebbe alcun effetto. Sperimentò poi quella di diverse altre, ma inutilmente. Finalmente dopo molto tempo e ripetute prove, se ne trovò una che lo guarì. Il re Ferou, onde castigare tutte le altre e ricompensare questa, le rinchiuse in una città dove fece appiccare il fuoco e sposò quella la cui virtù aveva cagionata la sua guarigione (1).

Fetisci. — Divinità dei negri di Guinea. Queste divinità variano a seconda della volontà dei loro sacerdoti: consistono in animali disseccati, in rami d'alberi, negli alberi stessi, in montagne e in tutt'altra cosa; ne hanno delle piccole che portano al collo o al braccio che sono d'ordinario frammenti di metallo o di conchiglie. La domenica, i negri si radunano a piè d'un albero che chiamano *albero dei fetisci*; vi apparecchiano una tavola coperta di vini, di palmizio, di riso e di miglio; si passa la giornata a ballare; un sacerdote, seduto sopra una specie di altare, fa offerte ai fetisci e spruzza gli astanti con acqua che estrae da un vaso in cui è rinchiuso un serpente. Quest'albero è un oracolo che si consulta in occasioni importanti, e non manca mai di far conoscere la sua risposta per l'organo di un cane nefo, che è il diavolo secondo i nostri demonografi. Un enorme scoglio chiamato Tabra, che si avvanza in mare in forma

(1) Erodoto lib. II.

di penisola, è il gran fetiscio del Capo Corso. Gli si rendono onori particolari, come al più potente dei fetisci. Al Congo, nessuno beve senza fare un'oblazione al suo principale fetiscio, che è ordinariamente una zanna di elefante.

Fiard. — Autore delle *lettere filosofiche intorno alla magia* in 8.º e detta *Francia ingannata dai maghi e dai demonolatri del XVIII, secolo in 8.º* Nulla evvi di più stravagante di questi due volumi degni affatto dei secoli più barbari. L'autore sostiene che Cagliostro, Mesmer, Saint-Gilles erano stregoni. Mette nella medesima lista Robertson, Olivier e tutti i giocolatori; si sdegna contro la fantasmagoria che riguarda come opera di Satana, perchè mette in luce certe pie frode del vecchio tempo; pretende che tutti i filosofi sono demoni o spettri incarnati; che Voltaire era incontrastabilmente un demone; che il diavolo solo fece l'*Enciclopedia* e vaticinò la rivoluzione ecc.

Ficino. (Marsilio) — Celebre filosofo fiorentino nato nel 1433. Un giorno che disputava con Michele Mercati, suo discepolo, intorno all'immortalità dell'anima, siccome eglino non andavano d'accordo, convennero che il primo a partire dal mondo verrebbe a dare notizie dell'altro; poco dopo si separarono. Una sera che Michele, molto ben desto, s'occupava dello studio della filosofia, sentè a un tratto il rumore di un cavallo che avanzava a gran galoppo verso la sua porta e contemporaneamente la voce di Marsilio che gli gridava. « È verissimo, Michele, ciò che dicesi dell'altra vita. » Tosto Michele aprì la finestra, e vide il suo maestro Ficino montato sopra un cavallo bianco, che si allontanava di volo. Il giovane stupefatto, mandò subito in casa di Ficino e seppe che era testè spirato. — Il cardinale Baronio riferisce questo fatto meraviglioso: pochi lettori oggi saranno assai semplici per crederlo. Marsilio Ficino pubblicò intorno all'astrologia, all'alchimia, alle apparizioni e ai sogni, diverse opere che più non si leggono.

Figure del Diavolo. — Il diavolo cambia spesso di forme, secondo la testimonianza di una quantità di streghe. Talune di queste confessarono che il diavolo usciva, in forma di capro, da una bottiglia posta nel mezzo della stanza ove si cele-

brava il sabbato; che dopo uscitone, egli diventava così grande, che era spaventevole, e che finito il sabato, rientrava nella bottiglia. Altre streghe dichiararono, che egli aveva la forma di un gran cadavere, e di averlo conosciuto carnalmente ora sotto la forma di un gatto, ora di un cane o di una gallina ecc. Vi furono di quelle che dissero che il diavolo si faceva vedere sotto la forma d'un gran tronco d'albero, senza braccia e senza piedi seduto sopra una cattedra, avendo tutta volta qualche somiglianza col volto umano. Ma dicesi generalmente che è un gran capro avente due corna d'avanti, e due di dietro, e che quelle d'avanti danno indietro; che il più delle volte non ha che tre corna, e vedesi uscire da quella di mezzo una specie di luce che serve ad accendere il lume del sabbato, e quello della messa che vi si contraffà: gli si vede pure una specie di berretto o cappello(1). Il diavolo ha ancora una gran coda di dietro con un viso al dissotto, che dà a baciare nel sabbato. Una strega dichiarò aver baciato questo viso, che aveva la forma di un muso di capro. Si è pure preteso che il diavolo si presenti spesso con l'abito di gala di un alto personaggio che non vuole lasciarsi scorgere chiaramente: che egli è come fiammeggiante, ed ha il viso rosso infuocato (2). Altri dicono che ha due visi in testa come Giano. Delancre riferisce che nelle procedure della Tournelle, si rappresentò come un gran levriere nero, e tal fiata come un gran bove di rame sdrajato al suolo.

Non havvi forma che il diavolo non assuma per tormentare la specie umana; si cambiò in una massa d'oro per sedurre Sant' Antonio (3). Sotto il regno di Filippo il Bello, si presentò a un monaco sotto la forma di un albero biancheggiante di brinata, poi sotto quella di un uomo nero montato sopra un cavallo, poi

(1) I demonomani si sono perfino dilettrati di descrivere quelle parte del diavolo che il pudore ci vieta nominare dandone perfino le esatte dimensioni; e questi sono i dotti Boguet e Delancre, il quale ultimo conclude, che le *streghe della Terra di Lavoro erano meglio servite di quelle della Franca Contea tenuto conto di certe specialità del loro demone. Vedete a qual punto conduce il fanatismo!*

(2) Delancre, *Tableau dell'inconstance, etc.* lib. 2, pag. 76.

(3) San Girolamo.

in monaco, in asino, in ruota di carrozza, ecc. (1). Spesso prende la forma di un drago. Qualche volta è un cencioso miserabile, dice Leloyer. Altre volte inganna colla figura di profeta; e ai tempi di Teodosio, prese quella di Moisè per annegare gli Ebrei di Candia che contavano sulle sue promesse per traversare il mare a piedi asciutti (2). Il diavolo si cambia pure in uomo per le donne e in donna per gli uomini; gli incubi sono per le donne e i succubi per gli uomini (3). — Il commentatore di Tommaso Valsingham riferisce che il diavolo uscì dal corpo di un diacono scismatico sotto la figura di un asino, e che un ubbriaco della contea di Warwick fu per molto tempo perseguitato da uno spirito maligno trasformato in rana. Leloyer cita un demonio che si mostrò a Laon sotto la figura di una mosca ordinaria. Di tutti i demoni che tentarono Sant'Antonio i più visibili gli si avvicinavano con tutte le grazie delle più belle donne, o sotto le forme le più seducenti; ne vide uno trasformarsi diverse volte in verga d'oro. — Un demone si presentò un giorno a San Francesco sotto la figura di una borsa piena, la qual borsa si metamorfosò in biscaia quando si volle raccattare da terra. Un religioso assai ingenuo, essendo in punto di morte, non cessava di guardare il cielo del suo letto; gli si domandò cosa l'occupasse. Rispose che vedeva sopra la sua testa lo Spirito Santo sotto la figura di un piccione bianco, e il diavolo sotto quella di un gatto nero che spiava la casta colomba. Fortunatamente il piccione bianco andò a posarsi sopra un crocifisso, e fece perdere la traccia al gatto. Pietro il Venerabile racconta che il diavolo entrò un giorno in un monastero dell'ordine di Cluni, sotto la forma di un avvoltojo. — Un monaco che dormiva per digerire il suo desinare, colpì gli occhi del demonio. Se ne avvicina pian piano, afferra una grande ascia che ivi si trovava, e si dispone a tagliare il piede destro del religioso, che sporgeva dalla panca del suo letto. Nel frattempo il monaco ebbe la buona sorte di svegliarsi, e vide in aria al disopra del suo piede, un avvoltojo armato di un'ascia..

(1) Gaguin. *Hist. Phil August.*

(2) Socrate, *Hist. Eccles.* lib. 7. cap. 28.

(3) Garinet, *Histoire de la magie en France.* Discours sur les demons.

Quantunque un tal fenomeno fosse assai curioso, il dormiente svegliatosi nulla vi trovò di piacevole, e si affrettò di farsi il segno di croce. Perciò l'avoltojo abbassò le armi, e se ne andò colle trombe nel sacco (1). Una donna mondana che più aveva a cuore di ornare il suo corpo che abbellire il suo animo, fu vista da un santo prete, scortata da demoni mutati in tassi e in marmotte, i quali demoni erano inoltre montati da altri spiriti maligni trasformati in scimmie che ridevano (2). — San Domenico volendo convertire alcune signore eretiche, lor fece vedere il diavolo, per svolgerle dal servizio di un sì cattivo padrone. La cosa avvenne in una chiesa. Tosto che egli ebbe comandato all'angelo apostata di comparire, videsi cadere dalla voita un orribile gatto nero, che rassomigliava a un cane. Aveva grandi occhi infiammati, una lingua lunga, rossa, pendente, un posteriore oltremodo brutto, che mostrava continuamente, facendo capriole. Dopo avere saltato qualche tempo davanti alle signore, afferrò la corda della campana e risalì nel soffitto della chiesa con la leggerezza di una scimmia. Siccome lasciava dietro di sé un cattivo odore di carbonata, le signore si convertirono turandosi il naso (3). — Quando il diavolo si mostra agli Indiani, lo fa sempre con qualche nobiltà, ed è facile vederlo da tutta la gente del paese. Ne è duopo pregarlo per due o tre giorni e fargli un piccolo sacrificio. Allora si mostra sotto la figura che gli si invita di prendere, risplendente d'oro e di pietre preziose, accompagnato da una bella corte, circondato da uno stuolo di giovinetti seducenti, scortato da diversi reggimenti di cavalleria e da una truppa innumerevole di elefanti riccamente ornati. Egli offre agli sventurati tutto ciò che desiderano, raccomanda l'elemosina e ingiunge agli Indiani opulenti di dare da desinare ai miserabili (4).

Queste figure diverse che prendono i demoni per farsi vedere agli uomini, si moltiplicano all'infinito. Si osserverà che quando

(1) *Petri venerab. de Miraculis*, lib. I, cap. 14. *Histoire de la magie en France*.

(2) *Pia Hilaria Angelini Gasari*, in *supplem., pro Cæsarum*, lib. 5, cap. 7.

(3) *Legenda aurea* 108 de *S. Domenico*.

(4) *Epistolæ indice Francisci Xaver, Ignatii a Loyola et aliorum de societate Iesu. P. Em. Teiscera ad fratres*, Goa, 1560.

compariscono con un corpo d'uomo, lo che è assai comune, si riconoscono facilmente ai loro piedi di capro o di anatra, ai loro artigli e alle loro corna, che possono nascondere in parte, ma che non depongono giammai intieramente. Cesare d'Heisterbach aggiunge a questi connotati, che assumendo la forma umana, il diavolo non ha nè dorso, nè deretano, nè natiche, in guisa che si studia di non far vedere le calcagna (*Miracl.* lib. 3.). — Gli Europei rappresentano ordinariamente il diavolo di colore nero ed abbronzato; i negri sostengono al contrario che il diavolo ha la pelle bianca. Un ufficiale francese trovandosi, nel secolo diciassettesimo, nel regno di Ardes, in Affrica, andò a fare una visita al capo dei sacerdoti del paese. Egli, scorse nella camera del pontefice, una grande puppatola bianca e domandò cosa rappresentava. Gli si rispose essere il diavolo. « Voi vi ingannate, disse ingenuamente il francese, il diavolo è nero. — Siete voi che siete in errore, replicò il vecchio sacerdote; voi non potete sapere così bene come me quale sia il colore del diavolo: io lo vedo tutti i giorni, e vi assicuro che è bianco come voi » (1). — Nel secolo dodicesimo, si portavano in Francia vestiti assai bizzarri, ma che provavano in qualche modo uno spirito più ilare, un odio meno brutale contro i demoni che nei secoli precedenti e posteriori. Gli abitanti erano vaghi di vestirsi di stoffe increspate sulle quali vedevansi figure grottesche e diavoletti, di tutti i colori con visi ridenti. Le donne portavano veste lunghissime, che terminavano a *coda di serpente*. Il concilio che si tenne a Montpellier nel 1195 trovando che queste mode *insolenti* mettevano in ridicolo oggetti formidabili, proibì severamente queste specie di abbigliamenti. È agevole credere che queste proibizioni furono per lo meno assurde, poichè la leggerezza francese bastava per cambiare la moda, e che il decreto del concilio non fece che prolungarne la durata.

Filtro. — Così chiamasi una bevanda che davano i Greci e i Romani per eccitare l'amore. Non si sa di certo di che si componesse questa pozione, ma violenti e pericolosi ne erano gli ef-

(1) *Aneddoti africani della Costa degli schiavi*, pag. 37.

fetti giacchè, talvolta metteva fuor di senno coloro che ne bevavano. (Ovidio, *ars aman.* II, 106). Si crede che Lucrezio morisse per aver bevuto una pozione di questa sorte, e la pazzia di Caligola viene attribuita da alcuni ad una bevanda siffatta, portagli dalla moglie Cosonia. Questi filtri venivano comunemente preparati da donne che facevano professione di magia, e tra esse erano particolarmente celebri le maghe tessale, onde Giovenale parla (VI. 610) dei filtri tessali (*thessala philtra*). — Alberto il piccolo asserisce, che seccato il sangue estratto in un venerdì di primavera, in una pentola verniciata, dentro ad un forno dal quale siasi appena cavato il pane e fatti insieme seccare due testicoli di un lepre ed il fegato di una colomba, si riesce ad un filtro infallibile per eccitare l'amore di chicchesia. Sostiene *Delrio* nelle sue *disquisizione magich*: che un filtro di siffatta virtù veniva composto con lo sperma umano, col sangue mestruale, coi ritagli di unghie, con diversi metalli, con gli intestini di pesci e di agnelli, coll'acqua benedetta, col fior di latte, colle sacre relique, coi frammenti degli ornamenti di chiesa, col pesce chiamato remore, colle ossa di rane, colla pietra stellaria e soprattutto coll'ippomane (1): tutti questi ingredienti venivano a varie stabilite proporzioni fusi in una miscela nel fare la quale s'invocavano le deità infernali. E tante pazzie e nefandità hanno potuto un tempo esser concepite dallo spirito umano!

Fine del Mondo. — L'abate Fiard nell'opera che abbiamo più volte citata, allega l'Apocalisse, 14, 16, e i padri della chiesa che ci insegnano espressamente che alla fine del sesto millenario verrà la fine del mondo. « La generazione presente entra nel settimo mille, dice egli; i secoli che scorrono adesso devono dunque essere pure l'epoca dell'esistenza dei fattori dei prodigi annunciati, dei precursori dell'anticristo, il quale sarà secondo san Paolo il più gran mago (14 ai Tess. ch. II. v. 7). La scure è all'albero, la verga sta alzata sulle nazioni, le virtù dei cieli si scuo-

(1) L'ippomane è un pezzo di carne nera e rotonda della grossezza di un fico secco che il puledro porta sulla fronte nascendo. Gio. Batta Porta ne specifica a lungo le sorprendenti proprietà; ma ci duole dover dire che non siasi mai potuto trovare nè in fronte del puledro nascente nè altrove.

tano (Luc. cap. 21. v. 22. 23. 26.), Il Signore ha il vaglio in mano; egli netta intieramente la sua aja; separa dalla paglia il buon grano; il giorno della vendetta non è lontano (Luc. cap. 3 v. 9. 17.), poichè la Francia è popolata di maghi.

Un altro profeta, il conte di Sallmard Montfort, fece stampare nel 1816 un volumetto in 12 che porta il seguente titolo: *Della divinità, dell'uomo di differenti religioni, idee sulla fine prossima e generale del mondo*. Quest'opera contiene un gran capitolo 4. sulla nostra fine certa. Ecco un compendio di questo capitolo.

— « Il mondo invecchia, e sarebbe tosto tempo che finisse; così non credo che l'epoca di un avvenimento così terribile sia molto lontana... Giacobbe capo delle dodici tribù d'Israele, e per conseguenza capo dell'antica chiesa, fu evidentemente la figura di Gesù Cristo, capo dei dodici apostoli, e per conseguenza capo della nuova. Giacobbe nacque l'anno del mondo 2168 cioè 1836 anni avanti Gesù Cristo. Il mondo alla nascita di Gesù Cristo aveva 4004 anni: l'antica chiesa, figura della nuova, ha dunque durato 1836 anni. Nel momento in cui scrivo, siamo nel 1826; per conseguenza, poichè, secondo la parola di Dio, la nuova chiesa deve durare fino alla fine dei secoli, se l'antica è veramente stata (come non v'ha dubbio) il tipo della nuova, ne risulta chiaramente che il mondo non ha più che circa dieci anni da esistere, perchè unendo questi dieci anni ai 1826 che sono decorsi da Gesù Cristo fino a questo momento, ciò ci dà precisamente i 1836 anni che decorsero da Giacobbe a Gesù. » Passiamo ad altri paragoni.

— « Dio creò il mondo in sei giorni, e si riposò il settimo, dice la Scrittura. Certamente la sua opera del sesto giorno non si terminò a puntino all'ultima ora della giornata, ma tutt'al più all'avvicinarsi del suo declinare; quindi, ecco la mia maniera figurativa di ragionare: i cinque giorni e la parte del sesto che furono consacrati alla grande opera della creazione, furono la figura dei 5836 anni (1) che il mondo deve durare. E non si creda, lo ripeto che perchè è detto che Dio creò il cielo e la terra in sei

(1) Il conte di Sallmard-Montfort, ha fatto qui un piccolo errore di calcolo: 4004 avanti G. C. e 1836 dopo fanno 5840 anni.

giorni, vi sia qualche cosa di difettoso nel mio paragone, e che il mondo debba pure, per la medesima ragione, durare integralmente, 6000 anni, poichè è indubitabile che Dio, consacrando quest'ultimo giorno alla formazione dell'uomo, non v'impiegò totalmente le ventiquattro ore di cui era composto ecc. »

È detto nell'apocalisse, capitolo 12 che la donna che aveva generato un figlio maschio, vivrà nel deserto un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, lungi dalla presenza del serpente. Il conte di Sallmard-Monfort dice « che un tempo significa mille; tempi significano ottocento che è numero incompleto; e la metà di un tempo, presa a rigore significherebbe cinquanta (1); lo che aggiungerebbe quattordici anni al 1836. » Non dimeno il conte di Sallmard-Monfort si attiene sempre alla prima opinione in favore dei dieci anni che devono decorrere dal 1826 al 1836; e bisogna convenire con lui che sopra un numero simile, quattordici anni non sono una gran cosa. Del resto, se questa maniera di interpretare ottenesse una preferenza sull'altra, di Sallmard-Monfort osserva che non vi sarebbe gran differenza di vivere fino al 1840 oppure fino al 1836.

Se volessimo seriamente confutare queste idee, basterebbe fermarsi alle epoche che ingannarono il conte di Sallmard-Monfort, nei suoi calcoli e nelle sue profezie smentite d'altronde fino ad oggi che abbiamo varcata la metà del 1870. Si prenda *L'antichità dei tempi riconosciuta e stabilita, secondo gli antichi, contro i cronologisti moderni* del padre Pezron; nel canone cronologico che si trova alla fine del libro, si vedrà che Giacobbe nacque, non nel 1836 come dice di Sallmard, ma negli anni 2275 avanti Gesù Cristo; ciò che ci dà ancora parecchi anni da vivere; si potrebbe anche dire, con tutti i padri, che Abramo era il capo della antica chiesa, e che è duopo porre il principio di questa chiesa al momento delle promesse di Dio e dell'alleanza che fece con Abramo, *il padre dei credenti*. Ora queste promesse e quest'alleanza ebbero luogo 2360 anni avanti Gesù Cristo. Ciò allunga anche un poco la durata del mondo che non finirà che nel 2360, per cui si

(1) Ci sembra peraltro che la metà di mille è cinquecento se non si è riformata l'aritmetica.

vede che granciporo prendesse il conte Sallmard quando uscì fuori a predicare che sarebbe perito nel 1836. — Lo stesso Sallmard prova ancora, mediante i lavori della creazione, che il mondo non doveva durare che 5836 anni, o 5840 anni, poichè bisogna fare i conti giusti. Sventuratamente per questa ammirabile supputazione, il mondo aveva già 5873 quando nacque Gesù Cristo, e il mondo non era vicino alla sua fine (1). Ne rimangono anche 7611 per giungervi da quest'anno di grazia 1870; e non moriremo ancora tutti in una volta. In conclusione, secondo i buoni supputatori e astrologi il mondo deve durare cento secoli o 10,000 anni. Se Dio lo conserva altrettanto tempo dopo Gesù Cristo quanto prima, durerà quasi 12,000 anni; e seguendo il calcolo volgare che dà al mondo 4004 anni avanti il Messia, la terra esisterà fino all'8008.

Erodoto predisse che il mondo durerebbe 10,800 anni. Dione che durerebbe 13,984. Crfeo 120,000. Cassandro, 1,800,000 anni. Preferisco credere a costoro le cui predizioni non sono per anco smentite, anzichè a una folla di falsi profeti, ora reputati ignorantacci negli annali astrologici. Tale fu Aristarco che predicava la distruzione generale del genere umano nell'anno del mondo 2484; Darete nell'anno 5552; Arnaldo di Villanova, nell'anno di Gesù Cristo 1395; Giovanni Hilden, tedesco, nel 1651; l'inglese Wistons, dotto spiegatore dell'Apocalisse che non comprendeva, e che voleva schiarire con la geometria e l'algebra, aveva concluso dopo molte supputazioni, che Gesù Cristo ritornerebbe in terra nel 1715 o al più tardi nel 1716 per convertire gli Ebrei e cominciare un regno tranquillo di mille anni. Successivamente molti altri terrori furono messi addosso agli idioti. Il 18 luglio 1816 doveva essere l'ultimo giorno per tutti, secondo il rumore che menarono alcuni pronostici popolari. E l'anno 1816 trascorse così tranquillamente come tutti gli anni condannati.

Non lungi da Avignonet, villaggio presso Villafranca in Linguadoca, è un piccolo monticello situato in mezzo di una delle più fertili pianure della Europa; in cima di questo monticello sono

(1) Vedi il canone cronologico e l'antichità dei tempi ristabilita dal P. Pezron.

poste le pietre di Naurause, cioè due enormi blocchi di granito che non possono essere caduti colà naturalmente, e che devono esservi stati trasportati dal tempo dei druidi. Ora, è duopo che voi sappiate (e tutta la gente del paese ve lo diranno) che quando queste due pietre si combaceranno, sarà il segnale della fine del mondo. Le vecchie dicono che, da un secolo, si sono talmente ravvicinate che tutto al più un uomo vi passa liberamente in mezzo, mentre cento anni fa, un uomo a cavallo vi passava senza difficoltà.

Finalmente un funzionario tedesco, de Libenstein, si affacciò di avvertire il pubblico, con un opuscolo pubblicato a Francfort nel 1818 che l'anticristo comparirebbe nel 1823 e che il mondo finirebbe dieci anni dopo. Si facciano ancora tutte le concessioni possibili a coloro che incaponiti nella vecchia pratica non vogliono adottare i calcoli di Pezron. Supponendo dunque che il mondo non abbia, in questo anno 1870 che 5830 anni noi richiameremo alla memoria che esistono profezie più rassicuranti di quelle di Sallmard-Monfort le quali fortunatamente per l'umanità andarono fallite. S. Agostino, S. Cipriano e S. Gerolamo decisero che il mondo finirebbe quando avesse 6000 anni ben sonati (1). Atteniamoci all'opinione di questi tre grandi luminari della chiesa, i quali, essendo santi da miracoli, meritano vieppiù la nostra confidenza dei profeti del secolo decimonono, molto più che il loro calcolo ci lascia ancora centotrentuno anno per pensare ai casi nostri. Aggiungiamo a tutte le false predizioni quella della signora de Krudner, la quale annunziava la fine del mondo per il 13 gennaio 1819 (1.º gennaio secondo il calendario russo che serviva di regola alla santa profetessa). Il profeta Muller confermò la predizione. Egli aggiunse ancora che vi sarebbero, alcuni giorni prima della fine del mondo, grandi avvenimenti e che si saprebbero a tempo e a luogo. In conseguenza, la buona gente della Svizzera e degli altri paesi del settentrione si abbandonarono alla costernazione e si prepararono a ben morire. Ma il mondo esiste, i profeti morirono e per tal modo perdettero la loro influenza sopra

(1) Agostino *Città di Dio*, lib. 20, cap. 7. Hieron, ad *Cyprian*. *Cyprian ad Fortunat*, cap. 2.

gli *spiriti* tedeschi. Queste predizioni ci sembrano ridicole, ma il volgo se ne spaventa, e un governo savio dovrebbe mettere ai pazzarelli, coloro che le divulgano.

Fisionomia e Fisonomia, — Parola che viene generalmente adoprata per indicare la espressione del volto, siccome chiamasi *arte fisonomica* quella che pretendeva insegnare a conoscere gli uomini dalla fisionomia. Trovansi già presso gli antichi tracce di quest'arte essendo quasi universale la persuasione che l'interno dell'uomo debba più o meno corrispondere al suo esterno. Infatti veggasi come Omero dipinge i suoi eroi: Achille, Ulisse, Agamennone; si paragonino questi ritratti con quello che egli fa di Tersite e di altri uomini abbietti e vedrassi qual valore egli attribuisce alla fisionomia. Aristotile raccolse tutto ciò che sulla fisionomia era stato detto prima di lui e cercò di dedurne alcune regole fisse. Marc'Aurelio ad uno che era stato ammesso a perorare davanti a lui: « Io conosco, disse ciò che tu vuoi esporre, il tuo discorso sta scritto sulla tua fronte. Bacone stesso non dubita di asserire che la fisionomia merita un posto fra le scienze come quella che possa somministrare preziosi elementi di cognizione. Per non ingolfarci in una serie di nomi che potremmo citare a conferma di ciò, ci basti di additare le fonti da cui trassero i loro giudizi. Porta e Lavater, che raccolsero qua e là quanto era stato scritto prima di essi di importante su questa scienza. Giovan-battista Porta napolitano, che scrisse sulla fine del XVI secolo istituiva un paragone fra gli uomini e i bruti: e dalla maggiore o minore somiglianza degli individui dell'umana razza con questa o quell'altra specie di animali inferiori credette di poter arguire più o meno approssimativamente le inclinazioni virtuose o viziose di ciascuno espresse nei lineamenti. — Tutti i volti, tutte le forme, tutti gli esseri creati diferiscono tra loro, non solamente nelle loro classi, nei loro generi, ma pur anche nella loro individualità. Ogni individuo differisce da un altro individuo della sua specie. Perchè questa diversità di forme non sarebbe la conseguenza della diversità di caratteri, o perchè la diversità dei caratteri non sarebbe cagionata da questa diversità di forme? Ogni passione, ogni sen-

timento, ogni qualita ha il suo posto nel corpo di ogni essere creato: la collera gonfia i muscoli: i muscoli enfiati non sono dunque indizio di collera?... Occhi pieni di fuoco, uno sguardo pronto quanto il baleno e uno spirito vivace e penetrante trovansi mille volte associati insieme. Un occhio aperto e sereno si incontra spesso con un cuore franco e onesto. Perchè non studiare di conoscere gli uomini dalla loro fisionomia? Tutto di si giudica del cielo, dal suo aspetto. Un mercante giudica di ciò che compra osservandone l'apparenza esteriore. Tali sono i ragionamenti dei fisionomisti per provare la certezza della loro scienza. È vero, soggiungono essi, che possiamo ingannarci, ma una volta fra mille, e una simile eccezione non deve nuocere alle regole generali. » Ho veduto, dice Lavater, un reo condannato alla ruota per aver assassinato il suo benefattore, e questo mostro aveva la faccia aperta e graziosa come l'angelo di Guido, Non sarebbe impossibile trovare nelle galere teste di Regoli e fisionomie di Vestali in una casa di forza. Frattanto il fisionomista abile, distinguerà i lineamenti quantunque quasi impercettibili che annunziano il vizio e la degradazione; oppure se sarà tratto in inganno dirà: « La natura l'aveva fatto buono e la sua malvagità non ha anche avuto il tempo di sfigurarne i lineamenti. » Comunque noi ci facciamo ad esporre i principii della fisionomia lasciando che il lettore ne giudichi a suo talento.

La bellezza morale è ordinariamente in armonia con la bellezza fisica, benchè Socrate e mille altri scrittori provino il contrario. Molte persone s'insinuano nel nostro cuore a misura che impariamo a conoscerle, quantunque a prima vista ci siano dispaciute. Bisogna che vi sia tra noi e loro qualche dissonanza perchè di subito ciò che doveva avvicinarci ci ha invece respinto. Bisogna ancora che vi si trovi qualche rapporto segreto perchè più ci vediamo più andiamo d'accordo. Tuttavia stiamo guardinghi al primo movimento istintivo che c'ispira un nuovo legame. Ogni uomo, la cui figura, la cui bocca, l'andamento, la scrittura, sono storte, avrà nel suo modo di pensare, nel suo carattere, nella sua maniera di fare, alcun che di sinistro, d'inconsequente, di parziale, di sofisticato, di falso, di furbo, di capriccioso, di con-

tradittorio, d'imbecille, di duro e di freddo. La testa è la parte più nobile del corpo umano, la sede dello spirito e dell'anima, il centro delle nostre facoltà intellettuali. È proporzionata al rimanente del corpo quella testa che non è nè troppo grande nè troppo piccola, e per lo più annunzia talento: troppo grossa, mente ottusa; troppo piccola, debole. Qualunque sia la proporzione della testa colla persona è duopo inoltre che non sia nè troppo rotonda nè troppo oblunga: più è regolare e più è perfetta. Bene organizzata si può dire quella testa la cui altezza perpendicolare, presa dall'estremità dell'occipite fino alla punta del naso, è eguale alla sua larghezza orizzontale. Una testa troppo lunga, annunzia un uomo di poco senno, vano, curioso, invidioso e credulo. La testa inclinata verso terra indica un uomo savio, costante nelle sue intraprese. Una testa che si volta da tutti i lati annunzia prosunzione, mediocrità, menzogna, uno spirito perverso, leggero e un giudizio debole: Il volto può essere diviso in tre parti, di cui la prima si estende dalla fronte fino ai sopraccigli; la seconda dai sopraccigli fino al basso del naso; la terza dal basso del naso fino all'estremità dell'osso del mento. Più queste divisioni sono simmetriche più si può bene augurare dello spirito e della regolarità del carattere in generale. Allorchè si tratta di un volto la cui organizzazione è sommamente robusta o sommamente delicata, il carattere può esser desunto con maggiore facilità dal profilo che dalla faccia. Senza contare che il profilo si presta assai meno alla dissimulazione, essa presenta linee più energicamente pronunziate, più semplici, più pure; per conseguenza è più agevole conoscerne il significato: mentre che spessissimo le linee della faccia in pieno, sono sovente assai difficili a venire distinte. Un bel profilo suppone sempre l'analogia di un carattere pronunziato. Ma si trovano mille profili i quali senza esser belli ammettono la superiorità del carattere. Un volto carnoso annunzia una persona timida, gaja, credula e pro-suntuosa. Un uomo laborioso ha sempre il volto magro. Un volto che suda alla menoma agitazione annunzia temperamento caldo, uno spirito vano e rozzo e inclinazione alla ghiottoneria. Il volto pallido è contrassegno di un naturale propenso ai piaceri.

Il grasso è l'origine dei capelli; perciò le parti più grasse del nostro corpo sono le più pelose, come la testa, le ascelle etc. I capelli offrono molteplici indizi del temperamento dell'uomo, della sua energia, del suo modo di sentire e per conseguenza anco delle sue facoltà spirituali. Essi non ammettono ambiguità; corrispondono alla nostra costituzione fisica come le piante e i frutti corrispondono al terreno che li produce. Sono certo, dice Lavater, che dalla elasticità dei capelli si potrebbe giudicare della elasticità del carattere. I capelli lunghi, comuni, rabuffati non annunziano che trivialità. Le capigliature di un giallo dorato, o di un biondo che tira al bruno, che rilucono non troppo vivamente, che si arricciano con facilità e con grazia sono le capigliature *nobili*. Capelli neri, spianati, folti e grossi denotano poco spirito, ma assiduità e amore dell'ordine. I capelli biondi annunziano generalmente temperamento delicato e sanguigno. I capelli rossi caratterizzano un uomo sommamente buono o sommamente cattivo. I capelli fini indicano timidezza: grossi annunziano coraggio; questo segno caratteristico è nel novero di quelli che sono comuni agli uomini e alle bestie. Fra i quadrupedi, il cervo, la lepre, la pecora che sono nella categoria dei più timidi si distinguono particolarmente dagli altri per la morbidezza del loro pelo, mentre il pelo grosso e ruvido del leone e del cignale risponde al coraggio che forma il loro carattere. Applicando questa osservazione alla specie umana, gli abitanti del Settentrione sono ordinariamente coraggiosissimi ed hanno la capigliatura ruvida, gli orientali sono molto più timidi e i loro capelli morbidi. Un uomo che ha capelli lunghi è sempre di un carattere effeminato. Capelli neri e sottili sopra una testa mezzo calva avente una fronte elevata, annunziano giudizio sano e retto ma poca immaginazione. Questa specie di capelli quando è affatto piana e liscia, caratterizza decisa debolezza delle facoltà intellettuali. I capelli increspatisi indicano tardo concepimento. Coloro che hanno molti capelli sulle tempie sono rozzi, orgogliosi, impudichi.

Una barba folta e ben regolare annunzia un uomo di buon naturale e di carattere ragionevole. L'uomo che ha la barba rada e mal disposta partecipa più dell'indole e delle inclinazioni della

donna anzichè dell'uomo. L'uomo che non ha barba non è uomo. Le donne non hanno barba perchè il calore che la produce negli uomini, si dissipa in esse dal flusso delle regole. Tuttavia vi sono di quelle a cui crescono dei peli sul viso e soprattutto intorno alla bocca, che è il centro del calore. Certo queste donne sono di un temperamento caldissimo e di un naturale ardito e coraggioso e virile. Se il colore della barba differisce da quello dei capelli nulla annunzia di buono. Nella stessa guisa un contrasto evidente tra il colore dei capelli e quello dei sopraccigli può ispirare diffidenza.

La fronte, dice Herder, è la sede della serenità, della gioja, dei cupi dolori, dell'angoscia, della stupidità, dell'ignoranza, della malvagità. È di tutte le parti del volto la più importante e la più caratteristica. Le fronti vedute di profilo, possono ridursi a tre classi generali. Esse sono *inclinate all'indietro, perpendicolari o prominenti*. Le fronti inclinate all'indietro indicano in generale immaginazione, spirito e sentire squisito. Una perpendicolarità dai capelli ai sopraccigli, indica deficienza totale di spirito. Una forma perpendicolare, che si incurva insensibilmente in alto, annunzia una mente capace di molta riflessione, un pensatore profondo. Le fronti prominenti appartengono a spiriti deboli e limitati, e che mai giungeranno a una certa maturità. Più la fronte è allungata, più lo spirito è sprovvisto di energia e manca di risorse; più è serrata, corta, compatta, più il carattere è concentrato fermo e solido. Perchè una fronte sia di buon augurio, perfettamente bella e di un' espressione che annunzi a un tempo dovizia di giudizio e nobiltà di carattere, deve trovarsi nella più esatta proporzione col rimanente della faccia. Spoglia da ogni specie di eguaglianze e da rughe permanenti, deve peraltro esserne suscettiva: ma allora non si corrugherà che in momento di seria meditazione o in un movimento di dolore o di sdegno. Sull'alto deve inclinarsi alquanto all'indietro. Il colore della pelle deve esser più chiaro di quello delle altre parti del volto. Se l'osso dell'occhio è sporgente, è contrassegno di un'attitudine particolare ai lavori intellettuali, di una sagacità straordinaria nelle grandi intraprese. Ma senza quest'an-

golo sporgente vi sono teste bellissime, le quali non hanno maggiore solidità, quando il basso della fronte si spiana, come un muro perpendicolare, su sopraccigli collocati orizzontalmente dai due lati verso le tempie. Fronti corte, rugose, irregolari, incavate da una parte, o che s'increspano sempre in diversa guisa non devono ispirare molta fiducia. Le fronti riquadrate, i cui margini laterali sono molto spaziosi, e in cui l'osso dell'occhio è nel tempo stesso molto solido manifestano un gran tesoro di sapienza e di coraggio. Tutti i fisionomisti si accordano su questo punto. Una fronte molto ossea e guarnita di molta pelle annunzia un' indole irritabilissima e litigiosa. Una fronte elevata con una faccia lunga e terminata in punta verso il mento, è segno di debolezza e di carattere che s'occupa d'inezie. Fronte oblunga con pelle fortemente tesa e compatta, in cui non si scorge, anche in occasione d'una gioja improvvisa e grande; alcuna increspatura dolcemente animata, è sempre indizio di un carattere freddo, sospettoso, caustico, ostinato, iroso pieno di pretese, strisciante, vendicativo. Una fronte che dall'alto si piega in avanti e s'incurva verso l'occhio, in un uomo fatto, è indizio certo di un' imbecillità senza rimedio. Increspature oblunghe in fronte, soprattutto se il caso fa che si trovino parallele, o che lo sembrino, svelano infallantemente una testa povera, uno spirito falso e sospettoso. Se queste increspature sono diritte, parallele e regolari, non troppo pronunziate, caratterizzano un uomo giudizioso, savio, probo e retto. Fronti la cui metà superiore è solcata di rughe distintissime e soprattutto circolari, mentre che l'altra metà si trova liscia, sono contrassegno certo di mente stupida.

Sotto la fronte sta il sopracciglio: iride di pace quando è sereno, e arco teso alla discordia quando esprime il corrucio. Sopraccigli dolcemente inarcate s'accordano con la modestia, la semplicità di una vergine. Posti in linea retta e orizzontalmente significano un carattere maschio e vigoroso. Quando la loro forma è metà orizzontale e metà curva, la forza dello spirito si trova riunita con una bontà ingenua. Sopraccigli ruvidi e in disordine sono sempre segno di una vivacità intrattabile: ma questa medesima confusione indica una vivacità moderata se il pelo è fino.

Quando i sopraccigli sono folti e compatti e i peli distesi parallelamente promettono un criterio maturo e solido, una profonda sapienza, un sentire giusto e retto. Sopraccigli che si congiungono erano tenuti come contrassegno di bellezza presso gli Arabi, mentre gli antichi fisionomisti ammettevano l'idea di un carattere sornione. La prima di queste due opinioni è falsa, la seconda esagerata; poichè si trovano spesso queste specie di sopraccigli in fisionomie le più oneste e le più amabili. I sopraccigli sottili sono contrassegno infallibile di flemma e di debolezza: diminuiscono la forza e vivacità di carattere in un uomo energico. Sopraccigli angolari e tramezzati dinotano l'attività di uno spirito produttivo. Più i sopraccigli si avvicinano agli occhi, più l'indole è seria, profonda e solida. Una gran distanza dall'uno all'altro sopracciglio annunzia concepimento pronto, un'anima calma e tranquilla. Il movimento dei sopraccigli è di un'espressione indefinita; serve principalmente a indicare le passioni ignobili, l'orgoglio, la collera, lo sdegno. Un uomo *accigliato* è un essere spregevole.

Egli è anzitutto negli occhi, dice Buffon, ove si dipingono le immagini delle nostre segrete agitazioni e che si possono riconoscere. L'occhio appartiene all'anima più di qualunque altro organo: esso pare parteciparvi a tutti i suoi movimenti; ne esprime le passioni le più vive e le emozioni le più tumultuose, come i movimenti più dolci e i sentimenti più delicati rendendone le immagini in tutta la loro forza, in tutta la loro purezza tali quali originano e trasmettendoli con tratti rapidi che infondono in un'altra anima il fuoco, l'azione, la figura di quella da cui partono. Per mezzo dell'occhio l'uomo riceve e riflette la luce del pensiero e il calore del sentimento; in una parola esso è l'interprete dello spirito e la lingua dell'intelligenza. — Gli occhi cerulei accennano più debolezza, un carattere più fiacco e più effeminato che non indicano gli occhi bruni e neri. Non è già che non esistano persone di molta energia con occhi cerulei, ma in generale gli occhi bruni sono l'indizio più ordinario di uno spirito maschio e gagliardo. Il genio propriamente detto è rivelato quasi sempre da occhi di un giallo che tirano al bruno. I Chinesi sono i più

indolenti, i più pacifici e i più infingardi di tutti i popoli della terra; tuttavia gli occhi cerulei sono così rari in China che non vi si trovano che negli Europei o nei creoli. — I collerici hanno occhi di differenti colori, raramente cerulei, più sovente bruni e verdognoli. Gli occhi di quest'ultima specie sono in qualche modo il contrassegno distintivo della vivacità e del coraggio. Non vedonsi mai occhi cerulei chiari nei collerici. Occhi che formano un angolo oblungo, acuto, appuntato verso il naso appartengono a persone o giudiziosissime o scaltrissime. Allorquando la palpebra superiore descrive un arco a pieno sesto è segno di un'indole buona e di molta delicatezza: talvolta pure di carattere timido. Quando la palpebra si delinea pressochè orizzontalmente sull'occhio e taglia diametralmente la pupilla, annunzia ordinariamente un uomo molto astuto e scaltro; ma non è detto peraltro che questa forma dell'occhio distrugga la onestà del cuore. Occhi grandissimi di un ceruleo carico e quasi trasparenti, quando siano veduti di profilo, annunziano sempre un concepimento pronto e vasto, ma al tempo stesso un carattere estremamente sensibile, difficile a trattarsi, sospettoso, geloso, suscettibile di prevenzione. Occhietti neri, scintillanti sotto sopraccigli neri e folti, che sembrano incavernarsi quando sorridano maliziosamente, annunziano quasi sempre scaltezza, viste profonde, uno spirito intrigante, sofisticato. Se questa sorta di occhi non sono accompagnati da una bocca beffarda, manifestano uno spirito freddo e penetrante, molto gusto, eleganza, precisione, maggiore inclinazione all'avarizia che alla generosità. Occhi grandi, aperti, di una chiarezza trasparente, e che brillano con rapida mobilità sotto palpebre parallele, poco larghe e fortemente pronunziate, riuniscono i seguenti caratteri: una viva penetrazione, eleganza e gusto, un temperamento collerico, orgoglio, inclinazione estrema per le donne. Occhi che lasciano vedere intieamente la pupilla, e sotto la pupilla una parte maggiore o minore di bianco, sono in uno stato di tensione che non è naturale o appartengono alle persone inquiete, appassionate e semi-pazz, non mai ad uomini di giudizio sano, maturo, preciso e degni o tutta confidenza. Certi occhi spalancati, luccicanti con fisionomia che nulla esprime annunziano testardaggine senza fer-

mezza, stupidità con pretensioni alla scienza, un carattere freddo che vorrebbe mostrare calore e non è tutt'al più suscettivo che di un fuoco momentaneo. Le persone sospettose, irascibili, violenti hanno il più delle volte gli occhi incavernati nella testa e la vista lunga ed estesa. Il pazzo, lo stordito hanno spesso gli occhi fuori della testa: lo scaltro tiene parlando le palpebre inclinate e guarda sott'occhi. Le persone astute e scaltre usano tenere un occhio, e qualche volta ambedue gli occhi semichiusi. Questo è segno di debolezza di spirito. In effetto si vede assai di rado che un uomo energico sia un azzecagarbugli: la nostra diffidenza verso gli altri nasce da poca confidenza in noi medesimi.

Gli antichi avevano ragione di chiamare il naso *honestamentum faciei*. Un bel naso non s'incontra mai in un volto deforme. Si può esser brutti ed avere begli occhi, ma un naso regolare esige necessariamente una fortunata analogia con gli altri lineamenti. Così veggonsi mille belli occhi ed un sol naso perfettamente bello, e dove esso si trova indica sempre un carattere distinto: *Non cuiquam datum est habere nasum*. — Ecco secondo i fisionomisti, quanto ci vuole perchè un naso sia perfettamente bello. La sua lunghezza debbe essere eguale a quella della fronte: esso deve avere una lieve cavità presso la radice. Veduto per davanti, la canna del naso debbe esser larga e quasi parallela dalle due parti, ma importa che questa larghezza sia un poco più sensibile verso il mezzo. Il naso non dovrà essere in cima nè duro nè carnoso. Di fronte, importa che le parti laterali del naso si presentino distintamente e che le narici si raccorcino gradevolmente al disotto. Di profilo, il naso in basso non avrà che un terzo della sua lunghezza. Verso l'alto, esso raggiungerà d'avvicino l'arco dell'osso dell'orecchio, e la sua larghezza, dalla parte dell'occhio, dovrà essere almeno di un mezzo pollice. — Un naso che raduni in sé tutte queste perfezioni, esprime tutto ciò che si possa esprimere. Tuttavolta un gran numero di persone del più gran merito hanno il naso deforme: ma importa pure distinguere la specie del merito che le caratterizza. Un piccolo naso incavato in profilo non impedisce di essere onesto e giudizioso, ma non significa genio. Quei nasi che s'inarcano dall'alto della radice convengono a ca-

ratteri imperiosi, chiamati a comandare, ad operare grandi cose costanti nei loro progetti e ardenti di mandarli ad effetto. I nasi perpendicolari, vale a dire quelli che si accostano a questa forma, perocchè in tutte le sue produzioni la natura abborre dalle linee perfettamente diritte, occupano il mezzo fra i nasi incavati e i nasi ad arco; essi manifestano un'anima che *sa sperare e soffrire tranquillamente con energia*. Un naso la cui canna è larga, non importa che sia diritto o ricurvo, annunzia sempre facoltà superiori. Ma questa forma è rarissima. La narice piccola è segno certo di uno spirito timido, incapace di avventurare la menoma intrapresa. — Quando le parti laterali del naso sono svelte, mobili, denotano gran delicatezza di sentimento che può facilmente degenerare in sensualità e in voluttà. Ove voi non troviate una piccola inclinazione, una specie d'incavamento nel passaggio della fronte al naso, a meno che il naso non sia molto ricurvo non sperate di rinvenire il menomo carattere di grandezza. Gli uomini, il cui naso pende estremamente, verso la bocca, non sono mai nè veramente buoni nè veramente allegri, nè grandi, nè nobili: il loro pensiero è sempre rivolto alle cose terrene; sono riservati, freddi, insensibili, poco comunicativi, pel solito maligni, di cattivo umore, profondamente ipocondriaci e malinconici. Un naso senza nessun carattere che colpisca, senza gradazioni, senza inflessioni, senza ondulazioni, senza alcun lineamento espressivo, può benissimo essere il naso di un uomo onesto, ragionevole, anche pure di un carattere assai nobile, ma non sarà mai quello di un uomo superiore e distintissimo. Le narici serrate e sottili dinotano un uomo di temperamento freddo e sdegnoso. Un naso arricciato in su è indizio di un' inclinazione spaventevole alla lussuria. Un naso rosso specialmente sulla punta annunzia un briaccone, un' indole zotica e portata alla dissolutezza. I popoli Tartari hanno generalmente il naso piatto ed incavato: i negri dell'Africa camuso; gli Ebrei per la più parte aquilino; gli Inglesi cartilaginoso e raramente terminante in punta. I bei nasi sono sconosciuti fra gli Olandesi. Appo gli Italiani al contrario questa prerogativa è caratteristica. Finalmente un bel naso incontrasi per lo più negli uomini celebri della Francia e del Belgio.

Le gote carnose indicano generalmente umidità del temperamento e appetito sensuale. Magre e scarne annunziano asciuttezza di umori e privazione di godimenti. Il dolore le incava, la rozzezza e la stupidizza vi solcano impronte profonde: la sapienza, l'esperienza e la svegliatezza dello spirito le frastagliano di tracce leggere e leggermente ondulate. — Certe increspature più o meno triangolari che si osservano nelle gote sono segni infallibili di invidia e di gelosia. Una gota naturalmente graziosa, agitata da un lieve tremore che la rileva verso gli occhi, è indizio di un cuore sensitivo. Se sulla gota che sorride veggonsi formare tre linee parallele e circolari, il carattere della persona ha un buon fondo di pazzia.

L'orecchio pure, e forse più delle altre parti del corpo, ha la sua determinata significazione e rapporto e analogia particolare con l'individuo al quale appartiene. Quando l'orecchio all'estremità è spiccato, è ottimo augurio per le facoltà intellettuali. Orecchi larghi e spiegati annunziano sfrontatezza, vanità e molta debolezza di criterio. Gli orecchi grandi e grossi indicano un uomo semplice, rozzo e stupido. Gli orecchi piccoli indicano timidità. Gli orecchi troppo ripiegati e attornati da un orlo mal designato, non annunziano niente di buono in quanto a spirito ed a talento. Un orecchio medio con un contorno bene rotondo nè troppo grosso nè eccessivamente sottile non si trova che presso le persone spiritose, sagge e distinte.

La bocca è l'interprete dello spirito e del cuore: essa riunisce nel suo stato di riposo e nella varietà infinita dei suoi movimenti una moltitudine di caratteri. Essa è eloquente perfino nel silenzio. Osservasi un perfetto rapporto tra le labbra e l'indole. Siano esse immobili, siano al contrario, il carattere è sempre di una tempra analoga. Grosse labbra ben pronunziate e ben proporzionate che dai due lati presentano la linea di mezzo egualmente serpeggiante e facile a designarsi, tali labbri sono incompatibili colla virtù, ripugnano pure alla falsità e alla cattiveria; e tutt'al più potrebbero denotare un po' d'inclinazione alla voluttà. Il labbro superiore caratterizza il gusto, l'inclinazione, l'appetito, il sentimento dell'amore. L'orgoglio e la collera lo incurvano, la

bontà lo rotonda, il libertinaggio lo snerva e lo appassisce. L'uso del labbro inferiore è quello di essere il sostegno del superiore. Una bocca ben chiusa, la cui apertura va in linea diritta e in cui non appariscono gli orli del labbro, è indizio certo di sangue freddo, di uno spirito concentrato, di esattezza e di proprietà, ma palesa un cuore arido. Se essa risale nel tempo stesso alle due estremità, significa vanità, affettazione e prosunzione; forse anche un po' di malizia, risultato ordinario della frivolezza. Un labbro superiore che soverchi alquanto l'inferiore è il distintivo della bontà; questa dote non può rifiutarsi al labbro inferiore che si avanzi alcun poco. In questo caso però si debbe propendere per una fredda e sincera dabbennaggine piuttosto che per una viva tenerezza. Un labbro inferiore che s'incava nel mezzo non appartiene che agli spiriti giocondi. Osservate attentamente un uomo allegro nel momento in cui si abbandona alla letizia e vedrete che il centro del suo labbro sempre si abbassa e s'incava alquanto. Una bocca ben chiusa, se pure non è affettata o a punta, indica coraggio; nelle occasioni in cui si tratta di farne prova anche le persone che hanno l'abitudine di tenere la bocca aperta la chiudono ordinariamente. Una bocca semiaperta è la caratteristica di colui che per nulla fa da piagnone; chi soffre con pazienza tiene la bocca chiusa. — La bocca, dice Lebrun, nel *[suo Trattato delle passioni]*, è di tutta la faccia la parte che manifesta il più particolarmente i movimenti del cuore. Quando questo è afflitto, la bocca si abbassa ai lati; quando è contento, i lati della bocca si elevano in alto, quando prova avversione la bocca si spinge avanti e si eleva nel mezzo. La bocca che ha due volte la larghezza dell'occhio, è la bocca di uno sciocco: intendo la larghezza dell'occhio presa dalla sua estremità verso il naso fino all'estremità interna dell'orbita, le due larghezze misurate sul medesimo piano. Se il labbro inferiore in un coi denti oltrepassa orizzontalmente la metà della larghezza della bocca| vista di profilo, secondo le indicazioni delle altre gradazioni della fisionomia può significare uno dei seguenti quattro caratteri isolati, o tutti uniti insieme cioè stupidità, rozzezza, avarizia, malignità. I labbri troppo grossi, quantunque ben proporzionati, annunziano sempre

un uomo poco delicato, sordido o sensuale, qualche volta anche stupido e perverso. Se le estremità della bocca s'abbassano in modo inarcato, sono l'espressione la più certa del disprezzo, della insensibilità soprattutto se il labbro inferiore è più grosso del superiore e l'oltrepassa. Una bocca per così dire senza labbra, la cui linea di mezzo è profondamente tracciata, che si ritira verso l'alto alle due estremità, e di cui il labbro superiore veduto di profilo, dopo il naso, sembra un arco, una simil bocca non si vede che in persone avaro, astute, attive, industrie, fredde, dure, orgogliose e civili, ma crudeli nei loro rifiuti. Ha del bestiale colui che sorride o non nasconde il suo sorriso, quando si tratta di patimenti del povero, o di peripezie dell'uomo dabbene. Genia di tale specie ha ordinariamente pochi o piccolissimi labbri; la linea centrale della bocca, profondamente tracciata si restringe verso l'alto delle due estremità in modo ributtante e lascia vedere denti terribili. Una bocca piccola, angusta, sotto narici piccole ed una fronte ellittica, è sempre paurosa, timida all'eccesso, puerilmente vana e difficile a comprendersi. Se a questa bocca si aggiungano grandi occhi sporgenti, un mento osseo, oblungo, e soprattutto se la bocca si tenga abitualmente aperta, è indizio d'imbecillità infallibile.

I denti piccoli e corti sono riguardati dagli antichi fisonomisti come il contrassegno di una costituzione debole. I denti lunghi indicano timidezza; i denti bianchi, mondi e ben ordinati, i quali nel momento in cui si apre la bocca sembrano avanzarsi senza sporgere in fuori e non si mostrano sempre interamente a scoperto, annunziano, in un uomo fatto, uno spirito dolce e grazioso, un cuor buono e onesto. Non è già che si possa avere un carattere ragguardevolissimo, con denti guasti, rotti e ineguali; ma questo disordine fisico proviene la maggior parte delle volte da qualche malattia o da qualche morale imperfezione. Colui che ha denti ineguali è invidioso. I denti grossi, larghi e forti sono il contrassegno di un temperamento robusto e promettono vita lunga, se si voglia credere ad Aristotile.

Per essere in bella proporzione, osserva Herder, il mento non deve essere nè a punta nè incavato, ma ben unito. Un mento

molto sporgente annunzia sempre qualche cosa di positivo, invece che il mento rientrante è sempre indizio negativo. Sovente il carattere dell'energia o della debolezza dell'individuo si manifestano unicamente dal mento. V'hanno tre sorta principali di mento: quelli che rientrano, quelli che nel profilo sono perpendicolari col labbro inferiore, e quelli che sporgono oltre il labbro inferiore, o in altri termini, i menti a punta. Il mento rientrante che si potrebbe arditamente chiamare il mento femminile, perchè si trova in quasi tutte le persone del sesso minore, fa sempre sospettare qualche lato debole. I menti della seconda classe ispirano la confidenza. Quelli della terza classe dinotano uno spirito attivo e svegliato, purchè non facciano seno; avvegnachè questa forma esagerata conduce ordinariamente alla pusillanimità e all'avarizia. Una profonda incisione nel mezzo del mento, pare che indichi un uomo giudizioso e risoluto, almeno che questo carattere non sia smentito da altri lineamenti contraddittorii. Un mento a punta credesi ordinariamente astuto: tuttavolta trovasi questa forma nelle più oneste persone: allora l'astuzia non è che una bontà raffinata. Quello intermezzo della testa e del petto che tiene dell'una e dell'altro, ha le sue significazioni con tutto ciò che si riferisce all'uomo. Noi conosciamo certe specie di gozzi che sono il segno infallibile della stupidità, mentre un collo ben fatto e ben proporzionato è una raccomandazione irrecusabile per la solidità del carattere. Il collo lungo e la testa alta sono talvolta il simbolo dell'orgoglio e della vanità. Un collo ragionevolmente grosso e alquanto corto non si acconcia alla testa di uno scemo o di uno sciocco. Coloro che hanno il collo sottile, delicato e allungato, sono timidi come il cervo, secondo osserva Aristotile: coloro che hanno il collo grosso e corto hanno qualche analogia col toro irritato. Le analogie però sono false per la maggior parte, dice Lavater, e gettate sulla carta senza che lo spirito di osservazione le dettasse.

V'ha tanta diversità e dissomiglianza nella forma delle mani come ve ne ha nella fisionomia. Due volti perfettamente rassomiglianti non esistono: così non s'incontrano presso due differenti persone due mani che perfettamente si rassomiglino. Ciascuna

mano nel suo stato naturale, vale a dire fatta astrazione degli accidenti straordinari, trovasi in perfetta analogia col corpo di cui essa fa parte. Le ossa, i nervi, i muscoli, il sangue e la pelle della mano, non sono che la continuazione delle ossa, dei nervi, dei muscoli, del sangue e della pelle del rimanente del corpo. Lo stesso sangue circola nel cuore, nella testa e nelle mani. La mano contribuisce dunque per la più parte a far conoscere il carattere dell'individuo. Essa è come le altre membra del corpo, un oggetto di fisognomonia, oggetto altrettanto più significativo e più evidente in quanto che la mano non può dissimulare, e la sua mobilità ad ogni istante la tradisce. La sua posizione più tranquilla indica le nostre disposizioni naturali: le sue inflessioni indicano le nostre passioni, le nostre opere. In tutti i suoi movimenti, segue l'impulso che le dà il resto del corpo.

Tutti sanno che le spalle larghe, le quali discendono insensibilmente e che non risalgono in punta sono segni di salute e di forza. Spalle di traverso influiscono ordinariamente sulla delicatezza della costituzione: esse però favoriscono la svegliatezza e l'attività dello spiri'o, l'amore dell'esattezza e dell'ordine. — Un petto largo e riquadrato nè troppo convesso nè troppo concavo, suppone sempre spalle ben proporzionate e somministra le indicazioni medesime. Un petto piatto e per così dire concavo, denota debolezza di temperamento. Presso gli uomini un petto eccessivamente peloso annunzia propensione alla voluttà. — Un ventre grosso e prominente inclina assai più alla sensualità e all'ozio che non un ventre piatto e smilzo. Si deve attendere maggiore energia ed attività, maggiore versatilità di spirito da un temperamento asciutto che da un corpo eccessivamente adiposo. Trovansi talvolta persone di una statura mingherlina che sono eccessivamente lente e pigre; ma allora il carattere della loro indolenza apparisce nel basso del volto. — Gli uomini di un merito superiore hanno ordinariamente le coscie magre: i piedi piatti non vanno generalmente d'accordo con l'ingegno. Fuggite gli uomini dai grandi occhi in piccole faccie con nasi piccoli, e bassi di statura: a traverso il loro riso si scorge che non sono nè allegri nè contenti; protestando quanto piacere pro-

vino nel vedervi, non potrebbero nascondere la malignità del loro sorriso.

Le donne che non fanno che girare gli occhi, che hanno la pelle singolarmente delicata, morbida, quasi floscia, con naso arricciato, gote colorite, bocca raramente tranquilla, mento marcato, con fronte bene arrotondata, non sono solamente eloquenti, e di una immaginazione viva, feconda, di una memoria, prodigiosa, piene di ambizione ma anche molto proclive alla galanteria, e malgrado ogni loro prudenza sono facili a cadere. — Una donna con la canna del naso incavata, molto seno, il dente canino un poco sporgente, per quanto sia brutta, per quanto d'altronde possa avere dei vezzi, non avrà meno per il volgo dei libertini, degli uomini voluttuosi, un ascendente più facile, più irresistibile di una donna veramente bella. Le più pericolose prostitute che veggonsi comparire innanzi ai tribunali si distinguono da questo carattere. — Le donne con porri, brune, pelose, con pe'lo al mento o al collo sono ordinariamente buone massaje, vigilanti, attive, di un temperamento veramente sanguigno, amorose fino alla rabbia, chiaccherano volentieri e molto: sono importune, e non è tanto facile sbarazzarsene: bisogna trattarle con riguardo, non testimoniarle che un interesse tranquillo, e procurare, con una specie di dignità dolce e fredda, di tenersele a certa distanza.

Quantunque non vi sia alcuna somiglianza propriamente detta tra l'uomo e le bestie, dice Aristotile, può accadere nonostante che certi lineamenti del volto umano ci richiamino l'idea di qualche animale. Porta è andato più oltre di Aristotile, perchè egli trovò in ogni figura umana la figura di un animale o di un uccello, e giudica gli uomini dall'indole dell'animale di cui portano scolpiti i lineamenti (1). La scimmia, il cavallo, l'elefante sono gli animali che più ritraggono dalla specie umana per via del contorno dei loro profili e della loro faccia. Le più belle somiglianze sono quelle del cavallo, del leone, del cane, dell'elefante e dell'aquila. Coloro che rassomigliano alla scimmia sono abili, attivi, esperti, astuti, maligni, avari e qualche volta tristi. La

(1) Nella fisiognomonia del Porta, Platone rassomiglia a un cane da caccia.

rassomiglianza col cavallo somministra coraggio e nobiltà di animo. Una fronte come quella dell'elefante annunzia prudenza ed energia. Un uomo che nel naso e nella fronte rassomigliasse al profilo del leone, non sarebbe un uomo ordinario perchè la faccia del leone porta l'impronta dell'energia, della calma e della forza: ma è ben raro che questo carattere possa trovarsi pienamente scolpito sul volto umano. La rassomiglianza col cane annunzia fedeltà, rettitudine, un appetito moderato. — Quella col lupo denota un uomo violento, duro, vile, passionato, traditore e sanguinario. Quella colla volpe indica viltà; debolezza, astuzia e violenza. — La rassomiglianza colla iena indica una crudeltà inesorabile; quella colla tigre una ferocia ingorda. La linea che divide il muso dell'iena porta il carattere di una durezza inesorabile. Negli occhi e nel muso della tigre quale espressione di perfidia! qual furore sanguinario! La linea che forma la bocca della lince e della tigre ha l'espressione della barbarie. Quella del gatto esprime ipocrisia, sveltezza, ghiottoneria. I gatti sono piccole tigri: addomesticati con un'educazione casalinga, e di forza assai minore, il loro carattere non muta quasi mai. La somiglianza con l'orso indica ferocia, furore, potere di lacerare ed un umore misantropo: quella col cignale o col porco, un'indole sozza, vorace e brutale. Il tasso è ignobile, diffidente e leccardo: il bue paziente, testardo e di grossolano appetito. La linea che forma la bocca della vacca e del bove è l'espressione della non curanza, della stupidità e della caparbia. Il cervo e la biscia indicano timidezza paurosa, agilità, attenzione, innocenza dolce e pacifica. La rassomiglianza coll'aquila annunzia nobiltà, una forza vittoriosa. Il suo occhio scintillante ha tutto il fuoco del fulmine. L'avoltojo ha più agilità e in un qualche cosa di meno nobile dell'aquila. Il gufo è più debole, più timido dell'avoltojo. Il pappagallo indica affettazione di forza, asprezza e loquacità. Tutte queste specie di somiglianze variano all'infinito.

Tali sono i principii della fisognomia secondo Aristotile, Alberto il Grande, Porta ed altri; ma principalmente secondo Lavater, il quale più di tutti scrisse su questo argomento e seppe corredarlo qualche volta di un grano di buon senso. Egli parla con sapienza quando tratta dei movimenti del corpo e del volto,

dei gesti e delle parti mobili che esprimono sulla figura dell'uomo, ciò che egli sente nel suo interno e nel momento in cui sente. Ma come egli cade nelle stravaganze, allorchè si studia decidere, trovarsi il genio nella mano e trae conseguenze importanti sopra un effetto appresso a poco nullo! Certamente si incontrano nel volto dell'uomo, soprattutto nella fronte, negli occhi e nella bocca, tratti caratteristici che distinguono l'uomo di genio dall'idiota e l'onesto uomo dal cattivo, ma non sempre dobbiamo fidarcivi. Il liquore vale qualche volta più del recipiente che lo racchiude; e quantunque i fisionomisti ammettano questa grande armonia della bellezza fisica con la bellezza morale, vedonsi spesso il vizio e la stupidità risiedere presso le persone più belle. Io credo che la natura sia una savia madre, e che essa farebbe mormorare il più gran numero dei suoi figli, se ella accordasse un bell'esteriore a coloro di cui si compiace abbellire l'esteriore. Lavater sragiona soprattutto quando parla delle donne. Egli le giudica con un'ingiustizia senza esempio nella bocca d'un savio: « Non si può confidare alla carta, egli dice, la maggior parte delle osservazioni che si sono fatte intorno alle donne; » e le poche pagine che ad esse sacrificò fanno rabbrivire. Perchè sono esse più deboli degli uomini e costituite con organi meno pronunziati ne sono meno capaci di virtù e di genio?... Ne sono più spregevoli dell'uomo?... Questa domanda non ha d'uopo di risposta. Finchè la fisionomia insegnerà all'uomo a conoscere la dignità del suo essere, questa scienza, quantunque in gran parte chimerica, meriterà tuttavia degli elogi perchè avrà uno scopo utile e lodevole. Ma quando dirà che una persona conformata in tal maniera è viziosa di sua natura, che è duopo diffidarsene e fuggirla, come un furfante, un assassino, una prostituta; che quantunque questa persona presenti un esteriore seducente e un volto ispirante bontà e candore, conviene sempre schivarla, perchè la sua indole è cattiva, annunziandolo il suo volto con segni certi ed immutabili, la fisionomia sarà una scienza abominevole, come quella che stabilisce il fatalismo. Come dunque! perchè una donna ha la canna del naso incavata, seno rilevato, il dente canino un poco sporgente, questa

donna è una prostituta? perchè una donna ha un porro e dei peli al mento, questa donna è una arrabbiata, una persona intrattabile che bisogna fuggire con disprezzo?... Perchè un uomo non ha cura dei suoi denti, quest'uomo ha sentimenti ignobili?... Può esservi cosa più assurda di simili decisioni!... Che le persone del mondo decidano. Se vedono donne che abbiano la canna del naso incavata, un seno rilevato, un dente canino un poco sporgente crederanno essi che tutte queste donne sieno baldracche? Se conosceranno uomini che trascurano i loro denti li riterranno per ignobili? Ma la fisionomia lo dice: oh, la fisionomia dicendolo non è mica il destino! Si videro persone infatuate di questa scienza talmente da attribuirsi, se posso così esprimermi, i difetti che il loro volto indicava necessariamente e divenire viziose in qualche modo, perchè la fatalità delle loro fisionomie ve le condannava: simili a coloro che abbandonano la virtù perchè la fatalità della loro stella loro impedisce di esser virtuosi.

Buffon disse quanto si può pensare di meglio intorno alla fisiognomonia nelle due seguenti riflessioni. È permesso sotto alcuni punti di vista di giudicare di ciò che succede nell'interno degli uomini dai loro movimenti e conoscere dall'osservazione dei cambiamenti del volto la situazione attuale dell'anima; ma siccome l'anima non ha forma che possa essere correlativa a qualche forma naturale, non si può giudicare dalla figura del corpo e dalla forma del volto. Un corpo mal conformato può racchiudere un'anima bellissima, e non devesi giudicare del buono o cattivo naturale di una persona dai lineamenti del suo volto, perchè questi lineamenti non hanno alcun rapporto colla natura dell'anima, non hanno alcuna analogia sulla quale si possano soltanto fondare congetture ragionevoli. Gli antichi ammettevano molta importanza a queste specie di pregiudizio; e in ogni tempo vi furono uomini che vollero fare una scienza divinatoria delle loro pretese cognizioni in fisionomia: ma è evidente che essi non possono andare al di là di quello d'indovinare ordinariamente i movimenti dell'anima da quelli degli occhi, del volto e del corpo; perchè la forma del naso, della bocca e degli altri lineamenti non influiscono più sulla forma dell'anima, sull'indole

della persona di quello che la grandezza o la grossezza dei membri possa influire sul pensiero. Un uomo sarà per questo meno sapiente perchè avrà gli occhi piccoli e la bocca grande? È duopo confessare che tutto ciò che spacciano i fisonomisti è destituito di ogni fondamento, e nulla avvi di più chimerico delle induzioni che si volessero trarre dalle loro pretese osservazioni metoposcopiche.

Flamel (Niccola). — Celebre alchimista del quattordicesimo secolo. Non si conosce nè la data nè il luogo della sua nascita; poichè non è certo se fosse nato a Parigi o a Pontoise. Egli fu dapprima scrivano pubblico alla ruota degli Innocenti e quindi librajò giurato. Secondo la leggenda un angelo apparve a lui nel sonno il quale teneva in mano un libro di considerevole grossezza, coperto di cuojo ben lavorato con *i fogli di scorza sottile, incisi con grandissima industria* e scritti con una punta di ferro. Un' iscrizione in grosse lettere dorate conteneva una dedica *fatta agli Ebrei da Abramo* ebreo, principe, sacerdote, astrologo e filosofo. «Flamel, disse l'angelo, vedi questo libro nel quale nulla comprendi: ad altri infuori che a te, resterebbe inintelligibile; ma verrà giorno che tu vi vedrai cose che a nessuno fu dato vedere.» A tali parole, Flamel distese le mani per afferrare quel prezioso libro; ma angelo e libro spariscono, ed egli vede flutti d'oro scorrere sulla loro traccia. Niccola si svegliò; ma il sogno tardò così lungo tempo a compiersi che la sua immaginazione erasi molto raffreddata, allorquando un giorno, in un libro che egli aveva comprato tra le anticaglie, riconobbe l'iscrizione del medesimo libro che avea veduto in sogno; la stessa dedica, la stessa coperta e lo stesso nome d'autore. Questo libro avea per oggetto la trasmutazione metallica, e i fogli erano 21, che fanno il misterioso numero di tre volte sette. Niccola si pose allo studio; ma non potendo decifrare le figure, fece voto a Dio e a S. Giacomo di Galizia per domandarne l'interpretazione, che egli ottenne finalmente da un rabbino. Il pellegrinaggio a San Giacomo ebbe tosto effetto, e Flamel se ne ritornò affatto illuminato: avea nullameno imparato l'arte di fabbricare l'oro. Ecco la preghiera che fece per ottenere questa preziosa scoperta:

« Dio onnipotente , eterno , padre della luce, da cui procedono tutti i beni e tutti i doni perfetti, imploro la vostra infinita misericordia, lasciatemi conoscere la vostra eterna sapienza, quella che circonda il vostro trono, che ha creato e fatto, che conduce tutto e conserva tutto. Degnatevi inviarmela dal cielo, vostro santuario, e dal trono di vostra gloria, affinchè ella si trovi e operi in me: poichè ella è la padrona di tutte le arti celesti ed occulte, quella che possiede la scienza e l'intelligenza di tutte le cose; fate che ella m'accompagni in tutte le mie opere; che io col suo spirito abbia la vera intelligenza; che proceda infallibilmente nell'arte nobile alla quale mi sono consacrato, nella ricerca della miracolosa pietra dei saggi che avete nascosta al mondo, ma che avete per uso di rivelare almeno ai vostri eletti; che questa grande opera che io debbo compiere quaggiù, la cominci, la prosegua e la termini felicemente; che pago di me stesso io ne goda sempre. Io vi domando per Gesù Cristo, la pietra celeste, angolare, miracolosa e fondata da tutta l'eternità, che comanda e regna con voi ecc. » (1).

Trovata che egli ebbe nel 1382, la maniera di comporre la *polvere di proiezione* quest'uomo che dapprima povero ed oscuro era costretto a copiare le altrui scritture per vivere, videsi improvvisamente possessore di sfondate ricchezze. Egli eresse, dicesi, a sue spese, quattordici spedali in Parigi, restaurò sette chiese e stabilì tre cappelle con laute dotazioni. L'origine di tanti tesori parve sospetta fino dai suoi tempi; il re Carlo VI aveva comandato intorno a ciò un'inchiesta, ma essa non condusse a nulla, e lasciò libero il campo alle supposizioni più assurde. La spiegazione della fortuna di Flamel fu lasciata in disparte per rintracciarla in avvenimenti improbabili. Nicola Flamel era e fu finchè visse un abile librajo giurato dell'università di Parigi; e sebbene si lasciasse invescare dalle stoltezze alchimiste non perdette mai di vista gli affari. L'economia e le buone speculazioni fecero prosperare la sua casa. Qual meraviglia che un negoziante di una merce rara e costosa, come erano allora i libri, aiutato

(1) *Hydrolicus sophericus seu aquarium sapient. Bibl. chim.*, tom. 2., pag. 557.

da una moglie non meno esperta ed operosa di lui, con un governo ben regolato di famiglia, abbia potuto trarre dal commercio quell' opulenza che agli altri suoi emuli era negata perchè o menò avveduti o perchè dissipatori del loro guadagno?

Flamel fu sepolto nella chiesa di Sant-Jacques de la Boucherie. Dopo la sua morte, diverse persone si immaginarono che tutte le sue pitture e sculture allegoriche fossero tanti simboli cabalistici che racchiudevano un senso da cui si potrebbe cavar profitto. La sua casa, strada vecchia di Marivaux N. 16, passò nella loro immaginazione per un luogo ove dovevano trovarsi tesori nascosti; un amico del defunto si lasciò illudere da questa speranza e la restaurò gratuitamente; tutto mandò sossopra e ovunque fece frugare, ma nulla trovò. — La leggenda oltre arricchire fuori di ogni confine l'avventurato alchimista, lo volle anche immortalare. Paolo Lucas nel suo viaggio dell' Asia minore racconta, quasi prestando fede, che in un suo colloquio con un dervis degli Usbecchi egli venne assicurato che Flamel viveva in Oriente colla propria moglie Pernelle alla metà del secolo XVII. Non si stette contenti di fare di Flamel un adepto, se ne volle fare anche un autore. Nel 1561 centoquarantatrè anni dopo la sua morte, Giacomo Goherry pubblicò in 18.º sotto il titolo di *Trasformazione metallica*, tre trattati in ritmo francese: *la Fontana degli amanti delle scienze*; *le Rimostranze della natura all'alchimista errante*, con la risposta di Giovanni di Meung, e il *Sommario filosofico* attribuito a Niccola Flamel. Gli si attribuisce pure il *Desiderio desiderato* o *Tesoro di filosofia*; in altri termini il *Libro delle sei parole* che si trova col trattato dello Zolfo, *del Cosmopolita* e *l'Opera reale* di Carlo VI. Parigi 1618, 1619 in 8.º Si fa anche autore del *Gran schiarimento della Pietra filosofale per la trasmutazione di tutti i metalli* in 8.º Parigi 1628. L'autore prometteva *la Gioja perfetta di me, Niccola Flamel e di Pernelle mia moglie* la quale non venne in luce; si pubblicò finalmente la *Musica chimica*, opuscolo rarissimo e altri zibaldoni che non più si ricercano. — L' abate di Villars fece di Flamel nel *Canto di Cabalis*, un chirurgo che aveva commercio cogli spiriti elementari. Sopra di lui furono fatti mille racconti singolari;

e ai nostri giorni uno scroccone, o forse un buontempone, sparse nel maggio 1818 nei caffè di Parigi una specie d'avviso in cui dichiarava esser egli il famoso Niccola Flamel, che cercava la pietra filosofale sull'angolo della strada Marivaux, a Parigi, or fa più di quattrocento anni col mezzo dell'*elesire di vita* che aveva la fortuna di possedere. Quattro secoli d'indagini l'avevano reso, diceva egli, dottissimo, e il più sapiente degli alchimisti, fabbricando oro a suo talento. I curiosi potevano presentarsi a lui, e prendervi un'iscrizione che costava *trecentomia franchi*, mediante la quale sarebbero iniziati nei segreti della natura e si procaccerebbero senza fatica un *milione otocentomila franchi* di rendita. Taluni osservarono che le proposizioni del preteso Flamel non avevano attecchito e fecero omaggio di questa meraviglia allo spirito illuminato del secolo. Diciamo piuttosto che se questo ciarlatanismo non riuscì, fu a cagione del prezzo eccessivo nell'*iniziazione*, poichè ovunque e in tutti i tempi, quando degli impostori si presenteranno saranno sicuri di trovare stolti da ragirare come lor piace,

In quanto alle particolarità si può consultare *la storia antica* assai stimata di *Nicola Flamel e di Pernela sua moglie*, dell'abate Villani in 12.º Parigi 1761.

Flegetonte. — Fiume dell'inferno, il quale volveva torrenti di fiamme e circondava da tutte le parti il soggiorno dei dannati. A questo fiume attribuivano gli antichi le qualità più perniciose. Dopo un corso assai lungo esso andava a gittarsi nell'Acheronte nel modo stesso ma in senso contrario del Cocito che circondava il Tartaro e non formavasi che delle lacrime dei peccatori.

Flutti. — Chambry parla di un genere di divinazione assai curioso che si pratica nei dintorni di Plougasnou: alcuni stregoni o indovini interpretano i movimenti del mare, i flutti che frangono e muoiono sulla spiaggia, e predicano da quest'osservazione l'avvenire.

Fo • Feè. — Fondatore di una setta numerosissima in China, ove è venerato come una divinità. Egli nacque nelle Indie, circa mille anni avanti Gesù Cristo. Sua madre trovandosi

incinta di lui, sognò di avere commercio con un elefante bianco, o secondo altri di inghiottire uno di questi elefanti, favola che diede luogo agli onori che i re indiani rendono agli elefanti di questo colore. Fo uscì dal ventre di sua madre dal lato destro. Fin dal momento della sua nascita, egli era così robusto che camminava. Si racconta che fece sei passi, e che con una mano mostrando il cielo e con l'altra la terra, facesse udire queste parole: « Io sono il solo degno di essere onorato sulla terra. » A diciassette anni, tolse tre donne, colle quali visse tre anni. Poscia le lasciò e andò ad abitare un luogo solitario con quattro filosofi, dei quali seguiva i consigli. A trenta anni si sentì ispirato, prese il nome di Fo, e cominciò a predicare la sua dottrina facendo trasecolare i popoli con un gran numero di prestigi che i bonzi raccolsero in diversi volumi. Malgrado la sua pretesa divinità, Fo non fu esente dalla morte. Finì i suoi giorni a settantanove anni. I bonzi assicurano che nacque ottomila volte e che passò successivamente nel corpo di un gran numero di animali, prima di elevarsi alla dignità di nume. Per la qual cosa egli è rappresentato nelle pagode, sotto la forma di un dragone, di un elefante, di una scimmia ecc. I suoi settari l'adorano come il legislatore del genere umano, e il salvatore del mondo, mandato per mostrare agli uomini la via della salute e per l'espiazione dei loro delitti.

Folaghe. — Uccelli della famiglia delle anitre, i quali sono comunissimi sulle coste d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda. Le folaghe diedero argomento a mille favole. Parecchi autori assicurano che questi uccelli sono prodotti senza ova: li uni li fanno provenire dalle conchiglie che trovansi in mare, altri asseriscono, esistere alberi somigliantissimi ai salici, il cui frutto si cambia in folaghe, e le foglie di questi alberi che cadono sulla terra producono uccelli, mentre quelle che cadono in acqua producono pesci. È cosa sorprendente, osserva il padre Lebrun, che queste assurdità siano state così sovente ripetute, quantunque parecchi autori abbiano notato ed assicurato che le folaghe venivano generate nello stessissimo modo di tutti gli altri uccelli del mondo. Alberto il grande lo aveva dichiarato in precisi termini, e dopo

di lui un viaggiatore ritrovò nel settentrione della Scozia grandi strupi di folaghe, e le ova che esse dovevano covare, di cui si cibò — « Non sono ancora scorsi tre anni, che un giornale di Normandia raccontavaci con tutta gravità, dice Salgues (1), essersi pescato sulla costa di Granville un albero di nave, il quale giaceva da più di venti anni sott'acqua, e si ebbe meraviglia di trovarlo avviluppato di un pesce singolarissimo che i Normanni chiamano *bernacle* o *bernache*. Ora questo pesce è un lungo budello ripieno di acqua giallognola, in capo al quale si trova una conchiglia che rinchiude un uccello da cui si genera la folaga. Questa assurda notizia si sparse: e i parigini, osserva Salgues, furono meravigliatissimi, come potevano trovarsi folaghe le quali nascevano in capo ad un budello dentro una piccola conchiglia. » — Johnston, nella sua *Taumatografia naturale*, riferisce che le folaghe si formano nel legno in corruzione, che il legno imputrito si muta in verme e il verme in uccello, Boëtius è colui, l'autorità del quale gli parve di maggiore momento. Ora questo scrittore, racconta, che nel 1490 fu pescato sulle coste di Scozia un pezzo di legno in corruzione, il quale venne aperto alla presenza del signore del luogo, e vi si trovarono dentro infiniti vermi. Ma ciò che recò più stupore, massimamente all'onorevole baronetto e agli spettatori si è che parecchi di questi vermi incominciarono a prendere la forma di uccelli, di cui gli uni avevano piume e gli altri erano ancora nudi intieramente. Questo fenomeno parve così sorprendente, che il pezzo di legno fu deposto nella vicina chiesa, in cui venne conservato. Boëtius soggiunge, che egli medesimo si trovò testimonio di questo incredibile spettacolo, e che il ministro di una parrocchia vicina alle rive del mare avendo pescata una gran quantità di alghe e di canne, vide alle estremità delle loro radici certe conchiglie singolari, le quali essendo state aperte, si trovò dentro un uccello invece di un pesce. L'autore accerta che il buon prete lo mise a parte di questa meraviglia, e che egli fu testimonio della verità del fatto.

(1) *Des erreurs et des préjugés*, t. 1, p. 448.

Folgore. — L' imperatore Augusto conservava gelosamente una pelle di vitello marino onde porsi al coperto della folgore. — Tiberio portava collo stesso intendimento una corona di alloro. Luigi XI si credeva sicuro da tutti i pericoli, attaccando al suo cappello una piccola vergine di piombo (1). Altre volte si riteneva in generale che tutti coloro, i quali disgraziatamente perivano di fulmine fossero empi che avevano ricevuto dal cielo questo gastigo. Quando il fulmine era partito dall'oriente, e non avendo fatto che sfiorare qualcuno, ritornava dalla medesima parte, era segno di una felicità perfetta. — Dai diversi pronostici che i Romani traevano dalla folgore, ne vennero parecchie denominazioni, che indicano di per sè il senso cui loro attribuivano: così le folgori furono chiamate *consiliaria*, *autorativa*, *monitoria*, *deprecatoria*, *postulatoria*, *hospitalia*, *familiaria*, *prerogativa*, *renovativa*, *publica*, *privata*, *paremptalia*. — I Greci moderni cacciano di casa i cani e i gatti quando tuona e folgora, perchè credesi che la loro presenza attirì la saetta sulle case.

Fong-chwi. — Operazione misteriosa che si pratica in China, nella disposizione degli edifizii e soprattutto delle tombe. Se qualcuno per caso fabbrica in una posizione contraria ai suoi vicini e che un angolo della sua casa sia opposta all'angolo di quella d' un altro, ciò basta per far credere che tutto è perduto. Ne risultano odii che durano tanto quanto l'edifizio. Il rimedio consiste a collocare in una camera un drago o qualche altro mostro di terra cotta, che getta uno sguardo terribile sullo angolo della casa fatale, e che respinge in tal modo tutte le maligne influenze che se ne può temere. I vicini, i quali prendono questa precauzione contro il pericolo, non tralasciano ogni giorno di visitare diverse volte il mostro che veglia alla loro difesa. Bruciano incenso innanzi a lui, o piuttosto davanti lo spirito che lo governa, e che essi credono incessantemente occupato in questa bisogna. I bonzi non ristanno di prender parte all'imbarazzo dei loro clienti; essi si tolgono l'incarico, mediante una somma di danaro, di procurare loro l'assistenza di qualche spirito potente, che sia capace di ras-

(1) Salgues, *Des erreurs et des préjugés*, t. 2.

sicurarli notte e giorno con sforzi continui di vigilanza e di attenzione.

Forza. — Milone di Crotona non fu il solo che avesse una forza prodigiosa. Luigi Boufleurs, soprannominato il Forte, il quale viveva nell'anno 1534, possedeva una forza e un'agilità straordinarie. Quando teneva incrociati i piedi, era impossibile farlo avanzare o indietreggiare di un sol passo. Egli rompeva con tutta facilità un ferro di cavallo; e quando afferrava un toro per la coda, lo trascinava ovunque voleva. Alzava un cavallo e se lo portava sulle spalle. Fu spesso veduto, armato di tutto punto, saltare in groppa del cavallo senza appoggiarsi e senza mettere il piede nella staffa. La sua velocità al corso non era meno notevole della sua forza straordinaria, poichè oltrepassava, correndo, il cavallo di Spagna il più leggero di uno spazio di cento passi. — Un certo Barsabas, che serviva al principio del diciottesimo secolo nelle milizie francesi, portò un giorno, in presenza di Luigi XV un cavallo col cavaliere sopra. Un giorno si recò da un maniscalco, e gli diede un ferro da cavallo da lavorare. Questi essendosi un poco allontanato, Barsabas prese l'incudine e la nascose sotto il mantello. Il maniscalco ritorna per battere il ferro, si meraviglia di non più trovare l'incudine, e la sua sorpresa si fa anche maggiore quando vide questo ufficiale riporla senza difficoltà al suo posto. Un guascone, che Barsabas aveva offeso in una società, lo sfidò a duello. « Volontieri, rispose Barsabas; datemi la mano. » Egli prese la mano del Guascone e la strinse così forte che tutte le sue dita ne furono stritolate. Così lo mise fuori di stato di battersi. — Il maresciallo di Sassonia era del medesimo calibro. — Nei vecchi giorni in cui si attribuiva al demonio il bene e il male, si riguardavano come possedute dal demonio, tutte le persone dotate di una forza straordinaria. Era, dicevasi, lo spirito maligno che ad esse lo conferiva per nuocere.

Franchi-Muratori. — Società misteriosa che Gattel definisce « un'associazione di persone che si obbligano con giuramento a tenere segreto inviolabile di quanto è prefisso dall'ordine loro; e per mezzo di certi segni convenzionali, di particolari toccamenti, di alcune parole simboliche, possono riconoscersi

dagli estranei detti *profani*. I franchi muratori chiamano *loggia* il luogo in cui tengono le assemblee loro. Una loggia deve essere almeno composta di sette membri. Il presidente della loggia porta il nome di *venerabile*. Ha sotto di sè *due sorveglianti* che fanno eseguire le regole dell'ordine. Tutte le logge di una medesima nazione dipendono da una loggia principale a capo di cui è il *gran maestro dell'ordine*. Nelle assemblee solenni ogni fratello ha un grembiale di pelle o di seta bianca, i cui cordoni sono pure bianchi e di stoffa simile a quella del grembiale. I novizi lo portano tutto di un colore, i compagni lo circondano dei colori della loggia, i maestri vi fanno ricamare una squadra, un compasso e i diversi ornamenti dell'ordine. I maestri portano pure un cordone azzurro, da cui pendono una squadra e un compasso. Nel pranzo i lumi devono essere disposti triangolarmente, la tavola servita a tre, cinque, sette, nove coperte, e anco più secondo il numero dei convitati, ma sempre in numero dispari. Tutti i vocaboli che vi si adoperano sono presi dall'artiglieria, nel modo stesso che quelli che si adoperano nei lavori sono improntati dall'architettura. Il primo brindesi è pel principe al quale si obbedisce, il secondo al gran maestro, il terzo al venerabile della loggia. Si beve quindi alla salute dei sorveglianti, dei nuovi eletti e di tutti i confratelli. Il figlio di un franco-muratore è un *loufton*; egli può essere ricevuto in società all'età di quattordici anni; il figlio di un profano, che tale credesi chi non appartiene all'ordine, non può esserlo che al ventesimo anno. Fra parecchi segni misteriosi che s'incontrano nelle logge, si osserva nel mezzo della *stella folgoreggiante* un G, prima lettera di *God* in inglese Dio. Vi hanno, nella massoneria, tre principali gradi. Bisogna essere *novizio* prima di essere *compagno* e compagno prima di essere *maestro*. I maestri entrano nella loggia col gesto dell'orrore (1) e ciò in memoria di *Iram*, di cui narreremo la storia.

Si pretende che altre volte il *neofito* della massoneria doveva

(1) Le lamentazioni dei maestri sulla morte di Iram, morto tremila anni fa, ricordano in qualche modo le feste funebri d'Adonide presso i pagani.

subire prove così pericolose che potevano perfino togli la vita. Ed ecco come V. de Moleon ne parla, alzando, egli dice, il velo che copre i misteri dei franchi muratori. Coloro i quali dalla società sono giudicati degni di entrarvi e sono ricevuti da parecchie persone dell'ordine: siccome per conoscerli bisogna studiarli e per studiar l'uomo bisogna metterlo alle prese colle proprie passioni, lo circondano di prestigi e d'illusioni, danno alla sua immaginazione largo campo, gli impediscono l'uso della vista, gli fanno percorrere luoghi ignoti, ineguali, difficili, poi lo lasciano solo. Il neofito rimasto così alquanto nel silenzio, si trova quindi in scena, domande, minacce, lusinghe, seduzioni, tutto è messo in opera per muoverne lo spirito. Da sì vivi contrasti nascono nella mente di lui lampi di ragione, di prudenza, di saviezza, di forza, in mezzo a pensieri confusi uniti a debolezza e a scoraggiamento; ma sia o no allontanato come indegno di oltrepassare la soglia massonica, non potrà mai dar ragione a sè stesso e molto meno intrattenere gli altri su quanto ha veduto ed udito perchè al momento stesso che recupera la libertà tutto sparisce, ed egli si trova nel luogo stesso di prima quando fu introdotto. Che se egli resiste alle prime prove e continua nel proposito di entrare nella società, tutto a un tratto il caos riviene, gli elementi tornano ad infuriare, poi succede calma e sepolcrale silenzio!... Superate tutte le prove si domanda da lui giuramento di esser fedele alla patria, ubbediente alle leggi e di non tradire i segreti dell'ordine: gli si raccomanda di esser semplice, modesto, disinteressato, umano, socievole; e se giura tutto ciò riceve la qualità di *fratello*.

Molti storici massoni fanno risalire l'istituzione di questa società segreta fino a Noè, dando solamente in prova della loro strana asserzione la costruzione dell'arca che salvò il patriarca dal diluvio universale; altri la dicono originata o dai ginnosofisti dell'India, e dai templi di Memfi e di Eliopoli, o dai misteri di Eleusi in Grecia o dal culto della dea Bona presso i Romani, o dalla costruzione del tempio di Salomone, o dalla religione druidica, o dalla spedizione cavalleresca dei Crociati di tutta la cristianità, o dall'istituzione dei tribunali segreti di Alemagna

nei secoli 13^{mo} e 14^{mo}, o dal misticismo religioso di Cromwell e dei suoi partigiani; o dalla cospirazione dei realisti inglesi nemici del gran protettore, o finalmente dai Templarii prima e dopo la distruzione del Tempio. Certamente tutte queste opinioni sono più o meno speciose e storicamente parlando non si possono giustificare. Onde basterà che qui riferiamo alcuni fatti e alcune opinioni. L'abate Lefranc in un' opera intitolata *Velo alzato* appoggiandosi ad un passo dei libri sacri chiama Iddio il primo massone e mette la culla della framassoneria nel paradiso terrestre. Frà Enoch nel suo libro intitolato il *vero Massone*, pubblicato nel 1773, studiosi di provare che i figli di Set, dopo il fratricidio di Caino, tennero la prima loggia sotto la direzione dell' arcangelo Michele. V'hanno pure autori, che sia di buona fede, sia per malizia fanno nascere l' istituzione massonica nella Torre di Babele, ed altri la derivano dalla prima contrada abitata sull'altipiano della Tartaria, e la dicono trasmessa a noi dai savii dell'India, della Persia, dell'Etiopia e dell'Egitto: ed ecco in sostanza il ragionamento su cui fondano l' opinione loro. Alcuni savii avrebbero cercata la luce sulle rive del Gange e nelle belle contrade dell'Indostan; e pei primi avrebbero reso un culto alla verità e l' avrebbero propagata senza rumore. La teologia semplice dei bramini detti ginnosofisti dai Greci, alterata dalle favole ridicole e dalle pratiche superstiziose del foroce Vensnù, si sparse in Persia raccolta da Zoroastro e coltivata dai maghi; quindi purificata da un altro Zoroastro, passò nell' Etiopia coi bramini, quando si rifugiarono nell' isola di Meroe ove un tiranno li fece scannare. Osiride discese accompagnato da molti suoi fratelli, ammettendo sempre la medesima ipotesi, dalle montagne dell' Etiopia, assoggettò l' Egitto barbaro, e sotto emblemi presi alla lettera dalla moltitudine ignorante, nascose la verità che ebbe suoi adoratori nei templi di Saide, di Tebe, di Eliopoli o di Memfi. Onde due religioni come nella China, in Grecia e in Roma, cioè la religione della moltitudine e quella degli iniziati, Moisé, continuano essi, fu uno degli iniziati di Egitto; ed Orfeo uscì dalla medesima scuola, andò a fondare i misteri di *Samotracia* consagrati ai *Cabiri*, nel tempo stesso che

Trittolemo ed Eumolpo davano leggi alla Grecia, vi sparsero i benefizii dell'agricoltura e gittarono le fondamenta del tempio di Eleusi. Abaride, dalla sua parte portò la luce nel settentrione e furono istituiti misteri perfino nelle gelide pianure della Scizia. Il culto dei Druidi, prima semplice, poi tanto feroce e sanguinario, fu, secondo F. Payne istituito da qualche ministro dei misteri egiziani, e la massoneria non è a detta di lui che una continuazione del culto primitivo dei Druidi. I misteri d'Egitto furono alterati, corrotti, distrutti sotto i successori di Alessandro. Sotto gli imperatori romani il culto infame di Antioco surrogò quello prestato all'Ente supremo; e Costantino mettendo il cristianesimo sul trono, alterò i misteri d'Eleusi dei quali il massimo oratore Cicerone aveva detto: « Ovunque le iniziazioni eleusine vennero introdotte cooperarono a rendere migliori gli uomini e stringere viepiù i legami che li uniscono e renderli meglio osservanti dei loro doveri. » L'abate Marti pretende che i misteri massonici siano nati col cristianesimo, ponendo l'origine precisamente all'apparizione di Gesù Cristo sulle rive del Giordano. Alcuni storici asseriscono che Romolo avendo stabilita una loggia non lungi da Roma, molti latini e toscani ne divennero membri.

L'opinione più divulgata però fra i franchi muratori si è che l'origine risale al 1006. A. C. anno in cui Salomone cominciò la costruzione del famoso tempio di Gerusalemme. Vanno pertanto ripetendo che tra gli architetti spediti dal re di Tiro all'amico ed alleato re degli Ebrei primeggiasse *Iram* discendente per madre dalla tribù di Nefthali, esimio artefice in oro, argento e rame, (1) il quale costruì fra le altre opere, all'ingresso del tempio, due colonne di rame che avevano ciascuna diciotto cubiti di altezza e quattro di diametro; che dette il nome di *Jakin* all'una, presso la quale si pagavano i novizi, e il nome di *Booz* all'altra presso la quale si pagavano i compagni. Ecco la storia di *Iram* secondo l'opinione più comune. Non se ne trova vestigio, nè nella Scrittura, nè in Giuseppe. I franchi muratori pre-

(1) *Salamon tulit Hiram de Tyro, filium mulieris viduae de tribu Nephthali, artificem ararium, ecc.*

Regis, lib. IV

tendono averla desunta dal Talmud, ove si legge che il *venerabile Iram* dette l'abito e il carattere di muratore a Salomone, il quale si fece un onore di portarlo. Iram che Salomone aveva incaricato di dirigere i lavori del tempio, aveva un così gran numero di operaj da pagare, che non poteva conoscerli tutti. Per non esporsi a pagare il novizio come il compagno, e il compagno come il maestro, andò inteso coi maestri, delle parole e dei toccamenti che servivano a distinguerli dai loro subalterni, e dette parimente ai compagni alcuni segni di riconoscimento che non erano conosciuti dai novizi. Tre compagni, poco soddisfatti del loro salario, formarono il disegno di domandare la *parola dei maestri* a Iram, appena che lor fosse dato di incontrarlo solo o di assassinarlo se si fosse ricusato di lor palesarla. Lo aspettarono dunque una sera nel tempio, e si appostarono, uno a tramontana, l'altro a mezzogiorno, il terzo all'oriente. Iram, essendo entrato solo dalla porta dell'occidente, e volendo uscire da quella di mezzogiorno, uno dei tre compagni gli domandò la parola dei maestri, levando su di lui il martello che teneva in mano. Iram gli disse che non aveva ricevuto la parola dei maestri in quel modo: e il compagno gli scagliò tosto sulla testa un colpo di martello. Il colpo non essendo stato forte abbastanza per gettarlo a terra, Iram fuggì verso la porta di tramontana, ove trovò il secondo che gli fece altrettanto. Tuttavia questo secondo colpo lasciandogli ancora abbastanza forza, tentò di uscire dalla porta dell'oriente, ove il terzo, dopo avergli fatto la medesima domanda dei due primi finì di ucciderlo. Commesso l'atroce delitto, ne nascosero il cadavere sotto un ammasso di pietre, e venuta la notte, lo trasportarono sopra una montagna ove lo seppellirono, e, affine di potere riconoscere il sito, piantarono un ramo d'*acacia* sulla fossa; Salomone, essendo stato sette giorni senza vedere Iram, ordinò a nove maestri di cercarlo. Questi nove maestri eseguirono fedelmente gli ordini di Salomone, e dopo lunghe e vane ricerche, tre di loro che si trovavano un poco stanchi, essendosi seduti presso il sito in cui Iram era stato seppellito, uno dei tre staccò macchinalmente il ramo d'*acacia*, e si accorse che la terra era stata smossa in

quel luogo da poco tempo. I tre maestri, curiosi di saperne la causa, si messero a scavare e trovarono il corpo d'Iram. Allora chiamarono gli altri, e avendo tutti riconosciuto il loro maestro: nel concetto che alcuni compagni potessero esser rei di quel delitto, e che forse avessero avuto da Iram la parola dei maestri, la cambiarono subito (1) e andarono a render conto a Salomone del triste caso. Questo principe ne fu commosso, e ordinò a tutti i maestri di trasportare il corpo di Iram nel tempio, ove fu sepolto con gran pompa. Durante la cerimonia tutti i maestri portavano grembiali e guanti di pelle bianca, per mostrare che alcuno di loro non aveva lordate le sue mani nel sangue del loro capo. In memoria di cotesto preteso avvenimento i franchi muratori conservano i tre medesimi gradi: hanno per simbolo arnesi da muratore che sono il triangolo per il primo grado; martello, scarpello, compasso, regolo e tanaglie per gli altri e nella loro iniziazione celebrano i funerali del trucidato Iram e percuotono tre volte il candidato. — Coloro i quali non fanno risalire la massoneria di là dell'era cristiana, l'attribuiscono agli esseni ed ai terapeuti, fra cui mettono il figliuolo di Maria, interpretando a loro capriccio alcune espressioni di scrittori del primo secolo, come il passo di Tertulliano ove dice che Gesù ebbe un colloquio con certi filosofi detti terapeuti che vivevano nei deserti di Libia e di Egitto. — Quantunque uniforme di principii la frassoneria ha più riti, verificandosene tre principali, cioè il rito antico e scozzese praticato in Scozia, in Inghilterra, in America e in parte dell'Alemagna: il rito moderno o francese di preferenza seguito dalle logge di Francia e il rito di *Miszaim* detto rito Egiziano.

Considerata la massoneria, nel suo principio, nulla ha in sé di appuntabile, perocchè ricorda all'uomo ciò che deve a Dio, alla patria, alle leggi; di più impone ai suoi iniziati l'obbligo di prestarsi al mutuo soccorso. Al *grido di ajuto* ogni franco muratore deve volare al soccorso del suo fratello e sul campo di battaglia un fratello che riconosce suo fratello in procinto di soc-

(1) La parola del maestro era *Jehovah*. Quella che si pres: dopo significa, secondo i franchi muratori, *il corpo è corrotto*.

correre ha il dovere sacrosanto di risparmiarne i giorni e di non spanderne il sangue.

Ma le molteplici cerimonie puerili ed in un ridicole che s'introdussero nella massoneria, e il mistero che sempre la circondò, e tutto di non cessa, diedero campo alle più orribili dicerie del volgo, il quale un tempo credette i framassoni altrettanti maghi; ed i suoi fratelli non sempre si trovarono sicuri in tutti i paesi e furono anche duramente perseguitati (1). Nata per collegare e tenere strettamente uniti tra loro liberi artisti e indipendenti operaj, si trasformò a poco a poco in società religioso-politica intenta a scalzare il vecchio edificio sociale e sostituirvene un nuovo che pretendono fondato sulla giustizia, sulla solidarietà umanitaria e sulla fratellevole carità. Oggi però le logge massoniche non ispirano più seri timori ai principi e ai governi, i quali anzi accettano di buon grado i progetti e i suggerimenti che da esse partono a vantaggio dell'umanità sofferente.

Frenologia o Cranologia. — Arte di giudicare gli uomini dalle protuberanze del loro cranio. Fu sostenuto finora che l'anima ha la sua sede nel cervello; e tutte le osservazioni confermano l'esattezza di questa asserzione. In tutta la scala della creazione, la massa del cervello e dei nervi aumenta in ragione della capacità di un'educazione più elevata. La gradazione ha luogo fino all'uomo il quale fra tutti gli esseri creati è suscettibile del più alto grado di perfezionamento, e a cui la natura accordò il cervello meglio costruito e proporzionatamente più voluminoso — Esistono negli uomini come negli animali disposizioni innate. La storia ci presenta diversi grandi uomini, che dalla loro più tenera gioventù ebbero una inclinazione decisa per tale arte o tale scienza. La maggior parte dei grandi pittori e dei poeti più distinti si dedicarono alle belle arti, mercè questa

(1) Diversi re proscrissero i franchi muratori; l'inquisizione li bruciava come stregoni, e Clemente XII e alcuni altri papi li scomunicarono. La scomunica di papa Clemente XII fu causa che diversi cattolici tedeschi crearono nel 1736 l'ordine dei *mopsi*, le cui cerimonie sono un poco più assurde di quelle de *franchi muratori*, ma di cui è differente il nome. *Mopse* in tedesco significa alano, e i fratelli *mopsi* presero naturalmente un cane per loro emblema.

invincibile inclinazione che la natura dette ai suoi prediletti, e diventarono famosi malgrado gli ostacoli che incontrarono. Certamente queste disposizioni possono essere sviluppate e perfezionate dall'educazione; ma questa non le conferisce, poichè i primi indizi di questi talenti distinti cominciano a mostrarsi quando i fanciulli non sono anche suscettivi di un'educazione propriamente detta. È duopo quindi concludere che talenti siffattamente determinati devono essere innati. Nè le cose procedono diversamente nel regno animale: ogni specie di animali ha inclinazioni sue proprie; e la crudeltà della tigre, l'industria del castoreo, la sagacità dell'elefante si trovano in ciascuno individuo di questa specie, salvo alcune variazioni accidentali. Ed in quella guisa che vi sono negli uomini e negli animali disposizioni innate, così esistono altrettanti organi riuniti e collocati, gli uni presso gli altri, nel cervello che è il motore delle funzioni morali della vita; questi organi si rilevano sulla superficie del cervello con delle protuberanze. Più queste protuberanze sono pronunziate, più pronunziate sono le disposizioni cui esse accennano. Questi organi così espressi alla superficie del cervello producono certe protuberanze sulla superficie esteriore del cranio. Questa asserzione è fondata dall'essere il cranio, che avviluppa il cervello, costruito e formato dal cervello dalla sua prima esistenza nel ventre della madre fino all'età più adulta; e per conseguenza le impressioni alla superficie interna devono parimente manifestarsi all'esteriorità del cranio. Del resto questa tesi non è applicabile che ai cervelli sani in generale poichè le malattie possono indurvi eccezione.

Tali sono i ragionamenti sui quali si fonda la frenologia. Gli antichi fisiologisti non ne avevano gettate che alcune vaghe proposizioni: Gall e Spurzheim ne fecero un sistema, del quale ora passiamo a dare un'idea, e quindi brevemente ne discuteremo il valore — *L'istinto della propagazione* si manifesta con due eminenze poste dietro l'orecchio, immediatamente al disopra del collo. Quest'organo è sviluppato maggiormente nei maschi che nelle femmine. — *L'amore dei fanciulli* è nella più stretta unione col desiderio di averne; così l'organo che lo conferisce è collocato

presso quello che annunzia l'istinto della propagazione. Si manifesta con due eminenze sensibili poste dietro la testa, al disopra della nuca, nel luogo ove termina la fossa del collo. Quest'organo è più pronunziato nelle donne che negli uomini; e se si paragonino i crani degli animali, si troverà più pronunziato in quello della scimmia che in qualunque altro. *L'organo dell'amicizia e della fedeltà* è collocato vicino a quello dell'amore dei fanciulli: esso si presenta da due parti con due protuberanze rotonde, dirette verso l'orecchio. Trovasi nei cani, specialmente nel barbone — *L'organo dell'umore irascibile*, si manifesta da una parte e dall'altra con una protuberanza semiglobulare, dietro e al disopra dell'orecchio: esso trovasi molto pronunziato nei duellisti. *L'organo dell'omicidio* si trova in una protuberanza bilaterale posta al disopra dell'organo della irascibilità e vicino alle tempie. Incontrasi negli animali carnivori e negli assassini. *L'organo dell'astuzia* è indicato da una parte e dall'altra da una protuberanza posta al disopra del condotto esterno dell'udito, tra le tempie e l'organo dell'omicidio. Trovasi nei giuocatori, negli ipocriti e nei simulatori, ed inoltre in esperti generali, in prudenti ministri, in autori di romanzi e di commedie che conducono sottilmente gli intrighi delle loro produzioni. — *L'organo del furto* si manifesta da ciascun lato con una protuberanza posta sull'alto delle tempie in modo da formare un triangolo coll'angolo dell'occhio e il basso dell'orecchio. Incontrasi nei ladri e in alcuni animali: è pronunziatissimo nel cranio della gazza. *L'organo delle arti* forma una volta ritonda accanto all'osso frontale, al disotto dell'organo del furto: esso è prominente sul cranio di Raffaello, di Michelangelo, di Rubens. — *L'organo dei tuoni della musica* si esprime con una protuberanza, a ciascun angolo della fronte, al di sotto dell'organo delle arti. Trovasi queste due protuberanze nel cranio del pappagallo, del fringuello, del corvo e di tutti gli uccelli maschi che cantano; mentre non s'incontra nè negli uccelli, nè negli animali a cui manca questo senso, e neppure presso coloro che sentono la musica con ripugnanza. Quest'organo è sviluppato sensibilmente nei gran musici, come Mozart, Gluck, Haydn, Rossini, Mayerbeer ecc. — *L'organo dell'educazione* si

manifesta con una protuberanza al basso della fronte, sulla radice del naso fra i due sopraccigli. Gli animali che hanno il cranio diritto, dall'occipite fino agli occhi, come il tasso, sono incapaci di educazione; e quest'organo si sviluppa invece di più nella volpe, nel levriere, nel barbone, nell'elefante e nell'orang-outan, il cui cranio si ravvicina alle teste umane male costruite. — *L'organo del senso dei luoghi* si manifesta esteriormente con due protuberanze poste al disopra della radice del naso, all'osso interno dei sopraccigli. Indica in generale capacità di concepire le distanze, inclinazione per tutte le scienze, le arti ove occorre osservare, misurare e stabilire rapporti di spazio; per esempio il gusto della geografia. Tutti i viaggiatori distinti ebbero quest'organo molto pronunziato come lo provano i busti di Cook, di Colombo e altri. Trovasi pure presso gli animali erranti. Tutti gli uccelli di passaggio l'hanno più o meno, secondo il termine più o meno lontano della loro emigrazione. È sensibilissimo nel cranio della cicogna. Si attribuisce alla disposizione di quest'organo il ritrovare che fa la cicogna il luogo ove si era fermata l'anno precedente, e come la rondine fabbrica tutti gli anni il suo nido sullo stesso comignolo. — *L'organo del senso dei colori* forma da ciascun lato, una protuberanza in mezzo all'arco dei sopraccigli, immediatamente accanto all'organo del senso dei luoghi. Allorquando è spinto al più alto grado, vi forma un arco particolare. Si è perciò che i pittori hanno in generale il volto più ilare degli altri uomini, perchè i loro sopraccigli sono più arcuati verso l'alto. Quest'organo dà la mania dei fiori e la propensione all'occhio di dilettersi della varietà dei colori. Pare che questo senso manchi agli animali, e che la loro suscettibilità riguardo a certi colori provenga dall'irritazione degli occhi. — *L'organo del senso dei numeri* è pure collocato al disopra della cavità degli occhi, accanto al senso dei colori, nell'angolo esteriore dell'osso degli occhi. Quando è sviluppatissimo, sorge verso le tempie una gonfiezza che dà alla testa un'apparenza quadra. Quest'organo è sommamente pronunziato nel busto di Newton, e in generale è visibilissimo nei grandi matematici. È ordinariamente connesso, nel cranio degli astronomi, all'organo del senso dei luoghi. —

L'organo della memoria ha la sede al disopra della parte superiore e posteriore della cavità degli occhi, comprime gli occhi in basso e in avanti. Molti comici celebri hanno gli occhi sporgenti per la disposizione di quest'organo. — *Il senso della meditazione* si manifesta con una protuberanza del cranio, di un mezzo pollice circa sotto l'orlo superiore della fronte. Si trova nel busto di Socrate e in diversi pensatori profondi. — *L'organo della sagacità* si manifesta con una protuberanza oblunga in mezzo della fronte. — *L'organo della forza dello spirito* si manifesta con due protuberanze semicircolari, poste al disotto della protuberanza della meditazione e separate dall'organo della sagacità. Si trova in Voltaire, Cervantes, Weiland. — *L'organo della dabbenaggine* si manifesta con una elevazione oblunga, che parte dalla curvatura della fronte, verso la sommità della testa al disopra dell'organo della sagacità. Si trova nel montone, nel capriolo e in diverse razze di cani. — *L'organo della pietà vera o falsa* si manifesta con una protuberanza, al disopra dell'organo della dabbenaggine. La si trova marcatissima appo le persone superstiziose. — *L'organo dell'orgoglio e della fierezza* si palesa con una protuberanza ovale, in alto dell'occipite. — *L'organo dell'ambizione e della vanità* è accennato da due protuberanze poste in cima della testa e separate dall'organo della fierezza. — *L'organo della prudenza* si manifesta con due protuberanze poste accanto a quelle dell'ambizione, sugli angoli posteriori del cranio. — Infine *l'organo della costanza e della fermezza* si manifesta con una protuberanza posta dietro la testa al disotto dell'organo della fierezza.

Questo sistema seducente del dott. Gall ebbe numerosi partigiani; ma non meno contraddittori. Taluni lo paragonano alle fantasticaggini di certi fisonomisti, quantunque esso abbia almeno in apparenza, un fondamento meno chimerico. Forse il dottor Gall volle spingere troppo oltre la sua dottrina; è agevole ingannarsi dando regole inevitabili intorno a cose che non sono sempre costanti. Il punto cardinale della dottrina dei frenologi si è che il volume di un organo determina la potenza dell'alleghata facoltà o propensione, che gli appartiene precisamente come

se la grandezza dell'occhio di un uomo determinasse la forza della sua vista e la larghezza degli orecchi l'eccellenza del suo udito! Quindi se avviene di trovare in un uomo un organo pochissimo sviluppato e una energica manifestazione della supposti facoltà, i frenologi se la cavano dicendo che quest'organo è in uno stato di attività non naturale, sia per morbosità o altra cagione. Con ciò vengono a confessare implicitamente che le facoltà possono essere dotate di forza indipendentemente dalle loro protuberanze esteriori; ed anzi che il vigore di ogni facoltà può essere accresciuto dall'educazione o dall'esercizio ed anche da malattia, senza corrispondente accrescimento del suo volume. Sentendo a questo riguardo il frangente del dilemma a cui ponevano la loro favorita scienza, i frenologi cercarono di fare una distinzione tra la *potenza* e l'*attività* di una facoltà, dicendo che il volume indica la presenza dell'una, quantunque non sempre dell'altra. Ma questa dottrina non può sussistere; perchè cosa è mai la potenza di una facoltà, se non la sua attività? Che cosa è la circospezione se non un vivo senso del pericolo? Che cosa è l'imitazione se non una gran facoltà di imitare? Che cosa è il linguaggio, se non un'abbondante elocuzione, o una pronta memoria di parole? Che cosa è la giovialità, se non una copia di pensieri vivaci e di acconcie illusioni? Che cosa è la distruttività, se non una proclività di distruggere, la *potenza* stando nel braccio e non nel cervello?

Un dotto dei nostri giorni sostenne contro le opinioni di Gall che le inclinazioni innate non esistono punto nelle protuberanze del cranio, poichè sarebbe allora in balia delle levatrici di deformare i bambini e di modellarli, fino dal loro nascere in idioti o in genii; ma il dottor Gall trovò quest'opinione ridicola, perchè quand'anche si premesse il cranio, a mo' d'esempio, in un luogo ove si trova un organo prezioso, questo organo compresso si ristabilirebbe a poco a poco da sè stesso, e perchè il cervello resiste ad ogni impressione esteriore a causa dell'elasticità delle sue tenere fibre almeno fino a tanto che non sia stato ammaccato o distrutto. Tuttavolta Blumenbach scrive che i Caraibi premono il cranio dei loro bambini con una certa macchina, e danno

alla testa la forma propria di quel popolo. I naturalisti fanno pure risiedere le qualità dello spirito non nelle protuberanze, ma nella conformazione del cranio; e non pochi pretendono che uno schiaffo o una pressione sul cranio di Corneille, appena nato, ne avrebbe fatto un imbecille. D'altronde vedonsi persone che perdono la ragione o la memoria, per un colpo ricevuto alla testa; e i figli dei miserabili non sono forse nella maggior parte di uno spirito così limitato che a motivo delle percosse che ricevono fino dalla loro tenera età dalla brutalità dei loro genitori, imperocchè coloro che sono allevati più dolcemente hanno ordinariamente più spirito naturale. — Oltre a ciò il dottor Stone presidente della R. Società medica di Edimburgo volle cimentarsi coi frenologi sul proprio loro terreno, essendo che costoro sono tuttora a menar vanto dei fatti che possono addurre in appoggio delle loro teorie; e con una serie delle più infaticabili disamine e misuramenti di una gran quantità di crani, provò che molte delle vantate ipotesi erano erronee e false. Confrontate le teste di diciotto assassini con due numerose serie di crani, questo abile investigatore dimostrò patentemente che i crani di quei malfattori non erano contraddistinti da veruno sviluppo maggiore nella regione della distruttività, e che per lo più era quello anzi molto minore che negli altri crani in generale. La regione del capo a cui viene riferito il supposto organo del furto non fu trovata più protuberante in ladri notori che in persone di un carattere esemplare, e talora anche assai meno, come venne pure provato dall'esame istituito sulle teste di ventidue ladri confrontate con quelle di persone di ogni classe, inglesi, scozzesi e olandesi, tolti a caso. Aggiungiamo che il cranio di Napoleone I aveva protuberanze cattivissime, le quali posero in grande imbarazzo i seguaci della frenologia.

Frotone. — Si legge in Alberto Krautz che Frotone, re di Danimarca, fu ucciso da una strega trasformata in vacca. Questo re credeva alla magia, e manteneva alla sua corte una insigne strega che prendeva la forma degli animali che voleva. Essa aveva un figlio così cattivo che l'ajutò a rubare i tesori del re, ed entrambi fuggirono. Il re essendosi accorto del furto, e avendo sen-

tito dire che la strega e suo figlio si erano assentati, non dubitò più che eglino non fossero i colpevoli, e risolvette di andare in casa della vecchia. La strega veduto entrare il re, ricorse subito alla sua arte, si cambiò in vacca e suo figlio in bove. Il re, essendosi abbassato per contemplare la vacca a suo bell'agio, persuaso che fosse la strega, la vacca piombò impetuosamente sovra di esso, e gli dette un colpo così violento nei fianchi che l'uccise incontanente (1).

Frutto proibito. — È un'opinione generalmente diffusa che il frutto proibito al primo uomo era una mela; la tradizione popolare lo confermò e i poeti e i pittori lo perpetuarono; ma alcuni autori pretesero che fosse la vite, perchè nel mistero del suo frutto doveva trovarsi l'espiazione della prima trasgressione, e si congetturò che fosse la vite delle Indie; ma vi sono dei frutti chiamati *pomi di Adamo* che non rassomigliano tuttavia alle mele e che sono tagliuzzati, lo che fece dire che era l'impronta dei denti di Adamo. Si disse ancora che quel frutto proibito era l'amore, e si legge in Pierio che il pomo ne è il simbolo, del resto nulla se ne può concludere (2).

Fumigazioni. — Alcuni sapientoni credono che i buoni odori discaccino i demoni, *gente che puzza e non può amare*, come dice santa Teresa; e perciò bruciasi l'incenso nelle chiese. Gli esorcisti adoperano diverse fumigazioni per far sgombrare i demoni, e i maghi li chiamano parimenti mediante fumigazioni della felce e della verbenà; ma non sono che cerimonie accessorie. I circoli, i caratteri magici e le orazioni scongiurative possono sole forzare quei signori a lasciare l'inferno ove pare che non stiano tanto male come si dice.

Fumo. — Vedonsi in tutte le Comuni, dice Cambry (3), in tutte le campagne del Finisterre, tracce del paganesimo, usi anteriori alla religione cattolica. Non appena uno è per esalare l'ultimo respiro, si consulta il fumo. S'innalza questo con facilità, il moribondo deve abitare la dimora dei beati. È un proverbio

(1) Loyer, *Hist. et disc. des spectres*, etc., pag. 112.

(2) Brown, *Essais sur les erreurs populaires*, t. 2, pag. 248.

(3) *Voyage dans le Finisterre*, t. 5, pag. 468.

in Inghilterra che il fumo si rivolge sempre alla più bella persona. E sebbene questa opinione non sembri avere verun fondamento con la natura, essa è nondimeno antichissima. Vittorino e Casaubono ne fecero osservazione nella circostanza in cui un parassito di Atene così da sé medesimo si dipinge: « Io sono sempre il primo arrivato alle buone mense, dove alcuni credettero chiamarmi *zuppa*. Non v'ha porta che io non apra come un montone; simile a uno staffile mi attacco a tutto, e simile al fumo mi accosto sempre alla più bella (1). » In alcuni luoghi, dicesi, che l'uno del camino, si rivolge al più ghiotto.

Funerarij. — Gli antichi davano tanta importanza alle cerimonie funebri che inventarono gli dei Mani per vegliare ai sepolcri. Trovansi, nella più parte dei loro scritti, passi solenni che ci provano quanto fosse sacro per loro quest'ultimo dovere che l'uomo rende all'uomo. Pausania racconta, che certi popoli dell'Arcadia, avendo ucciso barbaramente alcuni giovinetti che non facevano loro alcun male, senza dar loro altra sepoltura se non che le pietre con le quali li avevano lapidati; e le loro mogli qualche tempo dopo trovandosi affette da una malattia che le faceva tutte abortire, si consultarono gli oracoli, i quali comandarono di seppellire al più presto i giovinetti che avevano così crudelmente privati fino allora di tomba. Gli Egiziani avevano la più gran venerazione pei morti erigendo alla loro memoria monumenti sacri. Quindi è che l'Egitto deve parte della sua celebrità alle sue tombe: le piramidi erano altrettante sepolture e credevasi che gli estinti intervenissero ai conviti. Erodoto e Dione Siculo ci lasciarono descrizioni assai singolari intorno alle sepolture, al corrotto delle famiglie ed alla imbalsamatura dei corpi. Le leggi dell'Egitto intorno alle sepolture sono veramente mirabili. Quivi come presso tutti i popoli antichi era un'empietà il lasciare sulla via un cadavere senza coprirlo di terra; e rovesciare le tombe e spanderne le ossa e le ceneri era il più grande dei sacrilegi. La privazione della sepoltura non aveva luogo se non dietro una sentenza solenne pronunziata sul morto, e di questa

(1) Brown, *Essais sur les erreurs populaires, etc.*, cap. 22, pag. 80.

non andavano esenti neppure i re — Presso gli Ebrei quando trattavasi dei re e dei principi, i funerali che per lo più duravano otto giorni, prolungavansi a trenta; e presso di loro un bianco lenzuolo era l'ultimo abbigliamento del defunto. Durante il loro esiglio noi vediamo i figliuoli d'Israele seppellire i loro simili anche a rischio della vita; chè, come dice Sofocle, (*Ajace*, atto V, sc. 2) i doveri resi ai morti non sono che un imperioso ritorno dei viventi su loro stessi. — I funerali degli Spartani erano notevoli per grande semplicità. Non lavavansi i morti: non profumi, non corone. Solo i morti per la patria si avvolgevano in una veste di porpora e coricavansi su di un letto coperto di foglie d'olivo, dopo di che portavansi senza pompa alla tomba. A coloro che li accompagnavano era vietato il far pianto e lamenti. Alle esequie dei re all'incontro, i quali secondo le leggi di Licurgo avevano diritto agli stessi onori degli eroi, subito che alcuni uomini a cavallo, percorrendo la città vi avevano annunziata la morte di uno di questi capi, vedevansi le donne scarmigliate spandersi per le vie a far lamento. Il corpo del defunto rimaneva esposto per dieci giorni, durante il qual tempo stavano chiusi i tribunali, non si poteva fare alcuna pubblica assemblea e in ogni famiglia dovevano un uomo e una donna vestire a lutto. — In Atene tosto che un malato era stato sfidato dai medici, ponevansi sulla porta della casa rami di bosso e d'alloro. Il bosso scacciava i mali spiriti e l'alloro placava Apollo che tenevasi come dio della medicina. Durante l'agonia si percuotevano pure vasi di bronzo per allontanare i genii malefici. Morto l'infermo, gli chiudevano la bocca e gli occhi; il figlio al padre e alla madre, e questi alla prole. La religione voleva pure che si togliesse al morto l'anello per restituirglielo al momento di deporlo sul rogo. Dopo che i parenti e gli amici avevano chiamato per nome il defunto affine di tornarlo in vita se l'anima non aveva ancora abbandonato il corpo, se ne lavava e profumava il cadavere. Profumato il cadavere esponevasi nel vestibolo della casa coi piedi rivolti verso la porta. Presso quello collocavasi un gran vaso d'acqua lustrale recata di fuori, e tutti coloro che entravano nella casa mortuaria potevano, uscendone, purificarsi con

quest'acqua. Il morto aveva il viso scoperto. Talvolta gli si dava del rosso per renderlo più piacevole massime nelle fanciulle. Terminati i funerali il parente del morto dava alla famiglia e agli amici un convito, durante il quale celebravansi le lodi del defunto. Ogni convitato aveva una corona in capo.

Da principio i convogli funebri nella Grecia si facevano di notte, e in Atene la mattina prima del sorgere del sole. I funerali dei ricchi erano illuminati da fiaccole e da ceri, quelli dei poveri da semplici candele. Dinanzi al cadavere camminavano suonatori di flauto che accompagnavano canzoni funebre. Seguivano quindi i figliuoli del defunto col capo velato e poi le figliuole scarmigliate e scalze. Da ultimo venivano i parenti prossimi e gli amici.

« A Roma, dice Plinio, i funerali erano una cosa sacra e commovente da quando il moribondo mandava l'ultimo sospiro. » In fatti i parenti più prossimi, o se erano conjugi, quello che sopravviveva, dava al morente l'ultimo bacio in bocca come per riceverne l'anima: gli chiudeva gli occhi e la bocca, onde paresse dormire, toglievagli di dito l'anello e chiamavalo più volte ad alta voce per accertarsi che non era caduto soltanto in letargo. Durante sette giorni tenevasi il cadavere all'entrata della casa, coricato sopra un letto di gala. Ai suoi piedi era un vaso entro cui ardeva incenso; e se il morto era di ragguardevole condizione vi si ponevano fanciulli a scacciarne le mosche d'attorno. Appendevasi anche alla porta un ramo di cipresso per segnale che ivi era un morto; e il pontefice massimo era quello che doveva principalmente evitare di accostarsi a quella casa.

In Roma li inviti ai funerali si facevano pubblicamente per rendere più numeroso il convoglio funebre. Il cadavere veniva trasportato sopra una lettiga dai parenti, dai senatori, dai magistrati se il morto era stato persona ragguardevole. Quelli che venivano dietro portavan torce, e presso il cadavere camminava un buffone o arcimimo che portava una maschera ritraente il defunto. Quindi i liberti con in capo il berretto segnale di libertà, poscia i figliuoli e i parenti vestiti di nero e le femmine di bianco. Dopo costoro veniva una turba di piagnone (*præficæ*) donne il cui mestiere era far lamento sul defunto.

L'inumazione era l'uso più antico di sepoltura; ma verso il fine della repubblica prevalse generale l'uso della *cremazione*, cioè dell'ardere i corpi sul rogo. Al campo di Marte facevasi la sepoltura dei ricchi e quella dei poveri al campo Esquilino. Non mai sotterravansi nè ardevansi corpi in Roma. Come i Greci, i Romani ungevano i cadaveri di profumi. Il rogo era costruito di legno di tasso e di frassino e aveva i lati coperti di cipresso e di altre piante funebri. Quando il corpo era sul rogo gli si aprivano gli occhi onde potesse mirare la bellezza dei cieli, e introducevagli in bocca un obolo, col quale pagare Caronte, e vi gettavano gli oggetti che erano più caramente dilette all'estinto. Immolavansi pure pecore e tori, e per supplire alla barbara usanza di sgozzare prigionieri di guerra, affine di placare i mani del morto, davansi combattimenti di gladiatori, e questi massacri avevano il nome di giuochi funebri. Spento che era il fuoco se ne raccoglievano le ceneri e le ossa, lavavansi con latte e vino e quindi si ponevano dentro un'urna che si collocava nella tomba di famiglia. Il sacrificatore immergendo quindi un ramo di olivo nell'acqua lustrale ne aspergeva gli astanti affine di purificarli. Dopo di che il prefica principale congedava l'assemblea colla parola *ilicet* (sincope d'*ire licet*, ciascuno può andarsene). I parenti e gli amici rispondevano con un *vale* tre volte ripetuto. I funerali dei poveri si facevano senza cerimonie. Non se ne tenevano esposti i corpi più di due giorni. Portavansi dentro un feretro comune e scoperto fuori della città presso la porta Esquilina nel vasto campo detto *Campo Esquilino*.

In Egitto e nel Messico, dice Saint Foix, facevasi sempre camminare un cane alla testa del convoglio funebre. In Francia sulle antiche tombe dei principi e dei cavalieri, vedonsi comunemente dei cani ai loro piedi. Quando fra i Persiani qualcuno moriva, se ne esponeva il cadavere in campo aperto alla voracità delle bestie feroci. Più presto che era divorato, meglio credevasi fosse collocato lassù. Bisognava che un uomo fosse stato assai malvagio quando le bestie non ne volevano azzannare il cadavere, oltre ad essere un cattivo presagio per la famiglia. Qualche volta anche i Persiani seppellivano i loro morti, e trovansi in quel

paese avanzi di tombe magnifiche che ne sono la prova. I Parti, i Medi e gli Iberni esponevano i cadaveri come i Persiani, affinchè fossero al più presto divorati dalle bestie selvagge, non trovando alcuna cosa più indegna dell'uomo della putrefazione. I Battriani, nutrivano a tale effetto grossi cani, di cui avevano estrema cura. Si gloriavano tanto di nutrirli bene, quanto gli altri popoli di fabbricare superbe tombe. I Barceani facevano consistere il più grande onore della sepoltura nell'essere divorati dagli avvoltoj; in guisa che tutte le persone di merito, e coloro che morivano combattendo per la patria, erano tosto esposti in luoghi ove gli avvoltoj potessero farne lauto pasto. In quanto alle persone del volgo, si rinchiudevano in tombe non giudicandole degne d'aver per sepoltura il ventre degli uccelli sacri. Diversi popoli dell'Asia avrebbero creduto rendersi colpevoli di grande empietà lasciando putrefare i corpi; per la qual cosa, appena che uno di loro era morto, lo affettavano e mangiavano con gran divozione con i parenti e gli amici. Ciò facendo lor rendevano onorevolmente gli ultimi uffici. Pitagora insegnò la metempsicosi delle anime; costoro praticavano la metempsicosi dei corpi, facendo passare il corpo dei morti in quello dei vivi. Altri popoli, come gli antichi Iberni, i Bretoni e alcune nazioni asiatiche facevano ancor più per i vecchi, poichè li sgozzavano appena erano settuagenari e ne facevano un banchetto. Ciò praticasi ancora presso alcune tribù selvagge.

I Chinesi fanno pubblicare i funerali, perchè il concorso del popolo sia più numeroso. Davanti il morto vanno vessilli e bandiere, poi suonatori di strumenti, seguiti da ballerini vestiti di abiti bizzarrissimi, che saltano lungo la via con ridicole smorfie. Dietro a questa truppa, vengono uomini armati di scudi e di spade e di grossi bastoni nodosi, i quali sono seguiti da altri che portano armi da fuoco con cui fanno continue scariche. Finalmente i sacerdoti che gridano a tutta gargona, vanno coi parenti, i quali mescolano a quelle grida lamenti spaventevoli; e il popolo che unisce i suoi clamori alle lamentazioni dei parenti chiude il corteo. Quella musica arrabbiata, e quella mescolanza burlesca di suonatori, di ballerini, di soldati, di cantatrici e di

piagnoni, danno molta gravità a questa cerimonia. Il cadavere viene seppellito in un sarcofago e si sotterrano con esso, fra le altre cose, piccole figure orribili per fargli la guardia e spaventare demoni. Poscia si celebra il banchetto funebre a cui s'invita di quando in quando il defunto a mangiare e a bere coi convitati. I Chinesi credono che i morti ritornino nella loro casa una volta all'anno, l'ultima notte dell'anno medesimo. Durante tutta questa notte lasciano aperta la porta, onde le anime dei parenti morti possano entrare, e preparano loro letti con un bacino di acqua in mezzo alla stanza perchè possano lavarsi i piedi. Egliino aspettano fino a mezzanotte: quindi credendoli giunti li complimentano, accendono ceri, ardono profumi e li pregano, facendo loro inchini profondi, a non dimenticare i loro figli e a domandare agli dei la forza, la salute, i beni, e una vita lunga. — I Siamesi bruciano i cadaveri e mettono all'intorno del rogo molte carte in cui sono dipinti giardini, case, animali, frutti, in una parola ciò che può essere utile e piacevole nell'altra vita. Credono che queste carte bruciate diventeranno colà realmente ciò che essi vi rappresentano nei funerali. Credono pure che ogni essere nella natura, qualunque sia, un abito, una freccia, un ascia, una caldaia, ecc. ha un' anima e che questa anima segua nell'altro mondo il padrone a cui la cosa apparteneva in questo. La forza che c'ispira tanto orrore, passava per alcuni popoli come tale contrassegno di onore che spesso non accordavasi che ai grandi signori ed ai sovrani. I Tibareniani, gli Svedesi, i Goti sospendevano i corpi agli alberi, e li lasciavano così logorare a poco a poco; servendo di ludibrio ai venti. Altri portavano nelle loro case questi corpi disseccati e li appendevano al soffitto come oggetti di galleria (1). I Groenlandesi, abitando il paese del mondo il più freddo, non prendono altra cura dei morti che di esporli nudi all'aria, ove gelano e induriscono come pietre; poi per tema che lasciandoli in mezzo ai campi, non vengano divorati dagli orsi, i parenti li rinchiudono in grandi panieri che sospendono agli alberi. I Trogloditi esponevano i corpi morti sopra un' altura, col dorso

(1) Muret, *Des ceremonies funèbres*, etc.

rivolto verso gli astanti, in modo che eccitando con quella posizione il riso di tutta l'assemblea, si beffa il morto invece di piangerlo; ognuno gli gettava pietre e quando ne era coperto, vi si piantava sopra un corno di capra, e poi tutti se ne andavano. Gli abitanti delle isole Baleari, credevano onorare infinitamente il defunto, seppellendolo in un vaso di creta. In alcuni paesi dell'India la moglie si arde sul rogo del marito. Allorquando essa ha detto addio alla sua famiglia, le si portano lettere per il defunto, pezzi di tela, berretti, scarpe. Cessati i doni, essa domanda per tre volte all'assemblea, se non vi ha più nulla da portare e da raccomandarle, poscia fa un pacco di tutto e i sacerdoti danno fuoco al rogo. — Nel regno di Tonchino, è d'uso fra le persone ricche di empire la bocca del defunto di monete d'oro e d'argento, per i suoi bisogni nell'altro mondo. Si veste l'uomo dei suoi migliori abiti e la donna di nuovo. I Galati mettevano in mano del morto un certificato di buona condotta. Nella Turchia mettesi il cadavere in mezzo alla camera e ripetesi mestamente *Subanna Allah* (Dio abbi pietà di noi). Quindi arso un poco d'incenso per cacciare il diavolo e gli spiriti maligni che credono aggirarsi colà d'intorno, si rivolge in un sudario, e si porta alla tomba ove lo accompagnano piagnone prezzolate.

I Galli bruciavano insieme al cadavere, le sue armi, i suoi abiti, i suoi animali e perfino quelli fra i suoi schiavi che si credevano più affezionati al defunto. — Quando si scoperse la tomba di Chilperico padre di Clodoveo, seppellito a Tournai, vi si trovarono monete d'oro e d'argento, fibbie, agrafi, filamenti di abiti, l'elsa di una spada, tutta d'oro; la figura in oro di una testa di bove, che era, dicesi, l'idolo che egli adorava, gli ossi, il morso, un ferro e alcuni avanzi della bardatura di un cavallo, un globo di cristallo, di cui si serviva per divinare, una picca, una piccozza di punta e taglio, uno scheletro di uomo intero, un'altra testa meno grossa che pareva esser quella di un giovinetto, forse dello scudiero che era stato ucciso, secondo il costume, per accompagnare e andare a servire nell'altro mondo il suo padrone. Vedesi che si era avuta la cura di sotterrare con lui i suoi abiti, le sue armi, del danaro, un cavallo, un domestico, tavolette per scrivere,

in una parola tutto ciò che si credeva essergli necessario nell'altro mondo. Osservavasi anticamente in Francia un singolare uso nelle inumazioni dei nobili; si faceva coricare nel letto di parata che si portava alla sepoltura, un uomo armato da capo a piedi per rappresentare il defunto. Si trovò nei conti della casa di Polignac: *Dato cinque soldi a Biagio per avere fatto il cavaliere morto alla sepoltura di Giovanni, figlio di Randonnet Armand visconte di Polignac*

A Panuco, nel Messico, si riguardavano i medici come piccole divinità, a motivo che essi procuravano la salute che è il più prezioso dei beni. Quando morivano non si seppellivano come gli altri, ma si bruciavano con esultanze pubbliche; uomini e donne ballavano confusamente all'intorno del rogo. Appena gli ossi erano ridotti in cenere, ognuno si affacciava di portarne in casa sua, e li beveva poscia col vino, come preservativo da ogni sorta di mali. Quando si bruciava il corpo di qualche imperatore del Messico, si sgozzava da prima lo schiavo che aveva avuto cura, in vita, di accendere le sue lampade, onde andasse a rendergli il medesimo servizio nell'altro mondo. Il giorno dopo, chiudevano le ceneri in una piccola grotta a volta, dipinta al di dentro, e vi mettevano al disopra la figura del principe, a cui facevano, di tempo in tempo, simili sacrifici; poichè, il quarto giorno dopo che ne era stato arso il corpo, gli mandavano quindici schiavi in onore delle quattro stagioni affinchè le avesse sempre belle e serene; ne sacrificavano cinque il ventesimo giorno affinchè egli avesse, eternamente, un vigore simile a quello di un giovane ventenne; tre il sessantesimo terzo onde non sentisse alcuno dei tre principali incomodi della vecchiaja, che sono il languore, il freddo e l'umidità; finalmente spirato l'anno, gliene sacrificavano nove, che è il numero più proprio per esprimere l'eternità, per desiderargli un'eternità di piaceri. — Quando gli Indiani suppongono che uno dei loro capi è sul punto di esalare l'ultimo respiro, i dotti della nazione si radunano. Il gran sacerdote e il medico recano e consultano ognuno la figura della divinità, cioè dello spirito benefico dell'aria e di quello del fuoco. Queste figure sono di legno, intagliate artisticamente, e rappre-

sentano un cavallo, un cervo, un castoro, un cigno, un pesce ecc. e alle quali sospendono all'intorno denti di castoro, artigli di orsi e di aquile. Coloro cui appartengono quelle figure si recano in un angolo remoto della capanna per consultarle; esiste ordinariamente fra loro una rivalità di reputazione, d'autorità, di credito; se non sono d'accordo sulla natura della malattia, percuotono violentemente questi idoli gli uni contro gli altri, finchè non ne cada un dente o un artiglio. Questa perdita prova la disfatta che ha toccata, e assicura per conseguenza un'obbedienza formale alla prescrizione del suo competitore. L'abitante di Otaiti sospende il corpo morto in una culla che ei ricopre di una zattera, simbolo vero e commovente del naufragio della vita. Commoventissimo è pure ciò che narrano dei *boschi della morte* dell'America, dove le donne sospendono i cadaveri dei loro figli ai rami verdi e fioriti degli alberi.

Finiremo con un breve cenno intorno ai funerali cristiani. Secondo san Crisostomo nel IV secolo dell'era nostra, quando moriva alcuno, i suoi fratelli ed amici gli chiudevano gli occhi e portavano il corpo scoperto, come in alcuni paesi praticasi anche oggidì, fuori delle mura della città per seppellirlo. Egli biasima gli abiti di lutto e soprattutto le piagnone prezzolate (*prefiche*) che colle ignude braccia si laceravano il viso. Ai funerali del guerriero presiedeva una nobile semplicità, e il sacerdote si seppelliva colla faccia scoperta. È tuttavia da notare che alcune pratiche antiche si perpetuarono sino a noi. Così la nostra acqua benedetta ha qualche rapporto coll'acqua lustrale dei Greci e dei Romani. In alcuni paesi si ha pur sempre cura di collocare il cadavere all'entrata della casa coi piedi volti verso la porta, e di chiudere gli occhi e la bocca del morto, ecc.

Fuochi folletti o fatui. — Sono i fuochi fatui fiammelle innocenti che si sollevano dai terreni umidi e specialmente laddove stanno sepolte sostanze animali, come nei cimiteri, e svolazzano per l'aria cedendo ad ogni minimo movimento di questa. La loro leggerezza fa sì che corrono dietro a chi fugge e fuggono da chi li insegue, perchè nel primo caso la colonna che trovasi dietro colui che fugge porta con sè quei fuochi e nel

caso contrario l'aria spinta dinanzi li investe. Questa specie di meteora ignea terrore del volgo ignorante, si appella con vari nomi nei diversi paesi. Essa osservasi più spesso in estate quando il calore rende più attiva la putrefazione delle sostanze animali e lo sviluppo dei fluidi aeriformi che si producono ha luogo in maggior copia. Ognuno sa a quanti schiamazzi e favole ridicole questi fuochi abbiano dato luogo nelle campagne, ove i villici, i quali li prendono per demoni, o per lo meno per spiriti maligni, s'immaginano anche che conducano al precipizio il viandante smarrito, che il loro splendore abbaglia, ed è guidato dalla loro luce ingannatrice. Olao Magno dice che i viaggiatori e i pastori del suo tempo incontravano spiriti folletti che abbruciavano talmente il luogo per ove passavano che non vi nasceva più nè erba nè verdura (1). Un giovinotto ritornando da Milano, in una notte buja, fu sorpreso per via da un temporale; a un tratto gli parve scorgere da lungi una luce, e udire diverse voci alla sua sinistra, e poco dopo distinse un carro infuocato che accorreva alla sua volta, condotto da bovari le cui ripetute grida lasciavano intendere queste parole: *Guardati!* Il giovinotto spaventato da questo prodigio, spronò il cavallo; ma più correva, più il carro lo stringeva da presso. Finalmente, dopo un'ora di corsa, giunse, raccomandandosi a Dio quanto più poteva, alla porta d'una chiesa, ove il tutto sprofondò. Questa visione era il prestigio di una gran peste che non tardò a svilupparsi, accompagnata da diversi altri flagelli (2).

Un uomo di non so qual paese era stato condannato all'esilio per un anno. Finito l'anno, sua sorella e sua madre scorsero verso mezzanotte un folletto che correva e sgambettava nella loro camera; e questo fuoco fatuo in mezzo delle più profonde

(1) D. Calmet, *Dissertations*, etc., pag. 109.

(2) Cardano era ragazzo quando gli si raccontò questa storiella, cosicchè egli può averla facilmente snaturata. Il giovanotto il quale ebbe la visione non aveva che venti anni; era solo, gli era entrata addosso una gran paura. Niente di più naturale che prendesse una semplice meteora per un'opera infernale. Quanto alla peste che ne susseguì, era prodotta, al pari dell'esalazione, da un'annata di straordinario calore.

tenebre, le spaventava terribilmente. La madre ebbe per altro il coraggio e la forza di alzarsi e di accendere il lume; allora la camera fu rischiarata da una luce così viva, che credettero di essere in pieno mezzo giorno. Dopo aver passata la notte nelle angosce di terrori inesprimibili, le due donne corsero ad esporre la cosa al loro curato. Tu t'immaginerai, lettore, di sentire che questo pastore era uno sciocco o un ignorante (1); niente affatto, era un uomo oltremodo spiritoso, e intorno a cose meravigliose e soprannaturali esperto e dotto. Perciò dopo essersi data una grattatina alla fronte e morso le dita, disse gravemente alle donne: « *Per bacco! ecco una visione di buonissimo augurio: l'anno è finito; andate in pace, e fidate sulla mia predizione: il vostro esule ritorna...* » Lo che in effetto accadde per l'adempimento del presagio. Gli scrittori che riferiscono simili aneddoti, assicurano che in generale i folletti annunziano disgrazie alle persone fortunate e felicità alle sventurate (2). Seneca disse all'uomo: « *Spera quando i tuoi guai sono al colmo, trema all'apogeo della grandezza...* » I visionari, per dare più peso a questa massima filosofica, ne fecero forieri gli spiriti folletti.

Fuoco — Il culto del fuoco segue da vicino quello che è stato reso al sole. I Caldei lo consideravano come suprema divinità; ma in Persia il suo culto vi fu stabilito quasi esclusivamente. Trovavansi ovunque dei recinti chiusi da muraglie e senza tetti ove incessantemente facevasi del fuoco, e ove il popolo in certe ore portavasi a pregare. I grandi si univano a gettarvi delle essenze preziose e dei fiori odorosi. Questi templi scoperti sono stati dai Greci conosciuti sotto i nomi di *pytea* o *pyrateya*. Quando i re di Persia erano agonizzanti spegnevasi il fuoco nelle città principali del regno, nè veniva riacceso se non dopo la incoronazione del suo successore. Questi popoli s'immaginavano che il fuoco fosse stato portato dal cielo e posto sopra l'altare del primo tempio che Zoroastro aveva edificato nella città di Xis nella Media. Era proibito di gettarvi alcuna cosa im-

(1) *Ille nec ignarus nec stupidus*

(2) *Verum et ignis miseris quandoque salutis ac bonae fortunae signum est.*

pura e non osavasi perfino di fissarvi lo sguardo. Finalmente per vieppiù abbagliare il volgo, i sacerdoti alimentavano segretamente questo fuoco e davano a credere che era inalterabile e che da sè medesimo nutrivasi. Questa superstizione passò nella Grecia. Un fuoco sacro ardeva nei templi di Apollo in Atene e in Delfo, in quello di Cerere in Mantinea, di Giove Ammone e nei Pritanei di tutte le città della Grecia, ove accendevansi lampade che giammai non si lasciavano estinguere. I Romani imitando i Greci adottarono questo culto (1). Tale religione sussiste ancora fra i Guebri, come pure verso molti popoli dell' America e fra gli altri presso gli abitanti di Virginia. Quando questi popoli ritornano da qualche spedizione militare o che felicemente sono riusciti a liberarsi da qualche imminente pericolo, accendono un gran fuoco ed esprimono la loro gioja danzandogli intorno con una zucca e un campanello in mano. Non cominciano giammai i loro banchetti se prima non hanno gettato nel fuoco il primo boccone. — Il fuoco è uua delle principali divinità dei Tartari idolatri. Non vi lasciano avvicinare alcun forestiero, se prima questi non si è purificato passando fra due fuochi. Evitano con ogni premura di mettere un coltello nel fuoco, oppure toccarlo con quello strumento. Prima di bere essi hanno cura di volgersi verso mezzogiorno, plaga che al fuoco corrisponde, in onore del quale si danno pure premura di porre sempre a mezzogiorno le porte delle loro capanne. Alcuni abitatori dell' Africa costruiscono espressamente una capanna ove l'imperatore del Monomotapa trovasi accampato. Vi accendono un fuoco che religiosamente mantengono. Gli antichi Africani rendevano a quell' elemento gli onori divini e mantenevano nei loro templi un fuoco perpetuo. Gli Yakuti, tribù della Siberia credono che nel fuoco esista un essere, che suppongono avere la potenza di dispensare il bene e il male e gli offrono dei sacrifici perpetui (2).

Questo elemento ha avuto degli altari, dei sacerdoti e dei sacrifici presso quasi tutti i popoli della terra. I Romani lo rappre-

(1) Quindi l'origine dell'istituzione delle Vestali custodi del fuoco, alle quali voolsi appartenesse la madre di Romolo.

(2) *Viaggi di Bellings*, ecc.

sentavano sotto la figura di Vulcano in mezzo ai Ciclopi. Una Vestale presso un altare sopra il quale arde il fuoco, oppure una donna che tiene un vaso pieno di fuoco ed ai suoi piedi una salamandra sono pure anche simboli coi quali gli antichi esprimevano il fuoco. Cesare Ripa e Gravelot dopo di lui a questi emblemi hanno aggiunto la presenza del Sole, principio del calore e della luce, e la fenice che perde e trova di nuovo la vita nello stesso elemento, espressione geroglifica dell'opinione dei filosofi i quali credevano che il mondo debba essere un giorno consumato dalle fiamme per rinascere più brillante e più perfetto. Dai più antichi monumenti che ci offre la storia di tutti i popoli del mondo e particolarmente delle nazioni di Oriente, degli Egizii e dei Fenici, i quali più di tutti hanno influito sulle opinioni religiose, facilmente rilevasi in quanta venerazione sia salito e quanto esteso siasi reso il culto del fuoco. Sanconiatone scrittore il più antico della Fenicia, quale interprete degli antichi monumenti della sua patria, consacrati nelle colonne del Thot, ci riferisce che i primi abitatori della Fenicia innalzarono una colonna al fuoco, cui rendevano particolare omaggio. Feristan autore arabo dice, che gli Indiani e gli Arabi ebbero anticamente dei templi consacrati ai sette Pianeti, la maggior parte dei quali furono in seguito convertiti in Pitei, oppure vennero consacrati al culto del *fuoco sacro ed immortale*, ciò che costituiva il fondamento della religione conosciuta sotto il nome di Sabeismo. — A Sparta il fuoco sacro era portato innanzi alle armate e i sacerdoti erano incaricati di mantenerlo. Il culto di questo elemento riferivasi al fuoco Etere o Sole siccome suo movente principale. I Macedoni adoravano Estia ossia il fuoco, cui offrivano preghiere onde renderlo a loro propizio. Parmenide di Elea pone il fuoco nel numero degli Dei. Dicesi che Perseo portasse dalla Persia le iniziazioni e la magia; che facesse coi suoi segreti discendere il fuoco dal cielo; che egli trasportassè il fuoco celeste sopra la terra e lo facesse religiosamente conservare in un tempio sotto la denominazione di fuoco immortale; che istituissè i magi siccome depositari e custodi di quel fuoco che essi avevano debito di mantenere. — Jacopo Tzeize parla anche egli della

maniera con cui Perseo arrivando a Jopoli, ove la Luna avea il suo tempio, vi stabilì il culto del fuoco e diede ai magi il titolo di sacerdoti del Sole; ciò fece dire che i magi, abbenchè adoratori di tutti gli elementi, davano ciò nondimeno al fuoco una specie di preferenza (1). — In tutta la parte interna del nord dell'Europa e nella sua parte occidentale, i popoli conosciuti sotto il nome di Celti rendevano al fuoco un religioso culto. Gli Ungari professavano una religione simile a quella dei Persi. Essi non avevano nè templi, nè immagini: adoravano il fuoco come un dio e gli immolavano dei cavalli. — Giulio Cesare il vincitore dei Galli, parlando della religione dei popoli che abitavano l'antica Germania, ci assicura che eglino non adoravano che la causa visibile ed i suoi principali agenti, cioè il Sole, la Luna, il fuoco ossia Vulcano. Anche nella Gran Bretagna, secondo che ci narra Solino, anticamente mantenevasi il fuoco sacro nel tempio di Minerva. — Il dotto padre Kirker considera il culto del fuoco come il primo e il più grande dell'India. Dice che la maggior parte delle feste istituite da quei popoli durante il corso dell'anno hanno per oggetto questo elemento; anzi egli pretende che il sacrificio che eglino fanno della loro persona, precipitandosi colle loro mogli e figli entro le fiamme di un rogo, derivi dall'antica loro venerazione pel fuoco e dalla persuasione in cui sono di lanciarsi in tal guisa in seno della divinità stessa.

Numa istituì in Roma il culto del fuoco eterno, il quale circola in tutte le parti dell'universo, che era pure affidato alle Vestali; e volle che il tempio depositario del fuoco avesse la figura rotonda, affinchè, dice Plutarco rappresentasse l'universo, il cui centro secondo il dogma dei pitagorici è occupato dal fuoco.

Questi seguaci del sistema pitagorico facevano del fuoco un elemento centrale dell'universo, il principio demiurgico il quale

(1) Sesto Emperico pone il fuoco in opposizione cogli Egizii. I Persi, dice egli, dedicano il fuoco e gli Egizii l'acqua. È verosimile che il principio dell'utilità abbia reso agli Egizii preferibile il culto del Nilo, siccome presso le nazioni discendenti dal nord dell'Asia era più accetto quello del fuoco. Perciò Clemente d'Alessandria attribuisce il culto di questo elemento a quasi tutte le asiatiche nazioni.

vivifica la terra e ne allontana il freddo della morte. Secondo gli uni era la rocca abitata da Giove, secondo altri il fuoco formava la sua guardia e molti gliene facevano il trono. Con queste diverse similitudini esprimevano gli antichi la natura del dio fonte di luce e di calore e in generale di ogni bene della natura. Fra le molte ragioni che essi adducevano intorno ai motivi pei quali eransi determinati a porre nel centro dell'universo questo fuoco sacro, eterno, questa sorgente di luce intorno a cui la terra si muove, come pure aggiransi anche tutti gli altri pianeti, dicono essi, che alla sostanza più preziosa conveniva di occupare il posto più distinto dell'universo, e che questo era il centro (1).

Fuoco di San Giovanni. — Nel 1634 l'ignoranza, la superstizione e l'idolatria esercitavano ancora talmente il loro impero a Quimper, in Bretagna, che gli abitanti ponevano delle sedie presso i fuochi di gioja che si facevano in occasione della festa di San Giovanni, affinchè i loro fratelli defonti vi si potessero scaldare a loro bell'agio. La vigilia di questa festa, in diversi luoghi della Bassa Bretagna, si permetteva ai popoli di ballare una parte della notte nelle cappelle. In Bretagna si conserva un tizzo di fuoco della festa di San Giovanni per preservarsi dal fulmine. Le fanciulle, onde essere sicure di maritarsi entro l'anno devono ballare all'intorno di nove fuochi di gioja in quella medesima notte: lo che non riesce difficile, moltiplicandosi talmente quei fuochi nella campagna, che sembra illuminata. È in vigore altrove la medesima opinione, esser necessario conservare dei tizzi di fuoco della festa di San Giovanni come eccellenti preservativi i quali, per soprappiù portano fortuna. — In alcuni luoghi, gettavansi due dozzine di gatti (emblema del diavolo) nel fuoco di San Giovanni, poichè era generale la credenza che gli stregoni celebrassero in quella notte il loro gran sabbato. Di-

(1) Zenone e tutti gli stoici ammettevano la dissoluzione di tutti gli elementi operata dal fuoco, il quale era un principio increato e corporeo ma senza forma, mentre gli altri elementi erano di già materia conformata. Si vede perciò che questo fuoco dissolvente era il fuoco Etere di una natura superiore agli elementi e conseguentemente a quella del fuoco elementare, che spesso viene confuso col fuoco Etere, principio primo al quale è prossimo e che circola nelle sfere planetarie.

cevasi pure che la notte di San Giovanni era la più acconcia ai malefizii, e che in quella notte bisognava raccogliere tutte le erbe occorrenti pei sortilegi. V'hanno alcuni paesi in cui si crede, che uno scabbioso rotolandosi la notte di San Giovanni nella rugiada, guarisca dallo schifoso morbo.

Furie. — Divinità infernali immaginate come ministre della vendetta del cielo contro i malvagi e incaricate della esecuzione delle sentenze emanate contro di esse dai giudici dell'inferno. Diversamente opinarono gli antichi intorno all'origine delle furie facendole, chi figlie della Notte e dell'Acheronte, chi di Plutone e di Proserpina, chi sorelle di Venere e delle Parche e figlie di Evonimo e di Saturno: nè meno diversamente opinarono circa il numero delle medesime: da prima non ne ammettevano che tre Tisifone, Aletto e Megera rappresentanti l'ira, la cupidigia, la libidine, la rabbia, la carneficina e l'invidia; in progresso il loro numero si accrebbe e diminuì a vicenda. Le furie ebbero templi presso i Greci e i Romani.

G

Gaap o Tap. — Gran presidente e gran principe dell'inferno. Si mostra a mezzogiorno, allorquando assume forma umana. Egli comanda a quattro dei principali re dell'impero infernale. È potente quanto Byleth. Ebbe altre volte negromanti che gli offrirono libazioni e obocausti: essi lo evocano col mezzo d'artifizii magici che dicono composti dal sapientissimo re Salomone; cosa falsa, avvegnachè fu Cam, figlio di Noè, il quale cominciò primo a evocare gli spirti maligni. Egli si fece servire da Byleth e inventò un'arte in suo nome e compose un libro che è tenuto in molto pregio dai matematici. Si conosce un altro libro che è attribuito ai profeti Elia e Eliseo, col quale si scongiura Gaap, in virtù dei santi nomi di Dio, contenuti nelle Clavicole di Salomone. Se qualche esorcista è edotto dell'arte di Byleth, Gaap potrà sopportare la presenza del detto esorcista, se ciò non avviene per artificio e astuzia. Gaap eccita all'amore, all'odio. Egli ha impero sopra tutti i demoni sottomessi alla potenza di Amaymon. Egli

trasporta con celerità gli uomini nelle diverse contrade che vogliono percorrere. Comanda a sessanta legioni. (1)

Gabinio o Gabieno. — Nella guerra di Sicilia, tra Ottavio e Sesto Pompeo, uno dei soldati di Ottavio, chiamato *Gabinus*, essendo stato fatto prigioniero, ebbe mozzata la testa. Un lupo portò via questa testa, la quale gli fu poi ritolta. Verso sera si udì la detta testa che si lamentava e domandava di parlare a qualcuno. Parecchie persone si radunarono intorno al corpo; allora egli disse agli astanti esser venuto dall'inferno onde rivelare a Pompeo cose importantissime. Pompeo mandò tosto uno dei suoi luogotenenti presso il morto, il quale dichiarò che gli dei infernali accoglievano le giuste doglianze di Pompeo e che sarebbe vincitore: la testa cantò poscia in un lungo poema le sventure che minacciavano Roma; dopo di che si tacque, come dicono Plinio e Valerio Massimo. Se questa favola ha qualche fondamento, bisogna ben dire che altro non fosse che uno scaltro espediente per rialzare il coraggio delle truppe; ma non fu coronato da successo: poichè Sesto Pompeo vinto e senza risorse, se ne fuggì in Asia ove fu preso e ucciso dalle milizie di Marco Antonio.

Gabriele. — Messaggero di Dio nel cattolicesimo. I Maomettani chiamano quest'angelo spirito fedele; i Persiani il *pavone del paradiso*. Secondo il Corano, egli è il guardiano dei tesori celesti, cioè delle rivelazioni. Egli fu che portò a Maometto quelle pubblicate dal profeta. Finalmente Gabriele è amico dei Mussulmani, perocchè servi il Messia che essi riveriscono, e nemico degli ebrei che lo hanno rinnegato. I cabalisti lo fanno precettore del patriarca Giuseppe; il suo nome si incontra qualche volta sugli abraxas e si assicura che fu egli che parlava a Maometto sotto la figura di un piccione.

Gabriella d'Estreès. — Ganza di Enrico IV, morta nel 1599. Essa si adoprò quanto più poté perchè il re la sposasse. Era incinta del suo quarto figlio, ed abitava in casa di Zamet, famoso finanziere di quel tempo, le cui ricchezze eguagliavano

(1) Wierus, *In Pseudemouarchia dum* pag. 923.

quelle dei più grandi signori. Mentre essa passeggiava nel giardino, fu colpita da apoplezia fulminante. Passato il primo accesso fu portata da madama Sourdis sua zia. Ebbe una cattiva notte; e il giorno appresso convulsioni terribili la fecero diventar tutta nera; la bocca le si torse fino dietro il collo. Essa spirò in mezzo a atroci tormenti e orribilmente sfigurata. Varie furono le voci che corsero intorno alla sua morte; alcuni l'attribuirono a Dio, che non avrebbe permesso che una ganza fosse innalzata alla dignità di sposa. Parecchi attribuirono al diavolo quest'opera caritatevole. Si pubblicò che l'aveva strangolata per prevenire lo scandalo e grandi disordini (1).

Galachide o Garachide. — Pietra nerastra, alla quale diversi autori attribuirono virtù meravigliose, quella fra le altre di liberare colui che la possedeva dalle mosche e dagli altri insetti. Per farne la prova, si ungeva un uomo di miele durante l'estate, e gli si faceva portare questa pietra nella mano destra; quando questa prova riusciva, si riconosceva che la pietra era vera. Pretendevasi pure, che tenendola in bocca, si scoprivano i segreti degli altri.

• **Galigai (Leonora).** — Sposa del famoso maresciallo d'Ancre Concino Concini, che fu ucciso nel 1617. — La si credette strega. Si propagò che con i suoi malefici aveva ammaliata la regina; specialmente quando gli furono trovati in casa tre libri di caratteri magici, cinque spianatoj di velluto per dominare gli spiriti, degli amuleti che essa si metteva al collo, alcuni agnus dei che si presero per talismani e una lettera che Leonora aveva ordinato di scrivere alla fattucchiera Isabella. Fu provato dal processo che il maresciallo e sua moglie si servivano, per mandare in consunzione, di immagini di cera, che tenevano riposte in feretri; che consultavano maghi, astrologi e stregoni, e particolarmente Cosimo Ruggeri, italiano che venne torturato; che avevano fatto venire alcuni religiosi da Nancy per sacrificare dei galli, e che in queste cerimonie la Galigai mangiava creste di gallo e schienali di montoni che essa faceva prima benedire.

(1) Garin-t. *Histoire della magie en France*, ramo dei Borboni.

Leonora fu anche convinta di essersi fatta esorcizzare da Matteo di Montanay, ciarlatano stregone. Alcuni monaci le fecero confessare che si faceva esorcizzare di notte; e dietro le sue confessioni, ebbe mozza la testa, e fu bruciata nel 1617 (1). Il presidente Courtin avendole domandato con quale incantesimo avesse stregata la regina, rispose fieramente: « Il mio sortilegio fu il potere che le anime forti hanno sulle anime deboli. »

Galileo. — « Un musulmano è convinto che Maomette mettesse la luna nella sua manica, e sarebbero parole gettate al vento se tu gli dimostrassi che il diametro di questo pianeta è di circa settecento ottanta leghe e che il suo volume corrisponde alla quarantovesima parte di quello della terra! Egli è evidente che ogni buon Mussulmano è destinato ad essere un cattivissimo astronomo. Quando Galileo si accinse a provare che la terra girava, un teologo gli disse: « Giosuè sospese il corso del sole, dunque la terra è immobile; dunque la tua proposizione è eretica; insostenibile e puzza di eresia; » e quindi Galileo fu condannato a una prigionia perpetua, » (2). — Si sa che egli languì nelle carceri dell'Inquisizione perchè era stato abbandonato da Dio per aver detto che la terra girava intorno al sole. Questo uomo celebre morì nel 1642.

Gallo. — Il gallo ha il potere di mettere in fuga le potenze infernali, dopo la sua avventura con San Pietro, secondo la dottrina dei demonolatri; e siccome fu osservato che il demonio, il quale si chiama leone d'inferno, sparisce appena vede o sente il gallo, si sparse pure quest'opinione, che il canto o la vista del gallo spaventi e faccia fuggire il leone. « Ma bisogna rispondere a questi saputi, dice Salgues (3) che vi sono leoni nei serragli ai quali furono presentati galli; che questi galli cantarono, e che invece di averne paura, i leoni dettero a divedere il desiderio di farne un cibo favorito; che tutte le volte che fu messo un gallo nella gabbia del leone, lungi dall'aver il gallo ucciso il leone, fu veduto il leone uccidere e mangiare il gallo. » — È noto

(1) Garinet, *Historie della magie en France*, pag. 199.

(2) Salgues, *Des erreurs et des préjugés*, t. 2, p. 8.

(3) Idem, *introduction*.

come tutto sparisse al sabato appena il gallo cantava. Citansi diversi esempj di riunioni di demoni, di streghe che il primo canto del gallo mise in piena rotta; dicesi anco che questo suono che è per noi, in virtù di una specie di miracolo, un orologio vivente, costringa i demoni, in aria, a lasciar cader ciò che portano: è presso a poco la virtù che si attribuisce al suono delle campane; ma evvi rimedio a tutto: per impedire al gallo di cantare nelle loro assemblee notturne, gli stregoni, ben istruiti dal diavolo, hanno cura di strofinargli la testa e la fronte con l'olio di oliva o di mettergli al collo un collare di sermento. Molte idee superstiziose si associano a questo uccello rispettabile, simbolo del coraggio e della vigilanza, emblema dei Galli e onore un dì della repubblica francese. Dicesi che un giorno Vitellio rendendo giustizia in Vienna, un gallo andò ad appolajarsi sulla sua spalla; i suoi indovini decisero tosto che l'imperatore cadrebbe senza fallo sotto i colpi di un soldato gallo; ed infatti fu ucciso da un Gallo di Tolosa. — Si indovinavano le cose future con mezzo del Gallo (vedi *Alectriomanzia*). Dicesi ancora che formasi nello stomaco dei galli una pietra che si chiama pietra alectoriana dal nome greco dell'animale. Gli antichi le accordavano la proprietà di infondere forza e coraggio: attribuivano ancora alla virtù di questa pietra la forza prodigiosa di Milone di Crotona. Le si supposeva ancora il dono di arricchire; e taluni la riguardavano come un filtro che moderava la sete. — Credevasi altre volte che esistessero nel gallo virtù atte alla stregoneria (1). Certi Ebrei, la vigilia del chipur o giorno del perdono, fanno espiatore dei loro peccati un gallo bianco che quindi sgozzano, arrostitiscono, ma che nessuno mangia, e di cui espongono le viscere sul tetto della loro casa. Non è molto che sacrificavasi un gallo a San Cristoforo, per ottenere certe guarigioni. — Finalmente credevasi che i galli covassero le ova, e che quest'ova essendo maledette, ne usciva un serpente o un basilisco. « Questa superstizione fu assai diffusa in Svizzera; e in una piccola cronaca di Basilea, Gross racconta gravemente che nel mese di agosto 1414, un gallo di

(1) Vedi *Galigai Leonora*.

quella città essendo stato accusato e convinto di tal delitto, fu condannato a morte. Il boja lo bruciò pubblicamente col suo ovo, in un luogo denominato Klabenberg, alla vista di una gran moltitudine di persone (1) »

Vi sono molti galli meravigliosi di cui non è necessario parlare dopo quello che Maometto vide al primo cielo. Questo gallo è di una bianchezza più risplendente della neve, e di una grandezza così straordinaria che la sua testa tocca il secondo cielo, luogi dal primo cinquecento anni di cammino: è l'angelo dei galli. Sua principale funzione è di tenere allegro Dio tutte le mattine coi suoi canti e i suoi inni. — Poniamo fine con un altro gallo che ha pure qualche diritto alla nostra ammirazione. « Eravi in Bologna, due amici e compari che volendo un giorno banchettare insieme, si fecero portare un gallo. Uno di loro lo messe in pezzi come si farebbe di un buon cappone, e vi fece una buona salsa. Il suo compagno vedendolo così ben tagliato, si mise a dire con una risata: senza dubbio, mio caro compare voi avete conciato questo gallo in modo che San Pietro stesso non potrebbe risuscitarlo, quando anche il volesse; al che l'altro rispose di botto: Non solamente San Pietro, ma neppure se Gesù Cristo stesso l'ordinasse, quel gallo non risusciterebbe più. « Appena ebbe ciò detto che i pezzi si riunirono, e il gallo coperto delle sue piume, saltò fuori, si mise ad agitar l'aria con le ali, cantò, scosse le piume nel piatto e fece schizzare la salsa in faccia dei convitati. E in pena di così grande bestemmia, l'aspersione della salsa fece sì che tutti e due si coprissero di lebbra, della quale tutta la loro posterità se ne risenti quanto essi, talmente che furono costretti di andare a servire un monastero che portava il nome di San Pietro, nella medesima città di Bologna. Lo che successe, dice De-lancre, affinché d'ora innanzi non vi sia alcuno tanto temerario di sparlare di proposito dell'onnipotenza di Dio (2). »

Ganga-Gramma. — Demone femmina che gli Indiani temono molto, e a cui per conseguenza tributano grandi onori. Essa ha una sola testa e quattro braccia; tiene nella sinistra una

(1) Dizionario degli aneddoti svizzeri, pag. 114.

(2) *De l'inconstance des demons*, lib. 2, dis. 5, pag. 160.

piccola catinella e nella destra una forchetta a tre punte. Si porta in processione sopra un carro con molta pompa, e qualche volta trovansi fanatici che si fanno schiacciare sotto le sue ruote. I capri sono le vittime che ordinariamente le si immolano. In occasione di malattie o di qualunque altro pericolo, trovansi Indiani che fanno voto, se ne scampano, di praticare in onore di Ganga-Gramma la cerimonia seguente. Si conficcano loro nella pelle della schiena degli uncini, col mezzo dei quali sono sollevati in aria e qui fanno qualche capriola in presenza degli astanti. Trovansi donne semplici e credule a cui si persuade che questa cerimonia è gradita a Ganga-Gramma e non cagiona dolore alcuno. Quando esse sentono trafiggersi, non è più tempo di disdirsi e si trovano già in aria: le grida degli spettatori soffocano i loro gemiti. Un'altra specie di penitenza in onore dello stesso demone, consiste nel lasciarsi passare uno spago nella carne e ballare mentre altri tirano lo spago. La notte che segue al giorno dedicato a Ganga-Gamma, le si sacrifica un buffalo, il cui sangue viene raccolto in un vaso, e si colloca davanti all'idolo, assicurando che la domane il vaso trovasi vuoto. Alcuni autori dicono che una volta, invece del buffalo, immolavasi una vittima umana.

Ganna. — Indovina germana; succedette a Velleda, vergine al pari di essa, e come essa rendeva gli oracoli, Ganna fece un viaggio a Roma, ove ricevette grandi onori da Domiziano (1).

Garinet (Giulio). — Autore della *storia della magia in Francia, dal principio della monarchia fino ai nostri giorni 1818* in 8.^o. Egli esordisce in quest'opera con una descrizione del sabbato, una dissertazione sui demoni e un discorso intorno alle superstizioni che si riferiscono alla magia, presso gli antichi e i moderni. L'autore non crede punto ai prodigi, lo che fece schiamazzare le anime timide.

Garnier (Giulio) — Lupo mannaro, condannato a Dole sotto Luigi XIII, per avere divorato parecchi fanciulli. Fu bru-

(1) Tacito. *Anna/i* 55.

ciato vivo e il suo corpo ridotto in cenere fu disperso in balla dei venti. — « Enrico Camus dottore in diritto e consigliere del re espose che Giulio Garnier aveva presa in una vigna una giovinetta di dieci a dodici anni e che l'aveva sbranata tanto con le mani che sembravano zampe munite di artigli, quanto coi denti, e che l'aveva trascinata con le dette mani e i denti da tigre fino vicino al bosco della Sierra, e che non contento di mangiarne, ne aveva portato un pezzo a sua moglie; che similmente, otto giorni prima la festa di tutti i Santi, aveva preso un'altra ragazza coll'intenzione di mangiarla; che l'aveva soffocata e maciata in modo che il sangue sgorgava da cinque ferite, quando si corse al soccorso di questa innocente; che quindici giorni dopo la festa di tutti i Santi, *essendo in forma di lupo*, aveva pure ucciso e divorato un giovinetto a una lega di Dole tra Gredisans e Monotée e che ne aveva separata una gamba per la sua colazione dell'indomani; che essendo sotto la forma di un uomo e non di lupo, aveva preso un altro ragazzo di dodici a tredici anni; e che l'aveva condotto nel bosco per strangolarlo; e nonostante che fosse giorno di venerdì avrebbe mangiato la carne di questo ragazzo, se non ne fosse stato impedito... » (1).

Gastromanzia. — Divinazione che si praticava collocando tra parecchie candele accese vasi di vetro rotondi e pieni di acqua limpida. Dopo avere invocato e interrogato i demoni a voce bassa, si faceva guardare attentamente la superficie di questi vasi da un giovinetto o da una fanciulla; poi si leggeva la risposta nelle immagini tracciate dalla refrazione della luce nei vetri. — Una altra specie di Gastromanzia si praticava dall'indovino che rispondeva senza muovere le labbra: così per esercitarla, bisogna essere ventriloquo o posseduto dal diavolo. Si accendono ceri all'intorno di alcuni vasi d'acqua limpida, poi si agita l'acqua invocando uno spirito, che non tarda a rispondere con una voce debole nel ventre dello stregone operante. Quando i ciarlatani trovano, nelle minime cose, mezzi sicuri per imbec-

(1) Garinet. *Historie de la magie* etc. pag. 129. Noi non abbiamo fatto che tradurre testualmente il suddetto squarcio affinché i nostri lettori siano edificati da questo sublime atto di accusa.

cherare il volgo e di riuscire nelle loro furberie, state sicuri che se possiedono il ventriloquo sanno farne lor pro. Un mercante di Lione, essendo un giorno in campagna col suo domestico, udì una voce che gli ordinava, da parte di Dio, di dare una parte dei suoi beni ai poveri, e di ricompensare il suo servitore. Egli obbedì e riguardò come un ordine del cielo le parole che uscivano dal ventre del suo domestico. Altre volte sapevasi così poco cosa fosse un ventriloquo, che i più grandi personaggi attribuivano questo talento alla presenza dei demoni. Fozio, patriarca di Costantinopoli, dice in una delle sue lettere: *Si udì lo spirito maligno parlare nel ventre di una persona, e ben gli sta di avere per dimora quel luogo di sozzure.*

Gatto. — Il gatto è uno di quegli animali privilegiati che la superstizione ha spesse volte preso sotto la sua egida. Un soldato romano avendo ucciso, per caso, un gatto in Egitto, tutta la città si sollevò; invano il re intercedette per esso, egli non potè salvarlo dalla furia popolare. Osserviamo che i re d'Egitto avevano raccolta, in Alessandria, una biblioteca immensa, che era pubblica; gli Egiziani coltivavano le scienze e non adoravano menò i gatti (1). Maometto aveva molti riguardi per il suo gatto. Questo venerabile animale si era un giorno accucciato sulla manica penzoloni della veste del profeta, e sembrava meditarvi così profondamente, che Maometto, sollecitato a recarsi alla preghiera, e non osando distoglierlo dalla sua estasi, tagliò la manica del suo vestito. Al suo ritorno, trovò il gatto il quale rinveniva dal suo assopimento estatico, e che, alla vista della manica tagliata, accorgendosi della tenerezza del suo padrone, si alzò per fargli riverenza, con la coda ritta, e piegò il dorso in arco per testimoniargli maggior rispetto. Maometto, che capiva benissimo ciò che tutto questo significasse, assicurò al prediletto gatto un posto nel paradiso. Poi passandogli per tre volte la mano sul dorso, gli comunicò per contatto la virtù di non mai cadere che sulle sue quattro zampe. Sarebbe pericoloso mettere in ridicolo questo racconto in faccia di un Turco.

(1) Saint Foix, *Essais* etc., tom. 2. pag. 500.

Si sa che i gatti assistono al sabbato, che ballano con le streghe, e che il diavolo prende spesso la forma di quest'animale. — Leggesi nella *demonomania* di Bodin (1) che alcuni stregoni di Vernon ai quali si fece il processo nel 1566, frequentavano e si adunavano ordinariamente in un vecchio castello sotto la forma di un numero infinito di gatti. Quattro uomini che avevano risoluto di dormirvi, si trovarono assaliti da questa moltitudine di gatti; uno di questi uomini vi fu ucciso, gli altri feriti; nulladimeno essi ferirono pure diverse gatte, che trovaronsi in appresso in forma di donne, ma malconcie. — Leggesi in Boguet, che un contadino presso Strasburgo fu assalito da tre grossi gatti, e che difendendosi li ferì gravemente. Un'ora dopo, il giudice fece citare il contadino e lo messe in prigione per avere maltrattato tre signore della città. Il contadino stupefatto assicurò che non aveva maltrattato che dei gatti, e ne esibì le prove le più evidenti: egli aveva conservato del pelo. Fu messo in libertà perchè videsi che il diavolo aveva avuto che fare in quest'affare in modo colpevole (2). — Non si finirebbe più se volessimo narrare tutto ciò che i demonomani hanno fantasticato intorno ai gatti. Boguet dice ancora che la gatta strofinata che sia con un'erba chiamata nepeta, concepisce all'istante facendo quest'erba le veci del maschio. Gli stregoni si servono pure del cervello dei gatti per dare la morte; poichè è un veleno, secondo Bodin e alcuni altri (3).

Gauric (Luca). — Astrologo napoletano, nato nella provincia o principato Citeriore, l'anno 1475. Egli fu professore di astronomia in Ferrara, e coi suoi sogni astrologici destò l'attenzione di tutta l'Italia. Fu onorato dai papi e dai principi: ma le sue false predizioni fecero cadere l'usurpata sua rinomanza. Secondo Mezeray e il presidente de Thou, annunziò positivamente che il re Enrico II sarebbe ucciso in un duello e morirebbe di una ferita all'occhio, caso che si verificò, ma chi ci assicura che non predicesse dopo il fatto? — Caterina dei Me-

(1) Capit. IV. lib. 2. p. 257.

(2) *Discours des sorciers*, cap. 14., pag. 81.

(3) Bodin, *Demonomanie des sorciers*, lib. 5., cap. 2., pag. 325.

dici aveva in Luca Gauric una confidenza illimitata. Bentivoglio, signore di Bologna, lo condannò a cinque strappate di corda per aver avuto l'ardire di predirgli che sarebbe scacciato dai suoi Stati; cosa non difficile a prevedersi, veduta la disposizione degli spiriti che detestavano quel signore. Gauric morì nel 1558. Lasciò una *descrizione della sfera celeste* pubblicata nelle sue opere, Basilea 1575, volumi 3 in foglio. Vi si trova pure un *elogio dell'astrologia*. Si attribuisce a suo fratello Pomponio un libro nel quale si tratta della fisiognomonia, della astrologia ecc. (1), ma non pare che quest'opera sia di Pomponio ma piuttosto di Luca.

Genii. — Lo spazio infinito che esiste tra Dio e l'uomo è per noi oggetto di stupore, e l'immaginazione non poteva a meno di empirlo di genii che partecipavano della natura divina e della natura umana. Presso i cristiani, ogni uomo crede aver per seguaci due esseri soprannaturali, un demonio e un angelo; i pagani avevano pure ciascuno due genii l'uno propizio, l'altro infasto, che vegliavano specialmente sul mortale che il cielo lor confidava. Il buon genio procurava ogni sorta di felicità, e si imputava l'altro di tutto il male che succedeva. Un mago d'Egitto avvertì Marco Antonio che il suo genio era vinto da quello di Ottavio; e Antonio impaurito si rifugiò presso Cleopatra (2). I Barboriti, eretici dei primi secoli della chiesa insegnavano che Dio non può essere autore del male; che per governare il corso del sole, delle stelle e dei pianeti, egli creò un' infinita moltitudine di genii, che furono, sono e saranno sempre buoni e benefici; che creò l'uomo egualmente con tutti gli altri animali, e che l'uomo aveva zampe come i cani; che la pace e la concordia regnarono sulla terra, per diversi secoli, e che non vi si commetteva alcun disordine; che per malavventura un genio prese affezione alla specie umana, le diede le mani, ed ecco l'origine e l'epoca del male. L'uomo allora si procurò forze artificiali, e fabbricò delle armi, attaccò gli altri animali, fece opere sorprendenti e l'abilità delle sue mani lo rese orgoglioso; l'orgoglio gli

(1) *Pomponii Gaurici Neapolitani tractatus de symmetriis, lineamentis et physiognomonia* etc. Argentor. 1630, con la *chiromanzia di Giovanni ab Indagine*.

(2) Plutarco, *Vita di Marc' Antonio*.

inspirò il desiderio della proprietà, e di possedere certe cose ad esclusione di *ætre*; le discordie e le guerre ebbero di lì principio; la vittoria fece tiranni e schiavi, ricchi e poveri. È vero soggiungono quei filosofi, che se l'uomo non avesse avuto altro che zampe, non avrebbe fabbricato città, nè palazzi, nè navi; non avrebbe solcato i mari, nè inventato la scrittura, nè composto libri; e così le cognizioni del suo spirito non si sarebbero estese; ma neppure avrebbe egli provato i mali fisici e corporali, che non sono menomamente da paragonarsi a quelli di un'anima agitata dall'ambizione, dall'orgoglio, dall'avarizia, dalle inquietudini e dalle cure di allevare una famiglia, e dal timore dell'obbrobrio, del disonore, della miseria e dei castighi. È festevole, dice Saint Foix, vedere filosofi spacciare gravemente che l'uomo non avesse da prima che zampe, e che sia un guajo per esso aver mani; ma almeno quei filosofi non obbligavano a tagliarle, invece che i Valesiani per non essere incessantemente in lotta con lo spirito tentatore, si facevano eunuchi e predicavano la necessità di questa operazione.

Gli Arabi non credono che Adamo sia stato il primo essere ragionevole che abbia abitato la terra, ma solamente il padre di tutti gli uomini attualmente esistenti. Eglino credono che la terra fosse popolata, molto tempo prima la creazione di Adamo, da esseri di una specie più o meno superiore alla nostra; che nella composizione di questi esseri, creati da Dio, come noi, entrava maggior parte di quel fuoco divino che costituisce la nostra anima e meno di quella terra grossolana o di quel lino puzzolente, con cui Iddio formò il nostro corpo. Questi esseri che abitarono la terra da più migliaja di secoli, sono i genii che furono in appresso mandati in una regione particolare, fuori dei confini della nostra terra, ma da dove non è impossibile di evocarli e di vederli apparire ancora qualche volta, mercè la forza di parole magiche e di talismani. Sonovi due sorta di genii, essi soggiungono, i *peri* o genii benefici, e i *devi* o genii malefici. Gian-ben-gian, dal nome del quale furono chiamati ginni o genii, è il primo e il più celebre dei loro re. Il Gennistan è un paese di delizie e di meraviglie, ove furono rilegati da Faymural, uno dei più an-

tichi re di Persia. — I Caldei s'immaginavano, che dal cielo in cui appariva la luna, fino al soggiorno dell'Essere supremo, vi fossero diversi spazii, come il cielo delle stelle fisse, l'Etere, l'Empireo; che tutti questi spazii fossero abitati da genii di differenti ordini, più o meno sottili, secondo che erano più o meno lontani dall'Essere supremo; che questi genii discendessero spesso in terra, ma con un corpo aereo, che lor serviva come di veicolo e per mezzo del quale essi potevano vedere, conoscere tutto ciò che accadeva nel mondo sublunare. — I Chinesi hanno genii che presiedono alle acque, alle montagne, e ciascuno di loro è onorato da sacrifici solenni. — Vedi *fate, angeli, ecc.*

Genirade. — Materialista e medico, amico di S. Agostino e personaggio conosciutissimo a Cartagine per la sua gran capacità. Egli dubitava che vi fosse un altro mondo dopo questo. Ma una notte vide in sogno un giovinetto che gli disse: « Seguimi, » Egli lo seguì e si trovò in una città ove udì alla sua destra una melodia veramente meravigliosa. Mai non si sovvenne di ciò che aveva inteso a sinistra, ma ne concluse che vi era un altro mondo oltre questo. — Un'altra volta vide sempre in sogno il medesimo giovinetto che gli disse: « Mi conosci? — Benissimo, gli rispose. — E da quando tu mi conosci? Genirade gli raccontò ciò che gli aveva fatto vedere nella città ove l'aveva condotto. Il giovinetto soggiunse: « È in sogno o sveglio che hai veduto tutto questo? — In sogno rispose il medico. Il giovinetto gli disse: ove è adesso il tuo corpo? — Nel mio letto. — Sai tu bene che adesso nulla vedi cogli occhi del corpo? — Lo so. — Quali sono dunque gli occhi con cui mi vedi?... Siccome il medico esitava, e non sapeva che rispondere, il giovinetto gli disse: « In quella guisa che tu mi vedi e mi senti, ora che i tuoi occhi sono chiusi, e i tuoi sensi assopiti; così dopo morte tu vedrai ed ascolterai, ma cogli occhi dello spirito. Tralascia dunque di dubitare.

Geomanzia. — Divinazione col mezzo della terra. Dessa consiste a gettare un pugno di polvere o di terra, a caso, sopra una tavola, per giudicare degli eventi futuri, dalle linee e dalle figure che ne risultano. Secondo altri si pratica ora tracciando per terra linee o circoli su i quali credesi potere indovinare ciò

che si ha voglia di sapere ; o col fare a caso per terra o sulla carta, diversi punti senza osservare alcun ordine ; le figure che il caso forma allora fondano un giudizio sull'avvenire ; ora finalmente osservando le creature che si fanno naturalmente alla superficie della terra, donde escono, dicesi, esalazioni profetiche, come dallo antro di Delfo.

Gereani. — Gli abitanti di Ceyland credono i pianeti occupati da altrettanti spiriti che sono gli arbitri della loro sorte. Essi, loro attribuiscono il potere di rendere i loro favoriti felici a dispetto dei demoni. Formano altrettante immagini d'argilla chiamate Gereani, che suppongono spiriti maldisposti, e lor danno figure mostruose. La festa che si celebra in tal occasione è accompagnata da tamburi e da balli fino allo spuntar del giorno ; si gettano allora le immagini sulla strada maestra, ove essi s'immaginano che siano prese a bastonate dai demoni male intenzionati e plachino la loro collera.

Germanico. — Generale romano, il quale come tutti sanno, fu avvelenato da Pisone e da Plancina sua moglie per ordine di Tiberio. È ignoto se lo fosse con profumi o col veleno ; ma ciò che è certo, dice Tacito, si trovarono nel palazzo ossa e ceneri di morti rapiti alle tombe, e il nome di Germanico scritto sopra una lama di piombo che si era consacrata all'inferno (1).

Geroglifici. — Molti storici credono che prima della creazione delle lettere non si conoscesse altra scrittura. Gli Egiziani fecero delle composizioni d'animali veri con esseri chimerici, come i grifi, i basilischi, le fenici ecc. Essi esprimevano il sesso mascolino con un avvoltojo, perchè *tutti gli avvoltoj sono femmine e non generano*: il cuore era rappresentato da due dramme, perchè, dicevano essi, il cuore di un bambino di un anno non pesa di più. Una donna che non avesse che un figlio, essi la rappresentavano con una lionessa, perchè quest'animale non concepisce che una volta. Figuravano l'aborto con un cavallo che dà un calcio a un lupo, perchè dicevano che una cavalla abortisce se cammina sulle tracce di un lupo. Rappresentavano la deformità con un

(1) Leloyer. *Hist. des spectres*, etc., pag. 370.

orso e l'uomo incostante con una iena, poichè questi animali credevano cambiar sesso ogni anno. Una donna che aveva partorito una bimba, la rappresentavano colla figura di un toro, con la testa rivolta sulla spalla sinistra, poichè se dopo d'essersi accoppiato, discende da questa medesima parte, la vacca non fa che una giovenca: Non pochi furono coloro che prestarono fede a questi geroglifici (1).

Gerusalemme. — Prima della distruzione di Gerusalemme eseguita per opera di Tito, figlio di Vespasiano, fu osservata una eclisse di luna che, dicesi, durò dodici notti di seguito. Una sera verso il tramonto del sole, si scorsero nell'aria carri di guerra, cavalieri, coorti di armati, i quali misti alle nubi, ricoprivano tutta la città e la circondavano con le loro schiere. Durante l'assedio, e pochi giorni prima la ruina della città, videsi a un tratto comparire un uomo affatto incognito, il quale si dette a percorrere le vie e le piazze pubbliche, gridando incessantemente, per tre giorni e tre notti: « Guai a te Gerusalemme! » Lo percossero colle verghe, lo straziarono con le ferite, per fargli dire donde veniva; ma senza mandare un sol lamento, senza rispondere una sola parola, senza dare il menomo indizio di soffrire, gridava sempre: « Guai a te Gerusalemme! » Finalmente il terzo giorno, alla medesima ora in cui era comparso la prima volta, trovandosi sul bastione egli gridò: « Guai a me! » ed un istante dopo, egli fu schiacciato da una pietra che lanciavano gli assediati (2). — Costui era certamente un fanatico, ma l'esaltamento, la disperazione e il terrore che alternativamente invadevano le menti dei Giudei assediati nella loro città potevano dipingerlo ai loro occhi quale essere sovrumano, come pure far loro vedere nel cielo fenomeni e apparizioni che non esistevano. Giuseppe Flavio nella *guerra giudaica* ci ha data la descrizione di quel memorabile assedio di cui riferiamo i passi principali; essendo nostro intendimento che i lettori conoscano lo animo feroce e crudele di Tito che colla maschera di umanità sul volto usurpò la fama di

(1) Brown, *Erreurs sur les essais populaires*, tom. 2., pag. 69.

(2) *Storia dei fantasmi*, pag. 108.

benigno e un poeta cesareo ne magnificò la clemenza. — « I
 « soldati per isdegno e per odio, inchiodavano i dadi loro nelle
 « mani, e ciò in diverse maniere per beffa; e attesa la moltitu-
 « dine, che essi erano, mancava il terreno alle croci e le croci
 « ai corpi. » (lib. 5. c. 6). « I Romani tanta strage fecero nella
 « presa di Gerusalemme, che allagarono di sangue tutta quanta
 « la città fino ad ammorzarne molti luoghi compresi dal fuoco. »
 « (lib. 6. c. 8) « Ora perchè i Romani erano *stanchi* di trucidare
 « e tuttavia compariva moltissima gente, Tito mandò un bando,
 « i soli armati e restii si uccidano, il rimanente si pigli vivo;
 « — tutto il fiore cacciato nel tempio e rinchiuso nel recinto
 « assegnato alle donne: per guardia vi pone i suoi liberti, e
 « Frontone suo amico perchè sentenziasse di quale castigo fosse
 « meritevole ciascuno. Egli dunque tutti i sediziosi dannò a morte;
 « i giovani, fatta una scelta fra i più grandi ed avvenenti, li de-
 « stinò al trionfo; della moltitudine, i di là dai diciotto anni in-
 « violli per lavorare in Egitto: ma li più furono da *Tito stesso*
 « distribuiti per le provincie ad esservi nei teatri disfatti dalle
 « belve o dal ferro. Quelli che non varcarono la detta età fu-
 « rono venduti. Ma in quei giorni medesimi, in cui Frontone
 « ne faceva la cerna, ne morirono undicimila di fame (lib. 6.
 « c. 9), » Mentre Tito dimorava a Cesarea celebrò con gran
 « pompa il giorno natale di suo fratello (Domiziano) aggiungen-
 « dovi in onore di lui il *supplizio* di una gran quantità di Giudei;
 « perciocchè tra il numero dei periti nel pugnare e di fuoco e
 « battersi insieme, sorpassò a duemilacinquecento!.....

Gesuiti (Governo dei). — Noi non consideriamo qui la costi-
 tuzione dei Gesuiti che relativamente alle loro vedute ambiziose.
 I Gesuiti vollero credito, potere, considerazione e l'ottennero nelle
 corti cattoliche. Quali mezzi impiegarono a quest'effetto? Il terrore
 e la seduzione. Chi li rese tremendi ai principi? L'unione della
 loro volontà a quella del loro generale. La forza di una simile u-
 nione non è ancora abbastanza conosciuta. L'antichità non ci of-
 fre modello del governo dei Gesuiti. Supponiamo che si fosse do-
 mandato agli antichi la soluzione di questo problema politico:

Come dal fondo di un convento un uomo può reggerne una infi-

nità di altri sparsi nei climi diversi e sottomessi a leggi e sovrani differenti? Come a distanze spesso immense quest'uomo può conservare assai impero sopra i suoi sudditi, per farli a suo talento muovere, operare, pensare e conformare sempre tutte le loro azioni alle vedute ambiziose dell'ordine?

Avanti l'instituzione degli ordini monastici, questo problema sarebbe sembrato una follia. Se ne sarebbe messa la soluzione al rango delle chimere platoniche. Questa chimera tuttavia si realizzò.

Ma come con sì pochi sudditi, poté quell'uomo ispirare tanto timore ai sovrani? È questo un capo d'opera di politica. Onde operare questo prodigio, era duopo che la costituzione dei Gesuiti riunisse tutto ciò che il governo monarchico e repubblicano hanno di vantaggioso. Da una parte prontezza e segreto nell'esecuzione: dall'altra, amor vivo e abituale della grandezza dell'ordine. I Gesuiti devono a tale effetto avere un despota illuminato e per conseguenza elettivo (1). — L'elezione di questo capo supponeva: scelta da un certo numero di sudditi; tempo e mezzi di studiare lo spirito, i costumi, i caratteri e le inclinazioni dei suoi sudditi. — Era quindi mestieri, che allevati nelle case dei Gesuiti, i loro alunni potessero essere esaminati dai loro superiori più ambiziosi e più illuminati; che fatta l'elezione, il nuovo generale strettamente vincolato all'interesse della società non ne avesse altri; che fosse per conseguenza, come ogni Gesuita, sottomesso alle regole principali dell'ordine; che facesse i medesimi voti; fosse come loro inabile ad ammegliarsi; che avesse al pari di loro, rinunciato ad ogni legame di parentela, di amore e di amicizia; che dato intieramente ai Gesuiti, non attribuisse la sua propria considerazione che alla grandezza dell'ordine; che non avesse altro desiderio infuori di quello d'accrescerne il potere; che l'obbedienza dei suoi sudditi gliene fornisse i mezzi; che finalmente per essere più utile affatto alla sua società, il generale potesse consacrarsi intieramente al suo

(1) Il despota gesuita non è come un tiranno orientale, che scortato da una truppa di banditi a cui dà il nome di esercito, saccheggia e devasta il suo impero. Il gesuita despota sottomesso esso pure alle regole del suo ordine, animato dal medesimo spirito, non ritrae la sua considerazione che dalla potenza dei suoi sudditi. Il suo dispotismo non può dunque esser loro nocivo.

genio e che i suoi arditi concepimenti non potessero essere repressi da alcun timore. — A tale effetto la sua residenza venne fissata presso un prete re. — Si volle che associato a questo sovrano col vincolo di un comune interesse, in certe faccende, il generale partecipando in segreto l'autorità del Pontefice, vivesse nella sua corte, e di là potesse sfidare la vendetta dei re. Ivi infatti nel fondo della sua cella, come il ragno nel centro della sua tela, stende i suoi fili in tutta l'Europa, ed egli è per mezzo di quei fili avvertito di tutto ciò che accade. Istruito per mezzo della confessione, dei vizi, dei talenti, delle virtù, delle debolezze dei principi, dei grandi e dei magistrati, sa con quale intrigo si può favorire l'ambizione degli uni, opporsi a quella degli altri, lusingare questi, guadagnare o spaventare quelli. — Mentre che egli medita sopra questi grandi oggetti, vedesi al suo fianco l'ambizione monacale, che tenendo innanzi ad esso il libro sacro e tremendo, in cui sono scritte le buone o cattive qualità dei principi, le loro disposizioni favorevoli o contrarie alla società, marca con una linea di sangue il nome dei re che, consacrati alla vendetta dell'ordine, devono essere cancellati dal numero dei viventi. Se, colpiti da terrore, i principi deboli crederanno, al comando del generale, non avere altra scelta tra la morte e l'obbedienza servile, il loro timore non fu del tutto panico. Il governo dei Gesuiti lo giustificava a un certo punto. Un uomo comanda egli una società, i cui membri sono nelle sue mani ciò che il bastone è in quelle di un vecchio; parla egli con la loro bocca; colpisce egli colle loro braccia? Depositario di immense ricchezze, può egli a suo talento trasportarsi ovunque lo esige il vantaggio dell'ordine? Despota quanto il vecchio della montagna, ha egli sudditi così sottomessi? Vedonsi essi al suo comando precipitarsi nei più grandi pericoli, eseguire le più ardite imprese (1)? Un tal uomo, senza dubbio, fa spavento. — I Gesuiti lo sentirono, e fieri del terrore che ispirava il loro capo, non pensarono che ad assicurarsi di questo uomo temuto. Vollerò

(1) Se i Gesuiti hanno in mille occasioni fatto prova d'altrettanta intrepidezza degli Abissini, si è che presso questi religiosi come presso quei formidabili africani, il Cielo è la ricompensa dell'abnegazione agli ordini del loro capo.

infatti che se per indolenza, o per alcuni altri interessi, il generale tradiva quelli della società, ne diventasse il disprezzo e temesse esserne la vittima. Ora che si nomini un governo in cui l'interesse del capo e dei suoi membri, sia stato così reciproco e così strettamente collegato? Non ci faccia dunque meraviglia che con dei mezzi così semplici, la società abbia potuto conseguire un così alto grado di potenza, e gravare per tanto tempo come incubo sul progresso morale e intellettuale dei popoli arrestandone lo sviluppo, corrompendo la società, col solo fine di promuovere la onnipotenza del papato. — A taluni recherà forse stupore vedere nel nostro dizionario quest'articolo, e ci domanderanno: ma come voi avete preso i Gesuiti per stregoni? — Noi miriamo ad abbattere qualunque superstizione; e non è forse superstizione la riverenza che taluni mantengono tuttora per i Gesuiti senza darsi pensiero di scandagliare le loro abominevoli dottrine, la loro rilasciata morale, le loro arti subdole, l'aver santificato il delitto quando questo giova alla loro ambizione, quando mira ad impinguarli coi denari di quanti sanno intimidirne le paurose coscienze? E non è questa una magia che esercitano i Gesuiti? Alcuni li vollero paragonare ai Giannizzeri; ma il sultano di Costantinopoli seppe disfarsi a tempo dei Giannizzeri perchè si accorse che la loro esistenza avrebbe compromesso la sua. Ai giorni nostri vedemmo invece i Gesuiti avvicinare il debole Pio IX nelle loro spire, soffiare nel di lui animo l'ambizione e indurlo a farsi proclamare *infallibile*, con tutti gli scandali che ne sono susseguiti proclamando un dogma che gettò nel seno della Chiesa lo scisma; e quindi accelerare la rovina tanto del potere temporale quanto forse dello spirituale. È destino di tutte le istituzioni umane di cadere quando si allontanano dal gran principio della moralità e disconoscono il progresso della civiltà che è segnato dalla mano di Dio!

Gholl — La credenza ai vampiri, ai gholi, alle lamie che sono appresso a poco il medesimo genere di spettri è sparsa da tempo immemorabile presso gli Arabi, i Persiani, nella Grecia moderna, e in tutto l'Oriente. *Le mille ed una notte* e diversi altri racconti arabi, si aggirano intorno a questa materia,

ed oggi ancora questa terribile superstizione diffonde lo spavento in alcune contrade della Grecia moderna e dell' Arabia, — Citansi storie che rimontano fino al decimo secolo ed anche fino al regno del famoso Haroun al Raschild. Ecco un'avventura di gholi che farà conoscere perfettamente questa specie di vampiri; ma spesso i gholi, come i lupi mannari, mangiano la carne e bevono il sangue senza esser morti come i vampiri.

In un sobborgo di Bagdad abitava al principio del quindicesimo secolo, un vecchio mercante che aveva accumulata una fortuna ragguardevole, e che aveva per crede dei suoi beni un unico figlio che amava teneramente. Egli aveva risoluto di dargli per sposa la figlia di uno dei suoi confratelli, mercante come lui, e col quale aveva stretto amicizia nei suoi frequenti viaggi. Questa giovinetta era ricchissima, ma in un' assai brutta; e l' amabile Aboul Hassan (è il nome del giovine) a cui si mostrò il ritratto di colei che gli si destinava per sposa, domandò del tempo per decidersi a questo matrimonio: Una sera che passeggiava solo, al dolce chiarore della luna nelle campagne vicine a Bagdad, udi una voce melodiosa che cantava alcuni versetti del Corano accompagnandoli con una chitarra. Egli traversò rapidamente il boschetto che gli nascondeva la giovine cantatrice, e si trovò a piè di una casa campestre ove vide, sopra un terrazzo ombreggiato di erbe avviticchiate una donna più seducente delle uris. Non osò farsi ossevare che con segni di rispetto e di amore; e la finestra essendosi chiusa, ritornò tardissimo a casa, senza sapere almeno se fosse stato visto. L'indomani mattina, dopo la preghiera del levar del sole, si recò di bel nuovo nei luoghi ove aveva scorto la vezzosa giovine per la quale ardeva già di amore invincibile. Fece mille indagini e scopri non senza difficoltà, che essa aveva diciassette anni, che era nubile, che era la figlia di un dotto che non aveva dote da darle; ma che l'aveva educata in tutte le scienze le più sublimi: queste notizie finirono d'infiammarlo. Fin d'allora, il matrimonio progettato da suo padre divenne impossibile. Egli andò a trovare il vecchio e gli disse: Padre mio, voi sapete che fin qui non ho fatto che obbedirvi; oso oggi supplicarvi di accordarmi una sposa di mio piacimento.

Egli espose allora la sua ripugnanza per la donna che gli si proponeva, e il suo amore per la vezzosa incognita. — Il vecchio fece alcune obiezioni; ma vedendo che suo figlio era trascinato da una fatalità irresistibile, più non si oppose alla sua felicità: egli andò a trovare il padre della ragazza, e gliela domandò per fidanzata di suo figlio. I due amanti si videro; s'idolstrarono e l'imeneo si condusse. — Per farsi un'idea della loro felicità è duopo sentirla. In capo a tre mesi, passati nell'ebrezza dei più teneri piaceri, Aboul Hassan essendosi svegliato quando la notte era a metà del suo corso, s'accorse che la giovane sposa aveva lasciato il talamo nuziale. Egli credette da prima che un accidente imprevisto o una subita indisposizione avesse ca usato questa assenza; risolvette tuttavia di aspettare; ma Nadilla (è il nome della giovine sposa) non ritornò che un'ora prima del giorno. Aboul Hassan, che cominciava a impazientirsi, osservando che ritornava con l'aspetto turbato e il passo misterioso, fece le viste di dormire, e non dette a divedere niente delle sue inquietudini, risolutissimo di venirne in chiaro un poco più tardi. — Nadilla non gli parlò affatto della sua assenza notturna; e la notte appresso, dopo le più tenere carezze, si svincolò dolcemente dalle braccia del suo sposo che credeva addormentato, ed uscì secondo il suo solito. Aboul Hassan si affrettò di vestirsi; la seguì da lungi e fatti molti giri e rigiri, la vide finalmente entrare in un cimiterio: ove egli pure s'introdusse. Nadilla scese entrò in una gran tomba illuminata da tre lampade funebre. Quale fu la sorpresa di Aboul Hassan allorchè vide la sua giovine e bella sposa, che amava così teneramente, circondata da diversi gholi, che si radunavano colà tutte le notti, per farvi banchetti orribili. Egli aveva osservato, dopo il suo matrimonio, che la sua moglie non mangiava nulla la sera; ma non aveva dedotto da questa osservazione alcuna conseguenza dolorosa. Non andò guari che vide uno di questi gholi portare un cadavere ancora fresco attorno al quale tutti gli altri presero posto. Gli balenò l'idea di mostrarsi, di far sgombrare queste schifose streghe; ma non sarebbe stato il più forte: si decise di soffocare il suo sdegno. — Il cadavere fu fatto a pezzi, e i gholi lo mangiarono cantando canzoni infernali. Po-

scia essi seppellirono gli ossi e si separarono dopo essersi abbracciati. — Aboul-Hassan, che non voleva esser visto, si affrettò di tornarsene a casa e in letto, ove finse di dormire fino alla mattina. In tutta la giornata nulla lasciò trasparire di ciò che aveva veduto; ma venuta la notte invitò la giovine sposa a prender parte a una leggera refezione. Nadilla si rifiutò secondo il solito, egli insistette un pezzo e alla perfine esclamò stizzito: « Voi preferite di andare a cenare coi gholi! » — Nadilla non rispose, impallidi, tremò di furore, e taciturna andò a coricarsi con suo marito. Nel mezzo della notte, allorquando lo credette immerso nel sonno, essa gli disse con voce cupa: « Và, spia la tua curiosità sacrilega; » e in un gli piomba sul petto, lo afferra alla gola, gli apre una vena e si dispone a berne il sangue. Tutto ciò fu l'opera di un istante. Il marito che non dormiva, si svincola con violenza dalle braccia della sua furia e la ferisce con un pugnale che la lasciò agonizzante ai suoi piedi. Subito chiamò ajuto: la ferita che aveva alla gola fu medicata e il giorno dopo seppellita la giovine ghola. Tre giorni appresso, nel colmo della notte, comparve al suo sposo, gli si gettò addosso e volle soffocarlo di nuovo. Il pugnale di Aboul-Hassan fu inutile nelle sue mani; non poté scamparla che con una pronta fuga. Egli fece scoperchiare la tomba di Nadilla che si trovò come viva e che sembrava respirare nel suo feretro. Il sapiente che passava per padre di questa infelice, confessò che sua figlia, maritata due anni prima a un ufficiale del califfo, e datasi alle più infami dissolutezze, era stata uccisa da suo marito; ma che essa era tornata in vita nel sepolcro; che erasi recata di nuovo in casa di suo padre; in una parola era una donna vampiro. Si dissotterrò il corpo; si bruciò sopra un rogo di legni odoriferi; se ne gettarono le ceneri nel Tigri; e l'Arabia fu liberata da un mostro. Non abbiamo bisogno di dire che questa storia non è che una favola; ma può dare un'idea delle credenze degli Arabi. Nei *racconti orientali* di Caylus, si fa menzione di una specie di vampiro che non può conservare la sua odiosa vita che inghiottendo di quando in quando il cuore di un giovinetto. Potrebbero citarsi una quantità di esempi di siffatta specie tradotti dall'arabo; questi racconti provano che le orribili deie del vampirismo sono antichissime in Arabia. Vedi *Vampiri*.

Giacobini di Berna. — I giacobini di Berna vollero al principio del XVI secolo, che la Vergine pronunziasse contro sè stessa in favore di suo figlio, cioè contro i Francescani in favore dei Domenicani. Essi avevano fra loro un giovane monaco credulo oltremodo di nome Jatzer, cui fecero apparire, nella notte, alcune anime del purgatorio, che egli liberò rimanendo legato a una croce di una cappella, durante la messa, alla vista del popolo. Poi gli fecero vedere Santa Barbara, per la quale aveva molta devozione che gli annunciò che era destinato a grandi cose. Finalmente la medesima Vergine gli dette tre gocce di sangue che gli disse essere tre lacrime che suo figlio aveva sparse sopra Gerusalemme. Queste tre lagrime significarono che la Vergine era stata tre ore nel peccato originale. Essa incaricò Jetzer di pubblicare che i Francescani erano i più gran nemici di suo figlio. Ma la cosa non finì qui: si inebriò questo monaco con una bevanda stupefacente. Gli fecero soffrire le stimate. Ma avendo avuto l'imprudenza di essersi lasciato fuggire di bocca che gli era parso che la voce del sotto priore rassomigliasse a quella della santa Vergine: si giudicò che bisognava avvelenarlo con un'ostia. L'arsenico di cui era coperta avendogliela fatta rigettare si carcerò come sacrilego. Egli trovò il modo di fuggire e svelò tutto. Roma fece punire questo raffinamento di delitto. Quattro Domenicani furono bruciati il 31 marzo 1509 alla porta di Berna. Ma il guaio di queste profanazioni, si è che lo scandalo rimane e la riparazione si dimentica. I riformatori vennero poco tempo dopo (1).

Giacomo I. — Mentre in Francia si ardevano spietatamente tutti gli sciagurati accusati di stregoneria, gli inglesi, più savii, si contentavano di disputare intorno ai maliardi. Il re Giacomo I, fece, sotto il titolo di *Demonologia*, un grosso volume, per provare che i fattucchieri mantengono un commercio esecrabile col diavolo, e che tutte le prodezze che lor si affibbiano non sono certo favole.

Giacomo II. — Re d'Inghilterra, detronizzato, Lebrun (2) ri-

(1) Gaillard, *Histoire des François I*, tom. 7, pag. 10, in 12.º

(2) *Histoire des superstitions*, tom. I, pag. 320.

ferisce che si facevano grandi miracoli sulla sua tomba. Caterina Duprè dell'età di trenta anni, nata a Elbœuf, a cinque leghe di Rouen, essendo divenuta muta il 24 giugno 1691 giorno della festa di san Giovanni, nella chiesa di questo nome, lo credette effetto di un sortilegio di cui una persona scostumata l'aveva minacciata; poichè a un tratto le si era raccorciata la lingua, in guisa che non poteva allungarla fino ai denti. Sulla cavità, del petto le era venuto un tumore più grosso di due pugni chiusi, nero le era diventato il corpo e vagellava. Stette cinque anni a Elbœuf senza provare sollievo da alcun rimedio. Fu condotta a Parigi per farla curare da alcuni medici e rimase alcuni mesi nell'abbazia di Longchamp. Essa andò quindi a Melun, ove doveva avere qualche faccenda. Dimorò in casa di un fittajuolo che dava a pigione una casa ai missionari, e che lavava la loro biancheria. Siccome essa faceva bene i bucati, fu accolta in casa del lavandajo nel villaggio di Vanves. La donna del lavandajo essendosi accorta del tumore di questa giovane, le fece capire che farebbe bene di recarsi alla cappella del re Giacomo, ove si facevano molti miracoli. Essendosi trattenuti tre quarti d'ora davanti la cappella del re, si senti il corpo tutto bagnato di madore e cadde svenuta; dopo di ciò riacquistò l'uso della parola per l'intercessione del re Giacomo. La sua lingua riprese la lunghezza naturale e il tumore si dissipò. Visse appresso in buonissima salute. — Si raccontano molti miracoli intorno al re Giacomo; oltre questo, vivente, guariva benissimo le scrofole toccandole col dito.

Giamblico — Celebre filosofo platonico del quarto secolo nato in Siria sotto il regno di Costantino il Grande. Fu discepolo di Anatolio e di Porfirio che egli eguagliò con la profondità della sua dottrina. Egli ammetteva l'esistenza di una classe di demoni o spiriti di un ordine inferiore, mediatori tra Dio e l'uomo. Occupavasi di divinazione, e vedemmo all'articolo *Alectriomanzia* come egli predicasse l'avvenimento al trono di Teodosio. S'ignora dove e quando morisse; ma Bodin (1) assicura che si avvelenasse per evitare il supplizio che Valente riserbava ai maghi. —

(1) *Demonomanie*, pag. 12, in 16.

Narrasi che essendo un giorno nella città di Gadara in Siria, per dar prova della sua magica scienza fece uscire in presenza del popolo due genii o demonii da una fontana: egli chiamavagli Amore e contr'Amore; l'amore aveva i capelli dorati, inanellati e ondeggianti sulle spalle, parevano scintillare come i raggi del sole; l'altro era meno bello; locchè attirò l'ammirazione di tutta la plebe. Leloyer dice ancora che furono Giamblico e Massimo che perdettero Giuliano l'apostata. È ricercato di Giamblico il *Trattato dei misteri degli Egiziani, dei Caldei e degli Assiri* (1). Vi si mostra credulo ai miracoli, alle profezie e a tutti i sogni degli astrologhi.

Giambri e Giamul. — Stregoni egiziani, i più antichi che i libri santi ci facciano conoscere pel loro nome, secondo Cam. Facevano apparire rane, serpenti; cambiavano l'acqua del Nilo in sangue, e procuravano annichilire coi loro prestigi la verità dei miracoli che Dio faceva per mezzo di Moisè (2).

Giarrettiera. — *Segreto della giarrettiera per gli viaggiatori.* Cogliete di quell'erba che si chiama artemisia nel tempo in cui il sole fa il suo ingresso nel primo segno del capricorno, la lascerete alquanto seccare all'ombra e ne farete delle giarrettiere con la pelle di una lepre giovane, vale a dire che avendo tagliata la pelle della lepre in corregge larghe due pollici la metterete a doppio e vi cucirete la detta erba, e le porterete alle gambe. Non havvi cavallo che possa seguire lungamente un uomo a piedi munito di queste giarrettiere. — Se farete orinare sulle vostre gambe una ragazza vergine, prima del levar del sole, non solamente vi sentirete sollevato dalla stanchezza del giorno precedente, ma farete pure quel medesimo giorno molto più cammino del consueto senza stancarvi. Osservate il tempo in cui la luna sarà in congiunzione con Mercurio, e il segreto sarà ancora più efficace, soprattutto se è messo in opera al mercoledì di primavera; poscia prenderete un pezzo di cuojo di pelle di lupo giovane, di cui voi farete due giarrettiere sulle quali scrivete col vostro sangue le parole seguenti: *Abumalith cados ambulavit*

(1) *Jamblicus de misteriis Aegyptiorum*, etc., in 16, 1667.

(2) Leloyer, *Hist. des spectres*.

in fortitude cibi illius, e sarete meravigliato della celerità con la quale voi camminerete, avendo alle vostre gambe queste giarrettiere. Onde lo scritto non, si cancelli, sarà bene di foderare la giarrettiera con un nastro di filo bianco. « Evvi un' altra maniera di fare la giarrettiera, che ho letto in un vecchio manoscritto in lettere gotiche; eccone la ricetta. Vi procurerete capelli di ladro impiccato, coi quali voi farete due trecce, con cui formerete le giarrettiere che cucirete tra due pezzi di tela, del colore che più vi piaccia; le attaccherete alle gambe di dietro di un puledro; poi forzandolo ad indietreggiare circa venti passi, direte le seguenti parole: *Sicut ambulat Dominus Sabaoth super pennas ventorum, sicut ambulo super terram*: lo farete correre di carriera, e vi servirete poi con piacere di questa giarrettiera (1). Credevasi altre volte che i maghi vendessero giarrettiere incantate, con cui si faceva moltissimo cammino in poco tempo. Di qui forse l'origine degli stivali di sette leghe.

Giganti. — I Giganti della favola avevano feroce e spaventevole lo sguardo, capigliature rabbuffate, barba lunga, gambe e piedi di serpente, e alcuni di loro cento braccia e cinquanta teste. Omero rappresenta gli Aloidi, giganti ragguardevoli, come aventi una statura così prodigiosa, che a nove anni avevano nove cubiti di grossezza e trentasei di altezza, e crescevano ogni anno di un cubito in grossezza, e di un'auna di altezza. — I talmudisti assicurano che vi erano giganti nell' arca: e siccome vi occupavano troppo spazio, fu duopo fare uscire il rinoceronte che seguì l' arca a noto. Alle nozze di Carlo il Bello fu vista una donna di una statura straordinaria, in confronto della quale gli uomini più alti parevano bimbi; era così forte, che sollevava da cadauna mano un tino di birra, e portava con tutta facilità otto uomini sopra un trave enorme (2). — Egli è certo che in ogni tempo vi furono uomini di statura e d' una forza al di sopra dell' ordinario, come Og, re di Basan, e Golia filisteo, di cui parlano le sacre carte. Si trovarono nel Messico ossa di uomini tre volte più lunghe

(1) *Secrets du Petit Albert*, pag. 90.

(2) Jonstioni, *Thaumatographia*.

delle nostre e nell'isola di Creta un cadavere di quarantacinque piedi... Ettore della Beozia dice di avere veduto un uomo della statura di quattordici piedi. Finalmente citeremo quei giganti e quegli ercoli che si mostrano tutti i giorni al pubblico. Ma la differenza che esiste fra essi e il resto degli uomini è piccolissima, se si paragona la statura reale alla statura immaginaria che gli ignoranti lor danno. Quanto a popoli di giganti, nessuna prova abbiamo che abbiano esistito; non è impossibile che gli uomini di certi paesi siano un poco più grandi o più forti di quelli delle altre contrade del globo, come i Lapponi sono generalmente più piccoli degli abitanti dei climi meridionali. Ma se si volesse credere a tutti i racconti che fanno dei giganti certi storici, amici dei prodigi, e degni di marciare di pari passo cogli scrittori di cronache del secolo della regina Berta dal piede d'oca, bisognerebbe pure, a guisa del bambolo che si cerca addormentare con le favole, credere all'esistenza dei colossi umani di centocinquanta piedi che Gulliver trovò nella isola di Brobdingnac. — Vedi *Adamo*.

Gilbert. — Demone di cui parla Olao Magno. Facevasi vedere agli Ostrogoti, ed aveva incatenato in una caverna il dotto Catillo, negromante svedese, il quale avevagli fatto insulto (1). — Altri raccontano invece che Gilbert fosse il maestro di Catillo nelle scienze magiche, e che questi volendo rendersi a lui superiore, lo rinchiusse nella caverna profondissima che è posta sotto una delle chiese le quali si vedono nell'isola di Veten, così detta dal lago che la circonda. Per vedere Gilbert, era necessario portare un gomitollo di filo nella caverna e lumi accesi onde riconoscerne l'uscita.

Gilles. — Il beato Gilles, dell'ordine dei frati predicatori, essendosi svegliato, nel mezzo della notte, uscì dalla sua cella e entrò in una chiesa per farvi orazione. Mentre pregava, il diavolo, avendo presa la voce di donna, chiamò Gilles con tenerezza. Il frate provò subito una tentazione così violenta, che mai ne conobbe di simile; ma tosto ritornò in sè, si frustò spietatamente

(1) Wierus, *De præstigis*, pag. 466.

per reprimere gli stimoli della carne e diventò più calmo. Un istante dopo, il diavolo si avvicinò al frate, e gli si arrampicò alla schiena. Siccome non poteva levarselo da dosso, atteso che gli si era attortigliato al collo, Gilles si trascinò come poté alla piletta, prese l'acqua benedetta e gettandosela dietro, ne asperse il diavolo sulla spalla e lo fece fuggire; ma il demonio s'incaponì di ritornare ancora, sotto una forma orribile, a spaventare il frate predicatore. Gilles pronunziò queste parole: *Pater noster*; il diavolo sparì e san Francesco osservò a Gilles che quelle due parole scacciavano il demonio (1).

Ginnosofisti. — Nome di antichi filosofi indiani così detti dall'andar nudi. Presso i demonomani, i ginnosofisti sono maghi i quali obbligavano le piante a inclinarsi e a parlare a chi le interrogava come ragionevoli creature. Tespesione, uno di questi filosofi, aveva comandato ad un albero di salutare Apollonio. L'albero s'inclinò, e abbassò insino a lui la sua cima e i suoi rami più alti, gli fece molti complimenti con una voce femminile, lo che sorpassa la magia naturale (2).

Giobbe. — Alcuni alchimisti dicono che Giobbe, dopo essere stato tartassato da tante sventure e patimenti, conobbe il segreto della pietra filosofale e divenne così potente, che pioveva in casa sua sale d'oro, idea analoga a quella degli Arabi i quali credono che la neve e le piogge che cadevano in sua casa erano preziose. — Isidoro pone nell'Idumea la fontana di Giobbe, limpida tre mesi dell'anno, torbida tre mesi, verde tre mesi e rossa tre altri. È forse la fontana che, secondo i mussulmani, l'angelo Gabriele fece scaturire battendo la terra col piede, e con cui egli lavò Giobbe e lo guarì.

Giorni. — Gli antichi dettero alla settimana tanti giorni quanti conoscevano pianeti. Non è ancora molto tempo che se ne contavano sette; e il numero sette era un numero sacro nel sabeismo o culto degli astri. La domenica è il giorno del Sole, lunedì il giorno della Luna, martedì il giorno di Marte, mercoledì

(1) *Rollandi acta sahet. 23 aprilis.*

(2) Delancre, *Incredulité et mécreance du sortilège, etc.*, pag. 35.

il giorno di Mercurio, giovedì il giorno di Giove, venerdì il giorno di Venere, sabato il giorno di Saturno. I maghi e gli stregoni ed altra gente del medesimo calibro, nulla possono indovinare il venerdì, nè la domenica; alcuni dicono pure che il diavolo non fa ordinariamente le sue orgie e le sue assemblee in quei giorni (1); ma questa opinione non è generale. — Se uno si taglia le unghie i giorni della settimana che hanno un *r*, come il martedì, il mercoledì e il venerdì, verranno pipite in cima alle dita; la qual cosa non è facile a spiegare. Secondo un'altra credenza, non tagliando le unghie ch'è in giorno di venerdì, non si soffre male di denti. — Alcuni *sapienti* pretendono che la tavola dei giorni buoni e cattivi fosse data ad Adamo da un angelo, e che la medesima era la regola della sua condotta; egli non seminava nè trapiantava niente se non nei giorni buoni, e tutto gli riusciva (2). — È nota la credenza degli antichi Romani ai giorni *fasti* e *nefasti*. I primi venivano segnati con un sassolino bianco, i secondi con uno nero; questi sassolini venivano custoditi preziosamente in un'urna. Riesce impossibile determinare i giorni fasti e nefasti: ogni menomo accidente li faceva variare. La superstizione era tale, che si tralasciavano le operazioni più necessarie, solamente perchè si era veduto un cane sulla porta che abbajava. Nel più bel mese dell'anno si celebrava la festa Lemuria e reputavasi funestissimo; perlocchè in maggio chiudevansi a Roma tutti i templi. La vedova non ardiva contrarre un nuovo matrimonio, e la vergine non aveva il coraggio di parlare di sposo. — Il pregiudizio che il *martedì* e il *venerdì* non siano giorni propizi sussiste tuttora; e non pochi osservano il proverbio antico il quale dice che in quei giorni non si sposa nè si parte.

Giosuè Ben-Levi. — Rabbino così astuto e dotto che ingannò Dio e il diavolo a un tempo. Siccome egli si trovava vicino a trapassare, prese tanto con le buone il diavolo che gli fece promettere di portarlo fino allo ingresso del paradiso, dicendogli che voleva vedere soltanto il luogo dell'abitazione divina,

(1) Delancre, *Tableau de l'inconstance des demons* etc.

(2) Pare da ciò che Adamo contasse i giorni e i mesi come noi. Tuttavia l'anno degli Ebrei era lunare.

e che uscirebbe dal mondo più contento. Il diavolo, non volendo ricusargli questa soddisfazione, lo portò fino alla soglia del paradiso; ma Giosuè vedendosene così vicino si precipitò dentro con celerità, lasciando il diavolo addietro, e giurò per Dio vivente che non ne uscirebbe più. Dio, dicono i Rabini, non volle esporre Giosuè a spergiurare e consentì che rimanesse coi giusti.

Giovanna d'Arco. — Detta la *Pulcella d'Orleans*, nata a Domremi presso Vaucouleurs nel 1410. Giammai la Francia non fu oppressa da calamità così grandi quanto durante il mezzo secolo che precedette l'anno memorabile in cui si vide lo abbattuto coraggio dei suoi guerrieri presso a subire il giogo straniero, rianimarsi alla vista di una giovinetta di diciotto anni. Carlo VII, era sul punto di ceder Chinon al nemico, allorchè Giovanna d'Arco comparve in quella piazza verso la fine di febbrajo 1429. Non era che una semplice contadina. Suo padre aveva nome Giacomo d'Arco; sua madre Isabella Romée. Fino dalla più tenera infanzia essa aveva mostrato una timidezza senza esempio e fuggiva i piaceri per dedicarsi intieramente a Dio; ma esercitavasi a domare cavalli, e già scorgevasi in lei l'ardore marziale che la rese liberatrice dei Francesi. Il paese che l'avea veduta nascere era anche acconcio a ispirarle divozione. Boschi che i semplici abitanti credevano frequentati dalle fate, un faggio soprannominato l'*albero delle fate*, erano, verso il mese di maggio, il luogo di ritrovo della gioventù di quei cantoni. All'età di sedici anni, l'immaginazione di Giovanna si esaltò; ebbe estasi. Verso l'ora di mezzogiorno vedeva nel giardino di suo padre l'arcangelo Michele e l'arcangelo Gabriele, santa Caterina e santa Margherita, tutti sfolgoranti di luce. Questi santi la guidavano in tutte le sue azioni e specialmente presso l'albero delle fate aveva seco loro delle conversazioni. *Le voci* (poichè essa così si esprimeva) le ingiunsero di andare in Francia, e liberare Orleans dall'assedio. Di tal modo che, malgrado le minacce dei suoi genitori, obbedì e si recò da prima a Vaucouleurs. Giovanni di Metz si assunse l'incarico di presentarla al re. Arrivarono ambedue, il 24 febbrajo 1429 a Chinon, ove il re Carlo teneva la sua corte. Giovanna s'inginocchiò innanzi al re. « Io non sono il re, le disse Carlo VII, per pro-

varla; eccolo, qui soggiunse egli, mostrandole uno dei signori del suo seguito. — « Gentil principe, disse la pulcella, siete voi e non altri; io sono mandata da parte di Dio, per prestare soccorso a voi e al vostro regno, e il re dei cieli vi fa sapere per mio mezzo che voi sarete salvo, e coronato nella città di Reims, e sarete luogotenente del re dei cieli che è re di Francia. » Carlo sorpreso la trasse in disparte, e, dopo questo colloquio, dichiarò avergli Giovanna dette cose così segrete che nessun altro fuorchè Dio e lui potevano saperle: lo che procurò alla fanciulla la confidenza della corte. Peraltro un dubbio terribile rimaneva da rischiarare, era di sapere se era vergine, cosa che fu verificata; e se era ispirata da Dio o dal diavolo, ciò che, a quell'epoca meritava attenzione. Dopo molti scrutinii le si dettero cavalli e uomini; la si armò di una spada che, dietro la sua rivelazione, si trovò sotterrata nella chiesa di santa Caterina di Fierbois, e si trasferì tosto sotto le mura di Orleans, e combattè con un coraggio che eclissò quello dei più grandi capitani. Scacciò gli Inglesi da Orleans, fece in appresso, secondo l'ordine dei santi, consacrare il re a Reims, gli restituì Troyes, Chalons, Auxerre, infine la più gran parte del suo regno. Dopo ciò volle ritirarsi; ma aveva date troppe prove di valore, e non le si volle accordare la libertà: quindi l'origine delle sue sventure; imperocchè essendosi gettata, senza porre tempo in mezzo in Compiègne per difenderlo contro il duca di Borgogna, onde coprire la ritirata dei suoi, fu fatta prigioniera da un gentiluomo piccardo che la vendette a Giovanni di Lussemburgo, il quale alla sua volta la vendette agli Inglesi. Per far vendetta delle frequenti vittorie riportate sopra di loro, questi l'accusarono di sortilegio e di magia. Venne trascinata davanti un tribunale ecclesiastico; l'inquisitore e Pietro Cauchon, vescovo di Beauvais, volevano metterla alla tortura, ma temendo che spirasse nei tormenti, fu dichiarata fanatica e strega. Questo processo sarebbe ridicolo se non fosse atroce. La cosa più orribile è questa, che l'ingrato monarca che doveva a lei la corona l'abbandonò, perchè credette non averne più bisogno.

Il processo fu continuato con alacrità; alla tredicesima seduta

le si volle far comprendere la differenza che esisteva tra la chiesa trionfante e la chiesa militante. Le si domandò che ne pensava « Io mi sottometto al giudizio della chiesa, » essa rispose. Le si domandò se andava a passeggiare nella sua infanzia, se le sante che le apparivano parlavano inglese o francese, se avessero orecchini, anelli e cose simili. « Voi me ne prendeste uno, disse ella al vescovo di Beauvais, restituitemelo. — I santi sono nudi o vestiti? — Credete voi che Dio non abbia di che vestirli? » E siccome s'insisteva sulla capigliatura di san Michele, essa disse: « Perché la si sarebbe tagliata? — Vedeste voi qualche fata? non ne vidi: ne ho sentito parlare; ma non ci credo niente affatto. — Avevate una mandragora? che ne avete fatta? — Non ne ebbi mai; non so cosa sia. Dicesi che sia una cosa pericolosa e criminale. » — Qualche volta parecchi giudici la interrogavano simultaneamente. « Buoni padri, diceva essa; uno alla volta, se vi piace. » Pendente l'istruzione, Ligny-Lussemburgo venne a vederla, accompagnato da Warwick e da Strafford; mai la menoma doglianza uscì dal suo labbro contro di loro. « So benissimo, disse ella, che questi Inglesi mi faranno morire, credendo dopo la mia morte di guadagnare il regno di Francia; ma se fossero anche centomila buoni a nulla come sono attualmente, non avranno questo regno. » — Un signore inglese attentò al suo pudore nella prigione ove essa giaceva. La fanciulla, oppressa da cattivi trattamenti di ogni genere si ammalò pericolosamente. Il duca di Bedford, il cardinale di Winchester, il conte di Warwick, incaricarono due medici di averne cura e ingiunsero loro di badar bene che non morisse di morte naturale; che il re di Inghilterra l'aveva pagata troppo cara per privarlo della gioja di farla bruciar viva, e a tale effetto Cauchon sbrigava il processo.

Il 24 maggio, venne condotta sulla piazza del cimiterio dell'abbazia di Rouen. Due palchi erano stati eretti per il vescovo di Beauvais e gli altri giudici; il cardinale di Winchester e il vescovo di Norwich erano nel numero dei curiosi. Guglielmo Erard declamò contro il re di Francia e contro i Francesi; e poi, rivolgendosi alla Pulcella: « Parlo a te, Giovanna, esclamò egli, ti dico che il tuo re è eretico e scismatico. » Dopo questo infame

sermone, qualificato nel processo, di predica piena di unzione, il vescovo di Beauvais si alzò per pronunziare la sentenza. Il carnefice attendeva la vittima all'estremità della piazza, con una carretta, per condurla al rogo. Ma tutto questo tremendo apparecchio non aveva per iscopo che di strapparle qualche confessione. Le fu letta una formula con la quale prometteva di non montare mai più cavallo, di lasciarsi crescere i capelli e non essere più armigera in avvenire. Bisognava morire o sottoscrivere quello scritto. Essa acconsentì a tutto ciò che si esigeva da lei. Nè qui fu tutto, chè un momento dopo fu sostituita una cedola, nella quale essa riconoscevasi dissoluta, eretica, sediziosa, invocatrice dei demoni e strega. Questa soperchieria manifesta servi di base alla sentenza che Cauchon pronunziò. Fu condannata a finire il resto dei suoi giorni in una prigionia perpetua, col pane del dolore e l'acqua dell'angoscia, secondo lo stile dell'inquisizione. I giudici, dopo la sentenza, furono inseguiti a sassate dal popolo; gli Inglesi volevano sterminarli, accusandoli non aver ricevuto danaro dal re d'Inghilterra che per ingannarlo. « Non vi date briga, disse uno di loro, noi l'accalapperemo di nuovo. »

Giovanna aveva promesso di non portare più abiti da uomo, e riprese quelli del suo sesso. La notte i guardiani della sua prigione portarono via i suoi abiti e vi sostituirono abiti da uomo. Quando si fece giorno ella chiese che si rallentasse la catena onde era cinta la sua persona attraverso il corpo. Poi vedendo abiti da uomo, supplicò che le si restituissero le vesti del giorno precedente, ma le furono ruscate. Rimase coricata fino a mezzo giorno. Allora atteso un bisogno naturale le fu giuocoforza di vestirsi dei soli abiti di cui poteva in quel momento disporre. Alcuni testimoni posti in agguato entrarono per constatare la disubbidienza; i giudici accorsero: « Ah! ci sei caduta, » esclamò Pietro Cauchon. Incontante, Giovanna fu condannata come recidiva, eretica, strega, scomunicata, rejeta dal seno della Chiesa. Le fu letta la sentenza di morte che essa ascoltò con assai costanza. Chiese che le fosse permesso di avvicinarsi all'eucaristia, e le fu accordata. Massieu, curato di S. Claudio di Rouen, che aveva l'incarico di condurla dinanzi ai giudici le permise di

pregare, dietro sua istanza, davanti la cappella. Questa indulgenza gli attirò per parte di Giovanni Benedicite, promotore, atroci rampogne. « Birbante, gli disse, chi ti fa così ardito di avvicinare questa puttana scomunicata dalla Chiesa, senza licenza? Ti farò rinchiudere in tal torre, ove tu non vedrai nè luna, nè sole per un mese, se tu lo farai un'altra volta (1). Questo prete benigno non dirigeva mai la parola a Giovanna senza chiamarla eretica, strega, infame baldracca, ecc. — Giovanna uscì dalla sua prigione per andare al supplizio, il 30 maggio, sotto la scorta di centoventi uomini. L'avevano rivestita d'abiti femminili; aveva in capo una mitria sulla quale erano scritte queste parole: eretica, apostata, idolatra. Due domenicani la sostenevano; per via essa esclamava: Ah! Rouen! Rouen! sarai tu la mia ultima dimora? Due patiboli erano stati rizzati sulla piazza del Mercatovecchio. Il cardinale di Winchester, Lussemburgo, vescovo di Terouane, cancelliere di Francia per il re d'Inghilterra, il vescovo di Beauvais e gli altri giudici, attendevano la vittima carica di ferri. Il suo volto era bagnato di pianto. Essa fu fatta salire sul palco. Allora Niccola Midy, fanatico eccessivo, affettando una falsa commiserazione, finì il suo discorso funebre con queste parole: « Giovanna, vai in pace, la Chiesa non può difenderti, e ti abbandona alla giustizia secolare. » — Allorchè ella sentì la fiamma avvicinarsi, avvertì i due ministri che si ritirassero. Il rogo era altissimo, perchè tutto il popolo potesse vederlo; appena che si credette spirata, si ordinò al carnefice di rimuovere il fuoco, perchè fosse più facile considerarla. Fino a tanto che conservò un resto di vita, in mezzo ai gemiti e ai singulti che le strappava il dolore, si sentì pronunziare il nome di Gesù. Un ultimo sospiro lungamente protratto, avvertì gli astanti che era fatta cadavere. — Allora il cardinale di Winchester ne fece radunare le ceneri, e ordinò che fossero gettate nella Senna. Il cuore di Giovanna fu rispettato dalle fiamme; lo si trovò sano e intiero. In faccia del rogo si vedeva un quadro che aveva un'iscrizione che qualificava Giovanna di strega, invocatrice dei demoni, apostata e miscredente alla fede di Gesù Cristo.

(1) Garinet, *Histoire de la magie en France*, pag. 101.

Se la pulcella d'Orleans non fu divinamente ispirata, dice Saint-Foix, non si può almeno negare che sia stata un'eroina, e che la sua memoria non debba essere rispettata e molto cara ad ogni buon Francese. Eravi in un borgo dell'Attica una giovine giardiniera bellissima, e di una statura vantaggiosa; si chiamava Phya. Pisistrato, scacciato dagli Ateniesi, immaginò di farla passare per Minerva, patrona di Atene. La si vesti di tutti gli ornamenti convenienti a questa dea; essa aveva l'egida, una lancia in mano, l'elmo in testa; montò in un carro magnifico, tirato da sei cavalli bianchi, riccamente bardati. Pisistrato vi era assiso ai suoi piedi; dodici uomini vestiti da messaggieri degli dei, marciavano davanti questo carro e gridavano: *Ateniesi, Minerva vi riconduce Pisistrato; ricevetelo con la sommissione e il rispetto che voi dovete alla dea.* Il popolo si prostrò, adorò e obbedì. La idea della missione della pulcella, sostenuta dal suo valore, la saviezza dei suoi consigli e la purità dei suoi costumi, rialzò il coraggio abbattuto da una lunga serie di rovesci; essa combattè per un re legittimo contro un usurpatore. Phya servì l'ambizione a ristabili l'autorità di un tiranno; quanto fece consistè unicamente nel portar bene la parte di dea per alcuni giorni. Pisistrato la maritò a suo figlio Ipparco; essa regnò in Atene; la pulcella d'Orleans fu bruciata; è vero che si ristabili la sua memoria *venti anni dopo la sua morte*; che si dichiarò innocente di sortilegio; che due suoi giudici furono arsi vivi; che due altri furono dissepelliti per espiare pure nelle fiamme il loro giudizio iniquo; ma il processo della Pulcella non sarà meno soggetto di obbrobrio per gli Inglesi e di viltà pei Francesi dell'epoca. — Taluni, fecero di Giovanna d'Arco una ispirata, altri una pazza, questi una fanatica, quelli una visionaria. Che chè ne sia, Giovanna di Arco fu un'eroina; la Francia le va debitrice della sua salvezza, e la posterità la colloca al fianco dei suoi grandi uomini.

Giovanna Southcott. — Visionaria inglese dell'ultimo secolo, che si creò una setta con bizzarre cerimonie. Di quando in quando si sente ancora far parola di questa fanatica. Un centinaio di settarii si radunarono or fa trentacinque anni, in un bosco presso a Sydenham, e dettero principio al superstizioso loro culto

col sacrificio di un porcellino nero che abbruciarono onde spargerne le ceneri sulle loro teste. Questi fanatici dicono e credono che Giovanna Southcott, che chiamano la *figlia di Sion*, sali al cielo e ritornerà col Messia.

Giudizii di Dio. — I giudizi di Dio altrimenti dette prove giudiziarie, erano un uso superstizioso, la cui origine attribuita al medio evo e ai popoli del settentrione risale non meno alla più remota antichità. Un guerriero ha impugnato le armi contro la patria e ne è punito il suo cadavere che rimarrà privo di sepoltura; ma una mano sconosciuta gli rende gli ultimi onori senza esser veduta, e l'infrazione del decreto è imputata alla guardia stessa che doveva vegliare su questa salma proscritta. Essa sostiene la sua innocenza, si dice pronta a *provarla sia coll'impugnare ferro rovente, o passare in mezzo alle fiamme o giurare pel nume*. Ed ecco la prova del ferro rovente, del fuoco e del giuramento; chi non crederebbe che ciò avvenga nel medio evo? Eppure il poeta che fa parlare quel soldato greco è Sofocle nell'*Antigone* cinque secoli prima di G. C. — V'erano due generi di prova, la *canonica* e la *volgare*, questa consisteva nelle prove inventate dall'ignoranza e dalla superstizione del popolo, e quella del giuramento prescritto nei canoni; e dovette esser la prima che si prese a chiamare *giustizia di Dio* poichè questa maniera di purgare l'accusa appare nei monumenti del medio evo anteriore a tutte le altre. « Che ogni giudice, dice la legge dei Longobardi, faccia giurare nelle città sopra il *Giudizio di Dio*. Inoltre si nei codici che nelle cronache dei tempi barbari si trova più comunemente usata questa espressione a riguardo del *duello giudiziario*. » In tal caso leggesi ancora nella stessa legge che il litigio venga deciso per mezzo di campioni, cioè col combattimento al *giudizio di Dio*. Talora pure nelle leggi anglo-sassoni e normanne il giudizio di Dio è altra cosa che un duello giudiziario e significa una prova coll'acqua o col ferro rovente. — Che Iddio protegga l'innocenza è un pensiero giusto e consolante; ma è una temerità il credere che si debba vedere incessantemente operare un miracolo a suo favore, la debolezza trionfare sempre della forza, gli elementi cambiare natura, gli organi corporali del colpe-

vole ribellarsi ai loro consueti ufficii e la morte dello spergiuro vendicare dentro l'anno le reliquie del Santo invocato a testimonio di una menzogna. Nondimeno fuvvi chi volle assoggettarsi alla prova del fuoco; ci pose la sua mano entro un braciere, passeggiò a piedi nudi sopra carboni ardenti e percorse a passi misurati l'angusto spazio praticato tra due roghi accesi. Altri *fu assoggettato alla prova del ferro rovente*. Si fece arroventare al fuoco talora nove, dodici vomeri secondo la gravità del delitto o degli indizii; talora una manopola di ferro, ove l'accusato doveva cacciare la mano; e talora una barra di ferro. Il paziente era spesso uno di quegli uomini che facevano il mestiere di subire le prove, egli era il patrocinator, giusta il linguaggio di quel tempo che sottostava insieme coll'accusato alle eventualità estreme del processo; ed è questa una lezione che il medio evo può dare agli altri secoli. Gli veniva lavata la mano destra ed allora non poteva più toccarsi con essa nè la testa nè gli abiti, onde l'azione del fuoco non fosse alle volte neutralizzata da qualche artificio preparato. Quindi impugnava colla stessa mano nuda il ferro arroventato, avanzavasi nove passi e il gettava in un truogolo alla distanza di quattro metri. Se la barra cadeva a lato o usciva del recipiente, bisognava ricominciare da capo.

Altrove la gente si affolla in una chiesa ove due accusati stanno per essere soggetti a due prove differenti. Da un lato l'acqua bolle in una caldaja posta sopra un fuoco ardente; dall'altro la si versa fredda a pieni secchi entro in un tino; dappoichè quella tal chiesa ha ricevuto dal signore dominante un privilegio che tutte non hanno, vale a dire: la *caldaja giudiziaria e il tino di marmo con questa clausola che in tutto l'arcidiaconato non ve ne sarà altra* (1). I due accusati hanno pagato al fisco della chiesa il diritto richiesto per la prova. Uno è un contadino; per lui dunque l'*acqua fredda* che è quella riservata alla gente della sua condizione; si diedero alcuni casi di gentiluomini che la subirono ma l'eccezione è rara. L'altra è una donna libera, perchè le persone del suo sesso, i vecchi, i chierici e tutti coloro che per

(1) Storia di Bearn.

qualche infermità non possono affrontarsi coll'accusatore in campo chiuso, *si purgano coll'acqua bollente o col ferro rovente*. Se l'accusa è semplice, l'accusato immergerà la mano nell'acqua bollente fino alla giuntura, se ella è tripla esso dovrà immergere il braccio fino al gomito (*leggi di Adelst*). Altrove la legge è più severa e bisogna nell'un caso o nell'altro, ritirare dalla caldaja un ciottolo sospeso, sia a un quarto, sia a un metro di profondità, quindi come nella prova del ferro rovente il giudice porrà il suo suggello sulla mano avviluppata; e il terzo giorno, procedendosi alla verifica se vi sarà o no scottatura, rimarrà deciso se l'accusato sia innocente o colpevole. Il contadino per parte sua si è preparato alla sua prova col digiuno, colla preghiera e col confessarsi e comunicarsi. Si benedice l'acqua; ei bacia la croce e l'evangelo, e dichiara ad alta voce la sua innocenza. Allora ei viene sollevato da due servi della chiesa che lo gettano mani e piedi legati entro il bacino. Se va a fondo è innocente... ma se ei sornota? egli è colpevole! E perchè? Sentitelo da Incmaro arcivescovo di Reims nel IX secolo »; Perchè la natura dell'acqua che è pura, non riconoscendo più la natura dell'uomo che il battesimo aveva purificata e che la menzogna ha di nuovo contaminata, la rigetta siccome incompatibile ». Per lungo tempo questa specie di prova fu usata in Alemagna spoglia di riti religiosi nelle accuse di sortilegio. Ma il fenomeno spiegavasi per un patto dello stregone col demonio, in forza del quale doveva sostenere il suo ministro sulle acque senza badare più in là in quale occasione questo servizio poteva perderlo o salvarlo.

Un giorno, il priore di un convento in Londra che è adesso la taverna all'insegna della *testa di Cignale*, trattenne un po' più a lungo dell'ordinario ai suoi fervidi esercizi una certa signora di qualità; a un tratto comparve il marito, vide molto, e non poté reprimere lo sdegno che naturalmente dovea sentire in simile circostanza. Il priore riconobbe umilmente che il diavolo l'aveva fatto traviare, e la signora non pose menomamente in dubbio che una potenza magica l'aveva allontanata dai suoi doveri. Il marito oltraggiato, lungi di esser sedotto da simili fandonie, citò i colpevoli avanti il giudice. Prove convincenti gli davano diritto alla re-

fazione di grandi danni; egli li avrebbe ottenuti innanzi a tribunali organizzati come lo sono attualmente; ma la causa di ogni chierico si perorava allora davanti i preti, la cui buona fede e imparzialità diventavano l'unica risorsa del povero laico. Il priore, affine di prevenire le conseguenze dell'accusa, sfidò l'accusatore di sostenere la legittimità della sua causa in campo chiuso. Lo sventurato gentiluomo, dopo essere stato così gravemente oltraggiato, fu costretto di esporsi alle eventualità di un duello. L'impero del costume non gli permetteva di esitare. Egli raccattò dunque il guanto che il priore avea gettato come segno di sfida. Quest'ultimo, si fece, come di diritto, rappresentare da un campione, attesochè non era permesso ai membri del clero di combattere in persona. Secondo l'uso, attore e convenuto furono rinchiusi in carcere; ad ambedue fu ingiunto di digiunare e di pregare. Dopo un mese di reclusione, lor furono tagliati i capelli, e i loro corpi unti d'olio. Essi comparvero in questo stato sul campo di battaglia che era circondato da soldati. Il re presiedeva in persona a tale solenne funzione. Ambedue i campioni giurarono di escirne vittoriosi, nè per frode nè per magia; prepararono ad alta voce, genuflessi si confessarono. Compite le cerimonie preliminari, il resto dell'affare fu abbandonato al coraggio e all'abilità dei combattenti. Siccome il campione prescelto dal priore avea combattuto sei o otto volte in simili occasioni, non era affatto cosa straordinaria che riportasse vittoria. Il marito vinto fu trascinato fuori del campo di battaglia e spogliato nudo; e previa l'amputazione di una gamba, fu impiccato, a forma delle leggi di allora che nessuno discuteva; con leggi siffatte si avea in mira di spaventare in avvenire i calunniatori. Ah si! questi erano tempi in cui i nostri antenati si mostravano più giusti, più savi e più valorosi dei loro discendenti!

Giuliana. — Santa che fu maritata al prefetto di Nicomedia, e che non voleva lasciarsene avvicinare se non avesse abbracciato il cristianesimo. Preghiere e minacce furono vane, nulla potè cambiare la sua risoluzione. Il padre irritato l'abbandonò al

(1) Goldsmith, *Essays on men and customs*, lib. IV, 31.

marito, perchè la riducesse se gli era possibile al dovere di sposa. — Amabile Giuliana, le disse il governatore, per qual ragione ti mostri così crudele, e come mai ho io meritato che tu mi respinga così? — Fatti cristiano, rispose Giuliana; altrimenti non riconoscerò mai i tuoi diritti. — Mia cara, rispose il governatore, tu esigi da me cosa impossibile, perocchè se io obbedissi, l'imperatore mi farebbe mozzare il capo. — Tu paventi un imperatore mortale, replicò Giuliana: non ti faccia meraviglia se io temo l'Eterno.... Del resto, fammi tutto il male che tu vuoi; ma stai sicuro che sarò inflessibile.... Il governatore disperando sottomettere Giuliana con maniere dolci, ricorse quindi alla violenza. La spogliò, la fece battere con verghe, e, dopo averla tormentata lungamente, la caricò di catene e la mandò in prigione. — In questo triste luogo venne a visitarla un angelo decaduto. — Ohime! egli le disse perchè soffrire tanti tormenti? fate ciò che si esige da voi, e non vi lasciate morire prima di aver conosciuta la vita....

Siccome questo demonio aveva l'apparenza di un angelo senza averne il linguaggio, Giuliana, stupefatta, pregò il cielo rivelarle ciò doveva fare. Tosto una voce si fece udire, che le disse: « Colui che è venuto a vederti è in tuo potere; costringilo a dirti chi è. » Giuliana prese dunque le mani del demonio, e gli domandò chi fosse? — « Io sono un demonio, le rispose, e mio padre mi manda da te.... Chi è tuo padre? replicò Giuliana. — È Belzebù, soggiunse il demonio. Il diavolo poveretto ci tratta ora assai male; poichè tutte le volte che ci manda tra i piedi i cristiani, ne usciamo sempre a testa rotta o sgraffiati, se siamo scoperti. Ciò ci accade spesso, e mi accorgo benissimo che ho fatto male di venir qui. » Giuliana, udite queste parole, ritenne fortemente il demonio, gli legò le mani dietro il dorso, lo gettò a terra e lo percosse con quanta vigoria aveva con la sua catena, quantunque egli urlasse incessantemente: « Cessate, Giuliana, mia buona signora, abbiate pietà di me... » Essa non cessò di percuoterlo che quando vennero a trarla di prigione per condurla dal governatore; ma uscendo avvolse la catena al collo del demonio e se lo trascinò dietro di malagrazia; « Giuliana, mia

buona signora, dopo di avermi fatto tanto soffrire, non mi esponete più a lungo alla derisione della moltitudine... si dice che i cristiani sono pietosi, e voi non avete alcuna pietà di me! » Ma ebbe un bel gemere e piangere, Giuliana se lo trascinò dietro fino alla piazza pubblica; allora lo gettò in una buca di sterco (1)... Che aveva egli fatto per meritare un trattamento così crudele?

Giuliano (Flavio Claudio). — Imperatore romano detto l'Apostata, figlio di Giulio Costanzo nato l'anno 331 dell'era cristiana e morto nel 363. — Sarebbe abusare della compiacenza del lettore col riferire qui la storia di Giuliano Apostata; ci permetteremo solamente di paragonare in poche parole le opinioni di coloro che scrissero intorno al medesimo. Secondo gli scrittori esagerati, Giuliano fu grande in tutto ciò che fece. Secondo i dotti storici, egli fu un poco versatile nella sua filosofia, inconstante nelle sue maniere di pensare e di operare: del resto, gran capitano, buon principe, oltremodo istruito, e avidissimo delle scienze. — Leggendo le sue opere, è agevole rilevare che egli nulla ignorava di ciò che era duopo sapere allora per essere uno scienziato universale. Mardonio, suo precettore, aveva preso cura di informare il suo cuore alla virtù e alla sapienza, e, coltivando lo spirito del suo alunno, era stato intento anzitutto ad ispirargli modestia, disprezzo pei piaceri dei sensi, avversione per gli spettacoli che disonoravano i Romani, stima per una vita semplice e gusto per la lettura. Per tal modo, fino dall'infanzia, Giuliano spiegò molto gusto per le scienze, e mostrò presto un genio vivo, ardente, insaziabile. Nelle sue spedizioni militari, fece prova di un valore spinto fino alla temerità. Si condusse da buon generale fino dalla prima campagna, quantunque fosse senza esperienza; ma era dotato di genio e aveva fatto tesoro di cognizioni. Nel 355 fu nominato Cesare, e prefetto generale delle Gallie.

(1) I buoni autori non riferiscono tutte queste favole che si trovano però con molte altre nel R. P. Ribadeneira e nella *leggenda dorata*. Questa Giuliana, che la chiesa pose nel rango dei martiri fu un'altra Clotilde che si maritò a un pagano; ma siccome non volle accordargli i favori conjugali se non abjurava il culto dei falsi dei, il suo sposo le fece troncargli il capo, dopo aver tentato altri mezzi di sedurla.

Egli scacciò i barbari che devastavano quel paese, e vinse sette re alemanni nelle vicinanze di Strasburgo. Corresse pure gli abusi che si erano introdotti nel governo delle Gallie, represses l'avarizia degli impiegati, e si fece amare generalmente dai soldati e dal popolo. Costanzo, a cui le gesta di Giuliano davano ombra, volle ritirargli una parte delle sue truppe; ma il generale era amato: le truppe si ammutinarono, e proclamarono Giuliano imperatore, malgrado la sua resistenza. Costanzo sdegnato di ciò che accadeva, procurava trarne vendetta, allorchè la morte gliene tolse i mezzi. Giuliano si recò subito in Oriente, ove fu proclamato imperatore, come lo era stato in Occidente. Permise il libero esercizio di tutti i culti e non perseguì i sediziosi. È vero che si fece pagano, dopo essere stato cristiano; ma la sua clemenza merita alquanto considerazione. Per esempio, un giorno che consultava Apollo presso la fontana di Castaglia, nel sobborgo di Dafni, in Antiochia, siccome i sacerdoti non potevano rispondere alle sue domande, il demonio, che si trovava nella statua d' Apollo, gridò che non poteva più parlare, a cagione delle reliquie del santo martire Babila, che erano vicine al tempio. Giuliano ebbe la dabbenaggine di non vedervi che l'impotenza dei suoi dei, e fu assai buono per rispettare le reliquie. Fece venire i cristiani, e loro ordinò di trasportare il corpo di Babila in un altro quartiere. Costoro portarono via il feretro del santo martire, cantando per più di un' ora, questo settimo versetto del salmo 96, che essi ripetevano a mo' di ritornello: « Che siano confusi tutti quelli, che adorano le opere di scultura, e si gloriano dei loro idoli! » Giuliano riguardò questi cristiani come pazzi che bisognava compiangere, ed ebbe la pazienza di aspettare la fine delle loro cerimonie per riprendere le sue (1). Ciò che evvi di più meraviglioso in questa storia è la clemenza dell'imperatore apostata, la sfrontatezza sediziosa dei cristiani e l'impudenza di Sozomene, che riferisce la loro condotta come un modello di mirabile fermezza. Si potrebbe citare una quantità di simili esempi. Ma non è qui il luogo. Poniamo fine, ricordando al lettore

(1) *Histoire ecclesiastique de Sozomène*, lib. V, cap. 19.

che Giuliano, facendo la guerra ai Persiani, fu menato in una imboscata da uno dei suoi generali che lo tradivà, e che la morte dell'imperatore rapì la vittoria ai Romani. Ecco adesso ciò che raccontano i leggendari:

Giuliano fu uno scellerato; Giacomo di Voragine dice che era stato monaco, e che, quantunque cristiano, rubò a una vecchia tre pentole di terra piene di monete d'oro. Appena si vide ricco, apostatò (1). — San Gregorio che lo conobbe di ventiquattro anni, aveva preveduto (come lo dice nelle sue opere), che diventerebbe un essere pericoloso. Mentre era prefetto delle Gallie, Giuliano saccheggiò i vasi sacri delle chiese, e prese il più grande che vi si trovava, per servirsene di orinale (2); ma narrare fole anche condite d'indecenze è vecchio mestiere dei compilatori delle leggende di santi che hanno ed avranno sempre in mira di perpetuare la superstizione. Quando fu imperatore, egli saccheggiò le chiese di Antiochia, e facendosi mettere i vasi sacri tra le gambe, *super ea sedit, ed ignominiam addidit*. Incontante il cielo sdegnato abbandonò Giuliano ai vermini, che si misero a rodere il corpo imperiale, e dai quali non fu liberato che alla morte (3)... Inoltre, e sempre in odio ai cristiani (o piuttosto perchè proteggeva tutte le religioni), Giuliano volle riedificare il tempio dei Giudei; ma non ne poté venire a capo, attesochè un fuoco miracoloso bruciò gli operaj che vi lavoravano. Finalmente quando faceva guerra ai Persiani, fu ucciso da mano invisibile. Calisto, Pietro Wialbrught e Giacomo di Voragine, dicono che questo colpo gli fu tirato dal diavolo, e Giuliano perì dell'artiglio medesimo di colui che egli aveva adorato (4)... Ma questa accusa odiosamente intentata contro il diavolo, cade da sè stessa, poichè è destituita di prove, e Giacomo di Voragine che qui l'ammette, la rigetta altrove, per quello spirito di contraddizione, così

(1) Nota che era principe, e nipote del gran Costantino.

(2) *Et super ea mingens ait; Ecce in quibus vasis Mariae filio ministratur...* (Leg. aurea).

(3) *Jacobus de Voragine, ibidem, leg. 120.*

(4) *Calixtus, in historia tripartita. De morte apostatorum, cap. 12. Jacobus de Voragine, eadem, leg. 120.* La citazione di Pietro Wialbrught non è guarentita; fu data all'autore da un ex R. P. gesuita.

comune nei teologi. Ecco per ultimo la vera e miracolosa morte di Giuliano l'apostata. San Basilio, essendo andato di notte a visitare la tomba di San Mercurio, non vi trovò più le armi di questo prode martire di Gesù Cristo (poichè questo Mercurio era stato soldato). Basilio, credendo che le avessero rubate, si disponeva a uscire, allorchè ebbe un'estasi, in cui vide santa Maria circondata di angeli e di vergini, Essa era assisa sopra un trono, e diceva: « Chiamatemi subito Mercurio e ditegli che vada ad uccidere l'imperatore Giuliano, per le bestemmie che non cessa di proferire contro di me e contro mio figlio (1) ». — San Mercurio comparve subito, rivestito delle sue armi e pronto ad eseguire la sua commissione (2)... San Basilio, uscendo allora della sua estasi andò di nuovo a visitare la tomba di san Mercurio e l'apri: il corpo era disparso. Il guardiano della chiesa lo assicurò che nessuno vi era entrato, e che le cose erano ancora al loro posto al cader la notte... E ciò che prova, più di tutto il resto, la verità di questo miracolo, si è che il giorno dopo si trovarono, le armi ove erano abitualmente, il corpo nella tomba, e la lancia del santo tutta insanguinata. Allora san Basilio, pubblicò la morte del tiranno. Infatti, pochi giorni dopo, arrivò un messaggero che notificò la disfatta dell'armata e l'infelice fine dell'imperatore ucciso da un soldato (3)... Non potrebbe essere che il generale che tradiva Giuliano o qualche altro amico di coloro che desideravano la morte del tiranno avessero fatto la parte del diavolo o di san Mercurio ?...

Ammiano dice, che qualche tempo prima la morte di Giuliano l'apostata, il genio di Roma gli apparve, pallido in viso, al momento in cui questo principe scriveva nella sua tenda ad imita-

(1) *Vocate mihi cito Mercurium, qui Julianum apostatam occidat, qui me et filium meum superbe blasphemat, Leg. 30. Jacobi de Voragine.*

(2) Amfiloco e la *Cronaca di Alessandria*, dicono ancora che S. Mercurio, essendo partito subito, ritornò in capo a poco tempo ed esclamò: *Giuliano è ferito a morte come voi me lo avete comandato*

(3) *Amphiloch in vita S. Basilii, Cronica. Alex. Sosomeni. Hist. Ecclesiast., lib. VI, cap. 2. Fulbertus, in sermone de Deipara, Cesarius Heisterb., lib. 32. Jacobi de Voragine, aucta a Claudio a Rota, leg. 30. Matthæi Timpîi præmio virtut. christian., etc.*

zione di Giulio Cesare. Questo genio aggiunge Leloyer (1), non poteva essere che il diavolo, il quale l'aveva spinto a tutti gli atti di paganesimo che egli fece. Il medesimo autore assicura che Giuliano intende parlare pure del demonio, quando dice che, nelle sue malattie e nei suoi fastidi, egli si faceva visitare dal suo Esculapio; ed in prova di questa asserzione, riferisce, dietro la testimonianza di san Cirillo, che Giuliano l'apostata evocava il diavolo mediante incantesimi magici, con l'aiuto di Massimo, di Giamblico e dei loro detestabili sacrifici (2); in guisa che si trovò nel palazzo che egli abitava, carni e bare piene di teste e di cadaveri. Nella città di Carres in Mesopotamia, in un tempio di idoli, si trovò una donna morta appesa per i capelli, le braccia distese, il ventre aperto e voto. Si pretese che Giuliano l'avesse immolata per calmare la rabbia del diavolo a cui egli si era consacrato, e affine di conoscere dall'esame del fegato di questa donna il risultato della guerra che faceva allora contro i Persiani (3). — La morte di Giuliano si propagò in diversi luoghi a un tempo, e nel preciso momento in cui avvenne. Per esempio, uno dei suoi domestici, che andava a raggiungerlo in Persia, essendo stato sorpreso dalla notte, e obbligato di fermarsi in una chiesa per mancanza di locanda, vide in sogno apostoli e profeti radunati che deploravano le calamità della chiesa sotto un principe tanto empio come Giuliano, ed uno di loro essendosi alzato, assicurò gli altri che andava a portarvi riparo. La notte seguente, avendo veduto pure in sogno la medesima assemblea, vide venire l'uomo della notte precedente che annunciò la morte di Giuliano. Il filosofo Didimo di Alessandria, vide pure in sogno cavalieri montati su cavalli bianchi che correvano in aria dicendo: « Dite a Didimo che a quest'ora Giuliano l'apostata è ucciso (4). » Noi dimandiamo che sarebbe divenuta l'umanità se avesse avuto per soli scrittori di storie i teologi, i compilatori delle vite dei santi, e i demonomani!

(1) Leloyer. *Hist. des spectres*, etc., liv. 3, pag. 269.

(1) Idem, *ibid.*, lib. 3, pag. 277.

(3) Idem, *ibid.*, lib. 4, pag. 302.

(4) Idem, *ibid.*, lib. 4, pag. 435.

Giucco. — Prendete un'anguilla morta per mancanza d'acqua, prendete il fiele di un toro che sia stato ucciso a furia di morsi di cani; versatelo nella pelle di questa anguilla con una dramma di sangue di avoltoio, legate la pelle di anguilla alle due estremità con la corda d'impiccato; e mettete tutto questo nel concime caldo per quindici giorni; poscia lo farete seccare in un forno con la felce colta la vigilia di san Giovanni, quindi ne farete un braccialetto, sul quale scriverete con una penna di corvo e col vostro proprio sangue, queste quattro lettere H V T V, e portando questo braccialetto attorno al collo guadagnerete a tutti i giuochi (1). — Guadagnasi ancora a tutti i giuochi, se si portano indosso queste parole scritte su pergamena vergine + *aba-aly* + *abafroy* + *agera* + *procha* +. — Si possono incantare i dadi e le carte per guadagnare continuamente, benedicendole con tre segni di croce, nell'atto che si proferiscono queste parole: *Partiti sunt vestimenta mea, miserunt sortem contra me ad incarte da a filii a Eniol Liebee Braya Braguesca et Balzebuth.* Le comprenda colui cui è dato l'arte di comprendere tutto!

Glocester. — Sotto Enrico VI, il cardinale di Winchester volendo perdere il duca di Glocester, accusò la duchessa sua moglie di esser strega. Si pretese che essa aveva avuto dei colloqui sospetti con Rogero Bolingbroke, prete sospetto di negromanzia, e Maria Gardemain, ugualmente tenuta in concetto di maliarda. Si dichiarò che queste tre persone riunite avevano, con l'aiuto di cerimonie diaboliche, posta sopra un fuoco lento una effigie del re fatta di cera, con l'idea che le forze di questo principe si esaurirebbero a misura del fondersi della cera, e che la vita di Enrico VI, sarebbe estinta quando quella si fosse totalmente disciolta. Una accusa siffatta doveva accreditarsi senza difficoltà in quel secolo credulo; e più si allontanava dal buon senso, più sembrava degna di fede. Tutti e tre furono dichiarati colpevoli, nè il rango, nè l'innocenza poterono salvarli. La duchessa fu condannata a una prigionia perpetua, il prete impiccato e Maria Gardemain bruciata in Smithfield (2).

(1) *Secrets du Petit Albert*, pag. 25.

(2) Goldmith, *History of England*, pag. 156.

Gnomi. — Spiriti elementari amici dell'uomo, composti delle parti più sottili della terra, di cui essi abitano le viscere. La terra è quasi fino al centro, piena di gnomi, persone di piccola statura, guardiani dei tesori, delle miniere e delle pietre preziose. Amano gli uomini, sono ingegnosi e facili a governare. Forniscono ai cabalisti, tutto il danaro che loro occorre, e non dimandano altro, in premio dei loro servizi, che la gloria di essere comandati. Le gnomidi loro mogli, sono piccole, ma leggiadre, e vestite in modo curiosissimo (1). Gli uomini vivono e muojono a presso a poco come gli uomini; hanno città, e si raccolgono in assemblee. I cabalisti pretendono che quei rumori che, secondo Aristotile, sentivansi altre volte in certe isole, ove peraltro non si vedeva alcuno, non erano altra cosa che feste celebrate in occasione di nozze di qualche gnomo. Essi hanno un'anima mortale; ma possono procurarsi l'immortalità contraendo alleanze amoroze cogli uomini. — Vedi *Cabala*.

Gnostici. — Eretici i quali ammettevano una moltitudine di genii produttori di ogni cosa nel mondo. Il loro nome significa illuminati, ed eglino se lo erano attribuito perchè si credevano illuminati più di tutti gli altri uomini. Eglino si fecero vedere nel primo e nel secondo secolo, in particolar modo nello oriente. Onoravano fra i genii quelli, che credevano aver reso al genere umano i più importanti servigi. Dicevano che il genio il quale aveva insegnato agli uomini a mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male aveva reso al genere umano il servizio il più segnalato. Lo veneravano sotto la figura che gli aveva presa, e tenevano un serpente rinchiuso in una gabbia: allorchè celebravano i loro misteri, aprivano la gabbia, e chiamavano il serpente che montava sopra una tavola ove erano pani e s'attortigliava all'intorno. Ciò essi chiamavano la loro eucarestia.

Godeslao. — Allorquando predicavasi la prima crociata nella diocesi di Maestricht, una bolla del papa, permettendo ai vecchi, ai poveri ed agli infermi di esentarsi dal viaggio in Ter-

(1) Pare che questi racconti di gnomi debbono la loro origine alle relazioni di alcuni viaggiatori in Lapponia.

rasanta mediante una certa somma di danaro, tutti i cristiani, meno fervorosi preferivano piantare i loro cavoli nel suolo nativo anzichè andare a portare le loro ossa nei paesi dei Turchi e dei Mori. Un mugnajo di nome Godeslao, il quale era anche ricco, vecchio e usurajo, seppe fare in modo che dette solamente cinque marchi d'argento onde poter rimanere co' suoi asini e accudire alle faccende del suo mulino. I suoi vicini riferirono all'esattore delle imposte che il mugnajo Godeslao poteva pagare quaranta marche, senza dissesto, e senza diminuire il patrimonio dei suoi figli; ma egli sostenne il contrario, e riuscì a persuadere così bene l'esattore, che non fu vessato. La sua impostura fu presto punita. Un giorno mentre si trovava all'osteria, e che, dando la baja ai pellegrini che si accingevano a fare il santo viaggio, lor diceva: « Non si può negare che siate veri stupidi o pazzi da legare, per traversare i mari, mangiare le vostre sostanze, ed esporre la vostra vita senza sapere perchè, mentre che mediante cinque marchi di argento, io rimango in casa, co' miei figli e la mia moglie, ed avrò altrettanto merito quanto voi »; il cielo che è giusto volle mostrare come le pene e le spese dei crociati gli erano graditi, e consegnò quel briccone di mulinaro a Satana. per insegnargli a non bestemmiare di più (1). — La notte seguente, essendo in letto con la moglie, sentì girare la ruota del mulino, e che tutta la macchina si moveva da sè, col fracasso consueto. Egli chiamò allora il ragazzo che conduceva i suoi asini e gli disse di andare a vedere chi faceva lavorare il mulino. Questo ragazzo vi andò subito; ma fu così atterrito allorchè si avvicinò alla porta, che tornò senza saper dire cosa avesse veduto: « Ciò che succede nel vostro mulino mi ha talmente spaventato, egli rispose, che quand'anche mi prendeste a bastonate, non vi farei più capolino di certo. » — « Sia il diavolo in carne ed

(1) *Sed justus Dominus, ut palam ostenderet quantum placeret labores et expensa peregrinantium, hominem miserimum tradidit Satanæ, ut disceret non blasphemare.* In diversi altri passi di questa storia, sonovi certe cose ridicole che farebbero nausea nel nostro secolo se ne dassimo una traduzione letterale. Abbiamo avuto cura di evitare per quanto ci è stato possibile, le espressioni sante che C. Heisterbach ha troppo spesso usate male a proposito.

ossa, esclamò il mugnaio, vi andrò io e lo vedrò. » — Ciò detto salta giù dal letto; si mette le brache, le scarpe, il gabbano; esce di camera, apre la porta del mulino, entra. Quale terrore lo assale, vedendo due grossi cavalli neri, e un mostro con la faccia d'uomo simile a quella di un negro, che gli disse: « Monta questo cavallo, esso è preparato per te... »

Il mugnaio, tutto tremante cercava di svignarsela, quando il diavolo gli gridò una seconda volta e con voce terribile: « Nessuno indugio: spicciati, togliti l'abito e seguimi... » Ora, Godeslao portava una piccola croce attaccata al suo gabbano; egli non pensò che quel segno lo garantirebbe dagli artigli del diavolo, fece ciò che gli si comandava, si spogliò, e si arrampicò sul cavallo nero, o piuttosto sul demonio che gli veniva additato. Il mostro dalla faccia umana si gettò sull'altro, e questi quattro personaggi arrivarono all'inferno dopo una corsa di pochi minuti. Fra diversi pazienti, Godeslao riconobbe suo padre, sua madre e gli altri suoi parenti, pei quali si era dimenticato di far dire le preghiere. Poscia, gli si fece vedere una sedia infuocata, ove non era da aspettarsi nè tranquillità, nè riposo, e gli si disse. » Vattene a casa, tu morrai fra tre giorni, e ritornerai qui per passare tutta l'eternità sopra questa sedia infuocata. » Proferite queste parole, il diavolo accompagnò Godeslao al suo mulino. La moglie che trovava la sua assenza un poco lunga, si alzò finalmente e fu sorpresa di vederlo disteso sul pavimento, che moriva di paura. Siccome egli parlava dell'inferno, del diavolo, della morte, di una sedia infuocata si credè che vagellasse, e si mandò per un prete onde lo confessasse. » Non ho bisogno di confessarmi, disse al prete, la mia sorte è decisa. Pronta è la mia sedia; la mia morte avverrà entro tre giorni; la mia pena è inevitabile... » Così questo sciagurato morì senza contrizione, senza confessione, senza viatico e scese difilato all'inferno... (1)

Gogui. -- Demoni di forma umana che accompagnano i pellegrini del Giappone nei loro viaggi, li fanno entrare in una bilancia e li costringono a confessare i loro peccati. Se i pelle-

(1) *Cesarii Heisterbach, de contritione, lib. 2, Miracul. cap. 7.*

grini dimenticano una delle loro colpe in questo esame di coscienza, i diavoli fanno inclinare la bilancia in modo che i pellegrini non possono evitare di cadere in un precipizio ove si rompono tutti i membri. Prima che il cattolicesimo fosse stabilito al Perù, i demoni vi operavano pure facendo confessare il popolo ai preti e gli incas o re del paese, al sole; lo che prova, dice Leloyer (4), che il diavolo cerca contraffare in ogni cosa le cerimonie divine.

Go. — Prova col mezzo di pillole di carta che i monaci giapponesi, detti *Jamnabos*, fanno inghiottire alle persone sospette di furto o di qualche altro delitto. Questa carta è scarabocchiata di caratteri magici e vi sono dipinti uccelli neri: il *Jamnabos* vi appone ordinariamente il suo sigillo. Il volgo è persuaso che se colui il quale prende questa pillola è colpevole, non possa digerirla e soffra crudelmente finchè non abbia confessato il suo delitto.

Grandier (Urbano). — Il convento delle Orsoline, stabilito a Loudun, nel 1626 diventò a un tratto il soggiorno dei folletti e da cattivi spiriti. Parecchie religiose dichiararono esser ossesse; lo confessarono a Giovanni Mignon, loro direttore che risolvette di fare convertire il caso a gloria di Dio, e di profitarne per disfarsi di Urbano Grandier, curato di S. Pietro di Loudun. Era costui un prete di buona famiglia, dotato di spirito, ben fatto, eloquente, e che riuniva in sè tutte le grazie della natura. Egli si era cattivata la stima delle signore con modi civili che lo distinguevano da tutti gli ecclesiastici del paese. Predicando contro le confraternite, si attirava l'odio dei monaci; aveva una lite contro Barot, presidente dell'elezione, Trinquant, procuratore del re e contro il loro nipote Mignon confessore delle Orsoline. Questi tre nemici tra loro collegati gliene suscitarono altri; accusarono Grandier di avere rese ossesse le religiose, con le arti della magia. Il vescovo di Poitiers lo condannò senza udire le sue discolpe; ma Grandier uscì vittorioso dei suoi accusatori e si fece assolvere dal parlamento di Parigi. Tuttavia

(4) Leloyer, *Hist. des spectres*, etc., cap. 11, pag. 356.

Mignon non si perdette di coraggio; le convulsioni delle energumene divennero più veementi di giorno in giorno; tosto fecero maravigliare il pubblico; allora i magistrati furono edotti della compassionevole situazione delle religiose. La madre badessa, che era una delle più belle donne di Francia, si trovava posseduta, dicevasi, da diversi demoni, di cui il capo era Astarotte: il diavolo Zabulon si era impadronito di una suora laica, e altri spiriti maligni facevano grandi devastazioni nel resto del convento. Il potestà, il procuratore del re, il corpo dei giudici e il clero si recarono sul luogo; al loro avvicinarsi la madre badessa si messe a fare diversi contorcimenti, e grugni come un porco. Mignon le pose le dita in bocca, e cominciò a scongiurare i demoni. Gli interrogatori si fecero in latino, secondo l'uso. — Mignon fece da prima questa domanda al diavolo Astarotte: In virtù di qual patto sei tu entrato nel corpo di questa religiosa? — Per mezzo di fiori, rispose egli. — Quali fiori? — Rose. — Chi le mandò? — (Dopo un momento di esitanza) Urbano... — quale è l'altro suo nome? — Grandier. — Quale è la sua qualità? — Prete. — Di qual chiesa? — Di san Pietro di Loudun, — Chi portò le rose? — Un diavolo travestito etc.

Un altro giorno, la madre badessa fu fatta coricare sopra un letticciniolo, vicino all'altare, e, mentre che si diceva la messa, essa non fece che contorcersi. — Finito il sacrificio, Barré (curato di san Giacomo di Chinon, uomo atrabiliare, e che si credeva santo) le si avvicinò, tenendo il santo sacramento, costrinse il diavolo a adorarlo e gli disse: *Quem adoras?* (Chi adori tu?) — *Jesus Christus*, replicò essa... Qualcuno, udendo questo solecismo, disse con voce assai alta: ecco il diavolo che non è coerente... Barré mutò la frase, onde meglio rispondesse; ma essa s'ingannò ancora di grosso e gli astanti gridarono: Quel diavolo non sa parlare latino. Barré sostenne che non avevano bene inteso, e domandò quindi a un'altra religiosa, la quale diceva essersi Asmodeo impadronito di essa, quanti compagni aveva questo diavolo. Rispose: *sex* (sei). Taluno avendole domandato di ripetere la medesima cosa in greco, essa nulla seppe rispondere. Si volle provare se la suora laica parlava meglio. Quando

la si fece coricare sul letticciuolo essa pronunziò, gridando, Grandier, Grandier; e dopo diversi movimenti che fecero orrore, essendo scongiurata di dire il demonio che la possedeva, la medesima nominò primieramente Grandier e finalmente il demonio Elimi. Ma non ci fu verso che volesse dichiarare quanti ne aveva in corpo; e siccome il diavolo s'ingannò ancora diverse volte, si sospesero per qualche tempo gli esorcismi. Allorchè i demoni ebbero imparato meglio a fare la loro parte, si annunziò che un certo giorno si farebbero escire fuori due diavoli; ma il tutto andò malissimo; in guisa che l'autorità fece cessare questo scandalo. Mignon risolvette di morire anzichè abbandonare i suoi progetti, andò a trovare de Laubardemont, consigliere di Stato, che si trovava allora nel paese. Di concerto con tutti quelli del suo partito, accusò Grandier di un libello (1) che era testè venuto in luce sotto l'anonimo contro il ministro Richelieu. Laubardemont parve ascoltare le di lui doglianze; e tosto tutti i diavoli ritornarono nel convento accompagnati da diversi altri. Laubardemont, vedendo in quest' intrigo di che far la corte all'eminenza, si affrettò a recarsi a Parigi, e ne ritornò subito con pieni poteri di procedere contro Grandier. Lo mandò dunque senza alcuna informazione, nel castello d'Angers, e fece instaurare il processo. Gli esorcisti, a cui erano state elargite pensioni ragguardevoli si adoprano a più non possa di lucrarle con plauso, lavorando alacramente. Il 20 maggio 1633 si domandò alla priora da quali demoni fosse stata posseduta. Rispose che Asmodeo, Gresil e Aman si erano introdotti nel suo corpo; ma essa non parlò più di Astarotte. Si volle sapere sotto qual forma i demoni vi si erano introdotti? « Di gatto, replicò essa, di cane di cervio e di capro... » Fu sparsa la voce che quei tre diavoli sarebbero usciti quel giorno dal corpo della superiora, alla vista di tutti, ma non fu possibile farneli sgombrare; e diversi astanti si lagnarono di essere rimasti delusi nella loro aspettativa. Laubardemont, per calmare i mormorii, proibì con un decreto di parlar male di una stregoneria così autentica. Allora uno degli esor-

(1) Intitolato *La Calzolaia di Loudon*.

cisti produsse contro Grandier una copia della cedola che egli aveva data al diavolo, facendo patto con esso. Questo religioso aveva avuto assai credito per farsela portare da un demonio, amico intimo dell'archivista dell'inferno; questo contratto orribile era scritto con uno stile affatto infernale. Quando Grandier protestò che non conosceva nè quel patto, nè alcun altro, gli si sostenne che egli l'aveva depositato nelle mani di Lucifero, in un'assemblea del sabato.

Finalmente, malgrado tutte le irregolarità della procedura, e quantunque due religiose avessero domandato perdono in pubblico di avere fatto la parte di ossesse per perdere un innocente, fu dichiarato essere il malefizio incontestabile e provatissimo. Perciò, dietro la deposizione d'Astarotte, demone dell'ordine dei sarafini e capo dei diavoli maleficenti, dopo avere udito Easas, Cam, Acaos, Zabulon, Nephtalim, Chaim, Uriel e Achas tutti diavoli dell'ordine dei principati, che parlavano per l'organo delle religiose demoniache, Urbano Grandier fu dichiarato colpevole e convinto dei delitti di magia, malefizio e stregoneria, accaduti per fatto suo nel convento delle Orsoline di Loudun; e per la espiazione di questi delitti, fu condannato a fare ammenda onorevole, ad esser bruciato vivo e le sue ceneri disperse al vento. Appena che fu emanata la sentenza, si mandò un chirurgo nella prigione di Grandier, con l'ordine di rasargli la testa, la barba e tutto il resto del corpo, di strappargli le unghie, per vedere se portava qualche contrassegno del diavolo. Lo si rivestì dopo di un brutto abito, e si condusse in questo stato al palazzo di Loudun, ove si trovavano radunati tutti i giudici, con una folla immensa di spettatori. Il padre Lattanzio e un altro monaco esorcizzarono l'aria, la terra, il paziente stesso, e ingiunsero ai diavoli di sgombrare dalla sua persona. Quindi Grandier s'inginocchiò e ascoltò la lettura della sentenza, con una costanza che stupì tutti. Fu tosto messo alla tortura, che fu orribile, e talmente crudele che non se ne possono leggere le particolarità. Siccome protestava sempre della sua innocenza, lo si condusse immantinente al supplizio, che soffrì con una fermezza piuttosto unica, che rara. Gli erano state promesse due cose che non gli si mantennero; la

prima che parlerebbe al popolo ; la seconda che sarebbe strangolato ; ma tutte le volte che apriva la bocca per parlare , gli esorcisti gli gettavano acqua benedetta in tanta copia sul volto , che ne era come soffocato. Uno di loro, mosso da santo zelo , senz'aspettare l'ordine del boja , accese una torcia di paglia per appiccare il fuoco al rogo sul quale egli era attaccato a un cerchio di ferro ; un altro annodò la corda , per modo che non si potè tirarla per strangolarlo. « Ah ? padre Lattanzio , esclamò Grandier , non è questo che mi avevano promesso. Evvi un Dio in cielo che sarà mio giudice e tuo ; ti cito a comparire innanzi a lui entro un mese... » Onde impedirgli di dire di più , gli gettarono in faccia ciò che rimaneva d'acqua benedetta nel vaso, e si ritirarono , perchè il fuoco che lo bruciò vivo cominciava a molestarli. Uno strupo di piccioni venne a volteggiare sul rogo, senza essere spaventati dalle alabarde, con cui si comandava agli arcieri di colpire l'aria, per farli fuggire , nè dallo scarpore che fecero gli spettatori , vedendoli ritornare diverse volte. I partigiani della magia bociarono che era uno stuolo di demoni , che venivano per procurare di soccorrere lo stregone ; altri dissero che quelle innocenti colombe venivano, in difetto degli uomini , a rendere testimonianza dell'innocenza del paziente. Finalmente accadde che un moscone volò, ronzando, attorno la testa di Grandier : un monaco che aveva letto in un concilio che i diavoli si trovavano sempre alla morte degli uomini per tentarli , e che aveva inteso dire che Belzebù significava in ebraico il dio delle mosche , si mise a strillare tosto che era il diavolo Belzebù che volava intorno a Grandier per trascinare la sua anima all' inferno...

Dopo la morte di Grandier i diavoli si ritirarono a poco a poco. Una ragazza di nome Elisabetta Blanchard aveva, particolarmente, sei demoni assai astuti, di cui tuttavia si riuscì a liberarla. Il padre Lattanzio scacciò similmente alcuni dei principali diavoli che si erano impadroniti della priora ; ma ne restavano ancora quattro, che si proponeva di esorcizzare , quando si ammalò e morì di un accesso di rabbia, un mese dopo Grandier, il giorno della citazione data dal paziente sul rogo. Tutti gli altri esorcisti ebbero una fine egualmente triste. Ai gesuiti fu confidato il modo

di condursi verso le ossesse, ma Richelieu fece tosto cessare la cuccagna, togliendo le pensioni agli esorcisti e alle religiose energumene. È vero che Laviathan, Isacaron, Balaam e Behemoth, i quattro diavoli della superiora, essendosela svignata, non rimaneva da rappresentare altra commedia più importante (1).

Questa orribile storia si trova con tutte le particolarità in un libro scritto espressamente: *La storia dei diavoli di Loudun* di Saint-Aubin in 12.^o La medesima si trova riportata in gran parte nel *vero padre Giuseppe*, cappuccino, di Richer in 12, 1715. — Vi si legge che, quando Grandier fu torturato, l'esorcista gli disse: *Io ti comando di piangere, se tu sei innocente*. Siccome non obbedì a puntino, e perfino si pretese che non avesse sparso alcuna lacrima, nè avanti, nè dopo la tortura, quantunque fosse esorcizzato con l'esorcismo degli stregoni, si giudicò colpevole; e perchè credevasi che il diavolo servisse i suoi sudditi e confidenti, con tutta l'arte e tutta la energia di cui è capace, ebbesi la cura ordinaria in quest'occasione, di nulla lasciargli in dosso, onde egli potesse liberarsi dalle mani dei suoi giudici: in guisa che, gli furono tolti gli abiti e si esaminò al tempo stesso se avesse contrassegni del diavolo. Dopo averlo spogliato affatto nudo, come praticavasi allora, tanto per le donne che per gli uomini, gli si rasarono tutti i peli del corpo; poi per privarlo del soccorso che egli poteva sperare dal diavolo, un cappuccino esorcizzò l'aria, la terra, e gli altri elementi, le zeppe, i legni e i martelli della tortura a cui venne di nuovo sottoposto. E; poichè protestava sempre che era innocente, furono osservate tre lagrime che colavano dal suo occhio destro. Questa prova convincente, unita alle altre presunzioni fulminanti che si avevano contro di lui, motivò la sentenza che lo condannava al rogo. Che tempi erano mai questi! e i nostri antenati erano più casti, più illuminati, più giudiziosi e più equi della loro posterità che non ha più nè fede, nè stregoni, nè roghi, nè tortura.

Grandine. — Appo i Romani, quando una nube pareva disposta a sciogliersi in grandine, s'immolavano alcuni agnelli e con

(1) Madame Gabrielle de P***, *Histoire des Fantômes*.

qualche incisione a un dito, se ne faceva uscire il sangue, il cui vapore salendo fino alle nubi, credevasi che l'allontanasse o dissipasse intieramente. Egli è ciò che Seneca confuta come una pazzia e una favola (1).

Grani benedetti. — In certe campagne per una usanza superstiziosa si conservano ancora certi grani benedetti, i quali hanno la virtù di liberare gli ossessi per contatto; di estinguere gli incendi, guarentire dal fulmine, di calmare le tempeste, di guarire la peste, la febbre, la paralisi, liberare dagli scrupoli, dalle inquietudini di spirito, dalle tentazioni contro la fede, dalla disperazione, dai maghi, dagli stregoni (2).

Grani di Frumento. — Divinazione del giorno di natale. Gli sventurati sono sempre quelli che maggiormente consultano i segreti dell'avvenire. In stato prospero non si pensa che a godere; nell'avversità si va in traccia della speranza. Saul, divenuto infelice, consultava la pitonessa d'Endor. È agevole osservare che gli abitanti delle campagne, in alcune provincie, senza paragone più miserabili di coloro che abitano le città, sono anche più dediti alle divinazioni; ed è quasi sempre intorno alle cose della vita fisica che interrogano la sorte. In alcune provincie del settentrione, si fa, nel giorno di Natale, una cerimonia secondo la quale sta loro fitto in capo di conoscere a puntino da quante peripezie sarà attraversata la loro vita nel corso dell'anno. I contadini anzitutto praticano questa divinazione. Si radunano intorno a un gran fuoco; si fa riscaldare una lastra di ferro rotonda, e, quando è rovente, vi si pongono dodici grani di frumento, sopra dodici punti segnati colla creta, ai quali si diede il nome dei dodici mesi dell'anno. Ogni grano che brucia annunzia carestia e carezza di viveri nel mese che indica; e se tutti i grani spariscono, è indizio certo di un'annata di miseria.

Grasso degli Stregoni. — Si assicura che il diavolo si serve del grasso umano, per i suoi malefizi. Le streghe si ungono con questo grasso per andare al sabato su per la cappa

(1) Lebrun, *Histoire des superstitions*, tom. I, pag. 376.

(2) Idem, *ibidem*, pag. 380.

del cammino; ma alcune credono che mettendosi un manico di scopa tra le gambe, non abbisognano nè di grasso nè di unzione; altre hanno sempre un capro alla porta per essere portate alle orgie noturne. Questo unguento serve a coloro che non sono stregoni. Tuttavia dopo di essersi unti di questo grasso, colui che va al sabato, lo fa con permissione di Dio, il quale vuol punire la sua incredula temerità. Gli inquisitori dicono che gli stregoni ricevono questo grasso dal diavolo: ma opinano che questi unguenti non servano ad altra cosa che ad assopire i sensi degli stregoni, affinchè Satana goda meglio a suo bell'agio di loro, perchè il diavolo vi mescola cose che addormentano come la mandragora o pietra memfita (1).

Gravidanza. — Prevalse per molto tempo la stupida credenza che una donna incinta che si guardava allo specchio vedesse il diavolo: favola autorizzata dalla paura che ebbe della sua ombra una donna gravida nel tempo che vi si mirava, a cui la levatrice aveva dato ad intendere essere pericoloso guardarsi allo specchio allo stato di gravidanza. Si assicura pure che una donna incinta che guarda un cadavere, avrà un figlio pallido e livido (2). Presso alcuni popoli del Brasile, nessun marito uccide un animale durante la gravidanza di sua moglie, nell'opinione che il frutto che essa porta abbia a risentirsene. Ignorasi tuttora il motivo per cui alcune chiese ricusarono per molto tempo la sepoltura alle donne che morivano incinte o nei dolori del parto. Era per indurre le donne a raddoppiare di cura pei loro figli? Un concilio tenuto a Rouen nel 1074 ordinò che la sepoltura in terra santa non fosse negata alle donne incinte o morte dopo il parto (3).

Greatrakes (Valentino). — Empirico che fece molto rumore in Inghilterra, nel secolo diciassettesimo; nacque in Irlanda, nel 1628. Si ignora la data della sua morte: coperse molte cariche importanti; ma la sua testa era esaltata. Nel 1662 gli sembrò udire una voce che gli disse che gli veniva conferito il dono di guarire le scrofole, ne volle usare e si credè chiamato a gua-

(1) Delancre, *Tableau de l'inconstance des demons*, etc., pag. 112, 115, 114.

(2) Brown, *Essais sur les erreurs populaires*, pag. 101.

(3) *Encyclopediana*.

rire tutte le malattie; lo che gli attirò una grande reputazione. Tuttavolta una sentenza della corte del vescovo di Lismore gli proibì di guarire in virtù di miracolo, perchè esercitava senza permissione. Il suo metodo consisteva ad applicare le mani sulla parte malata e a far leggiere frizioni di alto in basso. Egli toccava pur anco gli ossessi, che andavano in convulsioni orribili appena lo vedevano e lo sentivano parlare. Tuttavolta, siccome egli non poteva convincere tutti della realtà delle sue cure miracolose, diversi scrittori ne fecero oggetto di scherno nei loro libelli, Santo Evremont scrisse pure contro la credulità e la superstizione del popolo d'Irlanda. Ma Greatrakes ebbe difensori, e Deleuze, nella sua *Storia del magnetismo animale*, lo presentò sotto un aspetto che fa vedere la somiglianza delle sue operazioni con quelle che praticano i magnetizzatori.

Guacaro. — Nella montagna di Tumerequiri, situata a qualche distanza di Cumana, si trova la caverna di Guacaro, famosa fra gli Indiani, la quale è immensa e serve di abitazione a migliaia di uccelli notturni, il cui grasso dà l'olio di guacaro. Scaturisce di là un gran fiume; odesi nell'interno il grido lugubre degli uccelli, grido che gli Indiani attribuiscono alle anime che eglino credono costrette entrare in questa caverna per passare nell'altro mondo. Questo soggiorno tenebroso, essi dicono, loro strappa gemiti e grida lamentevoli che si ascoltano al di fuori. Tutti gli Indiani del governo di Cumana non convertiti alla fede e per fino un gran numero di quelli che ne hanno la apparenza, conservano ancora qualche rispetto per questa opinione. Tra quei popoli, fino a duecento leghe dalla caverna, *discendere nel Guacaro*, è sinonimo di morire.

Gufo. — Uccello di cattivo augurio. Lo si considera volgarmente come messaggero della morte; e le persone superstiziose che perdono qualche parente o qualche amico, si ricordano sempre di aver udito il grido del gufo; la sua presenza, secondo Plinio, presagisce la sterilità. Il suo ovo, mangiato in frittata, guarisce dal vizio della ubbriachezza. — Questo uccello è misterioso, poichè cerca la solitudine, abita sui campanili, sulle torri e nei cimiteri; il suo grido spaventa, non peraltro se non

perchè si ode di notte; e se qualche volta si è visto sul tetto dalla casa di un moribondo, vi era forse attirato dall'odore cadaverico, o dal silenzio che regnava in quella casa. — Un filosofo arabo, passeggiando alla campagna con uno dei suoi discepoli, udì una voce detestabile che cantava un'aria ancor più detestabile. « Le persone superstiziose, egli disse, pretendono « che il canto del gufo annunzi la morte di un uomo; se ciò è « vero il canto di quest'uomo annunzierebbe la morte di un gufo. » — Peraltro se il gufo è riguardato per un cattivo presagio presso i campagnuoli quando vedesi sul comignolo di una chiesa o di una casa, è anche riguardato come di buon augurio quando va a rifugiarsi in una colombaja. Gli antichi Franchi condannavano a una forte ammenda chiunque uccideva o rubava il gufo che s'era rifugiato nella colombaja del suo vicino (1). — Non si debbono passar sotto silenzio le virtù meravigliose attribuite a quest'uccello. Se se ne pone il cuore col piede dritto sopra una persona addormentata, ella dirà tosto ciò che avrà fatto, e risponderà alle domande che le verranno indirizzate: buonissima ricetta pei mariti gelosi; inoltre, se si mettono le medesime parti di quest'uccello sotto le ascelle, i cani non potranno più abbaiare dietro la persona che le porta; e finalmente se se ne attacca il fegato a un albero, tutti gli uccelli vi si raccoglieranno sopra (2).

H

Haagenti. — Gran presidente dell'inferno. Egli si mostra sotto la figura di un toro con ali di grifo. Allorquando prende sembianze umane, rende l'uomo capace di ogni cosa. Insegna perfettamente l'arte di trasmutare tutti i metalli in oro, e di fare eccellente vino con l'acqua pura; buona cosa per gli osti. Comanda a trentatrè legioni. (3).

Haceldama o piuttosto **Hakeldama.** — Parola che significa *eredità* o *porzione di sangue* e che diventò comune a

(1) Salgues, *Des erreurs et des préjugés*, t. 2, p. 8.

(2) *Les admirables secrets d'Albert le Grand*, p. 107.

(3) Wierus, *In Pseudomonarchia dæm.*

tutte le lingue del cristianesimo secondo il racconto di un evangelista il quale ci insegna che dopo essersi Giuda impiccato i sacerdoti ebrei comperarono con le trenta monete di argento che gli avevano date per tradire Gesù Cristo, un campo che fu destinato alla sepoltura dei forestieri e che portò il nome di Hacedama. Mostrasi ancora questo campo ai viaggiatori. Esso è piccolo e coperto di una vólta, sotto la quale vuolsi che i corpi che vi si depositano siano consumati nello spazio di tre o quattro giorni (1).

Haquin. — Le antiche storie scandinave fanno menzione di un vecchio re di Svezia, chiamato Haquin, che cominciò a regnare nel terzo secolo e non morì che al quinto, nell'età di duecentodieci anni, di cui centonovanta di regno. Egli era sul centesimo anno, allorchè i suoi sudditi essendosi ribellati, egli consultò l'oracolo di Odino che venerasi presso Upsal. Gli fu risposto che se voleva sacrificare l'unico figlio rimastogli, vivrebbe e regnerebbe ancora sessanta anni. Egli acconsentì e gli dei gli mantennero la parola. Oltre a ciò, il suo vigore rianimossi all'età di centocinquanta anni; egli ebbe un figlio e successivamente cinque altri dai centocinquanta ai centosessanta. Vedendosi Haquin vicino al suo termine, si studiò di prolungare novellamente la vita, e gli oracoli gli risposero che sacrificasse il suo primogenito e regnerebbe ancora dieci anni: ciò che egli fece. Il secondogenito gli procurò altri dieci anni di regno e così di seguito fino al quinto. Finalmente non gliene rimaneva che un solo; era di una estrema decrepitezza, ma vivea tuttavia, allorchè avendo voluto sacrificare quest'ultimo rampollo della sua razza, il popolo stanco del monarca e delle sue barbarie lo scacciò dal trono. Egli morì e suo figlio gli successe. — Delancre dice che questo monarca era un grande stregone, e che combatteva i suoi nemici con l'ajuto degli elementi. Per esempio inviava loro pioggia o grandine.

Haridi. — Serpente onorato a Akhmin, città dell'alto Egitto. Or fa alcuni secoli un dervis vi moriva; era in voce di santo; gli fu eretta una tomba sormontata da una cupola, a piè della

(1) L'Abbé Prévost, *Manuel Lexique*.

montagna; la gente accorse da tutte le parti per pregarvi, un altro dervis profitto scaltamente della credulità dei devoti e lor persuase che Dio aveva fatto passare lo spirito del santo nel corpo di un serpente. Egli ne aveva addomesticato uno di quelli che sono comuni nella Tebaide e che sono innocui; questo rettile obbediva alla sua voce. Il dervis diede all'apparizione del serpente tutto l'apparecchio del ciarlatanismo, affascinò il volgo con giri di mano e pretese guarire tutte le malattie. Alcuni successi favorevoli lo posero in voga; non andò guari che non evocò più dalla tomba il serpente Haridi se non per i principi e i credenze che potevano pagar bene. I suoi successori non ebbero nè difficoltà nè ripugnanza a sostenere un'impostura così lucrosa, che viepiù avvalorarono, aggiungendo all'idea della sua virtù quella della sua immortalità, e spinsero l'impudenza fino a farne uno sperimento pubblico; il serpente fu fatto in pezzi in presenza dello emir, e deposto sotto un vaso per due ore. Nell'istante in cui il vaso fu levato i sacerdoti ebbero certamente l'arte di sostituirne un simile; si gridò al miracolo e l'immortale Haridi acquistò un nuovo grado di considerazione. — Paolo Lucas racconta, che volendosi assicurare di queste cose meravigliose che si raccontavano intorno a quest'animale, fece per vederlo, il viaggio di Akhmin; che si recò da Assan-Bey, che fece venire il dervis col serpente o angelo, poichè tale era il nome che gli si dava; che quest'ultimo si cavò di seno, in sua presenza, l'animale che era una biscia di mediocre grossezza, e che sembrava mansuetissima. Ecco come si scoprì che aveva la virtù di guarire le malattie. Una donna paralitica avendo chiesto che si trasportasse nel luogo ove risiedeva l'angelo, fu perciò coricata sopra una lettiga. Strada facendo, si vide venire il serpente che sali sulla lettiga; la gente spaventata se ne fuggì e ritornò tosto per uccidere il serpente, ma fu oltremodo meravigliata di trovare la donna guarita. Lucas aggiunge che l'emir il quale se lo era messo in seno, volendolo restituire al solitario, non lo trovò più e il solitario gli disse che era ritornato nella cappella; Assan-Bey trasecolò e ordinò di andare a verificare se la cosa era vera; inol-

tre il santo serpente andò incontro al dervis quando questi si diresse alla sua volta (1).

Harppe. — Tommaso Bartholin che scriveva nel diciassettesimo secolo, racconta, sulla testimonianza di una antica maga chiamata Landela, di cui la storia non venne mai in luce, un fatto che deve essere del tredicesimo o quattordicesimo secolo. — Un uomo del settentrione, che si chiamava, Harppe, essendo in punto di morte, ordinò a sua moglie di farlo seppellire ritto in piedi davanti la porta della cucina, affine di non perdere affatto l'odore dei manicaretti che gli erano cari, e potesse vedere a suo bell'agio ciò che accadeva in casa sua. La vedova eseguì docilmente e fedelmente quanto suo marito le aveva prescritto. Ma alcune settimane dopo la morte di Harppe, lo si vide spesso comparire, sotto la forma di un fantasma, che uccideva gli operai e molestava talmente i vicini che nessuno osava dimorare più nel villaggio. Tuttavolta, un contadino nominato Olao Pa ebbe assai coraggio per attaccare questo vampiro; gli vibrò un colpo con la lancia, e lasciò la lancia nella ferita. Lo spettro disparve e il giorno dopo Olao fece aprire la tomba del morto; egli trovò la lancia nel corpo di Harppe dalla parte stessa in cui aveva ferito il fantasma.

« Il corpo di Harppe, dice qui Dom. Calmet, era dunque realmente uscito di terra allorquando appariva, perchè si trovò la lancia nella ferita. Come uscì egli dalla tomba, e come vi entrò? Qui sta il difficile; imperocchè nessuna meraviglia che fosse trovata la lancia e la ferita nel suo corpo, mentre si assicura che gli stregoni che si trasformano in cani, in lupi mannari, in gatti, ecc. portano nei loro corpi umani le ferite che ricevettero nelle stesse parti dei corpi di cui si rivestirono e sotto i quali appariscono. »

Helgefell. — Montagna e cantone d'Islanda, che godette per lungo tempo d'una grande reputazione nello spirito degli Islandesi. Allorchè litigavasi intorno ad oggetti dubbiosi, e le parti non si potevano mettere d'accordo, se ne andavano queste a Helgefell per prenderv consiglio; poichè immaginavasi che tutto ciò che vi si decideva dovesse avere un esito sicuro. Alcune fa-

(1) Paolo Lucas, *Secondo Viaggio*, lib. V, t. 2, pag. 85.

miglie erano pure persuase di dovere, dopo la loro morte, andare ad abitare quel cantone; e secondo questa idea, vi lasciavano pascere i loro bestiami in piena libertà. La montagna passava per un luogo santo, e nessuno osava mirarla se non si fosse prima lavato il viso e le mani.

Horey. — Nome che i negri della costa occidentale di Africa danno al diavolo che è senza dubbio un negro che i Marabutti tengono appostato e poi uccidono. Le cerimonie della circoncisione sono sempre accompagnate dai muggiti di Horey. Questo rumore rassomiglia al suono più basso della voce umana. Si fa intendere a poca distanza e spaventa oltremodo le persone giovani. Appena che l'odono, i negri preparano alimenti per il diavolo e glieli portano sotto un albero. Tutto ciò che gli presentano è divorato in un attimo, neppure un osso ne rimane. Se la provvisione non gli basta, trova modo di portar via qualche giovinetto non ancora circonciso. I negri pretendono che egli serbi nel ventre la sua preda, finchè non abbia ricevuto cibo maggiore, e che alcuni fanciulli vi abbiano passato fino a dieci o dodici giorni; anche dopo che ne è liberata, la vittima, che è stata inghiottita, resta muta altrettanti giorni quanti ne ha passati nel ventre del diavolo. Finalmente tutti parlano con orrore di questo spirito maligno e non deve far meraviglia la confidenza con la quale egli lo assicurano essere stati non solamente rapiti, ma inghiottiti da questo mostro terribile.

Hulin. — Mercantuccio di legna d'Orleans, il quale essendo stato malefiziato a morte, mandò a cercare uno stregone che si vantava di guarire ogni sorta di malattia. Lo stregone rispose che non poteva guarirlo, se non trasfondeva la malattia nel suo figlio che era ancora lattante. Il padre vi consentì. La ballia udito ciò, se ne fuggì col bimbo mentre lo stregone toccava il padre per levargli di dosso la malia. Eseguita l'operazione domandò ove era il figlio. Non trovandolo, cominciò a gridare: « Sono morto! ove è mio figlio? » poi se ne andò; ma appena ebbe messo il piede sulla soglia della porta, il diavolo l'uccise subito. Diventò nero come il carbone; poichè la malattia gli era rimasta (1).

(1) Bodin, *Demonomanie des sorciers*, pag. 350.

Hutgin. — Demone di buona pasta, il quale ha piacere di render servizio agli uomini, di conversare con loro, rispondendo alle loro domande, e obbligandogli in tutto ciò che gli vien fatto: così riferiscono le tradizioni della Sassonia. Ecco una delle numerose compiacenze che gli si attribuiscono. — Un Sassone che partiva per un viaggio, ed era inquietissimo per la condotta di sua moglie, la quale non era nientemeno che casta, disse a Hutgin: « Compare ti raccomando mia moglie, abbi cura di sorvegliarla fino al mio ritorno. » La moglie appena partito il marito, volle surrogarlo con degli amanti; ma il demonio si collocava invisibilmente tra i due adulteri, e gettava l'uomo fuori del letto; di modo che nessuno poté godere dei favori di questa donna, quantunque essa introducesse, ogni notte, e quasi ad ogni ora del giorno, nuovi amanti nel suo letto. Alla perfine ritornò il marito; Hutgin gli andò incontro e gli disse: « Tu fai bene a tornare, perchè comincio ad essere stufo della commissione che mi dasti. Io l'ho adempiuta, ma con quante difficoltà io solo lo so, e pregoti di non più assentarti, perchè preferirei di essere il guardiano di tutti i porci della Sassonia anzichè di tua moglie (1). »

I

Kalissii. — Popoli di cui parla Ovidio e che avevano la virtù di guastare tutto ciò che fissavano coi loro sguardi. Giove li tramutò in scogli e li espose al furore dei flutti.

Ibis. — Uccello d'Egitto che rassomiglia alla cicogna. Quando esso nasconde il collo e la testa sotto le ali, dice Eliano, la sua figura rassomiglia a quella del cuore umano. Dicesi che questo uccello abbia introdotto l'uso dei serviziali, onore attribuito del pari alle cicogne. Gli Egiziani altre volte adoravano quest' uccello ed era punito nel capo chiunque usasse uccidere un ibis anche disavvertentemente: ai nostri giorni, eglino riguardano ancora come sacrilego colui che uccide un ibis bianco, la cui presenza,

(1) Wierus, *De praestigis*, pag. 466.

dicono, benedice i lavori campestri; lo venerano pure siccome simbolo d'innocenza

Iceumone. — Era questo uno degli animali sacri degli antichi Egiziani, e leggiamo in Erodoto che gli icneumoni erano come i cani sepolti in *sacri repositorii*. Aristotile dice che l'icneumone quando vede il serpente detto aspide non osa assalirlo, se prima non chiama in suo ajuto gli altri icneumoni, e che per difendersi dai velenosi morsi del serpente, essi copronsi di mota voltolandosi per terra dopo essersi bagnati nell'acqua. Lo stesso dice a un dipresso Plinio. Un fatto assai più meraviglioso riferiscono Diodoro e Strabone, nè Plinio esitò ad appoggiarlo della sua autorità, ed è che quando il coccodrillo si addormenta colla bocca aperta l'icneumone gli scende giù per la gola e ne rode le interiora. La favola è tale che non merita neppure di essere confutata, ma credetesi lunga pezza e non sarà fuori di proposito di recare qui le osservazioni che fa intorno a ciò il Sonnini.

« Molto si scrisse, dice egli, intorno all'icneumone, ma favoloso il più. Era uno degli animali tenuti sacri nell'antico Egitto, onoravasi morto e vivente si manteneva con grandissima diligenza, stabilivansi fondi per il suo mantenimento, e come ai gatti davagli si a mangiare pane inzuppato nel latte, o pesce del Nilo sminzizzato a bocconi; ed era generalmente proibito l'ucciderne... Quantunque facilissimi ad essere domesticati, oggidì nell'Egitto nol sono punto e non solo gli Egiziani non nè allevano nelle loro case, ma non serbano pure per memoria che ciò facessero i loro antenati. Egli è dunque probabilissimo che quelli che dicono averveli veduti in stato domestico fossero pochi individui tenuti come oggetto di curiosità anzichè per uso domestico; giacchè se cacciano i topi ciuffano anche il pollame, e questo loro malvezzo contrappesa d'assai il bene che farebbero purgando le case di animali nocivi, che i gatti distruggerebbero con maggiore certezza e minore inconveniente. Alquanto simili di abitudine alle donnole e alle faine si pascono di topi, di uccelli, di rettili. S'aggirano d'attorno alle abitazioni dell'uomo e anco vi si cacciano dentro per sorprendere il pollame e divorarne le ova. Gli è questa loro naturale golosità delle ova che spesso gli trae a

scavare nella sabbia per disepellarne quelle di coccodrillo e per tal modo impediscono veramente la soverchia propagazione di questo abominevole animale. Ma bisogna proprio ridere e non senza ragione quando leggiamo che essi saltano nelle bocche aperte dei coccodrilli, si calano nel loro ventre, donde non escono se non dopo mangiatene le interiora. Se taluni se ne videro saltare con furore su piccoli coccodrilli ad essi presentati, ciò fu effetto del loro appetito per ogni specie di rettili, e non d'odio particolare e di legge di natura che gli abbia specialmente ordinati a por freno alla moltiplicazione di questi anfibi come molti ci dettero a credere.... E ciò che prova più chiaro, che erroneamente attribuiscesi tale intenzione alla natura rispetto agli icneumoni, si è che in più della metà della parte settentrionale dello Egitto, cioè nella parte compresa tra il Mediterraneo e la città di Siout, essi sono comunissimi, come che non vi siano coccodrilli, mentre più rari sono nell'Alto Egitto, dove alla loro volta più abbondano i coccodrilli. In niun luogo sono più moltiplicati gli icneumoni che nel Basso Egitto, il quale meglio coltivato più abitato, più umido e più ombreggiato offre pure a quest'animali maggior copia di cibo. »

Iettomanzia. — Divinazione antichissima che si pratica mediante l'ispezione delle viscere dei pesci. Polidamante e Tiresia se ne servirono durante la guerra di Troja. Dicesi che i pesci della fontana di Apollo a Mire erano profeti; e Apulejo fu accusato di essersene servito (1).

Ida. — La giovane Ida di Louvain, essendosi decisa di menare vita religiosa, fu oltremodo tormentata da un demonio. Ora questi le turbava il sonno con rumori confusi e incomprensibili; ora la spaventava mentre pregava, mostrandole spettri, fantasmi e ogni sorta di figure orribili. Un altro giorno dava colpi invisibilmente alle mura della camera ove dormiva Ida, con tanta forza che tutta la casa ne era scossa. Ma la burla che raccontiamo è varamente da forza. Una sera, che la giovine Ida faceva le sue orazioni nel raccoglimento e nel silenzio, il diavolo entrò dalla

(1) Delaunre, *Incredulité et mécreance du sortilège, etc.*, pag. 276.

finestra, portando in spalla una cassa da morto di una lunghezza smisurata. Pose la bara in mezzo della camera, l'apri senza far motto; Ida vi scorse un gran cadavere. Mentre che tutta impaurita lo considerava, il diavolo prese il morto tra le sue braccia, lo rizzò in piedi, lo animò introducendosi nel corpo con la sua consueta abilità, e il morto si messe a camminare verso la giovinetta. . . . Le prese le mani, le strinse in cupo silenzio. . . . Ida, nel colmo dello spavento, implorò il soccorso del cielo, e pronunziò una preghiera che fece svanire il diavolo. La cosa non ebbe altro risultato se togli la paura, e l'aver il diavolo portata via la sua disciplina. Si crede che essa passasse il resto della notte a pregare. L'indomani, comprò un'altra manata di verghe, si comunicò e fu meno tormentata (1).

Idoli. — San Gregorio il taumaturgo, recandosi nella sua città episcopale di Neocesarea, fu sorpreso dalla notte e da una pioggia violenta che fu costretto di entrare in un tempio d'idoli, famoso nel paese a causa degli oracoli che vi si rendevano. Egli invocò da principio il nome di Gesù Cristo, fece diversi segni di croce onde purificare il tempio, e passò la notte cantando le lodi di Dio secondo le sue abitudini. Dopo che Gregorio se ne fu andato, il sacerdote degli idoli si trasferì al tempio, e si dispose a fare le cerimonie del suo culto. Tosto gli apparvero i demoni, e gli dissero che non potevano più abitare il tempio dopo che un santo vescovo vi aveva dormito. Egli fu prodigo di incensi, e promise sacrifici per indurli a rimanere su i loro altari; ma fu inutile: la potenza di Satana si eclissava davanti quella di Gregorio. Il sacerdote, furibondo di vedere il suo mestiere guastato, perseguitò il vescovo di Neocesarea, e lo minacciò di farlo punire giuridicamente, se non metteva riparo al male che aveva cagionato. Gregorio, che l'ascoltava senza atterrirsi per nulla, gli rispose pacato: — Con l'aiuto di Dio, io scaccio i demoni da dove mi piace, e li faccio entrare ove voglio. — Permetti lor dunque di rientrare nel loro tempio, disse il sacrificatore. Il santo vescovo prese allora un pezzo di carta, e scrisse questa breve lettera: Gregorio a

(1) *Bollandi acta sancti. 23 aprilis.*

Satana « Rientra » Il sacrificatore portò questo biglietto nel suo tempio, lo pose sull'altare, fece i suoi sacrifici, ed ebbe la soddisfazione di rivedere i demoni ritornarvi. Ma riflettendo poscia alla potenza di Gregorio, ritornò da lui, e si fece istruire nella religione cristiana. Una sola cosa lo rendeva perplesso; era il mistero dell'incarnazione del Verbo. Gregorio gli disse che questa verità non poteva provarsi con ragioni umane, ma mediante le meraviglie della divina potenza. Ebbene! disse il sacrificatore, comanda a questo scoglio che cambi di posto e che salti dall'altra parte della strada maestra. Gregorio parlò alla pietra che obbedì come se fosse stata animata. Il sacrificatore, senza deliberare di più abbandonò la sua casa, il suo bene, la sua carica e i suoi figli per seguire il santo vescovo e divenire suo discepolo (1). — Porfirio confessa che i demoni si chiudevano negli idoli per ricevere il culto dei gentili. « Fra gli idoli, dice egli, v'hanno spiriti impuri, ingannatori e malefici, i quali vogliono essere creduti dei e farsi a dorare dagli uomini: è duopo placarli, perchè non ci nuoziano. Gli uni allegri e scherzosi si lasciano vincere da spettacoli e giuochi: l'umor tetro degli uni vuole l'odore delle vittime arse, e si pasce delle carni di esse. I teologi poi sostengono che se gli idoli operarono presso i pagani cose meravigliose, queste non ebbero luogo che in virtù dei demoni.

Idromanzia. — Arte di predire il futuro per mezzo dell'acqua. Varrone la dice inventata dai Persi e poscia molto praticata da Numa e da Pitagora. Anche la Bibbia fa menzione della coppa che serviva al patriarca Giuseppe per presagire. Quest' arte vien distinta in diverse specie: 1.º allorchè dietro l'invocazione o altre cerimonie magiche vedevansi sull'acqua scritti dei nomi di persone o di cose che bramavansi di conoscere, quei nomi trovavansi scritti a rovescio: 2.º che si faceva uso di un vaso pieno di acqua e di un anello sospeso a un filo, col quale battevasi per un certo numero di volte le pareti del vaso; 3.º gettavansi successivamente e a certi inter-

(1) *Gregorii Nisseni, vita Gregorii Thaumath. Operum, t. 1, pag. 580.*

valli tre petruzze in acqua tranquilla e immobile; e dai cerchi che ne formava la superficie, come pure dalla loro intersecazione si traevano gli auguri; 4.º esaminavansi attentamente i diversi movimenti e l'agitazione dei flutti del mare. I Siciliani e gli Eubei erano sommamente affezionati a cotesta superstizione; e alcuni cristiani d'Oriente hanno avuto quella di battezzare ogni anno il mare siccome un essere animato e ragionevole; 5.º i presagi traevansi dal colore dell'acqua e dalle figure che si credeva scorgere in quelle. Secondo Varrone, in questa maniera si giunse a Roma a predire quale doveva essere il risultato della guerra contro Mitridate. Presso gli antichi eranvi certe riviere e certe fontane che essi riguardavano come più proprie delle altre a siffatte operazioni; 6.º anche i Germani per mezzo di una specie d'idromanzia rischiaravano i loro sospetti intorno alla fedeltà delle proprie mogli. Gettavano essi nel Reno e sopra uno scudo i fanciulli che elle partorivano; se quelli galeggiavano allora li consideravano come legittimi, se calavano a fondo erano dichiarati bastardi; 7.º riempivasi una tazza d'acqua e dopo avervi pronunziato sopra certe parole, esaminavasi se l'acqua faceva bolle ed usciva dagli orli, 8.º versavasi dell'acqua in un catino di vetro o di cristallo, indi vi si gettava una goccia d'olio, e allora credevasi vedere in quell'acqua, come in uno specchio ciò che bramavasi di sapere; 9.º le donne dei Germani per scoprire il futuro avevano l'uso di praticare una specie di idromanzia, esaminando i diversi giri e rigiri e il rumore che facevano le acque dei fiumi nei vortici che esse formavano; 10.º finalmente si può riferire alla idromanzia una superstizione che è stata luogo tempo usata in Italia. Allorquando alcune persone divenivano sospette di furto, si scriveva il nome di ciascuno sopra altrettanti piccoli ciottoli che poscia venivano gettati nell'acqua; il nome del ladro non veniva cancellato dall'acqua. — L'idromanzia si rinnova presso i Greci moderni alle sorgenti del Parnaso e del Pindo, abbellite col titolo di Agiasma dai cristiani. Se come all'orlo delle fontane della Focide, non vi s'interroga più la sorte, ascoltando il mormorio delle acque, si crede che dissetandovisi nei giorni delle pratiche superstizione

consacrate dalla religione, di trovarvi un rimedio contro le malattie. — Questa divinazione era anche praticata in Bretagna (1).

Iena. — Gli Egizii credevano che la iena cambiasse ogni anno di sesso. Davasi il nome di pietre di iena a certe pietre le quali, secondochè Plinio riferisce, trovavansi nel corpo della iena, e poste sotto la lingua, danno a chi le possiede il dono di predire l'avvenire.

Iehovah. — Nome di Dio presso gli Ebrei. Questo nome viene molto adoperato dai cabalisti ebrei. Si trova in tutti gli scongiuri della magia nera.

Iettatura. — Lesione recata altrui, spesso proveniente da odio, da invidia, e tramandata per gli occhi, per la lingua, pel contatto. Tale è la iettatura considerata naturalmente. Altri la credono cosa sovranaturale, e la chiamano un' arte diabolica, mercè un espresso o tacito patto, che si comunica collo sguardo e si diffonde per l'aria, fino a produrre odio ed amore, salute e infermità, vita e morte. — L'opinione che corrobora la iettatura è antichissima. Aulo Gellio lo dimostra chiaramente nelle sue *Notti attiche*, e la favola di Priapo ci fa conoscere come gli antichi adorassero un nume che allontanava gli iettatori. Gli Egiziani adorarono il *phallus* (2), perchè li proteggeva da ogni disgrazia, e la sua figura era espressa sui loro abiti, nella parte che copriva il petto; come al contrario i Romani ponevansi l'immagine di Priapo al collo. Parecchie volte l'immagine di Priapo pendeva pure dai carri dei trionfatori, per allontanare da essi l'invidia. Le vestali consideravano la iettatura come cosa sacra: Pindaro e Teocrito la celebravano in Grecia; il secondo proponeva per rimedio contro di essa lo sputare. — Gli antichi credettero alla iettatura degli occhi, delle parole e del contatto. Quanto alle parole ce lo attestano Virgilio e Catullo, dicendo il premio che la lode eccessiva genera spesso la iettatura. Dal che Francastaro conchiude, che chi è lodato volta la faccia, non tanto per modestia quanto per evitare la iettatura. — Quanto alla iet-

(1) Cambry. *Voyage dans le Finestere* t, 3 pag. 36.

(2) Gli Egiziani osservano le feste *phallica* in onore di Osiride. Si chiamavano con questo nome dal *simulacrum ligneum membri virilis*.

tatura di contatto, Plinio ci assicura che nell' Etiopia vi erano uomini , i quali sudando facevano dimagrire i corpi che toccavano : e Giovanni Battista Codronchio parla di una donna che uccideva il feto portato da un' altra donna toccandole il ventre. Alberto Magno cita egli pure una donna che uccideva coll' alito e col tatto — Finalmente riguardo alla iettatura degli occhi , oltre a Virgilio, si può consultare Ovidio, il quale chiamava iettatori gli uomini di doppia pupilla , non che Sannazzaro , Celio Rodigino, Erasmo e più di tutti il Vada che bellamente descrive il iettatore. Scrive Ildefonso , che un uomo col solo sguardo spezzava i marmi : e Cicerone riferisce che Curione, oratore Romano rimase senza parola in senato per la iettatura di Titinnia, contro cui doveva perorare. — Sarebbe cosa inutile il riferire , e tanto più discutere le opinioni che andarono e vanno attorno sull' iettatura. Quanto v' ha di strano si è , che molti ciecamente vi credono e lo sanno coloro che viaggiarono nelle provincie di Napoli e di Sicilia, dove si distribuiscono corni ed altri preservativi per proteggersi dalle conseguenze di quel flagello. A questo proposito si può consultare l'opera del Valetta, il quale tratta il suo soggetto con immensità di erudizione , e dà un catalogo dei più famosi iettatori che in Napoli fiorirono.

Ignoranza. — San Bonifazio, vescovo di Magonza e legato della Santa Sede presso Pipino il Corto, denunciò il vescovo Virgilio che papa Zaccaria scomunicò come eretico, perchè sosteneva che vi erano gli antipodi. Coloro che insegnarono che l'Oceano era salato onde non si corrompesse e che le maree erano fatte per condurre le navi nei porti , non sapevano certamente che il Mediterraneo ha porti e non riflusso. Mille esempi di questo genere potremmo citare che si leggeranno altrove. Noi ci terremo paghi di riferire qui alcuni detti di predicatori ignoranti pei quali sarebbe stato mestieri fare un articolo speciale sotto la rubrica *Assurdità*. Tuttavia non è solamente nei secoli passati che il pulpito ha risuonato di cose ridicole. Non è molto tempo che un predicatore inglese paragonava la trinità a una pignatta a tre piedi, e la grazia al brodo della pignatta. — In una predica intorno al giudizio finale, un predicatore del sedicesimo se-

colo, parlando delle tremende trombe che sveglieranno i morti alla fine del mondo: « Si, voi le udirete, peccatori, gridò egli, quando meno vi pensate, forse domani; che domani dico io? forse adesso ». Nel tempo stesso, le volte della chiesa echeggiarono del suono terribile di una dozzina di trombe che aveva fatte collocare segretamente nella navata. Tutto l'uditorio è assalito da mortale spavento; gli uni si maculano il volto, gli altri cercano la loro salvezza in una fuga precipitosa, credono vedere spalancare gli abissi dall'inferno; questi è soffocato dalla moltitudine; quello calpestato; altri sono stroppiati dalle panche e dalle seggiole che si rovesciano da tutte le parti. Diverse donne incinte abortiscono; alcuni fanciulli muoiono di paura; finalmente il disordine, le grida, la disperazione, la morte, rappresentano la confusione di una città abbandonata al saccheggio. E l'apostolo fanatico, che meritava di essere carcerato, fu dopo quel tempo in odore di santità.

Negli ultimi secoli, i ministri del vangelo invece di farsi banditori della verità al popolo, si divertivano a fare schifosi miracoli; ma in ogni caso, in luogo di servire la religione, simili mezzi non produssero che la sua rovina. — Un predicatore, nel calore del suo sermone, ordinava al fuoco del cielo di cadere. Un ragazzo dal campanile, lanciava subito, in mezzo della chiesa una manata di stoppe accese, con gran spavento degli astanti. Il prete senza dubbio meravigliato dell'effetto terribile e salutare che il suo miracolo produceva nel cuore del suo greggie, lo ripeté diverse volte, fino a che finalmente il ragazzo gli gridò dall'alto da uno sportellino della volta: « Signor curato, non ho più stoppa.. » Lo che cambiò in scoppio di risa lo spavento del popolo. — Un altro predicatore diceva nell'esordio del suo sermone. « Vi sono, miei fratelli, tre teste decollate nel Testamento « nuovo e vecchio; testa di Golia, testa d'Oloferne, testa di san Giovanbattista. La prima testa sulla picca; la seconda testa in un sacco, la terza in un piatto. Testa sulla picca o testa di Golia, significa orgoglio. Testa nel sacco, o testa di Oloferne, è il simbolo dell'impurità. Testa nel piatto, o testa di Giovanbattista, è la figura della santità. Io dico dunque: picca, sacco e piatto;

« piatto, sacco e picca ; sacco, picca e piatto ; ed è ciò che fa
« i tre punti del mio discorso » .

Il padre Chartenier, domenicano, era sommo per travestire le storie del Testamento vecchio e nuovo. Egli così riferiva, in una predica, la conversione di Maddalena : « Essa recavasi un giorno
« alla sua villeggiatura, accompagnata dal marchese di Betania ,
« e dal conte di Emmaus. Strada facendo videro un numero prodigioso di uomini e di donne raccolte in un prato. La grazia
« cominciava a operare ; Maddalena fece fermare la sua carrozza,
« e mandò un paggio per sapere cosa si faceva in quel luogo.
« Il paggio ritornò, e le disse che era l'abate Gesù che predicava.
« Essa discese allora di carrozza, con i suoi due cavalieri, si
« avanzò verso il luogo dell'uditorio, ascoltò l'abate Gesù con
« attenzione, e fu talmente commossa, che, da quel momento,
« rinunziò alle vanità mondane » . — Un predicatore troppo zelante, che pronunziava il panegirico di san Francesco Saverio, lo lodò di aver convertito, a un tratto, dieci mila persone in un' isola deserta. — Un curato onde più efficacemente raccomandare al suo uditorio il pagamento delle decime gli diresse la seguente allocuzione: « O miei cari parrocchiani, diceva egli, non seguite
« l'esempio dello sciagurato Caino, ma sibbene quello del buon
« Abele : Caino non voleva mai pagare la decima, nè andare alla
« messa : Abele al contrario la pagava e sempre e con le cose
« più belle e migliori, e non mancava un sol giorno di udire
« la messa » .

Appena si conoscevano in Francia, prima dello stabilimento del collegio reale, i nomi di Omero, di Sofocle, di Tucidide. Si passava per eretico quando si aveva qualche conoscenza di greco e di ebraico; ed un giorno, un religioso fece in pulpito questa declamazione: « È stata trovata nuova lingua che si chiama greco ;
« bisogna guardarsene accuratamente: questa lingua produce
« tutte le eresie. Io vedo, in mano di certe persone, un libro
« scritto in quest'idioma : si chiama il nuovo Testamento; è un
« libro pieno di spine e di vipere » . Lo stesso religioso sosteneva, dice Saint-Foix, che tutti coloro che imparavano l'ebreo diventavano ebrei. — La gazzetta di Losanna citava, nel 1817,

questo singolare frammento del sermone, di un vicario di Saxler in Svizzera, il qualé tuonando dal pulpito contro l'abbigliamento delle donne, diceva: « Io ve lo dichiaro, donne orgogliose e frivole, io vi abborro, vi detesto, e preferirei vedermi innanzi all'inferno spalancato, popolato dei più spaventevoli demoni, anzichè mirare, un solo istante, una donna alla moda. Voi sarete dannate; anderete all'inferno. Noi goderemo allora dei vostri patimenti; e i santi e noi rideremo dei tormenti eterni che voi proverete ». — Fu nel 1817... che si udì questa predica... Peraltro il vicario fu interdetto.

Rouillard racconta che un prete della città di Chartres aveva lo spirito così limitato, che di tutte le preghiere della Chiesa, egli non aveva mai potuto cantare e non cantava realmente che queste parole: *salve sancta parens*; il vescovo, dice egli, ne fu informato; e dopo avere esaminato questo prete, lo sfrattò dalla sua chiesa come incapace di farvi alcuna funzione; ma non fu per molto tempo. La santa Vergine, intenta a proteggere coloro che mostrano predilezione per essa, apparve di notte al vescovo, lo rampognò di avere così disonorato il suo cappellano. Il vescovo ne domandò perdono alla madre di Dio, e addusse per scusa i doveri dell'episcopato. L'indomani fa venire il prete che aveva interdetto, gli racconta l'apparizione che aveva avuta della santa Vergine, leva l'interdetto, e l'incoraggia a continuare la sua divozione per la madre del Salvatore (1).

Si possono trovare favole più ridicole di quelle che i monaci spacciano intorno ai loro fondatori?

Essi dicono per esempio, « che alla vista di una cervia perseguitata dai lupi, san Lomer ordinò loro di fermarsi, ciò che fecero incontanente. — Che san Florenzio, per mancanza di pastore, ordinò a un orso che egli incontrò, di condurre a pascer le pecore, e che l'orso le conduceva a pascere tutti i giorni. — Che san Francesco salutava gli uccelli, lor parlava, lor comandava di udire la parola di Dio, i quali uccelli udendo parlare san Francesco, si rallegravano in modo meraviglioso, al-

(1) Lenglet-Dufrenoy, t. 1, pag. cxxv, *Pref. des dissert.*

« lungavano il collo , aprivano il becco. — Che questo medesimo san Francesco passò otto giorni con una cicala, cantò un giorno intero con un rosignolo, guarì un lupo arrabbiato e gli disse: mio fratello lupo , tu mi devi promettere che tu non sarai in avvenire tanto rapace come lo sei: lo che il lupo promise inclinando la testa. Allora san Francesco, gli disse: Promettimelo: ciò dicendo san Francesco , gli stese la mano per riceverla , e il lupo alzando dolcemente la sua zampa destra , la pose tra le mani di san Francesco. » Leggesi pure di diversi altri Santi, che si dilettavano di parlare familiarmente coi bruti.

Illuminati. — Nome di una setta di eretici che sorsero in Spagna verso l'anno 1575, che gli Spagnoli chiamavano *Alambrados*. Loro capi erano Giovanni di Dillapando oriundo dell'isola di Teneriffa e una carmelitana chiamata Caterina di Gesù. Essi avevano molti compagni e discepoli, di cui la più parte furono imprigionati dall'Inquisizione e puniti di morte a Cordova, gli altri abjurarono i loro errori. I principali errori di questi *Illuminati* erano che col mezzo dell'orazione sublime alla quale pervenivano, entravano in uno stato così perfetto che non avevano più bisogno nè dell'uso dei sacramenti nè delle buone opere e che potevano abbandonarsi alle azioni più infami senza peccare. — La setta degli *Illuminati* fu rinnovata in Francia nel 1634 e i discepoli di Pietro Guerin essendosi uniti a loro non fecero che una sola setta, sotto il nome di *Illuminati*; ma Luigi XIII la perseguì così energicamente che furono distrutti in breve tempo. I principali errori di questi *Illuminati* erano che Dio aveva rivelato a uno di loro chiamato *Pietro Antonio Bosquet* una pratica di fede e di vita sovraeminente, incognita a tutta la cristianità. Che con questo metodo si poteva pervenire in poco tempo al medesimo grado di perfezione dei santi e della beata Vergine, che secondo essi non avevano avuto che una virtù comunicativa. Soggiungevano, che per questa via, si arrivava a una tale unione con Dio; che tutte le azioni degli uomini erano deificate; che essendo pervenuti a questa unione bisognava lasciare agire Dio solo in noi, senza produrre alcun atto; che san Pietro era un

uomo semplice, che nulla aveva inteso di spiritualità non più di san Paolo; che tutta la chiesa era nelle tenebre e nell'ignoranza sulla vera pratica del *Credo*; che ciascuno era libero di fare tutto ciò che dettava la coscienza; che Dio non amava altri all'infuori di sè stesso; che era necessario che in dieci anni la loro dottrina fosse ricevuta in tutto il mondo; che allora non si avrebbe più bisogno di preti, di religione, di curati, di vescovi, nè di papi.

Imaginazione. — I sogni, le chimere, i terrori panici, le superstizioni, i pregiudizi, i castelli in aria, la felicità, la gloria, e tutti quei racconti di spiriti, di spettri, di stregoni e di diavoli sono tutti parto della imaginazione. Immenso ne è il dominio, dispotico l'impero; una grande energia di spirito può solo reprimere i voli. Si vide più di uno scultore adorare l'idolo di legno che avea scolpito, il pittore genuflesso dinanzi l'opera delle sue mani, e il teologo atterrito dei suoi racconti. Un Ateniese, avendo sognato che era diventato pazzo, nè ebbe l'imaginazione talmente scompigliata, che al suo svegliarsi fece delle vere pazzie e perdette in effetto la ragione. È nota l'origine della febbre di Saint-Vallier. A questo proposito Pasquier parla della morte del buffone del marchese di Ferrara di nome Gonnella, il quale avendo sentito dire che una gran paura guariva dalla febbre, volle guarire dalla quartana il principe suo padrone che ne era tormentato. A tale effetto, passando con lui sopra un ponte assai stretto, gli diede una spinta e lo fece cadere nell'acqua con pericolo della vita. Si pescò il principe, e ne guarì; ma giudicando egli che l'indiscrezione di Gonnella meritasse qualche punizione, lo condannò ad aver mozza la testa, risoluto però di non farlo morire. Il giorno dell'esecuzione gli fece bendare gli occhi, e ordinò che invece di un colpo di sciabola non gli si desse che un leggero colpo con un tovagliolo bagnato; l'ordine fu eseguito e Gonnella fu lasciato libero subito, ma lo sventurato buffone era morto di paura. Ateneo racconta che alcuni giovanotti d'Agri-gento trovandosi ubbriachi, in una camera della osteria, si cre-dettero sopra una galera, in mezzo del mare procelloso, e getta-rono dalla finestra tutti i mobili della casa per alleggerire il ba-

stimento. — Eravi in Atene, un pazzo che si credeva padrone di tutte le navi che entravano nel Pireo, e dava i suoi ordini in coerenza. Orazio parla di un altro pazzo che credeva sempre di assistere a uno spettacolo, e che, seguito da una truppa di commedianti immaginari, portava un teatro in testa, ove egli era a un tempo attore e spettatore. Egli osservava d'altronde tutti i doveri della vita civile. I maniaci fanno cose pure singolari; taluno s'immagina d'essere un passero, un vaso di terra, un serpente; tal altro credesi un dio, un oratore, un comico, un Ercole. E fra le persone che si dicono sensate, ve ne ha egli molte che padroneggino la loro imaginazione e si mostrino scevre da debolezze e da errori?

Un uomo povero e sventurato si era talmente esaltato all'idea delle ricchezze, che aveva finito col credersi nella più grande opulenza. Un medico lo guarì ed egli rimpianse la sua pazzia. La imaginazione sorgente di dolori e di mali, forma pure qualche volta la felicità: alimenta la speranza e produce le chimere. Senza l'imaginazione l'uomo avrebbe alcuni dolori di meno ma non avrebbe più piaceri. — Fu visto in Inghilterra, un uomo che assolutamente voleva che nulla lo affliggesse in questo mondo. Invano gli si annunciava un avvenimento increscioso; egli si ostinava a negarlo. Sua moglie essendo morta, egli non volle crederlo. Faceva mettere in tavola la posata della defunta, s'intratteneva con essa, come se fosse stata presente; faceva lo stesso allorquando suo figlio era assente. Presso a morte, sostenne che non era malato, e spirò prima di essersene ricreduto. — Lemnio riferisce che un certo imperatore avendo condannato a morte un bel giovane colpevole di stupro, il medesimo fu talmente atterrito da questa notizia, che la di lui barba e capelli ne divennero bianchi, e il suo volto fu così alterato in poche ore, che essendo comparso innanzi al tribunale, per udire la sua sentenza, non fu più riconosciuto da alcuno, neppure dall'imperatore, il quale credette che gli si presentasse una persona supposta, o che il colpevole avesse adoperata l'arte d'imbiancarsi la barba e i capelli onde contraffarsi; ma avendo veduto poscia che era un effetto naturale della paura del supplizio, questo imperatore ne fu commosso

e perdonò al giovane, giudicandolo assai punito dalla rivoluzione che aveva operato in esso il timore della pena dovuta al suo delitto. Hoquet parla di un uomo il quale, essendosi coricato coi capelli neri, si alzò la mattina con i capelli bianchi, poichè aveva sognato che era condannato a un supplizio crudele e infamante. Nel *Dizionario di Polizia* di Des Essarts, trovasi la storia di una giovinetta a cui una strega predisse che sarebbe impiccata; lo che produsse un tale effetto sul suo spirito che morì soffocata la notte seguente. — Molti, morsi da cani, furono gravissimamente infermi pel motivo che, credendo i cani affetti di rabbia, credevansi affetti o almeno minacciati dallo stesso morbo. La società reale delle scienze di Mompellieri riferisce, in una memoria pubblicata nel 1730 che due fratelli essendo stati morsi da un cane arrabbiato, uno di loro partì per l'Olanda donde non ritornò che in capo a dieci anni. Avendo inteso al suo ritorno che suo fratello era morto idrofobo, morì egli pure arrabbiato per paura d'esserlo.

Si attribuiscono ordinariamente all'immaginazione delle donne i parti mostruosi. Salgues volle provare che l'immaginazione non vi influiva, e cita alcuni animali che hanno prodotto mostri e altre prove insufficienti. Plessman, nella sua *Medicina puerperale*, Harting, in una tesi, Demangeon, nelle sue *Considerazioni Fisiologiche sul potere dell'immaginazione materna nella gravidanza*, sostengono l'opinione generale, come quella che è naturale e provata. Tutti conoscono gli effetti del terrore e delle forti emozioni — Le donne incinte sfigurano i loro figli, quantunque già formati nella matrice, imperocchè la loro immaginazione, che non è abbastanza forte per dar loro la figura dei mostri che le colpiscono, lo è assai per disporre la materia del feto, molto più calda e più mobile della loro, nell'ordine essenziale alla produzione di questi mostri. Mallebranche parla di una donna la quale avendo assistito all'esecuzione di un infelice, condannato alla ruota, ne fu così atterrita, che dette alla luce un figlio le cui braccia, le cosce e le gambe erano rotte nel luogo in cui la ruota aveva colpito il condannato. — Una donna incinta giuocava alle carte. Dando un'occhiata alle carte che le toccarono, s'accorse, che per

vincere la partita , le mancava l' asso di picche. L' ultima carta che le si diede fu effettivamente quella che aspettava. Una gioja smodata s'impadronisce del suo spirito , si comunica , come una scossa elettrica, a tutta la sua esistenza ; e il figlio che partori portò nella pupilla dell'occhio la forma di un asso di picche, senza che l'organo della vista fosse d'altronde offeso da questa conformazione straordinaria. Il fatto seguente è ancor più meraviglioso , dice Lavater. Uno dei miei amici me ne ha garantito l'autenticità. Una distinta signora del Rhinthal volle assistere, nella sua gravidanza , al supplizio di un delinquente , che era stato condannato al taglio della mano destra , e ad aver mozzo il capo. Il colpo che fece spiccare la mano spaventò talmente la donna incinta, che essa voltò indietro la testa con un movimento di orrore, e si ritirò senza aspettare la fine dell'esecuzione. Essa partori una bimba la quale non aveva che una mano, e che viveva ancora, allorchè il mio amico mi fece parte di questo aneddoto ; l'altra mano venne fuori separatamente, subito dopo il parto.

Torquemada (1) narra che un marito essendo andato , travestito da diavolo, a un ballo in maschera, gli venne il ticchio di usare con sua moglie con quello abbigliamento. Essa partori un mostro che aveva il viso di un demonio tal quale come si rappresenta. — Il papa Martino IV amava molto gli orsi, e ne aveva sempre qualcuno nel suo palazzo. Una illustre romana, che probabilmente non partecipava ai suoi gusti relativamente a questa specie d'animali, avendo relazioni intime secolui, partori un figlio peloso come un orso. Egli è cosa certa che si esagerano ordinariamente siffatti fenomeni. Si videro feti mostruosi, a cui si dava gratuitamente la forma di un montone, e che erano del pari un cane, un porco, una lepre ecc., attesochè non avevano nessuna figura distinta. Prendesi spesso per una ciriega , o per una fravola, o per un bottone di rosa, ciò che non è che una voglia più o meno colorita di quello che lo sono ordinariamente. — Un uomo brutto come Esopo, ebbe bei figliuoli perchè metteva continuamente belle pitture sotto gli occhi di sua moglie. Vedi *Parti*.

(1) *Hexameron*, quarta giornata.

Imera. — Una donna di Siracusa , per nome Imera , ebbe un sogno, durante il quale essa credette salire al cielo, condotta da un giovine che non conosceva. Dopo che essa ebbe visto tutti gli dei e ammirato le bellezze del loro soggiorno, scorse, attaccato con catene di ferro, sotto il trono di Giove, un uomo robusto, di carnigione rossiccia, e il volto lentiginoso. Essa domandò alla sua guida chi fosse quell'uomo così incatenato. Il giovine gli rispose che era il *cattivo destino* d'Italia e della Sicilia, e che allorquando fosse liberato dai suoi ferri, sarebbe causa di grandi mali. Imera quindi si svegliò e l'indomani divulgò il suo sogno. Qualche tempo dopo quando Dionisio il Tiranno si fu impadronito del trono di Sicilia, Imera lo vide entrare in Siracusa e si mise a gridare che era l'uomo che essa aveva veduto incatenato in cielo. Venuta la cosa alle orecchie del tiranno la fece morire (1). Ammettendo che questa visione avesse avuto luogo, la figura sinistra del tiranno di Siracusa potè fare impressione ad Imera, e presentarle una somiglianza confusa col mostro che ella aveva visto in sogno,

Impari o dispari. — Una credulità superstiziosa attribui in ogni tempo , molte prerogative al numero impari. I numeri pari passavano presso i Romani, per cattivi auguri, poichè questo numero potendo essere diviso egualmente , è il simbolo della mortalità e della distruzione; per questa ragione Numa, correggendo l'anno di Romolo , vi aggiunse un giorno, onde rendere dispari il numero di quelli che conteneva. I libri magici prescrivono le loro operazioni più misteriose in numero impari. L'Alchimista D' Espagnet, nella sua descrizione del giardino dei savi, pone all'ingresso una fontana che ha sette sorgenti. Bisogna, egli dice , farvi bere il dragone mediante il numero magico di tre volte sette e vi si devono cercare tre sorta di fiori, che è duopo trovarvi necessariamente per riuscire nella pietra filosofale. Il credito del numero impari è stabilito perfino in medicina: l'anno climaterico è, nella vita umana , un anno impari: tra i giorni critici di una malattia , i dispari sono sempre dominanti, tanto per il loro numero, quanto per la loro energia.

(1) Valerio Massimo.

Impertinenze. — Cornelio de la Pierre, nei suoi commentari sulla Scrittura Santa, riferisce che un monaco sosteneva e predicava che la buona caccia era creata per i religiosi, e che se le pernici, i fagiani, gli ortolani potessero parlare, esclamerebbero: Servitori di Dio, mangiateci affinchè la nostra sostanza incorporata alla vostra resusciti un giorno nella gloria, e non vada all'inferno con quella degli empi. — Un re della Florida, per persuadere ai suoi popoli che tutto ciò che essi possedevano gli apparteneva: « Voi avete cavato questo oro dalla terra, lor diceva; voi avete lavorato il vostro campo, ove è cresciuto il miglio, vi siete fabbricata una casa; ma per cavare quest'oro dalla terra, per lavorare il vostro campo, per fabbricare una casa, vi abbisognavano forze che non avreste avute, se non avessi pregato il Sole, mio antenato di darvele. » — Il papa Paolo III, decise e dichiarò con una bolla, che gli Indiani e gli altri popoli del nuovo mondo, erano della specie umana, e veramente uomini. Le donne del Perù e delle Florida erano belle, ben fatte, e attissime a tentare un cristiano; ma prima della sua decisione, e nel dubbio che fossero veramente donne, è duopo credere (dice Saint-Foix) che uno si guardasse bene di soccombere alla tentazione. — Tutto ciò che gli uomini hanno scritto di più assurdo e di più ridicolo è stato accolto dal più gran numero, dice Cicerone, come ragionevolissimo. Fabio Pictor racconta, che parecchi secoli prima di lui, una Vestale della città di Alba, essendo andata ad attinger acqua colla sua brocca fu violata; che partorì Remo e Romolo; che questi furono allattati da una lupa, ecc. Il popolo Romano credette a questa favola; non esaminò punto se in quel tempo vi erano Vestali nel Lazio, se era verosimile che la figlia di un re uscisse dal convento con una brocca; se era probabile che una lupa allattasse due bambini ecc. (1). — Don Sancio, secondo figlio d'Alfonso, re di Castiglia, essendo a Roma, fu proclamato re d'Egitto dal papa. Tutti applaudirono, nel concistoro, a questa elezione. Il principe, sentendo il rumore degli applausi, senza saperne il motivo, domanda al suo interprete di

(1) Voltaire, *Dictionn. philos.*

che si tratta. « Sire, gli dice l'interprete, il papa vi ha creato re d'Egitto... — Non bisogna essere ingrati, rispose il principe, alzati e proclama il santo padre califfo di Bagdad.

Incantesimo o Incanto. — Arte con la quale la superstiziosa antichità credeva di operare sovranaturalmente per virtù di parole o coll'ajuto del demonio. Anche gli antichi scrittori italiani rimproveravano gli incantatori, perchè credevano colle loro incantagioni fare operare al demonio cosa che non fosse buona. Allora si parla di demoni che si potevano costringere per incantamenti sotto certe costellazioni a fare cose meravigliose. Parlasi pure sovente del modo di incantare gli aspidi, delle valle incantate, del cacio e di altre vivande incantate, delle profezie, delle rivelazioni fatte dal diavolo per via d'incantesimi, degli incanti per mezzo delle erbe ecc. — Credesi un tal vocabolo derivato dal latino *in* e *canto* (io canto); sia che nella antichità i maghi fossero soliti cantare i loro scongiuri ed esorcismi magici, sia che le formule dei loro incantesimi fossero concepite in versi, giacchè si sa che i versi erano fatti per esser cantati. Quest'ultima congettura pare tanto più verosimile che davano agli incantesimi il nome di *carmina*. Secondo Pluche, semplicissima è l'origine dell'incantesimo. I fogliami e l'erbe con cui s'incoronavano nei primi tempi le teste d'Iside e di Oriside e di altre divinità, erano simboli di una abbondante raccolta, e le parole, che pronunziavano i sacerdoti, formule di ringraziamenti per i doni e per i benefizi ricevuti dalla divinità. « A poco a poco, dice questo scrittore, queste idee s'indebolirono nello spirito dei popoli, e quindi si cancellarono e si perdettero interamente, e d'allora sottentrò l'idea dell'unione di certe piante e di certe parole antiquate e divenute inintelligibili che si ritennero come pratiche misteriose adoperate dagli antenati. Di queste si formarono una collezione e un' arte, col mezzo della quale alcuni pretendevano di provvedere quasi infallibilmente ai loro bisogni. L'unione dunque che si faceva di qualche antica formula con uno o con altro fogliame accomodato sulla testa d'Iside, intorno ad una luna crescente o una stella, introdusse l'opinione insensata che

con certe erbe e con certe parole si potessero fare discendere dal cielo sulla terra la luna e le stelle:

Carmina vel cœlo possunt deducere lunam.

Avevano formule per tutti i casi, anche per nuocere ai loro nemici, e se ne vede almeno la prova negli antichi poeti. La conoscenza di diversi semplici utili o perniciosi venne in soccorso di quelle invocazioni ed imprecazioni che certamente erano impotenti; e i successi della medicina o della scienza dei veleni influirono a mettere in voga le chimere della magia ». (*Hist. du Ciel t. 1. pag. 450 a 451*). Da questa opinione ne consegue: 1.º che l'incantesimo è composto di due cose, cioè di erbe o di altri ingredienti magici, come cadaveri umani, sangue o membra di animali, nel modo con cui se ne faceva uso nella negromanzia; ma questi non erano che l'apparecchio, il materiale e per così dire il corpo dell'incantesimo; 2.º che ciò che ne costituiva la forza e determinava questo apparecchio ad utilità o a detrimento dell'oggetto, per il quale o contro il quale era destinata l'operazione magica, erano le parole e le formule che pronunziavano gli incantatori. Egli è su questo fondamento che i demonografi, nei racconti che ci hanno tramandati dei sortilegi, fanno sempre menzione di certe parole che gli stregoni e le streghe pronunziano a bassa voce e barbottando fra i denti; 3.º che vi sono due sorta d'incantesimi, gli uni favorevoli o utili e gli altri contrari o perniciosi ». In quanto a questi ultimi prosegue lo stesso autore, ispirando naturalmente orrore per le pratiche che tendono alla distruzione dei nostri simili, gli incantesimi magici che si credevano micidiali furono abborriti e puniti presso tutti i popoli civilizzati ». Ma questa severità non impedì che in ogni tempo presso tutti i popoli non vi siano stati impostori che non abbiano fatto il mestiere d'incantatori o uomini assai scelerati per sperare di giungere al loro intento mediante gl'incantesimi. Fra diverse specie di cui parlano o gli storici o gli autori che trattarono particolarmente della magia, faremo menzione di quelle figure di cera col mezzo delle quali s'immaginava far perire tutti coloro che si odiavano senza impiegare immediatamente la violenza, il ferro o il veleno. Orazio nella descrizione degli scon-

giuri magici di *Sagana* e di *Canidia* fa pure menzione di *due figure l'una di cera, l'altra di lana*, di cui quest'ultima, che rappresentava la strega, doveva perseguire e far perire la figura di cera. Ménage fa derivare quest' opezione da *invotare*, cioè consacrare qualcuno alle potenze infernali, ma secondo Ducange, viene da *invulturare, vultum effingere*, parola in uso nella media latinità per esprimere la rappresentazione di un uomo in cera o in terra argilla. Che che ne sia dell'etimologia della parola certo si è che nell'uso che se ne pretendeva fare, vi entravano parole che si credeva non poter essere pronunziate efficacemente da ogni sorta di persone. E di ciò veniamo edotti da alcune particolarità del processo di Roberto di Artois sotto Filippo di Valois, processo di cui Lancelot, dell'accademia delle Belle lettere ne dette la storia. Questo autore dice che Roberto d'Artois e la sua moglie *usavano incantesimi contro il re e la regina*, che l'anno 1313 circa la festa di tutti i Santi Roberto mandò a chiamare Enrico Sagebrand dell'ordine della Trinità, suo cappellano; e dopo avergli fatte molte festevoli accoglienze, ed obbligato di giurare che gli manterebbe il segreto sotto sigillo di confessione, lo che il monaco giurò. Roberto aprì un piccolo armadio e ne tirò fuori *un'immagine di cera avvolta in un crespo nero, la quale aveva la somiglianza di una figura di giovinotto ed era della lunghezza di un piede e mezzo, così mi sembrò (è la deposizione di frate Enrico), e la vidi benissimo perchè il crespo non era tanto folto. Il monaco voleva toccarla: Non la toccate, frate Enrico, gli disse Roberto, è intatta e anche battezzata, me la hanno mandata di Francia tale quale è. Nulla gli manca ed è fatta contro Giovanni di Francia per nuocergli ed ha il suo nome.... ma ve ne vorrei far vedere un'altra che desidererei fosse battezzata. E per chi è, disse frate Enrico? È contro una diavolessa, disse Roberto, è contro la reg.... vi prego di battezzarmela, poichè è bella e fatta e non gli manca che il battesimo; i compari e le comari sono pronti.... bisogna battezzarla come un bimbo e dargli un nome. Fra Enrico ricusò costantemente il suo ministero in simile operazione, e disse a Roberto che andasse a cercare colui che aveva battezzato l'altro. Egualmente e pure inutilmente Roberto fece sollecitare Giovanni Aymeri prete della dio-*

cesi di Liege di battezzare la sua immagine di cera. (Memoires de l'accad. des Inscip. tom. X. pag. 627 a 629.)

Pare da questo racconto che oltre la profanazione sacrilega che si esigeva, la forma del battesimo e l'imposizione del nome col mezzo dei compari e delle comari passassero per necessarie affinché mediante la figura si potesse nuocere ai nemici.

Per addurre un altro esempio d'incantesimi magici ne riferirò uno col quale si pretende che siano state eseguite cose singolarissime in fatto di avvelenamenti di bestiami, di malattie acute e di dolori cagionati a diverse persone. Ecco quale fu descritto da un famoso stregone nominato *Braccio di ferro* nel momento in cui andava ad essere impiccato e bruciato (1). « Prendete una pentola nuova inverniciata e mettetevi dentro del sangue di montone e della lana, del pelo di differenti animali ed erbe velenose che si mescolano insieme, facendo diverse smorfie e cerimonie superstiziose, proferendo certe parole e invocando i demoni. Tienti questo incantesimo nascosto in un luogo vicino a quello abitato dalla persona cui si vuol nuocere, e si bagna di aceto secondo l'effetto che deve produrre. Questo incantesimo dura un certo tempo e non può esser tolto che da colui che lo ha emesso o da qualche potenza superiore. » Tutte queste pratiche quantunque empie o ridicole che siano concorrono a provare che l'incanto è un insieme di azioni e di parole collo scopo di operare qualche effetto straordinario e comunemente pericoloso. — Anche le malattie si presumevano guarire cogli incantesimi, cioè

(1) Questo processo ebbe luogo nel 1682 sotto l'istruzione del giudice di Pacy. Esisteva in quell'epoca nei dintorni di Parigi, una combriccola di pastori che facevano morire i bestiami e commettevano altri delitti. Ne furono arrestati parecchi fra i quali Braccio di ferro, Hoche e Beatrix. Quest'ultimo subornato con denaro, indusse Braccio di ferro, dopo averlo fatto bere, a denunziare chi aveva gettato la sorte su i bestiami di un fittajuolo di Pacy e promettere di togliere quell'incanto. Braccio di ferro proferì il nome di Hoche quale autore e che era stato condannato alle galere. Ciò che evvi di singolare si è che quando Braccio di ferro con diverse contorsioni e imprecazioni orribili, si accingeva a quell'operazione, Hoche che era robustissimo moriva quasi istantaneamente con convulsioni spaventevoli e tormentato come un ossesso, senza voler sentire parlare di Dio, nè di confessione. Ma non è più ragionevole credere che fosse subito fatto spacciare, o che fosse colto da qualche malore?

cogli amuleti, i talismani e i filatteri, le pietre preziose e parole barbare che portavansi indosso, o con preparazioni superstiziose di semplici e finalmente con altri mezzi assai frivoli. Non è difficile scoprirne l'origine; l'ignoranza, l'amore della vita e il timore della morte li fecero nascere. Gli uomini vedendo che i soccorsi naturali, che conoscevano per guarire, erano sovente inutili, adottarono tutto ciò che si offrì al loro spirito, tutto ciò che l'immaginazione venne a suggerir loro. Gli amuleti e talismani, i filatteri, le pietre preziose, gli ossi di morto che si mettevano indosso, in certi casi straordinari, parvero forse da prima rimedi indifferenti che potevano tanto meglio impiegarsi in quanto che se non facevano bene almeno non cagionavano male. Noi vediamo ogni giorno una infinità di persone condursi coi medesimi principj. Questi rimedi non erano da prima nè ributtanti, nè dolorosi, nè sgradevoli. Non pochi vi si abbandonarono volentieri: l'esempio e l'immaginazione, qualche volta utili per supplire alla virtù che mancava ai rimedii di questa specie, li accreditarono, la superstizione li autorizzò e visibilmente la furberia degli uomini vi messe il suggello. Comunque gli incantesimi si introdussero per tempo nella medicina, tutte le nazioni li hanno praticati da tempo immemorabile e sussistono ancora nella più parte del mondo. Ammone, Ermete, Zoroastro passavano fra i pagani per autori di questa pratica medicinale. Ammone, che annoveravasi fra i primi re della prima dinastia d'Egitto fu riguardato come l'inventore di fare uscire il ferro da una piaga e di guarire le morsicature dei serpenti con gli incantesimi. Pindaro dice che Chirone il centauro trattava ogni sorta di malattia col medesimo processo; e Platone racconta che le levatrici non avevano altro segreto per facilitare i parti; ma non si conosce popolo presso il quale quest'uso abbia trovato più settarii che presso gli Ebrei. La loro legge non venne a capo di porre argine al corso del disordine: perciò Geremia (cap. XVII. V, 17.) li minacciò in nome del Signore di inviar loro serpenti contro la morsicatura dei quali l'incantatore nulla poteva. Ippocrate contribuì meravigliosamente coi suoi lumi a cancellare dallo spirito dei Greci le idee che essi avevano succhiate sulla virtù degli *incantesimi*. Non è già che i

loro filosofi e coloro che erano nutriti dei loro principii dassero in queste sciocchezze; la storia ci prova il contrario. In Plutarco si legge ciò che Pericle instruito da Anassagora, pensasse di tutti questi rimedi inani: « Voi vedete, egli disse a uno dei suoi amici che andò a visitarlo nel tempo che era malato di peste di cui morì, voi vedete il mio stato di languore: ma mirate anzitutto, egli soggiunse, questa specie d'incantesimo che le donne mi hanno appeso al collo e giudicate da ciò se ebbi mai lo spirito così infiacchito. » — I Romani gemettero lunga stagione sotto il peso di questa superstizione. Tito Livio ci fa sapere che una malattia epidemica regnando a Roma nell'anno 326 della sua fondazione, si esaurirono invano tutti i rimedi della medicina, dopo di che si ricorse agli incantesimi e a tutte le stravaganze di cui lo spirito umano è capace. Se ne spinse tant'oltre la mania; che il senato fu costretto a proibirli con ordini severi; era ai Psilli, popoli della Libia e ai Marzi popoli d'Italia, che si rivolgevano a cagione della loro celebrità nella scienza degli incantesimi. Finalmente Asclepiade (1), che viveva al tempo di Mitridate e di Cicerone ebbe la fortuna di bandire da Roma questa vana mania di trattare le malattie. Forse anche Asclepiade comparve in tempo favorevole in cui si cominciava a stancarsene perchè non se ne vedeva verun effetto. I primi cristiani non furono esenti da questa follia conciossiachè papi e concili presero il partito di condannare i filatteri che i nuovi convertiti al cristianesimo portavano in dosso per preservarsi contro certi pericoli. I Tessali primeggiavano sopra tutte le altre nazioni nella pratica degli incantesimi. Filippo essendosi ammalato fece venire nella sua corte una donna della Tessaglia per guarirlo; ma la curiosa Olimpia chiamò secretamente la donna tessala nel suo gabinetto, ove non cessando di ammirare le sue grazie e la sua beltà: « non diamo più retta, esclamò essa, ai vani discorsi del volgo, gli incanti di cui vi servite sono i vostri occhi. »

(1) Medico di Bitinia, A. C. 90 anni, il quale si acquistò gran rinomanza a Roma e fondò una setta in medicina. Aveva tanta fiducia nella sua scienza, che fece la scommessa che mai sarebbe malato; e la vinse, poichè morì di una caduta in età decrepita. Nulla è rimasto de' suoi trattati medici.

Incavigliamento. — Specie di malefizio impiegato dagli stregoni e soprattutto dai pastori. Impedisce di urinare chiudendo il condotto dell'uretra. Il nome di questo malefizio deriva dall'adopprare, onde mandarlo ad effetto, una caviglia di legno o di ferro che si conficca nel muro, dicendo dopo mille scongiuri: *Ciò che tappo sia tappato nel mio nemico.* « Ho conosciuto una persona, dice Wecker, la quale morì d'incavigliamento: è vero che aveva la pietra. » E il diavolo, cui qualche volta salta in testa di divertirsi, incavigliò un giorno la canna da lavativo di uno speziale, se se ne crede la leggenda dorata, introducendo invisibilmente la sua coda nello stantuffo. Non si scoprì la cosa se non perchè l'acqua non voleva uscire per sollievo del malato che era un gran peccatore. Affine di impedire l'effetto di questo incantesimo, è duopo sputare sull'orina che si è fatta oppure sulla scarpa del piede dritto prima di calzarla. Lo che equivale appresso a poco a ciò che dice Tibullo, che gli antichi si sputavano in seno per tre volte per togliersi di dosso il malefizio. Leggesi in un libro intitolato *Urotopegnia o Incavigliamento* che le botti, i ferri, i forni, il ranno, i mulini a vento e quelli mossi da ruscelli e da fiumi possono essere similmente legati e malefiziati (1). Vedi *Ago*.

Incendii. — Nel 1807 un professore di Brunswick annunziò che vendeva una polvere contro gli incendii come lo speziale vende la polvere per uccidere i vermi; non si trattava, per salvare un edificio, che spargervi alcune manate di questa polvere; bastavano due once per piede quadrato; e siccome un uomo ha quattordici piedi di superficie, potevasi con 17 soldi e sei danari tutt'al più rendersi incombustibile. Alcune persone credule comprarono la polvere del dottore. Le ragionevoli credettero che egli volesse truffare il pubblico, e si risero di lui (2). Presso i nostri padri si estinguevano gli incendii con le reliquie e pane benedetto: convien pur dire che noi siamo ben decaduti! Vedi *Apparizioni*.

(1) Delancré, *Incredulité et mécreance du sortilège, etc.*, pag. 518.

(2) Salgues, *Des erreurs et des préjuges*, t. 3, p. 215.

Incombustibili. — V'erano una volta in Spagna alcuni uomini di una tempra superiore che chiamavansi *Saludadores*, *Santiquadores*, *Ensalmadores*. Costoro avevano non solamente la virtù di guarire tutte le malattie con la loro saliva, ma maneggiavano il fuoco impunemente; potevano inghiottire olio bollente, camminare su carboni ardenti, passeggiare a loro bell'agio in mezzo a roghi infiammati. Spacciavansi per discendenti da santa Caterina e mostravano sulla loro carne l'impronta di una ruota, segno manifesto della loro gloriosa origine. Esistono attualmente in Francia, in Germania e in quasi tutta l'Europa, individui i quali hanno i medesimi privilegi, e che tuttavia evitano con cura l'esame delle persone dotte, e di tutti quelli che dubitano. Leonardo Vair racconta che uno di questi uomini incombustibili essendo stato daddovero rinchiuso in un forno caldissimo, lo si trovò calcinato quando si riaprì il forno. Parecchi anni sono fu visto a Parigi uno spagnolo camminare a piedi nudi sopra barre di ferro arroventate al fuoco, far girare sulle sue braccia e sulla sua lingua lamine ardenti, lavarsi le mani col piombo liquefatto ecc; si pubblicarono queste meraviglie. In altri tempi lo spagnolo sarebbe stato creduto in relazione col demonio; in allora la gente si tenne paga di citare Virgilio, il quale disse che i sacerdoti di Apollo al monte Soratte camminavano a piedi nudi sopra carboni ardenti; si citò Varrone, il quale afferma che questi sacerdoti avevano il segreto di una composizione che li rendeva per alcuni istanti inaccessibili all'azione del fuoco. Citaronsi tutte le prove mediante il fuoco, e specialmente questa riferita da Gregorio di Tours; è l'avventura di san Simplicio, vescovo di Autun. Simplicio era maritato quando fu promosso alla sede episcopale. Egli amava svisceratamente la moglie; e onde non separarsi intieramente da lei, la faceva dormire nella sua camera. Alcuni maldicenti pretesero che le distanze non fossero sempre rispettate, e che i due sposi dimenticavano qualche volta le leggi della Chiesa per leggi più dolci. La moglie del prelato, irritata da questi sospetti, scelse un giorno solenne, e in presenza del popolo radunato, si fece portare del fuoco, lo gettò sopra i suoi abiti senza che ne fossero danneggiati; e passandolo in seguito

sopra quelli del suo sposo, gli disse: « Ricevete questo fuoco che non vi brucerà affatto, affine di convincere i nostri nemici che i nostri cuori sono tanto inaccessibili ai fuochi della concupiscenza, quanto i nostri abiti lo sono all'azione di questi carboni ardenti ». Questo miracolo colpì d'ammirazione tutti quelli che ne furono testimoni, e fece tacere per sempre la calunnia. — San Briscio, vescovo di Tours, e successore di san Martino, impiegò il medesimo argomento. Si vociferava che fosse il padre di un bel bambino che una lavandaja aveva dato alla luce. Da prima egli fece parlare il bambino il quale non aveva che un mese, e gli fece dire il nome del padre; in seguito si mise dei carboni accesi sotto il mantello, e li portò sempre accesi fino alla tomba di san Martino.

* Il P. Reguault, che fece alcune investigazioni per scoprire il segreto di questi procedimenti, ne pubblicò uno nei suoi *Dialoghi sulla fisica sperimentale*. Coloro che fanno mestiere, egli dice, di maneggiare il fuoco e di tenerne in bocca, adoprano qualche volta una miscela eguale di zolfo, di sale ammoniaco, di essenza di ramerino e di succo di cipolla. La cipolla è difatti riguardata dai contadini come un preservativo contro le bruciatore. Nel tempo in cui il P. Reguault si occupava di queste ricerche, un chimico inglese di nome Richardson, riempiva tutta Europa della fama delle sue sperienze meravigliose. Egli masticava carboni ardenti senza bruciarsi; faceva liquefare dello zolfo, se lo poneva così liquefatto in mano e lo gettava sulla lingua, su cui cessava di consumarsi. Si metteva pure sulla lingua carboni accesi, vi faceva cuocere un pezzetto di carne o un' ostrica, e faceva, senza soffrire, accendervi il fuoco con un soffietto; teneva in mano un ferro rovente, senza che vi rimanesse traccia di bruciatura, prendeva questo ferro coi denti, e lo lanciava lungi con una forza meravigliosa; inghiottiva pece e vetro fuso, zolfo e cera mescolati insieme, e nel più gran bollore, attalchè la fiamma usciva dalla sua bocca come da una fornace. In tutte queste esperienze egli non dava mai il menomo segno di dolore. Dopo il chimico Richardson, parecchie persone provaronsi di trattare come lui il fuoco impunemente. Nel 1774 videsi nella fucina di

Laune un uomo che camminava senza bruciarsi su sbarre di ferro arroventate, teneva in mano carboni accesi e vi soffiava colla bocca; ma la sua pelle era soda e come intonacata da un sudore grasso, untuoso, ma non adoprava alcuno specifico. Tali esempi provano non esser punto necessario vantarsi parenti di santa Caterina per affrontare gli effetti del fuoco, e che il preteso fenomeno della incombustibilità può ridursi a effetti naturalissimi. Ma era mestieri che qualcuno si occupasse di investigare i fatti e paragonarli, appurarli, e in un dimostrare, mercè esperienze decisive, essere agevole operare tutti i prodigii con cui lo spagnolo incombustibile pervenne a magnificare la sua reputazione; questo fisico si trovò a Napoli.

Sementini professore di chimica in quella università pubblicò a questo proposito alcune ricerche che nulla lasciano a desiderare. Egli risolvette di indagare negli agenti chimici, i mezzi più atti a operare i medesimi effetti. I suoi primi tentativi non riuscirono fortunati, ma egli non si scoraggiò. Egli capì che le sue carni non potevano acquistare in un attimo le stesse facoltà di quelle del celebre Lionetti, il quale era allora incombustibile; che era necessario ripetere lungamente i medesimi tentativi, e che per ottenere i risultati che egli cercava, era duopo di molta costanza. A forza di prove vi riuscì di fatto. Egli si fece sul corpo frizioni sulfuree, e le ripetè così sovente, che finalmente potè passeggiare sopra una lastra di ferro rovente. Egli si provò di produrre il medesimo effetto con una dissoluzione di alume, una delle sostanze più acconce a respingere l'azione del fuoco; il successo riuscì ancor più completo. Ma quando Sementini aveva lavata la parte incombustibile, perdeva tosto ogni sua virtù, e diventava caduco al pari del comune dei mortali. Importò dunque tentare novelle esperienze. Il caso venne in soccorso di Sementini. Indagando fino a qual punto l'energia dello specifico che egli aveva adoprato poteva conservarsi, strofinò sulla parte da lui unta un pezzo di sapone duro e si asciugò con un pannolino: quindi vi applicò una lastra di ferro rovente. Quale fu il suo stupore di vedere che la sua pelle aveva, non solamente conservata la sua prima insensibilità, ma che ne aveva acquistata una più grande

ancora! Quando le cose riescono bene, si diventa intraprendenti: Sementini tentò sulla lingua ciò che aveva provato sul braccio, e la lingua corrispose perfettamente alla sua aspettativa; essa sostenne la prova senza mormorare, mentre una lastra rovente non vi lasciò la menoma impronta di bruciatura. Ecco adunque i prodigi dell' incombustibilità ridotti ad atti naturali e volgari, ecco i sacerdoti del monte Soratte, le vergini di Diana spogliate di ogni loro virtù, e diventate semplici mortali come noi; ecco alunni di farmacia i più novizii, capaci di rivaleggiare con san Briscio, san Simpliciano e il campione della regina Tuitberga.

Incubi. — Nome che i demonografi danno ai demoni quando assumono la figura di uomo o diverse altre forme per avere commercio con le donne. Servio Tullio, che fu re dei Romani, era il frutto degli amori di una bella schiava con Vulcano, secondo alcuni antichi autori; con una salamandra, secondo i cabalisti; con un demonio incubo, secondo i nostri demonografici; con un uomo, secondo il buon senso. I demoni, che i teologi ci dicono in preda a orribili tormenti, potevano sollazzarsi giocondamente, poichè era loro permesso andare a coricarsi con le donne a loro bell'agio. Bisogna che essi abbiano adesso le unghia ben smozzicate, giacchè non si sente più parlare delle loro galanterie. Altre volte una donna non poteva avere un amante che non fosse un demonio uscito dall'abisso, e avevansi prove della sua prodezza amorosa, dai segni che egli lasciava sul corpo della sua prediletta. Delancre assicura che il diavolo il quale se la godette con la madre di Augusto, impresse un serpente sul di lei ventre. Si sa che il serpente è l'animale consacrato al principe dell'inferno, a causa che fu sotto questa forma che sedusse la nostra madre Eva. Una vecchia zitella ci disse queste particolarità, riferiteci da Delancre, che i demoni incubi non sono soliti accoppiarsi con le vergini, avvegnachè non potrebbero commettere adulterio con esse. Aggiunse inoltre, che il maestro del sabbato ne riteneva una bellissima, fino a tanto che questa non si fosse maritata, non volendola disonorare prima, come se il peccato non fosse assai grande di corrompere la sua verginità, senza commettere un adulterio!...

A Cagliari, una giovine di qualità amava un gentiluomo senza che egli lo sapesse. Il diavolo, accortosene, prese il sembiante dell'oggetto amato, sposò segretamente la signorina (1), e l'abbandonò dopo d'aver ottenuto i suoi più segreti favori. Questa donna incontrò un giorno il gentiluomo, e non osservando in lui alcuna cosa che dimostrasse che la riconosceva per moglie lo conquisse di rimproveri, ma finalmente, convinta che era il diavolo in persona che l'aveva ingannata fece penitenza (2). — Una inglese, di nome Giovanna, fu sollecitata in sogno di andare a trovare un giovinotto con cui faceva all'amore. Essa si mise in cammino, subito il giorno dopo, per recarsi al villaggio ove dimorava il suo amante, e, da una parte del bosco, un demonio le si presentò sotto la forma dell'amante Guglielmo, l'accostò e godette di tutti i suoi favori. La donna, reduce a casa, si trovò indisposta e si ammalò pericolosamente. Credette che questa malattia fosse cagionata dall'amante, che si giustificò provando che non era nella foresta, nell'ora che gli si precisava. La furberia del demonio incubo fu scoperta, e ciò aggravò la malattia di questa donna che gettava un fetore orribile, e che morì tre giorni dopo, enfiata in tutto il corpo, avendo livide le labbra e il ventre tutto nero. E otto uomini poterono appena trasportarla alla sepoltura (3). — Una ragazza scozzese si trovò incinta pel fatto del diavolo. I suoi genitori le domandarono chi l'aveva ingravidata, essa rispose che era il diavolo che dormiva tutte le notti secolei, sotto la forma di un bel giovinotto. I genitori, onde venire in chiaro della cosa, s'introdussero di notte nella camera della loro figlia, e scorsero accanto a lei un mostro orribile, che nulla avea della forma umana. Siccome questo mostro non voleva uscire, si fece venire un prete che lo costrinse a sgombrare ma fuggendo, fece un fracasso orribile, bruciò i mobili, e portò via il tetto della casa. Tre giorni dopo, la giovinetta partorì un mostro,

(1) Pare che i Demoni incubi siano a prova dei segni di croce e dell'acqua benedetta, perocchè le cerimonie del matrimonio e le preghiere della Chiesa non fecero sgombrare quello sopraccitato che si trovava accanto della fidanzata.

(2) Torquemada, *Hexameron*.

(3) Thomas Valsingham.

più brutto di quanti furono già veduti e che le levatrici soffocarono (1). — Un prete di Bonn, chiamato Arnoldo, che viveva nel dodicesimo secolo, aveva una figlia bellissima. Egli vegliava su di lei colla più gran cura, a motivo dei canonici di Bonn che ne erano invaghiti; e tutte le volte che usciva di casa la rinchiusa sola in una cameretta. Un giorno in cui essa si trovava così rinchiusa, il diavolo andò a trovarla sotto la figura di un bel giovine e si mise a carezzarla. La giovinetta, che era nell'età in cui il cuore parla con forza, si lasciò ben presto sedurre, e accordò all'amoroso demonio tutto ciò che desiderava. Egli fu costante, contro il solito e non mancò d'ora innanzi di andare a passare ogni notte colla sua vezzosa amica. Finalmente diventò incinta, e in una maniera così visibile, che le fu giuocoforza di confessarlo a suo padre; ciò che ella fece piangendo a calde lacrime. Il prete intenerito e afflitto, non ebbe ripugnanza a svelare che la sua figlia era stata ingannata da un demonio incubo. Perciò fu sollecito a mandarla dall'altra parte del Reno, per nascondere la sua vergogna e sottrarla alle ricerche dello amante infernale. Il giorno dopo della partenza della giovinetta, il demonio capitò nella casa del prete; e quantunque un diavolo debba saper tutto e trovarsi ovunque in un attimo, fu oltremodo meravigliato di non riveder più la sua bella. « Birba di prete, egli disse al padre, perchè mi hai rapito mia moglie?... » Ciò dicendo, lasciò andare al prete un pugno solenne, il quale ne morì in capo a tre giorni (2). S'ignora ciò che successe del resto di questa storia edificante. — Nel borgo di Schinin, dipendente dalla giurisdizione del signore Uladislao di Berstem, Hauppilus (3) racconta che vi era una donna che partorì un figlio avuto dal demonio, il quale non aveva nè piedi nè testa, ma una specie di bocca sul petto, dalla parte della spalla sinistra, e una specie di orecchio dalla parte destra. Aveva le dita come i rospi. Tutto il corpo era di colore di fegato, e tremava come una gelatina. Quando la levatrice volle lavarlo mandò un grido orribile. Si sof-

(1) Ettore di Boezia.

(2) *Cesarii Heisterb., miracul.*, lib. III, cap. 8.

(3) *Biblioth., port. pract.*, pag. 434.

fogò questo mostro, si sotterrò nella parte del cimitero ove si seppelliscono i bimbi morti senza battesimo. Tuttavia la madre non cessava di domandare che questo orribile frutto fosse strapato dalle viscere della terra e bruciato, affinchè non ne rimanesse traccia. Essa confessò che il demonio, assunta la forma di suo marito, aveva avuto spesso commercio secolari, e che per conseguenza bisognava restituire al demonio la sua propria opera. Siccome era in preda ad una violenta agitazione a causa di questo demonio, supplicò gli amici di casa di non abbandonarla; finalmente, per ordine del signore Uladislao, si dissotterrò il mostro, si mise sulla ruota, e si diede al boja per bruciarlo fuori delle mura del borgo. Il boja consumò una gran quantità di legna senza potere intaccare questo corpo; perfino le fascie da cui era involuppato quantunque gettate sul fuoco il più ardente, rimasero bagnate fino a tanto che il boja, avendolo messo in pezzi, pervenne a bruciarlo il venerdì che susseguì la festa dell'Ascensione. Vedi *Cambioni*.

Delrio trattando di questa materia pone per primo assioma incontestabile che le streghe sono solite aver commercio carnale coi demoni, e inveisce contro Wyer, Biermann, Godelman di avere avuto una opinione contraria, come pure contro Cardano e Giovambattista Porta che hanno riguardato questo commercio come una pura illusione. È vero che S. Giustino martire, Clemente Alessandrino, Tertuliano, S. Cipriano, S. Agostino, S. Girolamo hanno creduto che questo commercio fosse possibile; ma dalla possibilità all'atto evvi un gran tratto. Delrio prova questa possibilità, perchè i demoni possono prendere un corpo e membra fantastiche, riscaldandole fino a un certo punto. In quanto allo sperma necessario alla consumazione dell'atto venereo, egli soggiunge, che i demoni possono portar via maliziosamente quello che alcuni uomini spandono nelle illusioni notturne o altrimenti e imitarne la ejaculazione nella matrice: quindi conchiude che gli incubi possono generare, non già di loro propria natura perchè sono spiriti, ma perchè lo sperma che hanno involato conserva ancora assai spiriti vitali e calore per contribuire alla generazione. A sostegno di tale opinione, questo autore cita seria-

mente ciò che i Platonici pensarono intorno al commercio degli uomini coi genii, ciò che i poeti dissero della nascita dei semi-dei, come Enea, Sarpedone ecc. e ciò che le vecchie cronache raccontano dell'incantatore Merlino. Le fole di stregoneria che mai rigetta, vengono pure in suo soccorso. È agevole giudicare dalla solidità di queste prove, di quella della opinione che egli sostiene e che si può leggere nelle sue *disquisizioni magiche*, lib. II, ques., 15. pag. 159 e seguenti. È molto più ragionevole pensare che tutto ciò che ei racconta degli incubi e da ciò che ne hanno detto le streghe stesse nelle loro deposizioni, sia l'effetto di un'immaginazione ardente, di un temperamento lubrico. Che alcune donne abbandonate alla depravazione del loro cuore, accese da desideri impuri avendo avuto sogni lascivi e vive illusioni, abbiano creduto aver commercio coi demoni, nulla evvi in ciò di più meraviglioso di quello di immaginarsi di essere trasportato in aria sopra il manico di una scopa, di ballare, di far vita magna, di adorare il capro. E poi in ogni caso non era meglio dare ad intendere di aver avuto che fare con un demonio, il quale non potendosi giustificare, conservava almeno la riputazione di quella donna che si era lasciata sedurre da qualche segreto amante, e faceva tacere le male lingue, giacchè si veniva a concludere che era vittima d'un inganno contro la potenza del quale non poteva liberarsi? Tali erano le riflessioni che dovevano fare le persone di senno, ma siccome ragionare costa più sforzo che credere ciecamente, così non è da stupire che fossero in maggior numero coloro che erano convinti dell'esistenza degli incubi.

Incubo. — Genio guardiano dei tesori della terra. Il popolo minuto dell'antica Roma credeva che i tesori nascosti nelle viscere della terra fossero dati in guardia a certi spiriti detti *incubones*, i quali avevano piccoli cappelli, di cui era necessario impadronirsi anzitutto. Se si avea questa fortuna, si diveniva loro superiori e si costringevano a dichiarare e a scoprire ove erano questi tesori. Probabilmente da questi racconti nacquero le favole dei Gnomi e del cappello di Fortunatus, il quale cappello gli faceva ottenere tutto ciò che desiderava. — Chiamasi pure incubo

un peso , una oppressione di petto che si fa sentire durante il sonno, a motivo di sogni affannosi i quali non si disperdono che svegliandosi . Di questo male si fece un mostro: e difatto era un mezzo troppo spiccio per sciogliere di un colpo ogni difficoltà. Gli uni vedevano in esso una strega o uno spettro , il quale premeva il ventre delle persone addormentate, togliendo loro la parola e il respiro impedendole di gridare e di chieder soccorso: gli altri vi vedevano un demonio che soffocava le persone. I medici anche essi poco vi capivano, e non conoscevasi altro rimedio per garentirsi dell'incubo che di sospendere una pietra concava nella stalla della casa. Delrio, imbrogliato su questo proposito, credette sciogliere il problema dicendo che l'incubo era un messo di Belzebù. Nel tempo delle guerre dei repubblicani francesi in Italia, un reggimento francese andò ad alloggiare in una chiesa deserta. I contadini avevano avvertito i soldati, che la notte chi dormiva in quel luogo si sentiva soffogare e vedevasi sul petto un grosso cane nero: i soldati ne risero, e si coricarono dopo mille fantasticherie. Venuta la mezzanotte tutti si sentivano oppressi, non respiravano più, ed ognuno vedeva sul petto un can nero, il quale finalmente scomparve lasciando ripigliare i sensi ad ognuno. I soldati narrarono l'accaduto ai loro uffiziali, i quali vennero a dormire nella chiesa la seguente notte e furono tormentati dallo stesso fantasma. Come spiegare ciò? « Mangiate poco, mantenete libero il ventricolo, non dormite suponi e il vostro incubo vi lascerà in pace », dice Salgues (1). Bodin racconta che nel paese di Valois in Piccardia esisteva al suo tempo una specie di stregoni e di streghe chiamati incubi, che andavano di notte a coricarsi colle persone oneste, a commettervi delle lubricità, e che potevano scacciarsi a forza di preghiere.

Indovini. — Coloro che indovinano e predicono il futuro. In un secolo tanto illuminato come pretende di esserlo il nostro v' hanno ancora persone che credono agli indovini, quantunque spesso queste persone credule, abbiano ricevuta una educazione

(1) Salgues, *Des erreurs et des préjugés*, t. 1, p. 332.

che dovrebbe renderle superiori ai pregiudizi volgari. Due signore di distinta famiglia intesero parlare di un' indovina cui era squarciato il denso velo dell' avvenire; esse risolvettero di consultarla, e si recarono da lei vestite sfarzosamente come se fossero andate a un teatro. Le gioie di cui facevano pompa fecero gola alla strega: « Mie signore, lor disse, se volete leggere nell' avvenire, è duopo che vi armiate di coraggio. Sappiate che noi tutti abbiamo in questo mondo, uno spirito che incessantemente ci accompagna, ma che non si fa vedere se non costretto da una potenza superiore. Tocca a me a procurarvi un particolare colloquio col vostro: ma esso non cederà ai miei scongiuri, se voi non vi arrendete ad alcune condizioni assolutamente necessarie. » Le signore domandarono ansiosamente quali fossero queste condizioni; « Eccole, rispose la vecchia, si tratta di spogliarsi delle vesti che avete e di deporre un istante questi oggetti di lusso, i quali provano quanto il genere umano sia pervertito. Adamo era nudo allorchè conversava con gli spiriti. » Le due signore esitarono, tentate di allontanarsi, ma presero poscia coraggio e la curiosità la vinse. Le gioie e gli abiti vennero deposti in una camera, e ciascuna di loro passò in un gabinetto separato, in cui rimasero due ore in una incredibile impazienza. Finalmente non vedendo comparire lo spirito, cominciarono a credersi ingannate. Lo spavento le colse, mandarono alcuni gridi e i vicini accorsero a trarle di prigione. La pretesa strega, dopo averle chiuse, aveva fatto fagotto (1). Essendo stato rubato, nella casa di un gran signore un piatto d'argento, colui che era incaricato del vasellame si recò con uno de' suoi camerata a trovare una vecchia la quale viveva del frutto dei suoi vaticinii. Credendo già di avere scoperto il ladro e ritrovato il piatto, arrivarono di buon' ora alla casa dell' indovina, la quale aprendo la porta vide che era stata lordata di fango e di sterco, e gridò tutta incollerita: « Se io conoscessi il briccone che imbrattò così la mia porta, vorrei fargli dar dentro di naso ». Colui che veniva a consultarla, guardando il suo camerata. « Perchè, gli disse, andiamo noi a gettare il nostro

(1) Madame Gabrielle de P***, *Demoniana*.

danaro? Ci potrà ella questa vecchia palesare il ladro se ignora le cose che la riguardano? » (1).

Inferno. — Negare che vi siano pene e ricompense dopo morte, è negare l'esistenza di Dio; avvegnachè se esiste, deve essere necessariamente giusto. Ma siccome nessuno potè giammai conoscere i gastighi che Dio riserva ai colpevoli, nè il luogo che li rinchiude, tutte le pitture che ce ne vengono fatte non sono che il prodotto di un'immaginazione più o meno disordinata. I teologi dovevano lasciare ai poeti la cura di dipingere lo inferno e non arrabattarsi accanitamente ad atterrire le menti con quadri orribili e libri che mettono addosso i brividi. Si deve credere che dopo morte l'omicida non perseguiterà una seconda volta la sua vittima; ma chi mai vi ha detto i segreti di questo Dio che voi non potete comprendere e che sfigurate? — Gli antichi, la maggior parte dei moderni, e soprattutto i cabalisti, pongono l'inferno nel centro della terra. Il dottore Swinden, nelle sue ricerche intorno al fuoco dell'inferno, pretende che l'inferno sia nel sole, perchè il sole è il fuoco perpetuo. Taluni hanno aggiunto che i dannati attizzano senza posa questo fuoco, e che le macchie che appariscono nel disco del sole, dopo le grandi catastrofi, non sono prodotte che dall'esuberante numero di persone che vi si mandano... In Milton, l'abisso ove fu precipitato Satana è lontano dal cielo tre volte tanto quanto il centro del mondo lo è dall'estremità del polo. Si può calcolare questa distanza; il sole, che è nel centro del mondo, è lungi da Saturno, pianeta il più lontano di tutti quelli conosciuti al tempo di Milton, circa 330,000,000 di leghe; così l'inferno lo è 990,000,000 di leghe dal cielo (2). — L'inferno di Milton è un globo enorme, circondato da una triplice volta di fuochi divoratori; esso è situato nel seno dell'antico caos e della notte informe. Vi si vedono cinque fiumi: lo Stige, sorgente esecrabile consacrata all'Odio; l'Acheronte, fiume nero e profondo ove abita il Dolore; il Cocito, così nominato dai singhiozzi strazianti che rimbombano

(1) Barclai nell'*Argenis*.

(2) Il poeta dice che la caduta di Satana durò nove giorni; quindi si dedurrebbe che Satana avesse fatto 1200 leghe per secondo.

sopra le sue funebri rive; il fangoso Flegetonte, i cui flutti precipitando in torrenti di fuoco portano la rabbia nei cuori; il tranquillo Lete, che volge in un letto tortuoso le silenti sue acque. Al di là di questo fiume si estende una zona deserta, oscura e ghiacciata, perpetuamente sbattuta da tempeste e da un diluvio di grandine enorme che, lungi di liquefarsi, cadendo, si alza in monticelli, simile alle ruine di un'antica piramide. Ovunque allo intorno sono voragini spaventose, abissi di neve e di diaccio. Il freddo vi produce gli effetti del fuoco, e l'aria gelata strazia e lacera. Ivi, in certi tempi fissi, tutti i dannati sono trascinati dalle Furie aventi ali di Arpie. Eglino vi provano a volta a volta i tormenti dei due estremi della temperatura, tormenti che la loro rapida successione rende ancora più tremendi. Strappati dal loro letto di fuoco divoratore, sono precipitati sopra monticelli di ghiaccio; immobili, semispenti, languiscono, rabbriviscono e sono di nuovo rigettati nel braciere infernale. Vanno e tornano così dall'uno all'altro supplizio, e per accrescerlo, varcano ogni volta il Lete; si sforzano, tragittando, di accostare le labbra all'onda incantatrice; non ne desidererebbero che una sola goccia, la quale sarebbe sufficiente per farli perdere, in un dolce oblio, il sentimento di tutti i loro mali. Oimè! eglino ne sono tanto vicini! ma il destino lo vieta. Medusa dagli sguardi terribili, con la testa irta di serpenti, si oppone ai loro sforzi; e simile all'onda che era anelata indarno da Tantalo, l'acqua scorre veloce e lieve dalle labbra che tentano assorbirla. Alla porta dell'inferno stanno due figure che fanno spavento; l'una rappresenta una vaga donna sino alla metà del corpo, il quale dalla metà in giù, termina in una coda enorme di serpente, ripiegata in lunghi, squamosi giri, e armata, all'estremità, di un pungiglione mortale. Intorno alle reni le sta una muta di cani feroci, che incessantemente spalancando la loro larga gola come altrettanti Cerberi, empiono perpetuamente l'aria dei più insopportabili latrati. Questo mostro è il Peccato, figlio senza madre, uscito dal cervello di Satana; ad esso sono affidate le chiavi dell'inferno. L'altra figura (se così si può chiamare uno spettro informe, un fantasma privo di sostanza e di membra distinte), nera come

la notte, feroce come le Furie, terribile come l'inferno, agita un dardo formidabile; e ciò che sembra essere la sua testa, porta l'apparenza di una corona reale. Questo mostro è la Morte, figlia di Satana e del Peccato (1). — Dopo che il primo uomo divenne colpevole, la Morte e il Peccato costruirono una strada solida e larga sull'abisso. Il baratro infiammato è traversato da un ponte, la cui meravigliosa lunghezza si estende dal confine dello inferno, al punto più remoto di questo fragile mondo. Mercè lo ajuto di questa facile comunicazione gli spiriti perversi passano e ripassano sulla terra per corrompere o punire gli uomini. Ma se il soggiorno dei reprobì è un soggiorno orrendo, i suoi ospiti non lo sono meno. Quando con suono rauco e lugubre, la tromba infernale chiama gli abitatori dell'ombre eterne, il Tartaro si scuote nei suoi gorgi neri e profondi; l'aria tenebrosa spande lunghi gemiti (3). A un tratto le potenze dell'abisso accorrono con passi precipitati; cielo! quali spettri strani, orribili, spaventevoli! il terrore e la morte abitano nei loro occhi; alcuni, di figura umana, hanno zampe di bestie feroci; i loro capelli sono intrecciati di serpenti; la loro coda immensa e forcuta si ricurva in pieghi tortuosi. — Vedonsi immonde Arpie, Centauri, Sfingi, Gorgoni, Scille che latrano e divorano, Idre, Pitoni, Chimere che vomitano torrenti di fiamme e di fumo; Polifemi, Gerioni, mille mostri più bizzarri di quanti mai ne fantasticò l'immaginazione, mescolati e confusi insieme. Essi si collocano gli uni a sinistra, gli altri a destra del loro tenebroso monarca. Seduto in mezzo a loro, egli tiene con una mano uno scettro rozzo e pesante; la sua superba fronte armata di corna supera in altezza lo scoglio più elevato, lo scoglio più irto: Calpe, l'immenso Atlante medesimo, non sarebbero in confronto a lui che semplici colline (4). — Un orribile maestà impressa sul suo

(1) È agevole accorgersi da questi quadri che Milton ha profittato della mitologia antica che si studiò di render più fosca.

(2) Questo ponte deve avere milioni di leghe. Come fanno i demoni a traversarlo? forse a piedi? Se lo traversano correndo, il viaggio sarà lunghissimo, ad ogni modo sarebbe difficile concepire la rapidità di tale corsa.

(3) Tasso.

(4) Milton dà a Satana per lo meno 40,000 piedi d'altezza.

volto feroce accresce il terrore e raddoppia il suo orgoglio. Il suo sguardo, simile a funesta cometa, scintilla del fuoco dei veleni da cui i suoi occhi sono alimentati. Una barba lunga, folta, irta, gli avvolge il mento e scende sul petto peloso; la bocca che cola sangue impuro si spalanca come un vasto abisso: da quella bocca appestata esalano un fiato avvelenato e turbini di fiamme e di fumo. Così l'Etna, dai fianchi infuocati, vomita con un fragore orribile neri torrenti di zolfo e di bitume. Al suono della sua voce terribile, trema l'abisso, Cerbero tace impaurito, l'Idra è muta, il Cocito si arresta immobile.

Tutte queste pitture, generate dalla fantasia dei poeti, i teologi ce le danno come articoli di fede. Essi ne rincarano la dose aggiungendo a questi orrori mille nuovi orrori, e alcuni più imbecilli passarono la loro vita a raccontare ciò che succede all'inferno, con tanta sicurezza come se ne avessero fatto il viaggio. L'inferno per loro è uno spaventevole sotterraneo, seminato di scogli dirupati, di aridi deserti e di fitte tenebre, che tutte le fiamme dell'inferno non possono dissipare. Colà traversando un ponte di ghiaccio, *fatto a schiena d'asino*, si scorgono ai suoi piedi precipizi senza fondo, ove i fornicatori bruciano eternamente, prorompendo in urli tremendi, accompagnati da contorsioni spaventevoli. Qui, in caldaje *grandi come l'Oceano*, si vedono bollire, incessantemente, gli empîi, e gli increduli (confusi in una medesima categoria). Più lungi stanno impalati, a migliaia sopra spiedi infuocati, gli eretici ed i scismatici che non vollero confessarsi. Altrove gemono assiepati, *come aringhe nella botte*, tutti i miscredenti che mangiarono carne i giorni proibiti dalla santa Chiesa cattolica. I diavoli che li tormentano li fanno arrostitire sopra carboni rivoltando i loro corpi con forconi di ferro arroventato, e, per colmo di absurdità, è permesso a questi diavoli, quando sono sufficientemente cotti, di inghiottirli per sostenere le loro forze; ma li rigettano dal loro ventre appena è tornata l'ora dei tormenti. I laghi ghiacciati, gli stagni di fuoco, i mostri di ogni specie, abbondano in questi luoghi di dolore. *Il cibo dei dannati è la carne dei rospi e delle vipere; la loro bevanda, il fele e gli escrementi dei più infetti animali; i loro letti*

graticole di fuoco ardente ; e quando Dio vuole rinfrescarli, lor manda uua pioggia di piombo liquefatto, di zolfo e di olio bollente (1). — Diversi scrittori, accordano pertanto nell'inferno qualche conforto, fra gli altri quello di avere buoni vicini, che certamente è qualche cosa. Si sa che gli Ebrei riguardano i cattivi vicini come uno dei mali più molesti, e lo equiparano alle maledizioni che scagliano contro i loro nemici. Ora è impossibile avere un vicinato più tranquillo e più quieto di quello di alcuni luoghi dell'inferno uno dei quali è il *limbo* abitato dai figli morti senza battesimo, e il *purgatorio*, ove i giusti si purificano delle loro colpe veniali. I teologi che ci fecero la storia di queste contrade, assicurano che nel limbo abitarono pure, durante i quaranta primi secoli del mondo, alcuni pii e santi personaggi di una innocenza e di una tranquillità perfette; che alla fine di quel tempo essi abbandonarono quel soggiorno per abitarne un migliore; ma che per altro non lasciarono di mantenere qualche corrispondenza con i popoli dell'inferno, loro antichi vicini; lo che è ad esuberanza provato dalla storia del cattivo ricco, cui Abramo dà il dolce nome di *figlio* (2); in quanto al purgatorio, diversi teologi ortodossi ci insegnano che non è separato dall'inferno che da una gran tela di ragno, altri dicono da muri di carta, che ne formano il recinto e la volta. Del resto, è tanto l'una quanto l'altra, essendo che è certo che questa fragile separazione non fu

(1) Vedasi in proposito, *l'Inferno di San Patrizio, la via del Paradiso del padre Henriquez* ecc. ecc.

(2) « V'era un mendico chiamato Lazaro il quale pieno di ulcere giaceva alla porta di un uomo ricco, e desiderava saziarsi delle miche che cadevano dalla tavola del ricco: anzi ancora i cani venivano e leccavano le sue ulcere: or avvenne che il mendico morì e fu portato dagli angeli nel seno d'Abramo: e il ricco morì anch'egli e fu seppellito: Ed essendo nei tormenti dell'inferno alzò gli occhi e vide da lungi Abramo, e Lazaro nel seno di esso. Ed egli, gridando, disse, Padre Abramo, abbi pietà di mè, e manda Lazaro, acciocchè intinga la punta del dito nell'acqua e mi rinfreschi la lingua perciocchè io sono tormentato in questa fiamma. Ma Abramo disse, Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuti i tuoi beni in vita tua e Lazaro altresì i mali: ma ora egli è consolato qui, e tu sei tormentato. Ed oltre a tutto ciò, fra noi e voi è posta una gran voragine ecc. » (*San Luca* cap. XVI. 21 a 26).

mai rotta per cui si può concludere che i due popoli vicini, vivono in buona intelligenza, e che ognuno è sicuro nel suo paese (1).

Ecco tuttavia alcuni viaggi all'inferno, che finiranno col darcene una giusta idea. — Il landgravio di Turingia, era morto. Lasciò due figli appresso a poco della medesima età, Luigi e Ermano. Luigi che era il maggiore e il più religioso (poichè morì nella prima crociata) pubblicò quest'editto, dopo i funerali di suo padre: « Se qualcuno potrà recarmi nuove certe dello stato in cui si trova l'anima di mio padre, gli regalerò un bel podere... « Un povero soldato, avendo sentito parlare di questa promessa, andò a trovare suo fratello il quale passava per un chierico celebre, e che aveva esercitato per qualche tempo la negromanzia; cercò di subornarlo con la speranza del podere che avrebbero diviso amichevolmente. — « Io ho qualche volta evocato il diavolo, rispose il chierico, e ne ho ricavato quel che ne ho voluto; ma il mestiere di negromante diventa troppo pericoloso, e l'ho lasciato da molto tempo. » Peraltro l'idea di arricchire superò gli scrupoli del chierico: egli chiamò il diavolo, che comparve all'istante e domandò cosa si voleva da lui. « Sento vergogna di averti abbandonato così lungamente, rispose il negromante; ma è meglio tardi che mai, ora io mi ti rendo. Indicami, ti prego, ove è l'anima del landgravio, mio antico padrone? — Se tu vuoi venir meco te la indicherò. — Vi verrei, rispose il chierico, ma temo troppo di non più ritornare. — Io ti giuro per l'Altissimo, e per i suoi formidabili decreti, disse il demonio, che se tu ti fidi a me, ti accompagnerò senza malanno presso il landgravio, e ti ricondurrò qui senza nemmeno una graffiatura (2)..... » Il negromante rassicurato da un giuramento così solenne, montò sulle spalle del demonio, che prese subito il volo e lo condusse all'ingresso dell'inferno. Il chierico ebbe il coraggio di considerare alla porta ciò che vi accadeva, ma non ebbe la forza di entrarvi. Non scorse che un paese orribile, e dannati tormentati in mille modi. Osservò soprattutto un gran diavolo, d'aspetto orribile, seduto sul-

(1) *Elogio dell'inferno* I. parte §§ 22 24.

(2) *Juro tibi per Altissimum et per tremendum ejus judicium, quia si fidei mee te commiseris, etc.*

l'orlo di un pozzo, che era chiuso da un largo coperchio, e questo spettacolo lo fece tremare. Frattanto il gran diavolo domandò al demonio che portava il chierico: « Che porti sulle spalle? vien qui che ti alleggerisca di quel peso. — No, rispose il demonio; quello che porto è un mio amico; gli ho giurato, sulla vostra virtù, che non gli farei verun male; e gli ho promesso che voi avreste la bontà di fargli vedere l'anima del landgravio, suo vecchio padrone, affinchè ritornato che sarà al mondo pubblici anzitutto la vostra potenza. Il gran diavolo, pieno di rispetto per i giuramenti, aprì allora il pozzo, e suonò il corno con tanta forza e vigore (1) che il fulmine e il terremoto non sarebbero in confronto che una musica dolcissima. Contemporaneamente il pozzo vomitò torrenti di zolfo infiammato. In capo di una buona ora, l'anima del landgravio, che risaliva il baratro in mezzo a turbini scintillanti, fece capolino al disopra dell'orlo del pozzo, e disse al chierico: « Tu vedi dinanzi a te quel disgraziato principe che fu tuo padrone, e che adesso non vorrebbe essere giammai nato... » Il chierico rispose: « Vostro figlio è curioso di sapere ciò che fate qui, e se egli può aiutarvi in qualche cosa? — Tu sai ove io mi sia, rispose l'anima del langravio, non ho affatto speranza; peraltro se i miei figli vogliono rendere alla chiesa certi possessi che ti nominerò, e che mi appartengono ingiustamente, mi solleveranno assai. — Il chierico rispose: Signore, i vostri figli non mi crederanno. — Ti dirò un segreto, replicò il landgravio, che non è conosciuto che da me e da' miei figli. » N el tempo stesso nominò i poderi che bisognava restituire, e dette il segreto che doveva provare la veracità del chierico. Poscia l'anima del landgravio rientrò nel baratro; il pozzo si rinchiuso, e il negromante ritornò in Turingia a cavalcione del suo demonio. Ma, tornato dall'inferno era così sparuto e così pallido che a stento si poteva raffigurare. Egli raccontò ai principi di Turingia ciò che aveva visto e inteso; e nullameno essi non vollero acconsentire a restituire i poderi che il loro padre li pregava rendere alla chiesa. Solamente il landgravio Luigi disse al

(1) *Buccinavit tam valide.*

chierico: — Riconosco che tu hai veduto mio padre e che non m'inganni; così ti darò la ricompensa che ho promessa. — Tenevi il vostro podere, rispose il chierico; io penserò alla mia salute. Difatti si fece monaco certosino (1). — Quantunque si legga nella Bibbia che nessun mortale ritornò dall'inferno (2), noi sappiamo per altro, dalla testimonianza di devoti cronichisti, che parecchie altre persone degne di fede hanno fatto questo viaggio in carne e in ossa, per recarcene le notizie. Di questo numero è un buon religioso inglese, la cui storia è scritta da Pietro il Venerabile, abate di Cluny e da Dionisio Certosino (3). Questo viaggiatore privilegiato, parla come nei romanzi, in prima persona: « Io aveva san Nicola per conduttore, dice egli; mi fece percorrere una strada piana fino a uno spazio immenso, orribile, popolato di defunti che erano tormentati in mille maniere terribili. Mi si disse che quella gente non era dannata, che il loro supplizio finirebbe col tempo, e che io vedeva il purgatorio. Non mi aspettava di trovarlo così terribile; tutti quegli sciagurati piangevano a calde lagrime e mandavano lamentevoli grida. — Gli uni bruciavano in un fuoco violento; altri si bagnavano in calde di zolfo, di pece, di piombo e di altri metalli che bollivano a scroscio ed esalavano puzzolenti odori. I demoni facevano friggere questi in una padella, e serpenti velenosi mordevano quelli con lunghi denti. Dopo che vidi tutte queste cose, so bene che se avessi qualche parente nel purgatorio, venderei la camicia e soffrirei mille morti per liberarnelo. — Un poco più lungi, scorsi una gran valle ove colava un fiume spaventevole di fuoco che si alzava in vortici ad altezza enorme. All'estremità di questo fiume faceva un freddo così glaciale, che è impossibile farsene un'idea. San Nicola mi vi condusse, e mi fece osservare i pazienti che vi si trovavano, dicendomi che era sempre il purgatorio. Inoltrandoci più innanzi, arrivammo all'inferno. Era un campo arido co-

(1) Cesarius, monaco d'Heisterbach, dell'ordine certosino, *Miracoli illustrati*, lib. 1, cap. 34.

(2) *Sapientiae*, cap. 2.

(3) *Petri Venerabilis de miracul., et Dionisii carthusiani de quatuor novissimis*, art. 47.

perto di densa caligine, intersecato di ruscelli di zolfo bollente, come ben si presume; non si poteva fare un passo senza camminare sopra insetti schifosi, deformati, estremamente grossi, e che gettavano fuoco dalle narici. Stavano là per il supplizio dei peccatori che tormentavano di concerto con i demoni. Questi con uncini infuocati acciuffavano le anime penitenti e le gettavano nelle caldaje, ove quelle povere anime si liquefacevano come materie liquide; dopo ciò si rendeva loro la forma primitiva per nuovi tormenti. Queste torture si eseguivano in buon ordine, con una varietà infinita ed una celerità sorprendente. È vero che ognuno era tormentato secondo i suoi delitti; i sodomisti, per esempio, erano obbligati di congiungersi carnalmente, e nella maniera conforme ai loro antichi gusti, con gran mostri ardenti, dal volto spaventevole. Più lungi osservai, in bagni caldi e in fiamme ardenti alcuni priori di monaci che espiavano la loro intolleranza, la loro ipocrisia e la poca cura che si erano data del loro greggie. Scorsi dei religiosi, cui i demoni facevano inghiottire carboni, poichè avevano mangiato mele e prune con un senso di voluttà riprovevole (1). — Vidi pure dei vescovi crudelmente puniti per avere mal governato i fedeli commessi alla loro cura, ed abbandonato la loro diocesi a vicari. Osservai parecchi preti impudichi; pochi ve n'erano nel purgatorio, ma molti all'inferno: non ne fui meravigliato, visto il gran numero di fornicazioni che commettono (2). Vidi ancora dei religiosi; gli uni espiavano gran delitti, gli altri soffrivano tormenti, temporarii in vero, in punizione di essere stati troppo premurosi della pulizia delle loro mani, e di aver perduto un tempo prezioso a rosicchiarsi le unghie. Non erano neppur risparmiati gli abati e le abatesse, che ebbero amori sensuali. Raffigurai ancora, in questi luoghi di patimento, un re potente allora assai raccorciato; e con mio grande stupore

(1) Si sa che un devoto deve mangiar di tutto facendo il viso acerbo, e trovar cattive le migliori cose del mondo. In quanto ai religiosi in discorso, si potrebbe dire burlesvolmente, che erano all'inferno per le prune.

(2) *Pauci sacerdotes in purgatorii penitis, respectu eorum qui ubique terrarum castimoniam polluunt ... Sed pene omnes eternaliter damnatur* (Dyonisii carth.). Il clero era allora assai più corrotto d'oggi giorno.

riconobbi fra le grasse del diavolo un santo vescevo (1) le cui reliquie facevano miracoli. . . . Dopo diversi spettacoli altrettanto terribili, ritornai nella mia cella, e mi coricai di nuovo. — Domandavasi a un sapiente ciò che fosse l'inferno. Non vi sono stato, egli rispose, e non credo alle favole; ma poichè Dio è giusto, credo che i malvagi non proveranno la stessa sorte dei buoni. Relativamente alla durata delle pene, Dio non punirà, nei suoi figli, una colpa di un'ora con gastighi eterni.

Tropo ci estenderemmo se volessimo riferire le opinioni dei differenti popoli intorno all'inferno. — I Drusi dicevano che tutto ciò che si mangerà nello inferno avrà il sapore del fiele e dell'amaro, e che i dannati porteranno in testa, in segno di riprovazione, un berretto di pelo di porco, lungo un piede e mezzo. — I Greci rappresentavano l'inferno come un luogo vasto e oscuro, diviso in diverse regioni, una orribile ove si vedevano laghi, la cui acqua infetta e fangosa esalava vapori mortali, un fiume di fuoco, torri di ferro e di bronzo, fornaci ardenti, mostri e furie accanite nel tormentare gli scellerati; l'altra ridente, tranquilla, destinata ai sapienti e agli eroi. Il luogo più vicino alla terra era l'Erebo; vi si vedeva il palazzo della Notte, quello del Sonno e dei Sogni; era il soggiorno di Cerbero, delle Furie e della Morte; colà erravano per lo spazio di cento anni le ombre sventurate il cui corpo non aveva ricevuto gli onori della sepoltura: e allorchando Ulisse evocò i morti, coloro i quali apparvero non uscirono che dall'Erebo. L'altra parte dell'inferno era destinata agli scellerati: ivi era punito ogni delitto, i rimorsi divoravano le loro vittime e udivansi grida acute di dolore. Il Tartaro propriamente detto veniva dopo l'inferno: era la prigione degli dei; circondato da un triplice muro di bronzo, sosteneva i vasti fondamenti della terra e dei mari. I Campi Elisi, soggiorno fortunato delle ombre virtuose, formavano la quarta divisione dell'inferno; era duopo traversare l'Erebo per giungervi. — Appo gli Ebrei, i giusti saranno felici, i malvagi saranno tormentati nell'inferno, e coloro

(1) *Episcopum quemdam, qui fuerat religiosus et devotus. . . . Per quem etiam Dominus post mortem ipsius fecit quædam miracula; et tamen in pensis aihuo fuit, etc. (Dyonisii carthus., art. 47, De purgat. et inferno).*

che si trovano in uno stato medio; tanto ebrei che gentili, discenderanno in un abisso coi loro corpi, e piangeranno per dodici mesi, salendo e scendendo da un luogo meno penoso a un luogo più rigoroso. Dopo questo termine, i loro corpi saranno consumati, le loro anime bruciate, e il vento le disperderà sotto i piedi dei giusti. I rabbini aggiungono che il primo giorno dell'anno, Dio fa la rassegna del numero e dello stato delle anime che sono all'inferno. — L'inferno dei Romani era diviso in sette provincie differenti. La prima conteneva i bambini nati morti, come quelli che non potevano aspirare nè a ricompense nè esser soggetti a pene; la seconda era destinata agli innocenti condannati a morte; nella terza dimoravano i suicidi; nella quarta erravano gli amanti spergiuri e le amanti sfortunate: era il *campo delle lacrime*; la quinta provincia era abitata dagli eroi la cui gloria era stata macchiata dalla crudeltà; la sesta era il Tartaro o luogo dei tormenti, e la settima i Campi Elisi, come appò i Greci. — L'inferno dei Galli era una regione oscura e terribile, inaccessibile ai raggi del sole, infestata da insetti velenosi, da rettili, da leoni ruggenti e da lupi carnivori. I grandi delinquenti erano incatenati in caverne ancora più orribili, immersi in uno stagno pieno di biscie e bruciati da veleni che distillavano incessantemente dalla volta. Le persone inutili, quelle che non avevano fatto nè bene nè male, stavano in mezzo a vapori densi e penetranti che sorgevano da queste orrende prigioni. Il massimo supplizio era il freddo estremo (*ifurium*) da cui aveva nome questa specie d'inferno.

L'inferno dei musulmani ha sette porte, ed ognuna il suo supplizio particolare. Questo inferno rigurgita di torrenti di fuoco e di zolfo, ove i dannati, carichi di catene lunghe settanta cubiti, saranno tuffati e rituffati continuamente dai cattivi angoli. Ad ognuna delle sette porte, stanno a guardia diciannove angeli, sempre pronti ad esercitare le loro barbarie verso i dannati e soprattutto verso gli infedeli, che rimarranno per sempre in queste prigioni sotterranee, ove i serpenti, le ranocchie e le cornacchie aggraveranno pure i tormenti di questi sciagurati. I Maomettani non vi dimoreranno più di sette mila anni, spirato il qual tempo, il profeta otterrà la loro liberazione. I dannati si ci-

beranno di frutti amari, simili a teste di diavoli; attingeranno da bere in sorgenti di acque sulfuree e ardenti, che lor cagioneranno dolori di ventre. — Alcuni Giapponesi pretendono che la sola pena dei malvagi è di passare nel corpo di una volpe. — I Guebri dicono che i malvagi sono vittime di un fuoco divoratore che li arde senza consumarli. Uno dei tormenti del loro inferno è l'odore infetto che esalano le anime scellerate; le une abitano orride carceri, ove saranno soffogate da un fumo denso e divorati da morsicature di un numero prodigioso d'insetti e di rettili velenosi; le altre saranno sommerse fino alla gola nei flutti neri e ghiacciati di un fiume; queste saranno attorniate da diavoli furibondi che le strazieranno a zannate: quelle saranno sospese pei piedi, e in questo stato verranno trafitti da tutte le parti con un pugnale. In uno dei loro libri sacri, essi presentano in mezzo di questi supplizi quello di una donna che, per espiare la sua disobbedienza e le altercazioni con cui essa importunava suo marito, è sospesa per i piedi, mentre che la lingua le esce dalla nuca del collo. — I Talapoini del paese di Lao, insegnano che i malvagi saranno puniti con la privazione delle donne, e che l'inferno delle donne colpevoli sarà di essere maritate a diavoli oppure con qualche vecchio schifoso e barboglio. — Credesi nell'Isola Formosa, che gli uomini, dopo la loro morte, passino sopra un ponte stretto di canne d'India, sotto il quale evvi una fossa profonda piena di lordure. Il ponte crolla sotto i passi di coloro che menarono cattiva vita, e sono precipitati in questa orribile fossa. — I Cafri ammettono tredici inferni e ventisette paradisi, ove ognuno trova il luogo che merita di occupare, secondo le sue buone o cattive azioni. — I selvaggi del Mississipi credono che i colpevoli anderanno in un paese disgraziato, ove non evvi caccia. — I Virginiani collocano l'inferno all'occidente, e precisamente ad una dell'estremità del mondo. — Gli abitanti delle Floridi sono persuasi che le anime ree sono trasportate in mezzo alle montagne del settentrione; che esse rimangono esposte alla voracità degli orsi e al rigore delle nevi e dei ghiacci. — I Calmucchi hanno un inferno per le bestie da soma; e quelle che non adempiono esattamente i loro doveri quaggiù sono condan-

nati, secondo loro, a portare incessantemente nell'altro mondo i più pesanti fardelli.

Dante colloca l'ingresso dell'inferno sotto Gerusalemme, la quale città viene da lui considerata come nel mezzo del nostro emisfero. La sua forma è un cono rovesciato, di cui tutti i cerchi sono concentrici e vanno restringendosi a misura che discendono in forma di spirale. Lo spazio che corre dall'ingresso al fiume Acheronte è diviso in due parti: nella prima trovansi le anime dei pusillanimi, degli infingardi, di coloro che vissero *senza infamia e senza lode* e sono tormentate da mosche, da tafani, da vespe che insanguinano loro il volto, e il sangue è raccolto da fastidiosi vermi che strisciano sul suolo. Questi miserabili corrono senza posa dietro una bandiera che gira continuamente intorno al cerchio. Nella seconda stanno le anime dei peccatori che debbono varcate il fiume: e qui propriamente in nove cerchi concentrici comincia l'inferno ad esser partito. — Il primo cerchio formato dal limbo, contiene le anime dei fanciulli morti senza battesimo, non che di tutti coloro che vissero secondo la legge naturale prima della venuta di Gesù. Queste si dividono in tre classi, vale a dire: coloro che si fecero distinguere menando vita contemplativa ed operosa; coloro che condussero a termine grandi imprese, e coloro che si fecero conoscere per azioni gloriose. Le ombre dei primi e dei secondi sono separate dalle ultime, le quali soggiornano ad un castello circondato da amene praterie. — Il secondo cerchio contiene i lascivi, i quali sono agitati incessantemente e sbattuti di qua di là, di su di giù da un vorticoso turbine. — Il terzo rinserra i golosi i quali stanno immersi nel fango ed esposti continuamente alla pioggia, alla neve e alla grandine. — Nel quarto stanno i prodighi e gli avari, che rotolano eternamente gli uni contro gli altri enormi pesi e s'insultano allorché s'incontrano. — Nel quinto v'hanno i collerici e gli accidiosi. I primi si lacerano colle proprie mani, i secondi gemono nel fondo di una pozzanghera. — Il sesto contiene gli eresiarchi e i settarii che sono tormentati in tombe infocate. — Il settimo è suddiviso in altri tre. Nel primo sono coloro che spogliarono il prossimo e stanno immersi in un fiume di sangue; nel secondo

sono i suicidi, che vengono cangiati in tronchi d'alberi tra i cui rami le arpie fanno il loro nido, e vengono inseguiti da nere ed affamate cagne; nel terzo sono coloro che usarono violenza contro Dio, contro la natura, contro l'arte. Tutti stanno in un'arenosa pianura ed esposti ad una pioggia di fuoco; ma i primi che fecero violenza contro Dio, sono stesi supini sulla piaggia ardente; i secondi corrono incessantemente; i terzi rimangono immobili.

— Il settimo, chiamato Malebolge, racchiude i fraudolenti, i quali stanno divisi in dieci bolge. La prima punisce i seduttori che sono inseguiti dai demoni e battuti con ispide sferze; la seconda gli adulatori che sono immersi nel più fetido sterco; la terza i simoniaci che stanno con la testa in giù in appositi pozzi, ed hanno fuori le gambe, da cui escono fiamme; la quarta gli astrologi, gli indovini e gli stregoni, che hanno il volto ritorto all'indietro e camminano a passo retrogrado; la quinta i venditori o compratori della giustizia, che stanno in un lago di pece, e sono custoditi da demoni armati di uncini, e di forche; la sesta gli ipocriti, che vanno coperti di cappe e di cappucci di piombo, camminando senza mai prender riposo; la settima i ladri, che stanno in mezzo delle serpi; l'ottava i cattivi consiglieri, che vanno continuamente, e sono travolti in un vortice di fiamme; la nona gli scandalosi, i seminatori di scismi, gli autori di nuove religioni, i difensori dell'eresie, i promotorii delle discordie, tutti puniti in varie e adatte maniere; la decima i falsarii, gli alchimisti, gli impostori, i battitori di false monete e tutti coloro che dicono diverso da ciò che pensano. — Finalmente viene l'ultimo cerchio, della forma di un pozzo o di una voragine, posto nel centro di tutto l'inferno. Questo cerchio racchiude i traditori verso i fratelli, verso la patria, verso i loro simili e benefattori ecc. che sono immersi nel ghiaccio fino alla testa. — Lucifero sta nel mezzo di tutto il cerchio e il suo ombellico è il centro della terra.

Inoculazione. — Quando l'inoculazione fu introdotta a Londra, un curato la qualificò in pubblico d'invenzione infernale e di suggestione diabolica. I successi del dottore Jenner non appena furono conosciuti nella Gran Bretagna, che cinquanta dottori imparruccati scrissero contro di lui. I dottori francesi Vaume

Chapon, Moulet ed altri dicono che l'inoculazione della vaccina è un attentato contro il genere umano, una pratica funesta, un omicidio tendente ad avvilire il re dell'universo fino al rango degli animali, a far subire alle donne le metamorfosi d'Io, a piantare sulla fronte degli uomini l'acconciatura di Giove Ammone. Finalmente si cercarono alla vaccina nemici fino nei luoghi ove si vide nascere, e grande fu la sollecitudine di tradurre le opere inglesi che le sono contrarie.

Inquisizione. — « Ora avvenne che avvicinandosi il tempo che Gesù doveva essere tolto dal mondo, egli fermò la sua faccia, per andare in Gerusalemme: e mandò davanti a sè dei messi: i quali essendo partiti, entrarono in un castello dei Samaritani, per apparecchiargli albergo. Ma quelli del castello nol vollero ricevere; e due dei suoi discepoli, avendo ciò veduto, gli dissero: « Signore, fai che scenda fuoco dal cielo sopra questi empi e li consumi (1). » Ma Gesù, rivoltosi, li sgridò e lor disse: « Voi non sapete ancora a che cosa voi siete chiamati, se prendete per un movimento di zelo il soffio della vendetta (2). — Il figlio dell'uomo non è venuto per perdere le anime degli uomini anzi per salvarle. Egli non triterà la canna rotta e non spegnerà il lucignol fumante (3). »

Fu tuttavia in nome di questo legislatore sublime, il quale venne ad abolire i sacrifici sanguinosi, e ricondurre l'uomo a costumi più dolci; fu in nome di colui che disse ai delatori della donna adultera: *Che quegli, fra voi che è senza peccato le getti la prima pietra...* fu in suo nome che, appo alcuni popoli cristiani, videsi l'inquisizione immolare migliaia di vittime in una festa religiosa, offrire con le sue mani empie il sangue dell'uomo al Dio di clemenza, e chiamare *atto di fede* (4) questo atto mostruoso di atrocità (5). — Nei primi tre secoli della Chiesa, san Ignazio,

(1) San Luca, cap. 9.

(2) Sant'Agostino, intorno a questo passo.

(3) San Matteo, cap. 13.

(4) Auto-da-fé.

(5) Tutto ciò che si leggerà è estratto per la maggior parte dalla storia critica dell'Inquisizione di Spagna, di Llorente.

sant'Ireneo, san Giustino, sant'Origene, san Clemente d'Alessandria, Tertulliano si contentarono di scrivere contro gli eretici; e quando un popolo fanatico voleva massacrare Maneto, Archelao, vescovo di Caschara, accorse a prendere la sua difesa, e lo scampò dalle mani di quei furibondi. Forse devesi attribuire questa condotta alla impotenza di operare diversamente, avvegnachè fino dal principio del quarto secolo, quando gli imperatori divennero cristiani, papi e vescovi cominciarono a perseguitare e ad imitare i pagani. Fino allora non erano state inflitte agli eretici che pene canoniche; Teodosio e i suoi successori ordinarono pene corporali. — I Manichei erano i più temuti; Teodosio nel 382 pubblicò una legge che li condannava all'ultimo supplizio, confiscava i loro beni a profitto dello Stato, e incaricava il prefetto del pretorio di creare *inquisitori e delatori* per scoprirli e perseguitarli. Poco tempo dopo, l'imperatore Massimo fece perire a Treves, per le mani dei carnefici, lo spagnolo Priscilliano e i suoi aderenti, le cui opinioni furono giudicate erronee da alcuni vescovi di Spagna. Questi prelati sollecitarono il supplizio dei priscillianisti con una carità così ardente, che Massimo non poté loro nulla ricusare. E neppure devesi a loro attribuire se san Martino non ebbe il capo mozzo, come un eretico, per avere implorato che la pena di morte decretata contro Priscilliano e quelli del suo partito, fosse convertita in esilio: e bene incolse a san Martino lo essersi allontanato da Treves e ritornato a Tours (1). Simili esempi si moltiplicarono nei secoli successivi; i papi profittarono della debolezza dei sovrani per arrogarsi un potere illimitato; e la loro potenza temporale divenne così sterminata, che non andò guari che i troni non acquistavano stabilità se non quando erano dati o approvati dal papa. Nel 754 Stefano II svincolò i Francesi dal giuramento di fedeltà che avevano fatto a Childerico III loro re legittimo, e valendosi del suo pieno potere permise a Pipino, figlio di Carlo Martello, di cingere la corona di Francia. Nel 800 Leone III coronò Carlomagno imperatore di Occidente. Questi due principi tenevano apparentemente a grande onore ricevere lo scettro dalle

(1) Voltaire, *Dictionn. philoa.*

mani del papa. Non prevedevano che, con questo sistema impolitico, si sottoponevano, essi e i loro discendenti, a strisciare d'ora innanzi davanti la corte di Roma. Allo scorcio del nono secolo, Giovanni VIII immaginò le indulgenze, per quelli che morivano combattendo contro gli eretici. Circa cento vent'anni dopo, Silvestro II chiamò i cristiani a liberare Gerusalemme. La prima crociata ebbe luogo sotto il ponteficato di Urbano II che la fece bandire per tutta Europa (1). Questa guerra ingiusta e senza motivi, contaminata dai delitti più mostruosi e dai più grandi eccessi, era capitanata da Goffredo di Buglione, che s'impadronì di Gerusalemme nel 1099. Immensa era l'armata dei crociati, ma composta in gran parte di fanatici o di scellerati carichi di delitti che andavano a buscarsi in Terra Santa le indulgenze del santo Padre e le ricchezze dei Saraceni. Alessandro III salì sulla cattedra di san Pietro nel 1181. Scomunicò i cristiani eretici; e confondendoli con gli infedeli, dette indulgenze e accordò la vita eterna a coloro che perdevano la vita combattendoli. In allora, tutti i cristiani ortodossi furono tenuti a denunziare tutti quelli fra i loro fratelli che essi sospettavano di eresia. Guai a colui che avesse osato dar loro asilo! Egli partecipava con loro all'anatema: la scomunica si estendeva sul fautore d'eresia come sull'eretico, e i beni del protettore erano confiscati del pari di quelli del prosritto che egli proteggeva. Sul principio del tredicesimo secolo, gli eretici Albigesi furono accusati di avere cagionato turbolenze: si dichiarò loro guerra che fu atroce. S. Domenico la predicò in nome del papa Innocenzo III; Simone, conte di Monforte, ne fu il capo; il conte di Tolosa e la più gran parte dei suoi sudditi ne furono le prime vittime.

Da quella guerra ebbe principio l'inquisizione. Innocenzo III la fondò nel 1208 in Linguadoca (2), ma non senza grandi sforzi.

(1) Questo medesimo papa scomunicò Filippo I re di Francia, perchè aveva ripudiata Berta sua moglie per sposare Bertrada di Monfort.

(2) Contemporaneamente, furonvi torbidi in Inghilterra, a motivo della elezione di un arcivescovo di Cantorberi, e il papa pose il regno sotto interdetto. Giovanni-senza-terra, invece di cercare sostegno nelle forze del suo clero contro le intraprese di Innocenzo III, confiscò tutti i beni della Chiesa, e finì col sollevare

Pietro di Castelnau (1), inviato del papa per predicare contro gli eretici, fu assassinato dagli Albigesi, a causa delle frequenti minacce che egli faceva al conte Raymond, loro protettore. Appena saputo la di lui morte, fu annoverato fra i martiri della Chiesa, e non si pensò che a vendicarlo; migliaia di sciagurati Albigesi perirono nelle fiamme, in onore di una religione fondata sulla dolcezza e sulla tolleranza. Innocenzo III morì nel 1216, prima di aver potuto dare una forma stabile all'inquisizione. Onorio III gli successe, disposto a proseguire questa nobile intrapresa. Egli scrisse a san Domenico affine d'incoraggiarlo a continuare con zelo le opere che egli dirigeva per la maggior gloria di Dio. Domenico adempì meravigliosamente la commissione. Mentre che egli fondava l'inquisizione presso gli Albigesi, Onorio III la creò in Italia. Vi esisteva nel 1224 confidata ai domenicani. Cinque anni dopo Gregorio IX eresse l'inquisizione in tribunale, e la corredò di costituzioni. Questo papa lanciò contro gli eretici una bolla di cui ecco alcuni frammenti: « Gli eretici condannati dal tribunale dell'inquisizione, saranno consegnati al giudice secolare; onde ricevere il giusto castigo del loro delitto, dopo essere stati degradati, se sono addetti allo stato ecclesiastico. Colui che chiederà di convertirsi subirà solamente una penitenza pubblica e una prigionia perpetua. Gli abitanti che daranno asilo agli eretici saranno scomunicati, privati del diritto di occupare qualsiasi impiego pubblico; di votare, testare, ereditare, ecc., e soprattutto dichiarati infami se non domandano di riconciliarsi con la Santa Chiesa cattolica. Coloro che comunicheranno cogli eretici saranno scomunicati. Viene imposto ad ogni fedele di denunciare gli uni e gli altri al suo confessore, sotto pena d'anatema e di scomunica. I figli degli scomunicati non avranno alcun diritto agli impieghi pubblici, e non erediteranno i beni dei loro parenti. Gli eretici morti nel loro delitto saranno esumati per

i suoi sudditi. Il papa passò dallo interdetto alla scomunica, svincolò i sudditi dal giuramento di fedeltà, e dette la corona d'Inghilterra al re di Francia. Giovanni che videsi abbandonato da tutta la nazione, prese il partito di sottomettersi al papa, e rese il suo regno feudatario e tributario della santa sede.

Il presidente HENAU.

(1) Detto il *Martire*, egli fu ucciso nel villaggio d'Avignonet.

esser preda alle fiamme; le loro ceneri saranno sparse al vento, il loro nome consacrato all'infamia e i loro beni confiscati....»

Nel 1233 allorchè san Luigi ebbe dato all'inquisizione di Francia una consistenza ragionevole, conforme i decreti dei concili di Tolosa, di Narbona e di Beziers, Gregorio IX ruminò in mente di farla fiorire in Spagna. Vi erano nei regni di Castiglia, di Navarra e di Aragona, alcuni religiosi domenicani fino dallo stabilimento dell'inquisizione. È probabile per conseguenza che vi fosse già stabilita; ma era lungi da quello stato di splendore a cui lo innalzò san Ferdinando, re delle Spagne. Gregorio IX aveva inviato brevi ai vescovi di quel regno, principalmente a D. Esparrago, vescovo di Tarragona, per ordinargli di creare inquisitori e mandarli nelle diocesi. Innocenzo IV compì di stabilire e di perfezionare questa santa istituzione. Urbano IV, divenuto poi santo, se ne occupò pure con frutto e seppe apprezzare lo zelo dei monaci predicatori. Il potere dell'inquisizione non ebbe più limiti. Tuttavia, in origine, non aveva il diritto di pronunziare la pena di morte; ma non nicchiava, perchè una legge del sovrano obbligava il giudice a condannare a morte ogni accusato che l'inquisizione gli consegnava, come colpevole d'eresia. E reca meraviglia vedere gli inquisitori inserire alla fine delle loro sentenze una formula in cui il giudice è pregato di non applicare all'eretico la pena capitale, mentre è provato da alcuni esempi che se per conformarsi alle preghiere dell'inquisitore, il giudice secolare non mandava il colpevole al supplizio, egli stesso era processato, come sospetto d'eresia, in coerenza di una disposizione dell'articolo o del regolamento, dichiarante che il sospetto risultava naturalmente dalla negligenza del giudice nel fare eseguire le leggi civili inflitte agli eretici, quantunque vi si fosse obbligato con giuramento. Questa preghiera, aggiunge D. Llorente, non era dunque che una vana formalità, dettata dall'ipocrisia, e che per sè sola sarebbe stata capace di disonorare il santo ufficio. Dappoichè il primo concilio di Tolosa, dell'anno 1229 aveva ordinato ai vescovi di scegliere, in ogni parrocchia, un prete e due o tre laici di buona reputazione, i quali giuravano di ricercare esattamente e frequentemente gli eretici, nelle case, nelle

cantine, in tutti i luoghi ovè essi potevano nascondersi, e di avvertirne prontamente il vescovo, il signore del luogo, o il suo potestà, dopo aver prese le precauzioni, affinchè gli eretici scoperti non potessero fuggire, gli Inquisitori operavano in quel tempo, di concerto coi vescovi. Le prigioni del vescovo e dell'inquisizione erano spesso le stesse; e quantunque pendente la procedura lo inquisitore potesse agire in suo nome, egli non poteva senza lo intervento del vescovo, far dare la tortura, pronunziare la sentenza definitiva, nè condannare alla prigione perpetua, ecc. Le frequenti dispute, tra i vescovi e gli inquisitori, intorno ai limiti della loro autorità, alle spoglie dei condannati, ecc., obbligarono nel 1473 il papa Sisto IV a rendere le inquisizioni indipendenti e separate dai tribunali dei vescovi (1). Queste dissensioni dei vescovi e degli inquisitori avevano indebolita l'antica inquisizione nelle Spagne. Pretendesi pure che vi fosse intieramente abolita, quando Ferdinando V re di Sicilia, sposo della famosa Isabella, salì sul trono di Castiglia. Egli aggiunse a questa corona quella di Aragona, per la morte di Giovanni II suo padre; quella di Granata che egli conquistò dai Mori, e quella di Navarra, di cui spogliò Giovanni d'Albret. Isabella e Ferdinando appena furono sul trono di Castiglia, si occuparono di rialzare la gloriosa inquisizione, che fu quella che dominò in Spagna dal 1481 fino al nostro secolo.

Gli inquisitori stabilirono il loro tribunale nel convento di san Paolo dei Padri domenicani di Siviglia, e il primo atto di loro giurisdizione fu promulgato il 2 gennaio 1481. Allorchè Isabella vide che la inquisizione si consolidava, pregò il papa di dare a questo tribunale una forma acconcia a soddisfare tutti. Domandava che i giudizi emanati in Spagna fossero definitivi e senza appello a Roma; e si lagnava al tempo stesso che la si accusasse di non avere altro scopo; nello stabilimento dell'inquisizione, all'infuori di quello di dividere, con gli inquisitori, i beni dei condannati. Sisto IV accordò tutto, lodò lo zelo della regina e calmò gli scrupoli della sua coscienza sull'articolo delle confi-

(1) Voltaire, *Dictionnaire philosophique*.

sche. Una bolla del 2 agosto 1483 creò in Spagna un grande inquisitore generale a cui erano sottomessi tutti i tribunali del santo ufficio. Questa carica fu conferita al padre Tommaso di Torquemada, fanatico e barbaramente atroce, capace, più di ogni altro di mandare ad effetto le intenzioni di Ferdinando e di Isabella, moltiplicando le confische ed i supplizi. L'inquisizione, condannava, sotto questo mostro, più di dieci mila vittime all'anno; e per diciotto anni egli adempì le funzioni di grande inquisitore.... Era talmente abborrito, che non usciva se non scortato da duecentocinquanta famigli del santo ufficio. Aveva sempre, in tavola, un liocorno per difesa, a cui attribuivasi la virtù di fare scoprire e di rendere nulla la forza dei veleni. Le sue crudeltà eccitarono tanti lamenti, che il papa ne fu spaventato, e il grande inquisitore fu obbligato tre volte di inviare la sua giustificazione al santo padre. Egli fu principalmente dietro sollecitazione di Torquemada, che Ferdinando V, soprannominato il Cattolico (1), espulse dal suo regno tutti gli Ebrei, accordando loro tre mesi, a contare dalla pubblicazione dell'editto, spirato il qual tempo era loro proibito sotto pena della vita, di ritrovarsi nelle terre del dominio spagnolo. Era loro permesso di uscire dal regno, con gli effetti e le marcanzie che avevano acquistati, ma vietato di esportare qualsiasi specie d'oro o d'argento. Torquemada appoggiò questo editto, nella diocesi di Toledo, con la proibizione a ogni cristiano, sotto pena di scomunica, di dare che fosse agli Ebrei, perfino le cose le più necessarie alla vita. In conseguenza di queste leggi, uscì dalla Catalogna, dal regno di Aragona, da quello di Valenza, e da altri paesi sottomessi al dominio di Ferdinando, circa un milione di Ebrei, la più parte dei quali perirono miseramente; talchè essi paragonano i mali che patirono in quel tempo alle loro calamità sotto Tito e sotto Vespasiano. Questa espulsione degli Ebrei cagionò a tutti i re cattolici una gioja incredibile. Spirati che furono i tre mesi accordati dall'editto, gli inquisitori fecero le loro ricerche. Quantunque allora non si dovessero trovare

(1) Il Ferdinando che institui l'antica inquisizione fu beatificato *santo*. Il Ferdinando che creò l'inquisizione moderna fu soprannominato perciò *il Cattolico*. I suoi successori conservarono questo titolo.

che pochissimi Ebrei nelle Spagne, si fece una moltitudine di vittime; e il numero degli sventurati condannati come Ebrei è enorme, se si ragguaglia al piccolo numero dei veri Ebrei che ebbero l'imprudenza di non fuggire dagli stati di Ferdinando V. — Arrestavansi, come eretici ebrei coloro che mangiavano con gli Ebrei, o gli stessi cibi degli ebrei; quelli che recitavano i salmi di David, senza dire alla fine il *Gloria patri*; coloro che mangiavano lattughe il giorno di Pasqua; quelli che traevano l'oroscopo dei loro figli, coloro che cenavano coi parenti e con gli amici, la vigilia di un viaggio, come fanno gli Ebrei; quelli che, morendo (1), voltavano la testa dalla parte del muro, come fece il re Ezechia; coloro che facevano l'elogio funebre dei defunti; quelli che spandevano acqua nella casa dei morti ecc. — Il gran numero dei condannati che si facevano morire col fuoco, obbligò il prefetto di Siviglia di far costruire fuori della città un palco permanente di pietra, che si conservò fino ai nostri giorni, sotto la denominazione di *Quemadero* (2). Vi si collocavano gli eretici, e vi perivano nelle fiamme. Nel 1484 Ferdinando V creò il santo ufficio in Aragona. Gli Aragonesi dopo sforzi vanamente ripetuti per impedire l'erezione di questo tribunale odioso, assassinarono il primo inquisitore che fu loro mandato. Egli si chiamava Pietro Arbues d'Epila. Egli portava sotto gli abiti un giacco di maglia, e una calotta di ferro sotto il cappello. I congiurati, avendolo ferito nella gola, ruppero i legaccioli dell'armatura della testa, e gli dettero il colpo mortale, nella chiesa metropolitana di Saragozza, il 15 settembre 1485. Questo omicidio cagionò una specie di sommossa, che atterri gli spiriti e agevolò lo stabilimento dell'inquisizione a Saragozza. Pietro d'Epila fu onorato come martire della fede; fece miracoli (3) e Alessandro VII lo canonizzò nel 1664. — Gli in-

(1) Vedemmo più innanzi che neppure la morte schermiva dalle persecuzioni della inquisizione. Mentre bruciavasi il cadavere di un eretico, si confiscavano tutti i suoi beni, e questa non è sempre cosa da trascurarsi.

(2) Luogo del fuoco.

(3) Il beato Pietro Arbues d'Epila guariva dalla peste quelli che pregavano devotamente sulla sua tomba; di più si faceva vedere ai buoni cristiani e lor dava saggi consigli. Vedi la vita di san Pietro Arbues d'Epila, dello inquisitore D. Drego Garcia di Trasmiera.

quisitori s'impadronirono tosto degli assassini del beato, e fecero bruciare, come tali, più di duecento Aragonesi. Un numero maggiore spirò nel fondo delle carceri, o a causa di eresia o per avere approvata l'uccisione di Pietro d'Epila. I principali assassini furono trascinati per le strade di Saragozza; dopo di che furono impiccati: squartati i cadaveri e i loro membri esposti nelle pubbliche vie. Anoveravansi fra questi gran colpevoli alcune persone delle più illustri famiglie di Saragozza; l'inquisizione non li risparmiò: si sa che nulla era sacro davanti questo tribunale insolente. Un nipote di Ferdinando V, figlio dell'infelice Don Carlos, fu rinchiuso nelle segrete dell'inquisizione di Saragozza, donde non uscì che per subire la pena di una penitenza pubblica, perchè aveva protetto la fuga di alcuni cittadini sospetti di eresia. — Finalmente, malgrado l'opposizione di tutte le provincie aragonesi, l'inquisizione si radicò in quel regno e vi estese le sue devastazioni. Nel 1492. Ferdinando e Isabella fecero la conquista del regno di Granata. I Mori offrirono nuove vittime e nuove ricchezze all'avidità degli inquisitori; nel 1502 furono scacciati di Granata, come erano stati scacciati gli Ebrei da tutte le Spagne.

Affine di non tediare più a lungo il lettore con atrocità politiche tanto più orribili, quanto più i loro effetti furono più estesi, basterà aggiungere che l'inquisizione si creò in Sicilia nel 1503; che gli inquisitori vi erano di già, nel 1512, arroganti quanto in Ispagna; che questo tribunale di sangue s'instituì tosto a Napoli, a Malta, in Sardegna, in Fiandra, a Venezia, nel Nuovo Mondo, ecc., e che ovunque non riuscì che a scuotere, con torrenti di sangue sparso, le fondamenta della religione cattolica.

Il Portogallo non conosceva ancora che imperfettamente la santa inquisizione; quantunque, fino dal principio del quindicesimo secolo, papa Bonifazio IX avesse delegato in quel regno dei frati predicatori i quali andavano di città in città, a bruciare gli eretici, i mussulmani e gli ebrei; ma essi erano ambulanti, e i re stessi si lagnavano qualche volta delle loro vessazioni. Papa Clemente VII volle dargli stabile dimora in Portogallo, come ne avevano in Aragona e in Castiglia. Sorsero difficoltà tra la corte

di Roma e quella di Lisbona; gli spiriti s'inasprirono, l' inquisizione ne soffriva, e non era per anco del tutto consolidata. Nel 1539 comparve a Lisbona un legato del papa, ch' era venuto, diceva egli, per stabilire la santa inquisizione sopra basi incrollabili. Era latore di lettere di Paolo III. Egli aveva altre lettere di Roma pei principali ufficiali della corte; le sue patenti di legato erano debitamente firmate e sigillate; mostrava i poteri più ampi di creare un grande inquisitore e tutti i giudici del santo uffizio. Era un furbo, chiamato Saavedra, che sapeva contraffare tutte le scritture, fabbricare e applicare falsi sigilli e false stampiglie. Egli aveva imparato questo mestiere a Roma, e l'aveva perfezionato a Siviglia, da dove procedeva, con due altri bricconi. Magnifico era il suo treno; era composto di oltre centoventi domestici. Per supplire a questa spesa enorme, egli e i suoi confidenti presero in prestito a Siviglia somme immense, in nome della Camera apostolica di Roma; ogni cosa era stata combinata con l'artificio più seducente. Il re di Portogallo rimase da prima sbigottito che il papa gli mandasse un legato *a latere*, senza avernelo prevenuto. Il legato rispose fieramente che, in cosa di tanta importanza come era il piantare l'inquisizione, sua santità non ammetteva indugi, e che il re doveva tenersi assai onorato che il primo messo che gliene portava la notizia, fosse un legato del santo padre. Il re non osò replicare. Il legato, fino da quel giorno, creò un grande inquisitore, mandò ovunque ad esigere decime; e prima che la corte potesse avere risposte da Roma, egli aveva raccolto più di duecento mila scudi (1). In questo mezzo il marchese di Villanova, signore spagnolo, da cui il legato aveva preso in prestito, in Siviglia, una somma ragguardevole, dietro false obbligazioni, giudicò conveniente pagarsi da sè, invece di andare a compromettersi col furbo in Lisbona. Il legato faceva allora il suo giro alle frontiere della Spagna. Vi si recò con cinquanta uomini armati, lo arrestò e lo condusse a Madrid. La furfanteria fu tosto scoperta a Li-

(1) Voltaire dice pure che egli aveva fatto morire duecento persone; ma Don Lorenzo sembra giustificarlo da ogni accusa di crudeltà. Del resto questa famosa storia del falso nunzio di Portogallo è ricavata per intiero dal *Dizionario filosofico*.

sbona. Il consiglio di Madrid condannò il sedicente legato Saavedra alle verghe e a dieci anni di galera. Ma ciò che desta meraviglia e stupore si è, che il papa Paolo IV sanzionò dipoi tutto ciò che questo imbroglione aveva prescritto; egli rettificò con la pienezza della sua potenza divina tutte le piccole irregolarità delle procedure e santificò ciò che era stato puramente umano. « Cosa importa di qual braccio si degni servirsi Iddio? »

Del resto, soggiunge Voltaire, erano abbastanza note tutte le procedure di quel tribunale; l'uno è imprigionato dietro denuncia di persone le più infami; il figlio può denunciare il padre, la moglie il marito; vietato il confronto dinanzi agli accusatori; i beni confiscati a profitto dei giudici; almeno così l'inquisizione si condusse fino ai nostri giorni; essa si sparse in tutto il mondo cristiano: lo che fece dire a Luigi di Paramo, nel suo libro intorno all'*Origine dell'inquisizione*, che quest'albero fiorente e verde estese le sue radici e i suoi rami in tutta la terra e ne nacquero i frutti più dolci. — Non è peraltro dal Vangelo che san Domenico attinse le leggi che dette al santo uffizio. Egli le ricavò tutte dal codice dei Visigoti e vi aggiunse nuovi orrori. Le sue opere furono giudicate così tremende, che l'umanità si rivoltò al pensiero di sottomettersi. L'Alemagna e l'Inghilterra si sdegnarono, i Paesi Bassi si sollevarono, duecentomila persone perirono per difendere il loro paese dall'invasione del santo uffizio. La repubblica di Olanda si formò in conseguenza di queste guerre odiose. Ma non andò così la bisogna in Alemagna, in Inghilterra e in Francia. Sono note abbastanza le crudeltà di Carlo Quinto, i massacri che resero famoso presso gli Inglesi il regno di Maria; e si può dire che se il santo uffizio non aveva in Inghilterra e in Alemagna quella forma imponente che la Spagna trovò così bella, il clero non fu meno sterminatore degli eretici e degli empi.

San Luigi aveva stabilito alcuni inquisitori in Francia; videsi in quel tempo una quantità di cristiani condannati a morte e ai più crudeli supplizi, alla richiesta degli inquisitori della fede (1).

(1) Vedesi nel processo dei Templari, e in altri processi di quei secoli malaugurati, il grande inquisitore della fede dirigere in Francia il supplizio degli ere-

Le persecuzioni di Francesco I e dei suoi successori, il massacro di san Bartolommeo, la revocazione dell'editto di Nantes, il macello delle Cevennes, tutte queste atrocità sono ancora atti che l'inquisizione può reclamare come opera sua. Le crociate ebbero caldi ammiratori, l'inquisizione ebbe pure i suoi apologisti. Un teologo, addetto al santo uffizio, diceva per far risaltare, agli occhi degli ignoranti, il merito di questo divino tribunale e per farne sentire la gloriosa utilità, che grazie ai padri inquisitori della fede, non si sarebbero veduti più eretici nei paesi cristiani perchè si aveva la precauzione di bruciare gli accusati, dietro il semplice sospetto di eresia, di bruciare ancora quelli che parlavano irriverentemente dell'inquisizione, di bruciare finalmente coloro che non eseguivano strettamente i menomi ordini di questo benigno tribunale...

Comprendesi sotto il nome di eresia, ogni errore non ricevuto dai concilii, ogni opinione contraria alle decisioni del papa, ogni specie di dubbio intorno ai decreti della santa inquisizione. Credere che il papa non è infallibile, che non ha una potenza sconfinata sul temporale dei re, che le sue bolle non sono ispirate; leggere un libro condannato dalla inquisizione; non denunziare padre, madre e moglie in caso di eresia; dare pareri a una persona arrestata dai bracci del santo uffizio; scrivere una lettera di conforto al suo amico prigioniero; non mangiar majale, perchè non si digerisce; fare qualche cosa che puzzi di ebreo ecc., tutte queste abominazioni sono eresie, per le quali uno è bruciato in una camicia di zolfo. E quando le innumerevoli spie del santo uffizio hanno denunziato una persona colpevole di qualcuno di questi delitti, egli è quasi impossibile di sottrarsi ai supplizi. L'ac-

ti e degli stregoni. Vedi Lobineau, tom. II e III della storia di Parigi; Sauval, libro X e XI, ecc.; vi troverai una quantità di condanne e di esecuzioni fatte a Parigi, ad istanza dell'inquisitore della fede. L'inquisizione creata in Francia non aveva potuto sorgere così sublime come in Spagna; ma i monaci si sforzavano di darle una buona consistenza. Costoro avevano fatto tanti progressi, alla metà del sedicesimo secolo, che affine d'impedir loro di stabilire il santo uffizio sopra basi così solide come presso gli Spagnuoli, il cancelliere de l'Hospital fu costretto, nel 1560, di accordare l'editto di Romorantin che attribuisce ai vescovi la conoscenza dei *delitti di eresia*.

cusato si trova in un abbandono generale, avvegnachè nè i suoi amici, nè i suoi prossimi parenti osano difenderlo, nè soccorrerlo, nè scrivergli, nè vederlo. Egli è tosto gettato nelle carceri infette della inquisizione. Queste carceri sono assai profonde, perchè i gemiti degli sventurati non siano intesi. Il giorno non vi penetra, affinchè coloro che vi sono rinchiusi non possano occuparsi d'altra cosa fuorchè del pensiero dei mali che loro si preparano. Gli orrori della fame a cui si abbandonano qualche volta i prigionieri produssero cose così disgustanti e così atroci, che non ci dà l'animo di tracciarne la pittura. Dopo queste prove, si fa comparire l'accusato e gli si domanda quale è il suo delitto, come se non si avesse veruna deposizione contro di lui, e come se non fosse stato arrestato che per sapere dalla sua bocca lo stato della sua coscienza. Se l'accusato non confessa, lo si getta di nuovo nel carcere. È facilissimo perdersi negli abissi che questo tenebroso tribunale offre da tutte le parti. Una quantità di infelici, che i bracci del santo uffizio avevano arrestati, dietro semplice sospetto di qualche delitto immaginario, si sono gettati negli artigli dell'avoltojo, credendo salvarsi mercè la confessione. Veniva loro ingiunto di confessare il loro delitto: costoro non trovavano nella loro coscienza che virtuose rimembranze; ma siccome abbisognava un' occasione di supplizio a quei giudici assetati di sangue e abituati a trovare colpevoli ovunque; siccome si aveva la speranza di abbreviare, con una pena più corta, mali troppo lunghi e troppo opprimenti, l'accusato confessavasi colpevole, senza che mai avesse pensato di esserlo. Ma in queste domande, in cui l'accusatore era incognito, l'accusato non sapendo di qual delitto venisse imputato, ne confessava spesso un altro egualmente immaginario. L'usciera dell' inquisizione scriveva tutte le deposizioni; e spesso uno sventurato si diceva dieci volte colpevole, prima di confessare l'eresia per la quale l'avevano arrestato... Allorchè il prevenuto non confessa prima, dopo che è stato ricondotto di nuovo nei sotterranei del santo uffizio, si fa comparire una seconda volta; e allora se si ostina a negare ancora, gli si danno per scritto le particolarità del misfatto cattolico di cui viene accusato; ma si pone ogni studio di non far-

gli conoscere i suoi delatori, nè di metterlo in confronto con loro, perchè sono ordinariamente le spie dell' inquisizione, o un figlio, una moglie, un fratello, un marito che denunciano il loro padre, il loro sposo, la loro sorella, la loro moglie. Se l'accusato sconfessa l'atto che gli vien presentato, gli si dà la tortura. La prima è quella della corda, la quale consiste nel legare il reo con le braccia dietro la schiena, nell'alzarlo poscia col mezzo di una puleggia, e a lasciarlo ricadere da un' altezza considerevole a un piede da terra, dopo averlo tenuto qualche tempo sospeso. Questa tortura, di cui l'effetto ordinario è di slogare tutti i membri del paziente, dura alcune ore, più o meno, secondo lo giudicano conveniente gli inquisitori, che vi assistono, per esaminare i tormenti del colpevole, e interrompere la tortura al momento in cui egli potrebbe rendere l'anima e sfuggir loro. — Se l'accusato ebbe la costanza di nulla confessare durante questo supplizio, si sottomette alla seconda tortura che è quella dell'acqua. Consiste questa a fare inghiottire al paziente una quantità straordinaria d'acqua calda. Lo si corica quindi sopra una specie di cavalletto di legno, che si allarga e si restringe a piacimento. Questo cavalletto è traversato, nel mezzo, da un pezzo di legno, che curva all'indietro il corpo del prevenuto, e gli rompe la spina dorsale, appena che gli inquisitori ne danno il segnale.... Ma la tortura la più *utile* per i peccatori ostinati è quella del fuoco: si ungono i piedi del prigioniero, con burro, lardo, olio o ogni altra materia penetrante e combustibile; si stende in terra, coi piedi rivolti verso un braciere ardente, e gli si bruciano fino a tanto che egli abbia confessato ciò che vuolsi sapere. Queste torture si danno ordinariamente in un sotterraneo profondissimo ove si scende per mezzo di una quantità di giri e rigiri, affinchè gli urli orribili dei torturati non possano essere intesi. Questo sotterraneo non è illuminato che da due fiaccole, al fioco lume delle quali il paziente può scorgere gli istrumenti del suo supplizio, e i carnefici che lo tormentano, e gli inquisitori che lo esaminano. Quei carnefici sono vestiti con una gran cappa di incerato nero; hanno il volto mascherato da un cap-

puccio della medesima stoffa con fori nelle parti del naso, della bocca e degli occhi.

Le leggi umane hanno sempre eccettuate le donne dalla tortura, qualunque fossero i loro delitti, per riguardo alla loro delicatezza e per rispetto al pudore. Il santo uffizio si pose al di sopra di queste considerazioni; e si videro quei giudici ecclesiastici dar la tortura tre volte di seguito a una giovinetta.... Non si risparmia più la modestia della debolezza delle prigioniere, per cose che riguardansi altrove come da nulla. Per esempio, se esse non osservano il rigoroso silenzio che è ingiunto nelle prigioni dell'inquisizione (1), si fanno spogliare assolutamente nude; e i carcerieri, che sono i monaci addetti al sacro tribunale, frustano quelle infelici, lungo i corridori e in modo così crudele, che ne portano spesso le tracce finchè vivono. Nulla può mettere le donne in salvo da questi orribili trattamenti, a meno che alle spese del loro onore, non abbiano mitigato con la loro bellezza, la loro gioventù e la loro compiacenza, gli inquisitori e i loro aguzzini.

Quando i tormenti non fecero nulla confessare a coloro che esaurirono nei tormenti tutta l'immaginazione del santo uffizio, si riconducevano in prigione, e l'astuzia succede allora all'artificio. Si mandano loro delle spie del tribunale: fingendo esse di essere prigionieri ed innocenti al pari di loro, inveiscono contro l'inquisizione, contro i suoi tiranni esecrabili. Mediante questi discorsi che non hanno di vero che l'artificio, gli agenti appostati per sorprendere fanno cadere i prevenuti nel laccio, tanto più facilmente che uno non può fare a meno di mescolare i suoi lamenti con quelli di un infelice, di cui credesi partecipare la sorte. Tutto il male che si dice allora degli inquisitori è denunziato, amplificato; e questi giudici non hanno d'uopo d'altre prove per condannare al fuoco. I preti che compongono il santo uffizio non

(1) Gli inquisitori obbligano i loro prigionieri a mantenere il silenzio più stretto per tutto il tempo che passano nelle prigioni. Si videro taluni dimenticarvi la loro lingua e lasciarvi la ragione. Ma il santo uffizio non avendo potuto ancora comprimere i gemiti e i singulti di quelli che si lasciano morire di fame, o che si restituiscono al carcere dopo la tortura, s'immaginò di fare quelle carceri assai profonde perchè i gridi e i pianti non fossero intesi.

arrossiscono di fare la parte infame di delatori. Fingono di consolare i prigionieri, mostrano esser commossi dai loro mali, non volere la loro perdita, ma bensì la loro conversione; che la menoma confessione che facessero in particolare, e per la quale essi lor promettono un segreto inviolabile, sarebbe sufficiente per porre un termine alle loro pene, e far loro recuperare la libertà. Se il prigioniero non è assai cauto per diffidare di questi artifizii, è perduto irremissibilmente; egli non potrebbe evitare o il rogo o la galera, o la prigione perpetua, con l'infamia e la perdita dei suoi beni. — Colui che si appiglia al partito di sottrarsi con la fuga, alle ricerche della inquisizione, deve rinunciare alla patria, alla famiglia, alle sostanze, all'onore; e quantunque la sua innocenza chiaramente risulti, non rimetterà più piede sul suolo natio; non rivedrà più la moglie, non abbraccerà più i figli, a meno che la mendicizia a cui son ridotti non li conduca nel luogo del suo esilio.... Gli si farà il processo senza che egli vi sia presente; gli si confischerà tutto ciò che gli appartiene, lo si brucerà in effigie; ed, affinché la memoria se ne conservi alla posterità, si sospenderà, nella chiesa della santa inquisizione, il suo ritratto, col suo nome, titoli, qualità, i suoi pretesi delitti; e se si lascia riprendere dai bracci del tribunale, sarà bruciato vivo, senza poter ottenere altro giudizio, perchè come il papa, gli inquisitori sono infallibili e non restituiscono. — La morte, come già dicemmo, non salva da quei santi furori; si procede contro i morti nella stessa guisa che se fossero vivi. Si portano in processione la loro effigie e i loro ossi, che si gettano solennemente sul rogo, dopo aver letto pubblicamente la sentenza di morte infamante. Quest'ultimo caso è tanto più frequente, che la più parte di coloro che entrano nelle carceri della inquisizione vi muojono, o di dolore, o dai cattivi trattamenti che vi ricevono, o di fame che si fa lor patire, o in conseguenza delle torture, o finalmente di suicidio. E sono spinti a quest'atto di disperazione, perchè contrariamente al sistema degli altri tribunali, in cui l'esecuzione sussegue la sentenza emanata contro il reo, l'inquisizione differisce spesso di diversi anni la morte del colpevole contro il quale essa pronunziò la condanna. Questa len-

tezza e il soggiorno orribile nelle carceri lo fanno morire ad ogni istante, e questa morte a spilluzzico, che non ha altra ragione di essere se toglie l'immaginazione, non è meno straziante. Così la più parte di questi infelici si distruggono da loro stessi, per risparmiarsi tutti questi orrori, o col veleno, quando possono procurarsene, o aprendosi le vene, o fracassandosi la testa contro le pietre che lor servono di letto. I preti e i monaci, che sono giudici e parte di questo tribunale, non si contentano di pronunziare la condanna di morte, assistono al supplizio dei rei, e danno a questa cerimonia tutto l'apparato e tutta la pompa ecclesiastica. Spinsero costoro così lungi la barbarie, che queste sanguinose esecuzioni facevano parte delle feste pubbliche; e nella Spagna e nel Portogallo, per celebrare degnamente l'avvenimento al trono dei re, la loro sagra, la loro maggioranza, i loro matrimoni, la nascita del principe ereditario, si faceva un grande *auto-da-fé*, come si fanno da noi i fuochi di artificio. Quando non si aveva da festeggiare qualcuno di questi avvenimenti, gli inquisitori facevano ogni due anni i loro grandi *auto-da-fé*, a meno che il numero dei prigionieri non obbligasse a vuotar prima le prigioni. Queste cerimonie erano annunziate molto tempo avanti, e pubblicate dal pulpito in tutti i borghi e casolari vicini al luogo ove dovevano farsi. Si sceglieva, per l'*auto-da-fé*, la prima domenica dello Avvento, perchè l'Evangelo in quel giorno parla del *giudizio finale*, che gli inquisitori pretendono rappresentare al naturale con le loro esecuzioni.... La sentenza di coloro che devono essere bruciati vivi vien lor letta quindici giorni prima per dare loro il tempo di ben sentire il loro destino orribile. La notte che precede l'*atto di fede*, si davano loro gli abiti destinati a questa festa. Consistevano questi in una cappa con maniche lunghe e un pantalone di tela nera con righe bianche. Si conducono quindi in una grande galleria, ove sono schierati secondo la qualità dei loro delitti e la diversità dei supplizi che loro si preparano. Ivi si dà loro la parte principale della loro livrea che è uno scapolare di tela che rassomiglia un poco alla pianeta di un prete. Ve ne sono di tre sorte:

il *san-benito* (1), fatto di tela gialla, avente davanti e di dietro, la croce di sant' Andrea, dipinta di rosso. Questo era dato agli increduli, agli Ebrei, ai Maomettani e agli eretici. Coloro che persistono a negare i fatti di cui si accusano, e che tuttavia si ritengono provati dalle deposizioni dei bracci del santo uffizio, portano la *samarra* di tela grigia. Qui è dipinto al naturale il ritratto del condannato, davanti e di dietro, seduto o in piedi sopra tizzi infuocati, circondato di fiamme e di demoni. Coloro che si accusano di delitti che lor s'ingiunge di confessare, portano una *samarra* ove son dipinte fiamme rovesciate. Quelli non sono ordinariamente bruciati, ma condannati a qualche castigo, che si fa loro ignorare e fino al momento della cerimonia. Oltre lo scapolare d'uniforme, si pone in testa di tutti i condannati un berretto di cartone chiamato *carrochas*, fatto a foggia di pane di zucchero, tempestato di fiamme e di demonietti. Apre la processione una folla di monaci. I condannati vengono dopo. Si danno loro dei compari, perchè sono sul punto di essere battezzati nel loro sangue, per l'onore della fede. Tengono dietro ai colpevoli, che vivono ancora, coloro che non poterono resistere ai mali trattamenti che si soffrono nelle carceri dell'inquisizione, voglio dire, quelli che si dettero la morte, e coloro che si dissepelirono. I loro ossi sono trasportati in casse, e, in cima di una peritica, che le precede, si vede la loro effigie col loro nome, la quale è ritrattata collo scapolare, col *carrochas* e ornata di tutto l'apparecchio che circonda i vivi. Chiude questa marcia spaventevole il grande inquisitore, seguito da tutti i suoi uffiziali e da una folla immensa di popolo, che la curiosità e la speranza delle indulgenze fa accorrere da tutte le parti all' *auto-da-fè*. Quando la processione è giunta alla chiesa, si fa una predica sull'utilità e la dolcezza del santo uffizio. Leggesi poscia la sentenza di tutti i condannati, e un prete dà a quelli che hanno confessato un colpo di bacchetta per redimerli dalla scomunica che incorsero con le loro eresie. Dopo questo si distribuiscono i supplizi. Si strangolano e bru-

(1) Siccome il Vangelo proibisce di versar sangue, si dà ai rei una camicia di zolfo che lor brucia tutto il corpo al tempo stesso e impedisce al sangue di spandersi. Come sono umani i preti!

ciano coloro che muojono cristianamente, e si bruciano a fuoco lento coloro che si ostinano a nulla confessare.

Gli altri giudici, dice Montesquieu, presumono che un accusato sia innocente: gli inquisitori lo presumono sempre colpevole. Nel dubbio, tengono per regola di determinarsi dalla parte del rigore, verisimilmente perchè credono gli uomini malvagi. Ma da un altro lato, ne hanno una così buona opinione, che non li giudicano mai capaci di mentire: poichè ricevono le deposizioni dai nemici capitali, dalle donne di mal affare, e da coloro che esercitano una professione infame. Nelle loro sentenze complimentano un poco coloro che sono vestiti di una camicia di zolfo e lor dicono che sono dispiacentissimi di vederli così male in arnese: che essi sono dolci, abborrano dal sangue; e sono alla disperazione per averli condannati; ma per consolarsi, confiscano tutti i beni di quegli sventurati a loro profitto (1).

Potremmo riunire qui volumi di aneddoti: ci contenteremo riferirne due o tre, — Gaspero di Santa-Crux, implicato nello affare dell'assassinio di Pietro d'Epila, si era rifugiato in Tolosa, ove morì, dopo essere stato bruciato in effigie a Saragozza. Uno dei suoi figli fu arrestato per ordine degli inquisitori come avente favorito l'evasione di suo padre. Egli subì la pena dell'*auto-da-fè pubblica* e fu condannato a prender copia della sentenza proferita contro suo padre, a recarsi a Tolosa, per esibire questo documento ai domenicani, domandare che il di lui cadavere fosse esumato, per esser bruciato, e finalmente ritornare a Saragozza per consegnare agli inquisitori il processo verbale di questa esecuzione. Il figlio condannato si sottomise, senza mover doglianza; all'ingiunzione dei suoi giudici. — A Barcellona, l'inquisizione fece gastigare, nel novembre 1506, un individuo convinto di giudaismo e che si spacciava per discepolo del famoso Giacobbe Barba; vantavasi di essere Dio, uno in tre persone; sosteneva esser nulle le decisioni del papa, senza la sua approvazione; che egli sarebbe messo a morte a Roma; che egli resusciterebbe il terzo giorno e che tutti quelli che credevano in lui sarebbero

(1) 29^{me} lettre persane

salvi. « Mi sembra, qui dice D. Llorente, che le stravaganze di quest'uomo non avessero alcun rapporto con gli errori degli Ebrei e che lo sciagurato era più pazzo che eretico. — Se se ne crede alcuni storici, Filippo III re di Spagna, obbligato ad assistere a un *auto-da-fè*, fremette e non potè contenere le lacrime, vedendo una giovinetta Ebraea e una Mora di quindici anni, che si gettavano alle fiamme, e che non avevano altra colpa che quella di essere state educate nella religione dei loro padri e di credervi. Questi storici aggiungono che l'inquisizione fece un delitto a questo principe di una pietà cotanto naturale; che il grande inquisitore osò dirgli, che per espriarlo, era mestiere che gliene costasse sangue; che Filippo III si fece salassare, e che il sangue che gli si cavò fu bruciato per mano del boja (1).

Vedesi, nella cattedrale di Saragozza, la tomba di un famoso inquisitore. Sopra questa tomba vi sono sei colonne, a ognuna di queste colonne vi è un moro incatenato e che pare debba essere bruciato. Se mai il carnefice, in qualche paese, fosse assai ricco per farvi alzare un mausoleo, quello gli potrebbe servire di modello (2).

Considerasi san Domenico come il fondatore della santa inquisizione. Si conserva ancora una patente data da questo gran santo, la quale è concepita in questi termini: « A tutti i fedeli cristiani
 « che avranno conoscenza delle presenti lettere, Fra Domenico,
 « canonico di Osma, il minimo dei peccatori salute in Gesù Cristo.
 « In virtù dell'autorità apostolica del legato della santa sede, che
 « siamo incaricati di rappresentare, noi abbiamo riconciliato con
 « la chiesa il latore di queste lettere, Ponce Roger, il quale ha
 « lasciato, per la grazia di Dio, la setta degli eretici, a condi-
 « zione che si faccia frustare da un prete, per tre domeniche con-
 « secutive, dall'ingresso della città fino alla porta della chiesa,
 « come ce lo promise con giuramento; che mangi di magro
 « per tutta la vita; digiuni tre quaresime dell'anno; mai beva
 « vino, porti indosso il *sac-benito* (3), con alcune croci; reciti

(1) Saint Foix, *Essais sur Paris*.

(2) Idem, *ibid*.

(3) Corruzione di *sacco benedito*, sacco benedetto. — È uno scapolare che si porta agli eretici condannati.

« il breviario tutti i giorni, sette *pater* nella giornata, dieci alla sera e venti all'ora di mezzanotte; che viva castamente, osservando fin d'ora una continenza assoluta, e si presenti ogni giorno al curato della sua parrocchia, ecc.; tutto questo sotto pena di essere trattato come eretico, spergiuro, scomunicato etc. (1) » — Ma, quantunque Domenico sia il vero fondatore dell'inquisizione, Luigi di Paramo, uno dei più rispettabili scrittori e dei più brillanti luminari del santo uffizio, riferisce al titolo secondo del suo secondo libro, che Dio fu il primo istitutore del sant'uffizio e che egli esercitò il potere dei frati predicatori contro Adamo. Sulle prime Adamo è citato al Tribunale; *Adam, ubi es?* Ed infatti, egli soggiunge, il difetto di citazione avrebbe reso la procedura di Dio nulla. — Gli abiti di pelle che Dio fece ad Adamo ed Eva, furono il modello del *San-benito*, che il sant'uffizio fa portare agli eretici. È vero, dice Voltaire che con questo argomento si prova che Dio fu il primo sarto; ma non è meno evidente che fosse il primo inquisitore. — Adamo fu privato di tutti i beni immobili che possedeva nel paradiso terrestre; quindi il sant'uffizio confiscò tutti i beni di coloro che condannò... Luigi di Paramo osserva che gli abitanti di Sodoma furono bruciati come eretici perchè la sodomia è una eresia formale. Di qui, passa alla storia degli Ebrei, e vi trova ovunque l'inquisizione. — « Gesù Cristo, egli dice, è il primo inquisitore della nuova legge. Ne esercitò le funzioni, fino dal tredicesimo giorno della sua nascita, facendo annunziare alla città di Gerusalemme, dai tre re magi, che era venuto al mondo; e poscia facendo morire Erode divorato dai vermini, scacciando i venditori dal tempio, e finalmente abbandonando la Giudea ai tiranni che la saccheggiarono, in punizione della sua infedeltà. Dopo Gesù Cristo, san Pietro e san Paolo, e gli altri apostoli furono inquisitori, per diritto divino. Essi comunicarono la loro potenza ai papi e ai vescovi loro successori, che la trasmisero a san Domenico; san Domenico essendo venuto in Francia, col vescovo d'Osma, di cui era arcidiacono, sorse

(1) Paramo, lib. I.

« con zelo contro gli Albigesi, e si attirò l'amore di Simone, conte di Montfort. Nominato dal papa inquisitore in Linguadoca, vi fondò il suo ordine. Il conte di Montfort prese d'assalto la città di Bazières, e ne fece massacrare tutti gli abitanti; a Laval, si bruciarono in una sol volta, quattrocento Albigesi. In tutte le storie dell'inquisizione che io ho letto, egli soggiunge, mai vidi un *auto-da-fè* così celebre, nè uno spettacolo così solenne. Nel villaggio di Cazeras, se ne bruciarono sessanta, e in un altro luogo centottanta. » — Paramo fa quindi il computo di tutti quelli che l'inquisizione fece morire; trova che oltrepassarono i centomila; il suo libro fu stampato nel 1589, a Madrid con l'approvazione dei dottori, gli elogi del vescovo ed il privilegio del re. La mente rifugge oggi da orrori così stravaganti e in un cotanto abbominevoli; ma allora niente pareva più naturale e più edificante. Tutti gli uomini rassomigliano a Luigi Paramo, quando sono fanatici (1).

Egli è soprattutto ai franchi muratori ed agli stregoni, eretici di prima classe, che l'inquisizione non cessò di far guerra. Allo scorcio del decorso secolo, un artigiano fu arrestato in nome del santo ufficio per aver detto in una conversazione, che non vi erano nè diavoli, nè alcuna specie di spiriti infernali capaci d'impadronirsi delle anime umane. Egli confessò, nel primo interrogatorio, tutto ciò che gli era stato imputato, e aggiunse che ne era allora persuaso per le ragioni che egli espose, e dichiarò esser pronto a detestare di buona fede il suo errore, e riceverne l'assoluzione, e a fare la penitenza che gli sarebbe stata imposta. « Avevo visto (disse egli giustificandosi) un così gran numero di disgrazie rovesciarsi su di me, sulla mia famiglia, e i miei beni e i miei affari che ne persi la pazienza, e in un momento di disperazione, chiamai il diavolo in mio soccorso; gli offrii in ricambio la mia persona e la mia anima. Rinnovai spesso volte la mia invocazione, nel periodo di alcuni giorni, ma inutilmente perchè il diavolo non venne. Mi rivolsi a un pover uomo che passava per stregone; lo misi a parte della mia situazione. Egli mi

(1) Voltaire, *Dictionnaire philosophique*.

condusse da una donna, che diceva più abile che egli non era nelle operazioni della magia. Questa donna mi consigliò di recarmi tre notti di seguito, sulla collina dei *Vistillas* di san Francesco, e di chiamare con tutta gargana Lucifero, col nome di *angelo di luce*, rinnegando Dio e la religione cristiana e facendogli l'offerta della mia anima. Io feci tutto ciò che questa donna mi aveva consigliato, ma nulla vidi: allora essa mi disse di lasciare il rosario, lo scapolare e gli altri segni del cristiano che ero solito a portare indosso, e di rinunciare francamente e con tutta la mia anima alla fede di Dio, per abbracciare il partito di Lucifero, dichiarando che io riconosceva la sua divinità e la sua potenza per superiori a quella di Dio stesso; e, dopo essermi assicurato che mi trovava veramente in queste disposizioni, ripetere per tre altre notti, ciò che aveva fatto la prima volta. Io eseguii a puntino quanto questa donna mi aveva prescritto, e tuttavia l'*angelo della luce* non mi apparve. La vecchia mi raccomandò di prendere del mio sangue, e di servirmene per scrivere sulla carta che io obbligava la mia anima a Lucifero, come suo padrone e suo sovrano; di portare questo scritto nel sito ove aveva fatte le mie invocazioni, e mentre che io lo teneva in mano, di ripetere le mie antiche parole: feci tutto ciò che mi aveva raccomandato, ma sempre inutilmente. Riandando allora con la mente a tutto ciò che era accaduto, ragionai così: se vi fossero i diavoli, e se è vero che desiderassero impadronirsi delle anime umane, sarebbe impossibile di offrirne loro una più bella occasione di questa, poichè io desiderai veramente dargli la mia. Non è dunque vero che esistano demoni; lo stregone e la strega non hanno adunque fatto patto alcuno col diavolo, e non possono essere che furbi o ciarlatani l'uno e l'altra. »

Tali erano in sostanza le ragioni che avevano fatto apostatare l'artigiano Pietro Perez. Egli le espose confessando sinceramente il suo peccato. Gli inquisitori si tolsero l'assunto di provargli che tutto ciò che gli era accaduto nulla provava contro l'esistenza dei demoni, ma che faceva vedere solamente *che il diavolo aveva mancato di recarsi all'appello proibendoglielo qualvolta Iddio, per ricompensare il colpevole, di qualche buona opera che egli potesse*

aver fatta prima di cadere nell' apostasia. Egli si sottomise a tutto ciò che si volle, ricevette l'assoluzione, e fu condannato a un anno di prigione, a confessarsi e comunicarsi nelle feste di Natale, di Pasqua e della Pentecoste, il rimanente dei suoi giorni sotto la condotta di un prete che gli sarebbe dato per direttore spirituale, a recitare una parte del rosario ed ogni giorno gli atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione ecc. Finalmente la sua condotta essendo stata umile, savia e regolare, ei la scapolò a più buon patto di quello che avrebbe sperato (1).

Interdetto. — Sentenza ecclesiastica che priva gli scomunicati dei loro beni, della loro potenza, dei loro diritti ecc., e li separa dalla società dei fedeli. Questa specie d'arma era altre volte così in uso, che tutti se ne servivano ad ogni poco, dice Sauval, dal più grande fino al più piccolo: non solamente i papi e i vescovi, ma anche gli abbatì, i capitoli, l'università di Parigi; l'infimo particolare pure osava mescolarsene, e scomunicava tutto come gli altri (2). — Gli interdetti e le scomuniche furono in uso quasi presso tutti i popoli. Gli Atlanti, molestati dallo eccessivo calor del sole, pagavano un prete per scomunicarlo ogni mattina. Essere scacciato dalla sinagoga era la più gran pena presso gli Ebrei. Cesare, parlando dei Galli, dice che i Druidi giudicavano di tutti i processi; che interdicevano i sacrifici a chiunque ricusava sottomettersi alle loro sentenze; che coloro che erano stati interdetti erano reputati empì e scellerati, e che non erano più ricevuti a patrocinare l'altrui causa nè a far testimonianza in giudizio, e tutti li fuggivano, per tema che il loro contatto e il confabulare seco loro non recassero sventura. Leggesi in Plutarco che la sacerdotessa Teano, sollecitata dal senato di Atene di pronunziare maledizioni contro Alcibiade, accusato di aver mutilato, nella notte, uscendo da una crapola, alcune statue di Mercurio, si scusò dicendo *esser essa sacerdotessa degli dei per pregare e benedire, e non per detestare e maledire.* — Filippo Au-

(1) D. Llorente, *Storia dell'inquisizione di Spagna*. Questo processo ebbe luogo pochi giorni prima che Llorente fosse nominato segretario del santo uffizio.

(2) *Histoire et recherches sur les antiquités de Paris* lib. VI.

gusto avendo voluto repudiare Ingelberga per sposare Agnese di Merania, il papa mise il regno sotto interdetto; le chiese furono chiuse per più di otto mesi; non si dicevano più nè messe, nè vespri; non si celebravano più matrimoni; le opere del matrimonio erano anche illecite: non era permesso ad alcuno di dormire con la moglie, perchè il re non voleva più coricarsi con la sua; la generazione ordinaria dovette mancare in Francia quell'anno (1). — Venilon arcivescovo di Sens, scomunicò e depose col suo pieno potere Carlo il Calvo. Trovasi questa frase nello scritto che questo monarca pubblicò contro il sedizioso: *Questo prelato, egli dice, non doveva interdirmi, prima che io fossi comparso dinanzi i vescovi i quali mi hanno consacrato, e che non avessi subito il loro giudizio, a cui io fui e sarò sempre sottomesso; essi sono i troni di Dio, ed è per mezzo di loro che egli pronunzia i suoi decreti* (2).

Nel 1142 sorsero contese tra la corte di Francia e la santa sede, in occasione dell'arcivescovato di Bourges, ove Innocenzo II voleva sostenere colui che egli aveva fatto eleggere dal capitolo, quantunque il re Luigi il Giovine, secondo il diritto che ne aveva, si fosse opposto a questa elezione. Innocenzo II aveva delle obbligazioni al re, dice il presidente Henault, poichè fu nel concilio tenuto a Etampes che questo pontefice fu preferito al suo concorrente Anacleto II; ciò non gli impedì di mettere il dominio del re di Francia sotto interdetto, e Luigi il Giovine non potè espriare il suo *delitto* che con una crociata. Egli partì dunque, seguendo i consigli di s. Bernardo, e malgrado le energiche opposizioni dell'abate Suger, si imbarcò per la Palestina, alla testa di ottantamila uomini, conducendo seco Eleonora sua moglie, che si condusse malissimo in Terra Santa. Questa crociata non produsse al pari di tutte le altre, che delitti, disfatte e pii orrori.

Un uomo in *penitenza pubblica* era sospeso da tutte le funzioni

(1) Sauval dice in proposito che Filippo Augusto avendo adunato a Melun tutti i grandi signor, allorchè il papa lo ebbe scomunicato (nel 1206) tutti gli dichiararono che non lo terrebbero per scomunicato, se non sapessero le ragioni che il papa aveva di procedere a quel modo.

(2) Saint-Foix, *Essais sur Paris*.

civili, militari, matrimoniali; non poteva farsi tagliare i capelli, nè radere la barba, nè andare al bagno, neppure cambiare di biancheria. Il buon re Filippo incorse le censure della chiesa per avere sposata sua cugina; non rimasero che due domestici presso di lui; costoro facevano passare per il fuoco tutto ciò che egli aveva toccato. In una parola, l'orrore per uno scomunicato era tale, che una baldracca, con cui Eudes-le-Pelletier aveva passato alcuni momenti, avendo saputo alcuni giorni dopo che egli era scomunicato da sei mesi, fu così atterrita, che cadde in convulsioni, le quali fecero temere della sua vita: essa ne guarì per l'intercessione di un santo diacono (1).

Le contese così note tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello cominciarono a manifestarsi nel 1303; primo argomento di malcontento del papa procedeva dall'aver il re dato rifugio ai Colonna suoi nemici; ma il re aveva motivi più gravi di lagnarsi di Bonifazio (2). Questo pontefice, credendosi autorizzato dai suoi predecessori, voleva partecipare con lui alle decime prelevate sul clero di Francia. La resistenza di Filippo irritò il papa, e per prima vendetta, creò il nuovo vescovato di Pamier, senza il concorso dell'approvazione reale, necessaria in questa materia. Bonifazio fece di più, gli saltò il ghiribizzo di sfidare il re, nominando legato in Francia Bernardo Sasseti, che si era fatto ordinare vescovo malgrado questo principe: Bernardo, in virtù dei suoi poteri di legato, ordinò al re di partire per una nuova crociata e di mettere in libertà il conte di Fiandra, che egli teneva prigioniero. Il re fece arrestare Bernardo, e lo rimise tra le mani dell'arcivescovo di Narbonna, suo metropolitano. Il papa lanciò una bolla fulminante che mise il regno sotto interdetto. Filippo adunò i tre stati del regno e convenne di convocare un concilio. Ne fu dato avviso ai principi vicini, e fu stabilito che si farebbe appello al futuro concilio di tutto ciò che il papa aveva fatto. Nogaret partì, in apparenza per significare l'appello, ma in effetto per rapire il papa. Sciarra-Colonna ed egli lo investirono nella

(1) Saint Foix, *Essais sur Paris*.

(2) Il presidente Hernault.

città d'Anagni; Sciarra dette uno schiaffo al papa, e stette a un pelo di ucciderlo; Nogaret ne lo impedì: il papa morì poco tempo dopo. Tutte queste cose avrebbero avuto gravi conseguenze per la Francia; Benedetto VI le prevenne dichiarando Filippo il Bello assoluto dalle censure di Bonifazio VIII. — Le pretensioni di Gregorio XII e di Benedetto XIII al papato avevano fatto nascere uno scisma nella chiesa al principio del quindicesimo secolo. Gregorio XII per soffocare lo scisma, consentiva a dimettersi dalla sua dignità, purchè *Pietro della Luna* detto Benedetto XIII facesse altrettanto. Ma Benedetto XIII non ne volle sapere e rispose che *Angelo Corraviano*, detto Gregorio XII, doveva sottomettersi al più presto alla sua autorità apostolica. Il re di Francia, Carlo VI, annojato da queste dissensioni, fece sapere ad ambedue, nel mese di marzo 1407, che se la Chiesa non era riunita prima dell'Ascensione, nè egli, nè la Francia intiera li riconoscerrebbero più per sovrani pontefici. Benedetto scomunicò tosto il re, e pose il regno sotto interdetto. Un corriere aragonese ne recò la sentenza a Carlo VI, e cercò di svignarsela dopo avergliela rimessa, ma fu arrestato e condotto in prigione. La sentenza di scomunica fu lacerata pubblicamente nella gran camera; e l'ambasciatore di Pietro della Luna, come pure il suo corriere, furono condannati a fare ammenda onorevole, vestiti di una tonaca bianca ove era figurato lo stemma di Benedetto, rovesciato, con una mitria di carta. — Il concilio di Pisa terminò le dispute di Gregorio e di Benedetto, deponendoli tutti e due, e proclamando papa Alessandro V. — Diversi altri principi furono interdetti come questi: ma a misura che le tenebre dei secoli di barbarie si dissipavano, i fulmini di Roma perdevano il loro antico potere. Oggi sono andati in disuso, e non ispirano altro che un ridicolo spavento agli spiriti deboli. Nel 1512 il papa Giulio II scagliò l'interdetto sul regno di Francia, e particolarmente sulla città di Lione, perchè Luigi XII aveva trasferito in quella città il concilio di Pisa, e vi aveva citato il papa, perchè rendesse conto della sua condotta dirimpetto ai Francesi. — Nel 1585 papa Sisto V scomunicò il re di Navarra e lo dichiarò indegno di succedere alla corona. Enrico IV se ne appellò, come di

un abuso, al concilio generale, e fece affiggere il suo atto di appello alle porte del Vaticano. Questa condotta costrinse il papa medesimo ad ammirare Enrico IV. Vedi *Scomunica*.

Invisibilità. — Per rendersi invisibile, non si ha a fare che porre dinanzi a sè il contrario della luce: un muro per esempio (1). Ma il *Piccolo Alberto* e le *Clavicole di Salomone* ci scoprono importanti segreti intorno alla invisibilità. Ci possiamo rendere invisibili portando sotto il braccio destro il cuore di un pipistrello, quello di una gallina nera, o quello di una rana. Ovvero dicono le sciocche pagine di quegli stupidi segreti, rubate un gatto nero, comprate una pentola nuova, uno specchio, un acciarino, una pietra d'agata, carbone ed esca, badando di andare ad attinger l'acqua ad una fontana al momento che batte mezzanotte; fatto ciò accendete il fuoco, mettete il gatto nella pentola, e tenete il coperchio con la mano manca, senza muovervi nè guardare indietro, qualunque sia il rumore che vi si faccia sentire. Quando la pentola avrà bollito ventiquattro ore, ponete il gatto cotto in un piatto nuovo, prendetene la carne e gettatela disopra alla spalla sinistra, dicendo queste parole: *Accipe quod tibi do et nihil amplius*. Quindi, ponete gli ossi uno dopo l'altro sotto i denti dalla parte sinistra, guardandovi nello specchio: e se l'osso che voi tenete fra i denti non è quello che si vuole, gettatelo via e così uno dopo l'altro proferendo le medesime parole fino a che non abbiate trovato quello che fa al caso. Quando non vedrete più la vostra immagine nello specchio, ritiratevi a passo retrogrado dicendo: *Pater in manus tuas commendando spiritum meum*. — Onde rendersi invisibile, si può fare ancora questa operazione, incominciando in mercoledì quando si leva il sole. Si prendano sette fave nere; quindi si provveda una testa di morto; e a questa si ponga una fava nella bocca, due nelle narici, due negli occhi e due negli orecchi; facciasi poscia sopra questa testa la figura di un triangolo, e si sotterri la testa rivolta al cielo innaffiandola per nove giorni di eccellente acquavite, di buon mattino, prima della levata del sole. All'ottavo

(1) Il conte di Gabalis.

giorno vi troverete uno spirito o demonio che vi domanderà : Che fai tu qui ? Voi gli risponderete : Innaffio la pianta. Vi dirà : Dammi l'innaffiatojo, farò io ? Voi gli risponderete di no. Egli ve lo chiederà un'altra volta e voi glielo rifiuterete, fino a che, aprendo egli la mano, vi vedrete dentro una figura simile a quella che faceste sulla testa. Sarete certo che quello è lo spirito vero della testa : e non avendo più a temere alcuna sorpresa, gli darete l'innaffiatojo, e lascerete che adacqui egli medesimo. La domane che è il nono giorno, voi ritornerete e vi troverete le fave mature, le quali prenderete e vi porrete ad una ad una in bocca fino a tanto che non troverete quella che vi renda invisibile innanzi allo specchio. Quelle che non giovano devono essere sotterrate ove è la testa.... Noi avremmo avuto ripugnanza a regalare ai nostri benevoli lettori questa rara scoperta, se non fosse stato il riflesso che pur troppo sono esistiti e forse esistono baggiani da credere a queste fandonie, o furbi che le danno ad intendere agli ignoranti.

10. — Questa povera donna che Giunone cambiò in giovenca, è trattata di strega dai nostri demonografi. Delancre assicura che era una famosa maga che si faceva vedere ora sotto le sembianze di una bella donna, ora sotto quella di una vacca con corna.

Ippogrifo. — Animale quadrupede favoloso, metà cavallo, metà grifo; che presso gli antichi era simbolo di Apollo, ma egli è incerto se gli appartenesse, come dio delle muse e come dio del sole. Buonarroti crede che i Greci abbiano derivato questo simbolo insieme col culto di Apollo dall'Oriente, senza conoscerne l'esatta significazione : e ciò non sarebbe punto improbabile. Qualunque possa essere stato originariamente il simbolo del dio del sole, i poeti tuttavia lo attribuirono qualche volta al dio delle muse in luogo di Pegaseo. Gli autori di romanzi e molti poeti lo hanno dato per cavalcatura agli eroi della cavalleria e tra gli altri l'Ariosto così l'ha descritto in una ottava :

Non è finto il destrier, ma naturale
 Che una giumenta generò d'un Grifo
 Simile al padre avea la piuma e l'ale

Li piedi anteriori, il capo e il grifo:
 In tutte le altre membra, pareva quale
 Era la madre e chiamavasi Ippogrifo,
 Che nei monti Rifei vengon, ma rari
 Molto di là dagli agghiacciati mari.

Ippomanzia. — Divinazione dei Celti. Eglino traevano i loro pronostici dal nitrire e dall'arricciare il pelo di certi cavalli bianchi, nutriti a spese del pubblico in alcune foreste consacrate dove non avevano altro ricovero che l'ombra degli alberi. Si facevano camminare immediatamente dopo il carro sacro. Il sacerdote e il re o capo del cantone osservavano tutti i loro movimenti, e ne traevano augurii nei quali riponevano una ferma speranza, persuasi come erano che questi cavalli erano a parte del segreto degli dei, mentre che eglino non erano che i loro ministri. I Sassoni traevano pure pronostici da un cavallo sacro, nutrito nel tempio dei loro dei, da cui lo facevano uscire prima di dichiarare guerra ai loro nemici. Quando il cavallo mettevasi in cammino dal piè dritto, l'augurio era favorevole. Se avveniva il contrario l'augurio era cattivo.

L

Labadie (Giovanni). — Uno dei più pericolosi fanatici del diciassettesimo secolo. Egli nacque nel 1610 a Bourg-sur-la-Dardogne. Divenuto membro della società dei gesuiti a Bordeaux, si credette di buona fede un nuovo Giovambatista, mandato per annunziare la seconda venuta del Messia, ed ebbe delle rivelazioni; assicurava che Gesù Cristo, gli aveva dichiarato che lo manderebbe sulla terra come suo profeta; spinse l'empietà fino al punto di spacciarsi rivestito della divinità e partecipante al nome e alla sostanza di Gesù. Ma egli unì all'ambizione di un settario il gusto dei piaceri; egli faceva servire ai suoi odiosi progetti la maschera della religione, e non fu che un detestabile ipocrita. Egli morì nel 1674. Ecco alcune delle sue produzioni. *L'Araldo del gran re Gesù*, Amsterdam, 1667. *Il vero esorcismo o l'unico mezzo*

di scacciare il diavolo dal mondo cristiano; Il canto reale del re Gesù Cristo, Queste opere sono cattivissime e rarissime.

Lacaille (Dionisia). — Nel 1612 la città di Beauvais fu il teatro che scelse il demonio per commettere le sue gherminelle. I monaci per tirare l'acqua al loro mulino, s'impadronirono di una vecchia mendicante, chiamata Dionisia de la Caille, e domandarono i poteri di esorcizzarla. Nello esorcismo, il diavolo cantò un inno in onore della Vergine Maria, e nominò quarantasei compagni di Belzebù. I monaci per divertire la compagnia cantavano inni in farsetto. Quando furono ad uno che comincia con queste parole *De Beata* il diavolo esclamò. Ecco molti là, là, là, là. Il maligno riconobbe una pietra dello scoglio, ove Maddalena aveva fatto penitenza. Il 17 settembre, dopo la messa, il frate Lepot interrogò l'ossessa in latino. Ma ad un tratto essa si sollevò da terra gridando, e muggendo orribilmente. Alcuni preti e alcuni devoti, temendo che la creatura agitata non si scoprisse le tenevano i piedi per carità. Diversi demoni escirono, facendo l'elogio dell'arcivescovo di Beauvais e della virginità di Maria, madre di Dio. Il 18 settembre, uno dei demoni che erano in forma di mosche, dichiarò che Dionista Lacaille sarebbe quanto prima liberata dal demonio, perchè aveva nettata la casa con la scopa della penitenza. E difatti, gli esorcismi essendo cominciati col nome di san Gilles e di san Michele ne escirono sessanta di un botto. Siccome il diavolo, lasciando l'ossessa, aveva voluto strangolarla, i grandi vicari, lanciarono contro di esso una sentenza di scomunica datata del 12 dicembre 1612 (1).

Estratto della sentenza proferita contro i demoni che escirono dal corpo di Dionisa de la Caille.

« Noi, grandi vicari di monsignor vescovo conte di Beauvais, debitamente informati che diversi demoni e spiriti maligni vesavano e tormentavano una certa donna, chiamata Dionisia de la Caille, della Landelle, avendo risoluto di incaricare una persona al caso, abbiamo perciò fatto noto al nostro detto signor vescovo che avevamo un certo religioso chiamato fra Lorenzo Lepot, a cui

(1) Garin, *et, Histoire de la Magie en France.*

il detto nostro signore e vescovo conferì ogni potere, e noi glielo conferiamo pure similmente di scongiurare i detti spiriti maligni, come se fosse la nostra persona; fra Lepot avendo preso l'incarico di monsignore, il medesimo ha fatto diversi esorcismi e scongiuri, in virtù dei quali sono esciti diversi demoni, come lo dimostra apertamente il processo verbale; e vedendo che di giorno in giorno, si presentavano diversi diavoli, tanto nel corpo della detta Dionisia, che in altri luoghi e parti del suo corpo, come l'esperienza ne è amplissima, e come adesso è certo che un certo demonio chiamato Lissi, il quale è di nuovo ritornato, ha detto possedere il corpo della detta Dionisia, noi comandiamo, vogliamo mandiamo, ordiniamo al detto Lissi di scendere all'inferno, escire dal corpo di detta Dionisia la Caille, senza mai più entrarvi; e per ovviare al ritorno dei quattro altri demoni, noi comandiamo, vogliamo, mandiamo, ordiniamo che Belzebù, Satana, Motelu, e Briffot, i quattro capi, egualmente che tutte le quattro legioni, che sono ai loro cenni e sotto la loro potenza, e come pure tutti gli altri, tanto quelli che sono dell'aria, dell'acqua, del fuoco e della terra ed in altri luoghi che hanno ancora qualche potere sul corpo e nel corpo della detta Dionisia de la Caille, compariscano adesso e senza indugio, sotto la medesima pena di scomunica; che parlino gli uni dopo gli altri, dicano i loro nomi per modo che possano essere intesi, onde farli mettere e vergare in scritto, sotto pena della detta scomunica e pene infernali. E mancando di comparire adesso in questo corpo, noi li mettiamo e li gettiamo nella potenza dell'inferno per essere crocifissi e tormentati più del consueto; e mancando di obbedirci attualmente dopo di averli chiamati per tre volte, comandiamo, ordiniamo, mandiamo che ciascuno di loro, rispettivamente riceva le medesime pene comminate qui sopra tremila anni dopo il giudizio, iniziando al medesimo Lissi e a tutti coloro che avessero posseduto il corpo della detta Dionisia de la Caille, di entrare giammai in alcun corpo, tanto di creature ragionevoli, che di altre sotto pena di essere tormentati quando ne prenderanno possesso, con una pena accidentale. — Dietro di che il detto Lissi, spirito maligno, presso che a uscire, ha firmato l'atto presente. Belzebù compa-

rendo, Lissi si è ritirato a dritta, il quale Belzebù ha formato; similmente Belzebù essendosi ritirato. Satana apparve, e formò con tutto la sua legione; ritirandosi a sinistra; Motelu, comparso, firmò per tutta la sua, essendosi ritirato poscia dopo a dritta; Incontanente, Brissot si ritirò e firmò l'atto presente per la sua legione. — Reauvais 12 dicembre 1612.

• Firmato Lissi, firmato Belzebù, firmato Satana, firmato Motelu, firmato Briffot. »

La firma e il sigillo dei cinque demoni sono apposti all'originale del processo verbale (1).

Lago dei demoni. — San Sulpizio il Divoto, che a torto si confonde con Sulpizio Severo, era vescovo di Bourges. Siccome egli faceva il giro della sua diocesi, i contadini lo pregarono di scacciare il diavolo da un lago ove questi si era ricoverato. San Sulpizio, benigno e pietoso di sua natura, aderì alla loro domanda e lor dette un'ampolla del sacro crisma per gettarla nel lago. Non solamente i demoni furono scacciati, ma ancora il lago si trovò fornito di pesci in grande abbondanza, per il nutrimento degli abitanti dei dintorni (2).

Lagime. — Si sa che le donne accusate di malia sono riguardate come vere streghe quando vogliono piangere e che non possono. Una strega, di cui parla Boguet nel suo primo avvertimento, non poté versare alcuna lagrima, benché più volte si sforzasse di piangere davanti al suo giudice: « Atteso ch'è l'esperienza provò che gli stregoni non piangono: lo che dette occasione a Spranger, Grilland e Bodin, di dire che una delle più sicure testimonianze che si possono produrre contro un maliardo, si è che egli non piange (3). »

Lamie. — Demoni che si trovano nel deserto sotto figure di donne, con teste di draghi alla punta dei piedi. — La lamie bazzicano pure i cimiteri, vi disseppelliscono i cadaveri, li mangiano, e non lasciano dei morti che i soli ossi. Dopo una lunga guerra, si scorsero nella Siria, per diverse notti, caterve di lamie

(1) Garinet, *Histoire de la magie en France*. Documenti giustificativi.

(2) Idem, *ibid.* pag. 5.

(3) Boguet. *Premier avis*, N. 60, pag. 26.

che divoravano i cadaveri dei soldati, e alcuni giovani ne uccisero un gran numero a colpi di archibugio; e l'indomani si verificò che queste lamie non erano altro che lupi e iene. Trovansi lamie, nella Libia, che sono agilissime alla corsa; per ingannare più facilmente coloro che vogliono divorare, lor mostrano la loro parte bella senza parlare, perocchè la loro voce è un sibilo di serpente. Pretendesi che vi siano ancora di questi demoni in Affrica; ma qualunque sia la dimora delle lamie, è certo, dice Leloyer, che ne esistono, poichè questa credenza era in vigore appo gli antichi. Il filosofo Menippo fu amato da una lamia. Essa lo attirava a sè con ogni sorta di carezze; fortunatamente fu avvertito di diffidarsene poichè ne sarebbe stato certamente divorato. Simili alle streghe, aggiunge Leloyer (1) questi demoni, sono ghiottissimi del sangue dei bambini. — Tuttavia tutti i demonomani non sono d'accordo sulla forma delle lamie; avvegnachè Torquemada nel suo Hexameron, dice, che hanno una figura di donna e piedi di cavallo; che si chiamano pure *chevesches* (specie di civetta) a motivo del grido e dell'avidità di questi uccelli per la carne dei bimbi. Sono specie di sirene, secondo gli uni; altri le paragonano ai goli dell'Arabia. — Molte strane cose furono dette intorno a queste donne singolari. Alcuni pretendono che non vedano che a traverso una lente. Wierus parla molto di questi mostri, nel terzo libro della sua opera intorno ai *Prestigi*. Egli consacrò pure alle *Lamie* un'opera particolare (2). Vedi *Wierus*.

Lampade perpetue. — Aprendo alcune antiche tombe, come quelle della figlia di Cicerone, si trovarono lampade che spansero un poco di luce per alcuni momenti, ed anche per alcune ore; quindi si pretese che queste lampade erano state sempre accese nella tomba. Ma come provarlo? dice il padre Lebrun. Non si videro apparire dei lumicini dopo che furono scoperti alcuni sepolcri, e che si esposero all'aria? Ora non deve recar meraviglia che nelle urne che furono prese per lampade, vi fosse

(1) *Histoire des spectres*, lib. 3, p. 199.

(2) *J. Wieri de Lamis liber*, in 4.^o, Basilea, 1574.

una materia, che essendo in contatto con l'aria, luccicasse comè il fosforo. Si sa che nelle cantine, nei cimiteri e in tutti i luoghi, ove è molto sale e salnitro vedonsi qualche volta scaturire fuori fiammelle. L'acqua di mare, l'orina, certi legni, la putrefazione dei cadaveri e specialmente del cervello, producono una luce ed anche fiammelle, e non v'ha dubbio che quest'effetto proceda dalla fermentazione di quelle sostanze che sviluppano gas accensibile. Ma d'altronde Ferrari dimostrò chiaramente in una dotta disertazione, che tutto ciò che si andava spacciando sopra queste lampade eterne non era appoggiato che sopra novelle e storielle favolose.

Lampudomanzia. — Divinazione mercè la quale si osservava la forma, il colore e le diverse oscillazioni del lume di una lampada, affine di trarne presagi per l'avvenire, Delrio riferisce a questa divinazione la pratica superstiziosa di coloro che accendono un cero a S. Antonio di Padova, per ritrovare le cose perdute.

Lamprede. — Pesce a cui si dettero nove occhi; ma si riconobbe essere stato un errore popolare, non fondato su di altro se non per avere le lamprede sulla testa certe cavità, che non hanno alcuna comunicazione col cervello (1).

Lapponi. — I Lapponi si distinguono in qualche guisa dagli altri uomini. Non sono più alti di un metro e mezzo; hanno grossa la testa, il viso piatto, il naso schiacciato, occhi piccoli; bocca larga, folta la barba e pendente sullo stomaco. D'inverno vestono una pelle di renna, tagliata a foggia di sacco, che discende fino ai ginocchi, e trattenuta da una cintura ornata di piccole piastre di argento; le scarpe, gli stivali e i guanti di pelle; lo che dette luogo ad alcuni storici di dire, che esistevano verso il settentrione uomini pelosi come bestie, e che non si servivano di altri abiti all'infuori di quelli che la natura aveva lor dato. — Dicesi che vi sia appo di loro una scuola di magia, ove i padri mandano i loro figli, persuasi che la magia è loro necessaria, per evitare l'aguato dei loro nemici gran maghi essi pure.

(1) Thomas Brown, *Essai sur les erreurs*, t. II, cap. 23, pag. 95.

I figli ereditano i demoni famigliari, di cui i padri si servirono, affinchè vengano da loro adoperati a vincere i demoni delle altre famiglie, che lor sono contrari. I Lapponi si servono spesso del tamburo per le operazioni della magia. Per esempio, quando lor prende il ghiribizzo di sapere ciò che accade in paesi esteri, uno di loro batte il tamburo, mettendovi sopra, dalla parte in cui è disegnata l'immagine del sole, una quantità di anelli d'ottone, attaccati insieme con una catena dello stesso metallo. Egli batte questo tamburo con un martello forcuta, fatto d'osso, in modo da far muovere gli anelli, cantando al tempo stesso con voce distinta, una canzone che chiamano *Jonke*, e tutti quelli della loro nazione che sono presenti, uomini e donne, vi uniscono ciascuno la loro, proferendo di tempo in tempo il nome del luogo da cui desiderano sapere qualche cosa. Il Lappono, dopo aver battuto per qualche tempo il tamburo, se lo mette sulla testa ad un certo modo, e cade a un tratto in terra, immobile e senza dare alcun segno di vita. Gli astanti continuano a cantare fino a tanto che non è tornato in sè; perocchè se si cessa di cantare, egli muore, ciò che gli accade egualmente, se qualcuno cerca di svegliarlo toccandolo con la mano o col piede. Si allontanano da esso le mosche ed altri animali che potrebbero svegliarlo. Quando ha recuperati i sensi, egli risponde alle domande che gli vengono fatte. Qualche volta non si sveglia che in capo a ventiquattro ore, secondo che il cammino che ha dovuto fare è stato lungo o corto; e per non lasciare alcun dubbio sulla verità di ciò che racconta, porta dal paese ove è stato, il contrassegno che gli si domanda, come un coltello, un anello o una scarpa. I Lapponi si servono pure del medesimo tamburo, per sapere la causa di una malattia, o per far perdere la vita o la salute ai loro nemici. — Fra questi popoli, vi hanno certi maghi che hanno una specie di sacchetto di cuojo, entro il quale tengono mosche magiche o demoni, che lanciano di tempo in tempo contro i loro nemici, o contro il loro bestiame, o semplicemente per suscitare tempeste e scatenare uragani. Finalmente hanno una specie di dardo che gettano in aria, e che secondo la loro opinione dà la morte a tutto ciò che incontra. Servonsi ancora a tale effetto, di una specie di gomi-

tolo, della grossezza di una noce, leggerissimo, quasi rotondo, che mandano contro i loro nemici per farli perire; se per caso questo gomitolino incontra per via qualche altra persona, o qualche animale, non lascia di cagionarne la morte (1).

Lari. — I Lari erano appo gli antichi demoni o genii, guardiani del focolare. Cicerone, traducendo il *Timeo* di Platone, chiama Lari ciò che Platone chiama demoni. Testo li chiama dei o demoni inferiori, guardiani dei tetti e delle case. Apuleio dice, che i Lari non erano altra cosa che le anime di coloro che avevano ben vissuto, e che avevano adempiuto ai loro doveri. Al contrario quelli che avevano malvissuto erravano vagabondi e spaventavano gli uomini. Secondo Servio, il culto degli dei Lari venne dall'uso che un dì vigeva di seppellire i cadaveri nelle case; uso che dette occasione al popolo credulo di immaginarsi che le loro anime vi dimoravano al pari dei genii soccorrevoli e propizi, e di onorarle in tale qualità. Arrogi che essendosi più tardi introdotto l'uso di seppellire i morti nelle strade maestre, ne derivò forse che si prese occasione di considerarli come dei delle strade. I platonici opinavano che le anime dei buoni diventassero Lari, quelle dei malvagi Lemure. Le loro statue erano collocate in un oratorio particolare; grande era la cura di tenerle pulite. Tuttavia qualche volta nascevano casi in cui si perdeva loro il rispetto, come alla morte di qualche persona cara, poichè allora si accusavano i lari di non avere vegliato accuratamente alla loro conservazione, e di essersi lasciati sorprendere dagli spiriti malefici. Un giorno Caligola fece gettare i suoi dalla finestra, perchè, diceva egli, era malcontento del loro servizio. Quando i fanciulli erano divenuti tanto grandicelli da lasciare le bertelle che portavano nei primi anni, le appendevano al collo dei Lari. Gli schiavi vi appendevano pure le loro catene, allorchè recuperavano la libertà.

Lavisari. — Cardano scrisse che un italiano chiamato Lavisari, consigliere e segretario di un principe, trovandosi una notte solo in un sentiero, sulla sponda di un fiume, e non conoscendo

(1) B. Calmet, pag. 75.

alcun guado per traversarlo, mandò un grido, nella speranza di essere inteso nel dintorno. Il suo grido essendo stato ripetuto da una voce dall'altra parte dell'acqua, si persuase che qualcuno gli rispondesse, e domandò: *Devo io passare di qui?* la voce gli rispose: *qui*. Vide allora che egli era sull'orlo di un precipizio ove l'acqua si precipitava in vortici. Spaventato dal pericolo che questo baratro gli presentava, gridò anche una volta: *Bisogna che io passi di qui?* la voce gli rispose *passa di qui*. Egli non osò avventurarsi, e prendendo l'eco per il diavolo, credette che volesse farlo perire e ritornò indietro (1).

Lebrun (Pietro). — Della congregazione dei padri dell'oratorio, nato a Brignolles nel 1661 morto nel 1720. Si hanno di lui. 1.^o *Lettere che scoprono l'illusione dei filosofi sulla bacchetta, e che distruggono il loro sistema*, 1693 in-12. — 2.^o *Storia critica delle pratiche superstiziose che hanno sedotto i popoli e imbarazzato i dotti*, 1702, 3 vol. in-12 con un supplemento, 1737 in-12. Abbiamo occasione di citarlo spesso. Non è molto credulo; e senza il suo abito, avrebbe fatto un opera eccellente.

Lechies. — Demoni dei boschi, specie di satiri presso Russi i quali attribuiscono loro un corpo umano dalla parte superiore fino alla cintola, con corna, orecchie e una barba di capre, e da mezza vita in giù, forme di capro. Quando camminano nei campi si rimpiscoliscono a livello delle erbe; quando corrono nelle foreste, eguagliano in altezza gli alberi più alti. I loro gridi sono spaventevoli. Errano senza posa intorno ai viaggiatori, simulano una voce loro familiare, e li sviano verso le loro caverne, ove prendono piacere a solieticarli finchè non son morti.

Lecoq. — Stregone che fu giustiziato a Saumur, al sedicesimo secolo, per aver composto venefizi esecrabili contro i bambini. Correva voce in quel tempo che le streghe, avessero gettate la loro diabolica sorti sopra letti di piume e che vi si generassero certi serpenti che pinzavano e uccidevano le persone addormentate: la cosa venne al segno che non si osava più co-

(1) Lenglet-Dufresnoy, *Diss.*, tom. 1, pag. 169.

ricarsi. Lecoq fu preso ed arso, dopo di che si dormì tranquillamente: ciò che voi potete fare pure adesso.

Legature. — In termine di magia, è lo stato di impotenza cagionato da qualche incantesimo o malefizio. Nelle leggi civili e nelle decretali dei papi, si fece spesso menzione di dissoluzioni di matrimonio ordinate per causa d'impotenza proveniente da legatura o da malefizio. La chiesa scomunica coloro i quali mediante la legatura o altro artificio impediscono la consumazione del matrimonio. Vedi *Ago*.

Legioni. — Vi sono all'inferno seimilaseicento sessantasei legioni di demoni. Ogni legione dello inferno si compone di seimilaseicentosessantasei diavoli, lo che porta il numero di tutti questi demoni e quarantaquattro milioni centotrentacinque mila cinquecento cinquantasei, alla testa dei quali si trovano milledugento capi, secondo il calcolo di Wierus. Ma altri dotti meglio informati fanno ascendere più in su il numero dei demoni.

Lemure. — Genii malefici o anime dei morti dannati che vengono a tormentare i vivi: i vampiri appartengono alla stessa classe. Pretendesi che il nome di Lemure sia una corruzione di Remora, che deriva alla sua volta dal nome di Remo, ucciso da Romolo fondatore di Roma; essendo che dopo la sua morte questi spiriti malefici si sparsero su Roma (1). Vedi *Spettri*, *Vampiri*.

Lenglet-Dufresnoy (Niccola). — Nato a Beavais nel 1674 e morto nel 1753. Lasciò 1.º una *Storia della filosofia ermetica, seguita da un catalogo ragionato degli scrittori di questa scienza*, 1742, 3 vol. in-12. 2.º un *Trattato storico e dogmatico sulle apparizioni, visioni e rivelazioni particolari, con osservazioni intorno alle Dissertazioni dal R. P. Don Calmet sulle apparizioni e rivelazioni*, 1751 2 vol. in-12. 3.º una *Raccolta di Dissertazioni antiche e nuove sulle apparizioni, le visioni e i sogni*, con una prefazione storica e un catalogo degli autori che hanno scritto in proposito, 1752 4 vol. in-12. Noi vi abbiamo attinto frequentemente.

(1) Leloyer, *Histoire des spectres*, cap. 5.

Leonardo. — Demonio del primo ordine, gran maestro dei sabbati, capo dei demoni subalterni, ispettore generale della stregoneria, della magia nera e dei maliardi, Si chiama spesso il *Gran Negro*. Egli presiede al sabato sotto la figura di un caprone, ed ha tre corni in testa, due orecchie di lepre, i capelli irti, occhi rotondi, infiammati e semiaperti; una barba di capra e un viso rivolto all'indietro tra la coda e le cosce. Le streghe lo adorano baciandogli questo viso, con una candela verde in mano. Qualche volta rassomiglia a una lepre o a un bove, o a un grande uccello nero, o a un tronco d'albero, sormontato da una faccia tenebrosa. I suoi piedi, quando con queste comparisce al sabato sono sempre zampe d'oca. Tuttavolta coloro che s'intendono di queste cose, e che hanno veduto questo diavolo al sabato, osservano che egli non ha piedi quando prende la forma di un tronco d'albero e in altre circostanze straordinarie. Leonardo è taciturno e melanconico; ma in tutti i ritrovi di stregoni e di diavoli ove egli è obbligato di figurare si mostra baldanzoso e si atteggia a gravità superba (1).

Leone III. — Eletto papa nel 795. A torto gli si attribuisce l'*Enchiridion*, che raccontasi inviasse a Carlomagno. — Al pari di tutti i libri della sua specie, è una raccolta di sciocchezze e di cose ridicole intersecate nel testo con crocette e parole mistiche e intelligibili. Fu composto da un visionario più di trecento anni dopo Carlomagno. Ecco il titolo esatto di quest'opera: *Enchiridione di papa Leone*, recentemente purgato di tutti gli errori. Roma 1670 in-12, con un circolo tagliato da un triangolo per vignetta, e all'intorno queste parole in leggenda: *formazione, riforma, trasformazione*. Dopo un avvertimento ai savi cabalisti, il libro comincia col Vangelo di san Giovanni, e seguono dopo i segreti e le orazioni per scongiurare il diavolo.

Leone X (Giovanni dei Medici). — Papa, successore di Giulio II, nato a Firenze agli 11 dicembre 1475 e morto in novembre 1512. « Un giorno, che il cardinal Bembo gli allegava alcuni esempi del vangelo, fu tanto imprudente di dire. *Questa favola*

(1) Delrio, Delancre, Bodin, ecc.

di Cristo ci è stata un podere in Chianti (1). Dopo che col mezzo dei suoi perdoni ed indulgenze ebbe esausto il mondo di danaro, e ammassato grandi tesori per mantenere cortigiane e baldracche, ed averne arricchito i suoi bastardi, un giorno che era a tavola ricevette la notizia della disfatta dei Francesi in Lombardia, e così smisurata fu la di lui gioja, che datosi all'intemperanza del mangiare e del bere, ad un tratto divenne tristo e cupo e cominciò a strider coi denti, essendo colpito da amara e inopinata morte, che gli rapì in un baleno i suoi piaceri, per farlo bere nella coppa dell'ira di Dio, e precipitarlo nelle pene, e nei tormenti che gli erano apparecchiati; poichè fu soffocato dal demonio (2).

Lepre. — Si raccontano cose meravigliose di questo animale. Evax e Aaron dicono che se si congiungono le sue zampe ad una testa di merlo, rendono l'uomo, che le porterà, così ardito che non temerà nemmeno la morte. Colui che se le attaccherà ai bracci andrà ovunque vorrà, e ritornerà senza pericolo. Che se se ne fa mangiare a un cane col cuore di una donnola, è certo che non obbedirà più, quando anche si uccidesse (3). — Archelao, Plutarco, Filostrato e molti altri pretesero che le lepri nascessero ermafrodite. I dottori ebrei sono della stessa opinione. La legge del Levitico, che proibisce mangiarne, è fondata dal dinotare questo animale lo spirito d'usura colla sua fecondità, e la lubricità affemminata con questa unione dei due sessi (4). Se i vecchi scorgono una lepre traversare una strada maestra, non mancano di augurarne qualche male. Non è pertanto, in sostanza, che una minaccia degli antichi auguri espressa in questi termini *inauspiciatum dat iter oblatus lepus*. Questa opinione non aveva altra ragione se non fosse che noi dobbiamo temere, quando ci passa dinanzi un animale timido; in quella guisa che se ci passa davanti una volpe, questa si presagisce qualche impostura. Tali osservazioni superstiziose erano proibite agli ebrei, come si legge

(1) *Quam profuit nobis ista fabula Christi.*

(2) Chassanion, *Jugenent de Dieu* pag. 137.

(3) *Sécrets d'Albert le Grand* pag. 108.

(4) Brown. *Essais sur les erreurs populaires*, t. 1 pag. 535.

in Maimonide, che le riferisce all'arte di coloro che abusano degli avvenimenti per convertirli in segno fortunato o sinistro. Appo i Greci moderni se una lepre attraversa il cammino di una carovana, essa farà alto fino a che un viandante, che non l'abbia veduta, rompa l'incantesimo traversando la strada.

Lepre (il gran). — I Chipioyani, popolo selvaggio che abita l'interno dell'America settentrionale, credono che il gran lepre, nome che danno all'Essere supremo, essendo portato sulle acque con tutti i quadrupedi che componevano la sua corte, formò la terra con un grano di sabbia estratto dall'Oceano, e gli uomini coi corpi degli animali; ma il gran tigre, dio delle acque, si oppose ai progetti del gran lepre. Tali sono, secondo loro, i principii che si combattono perpetuamente.

Lete. — Fiume che bagnava una parte del Tartaro e scorreva fino all'Eliseo. Le sue onde facevano obliare alle ombre, costrette a berne, i piaceri e le pene della vita che esse avevano lasciata. Si dava al Lete anche il nome di fiume d'Olio, perchè tranquillo era il suo corso, e per la medesima ragione Lucano lo chiama *Deus tacitus*. Le anime dei malvagi, dopo avere espiato i loro delitti con lunghi tormenti, giunti che erano alle sponde del Lete perdevano la rimembranza dei loro mali, e vi attingevano novella vita. Sulle sue rive, come su quelle del Cocito vedevasi una porta che comunicava col Tartaro.

Leucollia. — Pianta favolosa, che secondo gli antichi, cresceva nel Faso, fiume della Colchide; le si attribuiva la virtù d'impedire alle donne di essere infedeli; ma era duopo coglierla con certe precauzioni e non si trovava che allo spuntar del giorno, verso il principio di primavera, quando si celebravano i misteri d'Ecate.

Leviathan. — È il nome della balena di cui si fa parola in Giobbe cap. XLI. I rabbini scrissero cose piacevolissime di questo *leviathan*: dicono che questo enorme animale fu creato dal principio del mondo, il quinto giorno, con la femmina; che Dio castrò il maschio, e uccise la femmina che la salvò per conservarla fino alla venuta del messia, a cui si darà un gran banchetto ed ove si metterà in tavola questa gran balena o *leviathan*. Sono

favole dei talmudisti relativamente al *leviathan*, del quale si fa pure menzione nei capitoli del rabbino Eliezer e in diversi altri autori ebrei. — Nondimeno i più dotti tra loro, che vedono bene che questa storia del *leviathan* non è che una pura finzione si studiarono di spiegarla come una allegoria, e dicono che i loro antichi dottori, vollero dinotare il diavolo con questo animale *leviathan*. Egli è certo che la maggior parte delle favole che sono nel talmud, e negli antichi libri degli ebrei, non hanno verun significato se non si prendono allegoricamente. Samuel Bochart dimostrò nel suo *hierozoicon* che il *leviathan* è il nome ebraico del cocodrillo, *cap. 2 lib. IV cap. 16 17 Buxtorf synagljud.* — Wierus pretende pure che questo *leviathan* sia un demonio, e noi non possiamo che inchinarci alla sua opinione, conoscendo egli molto a fondo questa materia. Egli ce lo dipinge come ammiraglio dell'inferno, governatore delle contrade marittime di Belzebù. Lo chiama gran mentitore appoggiandosi alle sacre scritture. Ci svela che questo demonio ha la mania di tormentare le donne soprattutto, e le persone che corrono il mondo. Insegna loro a mentire e imporne altrui. È tenace, saldo al suo posto, e difficile ad esercizzare.

Libanomanzia. — Divinazione che si praticava per mezzo dell'incenso. Ecco, secondo Dione Cassio, le cerimonie che gli antichi usavano nella libanomanzia. Prendesi, egli dice, dell'incenso, e, dopo aver fatto alcune preghiere relative alle cose che si domandano, si getta questo incenso nel fuoco, affinchè il suo fumo porti le preghiere fino in cielo. Se ciò che si desidera deve accadere, l'incenso arde subito; quando anche fosse caduto fuori del fuoco, il fuoco sembra andarlo a cercare per consumarlo: se non debbe avvenire, l'incenso cade nel fuoco, o il fuoco se ne allontana e non lo consuma. Questo oracolo, egli soggiunge, predice tutto, accennato la morte e il matrimonio.

È Ebrei. — Quasi tutti i libri che contengono segreti meravigliosi e la maniera di evocare il diavolo sono stati attribuiti a grandi personaggi. Adamo, Abele, Alessandro, Alberto il grande, Daniele, Ippocrate, Galliano, Leone III, Ermete, Platone, san Tommaso, san Girolamo sono creduti autori di libri magici, la mag-

gior parte dei quali sono inintelligibili, e tanto più ammirati dagli imbecilli quanto meno li capiscono. — Citeremo *il libro magico di Papa Onorio con una raccolta dei più rari segreti*, Roma 1670, in-16, adorno di circoli e di figure. Le prime cinque pagine non contengono che scongiuri. Nella raccolta dei più rari segreti trovasi quello che costringe tre fanciulle a venire la sera a ballare in una camera. Bisogna che in detta camera tutto sia lavato, nulla v'abbia di sospeso alle muraglie, vi sia sulla tavola una tovaglia bianca, tre pani di frumento, tre sedie e tre bicchieri d'acqua. Si recita quindi una certa formula di scongiuro e le tre persone che vogliansi vedere appariscono, si pongono a tavola, ballano e scompajono al punto di mezza notte. — *Grimorium verum, vel probatissimæ Salomonis clavicolæ rabbini ebraici* ecc. tradotto dall'ebraico, con una raccolta di curiosi segreti, Menfi, presso Alibeck l'Egiziano 1517 in-16 (*sic omina*); e sul rovescio del titolo: *Le vere clavicole di Salomone*. — *Il gran libro magico, con la gran clavicola di Salomone e la magia nera o le forze infernali del grande Agrippa onde scoprire i tesori nascosti e farsi obbedire da tutti gli spiriti seguito da tutte le arti magiche* in-18 senza data nè nome di autore. L'indole di quest'opera ci ha obbligati a far menzione dei segreti che contengono questi libri ai diversi articoli che li riguardano. Se poniamo però mente che tutto di si stampano quei libri e che il loro smercio non è indifferente, non possiamo a meno di concludere quanto le cose assurde ed incredibili siano accolti dalle menti superficiali preferibilmente a tutto ciò che parla alla ragione e alimenta la mente di solide ed utili cognizioni.

Licantropia. — Trasformazione di un uomo in lupo per potere magico o a causa di malattia la quale gli dà le inclinazioni e il carattere feroce di un lupo. Questa definizione è conforme alle idee dei demonografi i quali ammettono due sorta di licantropi o di lupi mannari. Quelli della prima specie sono, essi dicono, coloro che il diavolo copre di una pelle di lupo e che fa andare vagando per la città e per le campagne mandando urli orribili e commettendo guasti e rovine. Egli non li trasforma propriamente in lupi, aggiungono essi, ma ne dà loro solamente una

forma fantastica, o trasporta il loro corpo in qualche parte, e sostituisce nei luoghi che sono soliti abitare e frequentare una figura di lupo. I lupi mannari della seconda specie sono uomini atrabiliari che s'immaginano d'essere diventati lupi in conseguenza di una malattia che i medici chiamano *rabbia lupesca*. Ecco come il padre Mallebranche si immagina che uno possa essere lupo mannaro: « un uomo, egli dice, per uno sforzo disordinato della sua immaginazione, cade in questa pazzia talchè si crede divenire lupo tutte le notti. Questo disordine del suo spirito non può a meno di disporlo a commettere tutte le azioni che fanno i lupi, o che egli ha sentito dire che facevano. Egli esce adunque a mezzanotte, corre le vie, e si lancia sopra qualche fanciullo se ne incontra, lo morde e lo malmena e il popolo stupido e superstizioso si immagina che in effetto questo fanatico diventi lupo, perchè questo sciagurato lo crede egli pure, e l'ha detto in segreto ad alcune persone che non hanno potuto tacere. Se fosse agevole, aggiunge lo stesso autore, di formare nel cervello le tracce che persuadono agli uomini che sono divenuti lupi, e se si potesse correre per le strade e fare tutti i guasti che fanno questi miserabili *lupi mannari*, senza avere il cervello affatto sconvolto, come è agevole andare al sabato mentre uno è in letto e senza svegliarsi, le belle storielle di trasformazioni di uomini in lupi non potrebbero a meno di produrre il loro effetto come quelle che si narrano del sabato e noi avremmo così tanti lupi mannari quanti abbiamo strengoni. Ma la persuasione che uno è cambiato in lupo suppone un disordine nel cervello assai più difficile a prodursi di quello di colui che crede solamente al sabato.... » (*Recherches de la vérité*, tom. I liv. XI cap. VI).

L'idea superstiziosa sparsa nei tempi di ignoranza, che gli uomini potessero esser cangiati in lupi, è una delle più antiche credenze (1). L'esistenza dei lupi mannari è attestata da Virgilio, Solino, Strabone, Pomponio Mela, Dionisio, Afro, Varrone, san-

(1) Plinio scriveva: « Noi dobbiamo riguardare come falso che l'uomo possa trasformarsi in lupo e quindi riprendere la sua forma primitiva (lib. VIII) ».

t'Agostino, san Tommaso e da tutti i teologi e giuriconsulti degli ultimi secoli. Questa stravagante idea ebbe tuttavia a sussistere per lungo tempo e la filosofia non era peranco giunta a distruggerla in Francia, ove si cominciò appena a dubitarne sotto Luigi XIV. L'imperatore Sigismondo fece discutere alla sua presenza, dai più dotti teologi la questione dei lupi mannari, e fu deciso all'unanimità che la trasformazione in lupo mannaro era un fatto positivo e costante, e che l'opinione contraria era sospetta, assurda e sapeva di eresia; quindi non deve recare meraviglia che i magistrati agissero con tutto il rigore della legge contro i sospetti di lincantropia, che essi apparentemente non riguardavano come una malattia. Un antico scrittore francese la Rocheffavin riferisce una sentenza del parlamento di Dole del 18 gennajo 1574 che condannava ad esser bruciato Guglielmo Garnier, perchè avendo rinunciato a Dio, ed essendosi obbligato con giuramento a non servire che il diavolo, era stato cangiato o trasformato in lupo (1).

Questa malattia se se ne crede alcuni viaggiatori è assai comune in Livonia e nell'Irlanda. Donato Abaltomari dice averne veduto egli stesso due casi. Festo racconta che un lincantropo, che egli osservò andava specialmente in primavera a rotolarsi nei cimiteri (*lib. X osserv. 23*). Il demoniaco di cui si parla nella Scrittura Santa (*san Marco cap. V*), il quale dimorava nelle tombe, che del continuo notte e giorno su per i monti e fra i monumenti andava nudo, gridando e picchiandosi con pietre, e il Licaone (2), celebre nella favola, pare non fossero altro che lincantropi. Coloro che sono affetti da questa malattia escono di notte dalle loro case, ronzano attorno i cimiteri, si battono con le bestie feroci e rischiano la loro vita e la loro salute in questa specie di lotte. Attuario osserva, che dopo aver passata la notte in questo stato, se ne ritornano a casa allo spuntar del giorno e riprendono il loro buon senso (lo che non sempre avviene) ma anche allora sono tristi, pensosi, misantropi; hanno pallido il viso, gli occhi incavernati, lo sguardo sbalestrato, una sete smodata,

(1) Vedi *Garnier*.

(2) Questo Licaone sacrificando a Giove Licet fu convertito in lupo.

qualche volta anche le gambe maculate, lacerate, frutto dei loro dibattimenti notturni.

Ma altre volte questi infelici erano lupi sebbene avessero le sembianze umane. Credevasi allora che portassero il pelo tra carne e pelle. — Peucer racconta che in Livonia, sulla fine del mese di dicembre, trovasi ogni anno un mascalzone che intima agli stregoni di recarsi in certo luogo; e se vi mancano, il diavolo ve li conduce forzatamente, a colpi di ferro, così bene assestati, che ne rimangono le impronte. Il loro capo incede pel primo, e alcune migliaia di stregoni lo seguitano traversando un fiume, varcato il quale cambiansi in lupi, si gettano sugli uomini e sulle greggie e fanno mille danni. Dodici giorni dopo si traferiscono poi al medesimo fiume e ivi ritornano uomini. — Si prese un giorno al laccio un lupo mannaro che correva nelle strade di Padova; gli tagliarono le zampe di lupo, e riprese incontanente la forma di uomo, ma con le braccia e i piedi tagliati, al dire di Fincel. — Nel 1588, in un villaggio, distante due leghe da Aphon, nelle montagne dell'Alvernia, un gentiluomo, stando verso sera alla finestra, scorse un cacciatore di sua conoscenza, e lo pregò di recargli la sua cacciagione. Il cacciatore glielo promise, e, essendosi avanzato nella pianura, vide dinanzi a sé un grosso lupo che gli si avventò contro. Egli prese la mira e gli espulse un colpo d'archibugio che andò fallito, il lupo gli si scagliò addosso e l'assalì vivamente. Ma l'altro difendendosi, avendogli tagliata la zampa diritta col suo coltello da caccia, il lupo storpiato si mise in fuga, e non ritornò più; e siccome avvicinavasi la notte, il cacciatore giunse alla casa del suo amico, il quale gli domandò se aveva fatta buona caccia. Egli trasse dalla carniera la zampa, che egli aveva tagliata al preteso lupo; ma quale fu il suo stupore quando vide questa zampa convertita in mano di donna, e ad un dito un anello d'oro che il gentiluomo conobbe per quello di sua moglie. Egli andò tosto a trovarla. Era essa seduta vicino al fuoco, e nascondeva il braccio destro sotto il grembiale. Siccome ricusava di metterlo fuori, egli le mostrò la mano che il cacciatore avea recato; e l'infelice, sgomenta, confessò che ella lo aveva assalito in forma di lupo mannaro; lo che si verificò ancora

confrontando la mano al braccio di cui faceva parte. Il marito, pietosamente corrucciato, consegnò sua moglie alla giustizia, ed essa fu bruciata in questo mondo per andare ad arrostitire eternamente nell'altro. — Boguet che riferisce questa storiella, con diverse altre del medesimo calibro, dice, da uomo pratico, che i lupi mannari si accoppiano con le lupe, ed hanno altrettanto piacere con le donne.

Ecco un' altra storiella a presso a poco simile a quella che si è letta sopra. Un contadino di Alsazia si era dato al diavolo, che lo trasformava in lupo una volta la settimana. Così travestito, lo stregone commise tanti malanni, che fu giuocoforza far venire un famoso esorcista da Besançon. Il prete, avendo costretto il diavolo a comparire, gli domandò il nome del lupo mannaro, poiché lo si sospettava essere un contadino. L'angelo delle tenebre si contentò d'indicarlo e disparve. L'esorcista, che era un uomo prudente, spiò lo stregone e l'arrestò nella notte mentre che andava al sabato sotto la forma di lupo; ma egli si dibatteva così violentemente, che il prete temendo che non gli scappasse, gli tagliò la zampa, che si vide essere una mano d'uomo. All'indomani si andò a visitare il contadino sospetto, che si trovò in letto; aveva il braccio fasciato. Fu visitato e si trovò che non aveva più la mano destra. Non ci volle altro per confermare i sospetti. Lo stregone fu quindi condannato ad essere bruciato vivo; ma mentre che si dava fuoco al rogo, il diavolo gli comparve accanto, lo portò via alla vista di tutti e la storiella aggiunge che non si videro più lupi mannari nel villaggio (1).

I lupi mannari erano comunissimi nel Poitou, vi si chiamavano *la bestia bicornuta che corre di galoppo*. — Allorchè i credenzoni sentono nelle strade, gli urli spaventevoli del lupo mannaro, lo che non succede che nel colmo della notte, si guardano bene di affacciarsi alla finestra, perchè se fossero così temerari, ne verrebbero strozzati. Si assicura in questa provincia che si può costringere il lupo mannaro a lasciare la forma presa ad imprestito, dandogli un colpo di forza in mezzo agli occhi. — È noto che

(1) Madame Gabrielle de P***, *Histoire des Fantomes*, pag. 103.

la qualità distintiva dei lupi mannari è un immenso gusto per la carne fresca. Delancre assicura che strangolano i cani e i bambini; che li mangiano con un eccellente appetito, che camminano con quattro zampe, e che urlano come veri lupi, con gola spalancata, occhi scintillanti, e denti adunchi. — Bodin racconta senza arrossire, che nel 1542, si videro una mattina centocinquanta lupi mannari sulla pubblica piazza di Costantinopoli. — Nel romanzo di *Persilete e Sigismondo*, ultima opera di Cervates, incontransi isole di lupi mannari e di streghe che si cangiano in lupe, per rapire gli uomini di cui sono amanti. Ma questa poteva essere una finzione del poeta che non ci autorizza a dedurre che egli credesse in queste trasformazioni. — Fatto sta che bruciavasi ogni giorno un gran numero di sciagurati ipocondriaci, accusati di licanthropia, e i teologi e i devoti si lagnavano continuamente che non se ne bruciassero assai. Delancre propone (1) come un esempio bello e giustissimo, un fatto, che egli ha ricavato, non si sa dove, di un duca di Russia, il quale avvertito che un suo vassallo cambiavasi in ogni specie di bestia, lo mandò a prendere, e, dopo averlo incatenato, gli comandò di fare un esperimento della sua arte, ciò che egli fece cambiandosi incontanente in lupo; ma questo duca, avendo preparato due mastini, li fece lanciare contro questo infelice, che in un attimo fu messo in pezzi. — Fu condotto al medico Pomponaccio un contadino affetto di licanthropia, che gridava ai suoi vicini di fuggirsene, se non volevano che li divorasse. Siccome questo povero uomo nulla aveva della forma di un lupo, i villici persuasi pertanto che lo fosse, avevano cominciato a scorticarlo, per vedere se non ne portasse il pelo sotto la pelle. Pomponaccio lo guarì, come ne avrebbe guariti ben altri, se non si fosse creduto migliore espediente di bruciarli per spaventare gli increduli.

Lilith. — Demone succubo. Nella mitologia antica, gli dei frequentavano amorosamente le mortali e alcuni eroi furono ammessi al letto delle dee. La mitologia, moderna, che considera l'amore, e spesso anche i piaceri conjugali, come peccati dannati

(1) *Tableau de l'inconstance des mauvais anges, etc.*, liv. 4, p. 305.

bili, lasciò ai demoni le seduzioni amorose e le avventure galanti degli antichi dei. Wierus e gli altri demonomani, i quali vedevano in Giove, in Vulcano, in Mercurio, in Apollo, e nelle altre divinità del paganesimo, altrettanti compagni di Satana, sostengono sul serio che Pane è ed è sempre stato il principe dei demoni incubi, ossia di quelli che dormono con gli uomini ecc., ecc., un uomo di buon senso ammetterà, con pia sottomissione, che i demoni sonosi al certo mostrati fra gli uomini; ma si figurerà difficilmente l'accoppiamento di uno spirito con un essere corporeo, poichè si sa che, quando un diavolo prende la forma corporea, questo corpo è sempre composto d'aria e di fumo, che si dilegua ordinariamente al primo segno di croce. — Noi non riferiremo le ributtanti idee dei demonografi, intorno a tale argomento; non diremo che il diavolo assume sulle prime il sesso femminile, per sorprendere in un uomo ciò che può fecondare una donna; e che se ne serve poscia per pervenire ai suoi fini con le donne, ecc. Ci terrem paghi di osservare che non si dà alcun sesso ai demoni, e che questi possono, secondo l'occasione, prender quello che lor piace, quantunque i sudditi di Pane si presentino più spesso alle donne, e che i demoni sottomessi a Lilith seducano più particolarmente gli uomini. I demoni soggetti a Lilith portano lo stesso nome del loro capo e come le lamie cercano di far morire i bambini. Secondo i rabini Lilith è la prima moglie di Adamo. Narrano che questa donna volendo far la civetta e non volendo sottomettersi ad Adamo, questi l'abbandonò e andò ad occupare le regioni dell'aria in virtù della magia. Lilith è pure creduto uno spettro notturno, nemico dei parti: perlochè molti degli Ebrei moderni, hanno l'abitudine di scrivere ai quattro canti della camera di una partoriente: « *Adamo, Eva, Lilith fuori di qui.* » (1) Vedi *Succubi*.

Lilly (Guglielmo). — Astrologo inglese del secolo diciassettesimo, nato da oscuri parenti, ma che si fece tuttavia una riputazione come indovino, pubblicando l'oroscopo di Carlo I. Egli morì nel 1684. La sua vita, scritta da lui stesso, è un'opera curio-

(1) D. Calmet. *Dissertations sur les apparitions*, t. 2, pag. 74.

sissima. La medesima contiene rapporti così ingenui e al tempo stesso una impostura così palpabile, che riesce impossibile di sceverare ciò che egli crede vero da ciò che crede falso quando parla. Egli fornì i maggiori materiali all'opera intitolata: *Follia degli astrologi*. Le opinioni di Lilly e la sua pretesa scienza salirono in tanta voga nel suo secolo che il dotto Gataker fu obbligato di prender la penna e scrivere contro questo inganno popolare. Fra un gran numero di scritti ridicoli, di cui il titolo indica assai il soggetto citeremo: 1.º *il giovine Inglese Merlino*, Londra 1664; 2.º *il Messaggere delle stelle*, 1645; 3.º *Raccolta di profezie*, 1646.

Lince. — Gli antichi dicono meraviglie della lince. Non solamente le attribuiscono la facoltà di vedere a traverso i muri, ma anche la virtù di produrre pietre preziose. Plinio racconta daddovero che le gocce della sua orina si trasformavano in ambre, in rubini, in carbonchi; ma aggiunge che, per un sentimento di gelosia, questo animale avaro ha cura di nasconderci le sue ricchezze, coprendo di terra le sue preziose evacuazioni. Senza ciò avremmo per niente l'ambra, i rubini ed i carbonchi (1).

Lingua. — Leggesi in Diodoro di Sicilia che gli antichi popoli della Taprobana avevano una lingua doppia, spaccata fino alla radice, lo che animava singolarmente la loro conversazione, e lor facilitava il piacere di parlare a due persone in una volta (2). Maometto vide in cielo angeli assai più meravigliosi; poichè avevano ognuno settantamila teste, ad ogni testa settantamila bocche, e in ciascuna bocca settantamila lingue, ognuna delle quali parla settantamila idiomi differenti.

Lingua primitiva. — Si credette una volta che se si abbandonassero i bambini all'istruzione della natura, imparebbero da loro medesimi la lingua primitiva, cioè quella che parlava Adamo, che i cristiani dicono essere l'ebraico. Sarebbe a desiderarsi che essi conseguissero l'intento; ma sventuratamente l'esperienza provò che questa asserzione non era che un errore

(1) Salgues, *Des erreurs et des préjugés*, t. 2, p. 102.

(2) Idem, *ibid.* t. 1, pag. 203.

popolare (1). I bambini allevati dalle capre non parlano che il linguaggio delle capre.

Liocorno. — Animale favoloso al quale Plinio attribuisce la testa di cervo, i piedi di elefante, la coda di cinghiale, la forma generale di un cavallo e sulla fronte un corno acuto, nero e lungo due cubiti (lib. VIII). Secondo lui era la più furiosa bestia del mondo ed abitava presso agli Orsei nel paese degli Indi. Gli scrittori del medio evo, assolvendo il liocorno della taccia di furioso, gli fecero dono di una virtù singolare ed è quella di amare la castità in modo che quando si abbatte in una vergine donzella, corre a lei, le pone il capo in seno e si addormenta placidamente. Il suo corno poi è dotato della meravigliosa facoltà di trasformare in antitodo tutte le acque di sorgente in cui esso s'immerga; e di qui nacque la stupida credenza che il pozzo del palazzo di S. Marco non può essere avvelenato, perchè vi si gettarono corna di quest'animale. — L'inquisitore Torquemada ne teneva sempre uno sulla tavola, perchè lo preservasse dai veleni e dai sortilegi. Lasciando la parte favolosa di queste discussioni, noi possiamo credere che il liocorno descritto da Aristotile, da Appiano, da Plinio, da Strabone e sul quale fantasticò il medio evo, altro non sia che un antilope, la quale nei monumenti egiziani veniva rappresentata in profilo e perciò con un sol corno, e quindi poté dagli autori, che non la videro in natura, prendersi come un animale unicorno.

Lione. — Se si facciamo correggie colla sua pelle, colui che se ne cingerà non temerà dei suoi nemici: se si mangi della sua carne o si beva della sua orina per tre giorni, si guarirà della febbre quartana. Se si portano i suoi occhi sotto l'ascella, tutte le bestie fuggiranno a voi dinnanzi abbassando la testa (2). — Il diavolo prese talvolta la forma di un lione, a quanto i demonografi ce ne dicono.

Litomanzia. — Divinazione per mezzo delle pietre. Praticavasi servendosi di petruzze che si gettavano le une contro

(1) Brown. *Essais sur les erreurs populaires*, t. 2, pag. 95.

(2) Alberto il Grande pag. 182.

le altre e il cui suono più o meno chiaro o acuto dava a conoscere la volontà degli dei. Si riferisce ancora a questa divinazione la superstizione di coloro che credono che l'ametista ha la virtù di far conoscere a coloro che la portano, gli eventi futuri mediante i sogni. Dicevasi pure che se si bagna l'ametista con l'acqua, e che si avvicini alla calamita, risponderà alle domande che le si farebbero, ma con voce debole al pari di quella di un bambino.

Lituo. — Presso i latini la parola *lituus* aveva due significati (1): Primieramente così chiamavasi il bastone adunco portato dagli auguri, col quale essi dividevano in regioni l'estensione del cielo quando facevano loro indovinamenti; le quali regioni erano sedici secondo la dottrina etrusca e quattro secondo il rito romano. Cicerone descrive il lituo: bastone incurvato in cima come un becco e più grosso nell'incurvatura. Romolo la cui politica esigeva di radicare nella mente del volgo che gli dei gli erano favorevoli, creò tre auguri, istituì il lituo come contrassegno della loro dignità e lo portò lui medesimo, come capo del collegio e come versatissimo nell'arte dei presagi; d'allora in poi gli auguri tennero sempre in mano il lituo, allorchè traevano gli auguri sul volo degli uccelli; e per questa ragione non sono mai rappresentati senza il bastone augurale, e che comunemente si trova sulle medaglie insieme agli altri ornamenti pontificali. Siccome gli auguri erano in grande considerazione nei primi tempi della repubblica, il bastone augurale era custodito nel Campidoglio con molta cura; non fu però che alla presa di Roma fatta dai Galli che si trovò, dice Cicerone, in una cappella dei Salieni sul monte Palatino. Tito Livio ci ha lasciata la descrizione dell'uso che fecesi del lituo all'elezione del secondo re di Roma. » Si fece venire un indovino, che prese il bastone con la mano destra e si collocò a sinistra del principe. Egli osservò dapprima l'aspetto della città e del campo, pregò gli dei, e indicando l'oriente e l'occidente, si voltò verso l'oriente, per avere il mezzogiorno a diritta e il settentrione a manca; dopo di che prese il lituo con la mano

(2) Il dotto Muller pensa (*Die Etrusker*, lib. VI, cap. 5) che questa parola etrusca significa *a incurvato*.

sinistra, pose la destra sulla testa del principe e fece questa preghiera: « Padre Giove, se l'equità domanda che Numa Pompilio di cui toccò la testa, sia re dei Romani, fate che ne abbiamo segni evidenti nella divisione che faccio (1). »

Locman. — Di cui il nome è menzionato nel Corano, ha acquistato molta celebrità in Europa a cagione di una raccolta di favole arabe che gli viene attribuita. I critici dissentono intorno al tempo in cui visse. Gli uni lo dicono nipote di Giacobbe, gli altri di Abramo, e non pochi uno dei consiglieri di David. La stessa incertezza regna sulla sua persona, dacchè chi lo fa sartore, chi falegname e chi pastore. Alcuni dissero che era di razza etiopica, e l'hanno tolto per uno schiavo nero dalle labbra tumide. Finalmente diverse sono le opinioni sul carattere conferitogli da Dio: gli uni lo hanno considerato come un profeta; gli altri quale un semplice savio insigne per le sue virtù morali. Ne mancano coloro che ammisero l'esistenza di molti Locman. Checchè ne sia, il nome di Locman è in molta venerazione in Oriente. Cose incredibili di lui si dissero: pretendesi che trovasse il segreto di far rivivere i morti; gli si accordò una longevità di trecento anni, alcuni pretendono ne vivesse mille. Leggesi nei trattati mussulmani che un giorno gli angeli gli apparvero mentre dormiva, annunziandogli da parte di Dio che egli lo avevano fatto monarca della terra: « se tale è la volontà di Dio devo sottomettermi, ma preferisco rimanere come sono. » Il Signore per rimeritarlo di tanta umiltà, gli accordò la saviezza. Locman s'innalzò, mediante la nobiltà del suo carattere, sopra i re più gloriosi. — Che s'ha egli a pensare del personaggio di Locman? Il vocabolo di Locman deriva da una radice araba che significa *inghiottire*. Lo stesso dicesi in ebraico del nome di Balaam figlio di Beor di cui parla il *Pantateuco*. Il perchè la più parte dei commentatori del Corano, nonostante le dissomiglianze non hanno esitato ad identificare Locman e Balaam; e i rabbini hanno seguito il loro esempio o piuttosto sono essi che fino dal tempo di Maometto suggerirono questa idea agli Arabi.

(1) Lebrun, *Traité des superstitions*, t. 2, pag. 594.

Loke. — Nome dato dagli antichi popoli del nord al demanio. Secondo la loro mitologia Loke era il calunniatore degli dei, l'artefice degli inganni, l'obbrobio del cielo e della terra. Era figlio di un gigante ed aveva una moglie chiamata *Signie*, dalla quale ebbe diversi figli. Ebbe pure tre figli dalla gigantessa *Angebode* annunziatrice di sventure, cioè il lupo *Fenris*, il gran serpente di *Midgard*, il morto. Loke faceva una guerra eterna agli dei, che finalmente lo presero, lo legarono con gli intestini del suo figlio e sospesero sulla sua testa un serpente di cui il veleno gli cade goccia a goccia sul viso. Tuttavia *Signie* sua moglie è seduta accanto a lui e riceve queste gocce in un bacino che essa va a vuotare; allora il veleno cadendo su Loke lo fa urlare e fremere con tanta forza che la terra ne è scossa. Tale era secondo i Goti la causa dei terremoti. Loke doveva rimanere incatenato fino al giorno delle tenebre degli dei (1).

Longevità. — Si videro soprattutto nei paesi del Nord, uomini che prolungarono la loro vita al di là dei termini ordinari. Questa longevità non può attribuirsi che ad una costituzione robusta, ed una vita sobria ed attiva, e un'aria viva e pura. Kotzebue incontrò in Siberia un vecchio arzilla, che camminava e lavorava ancora, all'età di centotrentadue anni. Alcuni viaggiatori, nel Nord, trovarono in un bosco un vecchio dalla barba grigia, che piangeva a calde lacrime. Gli domandarono il motivo del suo dolore. Il vecchio rispose che suo padre l'aveva percosso. I viaggiatori, meravigliati, lo ricondussero alla casa paterna, e intercessero per lui. Dopo di che, domandarono al padre la causa della punizione che egli aveva inflitta al figlio. — « Eli mancò di rispetto al suo nonno, » rispose il vecchio buon uomo. — Coloro che sono vaghi di meraviglie aggiunsero le loro a quelle della natura. Un indiano fu ringiovanito, tre volte di seguito, e visse trecento anni. Torquemada racconta, che nel 1531, un vecchio di Trento, dell'età di cento anni, ringiovanì e visse ancora cinquanta anni; e Langio dice che gli abitanti dell'isola Bonica, in America, sono i soli, che non possono invecchiare, perchè

(1) Didron, *Storia del Diavolo*.

evvi in quella isola, una fontana che ringiovanisce affatto. Questa la è grossa, aggiunge sul serio Delrio, ma non è al disopra delle facoltà del diavolo, permettendolo Iddio. — Allorchè Carlo V spedì un' armata navale in Barberia, l'ammiraglio che comandava quella spedizione passò da un villaggio della Calabria, ove quasi tutti gli abitanti avevano centotrentadue anni e tutti sani e disposti come se ne avessero avuti trenta. Credevasi che uno stregone li ringiovanisse. Nel 1773 morì nelle vicinanze di Copenhague un marinaio chiamato Drakenberg, di centoquarantasei anni. L'ultima volta che si ammogliò aveva centoundici anni, e centotrenta quando sua moglie morì. S' invaghì di una giovinetta di diciotto anni che lo ruscò; per dispetto, egli giurò di vivere scapolo, e, salvo alcune scappatelle, mantenne la promessa. — Nel 1670, sotto Carlo II, morì nell' Yorekschire Enrico Jenkins, nato nel 1501 sotto Enrico VII, si ricordava benissimo di aver fatto parte della spedizione di Francia sotto Enrico VIII, e di avere assistito alla battaglia degli Esperons, ove conduceva un mulo carico di frecce. Morì di centosessantanove anni compiti, dopo avere vissuto sotto otto re, senza contare il regno di Cromwell. Il suo ultimo mestiere era quello di pescatore. Vecchio di più di cento anni, traversava i fiumi a nudo. Sua nipote morì a Cork di centotredici anni.

Hufeland, dopo aver esaminato con attenzione la struttura dell'uomo, paragonandola con quella degli altri animali non dubita di asserire, che la vita umana possa esser prolungata fino a duecento anni, cosichè essa sorpasserebbe anche la durata di quella dell'elefante, il quale di tutti i quadrupedi è il più longevo. In prova della sua asserzione cita l'esempio di Tommaso Paar, il quale visse fino ai 152 anni ed avrebbe anche vissuto di più, giacchè essendo stato il suo corpo anatomizzato da Harvey questi non vi potè scoprire la menoma lesione. Laonde la cagione della sua morte debbesi attribuire all'aver egli dovuto recarsi a Londra per farsi vedere al re che lo aveva fatto chiamare, e per conseguenza all'aver cangiato di un tratto il suo modo di vivere, e specialmente dovuto alimentarsi diversamente da quanto aveva fatto fino a quell'ora. Tuttavia non havvi forse animale la cui du-

rata media della vita sia così breve, giacchè su 100 persone che nascono 3 sole giungono al sessantesimo anno di età. La cagione poi di questa smisurata mortalità la dobbiamo cercare in noi stessi che consumiamo la nostra propria organizzazione nella stessa guisa che la fiamma alimentata dall'ossigeno consuma il combustibile, cioè con una celerità straordinaria a forza di andare in traccia di godimenti per renderla più piacevole, di struggere il cervello a fabbricare spesso a noi e agli altri un mondo di mali, o di cercare la soluzione di enigmi incomprensibili o di una soluzione difficilissima: a forza finalmente di fare in tutto e per tutto più di quanto comportano le nostre facoltà e la nostra costituzione.

Lotto. — Il giuoco del lotto fu funestamente inventato da Cristofano Taverna. La prima volta che se ne fa menzione è nel 9 gennajo 1448. Si proponevano alla vincita sette borse dette della fortuna; e poi furono otto, donde il nome di *Giuoco dell'otto*. In Genova fu istituito nel 1550. Fra i diversi mezzi immaginati dai visionari per vincere al lotto, il più comune è quello dei sogni. — Un sogno senza che se ne sappia la ragione indica a colui che l'ha fatto i numeri che devono uscire alla prossima estrazione. Vi sono persone così infatuate di questo giuoco, che dagli avvenimenti più futili ricavano i numeri e credono che immancabilmente dovranno escire dall'urna; e se rimangono con un palmo di naso, ciò dipende da non aver saputo interpretare i casi. Se poi si tratta di calamità pubbliche, di fenomeni straordinari, come la comparsa di comete, meteore, ecc; allora si che li vedete accalcarsi ai banchi del lotto pieni di fiducia che questa volta la sorte di vincere un terno o una quaderna non può loro fallare: e frattanto per giuocare al lotto si è impegnata perfino la coperta del letto, si è tremato di freddo, si è maltrattata la moglie, si sono percossi brutalmente i figli, e per che cosa? per rimanere anche questa millesima volta delusi! Se per un momento si riflettesse che sopra centomila persone che giuocano al lotto, vi saranno stati centomila sogni differenti — basterebbe questo solo ragionamento per convincersi quanto sia remoto il caso di vincere, e quanto sarebbe stato meglio risparmiare quel

danaro, con cui alla fine dell'anno si avrebbe potuto supplire a qualche urgente bisogno, anzichè alambiccarsi la mente sui numeri che si debbono preferire, o cercare quel sistema di cabala che può farli indovinare. — Chiunque vuole avere un' idea del deliro dello spirito umano non ha che aprire uno dei tanti *libri dei sogni* che si stampano tutto di con profitto un poco degli editori. Che concetto potrebbe mai formarsi del nostro progresso intellettuale e morale un turco o un ottentotto da libri siffatti nei quali si legge che per avere tre buoni numeri, è duopo recitare tre volte un'orazione nella quale si prega nostro Signore Gesù Cristo che ci faccia vedere in sogno un morto che mangia squisite vivande, o un bel pometo o dell'acqua che corre, giacchè tutte queste cose sono buoni segni per vincere? Che prima di addormentarsi bisogna mettere quest'orazione sotto l'orecchio, dalla parte che uno si corica; chè allora nel sonno vi saranno rivelati i numeri che dovete giuocare. E neppure si tralasciano da taluni alcune pratiche superstiziose come sarebbero quelle di evocare gli spiriti e l'ombra del vecchio Simeone, far la sibilla ecc. ecc. — Il padre Lebrun nella sua *Storia delle superstizioni*, t. I, p. 264, considera il lotto come naturalissimo e non condannabile, così trova strano che Sainte-Beuve e altri abbiano fatto ogni sforzo per sopprimerlo (1); a cagione della sorte, come se si ricorresse al destino o si consultasse la volontà di Dio. « Se vi sono taluni che si appigliano, egli dice a questa specie di sorte con siffatte vedute, peccano a causa della loro coscienza erronea; bisogna istruirli per farli vedere i loro errori, ma non dedurre da ciò alcuna conseguenza contro il lotto; si sa bene che è un mezzo di alimentare la cupidigia degli uomini facendo loro desiderare ricchezze che potrebbero acquistare senza lavoro; ma non si deve attribuire il male al lotto in sè stesso, bensì trovarlo nella credenza che vi entri il malefizio, lo che certamente è riprovevole. »

(1) Si sa che il giuoco del lotto fu abolito non è molto tempo anche in Francia. Era sperabile che noi avessimo seguito questo esempio; ma ragioni di finanze hanno indotto finora a mantenerlo. Come contribuzione volontaria nessuno se ne lamenta. Però se il governo esigesse per imposizione la terza parte di ciò che si giuoca al lotto, chi sa quanti strilli e bestemmie si udirebbero!

Non basta concludiamo noi che una cosa sia naturale ed innocente in sè stessa quando può farsene cattivo uso; e così noi diciamo del giuoco del lotto sorgente di rovina di molte famiglie finchè lo vedremo autorizzato dai governi. La speranza è l'ancora di noi mortali, alla quale ci agguantiamo in tante peripezie e disinganni della vita, e non può a meno di operare potentemente nell'animo dello sventurato; e l'idea che con una vincita si può por fine ad un dissesto economico, accende la immaginazione, la quale diversa dalla ragione crede tutto possibile. Ecco perchè i giuocatori di lotto, rimasti le mille volte delusi nella loro aspettativa finiscono col credere all'intervento di qualche essere soprannaturale che possa rendersi loro favorevole ed influire sul cambiamento della loro sorte; e di qui la credenza nei sogni e in quelle pratiche che rendono lo spirito superstizioso e credulo.

Loyer (Pietro Le). — Signore della Brosse, consigliere del re al seggio presidiale di Angers, e famoso demonografo, nato a Huille nell'Anjou nel 1550, autore dell'opera intitolata: *Discorsi e Storia degli spettri, visioni e apparizioni degli spiriti, angeli, demoni e anime*, che si mostrano visibili agli uomini; diviso in otto libri, nei quali a causa delle visioni meravigliose e prodigiose apparizioni accadute in tutti i secoli, tratte e raccolte dai più celebri autori tanto sacri che profani, è provata la certezza degli spettri e visioni degli spiriti; e sono ragionate le cause delle diverse apparizioni loro, i loro effetti, le loro differenze e i mezzi onde riconoscere i buoni e i cattivi e scacciare i demoni; vi si tratta pure delle estasi e dei rapimenti; dell'essenza, natura e origine delle anime, e del lorostato dopo la morte dei loro corpi; dei maghi, degli stregoni, della loro comunicazione con gli spiriti maligni ed in un dei rimedi per preservarsi dalle illusioni e imposture diaboliche. Parigi 1605 un vol. in-4 — Questo volume singolare è dedicato a Dio, *Deo optimo maximo*, ed è diviso in otto libri. Il primo contiene la definizione dello spettro, la confutazione degli atei e dei sadducei che negano le apparizioni e gli spiriti corporali ecc. — Il libro secondo tratta, mediante la fisica del tempo, dell'illusione dei nostri sensi, dei prestigi del diavolo delle estasi e metamorfosi degli stregoni, dei filtri amorosi. —

Il terzo libro stabilisce che bisogna credere agli angeli e ai demoni; vi si veggono i gradi, cariche e onori degli angeli del cielo; le storie di Filinnione e di Policrete, e diverse avventure di spettri e di demoni; vi si prova che il diavolo si fa vedere ai tiranni e agli eretici; vi si parla dei demoniaci, dei paesi ove gli spettri e i demoni si mostrano più volentieri. Il demonio di Socrate, le voci prodigiose, i sogni meravigliosi, i sogni divini e diabolici, i viaggi di certe anime fuori dei loro corpi; tutte queste curiosità sono contenute in questo libro. — Il quinto tratta dell'essenza dell'anima, della sua origine, della sua natura del suo stato dopo morte e delle ombre. — Il libro sesto si raggira intieramente sulle apparizioni delle anime; vi si dimostra che le anime dei dannati e dei beati non ritornano, ma solamente le anime che soffrono nel purgatorio. Nel settimo libro, si vede che la pitonessa d'Endor fa apparire il demonio sotto la figura dell'anima di Samuele. In questo libro si tratta della magia, dell'evocazione dei demoni, degli stregoni ecc. L'ultimo libro è destinato alla indicazione dei mezzi di scacciare il diavolo, come gli esorcismi, le preghiere, i suffumigi e altri artifizii antidiabolici. — L'autore, che infarci la sua opera di ricerche e di scienza indigesta, combatte l'opinione comune che sia duopo dare qualche cosa al diavolo per mandarlo via. « Quanto al dare qualche cosa al diavolo, egli dice, l'esorcista non può farlo, se pur fosse un capello della testa, un filo d'erba; poichè la terra e tutto ciò che abita in essa appartiene a Dio. » Vedi *Apparizioni* ecc.

Lubino. — Pesce il cui fiele servì a Tobia per recuperare la vista. Vuolsi che abbia contro l'oftalmia una efficacia ammirabile e che il suo cuore serva mirabilmente a scacciare i demoni (1).

Lucertole. — I Kamtschadali ne hanno una paura superstiziosa. Sono, dicono, le spie di Gaeth (dio dei morti) le quali vengono a predirti la fine dei loro giorni. Se si acchiappano, le tagliano a pezzetti, perchè nulla riferiscano al dio dei morti. Se una lucertola fugge, colui che l'ha veduta diventa tristo, e muore

(1) Leloyer, *Histoire et desc. des spectres*, ecc. cap. 726.

qualche volta per paura che ha di morire. — I negri che abitano le due sponde del Senegal non permettono che si ammazzino le lucertole. Sono persuasi che sono le anime del loro padre, della loro madre, e dei loro più prossimi parenti, che vengono a fare il *folgar* cioè a dire a rallegrarsi seco loro (1). — Giovanni Martin condannò ad esser bruciata viva una donna che per malefizio aveva reso impotente un muratore di Sainte Preuve dandogli due lucertole per metterle nel bagno, le quali due lucertole disparvero poi dalla tinozza, sotto la forma di pesci mostruosi (2).

Lucifero. — Nome dello spirito che presiede all'Oriente, secondo l'opinione dei maghi. Lucifero era evocato il lunedì in un circolo, in mezzo del quale era il suo nome. Si contentava di un topo per prezzo delle sue compiacenze. Lucifero comanda agli Europei e agli Asiatici. Apparisce sotto la forma e la figura del più bel fanciullo. Quando è in collera, ha la figura infiammata, ma nulla ha di mostruoso. Secondo alcuni demonografi è il gran giustiziere dell'inferno.

Luigi I. — Soprannominato il *Buono*, re di Francia figlio di Carlomagno e d'Ildegarda, sua seconda moglie. Nato nel 778 morì nell'840. Fu un principe debole, sotto il regno del quale videsi crescere la superstizione. Gli astrologi godettero del più gran favore alla sua corte. In punto di morte, essendo circondato da ecclesiastici si racconta che nel momento di ricevere la benedizione, si rivolse sul fianco sinistro, stralunò gli occhi come per collera e proferì queste parole tedesche: *hutz hutz!!!* (fuori fuori!) Dal che si concluse che si rivolgeva al diavolo, di cui temeva l'avvicinarsi, avendo sentito dire che lo spirito maligno faceva ogni sorta di tentativi per portar via l'anima di un moribondo e precipitarla all'inferno (3).

Luigi XI. — Re di Francia, figlio di Carlo VII nato nel 1423 morto nel 1483. Era superstiziosissimo e aveva molta paura del diavolo. Un astrologo avendo predetto la morte di una signora

(1) *Abrégé des Voyages par la Harpe*, t. 2 pag. 151.

(2) Garinet, *Histoire de la Magie en France* pag. 128.

(3) Idem, *ibid.*, pag. 44.

che questo principe amava perdutamente, e che difatti morì: il re credette che la predizione dell'astrologo ne fosse la causa. Lo fece venire dinanzi a sè, con l'intenzione di farlo buttare dalla finestra. « O tu che presumi essere così esperto, gli disse, rispondimi: quale sarà il tuo destino? » Il profeta che sospettava della volontà del principe, e che conosceva il suo lato debole, gli rispose: « Sire, io prevedo che morirò tre giorni prima di vostra maestà. » Il re gli credette e si guardò bene di farlo morire.

Luisa di Savoia. — Duchessa d'Angouleme, madre di Francesco I morta nel 1532. Essa aveva nonostante il suo spirito, alcuni pregiudizi superstiziosi, e temeva soprattutto le comete. Brantome racconta che tre giorni prima della sua morte avendo veduto di notte un gran chiarore nella sua stanza, fece tirare le cortine e fu colpita dalla vista di una cometa: « Ah! disse essa, ecco un segno che non apparisce ad una persona di bassa condizione. Dio lo fa apparire per noi, grandi; chiudete la finestra. È una cometa che mi annunzia la morte bisogna dunque prepararvisi. » Nondimeno i medici l'assicuravano che non versava affatto in pericolo di vita. « Se non avessi veduto, ella disse, il segno della morte, lo crederei, poichè non mi sento aggravata dal male. » Questa cometa non fu la sola che spaventasse Luisa di Savoia. Mentre essa passeggiava nel bosco di Romorantin la notte del 28 agosto 1514 ne vide una verso l'occidente ed esclamò: « Gli Svizzeri! gli Svizzeri! » Rimase persuasa che era un avvertimento che il re avrebbe avuto molti dissidi con loro (1).

Luna. — Pindaro la chiama ingegnosamente *l'occhio della notte*, e Orazio la *regina del silenzio*. *Diana quæ silentium regis?* Era dopo il sole la più grande divinità del paganesimo. Esiodo la fa figlia di Tea, cioè della divinità. Una parte dei popoli orientali l'onoravano sotto il titolo di *Urania* o di *Celeste*. Gli Egiziani l'adoravano sotto il simbolo del bove *Apis*; i Fenici sotto il nome di *Astartea*; i Persiani sotto il nome *Mylitta*; gli Arabi sotto il nome di *Alizat*; gli Affricani sotto il nome di *Lumus*; i Greci sotto

(1) Weiss, *Biografia universale*.

il nome di *Silene*, e i Romani sotto quello di *Diana*. La Scrittura santa parla spesso del culto che si rendeva alla regina del cielo perocchè il sole ne era il re; e Macrobio pretese che tutte le divinità dei pagani potessero riferirsi a questi due astri. Al meno dà per certo che l'uno e l'altro costituissero i primi oggetti dell'idolatria appo la maggior parte dei popoli della terra. L'uomo colpito da questi due globi luminosi che risplendono sopra tutti gli altri con tanta grandezza e regolarità, si persuase facilmente che fossero i padroni del mondo e i primi dei che lo governavano. Egli li credette animati; e siccome li vedeva sempre i medesimi, e senz'alcuna alterazione, giudicava che fossero immutabili ed eterni. D'allora in poi cominciò a cader genuflesso innanzi a loro, a fabbricar loro tempj scoperti, e a rivolger loro mille omaggi per renderseli favorevoli. Ma la luna non comparendo che di notte, ispirava il più grande spavento e terrore; e ne originarono gli scongiuri delle maghe di Tessaglia, quelli delle donne di Crotona, i sortilegi e tante altre superstizioni di diversi generi che non si sono peranco dileguati dalla superficie del nostro emisfero. Cesare non dette altre divinità ai popoli del settentrione ed ai Germani all'infuori del fuoco, del sole e della luna. Il culto di quest'ultimo astro oltrepassò i confini dell'oceano germanico e passò dalla Sassonia nella Bretagna. Si diffuse pur anco nelle Gallie, e se crediamo all'autore delle religioni dei Galli; vi era un oracolo della luna custodito dalle druidesse nell'isola di Saïn situata sulla costa meridionale della Bassa Bretagna. In conclusione non abbiamo che pochissimi filosofi Greci e Romani che riguardassero la luna come un semplice pianeta, e per servirsi dell'espressione di Anassimandro, come un fuoco rinchiuso nella cavità di un globo, diciannove volte più grande della terra. Ivi dicono essi, sono raccolte le anime meno leggere di quelle degli uomini perfetti, ed esse abitano le vallate di Ecate, fino a che distrigate da quel vapore che aveva loro impedito di giungere al soggiorno celeste, finalmente vi pervengono. — I Peruviani riguardavano la luna come sorella e moglie del sole, e come madre dei loro Incas; la chiamano madre universale di tutte le cose ed avevano per essa la più grande venerazione. Tuttavia non le

avevano inalzato tempio, ne le offrivano sacrifici. Credevano anche che le macchie nere che si scorgono nella luna, erano state fatte da una volpe che se n'era invaghita, e la quale, essendo salita in cielo, l'abbracciò così strettamente, che le fece delle macchie a forza di stringerla. — Tutti i Maomettani hanno una grande venerazione per la luna; non mancano mai di salutarla appena apparisce; di presentarle le loro borse aperte, e di pregarla di farvi moltiplicare le monete a misura che crescerà. — La luna è la divinità dei Nicaborini, abitanti di Giava, a quanto riferiscono i missionari. Quando accade un'eclisse di luna, i Chinesi idolatri, vicini alla Siberia, mandano gridi e urli spaventevoli, suonano le campane, battono i tamburi e suonano a raddoppiati colpi le timballe della grande pagoda. Credono che il maligno spirito dell'aria, Arachula, assalga la luna e che i loro urli devono spaventarla. — Allorchè la luna è nuova, i Taitiani pretendono che le divinità subalterne abbiano divorato l'Eatua, e a misura che cresce, si persuadono che il dio si rinnovi. Secondo loro le macchie che scorgiamo nella luna sono boschetti di una specie di alberi che crescevano altre volte a Taïti; un accidente avendo distrutto quegli alberi, i grani furono portati dai piccioni nella luna, ove germogliarono (1).

Sonovi taluni che pretendono che la luna sia dotata di uno straordinario appetito, e che il suo stomaco, come quello dello struzzo, digerisca le pietre; e vedendo un edificio corroso, dicono che la luna lo ha così ridotto, perchè i suoi raggi possono logorare il marmo. — È un'opinione volgare quella di credere che una donna che concepisce nella luna nuova darà alla luce un maschio; e partorirà una femmina se rimarrà incinta nel primo quarto. — Quante persone non osano tagliarsi i capelli in certi tempi della luna! dice Selgues (2). Ma i medici convengono che la luna influisce sul corpo umano; e il dottore Kerking cita un padre cappuccino che si sentiva, ad ogni fase della luna, tormentato vivamente dal demonio della carne che dava schiaffi a san

(1) *Voyage de Cook.*

(2) *Des erreurs et des préjugés, t. 1 pag. 172.*

Paolo. Nè qui finirebbero tutte le assurdit  che l'imbecille superstizione immagin  contro l'astro cos  dolce degli amori e delle tenere meditazioni; la maggior parte dei popoli credette che il levarsi della luna era un segnale misterioso a cui gli spettri uscivano dalle loro tombe. Gli Orientali raccontano che le lamie e i gholi, vanno a dissotterare i morti nei cimiteri e a fare i loro orribili banchetti al chiarore della luna. In certi cantoni dell'oriente della Germania si credeva che i vampiri non cominciassero le loro scorrerie che al sorgere della luna, e che erano obbligati di ritornare sotto terra al canto del gallo. — Ma l'idea la pi  straordinaria, e questa idea fu veramente adottata in alcuni villaggi, si   che la luna rianimava i vampiri. Cos , allorch  uno di questi spettri, perseguitato nelle sue escursioni notturne, era ferito da una palla o da un colpo di lancia, si credeva potesse morire una seconda volta, ma che esposto ai raggi della luna riprendeva le sue forze perdute e il potere di succhiare di nuovo i viventi. Questa opinione orribile, ma romantica, non si diffuse molto: nonostante se ne fece un uso assai felice nella novella attribuita a lord Byron. Kuthwen, ferito a morte dai briganti, domanda prima di spirare che si esponga morto ai raggi della luna e in capo a un quarto d'ora   rianimato. Nell'orribile melodramma che detta novella ispir , questa scena termina il secondo atto. Kuthwen muore ferito da una palla; si espone sopra uno scoglio ove la luna dardeggia la sua luce e risuscita..... Nondimeno, leggendo la storia del vampiro Harppe e di alcuni altri fantasmi che ricevettero colpi di lancia, o archibusate, non si vede che i raggi della luna abbiano potuto rianimarli

Lupo (San). — Vescovo di Troyes, nato a Toul verso il quinto secolo, successore di sant'Orso. Una notte che pregava, prov  di subito una sete insolita. Ci  probabilmente gli accadeva in tempo di digiuno, poich  riconobbe che questa sete era una tentazione del diavolo e prese la segreta risoluzione di acchiappare il tentatore. Si fece portare un catino pieno di acqua fredda: il diavolo si vi gett  tosto, per entrare nel corpo del santo; ma Lupo afferrato il guanciaie ne copr  il vaso, e vi tenne il diavolo rinchiuso fino al mattino, senza lasciarsi commuovere dai suoi gridi

lamentevoli. Appena spuntato il giorno, gli dette la via; e il diavolo per consolarsi della sua trista avventura, andò a seminare la discordia e l'impudicizia nel cuore di alcuni giovani chierici. Lupo comparve in mezzo a loro nel momento in cui erano venuti a rissa, e si disponevano a peccare con donne di mala vita (1). Egli li trasse dal precipizio e costrinse il demonio a ritornare direttamente dai suoi simili (2).

Lupo. — Presso gli antichi Germani e Scandinavi, il diavolo o il cattivo principio era rappresentato da un lupo enorme e urlante. — In Spagna si parla sovente di stregoni che fanno le loro corse a cavallo dei lupi, col dorso rivolto verso la testa dell'animale, perchè non potrebbero fare diversamente, a motivo della rapidità, facendo eglino così cento leghe all'ora. La coda di questi lupi è dura come un bastone, e in capo ad essa v'ha una candela che illumina la via. — Al Quimper, in Bretagna, gli abitanti mettono nei loro campi un treppiede o un coltello forcuti per guarentire il bestiame dai lupi o da altre beste feroci (3). In alcuni luoghi i pastori credono di preservare le loro greggie dal dente del lupo sospendendo ai loro vincastri l'immagine di san Basilio. — Plinio dice che se un lupo scorge un uomo prima di esserne da lui veduto, quest'uomo perderà la voce. — Non havvi pastore o campagnuolo che non vi assicuri che i montoni indovinano, all'odorato, la presenza del lupo; che una mandra non oltrepasserà mai il luogo ove sarà stata sotterrata una parte delle viscere di un lupo; che un violino montato con corde fatte degli intestini di un lupo, pone in fuga tutto un armento. Persone istruite e senza pregiudizi verificarono tutte queste credenze e ne messero in luce l'assurdità. Il celebre Kirker ripeté, in proposito, alcuni sperimenti dimostrativi: spinse le prove fino al sospendere il cuore di un lupo al collo di un montone, e il pacifico animale continuò a pascolare tranquillamente.

Lupo mannaro. — Vedi *Licantropia*.

Lutero (Martino). — Il più famoso novatore religioso del

(1) *Audit clericos suos rixantes, eo quod cum mulieribus fornicari vellent...*

(2) *Legenda aurea Jacobi de Voragine, leg. 123.*

(3) *Voy. au Finistère, t. 3 pag. 55.*

sedicesimo secolo, nato nel 1484, in Sassonia, e morto nel 1546. Egli era di una condizione meschina; si dette agli studi forensi, e finì col rinchiudersi nel convento degli Agostiniani di Erfurt. Divenuto professore di teologia, fu scandalizzato della vendita delle indulgenze, della quale non era stato incaricato il suo ordine; scrisse contro il papa e predicò contro la Chiesa romana. Lutero s'invaghi di Caterina Bore, monaca e sua proselite: la rapì dal convento con altre otto suore; si affrettò di sposarla e pubblicò uno scritto in cui paragonava questo ratto a quello che Gesù Cristo fece, nella passione, allorchè strappò le anime dalla tirannia di Satana. — In quanto alla sua morte, i suoi nemici assicurano che il diavolo l'aveva strangolato; ed altri che era morto ad un tratto, come Ario, dopo aver mangiato troppo a cena; che la sua tomba essendo stata aperta il giorno dopo che fu sepolto, non vi si trovò più il corpo, e che ne esalò un odore di zolfo insopportabile. — Giorgio Lapôte disse pure, che era figlio di un demonio e di una strega; e che tutti i suoi settari sono figli del diavolo per adozione; con la differenza però che bisogna vedere se i riformati vogliono accettare questo padre adottivo. — Alla morte di Lutero, uno stuolo di demoni in lutto, andò a cercare il re dell'inferno, vestiti da corvi e da uccelli neri. Essi assistettero invisibilmente ai funerali; e Thyræus aggiunge che poscia portarono via il defunto lungi da questo mondo, ove doveva essere solamente di passaggio. Narrasi che il giorno della sua morte tutti i demoni che si trovavano in una certa città del Brabante uscirono dai corpi di cui avevano preso possesso, e vi ritornarono il giorno dopo; e siccome si domandava loro, ove avevano passata la giornata precedente, risposero che dietro il comando del loro principe, si erano recati ai funerali di Lutero. — Il servo di Lutero, che lo assistè fino alla morte dichiarò a conferma di tutto questo, che essendosi affacciato alla finestra per prendere aria, al momento del trapasso del suo padrone, scorse diversi spiriti schifosi e orribili che saltavano e ballavano intorno alla casa, e dei corvi che accompagnavano il corpo, gracchiando fino a Wittemberg. — La disputa di Lutero col diavolo menò molto rumore. Un religioso venne un giorno a battere villanamente alla

sua porta domandando parlargli. Lutero gli apre, il monaco guarda un momento il riformatore, e gli dice: Io ho scoperto nelle vostre opinioni alcuni errori papistici, sui quali vorrei conferire con voi. Parlate risponde Lutero.... L'incognito propone da prima alcune discussioni assai semplici che Lutero risolve facilmente: ma ogni nuovo quesito era più difficile del precedente, e il monaco espose tosto alcuni sillogismi da imbarazzarlo. Lutero offeso gli dice bruscamente: Le vostre interrogazioni sono troppo oscure, io ho al momento altre cose in testa che rispo ndervi. Tuttavia si alzava per argomentare ancora, quando osservò che il preteso monaco aveva il piede fesso e le mani armate di artigli. — Non sei tu, gli disse colui al quale la nascita di Cristo dovette rompere la testa? Il tuo regno passa, la tua potenza è ora poco pericolosa, tu puoi ritornartene all'inferno... Il diavolo che aspettavasi ad un combattimento di parole, e non ad un assalto d'ingiurie, si ritirò tutto confuso, gemendo sull'ingiustizia degli uomini a suo riguardo (1). Trovasi questo fatto riferito con qualche differenza di particolarità nel libro di Lutero, sulle messa privata sotto il titolo di *Conferenza di Lutero col diavolo* (2). Egli racconta che essendosi svegliato un giorno verso l'ora di mezzanotte, Satana disputò con lui, lo illuminò sugli errori del cattolicesimo, e gli suggerì di separarsi dal papa. Ciò è un dare alla sua setta una assai trista origine ma il diavolo, salvo alcuni tratti d'ignoranza, ragiona passabilmente. L'abate Cordemoy opina, con molta apparenza di ragione, che taluni critici hanno torto di pretendere che questo scritto non sia di Lutero. È certo che questi era un poco visionario. Si sa che un altro giorno in cui egli scriveva una predica in una chiesa, il diavolo vi andò per distrarlo: Lutero che era violento, gli scagliò il calamajo sul viso: il diavolo evitò il colpo; il calamajo andò a spezzarsi contro una colonna, ove mostrasi ancora a Wittemberg la macchia dell'inchiostro.

Luttini. — I luttini sono del novero dei trentamila demoni che hanno più malizia che malvagità. Prendono diletto a tormen-

(1) *Melanchton, de Exam. Teolog. operum, t. 1.*

(2) *Colloquium Lutherum inter et diabolum, ab ipso Lutero conscriptum, in ejus libro de missa privata, etc.*

tare le persone, a fare da servitori, e ordinariamente si contentano di fare più paura che male. Cardano parla di uno dei suoi amici il quale, dormendo in una camera che frequentavano i luttini, sentì una mano fredda e molle come del cotone, passargli sul collo e sul viso, e cercava aprirgli la bocca. Egli si guardò dallo sbadigliare; ma destandosi dal sonno all'improvviso, sentì grandi scoppi di risa, senza vedersi anima viva dintorno. Leloyer racconta, che ai suoi tempi eranvi certi cattivi originali, che facevano i loro sabbati e stregonerie nei cimiteri, per farla da gradassi e incutere timore, e quando vi erano riusciti, andavano nelle case cioncando a spese degli sciocchi e carezzando le ragazze. — I luttini così si chiamano perchè qualche volta prendeva loro il ghiribizzo di lottare con gli uomini. Ve ne era uno a Thermesse il quale attaccava briga con tutti coloro che giungevano in quella città. Del resto dicono i leggendari, i luttini non sono nè duri, nè violenti, in tutti gli scherzi che fanno.

M

Ma. — Nome giapponese che significa spirito maligno; si dà alla volpe che cagiona in effetto grandi devastazioni al Giappone, ove alcuni settari non ammettono che una specie di demoni, unicamente destinati a animare la volpe.

Macario (San) — Nato il quarto secolo in Alessandria. Fu dapprima fornaio e poscia rinunziò al mondo, e si ritirò nel 335 nella solitudine di Nitria. Egli si recò in un luogo un di abitato, ove non trovò che alcune tombe di pagani. Siccome aveva bisogno di riposo aprì un sepolcro, cavò fuori un cadavere, e se lo mise sotto la testa perchè gli servisse di guanciaie (1). I demoni che abitavano quelle tombe, vedendo il sangue freddo dell'abate Macario, risolvertero di tormentarlo un poco. Si misero dunque a gridare: « Signore, levatevi, noi andiamo al bagno. » Il diavolo che si trovava nel cadavere che Macario aveva preso per dor-

(1) *Sub caput suum tanquam plumacium.* — Doveva pur essere un buon guanciaie!

mire, rispose tosto : « Ho sul ventre un forestiero che mi impedisce di seguirvi. » Macario, udite queste parole, fu alquanto maravigliato, ma niente affatto atterrito. Fu anche assai intrepido per dare dei pugni al suo guanciale, dicendogli : « Levati e vattene se puoi. » E i demoni stupefatti presero la fuga, gridando : « Signor forestiero, voi siete più forte di noi. » — Gli spiriti maligni non osarono dunque più assalire apertamente l'abate Macario; ma gli mandarono, senza mostrarsi, tentazioni carnali. In conseguenza di ciò egli si alzò, empi un gran sacco di sabbia e di pietre, se lo pose sulle spalle, e camminò diversi giorni nel deserto senza lasciare quel peso. Egli voleva tormentarsi il corpo che si ribellava. Satana gli si presentò, sotto la figura di un uomo robusto e vigoroso, vestito con un abito di lino e carico di bottiglie. « Ove vai? gli disse Macario. — Il mio viaggio e il mio fardello sono utili a qualche cosa, rispose il diavolo, io porto da bere ai miei compagni. — E perchè hai preso tante bottiglie? — Perchè sono diversi; e poi, calcolato che ciascuno ha i suoi gusti, ho avuto cura di prendere differenti specie di vini. Quello che non piacerà a uno piacerà all'altro; io voglio contentare tutti. » — Dopo queste parole, Satana si rimise in via, e Macario pure. Questi incontrò una testa di morto, e le domandò su qual corpo aveva figurato nel mondo? « Sul corpo di un pagano, rispose la testa — Dove è ora la tua anima? — All'inferno — I pagani stanno molto in basso nei paesi infiammati? — Sono precipitati nel cuore della terra, tanto bassi quanto il cielo è alto — Evvi qualcuno che stia al dissotto degli ebrei? — I cristiani che non sono devoti. Costoro sono nel profondo dell'inferno (1). Questi è lo stesso san Macario che fece sette anni penitenza per avere ucciso una pulce con collera.

Macrodon. — Medico scozzese di cui ecco l'avventura : « Nell'anno 1574 (2) un tale di nome Trois Rieux si obbligò verso un medico scozzese chiamato Macrodon di servirgli di demonio dopo la sua morte, cioè che il suo spirito verrebbe a servirlo in

(1) *Leggenda aurea Iacobi de Voragine*, leg. 152.

(2) Delancré, *Tableau de l'incostance des demons* etc., liv. 2 pag. 174.

ogni cosa, e gli farebbe conoscere ciò che era nascosto agli uomini; e per pervenire a quel fine, firmarono un patto in lettere di sangue sopra una pergamena vergine. Questo Macrodon era riguardato come stregone e mago; ebbe un fine miserabile al pari di tutta la sua famiglia. Fu trovata in sua casa l'obbligazione testè mentovata, con una piastra rotonda di rame, di mediocre grandezza, sulla quale erano incisi i sette nomi di Dio, sette angeli, sette pianeti e diverse altre figure, caratteri, linee, punti, tutti sconosciuti. Non si legge tuttavia la maniera con cui morì. È probabile che fosse bruciato in qualche canto.

Maghi. — Nome che si dà agli incantatori che fanno realmente o che sembra facciano azioni soprannaturali: maghi si chiamano pure gli indovini e coloro che predicano la buona ventura. Nei secoli di barbarie e d'ignoranza fu un mestiere molto in voga ma la filosofia e soprattutto la fisica sperimentale, più coltivate e meglio conosciute, fecero perdere a quest'arte creduta meravigliosa l'usurato credito. Il nome di mago si trova spesso nella Scrittura santa. Moisè per esempio proibisce di consultare gli indovini e i maghi sotto pena di morte. « *Non darai ascolto a coloro che hanno lo spirito di Pitone nè agli indovini (Levit XIX 31 6.)* » Quanto alla persona che consulterà coloro che hanno lo spirito di Pitone e gli indovini, *puttaneggiando al pari di loro, io metterò la mia faccia contro quella persona e la toglierò via in mezzo del suo popolo (Deuter.).* Sarebbe stato un mancare alle leggi di una sana politica, nel piano della teocrazia ebraica, di non incrudelire contro tutti quelli che derogavano dal culto del solo Dio di verità, andando a consultare i ministri dello spirito tentatore e del padre della menzogna; d'altronde Moisè che alla corte di Faraone era venuto alle strette coi maghi privilegiati di questo principe, sapeva per propria esperienza, che per resistere loro non occorreva meno di un potere divino e soprannaturale; però anche voleva con così saggia proibizione prevenire il pericolo e le funeste illusioni, nelle quali cadono necessariamente coloro che hanno la debolezza di correr dietro ai ministri dell'errore. Leggiamo nell'Esodo cap. VII v. 10-11 che Faraone meravigliato di

vedere che la verga che Aronne aveva gettata davanti a lui e davanti ai suoi servitori si *era trasformata in un drago*, chiamò eziandio i savi, gli incantatori e i maghi d'Egitto, i quali mediante i loro incantesimi fecero la stessa cosa; e ciascuno di loro gettò la sua verga e diventò un drago; ma la verga di Aronne *inghiottì le loro verghe*. Noi conosciamo poco la significazione dei termini dell'originale; la volgata non ne traduce che due ravvicinandoli senza dubbio come sinonimi inutili; *chacamien* significa savi, ma dotati di quella sapienza che si può prendere in buona o cattiva parte, o per una vera sapienza o per quella sapienza simulata, maligna, pericolosa e falsa in sé stessa: così in tutti i tempi vi furono uomini assai politici ed abili per fare servire l'apparenza della filosofia ai loro interessi temporali, spesso anco alle loro passioni. *Micasphim* deriva dalla parola *cas-chaph*, che indica sempre nel testo, una divinazione, o una spiegazione delle cose occulte; e questi sono gli indovini che traggono gli oroscopi, gli interpreti dei sogni e coloro che predicano la buona ventura. I *chartumiens* sono maghi incantatori, o gente che per la loro destrezza affasciano gli occhi e sembrano operare cangiamenti fantastici o veri, negli oggetti o nei sensi; tali furono le persone che Faraone oppose a Moisè e a Aronne e costoro *fecero il somigliante coi loro incantesimi*. I termini dell'originale esprimono il libro magico, quelle parole misteriose che pronunziavano sotto voce e borbottando i *maghi*, o coloro che si spacciavano per tali; ed in effetto è l'esserne quasi persuaso, persuadere ai semplici che parole vuote di senso, pronunziate con voce rauca, possano produrre miracoli. Sarebbe difficile per non dire impossibile decidere se il miracolo della metamorfosi delle verghe in serpente, fosse reale e verificato dai maghi di Faraone; il pro e il contra sono egualmente plausibili e possono sostenersi, ma i rabbini nella *vita di Moisè* presentano questo avvenimento in un modo più glorioso per questo capo degli Ebrei (1). Essi dicono che Balaam vedendo che la verga di Moisè convertita in drago, aveva divorato le altre cangiate in serpenti, sostengono che in questo non vi

(1) Gaulmin, *Vita di Moisè*, 1629.

fosse miracolo perchè il drago è un animale vorace e carnivoro, ma che bisognava vedere se la verga di legno, rimanendo verga avrebbe potuto inghiottire le altre. Moisé accettò la sfida, si gettarono le verghe a terra e quella di Moisé senza cambiare di forma, consumò quelle dei maghi. I capi dei maghi di Faraone non sono nominati nello Esodo, ma san Paolo ci ha conservato i loro nomi, li chiama *Jannes e Mambres*; questi medesimi nomi si trovano nelle parafrasi caldee, nel Talmud, nella Gemorra ed in altri libri ebraici; i rabbini pretendono che siano stati figli del falso profeta Balaam; che essi accompagnarono il loro padre allorchè si recò a visitare Balac re di Marb. Gli orientali li chiamano *Sabour e Gadour*; li credono venuti dalla Tebaide, e dicono che il loro padre essendo morto da lungo tempo, la madre aveva loro consigliato, prima di recarsi alla corte, di andare a consultare l'ombra del loro padre sul successo del loro viaggio; essi lo evocarono chiamandolo per nome; egli udì la loro voce e lor rispose; e dopo aver saputo da loro il motivo che li conduceva alla sua tomba lor disse: badate se la verga di Moisé e di Aronne si trasforma in serpente durante il sonno di questi due gran maghi, poichè gli incantesimi che un mago può fare sono di nessun effetto mentre che si dorme; e supposto, soggiunse il morto, che succeda altrimenti a costoro, niuna creatura è capace di resistere loro. Giunti a Memfi, Sabour e Gadour seppero in effetto che la verga, di Moisé e di Aronne si cambiava in drago il quale vegliava alla loro custodia appena che cominciavano ad addormentarsi e che non lasciava avvicinare alcuno alle loro persone; attoniti da questo prodigio non mancarono di presentarsi al re con tutti gli altri maghi del paese, i quali vi si erano recati da ogni parte, e che taluni fanno ascendere al numero di settantamila; poichè Giath e Mossa celebri maghi si presentarono pure innanzi a Faraone con un seguito dei più numerosi. Vi andò pure Simone capo dei maghi e sovrano pontefice degli Egiziani. Tutti questi maghi avendo veduto che la verga di Moisé si era cangiata in serpente, gettarono egualmente a terra le bacchette che avevano ripiene d'argento; appena queste bacchette furono riscaldate dai raggi del sole, cominciarono a muoversi, ma la

verga miracolosa di Moisè si gettò su quelle e le divorò alla loro presenza. Gli orientali aggiungono, se se ne deve credere Herbelot (*Bibliothèque orientale*) che Sabour e Gadour si convertirono e rinunciarono alla loro vana professione, dichiarandosi per Moisè. Faraone riguardandoli come guadagnati degli israeliti per favorire i due fratelli ebrei, lor fece tagliare i piedi e le mani, e ordinò che i loro corpi fossero appesi a una forca. I Persiani pretendono che Moisè fosse istruito in tutte le scienze degli Egiziani da Jamnes e Mambres; volendo ridurre ogni miracolo a un fatto ordinarissimo, è duopo concludere che i discepoli vadano spesso più oltre dei loro maestri (1). Plinio parla di una razza di maghi che hanno per capo Moisè, Jamnes e Jacabel, ebrei: evvi ogni apparenza che con quest'ultimo voglia indicare Giuseppe, che gli Egiziani riguardarono sempre come uno dei loro più celebri sapienti. Daniele parla pure di maghi e degli indovini di Caldea sotto Nabucodonosor: ne nomina di quattro specie; 1.º *Khartumim* ossia incantatori, 2.º *Asaphim* indovini, interpreti dei sogni, ossia coloro che traggono gli oroscopi: 3.º *Mecasphins* maghi ossia stregoni, o persone che si servono di erbe, di droghe particolari, del sangue delle vittime o degli ossi di morto per le loro operazioni superstiziose; 4.º *Kasdim* cioè astrologi che pretendono leggere nell'avvenire mediante l'osservazione degli astri, la scienza degli auguri e che s'ingerivano ancora di spiegare i sogni e interpretare gli oracoli. Tutti questi maghi, stregoni, indovini erano numerosissimi e godevano nelle corti dei più grandi re della terra un credito sorprendente; nulla si faceva senza di loro; formavano il consiglio, le cui decisioni erano tanto più rispettabili, perchè essendo ordinariamente ministri della religione sapevano puntellarle con la sua autorità; e avevano l'arte di persuadere a principi creduli, che non conoscevano i primi elementi della filosofia; a popoli ignorantissimi, che appena si trovava tra loro uno spirito amico del vero; avevano, dico, l'arte di persuadere a tali giudici che erano i primi confidenti dei loro dei. Il popolo ebreo era troppo rozzo per liberarsi da questo giogo della superstizione;

(1) Chardin, *Voyage de Perse* t. III pag. 207.

sembra all'opposto che la grazia che l'Eterno gli faceva di mandargli frequentemente dei profeti per istruirlo della sua volontà, a nulla gli giovasse. L'autorità di questi profeti, i loro miracoli, il libero accesso che avevano presso i re, la loro influenza nelle deliberazioni e negli affari pubblici, li faceva tenere in venerazione dalla moltitudine, ed eccitava in loro la voglia naturalissima di aver parte a queste distinzioni e di arrogarsi perciò il dono della profezia, in guisa che se si disse dell'Egitto, che tutto vi era Dio fuvvi un tempo che si potè dire della Palestina che tutto vi era profezia. Fra questo numeroso stuolo di veggenti, furono senza dubbio più i falsi che i veri; i primi vollero accreditarsi coi miracoli e quella misteriosa oscurità nei discorsi che ha sempre fatto meraviglia per imporne al popolo; bisognava perciò aver ricorso alle scienze e alle arti occulte: la magia fu messa in opra, si giunse perfino ad inalzare altare contro altare, per sostenere la gloria dei diversi oggetti di un culto spesso idolatra, raramente ragionevole e quasi sempre assai superstizioso per fornire risorse a coloro che aspiravano a passar per maghi. Così quantunque le leggi divine ed umane punissero severamente questa arte illusoria, fu praticata quasi in tutti i tempi da un gran numero d'impostori; se i tempi evangelici furono fecondi in demoniaci, non furono sterili in *maghi* nè in *indovini*. Pare ancora che coloro che preferiscono questi mestieri poco filosofici non facessero male i loro affari, e ne abbiamo una prova nei rimproveri amari del padrone di quella povera serva liberata dallo spirito di Pitone, a causa della perdita considerevole che gli cagionava questa guarigione, a motivo che questa serva gli era molto profittevole per queste divinazioni; e in quel Simone, quel ricco mago di Samaria, il quale *mercè i suoi incantesimi aveva saputo sconvolgere lo spirito di tutto il popolo, spacciandosi per un gran personaggio a cui grandi e piccoli erano attaccati al punto di chiamarlo la gran virtù di Dio* (Atti degli apostoli, cap. V q. e seg.). Del resto non vi è stato alcuno che non abbia avuto il suo apolo-gista. Giuda ebbe i suoi come strumento nella mano di Dio per la salute dell'umanità, Simone ne trovò uno che lo presenta come sostegno di Satana, successivamente convertito, e che voleva con

l'acquisto di un potere divino rompere un patto che aveva col diavolo, e applicarsi a distruggere il suo impero con tanto studio quanto ne aveva messo in opra a stabilirlo mediante i suoi sortilegi; ma san Pietro non fornì materiali di questa apologia, e il mestiere di Simon mago è così screditato nella chiesa, che sarebbe duopo di un'eloquenza più che magica per ristabilire oggi la sua riputazione così lacerata. L'autore degli atti degli Apostoli non si spiega intorno alle cose curiose che racchiudevano i libri che bruciarono divotamente gli Efesi nuovi convertiti alla fede cristiana; egli si contenta di dire che il prezzo di questi libri supputati ascese a cinquantamila pezzi d'argento; se queste cose curiose erano della magia, come evvi luogo di credere, certamente gli adoratori della gran Diana erano filosofi di poca vaglia che avevano peraltro danaro e pagavano caramente le cattive droghe. Ritorno ai maghi di Faraone. Si agita una grande questione relativamente ai miracoli che hanno operati, narratici dallo stesso Moisè; molti interpreti vogliono che questi prestigii non fossero che apparenti, che si dovessero unicamente alla loro industria, alla flessibilità delle loro dita in guisa che se ne imposero ai loro spettatori, non derivò che dalla precipitazione del giudizio di questi ultimi, e non dall'evidenza del miracolo al quale solo avrebbero dovuto dare il loro assenso. Altri vogliono che questi miracoli fossero reali e li attribuiscono ai segreti dell'arte magica, e all'azione del demonio; quali delle due opinioni sia più conforme alla ragione e all'analogia della fede, è egualmente difficile e pericoloso decidere, e bisognerebbe esser molto eruditi per erigersi in giudice in un processo così celebre. L'illusione dei giuochi di mano, l'abilità dei prestigiatori, tutto ciò che la fisica e la meccanica possono avere di più sorprendente e di più acconcio a sorprenderci e indurci in errore; gli ammirabili segreti della chimica, i prodigi senza numero che operano lo studio della natura e le belle esperienze che ce l'hanno svelata fino nelle più recondite operazioni, tutto ciò ci è conosciuto oggi fino a un certo punto; ma bisogna convenire che noi non conosciamo affatto il demonio e le potenze infernali che dipendono da lui; ma ci dobbiamo gloriare che grazia al progresso della filosofia la quale prende

insensibilmente il sopravvento, l'impero del demonio vada ogni giorno declinando. Che che ne sia Moisé ci dice, che i maghi di Faraone operarono miracoli veri o falsi; che egli stesso sostenuto dal potere divino ne fece dei più considerevoli, e spietatamente afflisse l'Egitto perchè il *cuore del suo re era indurito*. Noi dobbiamo crederlo religiosamente, e rallegrarci al tempo stesso di non esserne stati spettatori.

Magia. — La magia dei popoli selvaggi, delle società ancora in preda alla barbarie primitiva, riflette mediante le sue forme ridicole nelle rozze nozioni che si forma dell'universo lo spirito umano, quando è immerso nella più assoluta ignoranza. La religione dell'uomo selvaggio o oltremodo barbaro, è un naturalismo superstizioso, un feticismo incoerente nel quale tutti gli esseri della creazione diventano oggetti di adorazione. L'uomo pone ovunque spiriti personali concepiti a sua imagine, a vicenda confusi cogli stessi oggetti o separati da questi oggetti. Tale è la religione di tutti i popoli negri, delle tribù altaiche, della Malesia, e degli avanzi delle popolazioni primitive dell'Indostan, delle Pelli rosse dell'America e degli isolani della Polinesia; tale fu in origine quella degli Aryas, dei Mongolli, dei Chinesi, dei Celti, dei Germani e degli Slavi. La magia ebbe specialmente per oggetto di scongiurare gli spiriti di cui i popoli selvaggi temevano ancor più l'azione malefica di quello che eglino se ne aspettassero benefizi. Il timore degli dei, che fu la madre della religione, poichè l'amore non ne fu che la figlia tardiva, dominò fino dal principio l'immaginazione umana, e spesso più una popolazione, una tribù possiede virtù guerriera, più spiega risoluzione e coraggio nei combattimenti, maggiormente si mostra pusillanime riguardo alle potenze misteriose di cui suppone popolato l'universo. Tutti i viaggiatori segnalano l'influenza esercitata sulle società selvagge e ignoranti da queste superstizioni, e l'importanza della magia è quasi sempre in ragione dello sviluppo del sistema demonologico. Uno scrittore inglese, Giuseppe Roberts (1) ci ha dipinto lo stato deplorabile di credulità a cui sono giunti in pro-

(1) *Oriental illustrations of scripture*, pag. 542.

posito gli Indù. « Questo popolo, egli scrive, ha tanto da fare coi demoni, gli dei e i semidei, che vive in perpetua paura del loro potere. Non vi è casale che non abbia un albero o qualche luogo segreto riguardato come la dimora dei cattivi spiriti. La notte raddoppia il terrore dell'Indù, e non può risolversi a sortire dalla sua dimora, dopo il tramonto del sole, se non spinto da qualche urgente necessità. Fu egli costretto a farlo, non si avauza che con la massima circospezione e l'orecchio teso. Ripete alcuni incantesimi, tocca gli amuleti, borbotta ad ogni istante preghiere e porta in mano un tizzo acceso onde allontanare i suoi invisibili nemici. Ode il menomo rumore, l'agitazione di una foglia, il gruguito di qualche animale, si crede perduto; s'immagina che un demonio lo perseguiti e affine di superare lo spavento che lo coglie, si mette a cantare, a parlare ad alta voce; corre a precipizio e non respira liberamente sino a tanto che non giunge a un luogo sicuro. » Appo i negri, questa superstizione è portata al colmo. Nessun osa mettersi in cammino se non è carico di amuleti, o come li chiamano di *grigris*; ne è qualche volta tappezzato alla lettera (1). Per il negro ogni oggetto può divenire un talismano dopo una consacrazione misteriosa. I *grigris* non sono solamente ai suoi occhi un palladio per la sua persona, sono ancora oggetti divini visitati dagli spiriti, ed ecco perchè lor rende un culto. La parte considerevole che hanno gli amuleti e gli oggetti consacrati nella religione dei neri africani, fece dare a questa religione il nome di feticismo che si estese in progresso di tempo alle religioni analoghe. La parola *feticcio* derivò dal portoghese *fetisso*, che significa cosa incantata, cosa fatata nella nostra lingua, dal latino *fatum* destino. Winterbottom pretende che l'espressione feticcio è un'alterazione di *fadigaria*, potenza magica. I *grigris* sono di tutte le forme e variano dalla semplice conchiglia o dal corno di un animale fino all'oggetto più complicato nella sua fabbricazione, dal più lurido straccio fino al pezzo di marrocchino preparato con la più grande industria (2).

(1) Vedi Dav. Livingstone, *Missionary Travels*, pag. 431.

(2) John Duncan *Travels in Western Africa* 1815 e 1816, t. 1 pag. 23.

« Casupole, dice il viaggiatore Gordon Laing (1) contenenti conchiglie, crani, imagini, sono sempre collocate appresso a poco a mille e duecento piedi dai differenti ingressi delle città: le si riguardano come la dimora dei grigris, che ne prendono cura. Questa pratica è comune presso tutte le nazioni pagane che io ho visitate. In nessun luogo pertanto è spinta al più alto grado che nel Timanni, ove non è casa che non abbia i suoi spiriti protettori. » Non solamente il negro ripone nei suoi amuleti tutta la sua confidenza, ma sono in fatti i suoi veri dei. Nelle occasioni solenni, i Bambaras adorano sotto il nome di *canari* un enorme vaso di terra pieno di grigris di ogni sorta, che non mancano di consultare prima d'intraprendere qualche cosa d'importante. Il culto trovandosi a presso a poco ridotto presso i popoli selvaggi allo scongiuro degli spiriti e alla venerazione degli amuleti, i sacerdoti non sono che stregoni, che hanno per missione di entrare in rapporto con i demoni tanto temuti. In altri termini il culto si riduce appresso a poco alla magia. Tale è ancor oggi il carattere del sacerdozio presso una quantità di nazioni barbare, e di tribù abbrutite. Questi sacerdoti accumulano le funzioni di indovino, di profeta, di esorcista, di taumaturgo, di medico, di fabbricante d'idoli e di amuleti. Costoro non insegnano nè la morale nè le buone opere (2); non sono attaccati alla pratica di un culto regolare, al servizio di un tempio e di un altare. Non si chiamano che in casi urgenti, ma non esercitano meno impero considerevole sulle popolazioni presso le quali fanno le veci di ministri sacri. Temesi la loro potenza e soprattutto il loro risentimento; si ha cieca fede nella loro scienza. Questi incantatori hanno ordinariamente nello sguardo, nell'attitudine, un non so che inspira paura e agisce sull'immaginazione. Ciò qualche volta deriva al certo dalla cura che hanno d'imprimere alla loro fisionomia qualche cosa d'imponente e di feroce, ma quest'espressione particolare è più spesso l'effetto dello stato di esaltamento mantenuto dai processi ai quali ricorrono (3); eglino adoprano in ef-

(1) *Travels in Timanni, Kouranko etc.*

(2) È de Wrangell che lo dice parlando specialmente dei Chamans.

(3) Pallas, *Viaggio*, t. VI pag. 103, 104.

fetto diversi eccitanti per esaltare le loro facoltà, darsi una forza muscolare fittizia, e provocare allucinazioni, convulsioni e sogni che riguardano come un entusiasmo divino; poichè sono vittime del loro proprio delirio; ma allorquando pure si accorgono della impotenza delle loro predizioni, non per questo scema in loro la presunzione di esser creduti. Le cose vanno sempre loro a seconda; i selvaggi narrano sul loro conto storie assurde che provano la loro credulità; e queste favole sono ripetute con tanta asseveranza che incontransi spesso degli Europei residenti fra loro che finiscono col prestarvi fede. Mercè questo misto di astuzia e di follia gli stregoni riescono a divenire presso alcune tribù personaggi considerevoli e a farsene i magistrati e i capi (1). Le donne pure esercitano talvolta questo sacerdozio magico. La loro organizzazione nervosa, più facilmente eccitabile, le rende più atte al mestiere d'indovino e d'incantatore. Esse entrano più facilmente in quel delirio fatidico, spinto qualchevolta fino al furore, e che passa per il più alto grado d'ispirazione. I Germani e i Celti avevano simili profetesse, oggetto di venerazione pubblica, e i cui consigli erano ascoltati perfino dai guerrieri più celebri. Esse si trovano ancora presso i primi arabi, nella storia dei quali più volte figurano.

Presso tutti questi popoli si trovano pratiche analoghe. Primo è l'impiego di piante medicinali o di droghe naturali destinate a provocare le allucinazioni e i sogni nei quali l'immaginazione crede vedere gli spiriti e gli esseri fantastici di cui l'assalisce il timore; poichè come l'osserva Plinio (2), sono già diciotto secoli, la medicina popolare è il punto di partenza della magia. I *Manias* dei Caffri esercitano soprattutto la medicina magica. I *Pagés* dell'Amazzone passano per avere un gran potere quando adoprano gli incantesimi contro le malattie e i dolori di ogni specie. Gli stregoni delle tribù indiane dell'America settentrionale si fa-

(1) Vedi, sull'influenza che questi stregoni esercitano fra le tribù dell'America del Nord, H. R. Schoolcraft *Historical and statistical informations respecting the history, condition, and prospects of the indian tribes of the united States*; tom I, pag. 488.

(2) *Natam (magiam) primo e medicina nemo dubitat...* (Hist. nat. XXX, 1.)

cevano distinguere da una cognizione assai profonda della virtù dei medicamenti; essi li amministravano non solo affine di produrre un delirio fittizio, ma ancora per operare la guarigione delle malattie e delle ferite (1). Queste cure erano attribuite alla influenza dei *manitous*. L'indiano non andava mai alla guerra senza portare seco in un sacco gli incanti e le composizioni, opere degli stregoni. Il Tartaro trasporta pure con sè, o sospende all'ingresso della sua tenda, i suoi feticci e i suoi idoli, come la Bibbia ci mostra che lo facesse Labano. Se i maghi mettono a profitto la conoscenza dei semplici per guarire le malattie, vi ricorrono pure in vista di comporre filtri e veleni che amministrano a coloro che si sono attirati il loro risentimento: le vittime si credono perseguitate dal currucchio celeste. Questi ciarlatani hanno anche qualche nozione di metereologia, di quelle nozioni che l'uomo acquista presto, finchè vive all'aria libera e che interroga giornalmente la natura; sanno predire certi cangiamenti atmosferici; quindi la loro pretensione di produrre la pioggia, di scongiurare i venti. Osservatori attenti dell'uomo e di tutte le sue debolezze, abili a indagare nei suoi lineamenti i sentimenti che lo agitano, di penetrare con lo sguardo nel fondo della sua coscienza atterrita, gli stregoni dei selvaggi pretendono scoprire le colpe e i delitti nascosti, i pensieri segreti, e ricorrono all'uopo alle prove e alle ordalie, di cui l'impiego si è trovato presso la più parte dei popoli barbari (2).

Al naturalismo tal quale apparisce nei primi secoli è quasi costantemente associato il culto dei morti, fondato sulla paura che si ha dell'anime di coloro che non sono più. Si trova in tutti i luoghi; è avvinghiato alle radici stesse della superstizione; e queste credenze, modificate e depurate, sono state trasmesse fino a noi. I maghi hanno la pretensione di evocare i morti dal fondo della loro dimora sotterranea o dai luoghi nei quali errano sotto mille forme diverse. Confuse con gli spiriti, le anime dei trapas-

(1) I Pagés guariscono le piaghe e le ferite applicandovi violenti colpi, e soffiandovi sopra (A. Wallace, *Travel on the Amazon and the Rio-Negro*, pag. 499).

(2) Vedi Sull'impiego dell'Ordalie presso i Caffri, *Sutherland Memoir respecting Haffers Hottentots etc*, t. 1, pag. 253, 256.

sati si mostrano come loro nelle visioni provocate dai narcotici; e l'immaginazione che dipinge al vivo le forme di coloro che non son più, si persuade che vivano ancora. Così i sogni sono tenuti in molto conto nella religione dei popoli selvaggi ed erano quelli che mantenevano di più le tribù indiane nella loro credenza nella magia. Questo delirio, nel quale l'uomo credulo s'immagina vedere i demoni e i genii, si spande epidemicamente; è in qualche modo contagioso. Esistono presso i negri come presso una quantità di tribù dell'America, cerimonie notturne, danze religiose aventi per scopo di produrre un entusiasmo frenetico, e, nell'opinione di que' selvaggi, di stabilire fra loro e gli spiriti un commercio più intimo e più frequente. Vi si esaltano al suono di una musica clamorosa e lugubre. I neri trasportarono questi riti diabolici fino nelle Antille, ove sono conosciuti sotto il nome di *vaudon* (4). Dessi costituiscono vere iniziazioni nelle quali la vocazione del maliardo si manifesta. Vi si crede chiamato colui che è in preda all'esaltazione la più forte e il cui sistema nervoso finisce col contrarre un'alterazione cronaca; poichè questi maghi non formano generalmente una casta. La loro missione è affatto individuale, ed una volta riguardati come ispirati, divengono oggetto della considerazione pubblica. Affine di abbandonarsi più liberamente al commercio con gli spiriti ed anco per non lasciare antivedere gli artifizii ai quali ricorrono in vista di accrescere la loro influenza; vivono separati dal resto della tribù, non mantengono rapporti con essa e non si mostrano che nelle grandi occasioni, ed ecco perchè corrono sul loro conto quasi ovunque le medesime favole. Si assicura che possono a lor piacimento rendersi invisibili o trasformarsi in animali, che sono invulnerabili e che il loro sguardo possiede una virtù magica e quasi sempre malefica (2). Queste novelle si spacciano in America come presso i

(4) Vedi *Schoolcraft*, *Wallace Travels*, *Golberry Fragment d'un voyage en Afrique*; e sul vaudon, la relazione di Bonneau nei *Nouvelles Annales des Voyages*, luglio 1838, pag. 86.

(2) Nella Guinea settentrionale, s'immaginano che gli stregoni possano cambiarsi in tigri e trasformare i loro nemici in elefanti per ucciderli (*Leighton Wilson, Western Africa*, pag. 598.)

Mussulmani: la China ne rigurgita. Tale è il quadro che ci fanno i viaggiatori delle superstizioni dei popoli selvaggi.

Le tradizioni storiche d'accordo con i monumenti ci presentano la contrada che bagnano il Tigre e l'Eufrate come uno dei punti del globo ove la civiltà fiorì più anticamente. Gli imperi di Ninive e di Babilonia erano già arrivati a un alto grado di potenza e di prosperità, mentre che tre quarti dell'universo rimanevano immersi nella barbarie primitiva. La religione si liberò dunque più presto, presso gli Assiri del rozzo feticismo che ne era stato il primo viluppo per rivestire una forma più razionale e più sistematica; si associò a opinioni cosmologiche e dette così nascita a una vera teologia. In Asia la serenità del firmamento e la maestà dei fenomeni celesti colpirono l'immaginazione e promossero l'osservazione. Gli Assiri videro negli astri tante divinità (1) alle quali conferirono influenze benefiche o malefiche, influenze che avevano realmente potuto verificare per il sole e per la luna. L'adorazione dei corpi celesti era pure la religione delle popolazioni pastorali calate dalle montagne del Kurdistan nelle pianure di Babilonia. Questi *Kasdim* o Caldei finirono col costituire una casta sacerdotale e dotta che si consacrò all'osservazione del cielo, colla mira di penetrare di più nella cognizione degli dei. Si dedicarono alla contemplazione giornaliera del firmamento e scoprirono alcune delle leggi che lo reggono. Per tal guisa, i tempî divennero veri osservatorii: tale era la celebre torre di Babilonia, monumento consacrato ai sette pianeti, e la cui rimembranza fu perpetuata da una delle più antiche tradizioni che ci abbia conservata la *Genesi*. Una lunga serie di osservazioni posero i Caldei in possesso di una astronomia teologica, che riposava sopra una teoria più o meno chimerica dell'influenza dei corpi celesti, applicata agli eventi e agli individui. Questa scienza chiamata dai Greci *astrologia* (2) fu nell'antichità il titolo di gloria dei Caldei. Tutta la scienza degli uomini e delle cose trovandosi rannodata, a causa delle idee chimeriche di cui erano in-

(1) Plutarco, *De Is. et Osirid.*, § 48.

(2) Vedi l'articolo *Astrologia* di questo dizionario.

fatuati gli Assiri, alla cognizione dei fenomeni celesti, la teologia non fu che un ramo della astrologia, e la magia stessa che l'aveva necessariamente preceduta, all'epoca in cui gli Assiri non riconoscevano ancora che un semplice naturalismo, cadde forzatamente nella sua dipendenza. Tuttavia le medesime persone non coltivavano simultaneamente, a quel che sembra, questi diversi rami della scienza divina. Annoveravansi in Babilonia diversi ordini di sacerdoti o interpreti sacri e fra questi troviamo i *Kartumim* o maghi. Così Babilonia racchiudeva maghi e stregoni, indovini e astrologi. Quali mezzi adopravano questi maghi? Non lo sapremo dire in modo preciso; ma la grande reputazione che si erano acquistata nell'arte di operare prodigi, non permette di dubitare che la loro scienza non fosse in parte fondata sulle nozioni positive di meteorologia, di fisica, di chimica e di medicina. E il credito che godeva in Babilonia l'interpettazione dei sogni fa credere, che al pari dei popoli selvaggi, gli Assiri avessero nelle allucinazioni e nei sogni le rivelazioni della divinità. È quindi naturale supporre che i sacerdoti ricorressero pure all'impiego delle preparazioni per farle nascere. Allorché le conquiste di Ciro misero fine al grande impero di Babilonia, la religione dei Persiani penetrò sulle sponde dell'Eufrate e fino in Cappadocia. I sacerdoti del mazdeismo ereditarono una parte dell'influenza che avevano da principio esclusivamente esercitata i Caldei. Questi sacerdoti designati dai Greci sotto il nome di *maghi* alterazione del zendò *mag* erano pure in possesso di una scienza sacra. Passavano per abili taumaturgi (1), e quantunque la loro

(1) Il miracolo che acquistò maggiore riputazione ai sacerdoti persiani era l'arte che loro si attribuiva di far accendere il sacrificio col fuoco celeste. Questo miracolo, menzionato nelle *Recognitiones* di san Clemente e da Gregorio di Tours, fu già riferito da Dione Crisostomo (Oraz. XXXVI pag. 498) come uno dei prodigi operati da Zoroastro. — Ammiano Marcellino dice, che i maghi persiani conservavano un fuoco sacro che venne loro dal cielo. Questo processo è fondato sull'arte di attrarre il fulmine, che non fu sconosciuta nè ai Greci nè agli Etruschi, e che i sacerdoti mettevano abilmente a profitto onde far credere alla loro potenza divina. Vedi Eugenio Salvestre delle *Scienze occulte* cap. 24. — Dimon nella sua *Storia dei Persiani* dice, che i maghi operavano i loro prodigi col mezzo di una bacchetta, istrumento che divenne dipoi l'emblema degli incantatori.

religione non fosse come quella dei Caldei, intieramente fondata sulla osservazione degli astri, conoscevano peraltro i fenomeni celesti associati nella loro dottrina all'adorazione degli spiriti. Lo studio dei *Vedas*, questi libri sacri dell'India che formano ancora il codice religioso dei Bramini, fece vedere che la religione persiana era scaturita dal naturalismo, di cui gli inni antichi e le formule sacre in essi contenute ci hanno conservato l'ingenua e primitiva espressione. Il cantore Arya personifica nel suo linguaggio poetico e adora nello slancio del suo sentimento religioso, il sole sotto tutti i suoi aspetti e le meteore luminose, le acque, la terra e gli alberi. — Questo naturalismo rivestì nell'Iran una forma più spiritualista e più sistematica. Le nozioni di spiriti celesti, d'esseri intelligenti e nascosti si sostituì alla adorazione pura e semplice delle forze e degli oggetti della natura. Il sole, gli astri, la terra, le acque e le piante non furono più adorate che come manifestazioni sensibili di potenze intelligenti e materiali. L'idea di Dio si scverò da un concepimento vago, e al disopra dell'universo il Persiano collocò un dio che ne è il creatore e il padrone. Questo fu *Orimane*. Ma il male esistendo nell'universo, il Persiano negava di vedervi l'opera di un dio savio e buono; ne fece rimontare la causa a una divinità malvagia, *Arimane* o il male intenzionato. Arimane fu dunque concepito come avversario perpetuo di Orimane. Cos il mazdeismo offriva incessantemente la lotta del bene e del male, la distruzione e la vita, e l'opposizione della luce e delle tenebre. Mentre che Orimane e i suoi angeli vegliavano sulla natura e vi spandevano i benefizi, Arimane dio della morte, della miseria e della notte sosteneva contro di loro una guerra accanita. I Persiani riverivano nel sole la più splendida manifestazione di Orimane. I Medi e i Persiani furono in occidente come i tipi degli incantatori e dei maghi; e tutto ciò che aveva relazione al loro culto fu attribuito alla magia, cioè alla scienza degli incanti. Ciò che contribuì molto ad accreditare questa idea, è la parte considerevole che assumeva nella liturgia mazdeana il *hom* o *haoma* pianta sacra e fin d'allora tenuta dei Greci per magica. Gli Aryas adopravano di preferenza nelle loro libazioni il succo della *sarcostemma viminalis* (o *asolepias acida*) che chiamavano *soma*.

Attribuivano a questa pianta virtù misteriose, un carattere di santità particolare. Trasportato nella religione persiana, il *soma* o *hom* divenne il simbolo del cibo celeste. Secondo l'*Avesta*, allontana la morte; dà la salute la vita; assicura lunghi anni e una numerosa progenitura; è un talismano contro gli spiriti cattivi. un mallevadore per ottenere il cielo. Personificato in una vera divinità, l'*Hom*, al pari del *soma* degli Aryas, si offriva all'immaginazione come il genio della vittoria e della salute, come un mediatore o una divinità, che sotto una apparenza sensibile e materiale, si lasciava pestare e mangiare dai suoi adoratori, e conservava nel loro cuore la purità e la virtù.

La civilizzazione egiziana risaliva ad un'epoca non meno remota di quella di Babilonia. La religione aveva assunto sulle sponde del Nilo una fisionomia un poco differente da quella che gli apparteneva in Asia quantunque riposasse sui medesimi fondamenti. Il naturalismo era associato presso gli Egiziani all'adorazione degli animali: questi erano riguardati come simboli e incarnazioni di altrettante divinità. Il sole sotto i suoi differenti aspetti e nei diversi luoghi in cui appariva in cielo, la luna, le costellazioni ricevevano un culto ed erano personificate in uno sciame di dei la cui storia mitica rappresentava allegoricamente i fenomeni della natura. La magia e l'astrologia si trovavano associate al culto dagli stessi motivi che esistevano in Babilonia. I sacerdoti egiziani organizzati in una casta potente e rispettata, possedevano, come i Caldei, i segreti per operare prodigi e sbarlordire l'immaginazione del popolo mediante effetti riputati miracolosi. Osservatori non meno accurati degli astrologi babilonesi, delle meteore e delle rivoluzioni atmosferiche sapevano predire certi fenomeni e si spacciavano per averli prodotti (1). La lotta tra Moisè e gli indovini, i maghi della corte di Faraone, menzionata nell'*Esodo* (2) ce n'è una prova convincente. Questi sacerdoti riuscirono a riprodurre i prodigi operati dal legislatore ebreo; e in questi prodigi è sem-

(1) Diodoro di Sicilia (l. 81) ci dice che i sacerdoti egiziani indicavano assai ordinariamente gli anni di carestia e di abbondanza, i contagi, i terremoti, le inondazioni, l'apparizione delle comete.

(2) Vedi l'articolo *Maghi*.

pre agevole di riconoscere alcuni dei fenomeni naturali all'Egitto e di cui la magia sapeva prevedere a certi segni la prossima apparizione. Le piaghe d'Egitto menzionate nella Bibbia non sono in effetto che fenomeni naturali che si riproducano, di tempo in tempo, in quel paese. Tali sono: il colore rosso che prendono le acque del Nilo dopo un' inondazione, e che fece credere che fossero state cangiate in sangue (1); l'abbondanza prodigiosa delle rane prodotta dopo una nuova inondazione; l'epizoozia generale; la malattia eruttiva della pelle che si spande sugli abitanti; la grandine piovuta in copia e la successione insolita degli uragani; l'invasione delle cavalette. Altri di questi pretesi prodigi non sono in realtà che prestigi simili affatto a quelli che operano oggi gli Harvis, poichè l'Egitto continua ad essere come in passato la terra classica degli incantesimi. Gli Harvis o psilli praticano ancora oggi, come lo facevano i maghi al tempo di Moisè e di Aronne, l'arte d'incantare i serpenti. Riescono, mercè una pressione fatta sulla testa della vipera *hajé*, a gettarla in una specie di stato tetanico, e a cambiarla per così dire in bastone (2). Sotto questo punto di vista, la magia egiziana non si distingueva punto dalla magia degli altri popoli. Ma ciò che le assegna un carattere particolare, si è l'impero che pretendeva esercitare sulle divinità, e da questo lato la religione degli Egiziani si accostava di più al feticismo dei negri, che come essa assumeva un carattere speciale dalla zoolatria. Accennammo già che i sacerdoti stregoni fanno consistere tutto il culto nello scongiuro e nell'evocazione degli spiriti. Presso i Persiani, al contrario, l'arte magica non si esercitava che contro i cattivi genii, mentre che Orimane e i suoi angeli erano invocati dalle preghiere e dalle supplicazioni. Gli Egiziani non facevano distinzione veruna fra gli dei: si immaginavano con l'aiuto delle loro evocazioni, con l'impiego di certe formule sacramentali, di costringere la divinità ad obbedire ai loro desideri e a manifestarsi ai loro occhi. Chiamato col suo proprio nome, il dio non poteva resistere all'effetto dell'evocazione (3).

(1) Abd Allatif, *Descrizione dell'Egitto*, tradotto da Say, pag. 333, 346.

(2) E. W. Lane, *An account of the manners and customs of modern Egyptians*, t. 2, pag. 105

(3) Giamblico, *De Myster. Egypt.*, VII, 4, 5.

Quest'opinione affatto egiziana persistette fino agli ultimi tempi della religione faraonica, e si trova riportata negli scritti di Cheremone, che aveva composto, all'epoca alessandrina, un trattato intorno alla scienza sacra degli Egiziani. Non solamente si chiamava il dio col suo nome; ma se ricusa di apparire, lo si minacciava. Porfirio nella sua *Lettera a Anebone*, si sdegna di una simile pretensione da parte dei maghi egiziani, d'una fede così cieca nella virtù delle parole. « Io sono profondamente turbato all'idea
« di pensare, scrive il filosofo, che coloro che noi invochiamo
« come i più potenti ricevano le ingiunzioni come i più deboli,
« e, che esigendo dai loro servitori che praticino la giustizia, si
« mostrino frattanto disposti a fare eglino medesimi delle cose
« ingiuste, allorchè ne ricevano il comando, e mentre che non
« esaudiscono le preci di quelli che non si sarebbero astenuti dai
« piaceri di Venere, non si ricusano di servire di guida a uomini
« senza moralità, al primo venuto, nelle voluttà illecite. » — Del resto è egli possibile che la stessa opinione sull'efficacia delle parole impiegate nelle formule fosse comune a tutto l'Oriente, poichè è uno dei fondamenti della credenza agli incantesimi. Gli esseri si obbligavano con giuramento di non rivelare il nome degli angeli, poichè davano all'invocazione di questi nomi una virtù magica, e noi troviamo presso gli Ebrei, già prima della nostra era, la credenza agli incantesimi e alle evocazioni. La conoscenza dei fenomeni celesti faceva in Egitto come in Caldea parte integrante della teologia. Gli Egiziani avevano collegi di sacerdoti specialmente addetti allo studio degli astri. Gemino ci assicura che osservavano costantemente i solstizi, la cui esatta nozione loro era necessaria per trovare nell'anno vago la data del principio del crescer del Nilo. La religione era d'altronde in Egitto tutta piena di simboli. Ogni mese, ogni decade, ogni giorno era consacrato a un dio particolare. Le feste erano indicate dal ritorno di certi fenomeni astronomici e le levate eliache, alle quali si rannodavano certe idee mitologiche, erano notate con grande attenzione. La serenità dei cieli rendeva facile in Egitto come in Babilonia lo studio del firmamento, e potevansi ad occhio nudo verificare molti fenomeni che nei nostri climi, richiedono per esser veduti l'im-

piego di istrumenti. Trovasi anche oggi la prova di questa vecchia scienza sacerdotale negli zodiachi scolpiti nel soffitto di alcuni tempi e nelle iscrizioni geroglifiche che fanno menzione dei fenomeni celesti. Secondo gli Egiziani, ai quali non era sfuggita, come neppure ai Greci, l'influenza dei cambiamenti atmosferici sopra i nostri organi (1), i differenti astri hanno una azione speciale sopra ogni parte del corpo. Nei rituali funebri che si deponevano in fondo dei feretri, è fatta costantemente allusione a questa dottrina. Ogni membro del morto è posto sotto la protezione di un dio particolare. Le divinità si dividevano per così dire la spoglia del defunto. La testa appartiene al dio Ra o sole, il naso e le labbra a Anubis, gli occhi alla dea Hator, i denti alla dea Selk, la capigliatura a Moon, i ginocchi alla dea Neith, i piedi a Phtha etc. Questi dei essendo in rapporto con gli astri, si trattava per stabilire il tema genetico di qualcuno, di combinare la teoria di queste influenze con lo stato del cielo al momento della sua nascita. Sembra pure che nella dottrina egiziana, una stella particolare indicasse la venuta al mondo di ogni uomo (2), opinione che era pure quella dei magi, e alla quale è fatta allusione nell'Evangelo di san Matteo (3). Tale parte del corpo era affetta da una malattia, s'invocava per la sua guarigione la divinità alla quale ne era confidata la protezione (4). — In Egitto come in Assiria, le proprietà chimiche dei corpi sembravano essere state attribuite alle influenze divine e siderali. Le sponde del Nilo erano la terra classica della chimica o piuttosto dell'alchimia, e questo stesso nome fu preso da quello d'Egitto, *Kem, Kemi*, che si legge diverse volte sui monumenti geroglifici, e significa propriamente *terra nera*. Diocleziano, onde punire gli Egiziani di essersi rivol-

(1) Vedi in proposito le riflessioni d'Ippocrate nel suo trattato *Dell'aria delle acque*, ecc.

(2) Horapollon nel suo trattato dei geroglifici, (lib. I, c. I) dice che la stella era l'emblema di un dio o di un individuo del sesso maschile. Questa credenza esiste ancora presso le popolazioni rurali di certe contrade occidentali e specialmente in Alemagna.

(3) *Evang. secund. Matth.*

(4) Origen. *Adv. Cels*, VIII, § 416.

tati contro le leggi di Roma fece bruciare tutti i libri che avevano composti i loro antenati sulla chimica. Non possiamo formarci un'idea del loro contenuto che dalle contraffazioni greche posteriori che ne alterarono singolarmente i principii. Bastano tuttavia per farci vedere che la scienza delle combinazioni e delle decomposizioni chimiche vi era strettamente collegata alle speculazioni sugli astri e sugli dei. Giulio Firmico, parlando delle influenze siderali, sulle disposizioni intellettuali dell'uomo, dice: « Se è nato sotto l'influenza di Mercurio, si dedicherà all'astrologia, se di Marte abbraccerà il mestiere delle armi, se di Saturno, si darà alla scienza dell'alchimia. » — Così in Egitto, come in Persia e nella Caldea, la scienza della natura era una dottrina sacra, di cui la magia e l'astrologia non costituivano che i rami, e in cui i fenomeni dell'universo si trovavano rannodati da uno stretto legame alle divinità ed ai genii di cui lo si credeva popolato.

La religione fu in ogni tempo associata appo i Greci all'esercizio delle pratiche superstiziose che scaturiscono dalla magia delle prime età. Il culto ne rigurgitava. La divinazione era esercitata e negli stabilimenti speciali, nei santuari fatidici chiamati *manteions*, e dagli indovini di professione, che portavano di città in città la loro menzognera industria. Il sacrificio era quasi sempre accompagnato da riti che avevano per oggetto di consultare la volontà degli dei, o anco da veri incantesimi. La confidenza in certe formole magiche, in certi incanti, nella virtù di alcuni gesti era eccessiva; vi si aveva ricorso contro il fascino, per evocare gli dei, guarire le malattie, cicatrizzare le piaghe e stornare l'influenza malefica attribuita a differenti atti. Le purificazioni, che molto figuravano nella liturgia, erano sempre accompagnate da parole e da pratiche che avevano molta analogia cogli incantesimi; e queste purificazioni sembrano essere state il punto di partenza dei misteri. Si attribuiva a Orfeo, lor preteso fondatore, la composizione di diversi incantesimi. Gli indovini che formarono qualche volta vere caste, si arrogavano una certa potenza sulla natura; incantavano i serpenti, come gli psilli dei dintorni di Pario e della Libia; scongiuravano i venti e potevano anche trasformare

gli uomini in animali (1). La credenza alla licanthropia era di data antichissima in Grecia; vi si perpetuò fino ai nostri giorni. Questa potenza attribuita agli indovini si trova nelle più vecchie tradizioni mitologiche della Grecia, nelle favole di Medea e di Circe. Le donne di Tessaglia avevano soprattutto una grande reputazione nell'arte degli incantesimi; erano abili nel comporre veleni, e si assicura che potevano coi loro incanti magici, far discendere la luna dai cieli (2). Menandro nella sua commedia intitolata *la Tessala*, rappresentava le cerimonie misteriose con l'aiuto delle quali quelle streghe forzavano la luna ad abbandonare il cielo, prodigio che divenne pure il tipo per eccellenza di ogni incantesimo.

Esistevano inoltre incantatori di un ordine inferiore, i goeti, di cui il nome si attribuisce ai gridi clamorosi e lugubri coi quali evocavano gli dei. Questi goeti erano i veri maghi greci e gli eredi diretti degli stregoni dei tempi barbari. Si temeva la loro potenza, poichè si supponevano in loro quasi sempre intenzioni colpevoli. Sapevano, come le donne della Tessaglia, comporre filtri, e vendevano ad ogni nuovo venuto il loro ministero diabolico. Esisteva inoltre in Grecia un culto che era per sè stesso una vera magia, era quello di Ecate. Questa divinità, personificazione della luna che proietta i suoi raggi misteriosi (3) nelle tenebre della notte era la padrona degli stregoni. — Le si conferiva il dono dei prodigi e la scoperta degli incantesimi; si supponeva che mandasse gli spettri e i fantasmi che evoca la paura nell'oscurità. La dea prendeva successivamente la forma di donna, di vacca, di cagna (*Luciano 14*). I misteri particolari celebrati in certi luoghi della Grecia, erano pieni di riti somigliantissimi alle pratiche degli stregoni e dei taumaturgi. Tutto vi era combinato per colpire l'immaginazione, allucinare i sensi e nutrire le superstizioni le più tenebrose e le più crudeli. Quindi la gran

(1) Virg., *Eclog.* VI, 48. Appolodor, Luciano. *Dialog. mortuor.* Dicevasi che Simon mago si era trasformato in pecora. S. Clement, *Recognit.* II, pag. 32.

(2) Plat. *Gorg.*, pag. 513. Aristofane, Orazio, Virgilio, *Anneo Seneca*, etc.

(3) Secondo Luciano (*Philosop.* 13). Ecate appariva appena la luna velava il suo disco.

parte che avevano nel culto i rettili, gli animali immondi, i filtri e le composizioni ributtanti, gli esorcismi e le formole bizzarre. Con queste formole si costringeva la dea a farsi vedere ai suoi adoratori, a soddisfare ai loro voti ed a guidare le loro intraprese. Ascoltiamo come prova un oracolo dato, secondo Porfiro, da Ecate stessa: « Scolpite una statua di legno ben tornita, come ve lo insegno. Fate il corpo di questa statua con la radice di ruta selvatica (1), poi ornatelo di piccole lucertole domestiche, pestate la mirra, lo storace e l'incenso, con questi medesimi animali e lascerete la miscela all'aria a luna crescente; allora rivolgete i vostri voti nei termini seguenti: (la formola non ci è stata conservata). Tante ho forme differenti, altrettante lucertole prenderete; fate le cose bene; mi costruirete una dimora coi rami del lauro cresciuto da sè, e dopo aver dirette fervide preghiere all'immagine, mi vedrete durante il sonno. — « La formola di evocazione che Eusebio ci ha conservata, la ritroviamo nel trattato intitolato *Philosophumena* e attribuito a vicenda, a Origene o a sant' Ippolito ». Vieni infernale e celeste Bombò, dea delle strade maestre, dei crocicchi, tu che sei foriera della luce, che cammini di notte, tu cui rallegrano il latrato dei cani e il sangue versato, che erri in mezzo delle ombre a traverso le tombe, tu, che desideri il sangue e che rechi terrore ai mortali, Gorgo, Mormo, luna dalle mille forme, assisti con occhio propizio ai nostri sacrifici. — « Euripide, nella invocazione che fa pronunziare a Medea, e che fu imitata da Ovidio, tiene appresso a poco il medesimo linguaggio (2). Senza dubbio che colpita da queste formole, epilogate il più delle volte in uno stile bizzarro o arcaico, l'immaginazione si rappresentava facilmente le apparizioni con le quali Ecate manifestava la sua presenza. Ma la frode veniva pure in aiuto alla paura. Gli stessi *Philosophumena* ci riferiscono a quali sotterfugi si ricorreva almeno negli ultimi tempi per evocare tutta questa fantasmagoria ». Non voglio passare sotto si-

(1) La ruta (*ruta graveolens*) è una pianta narcotica che poteva promuovere le allucinazioni.

(2) Eurip., *Med.*, V, 595. Ovid. *Metam.*, VIII, 190.

lenzio, scrive l'autore anonimo (1), la furberia sulla quale riposa il processo della *lecanomanzia* (2). • I maghi scelgono una camera chiusa, della quale dipingono di colore azzurro il soffitto, trascinandolo con loro in questa circostanza utensili del medesimo colore e facendone mostra; collocano in terra in mezzo della camera un bacino pieno d'acqua, che riflette l'azzurro del soffitto, come fosse quello del cielo. Nel pavimento sul quale riposa il bacino è fatta una apertura nascosta, e questo bacino che è di pietra, ha un fondo di vetro; al disotto del luogo in questione ne esiste un altro segreto ove stanno i compadri, travestiti da dei o da demoni, dei e demoni che il mago fa comparire. Il babbione, vedendo questi personaggi è percosso da terrore, e accorda facilmente credenza a tutto ciò che gli si dice. Ecco ora come si procede per far apparire il demonio nella fiamma. Si comincia col tracciare sul muro la figura da evocare; si applica segretamente a queste traccie una composizione di laconico, di asfalto e di bitume; poi fingendo di operare l'evocazione, si avvicina una lampada al muro; la composizione prende fuoco e brucia. Ecco quale è l'artificio di fare volteggiare Ecate sotto la figura di un fuoco aereo. Il mago fa nascondere un compadre in un luogo determinato, poi conduce seco i gonzi, a cui persuade che va a far vedere la dea che cavalca in aria sotto la forma ignea; egli loro raccomanda solamente di non mancare di stare attenti al momento dell'apparizione della fiamma e di prostrarsi subito con la testa bassa verso terra, rimanendo in questa positura fino a che non li abbia chiamati: allora il mago intona nelle tenebre le più folte, la formola d'incantesimo. Appena egli l'ha pronunciata, si vede un fuoco volteggiare in aria. Percossi da terrore alla vista del prodigio operato dalla dea, i gonzi cadono senza voce a terra nascondendosi il volto. Tutto l'artificio si riduce a questo. Il compadre, appena l'invocazione è terminata, dà la via a un nibbio o ad un avvoltojo a cui è attaccata della stoppa infiammata. L'uccello, spaventato dalla fiamma, si

(1) *Philosoph.*, pag. 13.

(2) La lecomanzia era propriamente la divinazione col mezzo di un bacino.

alza volando ed ogni istante più presto. Questo prodigio atterrisce i gonzi, che si nascondono. L'uccello, abbagliato dal fuoco, va a battere contro tutto ciò che incontra e porta l'incendio, ora nell'interno della camera, ora all'ingresso. — Processi dello stesso genere furono impiegati in molte evocazioni. Vi si aveva ricorso specialmente al celebre antro di Trofonio, e nel rito magico della divinazione col mezzo dei morti che costituiva una vera operazione magica. Esistevano in Grecia e in Italia diversi oracoli, dai quali s'interrogava così l'avvenire. Gli evocatori delle anime riuscivano mercè certi scongiuri, come lo facevano le pitonesse degli Ebrei, a evocare gli spettri che passavano per anime uscite dall'Ades, dimora sotterranea delle ombre; e tutto dava a credere che si ricorresse al ventriloquo per farle parlare. Plinio ed altri autori attribuivano l'importazione della magia in Grecia a Ostane, personaggio il cui nome svela sufficientemente l'origine persiana. Discepolo di Zoroastro, aveva, assicurasi, seguito Serse in quella memorabile spedizione che messe in pericolo la libertà e l'esistenza di tutte le città greche. — La magia greca non era associata all'osservazione degli astri sconosciuta ai primi Elleni. Diversi filosofi ne attinsero nell'Asia minore e in Persia la cognizione e vuolsi che Pitagora e Democrito si facessero iniziare nei segreti dei discepoli di Zoroastro. — Quando i Seleucidi ebbero introdotto in Assiria i principii del governo della Grecia poco favorevole alla teocrazia; quando l'intrusione della mitologia ellenica ebbe atterrato la vecchia teologia orientale e che Babilonia ebbe cessato di essere capitale dell'impero, la quale era stata trasportata a Seleucia, i maghi caldei persero il loro credito e cominciarono a disperdersi: diversi fra loro andarono a cercare fortuna in Grecia. Il nome di *Caldeo* divenne sinonimo di colui che trae gli oroscopi, che predice la buona ventura, e molti ciarlatani che non erano stati al certo giammai in Babilonia, presero questo titolo per ispirare più confidenza ai credenzoni. Trattavasi di guarire di un male, di ottenere una ricetta per arricchire, di mettersi in regola col cielo che si era irritato con qualche delitto, erano i Caldei che si consultavano. Teofrasto nei suoi *Caratteri* ci dipinse uno di questi superstiziosi che

li interrogava ad ogni poco. Si chiamavano a preferenza alla nascita di un figlio, e secondo una tradizione che Aulo Gellio ci ha conservata il padre di Euripide li aveva consultati per conoscere il destino di suo figlio. *Matemateci* era il nome sotto il quale si dinotavano a preferenza gli astrologi di Egitto che salirono in tanta reputazione quanto quelli della Caldea. La dottrina dei due paesi si confuse in un corpo di scienza che finì col prendere il nome di astrologia giudiziaria. È agevole spiegare l'accoglimento fatto in Grecia agli astrologi. Era allora l'epoca in cui la fede negli antichi dei vacillava, le menti si appigliarono a nuove favole che piacevano per la loro stessa novità; si rivolsero verso l'Oriente e gli domandarono delle credenze in cambio di quelle che la filosofia aveva scosse. Sotto il pseudonimo di Orfeo; alcune idee prese dall'Egitto e dall'Asia erano messe in circolazione e innestate sulle vecchie leggende omeriche, più ingenua e più poetiche. Riti, affatto ricavati dal misticismo orientale, prendevano il posto di soleunità gravi e semplici degli antichi tempi o sostituivano un entusiasmo fanatico a ciò che non era stato che l'espressione clamorosa e libera della giocondità popolare. Si operò a poco a poco un compromesso arbitrario tra tutte le teorie contraddittorie e chimeriche venute dall'Oriente. Quindi una associazione incoerente di dottrine teologiche, di date e di paesi diversi, sull'influenza degli astri, la composizione dei talismani, l'evocazione degli spiriti, la metamorfosi degli esseri e anzitutto la virtù di certe erbe o preparazioni medicinali. Fu a questo caos che si finì per applicare il nome di magia.

La magia propriamente detta s'introdusse in Roma al seguito delle dottrine greche o orientali, che cominciarono a penetrarvi, due secoli circa avanti la nostra era. Ma le superstizioni da cui questa scienza chimerica trae la sua origine, erano state sparse in Italia dall'origine. Lo scongiuro dei *lemuri* o fantasmi, mandati dai morti, il culto dei mani e dei lari, erano associati a diverse pratiche di un carattere affatto magico. La dea Mana Geneta, alla quale come ad Ecate, sacrificavansi cani, aveva molta analogia con questa divinità delle notti (1), e il suo culto era

(1) Plutarco, *Quæst. Rom.*, 51, 52.

circondato dagli stessi misteri. Onde stornare i cattivi genii, le larve o spettri, si ricorreva a sacrifici espiatori accompagnati da esorcismi (1). La disciplina etrusca, che insegnava l'arte d'osservare i fulmini e di evocarli in certi casi, aveva affatto il carattere della magia; gli aruspici toscani operavano prodigi e passavano per dotati di previsioni e di facoltà soprannaturali. Questa disciplina fu portata a Roma e introdotta nella liturgia latina. Finalmente la divinazione era tenuta molto in pregio dalla religione dei Romani. Ma oltre la consultazione degli auguri, sanzionata dalle istituzioni politiche, vi erano anche mezzi particolari d'interrogare l'avvenire, di stornare le cattive influenze. Al tempo di Catilina, s'incontrava a Roma una folla di persone che predicavano la buona ventura, falsi indovini, impostori che spacciavano pretese profezie dei libri sibillini; vi erano pure degli stregoni che gettavano le sorti e operavano malefici, e contro i quali erano in vigore leggi severe. — Queste superstizioni si continuarono lungo tempo, ma la fiducia nella divinazione legale si sosse col progresso dell'incredulità filosofica. La fede negli auguri cominciava a perdersi, era formalità consultarli (2); le meraviglie che si narravano dei maghi dell'Asia, la loro antica riputazione, tentava di più la credulità romana. La speranza di incontrare presso i Caldei una scienza più infallibile di quella degli aruspici, lor valse una calda accoglienza nella città eterna. La loro dottrina vi si sparse, se ne scrissero trattati, se ne divulgarono le vane speculazioni che si erano a poco a poco modificate col progresso dell'astronomia. Roma ne fu infetta e più di un preteso discepolo della filosofia greca corse a interrogarli. Le famiglie patrizie che avevano di che pagarli se ne fecero tanti profeti salariati. Tacito riferisce che il palazzo di Poppea, moglie di Nerone, era sempre pieno di astrologi che consultava questa principessa. Recherà forse meraviglia come nonostante la fede che s'aveva negli astrologi alla corte degli imperatori, si vedesse in certi casi attuare contro di loro proibizioni severe e gastighi tre-

) Dionys. Halic., *Ant. Rom.* V, 54.

) Vedi Cicerone., *De natura deorum*, II, 3.

mendi. L'anno di Roma 721, sotto il triumvirato di Ottavio, di Antonio e di Lepido, si scacciarono dalla città eterna gli astrologi e i maghi. Tiberio vietò l'aruspicina segreta e privata, e sotto il suo regno un senato consulto espulse di Roma i maghi e gli astrologi: uno di loro di nome Pituanio, fu precipitato dal Campidoglio, un altro chiamato Marzio fu punito secondo il costume antico *more prisco*, fuori della porta Esquilina (1). La superstizione coglieva gli imperatori con accessi? Niente affatto; i padroni del mondo credevano alla divinazione astrologica, ma volevano riservarsene i vantaggi a loro soli; ambivano eglino conoscere l'avvenire, ma intendevano che i loro sudditi lo ignorassero. Nerone non permetteva ad alcuno di studiare la filosofia, dicendo essere studio vano e frivolo, da cui si prendeva pretesto per indovinare le cose future; sotto il suo regno alcuni filosofi furono anche accusati perchè pretendevansi che esercitassero l'arte divinatoria. Tiberio era stato a Rodi, da un indovino di reputazione, onde istruirsi delle regole dell'astrologia: e questo medesimo Tiberio fece mettere a morte una quantità di persone accusate di aver fatto l'oroscopo, per sapere quali onori erano loro riservati, mentre in segreto prendeva egli stesso l'oroscopo dalle persone le più considerevoli onde scoprire se non avesse da aspettarsi da loro dei rivali. Settimio Severo poco mancò che non passasse col capo una di queste curiosità superstiziose che facevano accorrere dagli astrologi gli ambiziosi del suo tempo. Essendogli morta la moglie e pensando a contrarre un secondo imeneo, trasse l'oroscopo delle figlie di buona famiglia che si trovavano allora da maritare. Tutti i temi genetliaci che egli stabiliva con le regole della astrologia erano poco incoraggianti. Seppe finalmente che esisteva in Siria una giovinetta, a cui i Caldei avevano predetto che avrebbe un re per sposo. Severo era legato; si affrettò di domandarla in matrimonio e l'ottenne. Giulia era il nome della donna nata sotto una così felice stella, ma era egli lo sposo coronato che gli astri avevano promesso alla giovane Siriaca? Non poteva, egli marito, avere un succes-

(1) Tacit. *Annali*, II, 32.

sore cui apparterebbe la corona che egli ambiva? Questa riflessione preoccupò più tardi Severo, e, per uscire dalla sua perplessità, andò in Sicilia ad interrogare un astrologo di fama. La cosa venne all'orecchio dell'imperatore Commodo. Che si giudichi della sua collera? E la collera di Commodo, era rabbia, frenesia. Per buona fortuna Severo aveva amici alla corte; si riuscì a discolorare l'imprudente legato, a cui in progresso di tempo l'atleta Narciso venne a dare la risposta che era andato a cercare in Sicilia: Commodo moriva strangolato da lui, ad istigazione di Marcia (1). La divinazione che aveva l'imperatore per oggetto finì per costituire un delitto di lesa maestà. I rigori contro l'indiscreta curiosità dell'ambizione presero proporzioni più terribili sotto i primi imperatori cristiani. Sotto Costanzo una quantità di persone che avevano consultati gli oracoli furono punite coi più crudeli supplizi. Si raddoppiò di crudeltà sotto Valente. Un certo Palladio fu l'agente di questa spaventevole persecuzione. Ognuno si vedeva esposto ad esser denunciato per avere mantenuto rapporti con gli indovini. I suoi affigliati, penetravano nelle case, vi facevano sdruciolare segretamente formole magiche, incanti, che diventavano poscia tante prove. Così lo spavento fu tanto grande in Oriente, ci dice Ammiano Marcellino, che una quantità di persone bruciarono i loro libri, per tema che non vi si trovasse materia di accusa di sortilegio e di magia. — L'impiego dei processi magici, agli occhi dell'opinione, faceva degli indovini esseri infinitamente più pericolosi, le loro operazioni, avendo allora per oggetto piuttosto di nuocere a un nemico e di soddisfare una cupidigia, anzi che operare qualche benefico miracolo. Quindi, le pene frequentemente emanate contro i maghi, e rinnovate da quelle che aveva comminate contro gli autori dei sortilegi la legge delle Dodici Tavole. Augusto aveva proscritto i goeti come gli astrologi; Tiberio bandì dalla Italia tutti coloro che si dedicavano alle pratiche magiche e quattromila individui di razza diversa furono per questo fatto trasportati nell'isola di Sardegna (2). Non

(1) Spartian. *Saver*, § 2.

(2) Tacit. *Annal.*, II, 75. III, 52.

pare tuttavia che il loro esilio fosse stato di lunga durata. Sotto Claudio si esiliarono ancora: *senatusconsultum atrox et irritum*. scrive Tacito. Vitellio rinnovò questi rigori. Quest' imperatore che aveva per l' arte divinatoria un' avversione che procedeva dai motivi testè enunciati, assegnò agli astrologi un' epoca fissa per uscire dall' Italia. Questi risposero con un cartello che ordinava insolentemente al principe di lasciare prima la terra (1), e alla fine dell' anno Vitellio era messo a morte. Vespasiano rinnovò agli astrologi il divieto di metter piede sul territorio italico, non facendo eccezione che per il matematico Barbillo, che si riservava consultare. Una volta che si era prestata fede a questi ciarlatani non vi era delitto che non potessero farvi commettere, tanto la superstizione era spinta lungi, e il senso morale snaturato dalla paura. Non citeremo l' esempio di Nerone, che consultava l' astrologo Babilo e faceva perire tutti coloro le cui profezie gli annunziavano inalzamento al trono: questo imperatore non aveva duopo dell' astrologia per commettere un delitto. Non citeremo nemmeno Eliogabalo, gran consultatore dei maghi: una pazzia sanguinaria aveva alterate le sue facoltà. Ma Marco Aurelio medesimo, se se ne crede a Capitolino, si rese colpevole di un' azione detestabile per effetto della sua credulità, o della sua condiscendenza. Faustina, sua moglie, vide una volta passare un gladiatore, la cui bellezza la infiammò di amore colpevole. In vano ella combattè lungamente in segreto la passione da cui era consumata; questa passione non faceva che aumentare. Faustina finì col confessarlo al suo sposo, domandandogli un rimedio che potesse calmare il suo animo sconvolto. La filosofia di Marco Aurelio nulla vi poteva. Fu deciso di consultare i Caldei, abili nell' arte di comporre filtri acconci a far nascere come a far passare i desideri amorosi. Il mezzo prescritto da questi indovini fu più semplice di quello che si era in diritto di aspettare dalla loro scienza così complicata, era di uccidere il gladiatore. Aggiunsero che Faustina doveva dipoi strofinarsi la persona col sangue della vittima. Il rimedio fu applicato; s' immolò l' innocente atleta, e

(1) Sueton. *Vitell.* § 14.

l'imperatrice non potè d'allora in poi pensare a dimenticare per lui il marito. Il sangue che ella sparse su di sè, non fece al certo che aumentare l'orrore che doveva circondare la rimembranza di questa passione (1). Tale è il racconto del biografo di Marco Aurelio. Raccontò egli la storia per filo e per segno, e Faustina volle vendicarsi del disprezzo del gladiatore? Ecco ciò che non oseremmo affermare. Tanta virtù da parte di Faustina ha diritto di meravigliarci. Ma l'aneddoto sia vero o supposto non prova meno qual potere si credeva avessero sugli animi i più onesti le detestabili superstizioni del tempo. — E tuttavia, questi astrologi, questi individui, cotanto ciecamente obbediti, spesso s'ingannavano, e la loro scienza era lungi dal sembrare infallibile anche al volgo. Ma perchè questi impostori ci abbindolano coll'ajuto della scienza caldea, è una ragione di credere che questa scienza non sia che vanità? Ecco ciò che si rispondeva agli increduli, e Tacito (Ann. XIV, 14), riproducendo questo ragionamento, ci mostra che le grandi menti si appagano qualche volta di ragioni ben meschine. Luciano nel suo *Falso Profeta*, si è senza dubbio fatto beffe dei ciarlatani che vendono le ricette, i filtri amorosi, gli incanti per perdere un nemico, per scoprire tesori e procurarsi successioni; ma svelando tutte le loro astuzie, non disingannò nè il popolo nè i grandi. A dispetto dei progressi, dei lumi e della civiltà, l'astrologia, la magia soprattutto conservarono il loro impero. Questa ultima scienza, assunse anco una nuova autorità, alleandosi alla dottrina demonologica, con la quale la filosofia si sforzava di ringiovanire e trasformare il politeismo spirante, e questa dottrina scaturì dalla scuola neoplatonica.

I neoplatonici che non facevano che sviluppare le idee già contenute nelle opere di Platone, sceverarono Dio da tutto il corteggio delle divinità in mezzo del quale era confuso, e tra le quali si disperdevano e si personificavano i suoi diversi attributi. Onde non distaccarsi dalla tradizione che faceva la forza e l'autorità della religione ellenica, accettarono una parte delle favole inventate intorno agli dei ed agli eroi, ma le spiegarono con

(1) *Capitolino*, Marco Antonino, § 19.

l'ajuto della loro demonologia, che poneva al disotto dell'Essere Supremo una gerarchia di potenze soprannaturali, che partecipavano a un tempo e in proporzioni diverse delle perfezioni divine e delle debolezze umane. Per evitare la confusione tra Dio e queste divinità inferiori, Platone e la sua scuola conservarono ad esse il nome di demonio, attribuito in principio all'azione divina in generale, e riguardata come la distributrice dei beni e dei mali. I demoni essendo stati in origine, per i Greci le anime dei morti assimilate a divinità, come si vede da Esiodo (1), questo nome si applicò tosto alle divinità intermediarie tra Dio e l'uomo. Essi furono confusi con i mani, i lari, i genii latini. Così, facendo poggiare sopra un fondamento più solido l'idea monoteista, i platonici lasciavano sussistere un politeismo demonologico al quale si riferivano, secondo loro, il culto e le tradizioni mitologiche. Supponendo tutto l'universo pieno di demoni che davano per anime e per principii spirituali a tutti gli agenti e a tutti i fenomeni della natura, ammettevano conseguentemente che l'uomo è costantemente in rapporto con i buoni demoni e che egli deve ad essi rivolgere abitualmente le sue evocazioni, le sue pratiche religiose e le sue preghiere. Questi demoni erano ai suoi occhi i ministri di Dio, gli esecutori della sua volontà, gli spiriti incaricati di vegliare sopra i mortali e di portare in cielo le nostre preghiere e i nostri voti. Gli uni stornavano e allontanavano il male, gli altri amavano il sangue e l'omicidio. — Plotino ammettendo l'esistenza di questi demoni, non intendeva che li si rendesse un culto, ma le purificazioni e gli esorcismi che non potevano scompagnarsi dall'esistenza della demonologia, pervennero a prendere in gran parte il posto dell'adorazione degli dei. Già la propensione dei riti demonologici, vedesi già pronunziata in Porfiro; divenne manifesta in Proclo. Il culto consistè fino d'allora in omaggi, in ringraziamenti resi ai buoni demoni, in scongiuri, in esorcismi, in purificazioni contro i cattivi. Tale è il carattere delle dottrine religiose presso gli ultimi rappresentanti della scuola neoplatonica.

(1) Plutarco, *De Oraculis Defect.*

I primi Israeliti, avevano come gli altri popoli del deserto le loro pratiche magiche e le loro operazioni divinatorie: consultavano le sorti, spiegavano i sogni, credevano ai talismani. Il legislatore mosaico prescrisse queste superstizioni, di cui egli presentava i pericoli, ed ove riconosceva una inclinazione verso l'idolatria. Ma malgrado le sue proibizioni, la fede negli indovini e negli stregoni si perpetuò in Israele, e al ritorno della cattività, gli Ebrei importarono nella loro patria l'uso di una farragine di pratiche dello stesso genere che avevano attinte in Babilonia. L'ammissione della dottrina degli angeli che si era sviluppata presso di loro sotto l'influenza della religione mazdeana, la credenza a uno sciame di spiriti malefici, favorivano singolarmente in Palestina lo sviluppo della magia e dell'astrologia. Gli Ebrei avevano finito col prestare alle formole delle loro leggi scritte sopra pergamena, ai nomi degli spiriti celesti, a quelli dell'Altissimo, la virtù di veri talismani. Si caricavano di amuleti, avevano di frequente ricorso agli incanti e all'esorcismo; credevano come gli Egiziani che i demoni chiamati col loro nome, erano obbligati ad obbedire all'ordine che lor veniva ingiunto, supponevano che questi cattivi genii potessero rivestire forme bestiali e spaventare gli uomini con orrende apparizioni; così popolarono come i Persi e i neoplatonici, tutto l'universo di angeli e di spiriti malefici. S'inventarono libri di magia sotto i nomi di Noè, di Cam, d'Abramo, di Giuseppe, di Salomone, e l'Oriente ne fu inondato. Il cristianesimo trovò le credenze ebraiche sotto questo influsso di idee. Non tentò di riformarle e di ricondurre all'ortodossia mosaica le dottrine religiose. Tenne la demonologia come sufficientemente provata, ma non la sottomise, come facevano i neoplatonici, a una classificazione sistematica, e non fu che più tardi che i dottori introdussero negli angeli e nei demoni una gerarchia in gran parte ricavata dal neoplatonismo. Dominavano presso gli Ebrei due opinioni differenti relativamente agli dei esteri. Gli uni non vi vedevano che vani idoli, che pure immaginazioni sostituite alla nozione del vero Dio; gli altri assimilavano questi dei agli spiriti delle tenebre, ai cattivi angeli, al sostegni di Satana. Quest'ultima opinione fu prevalente, al punto

che gli Ebrei designarono i principali demoni coi nomi degli dei forestieri; « poichè tutti gli dei delle nazioni sono demoni, ma il Signore è il creatore dei cieli », aveva detto il salmista (Salmo XCV). E, appoggiandosi a queste parole, si fecero di Belzebù, di Astarot, di Belial, di Lucifero, altrettanti demoni, capi delle regioni infernali. Gli Ebrei pervennero così a comporre una vasta demonologia ove figuravano i nomi ricavati dalla teologia estera, o inventati nella loro propria lingua. I cristiani adottarono le medesime idee e riferirono così all'azione dei demoni tutti i prodigi e tutti i miracoli attribuiti dai pagani ai loro dei. Per loro, il politeismo si riduceva all'adorazione degli angeli caduti, delle potenze infernali, e non era in realtà che una demonologia. È la teoria che si trova sviluppata presso i Padri della Chiesa, e particolarmente presso l'apologista e storico Eusebio. « L'idolatria, scrive egli nella *Preparazione evangelica* è l'adorazione non dei buoni demoni, ma dei più perversi. » Non solo le cattive tendenze dell'uomo, gli atti delittuosi di cui si rende colpevole, erano attribuite dai cristiani ai demoni, ma tutto ciò che era impostura o errore, e a questo titolo le religioni pagane divenivano altrettanti prodotti dell'artificio degli spiriti maligni. Rifugiati nei luoghi deserti, i cimiteri, abitando i vapori putridi e le esalazioni infette, diletlandosi del sangue degli animali, i demoni, dicevano i cristiani, non uscivano da quei ributtanti ricoveri che per tentare i santi e ingannare i creduli. Sprovvisi di cognizioni necessarie per discernere le leggi che regolano l'universo, i primi cristiani facevano come i pagani e i neoplatonici, intervenire in tutti i fenomeni della natura, le potenze soprannaturali. Attribui-vano a vicenda, secondo il loro carattere benefico o malefico, i fenomeni atmosferici, le meteore, agli spiriti del cielo o dell'inferno. Nella loro opinione gli angeli vegliavano sulle diverse parti della natura che i demoni cercavano di rovesciare, ed ecco perchè attribuivano a questi ultimi la produzione dei venti e degli uragani. Tale idea era tanto più facilmente accolta, in quanto che era già quasi universalmente dominante, se togli un piccolo numero di persone che avevano osservato la natura, ma che si accusavano di ateismo o d'incredulità. Tutte le superstizioni ac-

ereditate presso i pagani, passarono naturalmente ai neofiti che non potevano affatto spogliarsi delle credenze nelle quali erano stati nutriti. Per tal modo i cristiani continuavano a credere alla virtù degli incanti e degli amuleti (1); di supporre che si possano evocare i morti, e che i demoni hanno la facoltà di rivestire mille forme ingannevoli, di prendere la figura di animali, di spettri o di mostri (2). Essi respingevano, senza dubbio, come empio l'uso della magia, ma non erano meno convinti della realtà dei suoi effetti. Condannavano con non meno energia la divinazione e l'astrologia, che si trovava per forza compresa nei loro anatemi. Ma tal era l'impero esercitato sugli spiriti da questa scienza obimerica che molti cristiani s'incaponivano di ricorrervi, e a diverse riprese i Padri della Chiesa sorsero contro questo pernicioso attaccamento alle vane speculazioni e alle pratiche che la nuova legge bandiva. San Basilio, sant'Agostino impiegarono la loro eloquenza contro gli astrologi; le costituzioni apostoliche e diversi concili, lanciarono l'anatema contro tutti i generi di divinazione. D'altronde l'astrologia implicava una certa idea di fatalismo affatto contraria alla teoria cristiana della Provvidenza, e per tale motivo la scienza genetliaca, anche depurata dalla teogonia che gli era stata da principio associata, era inconciliabile coi nuovi dogmi. Così le leggende riferivano che i cattivi angeli avevano insegnata l'astrologia a Cam, mentre che l'astronomia era stata rivelata dai buoni a Set, Enoc e Abramo. — Quantunque la Chiesa avesse consacrate la virtù di certe formule e l'impiego dei veri amuleti, considerava come empietà ricorrere a certi nomi augusti e divini, in vista di assicurare come lo facevano certe sette gnostiche, la riuscita di un'intrapresa, la realizzazione di una speranza o il conseguimento di qualche bene.

(1) S. Agostino (*De Civit. Dei*, XXI, 6) ci dice che i demoni sono attratti da certi segni, adoperando certe specie di pietre, di legno, di incanti, di cerimonie.

(2) In una delle formule di esorcismo le più diffuse, e la cui compilazione è attribuita a san Grat, vescovo d'Aosta al nono secolo, si vede che gli animali immondi erano scomunicati come agenti del diavolo. *Ut fructus terræ a brucis, muribus, talpis, serpentibus et aliis immundis spiritibus præservare digneris.* (Lecomte, *Annales Ecclesiast. Francorum*, t. VII, 118, 72.)

I gnostici, in effetto, la cui religione era un misto di antiche credenze elleniche e orientali con le idee cristiane, avevano una estrema confidenza negli impieghi degli incantesimi e dei talismani; essi confondevano nelle loro formole di preghiere e di scongiuri, i nomi ebraici di Dio, degli angeli, dei patriarchi, e quelli di una folla di divinità estere (1). In queste formole bizzarre, i dottori della Chiesa vi vedevano esorcismi e sortilegi aventi per effetto di chiamare i demoni, di sottometterli all'esecuzione delle nostre colpevoli volontà e di trascinare così l'uomo alla perdizione. « Se noi potessimo, scrive Origene (2), spiegare la natura dei nomi efficaci di cui si servono i savi dell'Egitto, i magi della Persia, i bracmani e i samaneiani dell'India, e quelli che adoperano le altre nazioni, saremmo in grado di provare che la magia non è cosa vana, come Aristotile e Epicuro hanno detto, ma che è fondata su ragioni conosciute alla verità di poche persone. » Si comprende dunque quale orrore professavano i cristiani per la magia, con quale ardore gli imperatori che avevano abbracciata la nuova fede, dovevano perseguire coloro che vi si dedicavano. I limiti di un articolo non ci permettono di diffonderci sulla lotta che ebbe a sostenere il cristianesimo con la magia. Concludiamo coll'osservare, che coll'incrudelire contro i maghi e gli stregoni, la Chiesa e lo Stato non erano unicamente mossi dallo spavento che ispiravano i demoni. Se vi erano nella magia riti ridicoli, ma inoffensivi, sotto il velo dei quali si perpetuava il vecchio politeismo, vi esistevano pure pratiche veramente delittuose, improntate da superstizioni le più sanguinarie e le più feroci. La composizione dei veleni vi aveva una gran parte, e i malefici non avevano puramente per effetto di percuotere l'immaginazione. Coloro che ricorrevano alla magia, se ne servivano il più delle volte per soddisfare vendette personali, o colpevoli cupidigie. Più il politeismo aveva perduto settarj, più la teurgia si era messa al livello dei rozzi incantesimi in uso presso i popoli barbari. Il culto di Mithra, nato dall'antico mazdeismo, e che aveva co-

(1) I maghi impiegavano nei loro scongiuri i nomi di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Adonai, di Sabaoth, di Cherubino, di Serafino.

(2) *Adv. Cels.*, 4, 6.

stituito nell'impero romano una specie di associazione religiosa, si era di più in più impregnato delle idee teurgiche e si era alleato con la magia. Sacrifici umani avevano qualche volta luogo nei suoi misteri, e questi odiosi olocausti (1), erano riguardati da certi maghi come atti a dare agli incantesimi una virtù più grande ed effetti più sicuri. I cristiani che esageravano ancora queste infamie, avevano concepito un più vivo orrore per i maghi, e spacciavano sui loro delitti storie orribili (2). Le accuse un tempo elevate contro i discepoli dell'Evangelo erano ritorte contro i pagani. Gli uni e gli altri si rinfacciavano l'epiteto di mago. Non esisteva in effetto tra i pagani e i cristiani che un dissenso nei nomi pronunciati onde ottenere l'esaudimento dei loro voti e l'effettuazione dei prodigi. Tutti credevano alla realtà di questi prodigi; nessuno poneva in dubbio la loro esistenza. Ma ciò che i pagani attribuivano agli dei, i cristiani lo riferivano ai demoni. Questi ricusando di adorare le antiche divinità della patria, e tuttavia operando miracoli, erano per i primi incantatori e empîi; i pagani che persistevano a domandare ai loro dei aiuto e protezione, erano per i neofiti sostegni di Satana. La lotta durò finchè i templi e gli altari del paganesimo furono in piedi. Creduli adoratori delle divinità di Roma, della Grecia, dell'Asia e dell'Egitto, filosofi neoplatonici, pieni di fede nella teurgia, maghi che domandavano a tutte le superstizioni formule di scongiuri, ricette per i loro sortilegi, s'erano collegati contro il nemico comune, il cristianesimo. La resistenza si prolungò fino al sesto

(1) Vedi ciò che dice Plinio (*Hist. nat.*, XXX, 6): L'imperatore Commodo (Æl. Lamprid. *Commod.*, 9) offrì ancora uno di questi sacrifici.

(2) Si può consultare in proposito ciò che la leggenda di S. Cipriano il mago fa dire a questo confessore della fede delle pratiche alle quali si era obbligato prima della sua conversione (Bolland, *Act. Sanctor.*, 26 settembre, pag. 253). A crederne alle sue confessioni, i maghi avrebbero tagliato a pezzi, soffocato, strangolato, per i loro orribili sacrifici, bambini lattanti: avrebbero tagliata la testa a forestieri, violato fanciulle e fatte libazioni col loro sangue, infine commesse tutte le abominazioni immaginabili. Ma questi fatti non sembrano più fondate di tutti i prodigi che lo stesso santo dichiara avere operati. È da notarsi che Cipriano dice aver preso parte ai misteri di Mithra: G. Cedreno (*Cron.* II, pag. 20) accusa di simili delitti Costantino l'onomaco che passava per essersi dedicato alla magia.

secolo, ed il trionfo della nuova fede fu riguardato come la disfatta definitiva delle potenze infernali. Si raccontò che i demoni se ne erano fuggiti, mandando urli lamentevoli, dagli idoli ove si erano nascosti per ricevere le adorazioni dei mortali, che gli oracoli, in cui questi esseri impuri ingannavano coloro che li consultavano con le loro menzogne erano divenuti muti, che l'aria, che si supposeva piena delle loro legioni, era stata purificata dal segno della redenzione (1), e che i loro prestigi ormai impotenti si dileguavano al solo nome di Cristo.

Nel medio evo, abbenchè i tempi fossero abbattuti, rovesciati gli idoli, proscritta la filosofia ellenica, distrutto il politeismo ufficiale, pure la fede negli dei, ridotti ormai alla condizione dei demoni nella virtù dei riti che avevano un tempo costituito il loro culto, non era per anco sradicata. In Grecia, nell'Asia minore, in Italia ripullulò in una folla di superstizioni popolari e d'uso che, per sottrarsi dalla proscrizione, si coprivano dell'apparenza del cristianesimo. Le feste con le quali si erano prima celebrate le divinità antiche erano trasportate nel culto dei santi. Queste solennità che piacevano al popolo per il loro carattere clamoroso o festevole, si santificavano così e trovavano grazia davanti l'intolleranza degli ortodossi. Il culto popolare della madonna a Napoli procede certamente da quello di Vesta e di Cerere. La famosa processione della *Madonna dell' arco* nella quale i pellegrini ritornano ballando la tarantella, al suono rimbombante degli strumenti ove ciascuno orna la fronte di ellera, di fiori e agita veri tirsì decorati di nocchie e di rosari, ove i devoti, in preda ad una folle ilarità, sono montati sopra carri guarniti di fronde e di alberi, è un resto delle pompe campestri con le quali si festeggiavano Cerere Libera e Bacco o Liber, suo sposo. Alcune lampade ardono in ogni capanna napoletana davanti l'immagine della Vergine, che successe a questa degli dei Lari, queste immagini venerate si trasmettono di padre in figlio e sono riguardate come il *Palladium* della famiglia; le si implorano in ogni occorrenza, si conta

(1) San Girolamo segnala come opinione universale fra i dottori che l'aria è piena di demoni. (*Epist. ad Ephes.*)

sulla loro protezione più che su questa di Dio, e si velano tutte le volte che si medita qualche azione disonesta o colpevole da cui si teme che non siano irritate.— In Sicilia la Vergine prese possesso di tutti i santuari di Cerere e di Venere, e i riti pagani in onore di queste dee furono in parte trasferiti nella madre del Cristo. — « In Grecia, scrive il viaggiatore Pouqueville (1), la Vergine che ha surrogato l'astro d'Afrodite, apre le porte dell'aurora, i quaranta santi riconducono il rosignolo e la primavera; s. Nicola calma le tempeste; a Corfù è s. Speridione: s. Gregorio protegge l'agricoltore e le messi; i pastori raccomandano le loro gregge a s. Demetrio, che è più bonaccione di Pane, e non vi è nome inscritto nella leggenda, a cui non si attribuisca qualche felice influenza. » S. Elia venerato sulle montagne, fu sostituito al Sole (*Helios*) che si adorava sulle cime che egli indora coi suoi raggi. Si potrebbero citare in Oriente un gran numero di simili trasferimenti. I discendenti degli adoratori di Cerere offrono oggi a Nostra Signora delle spighe, le primizie della messe, che un dì si presentavano alla dea della Terra. Non solamente i santi del paradiso si sono divisi gli attributi delle antiche divinità, ma gli dei sono stati qualche volta cambiati in santi. Uno sciame di santi apocrifi hanno raccolto a un tempo il nome della divinità e l'eredità del suo culto. L'Aidoneo dell'Epiro divenne s. Donato, la dea Pelina s. Pelino, la Felicità pubblica s. Felicità ecc. — Le processioni, le preghiere che facevano un tempo i sacerdoti e gli auguri per i vigneti, le piantagioni e la salute del popolo, furono consacrate sotto una nuova forma nelle Rogazioni (2). Il segno di croce, l'acqua benedetta, gli *Agnus Dei* surrogarono come talismani, le malie e gli incantesimi (3). Si prestarono loro i medesimi effetti

(1) Voyage en Grece, t. VI, pag. 113.

(2) Cicer. *De legib.* II, 9.

(3) Si riferi una quantità di prodigi operati dalla sola virtù del segno della croce. Gli stregoni pretendevano, coi loro incantesimi, potere aprire senza chiave le serrature; san Colombano vi pervenne, facendo uso del solo segno della redenzione (*Cumin, Vit. san Columb.*, c. XXV). Vedi, intorno alla pretensione che avevano gli stregoni di operare il medesimo prodigio, (J. Graham Dalryell, *The darker superstitions of Scotland*, pag. 270.) In luogo di scongiurare le tempeste coi sortilegi, i cristiani lo facevano presentando la croce ai quattro punti cardinali e gettando acqua benedetta. Vedi Mengus, *Flagellum daemonum*, pag. 208.

alternativamente precari e scongiuratori. I nomi ebraici di Dio, quelli degli angeli, di Abramo, di Salomone furono sostituiti a quelle delle divinità greche e orientali nei flatteri e negli abraxas. Non si traevano più le sorti come a Preneste, ma si consultavano le scritture a caso; si tirava alla più bella lettera con la Bibbia. Quindi l'uso delle sorti dei santi che si continuò per secoli. Gli oracoli si erano ammutoliti, ma le tombe dei confessori e dei martiri avevano preso il loro posto; e invece di rimettere ai profeti la cedola sulla quale era consegnata la domanda da farsi agli dei, la si deponeva sulla tomba del santo; poco tempo dopo, il santo dava la risposta (1). Si borbottavano *paternostri* sulle ferite da guarire, si attribuivano alle reliquie tutti gli effetti che l'antichità riferiva alle malie e ai talismani (2). Questa sostituzione delle pratiche cristiane ai riti pagani effettuavasi tutte le volte che questi erano di natura da essere santificati. Aveva soprattutto luogo nei paesi come la Gallia, la Gran Bretagna, la Germania e le contrade settentrionali, ove il Vangelo non fu predicato che assai tardi, ove le credenze pagane si mostravano più vivaci, più ribelli. La chiesa stessa aveva impegnato i suoi apostoli a questo compromesso con la superstizione popolare (3); così se ne trovano ancor oggi tracce numerose in alcune compagnie. Nel Marvan, i contadini continuano a mettere una moneta in mano del defunto prima di seppelirlo, nella stessa guisa che i pagani depositavano nella bocca del morto il denaro di Caronte, la statua del santo

(1) Un tempo, al pozzo di santa Tegla nel paese di Galles, i malati che andavano a consultare la santa offrivano, gli uomini un gallo, e le donne una gallina; questi polli erano messi in un paniero a cui si faceva fare il giro del pozzo, poi portati nel cimiterio. Il malato entrava allora in chiesa e si collocava sotto la tavola della comunione, con una Bibbia sulla testa; riposava colà fino al giorno; poi avendo fatto una offerta di sei soldi, ritornava a casa lasciando l'uccello nel cimiterio. Se questo moriva, si credeva aver preso la malattia del consultante, e la cura era riguardata come operata. (*Rev. Britanniq.*, 5, serie I; pag. 394).

(2) La Chiesa proibì tuttavia queste pratiche. Il concilio di Roma sotto Gregorio II, nel 721 interdisce l'uso dei flatteri; i *Pater di sangue*, o rosari aventi (a virtù di arrestare le emorragie furono egualmente condannati dai teologi. (*Histoire critique des pratiques superstitieuses*, t. I, pag. 394.)

(3) Leggi le parole di san Gregorio il Grande, Epost. 76 lib. II.

è immensa come quella di Cibele nel bagno sacro (1), la fontana continua a ricevere in nome di un santo le offerte che già le si offrivano come ad una divinità, gli oracoli si prendono a poco a poco nello stesso modo che lo facevano i nostri antichi pagani e perfino il culto del psallo fu sanzionato sotto una forma diversa (2). Tuttavolta la Chiesa dovette spesso lottare contro un ritorno troppo pronunziato a queste superstizioni pericolose, se le accoglieva sotto il manto di un santo, le condannava anco, quando tendevano a far degenerare il culto in cerimonie licenziose o ridicole. Ciò accadde per la festa dei pazzi, degli innocenti e dell'asino. Ponendo d'altronde tutti i divertimenti popolari sotto il patrocinio dei santi, il popolo legittimava i disordini e ritornava all'idea antica che personificava in altrettante divinità i nostri vizii e le nostre cattive inclinazioni. Tutto ciò che succedeva nei tempi o nelle cerimonie pubbliche poteva, grazie al sindacato della Chiesa, esser soggetto a certa disciplina; ma nella vita privata, le occupazioni domestiche, le vecchie superstizioni si perpetuavano con tutta libertà e non facevano che vieppiù radicarsi. Per tal modo si conservarono fino ai nostri giorni diversi usi pagani. Non parliamo delle strenne, nè del carnevale (3), di cui tutti conoscono la provenienza antica ma di altre pratiche meno pubbliche che furono meno illustrate. L'abitudine di desiderare la benedizione di Dio quando si starnuta (4) è un resto di superstizione romana. Tiberio esigeva pure che in vettura non si mancasse di salutare chi starnuta. Il fischiamento degli orecchi era per gli antichi, come è tuttora fra noi, un segno che si parlava di colui che l'aveva provato. L'impiego degli incantesimi per facilitare i parti continuò lungamente

(1) Conforme ad un uso antico, gli abitanti di Perpignano bagnano solennemente nel Tet, onde ottenere la pioggia le relique di santa Calderica e di diversi santi. (*Henry, le Guide du Rouseillon*, pag. 120, 1812).

(2) Si segnalano in diversi luoghi vestigi del culto del psallo, culto che si è conservato in Oriente presso gli ismaeliti. Vedi ciò che Uhrich riferisce di un psallo conservato nella cappella di san Vit. presso Schwitzerhoff.

(3) Una parte degli usi osservati dai Romani ai lupercali passarono nei divertimenti del carnevale. Queste feste si celebravano alla medesima epoca, nel mese di febbrajo. (Vedi Plutarco, ecc.).

(4) Vedi *Starnuto*.

in Europa e specialmente in Scozia. Ricorrevasi anco a certi segni particolari per stornare gli effetti del mal d'occhio e del fascino. La consacrazione del ceppo di Natale si riferisce all'idea consegnata nella mitologia antica, che la felicità degli individui può essere collegata a un tizzo. E quasi tutte le cerimonie, che nelle contrade germaniche e scandinave si celebravano all'epoca di questa festa, traggono la loro origine dalla festa del solstizio d'inverno e dalla credenza che gli dei si mostravano a quell'epoca ai mortali. Parimenti i fuochi di s. Giovanni si riferiscono all'antica festa del solstizio d'estate, che continuò sotto questa forma come una quantità di altre feste naturaliste, quella della vegetazione o della piantazione del granturco. — Il cattolicesimo si appropriò per amore o per forza una gran parte delle idee e delle cerimonie prese dalle religioni politeiste che l'avevano preceduto. Tutto ciò che egli respinse energicamente come contrario ai suoi dogmi, come impuro ed empio, si rifugiò nella magia, nella stregoneria e nella astrologia. I demoni che non si adoravano più a piè degli altari furono ancora invocati quando si trattava di scoprire l'avvenire, di operare qualche malefizio. Si attribuivano a questi demoni la figura che gli antichi avevano data alle loro divinità infernali perocchè l'Ades e il Tartarò degli antichi avevano fornito ai cristiani le sembianze sotto le quali la loro immaginazione rappresentavasi il soggiorno di Satana. Già alcuni padri della Chiesa si erano appoggiati ai racconti degli antichi per stabilire la realtà dell'inferno. Clemente di Alessandria cita i miti raccontati da Platone; Eusebio ne fa altrettanto e riconosce nella descrizione dell'Ades data dal filosofo quella del soggiorno della perdizione (1). Frattanto gli uomini sono avvertiti dagli scritti dei savi e dagli oracoli della poesia che evvi un fiume di fuoco e un padule ardente preparati ai malvagi per un supplizio eterno, scrive Minuzio Felice (2) e il dottore cristiano aggiunge; queste cose si son sapute e dalle risposte dei demoni e da quelle dei profeti. La poesia sacra domandò pure a quella dei Greci e dei Romani le descri-

(1) *Præp. evang.*, XI, pag. 569.

(2) *Octav.* 4.

zioni dell' inferno. Vi si ricollocò il Flegetonte, il Cocito e lo Stige e i mostri da molto tempo inventati dalla paura. Le rappresentazioni dell' inferno che gli antichi artisti eseguivano sui portici, sui vasi e sui monumenti funebri, furono confusi dai cristiani con quelle del soggiorno degli angeli ribelli. Desse impressionavano vivamente le immaginazioni alle quali si rappresentavano poscia nelle visioni e nei sogni riguardati come tante rivelazioni, e queste visioni non facevano che corroborare la credenza a tutto quel corteggio di orrori e di tormenti giudicati indispensabili per spaventare i malvagi. Le bocche dei vulcani e gli antri tenebrosi che erano per l' antichità le porte dell' inferno continuarono naturalmente ad essere riguardati come accessi al soggiorno infernale. Il Vesuvio, l' Etna, l' Ecla, erano ancora presi nel medio evo per veri spiragli dell' inferno. — Le comete, le eclissi, erano allora, come nei tempi antichi, riguardate quasi da tutti come presagii di calamità o di grandi rivoluzioni, opinione che fu pure quella di parecchi Padri della Chiesa. Prendevansi le meteore per segni della collera divina. Uno s' immaginava di scorgere nell' aria eserciti celesti, vederli recarsi a dare agli uomini un aiuto miracoloso. Continuavasi a considerare gli uragani e le tempeste come opera degli spiriti cattivi di cui la rabbia si scatenava contro la terra. S. Tomaso d' Aquino il gran teologo del tredicesimo secolo, accetta quest' opinione, nella stessa guisa che amette la realtà dei sortilegi. La credenza agli spettri, cioè a dire, la possibilità per le anime di uscire dal loro soggiorno invisibile, e di mostrarsi attorno delle tombe e nei luoghi disabitati era pure generale. Questo legato dell' antichità pagana era accettato dagli uomini più illuminati, sebbene fosse in contraddizione col dogma cristiano. Evodo nella sua lettera a s. Agostino, assicura che si videro morti andare e uscire dalle case, e riunirsi nelle chiese per pregare. Taluni Padri della Chiesa non avevano rigettato queste superstizioni e Origene specialmente pare accoglierla (1). — Grande fu la credenza nel medio evo nei *haus* o spettri, nei lupi mannari, nei vampiri, che fornirono materia a molte leggende; e queste erano tanto più facilmente ac-

(1) *Adv. Cels.*, VII, cap. IV, pag. 697.

colte in quanto che i prestigj attribuiti ai demoni permettevano di credere che i maghi potessero con l'aiuto del diavolo, rivestire tutte le forme per ingannare gli uomini; e sopra queste supposizioni si tessevano tutte le favole di cui gli animali furono l'oggetto nei tempi d'ignoranza. — L'idea che la magia fosse un'opera diabolica tanto si generalizzò che gli stregoni finirono col vedere eglino medesimi i demoni negli dei evocati dai loro incantesimi; ma non confidavano perciò meno nella loro protezione; si obbligavano verso loro con patti (1), e s'immaginavano di andare in loro compagnia al sabbato. Anche in questo, non si allontanavano affatto dalla data antica, poichè i Romani credevano pure che l'impiego dei talismani, delle malie, votavano coloro, contro i quali erano adoptrati, alle potenze infernali. *Maleficia quis creditur animas numinibus infernis sacrari*, scrive Tacito. (Ann II LXIX). — Ecco come si formò una nuova magia, puramente diabolica, ove gli dei del paganesimo erano surrogati da ciò che noi chiamiamo oggi demoni. L'incantatore, lungi dal credersi un uomo ispirato e divino, consentiva, purchè ricevesse sempre il beneficio delle sue pratiche magiche, di esser ludibrio di Satana. Così poco a poco, le antiche divinità dell'Oriente e della Grecia furono, realmente, ridotte alla condizione di genii decaduti e malefici, di spiriti soprannaturali ancora, ma di un ordine inferiore, e di cui la potenza era limitata ai malefizii e agli incantesimi. Questi dei, che si mostravano a un tempo ai loro devoti adoratori sotto le sembianze di un genio protettore, si offrivano agli stregoni del medio evo sotto la figura di demoni (2). Sulpizio Severo, nella *Vita di san Martino* parlando delle appa-

(1) La credenza ai patti col diavolo si sparse anzitutto nel XV e al XVI secolo, ma era di già accreditata nel XII e XIII. Lo stregone vendeva allo spirito maligno la sua anima per danaro. Satana marcava i suoi figli come Dio marcava i suoi col battesimo. Vedi Dalyell, *The Darker superst. of Scotland*, pag. 576. Soldan, pag. 201.

(2) Il diavolo, questo immortale vinto dal cristianesimo, riassume nella sua vasta individualità tutte le tradizioni impure che il medio evo ha trovate sparse nella cenere del mondo antico. Egli è il rappresentante bizzarro delle vecchie religioni svanite davanti la splendida luce della nuova. (Ant. di Latour, *Luther. Étude historique*, pag. 129).

rizioni che adescavano i creduli pagani ci dice che il diavolo si faceva vedere ad essi, ora sotto le sembianze di Giove, spesso sotto quelle di Mercurio, più frequentemente sotto quelle di Minerva e di Venere (1). Agli occhi dello storico ecclesiastico, queste divinità una volta così riverite, e negli attributi delle quali si scorge il riflesso oscurato del vero Dio, non sono altro che apparizioni demoniache. Si può dunque dire francamente, l'Europa era mezza pagana nel medio evo; tutte le vecchie superstizioni avevano preso un nuovo travestimento, ma le loro sembianze non erano cambiate. Le religioni della Gallia, della Germania, della Gran Bretagna, dei paesi scandinavi e slavi, la mitologia della Grecia e di Roma, vivevano d'altronde in una farragine di leggende popolari che l'erudizione raccoglie oggi con curiosità. Queste leggende, numerose soprattutto nelle contrade germaniche, quantunque imbevute di idee cristiane, sono quasi tutte tessute sopra un fondo pagano. In Grecia, la rimembranza dei riti politeisti è collegata ai *Paganìa* che così si chiamano i mostri dalla testa d'asino e la coda di scimmia che si rappresentavano come adoratori della luna nei crocicchi, che si nutrivano di rettili, e nei quali taluni credevano vedere degli ebrei in cerca del Messia (2).

Ci resta ora a investigare perchè la magia sia rimasta fino ai nostri giorni strettamente vincolata alle antiche superstizioni. Il rinnovamento aveva risvegliato il gusto degli antichi che si era come svanito nel voto fatto dalla scolastica. In Italia, in Francia in Alemagna, in Inghilterra, si correva ad abbeverarsi nella lettura dei filosofi pagani, e la bellezza della lingua d'Omero, di Virgilio, di Platone, di Cicerone e di Plutarco produsse naturalmente a causa delle loro opinioni religiose una tendenza, che un secolo prima era stata trattata di eresia. Ritrovare in quegli autori le opinioni che il cristianesimo aveva consacrate, era cosa che diletta; e, sotto il prestigio dell'ammirazione, si scivolò nel paganesimo. Per tal modo si videro parecchi eruditi di quel tempo ritornare alle teorie filosofiche condannate dalla Chiesa, e, sotto

(1) *De vict. B. Martini*, c. XXIV.

(2) Leon Allat. *De quorumd. Græcor. opinat.* cap. XI.

l'egida del commentario, riprendere e sviluppare le dottrine e la filosofia politeista. Lorenzo Valla, morto nel 1457, Poggio Bracciolini, morto due anni dopo, Giannozzo Manetti di Firenze rapito alle lettere il medesimo anno di Poggio; Ermolao Barbaro di Venezia, Angelo Poliziano, Marsiglio Ficino soprattutto, rimisero in onore le dottrine della filosofia platonica e stoica, e lasciarono travedere per essa una preferenza che non era senza ardire. Una quantità di letterati in Italia, come il cardinal Bembo non dissimulavano il loro debole per l'antichità, e preferivano apertamente le bellezze degli autori pagani a tutti gli esempj di eloquenza dei dottori della Chiesa. Questo ritorno verso gli antichi, se ebbe il vantaggio di depurare il gusto, di nobilitare l'animo, di rendere più indipendente il pensiero e più originale, aveva pure i suoi pericoli. Le acque cui si abbeveravano erano più saporite che pure, e la filosofia, entrando nelle scuole libera dai ceppi della scolastica, vi riconduceva le speculazioni del platonismo. La teoria delle influenze demonologiche, l'astrologia, la magia trovarono così, in nome della scienza, l'accoglimento che lor ricusava la religione, ed i sogni dell'antichità furono studiati e rimessi in circolazione dagli amici delle lettere. La natura non era d'altronde a quell'epoca abbastanza conosciuta nelle sue leggi per non immaginare che non vi intervenissero forze soprannaturali e agenti meravigliosi, e il fisico aveva sempre ancora una piccola dose di mago. Il segreto di cui amava circondarsi, la lingua bizzarra e tecnica che si era fatta, riuscivano a mantenere presso il volgo una credenza che la gente dotta non respingeva assolutamente. Quindi la fama di stregoni che ebbero Alberto il Grande, Ruggero Bacone, Arnaldo di Villanova, Raimondo Lullo. — I secoli XV, XVI, XVII sono pieni di processi di stregoneria. I teologi scrissero trattati voluminosi e indigesti contro la magia, di cui dipingevano le abominazioni sotto i colori più tetri. I concili ripetevano gli anatemi già tante volte pronunziati. — Dotti che vedevano nella magia un mezzo di strappare agli spiriti della materia e agli agenti della natura i loro segreti e i loro processi, devoti che condannavano in quest'arte un commercio abominevole con i sostegni dell'inferno, giudici fanatici che volevano purgare

la società di tutti gli impostori e gli empîi, gente frivola cui la curiosità spingeva a interrogare alcuni entusiasti o ciarlatani, credevano egualmente alla magia. Gli uomini più sensati parlavano della magia con una riserva, mista di spavento (1); gli stessi scettici non osavano riderne (2). L'astrologia giudiziaria finì col discreditarsi in presenza delle dimostrazioni evidenti della astronomia. Le comete di cui Cassini scoprì le rivoluzioni periodiche, perdevano la loro funesta influenza, abbenchè alcune menti retrograde si siano successivamente intestate di riguardarle come segni della collera celeste (3). Ma la magia che era inerente all'impiego delle pratiche fondate sopra fenomeni fisiologici e patologici, allora appena intraveduti dai medici, rimaneva ancora, per la grande maggioranza, oggetto d'inquietudine o di spavento. Fino alla metà del XVIII secolo se ne sostenne la realtà (4). Non intraprenderemo a tracciare la triste istoria della magia nei tempi moderni; i parecchi articoli che abbiamo dati in proposito in questo dizionario bastano a dare un cenno sufficiente dei furori della superstizione, e delle lamentevoli persecuzioni dirette contro le vittime di speculazioni chimeriche. — Tanto si fu il fascino cagionato dai professori di arte e gherminelle magiche che vi fu un tempo e non lontano in cui il loro influsso si fe sentire in tutti i paesi culti dell'Europa ma principalmente in Francia dove se prestasi

(1) « Che pensare, scrive La Bruyère, della magia e della stregoneria? La teoria ne è oscura, i principii vaghi, incerti e che sanno di visionario; ma vi sono fatti che imbarazzano, affermati da uomini gravi che li hanno veduti; ammetterli tutti o negarli tutti pare eguale inconveniente, ed oso dire che in questo come in tutte le cose straordinarie e che escono dalle regole comuni, evvi un partito da trovare tra le anime credule e gli spiriti forti. »

(2) Bayle dichiara che credere a nulla o credere tutto sono qualità estreme che non valgono niente nè l'una nè l'altra (Risposta alle questioni di un provinciale, cap. 30).

(3) Al principio del decimottavo secolo, le comete ispiravano ancora un gran terrore ai marinari normanni. Giuseppe de Maistre che ha il fanatismo del passato e si arrampica a tutte le vecchie credenze, sostiene ancora che le comete sono segni del corrucio di Dio, e che l'astrologia non è assolutamente chimerica. (*Soirées de Saint-Petersbourg*, t. II).

(4) Uno tregone fu anco bruciato per sentenza del parlamento di Bordeaux nel 1718. Garinet, pag. 236.

fede al mago Trois Echelles contavasi sotto Carlo IX regnante dal 1560 al 1574 trecentomila maghi, dei quali trenta mila nella sola città di Parigi. Scemò questo numero nel successivo regno di Enrico III dal 1574 al 1589 ma sembra che siasi poscia aumentato, pretendendo qualche scrittore che nel 1609 se ne contasse qualche milione. Ciò che contribuiva non poco a mettere in credito la magia, era la guerra stessa che le muovevano gli oppositori; ed il volgo non poteva per certo ritenere immaginaria un'arte contro cui armavansi e sacerdoti e giudici combattendole a forza di roghi e di esorcismi. Le leggi selvagge e brutali contro i presunti maghi furono dettate unicamente dalla paura pessima consigliera degli uomini, spingendoli ad incrudelire anche nei modi più orrendi e nefandi contro gli altri per salvare se stessi. Costesti maghi non tendevano ad altro cogli arcani loro riti, colle misteriose cerimonie, con formole e parole incomprensibili che ad agire sull'immaginazione dei credenzoni, a scuoterla, esaltarla, a trascinarla ove meglio lor piacesse. Sbigottiti i creduli invocavano allora la protezione dei giudici e dei magistrati, e questi impauriti dalla potenza fascinatrice dei maghi più ancora delle persone invocanti la tutela delle leggi, si davano ad escogitarne all'impazzata, stillandovi tutto ciò che di feroce e crudele avevano ideato contro la misera umanità i legislatori pagani e barbari. Né i maghi di leggeri si scoraggiavano alla vista delle torture, dei patiboli e dei roghi, perchè, vedendo di essersi resi padroni dell'immaginazione dei loro uditori e spettatori, profittavano di buon grado della volgare credenza per dominare sulla volontà e sulle inclinazioni dei loro simili, appigliandosi ai mezzi più semplici, ma che alle riscaldate fantasie parevano strani e soprannaturali. Ed infatti qual cosa più semplice dell'uso delle erbe di cui tanto si valevano i pretesi maljardi? Ebbene la gente ignorante, cui si fa notte innanzi sera, anzichè esaminare pacatamente la proprietà delle erbe, di cui i medesimi si servivano, amavano meglio chiamarle con spavento e raccapriccio *l'erbe dei maghi* conosciute tutto di con questo nome e in Francia e in Germania, e solo notevoli per le narcotiche loro proprietà, di cui i maghi stessi traevano partito. L'arte poi di gettare le sorti, di porre

qualcuno sotto l'influenza di un fascino, consisteva precisamente nello scoprire il mezzo di produrre sul cerebro delle persone credule, ignoranti e superstiziose una impressione che fosse tanto forte da porgere per risultato un principio di alienazione mentale. Questo fatto spiega la vera cagione, per cui ad onta della fede che si riponeva nella magia, non consideravasi questa che come produttrice di mere apparenze, e qual mezzo di allucinazione; ed in vero scomparsa l'allucinazione, ciascuno di leggeri si accorgeva che tutto ciò che si era veduto non aveva in sé alcuna realtà. I maliardi furono spesso zimbello a sé stessi, delle proprie loro arti: credevansi dotati di una virtù particolare, e destando delle allucinazioni in sé stessi non seppero più discernere il fantasma dal reale. Quasi tutti questi maliardi, contro cui si commisero tante sevizie nel secolo XVI erano per tal guisa il giuoco dei medesimi loro procedimenti, e quando, dopo di essersi strofinati i corpi con certi unguenti narcotici, aveva avuto nella cosmetica loro estasi la visione dell'inferno e del demonio, immaginavano di essersi trasportati realmente al sabbato magico; nè altra origine si può certamente assegnare all'evocazione dei morti, ai trasporti instantanei da un luogo all'altro, alle metamorfosi di uomini in animali ecc. I maghi non risparmiavano mezzo alcuno che potesse preparare lo spirito a coteste illusioni, a coteste allucinazioni; traevano partito, come già notammo dalla paura, la quale fa vedere mille esseri immaginari, snaturando la forma degli oggetti reali e poi valendosi dell'oscurità, generatrice massima della paura, imprimendo ai contorni degli oggetti bizzarri e spaventevoli apparenze; nè dimenticavano i progressi della luce, abilmente governandoli per produrre giuochi di ombre stranissimi. La mercè di filtri e composizioni narcotiche predisponavano lo spirito a certe visioni, e ciascuno sa quali e quante meraviglie ravvisino i masticatori dell'oppio e dell'ascis anche ai nostri giorni. Agendo col terrore facevano i maghi nascere delle malattie a coloro cui minacciavano, producendo la guarigione in altri con una impressione opposta, e finalmente suscitando allucinazioni all'udito, al tatto, all'olfato, inducevano negli altri la credenza ad una quantità di prodigi. Tutta la magia si appoggiava a questo

fascinamento, e l'arte di produrlo fu spinto per conseguenza agli estremi limiti. — Furono gli spiriti forti del principio del XVII secolo che primi si sforzarono di combattere il pregiudizio dominante, di difendere avanti i tribunali sciagurati pazzi, o indiscreti investigatori. Era duopo di coraggio, poichè si rischiava, cercando salvare il capo dell'imputato di passare per un fidato del diavolo, o ciò che era peggio, per un incredulo. I liberi pensatori, i *libertini* come si chiamavano allora, avevano poco credito; generalmente frivoli nelle loro negazioni, non mettevano al servizio della loro causa che un buon senso volgare che spaventava come l'ateismo, e che urlava profondamente i fedeli abituati a non contare il buon senso per niente, quando si trattava di ortodossia. — L'eredità delle superstizioni dei nostri padri fu dissipata dai progressi della ragione, ma la credulità pare essere una malattia incurabile dello spirito umano, e per quanto vigorosa sembri essere la nostra costituzione mentale, essa è esposta a mali passeggeri, a smarrimenti di cui non possiamo a meno di scorgere all'intorno di noi allarmanti sintomi (1). Le illusioni della magia non sono totalmente svanite, e alcuni ciarlatani e furbi tentano farle rivivere sotto il manto del magnetismo e dello spiritismo.

Magnetismo. — Così chiamavasi una forza ignota per mezzo della quale si pretende da taluni, che un uomo in alcune circostanze possa esercitare sopra un altro individuo un potere tale da provocare in esso uno stato di sonnambulismo artificiale e dare origine alla produzione di fenomeni altrettanto semplici, quanto inespugnabili. L'esistenza di questo agente o di questa forza ignota e la veracità degli effetti ad essa attribuita furono e sono tuttora oggetto di controversia tra i filosofi e i medici; così riesce sommamente difficile trattare questa materia senza essere tacciati dagli uni di pironismo e dagli altri di estrema credulità e

(1) Tuttavia in pieno secolo diciannovesimo (1803-1815), l'abate Fiard nelle sue *Lettere magiche*, le sue *Istruzioni sugli stregoni* e le sue *Lettere sulla magia*, sostenne ancora la esistenza attuale di un gran numero di sostegni dell'inferno. Nel 1821 Berbiguier pubblicò un libro per stabilire che l'universo è pieno di folletti. Queste opinioni sono state riassunte e difese di poi in opere anco recenti.

impostura. Narrando tuttavia i fatti nel loro naturale aspetto e cercando di non sottoporne la interpretazione a preconcepite opinioni, cercheremo di premunire il lettore contro le favole dei visionarii e di porlo in grado di recare giudizio da sè intorno a sì intricato argomento. Che l'uomo possa esercitare un'influenza più o meno grande sopra alcuno dei suoi simili; che in alcuni questa sia maggiore o minore e si estenda a un numero più grande di persone, è cosa così dimostrata dai fatti da non potersi menomamente revocare in dubbio. Infatti come spiegare quel sentimento di simpatia che si prova al primo aspetto di una persona che vi attrae verso di essa, ed in un momento vi fa diventare suo confidente ed amico come se la conosceste da anni ed anni? Come spiegare il sentimento opposto di antipatia che si prova verso altre persone, le quali non solamente non vi hanno mai nociuto, ma vi colmano invece di gentilezze senza che questo sentimento sia punto suscitato da alcuna azione sfavorevole contro di esse? Vero è bensì che in alcuni casi riconosce l'origine dalla bellezza del corpo, dalle doti dell'animo, dalla dolcezza dei modi, o da altre qualità che ce ne rendono ragione; ma ben sovente non v'ha neppure una di queste qualità, e questa attrattiva non si saprebbe spiegare se non per qualche potenza particolare di cui ignorasi la natura. I magnetizzatori credono aver trovato la soluzione dell'enigma nel fluido magnetico e fanno risalire la scoperta del loro supposto agente alla più remota antichità e credono che i sapienti o maghi caldei, egiziani, ebrei e greci lo conoscessero e se ne servissero. Ma manchiamo di prove a questo riguardo; anzi volendo tener dietro unicamente ai fatti conosciuti e incontrastabili sembrerebbe che la storia del magnetismo animale fosse collegata con quella della calamita. Infatti fino al 1774 non si può dire con certezza che siasi mai conosciuto, nè impiegato quel mezzo al quale si è poscia dato il nome di fluido magnetico. In quest'epoca il gesuita Hell, professore di astronomia a Vienna avendo guarito o creduto aver guarito sè stesso da un reumatismo acuto ed una signora di una cardialgia ostinata mediante l'applicazione della calamita, comunicò i risultati che credeva avere ottenuto al medico Antonio Mesmer. Questo affrettossi a ripetere

tali esperimenti e fece fabbricare una quantità di anelli e di lame magnetizzate che inviava a vari medici di Germania invitandoli a ripetere gli esperimenti; ma non andò guari che lo stesso Mesmer ammetteva un fluido misterioso universale diffuso per ogni parte dell'universo che era cagione della influenza reciproca dei vari corpi celesti, della loro attrazione e gravità, e dell'influenza dei detti corpi sul sistema nervoso dell'uomo. Finalmente egli veniva ad ammettere l'esistenza di un magnetismo animale affatto diverso dalla calamita, e cominciava con esso i suoi esperimenti e le sue cure. Mesmer trovò in Francia pochi seguaci e non ebbe nemmeno l'onore di essere giudicato dall'accademia reale di Parigi. Maria Antonietta lo invitò a trattenerci in quella capitale, e gli fece grandi profferte a quel che dicesi. Ma pare che egli ricusasse ogni proposizione, lagnandosi con amarezza di esser perseguitato dai dotti e dai medici e partì da Parigi recandosi alle acque di Spa ove continuò a magnetizzare. Partito Mesmer non tacquero però a Parigi i suoi seguaci e il professore di Eslon ottenne di esser giudicato da una commissione nominata dall'accademia delle scienze. La quale composta di Borie, d'Ariet e Guillotin, ai quali vennero aggiunti Franklin, Leroi, Bailly e Levoisier fece un rapporto affatto contrario all'esistenza del magnetismo animale, dichiarandolo una chimera e attribuendo gli effetti da esso derivati all'immaginazione esaltata, al contatto e all'imitazione. Tuttavia Antonio Lorenzo de Jusseu che era della commissione, se ne separò e fece un rapporto particolare nel quale ammise la esistenza del fluido magnetico. Il bando contro il magnetismo pubblicato dalla società medica di Parigi non riuscì a farlo dimenticare, ma vi contribuì moltissimo l'arrivo di Cagliostro e la successiva scoperta delle sue imposture. Più di tutto poi il turbine rivoluzionario e la guerra di venti anni che ebbe a sopportare la Francia contro tutta l'Europa fece sì che pochi si occupassero di magnetismo. — Tuttavia non era molto tempo trascorso che il magnetismo entrava in una nuova fase non pure sospettata dal suo proclamatore. Fu questa la scoperta del sonnambulismo artificiale, ottenuto non più cogli apparecchi solenni dei quali faceva uso il Mesmer, ma colla semplice imposizione delle mani,

colla forza dello sguardo e della volontà. Il marchese Puysegur e i suoi fratelli credettero di avere comunicata la virtù magnetica alle cose inanimate e tra le altre ad un antico olmo posto in mezzo alla piazza di Buzancy all'ombra del quale soleano convenire nei giorni festivi gli abitanti del villaggio. Di quest'olmo il marchese fece il suo *alter-ego* e per l'influenza del medesimo operava le cure meravigliose alle quali non bastava egli stesso. Nè qui ci fermeremo a narrarle giacchè non sarebbero che la ripetizione delle medesime singolarità, che si spacciano intorno alle persone magnetizzate, vale a dire, cessazione improvvisa di dolori, insensibilità al mondo esteriore, intuizione del pensiero altrui, previsione del futuro ed altre somiglianti meraviglie. — Nel 1785 s'istituì a Strasburgo una società di magnetismo ed un anno dopo essa contava più di duecento membri fra i quali molti medici e scienziati. Le società di Metz e di Nancy furono ben presto numerose al pari di queste. Tuttavia la virtù magnetica, secondo i suoi cultori, dipendeva da tre grandi qualità richieste per avverarne i prodigi: 1.º volontà intensa verso il bene; 2.º credenza ferma nell'esistenza del magnetismo; 3.º fiducia intiera nella sua efficacia, le quali potrebbero dirsi le tre virtù teologali, fede, speranza e carità dei magnetizzatori. Sembrava pertanto che essendosi nella volontà riconosciuto il principale agente del magnetismo, anzi l'unico, si dovesse rigettare l'intervento di un fluido particolare; ma accadde il contrario, e il fluido diventò invece più che mai essenziale nelle operazioni magnetiche; se non che questo fu riputato di natura elettrica. I sonnambuli più chiaroveggenti, secondo Deleuze, vedono realmente un fluido luminoso e splendente circondare il loro magnetizzatore e scaturirne con maggior forza dal suo corpo e dalle sue mani. Essi riconoscono che l'uomo può generare a suo talento un tal fluido dirigerne le correnti ed imbeverne diverse sostanze. Molti lo vedono non solamente durante il sonnambulismo, ma eziandio alcuni minuti dopo svegliati; esso ha secondo loro, un soave profumo e comunica un gusto particolare all'acqua e alle vivande. I fatti e le dottrine di Puysegur e dei suoi seguaci segnarono una specie di scisma o diremo meglio un'innovazione nel campo dei ma-

gnetizzatori, giacchè invece del fluido ammesso da Mesmer, si adottò l'idea di riferire tutti i fenomeni all'elettricità animale. — Mesmer adoprava per magnetizzare un bacile pieno d'acqua con entro bottiglie di vetro rovesciate, vetro pesto, limatura di ferro e dirigeva verso questo bacile alcune verghe di ferro che applicava agli ammalati dall'altro lato. Poco per volta però questo apparato venne soppresso come inutile. Il metodo comune consiste di far sedere comodamente la persona che si vuole magnetizzare, poi il magnetizzatore deve sedere in faccia ad essa in modo che i suoi ginocchi circondino quelli della stessa persona ed i piedi siano situati esternamente e lateralmente ai piedi di essa. Ciò fatto si esorti l'individuo a non pensare a nulla, si prendano i suoi due pollici fra il pollice e l'indice e si appoggi sul polpaccio del pollice della persona quello del magnetizzatore per pochi minuti, fissandolo frattanto cogli occhi. Di poi si ritirino le mani allontanandole a destra e a sinistra in modo che la palma di esse sia rivolta esternamente. Si portino poscia sul vertice del capo senza toccarlo, si posino sulle spalle per un minuto e si facciano discendere lungo le braccia toccandole leggermente; e discendendo si allontanino, volgendo sempre sul fine la palma esternamente. Si appoggano nuovamente le mani sul capo, vi si lascino un momento e si discenda con esse avanti al viso ad uno o due pollici di distanza da esso fino alla fossetta dello stomaco. Poscia si facciano discendere lungo il corpo fino ai ginocchi e si ripeta l'operazione finchè il sonnambulismo si manifesti. Questo metodo deve preferirsi le prime volte; ma quando la persona è già stata addormentata uno o due volte, basteranno alcuni movimenti della mano, senza toccarlo, ed anche potrà bastare il solo sguardo per addormentarlo. Allora vuolsi che l'individuo magnetizzato provi un senso di stanchezza, di calore alternante con brividi, sbadigli, e finisca coll'addormentarsi. Durante questo sonno, interrogato risponde alle interrogazioni e senza guardare vede le cose che lo circondano, conosce il suo stato interno, predice ciò che deve accadere, scorge le cose attraverso ad ostacoli meccanici, e l'oscurità o situate a distanze immense, sente il sapore delle sostanze applicate all'epigastrio, mira nel proprio interno e dentro

il corpo degli astanti come in uno specchio, conosce i rimedi che si devono al proprio malore e a quello degli altri, prevede finalmente le cose che debbano accadere dopo un tempo più o meno lungo, anzi limitano anche precisamente questo tempo. Ridedato non si rammenta più nulla e nemmeno è conscio di aver sognato. Nell'enumerare i quali effetti noi non intendiamo garantirne la autenticità. I più caldi partigiani del magnetismo confessano che gli effetti magnetici non si possono in tutti ottenere egualmente. Favoriscono secondo essi, la produzione del sonnambulismo magnetico, il sesso femminile, la costituzione delicata, l'età dell'adolescenza, il temperamento nervoso, le malattie nervose, di cui è affetto l'infermo, la confidenza e la simpatia della persona che si vuole magnetizzare la tranquillità e il silenzio. Le condizioni opposte ritardano il fenomeno e possono impedirlo intieramente.

Riassumendo ora l'esame delle cose esposte e le ipotesi sulle medesime, lasceremo da parte le favole e l'esagerazione e cercheremo di ridurre i fatti al loro giusto valore. Che l'uomo e più specialmente le donne possano in alcuni casi cadere in uno stato di sonnambulismo ossia di sospensione dei sensi esterni, con esaltamento tale dei sensi interni per cui si eseguono da essi cose che non si potrebbero eseguire nello stato di veglia, ce lo provano numerosi esempi riferiti da autori degni di fede. Che in questo stato possa aver luogo una particolare modificazione dei sensi esterni, sembra pure accertato. Finalmente che un individuo eserciti sopra altri un'influenza tale da potere o col contatto o collo sguardo in alcuni casi provocare in lui questo stato, ormai non si può nemmeno negare. Che questo sonnambulo possa nello stato in cui si trova parlare e rispondere alle interrogazioni fatte, ed anche provare un esaltamento tale del senso interno da supplire fino a un certo punto ai sensi esterni addormentati è cosa che non offende la verosimiglianza, e che può spiegarsi senza ricorrere all'intervento di misteriose potenze, affatto diverse dalle fisiologiche e naturali. Ma che siffatti fenomeni attribuir si debbano piuttosto alla trasmissione di una specie di fluido, che non all'impressione esercitata sopra i sensi e l'immaginazione dal con-

tatto e dallo sguardo del magnetizzatore, questo non si può dimostrare: anzi ove si ponga mente che il paziente può sottrarsi agli effetti delle pratiche messe in opra per addormentarlo, mediante una forte volontà di non essere magnetizzato, mediante una distrazione continua; se si avverta che una forte antipatia contro il magnetizzatore rende nulla l'operazione; che a far sì che questa riesca si richiede una particolare disposizione dell'individuo, saremmo piuttosto inclinati a credere che il sonnambulismo magnetico sia effetto di una particolare commozione del sistema nervoso e si abbia piuttosto a considerare come una specie di accesso di nevrosi determinato dall'attenzione lungamente fissata, dallo sguardo del magnetizzatore, dal contatto di esso, senza ricorrere all'ipotesi del fluido magnetico. Megendie osservò nelle sue note sulle *Ricerche fisiologiche sulla vita e la morte*, che, « nel sonnambulismo, l'azione dei diversi sensi, e quella dell'udito in particolare è conservata; il giudizio del dormiente può allora esercitarsi non solamente sulle reminiscenze, ma ancora sulle impressioni che gli sono trasmesse al di fuori. Il suono di una campana, il rumore del tamburo, che si faccia sentire in mezzo della storia che egli sogna, la modificherebbe subitamente. Collo stesso mezzo, un interlocutore potrà impadronirsi di lui, e siccome il sonnambulo gode l'uso della voce, si vedrà dalle sue risposte che le sue idee sono dirette a volontà e che si trasporta in tale o tal'altra circostanza che più piace; poichè le impressioni che riceve dal di fuori essendo più vive di quelle che provengono dalla memoria, obbedirà quasi sempre alle prime. »

Fra le storie messe in campo per spiegare le singolarità che presenta lo stato magnetico, noi non ci arresteremo ad esporre quella di Mesmer che ammette, come abbiamo detto, un fluido universale agente per una specie di flusso e di riflusso fra tutti i corpi esistenti, nè quella di Bailly nel suo rapporto del 1784 che ogni fenomeno ascrive alla forza della immaginazione, giacchè la prima non ha sussidio di fatti e la seconda proverebbe troppo. Una scoperta recente o piuttosto la recente verificaione scientifica di un fatto lunga pezza osservato, ci reca un importante elemento e finora uno dei più decisivi per la spiegazione

delle meraviglie del magnetismo. Intendiamo parlare del fenomeno dell'ipnotismo o sonno nervoso scoperto per la prima volta dal dott. Braid di Manchester nel 1841 che mostra una intima connessione collo stato chiamato magnetico e che può render ragione dei fenomeni del sonnambulismo e delle altre stranezze affermate dai magnetizzatori. Mentre in Francia l'accademia di medicina condannava ufficialmente il magnetismo, gli Inglesi se ne occupavano seriamente; il dottore Elliotson istituiva uno spedale magnetico; il dottore Esdaile studiava nelle Indie i fenomeni magnetici, e il dottor Braid li studiava a Manchester dove appunto fece la scoperta che abbiamo indicata. Egli pervenne con un mezzo dei più semplici a produrre quasi tutti i più sorprendenti effetti del magnetismo, e questo mezzo altro non fu che la contemplazione fissa e intensa di un corpo brillante posto ad una certa distanza ed in certa direzione per venti o trenta minuti. Questa scoperta dimenticata per alcuni anni, sebbene annunziata dai giornali medici, provò, dietro esperienze che l'ipnotismo produceva una vera insensibilità negli individui, alcuni dei quali senza provare dolore di sorta poterono essere sottoposti a gravissime operazioni chirurgiche. Questo che importa al nostro argomento si è, che l'ipnotismo ha la più stretta analogia col sonnambulismo artificiale e che questo pure riconosce nella maggior parte dei casi l'intensa fissazione di un oggetto. Se noi separiamo nelle storie dei magnetizzatori il fantastico dal reale, il vero dall'apparente, troveremo che i fatti soli ammissibili, i quali presenta no alcun che di meraviglioso riduconsi a pochi, vale a dire all'insensibilità della periferia del corpo, alla rigidità muscolare che è spinta talvolta fino alla catalessi, ad una straordinaria esaltazione dei sensi, e in qualche raro caso della stessa intelligenza. Il senso che acquista nello stato ipnotico maggiore squisitezza è l'udito, e per mezzo di tale squisitezza riescirebbero spiegabili molti di quei casi in cui si crede che il magnetizzato legga nel pensiero del magnetizzatore. Quanto alla cognizione delle malattie e dei rimedi, alla visione attraverso di corpi opachi, all'indovino degli altrui pensieri, alla previdenza del futuro, alla notizia di lingue non mai imparate ed altri simili portenti,

noi non esitiamo a dichiararle puro ciarlatanismo dei magnetizzatori per la semplicissima ragione che l'individuo in preda al sonnambulismo magnetico o all'ipnotismo, che dir si voglia, è una creatura umana come tutte le altre e non ci si potrà mai persuadere che egli abbia acquistato in quello stato privilegi che oltrepassino il limite dell'umana natura. Ma l'amore innato al meraviglioso e la soperchieria e la frode trovano troppo largo campo nel magnetismo perchè questo non venga coltivato a profitto degli impostori e con soddisfazione dei credenzoni. Ciò non ci deve recar stupore: parlavasi presso gli antichi di un pescettino che aveva una virtù singolare: era la *remore*. Aristotile, Eliano, Plinio, assicurano che questo pesce arresti a un tratto una nave che solca il mare con piene vele, e che tutta l'arte dei più abili marinari non può farla avanzare quando la remore vi si oppone. Fino al diciassettesimo secolo i dotti disertarono gravemente sopra questa meraviglia; ma finalmente si scoprì che la remore non esiste e che per conseguenza non ha mai fermato neppure un guscio di noce. Lo stesso non è avvenuto del magnetismo: si direbbe anzi che ai nostri giorni è ringiovanito, e tanto è venuto di moda che si ha piena fede che il fluido magnetico possa guarire ogni malattia ed operare altri prodigi; e frattanto la gente si accalca per vederne gli esperimenti quando capita qualche magnetizzatore di grido, il quale sa trar partito della credulità degli spettatori al punto che questi se ne tornano a casa così infatuati dell'arcana sua scienza che la reputano affatto soprannaturale, mentre non è che l'effetto d'una combinazione di sorprese e di segrete intelligenze con la persona che si magnetizza. Noi poniam fine al presente articolo con un aneddoto che fece qualche rumore nei dintorni di Parigi, e che fra i mille che si potrebbero addurre prova su qual fragile base poggino i presunti miracoli del magnetismo. — Il conte D^{***} si era acquistata gran fama nell'arte di magnetizzare; gli si attribuiva perfino la guarigione di diverse malattie incurabili, e ciò bastò perchè avesse una numerosa clientela. Un affamato, delle sponde della Garonna, venne a Parigi nel 1819 per sollecitare un impieguccio ed andò a trovare l'abile magnetizzatore. « Signor conte, gli disse, mi presento a voi come

alla sorgente della vita: sento un malore su cui i medici nulla possono..... ho incessantemente dei bisogni..... delle inquietudini.... provo un vóto insopportabile..... un grande appetito..... sono di umore allegro e mi rattristo..... » — Questa malattia sembrò così imbrogliata, così importante, che si trascurarono tutte le altre cure per occuparsene. Si dette da desinare al guascone, che mangiò a strappapelle; e la stessa sera lo si volle magnetizzare; ma egli si addormentò così profondamente, che non provò alcuna crisi di sonnambulismo, e non poté rispondere a veruna domanda. L'esperimento fu ripetuto diverse volte, senza che l'infermo volesse mai parlare, durante il suo sonno magnetico. Tutte queste circostanze non fecero che destare vieppiù la curiosità; lo si curò meglio, e per conoscere finalmente la causa del male che lo tormentava, si condusse svegliato davanti una signora che qualche volta si faceva magnetizzare, e puranco profetizzava e indovinava col più gran talento. Non appena ebbe essa toccato il guascone, che gridò, che egli aveva il verme solitario, la rabbia canina, una quantità di malattie di cui essa suggerì il rimedio. Tutti gli astanti si messero a bociare al miracolo: poco mancò che non si inginocchiassero avanti al magnetizzatore; ma l'indomani, allorchando si vollero cominciare i rimedi, il guascone turbò l'allegria generale. « Il vuoto di cui vi ho parlato, egli disse, è nella mia borsa, era malato, non avevo un soldo in tasca; ho ora ottenuto un piccolo impiego: io sono guarito e riconoscentissimo ai buoni desinari che mi avete dato, e che non poteva procacciarmi altrove perchè nessuno mi avrebbe fatto credenza. »

Malato. — « Diversi sono i giudizi che si fanno da taluni se un malato deve vivere o morire, ma pubblicherò l'attuale segno infallibile, del quale si potrà servire ognuno che vi avrà piena fiducia. Prendete dell'ortica, e mettetela nell'orina del malato, subito dopo che il malato l'avrà fatta e prima che sia corrotta; lasciate l'ortica nella detta orina, per lo spazio di ventiquattro ore; e se l'ortica si trova verde, è segno di vita (1). » — Delan-

(1) *Le petit Albert*, pag. 172.

cre (1) ci consiglia di non ammettere l'opinione degli gnostici, che dicono che ogni malato ha il suo demonio, e di evitare l'errore popolare, che pretende che coloro i quali soffrono di malcaduco siano ossessi. I medici pretesero un di potere scacciare il diavolo con le medicine, ma i preti lor vinsero la mano. Le malattie cagionarono spesso grandi disordini. Il P. Lebrun riferisce l'esempio di una donna malata di oftalmia, che le faceva vedere una quantità d'immagini bizzarre e spaventevoli, si credette ammalata, ma un abile oculista la operò e guarì del suo male e in un della sua immaginazione. La maggior parte degli stregoni, dei lupi mannari e degli energumeni non erano che sciagurati malati. — Vedi *Demoniaci, Lupimannari, Stregoni*.

Malefizi. — Si chiamano malefizi o sortilegi, le malattie, o altri accidenti disgraziati cagionati da un' arte infernale, e che non possono levarsi di dosso che mediante un potere soprannaturale. Vi sono sette specie principali di malefizi impiegati dai fattucchieri. 1.º Pongono nel cuor di un uomo un amore colpevole per la moglie di un altro, e reciprocamente. 2.º ispirano sentimenti di odio o d'invidia, a una persona contro un'altra. 3.º impediscono che gli sposi malefiziati possano generare. (Vedi *Ago*) 4.º Danno malattie. 5.º fanno morire la gente. 6.º Nuocciono nei beni, e riducono poveri i loro nemici. Per siffatto modo, tutti i mali ai quali è soggetta la natura umana sono opera di stregoni, Bisogna ben dire che ve ne siano a josa perchè i malefizi sono comunissimi! — S'impedisce l'effetto dei malefizi lavandosi le mani, alla mattina, con dell'orina. Gli antichi si preservavano dai malefizi futuri, sputandosi in seno. — In Alemagna, quando una strega aveva reso un uomo o un cavallo impotente e malefiziato, prendevansi le budella di un altro uomo o di un altro cavallo morto e si trascinavano fino alla casa, senza entrare dalla porta comune, ma sebbene dalla finestra della cantina o per qualche spiraglio sotterraneo, e quivi si bruciavano. Allora la strega che aveva gettato il malefizio, sentiva nelle viscere, un dolore spasmodico, e se ne andava difilato alla casa, ove abbruciavansi l

(1) Delancre, *Tableau de l'incostance des demons* etc., liv. 4, pag. 281.

budella, per prendervi un tizzo di carbone; lo che faceva cessare il male. Se non le si voleva aprire prontamente la porta, la casa si empiva di tenebre, e sentivasi romoreggiare il tuono con spavento, e coloro che vi si trovavano dentro erano costretti di aprire per salvare la vita (1). — I maliardi, rompendo un malefizio sono costretti a darlo a qualche cosa di più ragguardevole dell'essere a cui lo tolgono; se no, il malefizio cade sopra di loro. Ma uno stregone non può togliere un malefizio, se egli trovasi nelle mani della giustizia: a quest'uopo importa che egli sia pienamente libero. — I sintomi di un amore violento, gli eccessi di un temperamento caldo, i trasporti delle donne isteriche, i vapori amorosi prodotti da qualche irritazione naturale o dalla gran crise della pubertà, erano altre volte malefizi. Alcuni scrittori riferiscono come opera di Satana i furori uterini, e alcune altre malattie di questa natura, che erano meravigliosi ai loro occhi, perchè non ne conoscevano la vera causa. — Buffon vide una figlia di dodici anni bruna e di una carnagione viva e colorita, piccola di statura, ma già formata, con petto rilevato e grassotta, fare atti i più indecenti, al solo aspetto di un uomo. Nulla valeva per impedirnela, nè la presenza della madre, nè la rimostranze, nè i gastighi. Tuttavia non smarriva la ragione; e il suo accesso, che giungeva al punto di far paura, cessava dal momento che rimaneva sola con le donne. Foderé nel suo *Trattato di medicina legale*, parla di due sposi del mezzogiorno, che andarono a consultarlo intorno al *tentigo venerea* che provavano, e che non potevano astenersi, anche davanti a lui, da diversi discorsi, e atti indecenti: ciò proveniva dall'uso che avevano fatti di stimolanti. La malattia era accompagnata da qualche sintomo di demenza; egli li guarì, dopo sei mesi di cura. Altre volte li avrebbero bruciati. — Si riguardarono spesso le epidemie come malefizi (2). Gli stregoni, dicono i numerosi partigiani della magia, mettono, tal fiata, sotto la so-

(1) Bodin, *Demonomanie*, lib. 4.

(2) Questa erronea opinione esiste tuttora; e tutte le volte che il cholera asiatico ha invasa qualche città della nostra Europa civilizzata, il volgo ignorante ne ha accagionato i medici come dispensatori di veleni, ed ha creduto a tutte le più stupide assurdità che gli hanno dato ad intendere.

glia dell'ovile o della stalla che vogliono rovinare, un ciuffo di capelli, o un rospo, con tre maledizioni, per far morire etici i montoni e i bestiami che vi passano sopra: non si arresta il male che togliendo il malefizio. Delancre dice che un fornajo di Limoges, volendo fare del pan bianco, secondo il suo costume, la sua pasta venne talmente incantata e malefiziata da una strega, che ne riuscì un pane nero, insipido ed infetto. — Una maga o strega, onde farsi amare da un giovane ammogliato pose sotto il suo letto in un vaso ben turato, un rospo che aveva gli occhi chiusi. Il giovane marito, abbandonando la moglie e i figli, se ne fuggì con la strega: ma la moglie trovò il malefizio, lo diede alle fiamme e il marito ritornò ad essa (1). Si vedono ogni giorno mariti abbandonare le loro mogli per seguire l'abominevole andazzo di andare a convivere con altre donne che non sono al certo streghe. — Un povero giovane avendo lasciato i suoi zoccoli per salire una scala, una strega vi pose un malefizio senza che egli se ne accorgesse, e il giovane, discendendo prese una storta e fu zoppo per tutta la sua vita (2). — Una donna malefiziata, divenne, dice Delrio, così grassa che il ventre le copriva quasi il viso. Di più sentivasi nelle sue viscere lo stesso fracasso che fanno le galline, i galli, le anatre, i montoni, i buoi, i porci, i cavalli, cosicchè, la si sarebbe potuta scambiare in un'aja di animali ambulanti (3). — Una strega aveva reso un muratore impotente e talmente curvo, che aveva quasi la testa tra le gambe. Egli accusò la strega della malia di cui era vittima. La strega fu arrestata e il giudice le disse che non avrebbe salva la vita che guarendo il muratore. Ella fecesi portare dalla figlia un cartoccio da casa, e dopo avere adorato il diavolo colla faccia a terra, borbottando alcuni incantesimi, dette il cartoccio al muratore, gli raccomandò di bagnarsi, e di metterlo nel bagno, dicendo: *Va*

(1) Delrio, *Disquisitiones magiques*.

(2) Delancre, *De l'inconstance, etc.*,

(3) La mola passava un tempo per un sortilegio. È una massa carnosa, avviluppata in una membrana senz'osso, senza articolazioni, e senza distinzione di membri, che non ha alcuna forma determinata, che cresce nel ventre delle donne, lo infla prodigiosamente, è presa spesso per gravidanza, ed esce per le vie ordinarie del parto.

da parte del diavolo. Il muratore fece tutto a puntino e guarì. Prima di gettare il cartoccio nel bagno, si volle sapere ciò che conteneva: vi si trovarono tre piccole lucertole vive; e quando il muratore fu nel bagno, si sentì scivolare dietro la schiena tre grossi carpioni, che si cercarono e nulla si rinvenne (1). — Le streghe mettono qualche volta il diavolo nelle noci, e le danno ai bambini, che diventano malefiziati, demoniaci e si lasciano facilmente condurre al sabato. Uno dei nostri demonografi (Boquet se non sbaglio) narra che, non so in qual città, uno stregone aveva messo sul parapetto di un ponte una grossa mela malefiziata, per uno dei suoi nemici, che era ghiottissimo di tutto ciò che poteva mangiare senza metter mano alla borsa. Per buona sorte lo stregone fu veduto da persone sapute, che vietarono prudentemente a chiunque si fosse di osare stender la mano alla mela sotto pena d'inghiottire il diavolo. Bisognava pertanto toglierla di là, a meno che non si volesse mettervi di piantone una sentinella. Si deliberò a lungo senza trovare alcun mezzo per liberarsene. Finalmente si presentò un campione il quale munito di una pertica, si avanzò a distanza dalla mela, la gettò nel fiume, in cui, cadendo, si videro uscire parecchi diavoletti, in forma di pesci. Gli spettatori, trasportati da santo zelo, presero a sassate quei diavoletti che più non si fecero vedere. — Lo stesso Boquet racconta che una fanciulla malefiziata avendo fatta una novena, fece per sècesso parecchie lucertole, le quali scomparvero per un buco che si aperse nel pavimento. — (Vedi *Incan-tesimi, Magia, ecc.*)

Malizie del Demonto. — Il beato Pietro predicatore avendo radunato il popolo di Firenze in una piazza pubblica, si disponeva a fare una lunga predica relativa ai misteri che la fede ci propone. Il diavolo, testimone invisibile di quei santi preparativi, ebbe la fantasia di fare uno scherzo al santo uomo; prese dunque la forma di un cavallo che fugge e si messe a correre a gran galoppo verso la piazza, stivata di popolo, con la speranza di disperdere gli uditori, e di sconvolgere, con subito spavento,

(1) Bodin, *Demonomie*.

la memoria del padre predicatore. Ma Pietro non si turbò punto vedendo che la folla prendeva la fuga, gridò: non temete nulla, miei fratelli, prendo sopra di me il pericolo..... Ed in un alzò la mano e fece segno al cavallo che l'aveva riconosciuto, e che gli vietava di nuocere a chicchessia. Il diavolo rimase con un palmo di naso vedendosi scoperto; tuttavia aveva preso uno slancio troppo rapido per potere indietreggiare. Traversò dunque la piazza passando sulla testa degli uomini, sul petto delle donne, calpestando le spalle, le reni e il resto con una leggerezza così miracolosa, che nessuno sentì nulla. Dopo di ciò disparve. Il popolo gridò che Pietro aveva dato a questo cavallo la leggerezza di una zanzara, che aveva cambiato i suoi ferri in peluria; e il beato frate, contento di avere sventato la malizia del diavolo, riprese il filo della sua predica (1). — Eravi in una chiesa di Bonn un prete distinto per la castità, devozione e dabbenaggine. Il diavolo trovava gusto nel fargli qualche burla; per modo che, allorquando leggeva il breviario questo spirito maligno si avvicinava senza farsi vedere, metteva l'artiglio sulla pagina del libro del buon curato e gli impediva di finire; un altro giorno chiudeva il libro, o voltava il foglio. Se era notte, smorzava la candela. Il diavolo sperava di riuscire a fare perdere la pazienza al buon curato, ma questi riceveva tutto come tribolazioni, e conservava così bene la sua flemma, che lo spirito importuno fu obbligato di cercarsi una altra preda (2). Cassiano parla di diversi spiriti o demoni della medesima tempra, i quali si dilettevano di ingannare i passeggeri, o deviarli dal loro cammino, e indicare loro false strade, piuttosto per prendersene giuoco che per far loro alcun male (3). — Un ballerino aveva un demonio familiare che scherzava seco lui, e gli faceva dei tiri che gli andavano poco ai versi. La mattina lo svegliava tirandogli le coperte, per quanto freddo facesse, e quando il ballerino dormiva profondamente, il suo demone lo trasportava fuori del letto, e lo deponeva in mezzo

(1) *Dollandi acta sanctorum*, 29 aprilis. Ambr. Tangii B. Petrus mart.

(2) *Cesarii Heisterb., miracul.*, lib. V, cap. 53.

(3) *Cassiani*, collat. 7, cap. 52.

della camera (1). — Plinio parla di alcuni giovanotti che furono tosati dal diavolo. Mentre che questi giovinotti dormivano, alcuni spiriti famigliari vestiti di bianco entrarono nelle loro camere, si posero sui loro letti, lor tagliarono ben bene i capelli e se ne andarono dopo di averli sparsi sul pavimento (2). « Questo racconto non pare sulle prime che malizioso; forse racchiude in sé della morale. Per poco che si ponga mente ai costumi depravati dei Romani, non si può dimenticare che certi Adoni ammettevano un gran pregio alla loro capigliatura, cosa che pure attualmente si verifica presso i nostri bellimbusti.

Mammone. — Demone dell'avarizia. Egli è quello, dice Milton, che pel primo insegnò agli uomini a fendere il seno della terra e che guidò le loro mani empie in questa tenera madre, per strapparne i tesori così saviamente nascosti.

Mammoth. — Animale la cui razza andò perduta. Esso è argomento di venerazione fra i popoli della Siberia che gli danno quattro o cinque metri di lunghezza. Il suo colore è grigiognolo, la sua testa molto lunga, la fronte amplissima; dalle due parti, al disopra degli occhi, gli spuntano due corna che egli move ed incrocicchia a sua posta, dicono quegli indigeni, i quali aggiungono, che ha la facoltà di estendersi considerevolmente camminando, non che di restringersi in più piccolo volume. Le sue zampe rassomigliano a quelle dell'orso (3).

Mandragore. — Demoni famigliari assai bonaccioni, che appaiono sotto la figura di omicciattoli sbarbati, con i capelli sparsi. Un giorno che uno di esso osò mostrarsi a richiesta di uno stregone che tenevasi nelle mani della giustizia, il giudice non temè di strappargli le braccia e gettarle nel fuoco (4). Ciò che dà spiegazione di questo fatto si è che chiamansi pure mandragore certi piccoli fantocci in cui si credeva si racchiudesse il diavolo e che i maliardi consultano nelle loro critiche circostanze. — Gli antichi Germani avevano le loro mandragore che erano

(1) *Gulielmi Parisinensis*, part 2, princip. cap. 8.

(2) Plinius, lib. 16, epist. 27.

(3) Laharpe, *Histoire des voyages*, t. II, pag 13.

(4) Delrio, *Disquisit. magiques*.

figure di legno da loro venerate come i lari dai Romani e i feticci dai negri, o che chiamavansi *Atruni*, al cui articolo rimandiamo il lettore se avesse ha curiosità di leggerlo. — Gli antichi attribuivano grandi virtù alla pianta chiamata mandragora come quella che procurava fecondità alle donne. Le più meravigliose delle sue radici erano quelle che potevano essere inaffiate coll'orina di un impiccato: ma allora la pianta non poteva venire strappata senza morire. Onde evitare questa sventura scavavasi la terra tutta all'intorno, vi si legava una corda, a cui attaccavasi dall'altra estremità un cane, e cacciandolo colle busse, la povera bestia strappava la pianta e moriva. Il felice mortale che se ne impadroniva, non era esposto al menomo pericolo e possedeva un tesoro inestimabile contro i malefizi.

Mani. — Dei dei morti, che presiedevano alle tombe; il nome di mani in Italia era particolarmente attribuito ai genii benefici e soccorrevoli. Questi dei potevano uscire dall'inferno, con la permissione di Summano loro capo. Ovidio riferisce, che in una peste violenta, si videro i mani sorgere dalle tombe ed errare per la città ed i campi gettando urli orribili. Queste apparizioni non cessarono con la peste, secondo questo poeta, se non allorquando furono ristabilite le feste *ferali* instituite da Numa, e che non fu reso alle ombre il culto ordinario che era stato da qualche tempo interrotto. Quando i mani erano chiamati *lemure* o *remure*, si riguardavano come genii irritati e occupati a nuocere. Leloyer dice (1) che i mani erano demoni neri e orrendi come i diavoli e le ombre infernali. Vedi *Lemure*.

Manico di Scopa. — Gli idioti che si illusero al punto di dire che gli stregoni e i demoni celebravano il sabbato, pretesero che le streghe vi si recassero a cavallo su di un manico di scopa. — Tutti sanno oggi che non vi sono maliardi, che i demoni che non si fanno più vedere, che l'esistenza del sabbato fu un'allucinazione della mente inferma, e che non si può andare a cavallo per l'aria sopra un manico di scopa.

Mano. — Divinazione mediante l'ispezione della mano vedi

(1) *Histoire des spectres*, etc.

Chiromanzia. — Le persone superstiziose credono che un segno di croce fatto con la mano sinistra non ha alcun valore, perchè la mano diritta è benedetta e destinata alle opere pie; abituansi perciò i ragazzi a far tutto dalla mano diritta e a riguardare la manca come nulla, mentre sarebbe di gran vantaggio di potersi servire egualmente delle due mani. — I negri si mettono sempre il cibo in bocca con la mano diritta, perchè l'altra essendo destinata al lavoro, sarebbe indecente, dicono, che toccasse il viso; ed è un sacrilegio presso di loro urtare questo pregiudizio. Gli abitanti del Malabar sono ancora più scrupolosi, è un delitto enorme toccare gli alimenti con la mano manca. Finalmente fino dagli antichi tempi, Persiani e Medi giuravano sempre con mano diritta, e i Romani le davano una così grande preferenza sulla sinistra, che quando andavano a tavola, si coricavano sul fianco sinistro per avere l'altro intieramente libero. Eglino si diffidavano talmente della sinistra che quando volevano rappresentare l'amicizia la raffiguravano con due mani destre riunite. — Aristotile cita il granchio come un essere privilegiato perchè la sua zampa destra è più grossa della sinistra (1).

Mano di Gloria. — Questa *mano di gloria* è la mano di un impiccato, che si prepara così: si avviluppa in un pezzo di lenzuolo mortuario, comprimendola molto diligentemente onde farne uscire quel po' di sangue che vi potrebbe esser rimasto: quindi si pone in un vaso di terra con sale, salnitro, zimat e pepe lungo, il tutto ridotto in polvere. Si lascia in questo vaso per lo spazio di quindici giorni: dopo di che si espone al sole della canicola fino a che siasi perfettamente dissecata. Se il sole non basta, si pone in un forno riscaldato con felce e verbena. — In appresso si compone una specie di candela, con grasso d'impiccato, cera vergine e sesamo di Lapponia e si adopra la mano di gloria come un candelliere per tener ferma la candela meravigliosa. In tutti i luoghi in cui sarà portato questo fatale istrumento coloro che vi si trovano rimangono immobili e non possono più dare alcun segno di vita. — V'hanno parecchi modi di servirsi

(1) Salgues, *Des erreurs et des préjugés*, p. 123.

di questa mano di gloria che gli scellerati conoscono benissimo. — Eppure fuvvi un tempo che si credeva a queste fandonie e Delrio nelle sue *disquisizioni magiche* riferisce sul serio il seguente aneddoto. Due maghi essendo andati ad alloggiare in una taverna onde commettere un ladroneccio, chiesero di passare la notte accanto al fuoco e l'ottennero. Allorchè tutti furono coricati, la fantesca che diffidava di questi due viaggiatori, andò a guardare per un buco della porta onde vedere ciò che facevano, e vide di fatto che traevano da un sacco una mano, ne ungevano le dita non si sa con quale unguento e le accendevano, ad eccezione di un sol dito che non potevano accendere per qualunque sforzo facessero. Lo che avveniva, come ella comprese benissimo, perchè ella sola fra le persone della casa non dormiva punto essendosi le altre dita accese per immergere nel sonno più profondo coloro che addormentati già si erano. Ella andò tosto dal suo padrone per svegliarlo, ma non potè venirne a capo, come accadde a tutte le altre persone della casa se non dopo avere estinte le dita accese, mentre i due ladri cominciavano a frugare in una camera vicina. I due furfanti vedendosi scoperti, la diedero tosto a gambe e più non si videro.

Maometto. — Fondatore della religione mussulmana. Nacque alla Mecca il 22 aprile 568. Era figlio di Abdalla e pronipote dell'illustre Haschem, principe dei Coreisciti. La sua nascita fu accompagnata da grandi miracoli, se se ne crede quel che egli raccontò in progresso di tempo, e ciò che gli autori mussulmani riferiscono colla più grande gravità. Nel medesimo istante che il profeta uscì dal seno materno, dicono eglino, una luce sfolgorò in tutta la Siria; e per diverse notti illuminò le città, i borghi, i castelli e le campagne; mentre che il fuoco sacro di Zoroastro si spense appo i Persiani, dopo avere bruciato per più di mille anni, senza interruzione; il palazzo di Cosroe, allora re di Persia, si scosse, e crollarono quattordici torre massicce. Il sovrano pontefice dei magi ebbe, in quella notte, un sogno che gli rappresentava un cammello vigoroso, vinto da un cavallo arabo: vidersi diversi altri prodigi altrettanto spaventevoli. Tuttavia Maometto venuto appena alla luce, scappò dalle mani della levatrice,

cadde genuflesso, alzò gli occhi al cielo e pronunciò con voce maschia e distinta queste parole sacre: *Dio è grande; non vi è che un Dio, e io sono il suo profeta*. Gli astanti attoniti presero il bambino, lo esaminarono e si accorsero non senza ammirazione, che era nato circonciso. Maometto parlò una seconda volta: allora i demoni, i cattivi genii, gli spiriti delle tenebre furono precipitati dalle stelle, dai pianeti e dai segni dello zodiaco, ove dimoravano, negli eterni abissi. Tutti questi fenomeni cagionarono una così gran gioja alla famiglia d'Abdalla, che si diede al neonato il nome di *Maometto* cioè *coperto di gloria*. Abdalla morì due mesi dopo la nascita di Maometto, che lasciava in una povertà assoluta. Fu allevato alla campagna fino all'età di otto anni. Aboutalib, suo zio lo istruì nel commercio. Quando la sua intelligenza si fu sviluppata, viaggiò in Siria. Passando da Bostra, lo zio ed il nipote andarono a visitare il monaco Sergio (1), nestoriano, che era l'aquila del suo convento. L'estrema vivacità di Maometto, la sua bellezza, il suo spirito, la sua modestia fecero impressione su Sergio, ma meno senza dubbio delle meraviglie che abbellirono questo incontro, poichè, avvicinandosi al profeta, Sergio vide sulla di lui testa una nube luminosa; e che dagli alberi, prima seccati, sotto il quale egli si trovava, spuntarono foglie in un momento. Il monaco sorpreso guardò tra le spalle del giovane Maometto e vi riconobbe il segno della profezia. « Abiate cura di questo ragazzo egli disse a Aboutalib; egli s'innalzerà un dì al disopra dell'umanità. » Aboutalib, tutto allegro, se ne ritornò alla Mecca, e si occupò della educazione di suo nipote. L'ambizione, il coraggio, tutte le qualità di Maometto si svilupparono con l'età. Non aveva venti anni che già cercava tutti i mezzi di illustrare il suo valore e di mostrarsi al disopra dei suoi eguali. La fortuna gliene offrì una felice occasione. Scoppiò la guerra tra la tribù dei Coreisciti e due tribù vicine. Maometto partecipò la sua intrepidità ai suoi compatriotti, si mise alla loro testa, battè le due tribù alleate e ne fece un'orrenda carneficina.

(1) Fu insieme a questo monaco Sergio, all'eretico Batyras ed alcuni ebrei, che Maometto compose il suo Corano.

Gli allori che raccolse in questa guerra, e la sua modestia dopo la vittoria lo fecero chiamare l'eroe dell'Arabia. Ma quantunque Maometto fosse tenuto in gran concetto per le sue virtù e le sue gesta, trovavasi sempre in una estrema povertà. Un ricco imeneo poteva solamente dargli un rango distinto. Una vedova opulenta se ne invaghi, e gli offrì di amministrare il di lei traffico: egli fu sollecito di accettare ciò che gli proponeva, e entrò in casa della bella Kadija. Bayle e alcuni altri pretesero che Maometto fosse il conduttore dei suoi cammelli; ma l'ammirazione che aveva eccitata, la stima che si aveva per esso nella Mecca, il suo orgoglio, la sua nascita e il disprezzo che gli Arabi avevano di questo impiego, rendono il fatto inverosimile. Maometto era sagace, aveva spirito, bellezza e ventotto anni. Kadija ne aveva quaranta; ma possedeva ancora tutti i vezzi da sedurre. Maometto la sposò, dopo alcuni viaggi assai felici, in cui due angeli l'accompagnarono, ajutandolo coi loro consigli nei suoi affari, e coprendolo con le loro ali nelle sue escursioni, per guarentirlo dall'ardore del sole. Nessuno biasimò la condotta della ricca vedova, atteso che non poteva che attirarsi la benedizione del cielo, sposando il suo protetto.

Giunto Maometto all'età di quaranta anni, pensò a realizzare i progetti che volgeva in mente da molto tempo. Egli sperimentò le sue imposture sullo spirito della sua moglie. Andava soggetto ad attacchi di epilessia; sparse la voce che gli accessi di questo male erano altrettante estasi, durante le quali l'angelo Gabriele conversava seco lui. Una sera che ne fu sorpreso, disse a sua moglie, esser venuto il tempo di rilevarle il segreto della sua missione, che l'angelo Gabriele gli era apparso e che l'aveva chiamato *l'apostolo di Dio*. « — I mussulmani credono che fosse pure durante queste visioni che il Corano discese dal cielo, per risalirvi tosto, poichè successivamente, non ne calò di lassù che un capitolo alla volta, nello spazio di ventitrè anni. — Kadija era vecchia, essa idolatrava il suo sposo; l'ambizione di vedersi moglie di un profeta le gonfiò il petto, e corse presso la sua famiglia a fargli dei proseliti. Appena che ne ebbe un certo numero, li radunò e lor domandò chi fra loro avesse abbastanza coraggio per essere suo luogotenente. Il dolce Ali, il più giovane di tutti

e il più fanatico, saltò su in piedi ed esclamò: « Sono io, o profeta di Dio, che sarò tuo luogotenente. Spezzerò i denti, strapperò gli occhi, romperò le gambe e squarcerò il ventre a tutti coloro che oseranno resisterti (1). » — « Sostenuto da un siffatto luogotenente, Maometto cominciò a predicare apertamente la sua dottrina, e a pubblicare le sue rivelazioni. Non ne conseguì dapprima il successo che se ne aspettava; la maggior parte degli Arabi si dichiararono contro di lui; e Aboutabil impaurito gli consigliò di rinunciare ai suoi progetti. » Dio è con me, rispose fieramente il profeta; io non temo nè gli Arabi, nè tutti gli uomini insieme. Quando anche costoro ponessero contro di me il sole alla mia dritta e la luna alla mia sinistra, non rinuncerei punto alla mia santa intrapesa. « In conseguenza, Maometto sfidò il mormorio, dispreszò i clamori e raccontò al popolo della Mecca tante visioni straordinarie, che si fece proscrivere coi suoi partigiani. Si ritirò a Yatrib, che fu dappoi chiamata la città del profeta, *Medinal al Nabi* ed oggi Medina. I mussulmani chiamano questo ricovero famoso, *egira* o persecuzione e da quella contano i loro anni. Ebbé luogo l'anno 622. — Questo decreto di proscrizione ravvivò tutte le speranze di Maometto. Libero, non avrebbe sedotto che donne e teste deboli; la persecuzione venne in ajuto della sua religione nascente. Egli aveva segrete intelligenze alla Mecca, principalmente coi sacerdoti: fece dire ai primari del popolo che Dio aveva messo alla prova la missione del suo profeta, mandando un verme che aveva rosò tutto l'atto del loro ingiusto decreto, meno il solo nome di Dio. I Coreisciti si recarono in folla al tempio, aprirono la cassetta ove era il decreto, e furono percossi da terrore alla vista di questo atto che non era altro che un mucchietto di polvere e di cui non rimanevano intiere che queste parole: *In tuo nome, o gran Dio.* — Questo bel miracolo, che fu susseguito da un eclisse di luna (2) e da diversi altri prodigi, produsse felici

(1) Ali era figlio di Aboutalib. Pretendeva, dicesi che il Corano gli fosse destinato, e che l'angelo Gabriele aveva fatto un *quiproquo* dandolo a suo suocero. Questo *quiproquo* fu assai lungo, poichè durò ventitrè anni.

(2) A proposito di quest'eclisse, il Corano lasciò cadere dal cielo il capitolo della *Luna* il quale incomincia con queste parole: *l'ora avvicina, la luna è spaccata.*

effetti; Maometto vide aumentare considerabilmente il numero dei suoi discepoli, e continuò a raccontare le sue visioni. Egli è appresso a poco in quel tempo che i dottori mussulmani pongono il gran viaggio ai sette cieli. Alcuni sono di opinione che Maometto lo pubblicasse prima della sua fuga, e che fosse questa visione che lo fece bandire. Che che ne sia va molto ai versi dei mussulmani, e lor sembra molto degno di rispetto. Eccone un sunto: — « Era notte, dice Maometto; erami sdrajato all'aria aperta, tra due colline, quando vidi venire verso di me Gabriele accompagnato da un altro spirito celeste. I due immortali vennero verso di me; l'uno mi aprì il petto, l'altro ne estrasse il mio cuore, lo compresse tra le sue mani, ne fece uscire la gocciola nera o il peccato originale, e lo rimise al suo posto. Quest'operazione non mi cagionò alcun dolore. — Gabriele, spiegando poscia le sue centocinquanta paja d'ale sfolgoreggianti come il sole, mi condusse la cavalla Al-Borak, più bianca del latte, che ha la faccia umana, e come ciascuno sa la mascella di un cavallo. I suoi occhi scintillavano come stelle, e i raggi che vibravano erano più caldi e più penetranti di quelli dell'astro del giorno, nella sua più gran forza. Stese le sue grandi ali d'aquila; io mi avvicinai, essa si pose a calciare; *Stai buona*, le disse Gabriele, e *obbedisci a Maometto*. La cavalla rispose: *il profeta Maometto non mi monterà finchè tu non abbia ottenuto da lui che mi faccia entrare in paradiso, il giorno della resurrezione*. Io le dissi di starsene quieta, e le promisi di condurla meco in paradiso. — Allora cessò di calciare; le mi slanciai in groppa, essa s'involò più presto del lampo, e all'istante mi trovai alla porta del tempio di Gerusalemme, ove vidi Moisè, Abramo e Gesù. Una scala luminosa scese a un tratto dal cielo; lasciai là Al-Borak, e con l'aiuto della scala, noi montammo Gabriele ed io, al primo paradiso. L'angelo battè alla porta, pronunziando il mio nome; e la porta più grande della terra, girò su i suoi arpioni: questo primo cielo è d'argento puro. Alla sua volta sono sospese le stelle, mediante catene d'oro. In ognuna di quelle stelle sta un angelo in sentinella, per impedire al diavolo di scavalcare i cieli. Un vecchio decrepito venne ad abbracciarmi, chiamandomi il più grande dei

suoi figli. Non ebbi il tempo di parlargli: la mia attenzione si fissò sopra una moltitudine di angeli di ogni forma e di ogni colore; gli uni rassomigliano a cavalli, gli altri a lupi, ecc. In mezzo di questi angeli sorge un gallo di una bianchezza più risplendente della neve, e di una grandezza così sorprendente, che la sua testa tocca al secondo cielo, lungi dal primo cinquecento anni di cammino. Tutto ciò mi avrebbe fatto trasecolare, se l'angelo Gabriele, non mi avesse reso edotto che quegli angeli sono là sotto figure di animali onde intercedere presso Dio, per tutte le creature della medesima forma che vivono sulla terra; che questo gran gallo è l'angelo dei galli, e che la sua attribuzione principale è di ricreare Dio, ogni mattina, con canti e inni. Lasciammo il gallo e gli angeli-animali, per recarci al secondo cielo che è composto di una specie di ferro duro e lucido. Ivi trovai Noè che mi accolse fra le sue braccia; quindi Giovanni e Gesù si avvicinarono, e mi chiamarono il più grande e il più eccellente degli uomini. Salimmo allora al terzo cielo, più lontano dal secondo, che questo non lo è dal primo. È duopo essere almeno profeta, per sopportare lo splendore abbagliante di questo cielo, tutto formato di pietre preziose. Fra gli esseri immortali che l'abitano, distinsi un angelo di una statura che non aveva pari; aveva sotto i suoi ordini centomila angeli, ognuno più forte da solo di centomila battagioni di uomini pronti a combattere. Questo grande angelo si chiama il *confidente di Dio* essendo in un *l'angelo della morte*; egli è continuamente occupato a scrivere i nomi di tutti coloro che devono nascere, a calcolare i giorni dei viventi, e di cancellarli dal libro, a misura che scopre esser giunti al termine fissato dal suo calcolo. Il tempo stringeva; arrivammo al quarto cielo. Enoch, che vi si trovava, parve tutto esultante nel vedermi. Questo cielo è d'argento fino, trasparente come il cristallo: è popolato di angeli di alta statura; uno di loro, meno grande dell'angelo della morte, ha pertanto cinquecento giornate di altezza. Oltremodo trista è l'incumbenza di quest'angelo, poichè è perpetuamente occupato a piangere su i peccati degli uomini, a predire i mali che si preparano. Queste lamentazioni non mi piacevano affatto, per indurmi ad ascoltarle lungo tempo. Ci recammo

subito al quinto cielo. Aronne venne a riceverci, e mi presentò a Moisé, che si raccomandò alle mie preghiere. Il quinto cielo è d'oro puro; gli angeli che lo abitano non ridono molto, e ne hanno ben donde, poichè sono i custodi delle vendette divine e dei fuochi divoratori della collera celeste. Sono incaricati pure di vegliare ai supplizi dei peccatori induriti; e di preparare tormenti orrendi per gli Arabi che ricuseranno di abbracciare la mia religione. Questo spettacolo affliggente mi fece affrettare l'andare e salii al sesto cielo con la mia guida angelica. Vi trovai ancora Moisé, che si mise a piangere vedendomi, poichè diceva che io doveva condurre in paradiso più Arabi di quello che egli non vi avesse condotti Ebrei. Mentre che io lo consolava, mi sentii portar via, senza saperne il perchè, e giunsi, con un volo più rapido del pensiero, al settimo ed ultimo cielo. Io non posso dare una idea della ricchezza di questo bel paradiso; basti sapere che è fatto di luce divina. Il primo fra gli abitanti che mi colpì supera la terra in estensione; ha settantamila teste; ogni testa ha settantamila facce; ogni faccia settantamila bocche; ogni bocca settantamila lingue, che parlano continuamente e tutte ad una volta settantamila idiomi differenti, e tutto ciò per celebrare le lodi di Dio. Dopo che ebbi considerato questa enorme e affatto celeste creatura, fui improvvisamente portato via da un soffio divino, e mi trovai seduto presso il *cedro* immortale. Questo bell'albero è posto a dritta del trono invisibile di Dio (1). I suoi rami, più estesi di quello che il disco del sole non è lontano dalla terra, servono d'ombra a una moltitudine di angeli assai più numerosi dei granelli di sabbia di tutti i mari, di tutti i fiumi, di tutti i rivi. Sopra i rami del *cedro*, stanno appollaiati uccelli immortali, occupati a considerare i passaggi sublimi del divino Corano. Le foglie di questo bell'albero rassomigliano a orecchi d'elefante; i suoi frutti sono più dolci del latte; un solo avrebbe bastato per nutrire tutte le creature di tutti i mondi (2), dal

(1) Davanti questo trono, dicono i commentatori, vi sono quattordici ceri accesi, i quali ceri hanno in altezza settant'anni di cammino.

(2) Il sistema dei mondi abitati non è nemmeno che moderno. Era uno dei punti più sacri della dottrina degli Arabi, molto tempo prima di Maometto. Cre-

giorno della creazione fino al giorno della distruzione delle cose. Quattro fiumi scaturiscono dal piè del cedro; due per il paradiso e due per la terra, i due ultimi sono il Nilo e l'Eufrate, di cui nessuno prima di me aveva conosciuto la sorgente. Qui Gabriele mi lasciò, perchè non gli era permesso di procedere oltre. Raffaele lo sostituì, e mi condusse nella casa divina d' *Al-Mamour* ove si raccolgono ogni giorno settantamila angeli di prima classe. Questa casa somiglia affatto al tempio della Mecca; e se cadesse perpendicolarmente dal settimo cielo sulla terra, come potrebbe accadere qualche giorno, cadrebbe necessariamente sul tempio della Mecca: è cosa singolare ma certa. — Appena io ebbi messo piede in *Al-Mamour*, che un angelo mi presentò tre coppe: la prima era piena di vino: la seconda, di latte: la terza, di miele. Scelsi quella ove era il latte, e tosto una voce forte come dieci tuoni fece rimbombare queste parole: *O Maometto ben ti apponesti a prendere il latte; poichè se tu avessi bevuto il vino, la tua nazione sarebbe perversa e infelice* (1). Ma i miei occhi furono abbagliati da nuovo spettacolo: l'angelo mi fece traversare, così presto quanto può concepirlo l'immaginazione, due mari di luce, e un terzo nero come la notte, d'immensa estensione; dopo di che mi trovai alla presenza immediata di Dio. Il terrore s'impadronì di tutti i miei sensi, quando una voce più strepitosa di quella dei flutti agitati mi gridò: *Avanzati, o Maometto, avanzati verso il trono glorioso*. Io obbedii, e lessi queste parole sopra uno dei lati del trono: *Non evvi altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta*. Al tempo stesso, Dio mi pose la mano diritta sul petto e la manca sulla spalla: un freddo acuto si fece sentire per tutto il mio corpo, e mi ghiacciò fino alla midolla degli ossi; per buona fortuna questo stato di sofferenza fu susseguito da dolcezze inespugnabili e incognite ai figli degli uomini, che inebriarono la mia anima. Successivamente a questi trasporti, ebbi con Dio una con-

devano che il sole, la luna e le stelle servissero di dimora a intelligenze di natura media tra Dio e l'uomo. Queste intelligenze erano incaricate di dirigere i movimenti dei mondi che esse abitavano.

(1) Quindi la proibizione fatta ai turchi di ber vino, e che costituì una delle regole igieniche prescritte dal Corano.

versazione famigliare che durò lunghissimo tempo. Dio mi dettò i precetti che voi troverete nel Corano ; poi mi ordinò espressamente di esortarvi a sostenere, con le armi e col sangue, la santa religione che io ho fondata. Dio avendo finito di parlare, raggiunti Gabriele , e discendemmo i sette cieli, ove facevamo sosta ad ogni passo a causa dei concenti degli spiriti celesti che cantavano le mie lodi. Giunti finalmente a Gerusalemme, la scala di luce si ripiegò nella volta dei cieli; Al-Borak mi aspettava: era notte ancora: mi trasportò fin qui, agitando due volte solamente le sue grandi ali d'aquila. Allora dissi a Gabriele: temo che il mio popolo ricusi di credere il racconto del mio viaggio. — Rassicurati, mi rispose l'angelo; il fedele Aboubecre e il fiero e santo Ali sosterranno la verità di questi prodigi (1). »

Le false idee che gli Arabi, si erano formate della loro divinità, la loro ignoranza, il gusto degli Orientali per le cose straordinarie e quell'inclinazione innata in tutti gli uomini per il meraviglioso, fecero ritenere per vere queste favole dalla più gran parte della nazione. D'allora in poi Maometto radunò i suoi discepoli formò un esercito, ispirò a tutti quelli che lo circondavano i furori del fanatismo: « Fedeli credenti, egli disse loro Dio vi ordina di sguainare la scimitarra contro l'incredulo. Voi potete senza rimorsi abbeverarvi del suo sangue infedele. Andate, rubate, colpite, sterminate chiunque oserà resistere all'evidenza della vostra religione. Dio guiderà i vostri colpi, e il suo braccio terribile annienterà i vostri nemici. » — Aggiungeva a questo discorso la promessa di una felicità eterna. Piaceri immortali frutti deliziosi, urie sempre vergini e seducenti un vigore ineshausto: tali erano le ricompense del mussulmano fedele che periva combattendo; il cielo era chiuso ai vili e ai cuori troppo teneri. Con siffatti mezzi Maometto fece germogliare nell'animo dei suoi

(1) Alcuni autori mussulmani pretendono che Maometto partisse dalla sua camera, per recarsi in paradiso, e che li percorse tutti e sette con una così prodigiosa rapidità che dopo averli tuttavia esaminati, se ne ritornò assai presto in camera per coricarsi di nuovo in letto, e per impedire che una catinella piena di acqua, che l'angelo Gabriele aveva urtato con l'ala, prendendo il volo, non fosse intieramente rovesciata.

discepoli tutti i deliri di quello zelo divoratore che fece loro affrontare i pericoli, i combattenti, i supplizi e la morte. Il profeta, diventato generale d'armata, percorse da vincitore le differenti contrade dell'Arabia; nulla potè resistere a quest'orda fanatica; e fu con la scimatarra alla mano che Maometto estese la sua dottrina, non lasciando ai popoli vinti che la libertà di scegliere tra il Corano e la morte. — I Coreisciti, che avevano cotanto imprudentemente proscritto il visionario senz'armi, non andò guari che furono costretti difendersi contro l'apostolo armato; i loro sforzi non ritardarono che di alcuni giorni la presa della Mecca. Maometto immolò una quantità di quegli abitanti alla gloria della sua nuova religione, e al risentimento delle vecchie ingiurie. La forza delle sue armi lo rese tosto padrone di un grande impero. Il giorno era intento ad illustrare la sua gloria ed a consolidare e diffondere i precetti del Corano; di notte davasi in braccio all'amore e alla dissolutezza. Oltre un gran numero di concubine, alcuni autori mussulmani gli danno quindici mogli legittime; altri ne contano ventisei (1); ma noi ne conosciamo soltanto dodici di cui la storia conservò il nome. Kadija è di diritto la prima. — Zanobia una di esse, che Maometto amava teneramente, volendo vendicare la morte di suo fratello, ucciso dal feroce Ali, avvelenò una spalla di montone e ne fece mangiare al profeta. Questi tosto se ne accorse, e potè, a forza di rimedi, vomitare il veleno; ma il colpo mortale era stato scagliato, e l'apostolo non sopravvisse che tre anni a questo attentato. I mussulmani assicurano che la spalla del montone parlò a Maometto, appena che era sul punto di prenderne il secondo boccone: tuttavia il miracolo fu inutile, e la salute di Maometto non si riebbe più. Egli domandò a Zanobia qual motivo l'avesse indotta a questa atrocità. « Credetti, replicò ella, che se voi foste veramente profeta, vi sareste facilmente accorto del veleno, e che, se voi non lo foste, noi saremmo finalmente liberati dalla vostra tirannia. » Nonostante questo ardito ragionamento, l'amoroso Maometto non si

(1) È permesso ai mussulmani di avere quattro mogli, e tante concubine quanto ne possono mantenere.

vendicò. Egli si contentò di rimandare Zanobia dai suoi parenti. Finalmente possessore di un impero che si aumentava di giorno in giorno, e che doveva dopo non guari spazio abbracciare l'Arabia, l'Armenia, la Mesopotamia, la Siria, l'Egitto, la Palestina, ecc., onorato come il favorito di Dio e il più grande degli uomini, il più fortunato degli impostori morì a Medina (1) nell'anno 634 dell'era cristiana, 11.º dell'egira, dopo sessantatrè anni di vita, e nove di regno. Il giorno della sua morte, i mussulmani nominarono Aboubecre suo successore. Egli prese il nome di *califfo* che significa *vicario del profeta*.

Maometto fu da prima un fanatico, e poi un impostore, dice l'Enciclopedia, alla parola *fanatismo*. Non è certo che egli fosse fanatico; si contentò di farne. Le favole che egli pubblicava intorno alla divinità, la maniera con cui descrive i cieli, le sue dissolutezze, le sue barbarie, tutta la sua storia prova che fu un abile furbo, e forse nella sua gioventù, un visionario. Tutte le sue azioni erano meditate; le eseguiva con sangue freddo. Quando predicava davanti al popolo della Mecca, un piccione, addestrato all'uopo, andava ad appollaiarsi sulla sua spalla, ed a mangiare i granelli di miglio nel suo orecchio: era, egli diceva, l'angelo Gabriele che gli parlava sotto questa forma. Quando esordì con la sua missione, nascose in un pozzo asciutto, un uomo che a forza di promesse aveva indotto a servire al suo progetto di riforma. L'apostolo passò poco dopo davanti al pozzo con i suoi proseliti e una folla di popolo. Allora si udì una voce la quale gridava che Maometto era il profeta e l'inviato di Dio. Mentre che tutti gli astanti si meravigliavano di questo prodigio, Maometto che non aveva più bisogno del suo confidente, fece colmare il pozzo, sotto pretesto che era sacro, e che non doveva essere esposto alla profanazione degli increduli. Era necessario agli Arabi un legislatore come Maometto e a Maometto un popolo come gli Arabi. Prima di lui, questa nazione era immersa in superstizioni più mostruose ancora e di gran lunga meno seduttrici di quelle che egli le dette. Conosceva i loro gusti, lusingava le loro passioni: il successo coronò la sua intrapresa. Alcuni critici

pretesero che presso ogni altra nazione all'infuori della sua, i suoi progetti sarebbero andati a vuoto. Non v'ha dubbio che egli sarebbe riuscito più difficilmente presso un popolo colto: ma ciò nonostante avrebbe fatto discepoli. Ovunque vi sono impostori, vi sono stolti che li ammirano e li credono; e se in questo secolo di lumi, Maometto, comparando per la prima volta, venisse a pubblicare in Europa la sua dottrina e le sue pazze stravaganze, vi troverebbe ancora dei proseliti, senza contare tutti coloro che gli farebbe il suo paradiso. — Fino al secolo sedicesimo, gli Arabi adoravano una divinità superiore e dopo di essa, le stelle, i pianeti e gli angeli. È forse a causa di questa venerazione che eglino avevano per le stelle, che Maometto vi collocò gli spiriti celesti, che vi stavano di guardia per impedire al diavolo di penetrare nei cieli. Eglino davano alla più parte degli angeli il sesso femminile: Maometto profitto di questa opinione e inventò le sue urie. Alcune tribù adoravano pure il leone, la tigre, il cavallo, ecc. non si troverà dunque straordinario che Maometto vedesse nel primo cielo gli angeli-animali, e che introducesse in paradiso il suo Al-Borak e il suo gatto. — Quantunque Maometto fosse in tutto favorito dal cielo, non fu esente dalla sorte comune di tanti mariti. Ayesha, la prediletta delle sue mogli, ebbe degli amanti; e o che non si contentass e di un cuore diviso, o che non potesse resistere all'ardore dei suoi desideri profuse i suoi favori a diversi mussulmani. Le sue avventure galanti divennero pubbliche, la si accusò apertamente di dissolutezza e di adulterio. Maometto ricorse al solo partito che la sua delicata posizione gli permetteva di prendere: fece scendere dal cielo il 24.º capitolo del Corano, nel quale l'angelo Gabriele provava, senza che se ne potesse ribattere le ragioni, che Ayesha era un modello di virtù. Questo capitolo fece molta impressione sugli spiriti; e qualche tempo dopo, un mussulmano che osava vantarsi delle condiscendenze di questa donna, ric evette ottanta frustate, da levare il pelo, conforme l'ordinava l'angelo Gabriele, alla fine del capitolo di Ayesha, Maometto non era sempre di carattere assai dolce: un Arabo che aveva osato insultare Fatimà e la bella Zeynah, le

sue due predilette figlie, fu condannato a perder la testa per mano del terribile Ali, che la spiccò dal busto con un sol colpo, sotto gli occhi e con la scimitarra del profeta. — Uno dei primi discepoli di Maometto, ingiustamente condannato dal suo maestro, appellò dalla sua sentenza al fedele Omar: questi sdegnato che non se ne riferisse al giudizio di un uomo così integro come Maometto, tirò fuori la scimitarra e squarciò in due parti il discepolo ribelle. Maometto fu talmente contento di questa decisione, che dette a Omar il soprannome di *Alfaruk* o *il separatore* a motivo che sapeva così bene distinguere il vero dal falso. I mussulmani sono ancora in forse nel decidere quale fosse più da ammirarsi in quest'occasione, se Omar nel suo santo sdegno, o Maometto nella eminente equità dei suoi giudizi. — Un devoto mussulmano deve sapere che il Corano è composto di 114 capitoli, 6236 versetti, di 77,639 parole e finalmente di 323,050 lettere. Se ne trovano taluni che spingono la divozione al punto di sapere suddividere i versetti, le parole e le lettere di ogni capitolo in particolare, e farne poscia la recapitolazione generale.

Ci resta a dire qualche cosa intorno alla tomba di Maometto. Fra i sepolcri di Abu-Bekr e di Omar si vede quello di Maometto in una delle cinque torrette che adornano la moschea principale *El Haram* vale a dire *l'inviolabile* in Medina. Questo sepolcro è di marmo bianco e coperto, come quello dei sultani di Costantinopoli, da un baldacchino di broccato d'oro che si rinnova ogni anno ed è dono del gran Signore. Tutti hanno sentito dire che questa tomba essendosi da sè stessa inalzata alla volta della torretta, sembra vi rimanesse poscia senza alcun sostegno; e qualche scrittore disse perfino che rimase in aria dal palco alla volta stessa. Un fenomeno così straordinario fece stillare il cervello a parecchi eruditi, i quali non credendo poter essere vero miracolo s'immaginarono spiegarlo per mezzo di forze naturali e generalmente invalse la credenza che la cassa di Maometto fosse di ferro e venisse attratta da una gran pietra di magnete. Ma il tutto è falso perchè è stato verificato che la tomba posa, mediante solidi fondamenti, sul pavimento. Questa non è la sola favola che

abbia invano occupati i dotti, una volta più solleciti di disputare anzichè di verificare i fatti.

Marco. — L'eresiarca Valentino ebbe fra gli altri discepoli uno chiamato Marco, che esercitava soprattutto il suo talento sulle donne ricche e belle; pretendeva comunicare ad esse il dono della profezia. Alcune di quelle che aveva sedotte fecero ritorno alla Chiesa, confessarono che egli le aveva sedotte, e che esse lo avevano amato. Quando una donna, cui egli aveva promesso il dono della profezia gli diceva: « ma io non sono profetessa, » faceva sopra di lei delle invocazioni onde impaurirla e le diceva; « apri la bocca e di' tutto ciò che ti verrà, tu profeterai. » La donna sedotta, riscaldata dai suoi toccamenti e sentendo una palpitazione di cuore straordinaria, si cimentava e, dopo alcune visioni, si credeva profetessa. Le donne le più belle e le più vezzose l'ammiravano e l'amavano. Egli diceva che la sorgente della grazia era in lui, e che la comunicava a quelle sulle quali voleva spanderla; ma si riservava la libertà di scegliere i mezzi che credeva propri a comunicarla. — Non è l'origine dei magnetizzatori?

Martino. — Un giorno che s. Martino (vescovo di Tours come ognuno sa) diceva la messa in gran pompa, il diavolo entrò in chiesa e ideò ai mezzi di distrarlo. Egli aveva preso posto fra i ragazzi del coro, i quali non lo vedevano; ma sapeva bene che Martino lo scoprirebbe appena che l'avesse sbirciato, e che gli sarebbe stato allora giuoco forza di darsela a gambe. Perciò se ne stava all'erta; e allorquando il santo vescovo si rivolse verso il popolo, per dire *Dominus vobiscum*, il diavolo urtò con la fronte sopra un pilastro, guardò Martino e fece una smorfia così singolare, che il santo non potè a meno di ridere; egli perse così il merito della sua messa. — Era appunto ciò che lo spirito maligno voleva; egli scomparve subito dopo questo tiro, senza aspettare che il vescovo si arrabattasse di scacciarlo. — Questa avventura della *Leggenda dorata* era rappresentata in una chiesa di Brest. Grosnet trovò questa storiella così bella, che la mise in versi in un altro senso. Il diavolo secondo questo antico poeta, se ne stava in un canto della chiesa, e scriveva sopra una per-

gamena i chiaccherecci delle donne, e i discorsi indecenti che si mormoravano all'orecchio nel tempo dei santi uffizi. Ora quando il foglio fu pieno, siccome egli aveva ancora molte note da prendere, pose la pergamena fra i denti e la stirò con tutta la sua forza per allungarla; ma la pergamena si lacerò e la testa del diavolo andò a battere contro un pilastro che si trovava dietro ad esso. S. Martino che si rivolgeva allora per dire *Dominus vobiscum* si mise a ridere della smorfia del diavolo, e perdette il merito della sua messa, ciò che non gli sarebbe accaduto se avesse tenuto gli occhi bassi, come dice Filippo d'Alerippe. — Si racconta ancora di s. Martino che essendo di recente vescovo di Tours, concepì dei sospetti contro un altare che i vescovi suoi predecessori avevano eretto a un preteso martire, di cui si ignorava il nome o la storia, e circa al quale nessun prete nè ministro della cappella potevano dire niente di certo. Egli si astenne qualche tempo di andare in questo luogo che non era lungi dalla città. Un giorno vi si recò accompagnato da pochi religiosi, ed essendosi messo a pregare, domandò a Dio che gli facesse conoscere chi fosse colui che era sepolto in quel luogo. Allora egli scorse alla sua sinistra uno spettro orrendo e schifoso e avendogli ingiunto di dire chi fosse, lo spettro gli dichiarò il suo nome, e gli confessò che era un ladro messo a morte per i suoi delitti e le sue violenze, e che nulla aveva di comune coi martiri. Coloro che erano presenti intesero benissimo ciò che diceva, ma non videro alcuno. S. Martino fece abbattere la tomba e guarì il popolo superstizioso della sua ignoranza (1).

Megalantropogenesi. — Mezzo di ottenere bella prole e figli di spirito. Si sa quali siano gli effetti della immaginazione sugli animi che vi si lasciano abbandonare: questi effetti sono soprattutto ragguardevoli nelle donne incinte, perchè spesso il parto che elleno portano è segnato con alcuno degli oggetti da cui l'immaginazione della madre fu fortemente colpita nella sua gravidanza. — Egli è precisamente nel momento in cui gli amplessi dell'uomo e della donna conducono al concepimento, che

(1) Lenglet-Dufresnoy. *Traité sur les apparitions*, pag. 18.

la mente di una madre vivamente colpita può imprimere diverse forme al frutto che concepisce. — Si sa che quando Giacobbe volle ottenere montoni di vario colore, presentò agli occhi delle pecore oggetti screziati, i quali abbastanza le colpirono per produrre il risultamento desiderato. L'effetto che l'immaginazione di una pecora ha potuto produrre deve operare più sicuramente sull'immaginazione senza confronto più vivace delle donne: così noi vediamo assai più varietà nei figli degli uomini, che nei nati dalle bestie. Si videro donne mettere in luce bambini neri e vellosi e allorchè si cercò d'investigare la causa di questi effetti, si scoprì, che durante il concepimento del feto, la donna aveva lo spirito assorto in qualche quadro mostruoso. Le statue di marmo e di alabastro sono qualche volta pericolose. Una giovane sposa, entrando nella camera nuziale, vi ammirò una statuetta di Cupido di marmo bianco. Questo Cupido era così grazioso che ne rimase colpita, e conservando lungo tempo le stesse impressioni diede alla luce un figlio pieno di grazie, perfettamente simile all'amorino di marmo, ma pallido e bianco come esso. Torquemada riferisce, che un'italiana dei dintorni di Firenze, avendo lo spirito colpito da una immagine di Moisè, partorì un bambino che aveva una lunga barba bianca. Si potrebbero citare in proposito parecchi aneddoti non meno singolari; forse alcuni sono esagerati. È peraltro un fatto positivo che l'immaginazione della madre, influisce molto sulla forma del figlio. Nel 1802 una contadina incinta, recandosi per la prima volta a Parigi, fu condotta allo spettacolo da una sorella che ivi dimorava. Un attore che faceva la parte di sciocco la colpì cosifattamente che il figlio che partorì fu idiota, stupido e naturalmente simile al personaggio che la madre aveva guardato con troppa attenzione. — Poichè l'immaginazione delle donne è così potente sopra il loro frutto, bisogna trar partito da questo requisito. Che il giovane sposo adorni la sua camera nuziale e l'alcova del suo letto di belle pitture, ove siano rappresentati degli Apolli, dei Ganimedi, degli Adoni, delle Veneri, delle Diane, delle Minerve; e durante la sua gravidanza, la tenga occupata di questi quadri graziosi. Che eviti di condurla a spettacoli mostruosi, che le faccia leggere poemi

e romanzi ove la bellezza sia incessantemente descritta sotto forme le più seduttrici; egli è certo, e l'esperienza ne fa fede, che questa donna partorirà bei figli. Presso i Cosacchi, ove tutto è rozzo, ove la paura del diavolo atterrisce ancora lo spirito delle madri, tutti i figli sono brutti come i loro padri. — Onde ottenere figli spiritosi, non è necessario che i genitori ne abbiano; ma che ne desiderino, che ammirino coloro i quali ne hanno, leggano buoni libri; che la madre sia persuasa dei vantaggi che danno la scienza, il genio; che si parli spesso di queste cose, che le futilità non ci occupino di troppo; e ripetiamolo che si desiderino veramente figli dotati di spirito e istruiti. È duopo anche che i figli non siano generati in un momento in cui si esce da tavola, che non si abbia lo stomaco pieno; che il padre e la madre abbiano il corpo disposto e l'animo tranquillo. Vedi *Immaginazione*. Fu pubblicato or fa alcuni anni un trattato di *Megalandropogenesia* 2 vol. in-8.º che fece qualche impressione.

Melanconia. — Gli antichi chiamavano la melanconia il bagno del diavolo, a quanto alcuni demonomani ne dicono. Le persone melanconiche erano per lo meno malefziate, quando non erano demoniache; e le cose che dissipavano l'umore melanconico, come faceva la musica sullo spirito di Saul, erano credute sicuri mezzi per sollevare gli ossessi, mentre si stava in attesa che uscisse fuori il demonio che se ne era impadronito.

Melantone. — Famoso discepolo di Lutero, morto nel 1568: credeva a certe favole; narra, in uno dei suoi scritti, che la sua zia avendo perduto il marito allorchè era incinta e vicina al parto, vide una sera, essendo seduta vicino al fuoco, due persone entrare in camera, l'una avente la figura del suo marito defunto, l'altra quella di un francescano della città, alto di statura. Da prima ella ne fu spaventata; ma suo marito la rassicurò, e le disse avere qualche cosa d'importante da comunicarle: dipoi fece segno al francescano di passare per un momento nella stanza vicina, aspettandolo finchè non avesse fatte conoscere le sue volontà a sua moglie; allora la pregò di fargli dire delle messe, e la indusse a dargli la mano senza timore; ella porse dunque la mano a suo marito, e la ritirò senza dolore tutta bruciata; in

modo che ne rimase nera tutto il resto dei suoi giorni; dopo di che lo spettro chiamò il francescano e tutti e due sparirono. — La vita di Melantone fu scritta in latino da uno dei suoi amici; unvol. in-18.

Meraviglie. — Può dirsi che i tempi delle meraviglie siano presso a poco passati. Tuttavia se ne leggono ancora, ma così poche, che è duopo limitarci a citare antichi esempi. Così Plinio assicura che gli isolani di Minorca domandarono un soccorso di truppe all'imperatore Augusto contro i conignoli che devastavano le loro case e i loro alberi. Oggi si chiederebbe appena un soccorso di cani. Un vecchio cronista racconta che vi era a Cambaya, nell'Indostan, un re che si nutriva di veleno e che divenne tanto velenoso che uccideva col suo fiato coloro che voleva far morire, e che non dormì mai con donna che l'indomani non fosse trovata estinta accanto di lui. — Si legge in Pausania, che quattrocento anni dopo la battaglia di Maratona, si udivano tutte le notti, nel luogo in cui fu data, i nitriti dei cavalli, il fragore delle armi dei combattenti; e, cosa mirabile, coloro che vi andavano espressamente nulla sentivano di questo fracasso; non era udito che da coloro che per caso si recavano in quel luogo. — Leggesi nei Talmudisti che siccome l'arca non poteva contenere che una certa quantità di animali, il patriarca Noè non vi imbarcò che le principali specie, da cui procederono tutte le altre. Quando le acque del diluvio furono asciutte gli animali si moltiplicarono così: l'elefante uscì; Noè percosselo con la bacchetta la sua proboscide, e l'elefante starnutò e esalò dalla proboscide un porco: questo si mise a correre e a voltolarsi nel fango; Noè avendolo percossso alla sua volta sul grugno, il porco starnutò e fece un topo, e così degli altri. — Leggesi nelle *Leggende* che un monaco del Carmelo gettava scintille dai capelli. — Alberto il Grande assicura aver veduto in Alemagna due gemelli, di cui l'uno apriva le porte toccandole col braccio dritta; l'altro le chiudeva toccandole col braccio sinistro. — Cardano dice che nell'India Occidentale esistevano uomini senza cervello, con la testa quadrata, che li squadravano la testa compriamendola quando erano giovani. — Parla pare di uno scozzese

che passò quaranta giorni senza mangiare nella torre di Londra, e di un melanconico che visse cinquanta giorni con poca acqua. — Il più dotto uomo che vi fosse mai, il divino Paracelso, assicura aver veduti molti sapienti passare venti anni senza mangiare. Se uno vuole avere questa soddisfazione, che rinchiuda un po' di terra in un globo di vetro; la esponga al sole fino a che sia indurita, se la applichi sullo ombellico, e la si rinnovi quando sarà troppo secca; così potrà vivere senza mangiare, nè bere, senza provare il benchè menomo malessere, conforme il veridico Paracelso dice averne fatta la prova egli stesso per sei mesi. E qui facciamo punto per non fare trascolare di troppo i nostri lettori con tante meraviglie preferendo noi narrarle loro a spiluzico per non urtare il loro sistema nervoso, per cui potranno leggere le altre in altri articoli di questo Dizionario.

Merlino. — Le antiche cronache discordano circa il paese in cui nacque Merlino, alcune lo vogliono inglese frutto del commercio di un incubo e di una religiosa figlia di un re di Scozia nei monti di Caledonia; altre ammettendo che avesse per genitore un incubo gli danno per madre una giovane druidessa e riferiscono che nascesse nella Bassa Bretagna, nell'isola di Sein e che fosse portato in Inghilterra alcuni giorni dopo la sua nascita. Ecco l'occasione di questo viaggio. Wortigernus re di Inghilterra aveva deciso di fare innalzare una torre inespugnabile dove si potesse mettere in sicurezza contro le bande di pirati che devastavano il suo regno. Allorchè se ne gittarono le fondamenta, la terra inghiottì durante la notte, i lavori del giorno. Questo fenomeno si ripeté tante volte che il re radunò i maghi per consultarli, e questi dichiararono che bisognava consolidare i fondamenti della torre col sangue di un bambino che fosse nato senza padre. Dopo molte ricerche in paese e fuori, si venne a sapere esser nato nell'isola di Sein un bambino da una druidessa, senza che se ne conoscesse il padre. Egli era Merlino, che presentava appunto le qualità richieste dai maghi: perlocchè fu rapito e portato alla presenza del re Wortigernus. — Merlino non aveva che sedici giorni: eppure non ebbe appena intesa la decisione dei maghi, che si mise a disputare contro di loro con una sapienza

che pose in iscompiglio tutto l'uditorio. Egli annunciò quindi che sotto le fondamenta della torre che si voleva innalzare eravi un gran lago, e in questo lago due furiosi dragoni. Si scavò, e i due dragoni comparvero. Uno era rosso, rappresentava gli Inglesi: l'altro era bianco rappresentava i Sassoni: quei due popoli erano allora in guerra e i due animali erano i loro protettori. Cominciarono dunque alla presenza del re un combattimento terribile, su cui Merlino si fece a profetare l'avvenire dell'Inghilterra. È facile credere che dopo quanto accadde non si pensò più ad uccidere il bambino, e si fecero gli apparecchi per ricondurlo nel suo paese, invitandolo a visitare qualche volta l'Inghilterra. Merlino pregò che non si prendessero alcun pensiero di lui, battè la terra e ne uscì un gran uccello su cui si pose, e in meno di un'ora fu nelle braccia di sua madre, la quale lo attendeva senza inquietudine, perchè sapeva ciò che avveniva. Merlino fu dunque educato nelle scienze e nell'arte dei prodigi da suo padre e dai consigli di sua madre che era profetessa: credesi pure che ella fosse fata.... Sebbene sia favolosa l'origine di Merlino non si può dubitare della sua esistenza: era un uomo ricco di cognizioni superiori al suo tempo; fu versatissimo nei segreti della natura; di acuto ingegno: godè la fama dei principi che l'ebbero caro, e che egli giovò colla sua perspicacia nelle loro imprese. La sua memoria fu venerata dal popolo che attornì di meraviglie la sua culla e prese per giuochi della sua potenza gli avanzi imponenti di antichità presso Salisbury (1) conosciuti sotto il nome di *Stone-henge* e creduti monumenti celso-druidici. Quelli che scrissero la storia di Merlino ne parlano in diverso modo: alcuni come di un santo o di un profeta visibilmente ispirato dal cielo, ed altri come di un gran mago e di un valente incantatore. — Galfrido di Monmouth ed Alano di Lilla fecero gran conto delle sue *pretese profezie*, il primo le tradusse in latino e l'altro tentò di

(1) Fu per rendere più solenne l'ingresso di Ambrogio re degli Inglesi nella sua capitale che fece venire d'Irlanda in Inghilterra diversi scogli che accompagnarono ballando il corteggio reale, e formarono arrestandosi una specie di trofeo alla gloria del monarca. Vedonsi ancora questi scogli ad alcune leghe da Londra.

renderle intelligibili, spiegandole con un commento. Da quelle profezie si può dedurre che Merlino fosse non solo esperto nelle matematiche e nei segreti della natura, ma eziandio nella cognizione degli Stati, delle vicissitudini umane e dei politici avvenimenti. La sua mente era troppa ardita profetando, ma lo stesso ardire è indizio di molta veggenza intellettuale. Non è da meravigliarsi che in un tempo d'ignoranza e di superstizione, egli, come avvenne ad altri sembrasse un essere soprannaturale per lo studio delle scienze naturali, che innalzavano le menti di chi le coltiva sugli uomini che ne erano ignoranti. È noto quanto figure Merlino coi suoi incantesimi in tutti i romanzi cavallereschi del re Arturo e della celebre *Tavola rotonda* e come pure nell'*Orlando furioso*. — Alcuni dissero che morisse in una estrema vecchiaia, altri che fosse portato via dal diavolo quando non seppe cosa più fare quaggiù; ma l'opinione seguita ai di nostri in Bretagna, è che Merlino non è già morto; che seppe con la sua sapienza mettersi, al coperto dalla sorte comune, vivendo pieno di salute in una foresta del Finisterre, in Bretagna detta Brocelandia dove egli dimora invisibile all'ombra di un bosco di spinalba, rilegato colà dall'incantesimo invincibile della sua amica Viviana che si dette alla disperazione per avere operato su di lui la medesima formola d'incantesimo che egli le aveva data e che essa crede non dovere più impiegare. Si assicura che alcuni cavalieri della Tavola rotonda cercarono ovunque questo mago celebre, ma invano; uno solo lo intese, ma non poté vederlo nella foresta di Brocelandia.

Merlo. — Uccello comune la cui virtù, è meravigliosa. Se si sospendano le piume della sua ala destra con un filo rosso in mezzo ad una casa dove non siasi ancora dimorato, nessuno potrà dormirvi finchè le piume così rimarranno; se si ponga il suo cuore sulla testa di una persona addormentata e s'interroghi poscia, ella dirà tutto ciò che le avvenne durante il sonno; se si getti entro un po' d'acqua di pozzo col sangue di un'upupa, e che se ne faccia una miscela e poi con questa si unghano le tempie di qualcuno, egli si ammalerà e sarà in pericolo di vita. Questi segreti si adoprano sotto un pianeta favorevole, come quelli di

Giove e di Venere, e quando si vuol fare alcun male quelli di Saturno e di Marte. — Queste sono le solite fanfaluche di Alberto il Grande. — Il diavolo si è talvolta mostrato sotto la forma di quest'uccello, e ne abbiamo la prova nella Leggenda dorata che riferisce che s. Benedetto vide un gran merlo nero che volò via al segno di croce. Si sa pure che vi sono merli bianchi.

Mese. — *Divinità di ogni mese presso i pagani.* — Giunone presiede al mese di gennaio. Nettuno al febbraio, Marte a quello che porta il suo nome, Venere all'aprile, Febo al maggio, Mercurio al giugno, Giove al luglio, Cerere all'agosto, Vulcano al settembre, Pallade all'ottobre, Diana al novembre, Vesta al dicembre. — *Angeli di ogni mese.* — Gennaio è il mese di Gabriele: febbraio, di Barchiele; marzo, di Machidiele; aprile, di Asmodele; maggio, di Ambriele; giugno, di Muriele; luglio, di Verchiele; agosto, di Amaliele; settembre, di Uriele; ottobre, di Barbiele; novembre, di Adnachiele; dicembre, di Anaele. — *Demoni di ogni mese.* — Gennaio, è il mese di Belial; febbraio, di Leviathan; marzo, di Satana; aprile, d'Astarte; maggio, di Lucifero; giugno, di Baalberith; luglio, di Belzebù; agosto, di Astarotte; settembre, di Thamuz; ottobre, di Baal; novembre, di Ecate; dicembre, di Moloch. — *Animati di ogni mese.* — La pecora è consacrata al mese di gennaio; il cavallo, al febbraio; la capra, al marzo; il becco, all'aprile; il toro, al maggio; il cane, al giugno; il cervo, al luglio; il cignale, all'agosto; l'asino, al settembre; il lupo, all'ottobre; la biscia, al novembre; il leone, al dicembre. — *Uccelli di ogni mese.* — Il pavone è consacrato al mese di gennaio; il cigno, al febbraio; il picchio, al marzo; la colomba, all'aprile; il gallo, al maggio; l'ibis, al giugno; l'aquila, al luglio; il passero, all'agosto; l'oca, al settembre; la civetta, all'ottobre; la cornacchia, al novembre; la rondine, al dicembre. — *Alberi di ogni mese.* — Il pioppo è consacrato al mese di gennaio; l'olmo, al febbraio; il noce, al marzo; il mirto, all'aprile; l'alloro, al maggio; il nocciuolo, al giugno; la quercia, al luglio; il melo, all'agosto; il bossolo, al settembre; l'olivo, all'ottobre; il palmizio, al novembre; il pino, al dicembre. — Per i giorni fasti e nefasti vedi *Giorni*.

Mesmer (Antonio). — Medico tedesco, famoso per la dottrina del magnetismo animale, nato nel 1734 e morto nel 1815. — Egli ha lasciate parecchie opere, nelle quali sostiene che i corpi celesti, in virtù della stessa forza che produce le attrazioni vicendevoli, esercitano un'influenza sui corpi animati e principalmente sul sistema nervoso, per l'intermediario di un fluido sottile che penetra tutti i corpi e riempie l'universo. Egli andò a stabilirsi a Vienna e tentò di guarire col magnetismo parecchie malattie, applicando calamite sulle parti inferme. Avendo trovato un rivale in quest'arte, egli si restrinse al magnetismo animale, vale a dire all'applicazione solamente delle mani sui corpi, lochè lo fece riguardare come un pazzo e un visionario dalle diverse accademie di medicina, a cui presentò le sue scoperte. Mesmer andò allora a Parigi, e il popolo e la corte furono per qualche tempo allucinati da questo nuovo genere di cure. Si nominò una commissione di scienziati per esaminare il magnetismo animale che emise un parere contrario (vedi *Magnetismo*), e si pubblicarono libri contro Mesmer che fu costretto ad abbandonare la Francia, portando seco la grossa somma di 300,000 lire. Andò poscia a vivere incognito in Inghilterra, quindi in Alemagna ove morì. Di lui ci restano: 1.º *Dell'influenza dei pianeti* in latino, Vienna 1766 in-12; 2.º *Memoria sulla scoperta del magnetismo animale*, Parigi 1779 in-12; 3.º *Compendio storico dei fatti relativi al magnetismo animale*, Londra 1781 in-8; 4.º *Storia compendiativa del magnetismo animale*, Parigi 1703 in-8; 5.º *Memoria di F. A. Mesmer, sulle sue scoperte*, Parigi 1779 in-8. — L'abate Fiard che si scatena così vivamente contro il diavolo, riguardò, con alcuni altri teologi, Mesmer, come uno degli aderenti di Satana.

Messa del Diavolo. — Dalle differenti confessioni strapate agli stregoni colla tortura, i demonomani ritennero che il diavolo fa pure dire delle messe al sabato. Si seppe dagli stessi stregoni che in luogo delle parole della consacrazione, si diceva al sabato *Belzebù, Belzebù, Belzebù*; che il diavolo volava sotto la forma di una farfalla d'intorno al prete che diceva la messa, e che si mangiava un'ostia nera, che bisognava masticare per inghiottirla:

così dice Delancre nella sua opera *Incredulità e miscredenza del sortilegio pienamente convinte*, pag. 506.

Messia degli Ebrei. — Quando il Messia verrà sulla terra (dicono i rabbini ebrei nel *Thalmud*), siccome questo principe sarà rivestito della forza onnipotente di Dio, nessun tiranno potrà resistergli. Egli riporterà grandi vittorie sopra tutti coloro che regneranno allora nel mondo, e trarrà dalle loro mani tutti gli Israeliti che gemono sotto il loro crudele dominio. Dopo averli tutti radunati, li condurrà in trionfo nella terra di Canaan ove troveranno gli abiti più preziosi, che si faranno da sé medesimi e si adatteranno ad ogni sorta di persona; vi troveranno pure tutte le vivande che desiderare si possano, e il paese le produrrà cotte e ben condite; un'aria pura e mite conserverà gli abitanti in perfetta salute e prolungherà la loro vita al di là di quella che fu accordata agli antichi patriarchi. Ma tutto questo è un nulla in paragone del banchetto che imbandirà loro il Messia, dove, fra le altre vivande saranno portati in tavola: il prodigioso bove Behemoth, che s'ingrassa dal principio nel mondo, e mangia ogni giorno tutta l'erba che cresce sopra mille montagne: il meraviglioso pesce Leviathan, che occupa un mare intiero; e quel famoso uccello che, stendendo solamente le ali, oscura il sole. Si narra che un giorno questo uccello avendo lasciato cadere uno dei suoi uovi, questo uovo, abbattè, con la sua caduta, trecento grossi cedri, e innondò rompendosi, sessanta villaggi.... Prima di mettere a cuocere questi animali, il Messia li farà combattere insieme per divertire il suo popolo, perocchè, oltre la mostruosa grossezza di questi animali, è raro veder combattere un animale terrestre contro un pesce ed un uccello. Ma conviene che tutte le azioni di questo Messia siano straordinarie al pari di lui. Per segno di sua grandezza terrà nel suo palazzo, un corvo e un leone dei più rari. Il corvo è di una forza prodigiosa: una rana, grossa come un villaggio di sessanta case, essendo stata divorata da un serpente, il corvo del Messia mangiò l'uno e l'altra, con la stessa facilità con cui una volpe inghiotte una pera, dice il rabbino Babba, testimone oculare del fatto. Il leone non è meno sorprendente: un imperatore romano avendone sentito parlare, e credendo

una favola ciò che se ne diceva, comandò al rabbino Giosuè di farglielo vedere. Il rabbino non potendo disubbedire a simili ordini si mise a pregare: e Dio avendogli permesso di montare questa belva, egli andò a cercarla nel bosco d'Ela in cui abitava. Ma quando il leone fu a millequattrocento passi da Roma, si mise a ruggire così furiosamente, che tutte le donne gravide, abortirono e le mura della città furono rovesciate. Quando fu a mille passi ruggì una seconda volta, lo che fece cadere i denti a tutti i cittadini; e l'imperatore stramazza dal suo trono, fece pregare Giosuè di ricondurre al più presto possibile il leone nel bosco. — Da ciò si vede che esistono ancora per certi popoli superstizioni più stravaganti delle nostre; indubitabilmente queste assurdità vincono la mano a quelle di Maometto.

Metamorfosi. — La mitologia dei pagani aveva le sue metamorfosi; noi abbiamo pure le trasformazioni mostruose degli stregoni. Ma sempre orrende e ridicole, le nostre metamorfosi sono al disotto di quelle della mitologia antica, ed è raro incontrarvi qualche allegoria ingegnosa. In Ovidio, Dafni è cambiata in lauro, per avere resistito all'amore di Apollo; Io è cambiata in vacca, per aver ceduto alla passione di Giove. Le metamorfosi d'Ovidio offrono pure ad ogni passo la morale e il diletto; nelle nostre non si trova ordinariamente nè l'uno nè l'altra; se si eccettuino pertanto alcune novelle popolari. — Spranger narra che un giovinotto dell'isola di Cipro, fu cambiato in asino, da una strega che amava, perchè aveva una certa tendenza per l'indiscrezione. Se le donne fossero ancora fattucchiere, molti innamorati d'oggi avrebbero le orecchie lunghe. — Si legge in un libro che una strega cambiò in rana un oste che metteva dell'acqua nel vino.... Un'altra strega, per vendicarsi dell'infedeltà di un uomo che amava, lo cambiò in castoreo, animale che getta via i testicoli, appena che è inseguito, secondo una antica opinione. — A Vitry-le-Francais, una fanciulla di nome Maria fu cambiata in uomo a ventidue anni. Montaigne assicura d'averlo veduto vecchio e barbuto. « Facendo alcuni sforzi saltando, egli dice, i suoi membri virili si produssero; ed è anche in uso fra le ragazze di colà, una canzone colla quale suggeriscono di non fare

molti salti, per paura di diventare uomini, come Maria Germain. Poichè la natura fa tali maraviglie, dice Delrio, il diavolo le può fare pure; ma non cambiare un uomo in donna; poichè Nerone, grande e insigne mago, non lo potè sopra uno dei suoi lenoni.

Metempsicosi. — Gli Indiani e i Persiani e in generale tutti gli orientali ammettevano la metempsicosi come un dogma particolare, al quale erano molto affezionati: ma onde render ragione dell'ordine del male morale e del male fisico, avevano ricorso a quello dei due principii, che era il loro dogma favorito. Origene che affettava un cristianesimo tutto metafisico, insegna che Dio non aveva creato il mondo per manifestare la sua potenza, nè per dar prova della sua bontà infinita, ma solamente per punire le anime, le quali avevano commesso mancanze in cielo e si erano allontanate dall'ordine. E perciò appunto egli intrecciò nella sua opera tante imperfezioni, tante assurdità, tanti difetti rimarchevoli, affinchè queste intelligenze degradate, le quali dovevano esser sepolte nei corpi, soffrissero di più. L'errore di Origene non ebbe conseguenze: era troppo madornale perchè potesse attecchire. Riguardo poi alla metempsicosi si abusò stranamente di questo dogma che soffrì tre specie di rivoluzioni. In primo luogo gli orientali e la maggior parte dei Greci credevano che le anime soggiornassero a vicenda nei corpi dei principali animali, passassero dai più nobili nei più vili, dai più ragionevoli nei più stupidi, secondo le virtù che avevano praticate e i vizj di cui si erano contaminati nel corso di ciascuna vita. 2.º Diversi discepoli di Pitagora e di Platone aggiunsero che la stessa anima, per accolta di pene, andasse anche a seppellirsi in una pianta o in un albero, persuasi che tutto ciò che vegeta ha sentimento e partecipa dell'intelligenza universale. Finalmente quando apparve il cristianesimo, e che cambiò la faccia del mondo scoprendo le pazze empietà che vi regnavano, i Celsi, i Crescenzi, i Profirii si vergognarono del modo con cui la *metempsicosi* era stata proposta fino a loro, e convennero che l'anima non uscirebbe dal corpo di un uomo che per entrare in quella di un altro uomo. Così essi dicevano, si segue esattamente il filo della natura, ove tutto si fa mediante passaggi, dolci, coordinati, omogenei, non

già con passaggi bruschi e violenti; ma per quanto si faccia per abbellire un dogma assurdo nel fondo, tutto ciò che si guadagna con questa specie di abbellimenti, si è di farne risaltare vieppiù l'assurdità; perocchè concludiamo manca sempre a questo dogma un carattere essenziale per renderlo il dogma vero della immortalità dell'anima: vi manca la continuazione della personalità, il sentimento continuo dell'io, l'identità dell'operante che conserva in altra vita la memoria di quella anteriore. Invano Pitagora affermava di aver memoria della guerra di Troia, cui aveva preso parte sotto il nome di Euforbio; siccome niuno di noi ha tali ricordanze, l'affermazione di un solo non può prevalere contro la coscienza universale.

Michele. — Si è dato il nome di questo santo a una montagna della Bretagna che esercita la superstizione degli abitanti, i quali dicono che i demoni cacciati dal corpo degli uomini, sono incatenati in un circolo magico sulla vetta del monte S. Michele: coloro che mettono il piede in questo circolo corrono ogni notte senza potersi fermare; così di notte nessuno osa traversare quelle montagne (1).

Mida. — Quando Mida, che fu poi re di Frigia, era ancora fanciullo, un giorno che dormiva nella sua culla, alcune formiche empirono la sua bocca di granelli di frumento. I suoi genitori vollero sapere ciò che significava questo prodigio, gli indovini consultati risposero che questo principe sarebbe il più ricco degli uomini (2); lo che non fu scritto che dopo che lo fu diventato.

Mimica. — Arte di conoscere gli uomini dai loro gesti, dai loro atteggiamenti: questa è la parte meno dubbiosa della fisiognomonia. La figura sovente inganna: ma i gesti e i moti di una persona, che non credesi osservata, possono dare un'idea più o meno perfetta del suo carattere. Nulla v'ha di più significante, dice Lavater, che i gesti i quali accompagnano l'attitudine e il camminare. Naturale o affettato, rapido o lento, appassionato o

(1) Cambry, *Voyage dans le Finistère*, tom. 1, pag. 242.

(2) Valerio Massimo.

freddo, uniforme o svariato, grave o svelto, facile o sforzato, disinvolto o pesante, nobile o basso, fiero o umile, arditto o timido, decoroso o ridicolo, piacevole, grazioso, imponente, minaccioso, il gesto è in mille modi differente. L'armonia mirabile che esiste tra il camminare, la voce e il gesto, raramente si smentisce: ma per ben comprendere importerebbe sorprendere la persona in un momento in cui, credendosi sola, non ha il tempo di far pigliare al suo viso l'espressione che ella sa simulare. Scoprire l'ipocrisia è la cosa più difficile e nel tempo stesso la più facile: difficile se l'ipocrita si crede osservato: facile quando si dimentica o ignora di esserlo. Chi fosse vago di avere schiarimenti maggiori intorno alla mimica, legga il *Lavater* che ne ha trattato diffusamente: noi peraltro osserviamo vedersi tuttavolta continuamente che la gravità e la timidezza danno alla fisionomia più onesta un'apparenza sospettosa. Spesso si è per timidezza e non per doppiezza che colui il quale vi fa un racconto, od una confidenza, non osa guardarvi in volto. Come vedesi dunque anche quest'arte ha la sua parte vulnerabile, e al pari della *Fisionomia* (1) non può avere regole certe e sicure.

Mirabilis liber (2). — Si attribuisce questo libro a san Cesario: pare che sia stato scritto, allorquando i rovesci provati dai Valois li costrinsero ad avere ricorso alle ricchezze del clero. « Ho veduto il *Mirabilis liber*, l'ho letto, dice Harmand de la Meuse (3), e se non è ammirabile, come porta il suo titolo, non è meno un libro assai raro e singolare; contiene una collezione di pretese predizioni sacre e profane fatte dai santi e dalle sibille. Io voglio provare con un aneddoto, vale a dire con un fatto, di quante aberrazioni sia suscettivo lo spirito umano, e a qual punto incommensurabile l'immaginazione può portarlo. Leggesi nel *Mirabilis liber*, l'abolizione e l'espulsione della nobiltà, la persecuzione del clero, la soppressione dei conventi, la spogliazione delle chiese, il matrimonio dei preti e quello delle religiose,

(1) Vedi *Fisionomia* in questo Dizionario.

(2) *Mirabilis liber, qui prophetias revelationesque, nec non res mirandas, præteritas, præsentis et futuras aperte demonstrat.* In-4. Paris 1522.

(3) *Aneddoti relativi alla rivoluzione.*

la morte del re, quella della regina e molte altre cose alle quali gli avvenimenti hanno dato applicazioni troppo reali. Vi si legge che l'aquila procedente da paesi lontani ristabilirà l'ordine in Francia (1). Che rispondere a coloro che giudicano dopo gli eventi? Ciò che havvi di certo si è che io ho vedute società ben composte a Parigi; ho vedute persone letterate e istruite; ho veduto signore amabili e non troppo credule, leggere, meditare e ana-

(1) Sarebbe mai l'aquila prussiana? Certamente se prima di sei mesi che stoppiasse la guerra tra la Francia e la Prussia chi avesse predetto che l'impero di Napoleone III si sarebbe dileguato qual nebbia al vento, che la Francia così orgogliosa che presumeva dettar leggi all'Europa, avrebbe dovuto soccombere nella lotta, sarebbe stato preso per lo meno per visionario o per pazzo. Ma la mente che non sta alla scorza delle cose, e ne indaga le recondite ragioni prevedeva la dissoluzione dello impero napoleonico. La politica del terzo Napoleone decantata fino alla nausea dagli scrittori circoncisi dei diarii della consorte, i quali quando il leone fu abbattuto vollero imitare l'esempio dell'asino, quella politica diciamo durò finché non furono esauriti gli espedienti e le sorprese sulle quali era basata. Di doppia faccia proclamava i benefici della pace, quando preparava la guerra; poi firmava paci improvvise, promuoveva rivoluzioni e le sopprimeva a suo talento, senza peraltro nulla consolidare, e rendendo perfino sterile il sangue versato dai francesi, perchè nessuna impresa venne da Napoleone III condotta a termine coi generosi propositi con cui venne iniziata. Frattanto nell'interno una turba di romanzieri proclamava consistere la felicità della vita nei soli godimenti materiali, i filosofi educavano allo scetticismo, i dottrinari esaltavano la politica napoleonica soltanto quando schiudeva loro la via agli onori e ai subiti guadagni, e la conversione dall'idea repubblicana all'idea monarchica era comprata a prezzo d'oro; e Napoleone per aumentare il suo partito era costretto corrompere. L'impero durava perchè teneva occupati coi colpi di scena gli spiriti irrequieti dei francesi insofferenti alla lunga di qualunque siasi regime, ma quando un urto venne a scuoterlo crollò perchè quando un governo non ha per sostenersi che il solo partito che favorisce, ha già logorate le forze vitali della nazione, essendochè questa è già scissa nell'interno dalle gelosie, dagli asti, dal malcontento; e la politica di Napoleone III accelerò l'irruzione delle orde teutoniche che colla preponderanza della forza pretendono ora al primato morale e intellettuale della Germania. Ma come ci ha preso l'uzzolo di entrare in politica? forse perchè crediamo alle profezie del *mirabilis liber*? Nientè affatto anzi noi sosteniamo che non vi sono profeti, e l'antiveggenza intellettuale è frutto della meditazione, avvegnachè esiste una legge eterna ed immutabile in virtù della quale ogni causa presto o tardi deve produrre il suo effetto; e coloro che giudicano gli eventi con la fredda ragione, e colla scorta dei dettami della storia sono riputati dal volgo profeti. I nostri dottrinari, gli scrittori gaudenti trarranno profitto dal recente esempio della Francia?... Ai posteri la risposta.

lizzare il *Mirabilis liber*; e perchè no? Il soggetto dell'Apocalisse dopo diciotto secoli di avvenimenti e di interpretazioni, non è ancora esaurito. »

Miracoli. — I ciarlatani e i fanatici osservando con qualche inconcepibile avidità il popolo accoglieva, divotamente tutti i miracoli che gli si proponevano, qualunque ne fosse la natura, abusarono di questa debolezza di spirito, per darsi un'importanza che non potevano conseguire dal loro merito. Un certo incantatore spianò una gobba passandovi la mano; si gridò al miracolo!... La gobba era una vescica enfiata. (Becker *Il mondo incantato*). I leggendari gesuitici narrano che quando il padre Anchieta, gesuita e missionario nel Brasile, aveva troppo caldo, ordinava alle galline di sollevarsi in aria, e di fargli un ombrello colle loro ali; lo che le galline eseguivano incontanente, con grande stupore degli astanti. — Nel regno di Loango, in Affrica, i popoli credono che il loro re abbia il dono di fare dei miracoli. Quando la siccità dura troppo lungo tempo, vanno a domandargli la pioggia; allora questo principe esce dal suo palazzo con gran pompa, si reca nella campagna, monta sopra un sito elevato, e scocca una freccia in aria. Se non piove in capo a tre giorni, quantunque abbia avuto la precauzione di consultare il vento, e di differire, con alcuni pretesti, fino a che il cielo non siasi coperto di nubi, egli dice che i peccati del popolo ne sono la causa....

Un frate domenicano predicando a Venezia, il giorno di una gran festa, in onore del rosario, spacciava la storia seguente: Un grassatore, uccidendo e assassinando quando se ne presentava l'occasione, recitava puntualmente ogni giorno il rosario. Un viaggiatore, da lui assalito, si difese e l'uccise. Egli morì senza confessione, e il suo cadavere, da cui l'anima non volle staccarsi, fu sepolto a piè d'una quercia, dai suoi compagni. Alcuni mesi dopo: Domenico comparve in quel sito, e chiamò l'assassino col suo nome. A questa voce il defunto, rimuove la terra che lo copriva, esce dalla tomba, si getta ai piedi di s. Domenico che lo confessa, l'assolve e trasporta la sua anima in paradiso. È un fatto riferito dalla *Leggenda dorata*; il quale ci costringe a dire, che

non si può vedere senza dolore un religioso calcare le pedate di un saltimbanco di piazza.

Narrasi l'aneddoto seguente, per provare che le più grandi assurdità trovano partigiani, e che si può tutto rischiare con gli spiriti deboli. Due ciarlatani esordirono in una piccola città di provincia; e come Cagliostro, Mesmer e altri personaggi importanti si presentavano a Parigi, come medici, i quali col gesto e il tatto guarivano tutte le malattie, e per accreditare vieppiù la loro scienza volsero in mente di eseguire qualche cosa di straordinario; qualche cosa da far trasecolare. Si annunziano dunque come aventi il potere di resuscitare i morti a piacimento; e perchè non se ne potesse dubitare, dichiararono che in capo a tre settimane, giorno per giorno, richiamerebbero in vita, nel cimiterio che lor si volesse indicare, il morto di cui fosse lor mostrata la sepoltura, fosse sotterrato da dieci anni. Domandano, quindi al giudice del luogo di essere guardati a vista per assicurarsi che non fuggissero; ma che intanto si permetta loro di vender droghe e di esercitare i loro talenti. La proposizione, pare così bella che non si esista a consultarli. Tutti assediano la loro casa; tutti trovano danaro per pagare medicine di un genere così nuovo. Il giorno famoso si avvicinava. Il più giovane dei due ciarlatani, che aveva meno audacia, esternò i suoi timori all'altro e gli disse: « Malgrado tutta la tua abilità, credo che ci esporrai ad esser lapidati; poichè, alla fine dei conti, tu non hai talento di resuscitare i morti, e tu pretendi fare più del Messia stesso, che resuscitò Lazzaro in capo a quattro giorni solamente. — Tu non conosci gli uomini gli replicò il dottore; ed io sono più tranquillo di quello che tu credi.... » L'evento giustificò la sua presunzione; poichè non appena aveva parlato che ricevette una lettera da un geniluomo del luogo: era concepita in questi termini: « Signore, seppi che voi dovete fare una grande operazione, che mi fa tremare. Io aveva una cattiva moglie; Dio me ne ha liberato; e sarei il più infelice degli uomini, se voi la resuscitaste. Vi scongiuro dunque di non far uso del vostro segreto nella nostra città, e di accettare un piccolo compenso di cinquanta luigi che vi mando. » — Un' ora dopo i ciarlatani videro arrivare due giovinotti col volto

lagrimoso che lor fecero dono di sessanta luigi a condizione di non mettere in opra il loro sublime talento, perchè temevano la resurrezione di un vecchio parente, da cui avevano testè ereditato. Altri li seguirono che portarono pure danaro per simili timori, facendo la medesima preghiera. Finalmente il giudice del luogo si recò in persona dai due ciarlatani per dir loro, che non dubitava menomamente del loro potere miracoloso, che ne avevano dato prove con una quantità di guarigioni affatto straordinarie; ma che il bello esperimento che avevano testè fatto, nel cimiterio, aveva messo anticipatamente tutta la città in combustione, perchè si temeva di vedere resuscitare un morto, che redivivo poteva suscitare grandi rivoluzioni nelle fortune; che li pregava di andarsene, e che avrebbe lor dato un attestato in buona forma comprovante che risuscitavano i morti. Il certificato fu firmato, protocollato, legalizzato, e i due compagni carichi d'oro, percorsero le provincie, mostrando ovunque la prova legale del loro talento straordinario.

Un giovinetto confessava al buon Pietro predicatore di aver dato una pedata a sua madre. Ah! disse Pietro, certamente quel piede meriterebbe di esser tagliato. Il giovinetto ritornato a casa, prende una coltella e si taglia il piede; dopo di che si mette a gridare come un indemoniato. Sua madre giunge; le racconta la cosa, essa chiama i vicini. La penitenza è troppo rigida, essi dicono, e i frati predicatori sono ignorantacci per ordinare ai giovinetti di tagliarsi le parti colpevoli. Vanno a lagnarsene al monastero. Pietro compare, gli si mostra cosa è stato capace di far fare; lo opprimono di rimproveri. All'istante, senza proferire parola, prende il piede e la gamba del proselite, con tre parole li rassicura con colla, e lo rimanda miracolosamente guarito (Bollandi, *Acta Sanctor.*, pag. 29 aprilis). — Gli Orientali attribuiscono la formazione di una specie di pietra, che rassomiglia a poconi pietrificati, a un miracolo che così raccontano. Allorquando Elia viveva sulla montagna del Carmelo, vide un giorno un contadino passare vicino alla sua grotta, e gli domandò uno di questi frutti: ma questi avendogli risposto che non erano poconi, ma pietre che portava, il profeta per punirlo, cambiò i suoi poconi in pietre.

Moisè. — Centotrenta anni prima dello stabilimento degli Ebrei in Egitto, il re Faraone avendo veduto in sogno una bilancia e una mano che pesava tutti gli egiziani in uno dei gusci della bilancia, e nell'altro un bambino ebreo che pesava più di tutto il suo regno, ne concluse che egli doveva temere per la sua potenza; e prestando fede a tutti gli indovini del paese, ordinò alle levatrici di sterminare tutti i bimbi maschi, ma Dio permise che Moisè fosse sottratto a quest'ordine barbaro. Sua madre lo espose sulle sponde del Nilo, ove fu scoperto dalla figlia del re che si bagnava in questo fiume; essa la fece allevare e l'adottò per figlio, quantunque non fosse maritata. Faraone avendo tolta una seconda moglie, il piccolo Moisè che si trovava alle nozze, si mise la corona del re in testa; lo che un mago chiamato Balaam avendo veduto, avvertì il re di guardarsi da questo fanciullo, che poteva benissimo esser colui che aveva veduto in sogno. Perciò erano sul punto di ucciderlo, quando Dio mandò l'angelo Gabriele, il quale si travesti da cortigiano e salvò il piccolo Moisè dicendo: che non bisognava far perire un innocente che non era ancora nell'età della discrezione. Questa volta dunque fu risparmiato; ma a quindici anni fu costretto a sottrarsi dalla collera del re, che aveva ancora ordinato che gli fosse mozzato il capo: il carnefice lo percosse con la scure, ma Dio cambiò instantaneamente il collo di Moisè in colonna di marmo, e l'angelo Michele lo condusse fuori delle frontiere dell'Egitto. Dopo di aver percorso l'Etiopia e il paese di Madian, Dio ordinò a Moisè di andare a fare miracoli alla corte. Egli partì dunque; arrivato in Egitto con suo fratello Aronne, entrarono nel palazzo di Faraone, la cui porta era guardata da due enormi leoni: Moisè li toccò con la sua verga e i due leoni umilmente prostrati gli leccarono i piedi. Il re spaventato fece venire questi forestieri in presenza dei suoi maghi; e gareggiarono a chi faceva più miracoli. Moisè allora coprì tutto l'Egitto di pidocchi fino all'altezza di un cubito, e mandò agli abitanti leoni, lupi, orsi: si conoscono le altre piaghe dell'Egitto. Passò poscia il mar Rosso a piedi asciutti. Dio l'avvertì all'età di centoventi anni, dopo una quantità di miracoli, di prepararsi alla morte. Allora il cattivo angelo Samaël l'assistè.

rallegrandosi di potere trasportare la sua anima all'inferno; ma il buon angelo Michele accorse tosto e si mise a piangere: Non far tanta gavazza, cattiva bestia, disse il buon angelo al malvagio; Moisè muore, ma abbiamo Giosuè in sua vece. » Tosto egli morì, e la sua anima fu trasportata in cielo malgrado gli sforzi dei cattivi angeli (1). — Dicesi che Moisè era un gigante che era alto sei aune, e che combattè un altro gigante chiamato Og.

Mokirros. — Genii riveriti dagli abitanti di Loango, ma subordinati al Dio supremo. Credano eglino che questi genii possano gastigarli, ed anche toglier loro la vita, se non sono fedeli alle loro obbligazioni. Quando uno è felice e gode buona salute, s'immagina allora di essere nelle buone grazie del suo mokirro. È malato o subisce qualche peripezia, attribuisce questa calamità alla collera del suo genio. I mokirros sono figure di legno che rappresentano o uomini rozamente fatti, o quadrupedi o uccelli. Si offrono loro voti e sacrifici per calmarli.

Moloch. — Principe del paese delle lacrime, membro del consiglio infernale. Egli era adorato dagli Ammoniti, sotto la figura di una statua di bronzo, seduta sopra un trono dello stesso metallo, avente una testa di vitello sormontata da una corona reale. Aveva le braccia distese per ricevere le vittime umane: gli si sacrificavano fanciulli. In Milton, Moloch è un demonio terribile coperto di lagrime delle madri e del sangue dei fanciulli. Gli si sacrificava il principio della generazione.

Monkir e Nekir. — Angeli che secondo la credenza dei musulmani, interrogano il morto appena trovasi nel sepolcro, e cominciano il loro interrogatorio con questa domanda: Chi è il tuo signore? e chi è il vostro profeta? Le loro funzioni sono pure di tormentare i reprobì. Questi angeli che hanno un aspetto deforme e una voce terribile come il tuono, dopo avere riconosciuto che il morto è consacrato all'inferno, lo frustano con una sferza mezza di ferro e mezza fuoco (2). I momettani ricavarono questa credenza dal Thalmud.

(1) Voltaire. *Questions sur l'Encyclopedie*, tom. I pag. 306.

(2) Delancré. *Tableau de l'inconstance des dem.*, etc., lib. 4, pag. 318.

Monitori. — Lettere di un vescovo o di qualunque altro prelato avente giurisdizione, per obbligare, sotto pena delle censure ecclesiastiche, tutti coloro che hanno conoscenza di un delitto o di un fatto qualunque, di cui si cerca schiarimento, di farne la rivelazione. Quando si era lanciato un monitorio, la paura della scomunica era così grande, che il figlio si affrettava di andare a denunziare il padre, il padre il figlio, la figlia la madre, l'amico l'amico, il fratello la sorella e reciprocamente. La maggior parte dei confessori si credevano anche obbligati di svelare il segreto dei loro penitenti; e la confessione che è proposta ai cattolici come un mezzo di salvezza, cagionò qualche volta la morte di coloro che vi si confidavano (1). — Si dà pure il nome di *Monitori* o di *Lettere monitoriali*, alle scomuniche maggiori del santo Padre. I monitori dei vescovi erano divenuti così frequenti, che gli stati di Orleans furono obbligati nel 1560 a restringerne l'abuso, e di proibire di darne se non per delitto o scandalo pubblico; ma siccome i prelati vedevano lo scandalo ovunque giudicavano conveniente di correggere, queste disposizioni non legarono loro affatto le mani. Vedi *Scomunica*, *Inquisizione*, *Interdetto*.

Morte. — Distruzione degli organi vitali, in guisa che non possono più ristabilirsi. La nascita non è che un passo a questa distruzione. Nel momento della formazione del feto questa vita corporale è niente o quasi niente; essa acquista consistenza a misura che il corpo cresce, si sviluppa e si fortifica: appena che comincia a deperire la quantità di vita diminuisce; finalmente quando l'uomo s'incurva, si dissecca, abbrascia, la vita decresce, si restringe, si riduce quasi a niente. Noi cominciamo a vivere gradatamente e finiamo col morire, come cominciammo a vivere. Tutte le cause di deperimento agiscono continuamente sopra il nostro essere materiale e lo conducono a poco a poco alla dissoluzione. La *morte* questo cambiamento di stato così pronunziato, così temuto, non è nella natura che l'ultima gradazione di uno stato precedente; la succes-

(1) Un borghese di Parigi fu impiccato perchè in confessione si era accusato di avere avuto voglia di uccidere Francesco I, e perchè il prete aveva rivelato questa confessione.

sione necessaria del deperimento del nostro corpo conduce a questo ultimo stadio come a tutte le altre gradazioni che lo precedettero. La vita comincia ad estinguersi lungo tempo prima che si estingua intieramente; e realmente evvi più distanza dalla caducità alla gioventù che dalla decrepitezza alla morte; perchè non devesi considerare la vita come una cosa assoluta, ma come una quantità suscettiva di aumento, di diminuzione e finalmente di distruzione necessaria. Il pensiero di questa distruzione è una luce simile a quella che nel fitto della notte spande un incendio sopra gli oggetti che tosto consuma. Bisogna accostumarsi a mirare questa luce, che niente altro annunzia che non sia preparato da tutto ciò che la precede; e perchè la morte è naturale come la vita perchè temerla tanto? Noi non parliamo nè ai malvagi, nè agli scellerati, non conosciamo rimedii per calmare i tormenti orribili della loro coscienza. Il più savio degli uomini aveva ragione di dire che se si potesse riuscire a dischiudere l'anima dei tiranni, si troverebbe dilaniata da ferite profonde, e straziata dall'atrocità e dalla crudeltà come da altrettante piaghe mortali. Nè i piaceri, nè la grandezza, nè la solitudine poterono liberare Tiberio dai tormenti tremendi che egli soffriva. Ma conviene premunire gli onesti contro le chimere dei dolori e delle agonie di questo ultimo periodo: pregiudizio generale combattuto dall'autore eloquente e profondo della storia naturale dell'uomo. La vera filosofia, egli dice, è di vedere le cose quali sono; il sentimento interno sarebbe d'accordo con questa filosofia se non fosse pervertito dalle illusioni della nostra immaginazione e dalla malagurata abitudine che abbiamo di crearci i fantasmi del dolore e del piacere. Basta che una cosa sia lontana perchè ce la figuriamo bella o terribile, ma per assicurarsene bisogna avere il coraggio di esaminarla da vicino. Che si interrogino i medici della città e i ministri della chiesa, avvezzi ad osservare le azioni dei moribondi e a raccogliere i loro ultimi sentimenti; tutti converranno che ad eccezione di un piccolo numero di malattie acute, in cui l'agitazione cagionata da movimenti convulsivi pare indicare le sofferenze del malato, in tutte le altre si muore tranquillamente e senza dolore; ed anche quelle terribili agonie spa-

ventono più gli astanti di quello che non tormentino il malato; poichè quanti dopo essere stati all'estremità della vita, non si ricordarono più di ciò che avevano sentito; cessarono realmente di esistere in loro stessi per quel tempo, giacchè dovettero cancellare dal novero dei loro giorni tutti quelli che passarono in quello stato di cui non rimase loro alcuna idea. Sembrerebbe che fosse sui campi di battaglia che i dolori strazianti della morte dovessero esistere; ma coloro che videro morire migliaia di soldati riferiscono il contrario. Le morti dolorose sono dunque rarissime e quasi tutte le altre sono insensibili. Quando la falce della morte sta alzata per troncare i nostri giorni, non si vede, non si sente il colpo; la falce che dicemmo mai? chimera poetica! La morte non è armata di uno strumento tagliente, nulla di violento l'accompagna, si finisce di vivere a gradi impercettibili. L'esaurimento delle forze annienta il sentimento, e non eccita in noi che una vaga sensazione che si prova abbandonandoci a un sogno indeterminato. Questo stato ci spaventa da lungi perchè vi pensiamo con vivacità; ma quando si prepara ci sentiamo già debilitati perchè a grado a grado vi siamo condotti, e il momento decisivo ci coglie all'impensata. Ecco come muore la maggior parte degli uomini; e nel novero di coloro che conservano la conoscenza fino all'ultimo sospiro, non se ne trova forse uno che non conservi al tempo stesso qualche speranza e che non si lusinghi di vivere. La natura rese, per la felicità dell'uomo, questo sentimento più forte della ragione; e se non si risvegliassero i terrori con le tante cure ed un apparecchio lugubre, che nella società precedono la morte, noi esaleremmo l'ultimo sospiro senza avvederci che si avvicina l'ora fatale. Perchè i figli di Esculapio non cercano i mezzi di lasciare morire pacificamente? Epicuro e Antonino avevano ben saputo trovare questi mezzi; ma i medici rassomigliano ai giudici che dopo aver pronunziata la sentenza di morte abbandonano la vittima al suo dolore, ai preti, ai gemiti della famiglia. Orrore di più per anticipare l'agonia? Un uomo che per tempo vivesse appartato dal commercio degli uomini, non avendo mezzi d'illuminarsi sulla sua origine, crederebbe non solo di non esser nato, ma anche di non mai finire. Un selvaggio che

non vedesse morire alcuno della sua specie si crederebbe immortale. L'abitudine, l'educazione e il pregiudizio ci fanno quindi temer tanto la morte. Sembra che si paghi più gran tributo di dolore quando si viene al mondo, che quando uno ne esce; il bimbo piange: il vecchio sospira. Se non altro è certo che non si sa quando si nasce nè quando si muore. Ma le grandi paure regnano principalmente presso le persone educate mollemente nel seno della città, e divenute per la loro educazione più sensibili delle altre; poichè il comune degli uomini, soprattutto quelli delle campagne, vedono la morte senza spavento: è per i miserabili il fine dei dolori e delle angosce. Ringraziamo la natura che avendo conservato i piaceri più vivi alla produzione della nostra specie, scema poi sempre la sensazione dei dolori in quei momenti in cui non può più conservarci la vita. La morte non è dunque una cosa così tremenda come ce la immaginiamo. Noi la giudichiamo male da lungi, è uno spettro che ci spaventa a una certa distanza, e che sparisce quando uno se ne avvicina. Noi ne attingiamo false notizie, la riguardiamo non solamente come la più grande sciagura ma anche come un male accompagnato dalle più penose angosce. Cessiamo una volta di ingigantire colla nostra immaginazione le funeste conseguenze e aumentare i nostri timori ragionando sulla natura di questo dolore. Nulla havvi di più mal fondato; poichè qual causa può produrlo o occasionarlo. Si farà resiedere nell'anima o nel corpo? Il dolore dell'anima non può esser prodotto che dal pensiero: quello del corpo è sempre proporzionato alla sua forza o alla sua debolezza. All'istante della morte naturale, il corpo è più debole che mai; non può sentire che un piccolissimo dolore, se pure lo sente.

Gli antichi fecero della morte una divinità figlia della notte: le dettero per fratello il sonno eterno, di cui il sonno dei viventi non è che una debole immagine. Pausania parla di una statua della notte che teneva in braccio due fanciulli il Sonno e la Morte; l'uno che vi dorme profondamente e l'altro che fa sembianza di dormire. Si dipingeva la morte come uno scheletro con una falce e gli artigli avente una veste seminata di stelle di color nero, con ali nere.

Mors atris circumvolat atis, dice Orazio. Le si sacrifica un gallo, quantunque la si guardasse come la più spietata delle divinità. — Di tutti gli spettri di questa terra, la morte è il più spaventoso. In un anno di carestia, un contadino si trova in mezzo di quattro figli, che si mordono le mani, che dimandano pane, ed egli non ha di che sotollarli..... La disperazione s'impadronisce di lui; afferra un coltello, sgozza i tre maggiori; il più giovane che stava per colpire, gli si getta ginocchioni davanti e grida: Non uccidetemi non ho più fame. — La morte così poetica perchè riguarda le cose immortali, così misteriosa a cagione del suo silenzio, esalta talmente l'immaginazione in certe situazioni di spirito, che si crede che si annunzi in mille modi, che ora si faccia sentire con un tintinnio di campana che suona da sé; ora chi deve morire sente tre colpi sul soffitto della camera: che certi sogni predicano la morte dei nostri più cari. Si narra che una religiosa di S. Benedetto, presso a lasciare la terra, trovò una corona di rose bianche sul limitare della sua cella. La stessa ragione doveva creare presso le varie nazioni una folla di credenze superstiziose intorno a coloro che trapassano. — Negli eserciti dei Persiani, quando un semplice soldato era in punto di morte, lo si trasportava in qualche foresta vicina, con un tozzo di pane, un poco d'acqua ed un bastone per difendersi contro le belve, finchè ne avesse la forza. Questi infelici erano ordinariamente divorati. Se ne scampava qualcuno, che ritornasse a casa, tutti lo fuggivano come se fosse stato un demone o un fantasma; e non gli si permetteva di comunicare con alcuno, finchè non fosse purificato dai sacerdoti. Generale era la credenza che doveva aver avuto grandi relazioni coi demoni, perchè le belve non l'avevano divorato, ed aveva recuperato le sue forze, senza verun soccorso. — Quando il re dei Tartari moriva, mettevasi il cadavere imbalsamato in un carro, e si faceva girare per tutte le provincie. Era lecito ad ogni governatore di fargli qualche oltraggio, per vendicarsi del torto che aveva da lui ricevuto. Per esempio, coloro che non avevano potuto ottenere udienza maltrattavano le orecchie, che loro erano state chiuse; coloro che erano stati indignati contro i suoi stravizi, se la ricattavano coi capelli, che

erano la sua principale bellezza, e gli facevano mille scherni, dopo averlo raso, per renderlo brutto e ridicolo; coloro che si lagnavano della sua troppo delicatezza, laceravangli il naso, credendo che non fosse diventato effeminato se non per aver diletto di troppo i profumi. Coloro che censuravano il suo governo, gli rompevano la fronte, donde erano esciti tutti i suoi ordini tirannici: e coloro che avevano patita qualche violenza gli facevano in pezzi le braccia. Dopo di averlo ricondotto nel luogo in cui era morto, veniva arso con la più bella delle sue concubine, il suo coppiere, il suo cuoco, un palafraniere, alcuni cavalli, e cinquanta schiavi (1). — Gli Egiziani parimenti, prima di rendere al loro re gli onori funebri, gli giudicavano davanti al popolo, e li privavano della sepoltura se si erano condotti da tiranni. — I Giapponesi dimostrano la più grande tristezza durante la malattia di uno di loro, e la più grande gioia della morte. Eglino s'immaginano che le malattie sono demoni invisibili: e spessissimo presentano reclami contro di loro nei templi. Tale reclamo è sempre accompagnato da buon successo; poichè se il malato guarisce, non dubitano che questo demonio ingiusto non sia stato privato della sua carica; e se muore, siccome sono persuasi che il morto è tosto messo nel rango degli dei, sperano che si vendicherà di quel brutto coso, che fu tanto ardito da tormentarlo in vita. — Quegli stessi Giapponesi, spingono qualche volta così lungi la vendetta, che non sono paghi di far perire il loro nemico; ma si suicidono, per andarlo accusare davanti al loro dio, e di pregarlo di render loro soddisfazione, Narrasi pure che certe vedove, non contente di aver tormentato i loro mariti in vita, si pugnalanò, per aver la gioia di farli arrabbiare nell' altro mondo. — Quando un Caraibo è spirato, i suoi compagni vanno a visitare il cadavere, gli fanno mille bizzarre interrogazioni, accompagnate da rimproveri per essersi lasciato morire come se avesse dipeso da lui il vivere più a lungo. « Tu potevi stare « così bene! Non ti mancava nè maionca, nè patate, nè ana- « nassi: donde avvenne dunque che tu sei morto? Tu eri così ben

(1) Maret, *Des ceremonies funebres*, etc.

« voluto! ognuno ti stimava, ognuno ti onorava: perchè dunque sei morto? I tuoi parenti ricolmavanti di carezze: di' dunque perchè sei morto? Tu eri così necessario al paese, tu ti eri reso celebre nelle battaglie, tu ci ponevi al sicuro dagli insulti dei nostri nemici: donde avviene dunque che sei morto...? » — Quindi viene fatto sedere in una fossa rotonda, e vi si lascia dieci giorni senza seppellirlo. I suoi compagni gli recano ogni mattina da mangiare e da bere: ma finalmente vedendo che non vuole ritornare in vita, nè gustare quelle vivande, gliele danno sulla testa e riempiendo la fossa fanno un gran fuoco intorno a cui ballano, mandando urli spaventevoli. — I Turchi seppellendo i morti, lor lasciano le gambe libere perchè possano inginocchiarsi, quando gli angeli verranno ad esaminarli. Credono che appena il cadavere è nella fossa, l'anima ritorni nel corpo, e che due angeli orribili gli si presentino e gli dimandino: quale è il tuo dio, la tua religione, il tuo profeta? Se ben visse, risponde: *Il mio dio è il vero dio, la mia religione è la vera religione, il mio profeta è Maometto.* Allora gli si conduce una vezzosa creatura, che non è altra cosa che le sue belle azioni, per divertirsi fino al giorno del giudizio, in cui entra nel paradiso. Ma se il defunto è colpevole, trema di paura e non risponde a dovere. Gli angeli neri lo colpiscono tosto con una mazza di ferro infuocata e lo sprofondano così spietatamente nella terra, che versa dal naso tutto il sangue che prese dalla nutrice. Quindi gli si presenta una figura bruttissima, le sue cattive azioni, la quale lo tormenta fino al giorno del giudizio in cui entra nell'inferno. Si è per liberare il morto da questi angeli neri che i parenti gli gridano senza posa: *Non abbiate paura e rispondete senza peritarvi.* I Musulmani fanno un'altra distinzione fra i buoni e i cattivi, che non è meno ridicola. Dicono che nel giorno del giudizio, Maometto verrà nella valle di Giosafatte, per vedere se Gesù Cristo giudicherà rettamente gli uomini: che dopo il giudizio, prenderà la forma di un montone bianco, che tutti i Turchi si nasconderanno nel suo vello, cambiati in insetti, che egli allora si scuoterà, e che tutti coloro che cadranno saranno dannati, mentre tutti coloro che rimarranno saranno salvi, perchè

egli li condurrà in paradiso. Diversi dottori mussulmani raccontano un pò differente la cosa. Nell'ultimo giudizio Maometto si troverà al fianco di Dio, montato su Al-Borak e coperto di un mantello fatto delle pelli di tutti i camelli che avranno portato alla Mecca il dono, che ciascuno sultano manda al suo avvenimento al trono. Le anime dei beati musulmani si trasformeranno in pulci, le quali si attaccheranno ai peli del mantello del profeta e Maometto le porterà nel paradiso con una rapidità prodigiosa. Allora non si tratterà più che di tenersi saldi, perchè le anime le quali cadranno, sia per la rapidità del volo, sia per altra guisa, precipiteranno nel mare in cui nuoteranno eternamente. — Fra gli ebrei tosto che l'ammalato è abbandonato dai medici si fa venire un rabbino, accompagnato per lo meno, da dieci persone. L'ebreo ripara il male che ha potuto fare; poi cambia di nome, onde l'angelo della morte che, deve punirlo, non lo riconosca; poscià dà la benedizione ai figli, se ne ha, e riceve quella di suo padre, se non lo ha ancora perduto. Da quell'istante non si lascia più solo, per paura che l'angelo della morte, il quale è nella sua camera non gli faccia qualche violenza. Questo cattivo spirito, dicono, colla spada che stringe nella sua destra, apparisce così spaventevole, che l'infermo nè è atterrito. Da questa spada che tiene sempre brandita sopra di lui, colono tre gocce di un liquore funesto: la prima che cade l'uccide: la seconda lo rende pallido e deforme: la terza lo corrompe e lo fa divenire infetto e fetente. Appena l'infermo è spirato, gli astanti gettano per la finestra tutta l'acqua che si trova nella casa: eglino la credono avvelenata, perchè l'angelo della morte, dopo aver ucciso l'infermo, vi immerge la sua spada, onde lavarla dal sangue. Tutti i vicini temono la stessa cosa e gettano via l'acqua eglino pure. Gli Ebrei raccontano che quest'angelo della morte era altre volte assai più cattivo: ma che, mediante la forza del gran nome di Dio, i rabbini lo legarono un giorno e gli cavarono l'occhio sinistro: dal che ne avviene, che non vedendo egli più così chiaramente, non può fare tanto male. Credono che coloro i quali non sono sepolti nella terra promessa, non potranno risuscitare; ma che tutta la grazia che Dio farà loro, sarà di aprire loro pic-

coli buchi, traverso ai quali vedranno il soggiorno dei beati. Tuttavia il rabbino Giuda per consolare i veri Israeliti assicura, che le anime dei giusti sepolti lungi dal paese di Canaan, rotoleranno in profonde caverne praticate sotterra fino alla montagna degli Olivi, donde entreranno in paradiso. — In Bretagna si crede che tutti i morti aprano gli occhi a mezzanotte; e a Pflerdèn, presso Ländernau, se l'occhio sinistro di un morto non si chiude, uno dei più prossimi parenti è minacciato di morire fra breve (1). — Dicesi altrove, che tutti morendo vedono i demoni, e che la Vergine Maria domandò di essere preservata da questa visione. — In Bretagna si vegliano i morti per alcune notti per impedire che i demoni non li portino all'inferno. Vi si crede pure che quando un gran personaggio o un gran scellerato cessino di vivere, l'aria la terra, i mari siano scossi. — Gli Armeni ungono i morti d'olio, perchè s'immaginano che debbano lottare corpo a corpo con i cattivi genii. — Presso i cristiani scismatici dell'Arcipelago greco, se il corpo di un morto non è intirizzito, è segno che il diavolo vi è entrato, e si mette in brani per impedire che faccia delle sue solite scappate. — I Tonchinesi della setta dei letterati rendono un culto religioso a coloro che morirono di fame: il primo giorno di ogni settimana presentano loro riso cotto che andarono mendicando per la città. Vedi *Funerali*.

Mosca. — Il diavolo apparisce talvolta in forma di mosca o di farfalla. Si vide uscire sotto questa forma dalla bocca di un demoniaco di Laon (2); i demonomani chiamano Belzebù *signore delle mosche*, e gli abitanti di Ceylan lo chiamano *Achor*, che significa nella loro lingua, dio delle mosche o caccia mosche; gli offrono sacrifici per essere liberati da questi insetti, che cagionano qualche volta, nel loro paese, malattie contagiose: dicono che muiono appena fatto un sacrificio a Achor. Vedi *Grandier*.

Mozart. — Un giorno che Mozart era assorto nelle sue melanconiche fantasie, divenute abituali a cagione del continuo meditare sulla morte, la cui idea lo aveva percosso, senti una ca-

(1) Cambry, *Voyage dans le Finistère*. pag. 15, 170.

(2) Leloyer, *Histoire et desc. des spectres*, ecc.

rozza fermarsi alla sua porta; gli si annunzia uno sconosciuto che chiedeva parlargli. « Io sono incaricato, disse l'incognito, da un gran personaggio di venire a trovarvi. — Chi è costui? interruppe Mozart. — Non vuol essere nominato. — Sta bene e che desidera egli? — Ha testè perso una persona che gli era carissima, e di cui la memoria non gli verrà mai meno; egli vuole celebrare ogni anno la sua morte con una messa solenne, e vi domanda di comporre un *Requiem* per questa messa. — Mozart si sentì rabbrivire a questo discorso, a motivo del tuono grave con cui era pronunziato, del mistero che sembrava avvolgere questa avventura; la disposizione del suo animo rinvigoriva ancora queste impressioni. Egli gli promise di scrivere il *Requiem*. » Ponete a quest'opera tutto il vostro genio; voi lavorate per un conoscitore di musica. — Tanto meglio. — Quanto tempo pretendete? — Quattro settimane. — Ebbene ritornerò tra quattro settimane. — Che prezzo dimandate per il vostro lavoro. — Cento ducati. » L'incognito li contò sul tavolino e disparve. Mozart rimane in preda per alcuni istanti a profonde meditazioni, poi a un tratto domanda penna, inchiostro e carta, e malgrado le rimostranze di sua moglie si pone a scrivere. Quella foga di lavoro continuò parecchi giorni. Lavorò giorno e notte con un ardore che sembrava aumentare progredendo, ma il suo corpo non poté resistere a questo sforzo, e cadde un giorno privo di sensi. Poco tempo dopo la sua moglie cercando di distrarlo dai cupi pensieri che lo assediavano, Mozart gli disse bruscamente: « Non se ne esce: questo *Requiem*, sarà per me, servirà ai miei funerali. » Nulla valse a distoglierlo da questa idea; continuò a lavorare al suo *Requiem* come Raffaello lavorava al suo quadro della Trasfigurazione, colpito pure dall'idea della sua morte. Mozart sentiva diminuire le sue forze ogni giorno e il suo lavoro progrediva lentamente. Le quattro settimane che aveva domandate erano già scorse, e vide un giorno entrare l'incognito. — « Mi è stato impossibile, disse Mozart, di mantenere la parola. — Con vostro comodo, disse il forestiero: che tempo vi occorre ancora? — Quattro settimane, l'opera mi ha ispirato più interesse che non credeva, e più che non voleva mi vi sono diffuso.

— In questo caso, disse l'incognito, è giusto di aumentare l'onorario. Ecco cinquanta ducati di più. — Signore, rispose Mozart, sempre più attonito, chi siete voi dunque? — Ciò non fa al caso nostro. Ritorno tra quattro settimane. » — Mozart mandò tosto la cameriera sulle tracce di quest'uomo straordinario per sapere ove egli si fermava; ma la cameriera tornò a riferirgli che non le era stato possibile rivederlo. Il povero Mozart si fissò in capo che lo sconosciuto non era un essere ordinario, che egli aveva certamente relazioni con l'altro mondo, e che gli era stato mandato per annunziargli la sua prossima fine. Lavorò con più ardore al suo *Requiem* che riguardò come il più durevole monumento del suo ingegno. Durante il lavoro, cadde parecchie volte in deliqui funesti e l'opera fu terminata prima delle quattro settimane. L'incognito ritornò al termine convenuto... Mozart più non era. Salieri morendo confessò di aver fatto egli stesso la parte dell'incognito, e si accusò della morte di Mozart di cui era invidioso (1).

Muller (Giovanni). — Celebre astronomo e astrologo più conosciuto sotto il nome di Regiomontanus, nato nel 1438 in Franconia, e morto a Roma nel 1476. Egli compose per un arcivescovo di Strigonia, alcune tavole di direzione, nelle quali si mostra meno preoccupato dell'astrologia che dell'astronomia. Pare che profetasse ancora, perocchè dicesi che annunziò la fine del mondo contemporaneamente a Stoffler. Questi due individui fecero tanto rumore, che tutti i poveri di spirito credettero che il mondo finirebbe infallibilmente nel 1588; tuttavia, duecentottantadue anni sono già decorsi da questa predizione, e la nostra terra sembra ancora ben costituita.

Mummie. — Il principe di Radzville, nel suo viaggio di Gerusalemme, narra una cosa singolarissima di cui fu testimone. Egli aveva comprato in Egitto due mummie, l'una di uomo e l'altra di donna, e le aveva rinchiusse segretamente in due casse che fece porre a bordo della nave quando s'imbarcò in Alessandria per tornarsene in Europa. Egli solo e i suoi due camerieri

(1) *Spectriana*, pag. 93.

sapevano ciò che contenessero le casse; poichè i Turchi non permettono che difficilmente, si esportino le mummie, credendo che i cristiani se ne servano per operazioni magiche. Quando furono in mare si scatenò una tempesta, che infuriò interpolatamente con tanta violenza, che il pilota disperava di salvare la nave; tutti si aspettavano un naufragio prossimo e inevitabile. Un buon prete polacco, che accompagnava il principe di Radziville, recitava le preci convenienti a tale circostanza; il principe e il suo seguito vi rispondevano. Ma il prete era tormentato, diceva, da due spettri (un uomo e una donna) neri e deformi, che lo balestravano e lo minacciavano di farlo morire. Si credette da principio che lo spavento e il pericolo del naufragio gli avesse sconvolta l'immaginazione. La calma essendosi risiabilita egli parve tranquillo; ma il tumulto degli elementi tosto ricomparve; allora quei fantasmi lo tormentarono con maggior violenza di prima, e non fu liberato che quando furono gettate in mare le due mummie, lo che fece al tempo stesso cessare la tempesta (1).

— Anche oggi la gente di mare crede che i cadaveri che si trasportano a bordo da un luogo all'altro siano forieri di cattivo augurio e possano cagionare anche la perdita della nave; e questa superstizione generalmente invalsa fa sì che il capitano è costretto imbarcarli all'insaputa dell'equipaggio, togliendo ogni vestigio di cassa mortuaria e facendola figurare un collo di mercanzie.

Muraglia del diavolo. — Famosa muraglia che separava altre volte l'Inghilterra dalla Scozia, e di cui sussistono ancora diverse parti che il tempo non ha anche alterate. La forza del cemento e la durezza delle pietre persuasero agli abitanti dei luoghi vicini che fosse stata fabbricata dalla mano del diavolo; e i più superstiziosi hanno gran cura di raccoglierne perfino i menomi rottami, che gettano nei fondamenti delle loro case per comunicare loro la stessa solidità. Quel muro fu eretto da Adriano. Un giardiniere scozzese, scavando la terra nel suo giardino, trovò una pietra di una grossezza considerevole, sulla quale leggevasi in caratteri indigeni, che essa era in quel luogo per la sicurezza

(1) Den Calmet, *Dissertation sur les apparitions.*

del castello e del giardino, e che vi era stata trasportata dalla gran muraglia, di cui aveva già fatto parte; ma che sarebbe stato tanto pericoloso rimuoverla quanto avrebbe recato vantaggio lasciarla al suo posto. Il padrone della casa, meno credulo de' suoi antenati, volle farla trasportare in un altro luogo, per esporla alla vista del pubblico, come un antico monumento. Si intraprese cavarla dalla terra a forza di macchine, e se ne venne a capo, come sarebbe stato di una pietra ordinaria. Fu lasciata sull'orlo della buca; e la curiosità vi fece scendere non solamente il giardiniere ma parecchi servitori e i due figli del gentiluomo che per alcuni momenti si divertirono a render più profondo lo scavo. La pietra fatale che senza fallo non era stata ben collocata in equilibrio ricadde sul fondo della buca, e schiacciò tutti quelli che vi si trovavano. Quello non era che il preludio delle disgrazie che doveva cagionare quella pietra. La giovane sposa del primogenito dei due fratelli seppe l'accaduto. Corse nel giardino, con quel trasporto di amante che nulla vale a trattenere, e vi giunse nel momento che gli operai affaticavansi a rialzare la pietra, nella speranza di trovare un resto di vita negli infelici che si trovavano sotto. L'avevano quasi alzata a metà, e da alcuni movimenti si vide che respiravano ancora; quando la imprudente sposa, dimentica affatto di sè, si gettò rapida come il lampo sul corpo di suo marito. Gli operai sbalorditi da tale sua risoluzione, rallentarono sventuratamente le macchine che sostenevano la pietra e così la seppellirono con gli altri. Questo accidente confermò vieppiù sempre la superstizione degli Scozzesi: non si mancò di attribuirlo a qualche potere destinato alla conservazione della muraglia della Scozia, e di tutte le pietre che ne sono distaccate.

Muspelheim. — Gli Scandinavi così chiamano un mondo luminoso, ardente, inabitabile agli stranieri. Surtur il Nero vi domina: nelle sue mani scintilla una spada fiammeggiante. Egli verrà alla fine del mondo, vincerà tutti gli dei, e abbandonerà l'universo alle fiamme.

Musucca. — Nome del diavolo presso alcuni popoli della Affrica. Eglino ne hanno una gran paura e lo riguardano come il nemico del genere umano; però non gli rendono alcun omaggio. E lo stesso che Mouzouko.

Myagorus. — Genio immaginario a cui attribuivasi la virtù di cacciar le mosche durante i sacrifici. Gli Arcadi avevano giorni di riunone e cominciavano coll'invocare questo dio e pregarlo a preservarli dalle mosche. Gli Ebrei incensavano costantemente gli altari di Myagorus persuasi che altrimenti sciami di mosche verrebbero ad infettare il loro paese verso la fine dell'estate e portarvi la peste.

Mymanzia. — Divinazione che praticavasi per mezzo dei topi: traevansi presagii infausti, o dai loro gridi, o dalla loro voracità. Eliano racconta che il grido acuto di un topo bastò a Fabio Massimo per indurlo a dimettersi dalla dittatura; e, secondo Varrone, Cassio Flaminio, a motivo di un presagio consimile, si dimesse dalla carica di generale. Plutarco narra, essersi male augurato dell'ultima campagna di Marcello, perchè i topi avevano rosicato l'oro del tempio di Giove. Un romano si recò un giorno tutto spaventato a consultare Catone, perchè i topi avevano rosicata una delle sue scarpe. Catone gli rispose che sarebbe stato maggiore il prodigio, se la scarpa avesse rosicchiato il topo.

N

Nabuccodonosor. — Re di Babilonia che conquistò l'Egitto, la Fenicia, la Siria, la Mesopotamia e si rese padrone di Gerusalemme, di cui distrusse il tempio: dicesi anche che estendesse le sue conquiste fino nella parte meridionale della Spagna. Giocino re di Giudea, che si era rivoltato contro di lui, fu vinto e fatto prigioniero coi principali signori della sua corte e il giovane Daniele, di cui è nota la condotta in tutto il tempo della sua cattività. Nabuccodonosor sazio di gloria credette poter esigere dai popoli, che sottomesse, il culto e gli omaggi che non sono dovuti che a Dio: fece fondere una statua d'oro che ordinò di adorare: ma gli Ebrei ricusarono sottomettersi ai suoi ordini ed egli li fece tormentare; fu allora punito del suo orgoglio da una malattia singolare da cui fu affetto: cadde in uno stato completo di demenza, e si persuase di esser cambiato in bove. Ne

guari dopo sette anni, e morì un anno dopo, l'anno 580 avanti Gesù Cristo.

Nagati. — Astrologi di Ceyland. Alcuni viaggiatori creduli vantano molto il sapere di questi indovini che, dicono fanno spessissimo predizioni avverate dal fatto. Questi astrologi decidono qualche volta della sorte dei bambini; se dichiarono che un astro maligno presiede alla loro nascita, i padri, in cui la superstizione soffoca la natura, s'immaginano fare un bene ai loro figli togliendoli una vita che deve essere infelice. Peraltro se il bimbo che viene alla luce sotto l'aspetto di un pianeta contrario è il primogenito, il padre ordinariamente lo risparmia, a dispetto delle predizioni degli astrologi; ciò che prova non essere altro l'astrologia che un pretesto, di cui i padri, i quali hanno numerosa prole, si servono per sbarazzarsene. Questi Nagati insegnano in qual tempo bisogna lavarsi la testa, lo che fra loro è una cerimonia religiosa; si vantano pure di predire mediante l'ispezione degli astri, se un matrimonio è felice o no, se una malattia è mortale ecc.

Neglesfare: — Vascello funesto, presso i Celti, costruito di unghie di morti, che debbe essere finito alla fine del mondo, e la cui apparizione farà tremare gli uomini e gli dei. Su questa nave appunto l'armata dei cattivi genii deve giungere dall'Oriente.

Nanf. — Alle nozze di un certo re di Baviera si vide un nano così piccolo, che fu rinchiuso in una torta, con una lancia e una spada. Ne uscì nel mezzo del pranzo, saltò sulla tavola, con la lancia in resta ed eccitò l'ammirazione di tutti (1). Dice la favola non avere i pigmei che due piedi d'altezza, ed essere sempre in guerra con le gru. I Greci che ammettevano i giganti, per fare il contrasto perfetto, immaginarono questi omicciatoli che chiamarono pigmei. L'idea ne venne lor forse da certi popoli dell'Etiopia, chiamati *Pechiniens*, che erano di piccola statura; e siccome le gru si ritiravano tutti gli inverni nei loro paesi, si radunavano per spaventarle e impedire loro di fermarsi nei loro

(1) Johnson, *Taumatographia naturalis*.

campi. Ecco la battaglia dei pigmei contro le gru. — Il dottore Swift, nel conte di Gulliver, fa trovare al suo eroe uomini alti un mezzo piede nell'isola di Lilliput; e Cyrano di Bergerac, nel suo viaggio al sole, dice avervi veduti dei bei nanini, *non più alti di un pollice*. — I Celti credevano che i nani fossero specie di creature formate dal corpo del gigante Ime, cioè dalla polvere della terra. Non erano da principio che vermini; ma, per ordine degli dei, parteciparono della ragione e della figura umana, abitando sempre fra la terra e gli scogli. — « Si scoprirono sulle rive del fiume Merrimak a venti miglia dall'isola S. Luigi, negli Stati Uniti, alcune tombe di pietra, costruite con tal quale arte, e disposte in un ordine simetrico; ma nessuna era più lunga di quattro piedi. Gli scheletri umani non eccedevano tre piedi di lunghezza. Tuttavolta i denti provano che erano di matura età. I crani sono sproporzionati al resto del corpo. Ecco dunque ritrovati i pigmei. » (*Journal des Débats* del 23 gennaio 1819).

Naudé (Gabriele). — Famoso bibliografo ed uno degli eruditi più distinti del suo tempo, nato a Parigi nel 1600. Fu da prima bibliotecario del cardinale Mazarino quindi della regina Cristina. Morì a Abbeville nel 1653. Lasciò una *Istruzione alla Francia sulla verità della storia dei fratelli della Rosa Croce* 1623, in 4 e in 8 raro. Naudé prova che questi pretesi fratelli erano scrocconi, i quali cercavano di accalappiare la gente, vantandosi di insegnar l'arte di fabbricare l'oro e altri segreti non meno meravigliosi. Naudé spinse più oltre l'ardire e palesò la sua opinione contro la magia in un libro pubblicato nel 1625 sotto il titolo di *Apologia pei grandi personaggi falsamente sospetti di magia*. In essa l'autore prende le difese dei dotti antichi e moderni accusati di avere avuto genii famigliari, quali sono Socrate, Aristotile, Plotino ed altri, o di avere acquistato colla magia le cognizioni che li rendevano superiori al volgo. È vero che coloro di cui prendeva la difesa erano morti da lungo tempo e non avevano a temere che per la loro memoria; il suo libro per quanto prudentemente dedicato a un presidente del parlamento di Parigi, fece ombra alla giustizia e non poté ristamparsi che all'estero. La vanità della ma-

gia potè essere sostenuta liberamente in Francia soltanto al principio del diciottesimo secolo.

Necromanzia. — Questa denominazione viene data ad un'arte con la quale si pretendeva che potessero essere evocati i morti, mediante il ministero dei demoni che facevano rientrare le anime degli estinti nei loro cadaveri o facevano apparire a coloro che li consultavano la loro ombra o simulacro affine di averne risposte sulle cose occulte e sugli avvenimenti futuri. Alcune volte, siccome abbiamo da Lucano, si otteneva l'evocazione impiegando con certi magici riti un osso della persona morta, e tale pare fosse anche la credenza dei rabbini ebrei. Essi insegnavano infatti che bisognava prendere a preferenza il cranio dell'estinto cui si offeriva l'incenso, e che non si cessava di evocare finchè l'ombra sua non fosse comparsa, o che un demonio prendendo la sua figura non si presentasse e parlasse in suo nome. La necromanzia ebbe origine, a quanto è probabile, dalle antiche cerimonie funebri, nelle quali indirizzavansi preghiere, voti ed una specie di culto religioso alle anime dei morti che erano cari in vita, e che si riputavano divenuti più puri, più intelligenti dopo che si erano spogliati dell'inviluppo terrestre; e ben presto trovaronsi uomini ingannatori od illusi, i quali si diedero a credere e a persuadere altrui come essi avessero l'arte di interpretare le risposte dei defunti e di richiamarli dalla tomba, mediante un gran cerimoniale di pratiche superstiziose ed acconce a mantenere il volgo in così folle credenza. — L'introduzione della necromanzia deve essere antichissima; ed Hornius nella sua *Storia filosofica* crede che coloro che Moisè chiama in ebraico *nephelem* e che vennero comunemente interpretati colla parola *giganti* (Genesi VI, v. 4) non fossero altro che negromanti appoggiandosi a ciò che il vocabolo *nephi* significa un cadavere, un uomo morto e quindi suppone che essi se ne valessero nei loro malefizii, e che alla proibizione di questa specie di magia alluda Moisè quando dice: *nec sit.... qui quærat a mortuis veritatem* (Deut. VIII, v. 2). Tuttavia una tale congettura non sembra bastevolmente avvalorata, tanto più che nelle scritture non troviamo quella voce rammentata in altri luoghi nei quali veramente ed esplicitamente

parlasi d'indovini e di maghi. L'incantatrice che interrogata da Saul evoca Samuele è nominata *Balaat-ob*, maestra di *Ob* il quale termine di *ob* è adoprato nella scrittura per designare un indovino, un mago e meglio anche coloro che avendo l'arte della ventriloquia sapevano indurre illusione negli ignari, facendo lor credere che i morti mandassero le loro voci dalle viscere della terra. Anche ai nostri giorni in alcune selvagge tribù di America v'hanno maghi che servono di siffatto artificio quando danno ad intendere di conversare cogli spiriti o *manitus*. Molti scrittori, e fra gli altri Tertulliano, dicono apertamente che l'arte della necromanzia non era che una furberia o un'illusione diabolica, ed aggiungono che in fatto non si poteano mai evocare i morti; ed anzi vi sono dei comentatori biblici i quali pretendono che Samuele stesso non sia altrimenti apparso a Saul, nè alla pitonessa, ma che questa maga abusando della credulità di quel re e del turbamento in cui era, lo abbia persuaso di avere realmente veduto il profeta e di avere parlato con lui. — La necromanzia passò ben presto dall'Oriente nella Grecia, ove si trovava già praticata fino dai tempi di Omero, nè allora riputavasi cosa odiosa e scellerata, essendovi persone che facevano pubblica professione di evocare i morti, e tempj consecrati appositamente a ciò. Uno di questi notavasi in Tesprozia paese situato sulle rive dell'Acheronte, dove Periandro tiranno di Corinto consultò i mani di Melissa sua moglie per avere notizia di un certo deposito. — La necromanzia fu soprattutto in uso presso i Tessali, i quali soleano irrorare di sangue caldo il cadavere, e pretendevano che ciò bastasse per ottenere dal morto sicuri responsi intorno alle cose avvenire, semprechè coloro che lo interrogavano avessero fatte le prescritte espiasioni e placato con opportuni sacrifici i mani del defunto, il quale in mancanza di ciò, sarebbe rimasto sordo a tutte le loro preghiere. È facile dedurre da tutti questi preliminari quante risorse e sutterfugi si preparavano gli impostori che abusavano della credulità del popolo. — Delrio che ha trattato di questa materia, distingue due sorte di necromanzia: l'una che consisteva semplicemente in un sacrificio ed un incantesimo (*incantatio*) la cui origine veniva attribuita a Tiresia, l'altra che si

eseguiva colle ossa dei cadaveri e con altri terribili apparati. Luciano nel libro VI ce ne ha data una descrizione estesissima, nella quale si contano trentadue riti diversi per la necromanzia che erano altrettanti modi di conversare coi morti e di avere da essi le notizie che si desideravano. A tal uopo recavansi sopra un luogo elevato, intorno al quale era stata prima scavata una fossa entro cui versavasi olio e farina, e poscia si sedevano in giro attorno alla fossa medesima. Era credenza degli antichi che i defunti avessero particolare allettamento a cotesti banchetti, nei quali consumavano miele e liquori soltanto perchè la loro condizione di morti non permetteva ad essi di trangugiare più solidi cibi. Da quel pasto preso in comune fra vivi e morti, si procedeva all'evocazione, ossia interrogatorio particolare di quell'estinto pel quale era stata fatta l'offerta, e siccome sembra che le ombre venissero in frotte, si scavava una seconda fossa destinata esclusivamente per lui, dove spargevasi il sangue della vittima svenata in suo onore e lo si invitava nuovamente per nome di avvicinarsi (1). Nè i necromanti si contentavano di evocare i morti, ma spesso prendeano diletto di mettere le ombre alle prese le une colle altre. Infatti Plutarco racconta che avendo i Lacedemoni fatto morire di fame Pausania nel tempio di Minerva, lo spettro di lui aveva cagionato tanto spavento a quei che ivi accorrevano che nessuno osava più entrarvi, per la qual cosa i Lacedemoni fecero venire di Tessaglia dei necromanti che evocarono le ombre di molte altre persone che sapevano essere state in vita nemiche di Pausania, e queste diedero la caccia siffattamente allo spettro che non ardi più ricomparire. Fino dai primi secoli del cristianesimo, sotto gli imperatori, coloro che esercitavano la necromanzia erano puniti coll'esilio. Costantino decretò contro di loro la pena di morte, e nel medio evo s'ebbero non pochi esempj d'impostori o d'illusi convinti di necromanzia e condannati al rogo. Col progredire della civiltà cessarono le male arti da una

(1) La festa della cattedra di S. Pietro istituita il 22 febbrajo, nella quale si facevano agape in onore del principe degli Apostoli, sostituì per qualche tempo in Roma la festa denominata *cara cognatio* celebrata lo stesso giorno in onore dei morti, sulle tombe dei quali recavansi vivande.

parte e la giustizia si fece più ragionevole e mite. Semplici pene di polizia e il ridicolo e il disprezzo bastarono a fare scomparire gli evocatori dei morti. Nulladimeno la frode e la credulità sono di tutti i tempi; ai necromanti antichi succedettero *sommambuli*, *spiritisti*, *tavole parlanti* e altra generazione di stravaganti che da Swedembrogio e Cagliostro sino ad Home si perpetuarono sino ai nostri giorni, e coi loro prodigi di prestidigitazione o di magnetismo porgono pascolo agli amatori del meraviglioso.

Needham. — Gesuita irlandese dell'ultimo secolo, il quale pretendeva che con della farina di grano messa in forno, e lasciata in un vaso purgato d'aria, e ben turato, si facessero nascere anguille che si sgravavano tosto di altre anguille. S'immaginò vedere lo stesso fenomeno nel brodo ristretto di castrato (1).

Neffesollani. — Setta di maomettani che pretendevano esser nati dallo Spirito Santo, vale a dire senza l'opera dell'uomo; la qual cosa li fa tenere in tanta venerazione, che non si avvicinano se non con tutto il rispetto. Pretendesi che un malato guarisca per poco che possa toccare uno dei loro capelli; ma Delancre dice, che questi santi uomini sono al contrario figli del diavolo, i quali cercano fargli dei proseliti per inghiottirli negli abissi dell'inferno: lo che gli fa anco credere più fermamente all'esistenza di quei demoni incubi che hanno commercio con le donne (2).

Negri. — È probabile che il color nero di questi popoli sia l'effetto del clima e dell'ardore del sole; ma alcuni teologi scrissero che sono neri, perchè discendono da Caino, a cui Dio rese nera l'epiderme per punirlo di avere ucciso suo fratello Abele: o di Cam inventore della magia, che l'Altissimo condannò ad avere il naso schiacciato, i capelli cresputi e una carnagione di fuligine per avere malvagiamente rivelata la nudità di suo padre ed essersi fatto lecito di indecenti epigrammi verso di lui (1). — Gli stregoni chiamavano qualche volta il diavolo il gran negro.

(1) Voltaire, *Dictionn. philos.* t. pag. 256.

(2) Delancre. *Tableau de l'inconstance des dem.*, etc., lib. 3, pag. 231.

(3) Sa'gues, *Des erreurs et des préjugés*, etc.

Un giuriconsulto, di cui non si conservò nè il nome, nè il paese avendo voglia di vedere il diavolo, si fece condurre da un mago in un crocicchio poco frequentato, ove i demoni erano soliti di riunirsi. Egli scorse tosto un gran negro sopra un trono elevato, circondato da diversi soldati neri, armati di lance e di bastoni. Il *gran negro* che era il diavolo, domandò al mago chi fosse colui che gli conduceva? Signore, rispose il mago, è un servitore fedele. — Se tu vuoi sinceramente servirmi e adorarmi, disse il diavolo al giuriconsulto, ti farò sedere alla mia destra; ma il proselite, trovando la corte infernale più squallida del concetto che se ne era formato, si fece un gran segno di croce, e i demoni si dileguarono (1).

Nembrod. — La storia di Nembrod è adornata di favole dagli autori persiani. Gli uni lo confondono con *Zabac* primo re della dinastia dei principi che hanno regnato subito dopo il diluvio. Altri vogliono che Nembrod sia identico di *Caicaus* secondo re della seconda dinastia di Persia detta dei *Canaidi*. Gli storici persiani vogliono che regnasse più di 150 anni e dicono che formò il disegno temerario di dare la scalata al cielo. L'autore del libro intitolato *Malens* racconta questa storia. Nembrod avendo veduto che il fuoco in cui aveva fatto gettare Abramo non l'aveva punto guasto risolvette di salire al cielo per vedervi il gran Dio che Abramo gli predicava. Invano i suoi cortigiani tentarono distoglierlo da questa impresa, perocchè si ostinò a riuscirvi. Pertanto egli dette ordine fosse fabbricata una torre alta il più che era possibile, ed i lavori continuarono per tre anni. Allora salì sulla sommità di essa, e fu meravigliato grandemente di vedersi ancora così lontano dal cielo come se fosse rimasto in terra. Al colmo andò poi la sua confusione udendo alla domani che la torre era caduta. Ordinò tuttavia ne fosse fatta un'altra più solida e più alta della prima, ma finita cadde essa pure. Non vedendo possibilità di riuscire nell'intento per mezzo di una torre, risolvette di farsi portare al cielo in una cassa di legno da quattro uccelli mostruosi detti *cherchi* spesso menzionati dai romanzieri orientali.

(1) *Leggenda aurea Iacobi de Voragine*, leg. 64.

Adunque ordinato che ebbe Nembrod i suoi uccelli si messe nella cassa, errò e volò alcun tempo in aria, ma alla fine i *cherchi* lo portarono così violentemente contro una montagna che la cassa si sfasciò. Questa disgrazia non bastò a correggerlo avvegnachè non volle cessare le sue persecuzioni contro i santi e gli adoratori del vero Dio; onde questi mandando la discordia fra i suoi sudditi e confondendo le lingue, gli tolse la maggior parte dei suoi sudditi. Quelli poi che gli rimasero fedeli, perirono quasi tutti divorati da mosconi. Egli stesso fu tormentato per 400 anni da uno di questi insetti che gli entrò nel cervello, e gli dava così vivo dolore che era costretto a farsi battere il capo con un martello per averne alcun sollievo (*Bibliothèque orient.* pag. 668.)

Nemesi. — Figlia di Giove e della Necessità o piuttosto, secondo Esiodo, dell'Oceano e della Notte; era preposta per vendicare i delitti che la giustizia umana lascia impuniti, l'arroganza, la presunzione, l'oblio di sè stesso nella prosperità, l'ingratitude, ecc. — Sono degni di osservazione i suoi attributi: essa aveva una ruota per simbolo, ali, una corona; teneva la lancia con una mano e con l'altra una bottiglia. Era montata sopra un cervo e il suo nome significava la fatalità. Le vicissitudini della fortuna, dice Bacone, e i disegni segreti della provvidenza sono rappresentati dall'Oceano e dalla Notte. *Nemesi* ha ali ed una ruota; poichè la fortuna corre il mondo, capita in un luogo e sparisce da un giorno all'altro. Non si possono prevedere i favori, nè stornare le calamità che ci manda; la sua corona è in testa del popolo quando trionfa dell'abbassamento dei grandi. La sua lancia colpisce e rovescia coloro che vuol castigare. La bottiglia che tiene dall'altra mano è lo specchio che presenta perpetuamente agli occhi di coloro che risparmia. Oh! quale è l'uomo, a cui la morte, le malattie, i tradimenti e molti casi fortuiti non traccino allo spirito orribili immagini, come se i mortali non potessero essere ammessi al banchetto degli dei che per servir loro di ludibrio? Quando poniamo mente alle angosce domestiche che attraversarono la felicità di Augusto, bisogna adorare il potere di una divinità che colpisce i re come l'infimo dei mortali. Il cervo che monta *Nemesi* è il simbolo di lunga vita; la gioventù che

muore precocemente sfugge sola alle rivoluzioni del destino, ma il vecchio non finisce la sua carriera senza aver provato sinistri accidenti. — Platone dice che questa dea ministra della vendetta divina punisce le offese fatte ai padri dai figli. Perciò Platone avverte gli uomini che non hanno nei loro santuari domestici divinità più rispettabili del padre e della madre per gli anni cadenti. È da credersi piuttosto che il turbamento di una coscienza agitata dall'orrore di questi delitti, e dai rimorsi che ne susseguono, dette in parte origine alla necessità di questa divinità del paganesimo. — Quando i Romani partivano per la guerra erano soliti offrire un sacrificio a *Nemesi*, ma allora questa dea era presa per la fortuna, che doveva accompagnare e favorire gli eserciti onde procurar loro la vittoria.

Nerone. — Imperatore romano, il cui nome odioso è divenuto la più crudele ingiuria per i malvagi principi. Portava indosso una statuetta o mandragora, che gli prediceva l'avvenire. Si sa che Nerone ordinò ai maghi di lasciare l'Italia; egli comprese sotto il nome di maghi, i filosofi, perchè diceva la filosofia favorire l'arte magica. Tuttavia è certo, dicono i demonomani, che evocò da sè i mani di sua madre Agrippina (1).

Neve. — San Patrizio riscaldò, dicesi, un forno con la neve; se questa pretesa neve non era calce viva, dice Salgues, il miracolo era certamente molto grande ed economico (2). — Un giorno che san Francesco era in orazione, il diavolo andò a trovarlo e lo tormentò con tentazioni carnali. Francesco riconosciuto il nemico, si spogliò in un attimo e si frustò aspramente, dopo ciò fece sette figure di neve, e prendendole in braccio, disse ad alta voce: « la più grande di queste figure è mia moglie, le due che vengono dopo sono miei figli, la quarta e la quinta sono mie figlie, la sesta è il mio servo e la settima è la mia serva. Affrettiamoci di riscaldarle per paura che il freddo non le uccida. » Al tempo stesso egli si rotolava nella neve. Non volendoci diffondere sopra questa storiella spacciata dagli scrittori di leggende,

(1) Svetonio, *Vita di Nerone*, cap. 24.

(2) *Des erreurs et des prejugs* t. 5, pag. 354.

ci resta a dire che il diavolo si ritirò tutto confuso e Francesco rientrò nella sua cella.

Ninfe. — Demoni femmine: il loro nome viene dalla bellezza delle forme sotto le quali si mostrano. Appo i Greci le Ninfe erano divise in parecchie classi. Le melie tenevano dietro alle persone cui volevano favorire o ingannare; esse correvano con una velocità inconcepibile. Le ninfe genetillidi presiedevano alla nascita, assistevano i bambini nella culla, facevano la parte di levatrici e davano anche latte. Giove fu nutrito dalla ninfa Melissa. Ciò che prova che esse sono veri demoni, si è che i Greci dicevano che una persona era piena di ninfe per dire che ella era posseduta dai demoni. Del resto i cabalisti credono che questi demoni abitino le acque, come le salamandre abitano il fuoco, i silfi l'aria e i gnomi la terra. Sono anche chiamate *Ondine*.

Nostradamus (Michele). — Famoso medico e astrologo, nato nel 1503. La grande abilità che egli spiegò nella guarigione di diverse malattie che affliggevano la Provenza, gli attirarono la gelosia dei suoi colleghi; perciò egli si ritirò dalla società. Vivendo solo coi suoi libri, la sua mente si esaltò al punto che credè avere il dono di conoscere l'avvenire. Egli scrisse dapprima le sue predizioni in stile enigmatico; ma in progresso di tempo, per meglio avvalorarle, le scrisse in versi. Ne compose altrettante quartine, di cui pubblicò sette *centurie* a Lione, nel 1555. Questa raccolta ebbe uno spaccio incredibile; e molti presero a parteggiare per il nuovo indovino; i più ragionevoli lo riguardarono come un visionario, gli altri immaginarono che avesse commercio col diavolo; altri che fosse veramente profeta, ma la maggior parte della gente sensata non videro in esso che un ciarlatano il quale, non avendo fatto fortuna col suo mestiere di medico, cercava a trar profitto dalla credulità popolare. La migliore delle sue visioni è quella da lui annunciata che arricchirebbe con tal mestiere. Egli fu ricolmo di beni e di onori da Caterina dei Medici, da Carlo IX e dalla moltitudine dei citrulli. Il poeta Jodelle fece questo epigramma sul suo nome:

*Nostra damus cum falsa damus, non fallere nostrum est:
Et cum falsa damus, nil nisi nostra damus.*

Non deve recare punto meraviglia, dice Naudé se, fra il numero di mille quartine, di cui ciascuna parla sempre di cinque o sei cose differenti, e soprattutto di quelle che accadono ordinariamente incontrisi qualche volta un emistico, che farà menzione di una città presa in Francia, della morte di un grande in Italia, di una peste in Spagna, di un mostro, di un incendio, di una vittoria, o di qualche cosa di simile. Queste profezie non si potrebbero meglio paragonare che alla scarpa di Teramene, la quale calzavasi indifferentemente da ogni sorta di persone. E quantunque il sognatore Chavigny, abbia provato nel suo *Giano francese*, che la più parte delle predizioni di Nostradamus eransi verificate al principio del diciassettesimo secolo, non si tralascia di metterle ancora in campo. Delle profezie avviene come degli almanacchi, gli idioti credono a tutto ciò che vi leggono, perchè sopra mille menzogne incontrarono una volta la verità. — Nostradamus è seppellito a Salon; aveva predetto, vivendo, che la sua tomba cambierebbe di posto dopo la sua morte. Fu sepolto nella chiesa dei Francescani, che fu distrutta; in allora la tomba si trovò in un campo, e il popolo è persuaso, più che mai, che uno che coglie così nel vero meriti almeno di esser creduto.

Nove. — Questo numero è sacro presso differenti popoli. I Chinesi prostransi nove volte davanti al loro imperatore. In Africa, si videro principi superiori agli altri in potenza, esigere dai re loro vassalli di baciare nove volte la polvere prima di parlare a loro. Pallas osserva che i Mogolli riguardano pure questo numero come sacro, e l'Europa non è esente da questa superstizione, tuttavvia in vigore in alcuni luoghi.

Numa Pompilio. — Secondo re di Roma. Egli addolcì i costumi mediante il culto degli dei, eresse tempj, istituì sacerdoti; e dette al suo popolo leggi savissime che diceva a lui ispirate dalla ninfa Egeria. Distinse i giorni fasti dai nefasti, ecc. Egli si può annoverare fra i pochi che trassero ottimo partito dalle superstizioni. Doveva domare soldati feroci e ignoranti; seppe inculcare sapientemente il timore degli dei e le idee religiose; e per tema che le sue leggi potessero essere disprezzate dal popolo le messe sotto l'egida di una divinità. — Gli scrittori supersti-

ziosi di cronache, che vedono ovunque qualche dose di stregoneria, ne fanno un insigne incantatore e un mago. Quella ninfa che si chiamava Egeria, non era altro che un demonio soccubo, che gli era reso familiare, e che era uno dei più versati e dei più dotti che fossero giammai esistiti in fatto di evocazione di diavoli. Così tiensi per certo, dice Leloyer, che fosse con l'assistenza e l'industria di questa donna demonio, che fece molte cose meravigliose e curiose per acquistarsi credito presso il popolo di Roma che voleva governare a suo talento. A tal fine, Dionisio d'Alcarnasso racconta che un giorno, avendo invitato a cena un buon numero di cittadini, lor fece servire cibi molto semplici in vasi affatto ordinarii. Ma detta appena una parola, la sua diavolessa venne a trovarlo, e improvvisamente la sala divenne piena di preziose mobilie e le mense furono ricoperte di squisite e delicate vivande. — Numa era così abile negli scongiuri che costringeva Giove a lasciare il suo soggiorno per andar a chiacchierare con lui. — Egli fu il più gran stregone e mago che portasse corona, dice Delrio, ed aveva più potere sui diavoli che sugli uomini. Compose dei libri di magia che si dettero alle fiamme quattrocento anni dopo la sua morte.

O

Oannes o Oes. — Mostro mezzo uomo e mezzo pesce venuto dal mare egiziano, sortito dall'uovo primitivo donde tutti gli altri esseri erano stati estratti. Apparve, dice Berosio, presso di un luogo vicino a Babilonia. Egli aveva una testa d'uomo sotto una testa di pesce. Alla sua coda erano congiunti piedi d'uomo, di cui aveva la voce e la parola. Questo mostro dimorava fra gli uomini senza mangiare, loro insegnava le lettere e le scienze e dava loro la cognizione delle arti, dell'aritmetica, dell'agricoltura, in una parola tutto ciò che poteva contribuire ad addolcire i costumi. Al tramonto del sole si ritirava in mare e passava la notte sotto acqua. Era certamente un pesce che oggi non si vede più.

Obereit (Giacomo Ermanno). — Alchimista e mistico nato nel 1715 a Arbon in Svizzera e morto nel 1798. Suo padre era

infatuato al pari di lui dell'alchimia che egli chiamava l'arte di perfezionare i metalli per la grazia di Dio. Il figlio volle approfittare delle lezioni che gli aveva lasciate il vecchio; siccome la sua famiglia era ridotta all'indigenza, Obereit lavorò incessantemente nel suo laboratorio; ma l'autorità lo fece chiudere come pericoloso per la sicurezza pubblica. Tuttavia egli riuscì a provare che le sue operazioni non potevano nuocere, e si stabilì presso un fratello di Lavater. Da diciott'anni Giacomo conosceva una persona ch'egli chiama *Theantis pastorella serafica*: egli la sposò in un castello sopra una montagna circondata di nubi. « Il nostro matrimonio egli dice non era nè platonico, nè epicureo; era uno stato medio tra l'amicizia e l'unione corporale, stato di cui il mondo non ha forse alcuna idea. » Essa morì in capo a trentasei giorni, e il vedovo ricordandosi che de Marsay gran mistico di quel tempo, aveva intuonato un cantico di riconoscenza alla morte della sua moglie, egli cantò con quanta voce aveva durante la notte del decesso della sua. Pubblicò nel 1776 a Ausburgo un trattato *della Commessione originaria degli spiriti e dei corpi secondo i principii di Newton*. Gli si attribuisce pure l'altra opera *Le Passeggiate di Gamaliel ebreo filosofo* 1780.

Oberon. — Re delle fate e dei fantasmi aerei; fa una gran figura nella poesia inglese; è lo sposo di Titania. Essi abitano l'India: la notte varcano i mari e vengono ne' nostri climi a ballare al lume della luna, temono il pieno giorno, e fuggono al primo raggio del sole nascondendosi nelle foglie degli alberi fino al ritorno dell'oscurità. Si sa che Oberon è il soggetto d'un poema celebre di Wieland.

Odino. — Così gli antichi Celti che abitavano i paesi del Nord chiamavano il più grande de' loro dei prima che la luce del Vangelo penetrasse nel loro paese. Credesi che nei primordi i popoli del settentrione non adorassero che un sol dio supremo autore e conservatore dell'universo. Era proibito rappresentarlo sotto forma corporea, non si adorava che nei boschi: da questo dio sovrano di tutto emanarono infinità di genii o divinità subalterne, che risiedevano negli elementi, ed in ogni parte del mondo che governavano sotto l'autorità del dio supremo. Facevano sa-

crifizi a lui solo e credevano renderselo propizio non facendo male agli altri. Credesi che questi dogmi fossero stati portati nel settentrione dagli Sciti. Vi si mantennero diversi secoli, ma finalmente gli abitanti si stancarono della semplicità di questa religione. Circa settant'anni prima dell'era cristiana, un principe scita chiamato Odino avendo conquistato il loro paese inculcò nuove idee della divinità e cambiò le loro leggi, i loro costumi e la loro religione. Infatti sembra che abbiano confuso gli attributi di un guerriero terribile e sanguinario e di un mago con quelli di un dio potente creatore e conservatore dell'universo. — Nella mitologia che ci fu conservata dagli Islandesi, Odino è chiamato il *dio terribile e severo il padre della carneficina, lo spogliatore, l'incendiario, l'agile, il clamoroso, colui che dà la vittoria, che rianima il coraggio nei combattimenti e chiama coloro che devono essere uccisi*, ecc. — Ora si dice di lui che vive e governa da secoli, che dirige tutto ciò che è alto e tutto ciò che è basso, il grande e il piccolo, fece il cielo, l'aria e l'uomo, che deve sempre vivere e che prima che il cielo e la terra fossero, questo dio era già coi giganti. Tale era il misto mostruoso delle qualità che quei popoli guerrieri attribuivano a Odino. Pretendevano che questo dio avesse una moglie chiamata Friggia o Frea che credesi essere la stessa della dea Hertus o Hertha adorata da Germani che era la terra. Secondo quei medesimi popoli Odino abitava un palazzo celeste chiamato *Vlhalla* ove erano ammessi alla sua tavola tutti coloro che erano morti valorosamente nei combattimenti. Malgrado ciò Odino interveniva nelle battaglie, e eccitava alla gloria i guerrieri che pugnavano. Coloro che andavano alla guerra facevano voto di mandargli certo numero di vittime. Odino era rappresentato con una spada in mano; il dio Thor alla sua sinistra e Friggia era alla sua destra. Gli si offrivano sacrificii di cavalli, di cani, di falchi; in progresso di tempo gli si offrirono vittime umane. Il tempio più famoso del Nord è quello di Upsal in Svezia; i popoli della Scandinavia vi si radunavano per farvi fare sacrificii solenni ogni anno.

Odorato. — Cardano dice al libro XIII de *subtilitate*, che un eccellente odorato è un segno di molto spirito, perocchè la

qualità calda e secca del cervello è acconcia a rendere l'odorato più sottile, e che queste medesime qualità rendono l'immaginazione più viva e più feconda. Nulla v'ha di più incerto di questa asserzione: nessun popolo ha così buon naso quanto gli abitanti di Nigaragua, gli Abaqui e gli Irochesi; e si sa che non hanno affatto spirito. — Mamurra, secondo Marziale, non consultava che il suo naso per sapere se il rame che gli presentavano era di Corinto. Marcomarci dice che un religioso di Praga distingueva all'odorato le donne impudiche. Onde acquistare una cognizione così perfetta, era necessariamente duopo che il suo ministero l'avesse spesso avvicinato a questa sorta di donne.

Og. — Re di Basan. Egli era, secondo i rabbini, uno di quegli antichi giganti che avevano vissuto prima del diluvio; se la scampò montando sul tetto dell'arca ove erano Noè e i suoi figli. Noè gli somministrò di che nutrirsi, non per compassione, ma per far vedere agli uomini, che verrebbero dopo il diluvio, quale fosse stata la potenza di Dio sterminando tali mostri. Nella guerra che Og fece agli Israeliti, aveva alzato una montagna larga sei mila passi per gettarla sul campo d'Israele e per schiacciare a un tratto tutta l'armata; ma Dio permise che uno sciame di formiche scavasse la montagna, dalla parte che posava sulla sua testa, in guisa che essa cadde sul collo del gigante e gli servi come di collare. In appresso i suoi denti, essendo cresciuti straordinariamente si affondarono nella montagna, e gli impedirono di liberarsene, per modo che Moisè, avendolo colpito al piede, lo uccise senza difficoltà. Se se ne crede ai rabbini, questo gigante era di una statura così enorme, che Moisè, secondo loro, essendo alto sei aune prese un'ascia della stessa altezza, e bisognò pure che spiccasse un salto, per giungere a colpire la noce del piede d'Og.

Ombre. — Nel sistema della mitologia pagana, ciò che si chiamava ombra non apparteneva nè al corpo, ne all'anima, ma a uno stato medio. Era questa ombra che scendeva all'inferno. Credevasi che gli animali vedessero le ombre dei morti. Oggi ancora, nelle montagne della Scozia, quando un animale a un tratto trema, senza alcuna causa apparente, il volgo attribuisce questo movimento all'apparizione di un fantasma. — In Bretagna, le porte

delle case non si chiudono che all'avvicinarsi della tempesta. I fuochi fatui e i sibili l'annunziano. Quando udivasi quel mormorio lontano che precede il temporale, gli antichi gridavano: chiudiamo le porte, ascoltiamo i gemiti che prorompono dall'aere, il turbine li segue. Questi gemiti sono le ombre, le ossa dei naufragati che domandano sepoltura, dolenti di esser dopo morte, turbinate dagli elementi (1). — Dicesi pure che chi vende la sua anima al diavolo non manda più ombra al sole: questa tradizione molto sparsa in Alemagna è il fondamento di parecchie leggende.

Omomanzia. — Divinazione per mezzo delle spalle appo i rabbini. Gli Arabi indovinano dalle spalle di un montone, le quali per mezzo di certi punti da cui sono contrassegnate, rappresentano diverse figure di geomanzia.

Onomanzia. — Divinazione per mezzo dei nomi: era molto in uso anticamente. I Pitagorici pretendevano che gli spiriti, le azioni e i successi degli uomini erano conformi al loro destino, al loro genio, al loro nome. Notavasi che Ippolito era stato sbrantato dai suoi cavalli, come il suo nome significava. Parimenti dicevasi di Agamennone, che, giusta il senso del suo nome doveva rimanere a lungo davanti Troja; e di Priamo, che doveva essere riscattato dal servaggio. Una delle regole dell'Onomanzia, fra i Pitagorici, era che un numero pari di vocali, nel nome di una persona, significava qualche imperfezione dalla parte sinistra, e un numero dispari, qualche imperfezione dalla destra. Essi avevano pure per regola che, di due persone, era più felice quella, nel cui nome, le lettere numerali, riunite insieme, formavano la maggior somma. Così, dicevano, Achille doveva vincere Ettore, perchè le lettere numerali comprese nel nome di Achille formavano una somma più grande di quella del nome di Ettore. Procedeva senza dubbio da un principio simile l'usanza che avevano i Romani, di bere, nelle liete brigate, alla salute delle loro belle tante volte quante lettere avevano i loro nomi. Finalmente si può riferire all'onomanzia tutti i presagii che pretendevansi trarre dai nomi, o considerati, nel loro ordine naturale, o decomposti e ri-

(1) Cambry, *Voyage dans le Finistère*, t. 2, pag. 253.

dotti in anagrammi; follia troppo spesso rinnovata presso i moderni. — Celio Rodigino dette la descrizione di una singolare specie di onomanzia: Teodato, re dei Goti, volendo conoscere l'esito della guerra che progettava contro i Romani, un indovino ebreo gli consigliò di far rinchiudere un certo numero di porci in piccole stalle, di dare agli uni dei nomi goti, con contrassegni per distinguerli e di custodirli fino a un certo giorno. Venuto quel giorno, si aprirono le stalle e si trovarono morti i porci designati coi nomi di goti, ciò che fece predire all'ebreo che i Romani sarebbero vincitori (1).

Oracoli. — Seneca difinisce gli *oracoli* la volontà degli dei annunciata per bocca degli uomini. Furono gli oracoli la parte di gran lunga più importante e più elevata della divinazione degli antichi, di quella fallace scienza che pretendeva avere per scopo o il far conoscere agli uomini il volere delle potenze superiori, o lo svelare loro con mezzi quali si fossero il segreto dell'avvenire. I profeti e le sibille, proclamavano i divini decreti in uno stato di estasi considerato esso pure divino e da essi e dagli altri. I sacerdoti e gli indovini pretendevano vedere nei segni, nei prodigi, nei sogni cui interpretavano al popolo, quello che credeva vedervi il popolo stesso, sotto l'impero delle religioni la cui base era il culto della natura; avvertimenti e avvisi dati a chi che sia dalle mille voci di quella misteriosa natura, piena di demoni e di genii continuamente occupantisi delle cose quaggiù. Di più nello spirito di quelle religioni, gli elementi medesimi divinizzati non meno che gli astri, la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, le loro emanazioni, come le forze supreme che vi presidevano, consideravansi dotati di una virtù profetica che comunicavasi agli uomini e perfino agli animali. Finalmente i moribondi collocati, per così dire, al principio dell'altra vita, e le anime dei morti che si credeva evocare col mezzo di magiche cerimonie, di remotissima istituzione e ricomparsa nella decadenza del paganesimo, leggevano parimenti nell'avvenire e preferivano oracoli. Ed eccone l'origine, che più compendiosamente si

(1) Noël. *Dictionnaire de la Fable.*

potrebbe riconoscere nel fatto che l'uomo nella sua debolezza ed ignoranza implora il soccorso e i lumi celesti, per dirigere i suoi passi nei penosi ed oscuri sentieri della vita, ma questi lumi e questo soccorso ei vuole nella sua nascente ragione riconoscerli da certi segni, da testimonianze infallibili. — I pagani non si contentarono di fare rendere gli *oracoli* da tutti gli dei, questo privilegio passò negli eroi, tanto si aveva bisogno di mettere a profitto l'insaziabile curiosità degli uomini. Oltre gli oracoli di Delfo e di Claros che rendeva Apollo e quello di Dodona e di Ammonia in onore di Giove, Marte ebbe un *oracolo* in Tracia, Mercurio a Patrasso, Venere a Pafos e Afaca, Minerva a Micene, Diana nella Colchide, Pane in Arcadia, Esculapio a Epidaurò e a Roma, Ercole in Atene e a Cades, Serapide in Alessandria, Trifonio in Beozia, ecc. — Gli antichi cristiani erano di opinione che gli oracoli fossero resi dai demoni, a causa di alcune storie sorprendenti d'oracoli, che credevasi non potersi attribuire che ai genii. Tale era la storia del piloto Tamo, relativa al gran Pane riferita da Plutarco, tale era ancora quella del re Tuli; quella del fanciullo ebreo a cui tutti gli dei obbedivano, ed alcune altre che Eusebio ha ricavate dagli scritti stessi di Porfirio. Dietro siffatte storielle nacque la persuasione che i demoni intervenissero negli *oracoli*. I demoni essendo una volta certi, secondo il cristianesimo, era naturale di impiegarli più che si poteva, e di non risparmiarli per gli oracoli e per gli altri miracoli pagani che sembravano averne bisogno. Con ciò si evitava di entrare nella discussione dei fatti, che sarebbe stata vaga e difficile. Tutto ciò che avveniva di sorprendente e di straordinario si attribuiva a quei demoni che si avevano sempre a disposizione. Sembrava che riferendo a loro questi avvenimenti si confermasse la loro esistenza e la religione stessa che ce la rivela. — Tuttavia le storie sorprendenti che si spacciavano sopra questi oracoli dovevano essere molto sospette. Quella di Tamo a cui Eusebio crede, e che Plutarco solo riferisce, è seguita nel medesimo storico da un altro racconto così ridicolo che basterebbe per screditarlo intieramente; ma evvi di più, non può ricevere un significato ragionevole. Se questo gran Pane era un demonio, che bisogno vi era

di ricorrere a Tamo per recare la notizia della sua morte agli altri demoni? Se questo gran Pane era Gesù Cristo perchè nessuno si sarebbe ricreduto nel paganesimo; e come va che nessuno pensò che il gran Pane fosse G. C. morto in Giudea, se era Dio stesso che costringeva i demoni ad annunziare questa morte ai pagani? La storia di Tuli di cui l'oracolo, dicesi, è positivo intorno alla Trinità, non è riferito che da Suida, autore che raccoglie molte cose, ma che non le vaglia. Il suo oracolo di Serapide pecca allo stesso modo dei libri delle sibille per troppa chiarezza sopra i nostri misteri; inoltre questo Tuli re di Egitto non era al certo uno dei Tolomei. Finalmente che diventerà tutto l'oracolo, quando sapremo che Serapide era un dio il quale fu portato in Egitto da Tolomeo che lo fece venire dal Ponto come pretesero molti eruditi dietro ragioni che non mancano di fondamento? Almeno è certo che Erodoto che ama tanto discorrere dell'antico Egitto non parla di Serapide, e che Tacito racconta diffusamente come e perchè uno dei Tolomei facesse venire dal Ponto il dio Serapide che era allora soltanto colà conosciuto. L'*oracolo* reso a Augusto intorno al fanciullo ebreo, non è accettabile. Cedreno lo cita da Eusebio ed oggi non vi si trova più. Non sarebbe impossibile che Cedreno citasse falsamente o citasse qualche opera falsamente attribuita a Eusebio. Ma quando Eusebio in qualche opera che non fosse giunta fino a noi avesse effettivamente parlato dell'*oracolo* d'Augusto, Eusebio stesso s'ingannava qualche volta e se ne hanno prove costanti. I primi difensori del cristianesimo Giustino, Tertulliano, Teofilo, Taziano avrebbero taciuto sopra un oracolo tanto favorevole alla religione? Erano così poco zelanti per tralasciare questa bella occasione? Ma coloro medesimi che ci danno questo oracolo, lo guastano, aggiungendovi che Augusto di ritorno a Roma, fece erigere nel Campidoglio un altare con questa iscrizione: *È questo l'altare del figlio unico di Dio. Ove aveva egli attinta questa idea di un figlio unico di Dio, di cui non parla l'oracolo? Finalmente è da osservare anzitutto che Augusto dopo il viaggio che fece in Grecia, diciannove anni avanti la nascita di G. C. non vi ritornò più; e quando anche vi fosse ritornato, non era certo nella disposizione di erigere altari ad al-*

tri in fuori che a sè, perchè non solo permise che le città dell'Asia gliene alzassero, e gli celebrassero giuochi sacri, ma che anche a Roma si consacrassero un altare alla Fortuna che era tornata *fortunæ ræduci*, cioè a sè stesso, e che si ponesse il giorno di un ritorno felice tra i giorni festivi. — Gli oracoli che Eusebio riferisce a Profirio affezionato al paganesimo, non imbarazzano meno degli altri. Egli ce li dà spogli di tutto ciò che li accompagna negli scritti di Profirio. Che sappiamo noi se questo pagano non il rigettasse? Secondo l'interesse della sua causa, egli doveva farlo, e se non lo fece, certamente aveva qualche intenzione occulta, come quella di presentarli ai cristiani, per beffarsi a bello studio della loro credulità se li accettavano per veri e se basavano la loro religione su simili fondamenti. L'opinione altre volte comune intorno agli oracoli resi dai demoni, sgrava il paganesimo da una buona parte di stravaganze ed anco dell'abbominazione che i santi padri vi hanno sempre trovata. I pagani dovevano dire per giustificarsi che non era da meravigliarsi, che avessero obbedito a genii che animavano le statue e facevano ogni giorno cento cose straordinarie; ed i cristiani per toglier loro ogni appiglio non dovevano mai consentire in questo punto. Se tutta la religione pagana non era stata che un'impostura dei sacerdoti, il cristianesimo profitava dell'eccesso del ridicolo in cui essa cadeva. Così è molto verosimile che le dispute dei cristiani e dei pagani fossero a questo stato, allorchè Profirio confessava così spiattellatamente che gli oracoli erano resi dai cattivi demoni. Questi cattivi demoni gli erano di un doppio uso. Egli se ne serviva a rendere inutili non che pregiudicevoli alla religione cristiana gli *oracoli* di cui i cristiani pretendevano schermirsi, ma inoltre rigettava sopra questa gente crudele ed artificiosa tutta la follia e tutta la barbarie di un'infinità di sacrifici che incessantemente si rimproveravano ai pagani. È dunque un sostenere i veri interessi del cristianesimo, sostenere che i demoni non furono gli autori degli *oracoli*. — Non furono i soli filosofi che nel paganesimo fecero così poco conto degli oracoli. Molte persone fra i grandi e il popolo ancora, consultavano gli oracoli per non averli più a consultare; e se non si accomodavano ai loro disegni, neppure molto

s' inquietavano se non li obbedivano. Così furono visti capitani non farsi scrupolo di tenere in non cale gli oracoli, e di seguire le loro prescrizioni. E deve recare maggior meraviglia pensando che ciò si praticava nei primi secoli della repubblica romana: in quei tempi di una felice rusticità, in cui si era così scrupolosamente attaccati alla religione, e quando, come dice Tito Livio, non si conosceva ancora quella filosofia che insegna a disprezzare gli dei. — Gli antichi cristiani non tutti crederono che gli oracoli fossero resi dai demoni. Parecchi di loro rimproveravano ai pagani di lasciarsi gabbare dai loro sacerdoti. Ecco come ne parla Clemente di Alessandria, e gli scrittori civili troveranno che lo fa con poca urbanità. « Vantaci, egli dice, se tu vuoi questi oracoli pieni di follia, e d' impertinenza, quelli di Claros, di Apollo pitio, di Didimo, di Amfiloco: tu puoi aggiungervi gli auguri e gli interpreti dei sogni e dei prodigi. Facci comparire davanti ad Apollo pitio, quelle persone, che indovinano per mezzo della farina e dell' orzo, e coloro che salirono in tanta reputazione perchè erano ventriloqui. Che i segreti dei templi degli Egiziani e che la necromanzia degli Etruschi rimangano nelle tenebre: tutte queste cose non sono certamente altro che imposture stravaganti e mere giunterie simili a quelle dei giuochi dei dadi. Le capre che si educano alla divinazione, i corvi cui s' insegna a render gli oracoli non sono, per così dire, che i soci di quei ciarlatani che abbindolano i gonzi. » — Eusebio sfoggia alla sua volta eccellenti ragioni per provare che gli oracoli non potevano essere che imposture; e se nonostante li attribuisce al demonio, si è per effetto di un meschino pregiudizio, o per adattarsi ai tempi, o per un rispetto forzato per l' opinione pubblica. I pagani non avevano ritegno di consentire che i loro *oracoli* fossero un artificio dei loro sacerdoti. Si credette dunque, che un cattivo modo di ragionare, guadagnasse qualche cosa nella disputa, accordando loro, che quando anche vi fosse stato del soprannaturale nei loro oracoli, non erano questi opera della divinità ma dei demoni. — Se i demoni rendevano gli *oracoli*, i demoni non mancavano di compiacenza per i principi che erano una volta divenuti formidabili. La *Pitia filippica*,

diceva burlesvolmente Demostene, quando si lagnava che gli oracoli di Delfo erano sempre conformi agli interessi di Filippo. Si sa pure che l'inferno aveva molti riguardi per Alessandro e per Augusto. Alcuni storici dicono chiaramente che Alessandro volle esser figlio di Giove Ammone e per interesse della sua vanità e per l'onore di sua madre, che si sospettava avere avuto alcuni amanti meno ragguardevoli di Giove. Augusto perdutamente innamorato di Livia la rapì a suo marito, incinta come era, e non si dette pensiero di aspettare che si fosse sgravata per sposarla. Siccome il fatto era un poco straordinario, se ne consultò l'oracolo. L'oracolo che sapeva farla da cortigiano, non solo si contentò di approvare l'operato di Augusto, ma assicurò che nessun matrimonio riuscirebbe meglio, che quando si toglieva per moglie una donna gravida. Gli *oracoli* che si creavano qualche volta di nuovo fanno altrettanto torto ai demoni quanto gli oracoli corrotti. Dopo la morte di Efestione, Alessandro volle ancora assolutamente per consolarsi, che Efestione fosse un dio: tutti i cortigiani vi consentirono senza difficoltà. Tosto ecco templi eretti ad Efestione in diverse città, feste che si instituiscono in suo onore; gli si fanno sacrifici, attribuisconsigli guarigioni miracolose; e perchè nulla gli mancasse gli si fanno rendere gli oracoli. Luciano dice, che Alessandro attonito da prima di vedere la divinità di Efestione riuscire così bene, finì col crederla egli stesso vera e si credette daddovero di essere non solamente dio, ma di avere anche il potere di fare gli dei. Adriano pure fece le stesse pazzie per il suo batillo Antinoo. Fabbricò in di lui memoria la città di Antinopoli, gli si eressero templi e gli si dettero profeti, dice san Girolamo. Ora non vi erano profeti che nei templi degli *oracoli*. Abbiamo ancora un'iscrizione greca che dice: *A Antinoo compagno degli dei di Egitto. M. Ulpio Apollonio suo profeta*. Ciò premesso non recherà stupore che Augusto abbia pure reso alcuni *oracoli*, come ce ne informa Prudenzio. Certamente Augusto valeva assai più di Antinoo e di Efestione, che secondo ogni apparenza non dovettero la loro divinità che alla loro lubrica bellezza. Ma chi dubita del prodigioso successo che avrebbe oggi un fanatico che si mettesse in capo di fondare oracoli e di ac-

creditarli? Bisognerebbe avere male studiato lo spirito umano, per non conoscere la forza che il meraviglioso esercita su di esso. La credenza ai miracoli di certe reliquie, di cui alcune città si disputano il possesso, può benissimo raffrontarsi alla confidenza che il popolo pagano aveva negli oracoli. Stabilite qui la esistenza di una reliquia, se ne stabiliranno cento nella vasta estensione del paese. Se gli dei predicevano a Delfo, perchè non avrebbero predetto in Atene? I popoli avidi dell'utilità che speravano dagli oracoli non domandavano che di vederli moltiplicati in tutti i luoghi. Aggiungete a queste riflessioni che nei tempi della prima istituzione degli oracoli, l'ignoranza era molto più grande che non fosse in progresso di tempo. Si potrebbe provare invincibilmente che gli oracoli erano resi dai sacerdoti, svelando i loro artifici e di particolarità vi sarebbe dovizia, ma ci è duopo esser brevi e restringersi alle generalità. E giova anzitutto osservare che i paesi montuosi, ove esistono antri e caverne più abbondavano in *oracoli*: tale era la Beozia, che anticamente, dice Plutarco, ne aveva una gran quantità. Si sa d'altronde che i Beozii passano per i più stupidi del mondo; che cuccagna per gli oracoli doveva essere un paese di stupidi e di caverne! — La comodità dei sacerdoti e la maestà degli *oracoli* richiedevano dunque egualmente delle caverne: così non si vedevano che pochi templi profetici in paese piano; ma se ve n'erano alcuni si rimediava a questo difetto della loro situazione. Invece di caverne naturali se ne facevano delle artificiali, cioè, di quei santuari che erano specie di antri, ove risiedeva particolarmente la divinità ed ove non entravano altro che sacerdoti. In questi santuari tenebrosi erano nascoste tutte le macchine dei sacerdoti e vi si introducevano per condotti sotterranei. Rufino ci descrive il tempio di Serapide tutto pieno di cammini coperti, e per darne una prova più valida della sua, la Bibbia non ci dice come Daniele scoprì l'impostura dei sacerdoti di Belo, che segretamente s'introducevano di notte nel suo tempio, per prendere le vivande che gli venivano offerte? Si trattava di uno dei miracoli più generalmente creduti nel paganesimo; quello che gli dei s'incomodassero per andare a mangiare le vittime. La Bibbia attribuisce questo prodigio ai demoni? Niente affatto; ma a sacerdoti impostori

e questa è la sola volta che la Bibbia si diffonde un poco; e non avvertendoci che tutti gli altri non erano della stessa natura, ci dà ad intendere chiaramente che ne lo fossero. E non era più facile persuadere ai popoli che gli dei discendevano nei templi per parlar, per dar loro istruzioni utili, anzichè persuaderli che vi andavano a mangiare membri di capri e di montone? Ma se i sacerdoti mangiavano in luogo degli dei a più forte ragione potevano parlare in loro nome! — I sacerdoti per meglio fare la loro parte, fissarono ancora i giorni che erano infausti, in cui non era permesso consultare l'oracolo. Con questo mezzo potevano rimandare coloro che andavano a consultarli, quando avevano ragioni per non rispondere; oppure nel frattempo prendevano le loro misure e facevano i loro preparativi. I sacerdoti avevano anche un segreto per guadagnar tempo, quando lor piaceva. Prima di consultare l'oracolo era duopo sacrificare, e se le viscere delle vittime non erano propizie, il dio non era in grado di rispondere: e chi giudicava delle viscere delle vittime se non il sacerdote? Il più delle volte ancora, come risulta da alcuni esempi, erano soli a esaminarle, e sapete allora cosa si faceva? si obbligava a ricominciare il sacrificio colui che pure avea presentato un animale, di cui il fegato e il cuore erano i più belli del mondo! I sacerdoti fecero anche meglio; stabilivano certi misteri che obbligavano a un segreto inviolabile coloro che vi erano iniziati; nessuno eravi in Delfo che non si trovasse in questo caso. Questa città non aveva altra rendita se togli quella del tempio, e non viveva che di oracoli. Ora i sacerdoti si assicuravano di tutti gli abitanti, rendendoseli affezionati col doppio vincolo dell'interesse e della superstizione. Sarebbe pur ben capitato colui che avesse sparato degli oracoli di Apollo in quella città! Coloro che si iniziavano ai misteri davano malleverie della loro discrezione. Erano obbligati a fare ai sacerdoti una confessione di tutto ciò che vi era di più recondito nella loro vita; e dopo ciò questi poveri iniziati erano messi alle strette di pregare i sacerdoti di mantenere il segreto. Fu in questa confessione che un lacedomone il quale si faceva iniziare nei misteri di Samotraccia, disse francamente ai sacerdoti che l'interrogavano: « Se ho commesso dei

delitti, lo sanno bene gli dei. » — Un altro rispose appresso a pecco allo stesso modo. « È a te o al dio che bisogna confessare i delitti? » È al dio, disse il sacerdote. « Ebbene ritirati dunque, soggiunse il lacedemone, io li confesserò al dio. » Questi due lacedemoni, che certamente non furono ricevuti, pensavano intorno alla confessione delle colpe che esigevano i sacerdoti, ciò che i protestanti pensano della confessione dei peccati nel cattolicesimo. — I sacerdoti non erano scrupolosi fino al punto di non farsi lecito di disigillare i biglietti che venivano loro recapitati. Bisognava che fossero lasciati sull'altare; dopo di che si chiudeva il tempio, ove i sacerdoti sapevano rientrare senza esser veduti; oppure bisognava consegnarli nelle mani dei sacerdoti affinchè vi dormissero sopra e ricevessero in sogno la risposta. Ora nell'uno e nell'altro caso, essi avevano agio e libertà di aprirli. Sapevano perciò diversi segreti, di cui alcuni furono messi in pratica dal *falso profeta* di Luciano. I sacerdoti che non osavano disigillare i biglietti, cercavano di sapere scaltamente ciò che conduceva le persone all'oracolo. Per il solito erano persone ragguardevoli che meditavano qualche segreto o animate da qualche passione assai nota. I sacerdoti avevano tanta corrispondenza con loro all'occasione dei sacrifici, prima che l'oracolo parlasse, che non era troppo difficile cavar loro di bocca, o almeno congetturare quale fosse il soggetto del loro viaggio. Gli si facevano incominciare sacrifici sopra sacrifici finchè non fossero venuti in chiaro della cosa. Davano queste persone nelle mani di certi ufficiali inferiori del tempio, i quali sotto pretesto di mostrare loro le antichità, le statue, le pitture, le offerte avevano l'arte di farle parlare dei loro affari. Luciano, dice scherzosamente in proposito che tutta quella gente viveva e sussisteva di favole, e che in Grecia sarebbe stato molto rincrescioso sapere delle verità senza nulla spendere. Se coloro che andavano a consultare gli oracoli non parlavano, i loro domestici tacevano? Grande era il numero degli oracoli che si rendevano mediante i sogni; del che parleremo nel prossimo articolo *Sogni*. — Uno dei più grandi segreti, ed una delle cose che dimostra chiaramente che gli uomini rendevano gli oracoli è l'ambiguità delle risposte, e l'arte che si aveva

di accomodarle a tutti gli eventi che potevano prevedersi. Se ne trova un esempio in Ariano lib. VII, nella malattia di Alessandro in Babilonia. Macrobio ne cita un altro intorno a Trajano, quando formò il progetto di muover guerra ai Parti. Fu portata per risposta a quest'imperatore una vite messa in pezzi. Trajano morì in quella guerra; e le sue ossa che furono trasportate a Roma (su di che fecesi cadere la spiegazione dell'*oracolo*) erano certamente la sola cosa a cui l'oracolo non aveva pensato. Coloro che ricevevano questi oracoli ambigui, si arrabattavano volentieri di aggiustarvi l'avvenimento e s'incaricavano egliino stessi di giustificarlo. Spesso ciò che aveva avuto un significato nell'intenzione di colui che aveva reso l'oracolo, si trovava averne due dopo l'accaduto, e il furbo poteva riporre, sopra coloro che gabbava, la cura di salvare il suo onore. — Teodoreto dice, che Teofilo vescovo di Alessandria fece vedere a quegli abitanti le statue vuote nell'interno, ove i sacerdoti entravano per mezzo di vie sotterranee per rendere gli oracoli. Eusebio nota che in generale nei simulacri degli dei abbattuti, non si trovarono nè dei nè demoni, e neppure miserandi spettri oscuri e tenebrosi, ma solamente fieno, paglia e ossa di morti. Crediamo aver provato che i demoni non avevano parte negli oracoli, i quali durarono più di 400 anni dopo G. C., e che non si tacquero che coll'intera distruzione del paganesimo.

Orche. — Salvo il nome, questi mostri erano conosciuti dagli antichi. Polifemo nell'*Odissea* non è altro che un'orca; trovansi orche nei viaggi di *Sindbad il marinajo*; ed un altro passo delle *Mille e una notti* prova che le orche non sono ignote agli orientali. Leggesi, nella novella del *Visir punito*, di un giovane principe smarrito il quale incontra una dama che lo conduce in un palazzo; essa dice entrando: « Rallegratevi, figli miei, vi conduco un giovane ben fatto e assai grasso — Mamma, rispondono i figli, dove è, che possiamo mangiarlo, poichè stiamo bene d'appetito? » Il principe riconosce allora che la donna, che si diceva figlia del re delle Indie, è un'orca, moglie di quei demoni selvaggi che si ritirano in luoghi abbandonati, e adoperano mille artifizii per sorprendere e divorare i passeggeri, come le sirene, le

quali, secondo alcuni mitologi, erano certamente orche. — Tale è l'idea che a presso a poco ci facciamo di questi esseri spaventevoli; le orche, secondo noi, avevano tre nature: umana, animale ed infernale. Elle sono avida della carne fresca; e i bambini erano il loro più delizioso pasto. Il drago così paventato nel mezzo giorno, era un' orca che avea il suo nascondiglio sulle sponde del Rodano, ove si nutriva di carne umana. Pare che questa antropofagia sia antica nelle nostre contrade, poichè il capitolo 67, della legge salica decreta un' ammenda di duecento scudi, contro ogni stregone o strega che avesse mangiato un uomo. Alcuni fanno risalire l'esistenza delle orche fino a Licaone, o almeno alla credenza che si aveva che alcuni stregoni cambiavansi in lupi nelle loro orgie notturne, e mangiassero, al sabato, la carne dei bambini che vi potevano condurre. Aggiungevasi, che una volta mangiati ne diventavano eccessivamente ghiotti, e coglievano con ardore tutte le occasioni di cibarsene: tale è la natura che si dava all'orca. Leggonsi una moltitudine di orrori di questo genere nei processi degli stregoni; quest'orche chiamavansi lupi mannari. Carlo Perrault trovò senza dubbio l'origine del nome delle orche (1). Sono i feroci Unni o Ungaresi del medio evo che si chiamavano Unniguri, Oiguri, e per corruzione orche. Vedi *Fate, Licantropia*.

Orecchia. — I mali d'orecchia e la sordità si dissipavano da S. Tregarea, in Bretagna; si immergeva una moneta d'argento in un vaso d'olio benedetto, si applicava sulla parte malata, la moneta rimaneva sull'altare, e il male con essa (2). — Dicesi ancora che i nostri amici parlano di noi quando l'orecchio sinistro ci zuffola; e i nostri nemici quando è il destro.

Orfeo. — Era figlio di Eagro re di Tracia e della ninfa Calliope. È noto che le belve le più feroci si rendevano mansuete alla sua poesia, i venti si calmavano, e gli alberi ballavano ai dolci concerti della sua lira, che dicesi ricevesse da Mercurio o da Apollo. Ma queste non erano che allegorie per dimo-

(1) *Discorso preliminare sulle fate e le orche.*

(2) Cambry, *Voyage dans le Finistère*, pag. 16.

strare con idee sensibili la somma perizia di Orfeo nella musica e nella poesia che lo rese famoso appo i Greci; infatti il gran legame della poesia con le scienze le più sublimi fece di Orfeo non solamente un filosofo ma un teologo. Egli si asteneva dal mangiar carne, ed aveva in orrore le uova come alimento, essendo persuaso che l'ovo era più antico della gallina e il principio di tutti gli esseri. Egli divenne quindi discepolo dei Dattali del monte Ida in Creta, e attinse nel loro commercio nuove idee sulle cerimonie della religione, ma non vi fu cosa che vieppiù contribuisse a questo genere del suo viaggio in Egitto. Colà essendosi fatto iniziare nei misteri di Iside ossia di Cerere, d'Osi-ride ossia di Bacco, acquistò sulle iniziazioni, sulle espiazioni, sui funerali e sopra altri punti del culto religioso, lumi di gran lunga superiori a quelli che aveva avuto fino allora. Reduce in patria li comunicò ai Greci accomodandoli alle loro nozioni, e si rese venerabile fra loro, persuadendoli aver trovato il segreto di espiare i delitti, di purificare i colpevoli, di guarire le malattie e di rendere propizi gli dei. Dalle cerimonie funebri degli Egiziani immaginò un inferno di cui l'idea si sparse in tutta la Grecia. Istituì i misteri ed il culto di Ecate presso gli Egineti e quello di Cerere a Sparta. La sua moglie essendo morta andò in un luogo della Tesprozia detto *Aornos* ove un antico oracolo rendeva le sue risposte, evocando i morti. Egli rivide la sua cara Euridice credendo averla finalmente ritrovata; si lusingò che ella lo seguirebbe; ma essendosi voltato indietro e non vedendola più ne fu tanto afflitto che si uccise per disperazione. — Alcuni autori lo fanno perire d'un fulmine in punizione di avere rivelato ai profani i misteri più sacri: secondo un'altra tradizione, le donne di Tracia dolenti che i loro mariti le abbandonassero per seguirlo, gli tesero degli aguati; la paura per qualche tempo le ritenne e per vincerla e prendere coraggio s'inebriarono e l'uccisero. Plutarco assicura che fino ai suoi tempi i Traci segnavano in fronte con un ferro caldo le loro mogli per vendicare quella morte. — Altri lo fanno uccidere pure dalle donne ma in Macedonia presso la città di Dione ove vedevasi il suo sepolcro che consisteva in un'urna di marmo posata su di una colonna. Si dice però che

questo sepolcro era da prima presso Liberta, ove nacque Orfeo, sul monte Olimpio, da dove fu trasferito a Dione dai Macedoni, dopo la rovina di Liberta sepolta dalle acque in un subito straripamento cagionato da uno uragano spaventoso. Pausania racconta a lungo questo avvenimento. Alcuni letterati revocarono in dubbio, se Orfeo avesse esistito. Nessuno potrebbe immaginarsi come Pindaro, Euripide, Aristofane, Platone, tutti scrittori autorevoli, ai quali si può aggiungere Teocrito, Pausania e diversi altri, si accordassero a citare un poeta, un autore di religione, un fondatore di setta, e che questo poeta, questo autore di religione e questo fondatore di setta fosse un personaggio ideale. Orfeo, dice Eschilo, ci ha insegnato a non versare sangue. Orazio esprime la stessa idea ancora più elegantemente:

*Sylvestres homines sacer interpresque deorum
Cædibus et victu fædo deterruit Orpheus.*

« il divino Orfeo, l'interprete degli dei distolse gli uomini dal sangue e lor fece abbandonare il genere della vita brutale che menavano. — Egli compose inni in onore degli dei e insegnò ai mortali le cerimonie della religione. I poeti furono i primi sacerdoti, i primi filosofi, i primi legislatori. Platone dopo aver ragionato nel libro IV. delle *sue leggi* della brutalità di alcuni popoli, e dell'uso che alcuni avevano ancora di immolare gli uomini, aggiunge che gli antichi Greci al contrario non avrebbero osato uccidere un bove. » Le focacce, egli dice, i frutti intrisi nel miele e tali altre offerte erano pure ciò che lor si presentavano. Uno si asteneva dalla carne, e sarebbe stato un atto empio mangiarne o contaminare col sangue gli altari. Allora si formò fra noi, continua egli, una specie di vita *orfica*, ove l'uso delle cose inanimate era libero e permesso, invece che quello delle cose che avevano vita era proibito. — « Ora sentite in che concetto il demonografo Leloyer tiene Orfeo. — « Orfeo, egli dice, fu il più gran stregone e il più gran necromante che abbia mai vissuto. I suoi scritti rigurgitano di lodi dei diavoli e di impudiche mescolanze di dei con gli uomini, che Omero e Esiodo imitarono di poi, e che non sono che i congiungimenti dei diavoli con le streghe, dai quali nacquero i giganti. Egli sapeva evocare i dia-

voli. Istituì la confraternita degli *orfeotolesti* specie di stregoni, fra i quali Bacco teneva anticamente il posto simile a quello che il diavolo tiene oggi nelle assemblee del sabato. Bacco che non era che un diavolo travestito, vi si chiamava *sabasio*; e da ciò il sabato conservò precisamente il suo nome. Che vi pare di questa critica indemoniata?

Oroscopo. — Vocabolo d'astrologia composto di due voci greche che denotano letteralmente l'*osservazione* o l'*esame* dell'ora. Pretendevano infatti gli astrologi, dall'aspetto del cielo, dalla posizione o dal congiungimento degli astri al punto della nascita di un fanciullo, potere predire tutti gli avvenimenti della vita di lui. E questo dicevasi *trarne gli oroscopi*. Antichissimo era l'uso di trarre gli oroscopi. I sacerdoti Caldei e Egiziani occupavansi di essi, e questa pratica passò ai Greci e da questi ai Romani, che questa divinazione dicevano *ascendente*. Pare fino da allora che le persone sagge ridevansi di siffatte bajate; e ci volle l'ignoranza del medio evo per rimettere in onore coll'astrologia anche gli oroscopi. Si eressero tutti quelli dei principi neonati, ed anco dei fanciulli nobili o ricchi, ed erano ampia sorgente di lucro per gli impostori che ne avevano l'esercizio. Questa ridicolaggine era in voga anche nel secolo XVII, sicchè gli stessi Keplero, Ozanan dovettero darsi agli oroscopi per guadagnare da vivere o per non disgustarsi protettori potenti. Quando nacque Luigi XIV, ne fu fatto l'oroscopo; anzi nella Biblioteca dell'Arsenale di Parigi avvi un codice su cui trovasi l'oroscopo dei Luigi re di Francia, dalla cifra 16 a 20 e più. Traevasi l'oroscopo non solo di un fanciullo, ma anche di uno stato o di una città. Come gli oroscopi dovevano pagarsi assai cari, così non erano tutti al caso di procurarseli. Per i meno facoltosi limitavansi gli astrologi a stendere un oroscopo generale, comprendente le posizioni riguardanti tutte le persone nate sotto il medesimo segno del zodiaco. Questa è l'origine dei *libri dei pianeti*, e d'altrettali inezie cui ormai più non prestasi qualche credenza se non dalle donniciuole o dall'ignorante e infimo volgo.

— Vedi *Astrologia*.

Orso. — Quando gli Ostiacki uccidono un orso, lo scorticano

e mettono la sua pelle sopra un albero, presso uno dei loro idoli: dopo di che gli rendono omaggio, gli fanno umilissime scuse di avergli dato la morte, e gli rappresentano che nel fondo non è con loro che deve lamentarsene, poichè egli non fabbricarono il ferro che lo ferì, e che la piuma che ha sollecitato il volo della freccia appartiene a un uccello straniero. — Nel Canada, quando i cacciatori uccidono un orso, uno di loro gli si avvicina, gli mette tra i denti la canna della sua pipa, soffiando dentro la pipa medesima e riempiendo così la gola di fumo, scongiura lo spirito di questo animale a non offendersi della sua morte; ma siccome lo spirito non risponde, il cacciatore per sapere che la sua preghiera è esaudita, taglia il filetto che è sotto la lingua dell'orso e lo conserva fino alla fine della caccia. Allora si fa un gran fuoco nella borgata, e tutta la truppa dei cacciatori vi getta questi filetti con gran cerimonia; se vi scoppiettano e si rattraggono come naturalmente avviene, è segno certo che gli spiriti degli orsi sono placati; altrimenti si persuadono che sono irritati, e che la caccia non sarà punto fortunata l'anno venturo, a meno che non si procuri di riconciliarli con doni e invocazioni (1). — Si sa che s. Corbiniano faceva portare il basto a una orsa, e se ne serviva per cavalcatura, perchè essa aveva divorato il suo asino. — Il diavolo prende spesso la forma di quest' animale. Un corista di Citeaux essendosi lievemente addormentato cantando il mattutino, si svegliò all'improvviso, e scorse due natiche d'orso che uscivano dal coro. Questa visione cominciava a spaventarlo, quando vide l'orso tutto intero ricomparire e squadrare attentamente tutti i novizi, come un ufficiale di polizia che fa la sua ronda.... Finalmente l'orso uscì di nuovo dicendo, « Sono ben desti; ritornerò tra poco a vedere se dormono..... » Era il diavolo mandato per tenere i frati in dovere (2). — Credevasi altre volte che coloro i quali avevano mangiato il cervello di un orso, erano colpiti da vertigini durante le quali credevansi trasformati in orsi, e ne assumevano i modi.

(1) Laharpe, *Histoire des voyages*, t. 18, pag. 306.

(2) Cesarii Heisterbac, *Miracul. illustr.*, lib. V, pag. 49.

P

Palingenesi. — Segreto per ricondurre le cose al loro stato primitivo; e servirsene non solamente riguardo ai corpi destituti di organi, ma anche riguardo alle piante e agli animali. Ci limiteremo a citare quanto Digby grande ammiratore dei miracoli della *palingenesi* dice riguardo alle piante. « Noi possiamo « risuscitare una pianta morta rendendola immortale e facen- « dola rivivere in mezzo alle sue ceneri, darle una specie di « corpo glorioso e tale quale noi, per così dire, speriamo ve- « dere il giorno della nostra resurrezione. Quercetan medico di « Enrico IV, ci racconta una storia mirabile di un certo pol- « lacco, che gli faceva vedere dodici vasi di vetro, sigillati erme- « ticamente, in ognuno dei quali era una rosa, nell'altro un tu- « lipano e così discorrendo. Ora è duopo osservare che quando « gli mostrava ogni vaso non vi si vedeva altro che un muc- « chietto di cenere nel fondo; ma subito che lo esponeva a un « calore moderato in un subito compariva appresso a poco l'ima- « gine di una pianta che usciva dalla sua tomba ossia dalla sua « cenere; ed in ogni vaso le piante e i fiori si vedevano resu- « scitare intere, secondo la natura della cenere nella quale la « loro imagine era invisibilmente seppellita. Ogni pianta o fiore « cresceva a vista d'occhio a giusta altezza e sull'una o l'altro « erano dipinti con ombreggiamenti i loro propri colori e figure « ed altri accidenti consimili; ma con tale esattezza e precisione « che il senso avrebbe potuto qui ingannare la ragione per cre- « dere che fossero piante e fiori sostanziali e veri. Ora appena « che egli aveva ritirato il vaso dal calore, e che l'esponeva al- « l'aria, accadeva che la materia e il vaso reffreddandosi, vede- « vasi sensibilmente che queste piante e fiori cominciavano a « diminuire a poco a poco, talmente che il loro colore lucido e « vivo impallidendo, la loro figura non era più che un'ombra « della morte che tosto spariva e si avvolgeva sotto le ceneri. » — il segreto di questa palingenesi delle *piante* si chiama *segreto imperiale* a motivo che l'imperatore Ferdinando III, il quale lo

aveva comprato da un chimico lo dette al P. Kircher che ne pubblicò il processo nel suo *Mundus subterraneus* lib VII, § 4, sperim. 1. — Digby però confessa che sebbene gli fosse stato comunicato questo segreto non riuscì mai a fare questo esperimento sebbene molto vi si applicasse. Gaffarel nelle sue *Curiosità inaudite* pag. 100, dopo avere riferito un fatto simile a quello sopra citato circa la palingenesi delle piante dice: « se ne può da ciò trarre la conseguenza che le ombre dei trapassati, che vedonsi spesso comparire nei cimiteri sono naturali, essendo la forma dei corpi seppelliti in quei luoghi e la figura esteriore, non l'anima nè quei fantasmi fabbricati dai demoni, nè dai genii come alcuni credono. È certo che queste apparizioni possono esser frequenti in quei luoghi ove si dettero battaglie, e quelle ombre non sono che le figure di quei cadaveri che il calore o un venticello eccita e solleva in aria. » — Una stravaganza ne chiama un'altra e si andò più oltre. Si assicurò che i morti potevano rivivere naturalmente, e che si avevano i mezzi di risuscitarli in qualche modo. Van-der-Bect, sopra ogni altro, espose queste opinioni come verità incontestabili; e nel sistema che compose per spiegare così strane meraviglie, pretende che esistano, nel sangue, idee seminali, vale a dire corpuscoli che contengono in piccolo tutto l'animale. Taluni, egli dice, distillarono sangue umano cavato di fresco, e vi videro con gran stupore degli astanti colpiti da terrore, uno spettro umano che *mandava gemiti*. Gli è per questo motivo, soggiunge egli, che Dio vietò agli ebrei di mangiare il sangue degli animali, per paura che gli spiriti o le idee delle loro specie che vi sono contenute non producessero funesti effetti. Così conservando le ceneri de' nostri antenati, potremmo trarne fantasmi che ce ne rappresenteranno la figura. Quale consolazione, dice il P. Lebrun, di passare in rivista suo padre e i suoi antenati, senza il soccorso del demonio, e mediante una neocromanzia affatto innocente! Quale soddisfazione pei dotti di risuscitare, in qualunque modo i Romani, i Greci, gli Ebrei e tutta l'antichità! Nulla a ciò impossibile: basta aver le ceneri di coloro che si vuol fare comparire. Questo sistema ebbe molti partigiani. Si pretendeva che dopo

avere ridotto un passero in cenere, ed averne estratto il sale, mediante un calore naturale ottenevasi il risultato desiderato. Vuolsi che l'accademia reale d'Inghilterra facesse questo esperimento sopra un uomo. Nessuno però ne seppe il risultato. Ma questa bella esperienza che non avrebbe dovuto occupare un sol momento gli spiriti, non cadde se non quando un gran numero di tentativi inutili provarono che ciò non era che una ridicola chimera.

Panc. — Dio dei pastori, dei cacciatori e di tutti gli altri abitanti campestri: era figlio di Mercurio e di Penelope. Mercurio si cambiò in capro per piacere a Penelope. Ecco l'origine delle sue corna e del piede fesso; e la nascita dei fauni e dei satiri. L'accoppiamento dell'uomo con la capra nulla produce: non è probabile che quella del capro con la donna sia meno sterile; così è da presumersi che tutto questo sia pufamente favoloso. Si chiama Pane, secondo ciò che dice un antico mitologo, poichè Penelope meno casta che ci viene rappresentata, rese felici tutti gli amanti nell'assenza di Ulisse, e questo figlio fu il frutto delle sue dissolutezze. Epimenide fa nascer Pane da Giove e da Calista, e gli dà Arcas per fratello gemello; altri lo credono figlio dell'aria o di una nereide, o del cielo o della terra. Questo dio non è bello; ma se non è il simbolo della bellezza, barbuto, chiomato, peloso, cornuto, dal piè spaccato, lo è della forza, dell'agilità, della lascivia. Lo si rappresenta comunemente con il vincastro e la zampogna. Riguardasi come il dio dei cacciatori, quantunque la sua storia ce lo mostri più temerario nel dare la caccia alle ninfe che agli animali. Gli Arcadi avevano per lui una riverenza particolare: egli rese fra loro alcuni oracoli. Gli offrivano latte di capra e miele: celebravano in suo onore i lupercali. Evandro l'Arcade portò il suo culto e le sue feste in Italia. — Gli Egiziani ebbero idee tutte diverse di *Panc.* Secondo loro fu uno dei generali di Osiride; egli combattè con vigore contro Tifone. Il suo esercito essendo stato rinchiuso in una vallata, di cui le uscite erano custodite dai suoi nemici, inventò egli nella notte uno stratagemma che il trasse dall'imbarazzo. I suoi soldati ebbero ordine di mandare tutti insieme gridi e urli spaventevoli,

che vennero anche moltiplicati dagli echi delle rupi e delle foreste, in modo che i nemici ne furono così atterriti che tosto si diedero a precipitosa fuga; lo che dicesi abbia dato luogo di chiamare quella fuga *terror panico*, quel vano ed improvviso timore che sorprende. Polieno attribuisce a *Pane* l'invenzione dell'ordine della battaglia, della falange, della distribuzione di un esercito in ala destra o in ala sinistra, ciò che i greci e i latini chiamano le corna di un esercito, e che per questa ragione era *Pane* colle corna rappresentato. Igino dice che fu *Pane* che consigliò gli dei dispersi dai giganti di cambiarsi in animali e che ne dette loro l'esempio prendendo la forma di un capro. Aggiunge che gli dei lo ricompensarono del suo consiglio collocandolo in cielo, ove fu la costellazione del capricorno. Fu onorato talmente in Egitto che gli si fabbricò nella Tebaide la città chiamata *Chemnis* o città di *Pane*. Vedevasi la sua statua in tutti i templi. Il nome di *Pane* che significa *tutto* dette luogo all'allegoria in cui questo dio è preso per il simbolo della natura. Le sue corna sono i raggi del sole; lo splendore della sua carnagione denota quello del cielo; la pelle di capro stellata che gli copre il petto, il firmamento; il pelo delle sue gambe e delle sue cosce, la terra, gli alberi, gli animali, ecc. — In quanto alla favola del gran *Pane*, ecco ciò che se ne legge nell'opera di Plutarco intitolata degli oracoli che cessarono. La nave del pilota Tamo veleggiando una sera verso certe isole del mar Egeo, il vento a un tratto si abbattè. La ciurma era ben desta, parte cioncava, parte chiacchiava, quando si udì una voce che veniva dalle isole e che chiamava Tamo: Tamo non rispose che alla terza volta e la voce gli comandò che giunto in un certo luogo dovesse gridare che il gran *Pane* era morto. Tutti ne furono atterriti; si deliberò se si doveva obbedire alla voce. Tamo concluse che se soffiava il vento per passare il luogo indicato, tacerebbe; ma se faceva bonaccia era mestieri mandare ad effetto l'ordine che aveva ricevuto. Appredato al luogo in cui doveva gridare, ecco che con sua sorpresa si fa calma; egli adempì ciò che doveva fare, e all'istante la bonaccia cessa e ovunque udironsi lamenti e gemiti, come se procedessero da persone afflitte e sgomentate. Questa avventura ebbe

per testimoni tutte le persone di bordo; e non andò guari che la voce se ne sparse a Roma. Tiberio volle vedere Tamo; egli adunò i dotti nella teologia pagana. Eglino risposero al sovrano che questo gran Pane era figlio di Mercurio e di Penelope. Colui che riferisce questa favola in Plutarco, aggiunge, che l'ha saputa da Epitersete, suo maestro di scuola che era nella nave di Tamo quando la cosa accadde. Diciamo questa *favola*, poichè se questo Pane era un demonio, che bisogno si aveva di Tamo per recare la notizia della sua morte agli altri demoni? Perchè questi sconsigliati rivelarono le loro debolezze a un uomo? Dio ve li costringeva. Dio aveva dunque un progetto! Quale? Di disingannare il mondo con la morte di Pane? lo che non ebbe luogo: di annunziare la morte di G. C.? nessuno intese la cosa in questo senso: nel secondo secolo della chiesa non s'era ancora immaginato di prender Pane per G. C. I pagani credettero che il piccolo *Pane* fosse morto e non se ne affliggessero.

Pantaccli. — Specie di talismani magici. Tutta la scienza della clavicola dipende dall'uso dei pantaccli, che contengono i nomi ineffabili di Dio. I pantaccli devono esser fatti il mercoledì nel primo quarto della luna, a tre ore del mattino, in una camera ariosa, imbiancata di nuovo, dove non abita che l'operatore. Vi si bruciano piante odorifere. Si procura della pergamena vergine, sulla quale si descrivono tre circoli concentrici, con i tre principali colori: oro, cinabro, e verde; la penna e i coloti devono essere esorcizzati. Si scrivono allora i nomi sacri, poi si pone il tutto in una stoffa di seta. Si prende quindi un vaso di terra ove si accende carbone nuovo, incenso e legno di aloe, il tutto esorcizzato e purificato; poi, colla faccia rivolta verso l'oriente si leggono devotamente i salmi: *Domine, Dominus noster; Cœli enarrant gloriam Dei*, ecc., aggiungendovi *Adonay onnipotente, Alpha e Omega*, che faceste passare al tuo popolo il mare a piedi asciutti; che eleggesti Abramo, tuo fedele servitore, nella semenza del quale promettesti che tutte le tribù della terra sarebbero benedette, la qual semenza tu moltiplicasti come le stelle; che desti a Moisè la legge sul monte Sinai; che desti a Salomone, tuo servo, questa pentaccli, per la sicurezza dell'anima

e del corpo, noi supplichiamo con umiltà la maestà tua che, mercè la tua potenza, questi pantacli si consacrino affinchè ottengano virtù contro tutti gli spiriti; mercè tu, o santissimo, o signore Adonay, di cui l'impero e il principato sono senza fine. Amen. — Dopo di ciò si profumano ancora i pantacli con le specie odoriferanti, si ripongono nel drappo di seta consacrata, per servirsene all'uopo (4).

Pantarbe. — Pietra favolosa a cui alcuni dottori attribuirono la proprietà di attrarre l'oro come la calamita attira il ferro. Filostrato nella *Vita di Apollonio*, ne racconta meraviglie. Lo splendore ne è così vivo, dice egli, che essa fa giorno nel mezzo della notte; ma ciò che ancora è più meraviglioso, questa luce è uno spirito che si spande sulla terra e attira insensibilmente le pietre preziose. Più questa virtù si estende, più acquista forza, e tutte queste pietre di cui la pantarbe si fa una cintura, rassomigliano ad uno sciame di api che circondano la loro regina. Per tema che un sì ricco tesoro non diventi vile, non solamente la natura lo nascose nel profondo suo seno, ma gli diede la facoltà di sfuggire dalle mani di coloro che vorrebbero impadronirsene senza precauzione. La pantarbe trovasi in quella parte dell'Indie in cui si genera l'oro. Secondo l'autore degli *Amori di Teagene e di Cariclea*, essa guarentisce dal fuoco coloro che la portano indosso.

Paracelso. Nato nel cantone di Zurigo, nel 1493, viaggiò, vide i medici di quasi tutta l'Europa e conferì secoloro, dandosi per riformatore della medicina e pretendendo strapparne lo scettro a Ippocrate e a Galeno. Si dette a screditare i loro principii e il loro metodo. A lui va dovuta la scoperta dell'oppio e del mercurio, di cui insegnò l'uso. Paracelso è soprattutto l'eroe di coloro che credono alla pietra filosofale e che gli attribuiscono sfacciatamente il vantaggio di averla posseduta, appoggiandosi in ciò alla sua autorità. Era un gran ciarlatano. Quando era ubriaco, dice Wetternus, il quale dimorò ventisette mesi con lui, minacciava di far venire un milioni di diavoli, per mostrare quale im-

(4) *Magia nera*, pag. 89.

pero e qual potenza aveva sopra di loro; ma non diceva simili stramberie quando era digiuno. Egli aveva un demonio famigliare racchiuso nella impugnatura della sua spada. Diceva avergli Dio rivelato il segreto di fabbricare l'oro; e vantavasi di potere, sia mediante la pietra filosofale, sia per la virtù dei suoi rimedi, conservare la vita agli uomini per più secoli. Ciononostante egli morì di quarantotto anni nel 1541 a Saltzburgo.

Paradiso. — «Parmi, dice Saint Foix, che sia più ridicolo d'immaginare, come i Greci, un paradiso tristo e noioso, che di immaginarne uno come quello di Maometto, ove si godono le più belle donne. Omero fa discendere Ulisse nei Campi Elisi; tutte le ombre che egli vede hanno il sembiante mesto e dolente; spargono anche lacrime. Agamennone, Aiace, Antilocho, Alcmena, Tiro, Anticleo, gemono e si rammaricano di non essere più in terra. » Come! voi non siete più felice, domanda Ulisse a Achille? — Preferirei, gli risponde il figlio di Teti, lavorare la terra e servire il più povero dei viventi, che comandare ai morti. — Sono, secondo Maometto, sette paradisi: l'argento, l'oro, le pietre preziose sono la materia dei primi cieli. Il settimo è un giardino di delizie, bagnato di fontane e di fiumi di latte, di miele e di vino, con alberi sempre verdi, i cui frutti si cambiano in urie così belle e così dolci, che se una di loro avesse sputato in mare, l'acqua non ne sarebbe più amara. I loro occhi sono così scintillanti, che se un urie mettesse nella notte la testa alla finestra, illuminerebbe meglio il mondo del sole in pieno meriggio. Colà i credenti saranno serviti di vivande le più rare e le più deliziose e saranno gli sposi di quelle urie, che malgrado i piaceri e i continui godimenti, rimarranno sempre vergini. L'inferno consiste nella privazione di tutti i piaceri e in alcune altre pene che finiranno un giorno per la bontà di Maometto. I popoli del settentrione credevano che gli eroi andassero nel palazzo di Odino, loro dio, e che avessero ogni giorno il piacere di armarsi, di schierarsi in battaglia e di tagliarsi a pezzi; che venuta l'ora del banchetto, ritornavano a cavallo sani e salvi e si mettevano a tavola nella sala di Odino, ove veniva loro servito un cinghiale che bastava per tutti, quantunque il loro numero fosse sterminato;

che ogni giorno mangiavano quel cignale, ed ogni giorno ritornava in tavola intiero. — Certi popoli dell'America si figuravano, dopo morte, tanti generi di ricompense quanti erano i generi della morte: le persone da bene, o coloro che morivano nei combattimenti, o coloro che si lasciavano sacrificare per l'onore dei loro dei, andavano tutti difilati nella casa del sole, che era il più alto grado della loro beatitudine. In altri cantoni credevasi che le anime dei morti si ritirerebbero in una campagna ferace ove mangiavano le migliori vivande e bevevano i più eccellenti liquori: e che le stesse anime erano gli echi che rispondono a coloro che parlano all'aria aperta. — I popoli della Groenlandia credevano che subito dopo la morte, l'anima si involi alla terra degli spiriti e che vi goda della felicità di cacciare eternamente. In tal guisa le religioni promettono quelle ricompense che sono consentanee all'indole di ogni popolo. L'uomo assennato le aspetta senza conoscerle, poichè tutti coloro che le hanno descritte non fecero che attingerle dalla loro immaginazione. Vedi *Inferno*.

Parche. — Dee infernali, la cui funzione era di filare la trama dei nostri giorni. Padrone della sorte degli uomini, ne regolavano i destini. Tutti sanno che erano tre sorelle, *Cloto*, *Lachesi* e *Atropo*: ma i mitologi non si accordano intorno alla loro origine. Gli uni le fanno figlie della Notte e dell'Erebo; altre della Necessità e del Destino, e, altri ancora di Giove e di Temi. I Greci le chiamavano le *dee che spartiscono*, perchè regolavano gli avvenimenti della nostra vita; i Latini le denominarono *Parcae* dalla parola *parcus*, come se fossero state troppo avaro nel dispensare la vita degli uomini, che sembra sempre troppo corta. Il loro nome particolare denota le loro differenti funzioni; poichè siccome ogni destino degli uomini che dicevasi esser sottomesso alle potenze delle *Parche*, riguardava o il tempo della nascita, o quello della vita o quello della morte: Cloto la più giovane delle tre sorelle, presiedeva al momento in cui veniamo al mondo e teneva la rocca; Lachesi filava tutti gli avvenimenti della nostra vita; e Atropo ne tagliava il filo con le forbici; tutte e tre assistevano ai parti per rendersi padrone del destino del bambino che nasceva. — I Poeti ci dipingono, secondo la varietà della

loro immaginazione, questo ministero delle Parche; ora le esortano a filare i giorni felici per coloro che il destino vuol favorire; ora ci assicurano che prescrivono il tempo che noi dobbiamo dimorare sulla terra; ora ci insegnano che si servono a lor talento della mano degli uomini medesimi, per togliere la vita a coloro di cui i destini sono compiuti. Secondo Esiodo, sono le padrone assolute di tutto il bene e di tutto il male che accade nel mondo. Altri mitologi sottomettono le *Parche* agli ordini di Plutone; ma l'opinione la più generale è che le Parche servono sotto gli ordini del Destino, a cui gli dei e lo stesso Giove sono sommessi.

— I filosofi alla lor volta danno alle *Parche* funzioni differenti da quelle che lor assegnano i poeti e i mitologi. Aristotile dice che Cloto presiedeva al tempo presente, Lachesi all'avvenire e Atropo al tempo passato. Platone rappresenta queste tre dee in mezzo alle sfere celesti con abiti bianchi coperti di stelle, portanti corone in testa e che sedevano sopra troni sfolgoreggianti di luce, ove esse accordano le loro voci al canto delle sirene: colassù, egli dice, Lachesi canta le cose passate, Cloto quelle che accadono ogni istante; Atropo quelle che devono succedere un giorno. Secondo Plutarco, Atropo collocata nella sfera del sole, spande guaggiù i primi principii della vita; Cloto che risiede nella luna, forma nodi eterni; e Lachesi, di cui il soggiorno è in terra presiede ai destini che ci governano. Rappresentavansi queste dee con la figura di tre donne oppresse dalla vecchiezza, con corone fatte di grossi fiocchi di lana bianca, intrecciati di fiori di narciso, una veste bianca lor copriva tutto il corpo e nastri del medesimo colore annodavano le loro corone. La decrepitezza di queste dee denotava, secondo i moralisti, l'eternità dei decreti divini; la rocca e il fuso insegnavano che spettava a loro a regolare il corso della vita; e il filo misterioso denotava il poco fondamento che si poteva fare di una vita che dipendeva da così poca cosa. Aggiungevano che per filare giorni lunghi e felici, le *Parche* impiegavano lana bianca, ma che usavano lana nera per una vita corta e infelice: le corone che lor si mettevano in testa annunziavano il loro potere assoluto sopra tutto l'universo. — Pausania pone presso la tomba di Eteocle e di Polinice una delle tre

parche, alla quale dà un'aria feroce, grandi denti, mani adunche, in una parola una figura spaventosa; e ciò per insegnarci che non si poteva immaginare nulla di più terribile del destino di questi due sciagurati fratelli, i cui giorni erano filati dalla più barbara Parca. Siccome le *Parche* passavano per dee inesorabili, che era impossibile placare non si credette necessario fare spese per onorarle; poichè non si festeggiano coloro i quali non ci fanno che il bene che non possono fare a meno di farci; nonostante avevano alcuni templi in Grecia; i Lacedemoni ne avevano eretto uno a Sparta presso la tomba di Oreste; i Sicioniani ne avevano ad esse dedicato un altro in un bosco sacro, ove si rendeva loro lo stesso culto che alle Furie, cioè si immolavano pecore nere. Nella città di Olimpia eravi un altare consacrato a Giove conduttore delle Parche.

Patto. — V' hanno parecchi modi di stringere il patto col diavolo. Lo si fa venire leggendo nel *libro magico* le invocazioni, o recitando le formule di *scongiuro*, oppure cavando sangue a una gallina nera in un gran crocicchio e seppellendola con parole magiche (1). Quando il diavolo vuol farsi vedere, si fa allora il patto che si firma col sangue. Del resto, si dice, che l'angelo delle tenebre sia assai condiscendente, salvo la condizione consueta di darsi a lui. Il conte di Gabalis, che toglie ai diavoli il loro antico potere, pretende che questi patti si facciano coi gnomi, che comprano l'anima degli uomini coi tesori che prodigano: peraltro in ciò consigliati dagli ospiti del tenebroso impero. Idee così assurde possono essere state in voga in secoli in cui l'errore e le favole erano in moda. Oggi sarebbero meno accolte, perfino in un romanzo; e si rimproverò all'autore del *Monaco* parecchi squarci di questo genere, quantunque trattati maestrevolmente. Il patto del monaco Ambrosio, che termina il romanzo, può avere luogo qui, poichè non ha meno verosimiglianza con quei

(1) Si fa patto coi diavoli: 1.º quando s'invocano da sè, implorando il loro soccorso e promettendo loro obbedienza e fedeltà; 2.º allorquando s'invocano dalle persone che loro sono affligiate, o che hanno molti legami con loro; 3.º quando si aspetta da loro l'effetto di qualche cosa che loro si attribuisce.

(Thiers).

patti che si trovano nei cronisti e dà un'idea completa dell'opinione che un dì si aveva intorno a questa specie di trattati con le potenze dell'inferno.

Il più famoso predicatore di Madrid, il superbo Ambrosio, priore dei domenicani, sprofondato nell'abisso della vanità e dell'orgoglio, colpevole di assassinio e di stupro, Ambrosio, nelle carceri dell'inquisizione era in preda ai tormenti dei rimorsi e ai terrori del supplizio. Tutte le circostanze lo accusano, nulla s'offre per giustificarlo. Viene introdotto in una sala dove siedono tre inquisitori; egli impallidisce mirando gli istrumenti della tortura. Matilde, sua complice, Matilde che lo spinse al delitto, gli è faccia a faccia e getta sopra Ambrosio uno sguardo triste e languente. L'inquisizione non interroga. L'imputato, tradotto innanzi ad essa deve *confessare*. Se nega, la tortura lo costringe a rivelare. Ambrosio era accusato di omicidio e di sortilegio. Messo alla tortura, persiste, malgrado orrendi tormenti, a sostenere che non è colpevole. Il suo supplizio non cessa che quando la violenza del dolore lo rese insensibile. Matilde, intimidita, non ebbe la medesima audacia; confessò tutto; accusò Ambrosio di assassinio; ma dichiara essere sola rea di stregoneria: il monaco non avere avuto commercio col diavolo. Le sue confessioni motivarono la sua sentenza, la si condannò al fuoco. Ambrosio fu ricondotto in prigione. Ivi, tutti i generi di terrore s'impadronirono di lui. Se si ostinava a negare i suoi delitti, la tortura e tutti i suoi orrori l'attendevano di nuovo. Se si decideva a confessare, da sé accendeva il rogo. Al di là di questa morte e di questi supplizi che la circondavano, le fiamme eterne rinfocolavano più spaventevolmente. Niun perdono era da sperarsi per così odiosi misfatti...

— « Alza gli occhi, Ambrosio, gli dice una voce.... E Matilde gli è innanzi, bella, splendidamente abbigliata, raggiante di gioja.

« Io sono libera, gli dice, sono felice; imitami, rinunzia a un
 « Dio irritato, e vieni meco a godere tutti i piaceri che mi of-
 « frono gli spiriti infernali sottomessi ai miei ordini.... Che temi?
 « non hai cento volte meritato questo inferno che ti spaventa?
 « sei tu così sollecito di farti gettare nelle fiamme e vuoi tu
 « giungervi con orribili supplizi... Prendi questo libro; se sei

« tentato di scampare dall'*auto-da-fè*, leggi le quattro prime linee della settima pagina. » — Ambrosio rimane immobile. Un ufficiale viene a trarlo dal suo stordimento per condurlo davanti ai suoi giudici. Egli vorrebbe negare ancora; la tortura si appresta: egli costernato svela tutto. La sentenza è pronunciata; sarà bruciato all'*auto-da-fè* che deve aver luogo, la sera stessa, a mezzanotte. — Ricondotto nel suo carcere, vi resta immerso in una stupida disperazione. Getta, per caso, gli occhi sopra il libro che gli dette Matilde. Esita, lo prende, e legge tremando. Lo scoppio di un fulmine scuote la prigione; lo spirito apparisce, orrido, spaventoso e cupo. Da una mano tiene una pergamena, e dall'altra una penna di ferro. Ambrosio lo prega di salvarlo; il demonio vuole essere ricambiato dei suoi servizi: è giocoforza che il monaco rinunci irremissibilmente a Dio che l'ha creato. Nell'atto di soccombere, Ambrosio esita ancora: il diavolo, con la sua penna di ferro, gli tocca la mano sinistra, ne estrae una goccia di sangue, e presentandogli la pergamena: « Firma questo contratto, gli dice, e ti porto via lungi dai tuoi nemici. » Il monaco prende la penna, sta per firmare: tutto o un tratto la getta lungi da lui; lo spirito irritato sparisce prorompendo in orrende maledizioni. — Frattanto il tempo scorre. La notte s'inoltra. Mezzanotte suona. Ambrosio sente ghiacciarsi il sangue, si crede di già straziato dalle angosce della morte. Afferrato il libro fatale legge in fretta le quattro linee magiche; il diavolo gli è all'istante davanti, la pergamena è pronta... Ambrosio trema: la sua mano si ricusa; ma ode gli arcieri che si avvicinano, sente tirare i chiavistelli della porta, la chiave gira nella serratura: firma raccapricciando: « Salvami! Salvami dunque! » egli dice al demonio, di cui gli occhi scintillavano di gioja maligna. Il diavolo stringendò Ambrosio fra i suoi artigli, apre le sue grandi ali; le volte si spalancano per lasciarli passare e traversando rapidamente un vasto paese, dopo pochi minuti, depone Ambrosio sopra uno dei precipizii di Sierra Morena. Tutto in questo deserto selvaggio, spaventava il monaco atterrito. « Ove mi hai condotto? » egli dice alla sua guida infernale. Questa invece di rispondergli lo riguardava con malizia e disprezzo; « Uomo da nulla e vano, gli dice!

uomo spietato, che ti credevi inaccessibile alle tentazioni, tu ti sei mostrato più pronto a commettere un delitto di quello che io non fossi a proportelo. Adesso ricevi il premio delle tue iniquità. Tu sei mio: tu non escirai vivo da queste montagne. » — Così dicendo ficca gli artigli nella tonsura del priore e s'inalza con lui sopra lo scoglio. I gridi d'Ambrosio rimbombano da lungi. Il demonio si alzava rapidamente. Giunto a una altezza immensa, lascia la sua vittima. Il monaco abbandonato nell'aere, cade sulla punta allungata di uno scoglio. Rotola di precipizio in precipizio, fino a che ammaccato, mutilato, si ferma sulla sponda di un fiume. La vita non era per anco estinta nel suo corpo lacerato. Invano si sforzò di alzarsi, i membri dislogati e rotti gli ricusarono il loro officio. Il sole spuntava sull'orizzonte: tosto i suoi raggi cocenti caddero a perpendicolo sulla testa del peccatore spirante; milioni d'insetti, svegliati dal calore, vennero a succhiare il sangue che colava dalle sue ferite; non poteva muoversi per discacciarli. Le aquile dilaniavano la sua carne a pezzi. Divorato da una sete ardente, sentiva il mormorio delle acque che scorrevano vicino a lui, senza potersi trascinare verso al fiume. Furibondo, in preda alla disperazione, esalando la sua rabbia in esacrazioni e in bestemmie, maledicendo la sua esistenza e tuttavia temendo la morte che doveva abbandonarlo a tormenti più grandi ancora, languì sei giorni interi. Il settimo, si scatenò una tempesta, venti furiosi scossero gli scogli e rovesciarono alberi annosi. Il cielo si coprse di nubi infuocate; la pioggia a torrenti inondò la terra; il fiume ingrossato, straripò; le onde accavallate invasero il luogo ove era Ambrosio, e il loro corso trascinò verso l'Oceano, il cadavere dell'infeice monaco.

Pegomanzia. — Divinazione per mezzo delle sorgenti. Praticavasi gettando un certo numero di pietre in una sorgente ed osservandone i diversi movimenti, ovvero immergendovi vasi di terra ed esaminando gli sforzi che faceva l'acqua per entrarvi e scacciare l'aria di cui erano pieni. La più celebre delle pegomanzie è la divinazione con la sorte dei dadi che si praticava alla fontana d'Apone, presso Padova; gettavansi i dadi nell'acqua per vedere se galeggiavano, o se affondavano, e quale numero formavano; su ciò un indovino spiegava l'avvenire.

Penati. — Gli *dei penati* erano riguardati ordinariamente come dei della patria; secondo alcuni sono Giove, Giunone e Minerva; secondo altri sono gli dei dei samotraci che erano chiamati *divi potentes*, dei potenti o cabiri che è la stessa cosa; poichè *cabir* in fenicio o in siriano, significa *potente* e questi dei sono Cerere, Proserpina, Minerva e Plutone; alcuni vi aggiungono Esculapio e Bacco. — Dionisio d'Alicarnasso ci dipinge gli *dei penati* portati da Troia simili a quelli che si vedevano in un vecchio tempio a Roma, vicino al mercato: erano, dice, due giovinetti tenenti ciascuno una lancia di lavoro antichissimo. — Cicerone distingue tre ordini di *dei penati*, quelli di una nazione, quelli di una città, e quelli di una casa; in quest'ultimo senso gli *dei penati*, non differivano molto dai *dei lari*, erano gli dei protettori della casa; si dà loro il nome di *penati* continua lo stesso Cicerone, dalla parola *penu* perchè vegliano a ciò che evvi di più segreto nelle pareti domestiche, o meglio perchè si mettevano nel luogo più recondito della casa. Svetonio racconta che nel palazzo di Augusto, vi era un grande appartamento per gli *dei penati*. Era da principio vietato a Roma di onorare nella propria casa divinità di cui la religione dominante non ammetteva il culto. In progresso di tempo i Romani più illuminati sui mezzi d'ingrandire lo stato, vi tollerarono non solo l'introduzione degli dei particolari, ma l'autorizzarono col governo politico, poichè una legge delle dodici tavole ingiungeva di celebrare i sacrifici degli *dei penati* e di continuarli senza interruzione in ogni famiglia, secondo che i capi di queste medesime famiglie l'avevano prescritto.

Pergamena vergine. — Essa viene adoprata nella magia in parecchie guise. Chiamasi *pergamena vergine* quella che è fatta di pelli di bestie che non hanno mai generato. Onde ottenerla, si pone l'animale da cui si deve estrarre in un luogo segreto e disabitato, si prende un bastone vergine e si taglia in forma di coltello. Quindi si scortica l'animale con quel coltello di legno e si sala la detta pelle che si espone al sole per lo spazio di quindici giorni. Si prende allora un vaso di terra inverniciato, intorno al quale scrivonsi caratteri magici. In questo vaso si pone una grossa pietra di calce viva con acqua benedetta

e la pelle preparata: vi si lascia il tutto nove interi giorni. Si estrae alfine e collo stesso coltello di legno si raschia per toglierne il pelo. Si fa seccare otto giorni all'ombra, dopo averla aspersa e si chiude in mezzo ad un pannolino di seta con tutti gli strumenti dell'arte. Nessuna donna deve vedere questa pergamena, altrimenti perderebbe la sua virtù. Su questa pergamena scrivonsi i pantacli, i talismani, le figure magiche, i patti e cose simili.

Pietre di Anatemi. — «Non lunge da Patras, vidi mucchi di pietre in mezzo di un campo, e seppi esser ciò che i Greci chiamano pietre d'anatemi, specie di trofei che eglino innalzano alle barbarie dei loro oppressori. Consacrando il loro tiranno ai genii infernali, lo maledicono nei suoi avi, nella sua anima e nei suoi figli; poichè questo è il formulario delle loro imprecazioni. Recansi a tal uopo nel campo che vogliono consacrare all'anatema, e ciascuno getta sul medesimo luogo la sua pietra di riprovazione, I passeggeri non mancano poi di aggiungervi i loro suffragi, e nel luogo della maledizione inalzasi ben tosto un mucchio di pietre, simili a quelle che ingombrano talvolta le nostre strade» (1).

Pilato (Monte di). — Montagna della Svizzera, in cima della quale è un lago o stagno circa al quale si narrano molte favole. Dicevasi che Pilato vi si era gettato, che i diavoli vi apparivano spesso, che Pilato in toga da giudice, vi si faceva vedere una volta all'anno, e che colui che aveva la disgrazia di avere questa visione moriva nell'anno. Inoltre, era creduto certo che, quando si gettava qualche cosa in questo lago, tale imprudenza suscitava tempeste terribili che cagionavano grandi devastazioni nel paese attalchè, anche nel sedicesimo secolo, non si poteva salire su questa montagna, nè andare a vedere questo lago, senza permissione espressa dal magistrato di Lucerna, ed era proibito sotto severissime pene, di gettarvi qualche cosa. — La stessa tradizione si riferisce al lago di Pilato, vicino a Vienna nel Delfinato.

Pioggie meravigliose. — Il volgo pone le piogge di rospi e di rane nel novero dei fenomeni di cattivo augurio; e

(1) Mangeart, *Rimembranze della Morea*, 1830.

non è molto che si attribuivano ai malefizi degli stregoni. È agevole per altro concepirle: le rane e i rospi depongono le loro uova in gran quantità nelle acque paludose. Se queste uova vengono ad essere sollevate insieme ai vapori che la terra esala, e che rimangano molto tempo esposte ai raggi del sole, ne nascono quei rettili, che noi vediamo cadere colla pioggia. — Le piogge di fuoco non sono altra cosa che la successione rapidissima di lampi e tuoni in tempo procelloso. — Alcuni scienziati asserirono che le piogge di pietre ci venivano dalla luna; e quest'opinione aumentò la massa enorme degli errori popolari. Queste piogge non sono ordinariamente altro che materie vulcaniche, pomici, sabbie e terre bruciate le quali vengono trasportate da venti impetuosi a grandissima distanza: si videro ceneri del Vesuvio cadere fino sulle coste dell'Affrica. La quantità di queste materie, la maniera con cui si spandono nelle campagne, spesso così lungi dalla loro origine, e i disastri che qualche volta cagionano, le fecero mettere nel rango delle piogge le più formidabili. — Ma di tutte le piogge prodigiose, la pioggia di sangue fu sempre la più spaventevole agli occhi del volgo; nullameno è chimerica. Non vi furono mai vere piogge di sangue. Tutte quelle che parvero rosse, o che si avvicinano a questo colore, furono tinte da terre, da polveri di minerali, o da materie simili, portate dai venti nella atmosfera, ove si mescolarono con l'acqua che cadeva dalle nubi. Più spesso ancora, questo fenomeno, in apparenza così straordinario, fu cagionato da una gran quantità di insetti, che spandono gocce di un succo rosso, nei luoghi ove passano (1). — I nostri padri che erano così sapienti, vedevano in questi fenomeni, come pure in tutto ciò che non comprendevano, i segni percursori della collera divina, come se Iddio, che è così grande potesse andare in collera coll'uomo che è così piccolo.

Pirgandico. — Secondo una storia di Talmud, era un re pagano non già ebreo, e un uomo scellerato a un tempo. Egli invitò una volta a cena undici famosi dottori della santa nazione. Li ricevette magnificamente, e li invitò sotto pena di morte, o

(1) Vedi la *Storia naturale dell'aria e delle meteore* dell'abate Richard.

a mangiare porco, aver commercio colle meretrici pagane, oppure ber vino consacrato agli idoli. Dopo lunga consulta i dottori messi alle strette, convennero per aver salve le loro teste, di accettare l'ultima condizione, perchè le due prime, erano proibite dalla legge di Moisè, e l'ultima dai Rabbini. Il re aderì, i dottori bevvero il vino impuro, e siccome era prelibato ne traccannarono quanto più poterono. Il vino, come qualche volta succede, eccitò la concupiscenza; la tavola fu imbandita di squisite vivande, e i dottori riscaldati dal vino non badarono più a quel che mangiavano. Per farla breve, lo scellerato re Pargandico aveva fatto lor mangiare carne di porco. Essendo stati levati da tavola quasi brilli e condotti a letto, ognuno di loro ebbe la mortificazione di trovarsi alla mattina seguente fra le braccia di una prostituta pagana. — Nel corso dell'anno tutti e dodici perirono di morte improvvisa, e questa sventura accadde loro, non perchè avevano violata la legge di Moisè, ma perchè avevano creduto che i precetti dei Rabbini potessero essere oltraggiati con più impunità della parola di Dio (1).

Piromanzia. — Divinazione per mezzo del fuoco. Si gettavano nel fuoco alcune manate di pece ridotta in polvere; e se si accendeva subito, se ne traeva buon augurio. Oppure si bruciava una vittima e predicevasi l'avvenire dal colore e dalla figura della fiamma. I demonomani riguardano l'indovino Amfiarao come l'inventore di questa divinazione. — Vi era in Atene un tempio di Minerva Poliade in cui si trovavano vergini occupate a esaminare i movimenti della fiamma di una lampada continuamente accesa. Glycas racconta, secondo Teodoreto, che le donne cristiane passavano un certo giorno dell'anno in mezzo al fuoco con i loro figli. Delrio racconta che al suo tempo i Lituani praticavano una specie di piromanzia, che consisteva a mettere un malato dinanzi un gran fuoco; e se l'ombra formata dal corpo era diritta o opposta direttamente al fuoco, era indizio di guarigione; se l'ombra cadeva da fianco, era segno di morte.

(1) Nota 57.^a al romanzo intitolato *Alroy* di B. Disraeli, pag. 277.

Pitagora. — Figlio di uno scultore di Samo. Egli viaggiò per istruirsi; i sacerdoti d'Egitto lo iniziarono nei loro misteri; i magi di Caldea gli comunicarono le loro scienze; i saggi di Creta i loro lumi. Riportò da Samo tutto ciò che i popoli più istruiti possedevano di sapienza e di cognizioni utili: ma trovando la sua patria sotto il giogo del tiranno Policrate, passò a Crotona ove fondò una scuola di filosofia, nella casa del famoso atleta Milone. Era verso il regno di Tarquinio il Superbo. Insegnava la morale, l'aritmetica, la geometria e la musica. Dicesi inventore della metempsicosi. Pare che per estendere l'impero che egli esercitava sugli spiriti, non sdegnasse d'aggiungere il soccorso dei prestigii ai vantaggi che li davano le sue conoscenze e i suoi lumi. Porfirio e Giamblico gli attribuiscono prodigi: egli facevasi intendere ed obbedire dalle bestie medesime. Un orso menava grande strage nel paese di Dauni, egli gli ordinò di ritirarsi, e l'orso scomparve. Pitagora si fece vedere con una coscia d'oro ai giuochi olimpici; si fece salutare dal fiume Nesso; arrestò il volo di un'aquila; fece morire un serpente; si fece vedere lo stesso giorno e alla medesima ora, a Crotona e a Metaponto. Vide un giorno a Taranto un bove che pascolava in un campo di fave; gli disse all'orecchio alcune parole misteriose, che lo fecero cessare per sempre di mangiare fave (1). Questo bove chiamavasi dall'ora in poi bove sacro, e nella sua vecchiezza cibavasi di ciò che i viandanti gli davano. Infine Pitagora prediceva l'avvenire e i terremoti con una abilità meravigliosa; calmava le tempeste, dissipava la peste, guariva le malattie con una parola o col semplice contatto. Fece un viaggio all'inferno, ove vide l'anima di Esiodo attaccata con catene a una colonna di rame, e quella di Omero impiccata a un albero, in mezzo ad una legione di serpenti a motivo di tutte le finzioni ingiuriose alla divinità, di cui sono ripieni i suoi poemi. Pitagora interessò le donne al buon esito delle sue visioni, assicurando che aveva veduto all'inferno molti mariti rigorosamente puniti, per avere maltrattato le loro

(1) I Pitagorici rispettavano talmente le fave, che non solamente non le mangiavano, ma neppure era loro permesso di passare in un campo di fave, per paura di schiacciare qualche parente, la cui anima potesse in esse albergare.

mogli; e che era un genere di colpevoli meno risparmiato nell'altra vita. Le donne furono contente; i mariti ebbero paura; e tutto fu creduto. Fuvvi anche una circostanza che riuscì a meraviglia: si è che Pitagora, all'istante dal suo ritorno dall'inferno, e mentre portava ancora in volto il pallore e lo spavento che aveva dovuto cagionargli la vista di tanti supplizi, sapeva a puntino tutto ciò che era accaduto sulla terra nella sua assenza.

Pitoni. — I Greci chiamavano così dal nome di Apollo Pitio gli spiriti che aiutavano a predire le cose future e le persone che ne erano possedute. La volgata si serve sovente di questo vocabolo per esprimere gli indovini, i maghi, i negromanti. La strega che fece comparire a Saul l'ombra di Samuele è chiamata la pitonessa di Endor. Dicesi pure spirito di Pitone per ispirito di indovino. Le sacerdotesse di Delfo chiamavansi pitonesse o Pitie. — Pitone nella greca mitologia, è un serpente che nacque nel fango della terra dopo il diluvio. Esso fu ucciso da Apollo, per la qual cosa venne soprannominato Pitio.

Plutone. — Re del vasto e tenebroso impero, di cui tutti gli uomini devono un giorno divenire sudditi. Plutone figlio di Saturno e di Rea era il più giovine dei tre fratelli Titani. Fu allattato dalla Pace; vedevasi in Atene una statua della Pace che allattava Plutone per far capire che la tranquillità regna nell'impero dei morti. Nella divisione del mondo, l'inferno fu assegnato a Plutone. vale a dire, secondo parecchi mitologi che egli ebbe per sua parte del vasto impero dei Titani, i paesi occidentali che si estendono fino all'Oceano, che si crede essere molto più bassi della Grecia. Altri s'immaginano che Plutone si applicasse a far fruttare le miniere d'oro e d'argento che erano in Spagna, ove fissò la sua dimora; e siccome gli individui destinati a questo lavoro, sono obbligati di scavare nelle viscere della terra, per così dire fino all'inferno, si spacciò che Plutone abitava nel centro della terra. Arrogò che coloro i quali lavorano nelle miniere, non vivono lungamente e muoiono spesso nei sotterranei; così Plutone poteva essere riguardato come dio dei morti. — Plutone era anco il sovrano dei mani e delle ombre; gli antichi gli sacrificavano i loro nemici. Era rappresentato in un carro tirato da quat-

tro cavalli neri; il suo scettro era un bastone a due punte, o a due forche, e differisce dal tridente di Nettuno che aveva tre punte. Qualche volta si posavano le chiavi presso la sua statua per significare che il suo regno era così ben chiuso, che nessuno ne ritornava più. Questo dio era generalmente odiato, al pari di tutti gli altri dei infernali perchè lo si credeva inflessibile e non si lasciava mai commuovere dalle preghiere degli uomini. Non gli si immolavano che vittime nere e la vittima la più comune era il toro. La principale cerimonia nei sacrifici consisteva a far colare il sangue delle vittime nelle fosse presso l'altare, come se avesse dovuto penetrare fino al regno tenebroso di questo dio. Tutto ciò che era di cattivo augurio, gli era specialmente consacrato, come il secondo mese dell'anno, il secondo giorno del medesimo mese; così il numero *due* passava come il più infausto dei numeri. — Tutti i Galli si vantano, dice Cesare nei suoi *Commentari*, di discendere da Plutone, secondo la dottrina dei loro druidi; perciò essi contano gli spazi del tempo non per giorni ma per notti: i giorni della nascita, i mesi e gli anni cominciano presso di loro colla notte e finiscono col giorno. È mestieri che *Plutone* sia stato uno dei principali dei degli antichi Galli, quantunque Cesare non lo dica, poichè lo credevano loro padre e si gloriavano di dovergli la loro origine. Si attribuivano a Plutone i tuoni che romoreggiavano di notte. La sua festa seguiva immediatamente quella dei saturnali; si chiamava *sigillaria* a motivo delle figurine che si aveva cura di offrirgli.

Ponte del Diavolo. — Se la superstizione è scusabile in qualche parte, lo è senza dubbio nella vallata di Schellenen nella Svizzera, ove l'immaginazione crede vedere ovunque le tracce di un agente soprannaturale. Il diavolo non è agli occhi di quei buoni montanari, un nemico malefico; egli si mostrò anche buono, e forando scogli, gettando ponti sopra precipizi, opere che egli solo, secondo quegli abitanti, poteva eseguire, ben meritò certissimamente della patria. Nulla si può immaginare di più ardito della via che percorre la vallata di Schellenen. Dopo aver seguito per qualche tempo tutti i capricciosi giri di questa strada terribile, si giunge a quest'opera di Satana che si chiama il *ponte*

del diavolo. Questa costruzione imponente e celebre è meno meravigliosa ancora del sito in cui è posta. Il ponte è gettato tra due montagne diritte ed elevate, sopra un torrente furioso, le cui acque cadono in cascate, sopra scogli infranti e riempiono l'aria del loro fracasso e della loro schiuma (1). — Il ponte di Pont-à-Mousson era pure l'opera del diavolo, come il ponte di Saint-Cloud. L'architetto di quest'ultimo, non avendo di che pagare i muratori, si vendette al diavolo, che lo soccorse, a condizione che gli si darebbe la prima persona che traversava il ponte. L'architetto che era trincato vi dette la via a un gatto che il diavolo si prese con cattivo umore. Questa storiella vien ripetuta in parecchi luoghi: e vi furono penne che si esercitarono sopra questo argomento.

Porco. — È vero come volgarmente si crede che fra tutti gli animali il porco sia quello la cui organizzazione abbia più somiglianza con quello dell'uomo? « Sopra questo proposito, dice Salgues, non si saprebbe far di meglio che riferirsi a Cuvier. Ora, ecco ciò che le sue indagini gli hanno rivelato. Lo stomaco dell'uomo e quello del porco non hanno alcuna somiglianza: nell'uomo, questo viscere ha la forma di una cornamusa, nel porco, è globuloso: nell'uomo il fegato è diviso in tre lobi, nel porco è diviso in quattro: nell'uomo, la milza è corta e rattratta, nel porco è lunga e liscia: nell'uomo il canale intestinale eguaglia sette o otto volte la lunghezza del corpo, nel porco, eguaglia da quindici a diciotto volte la medesima lunghezza. Il suo cuore rappresenta differenze notabili da quello dell'uomo; e soggiungerò, per soddisfazione dei dotti e dei begli spiriti, che il volume del suo cervello è pure assai meno considerevole, lo che prova che le sue facoltà intellettuali sono di gran lunga inferiori a quelle dei nostri accademici (2). » — Vi sarebbero molte cose da dire sul porco, che non è sempre così rustico come si dipinge. S. Antonio, e alcuni altri personaggi della leggenda, lo elessero a loro compagno: ma anche il diavolo qualche volta si mostrò sotto la figura di porco.

(1) *Voyage en Suisse*, d'Helene Marie Williams.

(2) *Des Erreurs ecc.* tom. 3, p. 55.

Raccontasi, a Napoli, che il diavolo altre volte compariva spesso sotto questa forma nel luogo ove dipoi fu costruita la chiesa di S. Maria Maggiore; la qual cosa spaventava talmente i napolitani che si temeva di trovare tosto la città deserta; ma la s. Vergine apparve al vescovo, e gli ordinò di fabbricare una chiesa nel sito in cui si vedeva ordinariamente il porco infernale. Appena che si pose mano alla chiesa, il diavolo non si mostrò più. In memoria di quest'avvenimento, il vescovo Pomponio fece fare un porco di bronzo che è in chiesa (1). — Un frate converso, nel dodicesimo secolo; vide il diavolo sotto le sembianze di un porco, e un istante dopo, lo scorse ancora sotto la figura del priore del suo convento (2). — I porci ebbero privilegi. Il giovine Filippo, figlio di Luigi il Grosso, passando, nel 1131 presso s. Gervais, un porco si imbattè fra le gambe del suo cavallo, che cadde, e il principe morì della caduta, in modo che si promulgò un ordinanza che proibiva di lasciare vagare in avvenire i porci nelle vie di Parigi. Poco dopo, coloro che dipendevano dall'abbazia s. Antonio furono privilegiati, l'abbadessa e le religiose avendo rappresentato che sarebbe un mancar di rispetto al loro protettore, il non esentare i suoi porci dalla regola generale. — Leggesi in Camerario, che, in una città di Alemagna, un Ebreo malato essendosi recato da una vecchia, ed avendole domandato del latte di donna, che egli credeva giovargli per la guarigione, la strega pensò di mungere una troia che allattava, e portò il latte all'Ebreo che lo bevette. Questo latte cominciò a operare, l'Ebreo s'accorse che grugniva, e indovinò la malizia della strega che voleva senza dubbio, fargli subire la metamorfosi dei compagni di Ulisse. Gettò il resto del latte senza berlo, e incontante tutti i porci del villaggio morirono (3). — S. Odone, abate di Cluni, racconta che alcuni gentiluomini, incontrando dei mercanti di porci presso la chiesa di s. Aventino d'Auvergne, portarono via con violenza alcuni di questi animali; poichè i signori facevano nel decimo

(1) Misson, *Voyage d'Italie*, tom. 2.

(2) *Cesarii mirac.*, lib. 5., cap. 48.

(3) Camerarius, *De natura et affect., daemon*, in proemio.

secolo, il mestiere di briganti sulle strade maestre. Ma s. Aventino, che è, come si sa, il protettore dei porci e dei golosi, vendicò l'ingiuria: dei due gentiluomini che avevano commesso il furto, uno fu ucciso dal suo cavallo che s'impennò, l'altro ebbe la coscia rotta (1). — Sauval racconta, nelle *Antichità di Parigi*, che nei secoli quattordicesimo e quindicesimo, i re di Francia si diletta- vano di far battere due ciechi, contro un porco il quale doveva appartenere a quello dei due che riusciva ad uccidere la bestia. Ma ciò non ha forse niente d'infernale.

Porta (Giovannbattista). — Fisico celebre nato a Napoli verso il 1550. Dicesi che componesse a quindici anni i primi libri della sua *Magia naturale*, che sono dettati dai pregiudizii del secolo in cui visse. Egli credeva all'astrologia giudiziaria, alla potenza degli spiriti ecc. Citasi come la migliore delle sue opere la *Fisonomia celeste*, 1604 in-4; egli vi si dichiara contro le chimere dell'astrologia; ma continua nulladimeno ad attribuire una grande influenza ai corpi celesti. Gli si deve pure un trattato di *Fisonomia* in cui paragona le figure umane alle figure delle bestie, per trarne induzioni sistematiche.

Postel (Guglielmo). — Celebre visionario ed uno dei più grandi uomini del sedicesimo secolo nato nella diocesi di Avran- ches. Vuolsi che una lettura troppo profonda delle opere dei rab- bini e la vivacità della sua immaginazione, lo precipitassero nei traviamenti che seminarono la sua vita di agitazioni e gli cagio- narono cocenti dolori. Egli credette di esser chiamato da Dio a riunire tutti gli uomini nella legge cristiana con la parola o con la spada, sotto l'autorità del papa o del re di Francia, a cui la monarchia apparteneva di diritto, come discendente in linea di- retta dal figlio maggiore di Noè. Essendosi fatto nominare limo- siniere allo spedale di Venezia, divenne direttore di una beata che egli rese celebre sotto il nome di *madre Giovanna*, le cui visioni finirono di travolgergli il cervello. Dietro le sue confe- renze, Postel pretese che l'aveva reso capace di istruire e di con- vertire il mondo intiero, Alla nuova dei deliri che spacciava fu

(1) Dulaure, *Description de l'Anvergne*, pag. 450

denunziato come eretico; ma fu tosto assoluto da tale imputazione e riguardato come matto. Dopo avere percorso l'Oriente e pubblicate diverse opere nelle quali parla delle visioni della *madre Giovanna*, morì nel priorato di Saint-Martin-des-Champs a Parigi il 6 settembre 1581. Gli viene a torto attribuito il libro dei *Tre Impostori*.

Predizioni. — Pompeo, Cesare e Crasso erano stati assicurati, da abili astrologi, che morirebbero nel loro letto ricolmi di gloria, di beni e di anni, e tutti e tre perirono miseramente. Carlo V, Francesco I e Enrico VIII, tutti e tre contemporanei, furono minacciati di morte violenta, e la loro morte fu naturale. — Il gransignore Osman, volendo dichiarare la guerra alla Polonia, malgrado le rimostranze dei suoi ministri, un santone avvicinò il sultano e gli disse: « Dio mi ha rivelato la notte scorsa in una visione, che se tu vai più lunge, sei in pericolo di perdere il tuo impero; la tua spada non può quest'anno far male a chicchesia. » Osman non era così credulo come si credeva: Vediamo se la predizione è certa, egli disse, impugnando la sua scimitarra; e al tempo stesso, ordinò a un gianizzero di tagliare la testa a questo preteso profeta, lo che fu eseguito all'istante. Osman fallì l'impresa contro la Polonia e perdette, poco tempo dopo, la vita con l'impero. Forse devesi attribuire questo rovescio all'effetto che produsse sullo spirito superstizioso delle truppe la predizione del santone. — Citasi il fatto seguente come una predizione compiuta. Un vecchio corriere per nome Languille erasi ritirato nei suoi vecchi giorni ad Auvergne presso Marsiglia. Egli venne a querela col sagrestano della parrocchia, che era a un tempo stato bechino. La disputa aveva prodotto un odio così violento, che Languille fece intendere al sagrestano che egli morirebbe per la sua mano: cosicchè il povero diavolo lo schivava come un nemico formidabile. Poco tempo dopo Languille morì nell'età di settantacinque anni. Egli alloggiava in una specie di camera alta, a cui salivasi per una scala angusta e pessima. Quando si trattò di seppellirlo, il sagrestano tutto allegro andò a cercarlo, e si caricò sulle spalle la bara in cui era il cadavere di Languille, il quale era divenuto molto gonfio. Ma discendendo con un'aria

trionfale diede un piede in fallo, sdruciolò in avanti e la bara cadutagli adosso lo schiacciò. Così fu compiuta la predizione di Languille, in altro modo senza dubbio da quello che aveva inteso. — Ora se mai saltasse in testa a qualche lettore di conoscere il modo di predire il futuro non possiamo che raccomandargli uno dei segreti meravigliosi che Wecker suggerisce a tale effetto. — *Si ardano semi di lino, radici di prezzemolo e di violette, si stia in mezzo al fumo che n'esce e si predirà l'avvenire.* Badate che non intendiamo garantirvi l'esito della ricetta, anzi prima che ne faceste l'esperimento vorremmo essere lontani le mille miglia per salvarci le spalle.

Presagi. — Nell'antichità pagana il volgo non potendosi elevare con la mente fino alla conoscenza del primo Essere, limitava quasi tutta la religione al culto degli dei immortali, che riguarda come autori degli oracoli, dei destini, degli auspici, dei prodigi, dei sogni, dei *presagi*. Nell'idea generale della parola *presagio*, bisogna comprendere non solo l'attenzione particolare che il volgo dava alle parole fortuite, sia che paressero venire dagli dei, sia che procedessero dagli uomini, e che egli riguardava come indizi degli eventi futuri, ma bisogna comprendervi ancora le osservazioni che faceva sopra alcune azioni umane, sopra incontri inopinati, sopra certi nomi e certi accidenti da cui traeva pregiudizi per l'avvenire. È verosimile che la scienza dei *presagi* sia tanto antica quanto l'idolatria, e che i primi autori del culto degli idoli fossero pure gli autori della osservazione dei presagi. La superstizione ne fece una scienza: gli Egiziani la introdussero in Grecia. Gli Etruschi antico popolo d'Italia dicevano che un certo Tageo loro insegnò per il primo a spiegare i presagi. I Romani impararono dagli Etruschi ciò che sapevano di una scienza così vana e così ridicola. Questi *presagi* erano di diverse specie che possono ridursi a sette principali: cioè

- 1.º Le parole fortuite che i Latini chiamavano *omen* o *orimen* secondo Festo. Queste parole fortuite erano chiamate *voci divine* quando se ne ignorava l'autorità, tale fu la voce che avvertì i Romani dell'avvicinarsi dei Galli, e a cui si fabbricò un tempio sotto il nome di *Aius locutius*. Queste stesse parole erano chiamate

voci umane quando se ne conosceva l'autore, e che non si credeva venissero immediatamente dagli dei. Prima di cominciare un'intrapsa, coloro che erano superstiziosi escivano dalle loro case per raccogliere le parole della prima persona che incontravano, oppure mandavano uno schiavo ad ascoltare ciò che si diceva nella strada: e dietro parole proferite a caso e che applicavano ai loro piani, prendevano le loro risoluzioni. — 2.º Il moto convulso di alcune parti del corpo, principalmente degli occhi e dei sopraccigli; la palpitazione del cuore, si ritenevano di cattivo augurio, e presagivano, secondo Melampo, il tradimento di un amico. Se questo moto convulso avveniva dalla parte diritta dell'occhio e del sopracciglio era al contrario un segno buono. Lo intirizzamento del dito mignolo, o il tremolio del pollice della mano destra significava nulla di buono. — 3.º Lo zuffolio degli orecchi e i rumori che si credeva udire. — 4.º Gli starnuti. Questo presagio era equivoco o poteva esser buono o cattivo, secondo le occasioni; perciò salutavasi la persona che starnutiva e facevansi voti per la sua conservazione. Gli starnuti alla mattina non erano reputati buoni, ma l'amore li rendeva sempre favorevoli agli amanti, come dice Catullo. — 5.º Le cadute improvvise. Camillo dopo la guerra di Vejo, vedendo la quantità di bottino che era stata fatta, prega gli dei di volere stornare con qualche leggera disgrazia, l'invidia che la sua fortuna o quella dei Romani poteva attirare. Cade facendo questa preghiera, e questa caduta fu riguardata dal popolo come il presagio del suo esilio e della presa di Roma dai Galli. Le statue degli dei domestici di Nerone si trovarono abbattute il primo giorno di gennaio, e se ne trasse il presagio della prossima morte di quel principe. — 6.º L'incontro di certe persone e di certi animali; un etiope, un eunuco, un nano, un gobbo, uno stroppiato che le persone superstiziose incontravano il mattino uscendo di casa, le spaventava e le faceva rientrare nelle loro abitazioni. Vi erano degli animali il cui incontro era di buon presagio per esempio il leone, le formiche, le api. Ve ne erano il cui incontro presagiva sventura come i serpenti, i lupi, le volpi, i cani, i gatti, ecc. — 7.º I nomi. Si faceva uso qualche volta negli affari particolari di nomi, il cui significato in-

dicava qualche cosa di lieto. Andavasi in brodo di giuggiole quando i ragazzi che aiutavano nei sacrifici, i ministri che facevano la cerimonia della dedica di un tempio, e i soldati che si arruolavano pei primi, avevano nomi di buon augurio. In quanto alle occasioni in cui si aveva ricorso ai presagi, si osservava soprattutto il primo dell'anno. Quindi il costume in Roma di dire il primo di gennajo tutte cose gradite, e il ricambiarsi reciprocamente buoni auguri che si accompagnavano con piccioli doni, soprattutto di miele e di altri dolci. Questa attenzione per i presagi aveva luogo politicamente negli atti pubblici che si cominciavano con questo preambolo. *Quod felix, faustum, fortunatumque sit.* Vi si dava ascolto nelle azioni particolari, come nei matrimoni, alla nascita dei figli, nei viaggi ecc. Non bastava osservare semplicemente i presagi era duopo inoltre accettarli quando ti parevano favorevoli, affinchè avessero il loro pieno effetto. Bisognava ringraziare gli dei che se ne conoscevano gli autori, e domandarne loro l'adempimento. Al contrario quando il presagio era infausto, se ne rigettava l'idea e si pregavano gli dei di stornarne gli effetti. Tali erano le idee del volgo intorno ai *presagi*; i politici avendo sempre avuto per massima che si poteva tenere il popolo in suggestione colle finzioni proprie a ispirargli timore e ammirazione. Plinio diceva che la magia era composta della religione, della medicina, della astrologia: tre vincoli che renderebbero sempre schiavo lo spirito dell'uomo. Ma tutti i savi del paganesimo erano seguaci di questa massima di Cotta che bisognava seguire la realtà e non la finzione, cedere alla verità senza lasciarsi abbagliare dai *presagi*. Dichiaravano che la poesia era incompatibile con l'errore, e che dovendo parlare degli dei immortali era mestieri che se ne potesse parlare dignitosamente.

Prescienza. — Ricordiamoci la massima di Harvey: « Mortale chiunque tu sia, esamina e pondera quanto vorrai: nessuno sa sulla terra qual fine lo attenda. »

Presentimento. — Sventonio assicura che Calpionia fu tormentata da neri presentimenti poche ore prima la morte di Cesare. Ma cosa sono mai i presentimenti? Forse una voce segreta e interna? Forse un'ispirazione celeste? Forse la presenza

di un genio invisibile che veglia sui nostri destini? Gli antichi fecero del presentimento una specie di religione, e tuttora vi si presta fede. Un tale dopo essersi molto divertito al ballo dell'opera, morì di colpo apopletico ritornando a casa. Sua sorella, che l'aveva lasciato assai tardi fu tormentata tutta la notte da sogni orribili che le rappresentavano suo fratello in gran pericolo, chiamandola in suo soccorso. Sovente risvegliandosi di sobbalzo, e in agitazioni continue, quantunque sapesse che suo fratello era al ballo dell'opera, le pareva mille anni che spuntasse il giorno e di correre ad abbracciare l'oggetto della sua tenerezza fraterna. Essa giunse all'istante che il portinajo aveva ricevuto l'ordine di non lasciare entrare chicchesia, e dire che il signore aveva bisogno di riposo. Ella se ne ritornò consolata e libera dai suoi terrori. Solamente dopo mezzo giorno seppe che i suoi presentimenti non l'avevano ingannata (1).

Preservativi. — I monaci perpetui seminatori di superstizioni distribuirono in ogni tempo, mediante un po' di danaro, pezzettini di pane benedetto, imagini e medaglie per operare la guarigione delle malattie. Thiers racconta che, al suo tempo, i benedettini di Alemagna e di Francia pretendevano possedere medaglie la cui virtù preservava immancabilmente le case dagli incendi, gli uomini e i bestiami da tutti gli attentati degli incantatori e degli stregoni. Si dava per certo che le qualità di queste medaglie erano state scoperte per una circostanza particolare. Nel 1647 si fece una caccia rigorosa agli stregoni di Baviera, e se ne condannò a morte un gran numero. A Stratebingen, alcuni di loro dichiararono, nel loro interrogatorio, che i loro malefizi riuscirono di niuno effetto sui bestiami e le persone del castello di Nattemberg, perchè vi si custodivano alcune medaglie consacrate a san Benedetto. Si fecero le convenienti perquisizioni e si scoprirono le medaglie indicate. Appena che i religiosi furono edotti di questa scoperta, si affrettarono di coniare monete, e le medaglie ebbero tosto corso sotto questa forma in tutta l'Alemagna. I benedettini francesi non vollero cederla in zelo ed in devo-

(1) *Spectriana*. pag. 64.

zione ai loro confratelli; portarono alle stelle le virtù della *medaglia*, e fecero un libretto in cui se ne espose tutti i vantaggi: è buona, essi dicevano, contro gli incantesimi e i sortilegi; guarisce le malattie, arresta gli incendi e preserva egualmente gli uomini e gli animali. I primi non hanno che a tenerla in tasca, e gli altri portarla al collo come i sonaglioli dei muli e dei becchi (1).

Prodigi. — Generalmente chiamansi prodigi quegli effetti puramente naturali, ma che accadendo di rado e sembrando contrari al corso della natura furono attribuiti a una causa soprannaturale dalla superstizione degli uomini esterrefatti alla vista di tali oggetti sconosciuti. Di questa categoria sono le nascite mostruose di uomini e di animali che spaventarono una volta tutte le nazioni, e che servono oggi di divertimento ai fisici. — Noi ne citeremo alcuni che abbiamo avuto cura di estrarre da varii scrittori i quali ne parlarono e a cui lasciamo intera la responsabilità delle loro asserzioni. — Ventinove o trenta anni fa correva voce a Parigi, che una cagna del sobborgo Saint-Honoré aveva dato alla luce quattro gatti e tre cani. « Lessi in una raccolta di fatti meravigliosi, dice Salgues, (2) che nel 1778 un gatto nato a Stap, in Normandia, s'innamorò di una gallina del vicinato, e che le fece una corte assidua. La fittajuola, avendo messo sotto le ali della gallina delle uova di anatra, che la gallina voleva covare, il gatto si associò a queste fatiche materne; egli rimosse una parte delle uova, le quali covò così teneramente che in capo a venticinque giorni ne uscirono piccoli esseri anfibi che partecipavano dell'anatra e del gatto, mentre che quelli covati dalla gallina erano anatre ordinarie. Il dottore Wimont attesta, continua Salgues, che egli vide, conobbe, tenne il padre e la madre di questa singolare famiglia e i nati stessi. Ma si dirà al dottore Wimont; « Non avevate forse le traveggole quando voi esaminaste le vostre anatre anfibie? voi trovaste l'animale vestito di pelo nero, folto e setoso, ma non sapete che è la prima pelu-

(1) Salgues, *Des erreurs et des préjugés* etc., tom. 1., pag. 208.

(2) *Des erreurs et des préjugés*, tom. I., pag. 105.

« ria delle anatre? Credete voi che l'incubo di un gatto possa
 « cambiare qualche cosa alla natura del germe racchiuso nell'uovo?
 « Allora perchè l'incubo della gallina sarebbe stato meno effi-
 « cace, e non avrebbe prodotto esseri metà galline e metà anatre? »
 — Oggi si ride di questi fenomeni; i nostri padri vi davano fede,
 come a tutto ciò che era meraviglioso. Si pubblico nel sedice-
 simo secolo che una donna ammaliata aveva partorito diversi ran-
 nocchi, e questa novità fu accolta senza molta opposizione. L'*Exa-*
meron di Torquemada è pieno zeppo di parti mostruosi. Cita una
 donna che messe al mondo sette figli a una volta a Medina del
 Campo; un'altra donna di Salamanca che ne fece nove a un
 parto (1). Egli riferisce, come verissimo ciò che dice Alberto il
 Grande, che una tedesca partorì in un sol parto cento cinquanta
 figli, tutti avvolti in una pellicola, grandi come il dito mignolo
 e benissimo formati. Non si dice che questa famiglia venisse a
 bene. « Queste cose {sono difficili a credersi da chi non le ha
 vedute, dice Torquemada; ma devonsi pertanto riguardare come
 cose vere. » Il medesimo scrittore, dice, aver veduto in Italia un
 bimbo con una barba di capro. Eliano racconta egualmente pro-
 digi che bisogna citar qui: come la scrofa che partorì un porco
 con la faccia di elefante, e la pecora che si sgravò di un leone.
 Una donna fu madre di un cane a Pavia nel 1472, un'altra, se
 se ne crede a Plinio, ebbe un figlio elefante. Boguet assicura an-
 cora nei suoi *Discorsi degli esecrabili stregoni*, che una donna ma-
 lefiziata partorì dallo stesso ventre nel 1531, una testa di uomo,
 un serpente con due piedi e un porcello. Le gazzette d'Inghil-
 terra pubblicarono, al principio del secolo diciottesimo, dietro cer-
 tificato di un medico ostretico, e l'autorità dell'anatomista del re,
 che una donna aveva partorito venti conigli. Il pubblico lo credè
 fino al momento in cui lo stesso anatomista confessò essere una
 burla. Si trova nella storia della Linguadoca un fatto assai nota-
 bile citato da Dulaure, nella sua descrizione dei principali luog-
 ghi di Francia (2). « Il 6 settembre dell'anno 1387 un' asina

(1) Quarta giornata.

(2) Tom. 2., pag. 187.

« messe al mondo due figli maschi, formati come quelli che potrebbe partorire una donna ; essi nacquero nel castello di Montpellier. Fu domandato al papa se si dovevano battezzare. Questa questione cagionò vivi dibattimenti che il cardinale di San Angelo troncò, dicendo che potevano essere battezzati ». — Torquemada, che noi abbiamo già citato, riferisce nella sua *sesta Giornata*, che in un luogo di Spagna una cavalla era talmente pregna che quando venne il tempo di sgravarsi *scoppiò*, e ne uscì una mula che morì incontanente, e poichè come sua madre aveva il ventre così grosso e enfiato, il padrone volle vedere cosa ci fosse dentro. Si aprì e si trovò un' altra mula della quale era pregna. « Questo fatto è verissimo, egli dice, poichè due preti che vi si trovavano presenti me lo hanno assicurato ». — Bayle parla di una donna che partorì un gatto nero che fu bruciato dalla inquisizione come il figlio di un demonio succubo (1). — Si conosce ancora il parto di un cappuccino che messe alla luce una vipera dalle vie dell'uretra, lo che può spiegarsi, dice uno scrittore, se si suppone che quel buon religioso, mangiando l' insalata, avesse inghiottito un uovo di vipera, che si sviluppò mediante il calore naturale del monaco. Non citeremo altro che quattro figli nati senza testa in Germania nel secolo sedicesimo. Uno di loro venne al mondo nel villaggio di Schmit il 16 maggio 1565. Gettò un tal grido, quando la levatrice lo prese, che non dubitossi, come dice Giovanni Wolff, non fosse generato dal diavolo. — Ma in compenso di questi esseri senza testa una Normanna partorì il 20 luglio 1684, un figlio maschio la cui testa mostruosa sembrava doppia. Aveva quattro occhi, due nasi adunghi, due bocche, due lingue e solamente due orecchi. L' interno racchiudeva due cervelli, due cervelotti e tre cuori. Le altre viscere erano semplici. Questo bimbo visse un' ora e forse avrebbe vissuto di più se la levatrice che ne ebbe paura non l'avesse lasciato cadere. — Per altro il fenomeno degli esseri a due teste è meno raro di quello degli acefali. Nel 1779, fu presentata all'Accademia delle scienze a Parigi una lucertola a due teste che

(1) Bayle, *Republique des lettres*, 1684, tom. 5, pag., 1018.

si serviva egualmente bene di tutte e due. Il *giornale di Medicina* del mese di febbraio 1808, dà particolarità curiose intorno a un altro individuo noto egualmente con due teste, ma collocate l'una sopra dell'altra, in guisa che la prima ne portava una seconda. Questo mostro nacque al Bengala. Venuto al mondo spaventò talmente la levatrice, la quale, credendo tenere il diavolo in mano, lo gettò sul fuoco; si fu solleciti a tranelo, ma egli ebbe le orecchie guaste. Ciò che rendeva questo fenomeno più singolare, era che la seconda testa si trovava rovesciata, la fronte in basso e il mento in alto. Giunto il bambino all'età di sei mesi, le due teste si coprirono d'una quantità appresso a poco eguale di capelli neri; si osservò che la testa superiore non si accordava più coll'inferiore; che chiudeva gli occhi quando l'altra li apriva, e che si svegliava quando la testa principale era addormentata. Egli aveva alternativamente dei movimenti indipendenti e dei movimenti simpatici. Il riso della testa buona si spandeva sulla testa sovrastante, ma il dolore di quest'ultima non passava all'altra, in guisa che si poteva pizzicare senza cagionare la menoma sensazione alla testa principale. Questo fanciullo morì di apoplezia a quattro anni. — Questi fenomeni non sono impossibili; ma è mestieri rigettare in queste materie tutto ciò che non è dimostrato da sufficienti testimonianze. Per tal modo si può ancora credere benissimo che siano nati mostri aventi un occhio solo come i ciclopi ecc. — Ma quantunque Bayle abbia scritto in qualche sua opera che una bimba, venne al mondo incinta di un'altra bimba, e che partorì otto giorni dopo la sua nascita, non bisogna esser solleciti a prestar fede a questo prodigio più di quello che se ne darebbe alla mula di Torquemada. — Bisogna rigettare pure gli elefanti nati da una donna, e i parti di centocinquanta figli in una sola gravidanza. Il più grande esempio di fecondità reale da parte di donne (poichè un sultano può avere un esercito di figli) è quello di una Russa che costantemente incinta di due o tre figli se ne sgravò di sessantadue nel corso della vita con l'ajuto di quattro mariti. — In questo genere di fatti attribuivasi altre volte al diavolo ciò che era fuori, del corso ordinario della natura. Per ultimo non possiamo che

ridere e al tempo stesso compiangere l'umana credulità quando fra i prodigi che vengono attribuiti agli stregoni, Delancre parla di uno stregone, il quale al suo tempo saltò dalla cima di una montagna sopra uno scoglio lontano dieci leghe (1) Che salto !...

Prometeo. — Figlio di Giapeto e della bella Climene una delle oceanidi secondo Esiodo. Fu il primo, dice la favola, che formò l'uomo dal limo della terra; è noto il resto della favola sul di lui conto; eccone la spiegazione secondo i mitologi. Quest'uomo formato da Prometeo era una statua che egli seppe fare con l'argilla; fu il primo che insegnò agli uomini la statuaria. Prometeo essendo della famiglia dei Titani ebbe parte alla persecuzione che Giove lor mosse: fu obbligato ritirarsi nella Scizia ove è il monte Caucaso, da dove non uscì durante il regno di Giove. Il dolore di condurre una vita miserabile in un paese selvaggio, è l'avvoltojo che gli divora il fegato: ovvero quest'avvoltojo non sarebbe la imagine viva delle profonde e penose meditazioni di un filosofo? Gli abitanti della Scizia erano estremamente zotici e vivevano senza leggi e costumi, Prometeo principe civile e savio lor insegnò a menare una vita più umana; egli è forse ciò che fece dire che aveva formato l'uomo con l'ajuto di Minerva. Finalmente quel fuoco che egli rapì dal cielo sono quelle fucine che stabili nella Scizia; forse Prometeo temendo non trovar fuoco in quel luogo, incolto ve ne recò nel fusto di una ferula, che è una pianta attissima a conservarlo per diversi giorni. Finalmente *Prometeo* annojato del triste soggiorno della Scizia andò a finire i suoi giorni in Grecia, ove gli resero onori divini, o almeno gli onori degli eroi. Aveva un'altare nell'accademia stessa di Atene, e si istituirono in suo nome i giuochi che consistevano a correre da quell'altare fino alla città con fiaccole accese che era d'uopo impedire si spegnessero. — Quando Giove liberò *Prometeo* dall'avvoltojo che doveva divorargli le viscere per trentamila anni, il dio che aveva giurato di non distaccarlo dal Caucaso, non volle rompere il suo giuramento e gli ordinò di portare in dito un anello in cui era incastrato un frammento di quello scoglio. Da ciò

(1) *Incredulité et mecreance du sortilège pleinement convaincues*, pag. 278.

secondo Plinio ebbero origine gli anelli incantati. — Presso gli antichi era troppo celebre la pianta favolosa chiamata *prometeo* per passarla sotto silenzio. Apollonio di Rodi, lib. III, della *Spedizione degli argonauti* V. 843 dice, che rendeva invulnerabile. Ptolomeo riferisce, che Medea la metteva spesso in uso. Valerio Flacco aggiunge che questa pianta era sempre verde, e che sosteneva l'ardore del fuoco senza esser guasta. Se se ne crede a Properzio guariva dall'amore, *lib. 1 eleg. 12*. Tutti si accordano ad assicurare che questa pianta nasceva sulla montagna ove Prometeo fu attaccato, cioè sul monte Caucaso. Il suo fiore, secondo la descrizione che ne fa Apollonio di Rodi, era lungo un cubito, sostenuto da due grossi gambi e rassomigliava al croco di Colcos così vantato dall'antichità. La sua radice, egli continua, è rossiccia e butta fuori un succo nero, come quello del faggio selvatico. Finalmente Seneca e gli autori sopracitati., ci fanno sapere che questa pianta nasceva dalle gocce del sangue che colavano dai pezzi di fegato di Prometeo che l'avvoltojo ne estraeva. Ignoriamo tanto più il fondamento di tutto questo racconto favoloso in quanto che i naturalisti non parlano di piante che nascono sul Caucaso, e che la favola di *Prometeo* non conduce alla finzione poetica di una pianta meravigliosa avente il suo nome.

Proserpina. — Figlia di Cerere moglie di Plutone e sovrana dell'inferno. Plutone non poté sposarla che rapendola a sua madre. I Siciliani celebravano ogni anno il ratto di Proserpina con una festa che stabilirono verso il tempo della raccolta, la quale durava dieci interi giorni; e i preparativi ne erano sontuosi, ma in tutto il resto, dice Diodoro, il popolo radunato ostentava conformarsi alla semplicità della prima età. Dicesi che Giove sotto la figura di un dragone avesse commercio con Proserpina sua propria figlia; da ciò derivò che nei misteri sabasi si faceva entrare un serpente che penetrava di soppiatto nel seno di coloro che si iniziavano. Proserpina era la divinità tutelare dei sardi. Nei sacrifici che offrivansi a questa dea le si immolavano sempre vacche nere; il papavero era il suo simbolo. I Galli riguardavano Proserpina come loro madre e le fabbricarono templi. Claudiano poeta latino, che viveva sotto l'impero di Teodosio, scrisse un poema sul

ratto di *Proserpina*. La maggior parte dei mitologi riguardano questo ratto come un'allegoria che si riferisce all'agricoltura. Secondo loro, Proserpina è la virtù delle semenze nascoste nella terra. Plutone è il sole che fa il suo corso al disotto della terra nel solstizio d'inverno. Il grano che si semina sulla terra e dopo avervi dimorato circa sei mesi ne esce colla mietitura, è Proserpina che sta sei mesi in terra e sei mesi all'inferno. Storici antichi credono che *Proserpina*, figlia di Cerere, regina di Sicilia, fosse realmente rapita da Plutone o Aidoneo re di Epiro perchè gli era stata ricusata da sua madre. — Del resto il volgo credeva che nessuno potesse morire finchè Proserpina da sè o col ministero di Atropo non gli avesse tagliato un certo capello da cui dipendeva la vita degli uomini. Così Didone in Virgilio dopo essersi ferita il seno non poteva morire, perchè Proserpina non le aveva ancora tagliato il capello fatale, e non l'aveva peranco condannata a discendere all'inferno.

*Nondum illi flavium Proserpina vertice crinem
Abstulerat stygioque caput damnaverat orco.*

Proteo. — La favola ci dà Proteo per dio del mare; figlio di Nettuno e dell'Oceano. Aveva il dono di conoscere le cose nascoste e predire l'avvenire. Questo dono di conoscere le cose nascoste è la ricompensa della cura che aveva di pascere sotto le acque i mostri che componevano il gregge del dio dei mari; ma non annunciava queste profezie col cuore allegro: quando si voleva ricavare da lui lumi sull'avvenire, si trasformava in ogni sorta di figure e non riusciva farlo parlare che a forza di violenze. Omero racconta, *Odissea* lib. IV, che Menelao di ritorno da Troja essendo stato gettato dalla tempesta sulla costa d'Egitto vi fu trattenuto venti giorni interi senza poter rimettersi alla vela. In questa trista situazione andò a consultare Proteo, questo vecchio marinaio della razza degli immortali, principale ministro di Nettuno e sempre veritiero nelle sue risposte. Eidotea sua figlia volle istruire Menelao del modo con cui doveva condursi per avere da suo padre la conoscenza dell'avvenire. Tutti i giorni verso l'ora di mezzogiorno, gli disse, Proteo esce dagli antri profondi del mare e va

a sdrajarsi sulla spiaggia in mezzo delle sue greggie. Appena lo vedrete assopito gettatevigli addosso e stringetelo strettamente tra le vostre braccia malgrado tutti i suoi sforzi; poichè per scapparvi farà mille metamorfosi; prenderà la figura degli animali più feroci, si cangerà in acqua ed anche in fuoco. Che tutte queste forme non vi spaventino, ma state saldo; al contrario legatelo e tenetelo più fortemente. Ma tornato alla prima forma di quando era addormentato, comincerà a interrogarvi; allora non usate più violenza, slegatelo, domandategli ciò che volete sapere, vi insegnerà i mezzi di ritornare in patria, vi farà conoscere tutto il male che è accaduto in casa vostra durante il vostro viaggio. Lasciamo Menelao nel trasporto della sua gioja e riconoscenza, o piuttosto abbandoniamo le finzioni di Omero per dare la vera storia di Proteo. Egli era un re d'Egitto che regnò 240 anni dopo Moisè; aveva imparato a predire le rivoluzioni del corso dei pianeti mediante uno studio profondo dell'astronomia. In quanto alle sue metamorfosi, dice Diodoro di Sicilia, è una favola che nacque presso i Greci da un costume che avevano i re egiziani. Essi portavano in testa per contrassegno della loro forza e potenza la spoglia di un leone o di un toro; portarono anche rami d'albero, del fuoco, qualche volta dei profumi squisiti. Questi ornamenti di cui facevano uso, gettavano il terrore e la superstizione nell'animo dei loro sudditi.

Purgatorio. — Gli ebrei riconoscono una specie di purgatorio che dura un anno intiero dopo che uno è morto. L'anima nel corso di questi dodici mesi, ha la libertà di andare a visitare il suo corpo e rivedere i luoghi e le persone per le quali ebbe in vita qualche affezione particolare. Il giorno di sabato è per essa un giorno di tregua. — I Calmucchi credono che i Berridi, i quali sono gli abitanti del loro purgatorio, rassomigliano a tizzoni ardenti, e soffrino soprattutto la fame e la sete. Vogliono bere, all'istante si vedono circondati di sciabole, di lance, di coltelli; alla vista degli alimenti, la loro bocca si restringe come la cruna di un ago, la loro gola non conserva che il diametro di un filo, e il loro ventre si allarga e si spiega sulle loro cosce come un pacco di zolfanelli. Il loro ordinario nutrimento si compone di

scintille. — Parecchi teologi ortodossi ci fanno sapere che il purgatorio non è separato dallo inferno che da una tela di ragno; altri dicono da muri di carta, che ne formano la cinta e la volta.

Q

Queiran (Isacco di). — Stregone di Nerac, di anni 23 era servitore di condizione che esercitò in Bordeaux, ove fu arrestato e tradotto davanti al tribunale. Interrogato come avesse imparato il mestiere di stregone, confessò che in età di 10 o 12 anni, essendo al servizio di un abitante della Bastide d'Armaignac, un giorno che andava a cercare del fuoco presso una vecchia vicina, questa le disse di guardarsi bene dal rovesciare due pentole le quali erano davanti il camino, perchè erano piene di veleno che Satana gli aveva ordinato di fare. Lo che avendo sollecitato la sua curiosità, dopo diverse domande, la vecchia gli domandò se voleva vedere il gran maestro del sabbato, e la sua assemblea che era curiosissima; egli ritornò la sera, ed essa lo subornò in modo che dopo averlo unto con un grasso di cui non vide il colore e non sentì l'odore, fu sollevato e portato in aria fino al luogo in cui si teneva l'assemblea, ed ove uomini e donne gridavano e ballavano, e spaventatosene se la dette a gambe. Disse pure che l'indomani passando dal podere del suo padrone, un uomo nero alto di statura gli si presentò dinanzi, e gli domandò perchè avesse lasciato l'assemblea ove aveva promesso alla vecchia di rimanere. Essendosi scusato col dire che non vi aveva nulla da fare, volle continuare il suo cammino, ma l'uomo nero gli lasciò andare un colpo di frustino sulla spalla, dicendogli: « Stai, stai, io ti farò tal cosa che ti farà venire. » Questo colpo gli dolse per due giorni, e si accorse che questo ominone nero l'aveva ancora marcato sul braccio presso la mano; la pelle pareva nera e conciata. Un altro giorno passando sulla sponda del fiume che è presso la Bastide, gli comparve di nuovo lo stesso uomo nero, e gli domandò se si ricordava dei colpi che gli aveva dati e se voleva seguirlo; egli ricusò, e il diavolo afferratolo per la gola lo voleva affogare; ma il poveretto gridò così forte

che le persone del mulino il quale era lì vicino, essendo accorse, l'uomo nero dovette svignarsela. Finalmente, aggiunse, che il diavolo lo portò via una sera che era ancora in una vigna la quale apparteneva al suo padrone, e lo condusse al sabato, ove egli ballò come gli altri. Un demonietto batteva sul tamburo. Il diavolo, avendo sentito cantare i galli, licenziò tutte le persone dopo essersi fatto baciare il deretano, che era bianco e rosso, e aveva la forma d'una coscia d'uomo pelosa. Interrogato, se avesse fatto qualche malefizio, rispose che aveva stregato un ragazzo in casa di suo padre, al cui servizio si era allogato; che gli dette una pallottolina che il diavolo gli aveva dato, che rese questo ragazzo muto per tre mesi. Dopo essere stato esaminato nella camera della Tournelle, ove confessò i suoi delitti, fu condannato al supplizio l'8 maggio 1609 (1).

Quirim. — Pietra meravigliosa che, secondo i demonografi, posta sulla testa di un uomo, mentre dorme, gli si fa dire tutto ciò che pensa. Chiamasi pure *pietra dei traditori*.

R

Rabdomanzia. — Divinazione per mezzo dei bastoni. È una delle più antiche superstiziose. Ezechiele ne fa menzione, come pure Osea, che rimprovera agli ebrei di farcisi accalappiare. Levavasi la scorza da una parte in tutta la sua lunghezza ad un bastone scelto e si gettava in aria; se cadendo presentava la parte nuda, e gettandolo una seconda volta, presentava la parte vestita di scorza, se ne traeva un fausto presagio; se invece, cadeva una seconda volta dalla parte spoglia, era un augurio funesto. — questa divinazione era comune appo i Persiani, i Tartari e i Romani. La bacchetta divinatoria che fece gran rumore alla fine del secolo diciassettesimo appartiene alla Rabdomanzia. Vedi *Bacchetta*. Rodino dice che la Rabdomanzia era al suo tempo in vigore a Tolosa; che si borbottavano alcune parole; che si facevano baciare alcune parti di un bastone spaccato e se ne staccavano due pezzi che appendevansi al collo per guarire la quartana.

(1) Delancre, *Tableau de l'inconstance des demons, etc.*, pag. 145.

Rabbia. — Nel 670, nacque fortunatamente per la consolazione del genere umano e la salute degli arrabbiati, S. Uberto figlio di Bertrando, duca d'Aquitania. Egli prese gli ordini a Roma, ove si fece distinguere e per la sua pietà e per la sua saggezza. Dicesi che la santa Vergine gli mandò per ministero di un angelo una stola ricamata dalle sue mani. Sergio che in quel tempo era pontefice, vedendo la benevolenza che gli accordava la santa Vergine, lo mise nel suo posto e lo consacrò. Durante la cerimonia, giunse san Pietro, e, rimettendogli una chiave d'oro, lo prevenne che d'ora innanzi poteva ridersela di Satana e preservarsi dalla morsicatura dei cani arrabbiati; e che mediante la virtù di questa chiave, non vi sarebbero più, grazie al cielo, nè ossessi nè arrabbiati; tale è il racconto del pio cenobita che scrisse la vita di sant'Uberto. Da quel tempo, la stola e la chiave sono divenute celebrissime. Dall'anno 823 in poi staccarono dalla stola una quantità di pezzettini, che, riuniti, basterebbero per fare più di cinquantamila stole di una giusta dimensione, e nonostante nulla ha perduto della sua ampiezza; questi pezzettini che si staccano preservano dalla rabbia; così si consiglia alle persone che furono morse da cani malati di farsi condurre all'abbazia di sant'Uberto delle Ardennes, ove si guarisce mediante l'applicazione della chiave di san Pietro e di pezzettini di stola che si applicano alla fronte. La posterità di sant'Uberto è dotata del privilegio di guarire gli arrabbiati, e si videro cavalieri di questo ordine, e soprattutto nel 1649, uno di loro chiamato *Giorgio Hubert*, gentiluomo della casa del re, fare prove davanti la corte, con la sola imposizione delle mani; egli ottenne pure lettere-patenti all'effetto di esercitare la sua arte in tutto il regno; queste lettere dichiarano che Luigi XIII e Luigi XIV, e i principi della famiglia, furono preservati dalla rabbia dal contatto di *Giorgio Hubert*. Dicesi che esistono ancora persone nelle campagne che pretendono guarire dalla rabbia, e dalla malia come discendenti di sant'Uberto. Tutti saranno privilegiati al pari di loro se seguiranno la ricetta seguente: si mangerà una mela o un pezzo di pane nel quale si rinchiuderanno queste parole: *Zioni Kirioni, Ezzeza, Kudr, Feze,*

Hanz, Pax, max, Deus Adimax. Oppure si brucerà il pelo di un cane arrabbiato, se ne bevè la cenere nel vino e si guarirà (1).

Ragni. — Gli antichi riguardavano come funesto presagio le tele di ragno che attaccavansi agli stendardi e alle statue degli dei. Presso noi, un ragno che corre e che fila promette danaro. Gli uni pretendono, significare danaro il mattino, una notizia la sera; gli altri al contrario vi citeranno questo proverbio: *Ragno del mattino, piccolo dolore: ragno della sera, piccola speranza.* « Ma come osserva Salgues, se i ragni fossero i segni della ricchezza, nessuno sarebbe più ricco dei poveri. » — Taluni credono pure che il ragno è sempre il foriero di una buona nuova, se si abbia la fortuna di schiacciarlo. Un autore che aveva questa opinione, diede nel 1790 al teatro di Pietroburgo una tragedia intitolata *Abaco e Moira*. La notte che precedette alla rappresentazione, vide un ragno accanto al suo letto: La vista di quell'insetto gli fece piacere e si affrettò ad assicurare il felice presagio sciacciandolo. Afferrò dunque una pianella, ma l'emozione che provava gli fece fallire il colpo e il ragno disparve. Egli passò invano due ore a cercarlo, finchè affaticato dai suoi inutili sforzi, si gettò con disperazione sul letto, gridando: « La fortuna era là ed io l'ho perduta. Povera mia tragedia! » La domane fu tentato di ritirare la sua produzione: ma uno dei suoi amici ne lo distolse. La tragedia fece furore, e l'autore non fu perciò meno persuaso che un ragno porti fortuna quando si schiaccia (2). — Nei paesi dove è ancora in uso il lotto, v'hanno donne che chiudono un ragno in una scatola coi novanta numeri scritti su piccole cartelline quadrate. Quelli che rimangono rivoltati riguardano la domane come numeri buoni. — Intanto le tele di ragno sono utili. Applicate sulle ferite, arrestano il sangue e impediscono alla piaga d'infiammarsi. Non bisogna però credere coll'autore dei *Segreti meravigliosi di Alberto il Grande*, che il ragno posto in cataplasma sulle tempie guarisca la febbre terzana.

(1) Semnius.

(2) *Annali drammatici o Dizionario dei teatri compilato da una società di dotti*, tom. I, parola *Abaco*.

— Prima che Lalände facesse conoscere che potevansi mangiare i ragni, riguardavansi come un veleno. Un religioso di Mans celebrando la messa, un ragno cadde nel calice dopo la consecrazione. Il monaco senza esitare inghiottì l'insetto. Si aspettava di vederlo gonfiare: locchè non ebbe luogo. — V' hanno bizzarre storie sul ragno: non dimentichiamo tuttavia che nella loro prigione Pelissou e Pellico ne addomesticarono uno ciascheduno: il primo fu celebrato da Delille. Ma la tarantola è pure un ragno!... Il maresciallo di Sassonia, attraversando un villaggio, dormì in un albergo infestato da spettri che soffocavano i viaggiatori. Se ne citano esempi. Egli ordinò al suo servitore di vegliare metà della notte, promettendogli di cedergli il letto per l'altra metà e vegliare in suo luogo. Alle due del mattino nulla si era veduto. Il servitore sentendosi aggravare gli occhi dal sonno, va a svegliare il padrone che nulla risponde: egli era assopito e lo scuote inutilmente. Spaventato prende il lume, alza le lenzuola e vede il maresciallo immerso nel proprio sangue. Un ragno mostruoso gli succhiava la mammella sinistra. Egli corre ad armarsi di molle per battere questo nemico di nuovo genere, afferra il ragno e lo getta sul fuoco. Non fu che dopo un lungo assopimento che il maresciallo riprese i suoi sensi: d'allora in poi non si sentì più parlare di spettri nell'albergo. Noi non garantiamo questo aneddoto conservato in parecchie raccolte. Del resto, il ragno ha di che consolarsi del suo disprezzo. I negri della Costa d'Oro attribuiscono la creazione dell'uomo ad un grosso ragno che egli chiamano *Ananzie* e venerano i più bei ragni come possenti divinità.

Raiz (Gilles de Laval de). — Maresciallo di Francia che fu giustiziato come convinto di sodomia e di stregoneria nel quindicesimo secolo. Dopo avere inutilmente cercato di fabbricare l'oro coi segreti dell'alchimia, volle mettersi in commercio col diavolo. Due ciarlatani abusarono della sua credulità; uno dicevasi medico di Poitou; l'altro era italiano. Il preteso medico gli rubò il danaro e scomparve. Prelati era fiorentino; fu presentato al maresciallo da un prete della diocesi di san Malò come mago e abile chimico. Prelati non era nè l'uno nè l'altro; era un volpone che

se la intendeva con Sillè, uomo d'affari del maresciallo. Prelati fece un' evocazione: Sillè, vestito da diavolo, si presentò facendo orribili smorfie. Il maresciallo voleva avere un colloquio; ma Sillè non osava parlare; Prelati, per acquistar tempo, imaginò di fare firmare un patto al signore di Raiz, col quale questi prometteva al diavolo di dargli tutto ciò che gli domandasse, eccettuata l'anima e la vita. Egli si obbligava in questo scritto, firmato col suo sangue, a fare offerte al diavolo e incensarlo e sacrificargli, il cuore, una mano, gli occhi e il sangue di un fanciullo. Il giorno scelto per l'evocazione, il maresciallo si recò al luogo convenuto, facendo segni di croce e borbottando orazioni, temendo e in un sperando di vedere il diavolo. Prelati si arrabattò invano: il maresciallo, malgrado tutta la sua buona volontà nulla vide. La qual cosa sembrerebbe strana, perocchè, dice Lobineau, il maresciallo era divenuto pazzo. Gilles de Raiz non amava le donne e si abbandonava ai più infami stravizi; e per una follia inconcepibile le disgraziate vittime della sua passione non avevano attrattive per lui che nel momento che spiravano. Questo uomo abominevole prendeva diletto ai movimenti convulsi a cui quelle innocenti creature erano in preda all'avvicinarsi della morte, che egli medesimo faceva assai spesso lor soffrire di sua propria mano. Dalla procedura che fu instaurata, e dietro la sua confessione, il numero dei miserandi fanciulli che furono sacrificati alla sua lubricità, nei castelli di Machecon e di Chantocè, ammontava quasi a cento, senza contare quelli che aveva fatto morire a Nantes, a Vannes e altrove. La sua orrenda follia era tanto più evidente, in quanto che fece la pasqua nel suo castello, e ne uscì lo stesso giorno per andare a rubare dei fanciulli a Nantes, invece di prendere la via di Gerusalemme, come l'aveva annunciato. Dietro la pubblica voce, il duca Giovanni V, lo fece prigioniero; i giudici della chiesa si disposero a giudicarlo, come eretico, sodomista e stregone. Vedonsi figurare nel processo Giovanni Blouyn, ufficiale di Nantes e vicario di Giovanni Merce inquisitore nel regno di Francia. Il parlamento di Bretagna ne decretò l'arresto come omicida. Raiz comparve avanti a un tribunale composto di laici e di ecclesiastici; ingiurò quest'ultimi. volle declinare la loro giurisdi-

zione chiamandoli simoniaci e lussuriosi. » Vorrei piuttosto essere impiccato, diceva egli, anzichè rispondervi; stopisco come il presidente di Bretagna vi lasci conoscere questa sorta d'affari. Ma il timore di essere messo alla tortura gli fece confessare tutto davanti il vescovo di Saint-Brieux e il presidente Pietro de l'Hopital. Il presidente lo incalzò onde dicesse per qual motivo aveva fatto perire tanti innocenti e bruciato quindi i loro corpi; il maresciallo impazientito gli disse. « Oimè! monsignore, voi tormentate voi e me » Il presidente replicò. « Non vi tormento; ma sono meravigliato di ciò che mi dite, nè io posso appagarmi per così poco; ma io desidero e vorrei saperne da voi la verità. » Il maresciallo le rispose. « Veramente, non vi era nè altra causa, nè intenzione diversa di quella che già vi palesai: vi dissi cose più gravi che questa non è, e assai per far morire diecimila uomini. « Il giorno appresso il maresciallo in udienza pubblica reiterò le sue confessioni. Egli fu condannato ad essere bruciato vivo, il 25 ottobre 1440. La sentenza fu eseguita nel prato della Maddalena, presso Nantes (1).

Rambouillet. — Il marchese di Rambouillet e il marchese di Precy, ambedue dell'età di venticinque a trenta anni, erano intimi amici. Un giorno in cui parlavano delle cose dell'altro mondo, dopo alcuni discorsi che provavano assai non essere eglino troppo persuasi di tutto ciò che se ne dice, si promettevano reciprocamente che il primo, morto che fosse, ne verrebbe a portare le notizie al suo compagno. In capo a tre mesi, il marchese di Rambouillet partì per la Fiandra, dove Luigi XIV faceva allora la guerra; il marchese di Precy, trattenuto da una febbre violenta, rimase a Parigi. Sei settimane dopo, Precy intese, verso le sei della mattina, tirare le cortine del letto, e voltandosi a vedere chi fosse, scorse il marchese di Rambouillet in carne e in ossa. Saltò dal letto per abbracciarlo e testimoniargli la gioia che provava rivedendolo; ma Rambouillet indietreggiando alcuni passi, gli disse essere le sue carezze intempestive; che non veniva che per mantenersgli la parola datagli: che era stato

(1) Garinet, *Histoire de la magie en France*, pag. 103.

ucciso il giorno prima; che quanto dicevasi dell'altro mondo era certo: che pensasse a vivere diversamente, nè indugiasse perchè sarebbe ucciso nella prima battaglia in cui si troverebbe. Non si può esprimere la sorpresa in cui trovossi il marchese di Percy a questo discorso; non potendo credere a ciò che pure sentiva, fece nuovi sforzi per abbracciare il suo amico, che credeva volesse ingannarlo; ma non abbracciò che il vento; e Rambouillet, vedendolo così incredulo, gli mostrò la parte in cui era ferito, le reni, cioè, donde il sangue pareva colasse ancora. Dopo ciò, il fantasma disparve, e lasciò Percy nello spavento più facile ad immaginare che descrivere. Chiamò il cameriere, e svegliò tutta la famiglia con le sue grida. Accorsero diverse persone, a cui raccontò ciò che aveva veduto: tutti attribuirono questa visione all'ardore della febbre che poteva avere sconvolta la sua immaginazione; fu pregato di ricorricarsi, nè si tralasciò di persuaderlo che forse aveva sognato di vedere quanto diceva. Il marchese, disperato di vedersi preso per visionario, raccontò tutte le circostanze che abbiamo narrate; ma ebbe un bel protestare che aveva veduto e sentito parlare il suo amico, mentre era desto: nessuno volle prestargli fede, finchè non fu arrivata la posta di Fiandra che recò la notizia della morte del marchese. Trovata vera questa circostanza e conforme alla maniera con cui Percy l'avea esposta, coloro a cui egli l'aveva raccontata, cominciarono a credere che vi potesse essere qualche cosa di vero, perchè Rambouillet essendo stato appunto ucciso il giorno prima che egli l'aveva detto, era impossibile che Percy l'avesse saputo naturalmente. In appresso, lo stesso Percy, avendo voluto recarsi durante le guerre civili, alla battaglia di Sant'Antonio, vi fu ucciso. Supposta la verità di tutte le circostanze di questo fatto, non se ne può peraltro dedurre alcuna conseguenza che convalidi l'apparizione degli spettri. Non è difficile comprendere che l'immaginazione del marchese di Percy, riscaldata dalla febbre, e turbata dalla rimembranza della promessa che Rambouillet e lui si erano fatta scambievolmente, gli abbia rappresentato il fantasma del suo amico, che sapeva nell'esercito e ad ogni momento in pericolo di essere ucciso; forse egli era anco informato che

in quel giorno doveva succedere una battaglia col nemico. Le circostanze della ferita del marchese di Rambouillet, e la predizione della morte di Precy, che si trovò compiuta, hanno qualche cosa di più grave; tuttavia coloro che provarono quale sia la forza dei presentimenti, i cui effetti sono ogni giorno così ordinari, non esiteranno a comprendere che il marchese di Precy, la cui mente, agitata dall'ardore della malattia, seguiva il suo amico in tutte le vicende della guerra, e aspettava sempre di vedersi annunziare dal suo fantasma ciò che doveva succedere a sé stesso, abbia preveduto che il marchese di Rambouillet fosse stato ucciso da un colpo di moschetto alle reni, e che il suo ardore bellicoso, lo farebbe perire esso pure alla prima occasione. E poi, non si riferisce questo aneddoto, come tutti gli altri di questo genere, che come un racconto popolare. Prima di prestare fede a fatti che passano il corso ordinario delle cose, è duopo averne la prova certa; e qui non vi sono ne' testimoni, nè monumenti, nè storico che meritino piena confidenza.

Raollet (Giacomo.) — Lupo mannaro della parrocchia di Maumusson, presso Nantes, che fu arrestato e condannato a morte dal parlamento d'Angers. Nel suo interrogatorio, domandò a un gentiluomo che era presente, se non si ricordava d'aver tirato col suo archibugio sopra tre lupi; questi avendo risposto affermativamente, confessò che egli era uno dei lupi, e senza l'ostacolo frappostogli in quella circostanza, avrebbe divorato una donna che era là presso. Rickius dice, che sentì dire, che quando Raollet fu preso, aveva i capelli ondeggianti sulle spalle; gli occhi incavernati, i sopraccigli aggrottati, e che aveva inoltre le unghie straordinariamente lunghe; che puzzava talmente che non si poteva avvicinarlo; finalmente, che aveva sul capo due dita di spessore di grasso. Quando si vide condannato a morte dalla corte di Angers, aggiunse, che aveva mangiato carrette ferrate, mulini a vento, avvocati, procuratori e birri, asserendo che la loro carne era così dura, che non aveva potuto digerirla (1).

Raziel. — Angelo che fu il precettore d'Adamo, e che gli

(1) Rickius, *Discours de la Lycantropie*, pag. 18.

dette in un libro, la cognizione di tutti i segreti della natura, la potenza di conversare col sole e la luna, di guarire le malattie, di suscitare terremoti, comandare alle potenze dell'aria, interpretare sogni e predire tutti gli avvenimenti. Questo libro passò in progresso di tempo nelle mani di Salomone, il quale vi imparò il modo di comporre il famoso talismano del suo anello, col quale operò in tutto l'Oriente cose da trasecolare.

Re dell'Inferno. — I re dell'inferno sono sette: *Amoymon*, che governa l'Oriente; *Gorson*, il Mezzogiorno; *Zymymar*, il Settentrione; *Gaop*, l'Occidente, e tre altri per gli Stati di mezzo. Si possono legare dalle tre fino a mezzogiorno, e dalle nove fino alla sera (1).

Re di Francia. — Viene riferito in alcune cronache, che i primi re di Francia portavano una coda come le scimmie; che avevano il pelo di cinghiale lungo la spina dorsale ecc. — Si sa pure che i re di Francia guarivano le scrofole.

Reliquie. — Questa parola derivata dal latino *reliquiae*, indica ciò che ci resta di un santo, ossa, cenere, abiti, e che si custodisce rispettosamente per onorare la sua memoria; peraltro se si facesse la rivista delle reliquie con una esattezza un poco religiosa, dice un dotto benedettino (2), si troverebbe che si propone alla pietà dei fedeli un gran numero di false reliquie da venerare e che si conservano ossi che lungi dall'essere beati, non erano forse neppure di un cristiano. Si ebbe in mente nel IV secolo, di avere reliquie di martiri sotto gli altari in tutte le chiese. S'immaginò tosto questa pratica così essenziale che sant'Ambrogio, malgrado le rimostranze del popolo, non volle consacrare una chiesa, perchè non vi erano *reliquie*. Un'opinione così ridicola, trovò tanto favore che il concilio di Costantinopoli ordinò di demolire tutti gli altari sotto i quali non si trovavano *reliquie*. L'origine di questo costume, derivò dall'adunarsi che facevano i fedeli nei cimiteri ove riposavano i corpi dei martiri; il giorno anniversario della loro morte vi si faceva il servizio

(1) Wierus *In Pseudomonarchia demon.*

(2) Don Calmet.

divino, vi si celebrava l'encaristia. L'opinione dell'intercessione dei santi, i miracoli attribuiti alle loro reliquie favorivano la traslazione dei loro corpi nei templi; finalmente il passaggio figurato dell'Apocalisse, cap. VI, v. 9. *Vidi sotto gli altari le anime di coloro che furono uccisi per la parola di Dio*, autorizzò l'uso di avere reliquie sotto gli altari (1). Le reliquie derivarono dunque da un costume da cui si poteva fare buon uso ridotto ai suoi giusti limiti. Si volle onorare la memoria dei martiri e a tale effetto si conservò finché fu possibile ciò che rimaneva dei loro corpi; si celebrò il giorno della loro morte che si chiamò il loro *giorno natale*, e si fecero riunioni in quei luoghi ove quei pii resti erano sotterrati. Non si pensava allora che col tempo i cristiani dovessero fare delle ceneri, delle ossa dei martiri oggetto di un culto religioso, erigere loro templi, mettere queste reliquie sull'altare; separare i resti di un sol corpo, trasportarli da un luogo all'altro, mostrare questi resti in casse e finalmente farne un traffico che suscitò l'avarizia, la quale empì il mondo di reliquie supposte. Vigilanzio fu scandalizzato con ragione del culto superstizioso che il volgo rendeva alle *reliquie* dei martiri. « Quale « necessità di onorare tanto quel non so che di quelle ceneri « che si portano ovunque in un piccolo vaso? Perché adorarle « e baciarle? » — Può credersi senza uno strano accecamento, che più di 1400 anni dopo la morte di Samuele, dopo tante rivoluzioni accadute in Palestina, si sapesse ancora ove era la tomba di questo profeta sepolto a Rama? *Samuele XXVII*. Tuttavia ci si dice che l'imperatore Arcadio fece trasportare dalla Giudea a Costantinopoli le ossa di Samuele che i vescovi portavano in un vaso d'oro avvolte in una stoffa di seta, e che il popolo di tutte le chiese, fuori di sé dalla gioja, come se vedesse il profeta pieno di vita, precedeva queste reliquie e le accompagnava dalla Palestina fino a Calcedonia, cantando le lodi di Gesù Cristo. Non era ciò sufficiente per dimostrare fin dove la furberia e la credulità erano state spinte? come Vigilanzio aveva ragione di dire che adorando le reliquie si adorava *un non so che?* —

(1) Scaligero provò tutti questi fatti nella sua Cronaca di Eusebio.

I miracoli inventati circa le reliquie, divennero una calamita che attirava da tutte le parti ricchezze nelle chiese in cui facevansi miracoli. Tanto fu il commercio scandaloso che facevasi delle reliquie che finalmente nel 386 l'imperatore Teodosio il grande fu obbligato emanare una legge colla quale proibiva di trasportare da un luogo all'altro i cadaveri sepolti, di ripartire le reliquie di ogni martire, e di trafficarne. Quindici anni dopo il quinto concilio di Cartagine, ordinò ai vescovi di fare abbattere gli altari che vedevansi erigere ovunque nei campi e sulle strade maestre in onore dei martiri di cui si seppellivano qua e là le *false reliquie* dietro sogni e rivelazioni di ogni sorta di persone. Sant'Agostino conosceva esso pure le imposture che praticavano in questo genere uno sciame di monaci e i falsi miracoli che spacciavano. Il concilio di Cartagine temeva tumulti perchè questa superstizione si era impadronita dello spirito del popolo. I vescovi erano concinventi, e l'autore della *città di Dio* dichiara ingenuamente che egli non osa parlare con libertà di diversi simili abusi per non dare scandalo alle persone pie e agli spiriti torbidi. La frenesia per le reliquie fu spinta a tal punto che non si volevano nè chiese nè altari senza reliquie: era duopo trovarne ad ogni costo, in guisa che in mancanza delle vere se ne fabbricarono delle false. Ecco qual fu l'occasione di tante sorta d'imposture, dice l'abate Fleury *III discorso*. Dopo ciò non deve recare meraviglia del-credito che acquistaron le reliquie presso i popoli e i re. Leggiamo che i giuramenti più ordinari degli antichi francesi, facevansi sulle reliquie. Così i re Gontrano, Sigiberto e Chilperico si divisero gli stati di Clotario e convennero di godere Parigi in comune. Lo giurarono sulle reliquie di san Poliuto, sant'Ilario e san Martino. Frattanto Chilperico occupa per il primo Parigi e la prima cosa a cui pensa, si è quella di impadronirsi di una cassa che conteneva una quantità di reliquie, che fa portare come salvaguardia alla testa delle sue truppe, colla speranza che questi nuovi protettori lo metterebbero in salvo dalle pene dovute al suo spergiuro. E qui cade in acconcio osservare che i re di Francia custodivano nel loro palazzo un gran numero di *reliquie* soprattutto la cappa e il mantello di

san Martino, che si facevano portare dal loro seguito e fino in guerra. Si inviavano le reliquie dal palazzo nelle provincie, quando trattavasi di prestare giuramento di fedeltà, o concludere qualche trattato. Troppo ci dilungheremmo se dessimo al lettore una raccolta degli eccessi a cui la superstizione e la impostura furono portate nei secoli susseguenti in materie di reliquie; ma non crediamo di dovere tacere ciò che racconta Gregorio di Tours, *Hist. lib. IX, cap. 6*, che nella cassa di un santo furono trovate radici, denti di talpa, di topi e unghie di volpe. — A proposito di Tours, Hospinien osserva che in una città si adorava con molta superstizione una croce di argento tempestata di pietre preziose, fra le quali vi era un agata incisa, che essendo stata portata a Orleans ed esaminata dai curiosi si trovò rappresentare Venere che piange Adone moribondo. « In quei tempi d'ignoranza, aggiunge il dotto benedettino, non si guardava tanto per la sottile. La grande agata della santa Cappella, che rappresenta l'apoteosi di Augusto passò per diversi secoli per la storia di Giuseppe figlio di Giacobbe. Un onice che rappresenta le teste di Germanico e di Agrippina, fu onorata per 600 anni come l'anello di san Giuseppe dato alla santa Vergine quando si maritarono. Si baciava in questa qualità tutti gli anni un certo giorno dell'anno; cioè durò finchè non si scopri alla fine dell'ultimo secolo che una iscrizione greca in caratteri minutissimi chiamava Germanico Alfeo e Agrippina Aretusa » — Strabone osserva che non era verosimile che vi fossero diversi veri simulacri portati da Troja; ognuno si vanta, egli dice, a Roma, a Lavinio, a Luceria, a Sardes di avere la Minerva dei Trojani. Strabone pensava saviamente, avvegnachè in quella guisa che si vedono diverse città gloriarsi di possedere la medesima reliquia e la stessa imagine miracolosa, a più forte ragione è da presumersi che se ne vantino a torto, e che lo stesso artificio, lo stesso interesse le porti tutte a spacciare le loro tradizioni (1).

(1) I monaci di Saint-Germain-des-Prés, cingevano le donne incinte con una cintura di S. Margherita, di cui non potevano dire la storia senza esporsi al riso della persone istruite. Essi assicuravano nondimeno che queste donne avrebbero

Remora. — Pesce singolare su cui vanno attorno molte storielle. — « Le remore, dice Cyrano di Bergerac, abitano verso l'estremità del polo, negli imi fondi del mar Glaciale; è il freddo di quei pesci che svapora a traverso le loro scaglie, che fa gelare in quelle parti, l'acqua del mare, quantunque salata. La remora contiene così eminentemente tutti i principii del freddo, che passando sotto una nave, la nave trovasi presa dal freddo, in modo che se ne sta immobile, fino al punto che non riesce farla salpare dal punto in cui si trova ancorata. La remora spande all'intorno di sé tutti i rigori dell'inverno. Il suo sudore forma un nevischio sdruciolevole, che è un preservativo contro le scottature . . . » Nulla v'ha di più singolare, dice il P. Lebrun, di ciò che si racconta della remora. Aristotile, Eliano, Plinio, assicurano che arresta a un tratto una nave che solca il mare col vento in poppa. Ma questo fatto è assurdo, e mai accadde; eppure parecchi scrittori lo asseverarono, e addussero, per motivo di questa meraviglia, una qualità occulta, e perfino, come dice Suarez, un poco di influenza celeste. Del resto questo pesce, che è della specie dei polpi, è grande da due a tre piedi. Ha la pelle glutinosa e viscosa. Si attacca ed appiccica ai pesci cani e ai corpi inanimati: in giusa che quando se ne trova un gran numero appiccicati come colla alla nave, possano benissimo impedire che fili meno nodi all'ora, ma non arrestarne il corso.

Risurrezione. — I Parsi o Guebri credono che le persone dabbene, dopo avere goduto le delizie dell'altro mondo per un certo numero di secoli rientreranno nei loro corpi, e ritorneranno ad abitare la medesima terra ove avevano soggiornato nella loro vita primitiva; ma questa terra purificata e abbellita, sarà per loro un novello paradiso. Gli abitanti del regno d'Ardra, sulla costa occidentale d'Africa, s'immaginano che coloro i quali sono uccisi alla guerra escano dalle loro tombe

partorito felicemente mediante la virtù miracolosa di questa cintura. Papa Pio VI avendo sentito parlare dei molti miracoli che operavano sulle mascelle malate i denti di S. Apollonia, si fece portare tutti quelli che potè raccogliere onde provare la loro virtù reale, e distinguere i falsi dei veri, se era possibile. Se ne trovò piena una cassa.

in capo ad alcuni giorni, e ripigliano una nuova vita. Quest'opinione, che la ragione disapprova, è una felice invenzione della politica onde animare il coraggio dei soldati. Gli *amantas*, dottori e filosofi del Perù, credevano alla risurrezione universale, senza però che il loro spirito si elevasse oltre questa vita animale, per cui dicevano che noi dobbiamo resuscitare senza attendere nè gloria nè supplizio. Prendevano cura straordinaria di conservare i ritagli delle unghie e dei capelli, e di nasconderli nelle crepature o nei buchi delle muraglie. Se, per caso, i capelli e le unghie cadevano a terra col tempo, e che un Indiano se ne accorgesse, non mancavano di raccogliarli e chiuderli di nuovo. « Sapete voi bene, rispondevano eglino a coloro che li interrogavano su questa singolarità, che noi dobbiamo rivivere nell'altro mondo, e che le anime usciranno dalle tombe con tutto ciò che avranno del loro corpo? Per impedire dunque che i nostri non penino a cercare le loro unghie e i loro capelli (poichè vi sarà quel giorno molta calca e molto scompiglio) noi li raccattiamo qui, onde si trovino più facilmente; ed anco, se fosse possibile, noi sputeremmo sempre nello stesso luogo. » Gaguin nella sua descrizione della Moscovia, dice che nel nord della Russia, la gente muore il 27 novembre, a cagione del gran freddo e risuscita il 24 aprile: maniera molto comoda per passare l'inverno come le marmotte.

Rivelazioni. — Un cittadino di Alessandria, vide circa la mezzanotte statue di rame muoversi e gridare ad alta voce che si massacrava a Costantinopoli l'imperatore Maurizio e i suoi figli; la cosa fu vera: ma la rivelazione non fu pubblicata che dopo conosciuto il fatto. — L'arcivescovo Angelo Catto, a quel che ne dice Filippo di Comines, conobbe la morte di Carlo il Temerario, che annunziò al re Luigi XI, alla stessa ora in cui avvenne. — Papa Pio V seppe parimente, per rivelazione, la battaglia di Lepanto, guadagnata dai cristiani. — Cardano, per dare importanza alla sua opera *Della verità delle cose*, diceva che era stato avvertito in sogno di intraprenderla, e che dietro un simile avviso, non aveva potuto a meno di mettere coraggiosamente mano all'opera. — Furono già pubblicate, in pochi anni parecchie edi-

dizioni della *Vita e delle Rivelazioni di suora Natività, religiosa conversa al convento delle urbaniste di Fougères*, in 4 gr. volumi. Queste rivelazioni furono fatte, dicesi, nel 1791. Vi si trova predetta tutta la rivoluzione. È vero che l'opera non fu pubblicata che nel 1814, e che allora la profetessa poteva predire il passato con ogni certezza. Essa annunzia alla Francia i più gran mali, se non si rendono le annate al papa, i beni alle chiese, i conventi ai monaci e le decime agli abbatì... A noi pare che consigli così terrestri non siano stati ispirati dal cielo.

Rombo. — Strumento magico dei Greci, specie di trottola di cui si faceva uso nei sortilegi. Si faceva girare mediante correggie con le quali si avvolgeva. I maghi pretendevano che i movimenti di questa trottola avessero la virtù di dare agli uomini le passioni e i movimenti che volevano loro ispirare; quando l'avevano fatta girare in un senso, se si voleva correggere l'effetto che aveva prodotto, e ottenerne un altro contrario, il mago la ripigliava, e le faceva descrivere un circolo opposto a quello che aveva percorso. Gli amanti infelici la facevano girare rivolgendo a Nemesei imprecazioni contro l'oggetto del loro amore, di cui erano sdegnati.

Romolo. — Colui che fabbricò la città di Roma, Romolo era figlio del diavolo, secondo alcuni, e gran mago secondo tutti i demonomani. Difatti, Marte che era suo padre, altro non era che un demone. Dopo che ebbe poste salde radici al suo impero un giorno che egli passava in rassegna il suo esercito, fu rapito da un turbine, alla vista della moltitudine (1). Bodin osserva che il diavolo, a cui Romolo doveva la vita, lo portò in un altro regno (2).

Rondini. — Plutarco cita la storia di un certo Berro, il quale aveva ucciso suo padre, e il delitto era rimasto ignoto. Essendo egli un giorno in procinto di recarsi a cena, prese una pertica con cui abbattè un nido di rondini. Coloro che lo videro ne furono indignati, e gli domandarono perchè maltrattasse così

(1) Dionisio d'Alicarnasso, Tito Livio, Plutarco.

(2) Bodin, *Demonomanie*, lib. 3, cap. 1.

quei poveri uccelli. Egli rispose che da lungo andavangli gridando che aveva ucciso suo padre. Stupefatti da questa risposta, gli astanti ne riferirono al giudice, che comandò di prendere Berro e porlo alla tortura. Egli confessò il delitto e fu condannato a morte. — Brown nel suo *Saggio sugli errori popolari*, dice che si ha paura di uccidere le rondini quantunque siano incommode, perchè si è persuasi che ne avverrebbe qualche disgrazia. Eliano ci avverte che le rondini erano consacrate agli dei Penati e che per questa ragione non si uccidevano. Si onoravano, egli dice, come i messaggeri della primavera. A Rodi eravi una specie di canto per celebrare il ritorno delle rondini. — Presso le persone del volgo in alcuni luoghi, le rondini sono dette le galline del Signore.

Rospo. — I rospi occupano un posto distinto nella stregoneria. Le streghe li amano teneramente e li accarezzano. Procurano sempre di averne qualcuno, che esse avvezzano a servire e loro fanno indossare livree di velluto verde. — Pietro Delancré dice, che le grandi streghe sono ordinariamente assistite da qualche demonio, che sta sempre sulle loro spalle in forma di rospo, avente due piccole corna in testa; ma non può esser veduto che da coloro che sono o che furono stregoni. Si battezzano questi rospi al sabato. Giovanna Abadie, e altre streghe illustri rivelarono anche di aver veduto battezzare rospi nel cimitero di Saint-Jean-de Lus, perchè il diavolo, sebbene audacissimo quel giorno, non aveva osato intraprendere questa cerimonia in chiesa. Questi rospi erano vestiti di velluto rosso, e alcuni di velluto nero, con un sonaglio al collo, e un altro ai piedi; colui che faceva da compare lor teneva la testa, e la comare i piedi. Giovanna aggiunse che vide una di queste comari ballare al sabato con quattro rospi, uno vestito di velluto nero, con sonaglioli ai piedi, e gli altri senz'abito; essa portava sulla spalla sinistra quello che era vestito, uno degli altri tre le stava sulla spalla destra, e teneva gli altri due sul pugno di ciascuna mano, a guisa di uccelli. — Nel mese di settembre 1610, un uomo andando a zonzo per la campagna, presso la città di Bazas, vide un cane che raspava intorno a un buco, senza prender posa; quest'uomo avendo fatto scavare trovò due grandi pentole rovesciate l'una sull'altra, legate

insieme alla loro apertura e coperte di tela; il cane sprofondando il muso in queste pentole le ruppe e si trovarono piene di crusca, entro la quale riposava un rospo vestito di taffetà verde (1). Furonovi donne che si sgravarono di rospi, una fra le altre, presso la città di Laon, conforme riferisce Bodin; il medesimo autore parla pure di un curato a Soissons, il quale, per vendicarsi del suo nemico, si diresse a una strega che gli disse che bisognava battezzare un rospo e dargli un nome, e poi fargli mangiare un'ostia consacrata, ciò che egli fece. Questo curato fu poi bruciato vivo. — Il volgo è persuaso, dice Salgues (2) che il rospo ha la facoltà di fare svenire coloro che guarda fisso, e questa asserzione viene accreditata da un certo abate Rousseau, che pubblicò, nel corso dell'ultimo secolo, alcune osservazioni di storia naturale: egli pretende che la sola vista del rospo provochi spasimi, convulsioni, la morte stessa. Riferisce che un grosso rospo che teneva rinchiuso in un boccale, avendolo guardato fisso, si sentì subito cogliere da palpitazioni, da angosce, da movimenti convulsi e che sarebbe morto senz'altro se non si fosse prontamente venuto in suo soccorso.... — Eliano, Dioscoride, Nicandro, Ezio, Gesner, scrissero che l'alito del rospo è mortale, e infetta i luoghi ove respira. Si citò l'esempio di due amanti, i quali, avendo raccolto salvia ove era passato un rospo morirono all'istante; ma è una favola smentita come tante altre dalla esperienza. — Sulle rive dell'Orenoco, senza dubbio, per consolare il rospo del nostro disprezzo, alcuni Indiani gli rendevano gli onori del culto; conservavano premurosamente i rospi sotto vasi per ottenerne la pioggia o il bel tempo secondo i loro bisogni; ed erano talmente persuasi che dipendeva da questi animali accordare l'una o l'altro, che li frustavano tutte le volte che la preghiera non era prontamente esaudita (3).

Rubezahl. — Principe dei gnomi, celebre presso gli abi-

(1) Delancre, *Tableau de l'inconstance des demons etc* lib. 2, dis. 4, pag. 453.

(2) *Des Erreurs et des Prejugés etc*, tom 1, pag. 423.

(3) Pons. *Voyage, à la partie orientale de la terre ferme de l'Amérique méridionale*, t. 1.

tanti dei monti Sudetes. Esso è sommamente maligno come tutti gli esseri della sua specie, e fa mille brutti tiri ai montanari. Si scrissero volumi sul suo conto; esso è anche l'eroe di alcuni romanzi. Musoeus ne fece uno dei suoi personaggi. Eppure non è finora abbastanza chiarito ciò che riguarda questo lutino, il quale probabilmente è una creazione dell'antica mitologia slava. Sembra inoltre che si faccia vedere in qualche luogo remoto; ma ogni anno va perdendo della sua fama e della sua considerazione.

Rubino. — Gli antichi gli attribuivano la proprietà di resistere al veleno, di preservare dalla peste, di bandire la melanconia, di reprimere la lussuria, e allontanare i cattivi pensieri. Se cambiava colore, annunciava le disgrazie che dovevano accadere: appena erano passate ripigliava il suo colore naturale.

Runi. — Lettere o caratteri magici, che i popoli del Nord credevano di una gran virtù negli incantesimi. Ve ne erano dei nocivi, che si chiamavano *runi amari*; si impiegavano allorquando volevasi far del male. *I runi soccorrevoli* sviavano le disgrazie, i *vittoriosi* procuravano la vittoria a coloro che ne facevano uso; i *medicali* guarivano dalle malattie e si scolpivano sopra foglie d'alberi; finalmente vi erano runi per evitare i naufragi, per sollevare le donne nei dolori del parto, per preservare dagli avvelenamenti, per cattivarsi l'animo di una bella; ma in quest'ultimo caso, un errore di ortografia era fatale; un amante esponeva la sua fidanzata a qualche malattia pericolosa, alla quale non si poteva rimediare che con altri runi scritti con la più grande esattezza. Questi runi differivano per le cerimonie che si osservavano scrivendoli, per il modo con cui si tracciavano, pel luogo, ove si esponevano, per la maniera con cui si disponevano le linee, in circolo, sia a zigzag sia in triangolo ecc. Trovansi ancora parecchi di questi caratteri tracciati sugli scogli del mar del Nord.

S

Sabatai-Sevi. — Impostore che si spacciò per il messia degli Ebrei, nel 1666, e che si fece maomettano per sottrarsi ai

pericoli in cui l'aveva gettato la sua missione. Le profezie dei Zieglernei annunziavano che l'anno 1666 sarebbe un grande anno per gli Ebrei. Il messia finalmente verrebbe; sparirebbe nove mesi dopo la sua apparizione; parecchi Ebrei soffrirebbero il martirio; ritornerebbe dipoi, salito sopra un leone celeste; guiderebbe la sua cavalcatura con una briglia composta di due serpenti a sette teste: sarebbe riconosciuto per il solo monarca dell'universo; allora il santo tempio scenderebbe dal cielo, bello e fabbricato, ornato e parato di ogni specie di magnificenze; gli Ebrei sacrificerebbero fino alla fine del mondo; goderebbero tutti i piaceri della vita; non avrebbero da sostenere alcuna guerra ecc., ecc. — Queste predizioni occupavano molto gli Ebrei e facevano quasi esclusivamente il soggetto delle loro conversazioni. Si raccontava pure che una nazione innumerevole, formata di dieci tribù d'Israele, disperse da tanti secoli, si era radunata nei deserti i più lontani dell'Arabia, per ritornare a Gerusalemme, col messia. Era stata veduta, nella terra promessa, una colonna luminosa, in forma di arcobaleno, segno certo, secondo l'opinione la più comune, della venuta dell'atteso messia. In conseguenza gli Ebrei si disposero a riceverlo. Gli uni digiunavano, fino a morire di fame, per l'espiazione delle loro colpe; altri si seppellivano fino al collo nei loro giardini, per un santo motivo d'umiltà; questi si sdrajavano nel fango, e vi passavano notti intiere, onde assiderare i loro sensi; quegli si davano trenta colpi di fune, e si pungevano il dorso con le spille, per fare penitenza; tutti vendevano i loro beni e i loro mobili, nell'aspettativa continua in cui erano di possedere, da un giorno all'altro, tutti i beni degli infedeli. — Gli spiriti erano preparati. Sia che egli fosse sospinto dagli Ebrei potenti, sia che volesse profittare della occasione, un ebreo d'Alleppe si mise a predicare nelle strade e nei villaggi, dicendo che egli era il messia promesso ad Abramo, e che veniva a regnare sopra il popolo di Dio. Quest'uomo si chiamava Sabatai-Sevi; era nato da genitori oscuri; aveva lo spirito vivo, un fare grazioso, e della maestà nelle sue maniere. Seguiva regolarmente la legge di Moisè, e conosceva tutti i segreti del Talmud. Attirò a sè dei settari, fra i quali si annoverano alcuni rabbini. Nathan

di Gaza, il più celebre di loro, e uno dei primi partigiani di Sevi, passava per suo precursore. In virtù di questa qualità, egli proibì i digiuni a tutti gli Ebrei, loro ordinò di abbandonarsi alla gioja, e pubblicò, che fra alcuni mesi, Sevi caccerebbe dal trono il Gran Signore, che condurrebbe carico di catene a Gerusalemme, e allora tutti i figli d'Israele si riunirebbero attorno di lui, dalle quattro parti del mondo. Ma quantunque Nathan minacciasse far cadere il fuoco dal cielo sopra gli increduli, non tutti vi prestarono fede. Un ricco ebreo di Smirne, chiamato Pennia, osò dire in piena sinagoga, che Sabatai non era che un impostore, e poco mancò che il popolo non l'accoppasse. Frattanto, il governatore di Smirne, che cominciava a prendere ombra, fece arrestare Sabatai, per mandarlo a Maometto IV; per buona sorte, il governatore non era incorruttibile; lo si guadagnò ed egli si contentò di esiliare Sabatai; gli Ebrei raccontarono tosto che dovevasi questo miracolo a Elia, il quale si era fatto vedere in sogno al governatore, assiso sopra una colonna di fuoco, accompagnato da Abramo e da Mardocheo. Nel tempo del suo esilio Sabatai tolse successivamente tre mogli, che l'abbandonarono poco dopo le nozze perchè era impotente. — Finalmente Pennia fu sedotto; divenne partigiano dell'impostore, e cantò la palinodia. La sua famiglia si convertì con lui; la sua figlia andò in estasi e si pose a profetare. Quattrocento persone, guadagnate dal danaro che Pennia distribuiva lo secondarono a meraviglia, e la mania di profetare si estese fino ai fanciulli. Il governatore permise a Sabatai di ritornare a Smirne: le strade furono tappezzate per riceverlo, gli si resero tutti gli onori immaginabili. Un dottore ebreo, un poco più fermo di Pennia, volle pure illuminare la sua nazione; siccome era eloquente, il governatore lo mandò in galera. Sevi, protetto, scrisse a tutta la nazione d'Israele una lunga lettera, di cui ecco il sommario: « Sabatai Sevi, figlio maggiore di Dio, messia e sal-
« tore dei figli di Giacobbe, vi reca salute e felicità. Celebrate
« feste e cangiate i vostri giorni di lutto in giorni di gioja; colui
« che Dio vi ha promesso è venuto. Quanto prima voi domine-
« rete sopra tutti i popoli della terra, ed anche sulle nazioni in-
« cognite che sono in fondo del mare; il tutto per vostro pia-

« cere e per la ricompensa delle virtù dei vostri padri. » — Questa lettera fu scritta da Smirne, nel 1666. Sabatai aveva allora quaranta anni. Nathan l'accompagnava sempre; intanto Elia non compariva. Sevi affermò che egli si trovava invisibilmente fra gli Ebrei; lo che era provato dalla visione del governatore. Diversi dottori riscaldati dai fumi del vino, videro pure il profeta Elia assiso alla loro tavola, e si vantaron perfino di aver bevuto con esso. Un rabbino lo incontrò nelle vie, vestito da turco; e il profeta gli disse che si tralasciasse di portare polsini di colore giacinto, sotto le maniche; che si tagliassero i capelli in giro; che non si osservassero regolarmente le tradizioni degli antichi, e che egli non si contentava di tutto questo. Non si pose tempo in mezzo per placarlo: dopo di che Sevi si dispose a condurre il popolo di Dio nella terra promessa. Non era cosa da pigliarsi a gabbo, perchè bisognava anzitutto andare a detronizzare il Gran Turco; il messia nominò i principali della sinagoga di Smirne, capi degli israeliti, onore che cagionò loro una gioja indicibile; raccomandò ancora al popolo di tenersi pronto a marciare, poi uscì di Smirne con i voti di tutti gli Ebrei. Stette nondimeno trentanove giorni in mare, ballottato da vent i contrari, che non sapeva domare. — Gli Ebrei di Costantinopoli, sapendo che arrivava andarono ad incontrarlo, e si prostrarono a lui dinanzi, come se fosse il loro signore e padrone. Egli loro annunciò che veniva per obbligare Sua Altezza a riconoscerlo re degli Ebrei, e a cedergli la sua corona, per dare esempio agli altri principi della terra. Questa audacia sulle terre del Gran Turco, prova che Sevi era un pazzo. Gli si rappresentò che il sultano non avrebbe così per le buone condisceso a scendere dal trono; rispose che Dio glielo comanderebbe in sogno. Se i prestigi che circondavano quest'uomo, il suo carattere singolare, e la sua condotta straordinaria avessero colpito l'immaginazione del Gran Signore, si sarebbero veduti altri miracoli. — Il gran visir, reso edotto di tutto ciò che succedeva, fece arrestare il messia che fu condotto in prigione. Questo incidente fu riguardato come una tribolazione preveduta. Gli Ebrei andarono a visitarlo con altrettanto rispetto come se fosse stato sul trono, nei due mesi che fu custodito a Costantinopoli.

Il sultano partendo allora per una spedizione lontana, Sabatai fu trasportato in una delle torri dei Dardanelli. I suoi connazionali vi accorsero da tutti i paesi, e i Turchi profittarono della venerazione che gli si portava per fare pagare carissimo l'onore di vederlo. Perciò gli si lasciò la vita; gli Ebrei pretendevano che non si faceva morire perchè non si aveva alcun potere sopra i suoi giorni; e la cosa era tanto più vera che egli convertiva le sue catene di ferro in catene d'oro; che le dava ai fedeli che andavano a visitarlo e che si era veduto passeggiare coi suoi discepoli, nelle vie di Costantinopoli, sebbene le porte della sua prigione dei Dardanelli fossero chiuse. In conseguenza, la divozione degli Ebrei per il loro messia aumentava di giorno in giorno; le sinagoghe portavano degli SS. in oro; non si giurava che in nome di Sabatai; si spiegavano le Scritture in suo favore. — Le cose presero quanto prima un'altra piega. Nehemia Cohen, dotto nella cabala ebraica e nato con felici disposizioni all'impostura, domandò di favellare insieme con Sabatai. — Dopo un lungo colloquio, Nehemia disse al messia che vi dovevano essere due inviati; l'uno povero, dispreziato, e incaricato solamente di annunziare il secondo; l'altro ricco, potente, e destinato a sedere sul trono di David. Nehemia Cohen si contentava di essere il povero messia Ben-Efraim. Sabatai temè che una volta riconosciuto per Ben-Efraim, non gli prendesse l'uzzolo di spacciarsi per il potente messia Ben David. Egli rigettò la sua proposizione e lo trattò d'impostore, Nehemia rispose sul medesimo tono, e si lasciarono nemici. La loro disputa fece chiaccherare gli Ebrei; ma non per questo si cessò di rispettare Sevi; Nehemia solo fu biasimato, e riguardato come empio e scismatico. Questo affronto gli era troppo sensibile, perchè non cercasse di vendicarsene. Si recò a Andrianopoli, e accusò Sabatai di turbare la pubblica quiete. Alcuni dottori ebrei, malcontenti dello stato attuale delle cose, secondarono Nehemia, e fecero un ritratto così somigliante del preteso messia che il sultano lo mandò a prendere. La vista del Gran Signore intimidì talmente il figlio di Dio, che egli dimenticò tutto il suo coraggio, e tutta la baldanza che aveva mostrata nella sinagoga. Il sultano gli fece in lingua turca, diverse domande, alle quali non seppe rispondere

che per interprete; cosa che stupì oltremodo gli astanti, che credevano che il messia dovesse parlare tutte le lingue. Il sultano non se ne stette a questo solo; volle un miracolo: ordinò che si spogliasse Sabatai, che si legasse a un palo e che i più capaci dei suoi arcieri tirassero su lui. Promise al tempo stesso di farsi ebreo e settario del messia, se il di lui corpo era impenetrabile. Sabatai costernato confessò, che era un povero ebreo e in tutto e per tutto come un altro. « Ebbene! disse il sultano « per riparare lo scandalo che tu hai cagionato, inginocchiati e « adora Maometto, o ti faccio impalare all'istante. » — Sevi, messo alle strette, si mise il turbante e adorò il profeta di Medina. Gli Ebrei stupefatti furono costretti di ritornare al loro commercio e al loro antico culto. Alcuni peraltro si persuasero che Sabatai non si era fatto turco, che la sua ombra solamente era rimasta sulla terra, e che il suo corpo era andato in cielo aspettando circostanze più propizie.

Sabbato. — Assemblea notturna alla quale si suppone che gli stregoni e le streghe si rechino per aria, ed ove fanno omaggio al diavolo. Ecco in sostanza la descrizione che Delrio dà del sabbato. Egli dice che da prima gli stregoni e le streghe si ungono con un unguento preparato dal diavolo certe parti del corpo, l'anguinaja specialmente; che poscia si mettono a cavallo sopra un bastone, una rocca, una forca, o sopra una capra, un toro o un cane, cioè a dire, sopra un demonio che prende la forma di questi animali. In questo stato sono trasportati, con la più grande rapidità, in un batter d'occhio, a distanze lontanissime, e in qualche luogo solitario, come una foresta, un deserto. Ivi in un luogo spazioso è acceso un gran fuoco ed apparisce seduto, sopra un trono, il demonio che presiede al *sabbato* sotto la forma di un capro o di un cane; gli stregoni e le streghe si genuflettono dinanzi a lui, e ne lo avvicinano a ritroso tenendo in mano una torcia di pece accesa; e finalmente gli rendono omaggio baciandogli il deretano. Commettonsi ancora per onorarlo diverse infamie e impurità abbotminevoli. Dopo questi preliminari si mettono a tavola, e gli stregoni e le streghe vi si cibano di vini e vivande che lor fornisce il demonio, o che eglino stessi hanno

cura di portare. Questo banchetto è ora preceduto, e ora seguito da danze in giro, ove si canta o piuttosto si urla in modo spaventevole; vi si fanno sacrifici, ognuno vi racconta gli incantesimi che mise in opra, i malefizi che sparse; il diavolo incoraggisce o rampogna secondo che l'hanno bene o male servito; egli distribuisce veleni, dà nuove commissioni per nuocere agli uomini. Finalmente giunge il momento in cui tutti i lumi si spengono. Gli stregoni e anche i demoni si mescolano colle streghe ed usano seco loro carnalmente; ma vi sono sempre talune e soprattutto le nuove venute, che il capro onora con le sue carezze e con le quali ha commercio. Fatto ciò gli stregoni e le streghe sono trasportati alle loro case nello stesso modo con cui erano venuti o se ne ritornano a piedi se il luogo del sabbato non è lungi dalla loro dimora. (Delrio *disquisit. magic. libro II, quesito XXVIII pag. 162 e seguenti*) — Il medesimo autore prova la possibilità di questo trasporto degli stregoni per mezzo del vuoto dell'aria. Egli non dimentica perciò nè la potenza dei demoni nè quella dei buoni angeli, nè il trasporto di Habacuc a Babilonia da un angelo, nè quello del diacono Filippo che battezzò l'eunuco di Candace, e che dal deserto si trovò tutto a un tratto nella città di Azot. La freccia di Abaris, il volo di Simone il mago, di Enrico re di Svezia riferito da Giovanni Magnus, quello dell'eretico Beranger, che nella stessa notte si trovò a Roma, e cantò una lezione nella chiesa di Tours, se se ne crede alla cronaca di Nangis, e alcune istorie di stregoni, gli bastano per concludere della possibilità che la cosa esista. Poco manca che non tratti di eretici coloro che sostengono il contrario; maltratta fuor di modo Wyer e Godelman, per avere preteso che tutto ciò che gli stregoni raccontano del sabbato non è che l'effetto di un'immaginazione vivamente riscaldata, o di un umore atrabiliare, e che il loro viaggio in aria a cavalcioni sopra un manico di una scopa, come pure tutto il resto non è che una visione che travolge il loro cervello. Le prove di Delrio mostrano che era erudito ed aveva letto molto, ma non vi regna una certa forza di ragionamento che soddisfi il lettore, così noi crediamo che ciò che si disse di più ragionevole intorno al sabbato, si trovi in ciò che si legge in Ma-

lebranche che spiega così chiaramente perchè tante persone si immaginarono di avere assistito a queste assemblee notturne. « Un pastore nel suo ovile racconta dopo cena alla moglie e ai figli le avventure del *sabbato*; siccome egli è persuaso in sè stesso che vi è stato, e che la sua immaginazione è un poco riscaldata dai vapori del vino ne parla con tuono forte e come se trattasse di cosa vera. La sua eloquenza autorevole essendo dunque accompagnata dalla disposizione in cui è tutta la sua famiglia per sentire parlare di un oggetto così nuovo quanto orrendo, non è naturalmente possibile che immaginazioni cotanto deboli come lo sono quelle delle donne e dei fanciulli non ne restino persuasi? È un marito, è un padre che parla di ciò che vide, lo amano, lo rispettano e perchè non lo crederanno? Questo pastore ripete la stessa cosa per diversi giorni. La immaginazione della madre e dei figli ne riceve poco a poco tracce più profonde; vi si avvezzano; e finalmente la curiosità li spinge a andarvi. Si ungono, si coricano, la loro immaginazione si riscalda ancora di questa disposizione del loro cuore; e le tracce che il pastore aveva formate nel loro cervello si dilatano assai per far loro giudicare nel sonno, come presenti, tutte le cose di cui aveva lor fatta già la descrizione. Si alzano, si interrogano, e si raccontano tra loro ciò che hanno veduto. In tal guisa rendono più forte le tracce della loro visione, e colui che ha l'immaginazione più fervida persuadendo meglio degli altri, in poche notti è in grado di regolare la storia immaginaria del *sabbato*. Ecco dunque stregoni belli e fatti che il pastore ha prodotto e questi ne faranno un giorno ben altri, se avendo l'immaginazione forte e viva, il timore non li trattiene dallo spacciare simili fole. Trovaronsi, soggiunge Malebranche, diversi stregoni di buona fede i quali dicevano generalmente a tutti che andavano al *sabbato*, e ne erano così convinti, che quantunque diverse persone li svegliassero, e li assicurassero che non erano usciti dal loro letto, non potevano arrendersi alla loro testimonianza. » — Basta quest'ultima osservazione per rovesciare tutti i ragionamenti che Delrio affastella per provare la realtà del trasporto corporale degli stregoni al *sabbato*, a meno che

non si dica con Bodin, che sono le loro anime sole che vi assistono, le quali il demonio ha il privilegio di fare uscire dal loro corpo a tale effetto durante il sonno, e di rimandarvele dopo il *sabbato*; idea ridicola e di cui Delrio ha sentito tutta l'assurdità. E fu senza dubbio dalla considerazione che la presenza al *sabbato* non esiste che nell'immaginazione, che il parlamento di Parigi, anche in tempo in cui generalmente si prestava fede a questa favola, assolvè coloro che venivano accusati di essere intervenuti al *sabbato*, quando non esistevano imputazioni a loro carico di maggiore gravità.

Sabeismo. — Il sabeismo consisteva nell'adorare le stelle o come lo porta il testo della scrittura *omnes militia caeli*, e vuolsi che con questo termine, gli Ebrei intendessero gli astri e le stelle da cui i moderni formarono la parola *sabeismo* per esprimere l'idolatria che consiste nell'adorare i corpi celesti, e quella di *sabei* per significare coloro che li adoravano. Taluni credono che il sabeismo fosse la più antica religione del mondo e la fanno rimontare a Set figlio d'Adamo e altri a Noè, altri a Nachor padre di Tereo e avo di Abramo. Mamoinide che ne parla frequentemente nel suo *More Novochin* osserva che i Sabei non solamente adoravano gli astri, ma anche i simulacri di essi (I 63); insegnavano esser Dio lo spirito della sfera, cioè l'anima del mondo (ivi 78); Abramo essere stato allevato nell'opinione dei Sabei. Questo autore aggiunge ancora che nei libri loro tradotti in arabo dicevano espressamente, che le stelle sono divine, cioè come spiega Buxtorffo, gli dei inferiori; che il gran Dio è il sole ed i cinque pianeti sono pure dei, ma i due grandi sono superiori agli altri. Abramo opponendosi a tali errori, diceva loro, esservi un creatore diverso dal sole, e rispondeva all'obiezione, che i sacerdoti gli facevano degli effetti miracolosi del sole nel mondo esser veri tali effetti, ma il sole stesso non essere che lo strumento col quale Dio li operava (III 49). Abramo fu messo in prigione dal re dei Caldei; ma siccome egli non cessava di sostenere la sua dottrina, questo principe temendo non turbasse la tranquillità degli Stati col volerne cambiare la religione, lo fece esiliare all'estremità dell'Oriente dopo avere confiscati i suoi beni

(*id.*) I Sabei erano agricoltori e tenevano in gran pregio le greggi, a motivo del vantaggio che ne ricavano dalla coltura della terra. I Sabei adoravano il demonio sotto la forma di becco (III 46) e ne mangiavano la carne. — Il moderno *sabeismo* consiste nell'adorazione del sole e degli astri, nella osservanza di una parte della legge di Moisè, particolarmente nell'interdizione di certe carni. I Sabei ritengono per sacramenti, il battesimo, l'eucarestia, l'ordine, il matrimonio, ma ne cambiano tutta l'essenza. Non hanno che una forma oratoria per il battesimo e l'eucarestia, la quale consiste in certe preghiere che compongono essi stessi senza valersi delle parole di G. C. La celebrazione del loro sacrificio è affatto diversa da quella dei cristiani apostolici; essi spremono le uve secche per ricavarne il vino eucaristico, e si valgono della medesima qualità di vino per impastare il pane. Offrono anche olio, frutti, animali. Ai sacerdoti non solamente è permesso il matrimonio, ma possono anche avere due mogli. Hanno ammessi due capitoli del Corano; si lavano il capo e mentre fanno tali abluzioni si confessano in maniera particolare, e quindi si credono assoluti dalle colpe; non concepiscono altra beatitudine in paradiso che il godimento dei piaceri carnali.

Sacrifici. — L'uomo fu perpetuamente vago di rappresentarsi l'Eterno come un tiranno distruttore sitibondo di sangue e avido di carneficina. Dietro questo principio feroce, dice Erodoto, gli Sciti immolavano la quinta parte dei loro prigionieri a Marte sterminatore. Oleario osserva che altra volta i Siberiani si disputavano l'onore di perire sotto il coltello dei sacerdoti. Una serie di disastri, che il sangue dei cittadini sacrificati non aveva potuto arrestare, fece cambiare l'ordine dei sacrifici: il popolo disse che si sacrificassero d'ora innanzi i sacerdoti, perocchè le loro anime più pure erano anche più degne di andare ad offrire agli dei i voti della patria. — Vi era un tempio, presso i Traci, ove non immolavansi che vittime umane; i sacerdoti di quel tempio portavano un pugnale appeso al collo, per mostrare che erano sempre pronti ad uccidere. Nel tempio di Bacco, in Arcadia, e in quello di Minerva, a Sparta, credevasi onorare queste divinità lacerando spietatamente a colpi di verga, giovinette sui loro altari. I Germani e i Cimbri non sa-

crificavano gli uomini che dopo averè fatto loro soffrire i più crudeli supplizi. Esisteva al Pegù, un tempio in cui rinchiudevansi le giovinette più belle e dei più alti natali; esse erano servite col più profondo rispetto; godevano degli onori più distinti; ma ogni anno una di loro è solennemente sacrificata all'idolo della nazione. Ordinariamente si sceglieva la più bella; e il giorno di questo sacrificio era un giorno di festa per tutto il popolo. Il sacerdote spogliava la vittima, la strangolava, le apriva il petto, ne strappava il cuore e lo gettava in faccia dell'idolo. — Nei sacrifici dei pagani, si faceva uso dell'incenso per scacciare il cattivo odore del sangue e del grasso delle vittime, di cui gettavasi sempre qualche parte nei bracieri dell'altare. I Messicani immolavano migliaia di vittime umane al dio del male. Quasi tutti i popoli esercitarono, senza scrupolo, simili barbarie, finchè regnò l'ignoranza, che alcuni sembrano oggi rimpiangere. — Accusavansi gli stregoni di sacrificare al diavolo, nelle loro orgie, rospi, galline nere e bambini non battezzati. Ma almeno era un tiranno dell'inferno a cui facevano quelle mostruose offerte; tuttavia si bruciavano, quantunque il loro delitto fosse segreto e il più delle volte supposto; mentre si onorò sempre coloro che immolarono pubblicamente a Dio i loro simili, e questi sono i santi dell'inquisizione.

Sakhar. — Genio infernale che, secondo il Talmud, si impadronì del trono di Salomone. Dopo aver preso Sidone e ucciso il re di questa città, Salomone condusse con sè Terada che divenne la sua favorita; e siccome non cessava di deplorare la morte di suo padre, egli ordinò al diavolo di farne l'immagine per consolarla. Ma questa statua, collocata nella camera della principessa, divenne l'oggetto del suo culto e di quello delle sue donne. Salomone informato di questa idolatria dal suo visir Asaf, ruppe la statua, punì la donna e si ritirò nel deserto ove si umiliò innanzi a Dio: le lacrime e il pentimento non lo salvarono dalla pena che meritava la sua colpa. Questo principe era solito di consegnare, prima di entrare nel bagno, il suo anello, da cui la sua corona dipendeva, a una delle sue concubine per nome Amīna. Un giorno Sakhar si presentò ad essa sotto le sembianze del re, e ricevendo l'anello dalle sue mani, in virtù di quel talismano s'impadronì

del trono e portò nelle leggi tutti quei cambiamenti che la malvagità sua gli potè suggerire. Nel tempo stesso Salomone, la cui figura non era più la medesima, dispregevole agli occhi dei suoi sudditi fu costretto ad erarre e chiedere la limosina. Finalmente in capo a quaranta giorni, spazio di tempo durante il quale l'idolo era stato venerato nel suo palazzo, il di avolo prese la fuga e gettò l'anello nel mare. Un pesce che l'aveva inghiottito fu preso e regalato a Salomone, il quale trovò l'anello, salì sul trono, raggiunse Sakhar, gli appese al collo una pietra e la gettò nel lago di Tiberiade.

Sakimouni. — Genio o'dio di cui le leggende dei Calmucchi raccontano che egli abitava il corpo di una lepre. Egli incontrò un uomo che moriva di fame e si lasciò prendere da quell'infelice per saziare il suo appetito. Lo spirito della terra, soddisfatto di questa bella azione, collocò tosto l'anima di questa lepre nella luna dove i Calmucchi pretendono vederla ancora (1).

Salamandre. — Secondo i cabalisti, sono spiriti elementari, composti delle più sottili parti del fuoco, che essi abitano. « Le salamandre, abitanti infiammati della ragione del fuoco, servono i saggi, dice l'abate di Villars, ma non cercano la loro compagnia; le loro figlie e le loro mogli si fanno vedere raramente; esse sono peraltro belle, più belle ancora delle mogli degli altri spiriti, perchè sono di un elemento più puro. Di tutti gli abitanti degli elementi, le salamandre sono quelle che vivono più lungamente. » — Gli storici dicono che Romolo era figlio di Marte. Gli spiriti forti aggiungono che è una favola; i demonomani gridano che era figlio di un diavolo incubo. Noi che conosciamo la natura, dice il medesimo autore, noi che Dio chiamò da queste tenebre alla sua luce mirabile, noi sappiamo che questo preteso Marte era una salamandra, che innamorato della giovine Silvia, la fece madre di Romolo (vedi *Cabala*). — V'ha un animale anfibio, della classe dei rettili e del genere delle lucertole, che chiamasi salamandra; la sua pelle è nera, screziata di macchie gialle, senza squame e quasi sempre intonacata di una materia

(1) *Viagj di Pallas.*

viscosa che ne trasuda continuamente. La salamandra rassomiglia per la forma, a una lucertola. — Gli antichi credevano che questo animale visse nel fuoco, e questa opinione servi di base alle novelle dei cabalisti. « La salamandra abita nella terra, dice Bergerac, sotto le montagne di bitume acceso, come l'Etna, il Vesuvio e il capo Rosso. Trasuda olio bollente e piscia acque forte quando si riscalda o si bastona. Basta il corpo di quest' animale per avere fuoco in cucina. Sospeso al caminetto, fa bollire e arrostitire tutto ciò che vi si mette dentro. I suoi occhi scintillano di notte come piccoli soli; e messi in una camera oscura, vi fanno l'effetto di una lampada perpetua. »

Sale. — Il sale, dice Boguet, è un antidoto sovrano contro la potenza dell'inferno, e siccome Dio comandò espressamente che si avesse cura di mescolarne nei sacrifici che gli si facevano, e che se ne facesse uso nel battesimo, il diavolo prese talmente in odio il sale, che al sabbato nulla mangiasi di salato. Un italiano, trovandosi per caso a questa assemblea infernale, domandò del sale con tanta importunità che il diavolo fu costretto a fargliene servire. Dietro di che l'italiano esclamò: Dio sia benedetto! perchè mi manda questo sale: e tutto scomparve all'istante. — Il sale, presso gli antichi, era il simbolo dell'eternità e della sapienza perchè mai si corrompe; così non dimenticavasi mai la saliera nei banchetti; e se non si pensava a metterla in tavola, era un pessimo augurio. Riguardavasi pure come il simbolo dell'amicizia; gli amici erano soliti servirsene in sul principio del pranzo, e se qualcuno ne versava era segno di qualche futura discordia. Anche oggi è di cattivo augurio per le persone superstiziose, quando la saliera si rovescia sulla tavola.

Salgues (Giovannbattista). — Autore del libro intitolato: *Degli Errori e dei Pregiudizi sparsi nelle diverse classi della società*, 3 vol. in 8. Parigi 1828. — Questo libro pieno di cose utili e il cui scopo merita grandi lodi ottenne il meritato successo e rese importanti servigi. È più volte citato in questo Dizionario.

Saliva. — Plinio il naturalista riferisce come una antica costumanza, quella di strofinarsi il dito con un po' di saliva dietro

le orecchie, onde cacciare in bando i fastidii e le inquietudini. Ma non sta qui tutta la virtù della saliva; uccide gli aspidi, i serpenti e le vipere e gli altri rettili velenosi. Alberto il Grande dice, che la saliva deve essere di un uomo digiuno, e che sia stato lungo tempo senza bere. Figuiet assicura avere ucciso diversi serpenti con un colpo di bacchetta bagnata di saliva; e aggiunge che il colpo che vibrava poteva appena cagionare una leggiera contusione. Salgues dice in proposito, che è possibile uccidere le vipere con un poco di saliva, ma che è bene aggiungervi una buona bastonata. Ciò che è certo si è che il dotto Redi volle verificare le testimonianze di Aristotile, di Galieno e di Lucrezio ecc. Volle prendersi il passatempo di sputare a digiuno sopra una quantità di vipere che il gran duca di Toscana aveva fatto radunare; ma con gran confusione dell'antichità, le vipere non ne morirono.

Salomone. — I filosofi, i botanici, gli indovini e gli astrologi orientali riguardano Salomone o Soliman come loro protettore. Secondo loro Dio, avendogli infuso la sua sapienza, gli aveva in un comunicato tutte le cognizioni naturali e soprannaturali, e, fra queste ultime, la scienza la più sublime e la più utile, quella di evocare gli spiriti e i genii, e di comandare a loro. Salomone aveva, essi dicevano, un anello ove era incastonato un talismano che gli donava un potere assoluto sopra questi esseri intermediarii tra Dio e l'uomo. Questo anello esiste ancora; è rinchiuso nella tomba di Salomone, e chiunque lo possedesse, diventerebbe padrone del mondo. Ma non si sa ove trovare questa tomba. Non ne rimangono che formule pratiche e figure, mercè le quali puossi acquistare, sebbene imperfettamente una piccola parte del potere che Salomone aveva sugli spiriti. Questi bei segreti sono conservati nei libri che ci restano di questo principe, e soprattutto nella sua preziosa *clavicola*. Salomone fu il più gran re d'Israele. I teologi gli rinfacciano, come una colpa, di aver lasciata la libertà dei culti ai suoi popoli; e questa condotta mirabile per il tempo in cui visse, provò più di tutto il resto, la sapienza di Salomone. Vedi *Sakhar*. — Si attribuisce a Salomone un volumetto celebre fra i negromanti; ha per titolo le *Vere clavicole di Salomone*

in-18 a *Memfi* presso Alibeck l'Egiziano. Vi si trovano scongiuri e formule magiche. Agrippa faceva gran caso di questa opera. Si attribuisce ancora a Salomone un *Trattato della pietra filosofale*, il *Libro dei nove anelli*, il *libro dei nuovi candelabri*, il *libro delle tre figure degli Spiriti*, dei *sigilli che scacciano i demoni* e un *trattato di necromanzia*, dedicate al suo figlio Roboamo. — Chi prendesse vaghezza di formarsi una libreria di puerilità, non avrebbe che fare acquisto dei suddetti libri ove tutt'altro troverebbe che la sapienza del gran Salomone.

Samaele. — Principe dei demoni, secondo i rabbini. Egli fu che, montato sul serpente, sedusse Eva, la quale concepì di lui e partorì Caino; lo che inquietò Adamo, poichè il figlio non lo somigliava. Egli è ancora appo i loro rabbini, l'angelo della morte che rappresentano ora con una spada, ora con un arco e frecce.

Samuel. — Una negromantessa fece vedere al re Saul, l'ombra del profeta Samuel, che gli predisse molte cose. Menasseh-ben-Israele, nel suo libro della risurrezione dei morti, pretende che la pitonessa non poteva forzare l'anima di Samuel a rientrare nel suo corpo, e che il fantasma che essa evocò era semplicemente un demonio vestito della forma del profeta (1). Peraltro evvi una circostanza che è imbarazzante, quella cioè che Samuel disse al re: *Perché turbi tu il mio riposo, forzandomi a risalire sulla terra?* Gli uni pensano che l'anima del profeta poteva sola pronunziare queste parole; altri sostengono che queste parole; *risalire sulla terra* puzzino di diavolo le mille miglia. Il rabbino Meyer-Gabay, il quale è del sentimento dei primi, aggiunge che Samuel è un profeta più grande di ben molti altri, perchè dopo aver profetato durante la sua vita, profetò ancora dopo morte, dicendo a Saul, davanti la strega che lo faceva venire: *Domani tu e i tuoi figli verrete a raggiungermi. Cras tu et filii tui mecum*

(1) Menasseh-ben-Israel dice un poco più avanti che Samuel apparve con i suoi abiti di profeta; che non erano guasti; e che ciò non deve sorprendere, perchè Dio conserva i vestimenti egualmente che i corpi, e che altra volta tutti coloro che ne avevano i mezzi si facevano seppellire con abiti di seta, per esser ben vestiti il giorno della risurrezione.

erunt. — Se si fosse trovato in quel tempo, un ventriloquo un poco abile in fantasmagoria, sarebbe pure stato un gran stregone!

Sangue di toro. — Gli antichi lo riguardavano come un veleno; Plutarco riferisce che Temistocle si avvelenò con questo sangue; Plinio narra che i sacerdoti d'Egina non mancavano mai d'inghiottirne alcuni fiaschi prima di scendere nella grotta ove lo spirito profetico li attendeva. Non sarebbe stato piuttosto vino che sangue di toro quello che bevevano? Che che né sia è certo che il sangue di toro non avvelena, poichè furono veduti taluni berne e qualche volta caldo. — D'altronde tutti i giorni non se ne fanno sanguinacci? Plinio assicura che il sangue di cavallo uccide pure l'uomo; ma si contradisce in un altro passo, poichè riferisce che i Sarmati mescolavano farina e sangue di cavallo per farne focaccine delicatissime. — Finalmente gli antichi che riguardavano il sangue del toro come un potente veleno per il corpo, lo riguardavano come un potente rimedio per l'anima; si espiavano i peccati facendosi aspergere col sangue di toro. Si immolava un toro, se ne raccoglieva il sangue in un vaso con fondo forato, il peccatore se ne stava sotto, e quando aveva ricevuto la santa asperzione sul volto e sulle vesti, se ne andava con la coscienza purificata.

Satana. — Demonio di primo ordine, capo dei demoni e dell'inferno, secondo i teologi; demonio della discordia, secondo i demonomani, principe rivoluzionario e capo del partito dell'opposizione nel governo di Belzebù. Quando gli angeli si rivoltarono contro Dio, Satana, allora governatore di una parte del settentrione nel cielo, si mise alla testa dei ribelli; fu vinto e precipitato nell'abisso, che governò tranquillamente fino al giorno, incognito per noi, in cui Belzebù pervenne a detronizzarlo e a regnare in sua vece, ciò che fa probabilmente ancora; e siccome Satana pone tutto in opra per recuperare la sua corona, che non vuole vedere sulla testa di un altro, gli storici, lusinghieri come d'uso, lo trattano di ribelle, per fare la loro corte al principe regnante. Milton dice che Satana è simile a una torre per la sua statura, e fissa la sua altezza a quarantamila piedi. — Fu

pubblicata, una lettera di Satana ai franchi muratori che è apocrifa.

Satiri. — I satiri erano, presso i pagani, divinità campestri che rappresentavansi come omicciattoli pelosissimi, con corna e orecchi di capra, la coda e le cosce e le gambe dello stesso animale. Plinio il naturalista crede che i satiri fossero una specie di scimmie; e assicura che in una montagna delle Indie si trovano scimmie a quattro piedi che da lungi si prenderebbero per uomini; questa specie di scimmie spaventarono spesso i pastori e inseguirono le pastorelle. Ciò forse dette luogo a tante favole relativamente alla loro complessione amorosa. Spesso accadde che pastori coperti di pelle di capra o sacerdoti abbiamo contraffatto i *satiri* per sedurre innocenti pastorelle. Quando si sparse l'opinione che i boschi erano pieni di divinità malefiche, le pastorelle tremavano per il loro onore e i pastori per il loro greggie. Queste paure fecero che si cercò placarli con sacrifici e offerte. — I teologi dicono che i satiri non furono altro che demoni, che apparvero sotto questa figura selvaggia; e i cabalisti li riguardarono come gnomi, che cercavano gli uomini per unirsi con le loro figlie. — S. Girolamo riferisce, che S. Antonio incontrò nel deserto, un satiro che gli offrì dei datteri, e lo assicurò che era uno di quegli abitanti dei boschi che i pagani avevano onorato coi nomi di satiri e di fauni; aggiunse che si era a lui presentato come deputato di tutta la sua nazione, per scongiurarlo di pregare per loro il Salvatore comune, che sapevano benissimo esser venuto in questo mondo. Il cardinale Baronio è di opinione che questo satiro non fosse che una scimmia, a cui Dio permise di parlare, come altra volta all'asino di Balaam. — Si racconta che il maresciallo di Beaumanoir, cacciando in una foresta del Maine, nel 1599, le sue genti gli condussero un uomo che avevano trovato addormentato in un burrone, e la cui figura era singolarissima: aveva in cima della fronte due corna, fatte e collocate come quelle di un ariete; era calvo, ed aveva sotto il mento una barba rossiccia a fiocchi, come si dipinge quella dei satiri. Egli fu tanto addolorato di vedersi trascinato di fiera in fiera, che morì a Parigi in capo a tre mesi. Fu sepolto nel cimitero

della parrocchia di san Como. — « Sotto il re Stefano, dice Le-loyer, al tempo delle messi, sbucarono fuori in Inghilterra due giovinetti di color verde, o piuttosto due satiri, maschio e femmina i quali, dopo avere imparato la lingua del paese, dissero essere di una terra degli antipodi, ove non splendeva il sole, e non vedevano se non a traverso una fioca luce che precedeva il sole d'oriente, o seguiva quello d'occidente. Inoltre erano cristiani e avevano chiese. »

Saturno. — Figlio di Urano e di Vesta, o del Cielo e della Terra. Crediamo inutile replicare ciò che ne dice la favola, non che le fantasie che la poesia sparse sul regno di questo dio, che chiamò regno d'oro, perchè governò i suoi sudditi pacifici con dolcezza e ristabilì la eguaglianza delle condizioni. Diodoro Siculo riferendo la tradizione dei Cretesi sopra i Titani fa di Saturno il medesimo elogio dei poeti. Saturno il maggiore dei Titani, dice egli, divenne re, e dopo avere inciviliti i sudditi che menavano prima vita selvaggia, portò la sua riputazione e la sua gloria in diversi luoghi della terra; stabilì ovunque la giustizia e l'equità e gli uomini che vissero sotto il suo impero passano per essere stati benefici e per conseguenza felicissimi. Regnò nei paesi occidentali, ove la sua memoria è tutt'ora venerata. Difatti i Romani e i Cartaginesi, quando sussistevano le loro città, e tutti i popoli di quei dintorni, istituirono feste e sacrifici in suo onore. La saggezza del suo governo aveva in qualche modo sbandito i delitti e faceva gustare un impero d'innocenza, di dolcezza e di felicità. La montagna che in seguito fu chiamata il monte Capitolino era anticamente chiamata monte Saturnino, e se ne crediamo a Dionisio d'Alicarnasso, l'Italia intera aveva portato prima il nome di *Saturnia*: Virgilio parlando di questo principe dice:

Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.

È certo che fu perseguitato da suo figlio, e che fu obbligato rifugiarsi in Italia dopo avere errato diversi anni. Ma in qual tempo viveva? L'istorico Talo lo fa contemporaneo di Belo che fiorì 322 anni avanti l'assedio di Troja, lo che sembra probabilissimo, perchè vediamo che Agamennone, Ajace, Ulisse prendevano la qua-

lità di pronipoti di questo Saturno che a tempo di Giano insegnò agli italiani a coltivare la terra. Sotto la favola di Saturno, dice Cicerone, si nasconde un senso fisico assai bello. Si intese per Saturno colui che presiede al tempo, e che ne regola le dimensioni; questo nome gli viene dal divorare che fa gli anni. *Saturnus quod saturetur annis*: e si finse che divorasse i figli, perchè il tempo consuma tutti gli anni che scorrono; ma per tema che non andasse troppo veloce, Giove lo incatenò, cioè lo sottopose al corso degli astri, che sono come i suoi lacci. — Roma celebrò feste in onore di Saturno chiamate *saturnali*, le quali celebravansi al contrario delle altre feste colla testa scoperta: nel tempo di esse era vietato far guerra: il supplizio di un delinquente che si fosse allora eseguito riguardavasi come espiatorio (1) si davano reciprocamente lauti banchetti, e se ne davano anche dei pubblici; erano permessi gli scherzi e i motteggi; eseguivansi combattimenti di gladiatori; era bandito ogni segno di schiavitù: gli schiavi portavano il *pileus* o berretto simbolo della libertà e vestivano come i cittadini; e veniva sciolta la statua di Saturno dalle bandelle di lana con cui tenevasi legata tutto il resto dell'anno, per ricordare e la liberazione di lui dalla prigionia in cui avealo già tenuto Giove e la libertà che godevasi dal genere umano nel beato secolo d'oro. Narra Svetonio che Augusto distribuiva in queste feste oggetti preziosi, vestiti, oro ed argento, monete di tutti i tempi e di tutti i paesi, ovvero anche se talvolta la sua fantasia prendeva un andamento scherzevole, oggetti di nome poco noti o grotteschi o di niun valore, come certi tessuti grossolani detti *cilicii*, spugne, forchette, ecc. Era la cosa giunta a tale che i grandi e potenti esigevano dai loro protetti regali tanto costosi che Publicio tribuno della plebe, fece proibire di regalare ai ricchi non altra cosa che ceri. — Tertuliano nel suo trattato de *Idolo* cap. XIV si lamenta che fra le feste pagane i cristiani solenniz-

(1) Diodoro Siculo e Plutarco narrano sacrifici cruenti e orribilissimi compiuti dai Cartaginesi per propiziarsi questo nume con vittime umane. Gli antichi Galli i primi popoli Italiani innanzi alla fondazione di Roma, immolarono a Saturno vittime cotali. Dal considerarsi Saturno divinità infernale derivò il costume di sacrificargli a testa scoperta, mentre coprivasi sempre nei sacrifici offerti agli dei celesti.

zassero i *saturnali*, e questa costumanza lor fu effettivamente vietata dal canone 39 del concilio di Laodicea. Peraltro si adattarono così a malincuore a perderne l'abitudine e celebrare feste di piacere e di gioja, che idearono sostituire delle nuove a quelle che erano abolite; ed ecco forse l'origine della *festa dei pazzi*.

Scetticismo. — È questa filosofia pusillanime e dubbiosa che si chiamò pirronismo dal nome del suo autore. Pirrone viveva circa 300 anni avanti G. C. Diogine Laerzio assicura che dubitava di tutto, e che non prendeva alcuna precauzione, che andava difilato verso un carro, un precipizio, un incendio, una belva, che affrontava, nelle occasioni le più pericolose, la testimonianza dei sensi. Ciò riesce difficile a credersi. Pirrone poteva ragionare come un pazzo; ma era mestieri che si conducesse da uomo di senno, per giungere all'età di ottanta anni, a traverso pericoli senza numero da cui i nostri sensi possono salvarci. — Pirrone si studiava di trovare ragioni da affermare e ragioni da negare. Sosteneva esser la medesima cosa vivere e morire. Uno dei suoi discepoli irritato da questa stravaganza, avendogli detto; « Perchè dunque non muoj? — Precisamente perchè, egli rispose, non evvi alcuna differenza tra la morte e la vita. » — Pirrone incontrando un giorno Anasarco suo maestro, che era caduto in un fosso, passò oltre, senza degnarsi porgergli la mano. « Il mio maestro, disse tra sè, sta tanto bene là che altrove.... » e Anasarco fu il primo ad applaudire di avere un tale discepolo. In un viaggio che Pirrone fece in mare, la nave fu sul punto di far naufragio. Siccome vide tutte le persone dell'equipaggio percosse da spavento, le pregò, con aria tranquilla, di guardare un porcello che era a bordo, e che mangiava come il consueto. » Ecco, lor disse, quale deve essere l'insensibilità del savio. E si dette a questo insensato il nome di filosofo!

Scomunica. — I fulmini della Chiesa erano un tempo paventati oltremodo. Potevasi uccidere impunemente uno scomunicato, saccheggiarne i beni, devastarne i domini; ognuno si ricusava di mangiare secolui; consideravasi come colpito da mal contagioso, fino a tanto che non avesse fatto pubblicamente penitenza. Ma la possanza delle scomuniche è assai decaduta, e si ride.

adesso di quest'arma terribile, adoprata il più delle volte per odio personale anzichè per vendetta del cielo. — Il giorno di Pasqua 1245, il curato di Saint-Germain-l'Auxerrois essendo salito in pulpito, annunziò ai suoi parocchiani che papa Innocenzo IV voleva che si scomunicasse l'imperatore Federico II in tutte le chiese della cristianità. « Io non so, egli soggiunse, quale è la causa di questa scomunica; so solamente che il papa e l'imperatore si sono fatti una fiera guerra, e siccome ignoro quale dei due abbia ragione, scomunico, per quanto ne ho il potere, colui che ha torto, e assolvo l'altro. » Federico II a cui si raccontò questa facezia, inviò doni al curato. — Nel 1120, il vescovo di Laon lanciò la scomunica contro i bruci e i topi di campo che danneggiavano molto la raccolta. Si crederebbe, dice Saint Foix, che sotto il regno di Francesco I, si desse ancora un avvocato a questi insetti, e che si difendesse la loro causa in contraddittorio a quella dei fittaiuoli? Giovanni Milon ufficiale di Troyes in Sciampagna, pronunziò questa sentenza il 9 luglio 1576. « Udite le parti, facendo diritto alla domanda degli abitanti di Villenoxe, intimiamo ai bruci di ritirarsi entro sei giorni, e, non facendolo, li dichiariamo maledetti e scomunicati. » — Chi disse all'insetto di nascere, perchè si prega Dio di distruggerlo? Se Dio è l'autore di tutto, conosce il termine di tutte le cose, e l'uomo non cambierà l'ordine immutabile dei suoi decreti. — Guglielmo il Conquistatore, disponendosi a passare in Inghilterra nel 1066, ricevette dal papa uno stendardo benedetto, *un capello di S. Pietro* e una bolla di scomunica contro chiunque si opponesse alla sua intrapresa (1).

Leggesi nelle *Pratiche dei Greci*, del 15 ottobre, che un religioso del deserto di Schete essendo stato scomunicato da colui, che aveva cura della sua condotta, per qualche disobbedienza, uscì dal deserto e si recò in Alessandria, ove fu arrestato dal governo della città, e spogliato del suo santo abito, quindi vivamente sollecitato di sacrificare. Il solitario resistette generosamente e fu tormentato in diversi modi, fino a tanto che gli fu troneata la testa, se ne gettò il cadavere fuori della città perchè i cani

(1) Saint Foix, *Essays*.

lo divorassero. I cristiani lo portarono via di notte, ed avendolo imbalsamato e avvolto in lini preziosi, lo seppellirono in Chiesa, come martire, in un luogo onorevole. Ma durante il sacrificio della messa, il diacono avendo gridato secondo il solito: Che i Catecumeni e coloro che non comunicano si ritirassero, videsi a un tratto aprire la tomba da sè, e il corpo del martire ritirarsi nel vestibolo della chiesa. Dopo la messa entrò da sè nel sepolcro. Un pio vecchio avendo pregato per tre giorni, seppe dalla voce di un angelo che questo religioso era incorso nella scomunica, per avere disobbedito il suo superiore, e che sarebbe stato così scomunicato fino a tanto che questo medesimo superiore non gli avesse data l'assoluzione. Si andò dunque al deserto, e si condusse il superiore precitato, che fece aprire la tomba del martire e gli dette l'assoluzione, dopo di che egli rimase in pace nel suo sepolcro (1). — I Greci moderni sono persuasi che i cadaveri degli scomunicati non possono dissolversi, perfino in terra benedetta, finchè non abbiano ricevuta l'assoluzione. Pretendono di più che la terra rigetti dal suo seno questi corpi profani. Sotto il patriarca Manuel o Massimo, che viveva nel 15.^o secolo, l'imperatore turco di Costantinopoli volle sapere se fosse vero, come i Greci opinavano che i corpi di coloro che morivano scomunicati non si corrompessero. Il patriarca fece aprire la tomba di una donna che aveva avuto commercio illecito con un arcivescovo e che un altro prelado aveva scomunicata. Se ne trovò il cadavere nero e enfiato. I Turchi lo rinchiusero in una cassa, e vi apposero il sigillo del Sultano; il patriarca pregò, dette l'assoluzione alla defunta, e dopo tre giorni, essendo stata aperta la cassa il cadavere si trovò ridotto in polvere. È vero che qui non vi era miracolo; poichè tutti sanno che i cadaveri che si estraggono affatto intieri dalle loro tombe cadono in polvere appena che vengono esposti all'aria.

Nel secondo concilio di Limoges, tenuto nel 1031 il vescovo di Cahorn raccontò un caso che gli era particolare, e che egli presentò come affatto recente. — « Un cavaliere della nostra dio-

(1) Don Calmet, *Dissertation sur les revenans*, pag. 329.

cesi, dice questo prelato, essendo stato ucciso mentre era scomunicato, io non volli cedere alle preghiere dei suoi amici, che mi supplicavano vivamente di dargli l'assoluzione: io volevo che servisse di esempio, affinchè gli altri fossero compresi di terrore: ma egli fu sepolto da alcuni gentiluomini, senza cerimonie ecclesiastiche, senza il permesso e senza l'assistenza dei preti in una chiesa dedicata a S. Pietro. L'indomani mattina, se ne trovò il cadavere fuori della tomba e gettato nudo lunge da essa, la quale era rimasta intatta, senza alcun segno apparente che altri l'avesse aperta. I gentiluomini che l'avevano seppellito non vi trovarono che il lenzuolo in cui era stato avvolto; lo seppellirono una seconda volta, e coprirono la fossa con una enorme quantità di terra e di pietre. Il giorno dopo essi trovarono di nuovo il corpo fuori della tomba *senza alcun segno apparente* che qualcuno vi avesse lavorato di nascosto di notte. La stessa cosa avvenne per tre volte consecutive; finalmente lo sotterrarono, come poterono, lungi dal cimiterio, in una terra profana; lo che riempì i signori vicini di terrore così grande che tutti vennero a domandarmi la pace (1). Non è questo, come dice Don Calmet, un fatto incontestabile?

Nè meno degno di fede è il seguente. Giovanni Bromton racconta nella sua cronaca, che S. Agostino apostolo d'Inghilterra, avendo fatto una predica sulla necessità di pagare le decime, gridò quindi in faccia di tutto il popolo, prima di cominciare la messa. « Che nessuno scomunicato assista al divino sacrificio? » Videsi a un tratto uscire dalla chiesa un morto che vi era seppellito da centocinquanta anni. Dopo la messa S. Agostino, preceduto dalla croce, andò a domandare a questo morto perchè fosse uscito. Il defunto gli rispose che era spirato nella scomunica; il santo pregò subito il povero scomunicato di dirgli ove era sepolto il sacerdote che aveva pronunziato contro di lui la sentenza di scomunica; e saputo che si recò sul luogo, ed ordinò al sacerdote di alzarsi, il quale tornò in vita, e dichiarò che aveva principalmente scomunicato quest'uomo per la sua ostinazione di ricusare di pagare le decime; Poscia, alla preghiera di S. Agostino, gli dette l'assolu-

(1) Concil., t. IX, pag. 902.

zione, e i due morti ritornarono nelle loro tombe. Tuttavia si potrebbero fare alcune modeste osservazioni intorno a questa storia miracolosa. Al tempo di S. Agostino, gli Inglesi non pagavano le decime e neppure erano scomunicati centocinquanta anni prima: lungi dal pensare alle decime, non vi erano in quel paese, nè preti, nè chiese, nè alcuna idea di quanto costituisce la sostanza della novella di Giovanni Bremton. Ma passiamo ad altro.

Platone e Democrito dicono (e gli Ebrei avevano la medesima opinione) che le anime stavano presso i loro corpi morti, preservandoli in tal modo dalla corruzione, e a cui esse fanno crescere i capelli, la barba, e le unghie nelle loro tombe, vantaggi che si accordarono ai vampiri dall'ultimo secolo. — I primi cristiani credevano pure che i morti uscissero rispettosamente dai loro sepolcri per lasciare il posto ai loro più degni defunti che si seppellivano accanto ad essi. S. Giovanni l'elemosiniere essendo morto a Amatonta, nell'isola di Cipro, il suo corpo fu collocato tra i cadaveri di due vescovi, morti da alcuni anni, che si ritirarono da una parte e dall'altra con riverenza per cederli il posto d'onore. — La chiesa romana credè fino da tempo antichissimo che i corpi dei santi non si corrompessero nelle loro tombe. Da ciò derivò la pratica di non canonizzare un morto che dopo cento anni, poichè se un corpo non è imputridito in capo a un secolo, si è persuasi appartenere a un beato. I Greci nutrono le medesime idee; ma pretendono che i corpi santi hanno un buon odore, mentre che quegli degli scomunicati sono neri, puzzolenti, enfiati e tesi come tamburi. S. Libenzio, arcivescovo di Brema dell'undicesimo secolo, avendo scomunicato alcuni pirati, uno di loro morì, e fu seppellito in Norvegia. In capo a settanta anni se ne trovò il cadavere senza putrefazione, ma nero e fetente. Un vescovo gli dette l'assoluzione, e fin d'allora potè putrefarsi tranquillamente.

Scopellismo. — Specie di malefizio che si dava col mezzo di alcune pietre incantate. Gettavasi una o più pietre ammaliate in un giardino o in un campo: la persona che le scopriva, o vi inciampava, ne riceveva il malefizio che la faceva talfiata morire.

Scorpione. — I Persiani credevano che col mezzo di al-

cune pietre meravigliose, si può togliere il veleno agli scorpioni che trovansi numerosissimi presso di loro, — Frey assicura che non vi furono mai nè serpenti nè scorpioni nella città di Hamps, a motivo della figura di uno scorpione inciso in un talismano nelle mura di quella città.

Scrittura. *Arte di giudicare gli uomini dalla loro scrittura*, secondo Lavater. Noi troviamo il Creatore nella minima sua creatura, la natura nella più parte delle sue produzioni, ed ogni produzione in ognuna delle parti che la compongono. Tutti i movimenti del nostro corpo ricevono le loro modificazioni dal temperamento e dal carattere. Il movimento del savio non è come quello dell'idiota; il sembante e l'andatura differiscono sensibilmente dal collerico al flemmatico, dal sanguigno al melanconico. Di tutti i movimenti del corpo, i più svariati sono quelli della mano e delle dita; e di tutti i movimenti della mano e delle dita, i più diversi fra loro sono quelli che noi facciamo scrivendo. La menoma frase gettata sulla carta, quanti punti, quante curve non racchiude? È inoltre evidente, prosegue Lavater, che ciascun quadro, ciascuna figura distaccata, e, agli occhi dell'osservatore e del conoscitore, ciascuna linea, conservano e richiamano l'idea del pittore. Cento pittori, tutti gli scolari di uno stesso maestro disegnano la stessa figura, e tutte queste copie si rassomiglino all'originale nella maniera la più vera, non per questo avranno meno, rispettivamente, un carattere particolare, una tinta e un tocco che li faranno distinguere. Se è mestieri ammettere una espressione caratteristica per le opere di pittura, perchè si pretenderebbe che sparisse intieramente nei disegni e nelle figure che noi tracciamo sulla carta? Non è generalmente riconosciuta la diversità delle scritture? e nei delitti di falso, non serve essa di guida ai nostri tribunali per constatare la verità. Ne consegue dunque che ognuno di noi abbia la sua scrittura propria, individuale e inimitabile, o che almeno non potrebbe essere contraffatta che difficilmente, e imperfettamente. Le eccezioni sono in piccolissimo numero per distruggerne la regola. Questa diversità incontestabile delle scritture non sarebbe appunto fondata sulla differenza reale del carattere morale? — Si obietterà forse che

lo stesso uomo che ha un solo e medesimo carattere, può diversificare la sua scrittura all'infinito. Ma questo uomo malgrado l'eguaglianza del suo carattere opera o almeno sembra operare spesso in mille modi diversi. In quella guisa che uno spirito dolce si abbandona tal fiata alla collera: così pure la più bella mano è scritto si lascia andare, secondo l'occasione, a una calligrafia trascurata; ma pur anco allora, quest'ultima avrà un carattere affatto differente dagli scarabocchi di un uomo che scrive sempre male. Si riconoscerà la bella mano del primo perfino nella sua pessima scrittura, mentre la scrittura la più accurata del secondo sarà sempre uno scarabocchio. Che che ne sia, questa diversità di scrittura di una sola e stessa persona non fa che confermare la tesi; imperocchè ne risulta che la disposizione di spirito in cui ci troviamo influisce sulla nostra scrittura. Con lo stesso inchiostro, con la stessa penna, e sulla medesima carta, lo stesso uomo formerà affatto diversamente la sua scrittura, quando tratta un affare molesto, o quando s'intrattiene cordialmente col suo amico. — Ogni nazione, ogni paese, ogni città ha la sua scrittura particolare allo stesso modo che hanno una fisionomia ed una forma lor propria. Tutti coloro che hanno un commercio di lettere un poco esteso potranno verificare la giustezza di quest'osservazione. Lo osservatore intelligente andrà più lungi, e giudicherà già del carattere del suo corrispondente, dal solo indirizzo, appresso a poco come il titolo di un libro ci fa conoscere spesso l'indole dello spirito dell'autore.

Una bella scrittura suppone necessariamente una certa agguistatezza di spirito, e particolarmente amore dell'ordine. Per scrivere bene, bisogna avere per lo meno una vena d'energia, d'industria, di precisione e di gusto, ogni effetto supponendo una causa che gli è analoga. Ma quelle persone, la cui scrittura è così bella e così elegante la renderebbero ancora migliore se la loro mente fosse più coltivata e più adorna. — Distinguausi, nella scrittura, la sostanza e il corpo delle lettere, la loro forma, la loro rotondità, la loro altezza e lunghezza, la loro posizione, il loro legame, l'intervallo che le separa, l'intervallo esistente fra le linee, la chiarezza, la leggerezza, la gravità della scrittura. Se

tutto ciò armonizza perfettamente, è agevole scoprire qualche cosa di assai preciso nel carattere fondamentale dello scrittore. — Una scrittura di traverso annunzia un carattere falso, simulato, ineguale. La maggior parte delle volte evvi una analogia mirabile fra il linguaggio, il portamento e la scrittura. — Lettere ineguali, mal unite, mal separate, e gettate in qualche modo a casaccio sulla carta, annunziano un naturale flemmatico, tardo, poco amico dell'ordine e della nettezza, che sarà devoto e coscienzioso forse fino allo scrupolo. — Una scrittura più legata, più seguitata, più energica e più ferma, annunzia più vita, più calore, più gusto. Sonovi scritture che dinotano la lentezza di un uomo scipito, e di uno spirito lento. — Una scrittura ben formata, e rotonda, è indizio di ordine, di precisione e di gusto. Una scrittura straordinariamente accurata annunzia più precisione e più fermezza, ma forse meno spirito. Una scrittura sconnessa in alcune parti, serrata in alcune altre, ora larga quindi stretta, ora accurata, ora trascurata lascia travedere un carattere leggero, incerto e vacillante. — Una scrittura slanciata, lettere gettate, per così dire, di botto e che annunziano la vivacità dello scrittore, indicano spirito ardente, fuoco, capricci. — Una scrittura alquanto inclinata alla dritta e scorrevole, annunzia attività e penetrazione. Una scrittura ben legata e scorrevole, e quasi perpendicolare, è indizio di finezza e gusto. Una scrittura originale, e in certo modo azzardata senza metodo, ma bella e piacevole, porta l'impronta del genio ecc.

Quale concetto dovremo in ultima analisi formarci di questo sistema? Noi non possiamo a meno di concludere che nonostante alcune osservazioni ingegnose le quali vi si trovano frammiste, non manca di avere la sua parte vulnerabile contenendo non poche stravaganze. (Vedi *Fisionomia*.)

Scrofole. — Delancré dice che i maschi che nascono legittimamente settimi, senza intermezzi di femmine, guariscono le scrofole toccandole. Gli antichi re di Inghilterra avevano il medesimo potere, accordato dal cielo ai meriti di S. Edoardo (1).

(1) Polidoro Virgilio.

Quando il re Giacomo II fu ricondotto da Rochester a White-Hall gli si propose di fare qualche atto di autorità, come quello di toccare le scrofole. Nessuno si presentò; egli andò ad esercitare la sua prerogativa in Francia a Saint-Germain, ove toccò alcuni Irlandesi. La sua figlia Maria, il re Guglielmo, la Regina Anna, i re della casa di Brunswich, non guarirono alcuno. Quando la ragione riacquistò il suo dominio passò di moda questa prerogativa reale. — Si attribuì parimenti ai re di Francia il dono prezioso di liberare dalle scrofole mercè l'imposizione delle mani, e Lascarille racconta che Francesco I, prigioniero in Spagna, guariva gli Spagnuoli afflitti da questa malattia. S. Tommaso d'Aquino fa risalire questa prerogativa fino a Clodoveo, e l'attribuisce all'olio santo che una colomba portò dal cielo per consacrarlo. Un cavaliere chiamato Lancinet fu il primo ad esserne guarito. Ecco come il fatto è raccontato: « Eravi un cavaliere chiamato *Lancinet* del cui consiglio il re si serviva ordinariamente quando trattavasi di far la guerra ai suoi nemici. Essendo afflitto da questa malattia delle scrofole, ed essendosi voluto servire della ricetta di cui parla Cornelio Celso, il quale dice che le scrofole si guariscono se si mangia un serpente, ed egli per due volte ne aveva mangiato, e sperimentato inutile quel rimedio: un giorno che il re Clodoveo dormiva, parve a questi di toccare dolcemente in sogno il collo a *Lancinet*, e che nel medesimo istante il detto *Lancinet* si trovava guarito, senza che neppure gli rimanesse vestigio di cicatrice. Il re essendosi levato più allegro del consueto, appena fu giorno, mandò a chiamare il suo *Lancinet*, e provò di guarirlo toccandolo; e l'esito essendo stato conforme ai suoi desiderj, con l'applauso di tutti, e avendo rese grazie a Dio, pel tratto successivo questa virtù e facoltà fu sempre come ereditaria nei re di Francia, e si diffuse e trasmise alla loro posterità (1).

Segno di Croce. — Nessuno ignora che i segni di croce sono potenti preservativi contro le tentazioni del diavolo. Leggesi in una vecchia leggenda che S. Doroteo, avendo sete, comandò

(1) Delancre, *Traité de l'attouchement*, pag. 459 Forcatel, *De Imper. et philosophop. gall.*

a Pallade, suo discepolo, di andare ad attingere l'acqua. Il diavolo che l'udi, ebbe la malizia di gettare un aspide nel pozzo di S. Doroteo. Pallade avendolo visto, ne fu tutto spaventato, e corse a dire al suo maestro: Noi non possiamo più bere, mio padre, vidi un aspide in fondo del pozzo. — Se il demonio gettasse serpenti velenosi in tutte le fontane, rispose il santo, non bevreste dunque mai?... Egli uscì al tempo stesso dalla cella, tirò da sè l'acqua, e ne bevve dopo essersi fatto il segno di croce. Fate come me, egli soggiunse: *il Diavolo è impotente davanti un segno di croce*. L'istoria aggiunge che egli aveva ragione. — Quando i Gesuiti portarono la fede in Asia, un povero uomo dell'isola di Ormuz (all'imboccatura del golfo Persico), essendosi deciso di abbracciare il cristianesimo, vide uno sciame di demoni, sotto le figure di gatti e di topi in collera. Era notte; credè che venissero per strozzarlo. Chiamò 'aiuto con quanta voce aveva, facendosi il segno di croce, e tutti i demoni si dileguarono (1). — Un ebreo che recavasi a Fondi, nel regno di Napoli, fu sorpreso dalla notte e non trovò altro asilo che un tempio d'idoli, in cui si propose, in mancanza di meglio, d'aspettare il mattino. Egli si accovacciò alla meglio in un angolo, si avvoltoì nel suo mantello e si dispose a dormire. Ma nel momento in cui chiudeva gli occhi, vide parecchi demoni cadere dal soffitto nel tempio e ordinarsi in circolo intorno ad un altare. Il re dell'inferno discese egli pure, si collocò sopra un trono, e ordinò a tutti i suoi diavoli subalterni di rendergli conto della loro condotta. Ciascuno mise in campo i suoi servigi resi alla pubblica causa; e ciascuno espose le sue buone azioni. L'ebreo il quale non giudicava come il principe dei demoni e che trovava le loro buone azioni alquanto dubbiose, fu così spaventato dal brutto muso di quei diavoli e dalle loro parole che si affrettò a recitare preghiere e a fare quelle cerimonie che la sinagoga mette in uso per scacciare gli spiriti maligni: ma tutto fu indarno, perocchè i demoni non si accorgevano nemmeno di esser veduti da un uomo. L'ebreo non sapendo più a che ricorrere pensò di servirsi del segno di croce. Dopo

(1) *Epistolæ indicæ epis. Gaspari Belgæ ad fratres ormuti, 1549.*

aver riguardato intorno di sè, il re dell'inferno storse il malcapitato figlio d'Israele. Andate a vedere chi è là, disse ad uno dei suoi.... il demonio obbedì; quando ebbe esaminato il viaggiatore, ritornò verso il suo padrone. È un vaso di riprovazione (1), gli disse; ma per nostra mala sorte si fortificò col segno di croce.... In questo caso, disse il gran diavolo gemendo, usciamo di qui: non andrà guari che non potremo essere più tranquilli nei nostri templi: se queste burle continuano, non avremo più la libertà di lasciare l'inferno. Dicendo queste parole, il principe dei demoni s'involò; tutti scomparvero e l'ebreo si fece cristiano (2).

Serpente. — I serpenti erano un mezzo di divinazione presso gli antichi, la quale chiamavasi *ofomanzia* e consisteva a trarre presagii buoni o cattivi dai diversi movimenti che vedevansi fare ai serpenti. Se ne trovano diversi esempj nei poeti. Così in Virgilio *Enei*. lib. V. Enea vede scaturire fuori dalla tomba di Anchise un enorme serpente, il cui corpo fa mille giri tortuosi; questo serpente si striscia, all'intorno della tomba e degli altari, s'insinua tra i vasi e le coppe; assaggia tutte le vivande offerte, e poscia si ritira in fondo del sepolcro senza far male ad alcuno degli astanti. L'eroe ne trae felice presagio per la buona riuscita dei suoi progetti. L'origine di questa divinazione è una delle più semplici. « Il serpente, dice Pluche, simbolo della vita e della salute, così comune nelle figure sacre, che fa così spesso parte dell'acconciatura della testa d'Iside, sempre attortigliato al bastone di Mercurio e di Esculapio, inseparabile dal cofano che conteneva i misteri, e perpetuamente introdotto nel cerimoniale, passò per uno dei gran mezzi di conoscere la volontà degli dei. Si aveva tanta fede, egli aggiunge, ai serpenti e alle orofezie che se ne nutrivano espressamente per questo impiego; e rendendoli domestici si era in grado da potere più facilmente ottenere profezie e predizioni. Una quantità di esperienze fatte da alcuni anni dagli Spagnuoli e dalla più parte dei botanici ai quali l'occasione se ne presenta nelle loro erborazioni, ci

(1) *Il testo porta: vas vacuum cioè un vaso o pentola vuota di grazia.*

(2) *Leggenda aurea.*

« hanno insegnato che, le biscie sono senza denti e senza veleno. « L'ardore con cui gli indovini e i sacerdoti maneggiavano questi rettili era fondato sulla prova della loro impotenza a fare male; ma questa sicurezza ne imponeva ai popoli, e un sacerdote che maneggiava impunemente una biscia doveva al certo intendersela con gli dei. — » I Marsi, popoli d'Italia, vantavansi di possedere il segreto di addormentare e maneggiare i serpenti più pericolosi. — Gli antichi raccontano che i Psilli, popoli d'Africa, avevano il costume di esporre alle ceraste i loro figli allorquando erano nati per conoscere se erano legittimi o adulteri. — Un storico, dopo avere molto ragionato sulla figura che aveva il serpente, aggiunge essere ragionevole supporre che fosse qualche bella creatura, che Eva prese per un angelo bene intenzionato. — Il serpente nero della Pensilvania ha il potere d'incantare gli uccelli e gli scojattoli, e di fascinare i loro occhi: se striscia sotto un albero, e fissa gli sguardi sull'uccello o sullo scojattolo, che si trova sopra di lui, li costringe a scendere e a gettarsi direttamente nella sua gola. Questa opinione è accreditatissima; perchè appartiene al meraviglioso; se ne può trovare l'origine nello spavento che il serpente nero cagiona allo scojattolo. Uno di questi animali turbato dal terrore potè cadere naturalmente dall'albero, e il popolo che si crea prodigi tutte le volte che l'occasione se ne presenta, attribui tosto agli incantesimi un effetto che egli medesimo prova ad ogni istante. — Nei regni di Juida e d'Ardra nell'Africa, v'hanno serpenti mitissimi e familiarissimi, spogli d'ogni veleno. Essi fanno una guerra continua ai serpenti velenosi: ecco, senza fallo, l'origine del culto che si cominciò e si proseguì a rendere al serpente di quelle contrade. — Un mercante inglese avendo trovato uno di questi serpenti nel suo magazzino, lo uccise, e, non immaginandosi di avere commessa un'azione abominevole, lo gettò davanti alla porta: alcune donne passarono, mandarono gridi spaventosi, e corsero a spargere nel cantone la nuova di questo sacrilegio. Un santo furore s'impadronì degli spiriti, si massacrarono tutti gli inglesi; si dette fuoco ai loro banchi, e le loro mercanzie furono tutte consumate dalle fiamme. — Vi sono ancora alcuni chimici i quali sosten-

gono, che il serpente mutando la pelle, ringiovanisce, cresce, acquista nuove forze; e che non muore che accidentalmente, ma non mai di morte naturale. Non si può provare coll'esperienza la falsità di questa opinione; perocchè se si nutrisse un serpente e venisse a morire, i partigiani della sua immortalità direbbero che esso è morto di dolore per avere perduta la libertà o che il cibo che gli si porgeva non era punto confacente al suo temperamento.

Servio Tullio. — Tanaquilla, moglie di Tarquino l'Antico, aveva una bella schiava che si chiamava Ocrisia. Vulcano se ne invaghì, secondo gli antichi e la rese incinta. Essa partorì un figlio che si chiamò Servio Tullio, e che fu re dei Romani. Leloyer ed altri giudiziosi scrittori, pretendono che Servio fosse figlio del diavolo. I cabalisti sostengono, dal canto loro, che egli fu figlio di una salamandra; gli increduli del nostro infelice secolo diranno, senza dubbio, che era figlio di un uomo. Noi incliniamo per il diavolo, in riguardo alla virtù di Ocrisia.

Sibille. — Le sibille erano presso gli antichi donne entusiaste, convulsionarie le quali facevano il mestiere di indovine. Le loro profezie erano in versi; gli squarci che ce ne restano sono a torto prodotti per veri. — Le sibille sono in numero di dieci secondo Varrone; altri ne contano fino a dodici: 1.^o la sibilla di Persia. Ella chiamavasi Sambeta; la dicono nuora di Noè, nei versi sibillini apocrifì; predisse la venuta del Messia, per bocca di un poeta cristiano. — 2.^o La sibilla libica, la quale viaggiò a Delfo, a Claro e in parecchie altre contrade. Le si attribuiscono versi contro l'idolatria, nei quali rimprovera agli uomini la stoltezza di riporre tutte le loro speranze di salute in un dio di pietra o di rame, e di adorare le opere delle loro mani. Ma i versi hanno l'impronta troppa moderna, perchè l'uomo colto vi si lasci accalappare. — 3.^o La sibilla di Delfo. Costei era figlia dello indovino Tiresia. Dopo la presa di Tebe, fu consacrata al tempio di Delfo dagli Epigoni, discendenti dei guerrieri che presero Tebe per la prima volta. Ella fu, secondo Diodoro, che per la prima portò il nome di Sibilla. Celebrò nei suoi versi la grandezza divina; e alcuni dotti pretendono che Omero traesse partito da al-

cuni dei suoi pensieri. — 4.º La sibilla d'Eritrea, la quale predisse la guerra di Troja, nel tempo che i Greci imbarcavansi per questa spedizione, e prevede pure che Omero canterebbe questa guerra lunga e crudele. Se se ne crede Eusebio e S. Agostino, conosceva i libri di Moisè, poichè parlò della Vergine Maria, mille anni prima che fosse nata, dicendo che il creatore del cielo abiterebbe nel suo seno, particolarizzando chiaramente la venuta di Gesù Cristo, i suoi miracoli, la sua passione, e il giudizio finale. Inoltre fece versi, le cui prime lettere esprimono per acrostico: *Gesù Cristo figliuolo di Dio*. Fu qualche volta rappresentata con un piccolo Gesù e due angeli genuflessi ai suoi piedi. — 5.º La sibilla cimmerica parlò della santa Vergine più chiaramente ancora di quella di Eritrea, poichè, secondo Suida, la chiamò col suo vero nome. — 6.º La sibilla di Samo predisse che gli ebrei crocifiggerebbero il vero Dio. Alcuni scrittori moderni pretendono che le sue profezie si trovino negli antichi annali dei Siamesi.... La sibilla di Cuma, la più celebre di tutte, risiedeva ordinariamente a Cuma, in Italia. Chiamavasi Deifobe; era figlia di Glauco e sacerdotessa d'Apollo. Ella rendeva i suoi oracoli in fondo ad un antro che aveva cento porte, da cui uscivano altrettante voci terribili che facevano udire le risposte della profetessa. Ella fu che offrì a Tarquino il superbo una raccolta di versi sibillini, che furono accuratamente conservati negli archivii dell'impero, nel Campidoglio. Questo edificio essendo stato bruciato, al tempo di Silla, Augusto fece raccogliere tutto ciò che potè trovare di frammenti staccati da questi versi, e li fece riporre in cofani d'oro a piè della statua di Apollo Palatino, ove andavasi a consultarli. Le fazioni dei ricchi, che ne erano i depositari, li interpretavano a loro piacimento, e ne traevano gran partito presso il popolo, che li riguardava come oracoli. — Il dotto Petit, nel suo trattato *de Sibilla* pretende non esservi mai stata che una sola sibilla, di cui furono divise, in molte, le azioni e i viaggi; e ciò che diede luogo, secondo lui alla molteplicità delle sibille, si è che questa figlia misteriosa viaggiò e profetò in diversi paesi. Questa opinione è tanto più probabile in quanto che tutti i versi delle sibille erano scritti in greco, cosa che non sarebbe così se ve ne fossero state

in Persia, in Frigia, ecc. Forse ancora si dette il nome di sibilla ad alcune donne le quali, ad imitazione della sola che debbesi conoscere, si ingerirono di predire l'avvenire. — 8.^o La sibilla ellespontina. Ella nacque a Marpeso, nella Troade; profetò a tempo di Salomone e di Cresò. Le si attribuiscono pure profezie intorno alla nascita di Gesù Cristo. — 9.^o La sibilla frigia. Ella rendeva i suoi oracoli a Ancira, in Galazia, presso al sito ove Bajazet fu vinto da Tamerlano. Ella predisse l'annunziazione e la nascita del Salvatore. — 10.^o La sibilla tiburtina o Albunea, che fu onorata a Tibur come una divinità, e fece versi contro l'adulterio e la pederastia. Ella predisse che G. C. sarebbe re del mondo, e nascerebbe da una vergine a Bletemme. — 11.^o La sibilla d'Epiro. Ella cominciò a prevedere l'avvenire, dice gravemente Niceta, e a pronosticare la nascita del Salvatore, dal momento che uscì dal ventre di sua madre. — 12.^o La sibilla egiziana predisse i misteri della passione, la crocifissione, il tradimento di Giuda, ecc. — Tutte le profezie delle sibille che concernono il Messia, non furono conosciute dagli antichi e sono riguardate come novelle da quei moderni che hanno un poco di buon senso, quantunque S. Girolamo abbia detto che le sibille ricevertero dal cielo il dono di leggere nell'avvenire in ricompensa della loro castità. Del resto nulla si può pronunziare di certo intorno ai versi delle sibille poichè sono tutti perduti; e gli otto libri dei versi sibillini che abbiamo sono affatto supposti.

Sileni. — Davasi questo nome ai satiri quando erano vecchi. Talvolta per sileni intendevansi genii famigliari, come quello da cui Socrate vantavasi di essere accompagnato.

Silfo. — Sono esseri fantastici, i quali secondo le assurde credenze di certi popoli meridionali popolano l'aria. Quando un silfo si rendeva visibile agli uomini assumeva umane sembianze, ma adorne di tutti quei pregi che possono renderle non solo piacevoli, ma conciliarsi eziandio colla leggerezza e colla grazia, propria degli spiriti eterei. Due ali di sostanza trasparente stavano attaccate alle loro scapole, e li reggevano nell'aria, nella quale svolazzavano più agili dei colibri, aspirando il profumo dei fiori o brillando di splendidi colori entro un raggio di sole. Al-

cuni teosofi o cabalisti pretendevano che fosse possibile trovar modo di rendersi serva taluna di coteste leggiadre creature, ed ottenere per loro mezzo la signoria degli elementi. Le loro compagne si chiamavano *silfi*, ed erano un prodigio di eleganza e di bellezza; bagnavansi nelle gocce della rugiada, si tenevano celate entro al calice dei fiori. V'ebbe un tempo in cui stanca la famiglia dei silfi di cotesta vita monotona, cercò tra gli uomini nuova sorgente di diletto, e silfi e silfide si misero in corsa sulla terra per trovare nuovi amanti che rispondessero ai loro desideri. V'ebbero donne mortali sedotte da silfi e uomini che si lasciarono vincere dalle attrattive delle silfidi. Un piccolo silfo si immortalizzava con la giovane Geltrude, religiosa della diocesi di Colonia. Gli ignoranti lo prendevano per un diavolo; ma se ciò fosse, il diavolo non sarebbe stato tanto sordo da reputarsi malavventuroso di mantenere commercio di galanteria con una fanciulla di tredici anni, e scriverle viglietti amorosi che furono trovati nella sua cassetta. Vi sono nella regione della morte occupazioni più triste, più conformi all'odio che nutre per il diavolo il dio di purità. — Una bella silfide si fece amare da uno Spagnuolo, visse tre anni con lui, ne ebbe tre bei figli e poi morì. Non si pretenderà senza dubbio che fosse un diavolo; perchè secondo qual fisica il diavolo può organizzarsi un corpo di donna, concepire, partorire, allattare? (1) Vedi *Cabala*.

Silvestro II. — Geberto, inalzato alla cattedra di S. Pietro sotto il nome di Silvestro, nel 999 fu uno dei più grandi papi. Le sue cognizioni l'avevano reso tanto superiore al suo secolo, che si attribuì l'immenso suo sapere a qualche patto col diavolo. Il suo studio favorito erano le matematiche: le linee ed i triangoli in cui vedevasi occupato, parvero una specie di libro magico, e contribuirono a farlo passare per un negromante. Non fu soltanto il volgo che credette a questa idea assurda. Platina autore delle vite dei papi, dice seriamente che Silvestro, infatuato da desiderio di esser papa, ebbe ricorso al diavolo, e consentì appartenergli dopo morto, purchè gli facesse conseguire questa di-

(1) Il conte di Cabalis.

gnità. Quando per questa via detestabile, aggiunge il medesimo autore, si vide inalzato sul trono apostolico, domandò al diavolo quanto tempo goderebbe della sua dignità? Il diavolo gli rispose con questo equivoco degno del nemico del genere umano. « Ne goderai fino a tanto che non metterai piede in Gerusalemme. » La predizione si compì. Questo papa, dopo avere occupato quattro anni il trono apostolico, al principio dell'anno quinto del suo regno, celebrò i divini misteri nella basilica di Santa Croce, in Gerusalemme, e si sentì assalito, subito dopo, da un male che riconobbe essere mortale. Allora, confessò agli astanti il commercio che aveva avuto col diavolo, e la predizione che gli aveva fatta; ammonendoli di profittare del suo esempio, e di non lasciarsi sedurre dagli artifizii di questo spirito maligno. Poi domandò che dopo morto il suo cadavere fosse tagliato a pezzi, messo sopra un carro a due cavalli, e sepolto nel luogo che i cavalli indicherebbero fermandovisi da loro stessi. Le sue ultime volontà furono eseguite. Silvestro fu seppellito nella basilica di Laterano, perchè fu davanti questa chiesa che i cavalli fecero sosta. Martino Polono narrò che Silvestro secondo aveva un drago che uccideva ogni giorno seimila persone. Altri aggiungono che fuvvi un tempo in cui la sua tomba prediceva la morte dei papi con un sordo rumore di ossa al di dentro, e col gran sudore e umidità della pietra al difuori.

Simandio. — Re d'Egitto, possessore della pietra filosofale. Egli, al dire dei filosofi ermetici, aveva fatto circondare il suo monumento di un cerchio d'oro massiccio, la cui circonferenza era di 365 cubiti: ogni cubito era un cubo d'oro. Sur uno dei fianchi del peristilio di un palazzo che era vicino al monumento, vedevasi Simandio offrire agli dei l'oro e l'argento che egli abbricava ogni anno. La somma erane segnata e aumentava a 131,200,000,000 di mine (1).

Simone il Mago. — Questo Simone conosciuto per avere voluto comprare dagli apostoli il dono di far miracoli, occupa una bella parte nei libri dei demonomani. Ecco alcuni racconti che

(1) *Ciarrlatani celebri* di Gouriet, t. 1, pag. 193.

si fecero intorno ai suoi talenti magici. Egli aveva alla sua porta un grosso alano che divorava coloro che il suo padrone non voleva lasciare entrare. San Pietro volendo parlare a Simone, ordinò a questo cane di andargli a dire, in linguaggio umano, che Pietro, servitore di Dio, lo domandava: il cane esegui l'ordine, con gran stupore di coloro che erano allora con Simone. Ma Simone, per far lor vedere che non ne sapeva meno di san Pietro, ordinò alla sua volta al cane di andargli a dire che entrasse; lo che il cane esegui tosto. — Simone mago diceva, che se gli si tagliasse la testa, resusciterebbe tre giorni dopo. L'imperatore lo fece decapitare: ma mercè i suoi prestigi sovrappose la testa di un montone in luogo della sua, e il terzo giorno si fece rivedere. — Egli comandava a una falce di falciare da sè, ed essa faceva tanto lavoro quanto il più abile mietitore. — Sotto il regno dell'imperatore Nerone, Simon mago comparve un giorno in aria, come un uccello, seduto sopra un carro di fuoco. Ma san Pietro che la sapeva più lunga di lui, lo fece cadere e si ruppe le gambe. Fu scritta questa avventura sotto il titolo di *Combattimento Apostolico*. — Simon mago era dunque un impostore. Attribuiva la creazione agli Eoni o spiriti, e affermava che i più perfetti dei divini Eoni risiedevano nella sua persona: che un altro Eone distintissimo, benchè di sesso femminile, abitava nella sua concubina Elena, di cui narrava mirabili cose; che egli era stato inviato da Dio sulla terra per distruggere l'impero degli spiriti, i quali crearono il mondo materiale, e soprattutto per liberare Elena dal loro potere. San Giustino dice, che Simone dopo la sua morte fu adorato come un dio dai Romani, e gli eressero una statua.

Simpatia. — Gli astrologi, che tutto riferiscono agli astri, riguardano la simpatia e l'accordo perfetto di due persone, come un effetto prodotto dalla rassomiglianza degli oroscopi. Allora tutti coloro che nascono alla medesima ora simpatizzerebbero tra loro: lo che non si verifica. Le persone superstiziose riguardano la simpatia come un miracolo, di cui non si può definire la causa. I fisionomisti attribuiscono questo mutuo ravvicinamento a una reciproca attrattiva delle fisionomie. Sonovi volti che si attraggono l'uno

l'altro, dice Lavater, come ve ne sono che si respingono. Quantunque i fisionomisti non consiglino ai visi lunghi di legarsi coi visi rotondi, se vogliono evitare la contrarietà che trae seco la simpatia oltraggiata, nulla di meno vedonsi ogni giorno unioni di questo genere, così in armonia tra loro, come le più simpatiche alleanze in fatto di fisionomia. — I filosofi simpatici, dicono che emanano incessantemente certi corpuscoli da tutti i corpi, e che questi corpuscoli, percuotendo i nostri sensi producono nel cervello impressioni più o meno simpatiche o più o meno antipatiche. — Essendo spontanea la simpatia non se ne può trovare la ragione sufficiente nell'intelletto e nella volontà, epperò occorre trovarla nel sentimento naturale e semplice, siccome si rinviene la ragione per cui si uniscono due sostanze corporee nella chimica loro affinità. Tuttavia a spiegare questo fenomeno non basta il conoscerne la sede, occorrendo altresì sapere la legge di questa morale affinità. I moralisti hanno lungamente disputato su questo argomento, ma nessuno ha finora risolto la difficile questione in modo soddisfacente. Nella armonia universale dell'essere, gli enti che hanno valore simile sono naturalmente disposti ad unirsi, e s'uniscono in fatti se non v'ha esteriore ostacolo che li tenga lontani. Se così non fosse mancherebbe all'universo quell'economia che di tutte le cose forma una sola mirabile unità potenziale, che durerà quanto il mondo. Ecco la legge ontologica da cui dipendono gli affetti ed innanzi a tutto la simpatia, che è l'affetto iniziale. La quale legge viene espressa volgarmente nella sentenza che dice *ogni simile ama il suo simile*.

Sirene. — Questi mostri metà donne e metà uccelli devono la loro nascita alla favola. Il numero delle sirene fu cresciuto fino a tre, alle quali furono dati vari nomi da diversi scrittori; ma le grazie del canto che lor furono concesse in dono, le inorgogliarono fino al punto che usarono sfidare le idee del Parnaso; cosa che costò loro cara perchè le furono strappate le ali in punizione della loro temerità. Si ritirarono perciò nell'isole deserte e vicino alle coste di Sicilia; ivi attiravano sui loro scogli i passeggeri con l'armonia della loro voce, e lor davano quindi la morte. Ulisse per consiglio di Circe fecesi legare all'albero della nave e turò

di cera gli orecchi dei suoi compagni, onde egli solo poté sentirne la musica, e sottrarsi all'influenza di quella (*Od.* XII, 39, ecc. 169). Coloro cui prese vaghezza di moralizzare sopra questa favola di poeti dicono, che le sirene non erano altro che meretrici, le quali dimoravano sulla riva del mare e che colle attrattive della loro voluttà seducevano i naviganti e facevano lor dimenticare la rotta. Chi stesse alle testimonianze storiche, esisterebbe realmente un anfibio, fatto presso a poco come l'uomo, ma che respira nell'acqua come nell'aria. In Olanda nel 1430, avendo il mare rotte le dighe, alcune fanciulle di Edam nella Finlanda occidentale trovarono una sirena impacciata nel fango, se la presero, la vestirono, le insegnarono a filare: mangiava con loro, ma non parlava; visse due o tre anni: non passava davanti al crocifisso senza segnarsi, e mostrava sempre gran propensione per l'acqua. Lo racconta Pecival, *Delizie dell'Olanda*. Nel 1531 fu data a Sigismondo re di Polonia una sirena presa nel Baltico che visse tre giorni. Nel 1560 pescatori colsero sulla costa del Ceyland sette sirene maschi e sette femmine, e nella storia della *Compagnia di Gesù* è soggiunto che Dimas Bosque, chirurgo del vicerè di Goa ne notomizzò alcune, che trovò conformi alla specie umana. Nel 1610 il capitano Riccardo Whitebourne nel porto S. Giovanni in Teranuova, vide una sirena che nuotò dinanzi a lui sorridendo simile affatto ad una donna. Nel 1749 una sirena fu pescata nell'Jutland; e Pontoppidan, nel *Saggio della storia naturale* della Norvegia non dimenticò le sirene insieme col *Kraken* polipo della circonferenza di due chilometri e il serpente lungo 150 metri. Nel 1750 i pescatori di Jona presero una sirena, ma perchè ricusava mangiare, temendo non ne seguisse qualche calamità, la gettarono nuovamente in mare, ma ascoltarono quel che dicesse alle sue compagne. Chieste da esse cosa avesse veduto di notevole tra gli uomini, rispose niente altro, se non che, « sono tanti sciocchi da buttar via l'acqua in cui cossero le uova. » — Né mancano testimonianze moderne. Al 22 gennaio 1809 Elisabetta Mackay, figlia di un ministro di Reay in Scozia vide una sirena e la descrisse, e il fatto fu attestato dal suo maestro M. W. Munro. Nel 1823 ne fu portata una viva a Londra che tutti i dotti visi-

tarono: si trattò di maritarla per perpetuarne la razza, e si trovò un ragazzo prodigo, che si adattava all'esperienza per guadagno, ma essa morì. Vi sono molti fatti nella storia che si appoggiano a minori testimonianze che non le favole che abbiamo narrate. Che se ci volgiamo alla poesia e al romanzo, alcuni scrittori del medio evo ripongono le sirene tra le fate: apparivano spesso sulle coste meridionali e settentrionali e fino nelle acque del Rodano, e Gervaso di Tilbury, nell'*Ota imperiala* parla di draghi, di tritoni, di sirene che ad Arles vengono sulle piazze, e principalmente cercano agguantare una balia, che trascinano in fondo dell'acqua per farle nutrire i loro piccini; ed egli stesso ne conobbe una che dopo sette anni ricomparve sana e salva e raccontava meraviglie del mondo subacqueo!

Smeraldo. — La superstizione ha lungamente attribuito a questa pietra virtù miracolose, quali per esempio quelle d'impedire i sintomi del malduco e di farsi male quando la crisi è troppa violenta da lasciarsi vincere. La polvere di smeraldo schietto arrestava, dicono, la dissenteria e guariva le morsicature delle bestie velenose. I popoli della valle di Mauta nel Perù adoravano uno smeraldo grosso come un ovo di struzzo e gli offrivano altri smeraldi.

Socrate. — Molto si vantò la bella morale di Socrate, la saviezza della sua condotta, l'esperienza che aveva delle cose, quella filosofia che depurò la sua anima da tutte le passioni vituperevoli, la sua propensione alla virtù, e quella prudenza che gli faceva prevedere il risultato necessario degli avvenimenti incerti, che gli era di guida nelle occasioni dubbiose e gli mostrava da lungi tutti i pericoli. Gli antichi, che trovavano tante grandi qualità sovrumane, non le credevano estranee all'assenza dei demoni. Così dicevano a glino che Socrate aveva un demonio familiare, e Proclo sostiene che gli andò debitore di tutta la sua sapienza (1). Forse gli uomini trovavano in ciò il loro tornaconto. Si consolavano di esser meno virtuosi di Socrate, pensando che non avevano un appoggio come il suo.

(1) Proclus, *de Anima et dæmone*, Naudé, *Apologie*.

Sodoma. — La storia dell'incendio di Sodoma diede luogo alla seguente favola rabbinica. Un rabbino dice che, siccome nel sale che si mangia vi è qualche particella del sale e dello zolfo di Sodoma, debbesi paventare, che non ne resti qualche frammento alle dita, e che fregandoci gli occhi, non dobbiamo perdere la vista. Per conseguenza, soggiunse egli, è provato essere indispensabilmente necessario lavarsi le mani dopo il pranzo.

Sogni. — Il sogno è un fenomeno che, per quanto sia comunissimo, ci ha costantemente meravigliato; in ogni tempo vi si annetterono credenze superstiziose e puerili timori. Nell'antichità greca esistevano indovini che facevano, per lucro, il mestiere di interpretare i sogni. La divinazione per i sogni era praticata in Egitto, in Assiria, in Giudea. Interpretazioni di natura ordinariamente arbitraria o fantastica poggiavano tuttavia in parte sopra osservazioni esatte e coincidenze che non sono puramente chimeriche. Le immagini bizzarre che ci si offrono nel sonno, sono frequentemente il riflesso delle interne sensazioni che noi proviamo, e trovansi conseguentemente in uno stretto rapporto con la salute o la malattia (1). Così i medici poterono qualche volta trovare nei sogni un mezzo prezioso di diagnosi (2). Ippocrate, Aristotile, Galieno e un gran numero di pratici e di fisiologi moderni riconobbero

(1) Gli individui sottomessi alla dieta o che soffrono la fame sognano desinari deliziosi; coloro che osservano una continenza forzata, amplessi amorosi. A de Haller *Elementa Physiologia corporis humani*, lib. 17, tom. V, pag. 623. — Oltre le emozioni della giornata influisce nei sogni il temperamento. Le persone di un temperamento sanguigno sognano feste, balli, divertimenti, piaceri, giardini e fiori. I temperamenti biliosi sognano dispute, contese, combattimenti, incendii, colori gialli e simili. I melanconici sognano l'oscurità, le tenebre, il fumo, le passeggiate notturne, gli spettri e le triste cose. I temperamenti flemmatici sognano il mare, i fiumi, i bagni, le navigazioni, i naufragi, i pesanti fardelli e via. I temperamenti misti, come i sanguigni melanconici, i sanguigni flemmatici, i biliosi melanconici e simili, hanno sogni che partecipano dei temperanti: tale è il pensiero di Peucer.

(2) Arnaldo di Villanova sognò una notte, che era morso al piede, e il giorno appresso si sviluppò in quel punto un'ulcera cancerosa. Corrado Gesner credette in sogno di essere morso alla mammella sinistra, e ne concluse che doveva avere in quella parte una lesione profonda; ed infatti, pochi mesi dopo, vi si manifestò un carbonchio a cui il celebre naturalista soccombette.

non essere senza utilità interrogare i sogni dei malati. Non solamente i sogni sono un vero specchio dello stato fisiologico e patologico, tradiscono inoltre la disposizione di spirito del dormiente; svelano i pensieri che l'hanno preoccupato nel giorno, quelli ancora di cui la traccia si dileguò dal suo spirito; fanno sorgere idee che si trovano per così dire in noi in stato latente, e perciò alcune persone composero in sogno, discorsi, musica, e fecero scoperte scientifiche (1). L'attenzione non essendo distratta nel sonno, la facoltà della memoria acquista una grandissima potenza o, per parlare più esattamente, la reminiscenza si esercita con un grado di vivacità che non si osserva affatto quando siamo svegli. In guisa che fatti o cose che noi credevamo avere dimenticati o di cui non abbiamo pur anco la nozione, si offrono a un tratto al nostro spirito quando dormiano, col carattere di una ispirazione. Donde l'origine divina o soprannaturale che si dà ai sogni: quindi il carattere profetico che tutta l'antichità li supposeva (2). — Un'altra circostanza contribuì a diffondere questa falsa opinione. Nel sogno la nostra personalità si raddoppia, per così dire; poichè, conforme l'osservò Descartes, l'anima è nell'impossibilità di reagire contro le impressioni che i sensi fanno su di essa, stato che ci rende come estranei a noi medesimi (3). Noi siamo dunque sospinti ad attribuire altrui, a persone immaginarie, le parole mentali che noi pronunziamo, le idee che ci preoc-

(1) Longet, *Traité de physiologie*, tom. I, parte II, pag. 418.

(2) Gli antichi attribuivano soprattutto questo carattere ai sogni lucidi (Platone, *Orito* § 2) chiamati dai Latini *clara somnia* (Cicer. *De Divinat.* l. 27). Questi sogni sono perfettamente descritti dall'autore del trattato de *Mysteriis Egyptiorum* (III, 2, pag. 60) e da Elio Aristide. Alcuni autori li chiamarono *psychici*. (Vedi Macario, *Annali medico psicologici del sistema nervoso*, tom 8, pag. 184. e seguenti) perchè sono in effetto quelli in cui le facoltà dell'anima abbandonate a una specie di automatismo, riproducono con maggiore successione il collegamento delle rimembranze e delle idee latenti, e la loro associazione, effettuandosi così logicamente, può condurre ad afferrare alcune verità, e fare vere scoperte. — San Tommaso pretende che Satana è il padre dei sogni soprannaturali e che se ne stia tutte le notti al capezzale del nostro letto. In conseguenza egli può moltiplicarsi all'infinito e trovarsi alla volta in tre o quattro cento milioni di luoghi.

(3) Decartes, *Œuvres*, pag. 157, *lettres*.

cupano o ci agitano. Sotto l'incubo di un timore religioso, della credenza agli spiriti celesti, noi li vediamo in sogno; gli attribuiamo discorsi ed atti in armonia, colle nostre apprensioni o le nostre speranze. La qual cosa spiega quei presentimenti che la storia registrò con una curiosità mista di superstizione (1). L'inquietudine o il desiderio, che non erano assai pronunziati, durante la veglia, prendono in sogno una vivacità più grande e si traducono con visioni che si trovarono talvolta in conformità con la realtà naturalmente presentita. — Gli antichi indovini avevano tuttavia osservato tutti questi fatti senza scoprirne la causa naturale, l'origine puramente fisiologica. Cercavano eglino i mezzi i più acconci a dare ai sogni il carattere di lucidezza e d'ispirazione che sbalordisce o spaventa il nostro spirito, e a provocare durante il sonno, traendo profitto dal luogo, dalle sensazioni comunicate, dalle circostanze nelle quali ebbe principio, quelle visioni, quei sogni lucidi e quelle intuizioni che avevano ai loro occhi un'origine soprannaturale. Tutti conoscono l'influenza che esercitano sul sogno i fatti che, desti, impressionarono la nostra immaginazione; è duopo aggiungervi quella che hanno le sostanze alimentari indigeste allo stomaco, l'aspirazione di certi vapori narcotici o anche l'unzione di certe pomate. Perfino i sacerdoti addetti agli oracoli ove le risposte erano date in sogno, ricorrevano a questi procedimenti; e sceglievano grotte tenebrose come l'antro di Trofonio o località da cui esalavano vapori sulfurei, acido carbonico, e alle quali il loro aspetto terribile aveva dato il nome di *porte dello inferno*, di *charonium*, di *plutonium*. Trovavansi in Grecia e nell'Asia Minore diversi di questi antri, dal fondo dei quali scaturivano sorgenti termali. Alla fine del 5.^o secolo della nostra era, allorchè il tempio della dea era stato completamente abbandonato, in seguito dell'interdizione del paganesimo, il filosofo Damascio, rimasto fedele alle vecchie credenze della sua patria, scese con uno dei suoi compagni nel *charonium*, malgrado il pericolo che vi era, dicevasi, di penetrarvi. Ne uscì incolume secondo che egli riferisce, ma appena fu ritornato in casa ebbe

(1) Deleuze, *Memoire sur la faculté de prévision*, Parigi 1856.

un sogno nel quale gli sembrava essere Atys, il dio frigio, amante di Cibele ed assistere alla festa che si celebrava in suo onore (1). Indubitatamente questo sogno fu provocato in Damascio dal gas che aveva respirato. Entrato nel *charonium*, con lo spirito tutto assorto nel pensiero della dea e pieno di fede nel suo culto, dovette, nel sogno che risultò dall'azione del gas, evocare l'epoca rimpianta in cui Cibele riceveva ancora pie adorazioni; il suo sogno fu il riflesso dei suoi pensieri. I sacerdoti di Cibele, che soli avevano un dì il diritto di penetrare nell'antro, si davano pure spontaneamente, respirando il gas, accessi di furore entusiastico nei quali credevansi ispirati dalla dea (2). — Altrove le esalazioni determinavano semplicemente accessi di delirio, allucinazioni che erano prese naturalmente per comunicazioni divine: ed è appunto ciò che accadeva a Delfo e a Lebadea, e in quelle grotte ove nascondevansi, dicevasi, le ninfe. Anche queste dee erano riguardate come producenti il delirio che si impadroniva dei visitatori (3). I sacerdoti provocavano ancora, presso coloro che consultavano gli oracoli, i sognj, le visioni, con un precedente prolungato digiuno, con bibite narcotiche o pozioni stupefacenti che loro amministravano. — È agevole dunque comprendere il credito di cui godevano da lungo tempo gli oracoli in cui praticavasi ciò che si chiamava l'*incubazione*. Le visioni che avevano i malati, e nei quali loro apparivano divinità medicali, sembravano prove evidenti dell'origine soprannaturale e divina di questi oracoli. Le guarigioni miracolose che vi si operavano confermavano questa credenza, e veri pellegrinaggi avevano luogo ai templi di Esculapio, d'Iside, di Serapide, tutte divinità che credevansi comunicarsi in sogno ai loro adoratori. Coloro che andavano a interrogare Serapide nel suo tempio di Canope, vi dormivano la notte perchè il dio si rivelasse a loro nel sonno. Così fecero gli amici di Alessandro, in occasione della malattia, di cui morì (4).

(1) Damas., *Vit Isid.* apud Phot., Bibliot., cod. 242.

(2) Dion. Cassio, LXVIII, XXII, pag. 1142.

(3) Arist., *De Mundo*, § 4.

(4) Arrian., *De Esepod. Alex.* VII, § 8, Strab., l. c.

« Coloro i quali vanno a consultare in sogno la dea Iside, scrive Diodoro di Sicilia, riacquistano la salute, contro ogni malattia. Parecchi, la cui guarigione era riguardata dai medici come disperata, a causa della difficoltà della cura della malattia, furono salvati in tal guisa, ed altri che erano privi dell'uso della vista o di qualche altra parte del corpo, rifugiandosi per così dire nelle braccia della dea furono restituiti al godimento delle loro facoltà. » Inscrizioni del tempo fanno fede di queste guarigioni (1). — È noto quale influenza l'immaginazione esercita sull'andamento di certe malattie, soprattutto su quello delle malattie nervose. Una impressione profonda, istantanea, determina spesso una rivoluzione che può avere i più felici come i più funesti effetti, ed è incontrastabile che sotto l'impero di una fede viva negli dei come nei santi, si ottennero guarigioni per le quali la medicina era impotente. Queste cure riputate miracolose si operavano specialmente nei tempi ove aveva luogo l'incubazione, grazie alla convinzione profonda del malato, il quale guariva in virtù del rimedio che aveva sognato. La fede doveva essere in effetto una buona parte dell'efficacia del rimedio. Gli scritti di Elio Aristide ce ne forniscono la prova. Questo retore, la cui fervente divozione per le divinità medicali occupò quasi tutta la sua vita, otteneva, consultandoli incessantemente, rimedi ai suoi mali; e ne fa egli stesso testimonianza. Si sa d'altronde che i malati hanno spesso un sentimento istintivo del medicamento che è loro necessario, e questo sentimento si rivelava nei sogni con parole attribuite alle divinità che la loro immaginazione spesso vi faceva intervenire. — Il cristianesimo non poteva sradicare facilmente un genere di divinazione che recava seco tanti benefizi, e di cui la realtà sembrava stabilita da così sorprendenti guarigioni. In mancanza di riuscita, cambiò i nomi, e i santi vennero ad annunziare ai malati i rimedi che lor rivelavano prima gli dei. — Troviamo nel culto dei santi Cosimo e Damiano un esempio della trasformazione cristiana delle medesime pratiche e delle mede-

(1) Si scoprirono iscrizioni greche che consacravano simili guarigioni dovute a Esculapio e a Serapide. Ved. Boeckh, *Corp. inscript. Græcor*, t. 5, N. 5980.

sime superstizioni. Secondo la leggenda, Cosimo e Damiano avevano sofferto il martirio sotto il regno di Diocleziano a Eges in Cilicia. Ora questa città era celebre per il culto di Esculapio. Vi era onorato sotto il nome di *salvatore* o di *medico*. L'incubazione si praticava nel suo santuario. La devozione ai santi Cosimo e Damiano essendosi sparsa nella Grecia, senza che se ne riconoscesse perciò la loro storia, come avvenne per tanti altri confessori, i due martiri ebbero una chiesa in Bisanzio. Una notte apparvero in sogno all'imperatore Giustiniano che era attaccato da una malattia grave, e lo guarirono. Vi si scorge un ricordo delle apparizioni miracolose che verosimilmente facevano in Cilicia Cosimo e Damiano, nella chiesa eretta in loro onore nel luogo del tempio di Esculapio. Giustiniano, in riconoscenza della loro assistenza, fece surrogare da un tempio magnifico il modesto santuario che il patriarca Proclo loro aveva costruito a *Zeugma*, sotto il regno di Teodosio II. Propalatasi la nuova della guarigione dell'imperatore, la devozione verso i due santi non fece che diventare più fervente; si invocarono d'or innanzi contro le malattie. Questa circostanza fece naturalmente credere che Cosimo e Damiano sapessero la medicina, e più tardi, nelle leggende di cui furono il tema (1), si spacciarono come coloro che avevano esercitata, viventi, quell'arte. Tosto medici e chirurghi li presero per patroni. Una quantità di guarigioni furono dovute alla loro intercessione, al contatto delle loro pretese reliquie. D'allora in poi i due martiri apparvero spesso in sogno ai malati, per rivelar loro i rimedi da seguire; i medesimi miracoli furono pure riferiti, in gran numero, di S. Ciro e di S. Giovanni (2) che avevano preso in Egitto il posto di Serapide. Narransi cure con circostanze quasi identiche a quelle che erano state operate nel tempio del dio. — La catena delle superstizioni, benefiche sotto certi rapporti, non si era spezzata (3); ad esse si rannoda la divina-

(1) Bollandi, *Act. Sanct.* pag. 456, Baillet, *Vite dei Santi*, tom. VI, pag. 561, e seg.

(2) Ang. Mai, *specilegium Romanum*, tom. III, pag. 525, 417, 6:2, 661.

(3) È da osservare che il culto dei santi Ciro e Giovanni era in gran devo-

zione mediante i sogni, praticata sulle tombe. Isaia (1) rimproverava già agli Ebrei di dormirvi in vista di ottenervi sogni profetici, usanza che Erodoto ci fa sapere essere pure esistita presso i Nasamoni (2); e che si praticava alle tombe di Amfiarao, d'Amfiloco e di Calcante, i quali divennero in tal guisa oracoli. Una lettera dell'imperatore Giuliano ci fa sapere che una simile superstizione regnava appo gli Egiziani. Questo principe rampogna gli Alessandrini di andare a dormire sulla cima di un obelisco rovesciato onde avere sogni profetici (3). — Le novene fatte nel medio evo presso le tombe e le casse dei santi pare non avessero altra origine. Desse ricordano le visite agli *Asclepioni*. Si andava a dormire nelle chiese affine di ricevere grazie particolari e ottenere la guarigione dei loro mali (4). In certi luoghi, come all'abazia di S. Uberto, nelle Ardenne, forme affatto pagane si conservavano ancora al diciassettesimo secolo, e provocavano le doglianze di alcune teologi (5) — D'altronde la Chiesa non aveva assolutamente rigettata la divinazione per mezzo dei sogni; le

zione a Alessandria e a Canope, città d'Egitto, ove si consultava Serapide per l'incubazione (Vedi Sofron. *Laudes in SS. Cyr et Johan*, tom. III, pag. 43, 46. *Miracula*, pag. 408.) La leggenda di questi santi mostra chiaramente, che il loro culto era sostituito a quello del dio egiziano. Secondo la raccolta dei loro miracoli un sotto diacono, di nome Teodoro, essendosi ritirato in Alessandria a Tetrapilo ed essendosi ivi addormentato, vide in sogno un drago (Serapide) ma subito dopo i santi Ciro e Giovanni gli apparvero, cacciarono via il demonio e gli indicarono un rimedio che lo guarì dalla gotta di cui soffriva atrocemente (*Miracul.*, 36, pag. 408). La sostituzione dell'idea cristiana all'idea pagana si mostra qui chiaramente. Si narrò che i santi guarivano dai mali per i quali la magia (il culto di Serapide e di Esculapio) era impotente, (*op. cit.* pag. 566).

(1) Is., LXV, v. 4.

(2) Erodoto IV, 172. Quindi la voga che prese in Libia la devozione pei santi Ciro e Giovanni (*Spicileg. Rom.* t. III, pag. 580, etc.) Il medesimo fatto era riferito da Eraclito e da Ninfodoro (*Tert. De anima*, 33) Tertuliano ci fa sapere, secondo Nicandro, che, con lo stesso scopo, i Celti passavano la notte presso i roghi ove erano stati consumati i corpi dei valorosi.

(3) Giuliano, *Epist.*, 58, pag. 110. Muratori *anecd. Græc.* tom. V, pag. 327.

(4) Vedi ciò che riferisce Gregorio di Tours della Basilica di san Martino, (*Histor. Francor.*, VIII, 16).

(5) It. Droun, *Etude sur la vie et les œuvres de Synesius*, pag. 248, (Parigi 1859).

ammetteva ancora, purchè questi avessero il carattere di una ispirazione divina. Trattasi nella vita dei santi di una folla di sogni dati per miracolosi. Un vescovo cristiano, Sinesio, con lo spirito imbevuto, è vero dalle dottrine alessandrine, aveva, al quinto secolo, composto un *Trattato sulla divinazione per mezzo dei sogni*, che scrisse una notte in uno stato di dormiveglia, e che inviò alla celebre Ipazia. Alberto il Grande credeva pure a questo genere di divinazione (1). — Vi ha una classe di sogni che assumevano anzitutto in quei tempi d'ignoranza un carattere meraviglioso. Sono le immagini fuggitive e quasi sempre bizzarre talvolta anche spaventevoli, le quali si presentano ai nostri occhi chiusi o quasi chiusi, quando il sonno ci vince. Queste visioni che costituiscono vere allucinazioni, sono specialmente frequenti presso le persone nervose e disposte all'inflammazione di cuore. Appaiono spontanee; sono come i sogni, ai quali forniscono i loro elementi, provocate dalle immagini che, desti, ci percossero la vista, dai pensieri che traversarono la nostra immaginazione, con le riflessioni che preoccuparono il nostro spirito. La loro varietà, la loro singolarità sono veramente prodigiose, e dipendono soprattutto dal grado più o meno grande di plethora dei piccoli vasi del cervello e dalla eccitazione del sistema nervoso. Colui che prova queste allucinazioni non dorme ancora; tuttavia non gli si manifestano che quando la sua attenzione si dilata, che il suo spirito principia ad entrare nel vago e in una specie di stato passivo. È agevole comprendere come simili visioni dovevano impressionare persone credule o poco illuminate. I diavoli, gli spiriti, gli angeli vi avevano naturalmente una parte considerevole, essendo la testa di cotali persone tutta piena di immagini; ed è mediante questo fenomeno che è duopo spiegare il maggior numero delle apparizioni di cui abbondano i libri di magia. I cronisti e i libri mistici narrano pure fatti che si riferiscono affatto al medesimo genere di visioni. Gli incubi (2), e fantasmi che ballano

(1) *De somno et Vigilia*, V. V, pag. 107.

(2) L'incubo, o sogno con ansietà e oppressione, era attribuito dai Greci a un demone chiamato *Fialtes*, i popoli di razza germanica vi vedevano l'effetto de-

si aggirano, ancora davanti agli occhi al momento dello svegliarsi fornivano pure alla credulità popolare un possente alimento. Il dormiente si immaginava di esser tormentato da uno spirito, oppresso dagli impuri abbracciamenti di un demone incubo o succubo (1). Questa credenza a un commercio carnale con i demoni regnò in tutta l'antichità e i cristiani ne ereditarono. L'uomo che era stato in preda a quei sogni penosi e lubrici immaginavasi, svegliandosi, vedere fuggire il diavolo che l'aveva tormentato nel sonno. Ritornato in sé, supponeva essersi realmente trasportato nei luoghi che li tracciava la sua immaginazione, aver conversato cogli angeli o coi demoni; e tutte le antiche superstizioni, di cui i nuovi insegnamenti avrebbero dovuto sgannarlo, ritornavano allora al suo spirito come quelle rimembranze della prima età, che si impadroniscono di noi e ci rapiscono nel sonno. Quando noi dormiamo, la volontà essendo assente, tutti i sentimenti istintivi, le inclinazioni naturali si sfrenano; noi non ci dominiamo, ci lasciamo andare a tutte le impressioni che nascono dal movimento automatico e in qualche modo spasmodico dell'encefalo; e le idee che queste impressioni fanno nascere, gli atti immaginari che esse determinano, sono precisamente quelli che noi effettueremmo col solo impulso dei sensi, del carattere, delle abitudini innate o acquisite, se la riflessione e mille considerazioni, che ci sfuggono nel sogno, non ci trattenessero. L'uomo che sogna è dunque collocato sotto la dipendenza immediata della natura, ne riflette più fedelmente le influenze. Quindi il carattere a un tempo intuitivo e fantastico del sogno; il dormiente vede nell'illusione, ma le sue illusioni sono la rappresentazione esatta delle modificazioni che si operano nel suo cervello e nella sua economia.

Chi volesse avere un'idea delle stravaganze che spacciano gli interpreti dei sogni non ha che a leggere il *Libro della fortuna*

gli abbracciamenti di uno spirito notturno che chiamavano *mar*; nome da cui derivarono l'inglese *nightmare* e il francese *couchemar*. Il superstizioso credeva di essere cavalcato dal demonio (*cauchemar* da calcare.)

(1) L'origine di questa credenza si spiega dal fatto che una sensazione voluttuosa in sogno è quasi sempre accompagnata da un sentimento spiacevole (Dal-yoll. *The Darker superstitions of Scotland*, pag. 600.

che forma la delizia dei giuocatori di lotto, e Dio sa quanti ve ne sono che credono a quelle fole! Il mondo abbonda di saputelli, i quali per avere sentito dire che i grandi uomini erano al disopra della superstizione, credono di eguagliarli, ostentando di non credere a nulla. Vedonsi tutti i giorni ignoranti che vogliono farla da spiriti forti, piccoli sofisti popolari che pronunziano con tuono beffardo il santo nome dell'Eterno, e che passano le prime ore del giorno a cercare la spiegazione di un sogno insignificante, come passano i momenti della sera a interrogare le carte sopra i loro più utili progetti, e non si adontano di andare a consultare all'uopo le donnicciuole che fanno professione di questa scienza sublime, non che credere ai numeri che queste lor danno per sicuri.

Sorte. — Chiamavansi sorte o sortilegio alcune parole, caratteri, droghe e simili, con cui gli spiriti creduli immaginansi potersi produrre effetti straordinarii in virtù di un patto creduto conchiuso col diavolo: la qual cosa chiamano *gettare una sorte*. La superstizione popolare attribuiva soprattutto questa facoltà funesta ai pastori; e questa opinione, era, se non fondata, almeno scusata dalla solitudine e dalla inazione in cui vivono questa specie di gente. — Gli uomini hanno in ogni tempo consultata la sorte, o se vuolsi il caso. Questo uso nulla ha di ridicolo allorchè trattasi di determinare un riparto, di stabilire una scelta dubbia e via. Ma gli antichi consultavano la sorte come un oracolo; e alcuni moderni si addimostrarono, così insensati da far dipendere spesso la vita degli uomini dalla cieca decisione del caso. Nella storia di Giona, si getta la sorte per consultare l'Eterno. Quale orgoglio assurdo nell'uomo di pretendere obbligare Dio ad intervenire nelle sue piccole dispute!... Coloro che decimavano la moltitudine, per trovare vittime, osavano, nella loro codarda presunzione, domandare a Dio un colpevole per dieci innocenti.

Starnuto. — Usanza quasi universale di fare buoni auguri a chi starnuta. Da alcuni si attribuisce l'origine di tale uso ad una malattia pestilenziale che devastò l'Italia al tempo di S. Gregorio il Grande, gli accessi della quale erano sempre, dicesi, an-

nunziati dallo starnuto. Se non che riesce difficile appagarsi di tale spiegazione, quando si pensa che tal uso vigeva già in Grecia e in Roma; imperocchè scrittori di tali popoli ci hanno tramandate le formule usate in simili occorrenze. *Starnutamēntis salutamur*, dice Plinio, il quale soggiunge come Tiberio pretendesse questa cerimonia anche quando era per viaggio e in campagna, sebbene in questo caso allentasse molto l'etichetta della sua corte. Petronio, Apulejo, Cicerone, Seneca e gli antichi comici, parlano di quest'uso. Aristotile dice: « Vi si saluta quando starnutite, per mostrarvi che si onora il vostro cervello, sede del buon senso e dello spirito. » Il gesuita Famiano Strada pretende che per trovare l'origine di questi starnuti, è duopo risalire fino a Prometeo; che questo illustre creatore del genere umano, avendo rubato un raggio di sole in una piccola scatola, onde animare la sua statua, glielo insinuò nelle narici come una presa di tabacco e la fece starnutire. I rabbini che commentarono la Bibbia non mancarono di trattare questa questione mescolandovi però, secondo il solito favole e assurdità: essi sostengono che bisogna attribuire ad Adamo l'onore del primo starnuto. Nell'origine dei tempi, era un cattivissimo pronostico e il presagio della morte. Questo stato continuò fino a Giacobbe, il quale non volendo morire per una causa così frivola, pregò Dio di cambiare quest'ordine di cose; e quindi derivò, secondo questi dottori, l'uso di fare i felici auguri quando si starnuta. Egli è certo che lo starnuto era anticamente riguardato come di buon presagio; e di ciò ne abbiamo molte prove, massime in un passo di Senofonte (*Anab.* III, 2.) Questa credenza si riferisce almeno fino all'età di Omero, giacchè questi dice che gli starnuti di Telemaco erano acolti come buoni auguri da Penelope (*Odiss.* XVII). Più tardi si volle associare le costellazioni agli starnuti per trovarne buoni o cattivi presagi. — Era un buono starnuto quello che accadeva dopo mezzo giorno fino a mezza notte, e quando la Luna trovavasi nei segni del Toro, del Leone, della Bilancia, del Capricorno e dei Pesci; ma se succedeva da mezza notte a mezza giorno e la Luna si trovava nel segno della Vergine, dell'Acquario, del Cancro, dello Scorpione, e quando si usciva dal letto o

da tavola, era allora il caso di raccomandarsi a Dio. Ma non solamente nel mondo antico troviamo le tracce dell'importanza annessa allo starnuto, perchè tale idea era pure ammessa da nazioni scoperte nei tempi moderni. Risulta dalle relazioni di viaggiatori che i popoli dell'Africa centrale fanno molti complimenti ai loro capi quando starnutano. Gli Spagnuoli trovarono questo medesimo uso stabilito alle Floridi quando essi vi approdarono. All'incontro alle isole di Tonga, nell'immensità dell'Oceano pacifico, lo starnuto è tenuto qual sinistro presagio cui è posta la più grande attenzione, trattandosi di prendere qualche risoluzione importante. — Quando l'imperatore del Monomotapà starnuta i suoi sudditi ne sono subito avvertiti da un segnale convenuto, e si fanno acclamazioni generali in tutti gli Stati. — Quando il re di Sennar starnuta, i suoi cortigiani li voltano il dorso, e si danno con la mano un colpo sulla natica destra.

Stregoni. — (Vedi *Magia*).

Strigi. — Erano vecchie presso gli antichi. Appo i Francesi erano streghe o spettri che mangiavano i vivi. Nella legge salica v'ha un articolo contro questi mostri. « Se una strige ha mangiato un uomo, e che ne sia convinta, pagherà un'ammenda di otto mila danari, che fanno duecento soldi d'oro. » Pare che le strigi fossero comuni al quinto secolo, poichè un altro articolo della medesima legge condanna a centottantasette soldi e mezzo colui che chiamerà una donna libera *strige* o *prostituta*, + Siccome queste strigi sono punite di ammenda, alcuni credettero che questo nome dovesse applicarsi esclusivamente alle streghe. Ma in quei tempi si assoggettavano alle leggi gli spettri e i fantasmi come fossero esseri tutt'ora viventi. I capitolarî di Carlomagno e di Luigi il Buono comminano gravi pene ai fantasmi infiammati che apparivano nell'aria: e queste apparizioni luminose erano aurore boreali... — Lo stesso Carlo Magno, nei capitolarî che compilò per i Sassoni, suoi sudditi di conquista, condannò alla pena di morte (con più ragione) coloro che avranno fatto uccidere uomini e donne accusati di essere strigi. Il testo si serve delle parole *stryga* vel *masca*; e si sa che quest'ultima parola significa come *larva*, uno spettro, un fantasma. In questo passo dei capi-

tolari (1), si può osservare, essere un'opinione generalmente ricevuta presso i Sassoni, che vi fossero streghe e spettri i quali mangiavano o succhiavano le persone vive; che si bruciavano; e che per preservarsi dalla loro voracità, mangiavasi la carne di questi strigi o vampiri. Vedremo qualche cosa di simile nel trattamento del vampirismo al diciottesimo secolo. Finalmente ciò che prova ancora che le donne o strigi degli antichi erano vampiri, si è che, presso i Russi, e in alcune contrade della Grecia moderna, ove il vampirismo esercitò stragi, fu conservato ai vampiri il nome di strigi. Vedi *Vampiri*.

Succubi. — Termine di cui si servono i demonografi per significare un demone o uno spirito che prende la figura di una donna e che in questo stato ha commercio con un uomo. Delrio prova sul serio che un succubo non potrebbe nè concepire nè generare, poichè egli dice, le femmine contribuiscono più alla generazione dei maschi; che lo sperma di questo non forma ad un tratto un corpo organizzato; e che il feto per essere alimentato richiede nella madre che lo porta un'anima vegetativa, ciò che i demoni, aggiunge egli, non possono fare col corpo fantastico che prendono (2). — Trovasi in alcuni scritti, dice il rabbino Elias, che, durante centotrenta anni che Adamo si astenne dall'aver commercio con sua moglie fu visitato dalle diavolesse, che divennero incinte per fatto suo, e che partorirono demoni, spiriti, lammie, spettri, lemure e fantasmi. — Sotto il regno di Ruggero re di Sicilia, un giovane, bagnandosi, al lume di luna, con diverse persone, credette veder qualcuno che si annegava, corse in suo aiuto, e avendo ritirato dall'acqua una bella donna, se ne invaghì, la sposò ed ebbe un figlio. In appresso ella disparve col suo figlio, senza che più se ne udisse parlare. — Un soldato, nel medesimo secolo dopo avere goduto dei favori di una bella donna si trovò tra le braccia un cadavere putrefatto, cosa al certo poco aggradevole, Ettore di Boezio, nella sua *Storia di Scozia*, riferisce

(1) *Capitul. Caroli Mag. pro partibus Saxoniae*, cap. 6.

(2) *Disquisit. magiques*. lib. II, ques. XV, pag. 162.

che un giovane di un' estrema bellezza era tormentato ogni notte da un giovane demone che passava a traverso della porta ben chiusa, e veniva, sotto i lineamenti di una ragazza avvenente, a fargli sacrificio dei suoi vezzi. Se ne lagnò col vescovo, il quale lo fece digiunare, pregare e confessare, e la bellezza infernale cessò di fargli visita. San Girolamo parla pure di un' altra Dulcinea del tenebroso impero, che tentò sedurre un giovine solitario della Tebaide; già aveva svegliato in esso lo stimolo della carne; già egli si accingeva a godere della sua buona fortuna, quando la dea dell' inferno si dileguò dalle sue braccia come un fumo nero e denso, ridendogli in faccia. — Delancre dice che in Egitto un maniscalco essendo occupato a ferrare cavalli di notte, gli apparve un diavolo sotto la forma di una bella donna, che lo sollecitò a carezzarla. Ma egli quantunque bell'uomo, era casto e di buoni costumi; perciò, avanti di lasciarsi sedurre, gettò un ferro rovente in faccia del demonio, il quale se ne fuggì piangendo. — Un certo giorno di estate, i conversi di un convento di Cîteaux, mentre in pieno mezzogiorno erano immersi nel sonno nel loro dormitorio, il diavolo vi apparve sotto la figura di una giovane religiosa vestita di nero. Questa monaca visitò tutti i frati fermandosi presso qualcuno, e passando rapidamente davanti gli altri senza svegliarli. Giunta al letto di un certo converso, notabile per la sua poca castità, si piegò su di esso lo abbracciò teneramente, lo carezzò, gli dette parecchi baci in bocca. Un religioso, forse svegliato dal rumore dei baci che si davano frate e monaca, corse al letto del converso, oltremodo stupefatto di ciò che accadeva nella cella; ma appena il religioso entrò, la monaca disparve, e non trovò nel letto che il converso e in una posizione poco decente. In questo frattempo, tutti si alzarono per andare a recitare il vespro, ma il converso spossato si sentiva malato e fu obbligato rimanersene in letto....; ciò che havvi di più terribile, si è che morì tre giorni dopo aver ricevuto le carezze della monaca, che non era, come si disse, che un demonio travestito (1).

(1. Cæsari Heistero *miracul.*, lib. V, cap. 33.

Superstizioni. — San Tommaso definisce la superstizione, un vizio opposto per eccesso alla religione, un errore che rende un onore divino a cui non è dovuto, o in una maniera illecita. Una cosa è superstiziosa, 1.^o quando è accompagnata da circostanze che si sa non avere alcuna virtù naturale, per produrre gli effetti che se ne sperano; 2.^o quando questi effetti non possono essere ragionevolmente attribuiti nè a Dio, nè alla natura; 3.^o quando non è istituita nè da Dio, nè dalla chiesa; 4.^o quando si fa in virtù di un patto col diavolo: la superstizione si stende tanto lungi, quanto questa definizione, che è del curato Thiers, è imperfetta. — Vi hanno persone che gettano la catena del camino fuori di casa, per aver bel tempo; altre mettono una spada nuda sull'albero di una nave, per calmare la procella, mentre non sanno che possono attirarvi il fulmine; gli uni non mangiano mai teste di animali, per non avere mal di capo; altri toccano coi denti un dente d'impiccato, o si mettono un pezzetto di ferro tra i denti, quando si suonano le campane, il sabato santo, per guarire dal mal dei denti; sonovi taluni che portano contro il granchio, un anello fatto mentre si canta il Passio; questi si pongono al collo nocciuole unite insieme contro lo slogamento delle membra; quelli pongono filo filato da una vergine o piombo fuso nell'acqua sopra un bambino tormentato dai vermi. Se ne veggono che scoperchiano il tetto della casa di una persona inferma quando non muore troppo facilmente, quando la sua agonia è troppo prolungata e quando si desidera la sua morte: altri finalmente cacciano le mosche quando una donna ha i dolori del parto, per tema che non si sgravi di una femmina. — Certi Ebrei che credevano all'immortalità dell'anima, andavano a un fiume e vi si bagnavano recitando alcune preghiere; erano persuasi, che se l'anima del loro padre o del loro fratello era in purgatorio, questo bagno la rinfrescherebbe. In alcune città del regno di Navarra, quando la siccità durava lungo tempo, il clero e i magistrati, seguiti dal popolo, facevano portare la statua di san Pietro alla sponda di un fiume, ed ivi si cantava: *san Pietro soccorreteci! san Pietro, una volta, due volte, tre volte soccorreteci!* Se la statua di san Pietro non rispondeva, il popolo andava

in collera e gridava: *Che si getti san Pietro nel fiume!* (1). I primari del clero rispondevano che non bisognava venire a quell'estremità, che san Pietro era un buon patrono, e che non tarderebbe a soccorrerli. Il popolo allora domandava cauzioni; glie se ne davano e pioveva qualche volta nelle ventiquattro ore (2). — Disgraziato chi calza pel premio il più destro — Un coltello donato rompe l'amicizia — Non bisogna mettere i coltelli in croce, nè passeggiare su fuscellini di paglia incrociati. Parimente le forchette incrociate sono di sinistro presagio — Gran disgrazia ancora rompere uno specchio, rovesciare una saliera, versare l'olio di una lucerna, mettere un pane sulla tavola a rovescio; un tizzo gettato fuori di luogo!... Taluni immergono una scopa nell'acqua per far piovere; lo che non può succedere che per opera del demonio. — La cenere di sterco di vacca è sacra presso gli indiani: eglino se ne pongono, ogni mattina, sulla fronte, sul petto e su ambo le spalle: credono che purifichi l'anima, e i loro monaci i *bramini*, ne mescolano, durante il loro noviziato, in tutto ciò che mangiano. Esiste presso i Baniani, l'ordine della coda di vacca; il re dopo di averla passata al collo di colui che onora di questo contrassegno di distinzione, lo abbraccia dicendogli: *Amate le vacche, amate i monaci* (3). — Quando una donna, ha i dolori di parto, vi si dirà in alcuni luoghi, che ella si sgraverà senza dolore quando indossi le mutande del suo marito. — Per impedire che le volpi vengano a mangiare le galline di un pollajo, bisogna farvi all'intorno, un'aspersione di brodo di sanguinacci, il giorno di carnevale. — Quando si lavora all'ago il

(1) Chi non ha presenciato in Napoli una scena simile nella chiesa ove si trova il sangue di san Gennaro? Si sa che quando questo sangue bolle il volgo crede che abbia fatto il miracolo che gli si domanda. Ma quando il sangue non bolle presto, il popolo si impazientisce, e minaccia il santo e la maltratta chiamando *testa gialluta* a cui aggiunge altri epiteti. Tutti sanno che questo sangue bolle mediante un processo chinico. Quando i Francesi invasero ai nostri giorni il Regno di Napoli, il sangue non voleva bollire, ma Chiamponet fece sentire ai preti che li avrebbe resi responsabili dei disordini che la plebe superstiziosa fosse per commettere, ed allora il sangue di san Gennaro fermentò.

(2) Martin de Arles, citato da Saint-Foix.

(3) Sain-Foix, *Essais historiques*, tom. 2.

giovedì e il sabato dopo mezzo giorno, si fa soffrire Gesù Cristo e piangere la santa Vergine. — Le camicie che si fanno al venerdì attraggono le pulci . . . — Il filo, filato il giorno di carnevale, è mangiato dai topi. — Non si deve mangiar cavolo il giorno di santo Stefano, perocchè egli si era nascosto nei cavoli per evitare il martirio. — I lupi non possono fare male alle pecore e ai porci, se il pastore porta il nome di san Basilio scritto sopra un biglietto e attaccato in cima del suo vincastro. — A Madagascar, si distinguono, come si praticava a Roma, i giorni fasti e nefasti. Una donna di Madagascar crederebbe aver commesso un delitto imperdonabile, se avendo avuto la sciagura di partorire in un tempo dichiarato sinistro, avesse trascurato di fare divorare il suo figlio dalle bestie feroci, o di seppellirlo vivo, o per lo meno soffocarlo. — Si può bere vino come un tino, senza temere di inebriarsi, quando si è recitato questo verso

Jupiter his alta sonuit elementer ab Ida

— Alla battaglia d' Almanza, il primo colpo di cannone portò via lo stendardo di sant' Antonio di Padova, ed ecco tutto un esercito in rotta. Chi era dunque il vero generale di questo esercito? sant' Antonio di Padova. Il fantasma protettore, che aveva i piedi in terra e la testa nei cieli, era disparso, aggiunge Diderot, e con lui tutta la confidenza dell' esercito. — La superstizione è la madre della maggior parte dei nostri errori. È una debolezza dello spirito umano che annette alle menome cose una importanza soprannaturale. Essa genera i terrori religiosi, fa travolgere le piccole teste, semina i nostri giorni di tormenti eterni e di vane inquietudini. La superstizione anima i demoni, gli spettri, i fantasmi; i suoi dominii sono i deserti, il silenzio e le tenebre; apparisce agli uomini, circondata da tutti i mostri immaginari del tenebroso impero, e lor mostra, da una parte il fuoco infernale e tutti i suoi orrori, dall'altra la via del cielo, che si compra con degli amuleti, rosarii, orazioni e le pratiche le più ridicole (1). Promette a quelli che la seguono

(1) Enrico III re di Francia si era aggregato a una confraternita di penitenti; ordinava processioni e le seguiva con le dimostrazioni della più austera pietà. In-

di svelar loro gli impenetrabili segreti dell'avvenire. Genera il fatalismo, le sette, le eresie, le guerre di religione; e tutti i più gran mali che afflissero l'umanità sono frutti della sua abominevole dottrina.

Surtur. — Genio che deve, secondo i Celti, ritornare alla fine del mondo alla testa dei genii del fuoco, preceduto e seguito da turbini infiammati; penetrerà da un'apertura del cielo spezzerà il ponte Bifoor, e, armato di una spada più scintillante del sole, verrà a tenzone cogli dei, lancerà fuochi su tutta la terra e consumerà il mondo intiero. Avrà, per antagonista, il dio Trey, che soccomberà.

T

Tabacco. — Francesco Hermandes di Toledo incominciò a propagare in alcune parti di Europa fino dal 1560 l'uso della pianta chiamata tabacco dall'isola di *Tabago* dove prima la segnalò; tardi venne adoprata in Italia e particolarmente nei luoghi marittimi: però a Napoli nel 1599 costumava assai per la doppia ragione che egli era porto di mare e sottoposto al dominio della corona di Spagna. Giammai la natura produsse vegetabili, il cui uso siasi così rapidamente esteso come quello del tabacco; ma ebbe i suoi avversari. Un imperatore turco, uno czar di Russia, un re di Persia, lo proibirono ai loro sudditi sotto pena di perdere il naso ed anco la vita. Urbano VIII scomunicò con una bolla coloro che ne prendevano in chiesa. Giacomo I re d'Inghilterra, compose un grosso libro per farne conoscere i pericoli. La facoltà di medicina di Parigi fece sostenere una tesi intorno ai cattivi effetti di questa pianta presa in polvere o in fumo; e il dottore che vi presiedeva non cessò di prender tabacco tutta la seduta. Gli abitanti dell'isola san Vincenzo credono che il tabacco

dossava un sacco di tela ruvida; portava un cilizio alla cintura e un grosso rosario in mano. Si recava la notte a Vincennes, e vi oltraggiava la natura mentre che i monaci i quali vi aveva installati pregavano per esso... Michelet, *Histoire de France*, etc.

fosse il frutto proibito del paradiso terrestre, e che le sue foglie servissero a coprire la nudità dei nostri primi padri (1).

Talapoini. — I popoli del regno di Lao, in Asia, se se ne crede a Marini e alcuni altri viaggiatori, sono dolci, onesti verso i forestieri, benefici con tutti, e assai ingegnosi; ma languiscono sotto il più abietto dispotismo; e le più grossolane superstizioni bandiscono dalla loro anima ogni altro sentimento in fuori di quello dei folli terrori. I talapoini loro sacerdoti e loro padroni governano il popolo a loro talento e fanno tremare il principe fino sul trono. Sono presi dalla faccia del popolo, e non diventano talapoini che dopo avere provato con un lungo noviziato, che sosterranno degnamente l'onore dell'ordine. I loro conventi sono ricchi, e l'appartamento del superiore è più sontuoso di quello del monarca. Egli siede sopra un trono più alto di alcuni gradini del trono del re. La rendita più considerevole dei talapoini è l'offerta pubblica che ricevono per l'idolo *Chaca*, verso il principio di aprile. I doni dei ricchi Langiani devono essere d'oro, d'argento o almeno di stoffe preziose. Del resto i sacerdoti si occupano poco della divinità. Tutte le loro prediche tendono a persuadere al popolo l'eccellenza e la sublimità dei talapoini, la loro meravigliosa abilità nella magia, la necessità in cui uno è di dar loro i suoi beni e all'occorrenza la vita, onde viver felice in questo mondo e molto più nell'altro; di servirli, temerli, rispettarli, ecc. Proibiscono pure di ber vino, di mentire, di rubare, di commettere adulterio e di assassinare; nondimeno coloro che hanno propensione per queste sorta di cose, possono soddisfare le loro voglie, col favore di un brevetto di dispensa o di espiazione, che i talapoini rilasciano mediante una grossa somma. Questi atti sono scritti sopra foglie di palmizio, con uno stiletto di ferro. — I Langiani hanno una cieca credenza nella magia e nei sortilegii; e perciò s'immaginano che il mezzo più sicuro per rendersi invincibili sia di strofinarsi la testa con un certo liquore composto di vino e di bile umana. Ne bagnano pure le tempie e la fronte dei loro elefanti. Affine di procurarsi questa droga,

(1) Saint-Fois, *Essais historiques*.

comprano, se sono assai ricchi, la permissione di uccidere. Quindi incaricano di questa commissione alcuni mercenari che ne fanno mestiere. Costoro si appiattano in un angolo di un bosco, e uccidono il primo che incontrano, uomo o donna, ne squarciano il ventre e ne estraggono il fiele. Se l'assassino non incontra alcuno nella sua caccia, è costretto di uccidere sè medesimo, o la moglie o il figlio, onde colui che lo ha pagato abbia bile umana pel suo danaro. — I talapoini profittano con destrezza del timore che i loro sortilegi ispirano o tolgono a volontà, secondo le somme che lor vengono offerte. I Langiani li detestavano; ma il timore il costringe a mostrare la più grande sottomissione a questi grandi personaggi, e a render loro i servizi più vili. I talapoini si spacciano inoltre per facitori di miracoli e pretendono scacciare ogni sorta di malattia. Quando un Langiano è malato, gli mandano uno dei loro abiti, il cui solo contatto deve rendergli la salute, fosse anche agli estremi della vita. Ma siccome è raro che quest'abito miracoloso guarisca qualche malattia; i talapoini non mancano di accagionarne l'avarizia del Langiano, il quale non dette assai ai santi religiosi, è la sua incredulità che respinse il miracolo. — Tutti i Langiani sono obbligati prostrarsi davanti ai loro sacerdoti; e il re che li teme a causa del loro gran numero e del fanatismo che fomentano nello spirito del popolo, li rispetta esso pure, fino a inclinarsi davanti a loro tutte le volte che si presentano. Un giovane, occupato di qualche grande affare, passò senza badarvi davanti ad uno di questi sacerdoti, e non si prosternè, secondo l'uso. Il talapoino furibondo, lo mandò ad arrestare e lo fece morire a colpi di bastone. I genitori avendo portato doglianza, una folla di Langiani, ammutinata dai sacerdoti, presero il partito del talapoino e costrinsero il giudice a pronunziare in suo favore. Il giudice lodò pubblicamente questo assassinio, dice Kemfler, come un'azione generosa che onorava la religione e il sacerdozio. — Nel 1640, durante il soggiorno del viaggiatore Marini a Lao, fu scoperto un talapoino che fabbricava e spandeva falsa moneta, di concerto con tutti quelli del suo convento. Il re minacciato dal generale dell'ordine fece cessare le persecuzioni, e, con un pubblico editto condannò l'avarizia dei Langiani, i qual

non soccorrendo ai bisogni dei santi religiosi, li avevano obbligati di coniare monete false. — Un talapoino avendo formato il disegno di rubare i braccialetti d'oro che aveva veduti a due giovani donne e che trovava di suo genio, si insinuò di notte nella loro casa le pugnalò ambedue, e si dette a frugare nella camera. Ma una serva, che aveva visto tutto, nascosta in un canto, si lanciò in strada e dette l'allarme al vicinato. Il talapoino fu scoperto. Nessuno osò arrestarlo. Si citò avanti al re, e siccome negava il suo delitto, offrendosi di subire la prova: il re ordinò che passerebbe sette giorni nel bosco, e che se non fosse stato assalito da serpenti o da bestie feroci, sarebbe dichiarato innocente. L'assassino scortato da una folla di schiavi incaricati di difenderlo e di garantirlo da ogni accidente andò nella foresta e ne ritornò sano e salvo. Il re, abbenchè convinto che fosse l'uccisore delle due giovani, dichiarò che un diavolo aveva preso la figura di questo santo uomo, ed aveva commesso l'assassinio per nuocere alla religione, il talapoino assoluto fece condannare la serva a una schiavitù perpetua, senza che il principe osasse intercedere per essa.

Talismani. — Un talismano ordinario è il sigillo, la figura o l'immagine di un segno celeste, fatta, impressa, scolpita o celsellata sopra una pietra simpatica, o sopra un metallo corrispondente all'astro (1), da un artefice che abbia lo spirito tutto intento all'opera, senza essere distratto o dissipato da pensieri estranei, nel giorno e nell'ora di un determinato pianeta, in un luogo propizio, in un tempo bello e sereno, e in buona disposizione del cielo, onde attirare le opportune influenze. I talismani furono im-

(1) Il talismano che porta la figura o il sigillo del Sole deve essere composto di oro puro, sotto l'influenza di quest'astro, che domina sull'oro. Il talismano della Luna deve esser composto d'argento puro, con le medesime circostanze. Il talismano di Marte deve essere composto di acciaio fino. Il talismano di Giove deve esser composto di stagno più puro. Il talismano di Venere deve esser composto di rame pulimentato e ben purificato. Il talismano di Saturno deve esser composto di piombo raffinato. Il talismano di Mercurio deve esser composto di argento vivo fissato. In quanto alle pietre, il *giacinto* e la *pietra d'aquila* sono di natura solitaria. Lo *smeraldo* è lunare. La *calamita* e l'*amatista* sono sacre a Marte. Il *berillo* a Giove. La *carnolina* a Venere. La *caicedonia* e il *diaspro* a Saturno. Il *topazzo* e il *porfido* a Mercurio.

Dizionario infernale.

maginati dagli Egiziani e le specie ne sono innumerevoli. — Il più celebre di tutti i talismani è il famoso anello di Salomone, sul quale era inciso il gran nome di Dio. Nulla era impossibile al fortunato possessore di questo anello che dominava su tutti i genii. — Apollonio di Tiane pose a Costantinopoli la figura di una cicogna che ne allontanava tutti gli uccelli di questa specie per una proprietà magica. In Egitto si credeva far cessare la grandine, quando quattro donne nude, si coricavano supine, con i piedi ritti in aria, pronunziando certe parole misteriose. Questa ridicola e impudente cerimonia era presa dalla positura di una figura talismánica, che rappresentava una Venere coricata e che serviva a sviare la grandine. Si sa che fabbricavansi talismani di tutte le sorta. I più comuni sono i talismani cabalistici, i quali sono anche i più facili, poichè non si ha bisogno, per fabbricarli di ricorrere al diavolo; cosa che richiederebbe grandi riflessioni. Siccome ci professiamo increduli alle virtù dei talismani; chi peraltro volesse conoscerle, lo rimandiamo al sapiente libro del *Piccolo Alberto*.

Talmud. — Libro il quale contiene la dottrina, la morale e la tradizione degli Ebrei. Circa centoventi anni dopo la distruzione del tempio, il rabbino Juda, che gli Ebrei soprannominarono *nostro santo maestro*, uomo ricchissimo e molto stimato dall' imperatore Antonino il Pio, vedendo con dolore che gli Ebrei dispersi cominciavano a perdere la memoria della legge che si chiama orale, o di tradizione, per distinguerla dalla legge scritta compose un libro in cui raccolse le opinioni, le costituzioni e le tradizioni di tutti i rabbini che avevano fiorito fino al suo tempo. Questa raccolta di fantasticaggini forma un volume in-folio e chiamasi specialmente la *mischna* o seconda legge. Cento rabbini vi aggiunsero commentarii, la cui collezione chiamasi *Gemate*. Il tutto forma 12 volumi in-folio. Gli Ebrei moderni pongono talmente il Talmud al disopra della Bibbia, fino a dire che Dio studia tre ore al giorno nella Bibbia e nove nel Talmud.

Talpa. — Questo animale occupava una volta un posto importante nella divinazione. Plinio dice, che le sue viscere erano consultate con maggiore confidenza di quelle di alcun altro animale.

Il volgo gli attribuisce ancora certe virtù, delle quali citeremo una che farà ridere, e che passava per la più maravigliosa. Colui che avesse con una mano tenuta tanto stretto una talpa da soffocarla, toccando poscia con questa mano guarisce il mal di denti e la colica. Questi si che sono rimedii a buon patto e da fare bestemmiaie i medici!

Temperatura. — I Greci avevano sacerdoti chiamati Calazofilaci, il cui uffizio consisteva nell'osservare le tempeste per isviarle col sacrificio di un agnello o di un pollastro. In mancanza di questi animali, o quando non ne avessero buono augurio, incidévansi un dito con un coltello, e credevano placare così gli dei spargendo il proprio sangue. Gli Etiopi hanno, dicono, ciarlatani di questo genere, che si tagliuzzano il corpo a colpi di coltello o di rasojo per ottenere la pioggia o il bel tempo. Noi abbiamo almanacchi che predicano lo stato di temperatura per tutti i giorni dell'anno.

Templari. — I templari furono così nominati perchè Balduino II re di Gerusalemme, lor dette una casa, vicino al tempio di Salomone. Il loro ordine fu istituito nel 1118 e abolito nel 1312. Sotto Filippo il Bello, la gravezza delle imposte e il calo delle monete furono portati a tale eccesso che il popolaccio di Parigi si ammutinò. Marigny accusò gli ebrei e i templari di avere fomentata la sedizione. Filippo meditò fino d'allora l'estinzione di questi monaci guerrieri. Questo principe era avido, sempre stretto dal bisogno di danaro: adottò il progetto di una vendetta che poteva fare rigurgitare i suoi forzieri delle spoglie degli Ebrei e di una parte delle ricchezze che i templari avevano portate dall'Oriente. Si sparse voce in Parigi che gli Ebrei avevano oltraggiata un'ostia e crocifisso bambini, il venerdì santo. Il popolo gridò che bisognava sterminare questi nemici del nome cristiano: furono tutti arrestati il 22 luglio 1338, confiscati i loro beni, e non si rilasciò loro neppure di che uscire dal regno. L'anno seguente furono arrestati allo stesso modo tutti i templari che si trovarono in Francia; si eressero contro di essi, in tutte le provincie, tribunali composti di vescovi e di monaci. L'arcivescovo di Sens, fratello d'Engherrando di Marigny, presiedeva quello di

Parigi. I templari si erano abbandonati al fasto, al lusso, a una vita molle, voluttuosa, i loro motteggi continui sulla pigrizia e le pie frodi dei monaci li avevano attirato pericolosi nemici; ma tutti questi torti sarebbero rimasti impuniti se fossero stati meno doviziosi. Si cercarono dunque delitti per palliare l'ingiustizia della loro condanna. Due scellerati fecero dire a Engherrando di Marigny che, se si prometteva la loro libertà e di che vivere, palesemente segreti da cui il re poteva trarre maggiore profitto che dalla conquista di un regno. Dietro le costoro deposizioni i templari furono dichiarati rei, il 3 ottobre 1307. Ecco le abbominazioni che loro si imputavano. Dicevasi che al loro ricevimento nell'ordine, erano condotti in una camera oscura, ove rinnegavano Gesù Cristo e sputavano tre volte sul crocifisso; che il novizio baciava il professo in bocca, poscia *in fine spina dorsi et in virga virili*; che adoravano una *testa* di legno dorata, la quale aveva una gran barba, e che non si faceva vedere che ai capitoli generali; che lor si comandava di esser casti con le donne, ma compiacentissimi verso i fratelli, *appena che ne fossero richiesti*; che, se avveniva che da un templario e da una fanciulla nascesse un maschio, si adunavano, facevano un circolo, se lo gettavano gli uni contro gli altri finchè fosse morto; che in Linguadoca, tre commendatori, messi alla tortura, avevano confessato avere assistito a diversi capitoli provinciali dell'ordine; che in uno di questi capitoli tenuto a Montpellier, e di notte, secondo l'uso, era stata esposta una *testa*; che tosto il diavolo era apparso sotto la figura di un gatto; che questo gatto mentre che l'adoravano, aveva parlato e risposto con benignità agli uni e agli altri; che quindi diversi demoni erano venuti sotto la forma di donne, e che ciascun frate aveva la sua. Si strapparono a forza di torture le confessioni che confermarono queste deposizioni. — Si rappresentò in vano non essere verosimile che uomini rinunciassero ad una religione in cui erano nati e che li nutriva, e per la quale combattevano, per credere a un idolo, senza alcun motivo d'interesse, e che la maniera infame che lor si rimproverava di essere ricevuti nell'ordine non poteva essere passata in legge non essendo probabile che esistano società le quali si sostengano coi cattivi costumi; che era

provato che parecchi templari, essendosi ammalati nelle prigioni, avevano protestato, morendo, con tutti i contrassegni di pentimento il più vivo e il più sincero, che le dichiarazioni che si erano richieste da essi erano false, e che le avevano emesse unicamente per liberarsi dagli orribili trattamenti che si facevano loro soffrire; che i testimoni non erano stati messi al confronto degli accusati, e che finalmente alcuni templari, i quali erano stati arrestati negli altri regni della cristianità, nulla avevano deposto di simile alle abbominazioni che lor si imputavano in Francia. Gli arcivescovi di Sens, di Reims e di Rouen, lungi dall'aver riguardo a queste rimostranze, fecero dichiarare nei concilii delle loro provincie che sarebbero trattati come ribelli, e come aventi rinunciato a Gesù Cristo, i templari che si ritrattavano di ciò che avrebbero dichiarato alla tortura; ed alcuni giorni dopo se ne bruciarono vivi cinquantanove presso l'abbazia di S. Antonio in Parigi. Il vescovo di Lodevé, storico contemporaneo, ci presenta questi sciagurati, divorati dalle fiamme, fissare gli occhi al cielo, per attingervi le forze che loro erano venute meno nelle torture, e domandando a Dio di non permettere che tradissero una seconda volta la verità, accusandosi, ed accusando i loro fratelli di delitti che non avevano commesso. — Alcuni mesi dopo in un concistoro segreto di cardinali e di vescovi, il papa Clemente V cassò e annullò l'ordine dei templari: la sentenza conteneva che, non avendo potuto giudicarli secondo le forme di diritto, li condannava d'autorità apostolica e per provvedimento. Guglielmo di Nogaret, cotanto noto per la violenza del suo carattere, e fra Imberto, domenicano, confessore del re, e rivestito del titolo d'*inquisitore*, dettero alla continuazione di questo affare ogni possibile attività. Si udì tosto parlare di catene, di carceri, di carnefici e di roghi. Si perseguitarono perfino i morti; le loro ossa furono disseppellite, e le loro ceneri gettate al vento. Il gran maestro Giacomo di Molai, che era stato compare di uno dei figli del re, e tre altri primari ufficiali dell'ordine, dopo essere stati condotti a Poitiers, davanti il papa furono ricondotti a Parigi, per fare pubblica confessione della loro corruzione. Filippo il quale non ignorava che lo si accusava di perseguire i templari per impadro-

nirsi delle immense loro ricchezze, sperava che questa cerimonia ne imporrebbe al popolo e calmerebbe gli spiriti atterriti da tante esecuzioni nella capitale e nella provincia. — Si fecero salire tutti e quattro sopra un palco eretto nella chiesa di Nostra Donna; si lesse la sentenza che mitigava la loro pena a una prigionia perpetua; uno dei legati fece quindi un lungo discorso in cui enumerò tutte le abbominazioni e le empietà di cui i templari erano stati convinti, diceva egli, dietro loro propria confessione, ed affinchè nessuno degli astanti ne potesse dubitare, intimò al gran maestro di parlare e di rinnovare pubblicamente la confessione che aveva fatta a Poitiers. « Si, io mi accingo a parlare, disse lo sventurato vecchio, scuotendo le sue catene, tradii troppo a lungo la verità. Degnati ricevere, o mio Dio! il giuramento che faccio e possa servirmi quando comparirò davanti al suo tribunale! Giuro che tutto ciò che si vocifera dei templari è falso; e che se io ebbi la debolezza di parlare diversamente, ad instigazione del papa e del re, fu per sospendere le orribili torture che mi si fecero soffrire, io me ne pento. Mi accorgo che irrito i nostri carnefici, e che si dà fuoco al rogo; io mi sottometto a tutti i tormenti che mi si apparecchiano, e riconosco non esservene alcuno che possa espiare l'offesa che feci ai miei fratelli, alla verità e alla religione. » — Il legato sconcertato fece ricondurre in prigione il gran maestro, e Guy, fratello del Delfino di Auvergne che si era pure ritrattato: la sera medesima furono tutti e due bruciati vivi, a fuoco lento, nel luogo ove è oggi la statua di Enrico IV. La loro fermezza non si smentì; invocarono Gesù Cristo e lo pregarono sostenere il loro coraggio. Il popolo costernato, struggendosi in lacrime, si gettò sulle loro ceneri e le portò via come preziose relique. Mazeray riferisce che il gran maestro aggiornò il papa a comparire innanzi al tribunale di Dio, entro quaranta giorni, e il re entro un anno. Ma nulla prova che questo aggiornamento possa esser vero: probabilmente non fu immaginato che vedendo la morte del papa e quella del re di Francia seguire da vicino la distruzione dell'ordine dei templari (1). — Dietro le lettere e le istanze

(1) Il papa morì quaranta giorni e il re di Francia un anno dopo la morte di

del papa, furono condannati i templari in tutti gli stati della cristianità: ma non ne furono condannati a morte che in Francia e nella contea di Provenza, che apparteneva allora al re di Napoli e delle due Sicilie. Filippo il Bello divise i loro beni con i cavalieri ospitalieri di san Giovanni di Gerusalemme (1). Rapsin de Toiras dice che Edoardo II re di Inghilterra, nella speranza di profittare delle ricchezze dei templari, fece tenere a Londra un sinodo nazionale, in cui furono condannati; ma che non furono trattati con tanto rigore quanto in Francia, e solamente dispersi nei monasteri per farvi penitenza, con una modica pensione prelevata dalle loro rendite. Il re di Castiglia s'impadronì pure dei beni dei templari, e li unì al suo dominio. Il re di Portogallo ne fece dono all'ordine di Cristo che istituì, e il re di Aragona si appropriò diciassette fortezze che possedevano nel regno di Valenza. Il papa ebbe la sua buona parte in questa pingue spogliazione. soprattutto negli Stati di Carlo II re di Napoli e Sicilia, conte di Provenza e di Forcalquier; divise con questo principe il danaro di tutti gli effetti mobiliari di questi frati guerrieri (2). L'abolizione del loro ordine non che il supplizio di tanti cavalieri fu un avvenimento mostruoso, tanto che s'immagini che i loro delitti fossero avverati, quanto che si pensi con più forte ragione che l'odio, la vendetta e l'avarizia li avessero inventati. Egli è

Giacomo di Molai; e coloro che riferirono l'aggiornamento gli dettero lo spazio di quaranta giorni per il papa e di un anno per Filippo il Bello.

(1) I cavalieri di Malta.

(2) Saint Foix — De Hammer pubblicò nel 1818 una scoperta interessante per la storia delle società segrete. Egli trovò, nel gabinetto delle antichità del museo imperiale di Vienna alcuni di questi idoli chiamati *teste di Bafometo*, che i templari adoravano o almeno custodivano presso di loro religiosamente. Queste teste rappresentavano la divinità dei gnostici chiamata *mete* o *la sapienza*. Vi si trova la croce mozzata, o la chiave egiziana della vita e della morte, il serpente, il sole, la luna, la stella del sigillo, il grembiale, il candeliere a sette bracci, ed altri geroglifici della framassoneria. De Hammer si studia di provare, che i templari, negli alti gradi dei loro ordini, abjuravano il cristianesimo, e si abbandonavano a superstizioni obbrobriose. I templari e i franchi muratori, rimontano secondo lui sino al gnosticismo, o almeno alcune usanze furono trasmesse dai gnostici ai templari, e da questi ai franchi muratori.

triste cosa percorrendo gli annali del mondo di trovare simili fatti che fanno fremere di orrore.

Teomanzia. — Parte della cabala degli Ebrei che studia i misteri della divina maestà, e cerca i nomi sacri. Colui che possiede questa scienza conosce l'avvenire, comanda alla natura, ha pieno potere sugli angeli ed i diavoli e può fare miracoli. Pretendesi da alcuni rabbini, che con questo mezzo Moisé tante cose operasse; Giosuè arrestasse il sole: Elia facesse cadere fuoco dal cielo e resuscitare un morto; Daniele chiudesse la gola dei leoni; i tre fanciulli non fossero consumati nella fornace, ecc. Tuttavia per quanto abilissimi nei nomi divini, gli Ebrei moderni non fanno più di quelle cose meravigliose che si attribuiscono ai loro padri.

Te. a fim. — Secondo il rabbino Absen-Esra, gli idoli che gli Ebrei chiamavano *terafim*, erano talismani di rame, in forma di quadranti solari, i quali facevano conoscere le ore propizie alla divinazione. Per fabbricare questi idoli, uccidevasi il primogenito della famiglia, gli si tagliava la testa, che si salava con sale mescolato all'olio; poscia scrivevasi sopra una lastra d'oro, il nome di qualche spirito malefico; si metteva questa lastra sotto la lingua della testa del bambino la quale si attaccava al muro; e dopo avere accese alcune lampade davanti ad essa, le si rendeva ginocchioni una specie di culto. Questa figura rispondeva alle domande che le si facevano, si eseguivano i suoi cenni e si designavano secondo le sue indicazioni le figure del *terafim*. Secondo altri rabbini i *terifim* erano mandragore.

Terrori panici. — Un cavaliere fece la scommessa che andrebbe di notte, a stringere la mano ad un impiccato. Il suo competitore lo precede, per assicurarsene. Il cavaliere giunge sul luogo, trema, esita, poi facendosi coraggio, prende la mano dell'impiccato e lo saluta. L'altro disperando di guadagnare la scommessa, gli dette uno schiaffo così solenne, che credendosi percosso dall'impiccato, cade rovescione e muore all'istante. — S. Giovanni Demasceno, dice, nel suo *Trattato dei morti*, che un uomo, passando da un cimiterio urtò col piede la testa di un morto che si raccomandò alle sue preghiere e gli cagionò una paura indicibile.

Terra — Poche sono le nazioni pagane che non abbiano personificata la terra, e resele un culto religioso. Gli Egiziani, i Frigi, gli Sciti, i Greci e i Romani adorarono la *terra* e la posero col cielo e gli astri nel novero delle più antiche divinità. E se ne spiega la ragione perchè nei primi tempi tutti i culti si riferivano ad esseri materiali e credevasi allora che gli astri, la *terra* e il mare fossero la causa di tutto il bene e di tutto il male che accadevano nel mondo. Esiodo dice che la *terra* nacque immediatamente dopo il caos, che sposò il cielo e fu madre degli dei e dei giganti, dei beni e dei mali, delle virtù e dei vizj. Le si fa pure sposare il tartaro che le fece produrre tutti i mostri che popolarono il mare. Gli antichi dunque prendevano la *terra* per la natura e la madre universale delle cose, quella che crea e nutre tutti gli esseri; perciò si chiamava comunemente la gran madre, *magna mater*. I filosofi illuminati del paganesimo credevano che la nostra anima era una particella della natura divina, *divinæ particulam auræ*, dice Orazio. La maggior parte di loro s'immaginavano che l'uomo era nato dalla terra iuzuppata d'acqua e riscaldata dai raggi del sole. Ovidio, comprese l'una e l'altra opinione in quei bei versi in cui parlando della creazione dell'uomo, dice che quella poteva procedere sia che l'autore della natura lo componesse di quella semenza divina che gli è propria, sia da quel germe rinchiuso nel seno della *Terra* quando quella fu separata dal caos. Pausania parlando di un gigante indiano, di statura straordinaria aggiunge. « Se nei primi tempi la terra ancor umida essendo riscaldata dai raggi del sole, produsse i primi uomini, qual parte della terra fu mai più acconcia a produrre uomini di una grandezza straordinaria, delle Indie che oggi ancora generano animali grossi come gli elefanti? » — La *terra* ebbe tempi, altari e sacrifici, chiamavasi *omniparens*; tutti conoscono questo bel verso di Lucrezio:

Omniparens eadem rerum commune sepulcrum.

A Sparta era un tempio dedicato alla *terra*. In Atene si sacrificava alla *terra* come ad una divinità che presiedeva alle nozze. In Acaja sul fiume Cratis era un tempio celebre della *terra* che si chiamava *dea del largo seno*; la sua statua era di legno. No-

minavasi a sua sacerdotessa una donna che fin d'allora era obbligata a conservare la castità, e bisognava anche non avesse tolto marito che una sol volta, e per assicurarsene della verità le si faceva subire la prova di bere sangue di toro. Se era colpevole di spergiuro, questo sangue diventava per essa veleno. I Romani fecero fabbricare il primo tempio alla dea *Tellus* (terra) l'anno di Roma 168, ma gli storici, non ci dicono che figura d'essero alla dea.

Terremoti. — Gli Indiani delle montagne delle Andes credono, quando la terra trema, che Iddio lasci il cielo per passare tutti i mortali in rassegna. In tale persuasione, appena sentono eglino la più leggiera scossa, escono tutti dalle loro capanne corrono, saltano e battono i piedi esclamando: *Eccoci! Eccoci!* Certi dottori mussulmani pretendono che la terra sia portata sulle corna di un gran bove, il quale quando china la testa, cagiona il terremoto (1). I lama di Tartaria credono che Dio, dopo aver formata la terra, l'ha posta sul dorso di una grossa rana gialla e che tutte le volte che questo animale prodigioso scuote la testa ed allunga le zampe, fa tremare la parte della terra che è al di sopra (2).

Tesori. — Credesi in Scozia che sotto le montagne esistano tesori sotterranei custoditi da giganti e da fate; in Bretagna, credesi che siano guardati da un vecchio, da una vecchia, da un serpente, da un can nero, o da demonietti alti un piede. Onde impadronirsi di questi tesori, è mestieri, dopo alcune preghiere fare un gran buco in terra senza proferire parola. Rumoreggia il tuono, il fulmine striscia, carri di fuoco si sollevano in aria; odesi un frastuono di catene; tosto trovasi un mucchio d'oro. Una sola parola che ci sfugga lo precipita nell'abisso a mille piedi di profondità, riusciate pure ad alzarlo all'orlo del buco. — I Bretoni agguingono che al momento in cui si canta il vangelo il giorno degli Olivi; i demoni sono costretti di mettere in vista i loro tesori, nascondendoli sotto forme di pietre, di carboni, di foglie. Colui che

(1) *Voyage à Constantinople, 1800.*

(2) *Voyage de J. Bell d'Acroni, etc.*

può gettare su di essi oggetti consecrati, acqua benedetta, un rosario, li restituisce alla lor forma primitiva e se ne impadronisce (1).

Tentate. — Il Plutone dei Galli si adorava nelle foreste. Il popolo non vi entrava che con un senso di terrore, nella ferma persuasione che gli abitatori dell'inferno vi si mostravano frequentemente, e che la sola presenza di un druido poteva impedir lor di punire la profanazione della loro dimora. Quando un Gallo stramazza in un recinto consacrato al culto, doveva affrettarsi di uscirne; senza però rizzarsi in piedi, ma col trascinarsi ginocchioni, per calmare gli esseri soprannaturali che credeva avere irritati (2).

Tortura. — L'origine della tortura risale ai tempi dell'antica Roma, e fu allora applicata agli schiavi, i quali nell'abbiezione e nella perversità del paganesimo potevano essere considerati non come persone, ma come cose su cui credevasi lecito qualunque esperimento. Nel medio evo consideravasi come un cimento al quale si esponevano i rei, come al fuoco ed all'acqua, per una provocazione ed un appello al divino giudizio. Colui che non veneva vinto dal dolore, e che faceva una gagliarda resistenza a quel crudele tormento, giudicavasi come protetto dalla mano di Dio che stendevasi in soccorso dell'innocenza. Più tardi la tortura non fu che un mezzo di sevizie, che i giudici trovarono di loro comodo, e che non valse nemmeno più come prima a salvare dalle mani della giustizia. Nè il mutar dei costumi, nè il progresso dell'incivilimento, nè il rinascere delle arti belle e delle lettere valsero a smettere cotesta legge sì bestiale e sì crudele.

« Un uomo, dice il Beccaria, non può chiamarsi reo prima
 « della sentenza del giudice, nè la società può togliergli protezione se non quando sia deciso che abbia violato i patti coi
 « quali gli fu accordata. Quale è dunque questo diritto se non
 « quello della forza, che dia potestà ad un giudice di infliggere
 « una pena ad un cittadino mentre si dubita se sia reo o inno-

(1) Cambry, *Voyage dans le Finistère*, t. 2, pag. 15.

(2) Garinet, *Histoire de la magie en France*, pag. 3.

cente? » — E facile d'altra parte comprendere che i tormenti possono fare risultare innocente il colpevole e viceversa, in ragione della forza fisica e morale del disgraziato, che è costretto a subirla, e della maggiore o minore attitudine a sopportarla. Una quantità di processi, terminati colla morte dell'accusato reo confessò, svelarono dappoi la stupida legalità della tortura, verificandosi che il giustiziato aveva confessato il falso, per una specie di suicidio a cui la disperazione lo traeva per liberarsi dai tormenti; ma la legge, almeno negli ultimi tempi, dubitando che la confessione potesse essere comandata dal dolore, non la riteneva valida se non era confermata dal colpevole finita la tortura, ma se allora dissentiva, l'agozzino era chiamato di nuovo a straziare le sue membra, a slogargli le ossa per mezzo della corda, ed a tanagliarlo con ferri roventi ed altre dolcezze; e ben sovente non gli rimaneva altra risorsa che o morire fra gli spasimi, o di dire quello che i giudici volevano da lui. Per dare un'idea della fredda ferocia di questo tribunale, basterà ricordare alcune parole della sentenza pronunciata contro Giordano Bruno, filosofo, astronomo e letterato celebre, arso vivo il 17 febbraio 1600 nel campo Fiore: *L'inquisizione dopo averlo varie volte fratèrnamente avvertito di cambiar vita, volendo spingere la propria clemenza fino agli estremi nel consegnare il colpevole alla giustizia secolore, domanda che sia punito senza effusione di sangue, cioè col fuoco* (1). Oggi la civiltà

(1) Collo spavento e colle persecuzioni, fatale errore, si cercava il trionfo della Chiesa cattolica, la quale si rendeva rea verso i luterani delle medesime iniquità onde gli antichi Romani perseguitavano i primi cristiani, facendoli sbranare dalle fiere e abbruciandoli negli anfiteatri. I Turchi e la riforma erano i due fantasmi che agitavano il papato durante la seconda metà del secolo XVI. Roma aveva un bel fare a spingere una seconda volta l'Europa contro l'Asia, ad armare i principi cristiani contro Costantinopoli e portare al protestantismo i più violenti colpi. Le flotte ottomane non tralasciavano per questo d'infestare le coste d'Italia, e mentre Gregorio XIII celebrava l'8 settembre 1572 con una solenne processione la strage di san Bartolommeo, le idee del monaco sassone diffondevano con rapidità tra il sangue e i cadaveri. All'anatema di Roma papale, Elisabetta di Inghilterra rispondeva alzando più alto il vesillo di Lutero e l'Olanda abbandonava la Spagna e la Santa Sede per seguire la nuova parola di rivoluzione dello spirito umano.

contro la quale taluni hanno il coraggio di declamare è che non può arrestarsi per opera di alcuni pigmei di mente e di cuore considera come avanzi dell'antica tortura le sevizie coi carcerati anche per semplici sospetti, come a dire le privazioni di alimenti le prigioni umide, oscure e sotterranee, le minacce e i maltrattamenti; ed oggi la legge rifugge aggravare la reclusione del condannato con pene ulteriori.

Troia. — I giudici laici della prevostura di Parigi, i quali erano zelantissimi fecero ardere nel 1496 Giulio Soulart e la sua troia, povero ciarlatano, il quale aveva insegnato alla sua bestia l'arte di rizzarsi e tenere fra le zampe una rocca. Chiamavasi *la troia che fila*: un'insegna ha conservato la sua memoria. Fu creduta opera del diavolo. — « Nulla di più semplice, dice Vitore Hugo nella *Notre Dame di Paris* che un processo di stregoneria intentato ad un animale. Trovasi nei conti della prevostura pel 1496 un curioso ragguaglio delle spese del processo di Giulio Soulart e della sua troia giustiziati pei loro demeriti a Corbeil. Tutto vi è registrato, il costo delle fosse per mettere la troia, i tre fastelli presi sul porto di Morsant, le tre pinte di vino e il pane, ultimo pasto del paziente fraternamente diviso col carnefice, fino gli ultimi giorni di custodia e di cibo per la troia ad otto denari parigini ciascheduno. »

U

Urina o Orina. — L'urina ha anche delle virtù mirabili. Guarisce la tigna e le ulcere degli orecchi, purchè si beva quella di un giovinotto sano. Guarisce pure il morso dei serpenti, degli aspidi ed altri rettili velenosi. — Pare che le streghe se ne servano per fare piovere. Delrio racconta, che nella diocesi di Treves, un contadino il quale piantava cavoli nel suo giardino con la sua figlia di otto anni, lodava questa bimba della sua abilità nello eseguire la sua piccola funzione. Oh! rispose la bimba, ne so ben altre. Ritiratevi un po', e io farò piovere su quella parte di giardino che voi indicherete. — Fai, risponde il contadino meravi-

gliato, io mi ritiro. Allora la figliuola fa un buco in terra, v sponde l'orina, la mescola con la terra, pronunzia alcune parole, e la pioggia cade a torrenti sulla terra. — Chi ti ha insegnato a far questo? esclama il contadino esterrefatto. — Mia madre, che è abilissima in questa scienza. Il contadino pieno di zelo, fecè salire la figlia e la moglie in una carretta, le condusse in città e le consegnò tutte e due alla giustizia.

V

Vacca. — Questo animale è tanto rispettato dagli Indiani che lo antepongono ai loro sacerdoti. La venerazione per le vacche è la prima cosa che si prescrive a coloro che si fanno *nairs* o nobili. Il re, dando il bacio di cerimonia ai nuovi gentiluomini lor dice ordinariamente: « Amate le vacche e i bramini. Il rispetto che hanno per le vacche lor fa credere che tutto ciò che passa per il corpo di questo animale abbia una virtù che santifica e guarisce. I bramini danno riso alle vacche, poi ne cercano i granelli intieri nei loro escrementi, e fanno inghiottire questi granelli ai malati, convinti che sono acconci a guarire il corpo ed a purificare l'anima. Essi hanno una venerazione singolare per le ceneri di sterco di vacca; ogni mattina se ne stropicciano la fronte il petto ed ambo le spalle. Pongonsi sugli altari degli dei queste, ceneri sacre. Quando sono state in tal guisa offerte, acquistano un nuovo grado di virtù, e gli *joguis* le vendono carissime ai devoti. I sovrani dell'Indostan tengono alla loro corte ufficiali i quali non hanno altra funzione in fuori di quella di presentare alla mattina, a coloro che vanno a salutare il principe, una certa quantità di queste ceneri meravigliose stemperate in un po' d'acqua. Il cortigiano vi immerge il dito, e si fa su differenti parti del corpo, che un'unzione riguarda come si saluberrima. — Ecco un altro fatto. Al diavolo venne un giorno il ghiribizzo di malefiziare una vacca e di farla correre per la campagna, per prendersi giuoco dello spavento dei contadini. San Martino, tornando da Treves, incontrò la vacca indiavolata, che gli correva incontro guardan-

dolo bieco. Il vaccaio, che inseguiva la bestia, gridò a Martino « badatevi. » Il santo alzò la mano, e al suo comando la vacca rimase immobile. Il diavolo era a cavalcioni sulla bestia, invisibile agli occhi dei profani, ma non agli occhi di Martino. Questi gli fece una severa romanzina, gli ordinò di lasciare la vacca in pace, e gli proibì di tormentare d'ora innanzi un animale innocente. La vacca riconoscente si mise ginocchioni davanti al suo liberatore per ringraziarlo umilmente. Martino le permise di ritornare dalle sue sorelle, lo che essa fece, con la dolcezza di un montone (1).

Vaccina. — Quando l'inoculazione s'introdusse a Londra, un medico la qualificò in pulpito di innovazione infernale, di suggerimento diabolico, e sostenne che la malattia di Giacobbe non era che il vajuolo che gli aveva inoculato il diavolo (2). Si annoverò egualmente la vaccina fra le scoperte che fanno dannare. Alcuni medici francesi scrissero che la vaccina darebbe ai vaccinati qualche cosa della razza bovina, e le donne sommesse a questo preservativo si esposerrebbero a diventar vacche come Io. Leggansi gli scritti di Vaume, Moulet ed altri.

Vampiri. — La storia dei vampiri è tanto più meravigliosa in quanto che essi divisero, coi grandi filosofi, l'onore di far trasecolare il secolo XVIII; spaventarono la Lorena, la Prussia, la Slesia, la Polonia, la Moravia, l'Austria, mentre che i dotti dell'Inghilterra e della Francia rovesciavano con mano ardita e sicura le superstizioni e gli errori popolari. Ogni secolo è vero, ebbe il suo andazzo; ogni paese, come l'osserva D. Calmet, ebbe le sue prevenzioni e le sue malattie: ma i vampiri non comparvero nel loro pieno splendore nei secoli barbari e presso i popoli selvaggi: si mostrarono nel secolo dei Diderot e dei Voltaire, nell'Europa, che si dice incivilita (3). — Si dette il nome di *upieri*

(1) *Sulpicii Severi*, dialog. II.

(2) Salgues, *Des erreurs et des préjugés*, etc., t. 3, pag. 84.

(3) ... Non sentivasi parlare di vampiri nè a Londra nè a Parigi. Confesso che in quelle due città vi erano scontisti, strozzini, appaltatori delle regie rendite che succhiano in pieno giorno il sangue del popolo, ma non sono morti per quanto corrotti. Questi veri succhiatori non abitavano cimiteri ma palazzi son-

o *upiri*, e più generalmente di *vampiri* in Occidente, di *broucolacchi* o *vroucolacas* nella Morea, e di *catacani* a Ceylan, ad uomini morti e seppelliti da parecchi anni o almeno da parecchi giorni, i quali si facevano vedere in *corpo ed anima*, parlavano, camminavano, infestavano i villaggi, maltrattavano gli uomini e gli animali, succhiavano il sangue dei loro parenti, li sfinivano, e finalmente lor cagionavano la morte (1). Non si troncava il corso alle loro pericolose visite, e alle loro infestazioni, che dissotterrandolo i cadaveri, impalandoli, tagliando loro la testa, strappando loro il cuore o bruciandoli. — Coloro che morivano succhiati diventavano alla loro volta vampiri. — I giornali pubblici della Francia e dell'Olanda parlano nel 1693 e 1694, di vampiri che si mostravano in Polonia, e soprattutto in Russia. Leggesi nel *Mercurio galante* di quei due anni, essere allora un'opinione molto diffusa appo quei popoli, che i vampiri apparivano da mezzo giorno fino a mezzanotte; che succhiavano il sangue degli uomini e degli animali viventi con tanta avidità, che spesso questo sangue sgorgava loro dalla bocca, dalle narici, dagli orecchi; e tal fiata i loro cadaveri notavano nel sangue che rigurgitava dalle loro tombe. — Dicevasi che questi vampiri, avendo continuamente grande appetito, mangiavano pure i lenzuoli nei quali erano avvolti: aggiungevasi che, uscendo dalle loro tombe, andavano di notte ad abbracciare strettamente i loro parenti o i loro amici, ai quali succhiavano il sangue, premendo loro la gola per impedirli di gridare. Coloro che erano succhiati s'indebolivano talmente che morivano quasi subito. Queste persecuzioni non restringevansi a una vittima sola; estendevansi fino all'ultimo della famiglia o del villaggio;

tuosi. Chi crederebbe che la moda dei vampiri ci venisse dalla Grecia? Non dalla Grecia di Alessandro, di Aristotile, di Platone, di Epicuro, di Demostene, ma dalla Grecia cristiana disgraziatamente scismatica. Da lungo tempo i cristiani di rito greco s'immaginano che i corpi dei cristiani di rito latino, non si putrefanno in Grecia, se sono scomunicati. Noi invece crediamo che i corpi che non si corrompono siano marcati col sigillo della beatitudine eterna. E dopo che sono stati pagati cento mila scudi a Roma per munirli della patente di santi, noi li adoriamo.... (Voltaire, *Diction. philosoph. Vampires.*)

(1) Tale è la definizione che ne dà il benedettino D. Calmet, l'istoriografo del vampirismo.

perocchè il vampirismo si fece poco sentire nelle città: a meno che non si facesse finita col tagliare la testa o col trapassare il cuore del vampiro di cui si trovava il cadavere affranto, flessibile ma fresco quantunque morto da qualche tempo. Siccome colava da questi corpi una gran quantità di sangue, taluni lo mescolavano con la farina, per farne pane; pretendevano che mangiando questo pane guarentirebbero dagli assalti del vampiro. — Ecco alcune storie di vampiri. — De Vassimont, iuvato in Moravia del duca di Lorena, Leopoldo I assicura, dice D. Calmet, che queste sorta di spettri apparivano frequentemente, e da tempo assai remoto presso i Moravi, e che era cosa comunissima in quei paesi vedere uomini morti da parecchie settimane, presentarsi nelle campagne, mettersi a tavola, non dir niente con le persone di loro conoscenza, e fare segni di testa a qualcuno degli astanti, il quale moriva infallantemente alcuni giorni dopo. Un vecchio curato confermò questo fatto a de Vassimont, e gliene citò perfino diversi fatti che erano avvenuti, diceva egli sotto i suoi occhi. I vescovi e i preti avevano consultato Roma sopra queste materie imbarazzanti; ma la santa sede non rispose perchè riguardava tutto questo come visioni ridicole. D'allora in poi si immaginò l'espediente di dissotterrare i corpi di coloro, i quali ricomparivano in tal guisa, di bruciarli o di consumarli in qualche altro modo; e fu con questo mezzo che si liberarono dai vampiri, che divennero di giorno in giorno meno frequenti. — Tuttavia queste apparizioni dettero luogo a un'operetta composta da Ferdinando di Schertz e stampata a Olmutz nel 1706 sotto il titolo di *Magia posthuma*. L'autore narra che in un certo villaggio una donna, essendo morta munita di tutti i sacramenti, fu sepolta nel cimiterio nel modo consueto. Si capisce bene che non era scomunicata. Quattro giorni dopo la sua morte, gli abitanti del villaggio udirono un gran fracasso, e videro uno spettro che appariva ora sotto la figura di un cane, ora sotto quella di un uomo, non ad una persona solamente, ma a diverse. Questo spettro stringeva la gola di coloro ai quali si rivolgeva, lor comprimeva lo stomaco fino a soffocarli, rompevagli quasi tutto il corpo, e li riduceva ad una debolezza estrema; per guisa che vedevansi pallidi, magri, estenuati.

Gli animali stessi non trovavano scampo alla sua malizia; attaccava le vacche l'una all'altra per la coda, stancava i cavalli e tormentava talmente il bestiame di ogni specie, che non udivansi ovunque che muggiti e gridi di dolori. Queste calamità durarono diversi mesi: non ne furono liberi che bruciando il corpo della donna vampiro. — L'autore della *Magia posthuma* racconta un altro aneddoto più singolare ancora. Un pastore del villaggio di Blow presso la città di Kadam in Boemia, apparve qualche tempo dopo la sua morte coi sintomi che annunziavano il vampirismo. Questo spettro chiamava per nome certe persone che poscia morivano entro otto giorni. Tormentava i suoi antichi vicini e cagionava tanto spavento, che i contadini di Blow disseppellirono il suo corpo, e lo conficcarono a terra con un piuolo che gli passarono a traverso del cuore. Questo spettro, che quantunque morto, parlava, e che per lo meno non avrebbe più dovuto farlo in una situazione simile, si faceva beffa nondimeno di coloro che gli facevano subire quel trattamento. « Vi ringrazio, diceva egli spalancando la sua gran bocca di vampiro, di darmi così un bastone per difendermi dai cani! » Non si badò a ciò che diceva, e lo si lasciò così confitto. La notte seguente ruppe il piuolo, si alzò, spaventò diverse persone, e ne soffocò maggior numero che prima non aveva fatto. Fu abbandonato al carniccio che lo messe in una carretta per trasportarlo fuori della città e bruciarvelo. Il cadavere moveva i piedi e le mani, girava gli occhi ardenti e urlava come un furibondo. Quando fu traforato di nuovo col piuolo, gettò grandi urli, e versò sangue vermiglio; ma bruciato che fu, non si fece più vedere. Lo stesso modo si praticava nel secolo diciassettesimo e certamente prima, con gli spettri di questo genere: e in diversi luoghi, quando si disseppellivano i cadaveri si trovavano parimente freschi e vermigli, le membra elastiche e maneggevoli, senza vermini e senza indizio di corruzione all'esterno, ma peraltro puzzavano immensamente. L'autore sopra citato assicura che al suo tempo vedevansi spesso vampiri nelle montagne della Slesia e della Moravia. Apparivano in pieno giorno, come in mezzo della notte; e vedevansi le cose, che aveano lor appartenuto, muoversi e cambiar di posto senza che alcuno paresse toccarle. —

Il marchese d'Argens narra, nella sua trentesima lettera ebraica, una storia di vampiro che ebbe luogo nel villaggio di Kisilova, a tre leghe di Gradisch. Ciò che fa più stupire in questo racconto si è la specie di credulità di questo famoso d'Argens per un fatto che non aveva veduto, e che non presenta alcun carattere soddisfacente di autenticità. Avvenne, egli dice, in Ungheria, una scena di vampirismo, che è debitamente attestata da due ufficiali del tribunale di Belgrado che si recarono sulla faccia del luogo, e da un ufficiale delle truppe dell'imperatore, a Gradisch, il quale fu testimonia oculare delle procedure. Sui primi di settembre, morì, nel villaggio di Kisilova, un vecchio di sessantadue anni. Tre giorni dopo che fu seppellito, apparve a suo figlio nella notte, e gli domandò da mangiare: questi avendogliene portato, lo spettro mangiò e quindi disparve. L'indomani, il figlio raccontò ai suoi vicini, ciò che gli era accaduto, e il fantasma non si fece vedere quel giorno; ma la terza notte ritornò a domandare ancora da cena. Non si sa se suo figlio gli ne desse o no, ma il giorno dopo fu trovato morto nel suo letto. Lo stesso giorno cinque o sei persone si ammalarono in un subito nel villaggio e morirono l'una dopo l'altra in pochissimo tempo. Il podestà del luogo informato di ciò che accadeva, ne fece esibire una relazione al tribunale di Belgrado, che mandò in quel villaggio due dei suoi ufficiali con un boja per esaminare l'affare. Un ufficiale imperiale vi si recò da Gradisch per essere testimone di un fatto di cui egli aveva così spesso sentito parlare. Si scoperchiarono le tombe di tutti coloro che erano morti da sei settimane: quando si giunse a quella del vecchio, lo si trovò cogli occhi aperti, con un colore vermiglio, avente una respirazione naturale, peraltro immobile e morto; donde si concluse che fosse un insigne vampiro. Il carnefice gli ficcò un piuolo nel cuore: si fece un rogo e si ridusse in cenere il cadavere. Non si trovò segno di vampirismo, nè nel corpo del figlio, nè in quello degli altri morti. — « Grazie a Dio! aggiunge il marchese d'Argens, noi non siamo niente meno che creduli; confessiamo che tutti i lumi della fisica i quali possiamo applicare a questo fatto nulla scoprono delle sue cause: tuttavia non possiamo a meno ricusare di credere vero un fatto attestato giu-

ridicamente e da gente proba.... » — Verso l'anno 1725 un soldato il quale era di guarnigione alle frontiere dell'Ungheria, mentre una sera era in casa di un contadino, e stava per cenare, vide entrare un sconosciuto che si mise a tavola accanto al padrone di casa: questi ne fu oltremodo spaventato al pari del resto della compagnia. Il soldato non sapeva che pensarne, e temeva di essere indiscreto facendo domande, avvegnachè ignorava di che si trattasse. Ma il padrone di casa essendo morto l'indomani, egli cercò alla perfine di conoscere il motivo che aveva prodotto questo strano caso, e pose tutta la famiglia sotto sopra. Gli si disse che l'incognito che aveva veduto entrare e collocarsi a tavola con gran spavento di tutta la famiglia, era il padre del padrone di casa; che era morto e sepolto da dieci anni e più, e coll'essersi seduto accanto al figlio, gli aveva cagionato la morte. Il soldato raccontò tutte queste cose ai compagni del suo reggimento. Tosto ne furono edotti gli ufficiali generali, che dettero incarico al conte di Cabrerias, capitano d'infanteria, d'informarsi di questo fatto. Il conte di Cabrerias essendosi trasferito sul luogo con altri ufficiali, un chirurgo e un auditore, udirono le deposizioni di tutte le persone della casa, le quali attestarono che lo spettro era padre del morto, e che quanto il soldato aveva riferito era esattamente vero: lo che fu anche affermato dalla maggior parte degli abitanti del villaggio. In conseguenza fu fatto disseppellire il corpo di questo spettro, fluido ne era il sangue, le carni fresche come quelle di un uomo testè spirato. Gli fu tagliata la testa; e poscia riposto nella tomba. — Si cavò di sotterra, dopo ampie informazioni, anche un uomo morto da più di trenta anni, che era ritornato tre volte nella sua casa all'ora di desinare, e che aveva succhiato al collo, la prima volta, il suo proprio fratello, la seconda uno dei suoi figli, la terza un cameriere della casa; tutti e tre ne furono morti quasi instantaneamente. Quando questo vecchio vampiro fu disseppellito, si trovò come il primo, col sangue fluido e il corpo fresco. Gli fu fitto un gran chiodo in testa e quindi deposto nella sua tomba. — Il conte di Cabrerias fece bruciare un terzo vampiro, che era stato seppellito da oltre sedici anni e che aveva succhiato il sangue e cagionato la morte a due dei suoi figli. — Al-

lora finalmente il paese fu tranquillo (1). — Vedesi da tutto ciò che precede, che quando si disseppelliscono i vampiri, i loro corpi appariscono vermigli, flessibili, ben conservati. Tuttavia, malgrado tutti questi indizi di vampirismo non si procedeva contro di essi senza formole giudiziarie. Citavansi e udivansi testimoni: esaminavansi le ragioni dei querelanti; consideravansi attentamente i cadaveri; se il complesso dei fatti annunziava un vampiro si abbandonava al boia che lo bruciava. Accadeva qualche volta che questi spettri comparissero ancora tre o quattro giorni dopo la loro esecuzione: peraltro i loro corpi erano stati ridotti in cenere. Assai spesso differivasi di dar sepoltura ai corpi di certe persone sospette per sei o sette settimane. Quando non si putrefacevano, e che i loro membri rimanevano flessibili, fluido il sangue, allora bruciavansi. Assicuravasi che gli abiti di questi defunti, si movevano e cambiavano di luogo senza che alcuno li toccasse. L'autore della *Magia posthuma*, di cui già parlammo, racconta che vedevasi a Olmutz, alla fine del secolo XVII, uno di questi vampiri, che senza essere sepolto, gettava pietre ai vicini e molestava grandemente gli abitanti. Don Calmet riferisce come una circostanza particolare, che nei villaggi infestati dal vampirismo, se uno va al cimiterio e visita le fosse, ve ne trova di quelle che hanno due, tre, o parecchi buchi della grossezza di un dito: allora se si scava in quelle fosse, vi si trova quasi sempre un cadavere incorrotto e vermiglio. Se tagliasi la testa di questo cadavere, sgorga dalle sue vene e dalle sue arterie un sangue fluido, fresco ed abbondante. Il dotto benedettino domanda quindi se questi buchi, che osservavansi nella terra che copriva i vampiri, potevano contribuire a conservar loro una specie di vita, di respirazione, di vegetazione, e rendere più credibile il loro ritorno tra i vivi: pensa con ragione che questa opinione, fondata d'altronde su fatti che nulla hanno di reale, non è probabile, nè degna d'attenzione. — Il medesimo scrittore cita altrove, intorno ai vampiri di Ungheria, una lettera di de l'Isle de Saint-Michel, che abitò lungo tempo

(1) Don Calmet dichiara che seppe questi fatti da un particolare, il quale gli aveva saputi dal conte di Cabreris.

in paesi infestati dal vampirismo e che doveva saperne qualche cosa. Ecco come il de l'Isle si spiega in proposito. — « Una persona si trova malata di languore , perde l'appetito, dimagra a colpo d'occhio ; e, in capo ad otto o dieci giorni, qualche volta quindici, muore senza febbre, nè alcun altro sintomo di malattia, se eccettui la magrezza e il disseccamento. Allora propalasi, in Ungheria, essere un vampiro che s'appigliò a questa persona e le succhiò il sangue. Coloro che sono assaliti da questa melanconia nera, avendo per la maggior parte lo spirito sconvolto, credono vedere uno spettro bianco che li segue da pertutto, come l'ombra fa del corpo. Quando eravamo al quartiere d'inverno presso i Vallacchi, due cavalieri della compagnia di cui io era cornetta, morirono di questa malattia; e parecchi altri che ne erano affetti ne sarebbero pure probabilmente morti, se un caporale della nostra compagnia, non avesse guarito le loro immaginazioni, usando il rimedio che la gente del paese adopra in simili casi. Quantunque assai singolare, io mai lo lessi in alcun *rituale*. Ecco: Si sceglie un giovinetto che sia in età da non aver fatto commercio del suo corpo, cioè che si possa credere vergine; si fa montare a bisdosso sopra un cavallo di pelame nero; si conduce il giovinetto e il cavallo nel cimiterio, e si fa passeggiare sulle fosse. Quella su cui l'animale si ricusa di passare nonostante che si frusti a più non posso, è riguardata come contenente un vampiro. Si apre questa fossa, e vi si trova un cadavere bello e fresco come se fosse un uomo tranquillamente addormentato. Si taglia con un colpo di vanga, il collo di questo cadavere: ne scorga abbondantemente sangue vermiglio, almeno credesi vederlo tale. Ciò fatto, si ricolloca il vampiro nella fossa, si colma, e si può esser sicuri che d'allora in poi la malattia cessa, e che tutti coloro che ne erano affetti ricuperavano a poco a poco le loro forze, come quelle persone che campano da una lunga malattia di sfinimento. » — I Greci danno il nome di *broucolacchi* ai vampiri o spettri degli scomunicati. Eglino sono persuasi che questi scomunicati non possono putrefarsi nelle loro tombe; che appariscono di notte come di giorno, ed essere pericolosissimo incontrarli. Leone Allatuis che scriveva

nel XVI secolo, assicura che nell'isola di Chio gli abitanti non rispondono che quando si chiamano due volte; poichè credono che i broucolacchi non possono chiamarli che una sol volta. Credono ancora che quando un broucolacco chiami una persona vivente: se questa persona risponde, lo spettro sparisce, ma colui che rispose muore in capo ad alcuni giorni. Raccontasi la stessa cosa dei vampiri di Boemia e di Moravia. Per guarentirsi della funesta influenza dei broucolacchi, i Greci disseppelliscono il corpo dello spettro e lo bruciano, dopo di avere recitate alcune preci; allora questo corpo ridotto in cenere non apparisce più. Ricaut che viaggiava nel Levante nel XVII secolo (1) aggiunge che la paura dei broncolacchi è generale nei Turchi come nei Greci. Narra un fatto da lui udito raccontare da un coloiero candiotto, il quale glielo aveva dato per certo sotto giuramento. Un uomo essendo morto scomunicato per una colpa che aveva commessa in Morea, fu seppellito senza cerimonie in un luogo a parte e non in terra sacra; non andò guari che gli abitanti furono spaventati da orribili apparizioni che attribuivano a quel disgraziato. Se ne scoperchiò la tomba dopo alcuni anni, vi si trovò il corpo enfiato ma sano e ben disposto; le vene tumide del sangue che aveva succhiato; si riconobbe in lui un broucolacco. Deliberato che fu intorno al da farsi, i coloieri furono di opinione di mutilare il corpo, metterlo in pezzi e farlo bollire nel vino, poichè così praticavasi da tempo remotissimo verso i broucolacchi. Ma i parenti ottennero a forza di preghiere che si differisse questa esecuzione; mandarono persona espressamente a Costantinopoli per ottenere dal patriarca l'assoluzione di cui il defunto aveva bisogno. Nel frattempo il corpo fu messo in chiesa e tutti i giorni si pregava per il suo riposo. Una mattina che il coloiero celebrava l'uffizio divino, si udì ad un tratto una specie di detonazione nella tomba; si aprì e si trovò il corpo in dissoluzione come doveva essere quello di un morto seppellito da sette anni. Si notò il momento in cui lo strepito si fece udire; era precisamente l'ora in cui era stata firmata l'assoluzione accordata dal patriarca. — I Greci e i Turchi s'immaginano che i cadaveri dei brouco-

(1) *Etat de l'église greque*, § 18.

lacchi mangino di tutto, passeggino, facciano la digestione di ciò che mangiarono, e realmente si nutrano. Narrano che disseppellendo questi vampiri, se ne trovarono di quelli i quali erano di color vermiglio, e di cui le vene erano turgide a motivo della quantità del sangue che avevano succhiato; che quando si apre il loro corpo ne escono rivi di sangue fresco come quello di un giovinotto di un temperamento sanguigno. Questa opinione popolare è così diffusa che tutti ne raccontano storie particolareggiate. L'uso di bruciare i corpi dei vampiri è antichissimo in diversi altri paesi. Guglielmo di Newbridge (1) che viveva nel XII secolo racconta, che al suo tempo, vedevasi in Inghilterra nel territorio di Buckingham, uno spettro che compariva in corpo ed in anima, e che andò a spaventare di notte i suoi parenti e la moglie. L'unico mezzo di liberarsi dalla sua tristizia era quello di fare gran fracasso quando si avvicinava: si fece vedere anche ad alcune persone in pieno giorno. Il vescovo di Lincoln adunò perciò il suo consiglio il quale gli disse, essere queste cose sovente avvenute in Inghilterra, e che il solo rimedio riconosciuto era di bruciare il corpo dello spettro. Il vescovo non volle aderire a questa opinione che parve crudele. Scrisse una cedola di assoluzione; fu posta sul corpo del defunto che si trovò fresco come il giorno dell'inumazione, e d'allora in poi il fantasma non si fece più vedere. Lo stesso autore soggiunge che le apparizioni di questo genere erano allora frequentissime. — L'opinione sparsa nel Levante che gli spettri si cibino, si trova sussistere da parecchi secoli in altre contrade. Or fa lungo tempo dacchè i Tedeschi sono persuasi che i morti mastichino come porci, nelle loro tombe, e che è facile sentirli grugnire masticando ciò che divorano (2). Filippo Rehus nel XVII

(1) Wilhem, Neubrig., *Rerum Anglic.*, lib. V, cap. 22.

(2) Gli antichi credevano che i morti mangiassero. Non si sa se li sentissero masticare, ma è certo doversi attribuire all'idea che conservava ai morti la facoltà di mangiare, l'abitudine dei banchetti funebri, che avevano luogo da tempo immemorabile, e presso tutti i popoli sulla tomba del defunto. In origine i sacerdoti mangiavano le vivande nella notte, lo che avvalorava l'opinione suddetta poichè i morti che erano creduti i veri mangiatori non potevano smentirlo. Appo i popoli un poco dirozzati, i parenti del defunto mangiavano egliino stessi i desinari dei funerali.

secolo e Michele Raufft al principio del XVIII, pubblicarono perfino trattati sui morti che mangiano nelle tombe (1). Dopo di avere parlato della persuasione in cui sono i Tedeschi, esservi certi morti che divorano il lenzuolo, e tutto ciò che potevano agguantare, perfino la loro propria carne, questi scrittori osservano che in alcuni luoghi della Germania, per impedire ai morti di masticare si poneva una zolla sul loro mento; che altrove si cacciava loro in bocca una piccola moneta d'argento ed un sassolino: e che altri stringevano loro fortemente la gola con un fazzoletto. Citano morti che si divorano da sè stessi nel loro sepolcro. E reca stupore vedere dotti trovare qualche cosa di prodigioso in fatti cotanto naturali. Nella notte che susseguì i funerali del conte Enrico di Salm, si udì nella chiesa dell'abbazia di Haute-Seille, ove egli era seppellito gemiti sordi, che i Tedeschi avrebbero senza dubbio scambiati per grugniti di una persona che mastica; e l'indomani la tomba del conte essendo stata aperta, lo si trovò morto, ma bocconi mentre era stato seppellito supino. L'avevano sepolto vivo. Devesi attribuire ad una causa simile, la storia riferita da Raufft, di una donna di Boemia, la quale nel 1345 mangiò nella sua fossa la metà del suo lenzuolo funerario. — Nell'ultimo scorso secolo un povero uomo essendo stato sepolto con precipitazione nel cimiterio, si udì di notte dello strepito entro la tomba: l'indomani si aprì, e si trovò che si era mangiata la carne dei bracci. — Una fanciulla d'Augsbourg cadde in tale letargo che fu creduta morta; il suo corpo fu deposto in un profondo avello senza coprirlo di terra: si udì tosto del fracasso entro di quello; ma non si ci badò. Due giorni dopo uno della famiglia morì; si aprì l'avello e si trovò il corpo della giovane vicino alla pietra che ne chiudeva l'ingresso; invano aveva tentato rimuovere questa pietra, e non aveva più dita nella mano dritta che si era divorate dalla disperazione. Ma ritorniamo ai vampiri. — I Rumeni o Vallacchi, che abitano nella Servia, meritano tuttora per molte ragioni il titolo di barbari. Quando uno è per esalare l'ultimo respiro, anche prima che sia morto, si in-

(1) *De masticatione mortuorum in tumulis.*

gaggiano delle piagnone che empiono l'aria di gemiti e di urli, per ventiquattro ore almeno; e il più delle volte per diversi giorni. Pongonsi tre oggetti nella bara del defunto; *un bastone per traversare il Giordano*, un *abito* per vestire il morto all'occorrenza, ed *una moneta* perchè il portinaio del paradiso, san Pietro, ne apra la porta. La credenza al vampiro è ancora assai diffusa tra loro. Gli uomini di capello rosso sono specialmente disposti a diventar vampiri; una volta morti, ricompariscono sotto ogni specie di forma, ranocchia, cane, pulce; il loro più gran piacere è quello di succhiare il sangue delle belle giovani. Si rendono inoffensivi immobilizzandoli nelle loro tombe, ove si inchiodano e se ne trafora il cuore con un piuolo.... Un forestiere trenta anni or sono andò ad abitare in un villaggio della Bulgaria; vi tolse moglie e visse d'amore e d'accordo con essa. Questa, d'altronde felice, non si doleva che d'una sola cosa, il suo marito non passava mai la notte in casa. I contadini vi notarono tosto ogni sorta di effetti sorprendenti: i cavalli, i bufali morti erano divorati da denti invisibili con gran detrimento dei cani del villaggio; si scorse pure che i bovi malati perdevano il sangue. Naturalmente si suppose che il forestiero fosse un vampiro; fu preso, si esaminò: non aveva che una sola narice! Nessun dubbio! era un vampiro! Fu condannato a morte. I contadini non credettero questa volta necessario, far venire un prete per confessare lo sventurato; non aspettarono nè corde, nè coltelli consacrati, legarono piedi e mani alla vittima, fecero un rogo e bruciarono vivo il povero vampiro! Nella stessa Bulgaria, il villaggio di Direknoi fu talmente tormentato da vampiri che i contadini passavano le notti in tre case ove si erano radunati, accendevano continuamente fuochi, appostavano qua e là, sentinelle per allontanare gli *oburs*; questi passeggiavano per le strade sotto forme di scintille — gettavano smisurate ombre nere e semoventi sopra i muri delle case, ove i miseri villici erano accalcati, quasi moribondi dalla paura. Alcuni *oburs* gridavano, bestemmiavano, urlavano davanti le porte, entravano nelle case abbandonate, sputavano sangue sul pavimento, imbrattavano i muri e le immagini dei santi con lo sterco di vacca. Per buona sorte abitava a Direknoi una vecchia che passava per strega

la quale trovò il modo di cacciar via gli spiriti indemoniati; e la tranquillità si ristabilì nel villaggio (1). — I mussulmani hanno vampiri d'altro genere, che chiamano *gholi* o *gouli* (2); eglino sono per lo più di sesso femminile. — Si pubblicò nel 1733 un'operetta che porta per titolo (3): *Pensieri filosofici e cristiani intorno ai vampiri* per Giovan Cristoforo Herenberg. L'autore parla di passaggio di uno spettro che apparve a lui medesimo di pieno mezzogiorno: sostiene al tempo stesso che i vampiri non fanno morire i vivi, e che tutto ciò che se ne spaccia non deve essere attribuito che alla perturbata immaginazione nei malati. Prova, con diverse esperienze, che l'immaginazione è capace di cagionare grandissime alterazioni nei corpi o negli umori. Ricorda che nella Schiavonia impalavansi gli omicidi, e che si forava il cuore del colpevole con un piuolo che gli si immergeva nel petto. Se si metteva in opra lo stesso castigo contro i vampiri, si era perchè si supponevano autori della morte di coloro che dicevasi succhiavano il sangue. Cristoforo Herenberg produce alcuni esempi di questo supplizio esercitato contro i vampiri nel 1747 ecc.; parla dell'opinione di coloro i quali credono che i morti mangino nelle loro tombe, opinione di cui si studia provare l'autenticità, citando Tertulliano al principio del suo libro della *Resurrezione* e sant'Agostino, libro VIII della Città di Dio. — In quanto a quei cadaveri che si trovarono, dicesi, pieni di sangue fluido, e in cui la barba, i capelli e le unghie crebbero di nuovo, si possono facilmente confutare i tre quarti di questi prodigi; ed ancora bisogna essere molto correnti per ammetterne una piccola parte. Tutti coloro che ragionano conoscono benissimo il credulo volgo, ed anche certi storici sono indotti ad ingigantire le cose che pajono un pochetto straordinarie. Peraltro non è impossibile spiegarne fisicamente la causa. Si sa che esistono certi terreni che sono propri a conservare i corpi in tutta la loro freschezza; se ne spie-

(1) *Tour du Globe*, Année 1869.

(2) Vedi *Gholi* in questo dizionario.

(3) *Philosophicæ et christianæ cogitationes de Vampiris*, a Joanne Christopho Herenbergio.

garono così spesso le cause che qui non cade in acconcio ripeterle. Si fa tuttora vedere a Tolosa, in una chiesa di monaci un sepolcro, ove i corpi rimangono così perfettamente intatti, che nel 1789 se ne trovarono che vi erano deposti da due secoli, e che sembravano vivi. Stavano collocati in piedi contro il muro, e portavano gli abiti con i quali erano stati sepolti. La cosa più singolare si è che i corpi che deponendosi dall'altra parte del medesimo sepolcreto diventavano, due o tre giorni dopo, pasto dei vermi. In quanto al crescere delle unghie, dei capelli e della barba, è cosa che si scorge spessissimo in diversi cadaveri. Fino a tanto che rimane ancora molta umidità, nei corpi, nulla ha di sorprendente che, per un certo tempo, vedasi qualche aumento nelle parti che non richiedono l'influenza degli spiriti vitali. Relativamente al grido che i vampiri fanno udire allorché lor si conficca il piuolo nel cuore, nulla evvi di più naturale. L'aria che si trova rinchiusa nel cadavere, e che si fa uscire con violenza, produce necessariamente questo rumore passando dalla gola: spesso ancora i corpi morti producono suoni senza che si tocchino. — Ecco anche un aneddoto che può spiegare qualche caso di vampirismo: il lettore ne trarrà le conseguenze che naturalmente ne derivano. Questo aneddoto fu riprodotto in diversi giornali inglesi, e particolarmente nel *Sun* del 22 maggio 1802. Sui primi di aprile dello stesso anno, un tale di nome Alessandro Anderson, recandosi da Elgin a Glasgow, provò un certo malessere, che l'obbligò ad entrare in un podere che scorse primo sulla via, per prendervi un poco di riposo. Sia che fosse ubbriaco, o temesse di rendersi importuno, andò a coricarsi in una rimessa, ove si coprì di paglia in modo da non esser veduto. Per sua mala sorte, dopo che si fu addormentato, i contadini andarono a trasportare parecchi covoni di paglia su quella sotto la quale quest'uomo si trovava sepolto. Non fu che in capo a cinque settimane che lo si scoprì in questa singolare situazione. Il suo corpo non era più che uno scheletro schifoso; il suo spirito era così alienato che non dava più segno d'intelligenza: non poteva fare più uso delle sue gambe. La paglia che aveva circondato il suo corpo era polverizzata, e quella che gli stava sulla testa sembrava masticata.

Quando lo si cavò di questa specie di tomba, egli aveva i polsi quasi spenti, quantunque le sue pulsazioni fossero ripidissime, la pelle umidiccia e fredda, gli occhi immobili, spalancati, lo sguardo stupido. Dopo che gli fu fatto inghiottire un poco di vino, ricuperò assai bastevolmente le sue facoltà fisiche e intellettuali per dire a una delle persone le quali lo interrogavano, che l'ultima circostanza di cui si ricordava era quella di aver sentito che gli gettavano della paglia sul corpo; ma pare che dopo quell'epoca non avesse avuta alcuna conoscenza della sua situazione. Si suppose che fosse perpetuamente rimasto in uno stato di delirio, prodotto dall'aria intercettata, e dall'odore della paglia, durante le cinque settimane che aveva così passate, se non senza respirare, almeno respirando difficilmente, e senza prendere altro cibo che la poca sostanza che potette estrarre dalla paglia che lo circondava, e che ebbe l'istinto di masticare. Quest'uomo forse non vive più. Se la sua resurrezione avesse avuto luogo presso popoli infestati dalle idee di vampirismo, considerando i suoi occhioni, la sua aria smarrita e tutte le circostanze della sua posizione, sarebbe stato bruciato prima di dargli il tempo di risensare; e sarebbe un vampiro di più.

Velo. — Presso gli Ebrei un velo che uno si metta sul viso impedisce che il fantasma non riconosca colui il quale ha paura, ma se Dio giudica che l'abbia meritato pei suoi peccati, gli fa cadere la maschera, affinchè l'ombra possa vederlo e morderlo.

Venerdì. — Questo giorno come quello di mercoledì, è consacrato dalle streghe, nella tregenda, alla rappresentazione dei misteri. — È riguardato come funesto e maledetto, quantunque lo spirito della religione cristiana ci insegni il contrario (1). Le persone superstiziose dimenticano tutte le traversie che loro accadono gli altri giorni: quelle che provano il venerdì percuotendo la loro immaginazione, riescano a tormentarli di gran lunga di più. Nondimeno questo giorno tanto calunniato ebbe illustri partigiani.

(1) La morte di Gesù Cristo, la redenzione del genere umano, la caduta del potere infernale, dovrebbero al contrario santificare il venerdì; ma gli idioti mettono tutte le superstizioni in un mazzo.

Sisto Quinto amava il venerdì passionatamente perchè era il giorno della sua promozione a cardinale, della sua elezione al papato e del suo incoronamento. Francesco I assicurava che tutto gli riusciva il venerdì. Enrico VI preferiva questo giorno, perchè era in venerdì che vide, per la prima volta, la bella marchesa di Veneuil, quella delle sue drude che egli più amò, dopo Gabriella d'Estreés. Il popolo è persuaso che il venerdì è un *giorno sinistro*, perchè nulla riesce in quel giorno. Ma se uno fa una perdita un altro guadagna, e se il venerdì è disgraziato per uno, è fortunato per un altro, come tutti gli altri giorni.

Verbena. — Erba sacra che adopravasi per scopare gli altari di Giove. Onde scacciare dalle case gli spiriti maligni, facevansi aspersioni di acqua lustrale con la verbena. I drudi specialmente, non la adopravano che con molte superstizioni: la coglievano alla canicola, allo spuntar del giorno, prima che il sole si levasse. Gli stregoni seguirono lo stesso uso e i demonografi credono che sia duopo esser coronato di verbena, per evocare i demoni.

Vipere. — Fortunati gli abitanti di Riom, perocchè posseggono il dente di sant'Amablo, col quale si guariscono tutti i morsi delle vipere (1). Fortunati ancora gli abitanti di Malta: calpestanto la terra benedetta di san Paolo, e questa terra basta per guarire tutti i morsi di serpenti. Trovansi in Spagna e in Italia alcuni pretesi parenti di san Paolo che si vantano d'incantare i serpenti e di guarire dai morsi delle vipere. Disgraziatamente tutti non hanno la buona sorte di abitare Riom, di procurarsi la terra di Malta, e di conoscere i discendenti di san Paolo.

Virgilio. — Principe dei poeti latini. nato nel villaggio di Andes, presso Mantova, l'anno di Roma 735. Il rivale di Omero non si sarebbe mai aspettato di essere annoverato un giorno fra gli stregoni. Tuttavia Gervais e alcuni altri cronisti lo vestono da mago e spacciano sul suo conto una folla di cose sorprendenti. Noi riferiamo qui i principali incantesimi che gli si attribuiscono. Accese presso Napoli, un fuoco pubblico che ardeva perpetuamente senza che la fiamma avesse duopo di alimento, ed ove cia-

(1) Salgues, *Des Erreurs et des Prejugés*, tom. 1, pag. 211.

scuno poteva riscaldarsi a suo talento. Egli aveva collocato, lì presso, un arciere di bronzo, che teneva la freccia e l'arco teso, con questa iscrizione: *se qualcuno mi tocca io scoccherò la freccia*. Un pazzo avendo colpito questo arciero, questi fece scoccare tosto la freccia sul fuoco, e lo spense. — Pose sopra una delle porte di Napoli due statue di pietra, l'una di aspetto ilare e bella l'altra di aspetto tristo e deforme, le quali avevano questa potenza, cioè, che colui che s'introduceva in città dalla parte della prima riusciva in tutte le sue faccende: e quegli che entrava dalla parte dell'altra era colto da traversie, finchè soggiornava in Napoli. Virgilio mise pure una mosca di rame sopra una delle porte di Napoli; e durante lo spazio di otto giorni in cui vi dimorò, impedì alle mosche di entrare in città (1), Bodin dice qualche cosa dello stesso genere nella sua Demonomania. « Non havvi una sola mosca nel palazzo di Venezia, e non ve ne è che una al palazzo di Toledo. Ma è duopo inferire, che se è così di Venezia e di Toledo, che vi sia qualche idolo sotterrato sotto il limitare del palazzo, come si scoprì, da alcuni anni, in una città di Egitto, ove non si trovavano coccodrilli come pure nelle altre città che il Nilo bagna, per la ragione che vi era un coccodrillo di piombo, sotterrato sotto il limitare del tempio, che Mehemet-Ben-Thaukon fece bruciare; della qual cosa gli abitanti mossero doglianza, dicendo che pel tratto successivo i coccodrilli li molestarono molto. » Ritorniamo a Virgilio. Egli fece costruire bagni ove guarivansi tutte le malattie. I medici li fecero distruggere. Circondò la sua dimora e il suo giardino, ove mai pioveva, di un'aria immobile che faceva l'effetto di una muraglia. Fabbricò un ponte di rame, per mezzo del quale egli si trasferiva ove voleva, celere come il pensiero. Costruì un campanile con un artificio così mirabile, che la torre traballava con la campana, e che tutti e due avevano il medesimo movimento. Fece statue che i sacerdoti custodivano notte e giorno, e che si chiamavano la *salvazione di Roma*, poichè appena qualche nazione si sollevava in armi contro l'impero romano, la statua che portava il distintivo

(1) Fusil assicura che nella gran macelleria di Toledo, non entrava al suo tempo che una mosca in tutto l'anno.

di questa nazione, e che era adorata, s'agitava, suonava un campanello che aveva al collo, e mostrava col dito il popolo ribelle. Come vide che la città di Napoli era infestata di sanguisughe, ne la liberò, gettando una sanguisuga d'oro in un pozzo (1) — I pensatori sono ancora presi da stupore sulla leggenda dei fatti meravigliosi di Virgilio, che sembrano una pagina strappata dalle favole delle *Mille e una Notte*. Da che cosa poterono mai avere origine? A motivo forse della ammirazione da lui ispirata? A motivo della quarta sua egloga, la quale si raggira sopra una profezia della nascita di Gesù Cristo? Non sarebbe forse per l'avventura di Aristèo e le descrizioni magiche del sesto libro della *Eneide*? Alcuni dotti lo crederono. Ma Gervasio di Tilbury, Vincenzo di Beauvais, il poeta Adenes, Alessandro Neeckam, Graziano del Ponte, Gualtieri di Metz e cento altri raccontano di lui prodigiose avventure, alcune delle quali abbiamo sopra citate. Noi crediamo avere trovata l'origine di questa leggenda. Nel modo stesso in cui venne confuso il dottore Fausto, quel gran mago, coll'inventore della stampa, così si poté confondere un contemporaneo di Pipino il Breve, Virgilio vescovo di Salzburg col poeta, della corte di Augusto. Ciò che ci sembra corroborare la nostra asserzione, si è che i leggendarii fanno del bello ed elegante Virgilio un piccolo uomo gobbo. Ora il vescovo Virgilio era contraffatto e aveva molto spirito. Nato in Islanda secondo gli uni, nelle Ardenne, secondo gli altri, pervenne col solo suo merito all'alta dignità dell'episcopato. Egli fu che sostenne l'esistenza degli antipodi, e siccome occupavasi di astronomia e delle scienze fisiche, lasciò fama di stregone, la quale associatasi alla sua memoria con essa sopravvisse. Niente di più facile che si confondesse il dotto vescovo col gran poeta per la ragione che portavano ambedue lo stesso nome, e che se ne facesse una sola persona, e col volgere del tempo si attribuirono al secondo gli strani ed assurdi prodigi che l'ignoranza e la superstizione potevano sole inventare e credere. La posterità ha prodotto sui grandi uomini l'effetto ora del telescopio ora del microscopio: li ha troppo ingranditi od

(1) Alessandro Neeckam, benedettino inglese.

impiccoliti in ragione sempre delle credenze dominanti; ed al poeta Virgilio toccò la sorte di essere creduto operatore di cose soprannaturali, mentre non fece che coltivare pacificamente la sua musa.

Voce. — Delrio e Boguet assicurano che un ossesso si riconosce dalla qualità della sua voce: se questa è sorda o rauca, nessun dubbio che si debba ricorrere subito agli esorcismi e all'acqua benedetta. — In quanto alla gran voce, che il pilota Tamo udì una sera, costeggiando le isole del mare Egeo (1), il conte Gabalis dice che era prodotta dai popoli dell'aria, i quali davano avviso ai popoli delle acque che il primo è il più vecchio dei silfi era testè morto. E siccome ne conseguiva che gli spiriti elementari erano i falsi dei pagani, egli conferma questa conseguenza soggiungendo che i demoni sono troppo infelici e troppo deboli onde avessero giammai avuto il potere di farsi adorare; ma che poterono persuadere agli ospiti degli elementi di mostrarsi agli uomini e farsi erigere templi, e che, atteso il dominio naturale che ognuno di loro ha sull'elemento che abita, turbavano l'aria, sconvolgevano il mare, scuotevano la terra, e dispensavano i fuochi del cielo a loro talento: per guisa che non avevano gran difficoltà di esser presi per divinità. — Clemente d'Alessandria racconta che in Persia, verso la regione dei magi, vedevansi tre montagne, che sorgevano in mezzo di una vasta campagna, distanti egualmente l'una dall'altra. Avvicinandosi alla prima, udivansi come voci confuse di diverse persone che si battevano; presso la seconda, il fracasso era più grande; e, la terza, erano grida d'allegrezza, come di un gran numero di persone che facessero baldoria. Il medesimo autore dice di avere saputo da storici antichi, che, nella Gran Bretagna, udivasi a piè di una montagna, suoni di cembali e di campane. — In Bretagna, il muggito lontano del mare, il sibilo dei venti che si fa sentire di notte, sono la voce di un annegato che domanda una tomba (2).

Volta. — È una antica tradizione dell'Etruria, che le cam-

(1) Vedi *Pane*.

(2) Cambry, *Voyage dans le Finistère*.

pagne furono desolate da un mostro chiamato Volta. Porsenna fece cadere il fulmine su di lui; Lucio Pisone, uno dei più bravi autori dell'antichità assicura che prima di lui. Numa aveva fatto uso dello stesso mezzo, e che Tullio Ostilio avendolo imitato, senza essere sufficientemente istruito, fu colpito dal fulmine (1).

W

Walter Scott. — L'illustre romanziere pubblicò sulla *Demonologia e sugli stregoni*, una raccolta di lettere interessanti, le quali spiegano e mettono in luce le particolarità misteriose, le credenze e le tradizioni popolari di cui egli fa uso così sovente e così felicemente nei suoi romanzi. Egli giovò molto all'umanità col mostrarsi affatto scettico in materia di magia, e di prodigi operati dagli stregoni, che egli, a ragione, considera come gente inferma di mente e vittima di allucinazioni.

Wierus (Giovanni). — Celebre demonografo tedesco, allievo di Agrippa, che egli difese nei suoi scritti. Si hanno di lui cinque libri dei Prestigi, dei demoui, tradotti in francese sotto questo titolo; *Cinque libri dell'impostura e della furberia dei diavoli* e degli incantesimi, e delle stregonerie, tradotto dal latino di Giovanni Wier, medico del duca di Cleves, in francese da Giacomo Grevin, di Clermont, Parigi in 8, 1569. L'opera di Wierus è piena zeppa di credulità, di idee bizzarre, di racconti popolari, d'immaginazione e di cognizioni. Questo stesso autore pubblicò un trattato curioso delle lamie e l'inventario della falsa monarchia di Satana (*Pseudo monarchia dæmonum*) da cui abbiamo estratto e citato in quest'opera alcuni articoli con quella persimonia però che richiedeva una materia così trita e così indigesta.

X

Xafan. — Demonio di secondo ordine. Quando Satana e gli angeli si rivoltarono contro Dio, Xafan si unì ai malcontenti, e ne fu bene accolto, avvegnachè aveva lo spirito inventivo. Propos.

(1) Plinio, lib. V, cap. 33.

ai ribelli di dar fuoco al cielo; ma fu precipitato con gli altri nel profondo dell'abisso, ove è continuamente occupato a soffiare nelle bracie dei fornelli colla bocca e colle mani (1).

Xylomanzia. — Divinazione per mezzo del legno. Praticavasi particolarmente in Schiavonia. Era l'arte di trarre i presagi dalla posizione del legno secco che trovavasi strada facendo. Facevasi anche congetture non meno certe per le cose future, circa la disposizione della legna sul fuoco, del modo con cui ardevano, ecc. È forse un avanzo di quella divinazione che fa dire alla buona gente, quando un tizzone si muove: *Avremo una visita.*

Z

Zahuris o Zahories. — I Francesi che furono in Spagna raccontano fatti singolarissimi intorno ai Zahuris, specie di individui che hanno la vista così sottile che vedono sotto terra le vene d'acqua, i metalli, i tesori e i corpi esanimi. Si cercò di spiegare questo fenomeno con mezzi naturali. Dicesi che questi uomini riconoscono i luoghi, ove vi erano sorgenti, dai vapori che ne esalavano, e che seguivano la traccia delle mine d'oro e d'argento o di rame dalle erbe che crescevano sulla terra da cui le miniere erano coperte. Ma queste ragioni non soddisfecero il popolo spagnolo, ed egli persiste a credere che i Zahuris erano dotati di qualità sovrumane, che avevano rapporti coi demoni, e che se volessero saprebbero bene, indipendentemente dalla cose materiali, scoprire i segreti e i pensieri che nulla hanno di palpabile pei rozzi e volgari mortali. Del resto i Zahuris hanno gli occhi rossi e devono esser nati il venerdì santo.

Zedechias. — Quantunque si fosse assai creduli sotto il regno di Pipino, si negava di credere all'esistenza degli esseri elementari. Il famoso cabalista Zedechias si ficcò in mente di convincerne il mondo, comandò dunque ai silfi di mostrarsi a tutti i mortali. Eglino gli obbedirono con straordinaria magnificenza.

(1) Wierus in *Pseudomonarch. demon.*

Scorgevansi nell'aria quelle creature ammirabili, in forma umana ora ordinate in battaglia, marciando in bella ordinanza, ora accampate sotto padiglioni superbi, ora sopra navi aeree, di una struttura mirabile, che veleggiavano in balia delle aurette. Ma quel secolo ignorante non poteva ragionare sulla natura di quelli spettri meravigliosi. Il popolo credette da prima che fossero stregoni i quali eransi impadroniti dell'aria per suscitarvi burrasche, grandinare sulle messi. Dotti, teologi, giuriconsulti furono tosto dell'opinione del popolo; gli imperatori lo credettero pure, e questa ridicola chimera andò tant'oltre, che il saggio Carlomagno, e dopo di lui Luigi il Buono comminarono gravi pene contro questi pretesi tiranni dell'aria (1).

Zingari. — Tutti hanno sentito parlare degli zingari, di quelle bande vagabonde senza patria e senza domicilio, che sotto il nome di *Bohèmiens* ed anco *Zingaris* o *Zinganes* in francese, *Gypsies* in inglese, *Getanos* in spagnolo, *Zigeuner* in tedesco, si fecero vedere la prima volta nella Germania settentrionale, nel settentrione del mar del nord ed anco in Moldavia e in Vallachia intorno all'anno 1417. Di là si diressero verso l'Italia ove giunsero nel 1422 dopo avere vagato alcuni anni nel mondo (2); Indi si sparsero in Francia, in Spagna, in Inghilterra, ove non cessarono di sussistere in onta alle persecuzioni di cui furono bersaglio, segnatamente nei secoli XVI e XVII. L'opinione che venissero dall'Assiria, dal monte Caucaso, dalla Tartaria, dalla Nubia, dall'Abissinia non riposa su prova alcuna. Polidoro Virgilio li crede Siriaci di origine, Filippo di Bergamo li fa uscire dalla Caldea e Bellon prova che non erano Egiziani, poichè ne incontrò in Egitto i quali passavano per forestieri come in Europa. Sarebbe stato più naturale credere alle parole stesse dei zingari, a dire che erano una razza di ebrei mescolati insieme con ebrei vagabondi. Verso la metà del XIV secolo l'Europa e principalmente l'Alemagna e la Francia erano devastate dalla peste; i cristiani s'immaginarono che gli ebrei avessero avvelenato i pozzi e le fontane. Questa

(1) Le conte de Gabalis.

(2) Muratori, *Rerum et scrip.*, tom. XVIII.

idea assurda accese di tanto furore e principi e magistrati e popolaccio che non si pensò che a sterminare gli infelici ebrei. I signori e le città dell'impero germanico si occuparono di quest'opera pia che il fanatismo e le barbarie consigliavano. Si cominciò a bruciarne un gran numero; quindi si scacciarono, dopo avere confiscati i loro beni; e il popolaccio ne massacrò un gran numero e molti ne morirono nelle paludi ove si erano rifugiati. Tutti gli analisti fanno risalite all'anno 1348 questa vergognosa persecuzione. In questa generale proscrizione, pochi ebrei si salvarono dai roghi fuggendo nelle foreste. La miseria e la debolezza fanno sentire il bisogno dell'unione: i superstiti si riunirono e si costruirono sotterranei di una grande estensione onde essere più sicuri. Congetturasi essere egliro che scavarono quelle vaste caverne che si trovano ancora in Germania, e che gli indigeni non si dettero mai pensiero di penetrarvi. Cinquanta anni dopo, questi proscritti o i loro discendenti, avendo luogo di credere che coloro i quali li avevano tanto odiati fossero morti, si arrischiarono ad uscire dalle loro tane. Per loro buona sorte i cristiani erano allora occupati nelle guerre religiose suscitate dall'eresia di Giovanni Hus: era una diversione favorevole. Dietro l'esempio dei più arditi, gli ebrei abbandonarono i loro nascondigli: non avevano però di che sussistere; ma durante il mezzo secolo di solitudine avevano studiata la divinazione e particolarmente l'arte di dire la buona ventura mediante l'esame delle linee delle mani; per cui si dettero a praticare a preferenza la *chiromanzia* come quella che loro procurava qualche danaro. Si elessero un capitano di nome Zandel; e siccome era duopo che dicessero qualche cosa sul motivo che li conduceva in Alemagna e potevasi anche lor domandare di qual religione fossero, per non troppo chiaramente confessare la loro nè in un rinnegarla convennero di dire che i loro padri abitavano altre volte l'Egitto, lo che è vero trattandosi di ebrei; e che i loro antenati erano stati cacciati dal loro paese per non avere voluto accogliervi la Vergine Maria e suo figlio. Il popolo capi per questo rifiuto il tempo in cui Giuseppe portò il bambino in Egitto per salvarlo dai furori di Erode, mentre gli ebrei lo interpretavano per la persecuzione che

avevano sofferte cinquanta anni prima. Di qui venne il nome di Egizioni che fu loro attribuito e sotto il quale l'imperatore Sigismondo accordò loro un passaporto. Eglino avevano formato un gergo misto di ebraico e di cattivo tedesco che pronunziavano con un accento straniero. I dotti che non vedevano più in là, furono lieti di trovare certe parole della lingua tedesca in un dialetto che prendevano per egiziano: nulladimeno la moltitudine dei vocaboli ebraici radunati nella lingua degli zingari basterebbe a rivelare la loro origine ebraica. Avevano usi particolari ed eransi create certe leggi che rispettavano; ogni banda si eleggeva un re a cui tutti erano tenuti obbedire. Quando una zingara prendeva marito per tutta cerimonia contentavasi di rompere una pentola di terra davanti l'uomo cui voleva diventare compagna, e viveva secolui tanti anni quanti erano i frammenti della pentola (1). In capo a quel tempo gli sposi erano liberi di lasciarsi o di rompere insieme un nuovo vaso. Quando i novelli Egiziani, videro che nessuno li respingeva implorarono l'assistenza dei Tedeschi e per non sembrare di essere cspiti incomodi o pericolosi, assicuravano per una grazia del cielo, la quale li proteggeva, anche punendoli, le case in cui fossero una volta accolti non erano più soggette a incendio. Si posero benanco a dire la buona ventura, osservando il volto, i segni del corpo e specialmente le linee della mano e delle dita. Eglino annunziavano cose tanto mirabili e le loro indovine avevano tanta astuzia che le donne e le fanciulle trattavane con molta benevolenza. Intanto il furore contro gli ebrei erasi sedato; eglino furono ammessi di nuovo nei villaggi e quindi nelle città. Ma vi furono sempre di quelle bande vagabonde, che proseguirono la vita nomada, dicendo ovunque la buona ventura e qualche volta abbellendo questa nobile professione col furto e con la frode. Quantunque la nazione ebraica fosse lo stipite degli zingari, in progresso di tempo se ne fece un miscuglio di diversi popoli e di diverse religioni. — Nel 1427 queste bande erranti giunsero in Francia, e siccome venivano dalla Boemia, furono chiamati *Bohèmiens*. Pasquier racconta così

(1) Han d'Island, nota al § 14.

la loro apparizione misteriosa sul suolo francese. • Dodici penitenti che si qualificavano del Basso Egitto, cacciati dai Saraceni se ne andarono a Roma e si confessarono dal papa il quale loro ingiunse, per penitenza, di errare sette anni per il mondo senza dormire in verun letto. Vi erano tra loro un conte, un duca e dieci uomini a cavallo; il loro seguito era di centoventi persone; giunti a Parigi si mandarono ad alloggiare nel villaggio della Chapelle, ove una folla di gente andava a visitarli. Avevano i capelli cresputi, la carnagione bruna, portavano agli orecchi anelli di argento; le loro mogli erano brutte, luride e ladre e dicevano la buona ventura: il vescovo di Parigi non solo scomunicò coloro che andavano a consultarli, ma ottenne anche il loro sfratto. » — Tutto quanto il secolo sedicesimo fu infestato dagli zingari. Gli Stati di Orleans ove affluirono in quantità, li condannarono nel 1560 al bando sotto pena della galera se ardissero mostrarsi di nuovo. I preti li perseguitavano come discendenti di Cam inventore della magia. Si accusavano ancora di esser maghi. Delrio dice che erano così versati in stregoneria che appena veniva lor data una moneta, tutte quelle che si avevano in tasca, tosto sparivano e andavano a raggiungere la prima. Delancre assicura che gli zingari non erano altro che semidemoni (1). — Gli zingari moldavo-vallacchi distinguonsi per una robustezza di complessione che sembra deva renderli atti a qualsiasi grave fatica. Ma appunto ogni fatica è in essi così invincibile che antepongono la più opprimente miseria ai beni che il lavoro produce. Sono ladri per abitudine, ma non rubano già per arricchirsi, mentre non si appropriano che gli oggetti del più tenue valore. Schifoso è il sudiciume di ambo i sessi; gli insetti di cui sono pieni sembrano parte integrante dell'essere loro, nè v'è modo di indurli a qualche cura d'immondizia. Sono generalmente coperti di cenci, e i loro fanciulli vanno nudi in ogni stagione. Trovansi spesso in più luoghi dei principati e vivono sotto tende separati per compagnie di dieci a quindici famiglie. Cangiano spesso dimora, ma non si allontanano mai dalla città e dalle strade maestre. Il viaggiatore che passa presso le

(1) *Tableau de l'inconstance des mauvais anges, etc.*, lib. 3, pag. 280.

loro tende è sicuro di vedersi assediato da una frotta di ragazzi nudi che gli chiedono limosina e da cui non può liberarsi senza gettar loro qualche moneta. L'occupazione principale di questi seminomadi zingari consiste nel fabbricare rozzi utensili di ferro e di legno, panieri e simili; ma tosto che hanno guadagnato quanto basta appena per sussistere non vogliono più far nulla a patto veruno: benchè abbiano certa facilità naturale ed un'attitudine ad imparare le cose, pochissimo fra essi si occupano a coltivarle; la musica è quella cui danno la preferenza: coloro che la esercitano vanno generalmente a suonare nelle taverne. Ma non tutti gli zingari sono erranti: in Turchia, in Ungheria sono magnani, calderai, e suonatori di strumenti. In Spagna abitano a Cordova quartieri separati, retti da capi ai quali danno i pomposi nomi di voivodi, di duchi ed anco di re. In Inghilterra parimenti sono numerosi, e si fecero negli ultimi tempi tentativi per farli rinunziare alla vita errante, ma con poco buon successo. Vi esercitano come in altri paesi il mestiere di sensali di cavalli ed altri bestiami, e quelli di veterinario, di maniscalchi, contrabbandieri ed all'occorrenza quello più comodo di tagliaborse e di ladri. Le donne, cantano, ballano per danaro e dicono la buona ventura. Gli zingari di Mosca hanno conservato, non meno puramente che nelle altre particolarità, tutti i caratteri della loro razza, e sono, malgrado l'estrema differenza dei climi, affatto simili agli zingari che s'incontrano in Ungheria, in Inghilterra e in Spagna. Nelle donne soprattutto questi caratteri sono visibili e pronunziati. Hanno i capelli e gli occhi neri, la pelle bruna, i denti bianchissimi, le orecchie compresse, la gola piccola, le dita affilate, la statura proporzionata, il corpo morbido. Esse si ornano con orpelli o con stoffe a varii colori. Ciascuna ha la sua maniera; ma rosso o verde di seta o di cotone, tutte portano il vero peplo attaccato alla spalla. Non è per la sola fisionomia, e anche pei costumi, che gli zingari di Mosca rassomigliano a quelli del resto di Europa. Anche là gli uomini esercitano principalmente la professione di magnano; anche là le donne predicano la buona ventura, e tutti sono cantori popolari; anche là vivono in tribù, sotto l'autorità di un capo elettivo. Tutto ciò che essi guadagnano vien messo in comune; gli

individui robusti nutrono i fanciulli, i vecchi, gli ammalati. È il comunismo in piena applicazione. Se i costumi degli zingari, a riguardo delle altre razze, non sono irrimediabili, sotto il rapporto della probità; se essi hanno ciò che i frenologi chiamano il bernoccolo dell'appropriazione, cioè l'istinto innato al furto, come i selvaggi del Mar Pacifico, i loro costumi sono di una estrema severità. Né per gli uomini, né per le donne la razza degli zingari si unisce alle altre. Una donna maritata è incorruttibile; essa pagherebbe un fallo con la vita, come l'adultera del Vangelo, e tutti gli individui della sua tribù avrebbero diritto di gettarle la prima pietra. Quanto alle fanciulle, col permesso del capo e degli anziani, si maritano a qualche russo; ma tale infrazione non viene approvata, se non dopo lunghe prove di mutua affezione e fedeltà, qualche volta anche, sebbene il caso avvenga di rado, esse vengano vendute a vantaggio della comunità, la quale le rimette nel suo seno, allorchè sono abbandonate dai loro ricchi amanti. Del resto non si avrebbe che leggere la novella di Cervantes la *Gitana di Madrid*, per conoscere in tutte le loro particolarità i costumi degli zingari russi. Sebbene scritta da oltre due secoli e mezzo, essa è ancora dei tempi nostri; e benchè scritta in Spagna, il ritratto non è meno rassomigliante all'originale che si scorge nella Russia. Come negli israeliti e in parecchie altre razze disseminate o nomadi, tra i popoli della terra, negli zingari questa particolarità è degna di qualche ammirazione. La potenza delle tradizioni originarie è in loro tanto forte da servire ad un tempo di sistema legislativo, di codice morale e religioso. Sia nel fisico che nel morale, senza tener fra loro corrispondenza, senza conoscersi, queste tribù sono identicamente le stesse, al piede dell'Alhambra di Granata e del Kremelin di Mosca.

Zoroastro. — Re dei Battriani, fu vinto da Nino e passò per l'inventore della magia (1). Eusebio pone nell'anno 7 di

(1) Giustino ci dice che fu l'ultima vittoria di questo conquistatore, e che Zoroastro filosofò con molto acume sui principii dell'universo e sul movimento delle stelle. Ammiano Marcello vuole che Zoroastro non abbia fatto che aumentare i segreti magici dei Caldei.

Abramo questa vittoria di Nino; e vi sono molti che fanno Zoroastro di gran lunga antico. Taluni lo fanno più moderno. In tanta discrepanza di opinioni il mio lettore si aspetti di trovar qui un amasso d'incertezze e di novelle bizzarre. Si narra che Zoroastro rise il primo giorno che nacque, e fu il solo tra tutti gli uomini, a cui ciò accadesse; e che le pulsazioni del suo cervello erano così forti che respingevano la mano che gli si poneva sulla testa; lo che fece il pronostico della sua scienza (1). Aggiungesi che passò venti anni nelle cupe caverne di Elbruz e che vi mangiò soltanto formaggio che mai immucideva (2): che l'amore della sapienza e della giustizia lo obbligò a ritirarsi in una montagna ove cadde un fuoco celeste che ardeva sempre; che il re di Persia se ne avvicinò accompagnato dai primarii della sua corte onde pregarvi Iddio; che Zoroastro uscì da queste fiamme incolume, consolò ed incoraggiò i Persiani, e offrì alcuni sacrifici come se Iddio l'avesse accompagnato fino a quel luogo; che in progresso di tempo non visse alla rinfusa con ogni sorta di uomini, ma solamente non coloro che erano nati per la verità e capaci di conoscere Iddio, gente che i Persiani chiamano magi (3); che desiderò esser colpito dal fulmine, e consumato dal fuoco celeste, e che ordinò ai Persiani di raccogliere le sue ossa dopo che fosse stato bruciato in questo modo, di custodirle e venerarle come un pegno della conservazione della loro monarchia, che decaderebbe appena che quelle fossero state neglette, come in fatti avvenne. La cronaca di Alessandria aggiunge, che dopo aver tenuto questo discorso, invocò Orione e fu consumato dal fuoco celeste. Alcuni dicono che Mesraim figlio di Cam fu istruito nella magia da suo padre (4) e che fu arso vivo dal demonio che importunava troppo spesso (5) e che i Persiani l'adoravano come un amico di Dio e come un santo, a cui il fulmine aveva servito di veicolo per salire al cielo, e quindi ne derivò che dopo morto fosse chiamato

(1) Plinus, liber VIII, cap. 16.

(2) Dio Chrysos. Orat. Boristhenica,

(3) Cedreno e Suida.

(4) Clemens, *Recognitionum*, lib. VI.

(5) Idem., *ibid.* apud Huetium. *Demost. Evang. propos. 4.*

Zoroastro. Giorgio di Tours dice: « Il primogenito di Cam si chiamò Chus. Questi fu il primo inventore dell'arte magica per suggerimento del diavolo, e il primo pure che dette principio alla idolatria; il primo che per suggerimento diabolico fece una statuetta per adorarla; faceva credere agli uomini che aveva la potenza di attrarre le stelle e il fuoco del cielo. Se ne andò fra i Persiani che lo chiamarono Zoroastro, cioè *stella vivente*. Avendo parimente imparato da esso la maniera di adorare il fuoco, lo riverirono come Dio, essendo stato consumato divinamente dal fuoco (1). — *Gli antichi Persiani tutti concordano che Zoroastro fosse più antico di Moisè, e vi sono magi che pretendono ancora che sia l'identica persona di Abramo. I cristiani orientali dicono che Zoroastro cominciò a farsi vedere sotto il regno di Cambise, che era nativo della Provincia di Media, ma altri lo fanno assiro e vogliono che sia disceso dal profeta Elia. Ben Schulnab dice che fu discepolo di Esdra, e che questo profeta lo maledisse perchè sostenne le opinioni affatto opposte ai principii della legge giudaica e che divenne lebbroso per punizione della sua empietà e che essendo perciò cacciato da Gerusalemme si ritirò in Persia ove si fece autore di una nuova religione* (2). — Giorgio Hornius s'immaginò che Zoroastro fosse il falso profeta Balaam. Alcuni scrittori identificano Zoroastro con Moisè, e tra essi campeggia l'Huet (3), e altri vogliono che Zoroastro nascesse in Palestina, o che ivi passasse la sua prima giovinezza e si guadagnasse il vivere facendo il servo ad un profeta ebreo (4). Abul Sarag dice, che questo profeta era Elia. l'Hyde pensa che sia Esdra, mentre il Pardeaux congettura che Zoroastro fosse servo di Ezechiele. — A torto si crede che Zoroastro insegnasse la magia diabolica, poichè la sua magia non era altro che lo studio della natura e del culto religioso come lo dichiara solennemente Platone. « Vi sono quattro persone scelte, dice egli, che educano il primogenito del re dei Persiani. Si sceglie il più savio, il più giusto e il più sobrio e il

(1) *Hist. Francorum*, lib. I, cap. V.

(2) Herbelot., *Bibliot. Orient.*, pag. 951, 633.

(3) *Demonst. evang.*, prop. 4, cap. 5.

(4) *Iside*, pag. 316.

più prode che si possa trovare. Il più sapiente gli insegna la magia di Zoroastro cioè il culto degli Dei. » — La maggior parte degli scrittori dell'antichità lo riguardano autore del dogma delle due cause coeterne l'una del bene l'altra del male, ed in prova di ciò riferiamo ciò che ne dice Plutarco (1). « Zoroastro il mago che dicesi, aver vissuto cinquecento anni prima della guerra di Troia.... chiamò il buon dio Oromazio, e il cattivo dio Arimane.... e insegnò ai Persiani di sacrificare all'uno per domandargli tutte le cose buone e ringraziarlo; e all'altro per stornare e allontanare le sinistre: avvegnachè essi pestavano non so qual erba, che chiamavano *omomi*, dentro un mortaio e invocano Plutone e le tenebre, e poi la mescolano col sangue di un lupo che immolano, la portano e la gettano in un luogo oscuro ove il sole mai risplende, poichè credono che le erbe e le piante appartengano le une al dio buono e le altre al cattivo demonio; e lo stesso sia delle bestie; cioè che i cani, gli uccelli e i ricci di terra appartengano a dio: e le acquatiche al cattivo demonio e perciò reputano fortunati coloro che possono ucciderne un gran numero. E poi Oromazio essendo cresciuto tre volte di più si allontanò dal sole tanto quanto evvi, di distanza dal sole alla terra, e abbellì il cielo di astri e di stelle tra le quali ne stabilì una come principale guida delle altre, la canicolare. Poi avendo fatto ventiquattro dei, li mise tutti in un ovo; ma gli altri che furono fatti da Arimane in egual numero grattarono tanto quest'ovo, che lo fecero crepare e da quel tempo i mali rimasero confusi coi beni. Ma verrà il tempo fatale e predestinato per questo Arimane, il quale avendo portato nel mondo la fame e la peste sarà sterminato e distrutto da questi dei e allora la terra sarà piana, unita e eguale e non vi sarà che un sol governo fra gli uomini i quali non avranno che una lingua tra loro e vivranno felici.... » Ecco ciò che l'inglese Hyde (2) riferisce intorno a Zoroastro, secondo uno storico arabo. Il profeta Zoroastro essendo disceso dal

(1) Iside ed Osiride.

(2) *De Religione Pers.*, lib. II.

paradiso per predicare la sua religione presso il re di Persia Gushasp (il Diario Itaspe dei Greci) il re disse al profeta : « Dammi un segno. » Tosto il profeta fece crescere davanti la porta del palazzo, un cedro così grosso e così alto che nessuna corda poteva cingerlo, nè arrivare alla cima. In alto sopra il cedro mise un bel gabinetto ove nessuno poteva salire. Colpito da questo miracolo. Gushasp credette a Zoroastro. Quattro maghi o quattro savii (torna lo stesso) gente gelosa e trista, si fecero dare dal portinajo reale la chiave della camera del profeta, mentre era assente, e gettarono fra i suoi libri ossa di cani e gatti, unghie e capelli di morti, tutte droghe, come si sa, con le quali i maghi operarono in ogni tempo. Quindi andarono ad accusare il profeta che era uno stregone, un avvelenatore. Il re si fece aprire la camera dal portinajo. Vi si trovarono i malefizli ed ecco l' inviato del cielo condannato alla forca. Nel momento in cui gli si preparava questo bel complimento, il più bel cavallo del re, cade malato; le quattro gambe gli entrano in corpo, per modo che sparirono. Zoroastro lo sa; promette guarire il cavallo purchè non s'impicchi. Stipulato l'accordo, fa uscire una gamba dal ventre, e dice: « Signore, non vi restituirò la seconda gamba finchè non abbiate abbracciata la mia religione. — « Consento, » disse il monarca. Il profeta dopo aver fatto comparire la seconda gamba, volle che i figli del re si facessero zoroastrini, e le altre gambe fecero proseliti di tutti i cortigiani. — I Cabalisti hanno di Zoroastro una opinione tutta diversa; ma se i demonomani lo confondono con Cam, i cabalisti lo confondono con Jafet. « Così gli unj e gli altri concordano nel farlo figlio di Noè. Zoroastro, altrimenti chiamato Jafet, dice il conte di Gabalis, era figlio della salamandra Oromasis e di Vesta moglie di Noè. Visse mille dugento anni, il più savio monarca del mondo; dopo di che fu educato da suo padre. La sua nascita parrebbe un oltraggio per Noè; ma i patriarchi consideravano grande onore esser padri putativi dei figli che gli spiriti volevano avere dalle loro mogli. Questa Vesta essendo morta, fu il genio tutelare di Roma; e il fuoco sacro, che le Vergini conservavano con tanta cura sul suo altare, ardeva in onore della salamandra suo amante. Oltre a Zoroastro nacque dal loro

amore una figlia di rara beltà e di una gran sapienza la divina Egeria, da cui Numa Pompilio ricevette tutte le sue leggi. Fu dessa che sollecitò Numa a fabbricare un tempio in onore di Vesta sua madre. I libri sacri dell'antica cabala ci insegnano che essa fu concepita nello spazio del tempo che Noè passò sulle acque, rifugiato nell' arca cabalastica. Noè uscito dall'arca, vedendo che Vesta sua moglie non faceva che diventare sempre più bella mercè il commercio che aveva con Oromasis, si riaccese d'amore per essa. Cam temendo, che suo padre non le facesse fare altri figli colse un giorno il momento in cui il buon vecchio era ubbriaco, e lo fece eunuco (4). È duopo ammirare qui l'onestà della salamandra Oromasis, cui la gelosia non impedì d'aver pietà del suo rivale. Insegnò a suo figlio Zoroastro il nome di Dio onnipotente che esprime la sua eterna fecondità: in conseguenza, Zoroastro o Jafet, pronunziò sei volte alternativamente con suo fratello Sem, camminando all'indietro verso il patriarca, il tremendo nome di *Jabamiah!* ed il vecchio ritornò intatto come era. Questa storia, male interpretata, fece dire ai Greci che Urano era stato mutilato da uno dei suoi figli: ma quel che dicemmo è cosa vera. D'onde si può dedurre quanto la morale dei popoli del fuoco sia più umana della nostra. » Tali furono dice Voltaire in ogni terra, tutte le storie degli antichi tempi che comprovano esser la favola la sorella maggiore della storia. Vorrei, soggiunge il medesimo autore, che per nostro passatempo e per nostra istruzione, tutti questi gran profeti dell'antichità, gli Zoroastri, i Mercuri, i Trimegisti, gli Abaris, Numa stesso, ecc. ecc. tornassero oggi in terra, e che conversassero con i filosofi, meno dotti dei nostri giorni, i quali non sono meno assennati. Ne domando perdono all'antichità, ma credo che farebbero un bel fiasco. »

FINE.

(4) Il rabbino Levi dice la stessa cosa ma senza darne ragione.

COMMIATO

Eccomi giunto al termine del lungo e faticoso cammino. Questo dizionario è finalmente compiuto; ed ora chi ha avuto il coraggio o la pazienza di leggerlo può anche avere la curiosità di conoscere chi ne sia stato il compilatore (1); curiosità che mi accingo a soddisfare, proponendomi al tempo stesso di dare anche ragione dell'opera; ma, mi si permetta anzitutto che io mi scuota le vesti, e perfino le scarpe per levarmi d'attorno e cacciar via tanti demoni, spettri, fantasmi, vampiri, che per seguire la frase del dottissimo Heremberg, mi pare veder anche di pieno mezzo giorno.

Quando comparve il manifesto di quest'opera i belli spiriti o per dir meglio gli spiriti superficiali chi sa cosa mai s'immaginavano trovarvi! io scommetto che taluni credevano di vedervi anche spiegato come due e due fa quattro i misteri dell'altra vita, e forse anche ricette per saltare a piè pari la morte, ma questo è bujo pesto e non potevamo soddisfarli; altri non vi videro che racconti favolosi e che non esitarono a qualificare per fole, e mentre questi avevano ragione da una parte non potevano menar tanto vanto dell'altra, avvegnachè se andavano a indagarle al di là della scorza si sarebbero convinti, che certe credenze avendo occupato lo spirito perfino degli eruditi, ne avrebbero potuto trarre la utile conseguenza, che è destino dell'umanità di essere sempre ludibrio del meraviglioso e del soprannaturale, e che se la magia fosse esclusivamente basata sulla credulità e sulla menzogna, il suo regno non avrebbe durato tanto, e il progresso delle scienze l'avrebbe abbattuto. E qui cade in acconcio di osser-

(1) Questo mio lavoro è stato compilato dal *Dictionnaire Infernal* di Collin de Plancy seconda Edizione rifusa Parigi 1826 e dalle opere più accreditate posteriormente pubblicate, e che con maggiori lumi ed erudizione trattarono della Magia e delle Scienze occulte.

vare che quest'arte prendeva origine da fenomeni singolari, propri di certe affezioni, di certi disturbi nervosi o che si manifestano nel sogno. Gli incantatori e gli stregoni s'arrabattavano a fargli nascere, avevano scoperti i processi per accrescerne ed estenderne gli effetti; si circondavano di tutti i mezzi idonei per agire sul morale e sul fisico. Questi fenomeni, incogniti a prima vista nel loro principio, radicarono la fede nella magia, e spesso ingannarono le menti illuminate. Gli incantatori ed i maghi erano pervenuti con l'aiuto di pratiche diverse, a provocare presso alcuni un ordine di sogni determinati, di generare allucinazioni di ogni specie, a produrre accessi d'ipnotismo, di sonnambulismo, di catalessi, nei quali uno s'immaginava vedere, intendere, toccare esseri soprannaturali, conversare con loro, subire la loro influenza, assistere ai prodigi di cui la magia diceva possedere il segreto. Pubblico, incantatori, stregoni ne erano egualmente bersaglio. Nessuno si rendeva conto di illusioni e di impressioni ingannatrici che richiedeva lo impiego di processi riguardati come incantesimi, sortilegi, operazioni magiche. Gli uni e gli altri affermavano di buona fede di esseri stati trasportati in un mondo soprannaturale e menzognero. L'antichità lasciandoci per legato con la magia le sue vecchie superstizioni ci trasmise pure le pratiche a cui quest'arte avea ricorso. La credenza alla magia diventò nel medio evo e fin quasi alla metà del secolo XVIII pressochè generale; la maggior parte degli stregoni erano esseri fuorviati dall'ignoranza, malati, straziati dalla tortura che lor strappava di bocca ciò che non esisteva; eppure i loro processi occupavano, non senza terrore, le menti di sovrani, di vescovi, di giuriconsulti, di eruditi, di scienziati; e ovunque accendevansi roghi per dare alle fiamme quelle vittime che si credeva avessero il potere di operare, coll'intervento dei demoni, cose soprannaturali, mentre il fatto provava che non potevano non solo cambiare in meglio il loro miserando stato, ma neppure vendicarsi dei loro giudici e carnefici.

È stato mio assunto ricordare e porre, sotto occhio tali mostruose storie, tutti questi delitti sanzionati, dalla Chiesa, allora troppo forte nello stato, onde la tolleranza e la ragione potessero trionfare, affinché meglio si possa apprezzare il progresso intellettuale e morale del nostro secolo cotanto biasimato dai bigotti e dai retrogadi, e che costò tante persecuzioni, tanti dolori agli animosi che primi si fecero banditori di sane ed umane dottrine, a rischio che capitasse loro la sorte serbata agli stregoni; e dobbiamo essere riconoscenti anzitutto agli enciclopedisti, i quali pei primi diradarono le folte tenebre dell'ignoranza, e dettero allo spirito umano l'indirizzo al vero, al bello, al buono.

Prevedo quale vespajo si solleverà contro di me per avere trattato siffatte materie che possono rivoltare lo stomaco delicato dei pinzocheri, dei credenzoni ed anche di coloro che sono convinti che certe inveterate credenze non possono recar male, ed è meglio starsene a quel che dicevano

i nostri padri. Ognuno ha i suoi gusti e noi li rispettiamo; ma non possiamo a meno di accennare che certe superstizioni non sono infruttuose per il certo dei furbi i quali sotto il manto della religione sanno trarne partito per intimidire e speculare sulle deboli coscienze degli ignoranti; d'altronde nessuno potrà mettere in dubbio che una mente ottenebrata e tormentata dai pregiudizi non accresca coi mali immaginari i mali reali, da cui è pur troppo travagliata la povera umanità. Nè questa è per ancora guarita da siffatta epidemia mentale. Tutte le meraviglie che sono state affermate sul magnetismo, e che taluni credono spiegare con un fluido particolare non sono che le stesse leggende, le stesse esagerazioni che ebbero corso in tutte le epoche di credulità; furono a vicenda attribuite ora alla magia ora alla bacchetta divinatoria. Non ha guari vi si è voluto vedere, o l'intervento delle anime dei morti trasportate in regioni invisibili e sottomesse negli altri mondi a nuove condizioni di esistenza, che gli spiritisti presumono a lor talento evocare ed interrogare e riceverne risposte — o quello di demoni che c'inquietano, ci ingannano e ci fuorviano (1). Queste opinioni, sostenute d'altronde da persone rispettabili, e col sussidio delle quali si cerca vivificare il sentimento religioso, non sono che un ritorno ai vecchi errori. Io dovevo quindi far menzione di tutte le superstizioni che afflissero ed affliggono l'umana famiglia, l'inanità delle pratiche magiche e l'abbominevole dottrina dei demonografi, i quali ovunque vedevano il diavolo e l'opera del diavolo: neppure io dovevo trascurare di far menzione di certi miracoli riferiti dai nostri leggendari, ove il diavolo fa più delle volte poco decente figura, e che vogliamo sperare non facciano più parte dell'istruzione di certi collegi e di certe case di educazione, poichè io non esito a qualificare detta mitologia schifosa e di gran lunga inferiore a quella dei pagani, che almeno aveva per la mente colta un fondo di moralità, mentre nelle leggende dei santi non evvi che una stupida credulità ed una latente corruzione. Fin d'ora protesto essere stato mio intendimento sceverare la superstizione dalla religione di Cristo, se quella abbrutisce l'anima, la seconda la eleva e la esalta coi precetti di una semplice e pura morale; che pur troppo le massime del papismo hanno farcita e corrotta.

Lo spirito scientifico è precisamente opposto alla disposizione al meraviglioso mantenuto dall'ignoranza delle leggi fisiologiche. La nostra educazione sotto questo punto di vista poco progredisce. Il meraviglioso si

(1) Si può consultare in proposito la curiosa opera intitolata: *Le livre des Esprits, contenant les principes de la doctrine spiritiste*, di Allan Kardec. Parigi 1862, e Mirville. *Des Esprits et de leurs manifestations fluidiques* 1854. — Gougeuot des Mousseaux, *Mœurs et pratiques des démons ou des esprits vici-teurs*. Parigi 1854.

trova scritto in ogni pagina della nostra storia: le novelle fanno le delizie dei nostri primi anni, le illusioni affollano la nostra immaginazione all'uscire dell'infanzia; onde ricareare la nostra intelligenza preferiamo trasportarci in un mondo fittizio. La realtà ci pare arida, monotona; il soprannaturale ci seduce, per guisa che se la magia ha perduto il suo prestigio, le molle che faceva agire non ne conservano meno la loro potenza, e il bisogno dell'illusione e della chimera, che ha fuorviato tanti uomini nella politica e ne'la storia, ci tiene schiavi e ci terrà lungamente ancora. Questo soprannaturale che crediamo raggiungere non è tuttavia che la dura servitù dei sensi, quella dei sensi pervertiti e allucinati. L'uomo non si eleva realmente al disopra della sua condizione, egli non entra infatti nella sfera del soprannaturale che allorquando, scevro delle illusioni che ha traversate, la sua intelligenza può librarsi sulla natura, comprenderne la magnifica armonia e la perfetta coordinazione. Nessun miracolo, nessun prodigio eguaglia certamente in grandezza lo spettacolo dalle leggi generali della creazione; nessun'apparizione, nessuna visione prova, più delle rivelazioni dell'universo, l'esistenza dell'Essere infinito che genera, conserva e riassume tutte le cose.

Milano, 30 aprile 1871.

Francesco Piquè.

005638736

ERRATA

CORRIGE

<i>Pag.</i> 82, <i>linea</i> 28, l'oro in piombo	—	<i>leggi:</i> il piombo in oro
» 128, » 20, all'Ariete	—	» all'Oriente
» 192, » 21, tra le terre antiche	—	» tra le terre artiche
» » » 28, nuvola boreale	—	» aurora boreale
» 334, » 41, rimette le cerne	—	» rimette le corna
» 415, » 21, legioni remote	—	» regioni remote
» 340, » 16, Tartaria	—	» Tartaro
» 585, » 2, inchiodavano i dadi	—	» inchiodavano i dati
» 798, » 22, chiamavasi	—	» chiamasi
» 921, » 33, Sventono assicura che Calpiona	—	» Svetonio assicura che Calpurnia
» 956, » 32, li svegliassero	—	» li vegliassero

10717



